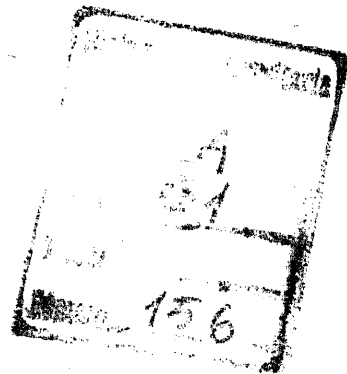
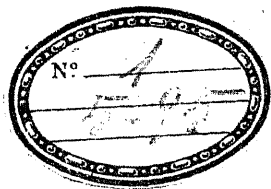


22 a 6-4.



0  
1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
2

( )



1147

BBI

PANEGIRICI  
 DEL PADRE  
 BARTOLOMEO  
 DONATI  
 DELLA COMPAGNIA  
 DI GESU  
 TOMO II.

*Del. Coll. & la Comp. de Obs & Sacerdote.*



IN PARM A,

---

PER PAOLO MONTI. MDCCX. CON LIC. DE' SUP.  
 ALL' INSEGNA DELLA FEDE.

# PANEGIRICO I. TERZO. DI S. IGNAZIO LOJOLA.

La Prudenza di S. Ignazio in voler sempre  
la gloria maggior di Dio.

*Fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus  
super familiam suam.*

Matth. 24.



I. A prudenza virtù della ragione, e però dell' uomo, quanto è virtù maggiore in se stessa, tanto, secondo il destino ordinario delle cose maggiori, è più sospetta a' mortali. Confina assai la Prudenza colla Politica, e son lo stesso in qualche vero senso ambedue: onde sospettati d' ambedue, quasi la Prudenza sia degenerante dal vero nome, e sia divenuta falsa Prudenza, vera Politica. Della Prudenza ancor si sospetta, perchè è nel capo, parte la più sublime dell' uomo: e l' uomo, ch' è soggatto, facilmente si fa a temere, che questo capo si alto, e sì acuto altresì, non gli diventi o infidiator per l' astuzia, o tiranno per la potenza. Astuzia anche dal Savio si confonde colla Prudenza, (a) *ut detur parvulis astutia*. E nell' Evangelio i serpenti, che sono di lor natura sì astuti, si mettono per idea della Prudenza, (b) *estote prudentes, sicut serpentes*. Tirannica parimente si può stimare da uomini sospettosi, che non sia, o non possa farsi questa virtù, perchè, avendo il capo, comune alla Prudenza, e all' ambizione, per trono, v' è gran pericolo,

Tomo II.

che non cominci, come prudenza, a governare per ben comune; e non finisca, come ambizione, a governare per ben privato. In somma della Prudenza Reina delle virtù morali, si sospetta come dell' oro Principe de' metalli, il quale per essere prezioso nella materia, è soggatto anche ad essere alchimizzato per l' umana malizia: e per esser potente sopra gli affetti, è facile ad esercitare sopra la ragione un imperio più assai tirannico, che politico. E quindi forse non v' è alcuna fra le virtù, che porti al mondo maggior sospetto della Prudenza. La Prudenza di S. Ignazio non fu esente, e forse non è, massimamente presso alcuni Politici, da quest' ombre. Ma in realtà ella hà vinto coll' evidenza tanto i sospetti, che tutto il mondo con una general confessione lo nomina, quasi fosse lo stesso il dire S. Ignazio, e il Santo Prudente. Su questa giusta fama però io non posso ancora acchetarmi, ma vorrei più oltre sapere, qual sia l' origine, onde venisse al mio Santo questa gran fama, per cui non si sospetti dal mondo savio della sua prudenza in materia così sospetta. E crederci, che ciò fosse, perchè al *Prudens* cisato dall' Evangelio va innanzi immediatamente, il *Fidelis*: *Fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam*. Chi è fedele a Dio, non è sospetto al mondo, siccome

A 2

(a) Prov. 1. (b) Matth. 10.

siccome chi è infedele a Dio per lo contrario, è sospetto a tutti. Che se con S. Bernardo vogliamo interpretare questo *Fidelis* (a) un uomo, che non voglia della divina gloria, la qual maneggi, e dispensi, tintura alcuna, non solo sarà levato tutto il sospetto, ma sarà eziandio formata intera l'idea della prudenza di S. Ignazio, e della sua gran Santità. Quest'idea unisce e penetra due doti specialissime di quest'anima, cioè prudenza, e gloria di Dio, e la prima in voler sempre mai la seconda. O che argomento degno, benchè difficilissimo da provarsi! Tentiamo però, Signori l'impresa, e veggiamo. I. La gran Prudenza di S. Ignazio in voler sempre la gloria maggior di Dio. II. Quanto sia questa Prudenza grande. III. Quanto sia questa Prudenza gran Santità. Ajutatemi nel discorso coll'attenzione, ed incominciamo.

II. Il primo studio, e principale della prudenza, è nel fine; in mirarlo, in conoscerlo, in determinarlo: perchè non è la prudenza, che faccia il fine, il quale suppon già fatto dalla natura; ma è solo eleggerlo, e volerlo con un atto di eroica risoluzione. E questo è l'ufficio, dice il Teologo S. Tommaso, della prudenza, argomentando dal generale al particolare così: (b) *virtus moralis intentionem finis facit rectam: prudentia autem, quae ad hunc, scilicet finem: ergo ad prudentiam pertinet praestituere finem.* La virtù in generale fa retta l'intenzione, perchè senza retta intenzione non vi è virtù. E la prudenza sola può esser quella, che indirizzi quest'intenzione, il che si fa con stabilire il fine di tutte l'opere. Il fine di tutte l'opere è Dio; considerato come la vera felicità della vita. Ma perchè vi son due filosofie, la puramente morale, e la morale cristiana; la prima mira solo la felicità temporale, e la seconda la felicità parimente eterna. Chi arrivasse però a presiggersi questo fine, e non volesse altro che Dio, e ponesse questo fine per fondamento di tutte le sue intenzioni, e superasse tutte le inclinazioni, che frastornano tanto i Cristiani stessi da questo fine, avrebbe, non può negarli, una gran prudenza. Ma chi non vede, che questo fu il fondamento, cui non solo mirò Ignazio medesimo, ma procurò che tutti mirassero, e però scrisse *creatus est homo ad hunc finem*, chiamando questo pensiero con nome di fine

insieme, e di fondamento? Questo fu il fine di S. Ignazio, a cui indirizzare le sue intenzioni. Questo fu il fine della sua eroica prudenza. Questo fu il fine de' suoi pensieri, e de' suoi affetti. Questo fu il fine determinato, fisso, & immobile.

III. Questo? Che dim? Signori miei, perdonatemi, non è questo. Io ho errato a pregiudicio grande del vero, e della prudenza di questo Santo. Imperocchè la prudenza di questo Santo non mirò il fine comune, ne vestito, come fa la Morale ordinaria, di temporale, o eterna felicità: lo mirò puro, senza interesse, senza timore, senza speranza: lo mirò solo, e attratto, e senza relazione a se: lo mirò sempre, e in tutto, e per tutto, perchè non volle mai altro, che la gloria maggior di Dio. Oh questo questo sì che fu il fine della prudenza di S. Ignazio: ne io esamino quanto grande: afferisco solo con tutti, e colla Chiesa medesima stabilisco, che questo fu lo scopo del mio gran Padre: E che di più questo fine fu il suo primo principio, allorchè si prescisse di servir Dio. Nella casa paterna, giacendo infermo, concepì questo fine fu le vite di tutti i Santi, cioè di servir Dio, come gli altri tutti, ma *ad majorem Dei gloriam*. Lo rinnovò nel fuggir dal mondo solo per questo fine, *ad majorem Dei gloriam*. Lo confermò nella Chiesa di Montserrat, ove depositò colla spada le insegne del servizio del mondo, e prese per distintivo del servir Dio, *ad majorem Dei gloriam*. Lo scrisse su la bocca della sua cara spelonca, e sopra l'orrido fascio delle sue gran penitenze, *ad majorem Dei gloriam*. Lo stampò su la porta di tutte quelle Scuole, in cui s'abbassò a farsi bambino, ad imparar co' bambini, *ad majorem Dei gloriam*. Lo innalzò sopra tutte le sue fatiche in beneficio de' prossimi, *ad majorem Dei gloriam*. Lo fa leggere ancora sopra i suoi Esercizj spirituali, sopra le sue Costituzioni, *ad majorem Dei gloriam*. Lo diede per impresa alla sua minima Compagnia, e per divisa a tutti i suoi compagni, e figliuoli, *ad majorem Dei gloriam*. E così cominciò, e così finì, potendosi scolpire, come forse fecer le stelle, con caratteri celestiali non bene inteli, su l' suo sepolcro per suo vero epitaffio, *ad majorem Dei gloriam*. Così par che la Chiesa lo distinguesse, scrivendo su le sue ceneri questo

motto,

motto, *ad Domini sui exemplum, cujus majorem gloriam in ore semper habuerat, semper in omnibus quaeserat, persequitur. Ad majorem Dei gloriam.*

IV. A questo fine, di cui non ha il maggiore da mirar la Prudenza, applicò ancor tutti i mezzi: mercochè la Prudenza non si contenta di presiggersi il fine, ma pone i mezzi ancora per conseguirlo. Tentò Ignazio con tutta la prudenza tutti que' mezzi, che a così alto fine vide pian piano proporzionati. Il primo mezzo fu di fuggire, e di ritirarsi a vivere solitario colla prudenza Monastica: nel che non lasciò arte, che non usasse colla divina grazia per la sua gloria. Chiamò nel suo deserto tutti i deserti, fece d'un solo eremo molti eremi, lavorò d'un anno di orazioni un'orazione da dividerne a tutti, ebbe tentazioni, e scrupoli da esserne fatto maestro a' secoli, compilò in poco tempo secoli di digiuni, di penitenze, di asprezze. Il secondo mezzo fu di lasciare la solitudine, e d'uscir fuori a vivere conversevole, dove il chiamava la gloria maggior di Dio, ed a perfezionare allo stesso fine molti altri, giacchè la sola Monastica, secondo il Doctor Angelico, è una prudenza meno perfetta. Era però necessario, che un Uomo così perfetto nella prudenza, passasse dalla Monastica alla Civile, e adunasse una moltitudine da governare, e da condurre alla gloria pura di Dio. E così fece Ignazio per molti anni, guadagnando frattanto, co' lumi avuti nell'eremo, gran compagni al suo fine. Il terzo mezzo fu finalmente istituire una Religione, e come un Ordine militare, ma Sacro, in cui si unissero la prudenza Civile, e la Militare, e si perpetuasse la prudenza medesima a pubblico beneficio, ch'è la prudenza somma, e perfetta. Ed è lo stesso, che voler salvi molti; e quelli, che predicassero la salute; e quelli, a quali si predicasse. Salvarli, e salvare, questi son i due mezzi della Prudenza d'Ignazio in fondare una Religione, che fosse però chiamata, non Compagnia d'Ignazio, ma Compagnia di Gesù, acciocchè in quello stesso apparisse e il fine della sola gloria di Dio; e l'idea di quest'idea, Gesù medesimo, il quale primo andò al Deserto, poi mandò compagni gli Apostoli, e finalmente fondò la Chiesa.

V. Quà alla gloria maggior di Dio

anelarono tutti i mezzi, e tutti gli atti ancora della prudenza d'Ignazio. Tre atti ha la prudenza generalmente, *consigliari, judicare, praecipere*, m' insegnate Filosofi morali, e morali Teologi unitamente. Ignazio gli ebbe tutti in grado eccellente, e proprio. Per consigliare si servì d'esami infiniti, non solo a fuggire il vizio in ogni operazione, in ogni pensiero, ma a vedere, a notomizzare, se fosserò i suoi disegni, ed i suoi pensieri lavorati all'idea della pura gloria di Dio. Per giudicare mirò continuamente così gran fine, e non giudicò mai, ne onesto, ne spediante, ne dilettevole ciò, che non fosse di gloria maggior di Dio. Per comandare, questo fine fu la sua regola, il suo moto, il maggiore, o minore impulso de' suoi sudori, la maggiore, o minor quiete de' suoi affetti. Elese (perchè al dir d'Aristotele la prudenza è precectiva sopra ogni cosa, (a) *prudentia praecipiva est*) classe sopra tutte le virtù l'ubbidienza, e questa sopra tutte a' suoi figliuoli volle raccomandata. Perchè non la giustizia, o la temperanza, o la fortezza, o la penitenza, o la mortificazione, o la povertà, o l'umiltà, o specialmente la carità raccomandata dagli altri Fondatori di Religioni? Le volle tutte ne' suoi Compagni, ma l'ubbidienza ancor sopra tutte per più ragioni: ma specialmente direi, perchè, dovendo la prudenza ben comandare, che giova se l'ubbidienza non le risponde in ben ubbidire? Ma l'ubbidienza è virtù da elegerli sopra tutti da un uom prudente, perchè la prudenza ordina, e ordina al vero fine tutte le cose, e le virtù stesse. Ed essendo tutte le cose, e le virtù per la disobbidienza d'Adamo disordinate, forte tra ben la prudenza ad ordinarle coll'ubbidienza al perduto fine, ch'era la gloria maggior di Dio. Questa macava all'uomo dopo il peccato, dice il Padre S. Ireneo, e non poteva ne men capirla, se non per l'ubbidienza dovuta a Dio: (b) *deorat autem homini gloria Dei, quam nullo modo poterat percipere, nisi per obedientiam.* Supplì dopo Cristo Ignazio al primo progenitore, e richiamò coll'ubbidienza al mondo non sol la gloria di Dio, ma ancor la gloria maggior di Dio.

VI. Ma perchè la prudenza con questi atti deve imitare ancor la prudenza, colla quale

(a) Ser. 13. in Cant. (b) 2.2 quaest. 47. art. 6.

6. Eub. 5. L. 1. cap. 31.

quale Dio dispone tutte le cose, perciò deve anche Ignazio all'ubbidienza unire così bel modo, e toccare il più alto della prudenza colla gloria maggior di Dio. Dio dunque *attingit* colla prudenza, *attingit a fine ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Fù controverfia ancora fra' figliuoli d'Ignazio, se fosse tale nel comandare la sua prudenza. Chi lo stimò tutto forte, chi lo fece tutto foave. Tutto fù, miei Signori, perchè non videro quello, che vide Ignazio. Egli fu ora tutto rigore, ora tutto dolcezza, ora temperò l'uno, e l'altra col suo gran fine, *à fine ad finem*. Se era gloria maggior di Dio, e così egli giudicava col suo gran senno, era un Mosè, ch'avrebbe gittata a terra, e infranta tutta la legge della sua Regola, e della sua amatissima Compagnia. Se non era poi gloria maggior di Dio, ed egli pure lo giudicava, era un Mosè, ch'avrebbe dato non dirò il sangue, ma la stessa salute per l'anime più nemiche. Se era gloria maggior di Dio, non mirava ne amici, ne padroni, ne potestà, ne terra, ne Cielo: e fece piangere amaramente alcuno de' suoi più cari, perchè, non arrivando a veder tant'alto, si opponeva alle sue disposizioni, benchè per zelo, e con giudizio ancora, e prudenza. Se era gloria maggior di Dio, udiva tutti, mirava tutti, sottoponevasi a tutti. Se era gloria di Dio, tutto severità: se era gloria di Dio, tutto piacevolezza. Così unì S. Ignazio questi due estremi, che sono i due scogli maggiori della prudenza, nel maggior fine, ch'è il voler tutto secondo la purità di questo gran fine, gloria di Dio, gloria di Dio, *(\*) soli Deo honor, & gloria*.

VII. Questa è l'idea piana, ed istorica della prudenza di questo Santo, da cui nascono subito impazienti due Panegirici, il primo della sua gran Prudenza, ed il secondo della sua gran Santità. Quanto sia grande questa prudenza, si può argomentare prima perchè la prudenza tanto è maggiore, quanto è maggiore il fine, e più pura, e più nobile l'intenzione. Se così è, maggior fine della gloria pura di Dio non può trovarsi da Creatura. Dio stesso (deh perdonatemi il paragone) non può voler di più dagli uomini, non può voler di più dagli Angeli, non può

voler di più da se stesso. Opera egli tutto per la sua gloria, e non pretende altro, che la sua gloria. Colla prudenza egli stese i Cieli, come disse poi Geremia, *prudencia sua extendit Celos: (b)* e colla prudenza intende il fine della sua gloria, *cali enarrant gloriam Dei*, ripiglia Davide. *(c)* Colla prudenza seminò in tutte le ragionevoli Creature questo gran fine, *universa propter semetipsum operatus est*, dice il Savio: *(d)* e colla prudenza raccoglie questo tributo, *gloriam meam alteri non dabo*, protesta per Isaia. *(e)* Colla prudenza fa la nuova Invenzione d'un Verbo unito alla Carne. *(f)* *creavit Dominus novum super terram*. E colla prudenza manda a intimare, che vuole di sì grand'opera sol la gloria: *(g)* *gloria in Altissimis Deo*. Colla prudenza fabbrica la sua Chiesa, come un carro tirato da Cherubini, *(b)* *gloria, quam ostendit illi in curru Cherubim*: E colla prudenza conduce questo carro al fine della sua gloria. *& ecce ibi gloria Domini stabat. (i)* Ma questo è quello, che fece, quanto può far un uomo, ancor S. Ignazio, tutto condurre alla gloria maggior di Dio, immitando Dio, e non avendo forse nella natura umana, o nella pura Angelica che immitare. Imperocchè (argomento mirabile in questo genere da me accennato di sopra!) imperocchè tanto l'Angelo, quanto l'Uomo, parlando de' Viatori, naturalmente seguono il loro fine: ma questo fine nella morale non è Dio solo puro, è Dio figurato nostra felicità. Chi lo desidera puro puro, come gloria sola di Dio, e spogliato d'ogn'interesse, d'ogni piacere, d'ogni oggettiva felicità, appena appena potrà sperarsi. Lo stesso Dio si contentò d'esser asperso di questo dolce, perchè bramandolo come nostro bene, arrivassimo al fine della sua gloria. Impresse in tutti quest'appetito d'esser beati, acciocchè da quest'appetito fossimo tratti all'amore della sua amicizia. Pochi da questo stesso interessato appetito lasciano indurirsi a saltare a Dio, cercando Dio almeno con amor di concupiscenza. Il primo Angelo, ed il primo Uomo, benchè di tanta abilità, furono travati da questo mal inteso, e malusato appetito, perchè invece d'alzarlo alla gloria di Dio, lo rifletterono imprudentif-

fina-

(a) 1. Tim. 1. (b) Jerem. 10. (c) Psal. 18. (d) Prov. 16.  
 (e) Isa. 42. (f) Jerem. 31. (g) Luc. 1.  
 (h) Eccl. 49. (i) Exech. 3.

simamente alla gloria propria. Ignazio vuol la gloria sola di Dio senz'interesse. Oh che prudenza! Prudenza grande, perchè rara nell'uomo, e difficilissima!

VIII. Che se poi si considera non sol nel fine, ma ancor ne' mezzi, e ne' requisiti, farà di lunga mano vie più difficile, e in conseguenza più grande. A formare un uomo prudente, son necessarij gran doni e naturali, e divini. Naturali, perchè è mestieri aver fortita un'anima grande, e questa unita ad un corpo ben temperato, con Capo, e Cuore, e organi d'una creta, quasi difsi diversa dalla comune, infelice, e però imprudente. E benchè la prudenza sia opera di ragione, e di virtù, che va crescendo coll'ajuto dell'esperienza; nulladimeno, se manca il fondamento della natura, ne la ragione, ne la virtù, ne l'esperienza hanno luogo da far gran fabbrica. Quanto è più in se capace alcun'anima, tanto è capace di prudenza maggiore. *(a)* Onde par che il Filosofo giudicasse, essere naturali que' fondamenti, che alla prudenza appartengono: *Ea, qua pertinent ad prudentiam, naturalia videntur esse, sicut synefsis, gnomo, & hujusmodi*. Ah quanto però è difficile unire tutte quelle disposizioni, che si richieggono a stabilire nell'anima la prudenza! che velocità di pensieri! che stabilità d'opinioni! che fermezza di principj! che facilità di dividere, e di comporre! di discernere, e di risolvere! di disporre, e di conciliare! Che moderazione! che docilità! che cautela! che diligenza! che acutezza! che memoria! che intelletto! che discorso! che providenza! E pure son questi doni solo la base della prudenza: ne v'è alcuno, che possa negare all'anima, e al temperamento di S. Ignazio questi gran doni, mentre lo confessa a ragione Santo prudente, e naturalmente però da Dio fatto capace di gran prudenza?

IX. Ma questi doni sol naturali per verità possono fare una prudenza sol naturale, ed umana. A farla Cristiana, e grande ci vogliono doni ancora soprannaturali, e divini. E il primo di tutti questi è una gran cognizione di quel gran fine, che devesi rimirare dalla prudenza. Questa questa è la ragione, per cui, essendo Dio sì grande, e sì meritevole, *summum magnum* difinito da Tertulliano, noi quasi non lo cerchiamo co-

me nostro ultimo fine, o non lo cerchiamo solo, o non lo cerchiamo colla debita retitudine, perchè non bene lo conosciamo. Ah se gli uomini vi conoscessero (s' udiva però sciamare il mio Santo fino da' suoi principj) ah se gli uomini vi conoscessero! ed era indizio, ch'egli l'avea già conosciuto; elevato, come un S. Paolo, a vedere, *qua non licet homini loqui*. E di questo era indizio altresì quell'estasi d'otto giorni simile assai agli estasi di S. Paolo: e tante altre visioni, per cui Ignazio era pronto, mancando ancor le scritture, a dar per questa gloria maggior di Dio il sangue, e la vita. Questo visioni tutte ne io posso numerarle, o Signori, perchè furono occulte la maggior parte; ne mene curo, perchè non fanno al mio proponimento. Quello, che debbo io considerare, è, che il mio Ignazio parve Teologo, prima ancor che fosse Gramatico. La sua Ipelunca di Manresa ne fù la scuola, in cui quattro gran cose gli furono rivelate, il mistero della Santissima Trinità, il mistero dell'ineffabile Incarnazione, il Salvatore nel divin Sacramento; e il modo, che tenne Dio in creare il mondo: Teologia sublime, ma tutta indirizzata a formar un uomo prudente. Imperocchè, perchè sia prudente un uomo, dee in primo luogo aver cognizione del primo suo principio, ch'è parimente l'ultimo fine: Ed eccogli mostrata la Trinità. Dee in secondo luogo sapere i mezzi, e il mezzo maggior di tutti, e che tutti in se li contien: Ed eccogli mostrata l'Incarnazione. Dee appresso sapere l'applicazione di questo mezzo, perchè l'Incarnazione giovi anche in pratica, il che si fa per mezzo de' Sacramenti: ed eccogli mostrato il Sacramento de' Sacramenti. Dee per fine sapere il bene, e il male di questo mondo, e il fine di crearlo, e il modo d'usarlo, e la connessione di queste Creature, col Creatore: ed eccogli mostrata la Creazione di tutto il mondo. Veduti Ignazio sì grandi oggetti, e molti altri, e diverse volte, e scritti questi misterj, massimamente il primo con un volume de' *Trinitate*, ed il secondo cogli esercizi Spirituali; formò la vera idea della prudenza, cioè il non volere altro, che la Santissima Trinità, e la sua maggior gloria, per andare a così gran fine, e per condurvi tutti, come volle il Verbo incarnato, e ciò coll'fre-

quenza

(a) 6 Etb. 11.

quenza de' Sacramenti, e col buon uso delle Creature visibili.

X. E perchè quest' idea di prudenza vuol la sua pratica, essendo il fine della prudenza non tanto il pensare, quanto il praticare le massime, quindi è che Ignazio dalle visioni, e cognizioni accennate, trasse varj principj, che fossero come regola da osservare prudentemente. Questi principj non hanno da esser molti, perchè molti confonderebbono, ne disparati, perchè disparati non servono, che malagevolmente, ad un solo fine. E però S. Ignazio in un solo fine li pose. Iddio è il nostro fine; convien servirlo. E' un fine solo; bisogna servirlo solo. E' un fine ultimo; è necessario servirlo bene. Questo nostro Dio è sì grande, che non v'è cosa piccola in suo servizio; e però per servirlo anche in cosa minima si può restare in terra, con incertezza po'cia d'andar al Cielo. Questo Dio è sì possente, che può far tutto, e fa tutto solo: dunque bisogna confidare in lui solo. Questo Dio è sì sapiente, che l'uomo in paragone di lui non ha capacità, ne prudenza: dunque non si fidare di sua propria prudenza. Questo Dio è solo: dunque noi siam un nulla. E se tutto il mondo è un nulla, che farà Ignazio nel mondo paragonato con questo Dio. Queste e simili massime di prudenza vera, e Cristiana, farono, d'ist. pratiche nel mio Ignazio. E voi potete nella sua vita, o Signori, vederlo meglio. Nel Sangue da lui versato per certe Monache in Barcellona, nel lago da lui riscaldato, e Santificato in Parigi, nelle sue gran fatiche per donne infami, nelle sue proffrazioni, che gli bastava guadagnare un'anima, impedire un peccato solo mortale con tutte le sue grandi, e penose industrie, vedrete i principj sì speculativi, sì pratici, co' quali voleva tutto condurre a Dio, tutto ridurre all' ultimo fine, e tutto consacrare alla pura gloria di Dio. Oh che gran prudenza, già dite voi medesimi sbalorditi!

XI. Manca però, se ben riflettete, il più necessario ancora per la prudenza, ch'è il mancamento delle Passioni. Perchè con tutti gli estasi, con tutte le visite, con tutte le cognizioni di Dio, con tutti i principj detti, si può mancare assai di prudenza, quando la Carne sola ricalcitra. *Magna est* (udire le gran parole di S. Gregorio) (a), *magna est pruden-*

*tia, sed si minus est a voluptatibus temperans, minus in periculis fortis, minus in operatibus iusta, profectò minus est prudens.* E l'imparò dalla buona filosofia, in cui, come appar dal vocabolo *Sophiosini*, nome il quale significa temperanza, ma insieme conservatrice della prudenza. (b) Io noto però un bel tiro della Provvidenza Santa di Dio, che, volendo alla sua Chiesa lavorare un Santo prudente, mandò prima S. Pietro a dar a Ignazio la sanità, e poi la sua madre Vergine a dargli la castità, con due gran miracoli in vero, ne saprei qual fosse il maggiore. Il primo era, perchè Ignazio vivesse una nuova vita; ed il secondo perchè cominciasse subito ad ajutar la Chiesa colla prudenza, del che può dirsi *prudencia quaritur in Ecclesia* colla predizione dell' Ecclesiastico. (c) La Sanità fù data a molti, la castità a pochi in questa maniera. Fù data a S. Tommaso l' Angelico, come ad Ignazio, e ad Ignazio come a Tommaso sin da principio, acciocchè l'uno, e l'altro fossero presto abili a' loro ufici. L'uficio di S. Tommaso era il riordinare il mondo al suo fine colla Teologia; l'uficio di S. Ignazio era il riordinare lo stesso mondo al suo fine colla prudenza. E però a S. Tommaso fù data la Castità per mezzo degli Angeli, con cui fosse Angelico nel vedere; a S. Ignazio per mezzo della Madre di Dio, perchè fosse prudente nell' operare. E all' uno, e all' altro fù data subito nel principio: perchè, se avessero dovuto impiegare il tempo nel debellare affatto la carne, di cui ferise bene Agostino, che *diuturna pugna, & rara victoria*, sarebbero ambedue stati necessitati a pugnar molti anni, ed a scavar il fondamento per modo, che non avrebbero avuto il tempo da fabbricare. A S. Ignazio pertanto fù donata una Castità, che lo fece tolto insensibile, cioè qual convenivasi a tal prudenza.

XII. Se così è, voi direte, perchè uscire ancor subito fuor del mondo? perchè insanguinarsi la destra? perchè martirizzarsi? perchè zfliggere con guerra sì implacabile quella carne, che gli era sol compagna, non più nemica. Ah che restava il maggior nemico della prudenza, cioè la gloria del mondo, e propria; gloria inviscerata per lo peccato nell' anime, e particolarmente in quella di D. Ignazio, il quale avea sin a quel tempo

tempo avuta, per poco che non diffi, la gloria vana per anima. Questa è la più conrraria passione alla gloria di Dio, e al fine della prudenza. Questa però dovea Ignazio combattere, questa sola, questa per tutte. Questa combattè, questa debellò, questa ridusse al niente nella sua grotta. Questa annichilò per maniera, che non la senti più, non avendo poi avuto in vent' anni (cosa mirabile in essolvi!) un minimo pensiero di vanagloria. Fù ridotto da tanti atti di penitenza, e d' umiliazione, Ignazio in Manresa di nuovo a morte, perchè si conoscesse, che avea due volte finito il suo vivere, una alla gloria del mondo in Pamplona, la seconda alla gloria di se stesso in Manresa: e che però su le ceneri di questa gloria estinta era nata, e stabilita la gloria sola, e maggior di Dio.

XIII. Dio poi per far più grande questa prudenza a così gran fine, e con tanti mezzi, lo fece praticare, uscito dalla spelunca, tutti i paesi, tutti i costumi, tutti gli affetti, con tutti gli affronti, con tutte le ingiustizie, con tutti i patimenti, che possa un uomo incontrare. Gli fece provar di più tutti i genj, tutti gl' ingegni, e in tutte le nazioni, e in tutte le Università; e osservare tutto non men l' esterno, che l' interno degli uomini in Barcellona, in Alcalá, in Salamanca, in Parigi, in Venezia, in Roma, in Ispagna tutta, ed in Francia, in Germania, e in Italia, in terra, in mare, in Cipro fino, e in Gerusalemme: E non solo provar amici, ma ancor nemici; non solo benefattori, ma ancor traditori; non solo d' altra nazione, ma ancor della sua; non solo traverse, ma ancora persecuzioni; non solo da Eretici, ma ancor da Cattolici; non solo a tribunali civili, ma ancor Ecclesiastici. E con questa esperienza la fece Dio sempre più saggio, sempre più raffinato nella prudenza, che tutto fa, tutto vuole a gloria di Dio; che tutto indirizza, e condace all' ultimo fine; che fa un uomo insieme prudente, e Santo. Già questo punto cogli altri due di verità è provato, perchè una sì gran prudenza è una gran Santità nel modo di operare simile a quel di Dio, nell' unione del fine, de' mezzi, e de' requisiti, nell' altezza de' principj, nella vittoria delle passioni, nell' esperienza di tutti i luoghi, di

Tomo II.

tutte le persone, di tutti i tempi.

XIV. Ma per provarlo ancora direttamente; e con brevità, voi ben vedete, o Signori, col vostro ingegno, che non può stare una gran prudenza senza la Santità, la quale vien formata da tutti i doni dello Spirito Santo, da tutti gli abiti virtuosi. Come potrà la prudenza esser somma, se i doni dello Spirito Santo non la fanno spedita nell' operare? Ecco però in Ignazio anche sommo colla prudenza il dono della Sapienza, il dono dell' Intelletto, il dono della Scienza, il dono del Consiglio, il dono della Fortezza, il dono della Pietà, il dono del Timor di Dio. Ah chi potesse veder quell' anima! quanto vedrebbonsi questi doni suoi proprj! E così gli altri doni delle grazie ancor *gratis* date, la discrezion degli Spiriti, la profezia, l' interpretazione, l' autorità nel parlare, la fedeltà nel dispensare, la curazion dell' infermità, che gli usciva fin dall' anima, e dalle mani senza volerlo; l' altezza delle contemplanzioni, che gli si scoprivano in viso, e in tutto il corpo con gli splendori. Senza questi doni di Dio non si può dare regolarmente simil prudenza, la quale non voglia altro, che la gloria maggior di Dio, e stia sempre intenta a condurre tutte le linee al loro centro, al loro ultimo fine. Oh che centro! Oh quante linee! o quanta difficoltà solo a ravvistarle.

XV. Son necessarie a così gran prudenza ancora le virtù tutte, e tutte perfette, perchè una virtù perfetta le contiene tutte, dice il Teologo. In questa prudenza poi, che voglia tutto a gloria di Dio, v'è ragione particolare d' ogni maggior virtù. E se voi, miei Signori, vorrete notimizzare questa prudenza, vi troverete dentro somma giustizia, perchè al dire di S. Giovanni, (a) *qui gloriam Dei quarit, in eo injustitia non est ultra*. Vi troverete dentro ancor somma la temperanza: qual temperanza maggiore, che non volers per se alcun bene, volerlo tutto per Dio? Vi troverete dentro una fortezza mirabile: perchè il volere la pura gloria di Dio è una necessità di fare, e patir gran cose. Vi troverete dentro una pazienza, e magnanimità prodigiosa: perchè a così gran fine è necessaria una gran pazienza, che aspetti; un grand' animo, che prevenga i patimenti, e le azioni della for-

B

tezza

(a) *hor. 22 in Ezech.* (b) *6. Erb. c. 5.* (c) *c. 21.*

(a) *Jo. 7.*

tezza, a cui queste due virtù son soggette. Vi troverete dentro una profonda umiltà, virtù così speciale di S. Ignazio, perchè non può volerli gloria veruna per se, quando si voglia la gloria somma di Dio, com' egli fece. Vi troverete dentro perfette la fede, la speranza, la carità, virtù ancor esse particolari tutte di S. Ignazio per questo solo, ch' egli ebbe la gran prudenza di glorificar solo Dio, e di glorificarlo più sempre, e più. Vi troverete dentro l' anima stessa della virtù, è la radice d' ogni gran merito, in cui principalmente consiste la Santità, cioè la grazia di Dio, e la retta intenzion d' Ignazio. La grazia è principio d' ogni opera salutare, *principium meriti*, come parlano coi Concilij i Padri Teologi. E l' intenzion retta dalla parte dell' uomo è pur principio d' ogni virtù, d' ogni merito. (a) *Bonum enim operi intentio facit*, dice Agostino.

XVI. Quanto alla grazia di Dio, è necessario che fosse grande la donata ad Ignazio, affinchè egli avesse questa prudenza di volere fin da principio questo gran fine, *omnia ad majorem Dei gloriam*. Non può volere un' anima, benchè grande, così gran bene, ne concepire così gran parto, se una grazia grande non le assiste, e non l' astrae da tutta l' umanità. Avendo poi Ignazio corrisposto alla prima grazia, e avendo sempre voluto a Dio solo la somma gloria, non avendo voluto gloria per se, ne grazia di talenti, ne grazia di miracoli, ne grazia d' altri doni anche spirituali, fù un impegnare tutta la grazia di Dio ad arricchirlo, ad assistergli, a sollevarlo, a donargli grazia grandissima. E così fù. E questo solo solo pensiero di voler tutto a gloria maggior di Dio, fù una grazia delle maggiori, che possono dispensarsi, e trasse però altre grazie maggiori sempre, e maggiori, che lavorarono in S. Ignazio una Santità appena credibile. E tale fù il giudizio di tutti quelli, che il praticarono; e di quegli ancor che ben lessero la sua vita; anzi di quelli, che solo pensano ad una così retta, e così sublime intenzion d' un uom, che dica sempre di cuore, *omnia ad majorem Dei gloriam*.

XVII. Questa intenzion s' unisce bene colla grazia di Dio, integrando l' abate S. Bernardo, (b) che *puritas intentionis est,*

*ut quidquid feceris, propter Deum facias, & ad locum, unde exiunt gratia, revertantur, ut iterum fluant.* L' aver questa purità d' intenzion fa che le grazie tornino a Dio, donde parterirono, perchè poi da Dio stesso tornino a noi, e tornino più abbondanti. E da ciò si può scorgere e quanto fosse Dio liberale di grazie, con questo Santo, e quanto questo Santo fosse puro con Dio nell' intenzion: (c) e così doppiamente Santo da queste due radici di Santità. *Si radix Sancta, & rami*, dice l' Apostolo. Se tanta è la Santità, quanta la rettitudine d' intenzion, si può trovar maggior Santità, che in aver sempre quest' intenzion di voler sempre la gloria pura, e la gloria maggior di Dio? E se sarebbe stato Ignazio gran Santo, volendo solo abitualmente, e virtualmente questo gran fine della Cristiana prudenza, quanto devrassi stimar gran Santo, avendo sempre avuta attualmente, quant' è possibile, questa retta, e pura intenzion? In realtà che la gloria maggior di Dio fù in tutti i suoi pensieri, in tutti i suoi atti, in tutti i suoi gesti, in tutti i suoi respiri, in tutti i suoi sonni, in tutti i suoi sogni: Un gran Santo di più sarebbe stato Ignazio, se avesse con una tale intenzion atteso a salvar se stesso, se avesse fatta una vita di prudenza sempre monastica, non respirando, che a Dio; non desiderando, che Dio; non pensando, che a Dio; non glorificando, che Dio. Un gran Santo sarebbe stato, se, non uscendo mai dal suo romitaggio, avesse con digiuni, con orazioni, con penitenze, con atti continuati d' amor di Dio sollevato il suo Cuore al suo principio, e fine: perchè è una grand' opera restituire al suo principio un' anima, e farla giungere per tutta l' eternità al suo fine. Ma non fù questa l' intenzion di S. Ignazio: non volle, per così dire, ne men pensare alla sua salute con interesse, se non della maggiore gloria di Dio. Che prudenza, Uditori, che Santità!

XVIII. E pur non è questa ancora tutta la Santità del mio riveritissimo Patriarca. Non pesò egli con questa rettitudine sol se stesso, ma tutto il mondo, e tutto lo pretese ridarre a Dio con quest' idea della gloria maggior di Dio: idea simile a quella del Salvatore, il quale venne al mondo per guadagnare

(a) *Præf. in psal. 31.*  
(c) *Rom. 11.*

(b) *Ser. 3. in Vig. Nat.*

ad guadagnare al Padre il suo regno, e con questo disinteressare, *si quare gloriam meam, gloria mea nihil est.* (a) Il Padre per mezzo del suo figliuolo, cioè della Sapienza increata, riguadagnò il regno perduto; e per mezzo della prudenza d' Ignazio lo volle riguadagnar la seconda volta. E lo mostrò in quella gran visione, in cui vicino a Roma apparendo al Santo suo servo, gli promise il suo ajuto, *ego vobis Romæ propitius ero*: volendo dire, che il Padre, siccome colla Sapienza avea riordinato il mondo al suo fine, così volea riordinarlo su la medesima idea della prudenza d' Ignazio. Che se il figliuolo avea su le spalle in tal visione la Croce, con questo segno gli mostrò il modo, col quale il Padre volea eseguire il disegno, e che mondo fosse il corrente, e che prudenza fosse già necessaria. Era un mondo ridotto all' antico Caos, ma d' errori, e di vizj, e di confusioni però maggiori. Era un mondo fuor del suo fine, diviso in parte già dal suo Capo in Roma, e che pericolava di dividersi tutto dal Capo sì visibile, sì invisibile. Era un mondo cieco, superbo, malizioso, ricoperto d' ogni protervia. Era un mondo corrotto, iniquo, sconcertato, pien d'eresie, e di superstizioni, posseduto in gran parte da Satanasso, più vicino all' Inferno, che al Paradiso. Lutero, Galvino due tizzoni fumanti, facevano più vicino l' Inferno, mentre facevano l' Inferno attuale, e anticipato nella più colta parte d' Europa con un fumo, e con un fuoco, in cui erano tutte accese contenebre palpabili, ed incredibili, le antiche eresie di tutti i secoli, e le nuove, che le rendevano un secolo peggiore di tutti i secoli. E come potrà Ignazio rimettere questo mondo in piè, e farlo mirare il fine, che ha perduto affatto di vista? Troppo è difficile riformare un mondo sformato: ed è più agevole farne un nuovo, che rifarne un corrotto? (b) *citius frangas, quam corrigas, quæ in pravum obdurerant*, disse il maestro della Romana eloquenza in minor soggetto. Con che felicità nondimeno restituì un tal mondo a Dio, troppo gran tela sarebbe l' investigarlo. E' certo, che lo pretese. E' che colla prudenza, e colla grazia di Dio ancora l' ottenne. Gran Santità questo sol pensiero, di voler ricondurre al suo fine un mondo, anzi più mondi

in un mondo solo, un mondo di Gentili, un mondo d' Eretici, un mondo di Scismatici, un mondo di faddotti, un mondo di fadducitori; un mondo d' ingannati, e di pervertiti: tutta la terra al Cielo. L' andava allora disegnando, quando gridava, *heu quæm sordet tellus, dum Cælum aspicio!* ne si potè egli mai consolare in terra, finchè non l' ebbe tutta rivolta al Cielo.

XIX. Ma questo è nulla. Maggior disegno, e maggior Santità farebbe il voler far lo stesso di tutto il mondo ancora futuro: sicchè si aprisse una via stabile al Cielo, e si mantenesse un commercio perpetuo di questo mondo coll' altro, e s' incatenasse per sempre il fine col mezzo, Dio colle Creature, la salute coll' anime. Gran disegno! Ma fù il disegno appunto di S. Ignazio, argomento d' altro discorso, e che però solo qui rimane accennato, perchè non si pregiudichi ad altra parte di Panegirico. Solo non può tacerli, che parve legno di tal commercio aperto, e perpetuo il vedere, ch' anche le stelle venissero non solo dal Cielo in terra, ma a starvi, e ad abitarvi quei cittadini, defunto Ignazio. E fù notabile che fossero vedute nel suo Sepolcro, non nella morte sua, non nella prima traslazione delle sue ossa, ma nella seconda, cioè dopo parecchi anni: segno che già abitavano su la terra, e che s' eran con queste stelle unite le reliquie d' Ignazio in bella amista, e le sue ceneri colle stelle stabilito il commercio come per sempre fra Cielo, e terra. (c) E Dio, che *claudit stellas quasi sub signaculo*, avea con questo segno forte voluto dire, chiudendo con Ignazio seppellito le stelle, che non avean le stelle più ripugnanza di star in terra, mentre stavano volentieri fin ne' sepolcri. E per verità S. Ignazio non abbracciò un sol mondo, ne un solo tempo, ma tutti i mondi, ed in tutti i tempi, da condurli perpetuamente alla gloria maggior di Dio. E se le stelle del Cielo vennero in terra, le stelle della terra andarono vicendevolmente al Cielo, dirette dalla prudenza di S. Ignazio, verificandosi di Lui, e de' suoi Compagni, che *qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stelle in perpetuas æternitates.* (d) Ecco l' eternità di questa comunicazione (cambievole; ecco le stelle della terra, che vanno al Cielo; ecco Ignazio una delle più alte, che sta invitando

B 2

l' anime

(a) *Jo. 2.* (b) *Quintil. l. 1. c. 3.* (c) *Job. 9.* (d) *Dan. 12.*

l'anime al Paradiso, e che colla sua prudenza le scorge al gran viaggio, e col suo ajuto ancor le solleva al termine.

XX. Qui si dovrebbe mirare la Santità di sì gran prudenza, nel trono della sua gloria: ma è in trono così eminente, che appena si può vedere. S. Maria Maddalena de' Pazzi lo vide simile nella gloria al diletto discepolo S. Giovanni, ch'è pur assai: e aggiunse del mio gran Padre, che non pareva esser nel Paradiso non solo gloria simile, ma altra gloria. E con ragione, o riveriti Signori miei, per farci con questa forma di dire intendere, che S. Ignazio avea in certo modo tutta la gloria, perchè tutta la gloria avea egli voluta a Dio colla prudenza. Questa era la sua caratteristica, questa la sua propria Santità. E quindi è, che la formola generale, colla quale Dio dà il premio, e la gloria all'anime, pare, secondo il nostro Evangelio, che fosse particolare di questo Santo. (a) *Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam*: perchè? perchè fu fedele, e prudente con voler solo la gloria maggior di Dio: dunque la gloria tutta di Dio è sua. Tutta la gloria a Dio, diceva Ignazio: tutta la gloria ad Ignazio, diceva Dio. Gloria sì grande fu però data in Cielo al mio inclito Patriarca, che non potè quasi stare in Cielo, uscì fuori a torrenti, e traboccò in terra con grazie, con miracoli, con prodigi, con applausi, con una stima sì grande, e sì universale di Santità, che non v'è grande ingegno, che non l'ammiri; ne gran Santo, che non la pregi. Il popolo non vede certo sì alto: ma chi è di statura niente niente sopra il comune, vedè gran cose, maggiori vedè di non vederne; adora quello, che vede; sospira a quel che non vede: e desiderando, come già il suo Confessore, di vedere scoperto il tesoro occulto, spera colla divozione Eroica d' Ignazio di vedere l'anima Eroica di questo Santo nella sua gloria. Hà egli sotto se, in atto di calpestarla, tutta la gloria: onde hà la gloria stessa per trono. Supplici ognuno per fine questo Santo prudente, che voglia da Dio ottenergli un raggio di quella sua prudenza, la quale, non volendo altro che Dio, e la sua gloria maggiore, fa arrivare allo stesso Dio, e a gloria maggiore in Cielo, come diffusamente. Hò detto.

## PANEGIRICO II.

### QUARTO

#### DI S. IGNAZIO LOJOLA.

Fedeltà, e Prudenza  
Formano S. Ignazio un gran Santo.

*Fidelis Servus, & Prudens, quem constituit Dominus super familiam suam.*

Matth. 24.



I. Tutte son famiglie di Dio le Religioni, e tutte sono ordinate dalla medesima Provvidenza, qui a combattere contro il vizio, e nel Cielo a risplendere con un trionfo di luce riverberata da molti Santi, che dopo avere o coll' esempio, o colla dottrina insegnata la via del Cielo, faranno come stelle fisse nella perpetua eternità e loro, perchè la guadagnarono a se, e d'altre anime, perchè la fecero guadagnare ad altrui: onde non disse Daniele di questi Santi, che sieno per lampeggiare in una sola, ma in diverse, e perpetue eternità: (b) *qui autem ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt, quasi stelle, in perpetuas aternitates*. Tutte le Religioni avranno in Cielo, siccome hanno in terra, diversi ordini, e faranno tra gli Angeli una famiglia, e una Gerarchia di Uomini. Il Fondatore sarà costituito Capo di quella gloria, che avranno i suoi figliuoli, come fu in terra costituito Capo della famiglia. Io però ne voglio, ne posso o antiporre, o paragonare ne Religione con Religione, ne Fondatore con Fondatore, perchè e tutte le Religioni, e tutti i Fondatori avranno gloria grande, e particolare nel Cielo; ne si può diffinire qual più, qual meno, siccome non può saperli qual abbia qui maggior grazia, ne maggior merito. Non voglio ne men presumere, che sia la mia minima Compagnia quella famiglia, ne il mio Fondatore quel Capo

Capo della famiglia, di cui si parla nelle citate parole di S. Matteo, *quis putas est fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam?* E' vero, che questa minima Religione, e questo Fondatore portano il nome Santissimo di Gesù: onde potrebbe alcuno arrogarsi, come particolare, il titolo universale di famiglia di Dio. Con tutto ciò ne fu questo il sentimento dell' umilissimo S. Ignazio, ne debbe da' suoi figliuoli tanto presumersi. Pigli pur questo vanto ciascuno per se, se lo scriva negli statuti, se lo adatti a' Monisteri, ch'è ragionevole. Ma permetta anche a me, come io permetto a ognuno, il farmelo proprio, e intenderlo, come si suole delle scritture, di questa Religione, e di questo Santo. E perchè comparisca, quanto sia ragionevole, che S. Ignazio si lodi con questo Panegirico universale, ma come proprio, toccherà a me dimostrare, come convengagli il doppio titolo, che Dio stesso pose per divisione del grande Encómio. L' Encómio, e il tema, non può ne essere, ne figurarsi maggiore, perchè è un' invenzione, e una divisione fatta da un Dio tutto sapienza: e da quel Dio, che fa conoscere, perchè fa fare i costitutivi di que' gran Santi, ch' egli costituisce, sopra gli Ordini Regolari, che sono le sue famiglie. Che dice dunque Dio? quali parti richiede in così gran Santi? qual invenzione, qual divisione fa egli del Panegirico? Eccola: *Fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam*. Or io pretendo, che queste due gran doti fedeltà, e prudenza, e fermino gran Santo il mio Padre, Ignazio, e fermino tutto il piano del Panegirico, ch' altri con più sapere, e più ingegno potran mostrare ne' loro Fondatori, e ne' loro Padri. Io del mio così comincio a discorrere.

II. La fedeltà bisogna dire, che sia una gran virtù, e un compendio d'ogni virtù, perocchè Dio nell' Evangelio tanto la loda, e la loda ne' Santi in terra, (a) *Fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam*: e loderà ne' Santi in Cielo: *euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui*. Direbbe S. Giovanni Grisostomo, che questa non è una virtù, ma tutta la virtù, perchè se la virtù non è altro, che conculcare tutto

l'umano, e non mirare più le cose presenti, ma le future sole ogni tempo, (b) *virtus est omnia humana despicere, & per omnes horas futura cogitare, nulli invidiare presentium*, può convenire questa definizione alla fedeltà. Un vero servo non mira, fuorchè il servizio del suo Padrone, un Uomo fedele a Dio non mira se non Dio stesso: e comincia però a fare, come fè Ignazio, cioè a disprezzare tutto l'umano, *virtus est omnia humana despicere*: Con questa differenza, che Ignazio cominciò ad avere questa virtù il primo giorno stesso, anzi il primo istante, nel quale cominciò a darsi al divin servizio. Gli altri comunemente non arrivano a questa gran fedeltà, se non dopo anni, ed anni, di servitù o praticata negli eremi, o esercitata nelle caverne, o incanutita negli Apostolati. Ignazio il bel primo dì, che si fece Servo di Dio, si prefisse altresì di servirlo solo, di mirarlo solo, di amarlo senza interesse, di non cercare mai il suo utile, ma la gloria sola di Dio. Il testimonio di questa gran fedeltà non può essere, se non Ignazio medesimo, dalla cui bocca abbiamo, che non cercò ne anche da Dio il perdono de' suoi peccati direttamente nelle sue gran penitenze, ma la sola gloria di Dio. Fece tanti digiuni, quanti fecero orrore alla sua Spelonca in Manresa; ma non ne fece un solo per interesse delle sue colpe. Sparse con tante lagrime tanto sangue; ma non ne sparse una stilla per cancellare i suoi debiti. Vegiò i giorni, e le notti in contemplazione, mendicò il vitto cotidiano, si spogliò l'abito cavalleresco, e disarmò il suo fianco guerriero, vestendo in vece di quello un ruvido sacco, e cingendosi in vece di spada una rozza fune. Camminò scarmigliato nel crine, scalzo nel piede, orrido nell'apparenza. E nulla fece per soddisfare a Dio pe' suoi peccati, ma tutto solo per gloria sua. Questa è una penitenza purificata, e trasportata più alto del consueto dall' intenzione. Quest'è un pensiero di fedeltà; che sarebbe grande nel fine d'ogni più eroica vita. E Ignazio di qua comincia?

III. Io dissi Ignazio, perchè Ignazio aveva, a' far questa vita, e a' cominciare con questo principio: Singolar difficoltà, che fecero siccome più malagevole, così più eroico il pensiero. Era egli e impegnato in altra fedeltà, e pieno d'altra gloria, che non è la

(a) Matth. 24. (b) Dan 12.

(a) Matth. 25. (b) Rom 3. ad Romal.



è la fedeltà, e la gloria di Dio. Serviva al suo Monarca, serviva al mondo, e serviva all'uno, ed all'altro con tal fermezza di volontà, e con tali speranze di vanagloria, che battè il suo petto a far argine, e dentro, e fuori all'assediate Pamplona. Dentro, perchè non y'era, se non Ignazio, che sostenesse il real onore: e tutti gli altri ancora di sua nazione volevano senza sangue dar la Piazza a' nemici. Fuori, perchè i nemici non trovarono resistenza, fuorchè in Ignazio. Pare, che un Servo così fedele ad un Re terreno, ed un vassallo sì collegato colla gloria del mondo, sia appunto per esser abile ad esser Servo fedele a Dio, e nato unicamente a dirizzar le sue intenzioni alla gloria di Dio medesimo, perchè di un buon metallo può lavorarsi qualunque statua. Ma non è così, miei Signori. Il metallo non ha ne impegni, ne affetti, ne però alcuna contrarietà: la dove troppo si vede per esperienza, che gli uomini impegnati a servire il mondo, ed a cercar la sua gloria, difficilmente possono trasformarsi in servidori, e glorificatori fedeli a Dio. Troppo è grande il passaggio, troppo difficile la metamorfosi, troppo diversi i pensieri. E S. Ignazio stesso il provò, perchè non ebbe mai tanto orrore, quanto al pensare di mutar vita, e di mutar gloria. Sudd sotto queste larve, e restò quasi oppresso sotto queste immaginazioni a somiglianti uomini di gran forza. Il suo stesso maggior fratello vide in faccia ad Ignazio, e temè le pensate risoluzioni: tanto erano evidenti per fin nel volto i pensieri, e tanto erano affaticate le macchine, che uscivano nel sembiante! Maturata però e da una grazia eccedente di Dio, e da uno sforzo del cuor d' Ignazio la fedeltà, cominciò dal più alto, di non voler, se non Dio, e il suo puro servizio, e il suo puro piacere. Che idea di questo cuore! che principj di questo spirito!

IV. Sarebbe questa un'idea, ed un principio da rendere stordita ogni meraviglia, quando non si temesse, che dovesse scemare, come fanno i primi fervori de' principianti, e quando avesse a crescere a proporzione una Santità, che nel principio toglie quasi coll' impossibile la speranza d'ogni progresso. Ma dallo scemare è così lontana, che dalla nuova vita ridotto Ignazio in punto di morte, non si spaventa. La Santità già mezzo perduta

poteva qui dar motivo alla tentazione, e persuadere al Giovane fervoroso, che non era quella vita fatta per lui. Ma credereste? Simile tentazione non ebbe ne meno ardire di parargli innanzi: tanto lo vide fermo nel servir Dio, tanto lo vide costante nel suo proposito. Un'altra tentazione fù dal Demonio, che fa tutte le arti, fatta avanzare all' assalto di questo cuore. E sapete qual fù? Una tentazion di superbia, e di vanagloria. Ma perchè mai il Demonio tentar Ignazio colla superbia? Perchè con questa tenta i perfetti. *Morbus superbia*, dice Cassiano, (a) *licet ultimus sit in confictu vitiorum, origine tamen, et tempore primus est. Savidissima, et superioribus cunctis immanior bestia, perfectos maxime tentans.* Fù un grand' onore, che fece il tentatore ad Ignazio, tentandolo con questa si può dir prima, e ultima tentazione. Prima, perchè non si fa che il tentasse d'altro ne' suoi principj; l'ultima perchè Ignazio dopo trent'anni potè poi dire, che non avea avuto minimo senso di vanagloria in trent'anni interi. Fù tentato di vanagloria, come perfetto fin da principio: e fù tentato, possiamo dire, una volta sola, perchè Ignazio fu sì costante nella fedeltà verso Dio, che non ebbe il Demonio più animo di tentarlo. Ma perchè mai tentarlo, io torno a dir, di superbia? Risponderà d'un Uomo, che sta in una spelunca, un altr' Uomo, che stava pur penitente in una spelunca, cioè d' Ignazio, il dottissimo, e l'espertissimo S. Girolamo: (b) *conveniat unusquisque cor suum, et in omni vita inveniet, quam parum sit, fidelem animam inveniri, ut nihil ob gloria cupiditatem, nihil ob rumusculos hominum faciat.* Cerchi ognuno nel fondo di se medesimo, e troverà quanto sia difficile il trovare un servo fedele, il quale non sia mosso nell'operare da qualche gloria, da qualche riguardo umano. Conobbe però il Demonio tal debolezza universale degli uomini, e da questa parte più debole affaltò la fedeltà del mio Ignazio. Ma lo trovò così forte, che non ebbe più cuore per assalirlo.

V. E veramente, o Signori, che perfezione d'un'anima, non voler nulla per se medesima! Se noi vedremo così ben dentro noi, come dentro Ignazio, troveremo, che simile fedeltà non solamente è rara ne' Santi ancora,

ancora, ma nè vedremo ancor la ragione. E che vuol dire non cercar nulla per se medesimo, se non l'esser già separato da ogni cosa di terra; se non l'aver già superato ogni fonte di quella complessione, che ci venne dalla superbia originale de' Padri; se non l'aver estinto in se ogni principio di vizio, di mala inclinazione, di pravità nel volere, di oscurità nell'intendere? Vuol dir di più ancora, cioè l'aver già tutte quelle virtù, che sono necessarie a votar il cuore di terra, ed a riempirlo di spirito superiore affatto all'umano. Bisogna, che vi sia nella concupiscibile una temperanza, con cui si fermi ogni Mercurio di brame meno ordinate: nell'irascibile una fermezza, che faccia disperare ogni Marte di assalti più pertinaci: nella volontà una giustizia, che non possa esser piegata in veruna parte, ma stia sempre in quest'equilibrio, di voler solo il voler di Dio: nell'intelletto una fede, che quanto bene sia fissa nella divinità, tanto sia non curante della umanità: in tutta l'anima un amor sì grande di Dio, che nulla mai a Dio antiponga, e tutto sempre posponga a Dio. E tutto questo ha Ignazio nel primo entrare nella sua grotta? Sì, perchè Dio lo fece appunto entrare in questa spelunca, ch'è la fornace delle virtù, la grotta de' gli amori, e ordinò in lui pure, come nell'anima Santa, la carità: *introduxit me in cellam vinariam, et ordinavit in me charitatem.* O come altri leggono dall'Ebreo, (a)  *vexillum ejus super me charitas.* Prese subito Ignazio per insegna di fedeltà l'amore di Dio, e fatto nuovo guerriero con quest'insegna, non volle altro, che servir Dio. Questo fu il suo stipendio, questo il suo premio, lo stesso servir a Dio: non pretese mai altro: non consolazioni di spirito, non tenerezze, non visioni, non lumi, non grazie: ancorchè Dio gliene fosse sì liberale in Manresa, che non avesse Ignazio ad invidiare a maggior Santi si fatte grazie, ma potesse poi asserire con ogni sincerità, che non avrebbe egli per se cambiate le divine misericordie con tutto quello, che de' Santi leggevasi. Gran proposizione sempre, e gran detto!

VI. E questo stesso pruova la fedeltà, ch'io vado in Ignazio e ammirando, e lodando. Imperocchè, come Ignazio medesimo potè poi dire ab experto: *quanto più alcuna*

*sarà liberale con Dio &c., tanto lo troverà seco più liberale, ed egli di giorno in giorno se troverà più disposto a ricever da Dio grazie maggiori: così avanti di dirlo in parole, l'avea provato in fatti: perchè si corrispondono liberalità, di Dio, e liberalità de' suoi Servi. Se così è, argomentate meco, o Signori, da quelle poche grazie, che ci sono restate di questo Santo, e che da Dio gli furon fatte in un anno solo, quanto egli fosse e liberale con Dio, e fedele a Dio. Dio mandò sopra Ignazio di soldato fatto Romito quelle visioni, e quelle intelligenze, che de' Romiti stati i cinquant'ed i settanta anni nell'eremo, forse non leggerete. Intendere la Creazione del mondo, ved il mistero dell'Incarnazione, e quel della Trinità, e veder Cristo a foggia di bambino nell'Ostia, e aprirgli sopra i Cieli, e comparir gli Angeli, e Santi, e la Santissima Vergine a dettar gli oracoli; e Cristo stesso venire a consolare in persona più presso alle quaranta, che alle trenta volte solo in Manresa, sono grazie straordinarie, e lette ancora di pochi Santi di lunga penitenza, e di lunga vita. Io confesso bene, che, essendo queste grazie non meritate, perchè *gratis date*, non furono, *de condigno* almeno, meritate ne pur da Ignazio. Nulladimeno se v'è alcuno, che meriti, almen *de congruo*, questa divina liberalità, è certamente chi mostrasi liberale con Dio. Ma in che fù liberale S. Ignazio con Dio? In macerare il suo corpo? in versare il suo sangue? in darli a gran vigilie, a grandi orazioni? in dormire su un macigno? in vivere d'accattato? in portare una fascia di pungenti spine su'l fianco? in aggiungergli un orrido ciliccio, ed una sanguinosa catena? Sì. E molto più in prefiggerli d'immitar egli solo tutte le azioni virtuose de' Santi, e ciò fin da quell'ora, che convertissi in Lojola. Ma mi perdoni Ignazio, che tuttocid ne forse supera tutti gli altri Santi, ne è cosa, che meriti tante grazie in sì poco tempo, ond'egli possa dire, che mancando ancora i Concilj, e le Scritture, e i libri tutti, ne quali si conserva la fede, egli sarebbe stato prontissimo, per quel solo ch'avea inteso in Manresa, a vivere, a morire, a suggellar col sangue la stessa fede. Quello dunque, che fù mirabile in S. Ignazio, e per cui Dio tanto lo favorì, fù il sentimento eroico, e suo partico-*

(a) Lib. 12 cap 7. (b) *Adversus Luciferianos.*

(a) *Cont. 2.*

ticolare, di non mirar, se non Dio; di non voler altra gloria, che la gloria di Dio, in somma l'esser Servo tutto di Dio, disinteressato affatto, e fedele. Tanto fu eroico quest'atto! e tanto meravigliosa questa costanza!

VII. Ma oimè che l'indovinate! Ignazio, o stanco, o pentito della rigorosa forma di vivere, lascia la sua Manresa; e rallentato il primo fervore, esce già fuori di solitudine, comincia a trattar cogli uomini, ed a vestir come gli altri, ed a comparir come gli altri; e già mi fa temere, che sia in lui scemata la fedeltà, quella fedeltà sì mirabile di non volere mai altro, che servir Dio. Ma di vero tal fedeltà non solo non è scemata, ma segue a crescere. Se però parte dalla spelunca, è perchè appunto è chiamato alla maggior gloria di Dio. Quegli animali d'Ezechiele, che portavano il carro della divina gloria, dice il Profeta, che non solo essi camminavano, dove lo spirito gli spingeva, ma dice ancora, che, andando innanzi, non tornavano indietro. (a) *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradientur, nec revertentur, cum ambularent.* Ciò par superfluo. E chi non sa, che quando alcuno va innanzi, non torna indietro? Ma volle forse con ciò il Profeta, come osservò S. Gregorio, (b) distinguere i cattivi dai buoni spiriti. I cattivi par che vadano innanzi, e tornano indietro, perchè cercan se stessi, e la gloria propria. I buoni par che tornino indietro, e pur vanno innanzi, poichè cercano solo Dio, e la gloria di Dio. Segno n'è sempre l'impeto dello spirito. L'ubbidire solo allo spirito è segno di fedeltà; e maggior fedeltà, quando si segue velocemente uno spirito, che porta dalla quiete al travaglio, dalla contemplazione all'azione. Aveva Ignazio nella sua Manresa una Patmos, nella sua solitudine un Paradiso, nelle sue penitenze stesse, e nelle sue lagrime una beatitudine. Se però in un istante si lasciava muovere dallo spirito, e lasciava la sua Patmos, il suo Paradiso, la sua beatitudine, chi non vede la sua fedeltà crescere, la sua luce far passi come di Sole? Subito Ignazio lascia Dio per Dio. Che fedeltà! *Fidelis servus.*

VIII. Ed è probabile, ch'ei vedesse (giacchè avea avute tante visioni, ed una otto giorni interi alienato affatto da' sensi,

in cui è tradizione, ch'ei fossero rivelati arcani mirabili circa le cose avvenire, manifestamente dell'Ordine premostratogli) ed è probabile, che vedesse, ove lo spirito lo chiamava, cioè dalla pace alla guerra, dalle delizie alle persecuzioni, da un Paradiso ad un mezzo Inferno di pene. E come già all'Apostolo lo spirito protestava confusamente, ond'ei diceva: (c) *Et nunc ecce ego alligatus spiritu vado in Jerusalem: qua in ea ventura sunt mihi, ignorans: nisi quod Spiritus Sanctus, per omnes Civitates mihi protestatur, dicens: quoniam vincula, et tribulationes Hierosolymis me manent.* Così dovea protestare ad Ignazio. In tutte le Città, Ignazio, vi aspettano Croci, contraddizioni, pene, e catene. In Barcellona avete da rimbambire con maggior tedio, che non fanno i bambini, perchè nello studiare essi non hanno ne la cognizione, ch'avete voi, in apprendere, ne la durezza, ch'avete voi, per apprendere i primi rudimenti della Gramatica. E se vorrete qui allo studio della Gramatica aggiungere l'insegnare a' rezzi la pietà, ed alle Monache il ritiramento, eccovi sopra sicari, che vi faranno cader in terra sotto le bastonate, e vi lasceran come morto. In Alcalà v'aspettano prima calunnie, appresso accuse, e quindi dopo i processi le catene, e le prigioni. In Salamanca sarete sì maltrattato, che vi faranno di là fuggire fuor di Parigi. In Parigi poi troverete preparate le verghe, come a feduttore; i bandi, come a discolto; gli odj come ad innovatore. Ne' viaggi sarete preso or per esploratore, e condotto da' soldati per infamia intorno a' quartieri: ora per appetato, e chiuso fuori dalle Città, e lasciato senza provvedimento: ora per mascalzone, e tribolato da ognuno che troverete per via. Se vi porterete in Gerusalemme, vi aspettano e le tempeste in mare, e le insidie in terra, e le bastonate su l'Oliveto, date al vostro, diranno, troppo fervore. Se vi strascinerete a Venezia, sarete così abbandonato e prima d'arrivarvi, e poscia arrivatovi, che la prima volta avrete bisogno d'un'apparizione di Cristo, che vi conforti; e la seconda avrete necessità d'un miracolo, che facciavi ritrovare da un Senatore sotto i portici di San Marco. Se giungerete a Roma, faranno tante le contraddizioni, che incontrerete, che farà pur mestieri di farvi comparire l'E-

terno

terno Padre, che vi raccomandì al Figliuolo presso le porte di Roma; ed il Figliuolo, che colla Croce in spalla e vi mostrì i vostri pericoli, e vi prometta il suo aiuto, con quelle tanto dolci, e onorate parole: *ego vobis Roma propitius ero.* Se vide Ignazio tanti travagli distintamente, e lasciò Manresa ad un cenno del suo Signore, quanto mostrò egli Servo fedele, che non cura, fuorchè il volere del suo Padrone? Se vide poi tutto questo solo confusamente, fu servo ancor più fedele, perchè gli oggetti quanto sono più disordinati, e confusi, son più terribili: e generano nell'anima un'apprensione maggiore, che quando sono chiari, e distinti. Ma Ignazio ad ogni gran cosa, ed in qualunque maniera si preparò, quando disse la prima volta per sempre *ad majorem Dei gloriam.*

IX. Si maravigliano qui alcuni però, che Ignazio arrivasse tant'oltre in questa materia di fedeltà, che più stimasse della sua stessa salute l'onor di Dio, e fosse pronto a restar in terra con dubbio ancora della beatitudine in Paradiso, purchè il restar in terra fruttasse a Dio, non diceva qualche grand'opera, ma un servizio anche minimo. Esclamano quì i Sacri Panegiristi, ammirano sì grand'atto, riconoscono Ignazio nello spirito simile al gran Mosè, che s'offeriva per le anime del suo popolo; simile all'Apostolo Paolo, che sospirava d'essere *anatema per la salute de' suoi fedeli.* Ma veramente non fu in Ignazio mirabile questo detto, perchè non disse questo una volta sola, lo disse sempre, e fu egli un atto continuo, per così favellare, fino alla morte, un atto eroico di non voler, se non Dio: anzi di non voler ne anche Dio per interesse alcuno suo proprio, ma per gloria sola di Dio: onde gridava frequentemente: (a) *quid mihi est in Caelo, et à te quid volui super terram?* Non vuol Ignazio alcuna cosa quì in terra, se non per Dio; non vuol ne anche il Cielo; non vuol ne anche Dio nel Cielo per altro, che per sua gloria. Questa è la vita, s'io non m'inganno, di quegli spiriti, che regnano già con Dio nel Paradiso, ed esclamano, gloria a Dio, gloria a Dio, e mai non vogliono altro, che questa gloria. (b) *Salus, et gloria, et virtus Deo nostro est,* come gli udì gridar S. Giovanni. Ma che stupore, che i Santi, vedendo nel Cielo Dio scopertamente, e da lui ricono-

Tomo II.

scano la lor gloria, e a lui sempre dian tutta la gloria? Già veggono la sua gloria, e la sua infinità, ed immensità. La maraviglia è, che truovisi un Uomo in terra, il quale emuli questa vita, e non vedendo Dio, se non per fede, non voglia però altro, se non la gloria di questo Dio, e così voglia fin dal principio della sua conversione, e così voglia egualmente tutta la vita. Oh che Santo! oh che vita!

X. Io finirò questo punto con una ponderazione di S. Bernardo, che porterà fin dove può andare il discorso, e il Panegirico della fedeltà, e d'una fedeltà, ch'è veramente bella in idea, ma difficilissima in pratica. Osservate con attenzione, che facilmente si dice, *servo fedele*, cioè un servo, che non voglia se non il bene del suo Padrone. Ma in pratica *quis est hic?* Ordinariamente la roba, che passa per le mani de' servidori ancora fedeli, se non vi resta tutta, vi resta almen col colore, come l'argento. Molto più poi la gloria, la quale sol maneggiata lascia in chi la maneggia un certo splendore, per cui la mano stessa s'inganna, e crede suo splendore quello, ch'è gloria solo del suo Padrone. Così avviene in tutte le glorie, e così specialmente in quella di Dio. Questa ancora, in passando, attaccasi alle mani de' servidori men mercenarij, e lasciavi un non sò che. La vera fedeltà, dice però S. Bernardo, non lascia appiccarsi nulla alle mani di quella gloria di Dio: (c) *Fidelis reverè famulus es, si de multa gloria Domini, et si non exsunte de te, tamen transsunte per te, nil manibus tuis adhaerere contingat.* E chi è questo servo fedele? tutto il mondo confessa essere S. Ignazio, come quel Santo, per cui passò tanta gloria di Dio, e nelle di cui mani di questa gloria non restò nulla. Deh che gloria grande di Dio passò per quelle mani nelle contemplazioni, nell'estasi, in tutte le grazie, in tutti i ministerj! Che gloria grande di Dio passò per quelle mani nella conversione delle anime, nel mandar luce d'Apostolati fin negli estremi orli del mondo, nel convertir peccatori, Gentili, Ebrei, Giovani scapigliati, Sacerdoti scandalosi, Meretrici infami! Che gloria grande di Dio passò per quelle mani, che scrissero esercizj spirituali di tanto merito, un libro de' *Trinitate* di tanto lume, costituzioni Religiose

C

di

(a) *Exch. 1.* (b) *Greg. ibi.* (c) *Ad. 20.*

(a) *Psal. 72.* (b) *Apoc. 19.* (c) *Ber. ser. 13. in Cant.*

di tanto fenno! Che gloria grande di Dio passò per quelle mani, che fondarono un Ordine Regolare in poco tempo dilatato per tutto il mondo, un Collegio Germanico opera di tanta gloria di Santa Chiesa, ricoveri di donzelle pericolanti, e di Gatecumeni in Roma, Seminarj di gioventù per tutta l'Europa, e fuori ancor dell'Europa! Che gloria grande di Dio passò per quelle mani adoperate da' Re per le Missioni oltre mari, da' Vescovi per le Università oltre monti, da' Pontefici per Concilj, per Nunziature per altre imprese grandi ad onor di Dio, e del Vaticano! Che gloria grande di Dio passò per quelle mani, dalle quali furono risuscitate al mondo le lettere, rimesse in osservanza le leggi, richiamata la pietà nelle Chiese, rinnovata nelle divozioni la riverenza, ristabiliti nell'antico fervore i Sacramenti! Che gloria grande di Dio passò per quelle mani, che diedero alla fede tanti Martiri, alle Cattedre tanti Maestri, all'erese tanti flagelli, agli scismi tanti terrori, all'Inferno tanti tremuoti, all'idolatria tanti folgori, al Cielo tanti pianeti! Che gloria grande di Dio passò per quelle mani, che si stesero nell'Inghilterra contro un Arrigo, nella Germania contro un Lutero, nella Francia contro un Calvino, nella Svevoja contro un Zainglio: nell'America per mezzo degli Anchieta, nell'Etiopia per mezzo degli Oviedi, nella Cafraria per mezzo de' Silverj, nel Tunchino per mezzo de' Baladinotti, nella Persia per mezzo de' Berzei, nella Corsica per mezzo de' Landini, nell'India per mezzo de' Saverj, e per tutto per mezzo de' suoi figliuoli! Deh quanta gloria di Dio passò per quelle mani! E Ignazio fu sì fedele, che non lasciò attaccarsene un raggio solo, che tutto non riflettesse subito a Dio. O Dio che fedeltà! che santità! che meraviglia! che Panegirico! *Fidelis servus, fidelis servus!*

XI. E pure questa è una parte, e forse la minore del Panegirico, che Dio fece nell'Evangelio, ed è così specifico per Ignazio! L'altra parte maggiore, ed anche più propria fu l'altra dote accennata della Prudenza: *Fidelis servus, et prudens*. Io non mi persuado, che sia necessario mostrar prudente il mio Santo Padre. Non v'è alcun che ne dubiti. La fama stessa gli ha dato

questo nome, gliel'ha confermato il mondo, che lo chiama il Santo prudente. Nella sua vita si meritò questo titolo presso tutti Pontefici, Cardinali, Imperadori, Vescovi, Re, Santi, che tutti non solamente lo stimarono prudentissimo, ma ne' consigli, e negl'indirizzi tale il provarono. Basterebbe per farlo conoscere tale la grande stima, che n'ebbero un Francesco Saverio, un Pietro, Fabbro, un Lainez, un Salmerone, tutti i dieci Compagni, tutti i suoi religiosi, e suditi, che dalla prudenza d'Ignazio, come da oracolo, dipendevano. L'evento, che non inganna, ha canonizzato dopo la morte Ignazio per Uomo di gran prudenza e naturale, e soprannaturale: e nel suo Istituto, e nel suo volto, e nel suo nome stesso la prudenza par che si vegga, risuoni, e spiri, come Carattere suo particolare. In somma ebbe Ignazio un'anima, cioè una mente chiamata da taluno maggior del mondo, e certo specialmente per la prudenza: *animam gerens mundo majorem*. Io però farei torto a così grand'anima, quando provassi, o tentassi solo provare, che fu prudente. Proverò dunque come già feci nel primo punto, che fu Ignazio gran Santo, perchè prudente: gran Santo, perchè fedele; gran Santo, perchè prudente. E così discorro.

XII. Primieramente è gran Santo chi ha maggior virtù. E chi ha maggior prudenza, non solamente ha maggior virtù, ma ha un ordine, una maniera, un decoro, una perpetuità d'ogni altra virtù. Senza la prudenza non vi può esser virtù alcuna, dice Gregorio Pontefice: *(a) Cetera virtutes, nisi ea, qua appetunt, prudenter agant, virtutes esse nequaquam possunt*. (b) E S. Bernardo, aggiunge, che *discretio omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, et decorem, et etiam perpetuitatem*. (c) E' famosissimo il detto di S. Antonio, che in una Conferenza Spirituale, in cui cercavasi qual fosse tra le virtù la maggior virtù, decise, ch'era la discrezione, ch'è quanto se detto avesse, la regola di tutte le virtù: la prudenza. Così potremmo noi dimandare: qual è il maggiore di tutti i Santi? Quello, che ha la virtù maggiore, ch'è la prudenza. Io non conchiudo tanto di S. Ignazio: ne voglio far l'argomento, che ha per suo carattere, e per

(a) 2. moral. cap. 25.  
(c) Cassian. coll. 2. cap. 4.

(b) Serm. 49 in Cant.

per universale confessione la maggior virtù la prudenza, è il maggior Santo *ceteris paribus*. S. Ignazio ha per suo particolare carattere, e confessione universale di tutti la maggior virtù la prudenza. Dunque egli è *ceteris paribus* maggior Santo. Io non so, miei Signori, tal conseguenza: mi basta quella, che mi proposi nell'argomento: è prudente, dunque è gran Santo.

XIII. La Santità, di più, maggiore consiste in aver regolate, e ubbidienti ben le passioni: e ciò si fa, dice S. Tommaso, dalla prudenza, la quale, essendo retta in se stessa, stende la rettitudine nell'appetito e razionale, ed irrazionale, e comunica all'altre parti dell'anima la ragione, che non hanno per se medesime. E però fa e rette, e ragionevoli le passioni nella volontà, nell'irascibile, e nella Concupiscibile: ond'è che la prudenza entra nella definizione delle stesse virtù morali: *(a) omnia, qua sunt virtutum moralium, pertinent ad prudentiam, sicut ad dirigentem: unde et ratio recta prudentia ponitur in definitione virtutis moralis*. Se così è, S. Ignazio fu prudentissimo, e fu gran Santo, perchè fu tutto prudenza in ogni sua parte, prudenza in ogni passione, prudenza in ogni appetito. Non ebbero i suoi affetti licenza non dico di sollevarsi contro la rettitudine della ragione, ma ne meno di far un moto men regolato. La ragione non ebbe sol poestà di comporre in Ignazio ogni ribellione, ma trasformò la natura stessa, e di collerica la fece credere a' medici medesimi per flemmatica. Negl'improvvisi accidenti, ne'quali il temperamento si fa vedere, qual è; Ignazio non si potè vedere, perchè ad ogni accidente fu sempre desso, cioè sempre composto, sempre tranquillo, e sempre superiore alla sua natura, anzi all'umanità: ne prosperità lo mostrarono troppo allegro, ne avversità troppo mesto. Conobbero i suoi dimestici, e ammirarono questa sua serenità di sembiante: e i suoi Illustri gliene diedero il merito con ragione, mostrandolo eccellente al pari d'ogni altro nel dominio de' suoi affetti. Carattere d'Ignazio, e della prudenza, e d'una gran Santità, la quale sempre colla prudenza è conmensurata, perchè al crescere della prudenza cresce la Santità, e al crescere della San-

tità cresce la prudenza: e al crescere della prudenza cresce il dominio delle passioni, e la pace, come a' Romani scrisse l'Apostolo: *(b) prudentia autem spiritus vita, et pax*. Vita, ecco la Santità; *pax*, ecco la pace delle passioni nella prudenza.

XIV. Di più tanto è uno gran Santo, quanto ha maggiore la purità. *Non enim, scrive Cassiano maestro di perfezione, non enim statim nuditate, aut privatione omnium facultatum, seu dignitatum abiectione contingit, sed puritate cordis, hoc est corde intacto a cunctis perturbationibus*. (c) La prudenza però è quella, che, mettendo in dovere le passioni del Cuore, rende il Cuore sempre più puro da ogni affetto disordinato. (d) *Vera prudentia, come abbiamo da S. Basilio, eorum, qua agenda sunt, et non agenda, cognitio est, quam si quis recte sectatus fuerit, nunquam ab officio virtutis discedet, nunquam vitiorum pestem incurret*. Ecco che la prudenza non lascia ne partire dalla virtù, ne cader ne' vizj. Quanto pura dunque fu l'anima del mio Ignazio, che fu così prudente, ed ebbe tanto dominio sopra se stesso? L'abbiamo detto: ma è necessario aggiungere, come Dio, che lo voleva un Santo prudente, lo disponesse ad una purità così eroica. Gli diede fin da principio un dono raro di Castità per mezzo di Maria Vergine, perchè non si poteva far un Santo sì puro, ne sì prudente colla ribellione del senso: bisognava estirpare questo spartaco, per così nominarlo, della prudenza. Lo fece poi entrare nella sua grotta a domare la Carne, perchè ancor colla Castità aveva ella altri modi da ribellarsi alla guida della ragione. Appresso lo cacciò fuori della spelunca, acciocchè coll'ispiranza Ignazio imparasse a conoscere i moti contro ragione, e gli avvezzasse in pratica a sopportare non solo con pazienza, ma con piacere ogni esterna contraddizione. Che resta ancora? Par finita già questa guerra, sicura questa pace, perfetta questa prudenza, e questa purità. Non ancora. Ignazio agginne una continua sentinella, che esaminò quasi ogni ora tutti gli affetti, tutti i moti, tutti i pensieri. Ogni ora egli discute con severissimo esame tutto il passato, e tutto l'indirizza a migliorare nell'avvenire. Chi può, se non Ignazio medesimo, sapere questa prudenza,

(a) 2. 2. q. 50. art. 1. ad 1. (b) Ad Rom. cap. 5.  
(c) Collat. 1. cap. 6. (d) bern. 12. serm. 2.

denza, ed aver questa purità? Oh che purità dovette egli acquistare con esami così severi, e di tanti anni, mentre ebbe sempre questo costume fino alla morte!

XV. In oltre la prudenza, e la Santità si misurano non solo dal dominio di se medesimo, ma dal dominio ancor del Demonio, ch'è un estrinfeco istigatore delle passioni. Teme il Demonio ogni Santo, ma tanto più, quanto lo vede più ornato della prudenza, la quale scuoprà le sue trasformazioni, le sue insidie, la sua astuzia opposta per diametro alla prudenza. E' il Demonio prudente, ma in mala parte, come il Serpente; notò il citato Basilio, e si vide in Eva. E forse perciò comparve ad Ignazio, in figura di luminosa serpe in Manresa, perchè, non conoscendo ancor bene Ignazio, voleva colla sua prudenza falsa ingannar la vera d' Ignazio. Ma quando poi conobbe la prudenza di questo Santo, fuggiva al suo nome solo, lasciava corpi offesi, che non avea prima lasciati all' invocazione d' altri Santi; e ciò, ch'è più mirabile, fu sforzato dal nome solo d' Ignazio a rendere le scritture a due giovani, che con sottoscrizione del proprio Sangue aveano a lui donate l' anime proprie. Ma questo dopo la morte. In vita fu tanto odioso il nome di questo Santo al Diavolo, che ben tre volte fu udito dire dagli Esercizii, che non gli nominassero questo nome, perchè Ignazio era il maggior nemico, che avesse. Le immagini poi d' Ignazio son salvaguardia, come si fa per pratica, alle case, alle camere, ed alle porte, nelle quali un' immagine del Lojola tien fuori tutto l' Inferno; ancorchè fremente. Si può argomentare maggior prudenza, che da questo dominio, o maggior Santità, che da questa prudenza?

XVI. Sì, miei Signori, sì. Imperocchè v'è un altro dominio ancor più difficile, e che dinota maggior prudenza: la dissimulazione. Questa è sempre gran segno di gran prudenza: onde nacque il detto, *qui nescit dissimulare, nescit regnare*. Ma S. Ignazio non ebbe una dissimulazione ordinaria, e di cose ordinarie. E udite quale, Uditori. Dissimulò in primo luogo grandi miracoli. Ancorchè il Santo pregasse Dio a non fargli operar miracoli: con tutto ciò non potè ottenere di non farne anche molti, e come leggesi nella sua vita, almen ventitte, s' io non ho errato nel computo. E pure dissimulòli e con tanta prudenza, e con tanta felicità, che non solo non furono conosciuti da' que' medesimi, che

li videro; ma gli storici ancora della sua vita par che gli dessero la vittoria, quasi che avesse fatti miracoli dopo morte pel guiderdone, che Dio gli diede, di non averne voluto far pompa in vita. E pur furono miracoli assai palesi, e strepitosi, come quel morto fatto riforgere; e quell' altro guarito dal mal caduco, e quell' altro risanato in un braccio inutile, e così altri liberati da tifiche da dolori, da febbri, ma con tal garbo, che fossero prodigi, e non comparissero. Chi potè mai dissimulare prodigi si sfolgorati, e per tanto tempo? In secondo luogo dissimulò Ignazio ancora i favori, le grazie, l' essasi, le rivelazioni: e seppe egli nascondere arcani grandi, ancorchè la fama gli avesse pubblicati con suono certo, e benchè fosse Ignazio assediato da' suoi figliuoli, che lo pregavano a lasciar memoria di ciò, che Dio avea operato non tanto per suo bene particolare, quanto per utile, e ammaestramento de' posteri. Mostrò Ignazio di compiacergli, ma con questo stesso nasconde e i segreti dell' anima, e l' umiltà. Gran prudenza, ma in S. Ignazio, che tanto era fedele a Dio, e desiderava di dargli tutta la gloria, prudenza molto maggiore, e più malagevole. Perocchè dovea veder Ignazio, come l' Apostolo Paolo, che il confessare così i miracoli, come le rivelazioni, e le grazie, era gloria grande di Dio. Era anche spinto gagliardamente a dar a Dio tutta la gloria possibile: e come dunque potè tacere? come reprimere questa fiamma? come superare il maggior desiderio, e il più Spirituale, e il più ordinato, che avesse? Vinse colla prudenza la fedeltà, e fece e la fedeltà più mirabile, e la prudenza più Eroica: la fedeltà, nascondendo sì gran segreti, e la prudenza, dissimulandoli. Qui comparisce la gran prudenza d' Ignazio, e la sua gran Santità nella sua prudenza.

XVII. Ma è gran tempo, o Signori, che voi mi concedete, che fosse Ignazio un Santo prudente: ma che mi contrastate nel vostro Cuore, che fosse così gran Santo, perchè prudente, mentre non è la prudenza, che faccia veramente i gran Santi, è la Carità. Avete ragione. Dovete però sapere dalla morale, che le virtù son sempre connesse per guisa tale, che, quando una virtù in un' anima è somma, son somme tutte l' altre virtù. Se però Ignazio ebbe una somma prudenza, come tutti a lui la concedono, ebbe tutte anche in sommo l' altre virtù, per quanto un Santo ne è capace in questa vita. Ed oh perchè

## PANEGIRICO III. DI S. PIETRO IN VINCULA;

La festa propria di S. Pietro, propria della Chiesa militante, propria della Chiesa trionfante.

*Erat Petrus vincetus catenis duabus;  
oratio fiebat sine intermissione ab  
Ecclesia ad Deum pro eo.  
Angelus Domini assistit  
&c.*

Act. 12.



I. Questo rovesciamento ancor di fantasmi restava da vedersi nel Cristianesimo, che si dovesse non per vanità, e per bizzarria, come già fecero Oratori, e Soffisti in altri argomenti, ma per giustizia, e con serietà, fare alle catene del Principe degli Apostoli il Panegirico. In somma la nostra fede muta gli oggetti, e i fantasmi, e ci fa calcar l'oro, adorare il ferro, e il ferro ancora, che fu di genio barbaro, e di meliure carnefice. Ma non mi fermo in maraviglie fatte costume alla nostra legge, che teme tutto ciò, che il mondo canonizza per bene; e ama tutto ciò, che il mondo canonizza per male. I miei stupori non sono circa gli oggetti di nostra fede ordinarj: sono tutti ed avvolti in queste catene, e involuppati in questi legami: perchè primieramente non mi stupisco, che vengano adorati la Croce, i chiodi, i flagelli, e tutti gli strumenti della Passione d' un Dio. La nostra fede conosce appunto, che in quella Croce morì un Dio, che que' chiodi ferirono le mani, e i piedi d' un Dio, che que' flagelli furono onorati dal Sangue d' un Dio, che tutti quegli strumenti furono impreziositi dalla carnificina da loro fatta innocentemente d' un Dio. Che però

perchè non ho tempo! che vorrei far vedere tal connessione della prudenza, e dell' altre virtù d' Ignazio! Ma basterà il Teologo Alberto Magno, che dopo aver affermato, che la prudenza è maestra d' ogni virtù, aggiunge, che la medesima Carità senza la prudenza non ha ne ordine, ne moderazione: *Hac est magistra omnium virtutum, statuens omnibus modum, & ordinem: ubi autem discretio non est, ibi charitas non servat ordinem, nec modum.* (a) E benchè sia la Carità quella, c' ha per ufficio unire a Dio come ultimo nostro fine, tuttavia la prudenza è quella, che indirizza allo stesso fine, come a fin di tutta la vita. Quindi è che S. Ignazio, come Santo prudente, adoperò l' orazione, perchè senza orazione non si arriva per ordinario ai fini della prudenza: adoperò nondimeno altresì tutti i mezzi umani, consigli, giudicj, deliberazioni pensieri, riflessioni, perchè così richiede questa virtù. Nel consigliare poi ad eleggere, usò per se non meno, che per altrui, la considerazione specialmente di que' due fini, che sono tanto importanti per la salute: il primo è il fine, con cui Dio Creatore ci pose a vivere in questo mondo, cioè l' eterna beatitudine: il secondo è il fine della Vita, a cui abbiamo tutti da giungere egualmente, cioè la morte. Su questi due gran cardini si raggirò la vita d' Ignazio, e volle Ignazio, che tutte le vite si raggirassero, per non errare in così gran fine. Ecco dunque un gran Santo perchè fedele, un gran Santo, perchè prudente: e però da Dio costituito sopra questa famiglia e della Compagnia per servir tutti, e della Chiesa per salvar tutti. L' idea grande del suo

Panegirico sia per tutti la pratica della virtù Eroica, fedeltà, e prudenza, acciocchè Dio tutti ci accolga perchè fedeli e prudenti con quell' Elegio,  
*Euge serve bone, & fidelis, quia super  
pausa fuisti fidelis*  
&c.



(a) Albert. in Parad. anima cap. 34.

però c'è intima la fede l'adorazione di questi ordigni, non è dovere? Ma che c'è intima l'adorazione ancor de' vincoli di S. Pietro, non mi quieto. Tanto più che non fa così co' vincoli di S. Paolo. Ancor egli fu incatenato, e diverse volte, e condotto a Roma in catena, e posto da Nerone in quelle catene, di cui egli diceva con tanta gioia, (a) *ego Paulus vinculus Christi*. Queste catene ancora furono lodate da' Santi Padri, tra' quali S. Giovanni Grisostomo parla sì bene, che forse non parla meglio. Ma questi vincoli, ancorchè dalla Chiesa sien riveriti, come tutti gli altri strumenti delle passioni de' Santi martiri, contuttociò di nessuno la stessa Chiesa o ne celebra la memoria, o ne fa speciale solennità. Solo de' vincoli di San Pietro in quello di già profano, oggidì fatto sacro, fa festa particolare, e solenne pompa nella metropoli della fede, e per tutto il Mondo Cristiano. Anzi non sol la Chiesa quì militante, ma la Chiesa ancor trionfante si tiene a parte di questa solennità. Siamo arrivati insensibilmente a trovar l'argomento del Panegirico, che farà tutto proprio della Festa, perchè la festa delle catene è tutta festa del Capo della Chiesa S. Pietro, è tutta festa della Chiesa militante, è tutta festa della Chiesa ancor trionfante. Di S. Pietro, perchè *erat Petrus vinculus catenis duabus*: Della Chiesa militante, perchè *oratio fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*: Della Chiesa ancor trionfante, perchè *Angelus Domini assistit tunc*. Io veggio, che il trar S. Pietro col Panegirico dalla carcere, e da legami, è un mettere in angustie, e in ceppi per la sterilità della materia il Panegirista. Contuttociò S. Pietro medesimo mi darà di quel lume, che ricevette nella prigione dall' Angelo, *et lumen refluxit in habitaculo*, E su tal s'adattava incomincio.

II. Questa solennità è così propria di S. Pietro, che di lui solo fu fatta dal Salvatore la Profetia, che sarebbe legato, ed incatenato, significando qual fosse poi per essere la sua morte, (b) *significans qua morte clarificaturus esset Deum*. Cosa mirabile veramente! la morte di S. Pietro doveva esser morte di Croce, come si vide poi nell'istoria. E pur sentite come da Cristo viene predetta: *Cum esses junior, cingebas te, et ambulabas, ubi volebas. Cum autem senueris, extendes*

*manus tuas, et alius te cingat*. Ma che vocabolo è mai questo da predir la morte di Croce? *Cinget*? Quando si crocifigge un uomo, si dice ch'egli è inchiodato, stirato, innalzato: ma non si dice che sarà cinto; o almeno non è sì proprio. Nulladimeno è così proprio di S. Pietro il dovere esser cinto, che perciò fin da giova e per istinto ne fece il noviziato, *cum esses junior, cingebas te*: e la sua morte ancora di Croce è chiamata con questo nome, *cum autem senueris, alius cingat te*. Se la sua gioventù, e la sua vecchiaja, e la sua morte gli danno questa proprietà, quanto più gliela debbon dare le sue catene? Queste sono la sua festa, e la sua allegrezza per più ragioni fondate nel suo primato, per cui doveva I. Patire. II. Compatire. III. Unire.

III. In primo luogo dunque dovea patire, e patir le catene, e patirle con festa, con gloria, e con solenne allegrezza, come Capo di Santa Chiesa, e per amore di Cristo, e per nostro esempio. Cristo l'eleffe appunto per Capo della sua Chiesa, e per provarlo, se sarebbe a proposito a questo fine, l'interrogò, se l'amava, e gli ordinò, che amasse ancor la sua gregge. *Simon Joannis diligis me plus his? Etiam, Domine tu scis, quia amo te. Dicit ei, pascere agnos meos: e di poi anche pascere oves meas*. Per prova di quest' amore gli profetizza di poi la morte, perchè il patire è la prova del vero amore. Ed ancorchè sia il tormento e molesto, ed intollerabile, deve ciò non ostante l'amore colla violenza superar la violenza de' patimenti. Così fece il primo Capo Cristo Gesù per Pietro, e per tutti noi: e così dovea fare il secondo Capo S. Pietro: (c) *sed molestia, quantacunque sit mortis, spiega S. Agostino, debet eam vincere vis amoris, quo aratur ille, qui cum sit vita nostra, etiam mortem voluit ferre pro nobis*. E fra i tormenti dovea perciò S. Pietro in particolare sostenere le catene, le quali corrispondono al vero amore. S. Pietro è Capo, e simbolo dell'amore; l'amore è una catena, (d) *in vinculis charitatis*, e catena di perfezione, (e) *quod est vinculum perfectionis*. Cominci un poco S. Pietro a provar questi vincoli coll'amore per nostro esempio. Sappia da lui il mondo, che ama, e amando stima gloria quelle catene, che Dio gli manda per provar

il

il suo amore. Se noi dobbiamo e rallegrarci, e gloriarci, al dire di Tertulliano, quando da Dio siam castigati, *quin insuper gratulari, et gaudere nos decet dignatione divina castigationis*, quanto più il nostro capo S. Pietro? Ci dia egli il primo una mostra, che ciò sia al nostro fango possibile. Ce la dà S. Pietro, e ce la dà da capo, godendo fra le catene, e facendo sua festa particolare quella, ch'è festa ancor di S. Paolo. Ambedue questi Apostoli sono capi di nostra Fede: ma S. Pietro come capo di potestà, S. Paolo come capo di Erudizione. Dirò meglio: S. Pietro è capo, S. Paolo è bocca dell' Evangelio. Ecco però la proprietà ancor della festa. S. Paolo parla, giubila, gode, fa festa delle catene, e ne fa uno strepito glorioso nelle sue carceri: (a) *Ego vinculus in Domino*. (b) *Gloriamur in tribulationibus*. (c) *Pro quo legatione fungor in catena*. (d) *Vincula, et carceres Hierosolymis me manent*. S. Pietro per l'opposito non si gloria delle catene, ma dorme fra le catene, *erat Petrus dormiens vinculis catenis duabus*. Possibile, che un uom dorma quietamente cinto di due Catene, e Custodito da sedici Soldati, i quali stan vigilando quattro per volta, e tengono stretti i vincoli, e li maneggiano, e gliscuotono con romore? Questa è la festa del Capo, dormire fra le Catene col Corpo, e vegliar colla mente tutta rapita in Dio; che lo flagella insieme, e lo custodisce. (e) *Dormit corpore Petrus, parla così di lui il Grisostomo, corde ad Deum vigilat, Deus vero Custos ipse non dormitat, nec dormit*. Così dovea dormire il Capo, così far festa colle reliquie de' suoi pensieri, che fanno festa con tal quiete, (f) *et reliquia cogitationis diem festum agent tibi*, non tanto perchè imparasse tutta la Chiesa a gloriarsi con Paolo de' legami, quanto perchè ancora imparasse a vivere fra' legami di questa vita, che sono tanto proprj de' Cristiani.

IV. Per patire, e per compatire ancor come Capo. Gran cosa che Dio amasse tanto S. Pietro, e permettesse in lui quello scandalo, lasciandolo sin negare, e con giuramento, e con imprecazioni il suo caro, e divin Maestro! E perchè mai? Tra le molte ragioni, che di ciò recano i Santi Padri, mi

pare delle più degne quella, che dice la Baccadoro. Erano state a lui consegnate le chiavi de' legami, si doveva a lui consegnare un Popolo immenso da legare, e da sciogliere. Dall'altra parte era un Capo assai rigoroso, e duro, come si vide, quando troncò l'orecchio a quel ministro fuori dell' orto. *Erat autem Petrus paulo durior, sicut truncata servi Principis sacerdotum declarat auricula*. Se però Pietro non avesse peccato, non avesse ancor egli avute le sue Catene, non avesse avuto bisogno mai d'essere scatenato, misero mondo! O in vece di profsciogliere da' legami, avrebbe più strettamente legate l'anime: o in vece di sviluppare da' vizj, avrebbe ferocemente tronchi i viziosi. Dunque, disse la Provvidenza, si lasci Pietro cadere ne' vincoli, perchè sappia di pratica compatire. (g) *Hic igitur tam durus, tamque Severus, si donum non peccandi fuisset adeptus, qua venia commissis populis donaretur? quare divina Providentia permittit, quod primo ipse laboraret in peccatum, quod erga peccatores devotam sententiam proprii casus intuitu temperaret*. E non bastava alla Provvidenza per far un Capo, che compatisse perfettamente il suo Popolo, a permettere nel capo stesso il peccato, era mestiero lasciarlo ancor cadere nelle Catene, perchè potesse compatire l'infermità del corpo insieme, e dell'anima de' suoi prossimi. Così ecco il nostro Pontefice in trono di Catene, e in Cattedra di tormenti, compatir tutti, e idea però d'un Capo, qual deve farsi in tutta la Chiesa. (h) *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato*, disse del Salvatore S. Paolo. Ma era un gran difetto nel Salvatore, il non aver difetto nell'anima, perchè in ciò non poteva egli compatire per esperienza. Quindi diede per capo un S. Pietro, che, avendo tutta l'esperienza e de' legami dell'anima, e de' legami del corpo, fosse un' idea più universale del Compatire. Eccole però affunto oggi ad un perfetto Pontificato, ad una festa sua particolare, in cui a piè del tuo trono si possa scrivere: *non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia: in tutto in tutto sperimentato dalle Catene*.

VI.

(a) Ad Eph. 3. (b) Jo. ult. (c) In Jo. ult. in cat. aurea. (d) Osee 11. (e) Ad Col. 3.

(a) Ad Eph. 4. (b) Ad Rom. 5. (c) Ad Eph. 6. (d) Mt. 20.  
(e) bon. 8. in ep. ad Ephes. (f) r. sal. 75.  
(g) Chryj. in cat. aur. ad 23 Luc. (h) Ad Heb. 4.

VI. Per patire, per compatire, e per unir finalmente doveva Pietro essere incatenato, e far perfettamente sua propria questa festa. E' proprio delle Catene l'unire. E le Catene di S. Pietro uniscono non meno fisicamente, che moralmente le membra al Capo. Fisicamente voi le vedete, come queste catene unite a quelle di Roma sembrano fatte dal medesimo artefice. E chi è mai l'artefice, che le fece? Risponde Proclo, o sia S. Germano una cosa strana, e degna d'essere ben discussa. Sentite le sue parole: (a) *Hæc Catenas composuit Dei Patris Verbum. Il Verbo eterno fece queste Catene. Come può essere? Io non saprei: se non fosse, quando egli nell'orto gridava al Padre, (b) transeat a me calix iste. Cioè secondo la spiegazione di S. Hieronimo, passi da me agli altri, e gli altri così lo bevano allegrementemente, come non per far io: Transeat a me calix iste, idest quomodo a me bibitur, ita ab his bibatur, sine spei diffidentia, sine sensu doloris, sine metu mortis.* Passò questo Calice ne' discepoli, e prima passò in S. Pietro, e da lui nelle membra di Gesù Cristo, come catena. S. Pietro prima pauroso d'una fantesca, non teme più questo Calice: lo beve appunto senza diffidar punto dell'assistenza di Dio, *sine spei diffidentia*: senza temer la morte, che gli torra, volendo Erode nel di seguente darlo a Carnesfici, *sine sensu doloris, sine metu mortis*. Da Pietro poi passarono queste Catene negli altri Santi non solo scfferenti, ma allegri, e festeggianti nelle Catene, nelle Garniscine, in ogni tormento. Così mi par lavorata dal Verbo eterno questa Catena, che unisce fisicamente in qualche modo gli animi de' fedeli nel non temer per Cristo i tiranni. Ma più gli unisce ancor moralmente, perchè gli unisce nella Carità, nella pazienza, nelle virtù, e nella somiglianza de' patimenti. Il Capo è incatenato: così dev'essere delle membra. Il capo deve unire con questi vincoli l'altre parti. Il Capo gode sotto un tal peso, godan tutti i fedeli, dice colle parole di San Giacomo a tutti i suoi vassalli S. Pietro: (c) *Omne gaudium exsultate, fratres, cum in varias tentationes inciditis.* Il capo si mostra simile nelle pene al primo Capo, ch'è Cristo tutto Spinato: non pensino le membra d'esser legittime, se non

sono partecipi de' tormenti, dice a nome pur di S. Pietro S. Paolo: (d) *quod si extra disciplinam estis, cuius participes facti sunt omnes, ergo adulteri, et non filii estis.* Il Capo dorme, e si stima beato fra le Catene, perchè così è simile al suo maestro: dunque ognun de' fedeli, comunicando colle passioni del Redentore, si stima ne' patimenti, com'egli è veramente, glorificato, e felice, dice S. Pietro stesso colle sue parole mirabili: (e) *Communicantes Christi passionibus gaudete, ut et in revelatione gloria ejus gaudeatis exultantes.* Si exprobarini in nomine Christi, beati eritis. Non è più infamia il patire, è gloria, e beatitudine canonizzata dal Vicario di Cristo. Chi non è però simile a questo Capo, non è Cristiano: *si autem, ut Christianus, non erubescat.* Così uniscono al Capo queste Catene, e la festa del Capo alla festa di tutti noi, che siam nella Chiesa.

VII. Imperocchè quest' unione non è sol festa di S. Pietro, ma di tutta la Chiesa Cattolica militante, la quale ha la sua festa nell' union della Fede, nell' union della Speranza, nell' union della Carità. Si unisce primieramente con questi vincoli la fede di Santa Chiesa, e la fede di Gerusalemme colla fede di Roma, mentre le Catene di Gerusalemme unite a quelle di Roma s'uniscono così bene in man del Pontefice per miracolo, che non vi si conosce più differenza: quelle di Roma sono somigliantissime a quelle di Gerusalemme, e quelle di Gerusalemme a quelle di Roma. Tutti gli altri miracoli furon fatti per unir colla fede a Cristo: ma questo ancor fù fatto per unire la Chiesa al suo Capo, per unir la fede di tutti in una catena, per unir tutti i Popoli dell'Oriente, e dell'Occidente, per unir i due Imperj di Roma, e Costantinopoli: giacchè furon mandate da una Eudocia madre queste Catene dall'Oriente, e ricevute dall'altra Eudocia figliuola nell'Occidente: e quelle dell'Oriente, e quelle dell'Occidente miracolosamente s'unirono. Unite poi conservano la fede, perchè conservano quel miracolo, che basta a ravvivare ogni morta fede. Che bel miracolo sempre vivo in queste catene! Le reliquie medesime, cioè poca limatura di questi vincoli mandavansi anticamente a primi Monarchi: ed erano riverite, e stimate più

più d'ogni gemma, d'ogni metallo in tutte le Chiese, che ne facevano festa nell'adorarle: Merito per omnes Ecclesias, scrisse il P. S. Agostino, (a) *merito per omnes Ecclesias auro pretiosius habetur ferrum illud panalium vinculorum.* Può dire però S. Pietro più di San Paolo a figliuoli di Santa Chiesa, (b) *genii in vinculis*: Io v'ho generati, o rigenerati, colle catene alla fede, in quanto la vostra fede è cresciuta, vedendo questo miracolo, e cresce continuamente, e vi stringe insieme, e vi fa esser tutti (c) *cor unum, et anima una.* Hanno poi anche queste catene imparato a far que' miracoli, che sono propri della fede, e specialmente di cacciare i Demonj, e di sanare le infermità: (d) *signa autem eos, qui crediderint hæc sequentur.* In nomine meo demonia eijcient, linguis loquentur novis, serpentes tollent, et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit: super egros manus imponent, et bene habebunt. E finalmente la fede un legame, che unisce l'intelletto, e l'unisce al Capo visibile della Chiesa: onde le Catene di Pietro sono un bel simbolo nel corpo di ciò, che fa la fede nell'anima. E come può la Chiesa non rallegrarsi, e non far festa particolare di questi vincoli, che uniscono, e adornano la sua fede, e però non più tosto ornamenti di grazia, che segni di servitù, potendo dire di questi S. Cipriano: (e) *non sunt vincula, sed ornamenta*: e di questi ornamenti comparisce oggi la Chiesa tutta fregiata, come la vide poi S. Giovanni. (f) *Vidi Civitatem sanctam Jerusalem novam descendentem de Cælo à Deo paratam, sicut sponsam ornatum viro suo.*

VIII. Ed ecco unita la Chiesa a S. Pietro, e però al Cielo ancora colla speranza. Tutta è in speranza della liberazione di Pietro, e perciò tutta prega incessantemente, *oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo.* Quando la Chiesa è unita in orazione, è unita colla fede, e colla speranza. L'orazione è quella, che unisce tutte le membra, e le fa sperare, e le fa onnipotenti. E questo è l'esempio, che ne dà il Boceadoro: (g) *vis discere, quanta sit orationis in Ecclesia potentia? Vinculus erat Petrus, multisque catenis circumdatus: Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia*

*ad Deum pro eo: et statim eum à carcere liberavit. Quid hæc igitur oratione potentius? L'orazione è l'arme della Chiesa, e l'arme della speranza. Ciò basterebbe per provare, che la speranza di S. Chiesa è unita con questi vincoli. Ma v'è di più da notare, che la speranza di S. Chiesa è fatta come di due catene. La prima è la potestà delle chiavi data a S. Pietro, (h) *quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in Cælis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in Cælis.* In questa potestà è collocata la speranza della salute, mentre non vi può essere per chi ha peccato speranza, se non è sciolto: *Confessio sanat, confessio justificat, confessio peccatis veniam donat, omnis spes in confessione consistit.* (i) diceva bene S. Ilidoro. Or questa speranza unica l'abbiamo nelle catene del nostro Capo, il quale, sciogliendo, lega, e legando, scioglie. Scioglie i peccati, lega le ferite: *Hæc catenis*, gli dice Proclo citato, *bis catenis nostrarum animarum vulnera, queso, ligas.* Lega a te la nostra speranza, e la lega al Cielo. Questa è la seconda catena, cioè il travaglio, che ci fa alzare la mente al Cielo, e sperare il Cielo. Venceslao Re di Boemia essendo incatenato, ed in carcere, fù richiesto, che differenza passasse tra un Re, ed un Prigioniero? Non v'è risposta, altra differenza, se non che un Re è tutto in pensar di terra, un Prigioniero è tutto in pensar del Cielo: (k) *nihil dixit, nisi quod Rex de terrenis cogitat, captivus de celestibus.* Le catene ci fanno pensar a Dio, correre a Dio, pregar ajuto, e sperare ajuto, come di se parlava S. Agostino: (l) *agrorus sum, ad medicum clavo, miserere mei fons misericordiae. Audi quid ad te clameo infimus: quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* Chi non è incatenato, come S. Pietro, anzi come Cristo, non ha d'aver tanta speranza, quanto timore. Io voglio dire, che le catene, i travagli, i tormenti, le avversità sollevano la speranza per tal maniera, che è segno d'elezione l'essere afflitto, e il non essere afflitto segno di dannazione, come vedremo più stesamente nel terzo punto. In tanto queste Catene uniscono in molti modi la speranza di Santa*

Tomo II.

D

Chiesa,

(a) Apud Sur. 1. Aug. (b) Hil. in cap. 26. Matth. (c) cap. 2.  
(d) Ad Heb. c. 12. (e) 1. Petr. 4.

(a) Ser. 29 de Sanctis. (b) Ad Philem. (c) Act. 4. (d) Marc. 16.  
(e) Ep ad Nemesium. (f) Apoc 21. (g) Hom. 29. ad Pop. (h) Matth. 16.  
(i) L. 1. cap. 12. (k) Binet dell' amor di Dio sap. 21. (l) Solil. cap. 2.

Chiesa, la quale però si gloria d'essere unita a S. Pietro coll'orazione, colla potestà delle chiavi, e coll'affizione, sperando da quell'unione di terra l'unione di poi nel Cielo.

IX. Sopra tutte l'unioni è quella della Carità: e con questa principalmente s'unisce tutta la Chiesa per mezzo di questi vincoli a Pietro. Il simbolo di questo simbolo è nell'Efodo a capi ventotto, dove Dio ordina due catene, che s'uniscono insieme d'oro purissimo, e comanda, che sieno poste nel Razionale. Il Razionale era ornamento dell'antico Sommo Pontefice, che figurava Cristo immediatamente, e mediatamente S. Pietro. Or ecco in questo Pontefice il Razionale con due catene, e catene, che s'uniscono insieme, e catene d'oro purissimo, perchè sono figura di quella carità, che unisce la Chiesa a Dio, e S. Pietro alla Chiesa. (a) *Facies in rationali catenas sibi invicem coherentes ex auro purissimo. Et duos anulos aureos, quos ponet in utraque Rationalis summitate. Catenua aurea*, spiega questo simbolo Beda, significans continuationem charitatis, quia sicut catenua ex plurimis auri virgulis una contextitur, ita charitas ex multifaria virtutum operationum perficitur. Dua sunt, quia et erga Deum charitas est, et erga proximum. Non poteva farsi un simbolo di questo simbolo più d'vinci: ed io lo chiamo simbolo del simbolo, perchè quelle catene del Razionale sono simbolo delle Catene di Pietro, e le Catene di Pietro sono simbolo della Carità, colla quale è legata la Chiesa a Dio, ed è legata tutta seco medesima. A Dio, perchè la Chiesa allora è amata manifestamente da Dio, quando ei la lascia e incatenare, e patire, perchè così la dilata, la fa più grande, e la fa gloriosa. Maraviglioso è l'ingegno del Dottore S. Agostino, ma non è forse mai più mirabile, che in ispiegare il testo di Paolo. dove dice, (b) *ut exhiberet sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam*, E come fa, dimanda Agostino, a farla gloriosa, o, che pare il medesimo, senza ruga? Come si fa colle vesti, le quali, perchè non abbian macchia, si lavano, perchè non abbian ruga, si tirano, si stendono, e quasi si crocifiggono. La Chiesa è la veste Sacerdotale, di cui parla l'Apostolo, quando dice *non habent*

*maculam, aut rugam*. Udite S. Agostino. (c) *Vestis Sacerdotalis Ecclesiam significat, de qua loquitur Apostolus ad Eph. 5., quae mundatur, ut non habeat maculam; extenditur, ut non habeat rugam. Ubi eam extendit fullo, nisi in ligno? videmus quotidie à fullonibus tunicas quodammodo crucifigi: crucifiguntur, ut rugam non habeant*. Ecco la Chiesa da Dio amata nelle persecuzioni: e se è vero di tutti, molto più della Chiesa il detto, (d) *quos ego amo, arguo, et castigo*. La Chiesa poi, e tutte le anime non danno mai dell'amore, che portano a Dio, sì bell'indizio, come in dormire, e in godere fra le catene, e in seno alle traversie. Così si provano i veri amici, i quali non si conoscono mai nel bene: (e) *non agnoscitur in bonis amicus*, insegna il Savio. Così l'amore si prova nelle disgrazie, perchè la carità (f) *omnia suffert*, o come legge S. Cipriano, (g) *omnia diligit*. E così fa le catene di ferro con una alchimia non più udita diventar d'oro. (h) *Ferrea vincula sunt, quandiu viment: amant, et aurea erunt: oh come bene S. Agostino*. Ma ciò, che S. Agostino insegna a tutta la Chiesa colle parole, insegna oggi l'incatenato Vicario del Salvatore co'fatti, e la Chiesa tutta l'impara.

X. Colla carità è legata la Chiesa a Dio, ed è legata seco medesima parimente: (i) *super autem omnia haec charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*. La carità è vincolo di perfezione non solamente, perchè unisce tutte le virtù, e le fa perfette: ma perchè unisce ancora tutte le anime della Chiesa: ed è però la carità, dice in questo resto, l'Angelico, figurata nella veste inconsutile di Gesù in S. Giovanni al decimo nono capo: (k) *et haec charitas figuratur per tunicam inconsutilem: Jo: 19* Ma io interrogo, come può figurarsi per questa veste la carità, se questa veste figura tutta la Chiesa, la quale non può dividerli? Ma perchè non può dividerli, se non perchè l'unisce la carità? Figura dunque è la Chiesa, e la Carità, perchè la Chiesa tutta è unita seco medesima con questi vincoli di S. Pietro, i quali sono simboli dell'amore, col quale il Capo è unito perfettamente alle membra, e le membra al Capo. *Facies in Rationali catenas*

*catenas sibi invicem coherentes ex auro purissimo*. Queste furono il simbolo, e quelle di S. Pietro sono la verità. In confermazione di che, propongo un dubbio sottile, e dimando: Non era nel testamento vecchio la Carità? non si dice a treatate del Deuteronomio: *in dextera ejus ignea lex?* non è la destra del Padre il Figliuolo, che fin d'allora aveva in mano è la legge, e la carità? Così par che lo spieghi S. Agostino alla questione cinquantesima sopra questo libro. Ma se nell'antica legge v'era la Carità, come si dice, che il Verbo venne a portarla al mondo? (a) *Ignem veni mittere in terram*. Il Cardinal Gaetano risponde eminentemente, portando questa versione, e dividendo la legge, e il fuoco. (b) *A dextera ejus ignis, lex eis*. Eh che non v'era nell'antica legge propriamente la Carità, se non per figurare la Carità della Chiesa. V'era la legge, sì, v'era il fuoco, sì, ma divisi. E quel fuoco era più per punire i trasgressori di quella legge, che per unirli: *in specie sicut principis apparebat, ad cujus dexteram à ministris gestabatur lex, gestabatur et ignis: lex quidem ad docendum, et dirigendum; ignis vero ad puniendum: imperfectus enim status veteris testamenti non sinit ignem ad generandum amorem interpretari*. Erano dunque nella Sinagoga le catene della legge, ma per incatenar col timore, o per figurar le catene, che nella Chiesa, e nel nostro Pontefice tutti unirebbono coll'amore. Perciò la festa de' vincoli di S. Pietro è festa della Chiesa qui militante, perchè ella milita sotto la carità, (c) *vesillum ejus super me charitas*, dice l'Ebreo, dove traslatò la volgata, *ordinavit in me charitatem*.

XI. La festa però più bella di questi vincoli è nella Chiesa trionfante nel Cielo. I. Perchè nel Cielo si passa dalle catene, e per le catene. II. Perchè si cambiano le catene in corone, e si ritiene il prezzo delle catene. III. Perchè il Paradiso è un trionfo, e una bella vendetta delle catene. Si passa dunque al Cielo dalle catene. Non si dice altro nelle scritture, se non che dalle traversie si passa al Regno, e quasi sempre si nomina il Paradiso con questo nome di Regno. *Regnum Colorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*, in S. Matteo agli undici. Per

*multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*, negli atti degli Apostoli a quattordici. (d) *Particeps, in tribulatione, et regno*, nell'Apocalissi al primo. Chi è partecipe delle catene, farà partecipe ancor del Regno, e non altrimenti. Mirabili sono que' cambiamenti, di Michele Balbo, che da Leone posto in catena, dalla catena fu da' soldati portato al folio, ucciso prima Leone, che teneva le chiavi delle catene. Di Agrippa, che posto in ceppi dall'Imperadore Tiberio, fu fatto Re della Giudea, e della Samaria da Cajo, il quale ancor donogli una catena d'oro di tanto peso, di quanto era l'altra catena di ferro. Così è, dice l'Ecclesiastico, (e) *si da caso, che passi alcuno, benchè di rado, dalla prigione, e dalle catene allo scettro, ed al regno: quod de carcere, catenisque interdum quis egrediatur ad regnum*. Ma al regno del Paradiso è legge indispensabile, che si passi dalle catene, e dalle catene di ferro, come S. Pietro. (f) *Si compatimur, et conregnabimus*, dice S. Paolo. E ancora per le catene. S. Pietro sta alle porte del Paradiso, e nell'entrar, che vogliono far le anime, fa un esame rigorosissimo, se l'anime hanno i legami delle catene, non solo delle spirituali, colle quali furono prosciolte da lor peccati, ma delle temporali, colle quali furon legate per carità. Tutte le anime, se vogliono passare, hanno da rispondere, (g) *transivimus per ignem, et aquam*, hanno da far vedere il fuoco dell'amore, e l'acqua de' tormenti, per cui passarono. e così passano per le catene di Pietro con festa solennissima al refrigerio: e cambiano le catene in tante corone. Così lo spiega il sacrosantissimo Sant'Ambrogio di Pietro, e d'altri. (h)

XII. *Felices illi nexus*, grida dietro a quell'anime incatenate S. Agostino, (i) *felices illi nexus, qui de manicis, et compedibus in coronam mutantur*. Vide, credo, in S. Pietro, il Profeta Zaccaria tal mutazione, quando gridò: (k) *et assumpsit mihi virgas*: queste virghe sono i travagli, come bea fanno gli Scritturali: *Unam vocavi funiculum, unam vocavi Decorem*. Ma come sono virghe, se son catene? e come sono catene, se son bellezza, onore, e decoro?

D 2

legue

(a) Exod. 28. (b) Ad Eph. 5. (c) In Psal. 132. (d) Apoc. 13.  
(e) Eccl. 12. (f) 1. Cor. 13. (g) Cyr. tract. 3. de simplici. Praetatorum.  
(h) In Ps. 149. (i) Ad Col. 3. (k) Luc. 3.

(a) Luc. 12. (b) Cajet. in cap. 33. Deut. (c) Cant. 2. (d) Apoc. 1.  
(e) Cap. 4. (f) Ad Rom. 6. (g) Psal. 65. (h) In Psal. 118. conc. 20.  
(i) Serm. 28. de sanctis. (k) Cap. 11.

segue a spiegarli il Profeta con due parole, colle quali addita San Pietro, e ci spiega il testo: *Et pavi gregem*. Ecco il Pastor San Pietro, che ha due verghe di ferro, colle quali è percosso dal Re Erode, e sono le due Catene. Ma una diventa una funicella nel Paradiso, l'altra Corona. Così si cambiano le Catene in Corona. Ma osservate, che restano ancor Catene, *Unam vocavi funiculum*: perchè si stimano le Catene un gran decoro nel Paradiso. E si può dire, che in quella gloria non si faccia festa maggiore, quanto si fa nel prezzo delle Catene. Chi ha più Catene da far vedere, più ha Corone, e più motivo di festeggiare, e di star allegro. Lo disse del suo Erode la Boccadoro, che non è così splendido il Capo dell' Apostolo per le gemme, che lo circondano, quanto per la Catena, di cui è cinto: (a) *Non enim Caput ita splendidum reddidit corona margaritis conspicua, ut Catena ferrea, qua propter Christum fertur*. E di S. Pietro legato s' avvanza a dire una proposizione, c'ha del mirabile, e servirà a me d' argomento per far vedere in Cielo la sua universale delle Catene. *Sic Petrus vincit fuit, et ab Angelo solutus*. Legato Pietro, e sciolto dall' Angelo. Or chi mi avesse detto, aggiunge il Grisekomo, vuoi tu essere questo Pietro, o pure quell' Angelo? lo avrei più tosto voluto essere Pietro, che l' Angelo. (b) *Hic si mihi quispiam dixisset, elige utrum velis. Vis esse Angelus Petrum solvens, an Petrus vincit fuit?* Sicchè io dico su tal supposto, ch'è meglio anche in Cielo esser Uomo, che esser Angelo: perchè un Uomo può con S. Pietro mostrare i segni delle Catene, un Angelo non può mostrar questi segni. In conseguenza la maggior festa, che possa farsi in Cielo, è il far vedere quelle Catene, colle quali furono i Corpi degli Uomini tormentati e per amore di Cristo, e per esser simili a Cristo. In fatti S. Giovanni descrive questa festa nel capo Settimo delle sue visioni, e li vede tutti segnati, e gli ode tutti far festa, *Et ex divi numerum signatorum*. E questi sono gli uomini, non gli Angeli, e perciò arroliati nelle Tribù, non nelle Gerarchie, e son segnati, perchè passarono, dice il Santo altrove, per molte tribolazioni: *Hi sunt qui venerunt ex magna*

tribulatione. Ed oh che gioja in mostrarcia Cielo chi una piaga chi un'altra, chi un segno nelle mani, chi un altro in capo; chi le legature ne' piedi, chi i lividori nel volto! Uno mostra uno squarcio in petto, un'altra un'apertura nel fianco, un altro il sangue del Cuore. E tutti portano in mano il segno del lor trionfo particolare, che son le palme: e nello stesso capo dice l' Evangelista opportunamente, *Et palme in manibus eorum*.

XIII. In due cose consiste principalmente questo trionfo delle Catene. Il primo è trionfo de' Santi, ed il secondo è trionfo de' lor nemici. Il trionfo loro è il mostrare le belle palme, c'han riportate ne' ceppi, e nelle Catene convertite loro in vittorie. L'osservò Ugone Garense, che le palme hanno le foglie a somiglianza di tante spade. E perchè S. Pietro, ed i Santi furono da' tiranni colla Spada perseguitati, il ferro della Spada, e delle Catene è convertito loro in segno di festa, e portano però tutti, in qualunque modo morissero, le dette palme in mano, in contrassegno della vittoria. (c) *Palmas in manibus tenere*, spiega ancor moralmente Gregorio, (d) *est victorias in operatione tenuisse, cujus operationis palma ibi retribuetur, ubi jam sine certamine gaudet*. Ecco in Cielo il trionfo della battaglia, ecco la festa della vittoria. In questa terra non vi son palme, v'è la pittura sol delle palme, ch'è il Sangue de' Santi martiri, la tribolazione de' Santi Confessori: onde nel tempio di Salomone erano solo palme dipinte a foglia di spade, *ante frontes pictura palmarum*. (e) In Paradiso taranno le vere palme in quelle stesse mani, in cui furono in terra già le catene, o le catene stesse (saran le palme, nelle quali sarà mutato, e fiorirà il Giusto, *Justus ut palma florebit*. (f) Tutta palme, tutta vittorie, tutta feste per le Catene mutate nel trionfo de' Santi sarà la gloria del Paradiso. E sarà in fine la festa de' Santi stessi il trionfo de' suoi nemici, e la mutazione, che si farà da loro delle Spade tiranniche in lor tormenti, ed in lor Catene.

XIV. Il Santo David descrive questo trionfo elegantemente, mostrando prima i Santi nel Paradiso co' gli strumenti, da quali furono

furono afflitti da' lor nemici, (a) *Et gladii ancipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus*. Furono i Santi, come S. Giacomo, uccisi dagli Erodi, e fatti martiri colla Spada. *Occidit autem Jacobum fratrem Joannis gladio*. E i Santi glorificati la terranno in mano per far vendetta, ed essere Superiori a gli Erodi, *Et gladii ancipites in manibus eorum ad faciendam in nationibus, inceptions in populis*. Questa, diranno a' tiranni, è quella Spada, colla quale voi ci feriste. Questo è il trofeo della vostra fierezza da noi rapito alle vostre mani, e convertito in vostro spavento. Furono altri Santi, come S. Pietro, incatenati dagli Erodi medesimi: *quem cum apprehendisset, misit in Carcerem*. E i Santi glorificati faran vendetta colle catene stesse, incatenando con esse e le mani, ed i piedi de' lor nemici: *ad alligandos (oh che mirabil testo!) ad alligandos Reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manibus ferreis, ut faciant in eis judicium conscriptum*. Che sia poi questa vendetta giustissima la festa del Paradiso, e la maggior festa, e la festa universale de' Santi, non lascia di dirlo David, aggiungendo immediatamente gloria *haec est omnibus Sanctis ejus*. E qual è questa gloria? la festa delle Catene: *ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manibus ferreis, ut faciant in eis judicium conscriptum*. Tengono in mano le lor Catene, le convertono in ceppi, ed in Catene de' lor nemici, de' loro persecutori, de' tiranni, de' Re, de' nobili, di quegli Erodi stessi, ch'oggi si gloriano d'incarcerare il Capo di Santa Chiesa, e di poterlo donare al popolo carico di Catene. Ecco già le Catene sopra i tiranni, ecco la gloria di tutti i Santi, ecco la festa più strepitosa del Paradiso: *gloria haec est omnibus Sanctis ejus*. Così finisce Davidde, così finisce ancor io, avendo già provato, che questa festa de' vincoli è festa propria di S. Pietro, festa propria della Chiesa militante, e festa propria della Chiesa trionfante. Rimane solo, che tutti pigliam coraggio nelle nostre tribolazioni, e combattendo nella Chiesa militante con Pietro, speriamo la mutazione delle Catene in Corone, delle traversie in trionfi, delle battaglie in palme, e della breve ignominia in quella eterna felicità, della quale dice Davidde: *gloria haec est omnibus Sanctis ejus*.

## PANEGIRICO IV. DI SAN DOMENICO PATRIARCA.

Quanto pesi lo Spirito di S. Domenico in se, in riguardo alla Chiesa, in riguardo al suo ordine.

*Spirituum ponderator est Dominus.*

Prov. 16.

I. Olo quel Dio, che fece tutto in numero, *pondere, et mensura*, può sapere quanto pesino le sue opere: ma certi Spiriti, co' quali la sua Provvidenza tanto abbondò, che parvero da lei fatti senza numero di virtù, senza peso di grazie, senza misura di meriti, sono ancora siccome più difficili da conoscerne, così più riferbati da bilanciarsi alla medesima Provvidenza, che li credè: *Spirituum ponderator est Dominus*. Lo Spirito del Patriarca S. Domenico non si può dubitare, che non sia un di questi: onde a pelare le sue virtù, le sue grazie, i suoi meriti, non ha questo nostro mondo misure proporzionate. Io per me nel considerarlo mi confesso perduto, ne so ne men di presso figurarmi argomento, che possa esser base condegnata delle sue lodi. E dirò quello, che mi sovvenne, mentre andai meditando di lavorare a Domenico un Panegirico, e tributargli questo ossequioso indizio di riverenza, e d'amore, come a gran gran Santo, e ad uno de' maggior Santi di Santa Chiesa. Lo figurai Colonna non ordinaria del Vaticano, e mi pareva, che gli starebbe ottimamente applicato il motto, che fù stampato su la Colonna di fuoco, e di fumo, (b) *nunquam detuit Columna nobis per diem, nec columna ignis per*

(a) Chrys. hom. 4. in Ep. ad Rom. c. 2. (b) Ibid. (c) Inps. 91.  
(d) Bem. 17. in Exod. (e) Exod. 4. (f) Psal. 91.

(a) Ps. 249. (b) Exod. 13.



per nossem Coram populo, perchè dovea, come Colonna sostenere la Chiesa, di giorno illuminando i Cristiani, di notte confondendo gli Eretici. Considerai la stella, che porta in fronte, e mi parve una stella cambiata in Sole: stella, che guidi; Sole che illumini tutto il mondo. Lo giudicai ancora quel Sole, che fu nel volto di Cristo trasfigurato, e con a piedi ancora le nevi dell'innocenza, perchè dovea Domenico a Cristo da gli Eretici, e da cattivi Cristiani formatamente trasfigurato rendere la sua gloria, la sua vera figura col Sole in faccia alla Chiesa, e colle nevi ne' vestimenti: (a) *resplenduit facies ejus, sicut Sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix*. Al vederlo illuminare le quattro parti del mondo colla sua fiaccola, lo ravvisai nelle quattro lettere, che formano ad Adamo il nome, e sono in Greco le quattro lettere, dice Agostino, de' quattro Cardinali della terra, e del Cielo: perchè Domenico nuovo Adamo fa ritornar col suo lume, e colla sua innocenza il primo stato dell'innocenza. Al vederlo prima gran Padre nella vita privata, e Padre poi d'una moltitudine immensa nella vita di Patriarca, Questi è, disse, un Abramo, che fu chiamato Abram, cioè *Pater magnus*; e poscia Abraham, cioè *Pater multitudinis*. Al vederlo con un immenso popolo innanzi di schiavi liberati dalle Catene, e con dietro un Esercito naufrago, sbaragliato, e sconfitto, questi è, soggiunsi, un Mosè, manfucto, Taumaturgo, legislatore. Al vederlo grande secondo il nome, che porta la Signoria, massimo nel salvare le anime, più che massimo nell'espugnare i nemici allo stesso lor forgere contro Pietro, questi, ripigliai, è un Gesù, che arresta il Sole a far animo, e lume alle sue Vittorie. Io mi sforzo, come vedete, o Signori, co' paragoni di pesare lo Spirito di Domenico; ma non truovo bilance degne di questo Spirito. Sarà meglio però pesarlo con ordinare il discorso, e vedere, se mai riuscisse di poterne trovar il numero, il peso, e la misura da ciò, che fu in se stesso; da ciò, che fu in riguardo alla Chiesa; da ciò, che fu in riguardo al suo Ordine: In numero pondero, et mensura. Attendete con generosità al grande argomento: ed incominciamo.

II. *In numero*. Gli altri Santi in se stessi hanno per proprio nome il numero: ma S. Domenico solo si molti numeri. Ed è cosa di maraviglia primieramente il vedere le profezie, colle qua i egli solo fu premostrato dal Cielo al mondo. Una sola profezia si legge nelle scritture di S. Giovanni Battista, (b) *ecce ego mitto Angelum meum, qui praeparabit viam ante me*. Una sola di S. Giuseppe, cioè quel altro Giuseppe, che profetò col nome, e co' fatti il Padre d'un Dio. Una sola, ed anche assai oscura dell'Apostolo Paolo, la quale riconobbe S. Agostino nelle parole dette di Beniamino *Beniamin lupus rapax* (c). Una sola di altri Santi, come si può vedere nel leggere delle istorie. E questi Santi da una voce sola del Cielo preconizzati, furono per lo più Santi Eroici, e de' più rinomati ne' sacri fatti. S. Domenico solo fu con tre profezie mostrato all'età future. Ed oh che profezie! Prima di nascere vien mostrato alla madre in forma di cagnolino, che porta in bocca una fiaccola, la quale è insieme voce Apostolica, e lume universale del mondo. Quest'è un oracolo sì cospicuo, che basterebbe solo a formare la genitura ad una santità più mirabile. Un Cane, ch'abbia voce di luce; una luce, che faccia udirsi, e vedersi in un istante occupar l'Oriente, illuminar l'Occidente, accendere il Meriggio, liquefar: il settentrione. Un Cane: dunque sarà Domenico un Santo fedelissimo a Dio, un Custode vigilantissimo del suo ovile, un vivo terror de' lupi, Una luce, che illumina tutto il mondo. Questa è la Primogenita dell'Altissimo: Dunque sarà questo Santo uno de' Primogeniti della Chiesa. Questa è l'allegrezza della terra, e del Cielo: Dunq. sarà questo Santo l'allegrezza comune. Questa da Dio fu creata per ornamento del mondo, per uso degli Uomini, per gloria del suo nome, *lux creata fuit a Deo ad mundi ornamentum, hominum usum, nominis sui predicationem*, (d) come parlò il Teologo di Nazianzo: Dunque sarà questo Santo ornamento del mondo, sarà tutto per servizio degli Uomini, tutto per onore di Dio. Questa fu fatta da Dio medesimo, come un Predicatore, che faccia allo stesso tempo e veder te stessa, e vedere la qualità delle Creature tutte

(a) *Matth. 17.* (b) *Malach. 3.* (c) *Ser. 14. de Sanct. Gen. 49.*  
(d) *crut. 42.*

tutte del mondo: Dunque si può dir di Domenico ciò, che disse di questa luce il Dottor S. Ambrogio, cioè che Dio (a) *merito sibi tantum predicatorem potuit invenire, quia ipsa fecit, o ipso fecit, ut etiam cetera mundi membra digna sint laudibus*. Dunque sarà Domenico non solo Predicatore, ma Padre, e idea, come la luce, di tutti i Predicatori. E che bisogno v'è d'altre profezie? Con tutto ciò appena una è finita, che ne comincia subito un'altra. Ad un Cane, ad una fiaccola unisce Dio immediatamente una stella. Ma che stella è mai questa, o Signori mei, che ricevuta l'acqua del Sacro fonte, risplende in fronte di S. Domenico, e che vuol dire? E' forse quella fiaccola battezzata, che si vide non battezzata nell'utero della madre, formata in stella? Qual nome però nel battesimo le imporremo? Ella sembra l'Altare, e profetizza la religione in cuor di Domenico. Ella è la Stella in man della Vergine, e raffigura la Verginità in queste Carni già battezzate: e tale, quale l'hà nel battesimo, la porterà questo bamboletto alla tomba. Ella può crederli il Can maggiore, che aveva in bocca la luce, e ora cambiata in stella minaccia fulmini all'Eresia, promette influssi benefici, col Sole, ch'entra per lui in Vergine, al Cristianesimo. Sarà forse anche la stella di Cassiopea veduta poi nella Cattedra, perchè Domenico sta per leggere una sapienza di luce al mondo. Sarà meglio ancora la Cinofura, stella, che guida in mezzo a pericoli, ed a tempeste, perchè Domenico sarà la tramontana de' naviganti alla Gloria. Sarà... Ma chi può dire il nome di questa stella, che non ha nome, perchè ha il solo significato di luce, e però di tutte le stelle. (b) *Numerata stellas si potes*, in questa sola stella del Patriarca Guzmano. A questa profezia di luce se ne intreccia un'altra di mele. Volano l'api sopra la culla in un folto sciame, e fanno que' pronostici a quest'infante, che fecero a personaggi in diversi generi eccelsi, ad un Platone, per la cui bocca dovevano, al dire degli idolatri, parlar gli Dei; ad un S. Pietro Nolascio, che doveva poi fondar l'Ordine della Mercede, e della Redenzion degli Schiavi. Ma tutti questi presagi son per Domenico. Per lui deve parlare non già

la falsa, ma la vera Divinità, come per bocca del formator de' Predicatori. Per lui dee flagellarsi e l'eresia, e il peccato, come per bocca d'un Dottore melliflo. Per lui deve redimersi la prigioniera Cristianità, come per mano di un Redentore Cattolico. Oh che spirito è questo d'un Uomo manifestato con tanti, e sì grandi Oracoli! Ma questo è il primo foglio, anzi il principio del primo foglio della sua vita. Che farà il rimanente? Chi potrà bilanciare lo spirito ingigantito nella virtù?

III. Parlando delle virtù di Domenico, non saprei meglio rappresentarne la qualità, che in dire, che appena possono numerarsi. Negli altri Santi si possono le virtù figurare, considerare, dipingere a parte a parte. Ma S. Domenico non da tempo quasi ne men di trascorrerle, o d'accennarle. E pur le hà tutte in grado così eccellente, che una virtù par la faccia di S. Domenico, e l'altra allo stesso modo. M'è caduto però nell'animo, ch'egli sia quel Principe di più facce, che dagli Ebrei fu chiamato *Mitraton*, ed è lo stesso, che Principe di più facce, *Principis facierum*: arcano famosissimo de' Rabbini. (c) *Hebraei inter arcana sua celeberrimum ducunt, unam inter Creaturas omnes longè praestantissimam esse. ipsi mitraton, hoc est Principem facierum appellant*. Chi l'applica al Supremo de' Serafini, chi alla Madre di Dio: ne starà male applicato alle virtù di questo gran Santo. Voi rimirate la sua Penitenza, colla quale par che nascesse, e della quale pare, che si nutrisse: e dite subito: questa è la virtù principale di S. Domenico. Perocchè che può di più un Uom Penitente? Si flagella ogni notte tre volte, una per isconto de' suoi peccati, la seconda per li peccati de' prossimi, la terza per le anime de' defunti. La disciplina è di ferro, le percosse sono di sangue, la mano sempre armata di crudeltà. Digiuna le Quaresime a pane, ed acqua. E se il digiuno in lui è continuo, qual tempo per questo Santo non è Quaresima? Porta poi su le carni incarato il cilicio, e quasi cucita al Corpo una catena rugginosa di ferro. Il suo letto non tanto è per dormire, quanto per tormentarsi. Ma le mirate poi l'altra faccia, cioè l'umiltà di Domenico: e lo vedete rifiutare gli onori, cercar le ingiurie, ritirarsi spaurito da tre

Vet.

(a) *Lib. 1 Exam.* (b) *Gen. 15.* (c) *Canisus lib. 1 de E Virg*

Vescovadi offertigli, non volere la Prelatura ne meno del suo Ordine, ma far eleggere per Superiore il primo Fra Matteo, portare l'umiltà nell'anima, l'umiltà nelle vesti, l'umiltà nel portamento, l'umiltà nel volto, l'umiltà in tutta la persona, ed in tutte l'opere, sicché poteva crederli o l'umiltà suo ritratto, o egli ritratto dell'umiltà: voi gridate, questa è la faccia individuale del Santo. Ma se vi fate a mirare ancor la Pietà, e la Divozione, colla quale è stampata fin da bambino, dedicato con tutto il cuore al divin servizio, e come va crescendo, e non mancando mai nella tenerezza alle faccende spirituali: Questa, voi replicate, è la sembianza sua, la sua virtù. Fatevi poi a vederlo Povero nella stanza, nel letto, ne' vestimenti, nel vitto, pigliando dalla carità de' fedeli inginocchiato, con somma riverenza, ed umiltà la limosina. Questa ancor, soggiungete, è la faccia speciale di S. Domenico. Ma se osservate, come co' Poveri egli è così libera e, che, dopo averli foccorsi in altre maniere, arriva ben due volte per loro a vendere sino i libri: ma questa è carità, voi ripigliate, sua propria. Chi udì mai simil cosa, che uno Studente, per sovvenire agli altrui bisogni, vendesse il suo più caro, il suo più dilettevole capitale? Un Uomo poi stibondo d'erudizione, che non cercava altro, fuorchè di fecondare di cognizioni nobili i suoi pensieri, vendere i libri? Io qui direi volentieri, che si cambiasse la scienza umana in scienza divina, che tanto più Dio concorresse a farlo Santo nella scienza, scienziato nella Santità, che Dio medesimo diventasse suo libro, e lo facesse fonte di scienze e per se, e per tutti i suoi posterì. Direi. Ma la virtù di Domenico, già lo dissi, non mi dà tempo. Miro la faccia della Prudenza, come nel ragionare, nel comandare, nel provvedere, nell'ordinare, in tutto è regola a tutti della Prudenza. E mentre sto per dire, questa è l'aria del Patriarca, mi si fa vedere la Castità, e praticata da Angelo in vita, e confessata da Santo in morte. Confessò in morte a' suoi figliuoli, che Dio gli avea donata, e conservata la purità. Non aveva Domenico da confessare in morte, se non virtù. Nell'ammirare questa fisionomia propriissima di quest'anima, mi si affollano avanti la Carità, la quale egli chiama il suo libro: Dunque è la

sua faccia particolare. L'Orazione; dalla quale è sempre rapito fino a far coro dell'offerie, e delle campagne co' suoi compagni: Dunque è il suo distintivo. Il zelo dell'anime, da cui è divorato nelle midolle, (a) *zelus domus tua comedit me*: Dunque è la sua divisa. E così tutte s'affacciano le virtù, e formano la faccia di S. Domenico propriissima: Dunque egli è Principe delle facce, *Princeps facierum*. Dunque è un Santo de' primi dell'Ecclesiastica Gerarchia nelle virtù, che appena possono numerarsi, e pure son perfettissime in ciascun numero.

IV. Aggiungerò, ch'è un solo il Guzmano; ma equivale non solo nelle virtù, ma negli uffici, e negli stati, e ne' personaggi a moltissimi: e può chiamarsi spirito della Sapienza, della quale fu detto (b) *Spiritus intelligentia sanctus, unicus, multiplex, subtilis, disertus, mobilis, incoquinatus, certus, suavis, amans bonum, acutus, quem nihil vetat, beneficiens, humanus, benignus, certus, securus, omnem habens virtutem, omnia prospiciens, et qui capiat omnes spiritus*. Se si può dire ciò d'alcun Santo, può dirsi certamente di S. Domenico, spirito d'intelligenza nella regia di S. Chiesa, *Spiritus intelligentia*. Santo nella Santità propria, e per l'altrui Santità, e de' primi Santi del Cielo *Sanctus, unicus*. Santo, che fa l'ufficio di molti Santi, perchè è sottile nelle scienze, eloquente nella predicazione, mobile nello scorrere alla santificazione dell'anime, *multiplex, subtilis, disertus, mobilis*. Il suo spirito è però Apollonico, e di più virgineale, *incoquinatus*; è ancor certo *certus*, è tutto pien di dolcezza. *Suavis*, è amante del ben di tutti, *amans bonum*; è forte e penetrante nel superare tutti gli impedimenti, *quem nihil vetat*; è uno spirito di beneficenza, di umanità, di benignità verso tutti, *beneficiens, humanus, benignus*. Stabilisce con certezza, e con sicurezza di dogmi il mondo Cristiano, *stabilis, certus, securus*; ha tutte le virtù, *omnem habens virtutem*, antivede tutto con il spirito di Provvidenza, di Prudenza, di Profezia, *omnia prospiciens*; ha nel suo cuore, e nel suo ordine finalmente tutti gli spiriti, *et qui capiat omnes spiritus*. Qui lo vedete in ufficio d'Apollolo, qui di Missionario, qui di Dottore, qui di Confessore, qui d'interprete, qui di Patriarca, qui di

di Profeta. Ha spirito di sapienza, e di scienza; di lingue, e di curazioni; di consiglio, e di fortezza; di pietà, e di timore. Ma un solo, un solo è Domenico. Voi lo crederete un esercito di personaggi: ma è un solo, un solo spirito, e che capisce tutti gli spiriti, *et qui capiat omnes spiritus*. Ma verò quot numtas? disse bizzarramente il Re Antioco. Ma lo può dir S. Domenico in miglior senso. Un solo è innumerabile per le profezie, dalle quali fu figurato; dalle virtù, dalle quali fu adornato; da gli spiriti, da' quali fu, se mi date licenza di dir così, quest'Uomo invafato. (a) *Legio Mibi nomen est*, disse già quello spirito poderoso in S. Marco, perchè un solo aveva il nome di una legione di spiriti imperverfati. Fù a questo spirito opposto lo spirito del Patriarca S. Domenico, che fu così terribile agli spiriti dell'Inferno: ed ancor egli fu un solo, ma ebbe una legione di spiriti buoni in petto, *legio mibi nomen est, quia multi sumus*, molti molti in un solo. Andate voi, se potete a pesare, anzi a numerar questo spirito in se medesimo.

V. Che se volete poi bilanciarlo in riguardo alla Chiesa, *in pondere*, lo troverete maggiore, che in se medesimo, e maggior di tanto, che appena conoscerete quel S. Domenico, di cui finora v'hò favellato. La Chiesa già cadeva, e Dio mandò lo spirito di Domenico a sostenerla. Non è un sogno cosesto, perchè è sogno d'un Vicario di Cristo. Dormiva, come sapete, Innocenzo III., e gli pareva d'essere nella Chiesa del Laterano, e di vedere fenderli in ogni parte la volta, il tetto, le mura, e già già rovinare, e sfasciarsi tutta quella Basilica. Quando Domenico con grand'animo faccendosi colle spalle sotto il gran peso e ne impediva l'imminente rovina, e sosteneva la Chiesa, che non cadeffe. Questo è lo spirito di Domenico dipinto in sogno dal Cielo: e non v'hà chi non vegga generalmente al peso delle rovine il peso della grand'anima. Ma io vorrei sapere in particolare, che Santità ci voglia, e quale spirito sia richiesto a sì grande impresa. Sarà difficile lo scoprirlo: con tuttocìò passo l'andrem tentando. Primieramente mi pare di poter dire, che un sostenitore di Santa Chiesa possa chiamarsi uno de' maggior Santi. Dice Giob de' gran Principi, che colle spalle

Tomo II.

portano il mondo: (b) *sub quo curvantur qui portant orbem*. Sono chiamati però in Ebreo col nome *Adon*, che vuol dir *basis*: e corrisponde il Greco, in cui il Re è chiamato *Basilus*, quasi *Basis laon*, cioè *basis populorum*, base de' popoli. Le basi delle Colonne, dicono gli Architetti, che debbono esser forti, perchè sostengono tutto il peso: e sotto gli edificj ancora dipinti mostran le basi di faticare: onde errano que' Pittori, che fan le basi gentili sotto edificj pesanti. Se dunque un Principe della terra, per esser base, e dover sostenere un edificio profano, deve avere così gran parti e nel cuore, e nel capo, ed in tutta l'anima, che più tosto si possono desiderare, e fingere, che trovare: che spirito, che virtù, che parti saran richieste in chi deve portare, e sostenere non sol la Chiesa, ma la Chiesa già tutta e rovinosa, e cadente? Pesa la Chiesa, e pesano le rovine. Diranno però altri, ch'è necessaria una gran Potenza, una gran fortezza. Diranno altri, ch'è necessaria una virtù da Principe nella Santità, o da gigante nel merito, o da Angelo nella vita: interpretando alcuni per Principi quelli, che (c) *portant orbem*, altri per Giganti, ed altri per Angeli. Diranno altri, che sia necessario l'esser Colonna di Santa Chiesa, come parlò S. Giovanni: (d) *faciam illum Columnam in Templo Dei: idest praelatum in Ecclesia rectum in iudiciis, fortem in adversis, planum in conversatione, erectum in contemplatione, stabilem in tentatione, rotundum per intentionem, qua aeterna intendit*, (e) come spiegò San Tommaso, quasi delineando in questa spiegazione il suo Santo Padre.

VI. Dirò io più brevemente, che in S. Domenico a sostenere la Chiesa cadente era necessario un gran merito, ed era necessaria una gran dottrina, inerendo alla Chiesa, che si confessa da lui illuminata con ambedue questi occhi di Santità, *Ecclesiam tuam illuminare dignatus es meritis, et doctrinis*. Il merito è necessario, acciocchè Dio non fulmini i Peccatori, e la Dottrina, acciocchè i Peccatori medesimi si convertano. Ecco il gran merito, ecco la gran dottrina di S. Domenico nella visione mirabile, che gli occorre, facendo egli Orazione una notte nella Basilica di S. Pietro. Vide elevato in ispirito Gesù

(a) Marc. 5. (b) Job 13. (c) Vide Pinedam in cap. cis.  
(d) Apoc. 2. (e) D. Thom. in Apoc. ad cap. 2.

(a) Psal. 68. (b) Sap. 7.

Gesù Cristo, che con tre lance in mano nell'aria, sedendo in trono risplendentissimo, e in maestà reale, e divina, stava per fulminare il mondo ribaldo, e distruggerlo. La Vergine Santissima ciò vedendo, gli si gittava a' piedi, lo supplicava a depor lo sdegno, a spuntar que' fulmini: E per impetrar la grazia: ecco, dicevagli, questi due vostri Servi (mostrandogli S. Domenico, e S. Francesco) che colla loro predicazione riformerebbono il mondo, e lo farebbono oggetto non della sua giustizia, ma della sua misericordia. Placossi Dio al merito di Maria, che rifletteva in Domenico, ed in Francesco: e al lume della dottrina di questi Santi spense il fuoco terribile de' suoi fulmini. Il merito si vede nell'orazione. Sta orando Domenico, e col suo merito unito a quel di Maria sostiene il mondo. Disti unito a quel di Maria, perchè siccome senza Maria non si potea formar la Chiesa, così senza Maria non si poteva ne confermare, ne riformare. E però S. Domenico colla divozion della Vergine, e col Rosario portato al mondo, e da lui predicato doveva sostenere così gran peso. Questi sono i gran Santi, direbbe S. Girolamo, se vedesse in questa orazione, ed in quest'estasi S. Domenico, e S. Francesco, (a) *hi sunt, qui per orationem curvantur, humerosque perichlanti orbi submitunt*. La Dottrina si vede nella Predicazione. Bramava egli d'andare per tutto il mondo a predicare il Vangelo: e questa fu la prima de le ragioni, per cui non volle essere superiore la prima volta dell'Ordine, per non avere legati i passi da Prelature, e così poter secondare i suoi desiderj, che lo portavano in Affrica per battezzare i Mori coll'acqua, e suggellar la fede coll'anguine. E già per questo fine si preparava coll'animo generoso, e colla faccia fatta più venerabile coll'ispidezza del vento; quando gli fu tagliata la strada da cento mila Albighesi, i quali furono da lui lasciati su'l Campo, e tutti in sette anni con dottrina, e miracoli convertiti. Cento mila Albighesi da un Uomo solo, e con armi spirituali, e in solo sette anni convertiti alla fede, e alla fede da loro sì ferocemente impugnata? Quest'è un miracolo maggiore ancor di quello, che poi seguì, cioè della vittoria, che il Conte di Montfort ottenne con ottocento cavalli, e con mille fanti da

altri cento mila Albighesi, tagliandone venti mila generosamente a pezzi, e fuggando il resto. Benchè si possa attribuire siccome la prima vittoria alla Dottrina di S. Domenico, così la seconda al suo merito. Ed ecco unita la dottrina di questo spirito al merito, che sono le due spale di questo Angelo, di questo Principe, di questo gran Gigante fra Santi, con cui sostenne non in visione solo, ma in fatti le rovine imminenti del Laterano. Che spirito poderoso! che forza di Santità! che anima Celestiale! Chi può pensarla? Chi saperne la tempera? chi investigarne la grazia, con cui fu fatta da Dio a così gran fine?

VII. Non è improbabile, che facesse, come fece già nel fondare la Santa Chiesa. Sentite un gran pensiero assai verisimile della Santità, dello Spirito di Domenico. Idio fondò la Chiesa sopra lo Spirito di San Pietro: ma v'aggiunse di poi lo Spirito di S. Paolo, perchè era necessario il merito del primo, e il saper del secondo. Onde sono come due fondamenti dell'edificio, e due occhi del Capo di Santa Chiesa. L'ho dalla penna del luogotenente di Pietro Leone il magno, il quale dopo aver detto, che deve di tutti i Santi far allegrezza, o festa la Santa Chiesa, soggiunge di questi due: (b) *sed in horum excellentia Patrum merito est excellentiùs gloriantum, quos gratia Dei in tantum apicem inter omnia Ecclesie membra propevit, ut eos in corpore, cui caput est Christus, quasi geminum constitueret lumen oculorum*. E questi son quegli occhi, de' quali disse l'amante alla Sposa, cioè alla Chiesa, (c) *ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es, oculi tui Columbarum*. Due volte per questi due gran lumi bella è la Chiesa. Ma non so capire, come avendo Cristo ciò detto nel capo quarto de' Cantici, quasi dimenticato d'aver lodato questi due occhi nella sua Sposa, mostra d'amarne un solo, e dice *vulnerasti me in uno oculorum tuorum*. Ma San Gregorio, e Beda mi fan capace, mentre in quest'uno non vogliono che s'intenda l'unità degli occhi, ma sol l'unione. Essendo però uniti allo stesso fine, questi due occhi S. Pietro, e Paolo, fanno la Chiesa e ben fondata, e sicura. Ecco però, o Signori, che Santa Chiesa a tempi di S. Domenico è vacillante: e benchè non possa cadere, perchè Dio

(a) In Job ad cap. 9. (b) Ser. I. in nat. Apost. (c) Cant. 4.

Dio l'ha fatta eterna: non è però, che non debba con opportuno Spirito essere sostenuta. E se con questo Spirito di questi Apostoli fu fondata, collo stesso a proporzione vuol essere sostenuta. Lo Spirito però di questi due occhi farà unito in un solo, cioè in quel Santo, che ne dovrà sostenere il peso. Questi è Domenico. Dunque in Domenico sarà unito lo Spirito di S. Pietro, e quel di S. Paolo. E chi ne può dubitare, se mira l'operar della Provvidenza, la quale co' mezzi stessi conserva l'opere, co' quali le ha cominciate? I due occhi, (a) *designant intellectum Sponse Celesti lumine fidei, et sapientia perfusum*. S. Pietro ha il lume della fede, S. Paolo il lume della Sapienza; ma questi due lumi sono ridotti ad un solo, e uniti nel Patriarca Domenico, di cui può intendersi, che Dio dica così alla Chiesa, come alla Vergine, che lo placa con mostrargli Domenico, *vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*. Con ciò solo parevami un tal pensiero assai ben fondato: quando ho poi preso animo dal vedere, che l'uno e l'altro Apostolo comparisce unitamente al Santo nella comune loro Basilica: e San Pietro gli dà un bastone in mano, e S. Paolo un libro, e gli dice: Va tostamente a fare l'ufficio, che Dio ti raccomanda, predica tu, e fa predicare a' tuoi il Vangelo; poichè per questo vi ha eletto il Signore. S. Pietro dunque gli diede il suo Spirito da far cadere gli Eretici col merito dell'orazioni, com'egli fece con Simon mago: e S. Paolo gli diede il libro da illuminare, com'egli fece, colla dottrina quest'Univerfo. Sicchè non è temerario il dire, che fosse in San Domenico solo unito il lume, il zelo, lo Spirito de' due Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo. E non è abbastanza con ciò pesato in riguardo alla Chiesa, ch'egli sostenne, lo Spirito del Guzmano? Non veggio come possa passarli oltre.

VIII. Si può solo pesare ancor meglio assai, passando alle misure, che restano da prendersi dal suo Ordine, in numero, pondere et mensura. Ma affrettiamo, o Signori, il passo, perchè ci resta da correre un grand'aringo: e stabiliamo un principio con San Tommaso, che i primi di qualche ordine hanno sempre uno Spirito, ch'è misura de' gli altri Spiriti di quell'Ordine: onde de'

Santi Apostoli dice Paolo *primitias Spiritus habentes*. (b) E perchè hanno le primizie, hanno ancor abbondanza maggior di Spirito, interpreta S. Tommaso su questo passo, *habentes primitias Spiritus Sancti: quia scilicet Spiritum Sanctum et tempore prius, et careris abundantius Apostoli acceperunt*. Siccome nella generazione de' corpi, la misura de' figliuoli è la forza generativa de' Padri, così nella generazione degli Spiriti, la misura dello Spirito de' figliuoli è quello de' Padri. Voi già vedete, o Signori, ma in lontananza, quale fosse lo Spirito di Domenico. Ma accostiamci anche un poco, e vedrete meglio. (c) Disse già Dio a Mosè, che leverebbe a a lui del suo Spirito, e lo darebbe a settanta vecchi, che con lui sostenessero la reggenza del popolo già inoffribile: *et auferam de Spiritu tuo, et tradamque eis, ut sustentent tecum onus populi, et non tu solus graveris*. Uno Spirito grande convien che fosse quel di Mosè, se di lui si dovevano, e si potevano provvedere settanta Capi. Ma che Spirito farà mai quel di S. Domenico, di cui si debbono provvedere e tanti suoi figliuoli, e per sì gran carico, qual è di sostenere, come egli fece già, Santa Chiesa? Io dico solo in ordine alla grandezza. Uno Spirito, che debba dividersi a tanti, e farli tutti grandi in virtù? Uno Spirito che non solo non debba giammai finire, ma sempre può dilatarsi, e crescere? Uno Spirito, che abbracci non solo i suoi figliuoli, ma tutti i religiosi, i quali egli vedendo accoglieva con festa, stringeva con giubbilo, amava con tenerezza, solo perchè vedeva religiosi, e uniti con esso lui allo stesso fine di servir Dio? Uno Spirito, che non solo diffondasi negli Uomini, ma nelle donne ancora, e possa, come Adamo, dal fianco suo purissimo formar Eve, generar Serafine? Uno Spirito da fornirne abbondantemente tant'anime, che Spirito farà mai? Pesatelo, miei Signori, e stupite.

IX. Nella qualità ancora è misura de' suoi figliuoli, cioè di tante stelle. Darà lume a questo pensiero colla dottrina, e colla persona il Dottor Angelico. Colla dottrina la dove insegna, che fu la luce fatta nel primo giorno, ma secondo la natura soldella luce, cioè in comune, non in particolare: (d) il quarto giorno poi furon di questa luce

E 2

(a) Tirinus in Can. c. I. n. 14. (b) Ad Rom. c. 8. (c) Hum. II. (d) 1. p. q. 70. a. I. ad 2.

luce comune formati i globi particolari del Sole, della Luna, de' Pianeti, e delle Costellazioni: *si autem primo die facta intelligitur lux corporalis, oportet dicere, quod lux primo die fuit producta secundum communem lucis naturam: quarto autem die attributa est luminaribus determinata virtus ad determinatos effectus: secundum quod videmus alios effectus habere radium solis, et alios radium Luna, et sic de aliis.* Datemi una mentita, s' egli non è più chiaro di questa luce, che Dio così fece con S. Domenico. Vi risovvenga, come nel primo di, cioè nel giorno, in cui fu creato forse nell'utero questo Spirito, fu dalla madre veduta in comun la luce, la quale illuminava i due emisferi. Che luce fu mai questa? Non si può dire. Fu solo luce senza alcun nome. Comparve poi su la fronte del pargoletto la luce stessa in forma di stella, figurando, che lo Spirito di Domenico sarebbe tutto di luce per coniar tante stelle, quanti farebbono i suoi figliuoli. Non è mestieri mostrare si fatte stelle. Tutti le veggono con pupilleabbagliate. Ed oh che lumi! Un S. Giacinto, un San Vincenzo Ferrero, un S. Raimondo di Pegnafort, un S. Pietro martire, un S. Luigi Beltrando, un S. Antonino, un Alberto Magno, tanti Pontefici, tanti Cardinali, tanti Vescovi, tanti Maestri del Sacro Palazzo, tanti Inquisitori di fede sono stelle, c'hanno una luce simile al Sole. Ma tutta questa luce particolare vien da Domenico, che fu luce in universale. Di questa furono composte le stelle del Cielo Dominicano, di queste lavorati gl' influssi, di queste stampati i lampi. Se altre sono pacifiche, altre guerriere, altre tempestose al vizio, altre amiche della virtù, tutto hanno, dopo Dio, dal loro Padre. Luce di beata facondia, di raffinata prudenza, di Santa Carità, di universale beneficenza, l' hanno dalla Santità di Domenico. Egli però arrivato a morte fe restamento, e lasciò a' suoi figliuoli per eredità la Castità, la Povertà, l'Umiltà, e l'altre virtù, le quali furon trasfate ne' suoi eredi per modo, che possono chiamarsi figliuoli con proprietà della luce. Che luce, Signori miei! che luce! che Spirito! che virtù! Se può supplir a tanti con tanta copia, si vede la sua quantità, e la sua qualità.

X. Colta persona l' Angelico darà lu-

me ancor più riguardevole a questa luce. San Dionigi Areopagita fu d' opinione, che il primo giorno del mondo il Sole fosse una luce informe, il quarto fosse una luce formata: *(a) et propter hanc determinationem virtutis dicit Dionysius 4. de divinis nominibus, quod lumen solis, quod primo die erat informe, quarto die formatum est.* Il Sole de' Teologi San Tommaso fu ancor egli fatto di questa luce. Si trasfusa la luce di S. Domenico in S. Tommaso per modo, che non solo può illuminare, e illumina tutto il mondo: ma come fe S. Domenico, può sostenere egli solo tutta la Chiesa. E' famoso quel detto dell' Eresia, *tolle Thomam, et Ecclesiam dissipabo.* Dunque finchè Tommaso duri nel mondo, la Chiesa non caderà. Ma da che Spirito ereditò S. Tommaso questa virtù, se non da quello di S. Domenico? S. Domenico fu posto da Dio al mondo, come s' è detto, acciocchè sostenesse colle sue spalle, cioè merito, e dottrina, la Chiesa: Ma questo stesso fa uno de' suoi figliuoli. Potè dunque Domenico col suo Spirito imprimere in un figliuolo, ancorchè lontano di tempo, lo stesso Spirito. Che Spirito fu cotesto? Chi pretende altra misura? Che si può dir di vantaggio? Ma v' è di più: che il Guzmano impresso lo stesso Spirito in tanti, e tanti. Non è Tommaso solo, che sostenne la Chiesa morta: ve ne son molti vivi, che la sostengono. E tutto questo lume vien da Domenico? Sì, non v' ha dubbio. E quante volte l' aurò da dire? Domenico è la luce in universale, di cui son fatte le stelle particolari.

XI. Mi pareva con questi belli argomenti d' aver pesato già questo Spirito, miei Signori: e già, velo confesso, mi lusingava della mia bella fortuna d' aver potuto ancor negli Spiriti, e negli Spiriti grandi, trovar quel peso, che solo può trovar Dio: *Spirituum ponderator est Dominus.* Ma se mai fui deluso ne' miei pensieri, questa è la volta. *(b)* E me ne fa avvisato con mio rossor S. Ambrogio, il quale insegna, come la luce sola è di tal natura, che non ha numero, non ha peso, non ha misura. *Lucis natura hujusmodi est, ut non in numero, non in mensura, non in pondere, ut alia etc.* Essendo dunque S. Domenico concepito, e nato, e vivuto luce, chi può o numerarlo, o pesarlo, o misurarlo, se non ha numero, ne peso, ne misura di perfezione:

fezione: tanto ella è grande? E se alcuno fosse anche ardito di pesar questo Spirito tutto luce, e in conseguenza ancor tutto ardere, io farei forzato a ridirgli quelle parole, che furon dette al profeta Esdra. *Pondera mihi ignis pondus.* Io non vi dico, che pesate tutto lo Spirito di Domenico, tutta la luce di questo fuoco: Mi basta che ne pesate una particella. Ma qual farà. *Pondera mihi ignis pondus.* Pesatemi non dico tutte le Carità verso i Prossimi: ma solamente quel piangere a calde lagrime, quando non si trovava da poterli foccorrere ne' bisogni: quel flagellarsi a Sangue per sovvenirli almen col patire pe' lor peccati: quell' occuparsi con tanto studio nel convertirli a Dio. *Pondera mihi ignis pondus.* Pesate sol quest' azione di Carità. Pregato da una femmina, che l' ajutasse a riscattar da' ceppi de' Mori un suo fratello, rispose all' afflitta donna: trovasse modo di vender lui, che volentieri diventerebbe schiavo, e resterebbe in iscambio di suo fratello. Chi può pesar questo fuoco, che pure è una scintilla del fuoco luminoso di S. Domenico? *Pondera mihi ignis pondus.* Pesare quest' altro fatto, se vi dà l'animo. Alloggiò Domenico in Casa d' alcune nobili doane: e cominciò un digiuno co' suoi Compagni rigorosissimo a pane, ed acqua per convertirle, essendo elleno comprese dalla corrente eresia: e colla meraviglia di tal digiuno soavemente le convertì. *Pondera mihi ignis Pondus.* Pesate, se potete, quel suo consiglio di convertire gli Eretici senza fallo, ma co' digiuni, coll' orazioni, col camminare a piedi, e coll' esempio d' ogni virtù. O Carità come sei maestra della Conversione dell' anime! *Pondera mihi ignis Pondus.* Pesate la sua Carità ancor verso Dio. Ma come potete fare, se questa è un fuoco di qualità senza peso? Pesate le belle lagrime, che gli son distillate con questo fuoco continuamente dagli occhi; pesate que' gran sospiri, co' quali sveglia di notte i suoi religiosi; pesate quegli estasi sublimissimi, ne' quali è rapito al Cielo frequentemente fuori de' sensi; pesate quella luce, nella quale si vede involto; pesate que' desiderj d' andare per tutto il mondo a portar la luce, ed il fuoco. E se non conoscete di poter pesar questi briccioli della Carità di Domenico, come potrete pesare tutto lo Spirito?

XII. Pensate forse di poterlo pesare co' suoi miracoli? pigliando per istadera que' tre defanti, ch' egli risuscitò, rassomigliando a Cristo, di cui leggiamo, che risuscitò sol tre morti, ma con mistero notato dal Dottore S. Agostino, che disse: *tres tantum mortuos invenimus a Christo resuscitados visibiliter: (a) quot autem suscitaverit, quis novit? sed tres non frustra commemorati: perchè tria ista genera mortuorum sunt tria genera peccatorum.* Gran miracoli di Domenico, voi direte: eccone un faggio, tre morti pubblicamente risuscitati. Ma questi anche in lui son mistero, come nel Salvatore: E il mistero è perchè Cristo risuscitò tre forte di peccatori. Ma quanti risuscitò de' Peccatori ancor S. Domenico? Voi piglierete per bilancia di questi i cento mila Albighesi in sette anni risuscitati: e argomenterete: se in sette anni risuscitò tanti eretici nella Francia, quanti peccatori avrà risuscitati in Francia, in Spagna, in Italia, per tutto il mondo, e per tutti i tempi? Ma questo non è pesare lo Spirito del Patriarca Guzmano: è ammirarlo, è confessarlo senza numero, senza peso, senza misura. Direte finalmente, che questo è uno Spirito da Dio eletto per sostenere la Chiesa: e però formato dell' amore di Agostino, da cui prese la regola; della facondia di Norberto, da cui prese le Costituzioni de' Predicatori; della potestà di S. Pietro, che gli fece fare il primo maestro del Sacro Palazzo; della Spada di S. Paolo, che lo fece primizie della Sacra inquisizione contro gli Eretici; dello Spirito della Vergine, che gli diede il Rosario, e l' abito per mano del poi suo Frà Reginaldo; dello Spirito di Cristo, figurato nel Re Giro, che fece ristorare le rovine del tempio per mezzo di Neemia, e de' Compagni: *(b)* onde dice il testo di Esdra, *suscitavit Dominus spiritum Cyri Regis: et locuta lo chieva con questo nome di Giro, perchè ebbe lo Spirito di Ristoratore del tempio: (c)* *hac die Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subiciam ante faciem ejus Genes.* Ma questo è lo Spirito di Domenico ristoratore, e sostenitore di Santa Chiesa, in cui può dirsi, che Dio *suscitavit* non gran vantaggio *Spiritum Cyri Regis.* Ma perdonatemi, miei Signori, che quante più vi sforzate di pesar questo Spirito, voi lo sostinate

(a) lib. 4. de div. nom. (b) lib. 1. c. 9 Hieron.

(a) Ser. 44 de Verb. Domini. (b) l. x. c. 2. (c) Is. 45.

punto sì grande, che fa disperar i numeri, i pesi, le misure. Lascianlo pesare a Dio, che può solo pesare questi gran Santi. E se vogliamo pesarlo, facciamolo coll'ossequio, colla divozione, colla riverenza, profondamente sotto s' gran peso inchinandoci. Hò detto.

\*\*\*

## PANEGIRICO V. DELLA MADONNA DELLA NEVE.

### Il Cambio de' Tesori.

*Nunquid ingressus es thesauros  
Nivis?*

Job 38.

**I.** Fortunati que' tempi, in cui si fabbricavano le Basiliche co' Patrimoni del secolo; ed infelici que' tempi, in cui si fabbricano i Patrimoni del secolo colle ricchezze delle Basiliche!

Fortunati que' tempi, in cui le Case s'impovertivano per arricchire le Chiese; ed infelici que' tempi, in cui le Chiese s'impovertiscono per arricchire le Case! Fortunati que' tempi, in cui da' Nobili era istituita erede la Vergine; ed infelici que' tempi, in cui si fa donazione, anche prima del Testamento, alle Bersabee! Noi non sappiamo, o Signori, quali sieno i veri tesori, ne siamo entrati mai in quelle miniere, onde ci vengono e dall'amico Cielo, e dalla nostra Madre Maria le ricchezze più vantaggiose, e più vere. E s'io dirò, che queste sono le nevi, voi forse ne riderete. Ma osservatelo nell'odierna solennità: in cui avendo la Vergine da Giovanni Patrio, e dalla Moglie ricevuta l'eredità, colla quale poscia le fosse edificato il maggior Tempio, che avesse in Roma; rende loro dal Cielo o per guiderdone, o per caparra, o per segno la bella neve scaricata dal Cielo fuor di stagione. Qual è maggior tesoro

quello, che diedero questi nobili conjugati a Maria; o quel che diede Maria a questi due nobili conjugati? Voi mi risponderete, che falsamente io suppongo, che possano le nevi esser chiamate con questo nome. Ma il Santo Giob le chiama con questo nome precisamente, e però dimanda: *nunquid ingressus es thesauros nivis?* Dunque le nevi ancora sono tesori, e tesori molto più ricchi, che non son tutti i tesori del nostro mondo. Entriamo arditamente in questi tesori, *thesauros nivis*, eggi che sono aperti da Maria Vergine con miracolo. Tesoro in questo luogo vuol dir lo stesso, che traffico, leggendo però il Galdeo, *apothecas nivis*. Imperocchè la neve è un traffico naturale della terra col Cielo; la terra manda al Cielo i vapori impuri, e il Cielo li purifica in tante nevi, e li rimanda sopra la terra. Lo stesso traffico fa la Vergine colla terra, ricevendo tesori d'ossequj, e rimandandogli in tesori di grazie. Facciamo ancor noi, Signori, questo bel cambio, questo bel traffico colla Vergine: mandiam vapori, e riceviam beneficj; mandiam tesori di terra, e speriam tesori di nevi. Acciocchè tutti ne restino persuasi, su' l'fondamento dell'odierna solennità io verrò mostrando pian piano, come il donare alla Vergine è un ricevere, e un ricevere tesori, è un ricevere tesori di nevi. Così vedremo successivamente, e passo passo, il bel cambio, che fanno con questi Nobili tutti i Divoti di Maria Vergine. Incominciamo.

**II.** Il donare alla Vergine in primo luogo è un ricevere. In tre modi può esser vera questa proposizione. Primo. Quando chi dà, riceve almeno altrettanto, cioè con giustizia. Secondo. Quando chi dà, riceve molto più, che non dà, cioè con liberalità. Terzo. Quando chi dà, riceve quel medesimo, ch'egli dà, cioè con usura. E in primo luogo il dare alla Vergine è un ricevere con giustizia. Non mancano mai que' doni, che sono nelle sue mani depositati. Ella se ne dichiara nell'ottavo de' suoi Proverbj: *meum sunt divitiae, et gloria, opes superba, et justitia*. Ha Maria le ricchezze, ma ha ancor la giustizia da conservarle, e da renderle. Riceve non per ricevere, ma per dare a suo tempo ciò, che riceve. E però secondo San Bernardo e fatti, e chiamasi debitrice di tutti con una inarrivabile carità, (a) *Maria omnibus*

(a) *Serm. 98.*

*omnibus sapientibus, et insipientibus copiosissima charitate debitrice se fecit.* Ma per che mai *sapientibus, et insipientibus?* Perché tutti sono sicuri, che non vorrà la Vergine defraudare i suoi creditori, ancorchè questi non lo sapessero d'essere creditori, o ne perdesero la memoria, o non potessero mostrare la ricevuta. I debitori del mondo e possono, e sono soliti d'ingannare. Se il creditore non si ricorda, o non ha quietanza, o non produce i suoi testimonj, il debitore o nega il debito, o lo dissimula ingiustamente. La Vergine, perchè è giusta, farà la prima a confessare il deposito, a dichiararsene avanti a Dio, a renderlo fedelmente, qualunque sia. Non lascia perire un atomo di ciò, ch'è consegnato alla sua giustizia: ne lo lascia puro deposito, ma lo traffica a nome de' creditori al banco di Dio. Qui fa servire alla nostra causa, e a nostro pro' i nostri doni. E S. Bonaventura la nominò concistoro, e casa delle cause ingegnosamente (a) *confessorium, et domum causarum*. In Greco chiamasi *Theozotos*, che vuol dire di Madre di Dio, e negoziatrice di Dio, *Mater Dei, seu negotiatio Dei*. (b) S. Bernardino dice, che fu sempre la Vergine curialissima, perchè ella tratta col nostro, come fanno i Curiali, le nostre cause, *curialissima fuit Regina*. E non lascia, come fanno i Curiali, andare in lungo le liti un' eternità, onde è chiamata da Giovanni Geometra nobilmente *Jus civile, et jus dirimens lites*. E finalmente S. Bernardo, e Sant' Agostino la vogliono, il primo nostra Avvocata, il secondo la nostra maggior Sollecitatrice al tribunale di Dio. *Maria*, dice Bernardo, (c) *nobis facta dicitur Advocata, qua apud Deum salutis nostrae negotia efficaciter pertrahit. Unam ergo, ac re solam, dice Agostino, (d) pro nobis in Caelo fatemur sollicitam*. E come vogliamo noi, o Signori, che non sia giusta del nostro, portando avanti a Dio i nostri meriti verso lei, e facendo servire i nostri doni alla nostra causa; se fa lo stesso ancora del suo, quando non ha da mostrare al suo Figliuolo, e Dio, alcun nostro merito? Allora Ella per noi scuopre il petto, mostra le poppe, e col suo latte, co' suoi antichi meriti tratta, per noi senza meriti, Avvocata, e difenditrice, tanto pre-

(a) *In Specul. V. cap. 7.* (b) *Tom. 1. ser. 52.* (c) *Serm. 1. de Assump.*  
(d) *Apud Bonav. in spec. cap. 6.* (e) *Cant. 8.* (f) *De usib. Apocal.*  
(g) *Hom. 17.* (h) *Eccli. 24.*

ga, e perora, che placa i giusti sdegni del suo Figliuolo, e ritruova pace, secondo quel nobil detto de' Sacri Cantici: (e) *ubera mea sicut turris: ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*. Se dunque non mira ai meriti, *præterita non discutit merita*, al dire di S. Bernardo, (f) *sed omnibus se exorabilem, omnibus clementissimam præbet, omnium denique necessitates amplissimo quodam miseratur affectu*, che farà, quando da noi abbia ricevuto? quanto sarà ella giusta? quanto fedele? quanto faconda? quanto ancor liberale? Non le facciamo più lungo torto in chiamarla giusta.

**III.** Liberale liberale è la Vergine, e rende sempre più, ch'ella non riceve. Fa figurata questa liberalità in uno de' primi Simboli di Maria, che fu la verga sacerdotale. Promise Dio a Mosè, che sarebbe fiorita la verga di suo fratello, dichiarandolo con questo segno sommo fra' Sacerdoti. Ma questa verga, perocchè simbolo della Vergine, non si contentò d'esser giusta, ma volle di più essere liberale. Ecco però che nel dare i fiori, mandò fuori subito i frutti: (g) *turgentibus gemmis eruparunt flores, qui foliis dilatatis in amygdalas deformati sunt*. Noi diamo alla nostra madre aridi legni più da fuoco, che da coltura. Ed ella li cambia in fiori, e da' fiori immediatamente produce i frutti, *et flores*, dice ella nella Sapienza, *et flores mei fructus honoris, et honestatis*. (h) Nel che ci mostra, che non solo è liberale nel darci più di quel, che riceve, ma nel darci ancora materia d'un'altra specie assai Superiore. Ella da noi riceve onori terreni, e ce li rende in doni non sol terreni, ma ancor celesti. *Fructus honoris*, cioè i nostri onori medesimi, *et honestatis*, cioè gli onori suoi Celestiali delle virtù, della grazia, della Salute. E per gli uni, e per gli altri non può negarsi alla Vergine quella liberalità, che fu da certi Eroi praticata, di dare per un frutto villano o un gran dominio di terra, o una terra delle più preziose, gran somma d'Oro. Perocchè la madre di Dio non è ad alcun Uomo, ne ad alcun Angelo comparabile in ciò, ch'è la radice della liberalità, cioè grand' animo, e gran potere. Ha ella un' animo, che non si può lasciar

vin-

vincere ne dall' oro, ne dagli onori. Ed oh che animo! chi lo può misurare, grida qui attonito S. Bernardo. (a) *Quis misericordiam tuam, o benedicta, longitudinem profunditatem, sublimitatem queat investigare?* La lunghezza della sua liberalità non ha termini, perchè arriva fino al termine della vita di ciascheduno. La profondità non ha fondo, perchè arriva ad umiliarsi fino a' più miseri peccatori. La sublimità non ha confini, perchè oltrepassa tutti gli Angeli fino a Dio. E si può dire, che la misura della liberalità di Maria è la divina beneficenza così nel volere, come nel potere. Vuol Maria donar tutto, siccome può donar tutto. Ed è così potente colle preghiere, come è per sua natura lo stesso Dio, *adde potentem esse deiparam per impetrationem*, sono parole del suo divotissimo S. Anselmo, (b) *quam ipsius Deus per omnipotentiam*. Simile è però la beneficenza di Maria Vergine alla divina beneficenza, dice Riccardo, perchè siccome Dio dà più, che non si dimanda, così la Vergine: (c) *Largitas Mariae imitatur, et assimilat largitatem filii sui, qui dat amplius, quam petatur*. E fu un' ombra di questa liberalità la saggia Rebecca, la quale è interpretata *multum accepit*, riceve molto, ma più rende: perchè richiesta di dar da bere al servo del suo futuro Sposo Eliezer, non solo ad Eliezer, ma a' suoi giumenti ancora scoprì la fonte. Rebecca (segue a parlar Riccardo) *Rebecca interpretatur multum accepit: in figura Mariae Eliezer potens aquam ad bibendum sibi, respondit Gen. 24. bibe, Domine mi, quin etiam Camelis tuis potum tribuam*. E così grata Maria a gli onori a lei fatti da suoi divoti, che si dichiara, per poco, anzi pochissimo che riceva, d' aver ricevuto assai, *multum accepit*. Ed è così liberale, che quasi disse anche abbevera i giumenti de' Peccatori, cioè, dà loro beni terreni, con cui si pascano, non perchè pascano i loro vizj, ma perchè non lascin di vivere.

IV. Chi dà dunque alla Vergine, riceve con gran vantaggio, riceve ancor con usura, cioè quello stesso, che dà, ma con somma giunta e nella qualità, e nella quantità dell' offerto dono. Nella qualità, perchè riceve Maria fango, e dà oro. Nella quantità, per-

chè riceve nulla, e da tutto. Anzi ella ha dato ciò, che riceve, ch' è un' usura sua particolare, e dagli avari del mondo non conosciuta. Questo è un ricevere, che fa l' uomo, quello stesso, che dà a Maria Vergine, l' averlo già da lei ricevuto. Attenti bene alla prova, ch' è alquanto acuta, ma di onore grandissimo della Vergine. E' legge universale, che tutti e beni vengan da Dio, e tutti vengan dalla pienezza della grazia di Cristo, ma tutti dalla pienezza ancor di Maria. (d) *De plenitudine ejus omnes accepimus*, dice S. Giovanni di Cristo. E S. Bernardo piglia queste parole, e le dice al modo medesimo della Vergine: (e) *De plenitudine Mariae accipiunt universi*. E stabilisce lo stesso Santo questo principio, non voler Dio darci alcun bene, che non passi per le mani della sua madre: *nihil nos habere voluit, quod per Mariae manus non transiret*. Voi avete quel bene, che offerite alla Vergine beatissima. Dunque l' avete passato per le sue mani. Dunque l' avete già ricevuto da colei, a cui lo donate: anzi lo ricevete, perchè a lei lo donate. Perchè, per donare a lei qualche ossequio, è necessario avere lo Spirito vitale, che vien dal Capo, ma prima dal capo al collo. Il pensiero è del divoto S. Bernardino: (f) *Collum tuum sicut turris Eburnea*, abbiamo ne' Sacri Cantici. E il Santo dà la ragione: *nam sicut per collum spiritus vitales diffunduntur per corpus, sic per Virginem*. E' necessario aver la vita, e la voce. E la vita, e la voce passa prima per questo Collo a voi, e poscia da voi a Maria, quando la supplicate. E' necessario avere que' buon Consiglio, per cui siate ispirato a darle quel bene, a farle quel Sacrificio. E questo consiglio ancora passa dalla Vergine a voi, *meum est consilium*. (g) E' necessario avere quell' equità non solo di conoscere ciò ben fatto, ma di volerlo. Quest' equità pur viene dalle sue mani, *meum est consilium, et aequitas*. E' necessario avere in se, e nell' azione determinata ancor sussistenza, e questa sussistenza pur vien da lei, onde altri leggono in vece di quell' *aequitas, meum est consilium, et substantia*. (b) E però Andrea Cretese chiama la Vergine *sustentaculum vitae*. E' necessario finalmente avere nel consiglio, e nel fatto buona fortuna. E questa fortuna ancora viene

viene da lei, *meum est consilium, et aequitas*, legge l' Ebreo mirabilmente, *meum est consilium, et fortuna*. Gran fortuna poter donare alla Vergine, gran fortuna! Ma non può averli questa fortuna, se non ci cade dalle sue mani. Prima la Vergine dà quel bene, e dà poi anche questa fortuna di ricevere quello, che ella ha donato: ne so qual sia maggior fortuna di queste due, o il ricevere dalle mani di Maria Vergine gran tesori, o il consegnare gran tesori alle stesse mani. Comunque sia, tutto è ricevere, e ricevere tesori. E' il secondo punto provato già nel primo generalmente, ma va spiegato ora in particolare, così portando l' ordine diviso nell' argomento, che va pian piano.

V. Riceve da noi Maria volentieri piccoli ossequj, per corrisponderci con tesori. Non v'è prova migliore, che il suo parlar medesimo ne' proverbj già ricordato. *Meum est consilium, et fortuna*. E' la fortuna il maggior di tutti i tesori, perchè i tesori si possono perdere: ma chi ha fortuna, ancorchè perda un tesoro, ne ha la miniera in casa, che ne produce altri di tempo, in tempo, e votatone uno riempie l' altro. Disse empicamente Cratino citato dallo Stobeo, (a) *urinam fortunatus sum: aliam vero virtutem nullam desidero*. Non si può rifiutare per la fortuna di questi beni volatili la virtù. Ma si può ben bramare questa fortuna, che viene da Maria Vergine, perchè non è mai disgiunta dalla virtù. Beato chi ha la fortuna d' esser divoto di questa Donna, che ha la fortuna in mano! *Meum est consilium, et fortuna*. Perda tutti i tesori per disgrazie di mondo, o per malignità de' nemici, o per gittarli nel seno della stessa Madre Santissima; ha sempre in casa questa fortuna, che li riempie. Segue a parlar Maria nel capo stesso: *ut ditem diligentes me, et thesauros eorum repleam*. Pareva che bastasse il dire di voler corrispondere, e d' arricchire quelli, che l' amano. Ma perchè la fortuna non arricchisce solo una volta, ma riempie i tesori, qualunque volta sono votati, non dice solo *ut ditem diligentes me*, ma *et thesauros eorum repleam*. Non son mai voti gli erarij di chi ha per ascendente questa fortuna, perchè appena son voti, che tornano ad esser pieni. E quel ch' io limo singolarmente in questa fortuna, è che non fa im-

Tomo II.

pazzare, come fa l' altra, la quale fa dimenticare fin la natura, come scrisse bene lo Storico del Macedone: (b) *homines, cum se permiscuerunt fortunae, etiam naturam dediderunt*. Nò che Maria non fa così: non fa gli uomini baldi colla fortuna, ma savj, ma prudenti, ma consigliati, e però dice *meum est consilium, et aequitas*, e l' equità medesima è unita col consiglio, e fa un misto, ch' è giustizia, e fortuna, *meum est consilium, et fortuna*: perchè i tesori della gran Vergine non sono tanto di questo mondo, quanto dell' altro, non sono tanto di natura, quanto di grazia.

VI. Non nego, che non felicità co' beni ancor temporali, e non riempia i tesori ancor della terra; onde mi par figurata in quell' altra Donna, di cui leggiamo al quarto de' Re, che per ammaestramento, e grazia del Profeta Eliseo, si fece dalle vicine prestar tutte le vasi, che potè avere: e chiusa co' suoi figliuoli la porta, comincio a riempire tutti i vasi d' un olio miracoloso. I figliuoli porgevano i vasi voti, la madre li riempieva. (c) *Illi offerebant vasa, et illa infundebat*. Ne mancò mai il prodigiolo licore alle mani di quella femmina, fin tantochè non mancarono i vasi alle mani de' suoi figliuoli: *cumque plena fuissent vasa, dixit ad filium suum: affer mibi adhuc vas. Et ille respondit: non habeo, stetitque oleum*. Non manca mai il bisognevole a' figliuoli ancor della Vergine: ed a chi ella riempie colle sue mani l' intelletto d' ingegno, a chi l' ingegno di letteratura, a chi la casa di pace, a chi la prole di prosperità, a chi i traffici di fortuna, a chi le vene di sanità, a chi gli scrigni ancora di preziosi metalli, secondo che ella vede l' utilità di questi tesori, che non sono tesori, quando sol resoreggin l' ira di Dio, (d) *thesaurizas tibi iram in die irae*. Se non dà Maria questi tesori, come da lei preveduti o nocivi, o inutili, dà almeno il tesoro dell' allegrezza, e quel della grazia. Che l' uno, e l' altro tesoro unì in lei Crisippo, quando osservò, che la parola a lei detta da Gabriele significava e miniera di grazia, e tesoro di allegrezza: (e) *Avortuum enim est revera avere, et gaudere: tuum est audire illud gratia plena, quia tecum est universus latitia thesaurus*. Ne solo ella è

F

tesoro

(a) Ser. 98 (b) De excell. Virg. c. 12. (c) lib. 4. de Virg. (d) Joan. 1. (e) Ser. 98.  
(f) Cant. 7. Sermon 3. de nom. Mariae. (g) Prov. 8.  
(h) Ser. 2. de Assumpt.

(a) Ser. 103. (b) Curt. lib. 3. (c) 4. Reg. 4. (d) Ad Rom. 2.  
(e) Chrysostomus, Hierosol. de S. Maria Deipara.

tesoro, ma tesoriera: *ipsa est*, dice l'idiota, (a) *ipsa est thesauraria gratiarum ipsarum*. Perché così conveniva, che la Madre di Dio tanto possedesse per grazia, quanto il Figliuol di Dio possiede per natura: (b) *oportebat Dei Matrem ea, qua Filii sunt, possidere, come parla S. Damasceno*. E chi può dunque dubitare, o temere, dando a Maria, di non ricever da lei tesori proporzionati non tanto al suo bisogno, quanto alla grazia immensa, ch'ella possiede?

VII. Se fosse questo altro giorno, io vorrei sprofondarmi in questi tesori, e vederli, e farli vedere al mondo per invaghirlo a cercare con qualche piccolo dono le gran ricchezze. Vorrei esporre i tesori della sua misericordia, colla quale a Dio riconcilia i peccatori per modo, che potè dir di lei Sant' Ignazio martire, *impossibile est aliquem salvare peccatorem, nisi per tuum, o Virgo, auxiliium, et favorem: quia quos non salvat Dei justitia, salvat sua intercessione Mariae misericordia infinita*. Vorrei vagheggiare, e far vigheggiare a tutti i tesori della sua scienza, per cui da S. Bernardo fù intitolata, (c) *scientiarum scientia Sanctarum Mariae: e da Ruperto Abate (d) prophetissa prophetarum, magistra magistrorum, idest Apostolorum*. Vorrei mostrare i tesori della sua erudizione così morale, come politica, per cui sta in mezzo a Concilj, e siede negli ingegni più eruditi: (e) *ego sapientia habito in Concilio, et eruditus interdum cogitationibus*. Vorrei abbandonarmi ai tesori delle sue allegrezze, di cui ella è radice, come fù detta da S. Gregorio Niseno, (f) *radix gaudii*. Vorrei navigare insieme, e naufragare ne' tesori della sua sapienza, che furon da S. Bernardo chiamati abissi: (g) *Maria profundissimum divina sapientia, ultra quàm credi valeat, penetravit abyssum*. Vorrei deliziarmi ne' tesori della sua carità, a cui hà ottenuta la bella grazia, che disse il Cardinal S. Bonaventura. Osserva egli la grazia fatta da Booz alla pudicissima Rut, di poter raccogliere le spighe lasciate indietro ad arte da' mietitori: e dice, che ciò è figura della mirabile carità di Maria, a cui Dio fece la grazia di poter, come spigolando, raccogliere quelle anime, e recar ne' granai del Cielo que' Peccatori, che i mie-

titori, cioè i Dottori, i Confessori, i Predicatori lasciano indietro, e stimano incorrigibili, e già condannano al fuoco. Viene la Vergine, e taglia queste spighe, e salva quest' anime: Questa è la grazia, ch'ella hà avuta da Dio: (h) *Rutò ergo in oculis Booz, Maria in oculis Domini hanc gratiam invenit, ut ipsas spicas, idest animas à messoribus derelictas colligere ad veniam posset. Qui sunt messores, nisi Doctores, et Rectores? O verè magna Mariae gratia, qua multi ex eis ad misericordiam colliguntur, qui à Doctores, et Rectores, tanquam incorrigibiles, relinquuntur*. Vorrei confondermi con diletto, e senza poter parlare con S. Anselmo ne' tesori immensi di grazia, di gloria, d'ogni felicità, e dire: (i) *Immensitatem gratiae, et gloriae, et felicitatis tuae considerare incipienti tempus deficit, et lingua fatiscit*. Vorrei gridar col Savio, che tutti questi tesori sono di lei, e vengono da lei, e vengono a noi, *mecum sunt*, legge Simaco, (k) *à me à me sunt divitiæ, et gloria, opes superbae, et justitia. A me à me*.

VIII. Ma perchè i tesori di questo giorno non son tesori ordinarj, ma son tesori di neve, e questo è l'impegno principale dell'argomento, lasciando tutti gli altri, m'attengo a questi. Ma come si può provare, che renda la Sacra Vergine tai tesori a chi con lei è largo de' suoi tesori? Ringrazio Dio, che il giorno d'oggi ne fa dimostrazione, perchè Maria a i tesori di terra risponde oggi co' tesori del Cielo, che son le nevi. Ma ciò non basterebbe, per levarmi affatto d'impegno, se non avesse la Provvidenza unito al giorno d'oggi quel di domane. Oggi è la festa della Madonna della Neve, domane è la festa della Trasfigurazione di Cristo. Per saper dunque quali sono i tesori d'oggi, miriamo su' l' Taborre, e vedremo i tesori, ch'andiam cercando. (l) *Resplenduit facies ejus, sicut Sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix*. Or queste vesti furono quelle, che lavorò la Madre colle sue mani a Gesù, e che si posson chiamare tesori di neve, mentre sono indosso di Cristo trasfigurate. E se per queste vesti s'intendono, come insegnò S. Tommaso con S. Gregorio, i Giusti, e i Predestinati, che sono vesti di Cri-

Cristo, e vesti di neve: (a) *vestium enim nomine justos, quos sibi adjungit, significat, secundum illud Isaia 49: his omnibus velut ornamento vestieris: ecco quali sono, o Signori, i tesori, che dà la Vergine a' suoi divoti. Sono i tesori della Predestinazione. Siccome ella lavorò il simbolo, cioè le vesti di Cristo, così lavora i Simboleggiati, cioè gli eletti. Onde si dice da' Santi Padri, che la divozion della Vergine sia un gran segno di Predestinazione. Io ne mi fermo ne' Santi Padri, ne in ragioni comuni di questo segno. Mi fermo nelle vesti del Salvatore, le quali sono vesti ancor di Maria: (b) *signum magnum apparuit in Caelo mulier amicta Sole. E' segno grande di Predestinazione Maria, perchè è vestita del Sole, cioè non solo delle vesti di Cristo, ma di Cristo medesimo fatto Sole, perchè il Sole è il primo segno assolutamente dell' Elezione, Elesta ut Sol. La Vergine è il secondo, perchè vestita di questo Sol luminoso, e di queste vesti di neve. Ma come sono vesti di Cristo, e vesti ancor di Maria i Predestinati? His omnibus, dice Isaia a Cristo, his omnibus velut ornamento vestieris. Se sono ornamento di Cristo, come sono ornamento della sua Madre? Cristo hà voluto, e vuole, che gli ornamenti suoi proprj sieno ornamenti ancora della sua Madre, della quale fece egli scrivere, (c) *Asiit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate. Ecco la veste fatta di luce, fatta d'oro, fatta di Sole, e fatta di tutti i Santi, che sono così diversi ne' lor caratteri, eccola fatta veste ancor di Maria. Asiit Regina. E chi non sa, che la Corte del Re è Corte parimente della Regina; e che per conseguenza essendo tutti i Predestinati e corte, e ornamento, e veste di Cristo, sono ancor corte, e ornamento, e veste di Maria Vergine? Vengono però le Vergini Savie non solo incontro allo Sposo, ch'è Gesù Cristo; ma incontro altresì alla Sposa, ch'è la sua Madre, quasi che non sieno distinti nel merito del corteggio, (d) *exierunt obviam sponsae, et sponsa. E se v'è distinzione, come pur v'è grandissima, non è però, che non sia la Vergine fine anch'ella della beata Predestinazione, almen secondario. Oh che gran tesoro è un tal fine!****

IX. A tal tesoro di neve corrispondono i mezzi somigliantemente di neve. Il primo mezzo universalissimo della Predestinazione è il morire in grazia. Questo è un tesoro sì prezioso, che non hà prezzo, come disse David (e) *preziosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus: come par che dicesse Giob di quelli, che muojon bene, e ritruovano questo tesoro nel lor sepolcro: (f) qui expellunt mortem, et non venit, quasi effodientes thesaurum: gaudentque vehementer, cum invenerint sepulcrum. Ed è tesoro altresì di neve una bona morte, dice il medesimo, quando dice, nunquid ingressus es thesauros nivis, et grandinis, qua preparavi in tempus hostis, in die pugnae, et belli? Qual è questo nemico? e questo tempo? e il giorno della guerra, e della battaglia? E' certamente il tempo di morte. Dunque questo è il tesoro di neve preparato da Dio a' predestinati, cioè una buona morte. Approva generalmente questa interpretazione l'interprete di Giob S. Gregorio, dicendo, (g) *in nive ergo vel grandine habentur thesauri, quia plerique iniquitatis corpore frigidati à superna gratia assumpti in sancta Ecclesia justitia luce fulgescunt. E specialmente luce fulgescunt in punto di morte, perchè Maria da loro amata, e riverita, ottiene lor questa luce, colla quale trovando questo tesoro, facciano un buon passaggio al sepolcro col corpo, al Paradiso coll'anima. (b) Qui me invenerit (sono parole pur di Maria) qui me invenerit, ecco trovato il tesoro: inveniet vitam, et hauriet salutem à Domino, ecco ottenuta loro una buona morte, e la vita eterna. Anche a' Peccatori, sì, anche a' Peccatori freddi più della neve può la Santissima Vergine far ritrovare questo tesoro. Ed oh a quanti l'hà ottenuto, perchè le furono liberali di qualche speciale ossequio!**

X. Il mezzo però ordinario della salute ne' Peccatori, che si professano suoi divoti, è la penitenza sollecita, mentre vivono. E questo è un altro tesoro, come lo riconobbe il Salmista, che disse delle lagrime penitenti: (i) *posuisti lacrymas meas in conspectu tuo, o come leggono altri in thesauris tuis. Vi truova poi S. Gregorio ancora le nevi, mentre considera, che la neve, e l'acqua*

F 2

qua

(a) De Contempl Virginis. (b) Orat de Assumpt. (c) Bern in Salve Reg.  
(d) Rup. in 5. Cant. (e) Prov 8. (f) Orat de Resurr. (g) Bern ser. in fig. magn.  
(h) Bonav. in spic. cap. 5. (i) De cavell. Virg cap. 8. (k) Prov. 8. (l) Matth. 17.

(a) 3. p. quast. 45. art. 2. ad 2. (b) Apoc. 12. (c) Psal. 44. (d) Matth. 25.  
(e) Psal. 115. (f) Job 2. (g) Lib. 9. mor. cap. 28.  
(h) Prov. 8. (i) Psal. 55.

qua della neve hà forza di lavare più che l'altra acqua: e portane la ragione leggieramente, scrivendo: *aqua fontis, & fluminis ex terra oritur, aqua vero nivis ex aere proruit*. E però quelli, che piangono, e fanno penitenza con desiderj terreni, non si lavan sì bene, come coloro, che hanno nel pentirsi desiderj celesti. *Qui vero idcirco plorant, quoniam premia aeterna desiderant, aqua nivis hos diluit, quia caelestis compunctio infundit*. Or questa compunzione si può sperar dalla Vergine Sacratissima. Ella è la fonte della penitenza, ella è la Verga che cava l'acque da' Sassi, Ella è la Luna, e l'Aurora con gran mistero, e il Sole ancora. (a) *Luna in nocte, Aurora in diluculo, Sol in die* (belle parole d' Innocenzo Pontefice) Ma perchè? *non autem est culpa, diluculum penitentia, dies gratia*. *Qui ergo jacet in nocte culpa, respiciat Lunam, deprecetur Mariam: qui ad diluculum penitentia surgit, respiciat Auroram, deprecetur Mariam*. La notte è la Colpa, l'aurora è la penitenza, il giorno è la grazia. Peccatori, che siete in questa notte, ergete gli occhi alla Luna, confidate in Maria, pregate pur Maria, e non dubitate. Penitenti, che già forgeste, e siete nell'albeggiar della penitenza, alzate gli occhiali' Aurora, ponete le speranze in Maria, che vi mantenga ne' buoni proponimenti, acciocchè arrivate al chiaro, e perfetto di della grazia. V' arriverete con questa scorta, al cadere di questa neve. S. Pier Damiano fù d' opinione, che su la Croce il buon ladro si compagneffe, perchè mirò la Vergine, a cui avea già cordialmente prestato qualche atto d' ossequio: e Maria gliel rimandò a tempo in grazia di penitenza opportuna. Così pur tengono un S. Anselmo, un Cartusiano, un Bucchio presso il Meadozza. (b) Non altrimenti farà con quelli, che dal loro canto non mancano di servirla, di ossequiarla, di prestarle qualche servizio, ma con affetto. Sarà come la neve, che li rinfreschi da lor peccati in tempo di messe, e manderà ambasciatori fedeli, se non farà ella stessa ambasciadrice di lume, perchè si vogliano riconciliar davvero con Dio: (c) *sicut frigus nivis in die messis, ita legatus fidelis ei, qui misit eum*. Coll' acqua della

neve laverà i lor peccati, col freddo della neve raffredderà le loro passioni.

XI. E questi sono altri tesori maravigliosi di questa neve, raffreddar le passioni colle virtù, le quali son tutti mezzi per la salute. La Castità è un tesoro di neve, che imbianca, e raffredda l'anima. E questa neve pur cade in terra da' tesori purissimi di Maria: La sua ombra sola fa casto, la sua memoria fa immacolato. Hà nella faccia una purità, che al vederla solo spira candore: (d) e S. Ambrogio dice pur bene, che non tanto portava la Verginità nel sembiante, quanto la trasfondeva ne' riguardanti: *canta erat ejus gratia, ut non solum in se virginitatem servaret, sed etiam sequos inviseret, integritatis insigne conferret*. Hà intorno tanti gigli ripartoriti dal suo utero virginale, *venter tuus sicut aceruus tritici vallatus liliis*. (e) Si uniscono insieme frumento, e gigli intorno a Maria: perchè il frumento è simbolo degli Eletti *frumentum Electorum* f) E gli eletti o sen cattiperintercessian della Vergine, o pur diventano casti nel diventar suoi figliuoli. Ah che difficoltà hanno alcuni in conservarsi a tanto fuoco men caldi, a tanti scandali meno impuri. Vengano però sotto l'ombra dell' utero di Maria, e saran gigli, e troveranno questo tesoro. Vieni a Maria, o lussurioso, *& in ea invenies thesaurum*, (g) io posso dirti coll' Ecclesiastico, di Maria.

XII. Anche l'umiltà è un tesoro, e un mezzo grande per la salute: tesoro, perchè così chiamato dall' Evangelio, (b) *simile est regnum caelorum thesauro abscondito*; e tesoro di neve, come pare che il giudichi S. Gregorio, *aqua nivis sunt lamenta humilitatis*. (i) Unì la Vergine un tal tesoro nella torre detta d' avo io, perchè tesoro nascosto, e del color bianchissimo della neve. *igitur, o dilecta, collum tuum, quod est humilitas tua, turris est eburnea*, come parlava con lei Rucerto, *ideft fortissima, atque pulcherrima*. (k) Chi però vuole questo tesoro, preghi Maria, e della grandinerà questa bella neve sopra i suoi servi: collo stesso abbassarli, come tesori di neve, li sollevierà alla Speranza del Paradiso: (l) perchè *qui se humiliter exaltabitur*.

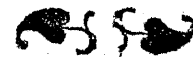
XIII.

(a) Ser. 3. de Assumpt. (b) rom. 2. (c) Prov. 25 (d) de insip. Virg. c. 7.  
(e) Cant. 7. (f) Zach. 9. (g) cap. 2. (h) Matt. 13.  
(i) Luc. vit. (k) lib. 6 in Cant. (l) Matt. 23.

XIII. Il maggior di tutti i tesori, e che gli abbraccia tutti, è la Carità, di cui dice il Savio: (a) *infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei*. Oh che tesoro! questa è la veste nuziale, ed è il color della neve, che la distingue dal folco, color de' Re-probi. Ma come può chiamarsi tesoro di neve la Carità, se fanno effetti contrarij, e raffreddando la neve, la Carità hà di proprio il riscaldare. Questa è oro sì, ma infocato, dice Giovanni: (b) *suadeo te emere a me aurum ignitum, probatum, ut locuples fias*. Recitate ancor ciò, che segue, e troverete unito il color di neve al fuoco dell'oro *& vestimentis albis induaris*. La neve ancora riscalda, perchè serve alla terra come di velle, come di lana, *dat nivem, sicut lanam*, come è spiegato comunemente da' Sacri interpreti questo Salmo. (c) La neve non lascia uscire dalla terra il calor vitale, ma lo fa entrar nelle viscere, lo fomenta, l'accresce, e fa germogliar la terra, e la fa feconda: (d) *quomodo descendit imber, & nix de caelo, dice Dio per Isai, & illuc ultra non revertitur, sed inebriat terram, & infundit eam, & germinare eam facit, & dat semen serenti, & panem comedenti*. Questo tesoro di Carità renderà la Vergine a chi è con lei liberale di qualche onore. La prima volta, che diede il Verbo incarnato la Carità, la volle dar per Maria, e con un miracolo, e col primo miracolo, e fuor di tempo. Pareva una gran cosa far un miracolo, e mutar nel convito il vino, in cui è figurata la Carità. Pareva questo miracolo da non farsi in grazia di Creatura: (e) onde rispose Cristo alla madre, che gli diceva *non habeo vino, quid mihi, & tibi mulier! nondum venit hora, per far conoscere a Con-vitati la grazia*. Nelladimeno fece di poi, ciò, che la madre avevagli suggerito, nota il Grisostomo: (f) *quamvis dixerit, nondum venit hora mea, postmodum fecit, quod mater dixerat*. In questo modo infuocò, per così dire, la madre col suo primo miracolo della Carità, la quale è in man della Vergine. La può Maria ottenere, basta che dica, *Vinum non habent, non habeo Carità, fate questo miracolo, accendete que' miei divoti*. Dio

lo farà, non v' hà dubbio. Poverà giù dal Cielo si gran tesoro. Ma la Vergine stessa hà tutti i tesori in mano. (g) E se il figliuolo disse agli Apostoli *data est mihi omnis potestas in caelo, & in terra*: così può dire di se la Vergine, e così le può dire S. Pier Damiano: (b) *fecit tibi magna qui potens est, & data est tibi omnis potestas in caelo, & in terra: & tibi nihil impossibile, cui possibile est desperatos in spem beatitudinis relevare*.

XIV. Dedichiamo, o Signori, alla Vergine in questo di tutti i nostri tesori così del corpo, come dell'anima: ed ella infallibilmente co' suoi corrisponderà: Farà maggiori i nostri, e ci donerà tutti i suoi. Io mi stupisco, come si truovi alcuno, che non intenda, e non voglia far sì bel cambio. Può forse temer di perdere i suoi tesori? Nò, che il dare a Maria è ricevere non solo altri tesori, ma quegli stessi, che le si porgono: e per usar le parole del Vescovo di Seleucia, son rimandate da lei quelle stesse grazie. (i) *eam bene merenti vicem rependamus, quae in nos recipitur*, notate bene questa parola, *recipitur*. Può forse dubitare, che Maria non si ricordi di quegli ossequj, e che non si aggrata? Per piccolissimi ossequj dà gran tesori, e rende la mercede maggior del merito, e come dice S. Ildeberto, *doceat me sperare majora meritis, quae meritis majora largiri non desinit*. Può forse credere, che i suoi tesori di neve sieno Chimerici? Son la Predestinazione, e i mezzi della salute, cioè una morte buona, una penitenza opportuna, una castità, che mitighi le passioni, una umiltà, che sostenga l'altre virtù; una Carità, che raccolga, e che Coroni l'altre virtù. Beato chi può intendere questi doni, e chi può sperarli con una bella, e continua divozione a Maria, la quale vuol terminare così il discorso: *Beatus homo, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas: quotidie. Qui me invenerit, inveniet vitam*, chi mi truova, truova un tesoro.



PA-

(a) Sap 7. (b) Apoc. 3. (c) Psal. 147. (d) Isai 55.  
(e) Jo 2. (f) hom. 10 in Jo. (g) Matt. 28.  
(h) Ser. 1. de Nat. M. (i) orat. 39.



## PANEGIRICO VI.


P R I M O

DI S. GAETANO TIENE.

Detto in Vicenza

La Provvidenza di dar la nuda  
Croce a S. Gaetano.La giunta, che gli fu fatta  
di passioni, e di gloria.*Mibi autem absit gloriari, nisi in cruce  
Domini nostri Jesu Christi, per  
quem mihi mundus crucifixus  
est, & ego mundo.*

Ad Galatas 6.

I.  Dito il nome di Gaetano, io non so come, s'ode anche il nome di Provvidenza, non potendosi questi nomi, per altro disparati, fra se dividere: Ne Gaetano vuole essere nominato senza il nome di Provvidenza, ne la Provvidenza permette che si nomini Gaetano senza il suo nome. Questo è uno di quegli ecchi, che non si sentono volgarmente ne' nostri monti, che al profferirsi d'un nome risponda l'altro diverso. Questa è una di quelle proporzioni ancor non intese, che al toccarsi d'una corda, risuoni un'altra lontana; ne si può assegnare di tal magia naturale ragione alcuna, se non che quelle corde sono accordate all'unisono. E' certo, che Gaetano non è nome di Provvidenza: e pur profferito l'uno, risponde l'altro, per un tal ecco, per una certa armonica proporzione, che non s'intende. Provvidenza, e Gaetano; Gaetano, e Provvidenza fanno un cert'ordine, che hà in se per il-specifico quello, che a tutti gli altri è generico: perchè la Provvidenza mette gli ordini, *suis quaque nectit ordinibus*; & questo è ordine particolare di Provvidenza. Ah, chi potesse vedere questo bell'ordine, e le sue

proporzioni, ed i suoi segreti! Pescare col pensiero nel mare della Provvidenza di Dio, ancorchè non sia vietato, è nondimeno pericoloso. E per quanto si faccia, è sempre malagevole penetrare le connessioni, accordare le dissonanze, disunire le unioni, unire le disunioni, intendere gli effetti, comprendere le cagioni di questo Ordine disordinato, di questo ordinato disordine, che regola tutto il mondo e corporale, e Spirituale, la Provvidenza. Sè però Provvidenza, e Gaetano hanno quasi lo stesso nome, e lo stesso ordine, non si potrà investigare bene il secondo senza tentar di scoprire pericolosamente la prima: e chi non hà quest'animo di farsi a rintraeciare ne' suoi più occulti fini la Provvidenza, come potrà mai tessere Panegirico ai meriti d'un Santo, che fu eletto dalla Provvidenza, e fatto di Provvidenza? Suda la fronte a tutta l'arte qui, se mai altrove, o Signori; e non è da ogni Piloto, non dico già l'uscire felicemente da questo mare, ma dico l'entrarvi solo. Io non sono ne più esperto, ne più felice di tanti altri, che gittaron qui l'ancora, e spiegaron qui la vela. Ma che? Lo stesso argomento, ch'io son per prendere, mi servirà di ancora contro i flutti, di vela per la navigazione, e mi farà forse guida a correre per un mare non più tentato, ad iscoprire una spiaggia non più veduta dalla gloria di Gaetano. Qual sarà? La sua Croce, la vostra Croce, insegna della religione, e patria comune, e divenuta speciale insegna della sua religione, siccome la Provvidenza. Bel gruppo Provvidenza, e Croce; Santo di Provvidenza, e Santo di Croce! Intorno a questa difficilissima orditura si fermerà lo studio della mia curiosità, e farà vedere, I. come dovea la Provvidenza dare a S. Gaetano la nuda croce. II. come la Provvidenza medesima gli desse questa Croce con accrescimento di passioni, e di meriti. III. come gli desse pur questa croce con accrescimento di gloria proporzionata. *Mibi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri, Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, & ego mundo.* La Croce, insegna di Gaetano, nuova passione di Gaetano, nuova gloria di Gaetano. E' preparata una gran materia non meno al mio ragionamento, che alla vostra attenzione. R. facciamci tutti da capo.

II. Provvidenza di Dio è sempre stata, o Signori, non solo provvedere nella sua Chiesa secondo la malignità de' pericoli l'op-

portunità de' remedj, ma provvedere ancora questi remedj con una tale proprietà, che si vedesse appropriato ed al male il contravveleno, ed a nemici della sua Chiesa la Provvidenza di Dio. Tre sono queste proprietà del divin soccorso. La prima, che sia portato contro i nemici. La seconda contro nemici tali tale soccorso. La terza per mezzo di un tal eletto a tale necessità. E tutte queste proprietà mostreranno soleanemente, che dovea darli la Croce, è la nuda Croce della Provvidenza di Dio a S. Gaetano. Quanto alla prima de' nemici universalmente, la Croce è la difesa di S. Chiesa universale contro tutti i nemici, e per tale fu posta dalla Provvidenza, per insegna de' suoi Eserciti, per antemurale de' suoi bastioni, *crux est victoria Christi, perditio Demonum* (a) al dire del Segretario, e Monaco Cassiodoro. *Sola Christi Crux est qua dissolvit tenebras, & regnum Damonum dissipavit*, aggiunge S. Giovanni Grisostomo. E senza multiplicare Santi Padri, la Chiesa stessa toglie ogni dubbio, che questa è la sua maggior forza. *Eccce crucem Domini, fugite partes adversa.* E i è un'arme di Provvidenza, perchè della Provvidenza è proprio con deboli strumenti vincere gran nemici: ed il più debole di tutti non può negarsi esser la Croce, che non è arme, se non appunto di debolezza: al che alluse profondamente l'Apostolo, quando disse (b) *qua sulata sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes*; & *infirmi mundi elegit Deus, ut confundat fortia*; & *ignobilia mundi & contemptibilia elegit Deus, & ea, quae non sunt, ut ea, quae sunt, destrueret.* Ecco la Croce, che non è, e distrugge tutti i nemici, che son sì forti, e sì potenti, e si savj, e sinobili: Provvidenza sol di quel Dio, che fece tutto di nulla, e col nulla ancor lo conserva! Ora al tempo di Gaetano non avea la Chiesa un sol genere, o pure un solo esercito di nemici: gli avea contro tutti: ed in tutti i generi, perchè s'erano ravvivate in un tempo solo tutte le antiche Eresie, e superstizioni; e tutte in grandi eserciti in Alemagna, in Polonia, in Francia, in Italia, ed in Inghilterra, perchè veramente s'armarono contro la fede, e senza alcuna metafora, eserciti di Luterani, eserciti

di Calvinisti, eserciti d'Ugonotti, eserciti di Sacramentarij e Puritani, e Anabattisti, e tutto l'Inferno aperto, e uscito fuori in tante mostruose eresie. Era però necessario, che la Provvidenza in tal tempo, e contro tutti i nemici della sua Chiesa adunati insieme, innalberasse con insolito vigore il solito suo stendardo. Il che fec' ella come nel tempo, così nella persona di Gaetano.

III. Tanto più che non solo avea la Chiesa allora tanti, ma ancora tali nemici, cioè nemici della medesima Croce: *inimicos crucis Christi*, descritti già da S. Paolo ne' suoi tempi, e profetizzati pe' tempi di Gaetano con tre parole, (c) *quorum finis interitus, quorum Deus venter est, & gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt.* Non vi pare dipinto qui in primo luogo quel numero innumerabile di Eretici Protestanti, e Zuingliani, e Ugonotti, che furono condotti in Germania, in Francia, e in Italia da' loro capi alla morte, da Dio all'eterna morte, *quorum finis interitus*? Non vi par contornato al naturale nella seconda parte Lutero co' suoi seguaci ubbriachi, carnali, libidinosi, *quorum Deus venter est*? Non vi par nella terza figurato un Calvino, che fu confuso, perchè stigmatizzato in volto dalla giustizia per un infame; e uomo insieme di lettere, ma terrene, in cui pose la gloria colle sue volpi, *& gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt*? Allude qui l'Apostolo a certi Eretici, che negavano Crocifisso (come cosa impossibile) il nostro Dio. (d) Ma l'eresie moderne non solo eran nemiche della Croce in questa maniera, ma in tutte l'altre ancora, che possono figurarsi. Tre sono queste maniere di questa perfida nemità. Una l'esser nemico del Crocifisso medesimo; la seconda esser nemico della Croce spirituale di Cristo, ch'è l'annegazione del senso, (e) *qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*; la terza l'esser nemico della Croce Religiosa, e Monastica, ch'è una croce particolare al dire de' Santi Padri. Di tutte queste croci furon nemici i moderni Eretici: della Croce di Cristo, che strapazzaron più degli Ebrei con bestemmie e nel suo Corpo vero, e nel mistico: della Croce spirituale, per cui fuggire abbracciarono.

(a) In ps. 4. (b) 1. Cor. I. (c) Phil. (d) 3. Vide Còrn à Lap. b. 16.  
(e) Matth. 16.

rono l'eresie piene di carnalità, e di crapule: della Croce Monastica, e Religiosa, cui gittò Lutero di dosso, fatto allo stesso tempo eresia, ed apostata; e così capo d'eretici, e de' nemici di queste croci. Ecco però con quanta ragione doveva la Provvidenza dar la croce al suo Servo S. Gaetano, acciocchè l'innalzasse contro gli Eretici nemici della croce, e parte ne svergognasse col paragone, parte ne confondesse coll'iscoprirne i disegni, e dalla Religione li cacciasse in Gineura. Per questo la Provvidenza medesima lo fece amico fedelissimo della croce, e in tutte le maniere dirittamente opposte a quelle, con cui gli Eretici gli potevan esser nemici. Amicissimo della Croce del Crocifisso, cui seguì nudo, e cui vedete disteso innanzi dal pennello giustissimo de' Pittori, che così per lo più lo soglion dipingere. Amicissimo della Croce spirituale, che fu la sua diletta, alla quale egli consagrò le sue vigilie, ed i suoi riposi, le sue carni, e il suo spirito; la sua vita, e la sua morte con quella sì ammirata protestazione *in cinere, & cilicio velle se mori*. Amicissimo della Croce ancor religiosa, che innalberò in tutti i modi dapprima usati, e con modi ancora prima di lui non usati: perocchè fece vita prima Eremitica, poscia Contemplativa, ed Attiva, e finalmente fu Capo d'una Religione, che non s'era veduta dopo S. Pietro, di profession religiosa in abito chericale.

IV. Qui sta il più fino, e il più nobile della Provvidenza di Dio, in porre su le spalle di Gaetano contro gli eretici, ed a favore della sua Chiesa Cattolica la sua Croce. Diede la Provvidenza questa bandiera a tutti gli Apostoli, sì, ma singolarmente a S. Pietro, quando gli disse, (a) *cum autem sanaveris, extendes manus tuas, & alius cinget te, & ducet, quod tu non vis*, significando, secondo l'interpretazione di S. Giovanni, la gloria della sua morte, significando quò morte clarificaturus esset Deum. Io non leggo d'alcun Apostolo, che ricevesse da Cristo, come San Pietro, la nuova della sua morte, e in egual maniera la croce. E vede ognun la ragione, perchè l'insegna si vuol consegnare al Capo di qualche impresa. S. Gaetano doveva essere imitator di S. Pietro, e suo successore non nella dignità, ma nella forma di vivere, nella difesa della fede, e per fin nell'abito; e però

Capo di quell'impresa, con un compagno anche alato, che avesse di S. Pietro la dignità, e onorasse colle chiavi del Cielo la Croce di Gaetano. A Gaetano però dovevasi dalla Provvidenza la Croce. E già la Provvidenza avea ancor provveduto, che non mancasse a Gaetano ne la profezia, ne la somiglianza, per cui si conoscesse capo dell'opera, e successore nel modo diviso di Pietro. Quanto alla profezia, avea detto Iddio in Geremia a' sedici in questo modo: (b) *ecce ego mittam piscatores multos, dicit Dominus, & piscabuntur eos: & post hæc mittam eis multos venatores, & venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cavernis petrarum*. Che per li Pescatori s'intendano i Santi Apostoli, e per li Cacciatori gli imitatori de' Santi Apostoli, è il più comune sentimento de' Padri, e del Padre de' Padri, ch'è S. Girolamo. (c) Io so che prima di Gaetano vi furono molti Santi, che furono cacciatori, e successori in questo de' primi, chiamati dall'antidetto oracolo Pescatori, (d) *faciam vos fieri piscatores hominum*. Ma in abito chericale, ma in profession religiosa, ma in tempo, che la Chiesa era assalita dal furor di Lutero, e d'altri moderni Eretici, non so che vi fosse alcuno di questa stampa. E la stampa di Apostolico Cacciatore fu così propria in oltre di Gaetano, e così impressagli dalla Provvidenza di Dio, ch'egli ebbe per soprannome, e per distintivo il nome appunto di Cacciatore dell'anime: *dicitur propterea venator animarum*. O Provvidenza mirabile! Si potrebbe o dalla poesia, o dall'impegno dell'argomento, Signori miei, finger meglio quel' ch'è sincera relazione d'istoria da ognuno o letta, o sentita? Aggiunge l'istoria stessa tutto ciò, che richiede la profezia. *& venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cavernis petrarum*, mentre in tutti i monti di Roma, e in tutti i monti, e i colli di Napoli, e nelle rupi stesse, e nelle spelonche si mostrò Gaetano felice Cacciatore dell'anime, onde in Roma medesima cominciò ad esser chiamato con questo nome, *dicitur propterea venator animarum*: e dove fu pescator S. Pietro per eccellenza, per eccellenza fu cacciatore dell'anime Gaetano, e così meritevole della Croce data a S. Pietro.

V. Quanto alla somiglianza con Pietro stesso,

Questo, cresce ancora mirabilmente la convenienza. Imperocchè se Pietro fu, che alla prima voce di Cristo lasciò la barca, e la casa, e le speranze con tutto il mondo; alla prima voce di Cristo anche Gaetano lasciò la Prelatura, ch'è la nave di Pietro, per la povertà di Pietro, e la casa, e le speranze, ed il rimanente, *reliquit omnibus*. Se Pietro ebbe maestra la Divinità, e madre la gran Madre di Dio, anche Gaetano ebbe maestra la prima, e la seconda Madre fin da prim'anni, a cui dalla madre terrena fu offerto subito nato a' servigi del suo Figliuolo. Se Pietro ebbe alte rivelazioni, e visioni, onde lo chiamò il Nazianzeno *Theologum animam*, anche Gaetano ebbe simiglianti rivelazioni, estasi, e rapimenti; anima veramente Teologa nello spirito. Se Pietro fece cader dall'alto la superbia, che s'innalzava su l'ali della magia, e dell'eresia; anche Gaetano fece cader la superbia d'un Religioso, che nella predicazione volava, ma infetto d'eresia da lui scoperta. Se Pietro ebbe tre gran virtù, che lo avvantaggio sopra gli altri Discepoli, una gran fede, una gran carità, e una gran penitenza: tutto ebbe in modo assai speciale ancor Gaetano. Che fede darà tutto alla Provvidenza, e non voler ne anche raccomandarsi a' fedeli per averne sovvenimento? *Soli divine providentia inhærens*. Che carità uscire subito dalla Corte per un incendio d'amor di Dio? *tanto divini amoris astu succensus est, ut relicta aula se totum Deo mancipaverit*. Entrato nell'Oratorio dell'amore divino, lo portò poi seco tutto e ne fece partecipe ogni Città, animato oratorio di quell'amore. Che penitenza, affliggere le sue carni con tanto ingegno, e con S. Pietro fare i suoi lumi due fiumi di eterno pianto? *orationem ad oculo passim horas jugibus lacrymis pertraherebat*. Lagrime belle assai, perchè uscivano fuori da occhi vergini. Se finalmente S. Pietro stabilì la sua Cattedra prima nella Città d'Antiochia, dipoi in Roma; S. Gaetano ancora, benchè per tutto piantasse cattedre di virtù contro gli Eretici, che alzavano la lor cattedra veramente di pestilenza, ebbe rondimento due luoghi particolari, dove piantò la sua cattedra, Venezia, e Napoli, lasciando a Paolo IV., come a Pontefice, la sua Roma. Dovea dunque S. Gaetano, come imitator di S. Pietro per tanti capi, avere

Tomo II.

come S. Pietro, la croce per istendardo, e per impresa sua particolare. Al secondo punto.

VI. Dovea in secondo luogo darli la Croce a S. Gaetano, come a S. Pietro, ma con qualche giunta, come in S. Pietro stesso fu fatto, e di passione, e di merito. A San Pietro fu data la Croce, e la morte di croce, perchè a capo dell'Apostolato, con accrescimento sopra la passione stessa di Cristo, cioè l'essere Crocifisso col capo in giù: il che non avvenne in Cristo, ne fu fatto con altro de' suoi Discepoli, ne anche coll'Apostolo S. Andrea, che fu e il primo ad essere crocifisso, e il primo a render la croce a Cristo, onde ha la croce per distintivo fra gli altri Apostoli. Solo a San Pietro fu concesso un simile accrescimento, come a Capo dell'Ordine Chericale, che dovea tenere il capo, dove il capo di tutti aveva tenuti i piedi. E così dovea fare la Provvidenza con Gaetano, ch'era stato da lei eletto per capo di questo nuovo ordine Chericale, e per ristoratore dell'ordine di S. Pietro; *collapsam Ecclesiasticorum disciplinam ad formam Apostolicam vitam instaurare desiderans, Ordinem Clericorum Regularium instituit*. Il primo capo ebbe la croce con qualche giunta: e con qualche giunta maggiore dovea aver la croce il secondo.

VII. Ma che poteva aggiungersi alla Croce del Redentore, e del suo Vicario? Vi rimane sempre da aggiungere, disse di se ancora S. Paolo, (a) *adimpleo ea, que desunt passionum Christi in carne mea*, cioè pro Christo: rimane sempre da patir cole nuove per amore di Cristo, che portò la croce per noi. Molti supplirono in varj modi a tal mancamento. Mancava che fosse crocifisso un uomo col capo in giù: supplì un S. Pietro. Mancava, che fosse crocifisso un uomo da un Serafino: supplì un S. Francesco d'Assisi. Mancava, che fosse crocifissa una donna ancora per simil modo: supplì una Santa Caterina da Siena. Che manca più? Manca una cosa ancora a S. Pietro; manca una cosa ancora a S. Francesco d'Assisi, e a Santa Caterina da Siena; manca una cosa ancora alla Crocifissione, al dolor di Cristo: e tutto fa da S. Gaetano adempire mirabilmente la Provvidenza. La cosa, che mancò alla croce di S. Pietro, fu l'essere crocifisso sol da' Gentili,

G

tili,

(a.) Joan. 21. (b.) Jerem. 16. (c.) Vide Corn. à Lap. bic. (d.) Matth. 4.

(a.) Coloss. 1.

tili, non da cattivi Cristiani, ne dagli Eretici in Roma. In Roma però medesima dovea darli la Croce all'immitator di S. Pietro, eletto contro i cattivi Cristiani, e contro gli Eretici, come capo; ma con tal giunta, che, dove Pietro ebbe crocifissori solo i Gentili, avesse Gaetano crocifissori gli Eretici co' Cristiani uniti insieme a far peggio. E così fù nel sacco di Roma, di cui ebbe S. Gaetano, e il maggior dolore nell'animo in veder saccheggiata la Regia del Cristianesimo, e il maggior dolore nel corpo in sentirsi tormentato non meno dall'avarizia, che dalla crudeltà d'un intero Esercito. E di più con quali tormenti? Non si possono raccontare alcuni senza confondere la pietà verso un Santo afflitto, ed altri senza smarrire il natural rossore circa un Santo più di ciò, che si racconti di Cristo, disonorato. Non mancò qui a Gaetano ne il suo traditore domestico, perchè un suo già fervidore in Vicenza fù l'empia scorta, che condusse i soldati alla casa di Gaetano: ne la sua gran moltitudine a martoriarlo; perchè, se contro Cristo condussero un'intera coorte, (a) congregaverunt ad eum universam cohortem, contro S. Gaetano condussero un grande esercito. S'aggiunse in Gaetano, che quest'esercito fu la maggior parte di Eretici, e d'Eretici stimolati dalla necessità, e dall'ingordigia, e di più nemicissimi al Vicario di Cristo, al successor di S. Pietro. Gaetano, che a S. Pietro stesso era successore d'immitazione, fù distinto fra tutti negli strapazzi; ed ebbe alla croce di Pietro questa gran giunta, che gli eretici maliziosi gli diedero la croce, ma senza sangue. Fù questo però il voler della Provvidenza, che lo difese, e lo condusse mirabilmente fuor di pericolo, ne lo lasciò morire in quel sacco, perchè voleva, ch'egli accrescesse d'altri fregi la stessa Croce. E chi accresce fregi alla croce, non è necessario sempre che muoja, come si vede in S. Francesco d'Assisi, e in S. Caterina da Siena crocifissi, e non morti.

VIII. A questi due mancò la seconda cosa, che fù supplita dalla Passione di Gaetano. Che mancò mai? Supplirono questi due al mancamento, che fù ne' Crocifissori cost' di Cristo come di Pietro, che furono tutt'odio, tutt'empietà, perchè furono crocifissi Francesco, e Caterina da carnefici pii, ed amorosi, e celesti. E che mancava

ancora? Che Cristo stesso già Crocifisso divenisse Crocifissore: così sarebbe levato ogni mancamento, perchè non può pensarsi a crocifissione più nobile, ne ritrovarsi crocifissore più degno. Volle Gesù per amore di Gaetano discendere a sì abborrito ufficio, e fare per un solo il ministero divino, siccome già avea fatto per tutti la crocifissione divina. Colle sue mani mi dicono, che Cristo stesso stendesse su la Croce il suo Gaetano, colle sue mani batteffe i chiodi, colle sue mani lo trafiggesse ineffabilmente, colle sue mani lo configgesse ad un legno invisibile, e amoroso altrettanto, che tormentoso. Ne penerà molto a crederlo chi avrà letto, come Gesù medesimo avvicinò la bocca di Gaetano al suo fianco, e gli fece succhiare da quell'amorosa fonte il suo sangue, acciocchè avesse nelle sue vene il sangue d'uo Dio. Se però gli diede il suo sangue col suo cuore medesimo, perchè non gli avrà ancora colle sue mani fatto spargere il sangue stesso, crocifiggendolo di sua mano? Comunque sia, cioè sia visione, sia fatto, che non tocca a me disputarlo, si supplì al difetto della Passione di un Dio con un modo, che avrà sempre dell'incredibile: tanto è grande. Bilegna dirlo già senza orrore, perchè l'orrore stesso è divinizzato; che Gaetano non ebbe un Serafino, ebbe un Dio medesimo per carnefice. *Ecce immanitas in fidem, et scelus transiit in Sacramentum*, direbbe S. Zenone. E non è nuovo, o Signori, che Dio facesse ancor questo ufficio. Lo fece figuratamente in Abramo, lo fece effettivamente il Padre con Gesù stesso, perchè il Padre medesimo vibrò il colpo, e più d'ogni carnefice recò per la salute comune a morte il Figliuolo, come potè poi dire S. Pietro, (b) *convenerunt verò in civitate ista adversus sanctum puerum suum Jesum, quem unxisti, Herodes, et Pontius Pilatus cum gentibus, et populus Israel facere, qua manus tua, et consilium tuum decreverunt fieri*. La mano dunque di Dio, e la sua volontà crocifissero l'Unigenito su la Croce, permettendo solo il male della Crocifissione a' nemici, e facendo il Padre colla sua mano il divino, e l'ottimo. Ciò, che fece il Padre con Cristo, ch'ebbe un crocifissore divino, non volle Cristo, che mancasse a S. Gaetano, e però egli lo crocifissò colla sua mano, e col suo

con-

consiglio: (a) *qua manus tua, et consilium tuum decreverunt fieri*. Che se la mano, e il consiglio vengono a dire nel linguaggio delle scritture la Provvidenza, la Provvidenza di Dio era impegnata a trovarsi sì bella vittima, e a crocifiggerla ancora di mano propria. La Scrittura ci porge il lume nel Sacrificio d'Abramo pur dianzi tocco. (b) *Dimanda Isacco, che va al Sacrificio, dove è la vittima? E gli risponde il Padre con questo nome, che mostra appartenere alla Provvidenza, Deus providebit sibi victimam, sibi mi. Deus providebit*. La Provvidenza impegnata ancora singularissimamente da Gaetano, provide questa vittima tutta pura, tutta Santa, tutta provata colla pazienza, e preparata colla carità, con ogni virtù: e così preparata fù da Cristo medesimo crocifissò, come figurò solo in Abramo, s' eseguì in Cristo; e da Cristo si rinnovò, come in suo Primogenito di Provvidenza, e di Spirito Chericale in S. Gaetano, di cui può dirsi *scelus meus mihi, et ego illi*. (c) Gaetano non pensò a nulla, si mise in mano affatto della ingegnossima Provvidenza; e l'ingegnossima Provvidenza pensò a Gaetano, e trovò modo di farlo vittima, e di far se stesso carnefice per amore, e per Provvidenza, degno di grand'amore scambievole.

IX. Viene tempo dell'amore il terzo difetto di ciò, che mancò a Cristo medesimo nella morte, e nella passione. Fù egli vicino a morte, e sarebbe morto di dolor puro, quando, vedendo nell'orto tutti i peccati, si rattristò, e disse, *crisis est anima mea usque ad mortem*. (d) Fece Cristo, per non morire di dolor puro, un miracolo, dicono molti Interpreti col Barrada, perchè dovea, secondo il voler del Padre, morir in Croce. Del rimanente sarebbe stato ucciso dalla Croce dell'orto, se la Croce del Calvario non avesse con un miracolo trionfato. Quello, che non volle Gesù patire in se stesso per ragioni di Provvidenza dovya al mondo, per altre ragioni ancora di Provvidenza lasciò da fare, e patire al suo Gaetano: lo fece morire in Napoli per dolore, e per dolore de' peccati veduti al mondo. *Denique ex animi dolore concepto morbo, quod offendi plebis seditione Deum videret, caelesti visione recreatus, Neapoli migravit in caelum*.

Fù dolor de' peccati, e de' peccati altrui, come quel di Cristo nell'orto. E non si intendasi in Gaetano, come non bastò in Cristo a confortarlo del corpo la vision beata dell'anima: non bastò in Gaetano una vision celeste a renderlo viva. Oh che dolore! ed oh che amore di Dio! Da questo venne quello. E se il dolore fù così puro, che potè dargli morte: quanto puro fù quell'amore, che fù cagione di tal dolore? E che amor di Gaetano per Dio, morire in vederlo offeso! E che amore di Dio per Gaetano farlo morir di dolore per le sue offese! Morir per contrizione d'aver peccato, è di grand'amore, e gran merito, sicchè bastò a molti a par del battefimo. Ma morir per dolore, che Dio ancor da altri sia offeso, quest'è l'amor degli amori: ed è amore proprio di Gesù, e sua prima Crocifissione. Perchè però su tal Croce egli non volle finir la vita, rinunziò questa Croce, e questo merito grande a S. Gaetano. E tutto con mirabile Provvidenza, giacchè la Provvidenza fù quella, che ora sempre s'è dimostrato, che diede al Santo la Croce per distintivo. Dove confessa la Provvidenza, ascoltatelo. Avea la Provvidenza già fatto tutto quanto dovea, cioè quanto voleva per ben del mondo, voleva, che vi fosse un capo, il quale cancellasse col suo sangue il peccato, vittima di perfetta soddisfazione: e fù Cristo. Voleva che vi fosse un capo, che col capo in giù crocifisso rifondasse la Chiesa, e confermasse la fede, vittima della rifondazione: e fù Pietro. Voleva, che vi fosse un capo, che sostenesse la Chiesa colla passione ristampata, e riaccendesse con una donna, friggente mondo l'amor di Dio (giacchè all'amor di Dio hanno e l'uomo, e la femmina da concorrere) vittime dell'amore: e furono Francesco d'Assisi, e Caterina da Siena. Che rimaneva altro, se non che un capo facesse già tutto, ma per dolore di veder Dio sì mal trattato, i rimedi simal riusciti, l'odio di Dio sì forte, l'amor sì debole, Vittima del dolore, e morto, e crocifisso sol per dolore? Questo fù Gaetano, che supplì a tutto. O Provvidenza! Ecco a suo luogo ancora la gloria.

G 2

X.

(a) Matth. 27. (b) Act. 4.

(a) Vide Corn a Lap. loco citato p. 27.

(b) Gen. 22.

(c) Cant. 2. (d) Matth. 26.

X. Ma non è tutto questo, Signori miei, accrescimento di gloria aver avuto tanto accrescimento di passione, e di merito? Qual maggior gloria, che aver supplito ai difetti della passione in tutto ciò, che mancava ne' Crocifissi in S. Pietro, in San Francesco, in Gesù? Qual maggior gloria, alla Croce, qual maggior gloria al medesimo Gaetano? Egli generalmente è chiamato non solo da' suoi parziali, ma ancor da' popoli col nome di glorioso, come si chiama la Croce, facendosi suo nome particolare anche in questo quel ch'è comune, perchè portò ten la Croce dalla Provvidenza assegnatagli per impresa. La Croce stessa è gloria di chi la porta, come mostrò il Salvatore con dir al Padre, (a) *Pater, venit hora, clarifica filium tuum*, e della Croce l'interpretarono molti interpreti. Così S. Pietro dicendo, (b) *ea, qua in Christo sunt, passiones, & posteriores glorias*, volie significare, che la passione è la prima gloria di Cristo, cui seguono altre glorie, cioè la Risurrezione, l'Ascensione, la venuta dello Spirito Santo, e la propagazione della fede per tutto il mondo. Sicchè la Croce è gloria, e partorisce anche gloria, ed è però accrescimento di gloria in Cristo, ed in Gaetano. Parlando solo di questo accrescimento, partori a Cristo la Croce I. accrescimento di miracoli. II. accrescimento di miracoli nell'attrarre. III. accrescimento di miracoli nell'attrarre ogni cosa. Tutti questi accrescimenti di gloria ebbe anche S. Gaetano nella sua Croce. Di grazia attenti.

XI. Generalmente quanto ai miracoli, si conobbe la Croce del Salvatore dall'altre due, come ognun sa, perchè le altre due non si videro far miracoli, la terza si vide farli, e fu esaltata, ed esaltata fece grandi miracoli, e aggiunse gloria maggiore sempre al suo Dio, dilatandone sino alle ultime mete la fede, e il nome. Allo stesso modo può dirsi di Gaetano. La sua Croce si conosce a' miracoli. Tutte le Croci fanno miracoli: ma la Croce di Gaetano pur si conosce a' miracoli. Chi fa miracoli? Gaetano. Fece il Santo molti miracoli ancor in vita: Ma dopo morte ne fece, e ne fa sempre ancor de' maggiori, e stende le sue glorie, e quelle di Dio in sempre nuovi, e nuovi paesi.

Lo scoprire alla fede nuove contrade gli anni addietro in Levante, fu valore dell'armi Venete, e insieme luce de' prodigj di Gaetano, perchè dove arrivavano le vittorie de' primi, arrivavano i miracoli del secondo; se pur il Santo non preveniva colla sua Croce le altrui vittorie. E quanto più egli era in Venezia perciò esaltato, tanto più faceva conoscersi co' miracoli. Lo fa Venezia, dove quasi ogni vittoria gli guadagnava un'immagine, ed avanti l'immagine un trionfo del popolo: e ogni trionfo del popolo faceva andar più oltre la Croce di Gaetano a dilatar la fede di Cristo, e il dominio del Principe. Sarebbe troppo lungo voler distinguere qui i miracoli. Basta il dire, che la Croce di Gaetano aggiunge gloria a Cristo: e si conosce a nuovi miracoli nel propagare la fede, come la verga d'Aronne nel vincere i nemici, come le mani in Croce di Moysè; nel liberare tutte le infermità, come il Serpente di bronzo levato in Croce. E questa Croce in mano di questo Santo fa tanti, e sì gran miracoli, come faceva nelle mani di Pietro. Nelle mani di tutti ancora gli Apostoli non può negarsi, che non facesse grandi miracoli: ma in quelle di S. Pietro in modo particolare: (c) e però si dice, che gittavano nelle piazze gl'infermi, e quivi ne' loro letti gli accatastavano, perchè, passando Pietro, toccasse l'ombra di questo qualcun di loro, e fossero tutti insieme risanati da' lor languori: *ita ut in plateas eiecissent infirmos, & ponerent in lectulis, ac grabatis, ut, veniente Petro, saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis*. Quell'ombra di S. Pietro fu singulare nel far miracoli, ne si sa che facessero gli altri Apostoli tal miracolo. (d) E l'ombra di più significa e la provvidenza di Dio, e la Croce di Cristo, come viene da alcuni interpretato quel delle Cantiche *sub umbra illius, quem desideraveram sedi*. (e) Della Provvidenza, perchè colla penna del mio Cornelio dicono i Padri, *proprie, & genuinè Christi umbra est ejus providentia*. Della Croce, perchè aggiungono, *anima sancta sub umbra Christi Crucifixi non stat, sed sedet, id est assidue versatur per meditationem, orationem, contemplationem*. Non par descritto con queste due gran pennellate S. Gaetano,

(a) Jo. 17. (b) 1. Petr. 1. (c) Act. 5. (d) Vide Corn. a Lap. h. c. (e) Cass. 2.

tano, che visse sotto l'ombra e della provvidenza specialissima, e della Croce, come S. Pietro? O l'ombra ancora di Gaetano gitta per tutto luce di provvidenza, e serenità di miracoli: e se l'ombra d'un suo miracolo tocca alcuno, rimangono sanati tutti, perchè, udendo tutti un miracolo, ricorron tutti all'ombra, ed alla protezione di Gaetano, e tutti ottengono sanità, tutti gli fanno uscir dalla Croce un'ombra lucidissima di salute. Ecco la Croce di Gaetano conoscista a' miracoli.

XII. Si conosce in secondo luogo alla gloria ancor dell'attrarre, come la Croce pure di Cristo, che disse appunto, parlando di questa gloria della sua Croce: (a) *& ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. Questo attrarre è uno de' gran miracoli, e de' più gloriosi della Provvidenza così in Gesù, come in Gaetano. In Gesù, perchè non è mai il modo di tirare a se colla Croce negli uomini, ne la gloria: egli è un mezzo anzi contrarissimo. In Gaetano altresì la Croce non par che sia mezzo opportuno, ma contrario al tirare a se, mentre la Croce principale di Gaetano, è non dimandare ne anche, ma lasciar fare alla provvidenza. V'è Signori miei, miglior mezzo per estermiare, e distruggere, che la Croce? Se noi lo dimanderemo agli uomini, risponderanno, come que' micidiali, che sono fatti parlare da Geremia, (b) *mittamus lignum in panem ejus, & eradamus eum de terra viventium*, che sia questo legno un distruggere, un levar il vitto, e la vita. E pure, come osservò bene Origene, questo fu il mezzo per dilatare, e nobilitare, e glorificare lo stesso Cristo per tutto il mondo, e per fargli attrar tutto il mondo. Anche in S. Gaetano pareva un mezzo contraddittorio, ch'egli nulla cercasse, se non la Croce di Cristo, se non il rinunziar tutto, se non il vivere di Provvidenza, se non il mettere il legno appunto nel pane, per distruggere il pane, e non aver ne vitto, ne vita: perchè chi non ha vitto, non vive; e chi non dimanda pane, umanamente non può averlo. Con tutto ciò s'è trovato questo miracolo nuovo, e quasi ancor non creduto di Provvidenza, che la Croce medesima, dovendo più distruggere, che edificare di sua natura, tiri a se il pane con abbondanza, e

viva ancor nella Chiesa chi non dimanda O miracolo! o gloria! o accrescimento grande alla Croce del salvatore colla Croce di Gaetano! Per questo la Provvidenza diede a questo Santo la Croce, perchè non solo si facesse un miracolo, ma un miracolo sempre vivo, e che fa vivere colla distruzione medesima della vita: *Mittamus lignum in panem ejus, & eradamus eum de terra viventium*: miracolo, di cui non si vede, ne s'è veduta mai la cagione, e purli veggono tutto giorno gli effetti, che sono uomini vivi, quando dovrebbero esser più volte morti. Ecco la gloria della Croce di Gaetano, *cum exaltatus fuero*: ecco la gloria nell'attrarre, non nell'esser tirati, il che si fa dimandando, *omnia traham ad me ipsum*.

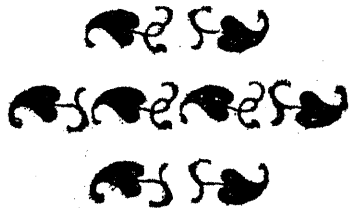
XIII. Si conosce la Croce finalmente in quell'*omnia*. Quella di Cristo tirò a se con immensa gloria tutte le cose, cioè il Cielo, la terra, gli uomini, ogni sorte di adoratori. Così la Croce di Gaetano. Mirate le sue Chiese, ed i suoi altari, e vedrete quell'*omnia* nella sua Croce. Vedrete le ricchezze della terra, e del mare; gli splendori delle stelle, e del Cielo; la gloria della Croce, e del Crocifisso. Vedrete specialmente, come nella Croce di Cristo, così in quella di Gaetano, nobili adoratori, non un sol Nicodemo, ne un sol Giuseppe, ne una sola Maddalena, ma Cavalieri in gran numero, Dame in gran divozione, Principi in grande umiltà. Vedrete più singolarmente ancora in un sol tempio di Gaetano radunata la riforma del Clero, la pietà de' Cristiani, la maestà de' Sacerdoti, la religione de' Vescovi, la forma degli Apostoli. Così intese quell'*omnia* il gran Pontefice S. Leone, e parlando con Gesù Cristo, sembra che parli ancora con Gaetano. (c) *Transisti omnia ad te, ut quod in uno Judea templo obumbratis significationibus tegebatur, pleno, aperoque Sacramento univrsarum ubique nationum devotio celebraret*. Nunc enim, ecco la gloria, e la riforma de' Chierici, de' Sacerdoti, de' Prelati nelle Chiese di Gaetano, e la lor gloria in grazia della sua Croce, *nunc enim & ordo clarior Levitarum, & dignitas amplior Seniorum, & sacrator est univrsio Sacerdotum, quia crux tua omnium fons benedictionum, omnium est causa gratiarum, per quam creditibus datur virtus de infirmitate,*

(a) Jo. 12. (b) Jerem. 11. (c) Serm. S. de Pas.

tate, gloria de opprobrio, vita de morte. *Traxisti omnia ad te, omnia* gli amori di tutti, *omnia* la venerazione di tutti, *omnia* le adorazioni di tutti i Santi. *Traxisti omnia ad te*, l'umiltà de' penitenti ne' Confessionali, l'eloquenza de' Predicatori ne' pulpiti, la stima de' Cristiani nel mondo vecchio, la fama de' Gentili ancora nel mondo nuovo. *Traxisti omnia ad te*, Gaetano, lasciando, quasi dissi, poveri gli altri Santi di adorazioni, perchè le adorazioni sono dovute principalmente alla Croce. Fece giustizia la Provvidenza con tutto questo, o Signori, alla Croce di Gaetano. Abbracciando egli la Croce nuda, spregiò per amor di Dio la sua gran nobiltà; e la Provvidenza alla sua Croce adunò in copia i Nobili: abbandonò il suo gran patrimonio; e la Provvidenza alla sua croce sposò maggiori ricchezze: spogliossi della sua onorevole prelatura; e la Provvidenza alla sua Croce mandò maggiori onori di prelature; rinunziò a tutti i beni e posseduti, e sperati di questo mondo; e la Provvidenza alla sua croce sottopose con tutti i suoi beni il mondo. (\*) E perchè in somma il successor di San Pietro, abbracciando la Croce, disse, come S. Pietro, co' fatti, *tu es Christus filius Dei vivi*, la Provvidenza in fatti parimente gli fece udire: *super hanc*

*petram, di nuovo, edificabo Ecclesiam meam, et porta inferi non prevalebunt adversus eam, et tibi dabo claves regni Calorum: dovendoti*

tutto il mondo per gloria, a chi ebbe la Croce, e la passione per insegna, e per merito.



(a) *Matth. 1.6.* (b) *2. Cor. 6.*

## PANEGIRICO VII.

SECONDO.

DI S. GAETANO TIENE.

La Forma, la Novità, il Premio della vita Apostolica in S. Gaetano.

*Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te: quid ergo eris nobis?*

Matth. 19.



I. Tanto egli è facile il ravvisare la superflua della nobile idea, che stampò Dio nella grand'anima del glorioso S. Gaetano, altrettanto è difficile il penetrarne al profondo la stessa idea,

essendo egli un Santo di quel sembrate, che fu descritto nella faccia Apostolica dall'Apostolo, (b) *sicut qui ignoti, et cogniti*. Egli Egli è uno de' Santi e più conosciuto dal mondo, e men conosciuto. Non v'è chi non conosca essere Gaetano fatto da Dio su l'aria degli Apostoli: e la Chiesa, di cui è proprio il dichiarare la proprietà de' caratteri d'ogni Santo, in Gaetano s'attiene a queste, e dice pregando Dio, *Deus, qui B. Gaetano Confessoris tuo Apostolicam vivendi formam imitari tribuisti*. L'Apostolica forma è la forma di questo Santo. Lo dice Santa Chiesa, lo dice il volgo, lo dicono, e debbon dirlo tutti quei, che lo mirano. Non v'è bisogno di ripensare, e d'andar mendicando con mille sguardi qual sia della Santità di Gaetano il vero carattere. Ma quanto è facile il riconoscerlo, altrettanto, dissi, è difficile il penetrarlo. Vi son dell'arie ne' volti, ma molto più nella Santità, che, quanto più si veggono, men si veggono: o sia perchè gli splendori non lasciano ben vedere, o perchè uno splen-

splendore nasconde l'altro, o perchè come in Dio, così a proporzione nelle sue immagini, non si vede mai tanto, che non rimanga più da vedere: e per così favellare, non si debba studiare sempre più quel sembiante. Se così è di tutte le immagini, quanto più delle forme delineate su la forma Apostolica, che sono quelle, di cui abbiamo osservato già coll'Apostolo, che sono conosciute, e non conosciute? L'idea di Gaetano non dico che non fosse da suoi figliuoli e penetrata con acutezza, e contornata con faccendissimi Panegirici, i quali fanno più malagevole lo sperare già cosa nuova. Ma i suoi figliuoli medesimi non istiman sì poco il lor Patriarca, che non vi resti più da conoscere, e non si possa sempre dipingere con novità di colori, con verità d'assunti, con proprietà d'argomenti lo stesso volto. Anzi e colla loro stima verso il lor Santo, e col loro esempio in ritrarlo mi fan coraggio ad investigare, a tentare, se potessi mai ancor io incontrar quell'aria, e farlo veder al mondo su l' naturale, per dare a sì grand'Eroe ciò, ch'egli merita, e per acquistarmi appresso sì grande Eroe ancor qualche merito. E perchè l'argomento è già fatto, e tutto lo sforzo mio è condannato a comprendere, e far comprendere, quanto è possibile, il suo carattere, non formerò l'assunto, il dividerò: mostrando la forma, la novità, il premio della vita Apostolica in S. Gaetano. *Ecce nos reliquimus omnia*, dice ancor egli col Principe degli Apostoli, *et secuti sumus te: quid ergo eris nobis?* incominciamo subito dalla forma, ch'è il primo punto: ma favoritemi d'un'attenzione, quale è richiesta da così grande argomento.

II. La forma della vita Apostolica, di cui ci siam proposti in primo luogo a parlare, non si può diffinire fra brevi termini, perchè ella abbraccia tutta la perfezione. Ma questa perfezione, come osservarono i Santi Padri, è epiloga nell'interrogazione, che fe' S. Pietro, *ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te*. Ed io, non ritirandomi da queste poche parole del Vicario di Cristo, direi, che questa forma sia collocata in tre cose: in una grande impressione, che fa la grazia, nell'anime, che ha elette, perchè lo seguano: in un pienissimo distacco dal

mondo, in cui tutto lasciano, *ecce nos reliquimus omnia*: e nel seguir Cristo non solo co' passi del corpo, ma degli affetti, e delle virtù, *et secuti sumus te*. Il lasciare, e il seguire son preceduti dall'impressione della grazia, da cui son mosse, e prevenute l'anime elette: e si può dire, che sieno elette, e formate insieme in fin dall'utero della madre con questa forma almen principiatà. San Gaetano ebbe di certo quest'impressione, e a lui come al Profeta, potea dir Dio, (b) *formator tuus ex utero*. Perocchè appena uscito alla luce mostrò un cuore stampato su questa forma, cioè capace d'ogni impeto della grazia, e pronto ad ogni impeto della grazia. Se Dio lo vuol in casa, si mostra applicatissimo alla pietà, ond'è chiamato fin da bambino col soprannome di *Santo*. Se Dio lo vuol negli studj in Padova, qui tutto è intento a far fiorire le scienze nella sua mente, senza che il cuore resti pregiudicato o dalla vanità, che porta il sapere, o dalla libertà, che suole aver sua stanza nelle Accademie. Se Dio lo vuole in Roma, lo conduce con impeto in quella Corte a santificarla. Se lo vuol fuor di Corte, si vede incontanente rinunziare alla Prelatura, e fuggir da pericoli immaginati. Se vuole, che co' suoi beni fondi Spedali, Gaetano vi si conduce. Se, che attenda ancor secolare alla salute dell'anime, Gaetano vi s'applica in tal maniera, che ne diventa subito cacciatore. Se Dio lo chiama fuori del mondo, ubbidisce: se alla contemplazione, è pronto; se all'azione, non tarda; se alla solitudine, corre; se a fondare un Ordine, non indugia. Il cuore di Gaetano ha impressa dunque la bella forma della vita Apostolica in mostrarsi capace d'ogni mozione, ed in lasciarsi guidare da ogni vento di spirito, ma sempre con Santità, come que' mistici animali d'Ezechiele figura degli Apostoli, i quali (b) *ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur, nec revertebantur, cum ambularent*. Quindi è, che mosso da questo spirito, senza saper per ventura egli stesso il fine, comanda, e ubbidisce; va, e torna; parte da un luogo, e lascia un ufficio, e poi lo ripiglia. In Vicenza, poi in Roma, poscia a Napoli, e di nuovo a Venezia, e qui a sco-

(a) *Isaja 44.* (b) *Ezech. 1.*

scoprire di nuovo in Napoli mostri incogniti d'eretiche; e là in Roma di nuovo a trattare d'altri negozj co' Principi, e co' Pontefici. Non v'è intrapresa sì ardua, di cui quel cuore non sia capace, ne sì dispartata, a cui quell'anima non sia pronta, alla maniera appunto de' fulmini, che stanno sempre in mano di Dio: e par che dicano, siamo pronti a scoscender monti, a dividere Imperj, a spaventar peccatori, a portar i vostri comandi a tutta la terra. Così parlano i fulmini, che hanno impressa la scagliardia Apostolica: così fanno gli Apostoli, che hanno impressa la natura de' fulmini. E così parla, e fa Gaetano, che ha un'anima impressa colla forma Apostolica dalla grazia.

III. Ma una tale impressione, ch'è necessaria alla forma da me lodata, è fatta principalmente in grazia della prontezza, con cui un Uomo Apostolico deve fare, come San Pietro, *ecce nos reliquimus omnia*. Il lasciar tutto è la seconda parte e più immediata, e più propria di questa perfezione, e di questa forma. Ha molti gradi contenuti in quell'*omnia* questo distacco, cioè rinunziare alla roba, al sangue, alle dignità, agli amici, a' piaceri, alla sua medesima volontà. Ma questi gradi furono corsi da Gaetano in un solo passo, quando egli in Roma rinunziò alle speranze mezzefiorite, essendo già Prototonario Apostolico, e ritirossi dal mondo con nessuno amore alla roba, con nessuno onore del sangue, con positivo dispregio delle dignità, con rinunzia eterna agli amici, con ripudio spaventoso a' piaceri, con odio eroico alla sua medesima volontà. Benchè, non era Gaetano attaccato a veruna cosa del mondo: avea fin da bambino strappato il cuore dalla carne, e dal sangue: non era necessario, ch'egli facesse più tal rinunzia in riguardo a se: solo era necessario che la facesse in riguardo al mondo, affinchè si vedesse dal mondo tutto adunato in Roma l'interna forma, e fosse insieme e testimonio, e oggetto di tal rinunzia il mondo tutto di Roma. *Ecce nos reliquimus omnia*. Fate riflessione, o Signori, quando San Pietro, e con qual occasione dicesse queste parole. Le disse con occasione, che un nobile Giovanetto avea richiesto

con generosità il Salvatore di ciò, che dovea fare per esser salvo? E avendo Cristo risposto, che osservasse i Comandamenti, *dixit illi adolescens, omnia haec custodivi a juventute mea: quid adhuc mihi desit?* Ti manca, soggiunse Cristo ad esser perfetto, di rinunziare a tutti i tuoi beni. (a) *Ait illi Jesus, si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quae habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Caelo, & veni, sequere me.* Il Giovane, perchè ricco, a tal invito si spaventò, e più non si vide. Udendo ciò San Pietro cogli altri Apostoli, interrogò a nome di tutti. *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te, quid ergo erit nobis?* *Audierat*, dice Origene, che m'hà insegnato questo pensiero, (b) *Audierat Petrus verbum Domini dicentis: si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quae habes.* E però disse le parole più volte dette, *ecce nos reliquimus omnia*. Gaetano avea già fatto ciò, che non fece quel Giovanetto: avea, nobile, e ricco, non solo sempre osservati i Comandamenti, ma rinunziato a tutta la nobiltà, a tutte le speranze, a tutte le sue ricchezze. Ma perchè la perfetta forma Apostolica richiedeva, che immitasse ancora S. Pietro, l'immitò in Roma, l'immitò nella Corte di Roma, l'immitò nella Sede stessa di S. Pietro, l'immitò con pubblica forma. E come Pietro andò ancora crescendo sempre in questo distacco, così andò crescendo sempre più ancor Gaetano, e arrivò a quell'alto segno di lanciar tutto se, e tutta l'anima sua nella divina unica Provvidenza, fino a non dimandare a' fedeli, come pur è costume de' Poveri, e Religiosi, limosina. Io non mi fido di poter trovar di ciò esempio, se non lo truovo ne' medesimi Apostoli, di cui il Tieni portò la forma. Eccola in S. Giovanni. Per lungo tempo gli Apostoli non dimandarono nulla: tanto che Cristo pare, che si dolesse, dicendo: (c) *Usque modò non pesistis quidquam: peccate, & accipietis.* Questo esortare, che Cristo fa i suoi Discepoli, mette in dubbio, se sia più perfezione il dimandare, o il non dimandare. Io non decido, ne posso farlo, perchè, essendo molti gli Ordini Religiosi, e pretendendo molti, che sia la lor povertà più e rigorosa, e peritosa, non posso io deci-

decidere la gran lite: ma posso solo impegnarmi a dire, che i Santi Apostoli dapprima non dimandarono, ancorchè forse poi dimandassero per divina disposizione. San Paolo nondimeno, che volle star su' l' primo Istituto Apostolico, par che non dimandasse: e però dice di se medesimo: (a) *argentum, & aurum, aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis, quoniam ad ea, quae mihi opus erant, & his, qui mecum sunt, ministraverunt manus istae.* Comunque sia, il distacco di Gaetano fu Apostolico, fu mirabile, fu, quasi dissi, ad ogni altro, che a Gaetano medesimo inimitabile. Grand'anima, e grand'animo, miei Signori!

IV. Questa forma però non è tanto la perfezione, quanto la strada alla perfezione, dice l'Angelico: (b) *paupertas non tam perfectio censenda est, quam via ad perfectionem.* Il distaccarsi è via, il seguir Cristo è la perfezione: ed è famoso il detto di San Girolamo: (c) *& quia non sufficit tantum relinquere, jungit, quod perfectum est: & secuti sumus te.* S. Gaetano rassomigliò a S. Pietro nel seguir Cristo, per così dire, nella figura ancor materiale. Imperocchè S. Pietro con altri Apostoli seguì Cristo all'Apostolato, ma da Betsaida, che s'interpreta Casa di Cacciagione, *domus Venationis.* E Gaetano seguì Cristo all'Apostolato, essendo già mezzo Apostolo, cioè *venator animarum*, com'era nominato pubblicamente. I sacri Interpreti, commentando quel passo di Geremia, (d) *ecce ego mittam piscatores multos, & piscabuntur eos: & post haec mittam eis multos venatores, & venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cavernis petrarum,* Ion di parere, che i Pescatori promessi sieno gli Apostoli, e i Cacciatori promessi sieno gli imitatori de' Santi Apostoli. Tra questi non può negarsi, che non avesse luogo particolare S. Gaetano, che su colli di Roma, e su quei di Napoli attendeva sì bene alla salute dell'anime, che prima ancor d'uscire affatto dal secolo era chiamato con questo nome, *diētus propterea venator animarum:* sicchè gli oracoli delle scritture lui additano, quando dissero di lui, e de' suoi

Tomo II.

compagni: *& post haec, per rinnovare i tempi Apostolici, mittam eis multos venatores &c.* Istituì dipoi il suo Ordine a questo fine: e fu da Dio mirabilmente, come S. Pietro fatto capo de' Pescatori Apostolici, così Gaetano fatto capo de' Cacciatori Apostolici. Notate bene, vi supplico la finezza. E' certo, che il Salvatore chiamò all'Apostolato in primo luogo l'Apostolo S. Andrea: e per mezzo d'Andrea chiamò S. Pietro. E fece poi Superiore, e Vicario universale non S. Andrea chiamato il primo, ma San Pietro chiamato il secondo. Per qual ragione? Io non entro nel gabinetto della Provvidenza divina, adoro solo gli arcani. Ma così fece ancora con Gaetano. Chiamò prima alla fondazione dell'Ordine su la forma Apostolica Giovanni Pietro Carafa, che fu poi sollevato, con nome di Paolo IV. al trono del Vaticano: e per mezzo di questo poi Gaetano: imperocchè il Carafa, per usar le parole dello storico suo Gio: Battista Castaldo, (e) *petivit à Gaetano, ut se in ipsorum catum aggregaret, atque habitu ipsius Religionis indueret.* Ma Gaetano chiamato da Dio il secondo, fu fatto il primo, come S. Pietro. Nobilissimo tratto di Provvidenza! perchè in tutto a S. Pietro rassomigliasse un imitatore sì grande della vita, e forma Apostolica.

V. Ma questa è una forma sol materiale, ed estrinseca: l'intrinseca, e come l'anima della Santità Apostolica, è la virtù; e una virtù somigliante a quella di Cristo. Furono virtù esemplari da darne idea a tutti i fedeli, e a tutti i suoi religiosi, a quelli, come Apostolo, a quelli come Apostolici: e gli potrebbe dire S. Paolo, come scrisse a Timoteo: (f) *exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate.* Che parole infocate? che conversazione angelica! che Carità Serafica! che fede Apostolica! che castità celestiale! se di questa dovevano parteciparne tanti Campioni, chi può idearne il grande, e figurarne l'Eroico? Io per me non voglio entrare in questo Sacrario, per non contaminarne la Santità con prenderne le misure troppo improporzionate. Solo al di fuori l'ammiro, lo venero, ed argomento la Santità non veduta.

H

Fù

(a) *Matth. 19.* (b) *In cap. 19. Matth.* (c) *Cap. 16.*

(a) *Act. 20.* (b) *Opusc. 18 cap. 7.* (c) *Lib. 3 in Matth. cap. 19.*  
(d) *Jer. 16. Vide Corn. à Lapide.* (e) *Castaldus in vita Cajetani cap. 3.*  
(f) *1. ad Tim. 4.*

Fù Santo Gaetano fin dall' età più bionda, quanto sarà andata crescendo con tanti anni di grazia, e di virtù trafficata continuamente la sua virtù? Ebbe Gaetano al solo veder Roma, si grand' eccesso d' amor di Dio, e d' abominio al peccato, che si senti portato da una mano di fuoco fuori del mondo: quanto sarà cresciuto fuori del mondo, cioè nella sua sfera, così gran fuoco? Fù divorato fin da principio da un zelo della divina gloria, e della salute umana. E questo zelo quanto l' aurà divorato al fin della vita? Fù il fine appunto della sua vita. E questo è un altro argomento maraviglioso della virtù del Santo, che morì d' amore di Dio, d' amor del prossimo, e di zelo da Apostolo. Imperocchè vedendo, com' era offeso Dio dal popolo infellonito, e tumultuante, ne concepì dolore sì intenso, che ne morì, *ex animi dolore concepto morbo, quod offendi plebis seditione Deum videret*. Morì inaudita, che fece un martire senza sangue del corpo, ma con tutto il più puro sangue dell' anima! Non meritava quell' anima d' esser martirizzata, se non da se medesima, cioè colla sua idea d' Apostolo, perchè non gli era lecito di convertire una sedizione di vizj tutti a romore, e nel più caldo della lor furia. Doveva quell' Apostolo correggere, dirò così, con una violenta morte un' altra morte violenta del Collegio Apostolico, e Santificar la morte di un Apostolo morendo con oppressione di tutta l' anima attraversata, ma per virtù. Fù una morte di Paradiso, ma con tormenti Santificati d' Inferno, cioè di zelo, di cui si dice, *dura sicut Infernus amulatio*. (a) E certo fù un prodigio, che una mina d' Inferno trabalzasse un' anima in Cielo. Ma fù affai più mirabile, che fosse Gaetano allo stesso tempo ricreato da una visione celeste, e pur non vivesse. Ma non bastò quel Paradiso a superar quell' Inferno. La violenza della Carità fù sì grande, che non potè aver resistenza: e dove la Carità Apostolica si fa largo colla strage de' vizj, la Carità di Gaetano, vedendo i vizj già insuperabili, si fece largo colla strage di Gaetano medesimo, cioè col maggior trionfo, che potesse mai ottenere. Chi sa argomentare, anzi pur chi non sa argomentare da questa morte, qual fosse e la Carità, e il coro tutto delle virtù in questo Santo?

VI. V'è non so che di nuovo in questa forma Apostolica: voi lo vedete, o Signori, è mi prevenite. Ma non vedete distintamente: E però col secondo punto io vi farò la scorta a conoscerlo, ripigliando la stessa forma Apostolica di S. Pietro. Tre sono le impressioni, che fa lo Spirito Santo, imprimendo nell' anime la figura, ch' è l' esemplare della vita Apostolica, *Gesù Cristo*: e perchè Gesù Cristo in tre modi singolarmente può figurarsi nell' anime, cioè come Bambino, come Uomo, come Crocifisso; lo Spirito Santo lo figura diversamente, o in una sola, o in molte di queste forme. In S. Pietro lo figurò, come Uomo, chiamandolo all' Apostolato, quando già Cristo cominciò di trent' anni la sua predicazione. In S. Gaetano lo figurò ancora bambino. Questa figura vien dalla Vergine, che diede al Salvatore la forma di bambino, e di servo (b) *formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*. Considerate già Gaetano, come appena fù partorito dalla sua madre, che fù da questa offerto alla Madre di Dio: e non per altro, quant' io mi persuado, se non perchè gl' imprimesse la bella forma del suo figliuolo. E qual è questa forma? Forma di Santo? (c) *quod enim ex te nascetur Sanctum*. Ma Gaetano non così tosto è nato, ch' è Santo, e chiamato Santo. Forma di Servo di Dio, e della sua madre? Ma Gaetano *formam servi accipiens* allo stesso tempo fù Uomo, o simile ad Uomo, *in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*, e fù stampato col carattere di Servo così di Dio, come di Maria Vergine. Forma di povero? Ma subito si vide simile a Cristo, *qui cum esset dives propter nos Egenus factus est*. Forma di Umile, e di mansueti, giacchè questa è la forma del Salvatore bambino tra due giumenti: (d) *discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*? Ma vi sovenga dell' umiltà, e della mansuetudine di Gaetano in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, ma specialmente in Roma, quando fù saccheggiata dall' esercito di Borbone. Sopra lui si scaricarono tutti i colpi più fieri della vittoria sacrilega, tutte le furie dell' Eresia baldanzosa, tutti i venti dell' insolenza militare, tutti i fulmini dell' avarizia stibonda. Parve Gaetano

(a) Cant. 8. (b) Ad Phil. 2. (c) Luc. 1. (d) Matth. 11.

tano il bersaglio delle vendette, non tanto perchè complice de' tesori, quanto perchè sostenitor della Chiesa. Non fù caso, ma fù mistero, e fù profezia del suo Apostolico valore in farsi argine per la Chiesa, e balzando contro i trionfi dell' Eresia, ch' egli fosse da un intero esercito strapazzato, imprigionato, trattato con furezza, e con empietà. Ma che disse a tante ingiurie, che fece a tanti scempj d' un' armata rivolta contro lui solo? Fù mansueti, fù umile, fù esemplare a più secoli di mansuetudine, d' umiltà: perocchè deve equivalere a più secoli, ed a più mondi una mansuetudine, un' umiltà, che resista senza atterrirsi, senza scomporsi, ad un esercito di strapazzi. Oh quanto bene però comparve in Gaetano la forma del Salvatore bambino, che fù da Erode con un' armata intera cercato a morte, e preparavasi ad essere strapazzato da un altro Erode con un esercito di strapazzi: (a) *sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo, & illuso*. Tutto si vide con modo somigliantissimo in Gaetano, e con somigliantissima sofferenza, mansuetudine, ed umiltà.

VII. Io però non capisco, come la Vergine gl' imprimesse questa forma nel nascere, e volesse tornar la seconda volta ad imprimergli la stessa forma. Voi già sapete, o Signori, come la Vergine beatissima, stando al presepe di Cristo in Roma in orazione accessissima Gaetano, gli apparve, lo consoldò, gli portò il suo bambino, e gliel' depose per lungo tempo a vagheggiarlo, ed a careggiarlo nel seno. Dimando: se Maria, quand' egli nacque, gli aveva stampata nell' anima la forma di figliuolo, e l' aveva configurato col Salvatore, perchè tornare a figurarlo col medesimo impronto? Diranno altri, per meglio imprimergli tal figura col vivo suo carattere, ch' è Gesù. Ma era, dirò io, come S. Paolo, necessario, che dicesse la Vergine a Gaetano di volerlo ripartorire, perchè due volte si formasse in lui la figura della vita Apostolica; (b) *filii mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. Così diceva l' Apostolo a Galati. Ma più altamente la Vergine a Gaetano, *iterum parturio*: la prima volta lo partorì, perchè avesse nell' anima tal figura: la seconda lo ripartorì, perchè potesse comunicare ad altri tal forma. Un Cristiano ba-

sta improntarlo colla figura del Salvatore, finchè si formi in lui, *donec formetur Christus in vobis*. Ma un Uomo di forma Apostolica deve aver tal forma due volte, perchè dee poter ancor egli dire con Paolo, *filii mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. Perciò la Vergine, dopo avere formato colle sue mani colla forma Apostolica Gaetano, lo riformò con Gesù bambino, depositandolo a lui estatico tra le braccia, e faccendogli con quel fuoco penetrare profondamente nell' anima la figura Apostolica ancor bambina. San Pietro non ebbe questa forma, perchè fù chiamato Uomo da Cristo già di trent' anni.

VIII. Or questa forma di Cristo Uomo, e già predicante, impressa così in San Pietro, come in S. Gaetano, ha nel secondo da mostrar qualche novità. Chiama Cristo S. Pietro alla vita Apostolica, ch' è quanto dire, alla prima Croce, a lasciar tutto, a faticare nella predicazione senza interesse: (c) *Venite post me*. E S. Pietro risponde, *ecce nos reliquimus omnia*. Paragoniamo lasciar con lasciare, Croce con Croce, disinteressere con disinteressere. Tutto lasciò San Pietro: ma che lasciò? una Casa ignobile, una rete vile, ed una barca da pescatore. S. Gaetano lasciò una Casa nobilissima, una Prelatura riguardevole, e una Speranza vasta da poter navigare un Oceano di fortune. E tutto lasciò con voto: e perchè fosse in forma autentica, e in figura affatto Apostolica, fece i suoi voti all' altar maggiore della Basilica Vaticana, cioè a piedi dello stesso S. Pietro, cui emulava nella forma del vivere. La prima Croce di S. Pietro, (che così chiamò la mortificazione, e la Croce sua a distinzione di quella di Cristo) fù uno cingerli in età giovanile con qualche rozza fune di penitenza, (d) *cum esset junior cingebat se*. La Croce di Gaetano, se voi volete saper qual sia, ve lo diranno le Corti, nelle quali introdusse le penitenze. Ve lo diranno gli eremi, i quali spaventò colle penitenze. Ve lo diranno le notti, le quali egli stancò colle penitenze: *Corpus integras noctes interdum verberationibus affligebat*. Tutta la notte. Ma come poteva quel corpo reggere alla tortura? Come poteva la mano non cadere alla Carnificina? Era la mano sì forte a fare, come il Corpo generoso a soffrire. Tutta la

H 2 notte

(a) Luc. 23. (b) Ad Gal. 4. (c) Matth. 4. (d) Jo. ult.

notte in continue flagellazioni? Volle forse col Sangue imitar le lagrime eterne del suo Prototipo. Ma S. Pietro avea gran cagione di piangere, avendo tre volte negato il divin Maestro. La dove S. Gaetano qual cagione potea avere di superar col Sangue le lagrime di S. Pietro? Lo veggio col giglio in mano non solo casto, ma Vergine: Dunque non ha una Carne, che meriti d'esser lavata col Sangue. Lo veggio col latte Verginale spruzzatogli su le labbra: Dunque non ha una lingua, che debba esser purificata col fuoco di queste asprezze. Lo veggio colla Santità portata dalla Colla sino al sepolcro: Dunque non ha un'anima da lacerar con questi rigori. Ma che cercar la cagione della nuova Croce nel Tiene? Doveva aggiungerli in questa forma Apostolica alle lagrime il Sangue, alla penitenza l'innocenza alla Croce di Pietro la Croce di Gaetano.

IX. Parve S. Pietro almen da principio alquanto interessato nel lasciar le sue reti, e tutto il suo corredo marinaresco. Anzi Cristo medesimo nel chiamarlo, gli propose qualche interesse di seguirlo, *Venite post me, faciam vos fieri Piscatores hominum.* (a) A Gaetano non propose alcun interesse, e Gaetano non si propose alcun interesse. *Magna gloria est sequi Dominum.* (b) Gli bastò per ogni mercede, per ogni gloria seguir Dio. Ecco (mirabil cosa!) un Uomo, che trascorre provincie, e de' suoi viaggi non ha altro scopo, che Dio. Cava dalle sue tane la più tortuosa eresia: e de' suoi trofei non richiede altro spettatore, che Dio. Riforma l'Ecclesiastica disciplina: e de' suoi sudori non vuole altro guiderdone, che Dio. Porta agli altari maggiore venerazione, alla religione più culto, a' sacramenti maggior frequenza: e non mira altro, che Dio. Istituisce un Ordine Apostolico, per rinnovare l'antica forma, *collapsam Ecclesiasticorum disciplinam ad formam Apostolicam vitam instaurare desiderans.* E di questo ancor non pretende veruna gloria, ma lascia in tutto, o in parte a suoi tre Compagni, massimamente a chi doveva poi essere luogotenente di Cristo. Fatica, eccitando in Napoli Oratorj d'amore; fondando per tutta Italia Case alla religione, Colonie alla fede; mandando ambasciatori per tutto di pace, e di penitenza; e non dimanda al-

tro, che Dio. Errai più volte, già, lo confesso: non volle per sua gloria il gran Gaetano ne anche lo stesso Dio. Attese ad operare senza sollecitudine, diede tutto se stesso alla Provvidenza senza pensier di se, s'innabissò nella volontà del suo Dio, prese in mano la Croce: ma eccola nuda, nuda senza ne anche la gloria del Crocifisso. Questa è l'insegna di Gaetano, miratela: è nuda affatto. E si dichiara in punto di morte di voler morire su questa Croce senza conforto, o com'egli diceva *in cinere, & cilicio nelle semori.* Ma dove è il Crocifisso? Oh questo è l'ultima forma di questo punto, cioè Cristo Crocifisso, che ci rimane già da vedere.

X. Veggiamo prima la seconda Croce di Pietro, e come in lui fù la forma della Croce, e del Crocifisso, ch'è la forma veramente Apostolica e di Pietro, e di Gaetano. Pietro nell'accostarsi al monte Calvario, teme la morte, rinnega il maestro. Una volta sola fù in Corte, e perdè la Croce. E Gaetano fuggì di Corte per andare al Calvario, e appena vide, che nella Corte non è la Croce (benchè vi sieno molt'altre Croci), che per la Croce di Cristo volè non solo fuori di Corte, ma fuor del mondo. Ma non è questa la novità, ch'io vò dire, de la Croce di Gaetano. Fù impressa la vera forma Apostolica, il Crocifisso, in S. Pietro, quando ancor egli fù Crocifisso. E benchè fosse questa figura tanto meglio in lui ristampata, perchè al rovescio, e col capo in giù: nulladimeno poteva desiderarsi miglioramento ne' Sacerdoti, i quali su l'altar della Croce capovolto il significarono. Ecco però Gaetano (o fosse in realtà, o in visione, ch'io nol truovo nella sua vita, ma il dico per relazione più volte udita da' Padri) ecco però Gaetano sacrificato, e Crocifisso dal salvatore medesimo Crocifisso. Che chiodi fossero, che martelli, che colpi, che Croce, lo dica, se il fa, l'amore. Furono tutti cosa divina. Voi chiedevate, o Signori, essendo nuda la Croce di Gaetano, dove fosse restato il suo Crocifisso? Già lo vedete. Tutta la Croce è in Gaetano, e tutto Gaetano è Croce insieme, ed è Crocifisso. Mirate, se può colpirla meglio la forma della vita Apostolica, o più al vivo esprimerli l'esemplare del monte, o con più novità imprimerli la figura del Salvatore. La Croce, e il Crocifisso è lo stesso: il Crocifisso,

(a) Matt. 4. (b) Eccl. 23.

cifisso, e il Crocifisso è il medesimo: la Vittima dal sacerdote non si distingue: Gaetano diventa Sacrificio, ma senza error di Carnesice, o con quello divino errore, che il Crocifisso si faccia per crocifiggerio suo Carnesice. *Quis audivit unquam tale?* Si può trovare la forma Apostolica più viva, che in questa morte; più nuova, che in questa vita? Non si può per mio credere. E però è necessario dalla novità della forma passare al premio.

XI. E perchè il premio hà da corrispondere al merito, veggiamo colla medesima divisione, qual doves'essere in questa vita, quale nell'altra. Osservo nell'Evangelio in primo luogo la risposta, e la promessa di Cristo alla vita Apostolica, che sarebbe il sedere: *vos, qui reliquistis omnia, & secuti estis me, in generatione, cum sederit filius hominis in sede maiestatis suae, sedebitis & vos.* Il premio dunque universalmente è il sedere. In particolare per l'impressione, ch'ebbe S. Pietro, che si lasciò colla Vocazione guidare ad ogni modo dello Spirito Santo, n'ebbe anche in questa vita per premio lo stesso Spirito con sedere, *seditque supra singulos eorum.* E perchè Gaetano ebbe l'impressione medesima dello Spirito, ebbe co' suoi figliuoli lo stesso premio, cioè lo stesso Spirito delle grazie. Volete Spirito d'orazione? Gaetano sta immobile in orazione le otto ore continue. Volete Spirito di lagrime? Gaetano fa due fontane degli occhi suoi sollevati al Cielo. Volete Spirito di fede? Gaetano ne fù maestro. Volete Spirito di parlare, d'interpretare, di conoscere gli Spiriti? Gaetano gli hà tutti modestamente raccolti in Cuore. Volete Spirito di profetia, di Scienza, di Sapienza, di Sanità? Gaetano hà tutti questi Spiriti permanenti su'l Capo, essendo tutti questi Spiriti e forma, e premio della vita Apostolica al dir di Paolo: (a) *Divisiones gratiarum sunt: idem autem Spiritus.* E si può dir di lui, come fù detto della forma Apostolica *Gesù Cristo: super quem videtur Spiritum descendentem, & manentem:* (b) Questi è Gesù. E questa per distintivo tra gli altri Santi par Gaetano. Massimamente poi nello Spirito delle virtù. E qual è la virtù, con cui possa chiamarsi, e così distinguersi Gaetano? Altri si chiamano i Giusti, altri i

Prudenti, altri i Forti, e così andate voi discorrendo per le proprietà degli Spiriti di virtù. Ma Gaetano non hà un sol distintivo, ma lo Spirito sopra se permanente delle Virtù. Perchè mantenne la purità Verginale egli è *il Vergine*: perchè diede ogni cosa a' Poveri, egli è *il limosiniere*: perchè armò la destra di Santa crudeltà, egli è *il Penitente*: perchè sostenne l'insolente de' Protestanti, egli è *il mite*: perchè non temè la faccia terribile della morte, egli è *il forte*: perchè moderò sempre le sue passioni, egli è *il Temperato*: perchè attese fra boschi alla vita contemplativa, egli è *il Contemplativo*: perchè alla Contemplazione aggiunse l'azione, egli è *l'Attivo*: perchè diede con un animo grande a seguir Dio, rimesso tutto alla Provvidenza, egli è *il magnanimo*: perchè unì in se stesso tutti gli Spiriti, egli è nella forma, e nel premio ancor *l'Apostolico*. Oh come bene il premio al merito corrisponde!

XII. Al lasciar tutto di Gaetano *reliquitimus omnia*, corrisponde un altro sedere datogli in premio dalla Provvidenza. *Sedebitis*, dice questa, da me sempre assistiti con occhio amorevole nelle Case, dove non mancheravvi mai nulla. Aurete un'alta pace, una gran concordia, che serve per ogni bene, e farete quel popolo, di cui predisse Isaia: (c) *sedebit populus meus in pulchritudine pacis, & in tabernaculis fiduciae, & in requie opulenta.* E non son questi i figliuoli di Gaetano, che godono fra le guerre al peccato la pace nella virtù, e stanno ne' padiglioni della fiducia, e in una gran quiete ricca di meriti? *Sedebitis super sedes*: La Provvidenza farà, che non mai manchino all'ordine di Gaetano splendide dignità nella Chiesa. *Sedebitis* ne' fastidiosi Episcopali, ne' troni Pontifici, ne' tribunali di penitenza a governar la Chiesa, a conquistar anime, ad assolvere peccatori di primo Sangue. *Sedebitis* sotto la Provvidenza, che vi proteggerà, bisognando, coll'ombra ancor de' miracoli: e tutto farà premio dell'abbandonarsi, che fece al a Provvidenza san Gaetano. Egli impegnò a far un miracolo abituale la Provvidenza, perchè fù abituale in lui la virtù Eroica verso la Provvidenza.

XIII.

(a) 1. Cor. 12. (b) Joan. 1 (c) Isaia. 32



XIII. Per aver poi seguitato Cristo, & *secuti sumus eum*, qual premio dovrà averne? Quello, ch'ebbe il medesimo Crocifisso. Perché Gesù fù tirato in Croce, sedè dipoi nel trono della sua gloria ancora del corpo. E perchè Gaetano seguì Gesù alla Croce animosamente, n'ebbe nel corpo una gloria simile. Ma oimè dov'è il corpo, non dico solo la gloria, ma dico il corpo di Gaetano? Egli non si vede, egli non si fa dove sia. Non è però stato Gaso, è stata Provvidenza, che si smarrisca il Beato Corpo, perchè un Santo, che fù perduto vivo nella Provvidenza, dovea dopo la morte aver la Provvidenza stessa per tomba. Ma questa questa (lo credereste?) fù forse la maggior gloria, che potesse avere, e che abbia S. Gaetano. Non si truova il suo Corpo. E pur da lui si fanno tanti, e sì gran miracoli? Gli altri Santi fanno i miracoli per lo più invocati a' loro sepolcri, o per mezzo de' loro avanzi. Ma gli avanzi di Gaetano non sono conti. E fa tanti prodigj? Sì. e li fa in ogni Chiesa, e gli fa ad ogni altare, e gli fa in tutti i climi, e gli fa in tutti gli elementi: e per tutto è invocato con tanta pietà, venerato con tanta pompa, sublimato con tante lodi, adorato con tanta gioja, e con tante lagrime. E che potrebbe far ei di più, se si vedessero le sue Ceneri? Ma le reliquie di Gaetano sono per tutto, perchè per tutto è la Provvidenza, dov'egli siede. E dove è il corpo di Gaetano? Voi penserete che sia per tutto a vederne la gloria, a vederne le Chiese, gli altari, i vori, gli argenti, gli cri. Ma sappiate, che non si truova quel Sacro Corpo. Mirabile Provvidenza! Gloria grandissima di Gaetano, come fu la maggiore del gran Mosè. Fù Mosè seppellito nel più alto monte dell'Asia chiamato Abari, e su' l più alto giogo di questo chiamato Fasga. Ma non potè mai uomo sapere, dove fosse questo sepolcro: (a) *non cognovit homo sepulchrum ejus usque in presentem diem*. Questo restava ancora da aggiungere così al merito, come al premio di Gaetano, che avesse somiglianza un Legislatore, che rinnovò ne' Cherici Regolari la forma dell'Apostolico vivere, a quel Legislatore, che fù il primo di tutti a dar la legge del vivere. Ne dell'uno, ne dell'altro Legisla-

tore si truova il Corpo per maggior gloria dell'uno, e dell'altro corpo. Non volle Dio, che si trovasse il corpo del primo, perchè era tanto grande nel merito, che si poteva temere d'idolatria, dicono molti Interpreti. Non volle che si trovasse il corpo del secondo, perchè v'era quasi pericolo di simile idolatria. Ma Dio immortale! se tanto è adorato quest'Uomo Santo, ancorchè non si truovino le sue ossa: che si farebbe se si trovassero, e si mostrassero le sue miracolose reliquie al mondo? Senza che, chi non vede la maggior gloria, ch'ebbe Mosè, dal non trovarsi quella sua tomba, in cui è comun parere, che fosse posta da Dio per mani Angeliche? E Gaetano se non fù seppellito da Dio, fù nascosto da Dio, e seppellito, lasciatemelo dire, in mezzo a' miracoli.

XIV. Da questa gloria del Corpo di Gaetano potete voi, o Signori, argomentare quella dell'anima. Io solo voglio accennare coll' Evangelio, che a chi lascia uno, nell'altra vita è promesso il *centuplum*, come volle quì S. Girolamo: (b) *Et omnis, qui reliquerit demum, vel fratrem, aut sororem, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet*, cioè, come lo spiega il Santo Dottore, *centum recipiet in futuro*. Se è vero questo di tutti, che sederanno in un trono di gloria centuplicata, perchè lasciarono, che dovrà dirsi di Gaetano, di cui fù così proprio il lasciar tutto, e abbandonarsi affatto alla Provvidenza? Gli sta pur bene il nome di Glorioso, perchè avrà una gloria particolare nel Paradiso, *sedebis*: come chi regna nel Solio, e governa il mondo. Se anche in terra di lui fù detto, che gli fosse da Dio per un sol giorno dato il governo di tutto il mondo, che farà in Cielo? Io non ripugno all'antecedente, ne l'asserisco. Ma se è possibile, che possa darsi il governo di questo mondo per un sol giorno ad un Uomo, e se è vero che Dio lo concedesse a S. Gaetano, fù un premio corrispondente della Provvidenza a chi fé tanto onore alla Provvidenza. Se può rimettersi dalla Provvidenza, che governa il mondo, il governo del mondo almeno istrumentalmente, la Provvidenza era convenevole che lo mettesse in mano d'un Santo, che visse di Provvidenza, e lasciò tutto di se il governo alla Pro-

(a) Deut 34. (b) Matth. 19.

## PANEGIRICO VIII. DI S. LORENZO MARTIRE.

S. Lorenzo, per non esser minore,  
è maggiore del primo  
Martire.

*Erunt novissimi primi, & primi  
novissimi.*

Matth. 20.



I. Li allori di Santo Stefano farebbono grand' ombra a quelli di San Lorenzo, e il sangue del primo Martire farebbe troppo arrossire il fuoco d'un sì gran Martire, se la giustizia de' secoli non sostenesse la fama eguale, e non levasse dal giudicio del mondo il pregiudicio nato dal non poter mai essere il primo, quando un altro fù il primo. Fù il primo Santo Stefano: dunque è maggiore di San Lorenzo. Da una parte io non so dar torto a questa ragione, perchè l'essere il primo, massimamente nel dar il Sangue alla Fede, fa credere al Discorso, che sia tanto maggiore in merito, quanto il primato è unico. Dall'altra parte mi sbalordiscono i Santi Padri, che unitamente congiurarono a scrivere lodi sì vantaggiose di S. Lorenzo, che par divisa tra quelli due Martiri in parti uguali la palma. E dalla Sede stessa di Pietro, onde escono gli oracoli, e le approvazioni canonizzare de' Santi, uscì la decisione di S. Leone, che quanto Gerusalemme fù glorificata da Stefano, tanto fù Roma illustrata poi per Lorenzo: (c) *ut quàm clarificata est Hierosolyma Stephano, tam illustrata est Roma Laurentio*. La sentenza è Canonica, e gli altri Santi Padri colla loro penna la stabiliscono, lodando S. Lorenzo, come non inferiore ad alcun de' Martiri. Ma io non ben intendo, come possa essere uguale al primo, chi non fù il primo. Ancorchè fosse Lorenzo uguale ne' meriti, farebbe sempre infe-

Provvidenza. E se la Provvidenza fé così in terra con Gaetano: che farà, torno a dire, che farà in Cielo? Lo farà seder alto, gli farà vedere i bei tratti del suo governo, gli porrà in mano la distribuzione delle grazie, lo farà governare come fanno o i Principati, o le Dominazioni, o le Podestà, con qualche privilegio particolare i Principati, i Regni, le Monarchie, lo farà arbitro delle fortune, e delle felicità, ordinatore mediato delle cagioni seconde, massimamente per quelli, che gli sono o divoti, o sudditi. Lo farà finalmente sedere nel giorno del Giudicio in seggio, a proporzione, come gli Apostoli, glorioso. (a) *in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede majestatis sue, sedebitis, & vos judicantes &c.* E che farassi, Signori miei, nel Giudicio, se non rimeritare quei, che lasciarono, e che si diedero in modo speciale alla Provvidenza? Gaetano fù un de' primi, che lasciarono tutto a' Poveri, che si facessero Poveri, e che non altro cercassero, fuorchè (b) *Regnum Dei, & justitiam ejus*. Ecco però il Giudicio chiamato da Tertulliano, e da altri Padri Regno di Dio. Ecco Gaetano partecips cogli Apostoli di tal Regno. Eccolo giudicare insieme con Cristo. Eccolo in gloria particolare. Abbiam veduto, s'io non m'inganno, la gloria di Gaetano in diversi specchi: speriamo di vederla anche in se medesima. Il che farà, se e imitando la sua vita Apostolica nella forma, nella novità, nel premio, e sedendo quì all'ombra della sua gran protezione, e virtù,

l'avremo Avvocato in terra, per averlo  
Giudice amorevole nel Giu-  
dicio; spettacolo am-  
mirato nel Pa-  
radiso.  
Hò Detto.



(a) Hieron. in loc. cit. (b) Matth. 6. (c) Ser. de S. Laur.

inferiore a Stefano, perchè non può mai giungere ad agguagliarlo nell'esser primo. Una maniera sola io trovo da farlo pari, cioè se arriva co' meriti a superarlo. Imperocchè, superando il primo ne' meriti, verrà a compensare quell'insuperabile encomio, che porta di necessità l'esser primo. Dura necessità di Lorenzo, aver da superare co' meriti il primo Martire, se vuole aver il merito d'esser pari! Al primo Martire la Provvidenza (siccome suole nell'altre cose) impresso per verità una grazia Angelica coronata di fede, di carità, e di doni tali, quali son convenevoli a far il primo, cioè l'idea venerabile del martirio. Se così è, convien, che Roma quietissi, e che ceda l'alloro a Gerusalemme, e S. Lorenzo si umilj a' Sassi di Santo Stefano. S. Leone, e tutti i Santi Padri non si contentano: e co' lor paragoni mi fan coraggio, mentre io ne avrei ardire di confrontare questi due Santi, ne presunzione di antiporre il secondo al primo per fargli uguali. Ma Roma, e i Santi tutti mi esortano a prendere questa causa sì disperata, e mi danno anche speranza di sostenersi: primo col paragone della Città: secondo col paragone de' tormenti: terzo col paragone dell'altre circostanze, dalle quali tutte vedrassi, che S. Lorenzo, per non esser minore del primo Martire, fu veramente maggiore del primo Martire, collo scambio accennato nell'Evangelio, in cui gli ultimi di tempo sono i primi di merito, ed i primi qualche volta divengon gli ultimi. *Erunt novissimi primi, & primi novissimi*. Cominciamo dalla Città.

II. Gerusalemme fu lo stecato, nel quale fu fatto martire Stefano: e Roma l'Anfiteatro, in cui tragicamente pati Lorenzo. Iddio volea illustrare e l'una, e l'altra Città col sangue di due Martiri singolari fra tutti i Martiri. Or quale di queste due volea più illustrare la Provvidenza? Tanto volea ingrandir più Roma, quanto volea più disertare Gerusalemme. Gerusalemme era scomunicata, e il sangue stesso di Stefano non dovea servirle per ornamento di grazia, ma per sentenza di morte, e per caparra di stragi. Gerusalemme capo di Religione e per la morte di Cristo, e per la morte di Stefano, e per la morte di Giacomo tre volte rea, dovea esser

dicapitata: E il capo dovea portarsi a Roma, ed innestarsi al corpo della novella sposa la Chiesa. I due capi della fede Pietro, e Paolo erano ordinati a consecrare colla presenza, e colla morte il nuovo capo di Roma. La morte stessa di Stefano fu un' intimaione a quasi tutti gli Apostoli, ed a gran parte de' Cristiani neofiti di partire. Stefano stesso avea poi da cercarsi un altro paese, ed esser portato a Roma; depositato intanto con Gamaliele, ed altri in un sepolcro di Palestina, aspettando, che fosse martirizzato Lorenzo, e subito poi venendo a riverire le ceneri del Collega, e a dimandargli una parte del suo sepolcro. A Lorenzo, sì, a Lorenzo toccava il dar ricovero a Stefano: e glielo diede con riverenza, ritirandosi alquanto per fargli luogo. Parve, che l'uno ben conoscesse l'altro: e che siccome Stefano riveriva la maestà di Lorenzo, così Lorenzo riverisse il primato di Stefano. Ma la Città, a cui Stefano viene per riposare presso a Lorenzo, par che conceda al secondo Martire un non so che sopra il primo. Par che la Provvidenza dovesse dare al capo del mondo, e della Religione il capo de' Martiri, come gli avea dati i capi de' medesimi Apostoli. Avea dato il Cielo in Gerusalemme, capo riprovato, un esempio grande di fede: era dicevole darne un altro in Roma, capo già consecrato dell'universo: e questo secondo esempio dovea esser tanto maggior del primo, quanto era differente la fede posta alla prova. *Probasti cor meum: il capo, e il cuore di Roma.*

III. In Gerusalemme era stata posta alla prova non la fede di Cristo, ma la fede di Stefano propriamente: perocchè, essendo pieno di fede, e di fermezza, (*a*) *plenus fide, & fortitudinis*, Dio volle che al cimento si conoscesse la fede del Protomartire. In Roma non veniva solo alla prova la fede di Lorenzo, ma la fede tutta di Cristo, e tutta a paragone di tutti gli idoli. Già sapete, o signori, da S. Leone, che tutti gli idoli s'erano ricoverati in Roma, acciocchè ivi fosse il dominio di tutti gli errori, dove era il dominio di tutte le Genti. (*b*) *Hæc autem Civitas ignorans sua provocationis auctorem, cum paucis omnibus dominaretur Gentibus, omnium Gentium servi-*

(a) *Act. 6 & 7.* (b) *Ser. 1. in Nat. Apost. Petri, & Pauli.*

*serviebat erroribus.* Avea il mondo con Roma fatta una mirabil vendetta: mandando a signoreggiarla tutti i suoi idoli, mentre ella mandava a levargli tutti i suoi Regni: e fatto schiavo tutto il mondo di Roma, faceva schiava Roma d'ogni superstizione. Questa università di Religioni, e di Divinità stava in Roma: e non ostante e la predicazione di Pietro, e l'Apostolato di Paolo, e la virtù di tanti Dottori, e la passione di tanti Martiri, era ancora in vigore, e fioriva su 'l sangue de' sacrificj non solo di bestie uccise, ma di Cristiani sacrificati. Che Dio però volesse mettere a fronte di tutti gli idoli S. Lorenzo, e così provar la sua fede (non dico io la fede sol di Lorenzo, ma la sua fede) e dar con questa un crollo a tutta l'Idolatria raccolta in Roma, par verisimile dal vedere, che questo non fu solo un privato combattimento, fu un trionfo pubblico della Fede. Non fu condotto Lorenzo, come gli altri Martiri d'ordinario, ad un tempio, o davanti ad un idolo, ma fu costretto a negar la fede, e fu costretto a forza d'ogni tormento: ma indarno affatto. Rinega, gli dice un Decio, la fe di Cristo. E la fede sta calda avanti un Decio, avanti mille tormenti, avanti tutti gli idoli. Questo è un trionfo non solo di Lorenzo, ma della fede, ch'esaminata col fuoco si trovò pura d'ogni carato. *Igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas.* L'iniquità non è trovata nella fede Cristiana, ma sì negli idoli confusi tutti, e quasi che rovesciati dalle lor basi per la vergogna, vedendo che un Uom di carne sta sì costante a sì gran tormenti.

IV. Sant'Agostino non è contento, che si chiami questo un trionfo de' simulacri tutti di Roma, vuol che si chiami un trionfo de' simulacri tutti del mondo. Dovea al capo della Religione Cattolica darli un martire, la cui fede uscendo dal capo, andasse a confirmare tutte le membra, e l'empiesse tutte d'un sangue, che fosse abile a credere, e a sottoscrivere per somigliante modo il Vangelo. Che fede fu mai cotesta, che potè dividersi in rivi, e allagar colla gloria, e collo spirito tutto il mondo! (*a*) *Tanta ejus martyrii gloria extitit, ut passione sua mundum illumina-*

Tomo II.

*naverit universum.* Avea posto in questo capo la Provvidenza un trono, e un tribunale, che desse la legge a gli intendimenti, e a tutto il giro Cattolico diffondesse oracoli di ciò, che dovesse crederli, e della fede tenerli in pratica. Restava ancora da stabilirsi un trono, ed un tribunale, da cui si diffondesse la fede stessa, ma posta come esemplare del quanto si potesse patir per lei. Questo trono fu stabilito, questo tribunale fu posto nella graticola di Lorenzo. Di qua per tutto il mondo si parte, e si divide l'oracolo, si mostra l'esemplare, e si dà l'idea. Quest'è un martire dato non solo a Roma, ma per mezzo di Roma a tutte le Genti. Questo è lo sforzo della fortezza posta in alto a vedersi, e ad infiammare un mondo di cuori. Questo è il Sole de' Martiri, che illumina tutto il mondo colle sue glorie, *ut passione sua mundum illuminaverit universum*, dice Agostino. Ma non dice Agostino tanto, che non dicesse di più S. Massimo. Non fu Lorenzo dato esemplare di credere a tutti i luoghi solo, ma a tutte ancora l'età del mondo. (*b*) *Cujus radiantibus flammis vitæ in hunc quoque diem toto orbe Christi coruscant Ecclesia.* Le fiamme di Lorenzo hanno raggi da illuminare, e gloria da riempire tutti i luoghi, tutta la Chiesa, e tutte l'età; tutte l'età, *in hunc quoque diem*; tutti i luoghi, *toto orbe*; tutta la Chiesa, *Christi coruscant Ecclesia.* L'antica Roma mandò per tutto colonie di generosità. Non dovea mancare a Roma Cattolica questo fregio: e però Dio le diè un Lorenzo, che mandasse col suo martirio colonie di martirio per tutto il mondo, e per tutti i tempi. Santo Stefano illuminò ancor egli il mondo, e l'età prima dell'Evangelio: ma non ritrovo, che i Santi Padri gli attribuiscono questa lode, che conveniva al solo Capo del mondo, d'aver mandati influssi di gloria a tutte le nazioni, a tutte l'età del mondo.

V. Fatemi grazia quì d'osservare, che non mostrerebbe ne buon giudicio, ne molta Logica chi dicesse. Santo Stefano fu il primo Martire, dunque tutta la gloria è di Santo Stefano, perchè chi è il primo a fare agli altri la strada, strascina seco tutta la gloria di chi vien dietro. S. Agostino, ch'ebbe pari alla Logica la modestia, non diede

tutta

(a) *Aug. ser. 30. de Sanctis.* (b) *Hom. 1. de S. Laur.*

tutta al primo la gloria: ne lasciò tanta ancora al secondo, che potè dire: *Tanta martirii ejus gloria extitit, ut passioe sua mundum illuminaverit univrsam*. E San Massimo già citato, ch'ebbe congiunta alla galanteria dello stile la verità, e ne fece Panegirici di bugie, d'iperboli, e di proposizioni non sussistenti, ebbe la bontà di concedere a questo Santo martire tanto onore, che non potesse limitarsi da luogo, ne imprigionarsi da tempo: *cujus radiantibus flammis*, torno a citarlo, *vixit in hunc quoque diem toto orbe Christi cotuseat Ecclesia*. Non disse un intollerabile paralogismo, come sarebbe di chi parlasse in questa maniera: Un foccorso di un piccol drappello, ma dato a tempo, è maggiore di quello d'un grand' Esercito, ma dato fuori di tempo, e che resta indietro. Non è restare indietro il nascer più tardi; ne può dirsi, fuori di tempo, quando è foccorso. E' necessario, o Signori, ch'io col paragone di S. Lorenzo onori un altro Santo Spagnuolo, e spieghi colla gloria di S. Ignazio il secondo onor di Lorenzo. Potrebbe dire alcuno, che S. Ignazio venisse tardi: ma Santa Chiesa dice, ch'egli portò un vero, ch'egli portò un nuovo foccorso, *vero per B. Ignatium subdito militansem Ecclesiam roborasti*. Se andasse innanzi a questo un altro foccorso, io non lo voglio negare, benchè non provisi, ne la Chiesa lo dica con questi termini. Sia pur andato innanzi: io non veggio, come la gloria del secondo possa oscurarsi dalla gloria del primo, massimamente se sono in diverso genere, ed inviati da quella Provvidenza, che facendo i diversi tempi manda ancora diversi Santi, e tutti d'anima eroica secondo i fini dalla Provvidenza stessa prescritti. Si debbon lodar i Santi, ma non confondere i meriti, ne fare un grande coll'abbassamento dell'altro. Ma S. Ignazio non fu veramente il primo, che istituì un ordine Chericale. Sia pur col nome di Dio. Io potrei dire, che fosse il primo nel formare l'idea d'un Ordine Chericale a beneficio del prossimo, ma a pura gloria di Dio. Il primo a legar quest'Ordine con un quarto voto solenne alla Sede Apostolica. Il primo a mandar Teologi al Concilio di Trento. Il primo a insegnare

l'umane lettere quasi perdute senza stipendio. Il primo ad aprire Università d'ogni scienza divina, ed umana. Il primo ad introdurre la frequenza de' Sacramenti, e l'uso delle Missioni. Il primo ad inviar Apostoli, ed operarj Apostolici in Oriente, in Occidente, in Affrica, ed in America. Il primo a difendere contro Lutero, Calvino, e tutti i moderni Eretici Santa Chiesa, non solo stando in Roma, ma opponendo per ogni parte fronte a fronte, Teologi all'Eresia. Il primo ad illuminare, come Lorenzo, e tutte le parti, e tutte l'età del mondo, *mundum illuminaverit univrsam*. Il primo in tant'altre cose dal mondo tutto vedute. Ma mi appago di dire, che Ignazio, come Lorenzo, abbia almeno agguagliati nelle fatiche gli antecessori. Siamo ai tormenti di S. Lorenzo, e si hanno da confrontare con quelli di Santo Stefano.

VI. Il tormento di Santo Stefano fu di sassi, quello di S. Lorenzo fu tormento di fuoco. Ho detto tutto, o Signori, dicendo fuoco. Il Paragone solo di sassi, e fuoco saggia la maggioranza e de' tormenti, e de' martiri. (a) La somma delle pene, siccome nell'Inferno, così nel mondo, rispetto ai Corpi, è il fuoco, vel dice l'occhio, ve'l dice la mano, ve'l dicono tutti e sensi. E Tertulliano bravamente però la chiama *summam ignium panam*, scrivendo a' martiri. E un antico la nominò il più terribile de' supplicj, (b) *Ignis suppliciorum ultimum*. Il fuoco non è una pena, come le altre; è una pena che penetra fino al fondo, e tormentando ogni fibra, arriva fino a tormentar l'anima. I sassi baciano sol la pelle, e fan le piaghe sol nella superficie: o pur se son penetranti i sassi, quanto più il fuoco, ch'è sì sottile, sì attivo, sì acuto, sì violento, sì formidabile? Dio l'hà posto al mondo per bisogno de' Corpi, ma molto più per correzione de' anime, e per terror de' peccati, acciocchè mentre veggono questo fuoco così atroce, pensino quanto debba esser atroce quel dell'Inferno. Quell'è, Signori, quell'elemento, che tormenta ancor i pensieri, e spaventa tutto il coraggio della maggiore temerità. Disse ingegnosamente Cassiano, quando diede a questo elemento il nome d'inquisitore: *Ignis inquisitor* Aurei lo solo desiderato che gli aggiungesse l'aggiunto di Generale. Egli è per

è per verità un Inquisitore, perchè ricerca ogni più segreto ritiramento, saggia ogni più peccaminoso metallo, prova, esamina, emenda, castiga; ma è un Inquisitore generalissimo, e d'ogni membro. S'interna, dopo aver ricercato tutto l'esterno, s'interna in tutte le parti: va al Sangue, e lo strugge: alle vene, e le consuma; all'arterie, e le brucia; ai nervi, e li sira; all'ossa, e le scioglie; alle midolle, e le frigge. Va alle viscere, e ne fa scempio; al fegato, e ne fa strazio; a tendini, e ne fa macello; alle fibre, e ne fa strage; alle reni, e ne fa carnificina. Va sino al Cuore, e gli reca dolori acuti, soffogamenti orridi, angustie estreme, malignità mortali, spasmi Tartarei. Va nel Capo, e lo va esaminando nelle tempie, nelle membrane, nel più profondo de' sensi, nel più sensitivo de' nervi, nel più nobile degli Spiriti, nel più acuto degli occhi, nel più delicato del Celabro. Va sino alla fantasia, va sino all'anima: e così tutto da capo a piedi severamente esamina l'uomo, e ne fa giustizia. Quell'è il tormento di S. Lorenzo, o Signori: il fuoco il fuoco: ho detto tutto, dicendo il fuoco.

VII. Nò, che non ho detto tutto: perchè il fuoco, con cui Lorenzo fu tormentato, non fu un fuoco precipitoso, ma un fuoco lento. Non lo uccise solo coll'acutezza, col ricercarlo per tutto il corpo: ma a poco a poco, con ricercare tutte le parti pensatamente. Non fu per quello gitato ad ardere, come gli altri martiri, nelle fiamme; fu posto su una graticola roventata, che ricevesse pian piano il caldo, e gli andasse stillando in ogni membro, e a goccia a goccia co' sudori la morte. Stette così Lorenzo per molte ore agonizzando su'l fuoco, e prolungando le sue tormentosissime agonie. Io ho veduta quella Pittura detta la notte del gran Tiziano in Venezia: e l'ho veduta con un Perito, che la copiava attualmente con istupore. Sta il Santo disteso immobile su quel letto, intorno hà la notte colle sue furie, i Carnifici, sotto le vampe d'una fornace, e tien la faccia in su verso il Cielo. La faccia si vede in atto, di chi letteggia e colla morte, e colla vita in mezzo al dolore: ma il dolore non può vedersi, ancorchè sia dipinto, perchè la notte non lascia vederlo bene, ancorchè colle tenebre lo rad-

doppj. Per vederlo si procurò di rischiare quella notte fatta con arte con un giorno pur fatto ad arte. Si prese da una finestra con uno specchio un raggio, e si rovesciò su quel volto. Io non so come, il dolore uscì dalla notte, uscì quasi ancor dalla tela, e si fè vedere per modo, che attonito all'effetto non preveduto il Pittor gridò; Tiziano hà dipinto il dolore: ecco il dolore in faccia del Santo. Si vede già, si vede con questo raggio rubato al Sole il dolore. Grand' arte, che potè fare questo miracolo! Bisognava però, per dipingere S. Lorenzo a fuoco lento arrostito, dipingere necessariamente il dolore. E chi avesse potuto in vece di S. Lorenzo dipingere il dolor solo, aurebbe dipinto meglio ancor S. Lorenzo. Oh Dio! Un Uomo per più ore disteso sopra le braccia, bere la morte lenta, e a forse a forse sentirla entrare per ogni vena! Quest'è un dolore fuor d'ogni misura, che non può da Pittore veruno esprimersi, ne da Oratore alcun figurarsi. Il vero S. Lorenzo non può dipingersi. Tentò di farlo con acuti tratti di penna S. Agostino: ma se arrivasse all'intento, giudicate voi nell'udirlo. (a) *Mansit usque ad tyrannicam interrogationem, mansit usque ad acerrimam comminationem, mansit usque ad peremptionem. Parum est: usque ad immanem excruciationem mansit. Non enim occisus est citò, sed cruciatus est in igne. Non mori presto, ma fù fatto morire e di morte lunga, e di fuoco. S. Agostino non passa oltre.*

VIII. Io non pretendo già di vedere ciò, che non vide S. Agostino in questo martire: Con tutto ciò mi par di vedere un non so che di terribile in questo fuoco non avvertito. Mi accertano i Naturali cogli Alchimisti, che un fuoco, in cui si gitti il Re de' metalli, è il più attivo, e crucciofo di tutti i fuochi: Tanto che non v'è correggiolo, che resista all'oro infocato; è necessaria a resistere la coppella. E siccome l'oro solo alla coppella resiste bene, così resiste bene all'oro sol la coppella, vafocomposto di non mai finti, o immaginati ingredienti. L'oro infocato come è terribile negl'iacendj! Ora il fuoco di S. Lorenzo era un fuoco misto coll'oro. Possibile! Sì, possibile: ma l'oro era ancor più terribile

(a) Tertull., ad marty. (b) Curtius.

(a) in Jo. v. 27.

in questo fuoco, perchè non era un oro nel fuoco stesso, era un oro ne' pensieri dell' Imperatore infuriato, e de' Carnifici sithondii. Quest' oro arina i comandi di quel tiranno, arma la mano di questi Ministri, e si fa però un incendio tormentosissimo. *Armatum itaque gemina face* (l'argomento è di S. Leone, ed è però nobilissimo, attenti bene) *Armatum itaque gemina face homo pecunia cupidus, & veritatis inimicus, avaritia, ut rapiat aurum; impietate, ut auferat Christum.* Due faci di due Megere unite in lega colla lor guerra, avarizia, e crudeltà. Dissi colla lor guerra, perchè la crudeltà lo vuol tormentato, perchè confessi, dove sia l'oro: l'avarizia non vuole, perchè ha timore, che non confessi, ma muoja avanti la Confessione, e così i telori si perdano. La crudeltà accende più il fuoco, perchè più presto rinioghi Cristo: l'avarizia sottrae le fiamme, perchè spera col tempo di aver l'intento. Ma la crudeltà poi fa lega coll'avarizia a tormentar più Lorenzo, perchè l'una fa il fuoco grande, l'altra fa il tormento più lungo: e l'una e l'altra delusa dalle Speranze s'unisce a precipitare i tormenti, ed a prolungarli: e così sperando, e temendo fa un incendio, non posso dirlo meglio, non degno solo dell'avarizia, e della Crudeltà, ma degno d'un sì gran martire, e da formare un così gran martire. O fuoco fuoco, basta dir degno d'un Decio, e d'un S. Lorenzo!

IX. Ma io ho lasciato fuori il prologo di questa scena orribile, e però debbo tornar indietro. Avanti d'essere stesso Lorenzo fu la graticola, avea provati, e stancati tutti i tormenti di queste furie. (a) Nove supplicj numera S. Vincenzo, per cui passò questo martire valoroso, prima che arrivasse all'ultimo, il fuoco. Primo fù incatenato rabbiosamente, e posto in una prigione fetida nulla meno, che tenebrosa, dove non solo illuminò la Carcere, ma i ciechi ancora co' suoi miracoli. Secondo fù per più giorni tenuto senza alcun cibo, e già pensando Decio, che fosse debole per istar a fronte della barbarie, lo fè condurre alla sua presenza, e gli disse, o hai da da sacrificare agli Dei, o hai da morire: *vel habes diis sacrificare, vel mori.* E rispondendo Lorenzo con disprezzo magnanimo d'ogni pe-

na, fù subito fatto battere con bastoni: Terzo fù steso su' cavalletto, e percosso cogli Scorpioni. Quarto gli furono applicate lame di ferro infocate a' fianchi. Quinto fù tormentato acerbamente con piombare, sicchè parve miracolo che vivesse, *& miraculum est, quod tantum vivebat.* Sesto fù scorticato con pettrini di ferro, e tutto impiagato, al qual tormento fù dato doppio sollievo, da un Angelo con panni lini, da un Soldato detto Romano colla credenza nel Salvatore. Settimo fù ricondotto nella prigione a morir senza cibo, e senza consolazione. Ottavo fù il mostrargli la spietata graticola, e minacciarlo su quella un'intera notte di tormentarlo. Nono fù il premerlo con forcati di ferro già rovente, e agli occhi stessi inoffribile. Chi può, Signori, immaginarsi col verisimile, quanto fosse Lorenzo debilitato, quanto afflitto, quanto snervato da questi nove tormenti? E dopo questi porlo su' fuoco, e gittarlo su quelle attizzate vampe, e seminar le vampe stesse di sale, e tenere quel Corpo una notte intera in quel fuoco? O fuoco da far gelare tutti i pensieri, eccettuati quei di Lorenzo! Trovarono quelle fiamme non sol le Carni già stenuate, ma le piaghe fatte, ed aperte, e corsero ad innasprirle, V'entrarono dentro avido di pastura, e senza alcuna breccia trovarono tosto il Sangue per entrar nelle vene, e per le vene al Cuore: trovarono scoperta la tessitura tutta de' nervi per entrar ne' sensi, e per li sensi alla fonte degli Spiriti il capo: trovarono squadernata l'orditura tutta de' muscoli per entrar nelle fibre, e ne legamenti, e per questi nel più profondo, e nel più vivo dell'anima. Così avendo Lorenzo perduto il moto, e non potendo da se voltarli su la graticola, aurà perduto ancora e l'animo, e la favella. Signori no. Questo è il prodigio di questo Cuor generoso. Non avendo più i manigoldi ne luogo alcuno, ne modo di martoriarlo, Lorenzo loro lo insegna, e dice *assatum est, jam versa, & manduca.* E arrostita già quella parte, tu volta l'altra, e patciti delle Carni già stagionate. Non bastava a questo Campione la lunghezza, ch'era naturale al tormento: se non mostrava un'altra maggior lunghezza, ch'era il voltare al fuoco lento le membra, (b) *at*

(a) *Sec. de S. L. 47.* (b) *Loc. loc. cit.*

*per cratem ferream, qua jam de fervore continuo tim in se haberet urandi, convectorum alterna mutatione membrorum fieret cruciatus vehementior, & pana proditior.* Scrisse San Leone citato: il quale s'accorda con Sant' Ambrogio, e con S. Agostino in dite, ch'era maggiore il fuoco di dentro, che non era quello di fuori di S. Lorenzo. (a) *Superari Charitatis Christi flamma non potuit, & senior fuit ignis, qui foris ussit, quam qui intus accendit.* Gran Cuore di questo Santo, e gran Carità! Io miro il fuoco, ch'è fuori, e lo veggio così immenso, così ardente, e così orrido, che spaventa, e spaventa fin la memoria. O gran fuoco! e pure il fuoco di dentro è così maggiore, che non solo può superarlo, ma dopo tante ore di spassimo ancor desiderarlo. Ha voce ancor da parlare, ha Cuore da non temere, ha tempo da insegnare nuovi tormenti, ha Spirito da schernire i Ministri, e le fiamme, e il tiranno, che lo tormentano. O cuore! o tormenti!

X. Che sieno questi tormenti Superiori a quelli di Santo Stefano, non resta luogo al senso da dubitarne. Ma restano circostanze, che fanno e maggiori i tormenti, e maggiore il Cuore di S. Lorenzo, per farlo eguale col primo martire. Il primo martire ebbe tre circostanze, che gli renderono i Sassi meno sensibili, e la morte più saporiata, e però può dirsi con Santa Chiesa *lapides torrens illi dulces fuerunt.* La prima è, che Stefano o vide, o potè vedere l'esemplare primo de' martiri su' Calvario. La vicinanza alla sua Crocifissione gli dava di quegli Spiriti primitivi, che sono sempre più vivi verso la fonte, e più efficaci. Il Sangue di Gesù Cristo ancor fresco gl'ispirava una riverenza, e una gratitudine, che non sentiva orrore alla morte. Oh quanto è facile nel bollire del beneficio esser grato perfettamente al benefattore! Che meraviglia che Stefano pien di fede, e di Spirito Santo, rendesse fuor di Gerusalemme in veduta al Calvario, e poco men che sotto la Croce, rendesse, dico, la morte a Cristo? che meraviglia! fù meraviglia, che non morisse alcuno prima di Stefano per Gesù morto per tutti sol nove mesi prima. Ma S. Lorenzo non vide Gesù morire, non fù così vicino o di luogo, o di tempo alla redenzione, non ebbe la bella sorte di mirarsi sopra un Calva-

rio. E pure morì per Cristo, ed ebbe però almeno egual fede, egual fortezza, egual Carità, in tanta difformiglianza di circostanze, e in tanta disugualianza ancor di martirio. Il martirio di S. Lorenzo è visibilmente maggiore, e perchè sta nel fuoco, e perchè vi sta lungo tempo, e perchè è attizzato dalla crudele avarizia, e perchè è preparato da nove altri interi martiri. Sta nel fuoco; e non vede un Calvario, ed è lontano e di luogo, e di tempo dalla Passione.

XI. Almeno avell' come ebbe S. Stefano, intorno al grande incendio alcune goccioline di conforto, alcuni dii consolatori. E' assai probabile, che avesse Santo Stefano i Santi Apostoli, e della Chiesa, e molti Compagni amorosi, che l'ammassero o colla presenza, o colle parole, o colla compassione almeno alla morte. S. Lorenzo non ebbe, che si legga, di tanti ch'era Cristiano in Roma, un solo Consolatore, e potea dire, stando su la graticola, con Gesù: (b) *suus finui, qui simul contristaretur, & non fuit: & qui consolaretur, & non invenit.* Avea Dio voluto, che pochi giorni prima gli mancasse ancor il maestro, che potea, e potea animarlo, Sisto Pontefice: lo volle solo al cimento, perchè rassomigliasse al primo esemplare, che morì senza alcuno, che il consolasse: e così far un martire colla forza sol de' tormenti. Che se non consentite, che avesse Santo Stefano i Santi Apostoli, o altri de' Fedeli consolatori, avea dentro se laminiere d'ogni consolazione, cioè lo Spirito Santo, che l'animava, e di cui era sì pieno il Santo Levita, *plenus spiritu sancto.* (c) Ma del secondo Levita non si legge una grazia simile. Io non ho dubbio, che San Lorenzo non fosse pieno ancor egli di questo Spirito, mentre col fuoco interno potè combattere coll' esterno. Ma lo Spirito Santo stesso par che volesse lavorarlo colle vittorie, sì, ma vittorie di gran violenza, e di puro puro tormento, assistendogli sempre colla fortezza, ma non lasciandoli ne vedere, ne udire sensibilmente. So, che Lorenzo ebbe una consolazione sensibile in veder convertiti e Ippolito, e Romano, ed altri del Gentilismo. Ma non è comparabile un tal conforto con quello di Santo Stefano, il quale coll'orazione nello spirare stesso convertì un

(a) *ibid.* (b) *Psal. 68.* (c) *Act. 7.*

un Paolo. So finalmente, che S. Lorenzo fu confortato da un Angelo, il quale venne a rasciugargli il Sangue, e il sudor di morte. Ma Santo Stefano non ebbe un Angelo solo fuori di se, egli ebbe un Angelo nel suo volto, e con lui stesso immediato, che spaventava i Giudei nemici, e consolava, come un balsamo interno, tutte le membra del Protomartire: (a) *viderunt faciem ejus tanquam faciem Angeli stantis inter eos.*

XII. L'ultima circostanza è la più sensibile. Muore Stefano il Primo per Cristo suo Salvatore: ma nell'atto medesimo vede Cristo, e lo vede nel Cielo, e col Cielo aperto, che gli fa cuore per la battaglia, e dopo subito la battaglia sta per riceverlo in Campidoglio. Tanto era conveniente far per un Uomo, che stava per morire, e morire il primo: mostrargli il figliuol dell'Uomo morto per lui, e spalancargli il Cielo fatto per lui. Sopra il martirio di S. Lorenzo non si veggan tali spettacoli. Più tosto il Ciel gli si mostra chiuso da una terribil notte; Cristo gli sta nel Cuore, ma colla fede, e però oscuramente, e in doppia oscurità così di fede come di notte illuminata solo da rare fiamme, che lo tormentano. E nondimeno patisce, e muore, e volentieri dà la sua vita per quello stesso figliuol dell'Uomo, per cui la dà Santo Stefano: ma Stefano col vederlo, Lorenzo con non vederlo. Stefano con vederlo di sopra un Cielo, Lorenzo con vederlo sotto un Inferno. S. Stefano colla gloria, e colla Corona non solamente nel nome, ma sopra il Capo, S. Lorenzo senza la gloria, e senza pur una specie di fermamento, ma colle fiamme ancora sotto le Carni. Qual meraviglia ch'un Uomo patisca col Paradiso aperto sopra del capo? E' noto già quel pensiero, che camminassero d'equal passo l'aquila, ed il leone, l'uomo, ed il bue al primo d'Ezechiele, perchè, oltre lo Spirito, che portavagli, avevano sopra il Capo una specie di Fermamento: *et similitudo super capita animalium firmamenti.* Ma che un uomo patisca, avendo solo intorno una immagine dell'Inferno, e cammini con passi eguali, oh questo è un patire più stravagante. E forte volle il profeta unire questi due martiri, quando aggiunse, che alla somiglianza del Firmamento era appresso l'aspetto di certo Giudaico or-

ribile: (b) *similitudo super capita animalium firmamenti, quasi aspectus Crystallo horribilis.* E che vuol dire questo cristallo nelle scritture, se non il volto di Dio severo? (c) *Quem enim mansuetum aspiciunt electi, hunc eundem pavendum, atque terribilem conspiciunt reprobi,* spiega il Pontefice S. Gregorio. Ecco la meraviglia di S. Lorenzo. Cammina al pari con Santo Stefano, ancorchè Santo Stefano abbia sopra il suo Capo non solamente una specie di Paradiso, ma tutto il Paradiso col volto di Dio amabile: e S. Lorenzo non abbia se non la vista d'un orribil cristallo, in cui vede, sì, il Paradiso, ma vede come sdegnato il volto di Dio, che nelle fiamme gli rappresenta l'aspetto orribile d'un Inferno.

XIII. Non vorrei qui esser costretto dopo sì grandi, e sì belle prove della eguaglianza di questi martiri, a sostener di nuovo, che l'eter primo non è sempre l'eter maggiore. Perchè tutte le scritture sono contrarie, mentre tutte lodano il merito, non l'età. Anzi i secondogeniti son per la più maggiori de' Primogeniti, come Abele di Caino, Giacobbe d'Esau, Giuseppe di Ruben, Salomone d'Elabbo. L'Evangelio stesso dichiara, che *erunt novissimi primi, et primi novissimi,* perchè Dio non guarda all'esser primo nell'entrare nel Campo, ma all'esser primo nel merito delle fatiche. Tra i Naviganti non è maggiore il primo, cioè Tifi, ma è maggiore il secondo, cioè il Colombo, perchè il primo scoprì un mondo piccolo, e navigò un mare fra terra: il secondo scoprì un mondo nuovo, e navigò un Oceano senza lidi: Oade la sua nave fu nominata Vittoria. Tra gli artefici tutti non ha tanto merito il primo, che non possi esser vinto dal merito del secondo, se il secondo fa opere più eccellenti. Tra i Filosofi ancor non è stimato meno Aristotile, che Platone, ancorchè fosse Platone di tempo anteriore, e di professione maestro: onde suol dirsi, che la barba non fa il Filosofo. Tra gli Apostoli stessi fu chiamato S. Andrea prima di Pietro. E nondimeno Pietro di poi fu il primo: onde fu il Capo, e il fondamento della vita Apostolica. Tra le persone stesse divine, ancorchè il Padre sia origine, non è però maggior del figliuolo, ne dello Spirito Santo, perchè son tutti e dello

(a) *Ab. 6.* (b) *Ezech. 1.* (c) *hom. 7. in Ezech.*

dello stesso merito, e dello stesso merito. Il primo dunque non si misura dal tempo, si misura dall'essere. E' vero, che quando l'essere fosse eguale nel secondo, e nel primo, il primo avrebbe qualche prerogativa sopra il secondo. E perchè Santo Stefano non solamente fu il primo, ma il primo nell'esser martire, cioè nello stesso genere di Lorenzo. Lorenzo, se volle a Stefano farsi uguale, ebbe necessità di vincerlo in altro genere. Avendolo però vinto col paragone della Città, col paragone de' tormenti, col paragone dell'altre circostanze, si fece eguale, e fece a San Leone decidere, come io dissi, e come voglio finir di dire: *ut quam clarificata est Hierosolyma Stephano, tam illustri fieret Roma Laurentio.*

\*\*\*

## PANEGIRICO IX.

### DI S. CHIARA VERGINE.

Il Santissimo Sacramento divisa,  
e Panegirico di Santa Chiara.

Come le sacre Stigmati di  
S. Francesco.

*Panis, quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini est?*

I. COR. IO.

I.  On due gran Sacrificj, uno incruento, l'altro di sangue; uno su l'altar del Cenacolo, l'altro su l'altar della Croce; uno finezza dell'amore, l'altro fermezza, suggellò Cristo gran Sacerdote il testamento della sua vita, e il frutto della sua morte: e tanto il primo, quanto il secondo il lasciò a tutti in eredità, e fece di due sue morti a tutti gli uomini una comunione di vita. Del secondo poi fece un dono particolare alla Serafica Religione, rinnovando la prima volta, che volle al mondo ristampar le sue

piaghe, il sacrificio della sua Croce nel gloriosissimo S. Francesco. Gran favore! gran dono! gran privilegio fatto a quest'Ordine! Il primo sacrificio del Sacramento non s'è veduto, o per dir meglio, non s'è mai osservato a chi volesse Dio parteciparlo per ugual modo, ed in qual anima il rinnovasse. Sarebbe stato troppo il gran privilegio, troppo il gran dono, rinnovare, siccome in un S. Francesco il sacrificio della Crocifissione, così in qualche altro Santo il sacrificio del Sacramento. Ma io credo d'aver, Signori miei, manifestamente scoperto in chi fosse rinnovellato, e ristampato anche il primo de' sacrificj. Non si deve ciò ricercare fuor di quest'Ordine: Iddio volle unire in una Religione sola ambedue gli onori. In S. Francesco fondatore rinnovò il secondo; in Santa Chiara fondatrice, o confondatrice rinnovò il primo. Se Francesco però ha per divisa particolare, e per suo Panegirico la Croce impressagli colle piaghe, Chiara eziandio ha per divisa particolare, e per suo Panegirico il Sacramento. Basta dar un'occhiata al ritratto di questa Santa, per ben chiarirvene. Ella è dipinta da tutti i Pittori, e dipinta sola col Sacramento in mano: e con questa divisa ella è fra tutte le Vergini, e tutte le altre Sante riconosciuta. Esponere in una galleria tutte le Sante, e mirate, e dimandate qual è la Vergine Santa Chiara? E voi direte, e tutti v'accorderanno esser quella, che tiene in mano l'Eucaristia. E' fatta dunque non solo da' Pittori, ma ancor da Dio, che stampò in S. Chiara, e nella mente de' Pittori questo carattere speciale, l'Eucaristia divisa di questa Vergine. Che sia questo ancora il suo Panegirico singulare, oggi abbiam da vederlo senza supporlo. E però farà il primo punto, quanto sia vero, che abbia S. Chiara tal privilegio, e come sia veramente in lei rinnovato il sacrificio del Sacramento. Il secondo punto farà, quanto sia questo in se gran privilegio, o gran Panegirico. Il terzo punto farà, quanto sia gran privilegio, o gran Panegirico in una Donna il sacrificio del Sacramento a paragone del sacrificio di S. Francesco. Così vedremo, che questa universale partecipazione, di cui parlò nelle citate parole S. Paolo, *panis, quem frangimus, non ne participatio Corporis Domini est,* divenuta particolare di Santa Chiara. Incominciamo dal primo punto.

II.

II. Quasi sempre, volendo Dio far qualche cosa grande, ne manda innanzi qualche o profezia grande, o visione, la quale non ben s'intende, finchè non siasi perfezionata quell'opera. Le fiaccole in bocca al cane di S. Domenico, le api in bocca di S. Ambrogio, le metamorfosi de' lupi di S. Andrea Corsino, i lupi, e i leoni aggiogati allo stesso carro di S. Filippo il Kenizj, e cento altre visioni, furono profezie delle grand'opere, che Dio già creava in così gran Santi: e non s'intesero bene, se non nelle opere stesse perfezionate. Così la bella visione, ch'ebbe la madre di S. Chiara prima di partorirla, non s'è mai conosciuta sino al dì d'oggi, in cui si svela l'opera da Dio ordita nell'argomento da me proposto. Essendo dunque la madre da dolori di parto assai travagliata nell'apprensione, e supplicando un Crocefisso a volersela liberare, senti dal Cielo una voce, che le diceva, *non temere, Ortolana, perchè partorirai una luce, che colla sua immensa chiarezza illustrerà tutto il mondo: Il che fu poi motivo alla stessa madre di chiamar col nome di Chiara la nata Infante. Doveva, dico io, precedere questo nome, e quella chiarezza all'opera da Dio ordita di rinnovare in questa gran Vergine il Sacramento nel modo, che hò proposto, e che poi vedremo: perchè con un tal nome fu istituito, e con questa chiarezza fatta venire da Cristo stesso prima dal Cielo. Stando già Cristo per celebrare il gran Sacrificio, supplicò il Padre, che lo volesse glorificare, o clarificare, per usar la parola sua, (a) *Pater clarifica Filium tuum*. E poi soggiunge, che la chiarezza, la quale egli avea ricevuta dal Padre, la dava a' suoi Apostoli, a' suoi fedeli: *Et ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis, ut sint unum, sicut et nos unum sumus*. Queste parole, dice un dottissimo sponitore, citando S. Cirillo, e il gran Maldonato, si debbono pigliare, come da Cristo dette del Sacramento: (b) *qua verba ex ipso Cirilli contextu, et ex Maldonati intelligentia, de Eucharistia accipienda sunt. Nempe Christus Deus fidelibus communicans in Sacramento altaris suum Corpus, et sanguinem suum, verè unum persona Verbi, simul illis communicat suam CLARITATEM*.*

Volendo però Cristo rinnovare un tal sacrificio in questa bambina, e unire con gloria rara in lei tante Vergini, *ut sint unum*, promise questa chiarezza, e mandò per figura innanzi un tal nome.

III. Potrebbe questa mia interpretazione parere una mia Chimera, se non avesse l'effetto all'oracolo corrisposto. Ma osservate, come ben corrispose all'orditura prima, tutta la trama. Il Sacramento è dato in premio non di qualunque atto, ma di qualche gran fuga. David fugge in figura di sù da Saule, e nella fuga è ristorato co' pani della proposizione. Ella fugge da Jezabella in un gran deserto, e vien dall'Angelo rinforzato col pane figura di questo ano. Le turbe van dietro a Cristo in un pto deserto, e sono dal Salvatore con un pane miracoloso, figura pur di questo, rinvigorite. Cristo medesimo fugge al deserto, e digiuna; e dopo sì bella fuga, e sì gran trionfo vengono gli Angeli, e con un pane celeste, che figura pur questo pane sceso dal Cielo, (c) *ministrabant ei*. Fuga, e fuga nel Deserto par che avessero sempre correlazione di merito col premio del Sacramento. La fuga però della Vergine S. Chiara doveva essere eroica per meritare non pur il cibo Eucaristico, ma la divisa particolare, e una certa rinnovazione del Sacrificio incruento. A me basta per ora di ricordarla, come disposizione per sì grand'opera, ed accennar questa fuga solo di fuga. Fuggì ella di casa de' suoi parenti, per ordine di Francesco, fuggì con lume particolare del Cielo, fuggì di notte, fuggì essendo nobile, graziosissima, nel fior degli anni, fuggì al suo deserto, che fu la Chiesa, ed il Monistero, fuggì accolta, come trionfatrice d'ogni nemico, con lumi accesi, e col canto dell' inno, *Veni creator spiritus*, perchè facevasi di questa Amazone fuggitiva una quasi direi creazione: fuggì, e subito fu spogliata d'ogni ornamento da S. Francesco, che di sua mano le fé l'onore di tagliarle le bionde chiome. Questa fu, dissi, disposizione a così bell'opera, ma rimota: perciò si fece la Domenica delle palme.

IV. Una disposizione più prossima a tal ristampa spirituale del Sacrificio Eucaristico, come notarono i Santi Padri nell'Evangeliò, è un desiderio acerbissimo di offrire

il medesimo sacrificio. *desiderio desideravi*, disse però il Salvatore nell'offerirlo co' suoi Apostoli, (a) *desiderio desideravi vos pascha manducare vobiscum*. Dal che trasse il Dottore S. Damasceno quel bell'avviso, (b) *accedamus desiderio ardenti, manus in crucis modum formantes crucifixi corpus suscipiamus*, aggiungendo al desiderio ancora la mortificazione figurata nell'erbe amare, che si mangiavano nella cena, quando si consumava l'agnello, figura pur della mortificazione. L'una, e l'altra disposizione ebbe mai sempre questa gran Vergine; divotissima del Sacramento, e mortificatissima d'ogni affetto. Ma queste pure sono rimote disposizioni, come furono quelle di S. Francesco, per ricevere poscia le sacre Stigmate, amore, e mortificazione.

V. Per veder la più prossima, e come l'ultima impressione, abbiamo da rimirare il medesimo S. Francesco, quando fu nel monte d'Alvernia ferito con cinque piaghe da un serafino, e vederne il modo. La disposizione di S. Francesco fu un altissimo estasi, e come una morte spirituale d'amore: (c) *superna contemplationis dulcedine abundantis solito superfluis, ac caelestium desideriorum ardentiori flamma successus*; come dal Santo suo Bonaventura, un serafino da un altro, ci fu descritto. Un estasi somigliante fu quello di Santa Chiara, e non per qualunque amore, ma per amore del Sacramento. Rapita fuori di se una notte, fu tutta la notte in estasi, e fu tenuta il dì seguente per morta: tanto fu l'estasi stravagante, e sublime. Il modo, con cui a S. Francesco le sacre Stigmate dal serafino alato furono impresse, fu spiegato dal citato Bonaventura, cioè con una forma d'amore liquefatto, *tanquam si ad ignis liquefactam virtutem praeambulam*, e come fuol farsi appunto, quando col fuoco s'imprime bene l'immagine d'un suggello, *figilativa quaedam esset impressio subsequuta*. Questa maniera stessa fu tenuta con Santa Chiara, ed è più propria per imprimere il Sacrificio del Sacramento nell'anima, avendo detto generalmente il Patriarca S. Cirillo Alessandrino, che Cristo nell'Eucaristia e liquefa, e suggella l'anime in generale, quando a ciascun fedele si

unites: (d) *nam quomodo si igne liquefactam ceram alia cere similiter liquefacta ita miscerit, ut unum quid ex utrisque factum videatur, sic communicatione Corporis, et Sanguinis Christi, ipse in nobis est, et nos in ipso*. Ecco però S. Chiara da Cristo con un estasi liquefatta, eccola come morta, eccola suggellata con questa forma particolare del Sacramento, eccola tutta unita con Cristo, e con unione assai somigliante a quella, che si fa nell'Eucaristia, la cui divisa in lei viens impressa.

VI. Non mancherà chi dubiti di tal forma, che sia forma speciale del Sacramento, perchè un estasi ancor sublime, e liquefatto può darsi in altre anime, e non darsi in lor questa forma, e questa impressione. E donde questo può indovinarsi? Siamo, o Signori, all'ultima conghiettura di questa interna forma, la quale in S. Chiara non può negarsi, quando si noti il motivo appunto, e il tempo di questo ratto a lei così proprio. Onde pensate voi che trasse origine, ed in qual tempo? Ciò fu la notte, che precedeva il Giovedì Santo, in cui la Chiesa celebra l'istituzione della divina Eucaristia. In questa notte stavasi Chiara contemplando (e) *con eccelsivo, ed immenso amore l'amore di quel Dio, che avanti il giorno della sua morte, (f) pridè quam pateretur*, aveva lasciato al mondo un'eredità sì divina. Da tal pensiero, o liquefatta, e rapita si pedè nell'amore del Sacramento, fu trasportata in quel beneficio, si unì con quell'amore, si consultò come cera con cera col suo Signore Sacramentato. Chiamate, come volete, questa trasformazione: io la chiamo una forma spirituale, e particolare di questa Vergine, per cui sia trasformata affettivamente nel divin Corpo, e nel divin Sangue, come diceva già S. Cirillo pur or citato. Così a proporzione fu trasformato ancor S. Francesco. Con un pensiero sublime dell'amore di Cristo in croce, e con un estasi trasportato all'originale diventò per amore copia del Crocifisso. E S. Chiara con un pensiero, e con un estasi somigliante, pensando acutamente, e intenzionalmente amando l'originale

Tomo II.

K

Sacra-

(a) Luc 22. (b) Lib 2 cap 4. *fid. crehod.* (c) In legenda S. Francisci cap. 13.  
(d) Lib. 10 cap. 13. in Jo: (e) Ribaden. (f) 1. Cor. 11.

(a) Jo: 17. (b) Celada in Judith. cap. 5. v. 10. nu. 71. (c) Matth. 4.

Sacramentato, diventò per forza d'amore una certa copia del Sacramento. Chi può negare a Santa Chiara un tal privilegio? Il Sacramento medesimo è unitivo, e trasformativo, (a) *qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & ego in eo*. E se in tutti i Cristiani egli ha tal forma, perchè non l'avrà ancora e in una Vergine come morta per vivere in questa vita; e in una Santa, che porta nelle mani per singular concessione di Santa Chiesa un tal distintivo?

VII. Ecco, o Signori, un altro argomento preso *ab extrinseco*, ma nulla meno forte degli accennati. Bisogna dire, che Santa Chiara avesse internamente qualche impressione particolare del Sacramento, mentre mostronne esternamente un sì gran possesso. Già voi sapete, per qual ragione dipingesi in questo modo la gran Bodeffa: cioè, perchè contro i Mori, che assalivano il Monistero, portò ella una custodia, in cui era il suo Dio Sacramentato, e fece fronte all'esercito assalitore, e lo sbaragliò, e lo pose in fuga. Io non confiderei in questo fatto o la grandezza, o la novità del miracolo. Considero solo l'animo della Vergine. Una donna avere quell'animo, anzi dirò quest'ardire di prendere in mano il sacro vasellamento, di andare dal letto, ove giaceva inferma, all'altare; aprire il tabernacolo, prendere la custodia, e con lei affrettarsi alla porta del Monistero? Che non avesse una donna, ne timore, ne scrupolo d'ingerirsi in ministerj sì alti, e propri solo d'uomini consecrati? Che si servisse una donna di questi mezzi, e non si contentasse delle orazioni, e d'altri mezzi efficaci, e più adatti al suo grado? Io non saprei attribuire quest'animo, questa risoluzione, quest'impeto, che ad una tale impressione singularmente a lei fatta dal Sacramento medesimo, da cui avesse licenza, e possesso particolare di maneggiarlo estrinsecamente, perchè intrinsecamente ne aveva avuta una forma particolare, come il suo Padre S. Francesco ebbe la forma particolare di Crocifisso. Tutte le lodi-glianze convengono: e però siccome Francesco è dipinto colle piaghe del Crocifisso,

così la Vergine S. Chiara è dipinta coll'onore del Sacramento, come con sua divisa, e per suo Panegirico speciale.

VIII. Quanto sia grande in se stesso un tal Panegirico, l'abbiamo già veduto, negli argomenti recati pel primo punto: e convien però ritoccarli in un altro lume. Dio diede a S. Chiara in primo luogo e la chiarezza, e la gloria del Sacramento: *ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi ei*. Non v'è chiarezza, né gloria maggior di questa, di quante Dio ne partecipi in questa vita; perchè non v'è unione maggior con Dio: (b) *qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & ego in eo*. Perchè non v'è caparra d'eternità maggiore di questa: (c) *qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam aeternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die*. Perchè non v'è amore maggior di questo, (d) *eum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. Perchè non v'è Sacramento maggior di questo chiamato da S. Dionigi, (e) *Sacramentum sacramentorum*. Perchè non v'è meraviglia maggior di questa, ch'è un epilogo di tutte le meraviglie fatte da Dio, *memoriam fecit mirabilium suorum, et eam dedit timentibus se*. Perchè non v'è miracolo maggior di questo, che fù chiamato dall'Angelico il massimo de' miracoli, *if, miraculorum ab ipso factorum maximum*. Perchè non v'è novità pari a questa, a villa della quale esclamò il massimo de' Dottori presso la morte: (g) *o ineffabilis admiratio! o omnium novitatum novitatem!* E questa fù la gloria particolare, che diede Dio alla Vergine Santa Chiara. Mirate in mano su questa chiarezza, che non solo caccia le tenebre d'ogni sorta, ma è riverita da tutti i Santi: perchè gli altri Santi hanno altre glorie grandi, ma glorie, che tutte s'umiliano a quella gloria del Sacramento divisa particolare di Santa Chiara.

IX. Che se Dio a lei diede questa chiarezza per merito della fuga, come a Davide, ad Elia, alle turbe, ed a Cristo stesso in figura, come accennai, è necessario il dire, che fosse questa fuga una fuga eroica. Io qui mi figurava quella Maria sorella di Mosè, che dietro all'orme Taumaturghe de' suoi fra-

fratelli entra nel mare Eritreo, e fatta guida dell'altre donne, s'ingolfa senza timore la prima nel seno di quell'Oceano da temersi, ancorchè fiaccato, e sereno. Così voleva lodar la fuga di Santa Chiara, che dietro a S. Francesco suo fratello di Spirito s'incammina, e va la prima dentro un mare di Sangue, condottiera di altre Vergini delicate. La prima, sì, la prima, e tanto la prima, che non v'era in Assisi esempio mai che una Donna fosse fuggita dalla paterna Casa, e si fosse condotta in un monistero, lasciando dietro alle spalle, come Egitto, un mondo sì bello. Che però siccome gli Egizj diedero impetuosi dietro agli Ebrei, così tutti i parenti, e tutta Assisi positi a fracasso seguitarono Chiara, mentre fuggiva, per riaverla, e ricondurla in Egitto. Ma questo paragone di Maria, che passa il mare, non è, perdonimi, degno di lodar Santa Chiara nella sua fuga. Maria vide il miracolo, vide il mare spianato, vide l'onde tranquille, vide il sentiero asciutto, e infiorato. Chiara non vide il mare, ne vide, se non sprezzando indosso a Francesco, che precedeva. Vide poi tutta Assisi dietro alle spalle con armi, con romori, con grida tutta a tumulto. E che volesse fuggire senza veder miracoli, ne delizie, ma sol deserti, e penitente, e dirupi: e che non volesse tornare a tante violenze, a tanti inviti, a tanti romori: fù una fuga, che più di quella della ricordata Maria, e di tutto il popolo Ebreo meritava, che Dio in lei rinnovasse il miracolo della manna, e non sol la figura, ma il figurato, cioè il Sacramento del Sacramento.

X. Il desiderio poi, e l'amore, e l'estasi, che furono disposizione o rimota, o prossima di questa Spirituale rinnovazione, aggiungono al Panegirico un pregio grande. Perocchè, che grand'anima dovette mai esser quella, che capì sì gran desiderio, ch'ebbe sì grand'amore, che potè patir sì grand'estasi, e aver sì bella disposizione, per cui Dio si degnasse di riflampare in lei sì gran Sacramento! E' necessario dir di quest'anima, che fosse molto pura in ogni sua parte, se doveva in lei rinnovarsi un Sacramento sì puro, che Tertulliano con Africano stile accennò, doverli ricevere ancor *Virgine saliva*. Deve o signori, non solo il Corpo, non solo l'anima, ma la saliva ancora esser Ver-

gine. E s'è così per ricevere comunemente l'Eucaristia, che sarà per farne in un'anima un'impressione particolare, come si fece in quella gran Vergine? Che Verginità dovette precedere, e poi seguire? Che umiltà parimente era necessaria a tal rinnovazione di Sacrificio? Tutto è nel Sacramento umile il Salvatore, e quasi estinto, senza pompa di gloria, senza folgori di maestà, senza onor di Splendori, ancorchè sia a lui dovuta ogni gloria, dovuta ogni maestà, dovuto ogni splendore, per essere già il suo corpo glorificato. (a) Perciò disse S. Agostino, che Cristo raccomandò il suo Corpo, e il suo Sangue coll'umiltà, sì, coll'umiltà. *Unde autem commendavit corpus, & Sanguinem suum? De humilitate sua. Nisi enim esset humilis, nec manducaretur, nec biberetur*. Egli medesimo si dispose coll'umiltà al gran Sacrificio, cioè stendendosi a piedi de' suoi Apostoli, e lavando loro un Dio i fangosi piedi. Che umiltà dunque dovevasi a Santa Chiara istillare, mentre volevasi in lei rinnovare un Sacrificio di così Eroica umiltà? Che povertà parimente? Non si miri la povertà di Chiara nella povertà di Francesco: si può vedere abbastanza nella povertà dell'Eucaristia. Cristo nell'ostia non è sol povero, ma l'esemplare ancor della povertà. Non ha, se non accidenti, che lo ricuoprovano; è cibo, ma sol per gli altri. Ecco la povertà della Vergine Santa Chiara. Che fede ancora in lei si richiese? E' Sacramento quel dell'altare per eccellenza di fede: *Sacramentum fidei*. Ecco la fede di Santa Chiara nel Sacramento, che porta in mano. Che timore di Dio, che riverenza, che confidenza? Tutte le virtù sono a questo gran Sacramento necessarissime. E quanto più per quell'anima, che debbe averne influenti tanto particolari? Vedete, che grand'anima.

XI. Ma non vedete ancor tutto: perchè un'anima grande non si fa solo colle virtù, ma si fa specialmente ancor colla grazia: e quanto più la grazia è copiosa in un'anima, tanto più quell'anima è grande. L'assioma è certo in Teologia. Io m'atterrisco a seguitar l'argomento. Segue però il Concilio di Trento, che in questo Sacramento, stando già per partire il nostro Salvatore da questo mondo, lasciò tutta la grazia, cioè diffuse quì tutte le ricchezze dell'

K 2 amor

(a) Jo. 6. (b) Jo. 6. (c) Jo. 6. (d) Jo. 12.  
(e) *lib. de Eccl. Hier. Esul* 110 (f) *D. Thom opusc* 53.  
(g) *Apud Euseb. in 108m.*

(a) *Inpsal. 32.*

amor suo: (a) *Salvator noster discessurus ex hoc mundo ad Patrem, Sacramentum hoc instituit, in quo divitias divini sui erga homines amoris velut effudit.* Quello è per tutti il Sacramento delle grazie, delle ricchezze: per tutti. E specialmente per quelli, che lo frequentano. Se però Santa Chiara avesse solo avuta un singular divozione all' Eucaristia, e frequentemente l'avesse sol ricevuta, n' avrebbe ricevuta un' immensa grazia. Ma che sarà, se in lei si verificò ciò, che prova lo stesso veder la Santa colla Sacra pisside in mano, che Dio abbia voluto e darle per divita un tal sacramento, e rinnovar in lei un tal Sacrificio non realmente nò, ma spiritualmente? di quanta grazia le sarà stato lo stesso Dio cortese, e liberale in un Sacramento, in un Sacrificio, in quo divitias divini sui erga homines amoris velut effudit? Basta dire, che S. Chiara hà in pugno il Sacramento delle divine grazie, della divina magnificenza, e che tal Sacramento ell' hà per divita.

XII. L'argomento, ancorchè sia sì grande, non è finito: perocchè dice solo la disposizione dell' opera, non dice la necessità. Se mai fù necessaria ad alcuno una grazia grande, fù necessaria alla Vergine Santa Chiara, e le fù necessaria ancor doppiamente, una volta per lei, e un'altra per quelle Vergini, che là dourebbero seguire nella medesima vocazione. Attenti bene, o Signori, a questa doppia necessità. Dio dà la grazia secondo la Vocazione. La Vocazione di Santa Chiara è delle più ardue, che possano praticarsi nell' Ecclesiastica Gerarchia. La regola di S. Francesco, ch'ella prese ad osservare, fù una parte sola della sua Vocazione, e forse ancor la minore. Non solo Papa Innocenzo IV stette in procinto di moderare l'arduità della regola, o di assolvere S. Chiara dal voto fatto: ma Santa Chiara medesima e da molti Prelati, e quel ch'è più, dalla sua prudenza fù da principio tentata di moderarla, come troppo Superiore alla femminil debolezza: indizio manifesto della stretezza di quelle leggi. Con tutto ciò per impulso particolare del Cielo non mutò nulla: anzi per se aggiunse penitenze, che fan orrore a descriverle. Portò abitualmente un ciliccio sì s'pro, che dimandato in prestito da una delle sue religiose

fece questa stupire, come potesse la sua bontà portar per abito quell' ordigno di penitenza, che non poteva ella soffrire per poco d' ora all' intorno, e però subito le rendè. Al ciliccio accompagnò una fune, che si stringeva con tredici nodi asprissimi sopra i lombi. Alla fune aggiunse una veste, che più la ricoprìsse, che difendesse. Il suo letto era la terra; o quando voleva usare al suo corpicciuolo qualche pietà, di molti minuti legni fattosi un letto, d' un più duro si faceva al capo origliere, e sostegno. Diggiar la Quaresima, e il Sacro Avvento, a lei pareva delicatezza: e però digiunavagli in pane, ed acqua: e il lunedì, il mercoledì, e il Venerdì delle sue dure Quaresime, stavasi ancora senza alcun cibo. Fù la sua vita in somma così severa, che non solo il Demonio venne a fargliene scrupolo, e a dirle, che con un così gran piangere e d'averrebbe Cieca, e resterebbe inutile a governare: ma S. Francesco medesimo, e il Vescovo allora d'Assisi per ubbidienza le comandarono, che sminuisse di quel rigore.

XIII. Quest' è per anche una parte de' suoi tormenti, e della sua mirabile Vocazione: perchè fù in oltre Chiara chiamata a patire grandissime infermità. Di quarantadue anni della sua vita claustrale, n' ebbe ventotto di malattie continue, dolorose, moltiplicate: ma che s'unirono sempre con orazione, con alta contemplazione, con perfetta osservanza della sua regola. Or a portar questo peso di rigore, e d' infermità, e con sì grande allegrezza, che consolasse tutti, mentre pareva più bisognosa la Santa di consolazione; per sostenere, oltre i digiuni, anche il non potere per diciassette giorni ristorarsi con alcun cibo; per animar frattanto alla pazienza, all' umiltà, alla povertà tutte le sue figliuole, chi non conosce la necessità della grazia, che le facesse non solo tollerabili, ma gustosi sì grandi affanni? Quanto bene però le fù da Dio, e dagli uomini data per distintivo l' Eucaristia, ch'è fonte della grazia, cibo de' forti, conforto de' pellegrini? Quanto bene si adatta al Sacramento, ed a S. Chiara quel bel' aggiunto, che diede a questo cibo Anfilochio il giovane, cioè *feretrum immortalitatis*? (b) Era Chiara non sol mortale, ma ogni di moribonda per tanti anni, e già nel Cataletto; e pur

e pur non moriva, perchè il suo feretro era il Santissimo Sacramento, che la faceva nella stessa morte immortale: *feretrum immortalitatis*. Quanto bene le stava ancora quell' altro nome, che Tertulliano diede all' Eucaristia, (a) *Eucharistiam medicam*! mentre l' Eucaristia a S. Chiara era medicamento d' ogni infermità per tal modo, che ne gioiva! Quanto bene finalmente poteva dirsi di Santa Chiara, che avesse in se il gran miracolo de' miracoli, il Sacramento, perchè questo sempre morire, e sempre vivere, ed era il sommo miracolo in questa Vergine, ed è il principal nome del Sacramento!

XIV. Ma questa grazia era solo per Santa Chiara. V' era un'altra maggiore necessità di grazia maggiore, cioè per quelle Vergini, che la dovevano seguire nelle vestigia di così gran Vocazione alla povertà, all' umiltà, alle penitenze, ad una vita, che sembra superar non tanto le forze del Cielo più delicato, quanto del sesso ancora più forte. Come potrebbero donzelle nobili, ricche, tenere, gentilissime, graziosissime, ed in così gran numero (come s'è poi sempre veduto) eleggere un tale stato, entrare in tali ritiramenti, durare in tali angustie, giubilare per fino in tali rigori, senza una grazia, per così dire, di Sacramento, cioè grazia abbondevolissima? Io so, che grandi timori a così rigida vocazione potevan essere la Provvidenza di Dio, che nelle mani di Santa Chiara aveva moltiplicati ora l' olio, riempiendone un vaso con soi lavarli; ora il pane, dando di un solo, che si trovava nel monistero, la metà a Frati, e coll' altra metà pascendo a sufficienza cinquanta monache: e la Sapienza di Dio, che si mostrava in questa sua serva ora col consiglio, ora colla profezia, ora colla prudenza, con cui potè quarantadue anni governar Santamente il suo monistero: e la Potenza di Dio, che si mostrò impegnata a difendere, ad onorare, a sostenere, e la madre, e le figliuole con gran miracoli. Ma queste maraviglie non si vedrebbero sempre: e si vedrebbe sempre la rigidezza dell' Istituto, la difficoltà della vita, e quasi l' impossibilità di aver donna alcuna seguace di questa vita. Che si farà? Si vegga S. Chiara coll' ostia in mano, che mandi ancor al futuro una grazia d' Eucaristia all' anime de-

boli, e le renda forti, mandi influssi di gagliardia col Sacramento. Oh che grazia, oh che grazia è necessaria a così grand' opera! Eccola però in S. Chiara, che tiene l' Eucaristia: eccola nell' Eucaristia, che si fa Panegirico di Santa Chiara, e par che dica d' aver formato in lei il ritratto di se medesima, tutta chiarezza, tutta amore, tutta estasi, tutta verginità, tutta umiltà, tutta povertà, tutta fede, timore, riverenza fiducia: tutta finalmente in se, e per altri grazia. Tale è l' Eucaristia, tal' Santa Chiara. Che Panegirico, miei Signori, che Panegirico!

XV. Rimane il terzo punto già da vedere, cioè qual sia maggiore, il sacrificio rinnovato in una donna del Sacramento, o il sacrificio rinnovato in un uomo della Crocifissione. O che vogliamo sapere qual sia più proprio, o che vogliamo sapere, qual sia più grande. Più proprio pare quello di S. Francesco, perchè un uomo fù crocifisso nella sua prima forma, e così un uomo doveva essere crocifisso nella seconda. Il sacrificio del Sacramento rinnovato in una donna non par sì proprio, perchè un' uomo, avendolo istituito, cioè Gesù, dovevasi rinnovare ancora in altr' uomo. E noi l'abbiam veduto rinnovato con maniere mirabili, e quasi che ancora incredibili in una donna. E pur questo è il suo proprio, o miei Signori. Perocchè in primo luogo in una donna fù figurato il sacrificio del Sacramento, come in un uomo fù figurato quel della Croce. Due volte nella scrittura Iddio fece il disegno de' futuri suoi sacrifici: la prima fù in Isacco, e la seconda nella figliuola di Iesse. Che Isacco fosse figura di Gesù Crocifisso, lo mostra il Sacerdote, che fù Abramo figurante l' Eterno Padre; lo mostra il monte Moria, che rappresenta il monte Calvario; lo mostra e la catasta, e l' altare, e il fuoco, che furon ombra, la catasta della Croce; l' altare della Croce medesima così chiamata da S. Leone, e da S. Chiesà; (b) il fuoco, dell' amore, che diede principio, e fine al grande olocausto. V' è la Corona ancora di spine in quelle spine, ch' erano intorno alle corna di quel montone, il quale fù poi offerto in vece d' Isacco, (c) *videlicet post*

Scilicet. 13. c. 2. (b) hom. 1. de Sacram.

(a) lib. de pudic. cap. 18.  
(c) Gen. 22

(b) Leo Ser. 8. de Pass.



post unquam arietem inter vepres barantem cornibus. Che fosse poi il sacrificio di Jesse nella figliuola figura del sacrificio del Sacramento, me'l persuade il vedere, che già s'è fatto in Macco il tipo del sacrificio della Crocifissione. E poi questo è un sacrificio fatto per voto delle vittorie, (a) *fac mihi quodcumque pollicitus es, concessa tibi ultione, argus visceribus de hostibus tuis*. E il sacrificio Eucaristico fu celebrato da Cristo in rendimento di grazie delle passate, e delle future vittorie: e può chiamarsi il Sacramento delle vittorie, come da Isaià poté argomentare il Forerio, che disse, (b) *non armis, non tormentis bellicis, sed sacrificiis Eucharisticis expugnavit eos*. In una donna dunque, e in una donna nobile, e vergine, fu figurato da Dio; e in una donna e nobile, e vergine dovea rinnovarsi un tal sacrificio. Abbiamo tutto in S. Chiara, abbiamo il sesso, la nobiltà, la verginità, abbiamo ancor le vittorie col Sacramento.

XVI. Un'altra volta si parla nella scrittura del sacrificio ineffabile dell'altare, e non si nomina un uomo ne che lo fabbrichi, ne che lo metta in venerazione. La Sapienza istituisce un tal sacrificio, (c) *immolavit victimas suas, miscuit vinum, & proposuit mensam suam*. E quello, ch'è più notevole, avendo preparato la Sapienza il vino, e la mensa, in cui per comun parere de' Padri è figurata l'Eucaristia, manda non i suoi servi, ma le sue serve ad invitare a sì bel convito: *misit ancillas suas, ut vocarent ad arcem*. E' certo, che queste ancelle sono gli Apostoli. E perchè non dice Apostoli, non dice almeno servi, ma dice ancelle? perchè dove si tratta d'istituire il nobile sacrificio, non si parla di servi, ne del sesso virile, ma del donnesco. Così ancora era proprio, che fosse in una donna rinnovato il sacrificio del Sacramento. E non in qualunque donna, ma in S. Chiara: che però dice il testo citato, *ut vocarent ad arcem*, cioè, come lo spiega Ugon Cardinale, alla mensa del Sacramento, ch'è una gran fortezza contro i nemici, (d) *misit ancillas suas, ut vocarent ad arcem, idest ad Sacramentum Corporis Christi, quod est contra inimicos munimen*. Ecco in S. Chiara la rocca contro i nemici,

perchè non solo col Sacramento fu da lei difeso da' Mori il suo Monistero, non solo un'altra volta fu da lei liberata la sua Città da Vitale da Aversa, e dall'Esercito Imperiale da lui condotto, ma i Monisterj tutti di S. Chiara sono fortezze, in cui le sue figliuole da' nemici tutti visibili son sicure, e da' nemici tutti invisibili son difese. Non può fallire la promessa di Dio, che dalla Vergine Santa Chiara, mentre portava il Sacramento alla porta, invocato a' difendere le sue Serve da' Saracini, e da' Cani, (e) *ne tradas bestiis animas confrentes tibi; rispose con alta voce, io sempre le guarderò*. Gran promessa! gran rocca! gran sicurezza di queste Vergini! *io sempre le guarderò*. Ne può attribuirsi questa difesa, se non al Sacramento, che S. Chiara portava in mano, e adesso ancora col solo influsso è custodia de' Monisterj, in quali si può scrivere, anzi sta scritto per man di Dio invisibilmente: *io sempre le guarderò*. E l'esperienza basta a mostrarlo: *misit ancillas suas, ut vocarent ad arcem*. La proprietà siccome del Sacramento, così di questa fortezza fuori de' Monisterj di S. Chiara non è così infallibile, ne visibile. Questa è la rocca, *ut vocarent ad arcem, idest ad Sacramentum Corporis Christi, quod est contra inimicos munimen*.

XVII. Finalmente l'Eucaristia, dicono i Santi Padri, è una nuova generazione delle beate carni, e una nuova Incarnazione di Cristo. Le mani de' Sacerdoti son l'utero, dice Beda, in cui il Salvatore torna a incarnarsi, le specie sono le falce di questa nuova natività &c. Supposto ciò, una Donna fu quella, che generò, e partorì questo Dio la prima volta. Dunque in un'altra donna dovevasi rinnovare questo mistero, compiacendosi Dio di rinnovarlo. Unica ora quelle parole, *misit ancillas suas*, e quelle altre dette da Maria Vergine, *Ecco Ancilla Domini*, colle quali la Vergine concepì questo Verbo, e avrete doppia testimonianza della proprietà, con cui in una Donna fu generato il Verbo, e rigenerato: e doppio argomento ancora, che in una Donna dovevasi ristampare un tal Sacramento. Ma che donna, ripiglierò, che donna dovea a questo essere eletta? Mirate la prima donna, da cui fu generato

(a) Jud. II. (b) In cap. 30. Isaià. (c) Prov. 9. (d) In 9. Prov. (e) Psal. 73.

la prima volta coll'Umiltà, colla Verginità, colla generosità, con immensa grazia: e argomentate di nuovo con proporzione, quanto fosse gran Donna ancor la seconda, in cui spiritualmente, ma propriamente fu il Sacramento rigenerato, cioè con una tale proprietà di privilegio, e di grazia fatta alla Vergine generosissima, e umilissima Santa Chiara. Traiace da questa stessa proprietà qualche grandezza ancora del Sacrificio.

XVIII. Ma le misure proposte della grandezza, non sono queste. Sono quelle del paragone col sacrificio di S. Francesco. Il sacrificio di S. Francesco è maggiore assolutamente, perchè fa il suo, e fa parimente quello di S. Chiara, essendosi Dio servito del Santo, per illuminar S. Chiara, per trarla fuori del mondo, per condurla al Sacramento, per condurla seco al Calvario. S. Francesco fu il primo. Con tutto ciò si può dire ancora, che il Sacrificio di Santa Chiara fosse maggiore. I. perchè il Sacrificio di Santa Chiara abbracciò il Sacrificio ancora di S. Francesco. II. perchè S. Chiara par, che Sacrificasse più di Francesco. III. perchè S. Francesco fu primo, ma uomo, S. Chiara fu seconda, ma donna. Il Sacrificio dell'Eucaristia abbraccia insieme quel della Croce, essendo prezzo di redenzione senza orrore di Sangue, (a) *ut nullus horret sit cruoris, & pretium tamen operetur redemptionis*, come favellò S. Ambrogio. Figura ancora l'Eucaristia, anzi previen con una morte incruenta un'altra morte di Sangue: e, come parlò l'Apostolo, chi mangia il Pan consecrato, annunzia con un sacrificio di vita un sacrificio di morte: (b) *quotiescumq; enim manducabitis panem hunc, & calicem biberis, mortem Domini annuntiabitis, donec veniat*. Per simil modo il Sacrificio di Santa Chiara contiene il Sacrificio di S. Francesco, cioè un Sacrificio di Croce interna, di una morte vitale, di una mortalissima penitenza. Per arrivar S. Chiara al Sacrificio del Sacramento passò per mezzo il Sacrificio della Crocifissione, qual è chiamato da' Santi Padri quel Sacrificio, che si fa entrando ne' chiostri: E perchè l'Ordine di S. Francesco merita questo nome più specialmente: E perchè il Capo fu Crocifisso, e perchè questa regola è austerissima, la Vergine S. Chiara passò per

un Sacrificio tormentosissimo, per arrivare ad un misto di tormenti insieme, e delizie, qual è quello del Sacramento in lei rinnovato.

XIX. Avanti ancor di passare per questa Croce, Sacrificò S. Chiara più di Francesco. Francesco Sacrificò le ricchezze, ma non la nobiltà; la vita, ma non il primo fior della vita; l'onore, ma non col fuggir di notte; la Casa, ma con piacer del Padre, non con disgusto di tutta la famiglia, che si pose tutta a romore per la fuga segreta, e non più in altra donna veduta, di S. Chiara. Se mirasi la prontezza di questa fuga, non fu meno mirabile di quella di S. Francesco. Perocchè S. Francesco udì la voce interna di Dio, che lo chiamava; e l'eterna dell'Evangelio, che lo moveva: la dove S. Chiara ad una voce eterna di S. Francesco si mosse a lasciar il Padre, a lasciar la Madre, a lasciar tutto il mondo, a seguir lo Spirito in opera così grande, e così difficile, come abbiam veduto di sopra. Che una Maddalena lasci tutte le vanità, è un atto sempre ammirabile e per la difficoltà del lasciare, e per la velocità, con cui lascia. Ma finalmente udì la voce del Verbo in carne, vide i miracoli, ch'ei faceva; ebbe qualche barlume della dottrina, ch'egli insegnava, e forse udì immediatamente dalla bocca efficace della Sapienza. Ma che la Vergine S. Chiara oda la voce d'un S. Francesco, cioè d'un uomo rozzo nell'apparenza, severo di costumi, aspro di vita, rigoroso d'insegnamenti: e lasci tutto, e sacrifici subito la bellezza, la nobiltà, l'amore del Sangue, le Speranze dell'immaginazione sì forte in donna, hì molto più del mirabile, e dell'insolito. Bisogna che la grazia fosse fortissima per farle far questo Sacrificio, con cui era destinata a salire ad un Sacrificio, ch'è illimitata origine della grazia; cioè alla ristampa del divinissimo Sacramento.

XX. S. Francesco fu primo, ma uomo: S. Chiara fu seconda, ma donna: e l'efflore seconda una Donna in seguire un tal primo, è più l'esser seconda, che l'esser primo. Va innanzi S. Francesco con una rigorosissima povertà: e S. Chiara lo segue. Va innanzi S. Francesco con una generosissima umiltà: e S. Chiara non si smarrisce. Va innanzi S. Francesco con una vita tut-  
ta

(a) lib. 4. de Sacram. c. 4. (b) 1. Cor. 11.

ta contemplazione: e S. Chiara calpesta subito l'orme stesse. Va innanzi S. Francesco con una vita tutta austerità nel vitto, nella stazza, nel letto, nella mortificazione della Carne, nella Crocifissione dello Spirito. E S. Chiara non si sgomenta. Una donna sì debole, sì delicata, sì timida per natura, sì cagionevole di complessione, seguire un uomo di sì gran passo? non è l'esser seconda una donna più che l'essere un uomo il primo? Ma v'è un'altra gran circostanza, che promuove più il Sacrificio di S. Chiara. S. Francesco è poverissimo, sì ma essendo uomo, può per le città mendicare: ed essendo gli uomini generosi, può farsi innanzi con risoluta modestia, e muovere i fedeli a gran Carità. S. Chiara è donna povera, e perchè è donna, non può con tanta libertà religiosa ne meno o cercare, o chiedere il vitto. Debbe star ritirata, e aspettar più da Dio, che da' fedeli il sovvenimento: Qual è maggior povertà? S. Francesco è umilissimo: ma l'uomo non è così superbo, come la donna, perchè e conosce meglio il suo stato, ed ha più occasione d'insuperbirsi. La donna e perchè non conosce, e perchè ha poco da insuperbirsi, è più soggetta alla superbia, vedendosi per un non so che di lustro nel volto idolatrata, e riverita, e cercata. E S. Chiara fù umilissima, ancorchè nobile, ricca, e bella: qual è maggiore umiltà? S. Francesco può alternare la contemplazione coll'azione, col predicare, coll'ammoneire &c. ma S. Chiara non ha azione, non ha libri, non ha predica, non ha distrazione alcuna, ha pura contemplazione, pura Crocifissione, pura solitudine, e puro rigor di vita: qual è maggior Sacrificio? Par quello di S. Chiara, ma tutto ridonda in lode di San Francesco, che fù il maestro, la guida, e la calamita. Non è però che non abbia ancor S. Chiara una lode estrema, perchè seguendo quasi precede.

XXI. Dio, che gli aveva però uniti con uno Spirito in vita, gli unì dopo la morte in un sepolcro medesimo, un nuovo Adamo, una nuova Eva sepolta sotto la Croce di Gesù Cristo: e con qual onore? L'onore fù somigliante, ma proprio d'ambidue, come gran Santi. A S. Francesco fù fatto onore da Papa Gregorio nono d'andare egli medesimo a canonizzarlo in Assisi. E S. Chiara un altro Pontefice, cioè Innocenzo IV, quasi che la canonizzò avanti, che il suo Corpo si seppellisse. Niccolò IV. di questo nome

volle vedere il Corpo di S. Francesco, e riverirne le piaghe trovate con fresco Sangue. Innocenzo IV. volle visitar Santa Chiara, e darle l'indulgenza plenaria nell'ultima infermità; e non volendo che si cantasse messa da morto, lo permise poi per avviso del Cardinale Ostiense, che nell'elegue le fece ancora l'orazione funerale. Cardinali, e Papi alla morte, alla tomba di S. Chiara! che maggior onore si può pretendere dalla terra? Ma non è maraviglia, che la terra tante facesse, mentre dal Cielo eran venuti Gesù, e Maria con un drappello di Vergini e coronate d'oro, e vestite di bianco a consolare il corpo in morte, ed a riceverne l'anima. Il Sacrificio dell'uno e dell'altro fù così Eroico, che meritò questi onori straordinari, ma somiglianti, cioè Pontifici. E questa forse fù la ragione, perchè a questi due Santi fecero tanto onore in persona i Papi, perchè i Papi solo si umiliano sotto a Dio, e sotto ai ritratti però di Dio, al ritratto di Cristo Crocifisso, al ritratto di Cristo Sacramentato. Perchè se San Francesco fù un ritratto di Cristo Crocifisso per l'onore delle Sacre Stigmate, Santa Chiara fù un ritratto di Cristo Sacramentato per tutto quello, che hò detto.



PA-

## PANEGIRICO X.

PRIMO

Detto in Venezia.

Dell'Assunzione della  
SANTISSIMA VERGINE.L'Assunzione di Maria veduta  
in Ester, come in ispecchio  
quì in terra.*Et adamavit eam Rex plus  
quam omnes mulieres &c.  
Ester. 2.*

I. Nvidiosa, nemica, imprevidita, scongiata io vorrei chiamar la Natura, se, avendo formato il Cielo con tanta pompa, l'avesse fatto sì sfogorato, e sì luminoso, acciòchè appunto sì bella pompa non si vedesse. Che accadeva farci diritti in piè, cogli occhi verso le stelle, col volto rivolto al Cielo, se il Cielo stesso, per cui fiam fatti, non era oggetto degno de' nostri sguardi, e i nostri sguardi non erano potenze degne di quell'oggetto? Natura, o tu dovevi formare i nostri lumi più acuti, o fare i lumi del Firmamento men luminosi. Che dico però? che vaneggio? che mi lamento? Non abbiamo cagione, nè, miei Signori, di querelarci della Natura, la quale, se non ci diede pupille abili a rimirar le pompe del Cielo nel mezzo di, a questo suo necessario o eccesso, o mancamento supplì coll'acque, che sono, al dire di Seneca, uno specchio non già artificiale, ma naturale, in cui può rimirarsi con sicurezza ogni luce del Cielo, ogni maraviglia. E se la luce è tempestosa per noi nel Cielo, e nel Sole; riverberata nell'onde divien tranquilla. Son soddisfatto a questi bei riflessi della Natura. Avesse fatto così ancora la Grazia. Ma perchè mai, avendo ella oggi nel Cielo poste sì belle

Tomo II.

mostre, spettacoli sì degni, feste sì allegre, miracoli sì stupendi, gli hà ricoperti, acciòchè non si veggano, a' nostri ottusi sguardi di Sole? *Signum magnum*, ecco le pompe, *apparuit in Caelo*; Ma ecco il Sole, che ci nasconde il miracolo, *(a) mulier amissa Sole*. E' assunta oggi Maria, ci dicono i Santi Padri, e con lor la Chiesa, con allegrezza della celeste Gerusalemme, *assumpta est Maria in Caelum, gaudens Angeli, laudantes benedicunt Dominum*. Ma che pro' di noi miseri, ch'ascoltiamo, se non possiam vedere ciò, ch'ascoltiamo? Siete ingannati, dice la Grazia. Avete la Scrittura, ch'è uno specchio, da rimirarvi dentro, quanto comporta lo stato vostro di Viatori, le glorie della Santa Città di Dio: *(b) gloriam Domini speculantes*, dice di questo specchio l'Apostolo. *(c) Scriptura Speculum est*, ripete S. Agostino. *Sicra Scriptura nitidissimum speculum est*, conferma il B. Tommaso di Villanuova. Ma come potrem vedere in questo specchio l'Assunzione della nostra madre Maria? Veggiamo nella Scrittura la sua Santa Natività, come in ispecchio, in Eva madre di tutti gli Uomini. Veggiamo la sua bella Presentazione nella figliuola di Jesse condotta al gran Sacrificio. Veggiamo la sua grande Annunziazione in Rebecca salutata a nome d' Abramo, e per isposa del suo figliuolo Isacco. Veggiamo la sua affrettata Visitazione in Rut, che vuol dir *festinans* nel raccogliere le spighe; e Maria *(d) abiit in montana cum festinatione* a raccogliere S. Giovanni. Veggiamo la sua purissima Purgazione in Anna, che va ad offerire agli altari il suo Samuele, come la Vergine il suo Gesù. Così vedremo la sua sublimissima Assunzione, come in ispecchio nobilissimo, nell'istoria d'Ester reina: *Et adamavit eam Rex plusquam omnes mulieres*. Se vi piace il disegno, non perdiam tempo, o Signori, che quanto è bello lo specchio, tanto più bello sarà l'oggetto: ma cominciam dalle parole proposte, che ci daranno subito il fondamento.

II. Il fondamento dell'esaltazione d'Ester al trono fù l'amore spontaneo d'Assuero, perchè l'amò sopra tutte l'altre bellezze, *Et ad amavit eam Rex plusquam omnes mulieres*. E siccome sì grand'amore fù cagione, che l'elegesse, così fù ancor cagione, che poi scendesse, per incontrarla, dal

L

trono

(a) Apoc. 12. (b) 2. Cor. 13. (c) Ser. 6. de Verb. Domini, In octava Pasche. (d) Luc. 1.

trono, e per sostenerla. Non altrimenti l'amor di Dio verso Maria. *Adamavit eam Deus plus, quàm omnes mulieres*: (a) o come disse poi il Suarez, forse per tal figura, *Deus plus amat solam Virginem, quàm reliquos Sanctos omnes*. Quest' amor fù cagione, che l' elegesse e per isposa, e per madre, e che scendesse oggi dal trono della sua gloria per incontrarla, e per sostenerla. (b) *Esstinus exiliis de solio sustentans eam*. Cadeva già, languiva, si disfaceva la Vergine in bei palori di morte. E il suo figliuolo precipitò dal Cielo per consolarla, per invitarla ad ascendere, per dirle di propria bocca: *Veni de Libano coronaberis*. (c) E' omai tempo, o Madre, dovette dirle il Figliuolo, che dall' esilio passiate al regno, dai meriti alla mercede, dal tempo all' eternità, dalla grazia alla gloria, dall' amare al vedere. Avete amato abbastanza, o madre, lo so ben io, che hò provati in vita gli effetti del vostro amore, e ne hò sentite dopo la morte sin nell' Empirco le fragranze. E' tempo già di venire, e la mia Corte con ragion si lamenta, perchè non vede ancora la sua Regina. *Veni de Libano, Coronaberis*. Sì sì, venite, o madre. Che disse mai a tal vista, a tale invito che disse, o che rispose al Figliuolo la bella Vergine; Chi può saperlo? E che direbbe una madre, vedendo già moribonda comparirsi dinanzi un figliuol glorioso, venuto da' climi ignoti per consolarla? Siete qui, direbbe per allegrezza attonita, o Figliuol mio? Voi siete qui? io vi veggio? voi siete quegli? Che disse però Maria al presente con tanta gloria? Se disse, Figliuol mio, fù di vantaggio alla sua gran meraviglia, alla sua grande umiltà. Che disse? Ah sospiri, gemiti, amori, torrenti di piacere, fiumi di gaudio, inondazioni di gioja, questi, sì, questi furono il suo parlare. Che disse? S' impallidì, come Ester; si rasserchè, si raggruppò di dolore, tramortì per amore, ma il dolore, e l' amore furono i venimenti di Carità, di diletto, per cui cadendo in braccio del suo Unigenito, da lui fù sostenuta: non perchè non morisse, essendo ancor egli morto, ma perchè morisse in mano alla vita, e così quasi allo stesso tempo fosse rifiutata. Disse Assuero ad Ester quelle

parole: (d) *non pro te, sed pro omnibus haereticis posita est*. Così fù detto nella legge della Corruzione universale alla Vergine. Il Cielo hà decretato, che tutti i legati si tarlino, ma non il cedro del Libano; che tutti i fiori si secchino, ma non la rosa di Gerico; che tutte le margherite si struggano, ma non la perla dell' Eritreo; che tutte le stelle tramontino, ma non la stella del mare; che tutte le Creature si guastino, ma non la madre di Dio.

III. Ed eccola già riforta con tanta luce, che sembrano impoverito tutto l' Empirco; eccola già, qual nuvola di profumi, dall' Uiveto salire al Cielo; eccola, come Ester, portata da due donzelle, che la sostentano nel salire. Due donzelle appunto sostentavano Ester nell' ascendere, che faceva. (e) Sopra il braccio d' una appoggiavasi con quegli storcimenti, che fa o l' arte, o la bellezza, o l' una, e l' altra insieme delle nobili donne calcanti per tenerezza, e per vezzo. L' altra la seguitava, sostenendò e l' onda, e il gran peso delle vesti strascinate dietro per pompa: *Cumque regio fulgeret habitu, et invocasset omnium rectorem, et salvatorem Deum, assumpsit duas famulas: et super unam quidem innitebatur, quasi pra delictis, et nimia teneritudine corpus suum ferre non sustinens: altera autem famularum sequebatur Dominam, desuavia in humum indumenta sustentans*. Con molto maggior decoro, maestà, e bellezza era e sostentata, e seguita Maria Vergine nel salire. *Dominam Angelorum, et hominum designatur in Ester Regina, quae in una famula innitebatur, altera eam sequebatur*, scrisse di lei S. Bonaventura. Quella fù un' ombra sola, Questa la luce. Ma che ci vogliono significare le due damigelle prenominate? (f) *Two famulae sunt Angelica, et Humana natura*, ripiglia il Santo. Sopra l' Angelica sta appoggiata Maria, perchè gli Angeli scesi a truppe le stan dintorno, e parte di correggio, parte di carro, parte le servono di scabello, e tutti innanzi in bei gruppi d' oro cantano glorie, intonano allegrezze, applaudono non solamente al suo, ma al lor trionfo. La natura umana la segue, perchè è credibile, che, trionfando questa gran Donna, avesse legati al carro i suoi prigionieri: e che, aprendosi

a di

a di lei onore le carceri infocate del Purgatorio, uscissero indi quell' anime liberate, come nel Coronarsi de' Principi si columa, a seguirla, a servirla, a glorificarla, ad accompagnarla. *Pid creditur, lo dice il suo Cancelliere Gio: Gersono, (a) Pid creditur, in Virginis Assumptione Purgatorium evacuatum, quia carceres aperiuntur, dum Princeps Coronatur*. Da queste due nature e sostenuta, e accompagnata scioglie da terra, s' innalza all' aria, passa pian piano le sue regioni: e per dovunque passa, sparge luce, fuma lampi, raccoglie onori. Archi di pace, nubi d' argento, tempelle d' oro, turbini d' allegrezza versa per tutto, e passa. Passa alla sfera del fuoco, e fa vedere il fuoco nella sua sfera. Passa al Ciel della Luna, e corre questa a suggerarle i tocchi a' piedi, *Luna sub pedibus ejus*. Passa al Ciel di Mercurio, e la tributa questi d' ogni suo lume, eclissandosi, come suol far col Sole. Arriva al Cielo di Venere, e Venere calpefiata da così pure piante si muta in Vergine. Arriva al Cielo del Sole, e comparisce *mulier amicta Sole*. Arriva al Ciel di Marte, ed è divinamente fatta terribile, *terribilis ut castrorum acies ordinata*. Arriva al Cielo di Giove, e vede qui gli splendori non mai erranti della sua beneficenza, e liberalità. Arriva al Ciel di Saturno, e riconosce qui i suoi consigli, e la sua giustizia. (b) *meum est consilium, et equitas*. Arriva al Cielo stellato, e tutte corron le stelle ad incoronarla. Oh che magnificenza! oh che allegrezza! oh che pompa!

IV. Siamo, o Signori, alle porte del Paradiso, dalle quali esce Cristo, come Assuero, ma senza paragone più amoroso, e viene incontro la seconda volta alla Madre. Oh che bell' incontro, o Venezia! Se tu per incontrare una tua figliuola, una Regina di Cipro, per onorare il tuo sangue, ch' è fior di Regni, facessi gemere il mare, stupir la terra, facessi pompe sì belle della tua cognizione, della tua gloria: che avrà fatto un Dio per incontrar la sua Madre, cioè colei, da cui ebbe egli stesso tutto il suo sangue, e per cui lo sparse? Ah che non avrà fatto! che bell' incontro, o Venezia, oh che bell' incontro! Angeli, se rimanete nel Cielo, voi siete poco curiosi. Porte del Cielo, se

state ferme, voi siete appunto di bronzo. Sfere, se non calate, è, perchè siete attonite. Paradiso, se non elci fuor di te stesso, è, perchè sei estatico. O pompa! o maestà! o feste! o allegrezze! o triudj! o trionfi! Oh che bell' incontro, o Venezia, oh che bell' incontro! (c) *Tata pulchra es*, le dice nell' incontrarla il Verbo Incarnato nelle sue viscere, *tota pulchra es, et macula non est in te*. Madre mia voi siete bella sopra ogni bella. Grado a voi le son bella, voi mi faceste, dice Maria, *ecce tu pulcher es*. Voi mi deste già all' oggi nel vostro ventre, ripiglia Cristo: ed io v' darvi alloggio nella mia Gloria. Fù tutta vostra bontà, risponde la Vergine, e il volere voi esser mio, e il voler farmi vostra; ma si come fui vostra ancella umilissima in terra, così voglio esservi in Cielo. Non è più tempo d' umiltà questo, torna a ripetere il suo Figliuolo, è tempo di mercede, e ben condegna all' umiltà vostra, a' vostri servigi. Sempre farò qual volete, e tutto per vostra grazia, torna a ripeter la Madre. Andiamo, mia diletta, mia cara Madre, andiamo. E le porge il braccio. Su, andiamo, Figliuol mio caro, mio caro Dio, andiamo. E appoggiata al braccio del suo diletto, (d) *innixa super Dilectum suum*, è condotta al gabinetto, al talamo nuziale dell' eterno immenso Assuero con un trionfo di gloria inimitabile.

V. (e) *Ducta est ad cubiculum Regis Assueri*, fù scritto appunto della Regina Ester: e di Maria scrisse con proporzione il suo divoto S. Bernardino: (f) *quasi altera Esther de triclinio faminarum, idest de Ecclesia militante, ducta est per rotam militiam caelestis exercitus ad cubiculum Regis Assueri*. Che bel vedere la Vergine entrare in Cielo, e sentirsi dire: eccovi figurata su queste porte, che faron già vostre timole: (g) *diliget Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Eccovi figurata in queste lucidissime margherite, che sono fondamento della Città posta in quadro, e del Tempio di Dio, che siete voi, voi fondata con fondamento d' ogni pietra più preziosa: (h) *praecipitque Rex, ut tollerent lapides grandes, lapides preciosos in fundamentum templi*,

L 2

(a) Suarez 3 p. tom 2 disp. 18 sect. 4. (b) Esth. cap. 15. (c) Cant. 4.  
(d) Esth. 15. (e) Esth. 15. (f) In spec. cap. 4.

(a) Super Magnificat. (b) Sap. 8. (c) Cant. 1. (d) Cant. 8.  
(e) Esth. 2. (f) Tom. 3 con. 11. art. 2 cap. 2. (g) Psal. 86. (h) 3. Reg. 5.

templi, & quadragesim eos. Eccovi figurata in questo gran torrente, che tutta per voi rallegra la celeste Gerusalemme: (a) *Auminis impetus letificat civitatem Dei*. Eccovi figurata in tutta quella Città di Dio, e in ciascuna parte di lei, in tutte queste mura glie, in tutte queste piazze, in tutte queste gemme, giacchè di voi fu detto principalmente: (b) *Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei*. Che bel vederla passare, come Regina per totam militiam caelestis exercitus, e sentirsi salutare, per lor Regina da gli Angeli, per lor Signora da gli Arcangeli, per lor Padrona dalle Virtù! e vedersi inchinata profondamente da' Principati, e dalle Podestà, e dalle Dominazioni! e udirsi gridare il viva da' Troni, da' Cherubini, da' Serafini! Che bel vederla arrivata già sopra tutte le Gerarchie, e veder S. Michele venirle innanzi, e a nome di tutti gli Angeli, come fu rivelato al B. Giovan Minefio figliuolo di S. Francesco, (c) sentirsi protestare: che ciò, che avevan promesso tutti, avanti la Creazione di questo mondo sensibile, in questo dì a lei confermarono: che tutti l'accettavano per Signora, che tutti l'adoravano per Reina, che tutti volean essere suoi vassalli, come al Figliuolo; e ubbidirla, e riverirla, e amarla. Comandasse pur Ella, e scorgerebbe mai sempre la lor prontezza, la loro fedeltà, la lor divozione. Fra questi applausi, ed altri, ch'io non so dire, eccola giunta al talamo del suo Sposo, *dubia est, dubia est ad cubiculum Regis Assueri*. Io qui mi perdo, il confesso, ne saprei più omai che mi dire, mi perdo affatto. E chi può dire, o fingere, come arrivasse Maria dinanzi a Dio, come s'inchinasse al suo trono, come fosse presentata con onor dal Figliuolo, accolta con amore dal Padre, abbracciata con tenerezza dallo Spirito Santo? che ragionamenti passassero, che finezze, che grazie, che corrispondenze, che amori avanti a tutto il gran Concistoro della Santissima Trinità? O gioje incomprendibili! o delizie ineffabili! Non so dir altro, se non che questa Ester più che celeste, *dubia est, dubia est ad cubiculum Regis Assueri*.

VI. Non posso per tutto ciò tralasciar di dire, che *posuit Rex diadema in capite*

*ejus, & fecit eam regnare*: e che non già dal Re Assuero, siccome Ester, ma dal suo Eterno Figliuolo, anzi da tutte le tre divine Persone unitamente, Maria fu incoronata: *posuit Rex diadema in capite ejus*. Qual diadema però fu questo, o Signori? Proporzionato alla sua bellezza, alla sua grazia, alla sua modestia, come fu in Ester. Fu Ester la più bella primieramente fra tutte quelle, che furono condotte avanti Assuero, il quale però (d) *adamavit eam plusquam omnes mulieres, habuitque gratiam, & misericordiam coram eo super omnes mulieres, & posuit diadema regni in capite ejus*. La bellezza di Maria Vergine superò tutte l'altre bellezze non tanto per la bellezza del corpo, quanto per la bellezza dell'anima: e però fu chiamata (e) *pulcherrima inter mulieres*. Superò, tanto Ester, quanto la luce supera l'ombra, ancorchè si dica di Ester, *erat Esther formosa valde, & incredibili pulchritudine, omnium oculis amabilis, & gratiosa videbatur*: Aggiunta poi alla bellezza naturale del corpo quella bellezza, che dà al corpo stesso la Gloria, non è credibile, come la facesse comparire oggi nel Cielo, e innamorare tutti gli spiriti dell'empireo. Ma la bellezza dell'anima non può dirsi, se non in generale, che fu bellissima: e che siccome fu bella per natura, bella per grazia, così oggi fu bellissima sopra ogni immaginazione per gloria: (f) *Tota pulchra es: pulchra per naturam*, spiega Riccardo di S. Vittore, (g) *pulchra per gratiam, pulcherrima per gloriam*. Se però ancor mortale abbagliò gli sguardi, e fu quasi creduta aver del divino, che farà miei Signori, nel Paradiso? Beato chi sarà degno un dì di vederla, quale oggi è assunta nel Cielo con tutte quelle bellezze, che fanno restar estatici i Serafini!

VII. La Grazia in secondo luogo fu la cagione, per cui fu vestita su'l capo della Reina Ester la gran Corona: (h) *quae placuit ei, & invenit gratiam in conspectu illius*. Ebbe Maria una grazia immensa nel suo concepimento. Andò poi raddoppiando questo gran capitale e in ogni tempo, e per tanto tempo, cioè settantadue anni. Nella sua morte dunque chi può capire quanto fosse piena di grazia? Argomenti, chi vuole

COA

con San Tommaso, (a) ch'essendo Ella Madre di Dio, e però a lui vicinissima, dovea partecipare della sua grazia sopra tutte le Creature. Aggiungaa altri con S. Bonaventura, che, per essere stata mediatrice la Vergine della Grazia, dovea in se avere tutte le grazie: (b) *omnis gratia in Mariam confluxit, per quam gratia ad omnes defluxit*. Dicano altri con Amadeo, che la grazia negli altri venne, ma nella Vergine sopravvenne, perchè, essendo fra tutti eletta, dovea esserne soprappiena, e così superare tutti i passati, e tutti i futuri, e quasi darsi tutti i possibili in tal pienezza: (c) *In alios Sanctorum venit, in alios venit, sed in te supervenit, quia pro omnibus, & super omnes elegit te, ut super universos, qui ante te fuerunt, vel post futuri, plenitudine gratiae*. Dicano tutti quello, che vogliono. Che ad ogni modo non è possibile comprendere ne men di presso, ne men per ombra una grazia immensa: (d) *gratia Maria, gratia verissima, gratia immensissima*. Così la vuol S. Bonaventura. E però è vero il detto di S. Bernardo, che non si può ne esprimere, ne capire: *ineffabile est, ineffabile est privilegium meritum Mariae*. Che se il medesimo S. Bernardo misurò dalla grazia di Maria l'eterna gloria: (e) *quantum enim gratia in terris adepti est pro ceteris, tantum & in caelis obtinet gloria singularis*, è questa una misura altrettanto mirabile, che ineffabile. La vedremo là, la vedremo con ammirarla sempre, e non mai capirla, o Signori: ma questo stesso sarà un piacere immenso, non capir mai la gloria di questa nostra Madre ammirabile, di questa Ester piena di grazia, e per la grazia, e a proporzione della grazia oggi coronata: *posuit Rex diadema in capite ejus, perchè placuit ei, & invenit gratiam in conspectu ejus*.

VIII. La modestia ancor di Ester, e la sua grande umiltà fu motivo ad Assuero di coronarla, perchè egli forse seppe di lei, che mentre tutte l'altre cercavano di piacerli cogli ornamenti, e coll'arte, sola Ester non si curava di quel gran mondo, che cercano tutte l'altre: (f) *non quaesivit mulierum cultum*: Ed era la più

umile, e la più ritirata, e la più modesta di tutte. Tutta la grazia poi, di cui era Ester sì colma, par che l'attribuisse alla grazia del suo Signore, dal cui volto le uscisse come riflesso: onde gli disse atterrita: (g) *conturbatum est cor meum pro timore gloriae tuae. Valde enim mirabilis es, Domine, & facies tua plena est gratiarum*. Così fe' Dio in realtà con Maria. La Corona, perchè fu la più umile, e perchè, essendo piena di grazia, riconobbe tutto da lui, (h) *quia respexit humilitatem ancilla sua, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Quanto fu però umile la gran Vergine, tanto fu da Dio esaltata. E perchè fu la più umile di tutte le Creature, e a proporzione dell'umiltà in terra, segue la gloria nel Paradiso, (i) *gloriam praecedit humilitas*, perciò Maria fu esaltata sopra ancor tutte le Creature: *posuit diadema in capite ejus, & fecit eam regnare*. Oh che diadema! Oh che Regno!

IX. Oggi la fe' regnare primieramente sopra tutta la terra, perchè fu da lei conculcata, e la investì di tutti gli Stati, e di tutti i Regni del mondo. Oggi oggi fu Coronata Reina dell'Austria, Reina della Spagna, Reina di Portogallo, Reina della Francia, dell'Inghilterra, della Polonia, dell'Ungheria, de' quali Regni tutti ha mostrato però Maria in diversi modi, e in diversi tempi d'essere Protettrice. Ma di nessun dominio godè mai tanto d'esser Reina questa gran Donna, quanto di questa Reina dell'Adriatico, della quale pur oggi fu Coronata Signora. Oggi oggi, o Venezia, fu data a te per Reina la tua gran Vergine. Ed ella s'è compiaciuta sempre di governarti colla sua mano, colla tua mano; di farti quella appunto che sei: cioè l'oracolo delle Regie, la stanza delle delizie, l'albergo delle vittorie: un Peripato di sapere, un Arcopago di giustizia, un Senato di pietà, un compendio di meraviglia. In te ha posto Maria la felicità dell'Italia, l'antemurale della fede, l'arsenale della guerra, e la serenità della pace. Tutta quella, che sei, e sei fattura della tua Vergine, e sei abitazione della tua Vergine. Godi pur dunque sempre, ma in questo di spacialmente,

(a) Psal. 45. (b) Esal. 85. (c) Mund. Mar. part. 2. dist. 40. num. 98.  
(d) Esal. 2. (e) Gen. 1. (f) Cant. 1. (g) Ser. 9. Instit. (h) Cap. 2.

(a) D. Th. 2. par. 4. art. 10. (b) Bonav. in spec. cap. 3. (c) Amad. hom. 3.  
de laudib. Virg. (d) Bonav. in spec. cap. 5. (e) Ser. 1. de Assump.  
(f) Esal. 2. (g) Esal. 15. (h) Luc. 1. (i) Prov. 15.

mente, in cui sei data per regno alla tua Reina. Benchè non aspetò la tua Vergine tanto tempo a prender di te il possesso. Quel giorno stesso, in cui ella da Dio fu posseduta, che fu il primo giorno del mondo, dico in figura, (a) *Dominius possidet me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret à principio*, volle esser tuo Oroscopo, e tuo patrocinio; essendo bene il dovere che di te, Repubblica Vergine, fosse una Madre Vergine Protettrice. Quindi è, che volle il tuo nascimento comune a quello del mondo, e a quello del Verbo in carne: e lo stesso di, in cui fu fatta Madre di Dio, volle esser fatta Madre ancor di Venezia. Oggi però non è fatta dominatrice della tua grandezza, solo n'è confermata. O pure, se la vogliamo in questo di Coronata di te Reina, non può essere ciò per altro, se non perchè fosse fatta Imperadrice de' Veneti, e allo stesso tempo de' Serafini.

X. Si si fecit eam regnare in secondo luogo sopra tutte le Angeliche Gerarchie: E' vero dice S. Pier Damiano: (b) *Virgo inter omnes Sanctorum, & Angelorum choros supereminens, & ewelia singulorum, & omnium titulos antecedit*. E' vero, è vero, ripiglia S. Bernardino, che fu innalzata sopra di tutti senza veruna comparazione: (c) *Virgo super omnes ordines tam hominum, quam Angelorum simul supercerum improprietabiliter suis prelatu*. E come è vero, dice S. Damasceno? Tra gli altri Santi, e la Vergine, v'è differenza, e distanza quasi infinita: (d) *Matris Dei, & servorum Dei infinitum est discrimen*. E tanto è vero, soggiunge il gran Cancelliere Gio: Gerone, che Maria sola, e di te stessa, e in te stessa costituisce un' intera, incomparabile, altissima Gerarchia. Dio è il primo Gerarca, e sotto Dio è la Gerarchia particolare, e sola della sua madre: *Virgo sola constituit hierarchiam sub Dio trino, & primo hierarcha*. Sopra di tutti dunque, sopra di tutti è la Vergine, e sopra di tutti quasi infinitamente. Ma tanto è lungi, che gli altri Santi ne abbiano dispiacere, ch' anzi altramente ne godono: e quella festa, che noi facciamo una volta all'anno, la fanno i Santi, e gli Angeli tutto l'anno, lo scrive S. Pier Damiano; perchè

portò la Vergine al Cielo il finimento, per così dire del Paradiso. (e) *Hec est illa dies, qua Calorum officinas sublimiori gaudio cumulavit, annua mundo, Angelis continua*.

XI. Non fu questa un' allegrezza breve, ne una luce effimera, come quella, che fu portata dalla rena Ester colla sua Coronazione al mondo Giudaico, e di cui si dice: *f. Judais nova lux oriri visa est, gaudium, honor, atque tripudium*. Fu una luce nuova sì, ma perpetua, la quale par che nascesse al mondo celeste. *Angelis, si, Angelis, nova lux oriri visa est*, nuova luce, nuovo onore, nuova allegrezza. Mancava al Cielo non solo una Gerarchia, ma la prima di tutte le Gerarchie, dopo quella di Dio. E però mancava la più bella luce, la più grande allegrezza, e il più grand' onore a quella gran Corte. Mancava al Cielo un' Aurora, che fosse insieme e Luna, e Sole, e nascesse per entro il Cielo alla meraviglia degli Angeli, i quali dicono oggi, (g) *qua est ista, que progreditur, quasi Aurora confurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol*. Ecco la nuova luce nel Cielo. Mancava un' allegrezza, che fosse la maggiore dopo la visione di Dio, e di Gesù Cristo: è questa la madre sua, di cui però S. Bonaventura asserisce, che fu appunto e la maggior gloria nostra, e la maggiore nostra allegrezza: (h) *gloriosum gloriae Maria privilegium est, quod post Deum major nostra gloria, & majus nostrum gaudium ex Maria est*. Mancava un certo onore, che avesse del divino non per comunicazione della Divinità, come in Cristo, ne come ne' Beati, ma con un certo misto, che non sia ne quel, ne questo, ma e infinitamente minor dell' uno, e quasi infinitamente maggior dell' altro; un onore comunicato alla madre di divinità, perchè la madre avea a Dio comunicata l' umanità: di modo che Dio le dica, come fe a Cristo parlare Guarico abate: (i) *Communicasti tibi, quod homo sum: communicabo tibi quod Deus sum*. A questa nuova invenzione comparata in Cielo gli Angeli, e i Beati fecero festa, fecero applauso, fecero un solenne tripudio *Angelis nova lux oriri visa est, gaudium, honor, atque tripudium*, al coronarsi di questa novella Ester. Oh che bellezza, gridarono, oh che bel-

bellezza! Non v'è bellezza simile dopo Dio. Oh che allegrezza in vederla! Oh che onore in lodarla! oh che tripudio in averla sopra de' nostri Capi! Ma, oà Cristiani riveritissimi, ci lasceremo noi vincere nell' allegrezza oggi dagli Angeli, e da Beati? Noi noi, che abbiamo tanto maggior ragione di rallegrarci, quanto è maggiore il nostro, che il lor guadagno?

XII. Per noi per noi più forse, che per gli Angeli, regna in Cielo: e sentite il come, e il perchè, e sempre con Ester. Ad Ester disse Assuero, avendola incoronata, che, se gli avesse chiesta la metà ancor del suo regno, l' avrebbe avuto: (a) *si dimidium partem regni mei petieris, dabo tibi*. Ed alla Vergine non solo fu esibita quella metà del regno di Dio, ma fu donata per verità. Una metà del regno di Dio è la misericordia, la seconda è la giustizia. *Duo hac auctus, dice il real profeta, (b) quia potestas Dei est, & tibi, Domine, misericordia*. Or la seconda metà da Dio fu ritenuta, la prima fu donata oggi a Maria, coronata reina della misericordia. (c) *Maria, me l' ha insegnato l' acuto Gio: Gerone, Maria datum est dimidium regni Dei, id est regnum misericordia*. E' coronata oggi Maria reina della misericordia, ha nelle mani la signatura delle grazie, su' capo il diadema della pietà: e nelle cose della misericordia ella non chiede a Dio, ma gli comanda: s' accosta al tribunale, e all' altare, come parlò il Damiani, della riconciliazione con noi: *d' accedit ante illud aureum reconciliationis altare non solum rogans, sed etiam imperans: Domina, non ancilla*. Se vede però adirato il figliuolo, lo mitiga: se gli vede i fulmini in mano, gli spunta: s' egli macchina stragi, Maria le sventa: se vuol ferire, Maria si fa scudo del Peccatore: se grida il Cielo giustizia, Maria grida giustizia misericordia, e l' ottiene: perchè nell' Assunzione Dio l' ha cetanto esaltata, che le ha donato ciò, ch' ella vuole. Basta che voglia Maria, non v'è cosa a lei impossibile. E gridale dietro oggi il suo divotissimo S. Anselmo: *et sic Deus exaltavit, ut omnia secum possibilia esse donavit. Tu visis, & nequaquam fieri non poterit. Oh quanto volentieri mi stenderei in que-*

sto suo gran regno per ammirarlo! Ma quanto mi rallegra colla bellezza, altrettanto m' atterrisce colla grandezza.

XIII. Non potendo però eccedere i limiti di questa solennità, ristringerommi a dire di questo nuovo regno dato a Maria, quanto ella lo meritasse, come l' avesse, in che tempo, in che fro. Meritò ella d' avere il regno della misericordia in questo di solennissimo, perchè è ricevuta oggi dal Figliuolo nel Cielo. E si ricorda oggi il Figliuolo, che fu da lei ricevuto in terra. Si legge però l' Evangelio di Marta, perchè Marta excepit illum in domum suam. (f) *Vedete bene la corrispondenza, o Signori. Maria uti con Dio misericordia, ricevendolo nelle sue tenere viscere, e comunicandogli per conseguenza quella misericordia, che non avea, cioè la misericordia d' affetto. E Dio oggi le comunica la misericordia d' effetto, cioè di poter sollevare, come reina della misericordia, tutte le umane miserie. E chi non vede la Convenienza? Ego murus, dice ella nelle Cantiche, quasi spiegando tal convenienza, (g) *ego murus, & ubera mea sicut turris: ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*. Diede la Vergine il suo latte a Cristo, e col latte il Sangue, e col latte, e col Sangue l' umanità, la misericordia: *& ubera mea sicut turris*. Perciò è fatta paciera, è fatta riconciliazione, è fatta arbitra della pace, Reina della misericordia. *ex quo, per questa ragione, ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens. Vado ad matrem misericordia, dice tu tal pensiero al Peccator S. Bernardo, (h) & offende illi tuorum plagarum peccatorum: & ista offendet pro te peccius, & ubera, e farà esaudita dal tuo figliuolo: exaudiet utique matrem Filius*. Non dubitare. Maria fu madre già di Misericordia: oggi n' è costituita nel Ciel Reina.*

XIV. Ma come oggi? I Santi Padri fatti in questa festa della Vergine Astrologhi, vanno osservando il sito del Cielo, e il tempo: e vedendo il Sole in Leone, ma che sta per entrare nel vicino segno di Vergine, spiegano il come di questo regno. E sentite S. Antonino, e poi S. Zenone. *Sol justitia Dei nosset in veteri Testamento erat ut Leo rugiens, peccatores*

(a) Prov. 8. (b) Sermon. de Assump. tom. I. ser. 92. (c) Orat. 1. de dormit. V.  
(d) Tract. 2. in Magnif. (e) Sermon. 40. (f) Ebb. 8. (g) Cant.  
(h) opus de laud. Virg. (i) Ser. 4. de Assump. Virg.

(a) Ebb. 7. (b) Psal. 61. (c) Tract. 2. in Magnif. (d) Ser. 2. de Nativ. V.  
(e) De laudibus Virg. c. 12. (f) Luc. 10. (g) Cant. 8.  
(h) Sermon. de Nativ. (i) p. quarta c. 15. c. 22.

toris terribiliter puniens: sed in uterum Virginis intrans factus est totus benignus, suavis, & humanus. Nel vecchio Testamento era Dio un Sole in Leone, vibrava raggi, anzi fulmini di rigore, faceva strage colla giustizia, seminava i campi di Sangue, i mari di naufragi, il mondo di morti. Ma entrato poi questo Sole in Vergine depose l'ira, e si vesti di misericordia. Quanto però conveniva, che, avendo Dio avuta da questo segno di Vergine l'umanità, e con lei la misericordia, facesse questo segno medesimo in questi giorni regno di misericordia; Nel nascere di Gesù, il Sole fu in Vergine, nell'esser assunta la Vergine, la Vergine entrò nel Sole in Leone. Allora Cristo ricevette dalla sua madre la misericordia, adesso la sua madre riceve da Gesù la sua misericordia. Aggiunge un non so che di più S. Zenone, mostrando, che il Leone è simbolo della risurrezione. *a) Leo noster, sicut Genesius profestatur, Leonis est catulus, qui ad hoc recubans obdormivit, ut vinceret mortem, ad hoc evigilavit, ut beata resurrectionis suae in nos munus immortalitatis conferret.* E noi soggiunge: *quem competenter sequitur Virgo praeunans Litram: ut nosceremus per filium, qui incarnatus processit e Virgine, aquitatem, justitiamque terris illatam, quam qui constanter tenuerit, non dicam scorpionem, sed, sicut Dominus ait, omnes serpentes illa planta calcabit.* Non solo il Leone si placa all'entrare in Vergine, ma nell'uscir di Vergine porta agli Uomini la giustizia, figurata poi nella Libbra, acciocchè possano calpestare con sicurezza e lo Scorpione che segue, e tutti i Serpenti, e tutti i vizj, e tutti peccati, per meritare la misericordia, e la beata risurrezione. Ecco però la Vergine in Cielo, che ha la Libbra, e la Spada in mano per temperarla a sua voglia, come reina della misericordia. Ecco il modo, ecco il sito del Cielo, ecco il tempo dell'Assunzione.

XV. Tutto ci fu figurato in una visione, e in una battaglia, che seguì già nel Genesi a trentadue. Uditela, ch'è degna d'esser udita. Combatte un Angelo con Giacobbe: e stretto colle braccia lo gira, e lo raggira: e con forza, e con frode tenta di superarlo, e di sottemmetterlo. Giacobbe anch'egli contrasta, e ben piantato

su' piedi, e attraversato l'Angelo colle braccia, difficilmente si lascia smuovere, e mostra quasi di prevalere. Dopo aver così l'Angelo combattuto, e dopo aver conteso tutta la notte, della Vittoria, la mattina alla fine si dà per vinto, e si confessa ad un Uomo fragile inferiore. *Dum lustraretur Angelus cum Jacob, praevaluit Angelus tota nocte: ecco di notte l'Angelo vincitore. Cum autem ascenderet aurora, dixit Angelus: dimitte me: ecce enim ascendit aurora.* E bene, o Angelo, che vuoi dire? Perché dunque spunta l'aurora, tu cedi al vinto? Le tue vittorie adunque sono di notte? Non sei già ne anche un di quelli, che son suggeriti al Principe delle tenebre: Tu sei pur anche un Angelo della luce. Or che ti fa l'aurora col nascere? S'abbaglia forse lo sguardo? s'indebolisce la mano? Si snerva l'animo? Perché cedi? *Ecco enim ascendit aurora?* Si lamentano gli altri con Giosue, che soppravvenge la notte: e bramano che il giorno non tolo sia testimonia, ma ancor compagno della vittoria. E tu desideri, che la notte oscuri lo splendore de' tuoi trofei? L'aurora sveglia le trombe, accende i Cuori de' combattenti, chiama al conflitto gli animi dormiglioni. E tu, nascendo l'aurora, deponi l'arme, suoni la ritirata, abbandoni il Campo? L'aurora dunque, nascendo, e portando il Sole, fa tramontar le tue glorie? Chi udì mai ragione più stravagante, o Signori? *Dimitte me: ecce enim ascendit aurora.* Ah ah, che questa battaglia, dice Oleario, significa la battaglia del Peccatore con Dio. Dio abbraccia il peccatore, come nemico, per atterrarlo, e già l'atterra, già se lo stende a' piedi, già lo conculca, già lo ferisce, già lo condanna all'Inferno colla giustizia. Il Peccatore sta saldo, come Giacobbe, e s'ajuta, come egli può, e resiste alquanto o coll'ajuto dell'orazioni, o coll'invocazione de' Santi, o colla durezza: combatte nella notte de' suoi peccati, e fa resistenza. Ma non potendo durarla colla potenza, e colla giustizia d'un Dio, se ne va all'Inferno senza rimedio. Quand' ecco ascende l'aurora, cioè Maria. E Dio lascia subito il peccatore, e in grazia dell'aurora si dà per vinto: *Dimitte me: ecce enim ascendit aurora. Quod igitur, mirabiliter: il Padre Oleario, (b) quod igitur magnus testantur Angelum se vidum*

*sum esse, ascendente aurora, confitetur, nihil est aliud, nisi quod Maria Christus aspectu infirmum se esse ostendat, & peccatori dicit: dimitte me: jam enim ascendit aurora.* Oggi, Signori, ascende l'Aurora, cioè Maria nel segno di Leone, e mitiga il suo figliuolo, e lo fa a tutto il mondo placabile. Rimiriamo Maria, godiamo della sua gloria, soggettiamci al suo scettro, speriamo in lei, e udiamo la conclusione di S. Basilio: *(a) ne diffidat, o Peccator, sed in cunctis Mariam sequere, Mariam invoca, quam Dominus voluit in cunctis subvenire.* Speriamo in questa Ester, fatta reina della misericordia &c.

## PANEGIRICO XI.

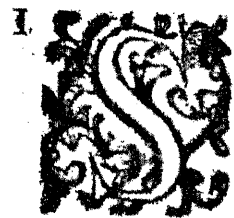
### SECONDO

#### Dell'Assunzione della SANTISSIMA VERGINE.

Marta, e Maddalena danno nell'Evangelio le misure delle glorie dell'Assunzione.

*Et Mulier quaedam Martha nomine excepit illum in domum suam. Et huic erat soror nomine Maria &c.*

LUC. IO.



E non fosse, che la felicità dell'Amato dee prevalere all'infelicità del'Amante, il giorno delle maggiori allegrezze di Maria Vergine sarebbe il giorno delle nostre maggiori malinconie; e il suo gran Paradiso sarebbe il nostro maggiore Inferno. Il Cielo ci ha fabbricato, se ne consideriamo in riguardo al nostro bene tem-

porale la perdita, ci ha fabbricato, dissi, un Inferno: e nella sua parte più formidabile, ch'è la pena del danno. Noi potevamo dire, avendo con noi Maria, d'aver con lei tutti e beni: *(b) venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honoras per manus illius.* Adunque perduta lei, abbiam perduto per illazione evidente ogni nostro bene: e l'aver perduto ogni bene pare la maggior pena, che le anime patiscono nell'Inferno. Ma perchè il nostro Inferno è il Paradiso della nostra Madre, e Signora; il nostro Inferno maggiore ci deve essere il maggior Paradiso. L'udire, ch'ella è assunta alla più alta parte del Cielo, è bastante a consolare ogni nostra infelicità, e a far beata ogni nostra più cruda malinconia. Così sarebbe, se almen potessimo, non dico dare uno sguardo alla sua beatitudine, ma avere una misura da contemplarla, e conoscerla. Ma avendo noi perduto Maria, abbiam così perduto ogni bene, che non abbiam ne anche per così grande solennità l'Evangelio. Dall'Evangelio si cavano le misure, e le notizie delle solennità: e in tutte le altre feste di Maria Vergine abbiamo pur l'Evangelio proprio, in cui se non è descritto il mistero, è nominato almeno il suo proprio nome. In questa, ch'è la maggiore delle sue feste, non si descrive la morte, non si dà nuova dell'Assunzione, non si dice, come coronata in Paradiso, non si dice ne anche il suo nome proprio. Si dice, è vero, *Maria optimam partem elegit*: ma il nome è di Maria la Peccatrice. Oh quello mi par non solo poco a proposito per la festa, ma ancora pregiudiziale all'onore del Cielo. Il nome di Maria la Peccatrice profana l'assunzione, e il Cielo, che l'assume, di sì gran Vergine? Certo è, che l'odierno Vangelo tutto è diviso tra queste due sorelle, Martha albergatrice di Cristo, e Maddalena sua limosiera, e contemplatrice. O nostre inconsolabili perdite! o nostre irrimediabili malinconie! Abbiam perduto colla maestra degli Evangelisti ancor l'Evangelio. Con tutto ciò alleggramente pure, Alcolanti, *che l'Evangelio ci ha da dare, e ci dà in Martha, ed in Maddalena le misure forse più belle dell'Assunzione della Madonna.* Quanto a vera la mia inaspettata proposizione, attendi, che lo vedrete.

M

II.

(a) Ser. ad Heoph. (b) insap. 32. Gen.

(a) Ser. de Annunt. (b) Sap. 7.

II. Marta è la prima a misurare le glorie dell'Assunzione, perchè ricevette Cristo nella sua Casa, *exceptis illum in domum suam*. L'Evangelio, ch'è Scrittura della mano stessa di Dio, fa come una Confessione, e una pubblica ricevuta alla Carità, che a lui usò questa Donna, *exceptis illum in domum suam*. Quest'è una gloria grande di Marta, aver ricevuto il Verbo nella sua Casa: e perchè l'Evangelio stesso dà la misura, con cui sarà remunerato chi opera per se vigio di Dio, (a) *eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*, non solo in questa vita Marta ha la gloria d'essere stata albergatrice del Salvatore, ma molto più ha la gloria nell'altra vita. Ricevette ella Cristo nella sua Casa, e Cristo poi ricevette lei nella sua, e colla misura stessa, si, ma non proporzionata ai meriti dell'azione, ma alla divina magnificenza, che premia sempre *supra condignum*, e premia l'uomo, sì, meritevole, ma da par suo, ch'è quanto dire, rimera alla divina. Se così rimera Marta, perchè alcune volte lo ricevette in Casa ad albergo, che avrà fatto con Maria Vergine, che fu la prima a riceverlo non in Casa, ma in se medesima? *Illa siquidem*, dicea Gnarrico abate, *b) illa siquidem Dominum hospitio recepit, hoc thalamo suscepit uteri: & qui creavit me, & qui requievit in tabernaculo meo*. Se non avesse mai fatto altro la Santissima Vergine per Gesù, che ricettarlo in sua Casa la prima volta, ch'egli pose piede nel mondo, sarebbe stato obbligato Dio per gratitudine a ricever la Vergine in Casa sua colle maggiori dimostrazioni, co' maggiori onori possibili. Ma ella nol ricevette solo in sua Casa, si fece Casa tutta del Verbo per nove mesi.

III. Dico si fece, e si fece tutta. Si fece, perchè fu fatta, e vero, Casa dalla Sapienza, *Sapientia edificavit sibi domum*. (c) Ma la Vergine stessa concorse a farli, acconsentendo all'esser madre di Dio: senza il suo consenso non volle Dio venire a lei, accicchè siccome la Madre avea debito col figliuolo nel farla madre, così il figliuolo avesse debito colla madre nell'accettarlo per suo figliuolo: e così fosse non una

madre per forza, ma per amore; non una madre sol fatta, ma una madre ancora, che si facesse. Si fece poi anche tutta albergo di Cristo: perchè se bene nel farli fu preservata da ogni peccato, e così dall'essere da alcuno prima abitata; con tutto ciò nel secondo istante dopo la Concezione cominciò subito la gran Vergine a star rinchiusa, e non lasciare che alcuno giammai entrasse ad abitar questa Casa, se non Dio solo. E però in lei verificossi il detto di Salomone: (d) *in gaudio ejus non miscbitur extraneus*. Tutta si fece casa di Dio, e tutta in ogni sua parte, ed in ogni tempo. *Omnia poma, dicea l'amata Vergine al suo diletto, omnia poma nova, & vetera, dilecto me, servavi tibi*. Chi può dunque ridire, od immaginarsi, come Dio nella sua Casa onorasse questa gran Donna, che non solo l'accollse nella sua Casa, e la prima volta, che scese in terra, ma gli si fece Casa, e gli si fece Casa tutta per lui? Chi può negare, che non scendesse a riceverla dal suo trono? Che non uscisse fuori del Cielo? (e) Che non uscisse fuori con tutto il Cielo? Che non l'introducesse con ogni pompa, e non l'inghiandasse, come reina di tutta la sua Casa, ch'è il Paradiso? Io dubito che non sia poca espressione, e poca riverenza al merito di Maria il dire tutto il già detto. Convien aggiungere, che se la Vergine si fece casa tutta di Dio qui in terra, non solo Dio facesse tutto il Paradiso Casa di Lei, ma per lei ancora facesse un nuovo Paradiso, e tutto per lei.

IV. Queste espressioni però mi recan terrore, perocchè non abbiamo quasi altro da immaginare nella mercede: e pur abbiamo tanto, che misurare di più nel merito. Non ricevette Maria nella sua Casa solo Gesù, ma lo fece ancora Gesù, ricevendolo. Gesù è un misto, dice Tertulliano l'acuto insieme, e il profondo, un misto di Dio, e d'uomo. (g) *misceat in se dominum, & Deum*. Prima ch'egli venisse in grembo alla Vergine, era Dio, non uomo: e fu lo stesso l'entrar quello sole in Vergine, e l'esser uomo, e l'essere Salvatore. Maria gli diede un essere col riceverlo, il che non fece Marta coll'albergarlo. Or se a Marta, che solo

solo gli diede albergo, Iddio fu così grato, che fece a' secoli pubblico il beneficio, e poi in Cielo ancor diede un posto sublime, come è credibile; che avrà fatto con chi gli diede insieme l'albergo, e l'essere? (a) *Ipsa quoque, sicut Martha, argomento coll'Emilieno, immò melius, quàm Martha, suscepit Christum non solum in domum suam, verò etiam intra claustra uteri sui*. Solo per questo meritava la Vergine un nuovo Cielo, per aver dato a Dio in qualche modo verissimo un nuovo essere, ricevendolo nel suo seno, e subito, collo Spirito Santo, formandolo del suo Sangue, (b) *factum ex muliere*, dice Paolo.

V. Ma v'è di più, che non solo gli diede albergo, gli diede l'essere col suo Sangue, ma col suo Sangue gli diede in Cielo un nuovo Paradiso per tutti. Avanti che salisse Cristo nel Cielo di mortale fatto immortale, l'eterna felicità, e il Paradiso era il veder Dio solo coll'intelletto, veder il Verbo di Dio invisibile, e nel Verbo increato tutto il creato. Era beato allora sol l'intelletto, non eran beati gli occhi, perchè non v'erano; ne potean esser beati, ancorchè vi fossero, almeno perfettamente. Sali poscia nel Cielo un Dio, ma coll'unione all'umanità, e così se perfetta la umana beatitudine, portando in Cielo un altro Cielo lavorato di Carne, e per beatificare tutta la Carne, e così far compiuta ogni creatura: *ascendit super omnes caelos* (c) dice l'Apostolo, *ut impletur omnia*. Ma questo nuovo essere, io dimando, questo nuovo bel Paradiso, da chi ebbe il Salvatore, miei diletteffimi? Da chi, su ditelo francamente? da chi? da chi? Se non da Maria, che gli diede l'esser dell'Uomo col riceverlo Dio nel seno? Se però diede Maria a Dio questa novella beatitudine, con cui potesse beatificare tutti i Cieli; Dio, che sempre rende di più, ch'egli non riceve, avrà non tanto dato alla Vergine il Paradiso da lei avuto, quanto un maggiore fatto per lei, se si può far maggior Paradiso, di quello, che diè la Vergine al Redentore, cioè il medesimo Redentore.

VI. L'hò detto, quest'espressioni mi davano spavento ancor su'l principio. Non so più che mi dire per figurarmi le sue gran-

dezze nell'Assunzione. Tutta volta mi vò far animo, e dire ancor di vantaggio di questa gloria, e colla scorta ancora di Santa Marta. Santa Marta, albergando Cristo, era tutta sollecita per servirlo, tanto che Cristo stesso ne la riprese con gentilezza. *Martha Martha sollicita es, & turbata erga plurima. Porò unum est necessarium: volendo dire, che troppo era sollecita in provvedere, in imbandire di vivande la tavola: una vivanda sola bastargli. E' un senso letterale di questo luogo, come lo spiegano S. Basilio, S. Cirillo, e Teofilatto. (d) Non è però, che il Signore non gradisse quella p e nura intorno al suo Corpo, ma più gradiva quella di Maddalena, ch'era di spirito. Che te tanto gradisce, e premia ogni opera corporale di carità e in Marta, e in tutti quelli, che a lui ministrano, quanto avrà graditi, e premiati i ministri di madre fattigli per trent'anni da Maria Vergine? Immortale Iddio! Egli dichiara adesso, che darà premio ad una tazza d'acqua data a' suoi poveri: (e) *Quicunque potum dederit uni ex minimis istis calicem aqua frigide tantum in nomine discipuli: amen dico vobis, non perdet mercedem suam*. Protesta, che qualunque lo servirà e in se, o nelle sue membra, sarà poi da suo Padre in Cielo onorato: (f) *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus*. Pubblicherà nel dì del Giudicio alla presenza di tutte le nazioni, e di tutti i secoli i benefici, che avrà ne' suoi fratelli e dalla fede, e dalla carità degii uomini ricevuti: e dirà d'averli egli medesimo ricevuti. Ringrazierà, perchè lo ristoraron famelico, l'abbeverarono sitibondo, lo raccolsero pellegino, lo vettirono ignudo, lo visitarono infermo, lo consolarono imprigionato: con meraviglia di chi l'ascolterà, non sapendo d'averlo così e pasciuto, e abbeverato, e raccolto, e vestito, e visitato, e consolato: e però gridando: (g) *Domine quando te vidimus esuriem? &c.* Nullaameno Cristo li loderà, e tanto avrà loro maggior mercede per quele opere: *Tunc dices rex his, qui à dextris ejus erunt: Venite benedicti Patris mei, possedete paratum vobis Regnum à constititione mundi: Esurivi enim, & dedistis mihi manducare &c.* se a proposizione di queste opere*

(a) Luc. 6. (b) Serm. 4. de Assump. (c) Prov. 9. (d) Prov. 14.  
(e) Cant. 7. (f) Vide Berni serm. 1. De Assump.  
(g) Adv. Marc.

(a) Serm. de Assump. (b) Ad Gal. 4. (c) Ad Eph. 4. (d) Luc. 10. apud Malanatum. (e) Matth. 10. (f) Jo: 12. (g) Matth. 25.

opere darà a tutti il lor Paradiso, che costete far colla Madre in questa sua solennità? Gli altri o non gli ministrarono con rigore, o lo servirono poche volte. La Madre a tutto rigore lo ristorò famelico, lo abbeverò assetato, lo vesti di sua mano, lo raccolse ospite, lo visitò nelle sue infermità continue, ne' suoi dolori quotidiani: e così fece per tutto il tempo della sua vita, e lo fece con affetto da Madre, e con ossequio insieme da serva. Siccome però tra i Santi, e la Madre v'è distanza quasi infinita, così può dirsi col Damasceno, che sia quasi infinita ancor la distanza, ch'è tra il Paradiso de' Santi, e il Paradiso della Madre di Dio. (a) *Inter Matrem Dei, & servos Dei infinitum est discrimen.*

VII. Il dir però, che la Vergine in questo giorno sia elevata sopra i Cori tutti degli Angeli, sopra i capi tutti de' Santi, è una misura grande alla meschinità del nostro concoscimento, ma scarsa assai a toccare la verità nel suo fondo. Non è Maria sol come Marra albergatrice del Salvatore, e servente. Maria è servente, e Madre, e perciò due volte almeno dev'essere elevata sopra ogni Santo; una volta qual Madre, ed un'altra volta qual Serva. Qual Madre ha una distanza da tutti gli altri Santi quasi infinita: e un' altrettanta distanza ella ha qual Serva. Qual Madre chi non lo vede? qual serva chi non l'argomenta? Vide l'ara, e l'altra distanza, e disse tutto nelle sue estasi S. Giovanni, allorchè invitato da un Angelo senti dirli: (b) *Veni, & ostendam tibi Sponsam uxorem Agni.* Pare superfluo dopo aver detto *Sponsam* l'aggiungere ancora *uxorem*. Ma forte fu la Vergine detta Spola, perchè fu ricercata da Gabriele a voler esser Madre di Dio, ed ella chiamossi ancilla; eccola serva. Fu detta moglie, perchè chiamandosi ancilla, fu subito innalzata alla dignità di Madre di Dio, eccola moglie, e Madre. In fatti S. Giovanni nella visione vide ambedue i moti accennati: andava egli in alto due volte, cioè in un monte non solo grande, ma alto, cioè due volte grande, & *sustulit me in spiritu in montem magnum, & altum.* E mentre egli saliva, la Città, figura della Vergine, discendeva. Era due volte alta, e due volte ancor discendeva, una volta dal Cielo, l'altra da Dio, *descen-*

*dentem de Caelo, à Deo.* Mirabil cosa! quindi cessa d'esser mirabile, che questa Città sia nuova, che sia un Paradiso nuovo per una Vergine, ch'era Madre, ma insieme Serva, che discendeva due volte, come Madre sotto il suo Dio, come serva sotto i suoi servi: e però meritava di due volte salire sopra i suoi servi, ed essere gloriosa con una gloria, a somiglianza di quello stesso Dio, che partori, come Madre, e servi come ancillare, dice per conseguenza ancor S. Giovanni, ch'avea per ornamento lo stesso Spolo, *paratum, sicut Sponsam ornatum viro suo.* O gloria divinisima di Maria, perchè fu Madre, e Serva del suo Figliuolo? Perchè fu Madre (a dirne ancor la ragione) meritava un altissimo Paradiso per grazia. Perchè fu serva, meritava un altro Paradiso altissimo per grazia, e altissimo molte volte. Proviamo queste due parti.

VIII. Quando la Trinità fece a Maria la grazia di eleggerla per Madre del Verbo Eterno, la eleggeva per Aurora, per Luna, ma più per Sole, e si dice solo per Sole che fu eletta, *electa ut Sol:* Perchè facendole Dio la grazia di Madre, la faceva colla grazia Aurora per partorire, la faceva colla grazia Luna per crescere nella grazia: ma insieme la faceva Sole di gloria, *electa ut Sol:* ed era aff-atto lo stesso eleggere una Madre, che partorisse il Sole, per grazia, ed eleggere una Madre, che fosse eletta qual Sole a risplendere nella Gloria. Le misure della sua Gloria sono le grazie d'averla eletta (come a proporzione poi Marta, per sua albergatrice) cioè per Madre. Per essere dipoi stata ancora serva di Dio, ed essersi chiamata con questo nome. *ecce Ancilla Domini,* e ricusare in certa forma tal dignità, e nel riceverla ancora giudicarsene indegna, merita un altro, e nulla meno eminente Paradiso ancor per giustizia. Chi si umilia generalmente, sarà esaltato; e quanto più si umilia, tanto più sarà esaltato: (c) *qui se humiliat, exaltabitur.* La Vergine s'umiliò con quell'atto, solo, quanto non può cadere in pensiero umano. Dunque fu ancor esaltata, quanto non può cadere in pensiero angelico. Per essere poi serva ancor del suo Dio non solamente coll'anima, ma col corpo, e servirlo per tutto il tempo della sua vita, e con tant'affetto,

merito

merito la Corona ancor più sublime. Un solo atto simile ad infiniti, che fece la gran Signora, essendo fatto da Abigaille, le meritò l'amore, e poi la Corona dal Re Davide. Ma Dio è più magnifico senza fine, e più grato del Re Davide, siccome è più meritevole senza fine Maria d'Abigaille. E ch'avrà dunque fatto con questa Madre un Figliuolo, con questa ancilla un padrone sì liberale, e sì grato, e di più sì giusto per tanta cordialissima servitù di tant'anni, se poi il gran piacere, con cui la Vergine lo serviva, non avesse fatto minor il merito di servirlo? Ma no che il fece maggiore, perchè (a) *hilarem datorem diligit Deus.* Io non ho toccata ne la servitù di Maria, ne la sua vera umiltà. Abigaille, di cui abbiamo fatto menzione, ci darà il rimanente dell'umiltà della Vergine. Questa gran Donna servi Davide: non ancor Re. Fatto poi Re il medesimo David; e merito il mar to suo, che fu Nebal, la fece quegli richiedere a compiacersi d'esser sua sposa. Rispose Abigaille, come ai poi la Vergine figurata, (b) *ecce familia tua, sicut ancillam, ut laet pedes Servorum Domini mei.* Non solo volle esser serva, mandata a pigliar per moglie, di David; ma serva ancora de' servi del medesimo David. Così Abigaille disse: così disse, e fece la Vergine. Si stimò veramente inferiore a tutti, s'umiliò sotto tutti i servi di Dio: perchè fu la più umile di tutte le creature, e si credè la più indegna del Paradiso. Quindi lo ne cavo una conseguenza, che non pur meritasse Maria un Paradiso sopra tutti i servi di Dio, ma che per l'umiltà sola verso i suoi servi avesse un Paradiso particolare. Mirabile conseguenza, ma più mirabile la ragione. Scelse ella (essendo innalzata sopra tutti i Cori degli Angeli, come Madre) scete, dico, sotto di tutti, cominciando dal più alto Coro de' Serafini, e venne in giù grado grado per fino all'infimo, e si pose sotto gli uomini, e sotto i più ribaldi: e quanto più ella visse, crescendo più in umiltà, andò sempre più discendendo, e veramente stimandosi men di tutti. Morta poi ritrovandosi sopra tutti, se ne stupì, si trovò piena siccome di meraviglia, così di gloria: e la novità del vedersi, sì del vederli insi alto trono, e così lontana da quelli, cui giudicavasi inferiore, le fece

tanto maggior il gaudio, quant'era minor il credito presso lei: e perchè il credito era sotto tutti uomini, ed Angeli, sopra tutti altresì fu il gaudio di questo suo singolarissimo Paradiso. Oh quanti Paradisi! oh quanta gloria, o Signori, abbian misurata!

IX. E pure abbian misurato solo con Marta la minor parte: ci resta l'ottima di Maria: *Maria optimam partem elegit.* Marta significa, dice la comune de' Santi Padri, la vita attiva di ricevere, di pascore, di servire: Maria Maddalena la vita contemplativa di sedere a' piedi di Cristo, e di vagheggiarlo lungi da tutte le occupazioni basse, e terrene. Per la qual cosa scrisse Eusebio Emiseno: (b) *merito Sancti Patres constituerunt, ut in hac sol-munitate B. Virginis Maria hoc Evangelium legretur, quae specialiter quidem per has duas mulieres significatur. Ipsa enim inter omnes creaturas Beatissima Virgo utriusque vitae, alicui scilicet, & contemplativae, plus ceteris omnibus privilegia custodivit.* Se dunque la vita attiva con Marta l'ha portata sì alto, che par non possa esservi più misura; che dovrà fare l'ottima parte, la vita contemplativa con Maddalena? Abbiamo detto già tanto, che pare affatto impossibile dir di più. Come faremo per tanto, Signori miei? La Maddalena ci mostrerà misure più alte colla sua vita contemplativa. Per dire ordinatamente, e con brevità, possiamo in Maddalena considerar tre parti di questa vita. Una a' piedi di Cristo in casa, la seconda a' piedi di Cristo in cuor, la terza nel suo etem di Marsiglia. La Maddalena in casa sta a' piedi del suo Signore, ed in silenzio ascolta le sue parole, (c) *sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius.* Anche Maria la Vergine, dice il citato dionzi Emiseno, e udiva le parole di Cristo, e dentro l'anima sua colla contemplazione, le conferiva. *Ipsa denique, sicut Maria, per verbum non solum audiebat, verum etiam in corde suo conferibat.* Questa è la rezza misura prima, che ci purga la Maddalena dell'illusione della gran Vergine. Ma ha bisogno d'essere ponderata, e di essere questa misura medesima misurata.

X. La misura Cristo medesimo è in Maddalena, sedendola, e ch'è ancora portata miglior parte, che non sarebbe a lei mai levata,

(a) *Luc. 11. 28.* (b) *Apoc. 21.* (c) *Luc. 10.*

(a) *2. Cor. 9.* (b) *1. Reg. 17.* (c) *serm. d. Augustini.* (d) *Ibid.*



levata, ma durerebbe anche in Cielo: *Maria optimam partem elegit, qua non auferetur ab ea*: e nella madre sua medesima, quando disse *quin in d' beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Pareva un grande argomento d'esser beato l'aver partorito il Verbo, l'esser madre di Dio, come pareva anche a noi. Ma così pareva alle donne, e in mezzo alle turbe: fra le quali, alzando la voce, una di loro gridò stupita: Beato il ventre, o Signore, che vi portò. *Beatus ventris, qui te portavit*. Ma lo disse in mezzo alle turbe, come noi d'agliamenti l'Evangelista: *extollens vocem quaedam mulier de turba dixit* &c. (a) Cristo, ch'era sì interessato nelle glorie della sua Madre, disingannò l'opinione, e diede la misura della sua vera beatitudine. *Quin in d' beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Non è tanto beata, ne tanto sarà beata la Madre mia, perchè o mi porto nel seno, o mi partorì, quanto perchè ricevè il mio Verbo, e lo custodì fedelmente. Non è da misurarsi la Gloria sua colla dignità, ma col merito. Non è da stimarsi ne anche degna mia madre, perchè partorì la Carne, ma perchè custodì lo Spirito: (b) *Hoc est dicere*, spiega il Dottore S. Agostino, *& mater mea, quam appellatis felicem, inde felix, quia verbum Dei custodit: non quia in illa Verbum Caro factum est*. In due manere possiamo noi intendere questo Verbo Spirituale e portato, e custodito. La prima che voglia dire l'ispirazione, parola interna di Dio: la seconda, che voglia dire la parola esterna del Verbo: e nell'una, e nell'altra abbiamo una gran misura della sua gloria, e l'una e l'altra preta per somiglianza da Maddalena.

XI. Maddalena, quanto alla prima, subito che conobbe, (c) *ut cognovit*, si diede alla vita contemplativa, e corrispose sì bene ancor coll'amore, che poté dire di lei Gesù, prima *dixit multum*, e noi *Maria optimam partem elegit, qua non auferetur ab ea*. Tutta dal primo istante della sua Conversione unita con Dio siccome fece onore alla prima grama grazia, e alla prima ispirazione, cooperando con ogni Spirito, così andò seguitando tutta la vita a star unita a Dio, ad amar-

lo con ogni sforzo. Maria Vergine fè lo stesso, ma in modo di lunga mano più riguardevole. Cominciò ella ad unirsi a Dio, e ad amarlo con tutta l'intensione dell'intensione, e delle potenze dal primo istante del suo concepimento. E avendo fin da quell'ora una grazia quasi infinita, e sempre corrispondendo a sì fatta grazia, andò crescendo in grazia, ed in gloria, sopra ogni credere. (d) *Conseruabat omnia verba haec, conseruens in corde suo: Omnia*, custodiua tutte le grazie, tutte le ispirazioni. *Omnia*, a tutte consentiva, quanto poteva; e poteva sempre di più. *Omnia*, quanto più lo Spirito Santo le suggeriva, tanto più Maria operava. *Omnia verba haec*. Non fece un atto solo, che fosse sol naturale, e non indirizzato a fine divino: non fece un atto solo, che fosse languido, e non corrispondesse alla grandezza, e all'efficace soavità della grazia. La grazia era continua, e non lasciava Maria perire un grado. Non perdè mai un istante solo di tempo, che non la trafficasse, e sempre raddoppiando il gran Capitale. Anche in dormire avea aperto l'occhio e dell'intensione, e della contemplazione: (e) *ego dormio, & cor meum vigilat*. Di Maria l'intendono i Santi Padri, e specialmente Ruperto, il Cartusiano, e S. Bernardino, il quale porta opinione, che non facesse il sonno in Maria, come fa in noi: (f) ma ch'ella fosse anche in sonno maggiore contemplatrice, che non fù alcuno de' Santi, mentre era desto. *Somnus, qui abyssat, & sepelit in nobis rationis, & liberi arbitrii actus, non credo, quod talia in Virgine fuerit operatus: sed anima ejus liberè, ac meritorio actu tendebat in Deum. Unde illo tempore erat perfectior contemplatrix, quam unquam fuerit aliquis alius, dum vigilaret*. Siccome poi anche in sogno ella contemplava così anche in sogno amava il suo Dio. Eccola dalle Cantiche stesse così dipinta salire al Cielo con maraviglia di chi la vede, perchè la vede tutta distarsi in profumo di Carità: (g) *qua est ista, qua ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, & thuris, & universi pulveris pigmentarii?* Eccola fumar sempre e giorno, e notte aromati di virtù, eccola accesa da un fuoco eterno, che la porta sempre

pre più in su e nella grazia, e nella gloria, con una altezza senza misura.

XII. Questa è la prima volta, che la Vergine ascende ne' Sacri Cantici, e il primo senso della parola di Dio da lei udita. V'è la seconda, e il secondo senso. (a) *Qua est ista, qua ascendit de deserto deliciis affluens innixa super dilectum suum?* Non solamente la Vergine custodi la grazia di Dio, e cooperò: ma ebbe in Casa per tanti anni la parola stessa di Dio, non qualche giorno, come la Maddalena, ma per trent'anni, e nel tempo più tenero degli amori, e più soave delle contemplazioni. Quanto però dovette profittare in vederlo? quanto in udirlo? quanto in aver la parola stessa di Dio in braccio? quanto in veder gli esempj della Santità esemplare, e non tanto esemplare per tutti i Santi, quanto quasi solo per lei, che sola potea ritrarre un tale esemplare perfettamente, e per cui quasi sola era venuto Gesù al mondo, come portò parere S. Idelfonso: (b) *Virgo mater Dei mei solum opus Incarnationis Dei mei*. Lo mira in Betlemme, e va fuori di se, e resta tutta rapita in lui. Lo mira in Nazarette, e lo ricopia nell'anima sua purissima. Torna a mirarlo, e sempre più lo fa suo coll'immitarlo. Ogni suo sguardo è un estasi di piacere; ogni sguardo del figliuolo è una Sietta d'amore. Ogni atto della Vergine è una pannelata d'immitazione: ogni atto del salvatore è un'idea all'occhio della madre perspicacissimo. Lo mira in Casa, e l'ama: e vedendosi amata, cresce l'amor in lei, e amando più il figliuolo, cresce l'amore a lei del figliuolo, e tanto più s'unisce con lui. *Innixa super dilectum suum*, questa è la gran misura della sua gloria, a cui va sempre più accendendo per trenta, e più anni fra le delizie della contemplazione, e della Carità non interrotta per un momento. *Qua est ista, qua ascendit, si, ascendit per Desertum deliciis affluens innixa super dilectum suum?* Oh che altezza di gloria? oh che sublimità di misura!

XIII. V'è ancora nulladimeno maggior altezza, maggiore sublimità, e le misure le tiene strette sotto la Croce la Maddalena non tanto per misurare la gloria sua, quanto la gloria della madre di Dio. Am-

bedue sono presenti, l'una colla misura comune, e l'altra misurata, ma con misura nella comune stessa particolare. Che voglio dire? Misura di Maddalena, e degli altri tutti comune è la Croce. Gli altri tutti tanto sono e Santi qui in terra, e beati in Cielo, quanto sono partecipi e del Sangue, che scorre sopra la Croce; e della Croce, che versa il Sangue. Volete la misura, o Signori, della vostra futura beatitudine? Eccola, dice Paolo, (c) *sicut socii passinum estis, sic eritis, & consolationis*. Quanto è più lunga, larga, alta, e profonda la vostra Croce, tanto sarà più lunga, larga, alta, e profonda la vostra Gloria: (d) *ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, qua sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*. Voi nol credete: e pur lo dicono tutti i Santi. La Croce è la misura del Paradiso, perchè è grazia l'averla grande, e l'averla grande da grazia grande. Questa misura comune diventa particolare nella sovrana Madre di Dio. Ella ebbe la maggior Croce, e parteciponne assai più di tutti. Dio la volle alla sua Crocifissione su' Calvario presente per somma grazia, e perchè fra' tormenti della sua morte acquistasse ancor maggior grazia, e forse forse maggiore, che non avea sia a que' tempi ancora partecipata, mentre quel tempo era il tempo per aver grazia, e per averla due volte. La prima, perchè era il tempo della Redenzione, in cui non sol si dava la grazia, si profondeva con cinque fiumi di Sangue. La seconda perchè era il tempo de' maggiori tormenti e per il figliuol Crocifisso, e per la madre ancor Crocifissa: e il tempo de' tormenti è il tempo propriissimo per la grazia. Oh che tormenti ebbe la Vergine in questo luogo, ed in questo tempo! E però che misura della sua Gloria fù la sua Croce.

XIV. Mi diventa questa misura ancora più singolare di Maria Vergine. Imperocchè gli altri tutti erano Peccatori; ella era sola, che non avea peccato. Gli altri eran redenti per riparazione, ella redenta per preservazione. Già altri avean parte nel gran peccato della tua morte, ella sola non avea parte: ed era perciò unica nel poterlo vedere con innocenza. Essendo unica nell'essere preservata, nell'esser così redenta, sic-

(a) Luc. 11. (b) *trans. 10. In Jo.* (c) Luc. 7. (d) Luc. 2.  
(e) Cant. 5 in Cant. 5. (f) *Bernard. tom. 2. Ser. 51. a. 1. c. 2.*  
(g) Cant. 3.

(a) Cant. 8. (b) *lib. de Maria Virg. c. 10.* (c) 2. Cor. 1.  
(d) *Ad Eph. 3.*

come unica ancora nell' avergli dato quel Sangue, ch' egli spargeva, avea due tormenti non comunicati a veruno. Mirava quel suo caro morir per lei, come se fosse sola nel mondo: e questo era un atto di speciale contemplazione. Mirava: ed oh che vedeva! il suo Dio morir per lei! Non ebbe alcuno, non dico un simul atto di contemplazione, ma ne meno un principio di simil atto. Tutti i dolori le si fecer nel Cuore: e siccome era l' unica nell' essere preservata, così fu l' unica nell' essere adolorata. Questi dolori la ritrovarono piena di grazia, ma la colmarono ancora di tanta grazia, quanta ne meritava un dolore unico al mondo. Ecco però la Croce di Cristo misura speciale della sua grazia, misura speciale della sua gloria.

XV. La Croce hò detto? Il Crocifisso medesimo è la misura della gloria della sua Madre. Sta ella su' Calvario non peramente contemplatrice, come Maria Maddalena, ma eziandio corredentrica. Con questa nome l' onorano Santi Padri, e Sponitori, e Teologi riguardevoli. (a) *Incomparabili sublimitate hoc promeruit, ut reparatrix perditis orbis dignissimè fieret*, così parlò S. Anselmo. *Merito, Domina, respiciunt in te oculi uniuersa Creaturae, in qua, & ex qua benignissima manus Dei, quidquid creauerat, reuertavit*, così parlò S. Bernardo. (b) *In ipsa hoc totum faciendum decernitur, ut sicut sine illo nihil factum est, ita sine illa nihil refectum sit*, così parlò ancora S. Pier Damiano. (c) Così il dottissimo Salmerone tom. 10. tract. 60. Così il Suarez nulla men dotto tom. 2 in 3. p. disp. 23. sect. 1. la chiamano in qualche modo Corredentrica, per aver meritata da congruo la divina Incarnazione, per avere da congruo coll' orazione meritata a noi la salute, e per aver partorito il Dio della salute. Ma la ragione, che più mi piace, è quella del piissimo Scrittore Lanspergio, cioè che Cristo volesse la sua madre sotto la Croce, acciocchè ancor ella appassionata, e Crocifissa dal Crocifisso, fosse con lui Redentrica co' suoi dolori del mondo. (d) *Volens Christi matrem adesse sibi in doloribus, ut ex his oculis foris cerneret, intus animo vulneraretur, ut sic Christi passionis, & redemptio-*

*nis quoque participes fieret, & cooperatrix.* Supposto ciò, si miri già il Crocifisso. I suoi dolori sono misura della sua gloria. In tanto egli fu gloriosissimo dopo morte nel Corpo, perchè patì dolori acerbissimi per redimere il mondo, e ubbidire all' eterno Padre: (e) *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: propter quod & Deus exultavit illum &c.* Quella è misura, e misura non meno della Gloria d' un Redentore, che d' una donna Corredentrica. Diede la Vergine il Redentore al mondo senza dolore nel partorirlo, ma lo diede poi con dolore nel vederlo morire in Croce: e con dolori grandissimi, e con dolori sopra tutti i dolori umani: *f. nullus dolor amarior*, scrisse Bonaventura, *quia nulla proles carior*: e con dolori non dico eguali a quelli del suo figliuolo, ma con gli stessi dolori. Tutti i dolori di Cristo furono dolori ancor di Maria, diceva S. Gregorio: *Jesus dolente, dolebat & mater: Jesus crucifixo, crucifigebatur & mater.* Anzi per una piaga, che ricevea Gesù nel corpo, ne ricevea Maria mille nel Cuore, aggiunge il Metafisico, sicchè peron maggiori le pene della madre, che quelle del Salvatore, se si notan ben le parole di questo Autore: (g) *Pro una filii plaga, innumeris ipsa plagis cruciabatur.* I che disse ancora con altri Santi il B. Amadeo nell' omelia de' suoi dolori. Se così è, chi non vede già la misura della sua gloria? Ed ha non tanto dolori simili, quanto i dolori stessi del Crocifisso: (h) dunque ha la gloria stessa del Crocifisso. Io nol direi, se non avessi le parole formali di Arnolfo di Chartes, che non tanto volle comune alla madre la gloria del Figliuolo, quanto la stessa *Estis gloriam cum matre, non tam comunem iudico, quam eandem.* Questa Luna eclissata nella Passione, fu vestita nel Cielo meritamente di sole, *mulier amicta Sole*: e perchè fu il medesimo l' eclissi, e la passione del Sole, e della Luna, fu la medesima ancor la luce, e la gloria. E però che luce, e che gloria! Le misure già mancano a tanta gloria.

XVI. Un' altra però, senza partir dal Calvario, ne auremo da Maddalena, ch' è già in Provenza, e piange, e come l' arca noetica sopra il diluuiò amaro delle sue lagrime,

(a) *Se laud Virg. c. 9.* (b) *ser. 89. De Nat. Mariae* (c) *Serm. de Annunc.*  
 (d) *hom. 48. de Pass. Domini.* (e) *Ad Phil. 2.* (f) *off. de com. pass. B. V.*  
 (g) *hom. de 9. sa, & Desparata.* (h) *de laud Virgin.*

grime è portata in alto: piange, e contempla, e sette volte sale alle porte del firmamento; e v' ode le Sinfonie, che fanno dentro l' Empireo i Beati, e gli Angeli. Due sono dunque in Maddalena gli appoggi, su quali ella va in alto, il pianto, e la contemplazione anche in questa vita. La Vergine in questa vita non si sa, che salisse mai all' Empireo. Ma facciam l' argomento, e così finiamo. Se Maria Maddalena anche in vita ascese tanto eminentemente, perchè e pianse in contemplazione, e contemplò nel pianto del suo Calvario trasportato in Marsiglia, quanto sarà dopo morte stata elevata in Cielo Maria Vergine, che pianse tanto nel Calvario, vedendo morire il figliuolo; pianse tanto dopo la morte del suo figliuolo, portando sempre dipoi il Calvario in seno; pianse, dicono alcuni, un Dio morto con lagrime ancor di Sangue? Maria Vergine, che su' Calvario salì sì alto nella contemplazione, e seguì tutto il resto della sua vita a salire nel pianto della contemplazione, e nella contemplazione col pianto? Maria Vergine, che in vita non ebbe, come la Maddalena, l' onore d' esser portata dagli Angeli al Paradiso? quanto dunque dopo la morte sarà stata portata in alto, se Maddalena fu portata sì alto in vita? Belle misure, le grazie di Maria la Peccatrice, delle glorie di Maria Vergine. Fu figurata Maria Maddalena, credo, nell' arca Noetica già accennata, perchè dalle sue lagrime contemplative fu portata sopra de' monti, e vicino al Cielo, come l' arca già dal Diluuiò. E di questo diluuiò potrebbe dire il Teologo Nazianzano: (a) *o felix diluuium! o felices lacrymae, quae animam dolentem levant, & peccatorem ino Tartaro infixum sublevant in sublime!* Ma senza dubbio la Vergine fu figurata nell' arca detta, che fu portata dal diluuiò sopra ogni monte. Dal diluuiò della grazia, dal diluuiò della virtù, ma ancora dal diluuiò delle lagrime nella Contemplazione fu portata Maria sopra ogni monte, sopra ogni Santo, e Angelo in Paradiso. *o felix diluuium! o felices lacrymae* di Maria Maddalena; ma molte più, senza paragone, più di Maria Vergine! Che se si aggiunge il diluuiò del Sangue ancora del suo figliuolo, che la solleva più alto d' ogni immaginazione, mentre Maria piange sotto la Croce, come Maddalena

Tomo II.

(a) *orat. 3.*

in Marsiglia, l' altezza delle misure più non si scorge. Godete, su godete, Divoti di Maria, di perdervi in tal diluuiò, di perdere le misure modeste della gloria ineffabile di Maria, sperando di vederla per sua intercessione nella beata eternità &c.

\*\*\*\*\*

PANEGIRICO XII.

DI S. ROCCO.

L' Incarnazione della Croce in S. Rocco.

*Quis putas puer iste erit? etenim manus Domini erat cum illo.*

LUC. I.



Estelle, che son le prime raccogliatrici de' Parti, i quali nascono sotto il loro vasto Dominio, non si contengono d' imprigionarli con certe reti astronomiche, e così arrolarli nel catalogo de' vassalli, se non arrivano qualche volta a segnarli, come si fa cogli schiavi, in qualche parte del corpo, con un fuggello, ch' è un certo Sangue di luce passata in luce di Sangue. A chi però Oriane impresso la Spada, come al Caltriota; a chi la nave d' Argo gittò giù l' ancora, come agli antichi Tindaridi; a chi l' orsa del Polo mandò le sette sue stelle, e le incaricò nel petro, come all' Imperadore Ottaviano Augusto; a chi altre bizzarre stelle impressero Fenomeni luminosi, e scrissero ammirabili profezie nel corpo. Ma la più nobile Incarnazione, che mai facessero le celesti Costellazioni, fu quella, con cui marcarono quel gran Santo, che adoran oggi unite, ed incarnate, per dir così, le nostre confidenze a' nostri timori. Per fare alle confidenze una Tramontana, a' timori una Cinotura di salute in tempo del maggior male, che da tutti si crede la Pestilenza, il

N

Cielo

Cielo si degnò di schiodar dal Polo tutta la Tramontana, e la Ginofura della Crociera. Una Croce è tradizione che fosse impressa, e però incarnata in S. Rocco. Questa è la Profezia di grand' onore al Santo, e che a noi può servir di base a collocarvi sopra la Santità, per farla comparire in tutto il suo lume. Io per me direi, come interorete, che questa Croce e fa, e dichiara S. Rocco un gran Santo: Primo perchè egli nasce colla Croce di Cristo: secondo perchè viverà Crocifisso simile a Cristo: terzo perchè meritò Crocifisso all'opposto di Cristo. Tre parti della Profezia, di cui perchè ho voluto esser l'interprete, ho preso impegno d'essere ancora mantentore. L'impegno è grande, la materia è sterile: ma gli uditori col loro ingegno, e colla loro benignità mi fan Cuore: e però incomincio. *Quis putas puer iste erit? Sarà un gran Santo, perchè la mano di Dio l'ha segnato con una Croce: etenim manus Domini erat cum illo.*

II. La prima parte della visibile profezia è, che Rocco sarà un gran Santo, perchè egli nasce colla Croce di Cristo. La Croce di Cristo è il giogo, che dee necessariamente portarsi da ciascheduno, che voglia essere suo Discepolo. *(a) Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. (b)* Ma questo giogo quando si dee cominciare a portarlo? Lo Spirito Santo per Geremia contentasi, che si porti, cominciando all'età dell'adolescenza: *bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua.* Quando cominciano le passioni a far caldo, e a dimandare la libertà, allora è tempo di porvi il giogo, e reprimerle, cominciando a farle sentire il freno, mentre già stanno per ribellarsi. Prima non pare sì necessario domarle, perchè non sono ancor consumaci. Con tutto ciò quanto più presto si sottopongono, tanto è meglio, pare che voglia dir Geremia: *Bonum est, bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua.* S. Rocco cominciò a portar la Croce dal primo punto in cui nacque, anzi forse dal primo punto, in cui fu concetto, perchè quell'impressione di una Croce ben colorita, con cui egli si vide dalla sua madre Libera partorito, non gli fu stampata nel nascere, ma come fuol acca-

dere di tali segni, nell'essere conceputo: Chi portò mai più presto la Croce di questo Santo? Dio volle contrassegnarlo con quella Croce, ch'è segno sempre impresso ne' suoi Eletti. Figura di ciò fu quell'ordine, che diede Dio in Ezechiele ad un Uomo vestito tutto di lino, che colla lettera Tau, figura della Croce, contrassegnasse gli uomini, che piangevano: *(c) Et dixit Dominus ad eum: transi per mediam civitatem in medio Jerusalem; et signa Tau super frontes virorum gentium.* Un'altra figura de' Predestinati fu quell'altr'ordine, che fece Dio ne' Cantici alla sua Sposa: *(d) Tene me, ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Tre parti sono segnate universalmente, la fronte, il cuore, ed il braccio, come poi notò S. Ambrogio, a diversi fini: La fronte per confessar sempre Cristo, il cuore per sempre amarlo, il braccio per operare sempre a sua gloria. Chi è predestinato, ha uno almeno di questi segni, ed in una parte dell'anima. S. Rocco gli ebbe tutti, e gli ebbe tutti nel Corpo. In qual parte del corpo suo fosse impressa la Croce, non l'ho mai letto: ma gli effetti mi dicono, che l'ebbe impressa in tutte le parti.

III. Imperocchè non portò solo il giogo dall'utero della madre, e la Croce materiale nelle sue Carni; la portò e vera, e formale, e volontaria. *si quis vult venire post me, e volle subito ch'egli potè volere. (e)* Di dodici anni cominciò a macerare il suo corpo, a tormentarlo con penitente, ad affiggerlo con digiuno, a colorire la Croce di Predestinato col sangue. In tempi così rozzi, in età sì tenera, in tanti agi, in un palazzo da Principe, in cui si truovano tutte le Croci, tolto la vera; e in cui son sempre in ordine tutti gli ordigni, eccettuati quei della Penitenza, che veggasi un Giovane appena capace di colpa, e così avido di far penar le sue vene, si vede troppo verificata la profezia; si vede, che S. Rocco è predestinato; si vede, ch'è un de' primi predestinati; si vede che ha la Croce e a buon'ora, e per tutto il corpo: anzi l'ha ancora di tutte le condizioni, e di tutte le condizioni peggiori.

IV. Due son le forte di Croce: una che l'uomo prende da se, l'altra che Dio gli

gli mette sopra le spalle. S. Rocco prese da se la Croce, e se la pose in fronte, e se la pose sul cuore, e se la pose sul braccio. Torna qui S. Ambrogio, spiegando il testo citato: *(a) signaculum Christus in fronte est, signaculum in corde, signaculum in brachio: in fronte, ut semper confiteamur: in corde, ut semper diligamus: in brachio, ut semper operemur. (b)* Si pose Rocco in fronte la Croce, come l'Apostolo, che diceva, *non erubescio Evangelium.* Non s'arrossi di svestirsi dell'abito signorile, di rivestirsi di un sacco, di andar così pellegrino per tutta Italia; di farsi come un pezzente veder in Roma, un giovane, ch'è sì soggetto alla verecondia; un Signore, ch'è così facile non solo ad aver rossore dell'Evangelio, ma a calpestarlo; un Principe, che, per aver la Corona in capo, o cuopre l'Evangelio, se pur l'ha in fronte; o se lo cava di fronte, e lo tiene sotto de' piedi. S. Rocco giovane, Signore, Principe di Mompellieri si pone il Vangelo in fronte, e mostra la Croce in fronte per tutta Italia. Se la ripone anche in Cuore con un amore continuo del suo Dio, a cui sacrifica il cuor medesimo, e col cuore la Patria, i Parenti, gli amici, la gioventù, tutto il mondo, di cui non si ritiene, se non la Croce. Se la stampa ancora sul braccio, perchè, venduta una gran parte de' suoi averi, ne fa limosina a' Poveri, e stende il braccio limosiniere, per istenderlo poi a chieder limosina. Queste sono due Croci, non una sola, ne so qual sia più rigorosa, se lo stendere il braccio un Principe libero ad essere liberale co' Poveri, o pur lo stenderlo a dimostrarli povero per Gesù. Dico solo, che Rocco ha fatto in pochi di tutto quello, che si può fare da un Santo per molti anni. Egli ha sacrificata la vita alla Croce della penitenza per tutto il corpo, ha sacrificato l'onore alla Croce degli strapazzi, ha sacrificata la roba alla Croce della povertà: e tutto ha fatto col sacrificio d'un vero amore, e per vero amore. Che può fare un Santo di più? che Croce può addossarsi per essere maggior Santo?

V. Vi resta ancor la Croce, che addossa Dio a' suoi cari eletti. Il primo degli eletti parve S. Pietro, a cui però disse ciò che fece ancor con S. Rocco. *(c) Amen amen*

*dico tibi, cum esses junior, pingebas te, et ambulabas ubi voluisti: cum autem senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet quod tu non vis: id est crucifigetur, s'è S. Agostino. Pietro giovane si crucifigeva da se, ma Pietro vecchio fu crucifisso da altri. Il crucifiggere se medesimo è gran virtù: ma perchè nella stessa crucifixione v'è non solo che di diletto, che viene dal volontario, non è sì gran virtù il crucifiggersi, che non sia molto maggiore l'essere crucifisso. E però disse Dio per Isai: *(d) ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra.* Dove è la propria volontà, la Croce è di minor peso, e di minor merito: Così era in S. Pietro giovane, e così fu in S. Rocco. Questi ancora da giovanetto si crucifisse, si tormentò, s'infanguinò: ma fu poi crucifisso con croce più eroica da Dio medesimo. E qual fu ella cotesta Croce? Io potrei dire la morte d'ambidue i suoi Genitori, mentre egli era in età immatura, e quasi che pargolletto. Non si può dare ad un Giovane maggior Croce, che lasciarlo due volte orfano, erede di due dolori, e ne' primi anni massimamente se è Principe. Gran colpo a chi lo conosce! Perchè non solo perde chi gli diè vita, ma chi ancora con una buona educazione tante volte il rigenera, quanti momenti vive. Dio diede questo colpo a S. Rocco, e venne a mostrargli presto, perchè l'avesse fin dal ventre materno segnato con una Croce. E S. Rocco, che vide il colpo, lo ricevè con una rassegnazione tanto più generosa, quanto era minor la mente del cuore. Che Giob si rassegnasse a simili traversie, che meraviglia? egli era già di virtù matura, e di età provata. Ma un Giovane perdere e Padre, e Madre, ad un tempo, e non lamentarsi, e non divenir discoloro, e non aspirar subito alla licenza, che può ispirare la libertà del Principato: anzi in iscambio di farsi cattivo, diventar ottimo: e aggiungere ad una Croce molt'altre croci di penitente, di orazioni, di spogliamento de' beni, di pellegrinaggi lontani, e vestir fino l'abito del Terz'Ordine? Oh questa potrei dire, fu una gran Croce.*

VI. Ma non è questa la Croce, ch'io voglio dire. Sapete qual è? la Peste. Questo è il maggiore di tutti i mali, e il nome solo

N. 2

è la

(a) Luc. 9. (b) 1br. 3. (c) cap. 9.  
(d) Cant. 8. (e) Matt. 6. 16

(a) L. de Isaac, et anima cap. 8. (b) Ad Rom. cap. 1.  
(c) Jo: 21. (d) Isai. 58.

è la prova di ciò, che sia. Dir peste è un dire un urto della divina mano, un flagello scarpato dal suo potente baccio, e scaricato sopra de' Faraoni: *nunc enim, dice Dio sopra quell'Empio, (a) extendens manum percussiam te, & populum tuum peste.* E' un dire l'ultimo de' furori di Dio idegnato. Così è posto per Geremia, *(b) morietur gladio, & fame, & peste.* Così per Ezechiele, *(c) gladio fame, & peste ruituri sunt.* Qual può mai esser maggior castigo di quello, che si beve col respirare, e in cui il vivere e il morire è lo stesso? Qui non v'è scampo, perchè l'aria è per tutto: non v'è ajuto, perchè l'ajuto stesso è contagio; non v'è speranza, perchè la fuga stessa porta alla morte fuggita: *Mittam pestilentiam in medio vestri, dice Dio nel Levitico; (d) feriam eos pestilentia, dice ne' Numeri.* E mostra che non ha in terra maggior minaccia. Pecca Davide, e la giustizia di Dio gli manda a dire: e'eggi una di queste tre, o sette anni di carellia, o tre mesi di guerra, o tre giorni di peste: *elige unum, quod volueris ex his.* Tre giorni di pestilenza su le bilance giuste del Cielo equivagliano a tre mesi di guerra, in cui si veggono seminate di cadaveri le campagne, *(e)* e a sette anni di fame, in cui si veggano per le strade i morti misti co' moribondi, e che si cadano gli uni sopra degli altri con disgrazia de' morti, con il pavento de' vivi. Questa pena, che agguaglia tre mesi di guerra, e sette anni di carellia col numero fugacissimo di tre giorni, questa è la Croce, che Dio addossa come appropriata fra tutti i Santi a S. Rocco. Questa è, che lo distingue da tutti gli Eletti e come profeta nel nascere, e come istoria nel vivere, e come gloria di privilegio in morire. Se fosse questa sola la distinzione tra gli altri Giusti, e S. Rocco, sarebbe smisurata e nella qualità, e nel peso.

VII. Contuttociò passa oltre la distinzione: perchè in tre modi Dio dà la Croce a' mortali (osservate che siamo nella materia assegnata al secondo punto: a' Peccatori per castigarli, a' Peccatori per correggerli, a' Giusti per farli crescere nella giustizia, e nel merito. L'esempio è notissimo su'l Calvario, dove è un Peccatore, che patisce

sopra la Croce sol per patire; un altro Peccatore, che patisce sopra la Croce per emendarsi, e salvarsi; e un Giusto, che patisce sopra la Croce innocentemente per meritare al suo corpo fisico maggior gloria, ed al suo corpo mistico la salute. Ecco la somiglianza, che ha S. Rocco con Cristo. Facciamoci un po' più indietro per ben vederla. Di Cristo scrisse già S. Giovanni, che fu dal Padre segnato con un tal segno, il quale lo distinguesse come figliuol naturale, e consustanziale, e così capo, ed esemplare di tutti i Predestinati: *(f) Hunc enim Pater signavit Deus: locus difficilis, esclama subito il Maldonato, (g) perchè gli autori sono divisi in assegnar qual fosse questo segno. S. Agostino, Beda, e S. Ilario par che lo spieghino per un segno, che lo distingua da tutti gli uomini, come Dio, ed è ciò, che disse l'Apostolo, (h) segregatus à Peccatoribus, Cristo porò il suo segno al Calvario, cioè la Croce, & tunc parabit signum filij hominis.* Anche i ladroni portaron lo stesso segno: ma il segno di Cristo lo distingue da tutti gli uomini, perchè? Sentitene la ragione. In Croce gli uomini bestemmiano, e tanto il buon ladrone, quanto il cattivo, dicono S. Matteo, e S. Marco, che bestemmiano su la Croce almen da principio, dichiarano molti antichi, e grandi scrittori. Dicono altri meglio, che un ladro sol bestemiava, l'altro soffriva. La distinzione dunque di Cristo da gli altri crocifissi fu di due sorte. La prima lo distingue dal cattivo ladrone, che bestemiava, e meritava il supplicio; la seconda dal buon ladrone, che meritava il supplicio, e lo sopportava pazientemente: ma Cristo ne bestemiava, ne meritava. Questa è la distinzione ancor di S. Rocco, che lo fa similissimo in ciò a Cristo. Ebbe egli la maggior croce, cioè la peste, e non bestemiava, e non la meritava. E che gran cosa è che non bestemiava? Non dividete, o Signori. Non meritare la peste, e non bestemiare è un atto difficilissimo, e però grande.

VIII. Il Santo Giobbe, che fu figura di Cristo in Croce, e figura ancor di S. Rocco, perchè ebbero un simil male, ed un simil merito, cioè nessun demerito per patire, quando

quando fu posto da Dio su'l letamaio pieno di ulceri, e pien di peste, non potè far di meno di non dolersi, e pareva, che bestemiasse. *(a)* Maladisse il giorno, in cui nacque, e chiamò il giorno della sua morte in soccorso della sua vita: Appellò a Dio, che sopra ogni suo merito il flageliava, e disse, che i suoi peccati eran no' to' minori del suo castigo: *(b) utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui; & calamitas, quàm patior in sceleribus. Quasi arena maris hac gravior appareret: unde & verba mea dolore sunt plena.* Mi dolgo, sì, mio Dio, perchè patisco più che non merito. Io so d'aver peccato: ma la pena è superiore, come l'arena al mare, alle mie passioni in tempesta. Chi non sapesse, che Giobbe non bestemiò, all'udir queste voci, le potrebbe stimar bestemmie: Perchè è troppo giusto il dolore, quando è maggiore, che non è il merito, e quando cade sopra d'un innocente, qual era veramente questo Profeta, che potè in altro luogo, dire al suo Dio: *(c) Indica mihi, cur me ita judices. Cum scias quia nihil impium fecerim.* Tanto è ancora più compatibile il lamentarsi, quanto più fece l'uomo, che si lamenta, di ben per Dio. Giobbe racconta d'aver sino da giovane fatto bere, d'essere stato occhio de' ciechi, piè de' gli storpi, Padre de' poveri: *(d) oculus fui cæco, & pes claudis, pater eram pauperum.* E raccontate le sue bell'opere, rinnova le sue doglianze rassegnate, sì, ma pagliarde: *(e) Nunc autem desiderant me juniores tempore &c.* Tanto è difficile non dolersi a sì dure piaghe! S. Rocco era sempre vivuto bene, avea lasciato il mondo, non avea conosciuto quisi il peccato, attualmente era in pellegrinaggio, adorava i Santuari tutti d'Italia: quando arrivato ad Acqua Pendente fu da Dio fulminato colla sua Croce, con una piaga atroce di pestilenza. Era pur naturale, che si dolesse, che ricordasse a Dio la sua pietà, che gli mostrasse i piedi incalliti, le carni abbronzate, le veltimenta logore, e gli dicesse: Così trattate, mio Signore amorevole, un vostro servo? Non bestemiò, non si doise, non se querela, prese da Dio, come Gesù, la sua Croce. Eccolo segregato da' Peccatori, *segre-*

*gatus à Peccatoribus, & excelsor Cælis factus:* fatto simile a Cristo, e sollevato con proporzione sopra gli altri Cieli, che sono i Santi.

IX. Che non meritasse Rocco il castigo, lo manifesta il miracolo. Appena egli fu compreso di peste, che segnando colla Croce gli appestati, tutti li liberava. Se merita la peste, come la sana? Se sana da sì gran male, come lo merita? Ah si vede pur bene il mio argomento, che la Croce, colla qual nacque, lo preconizzava un gran Santo, perchè farebbe simile a Cristo. Il peccato è originale, e attuale hanno alla peste una grandissima somiglianza, perchè da uno passano all'altro, e si contraggono in certo modo, come il contagio. Per la qual cosa disse Gregorio, *(f) che in exemplum culpa valde extenditur.* Venne Cristo a levar dal mondo il peccato, *(g) ecce qui tollit peccatum mundi.* Or come fece a levar dal mondo il peccato? Col pigliarlo sopra se stesso, non già peccando, ma portando la pena d'ogni peccato, come se fosse egli medesimo peccatore. *(h) Christus nos redemit de maledictione legis, factus pro nobis maledictum.* Comparve maledetto, e liberò dalla maledizione; comparve col peccato, e liberò dal peccato; comparve con quella peste, e liberò dalla peste. Avete già veduto l'originale, mirate ora il ritratto nel nostro Santo. Io non so che vi sia Santo più simile al Crocifisso di questo. L'ufficio principale di Cristo fu il liberare dall'infezione col pigliarla sopra se stesso. Di questa sua principalissima qualità fece un ritratto vivo in S. Rocco: e volè che pigliasse sopra di se la peste, non perchè o la meritasse, o sol la prendesse; ma perchè poi ne fosse liberatore, e fosse antidoto universale contro il veleno stesso, ch'egli prendeva. Il serpente però di bronzo, che posto in Croce risanava solo veduto, siccome fu figura del Salvatore, così può esser figura ancor di S. Rocco, che dalle sue stesse ferite spirava salute.

X. La somiglianza è mirabile, ma non è per anche finita. Rimane il modo, con cui e l'uno, e l'altro, l'Originale, e il Ritratto, prendendo in se medesimi l'infermità, negli altri la distruggono, e la guariscono.

Di

(a) Exod. 9. (b) Jerem. 21. (c) Ezech. 6. (d) Lev. Num. 14.  
(e) 2. Reg. cap. 23. (f) Jo. 6. (g) Vide Maldonatium in 6. Jo.  
(h) Ad Heb. 7.

(a) Job cap. 3. (b) Job cap. 6. (c) Job 10. (d) Job 29.  
(e) Cap. 20. (f) Pref. in cap. 6 Job. (g) Jo. 1.  
(h) Ad Gal. cap. 3.

D' Cristo il modo ci fu mostrato in rilievo dal Patriarca Giacobbe, che, stando già per morire, incrociò le mani, e così benedisse i figliuoli del suo Giuseppe, (\*) *Jacob Patriarcha, scripsit dicens l'Affricano. benedictionem filiis Joseph decussatis manibus, hoc est in crucis formam positis, impartivit.* Non altrimenti Cristo Gesù benedisse il genere umano, tutto infetto, tutto appestato, formando colle sue mani inchiodate in Croce la sua onnipotente benedizione. Lo stesso modo tenne S. Rocco, il quale, come già dissi, in Acqua Pendente preso dal morbo contagioso, come gli altri, col segno della Croce sanava gli altri. Così fece ancor in Cesena, in Piacenza, in Roma, in altre Città d'Italia con maraviglia, dice l'istoria, di chi il vedeva. E veramente non può negarsi, che non fosse un oggetto di maraviglia, ne può trovarsi l'esempio se non in Cristo, che dice di se medesimo, (b) *ut prodigium factum sum multis nella Passione.* Prodigio incomparabile, che un Uomo salvi, mentre è ferito; liberi incatenato, sciolga crocifisso, e colla Croce medesima prepari alla morte i ceppi, a' moribondi la vita, a' morti il trionfo. S. Rocco a proporzione fece lo stesso, e però fu un prodigio, *ut prodigium factum sum multis*, in senso di miseria, e di sanità; di appestato, e medico degli appestati. Qual prodigio più degno di maraviglia, che il vedere un Pellegrino e ferito di pestilenza, e liberatore de' feriti di pestilenza; e liberatore da una sì dura Croce colla medesima Croce? Qual maggior somiglianza col Crocifisso, che crocifiggere il male altrui col piagarlo sopra se stesso, che fare del peccato rimedio, e col gustar la morte renderla vita? Così di Cristo scrisse S. Pier Grisolego (c) *mortem Christum, ut mors moreretur, accepit: e così può ben dirsi ancor di S. Rocco.*

XI: Tutto ciò nondimeno lo mostra simile al Salvatore nel levar dal mondo la peste, cioè il peccato d'origine, che colla peste singularmente ha una certa visibile analogia. Cristo libera il mondo infetto dall'originale peccato coll'addossarsi tutti i peccati, e Rocco libera dalla peste colla peste medesima presa in se, e da Dio addossatagli colla Croce. Se facesse S. Rocco il simile de' peccati ancor attuali, la sua Croce lo

mostrerebbe per un gran Santo compitamente, perchè compitamente simile a Cristo. Di ciò ancora mi par che Dio volesse far un ritratto, anzi due ritratti in questo gran Santo. Dopo aver Rocco avuta la peste, ritornando già sano verso la Patria, è avvistato da Dio, che sarà tormentato. In somma quella Croce, che fu incarnata in Rocco, vidi ben io, ch'era presagio è di gran Santità, e di gran tormenti. Un tormento finito è principio dell'altro. Dopo aver avuta la peste, quasi non avesse avuto verun tormento, il Ciel gli dinunzia, che sarà tormentato. Sì? Ma che tormenti saran mai questi? Gli viene una gran febbre: e mentre brucia di questo fuoco, e sta sotto d'un albero riposando, si fa subito il Cielo caliginoso, si lavora un fulmine in Cielo apposta per trafiggere i suoi riposi, e raddoppiargli il fuoco terreno con quel del Cielo. Tuona, lampeggia, fremon le nubi, romoreggian le sfere, e scende il folgore sopra il Santo, trapassandogli, come ad un ribaldo, il tallone. Per qual ragione, o Cieli? Che motivo n'avete, o giustizia del Paradiso? E voi Santissima Provvidenza, che livellate sì bene tutte le piaghe, perchè impiagate con questo colpo S. Rocco? Perchè sia meritevole d'un castigo sì orribile? Nò, che il conolcete innocente? Perchè con questo fulmine sia provato? Nò, che la peste l'avea provato bastevolmente? Perchè cresca nelle virtù, e specialmente sappia, che v'è nel Cielo un Dio vendicatore. Ma s'è così, perchè avanti di tormentarlo con febbre, e fulmini, gli dinunziate, che voi lo tormenterete? E' segno, se l'avvistate, ch'egli ha già fede. Io non truovo ragione, Signori miei, per cui la Provvidenza si lo percuota, se non quest'una, ch' avendolo fatto simile colla peste a Gesù Redentore dal peccato originale, lo voglia far con questo a lui simile nel liberare ancora dagli attuali. E però gli addossa così in figura i peccati attuali tutti, come la pena. Gli altri mali ci rappresentano quale un peccato attuale, quale un altro peccato: La febbre tutti li rappresenta. Lo dice S. Ambrogio mirabilmente: (d) *Febris enim nostra avaritia est; febris nostra libido est; febris nostra luxuria est; febris nostra ambitio est; febris nostra iracundia est.* Non volte

(a) Tertull. de Bapt. cap. 8.

(b) Esul. 70.

(c) Jer. 8. 2.

(d) Lib. 4. cap. 4. in Luc.

volle Cristo stesso aver febbre, perchè avea un temperamento fatto ad libellam, ne volle, che si alterasse. Non prese il Simbolo de' peccati, prese la pena: (a) e fece dire per Isaia, che parca da Dio percossa, e quasi par che dicesse ancor fulminato: *Et nos putavimus eum quasi leprosum. Et percussum a Deo, & humiliatum. Percussum a Deo.* Anche S. Rocco fu percossa da Dio, acciocchè fosse ritratto del Crocifisso due volte, una portando il Simbolo de' peccati attuali, la febbre; l'altra portando la pena de' peccati Attuali, e la pena più formidabile, il fulmine. Dirà alcuno: Com'è possibile, che Dio lavorasse questo ritratto, se non potea S. Rocco liberar da' peccati ne Originali, ne Attuali? Sarebbe stato un ritratto inutile. Risponde l'Originale Cristo Gesù. Colla medesima Croce, colla medesima pena, colla medesima morte liberò Cristo e dal peccato originale, e dal peccato attuale: e fu lo stesso atto, e lo stesso prezzo. Eccovi la risposta ancor del Ritratto. S. Rocco non ha valore da liberare da' peccati gli Uomini: ma colla Croce, benedicendo i popoli, li sana dall'infezione, che ha somiglianza col peccato d'origine; e sanando una somiglianza del peccato d'origine, libera da' peccati ancor attuali. Chi guarisce la peste, guarisce da tutti i mali, se non in fatti, almeno simbolicamente: e però S. Rocco somiglia al Crocifisso, non è Crocifisso; somiglia al Salvatore; non è Salvatore. Ma da queste bellissime somiglianze si argomenta assai chiaramente la Santità, che fu dipoi in S. Rocco, e prima fu presagita dalla Croce incarnata nel suo Corpo.

XII. Ne è da maravigliarsi, Uditori miei, che s'argomenti la Santità dalle somiglianze, mentre ancor le dissomiglianze sono in S. Rocco argomento di Santità. Due sono i Capi di queste dissomiglianze: l'uno nel nascere, l'altro nel morir di S. Rocco. Cristo nasce, ma non colla Croce. S. Rocco nasce ancor colla Croce, e colla Croce in lui incarnata. La Provvidenza di Dio fece sempre supplire a certi difetti, i quali furono nella sua Passione, e de' quali disse l'Apostolo: (b) *adimpleo ea, quae desunt passionum ejus in Carne mea.* Quelle parole potrebbero mal capite far senso eretico, come

quasi che la Redenzione fosse in qualche parte manchevole. Ella fu sufficientissima per la salute di mille infiniti mondi: (c) *haec verba*, spiega l'Angelico, *secundum superfluum malum possent habere intellectum, scilicet, quod Christi passio non esset sufficiens ad redemptionem, sed addita sint ad complementum passionum Sanctorum. Sed hoc est haereticum, quia Sanguis Christi est sufficiens ad redemptionem etiam multorum mundorum.* Il senso dunque vero, come lo spiega la Boccadoro è, che Cristo, avendo patito in se, vuol patire ancor ne' suoi Santi, e così compiete que' difetti, che sono in lui, come Capo; e però gli resta per complemento da patire ancor nelle Membra: (d) *nondum, inquit, omnia, passus est pro vobis, etiam post mortem patitur, siquidem addere reliqua quaedam manserunt.* Mancavano per anche di molte cose. Ed in proposito della Croce, mancava, che fosse Cristo Crocifisso all'ingù: supplì il suo Vicario Pietro. Mancava, che fosse crocifisso nell'anima: supplì il suo Apostolo Paolo, *Christo confixus sum cruci.* (e) Mancava, che fosse Crocifisso nel Corpo, ma colle piaghe senza la Croce: supplì a ciò San Francesco. Mancava, che fosse Crocifisso allo stesso modo colle sue stimate in una donna: supplì a questo Santa Caterina da Siena. Mancava, che fosse Crocifisso nel corpo, che fosse Crocifisso nel nascere, che fosse Crocifisso con una incarnazione mirabile della medesima Croce. A tutto questo supplì S. Rocco, Crocifisso nato, e poi fatto con molte piaghe, e terribili, che scaturirono dalla Croce incarnata. Questa dissomiglianza lo dimostra un gran Santo: perocchè Dio lo stima tanto, e donagli tanta grazia, che lo fa nascere colla Croce, e sopra la Croce, e lo fa cominciare la vita su quel patibolo, su'l quale Cristo solo morì. E non fu solo una bizzarria sì fatta incarnazione, fu un tormento di profezia verificata con tante piaghe, quante a S. Rocco erano destinate sino alla morte.

XIII. Cristo di più, volendo morire, chiamò, e fece la Croce suo Principato, *cujus principatus super humerum ejus*, scrisse Isaia al nono. Mostrò qual era il regno di un Dio, e aspettò a mostrarlo dalla sua Croce, e nella sua morte, in cui fu riverito, come

(a) Isaia cap. 53.

(b) Ad Gal. cap. 1.

(c) D. Tb. in c. citat. lib. 6.

(d) in loc. cit.

(e) Ad Gal. 2.

come Signore, dagli Eclissi del Cielo, dai fremiti della terra, dagli urli fin dell' Inferno. E tutte le Creature par che dicessero, *Dominus regnavit a ligno: (a)* Cristo fece la Croce suo principato nel fine, San Rocco fece la Croce suo principato nel principio, e nel nascere. Nacque egli Principe di Mompelleri: ma appena conobbe il suo Principato, che lo lasciò, e fece suo Principato la Croce. Questa portò, come sua gloria, nel corpo; questa, come sua gloria, nell' anima, e diceva co' fatti le parole di Paolo, *(b) abste gloriari, nisi in Cruce*. E perchè chi ripose il Principato, come Gesù, nella Croce, deve essere parimente, quale fu Gesù su la Croce, facciamo riflessione a questi due Crocifissi, e miriamo nella dissimiglianza la somiglianza che ha il secondo Crocifisso nel nascere al primo Crocifisso in morire. Cristo è spogliato in Croce: S. Rocco si spoglia subito del Principato terreno, e il rinnunzia al Zio. Cristo è piagato in Croce: A S. Rocco non mancano le sue piaghe, e piaghe ricamate su l' innocenza. Cristo è insultato in Croce: insultato è S. Rocco. Cristo è abbandonato in Croce: abbandonato è S. Rocco. Sicchè San Rocco nella sua vita epilogò la morte del Crocifisso, emula fin dal nascere il Principato della Passione, e comincia la sua passione su quella Croce, su la quale Cristo fu crocifisso, ancorchè questa sia a quella Superiore senza alcun termine. Mirabile dissimiglianza, che dinota in S. Rocco mirabile Santità nella vita.

XIV. Nella morte si muta dissimiglianza, e resta l' argomento della medesima Santità. Cristo nel nascere non fu da' suoi conosciuto, ne ricevuto. *(c) Et mundus eum non cognovit. In propria venit, & sui eum non receperunt.* S. Rocco non è da' suoi conosciuto, ne ricevuto presso la morte. E però ritornato in Francia, non solo nessun lo mira per suo Signore, e principe naturale, ma, ognuno credendolo esploratore, lo chiudono in una carcere tenebrosa, dove sta cinque anni dimenticato, e dopo cinque anni muore di peste. Questa è l' istoria compassionevole, sopra la quale così discorro. Che Cristo venisse al mondo, e il mondo nel riceverlo, fu ignoranza del mondo, e ma-

lignità del suo Popolo: fu ancor disgrazia di Cristo, ma da Cristo stesso permessa per suoi altissimi fini di Provvidenza. Ma che S. Rocco non fosse ne conosciuto, ne ricevuto da' suoi Parenti, e da' suoi vassalli, non fu delitto de' suoi, fu virtù di S. Rocco, e disgrazia portatagli dalla Croce. Bastava ch' egli volesse essere ricevuto; bastava che dicesse, *ecce quid il vostro Principe*. Bastava che scoprisse al Zio il segno della sua Croce. Il Popolo già tutto il desiderava, e l'avrebbe portato a braccia dalla carcere al trono con mille viva. Ne il Zio era di quelli, che volesse escludere il Principe per conservarsi egli tiranno. Non era di questo genio. E però quando lo vide, e il conobbe morto, gli cadde sopra pallido, e a foggia di disperato, lo bagnò d' amarissime lagrime, gli fece un sontuosissimo funerale, e gli fé ergere fino un Tempio. Che avrebbe dunque fatto, se l'avesse: prima scoperto per suo Nipote? Una parola sola, anzi un solo cenno di Rocco, lo cavava fuor de' ceppi, e lo metteva, nuovo Giuseppe, nell' oro, nelle porpore, ne' comandi. Parlate Rocco, parlate, dite chi siete, e io prevedgo quel che farete. Prevede anche S. Rocco, e non vuol parlare. E chi può dire che tentazioni avesse per cinque anni quel suo silenzio? lo tentava la fame, che soffriva; lo tentava lo strapazzo, in cui si vedeva; lo tentavano le allegiezze, ch' udiva di fuori; lo tentavano le miserie, ch' avea di dentro; lo tentava la gloria del sanguis, la ingiustizia della pena, lo squallor delle tenebre, e soprattutto il vederli per tanto tempo e misero, e abbandonato. Una parola sola, dicevano le sue infelicità per cinqu' anni. Ma il silenzio fu invitto, ta pazienza invincibile, la virtù più eroica. Ammirino pur altri la fortezza nel sostenere un assedio, o la ficondia in persuadere un Senato. Io admiro la fortezza, e la ficondia d' un tal silenzio: e da questo silenzio restò persuaso, che S. Rocco fosse un gran Santo, mentre per sua virtù, in età la più bella, *in propria venit, & sui eum non receperunt.*

XV. Dopo cinqu' anni di questa vita sta per morire su la sua Croce, che per virtù ancora, non solo per natura, gli si poteva dire incarnata in cuore: e così moribondo fa orazione dalla sua Croce, come Gesù.

Gesù. Io non rifletto alla dissimiglianza del tempo. Gesù orò su l' patibolo poche ore: S. Rocco si può dire, che orò cinqu' anni. Ed oh chi avesse veduto quel Santo giovane! l'avrebbe certo veduto in continue contemplazioni, in rapimenti, in estasi, in lagrime non per disperazione, ma per conforto. Il suo trattenimento era fervore di spirito, era tutto unione con Dio, era spirito di preghiera: e però e col silenzio eroico, e coll' orazione incessante crebbe tanto in virtù, ed in merito, quanto a fatica si può comprendere. Io non considero però questa dissimiglianza di fare orazione in Croce: considero quest' altra dell' orazione ultima di Gesù, e di S. Rocco fatta in punto di morte. Gesù in punto di morte fece quest' orazione al Padre *Pater ignosce illis, quia nesciunt: e poi segue, Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* e poi spirò con quest' altre, *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. L' orazione di S. Rocco fu differente nel primo punto, perchè S. Rocco non pregò Dio pe' suoi nemici, stimandoli tutti amici, mentre tutti gli dava occasione di merito. O se pregò per quelli, che l' offendevano, potea dir veramente, *Pater, ignosce illis, quia nesciunt*. Gesù lo disse: ma i suoi nemici realmente o lo conoscevano, o lo potevan conoscere per quel Dio, che aspettavano per Messia: ed egli stesso l' avea loro predicato, e predicato ancor co' miracoli. I sudditi di S. Rocco, ed i suoi congiunti ne il conoscevano, ne lo potevan conoscere per lor Principe, perchè non volle loro manifestarli, ne far per questo mai un prodigio. Lo conosceva l' aria, purgandosi dalla peste alla sua presenza. Lo conosceva la terra, mitigando i vapori alla sua benedizione. Lo conosceva il Cielo, cessando i maligni influssi alle sue preghiere. Ma i suoi non lo conoscevano, *nesciunt quid faciunt*. Nel secondo punto della sua orazione fu pur diverso, perchè quantunque apparentemente fosse da Dio abbandonato e in vita appestato, febbricitante, salminato, affittissimo, e allora in morte, dopo cinque anni di carcere, un' altra volta abbandonato senza soccorso alcuno alla peste: nulladimeno non si lamenta, anzi lo benedice, e lo ringrazia della sua Croce. Nel terzo punto per fine non raccomanda al Padre il suo dolente

Tome II.

spirito, come Cristo, ma raccomandagli il mondo tutto per una grazia. Che grazia sia costella, uditelo con timore, e con ispavento. Prega Dio, che voglia far grazia a tutti di liberarli dall' infezion della peste, tanto solo che invocchino con fiducia il suo nome. Gran preghiera, o Signori, non raccomandarsi medesimo, ancorchè avesse lo stesso male, ma pregare per tutti gli altri, e per ogni tempo, e di grazia così eminente! quest' è un' orazione, che sembra ardua, anzi temeraria. Come? Chi dunque lo aprirà le labbra, invocando il nome d' un Uomo, che muor di peste, sarà dalla stessa peste guarito tosto, e ognuno, e per tutti i secoli? Quest' è impegnare il Cielo ad una delle maggiori grazie possibili. Avrà Dio da soffrire il braccio allora, che tutto tutto lo stende a ferir il mondo? Questa sola orazione Canonizza S. Rocco per un gran Santo.

XVI. E specialmente perchè la grazia gli viene sottoscritta e dallo stesso Cielo, e con un miracolo. Ecco l' ultima differenza, e come il titolo della Croce incarnata in S. Rocco. Cristo ebbe il titolo della sua Croce sopra il suo capo: *(a) Et insuperant super caput ejus causam ipsius scriptam: Hic est Jesus Rex Judaeorum*. E a S. Rocco fu posto il titolo della sua Croce sotto de' piedi, trovandosi per miracolo a suoi piedi una tavoletta, in cui erano scritte queste parole: *Quelli, che saranno feriti di peste, e imploreranno il favore di S. ROCCO, ricoveranno la sanità*. La cagione di questa iscrizione è simile, perchè Cristo è Crocifisso per cagion de' peccati altrui; S. Rocco per cagion della peste altrui. Simile è l' espressione, perchè colla sua Croce Gesù dà la sanità, *(b) sanitas in pedibus ejus*: S. Rocco colla sua Croce dà similmente la sanità. Simile è l' universalità, perchè Cristo salva tutti quei, che l' invocano: *(c) quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit*: e ch' invoca S. Rocco ancor, sarà salvo. La differenza tutta consiste, che il titolo di Cristo è su l' capo, e quello di S. Rocco è sotto i piedi. E questa differenza è argomento in S. Rocco di Santità. Perchè? perchè gli Angeli lo videro tanto Santo, che poteva esser creduto su questa Croce, e con questo titolo universal di salute un altro Salvatore, o almeno un Santo sopra l' umano:

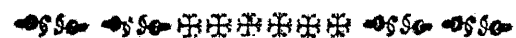
O

e però

(a) Psal. 92. ex Hebr. (b) Ad Gal. 6.  
(c) Jo. 1.

(a) Matt. 27. (b) Malach. cap. 4. (c) Ad Rom. cap. 10.

e però per differenziarlo, gli posero quel titolo prudentemente al rovescio, e sotto de' piedi. Vollerò anche gli Angeli incontrar il suo genio con questo titolo di S. Rocco, e figurarlo come in pittura secondo il merito. Aveva egli sempre tenuti il titoli sotto i piedi: e così andava dipinto dopo la morte, come calpestatore del Principato. Ma questa è dissomiglianza dal Crocifisso, ed un gran titolo insieme di Santità. A Cristo dovea scriversi sopra il capo, perchè era Gesù, ne si potea un tal titolo calpestare. A S. Rocco dovea porsi sotto de' piedi, perchè mostravasi superiore a tutta la Gloria. Il titolo, o Signori, dimostra la Santità di S. Rocco, e addita nella sua gran Santità ciò ch'egli fece, ciò che può fare con noi, ciò che noi dobbiam fare verso di lui.



### PANEGIRICO XIII.

DI S. BERNARDO ABATE.

La Virtù.

*Deus creavit de terra hominem, & secundum imaginem suam fecit illum: & iterum convertit illum in ipsam, & secundum se vestivit illum virtute.*

Eccl. 17.

**N**Acque una volta la Virtù al nascer dell' Uomo: ma si perdè dipoi con tanta disperazione di poter più rinascere, che non si vide mai più al nascere d'alcun uomo, fuorchè di quelli, che furon santificati prima di nascere. Quindi è che la filosofia morale concede bene, che nascano

certe anime colla virtù principata, con qualche buona disposizione naturale al bene, con qualche seme di canutezza, con qualche fondamento, che promette frutti di santità; ma nega assolutamente, che la Virtù possa nascere. Perocchè dice, ch'è un abito sopravvestito pian piano all'anima cogli atti, o infuso colla grazia dall'autore medesimo della grazia: onde non mai può esser natura. *Unde, quia inclinatio Natura semper est ad aliquid determinatum, talis cognitio non potest homini inesse naturaliter*, dice della Prudenza, e vale con proporzione dell'altre virtù, S. Tommaso, *(a) licet ex naturali dispositione unus sit aprior ad hujusmodi discernenda, quam alius*. Dio credè, è vero, l'uomo colla sua immagine, e lo vestì però di virtù, *& secundum se vestivit illum virtute: secundum se*, cioè secondo che appar dal Greco, *secundum ipsos, idest secundum eorum naturam*: sicchè sarebbe stata la virtù in certo modo agli uomini naturale. Ma perchè l'uomo coll'imbrattare in se questa veste, la perdè per se, e per noi, condannato però a vestirsi di pelli d'animali, cui somigliò nel peccare; noi nasciamo tutti ad un modo, ignudi della giustizia, vestiti solo delle passioni, cioè delle infelici vesti del Padre. Tutti tutti gli Uomini sono tali: *(b) omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei*. La virtù non nasce in alcuno, ne alcuno nasce colla virtù: ma è forza, che ciascuno se la guadagni coll'armi in mano. Non è poca lode de' Santi il morir virtuosi: troppalode sarebbe il nascere. Io non eccettuo, Signori miei, non ve'l credette, l'Abate S. Bernardo da questa legge. Voi dubitate, ch'io voglia dire questa mezza eresia, che S. Bernardo nascesse colla virtù, e che avesse la virtù stessa connaturale. Io non lo posso dire, e mi dichiaro che non lo dico ne anche delle virtù morali, e molto men dell'infuse. Non si può negar nondimeno, che non portasse Bernardo in volto la faccia della virtù: e ch'egli non paresse la Virtù stessa. Sembra indicato dalle parole da me citate dell'Ecclesiastico: *Deus creavit de terra hominem, & secundum imaginem suam fecit illum: & iterum convertit illum in ipsam*. Un'altra volta Dio par che facesse la bella immagine in S. Bernardo, che fece nel primo Padre, nel Paradiso terrestre di Chiara-

valle: *& secundum se vestivit illum virtute*: e lo vestì di virtù *secundum se*, cioè quasi naturalmente. Onde si può distinguere questo Santo da gli altri Santi, che gli altri son virtuosi; e S. Bernardo è la virtù stessa: gli altri hanno la faccia chi d'una particolar virtù, chi d'un'altra; S. Bernardo ha la faccia della Virtù: gli altri sono ideati allora tanto meglio, quanto più son conformi alla bella idea della virtù; S. Bernardo è ideato sì bene dalla virtù, che non si può distinguere dall'idea: *& iterum convertit illum in ipsam, & secundum se vestivit illum virtute*. Veggiamo, le può provarsi di S. Bernardo quest'apparenza, e quella sua grande proprietà.

II. Io osservo subito, miei Signori, nella vita di S. Bernardo, ch'egli comparve al mondo con una faccia da dipingerne la virtù: cioè con una bellezza, con cui la virtù stessa, se avesse corpo, comparirebbe. Questa bellezza di S. Bernardo fu la ragione, per cui così dall'Inferno, con e dal mondo, fu tolto sollecitato, e in modi da far cadere, dirò così, ogni corpo, ogni spirito, che non fosse la virtù stessa. Ma in somma la virtù è una buona qualità della mente, come S. Agostino la diffinì, di cui nessuno si può abusare, e con cui ben si vive, e la quale è infusa da Dio senza nostr'opera. *(a) Virtus est bona qualitas mentis, qua rectè vivitur, qua nullus male utitur, quam Deus in nobis sine nobis operatur*. Tutta questa diffinizione s'adatta mirabilmente all'anima di Bernardo. Pare, che Dio intendessegli col medesimo nascere, anzi quasi prima di nascere, questa qualità, quando Aletta sua madre e avanti di partorirlo, e specialmente nel partorirlo, come solea con tutti gli altri figliuoli, colle sue mani alzandolo, l'offerì a Dio: e Dio lo ricevè, e non tardò ad imprimergli la bella qualità, colla quale si vive bene, *qua rectè vivitur*. E perciò S. Bernardo cominciò così a ben vivere, come a vivere. Lo tentin pure scelleratissime femmine a lor potere, che non potran far nulla con tutto il fuoco de' loro amori, perchè la virtù è tale, che non può servire a mal uso, *qua nullus male utitur*. Quasi però fosse da questo fuoco abbruciata, o abbruciata la bella immagine, che al fiato solo dell'impurità si risente, dopo la prima tentazione d'una maliarda,

che fugli condotta al letto, e colle gridate, e col furore dal giovane onestissimo fu cacciata, ecco Gesù bambino nel letto stesso con S. Bernardo a rifare, a ritoccare la bella forma, che già gl'imprese, della virtù. Fu ciò la notte Santissima del Natale, volendo Dio nel giorno, in cui era nata la virtù dell'Altissimo, e la figura della sostanza del Padre, farla rinascere in S. Bernardo perfettamente. E realmente si vide subito sì composto, sì devoto, sì bello, sì grazioso, sì santo, che la Virtù non potrebbe meglio dipingersi.

III. Solo mancava a questa Virtù il suo luogo, che non è il mondo, il quale è centro del vizio, non luogo della virtù. Anchechè però S. Bernardo potesse star sicuro nel secolo, e perchè l'avea domato colle vittorie, e perchè avea il fondamento della virtù come intrinseco, e quasi che inalterabile; contuttociò gli era violento star fuor di centro: onde quasi naturalmente corse al suo luogo, la Religione. E che fosse questo il suo centro, mostrollo subito la quiete, colla quale qui si posò. Parvero le virtù entrate tutte con S. Bernardo, e da lui portate, non ricevute. L'astinenza, il silenzio, la penitenza, la divozione, la tenerezza, la contemplazione, le virtù tutte si fecero religiose con S. Bernardo: perocchè tutte comparvero come antiche, e comenate in quell'anima, ed in quel corpo. L'astinenza non lo affligge, il silenzio non lo conturba, la penitenza non lo trattiene, la divozione lo rallegra, la tenerezza lo invigorisce, la contemplazione lo anima, le virtù tutte gli sembrano connaturali. Non ha bisogno di violenza per vincersi, ne di contrasto per abituarli, ne di studio per profitte. Il primo giorno, ch'entra in Cistello, è maestro d'ogni virtù. E perchè la virtù non solo non può essere malusata, ma si buoni quei, che la veggono, e che a lei ancor s'avvicinano per tentarla: ecco che S. Bernardo tentato con vigile da suoi fratelli, e da un fratello della sua madre chiamato Uldrico, a rimanersi nel secolo, non solo non è vinto, ma vince tutti a rendersi, come lui, Religiosi. Questa è la forza della virtù, non dell'eloquenza, vincere chi la tenta. Et oh che bel trionfo succedette a quella battaglia! Un giovanetto di ventisei

O 2

anni

2. 2 quest 47 art. 15. (b) Ad Rom cap 3.

(a) L. 2. de lib. arb apud D. Tb. 1. 2 qu. 55 art. 4. v.

anni si fa guida, e condottiere del Zio, e di sei suoi fratelli, e di altri giovani fino a trenta, e si conduce a Dio nell'eremo. Ghi vide mai un trionfo simile? Il mondo tutto restò confuso a tale spettacolo: il vizio rimase attonito al vedersi dalla virtù rubate in un sol colpo sì belle spoglie. (a) *Nihil est amabilius virtute*, disse bene quell'Oratore insieme, e filosofo, *nihil quod magis allicitat homines ad diligendum: quippe cum propter virtutem, & probitatem eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligimus.*

IV. S. Bernardo, come appunto fa la virtù, innamorò tutti i vicini, innamorò eziandio tutti i lontani. E appena fù in religione, che innamorò della vita religiosa tutti que' monaci, che il vedevano, perchè non vedevano un Uomo, vedevano la virtù. Tutto assorbito in Dio non sapeva, se fossero nella Chiesa una sola, o molte finestre: se la sua Cella fosse fatta a volta, o soffitta. Vedeva, e non vedeva; mangiava, e non mangiava; dormiva, e non dormiva: tutto modestia nel volto, tutto Carità nel sembiante, tutto umiltà ne' pensieri, tutto Castità nella Carne, tutto ubbidienza nell'opere, tutto fervor nello Spirito. E tutto ch'è fosse pien di virtù, e come la virtù stessa, nulladimeno andava tutto di ricordandosi, e interrogandosi, *Bernardi ad quid venisti?* Che sei venuto a fare in religione, o Bernardo? E così sempre cresceva di bene in meglio: perchè? non era egli già la virtù? Anzi perciò ch'era la virtù, era disposizione, e congiunta o passaggio dal bene al meglio, dal perfetto all'ottimo: che tale vogliono essere la virtù i Filosofi co' Teologi: *virtus est dispositio perfectis ad optimum.* E non solo era tale Bernardo in se, ma introduceva negli altri monaci continuamente una tale disposizione e colle parole, e co' fatti. Quanto però Chiaravalle diventò fervorella! quanto perfetta? Non si può dire miglior ragione, se non perchè avea in Bernardo la virtù stessa, che innamorava tutti i vicini, e tutti gl' infervorava.

V. Innamorava ancora i lontani, che nol vedevano, ma solo per fama udivano la sua vita. Cosa mirabile, miei Signori, che corressero tanti, e d'ogni condizione ad una valle, ch'era prima chiamata valle degli as-

senzj, e aveva tanta amarezza di lagrime, di digiuni, di povertà, di penitenza, di Sangue? E quali personaggi Dio mio! Nobili, Ricchi, Giovani, Cavalieri, sino Enrico fratello del Re di Francia, ed un suo Cortigiano chiamato Andrea, che prima ingiuriava il Santo, come seduttore, e falso profeta, s'indussero a quella vita di solitudine, di silenzio, d'orrore. Ed in qual numero s'invaghirono d'immitarlo? Riempiè S. Bernardo più monisterj di Monaci, più di Monache: e in sola Chiaravalle ne abitavano oh quanti. Anche Telesino suo Padre, volle per Padre della vita Spirituale il Figliuolo, e si fece suo Monaco. Fù mostrata in visione a S. Bernardo questa gran moltitudine, che correrebbe a popolare quel monte orrido, faccendogli Dio vedere precipitare da un monte dentro una valle gran numero di persone, di diversi abiti, e volti: e tanto quel contorno riempersi d'abitanti, e d'abitazioni, ch'era già angusto al bilogno. E tutti qui allegri nel servir Dio per sì gran modo, che non pareva più Chiaravalle una solitudine, pareva un Paradiso. E non è, che Bernardo non esigesse con severità l'osservanza, e non parlasse con libertà a quelli, che lo seguivano. La prima cosa, ch'egli diceva nell'entrare a' novizi, era, che fuori del monistero lasciato il Corpo, solo essi entrassero collo Spirito. Nell'udire le Confessioni de' suoi figliuoli, qualunque fallo leggiero essi confessassero, faceva loro parerlo grave. Voleva tanta perfezione da' sudditi, che quasi quasi facevali disperare. Nulladimeno sempre più s'animavano, e sempre più crescevano in perfezione. Quà per vedere questo miracolo, e per goder di quelle delizie venne S. Malacchia, e volle morir con Bernardo, cioè in un Paradiso. Quà vollero venir Pontefici, Santi, e Principi, e Re per mirare, e per ammirare questo spettacolo, cioè gente poverissima, e contenta, contenta nelle selve, contenta nelle atpezze, contenta nelle annezioni continue, contenta nelle morti perpetue. Che dissi però contenta, dovendo dir consolata, serena, allegra? Tutto ciò non può fare che la virtù, la quale sola può innamorare nelle afflizioni e chi vede vicino, e chi ascolta lontano, come fè però in San Bernardo.

VI.

VI. Egli inoltre rassembra la virtù stessa, perchè non solo è contento, come la virtù di se stessa, come suppone il Filosofo: (a) ma come la virtù, quanto è più inferma, tanto è più perfetta, e più forte, così pare, ed è S. Bernardo: (b) *Virtus in infirmitate perficitur.* La Virtù, di cui parla in questo luogo S. Paolo, cioè la castità, perfezionossi in S. Bernardo ancor colle tentazioni. E fù mirabile quel gittarsi, che fece un dì nell'acqua gelata con tutto il Corpo, per gattigare una tentazione innocente. Aveva egli mirato fisso nel volto, senza avvedersene quasi, una femmina. Quando avveduto o dell'errore degli occhi, o del rischio del Cuore, precipitossi ad annegare la tentazione nel cielo, e stette così penando, finchè non pure il calor dell'amore, ma il calore ancor della vita fù quasi estinto. Da indi in poi non senti più caldo lascivo dentro le vene, perchè nell'infermità e s'era perduto il vizio, ed era restata in Bernardo sol la virtù perfetta: *virtus in infirmitate perficitur.* Ma non fù solo ciò della tentazione, fù d'ogni infermità: perocchè S. Bernardo fù sempre di poche forze, di debole temperamento, di sanità cagionevole: ma quanto più cresceva l'infermità, tanto più in lui perfezionavasi la virtù. Nelle gran penitenze, ne' gran digiuni, nelle continue macerazioni, calava il vigor del Corpo, cresceva il vigor dell'animo: e sempre più animavasi a cose grandi, (c) *mortificatus quidem Carne, vivificatus autem Spiritu.* Era un continuo, per così chiamarlo, miracolo, che un Uomo fiacco, estenuato, spirante, durasse nell'orazione sì immobile, nelle fatiche sì generoso, nelle penitenze sì forte, ne' viaggi sì robusto, nella predicazione sì assiduo. Quando credevasi, che morisse, usciva di Chiaravalle allenato ad imprese grandi: quando pareva più finito, allor cominciava: quando più non poteva, allor più poteva. Che mostruosa cosa è cotesta? E' un Angelo Bernardo? Nò, che si vede col Corpo. E' un bronzo? nò, che a tanto non potrebbe resistere? Che cosa è dunque? Non può egli esser altro che la virtù, perocchè la sola virtù nelle infermità è più forte, *virtus in infirmitate perficitur.* Le infermità i dolori, i patimen-

ti, le persecuzioni, i flagelli andaron sempre perfezionando il ritratto della virtù, e Dio ne fece in quell'anima la scultura secondo il detto di Zaccheria: (d) *ego calabo sculpturam ejus.* Sicche si può chiamare la statua della virtù, come del suo gran Paolo parlava S. Giovanni Grisostomo, *status virtutis.* (e)

VII. Ma che virtù è cotesta? voi mi direte, o Signori. Voi ben vedete, che non è questa una interrogazione da farsi in quell'argomento, in cui si parla della virtù in generale. La virtù generale non ha nome alcun di virtù, perchè non è una virtù sola; è tutte le virtù in genere. E ciò è vero, quanto lo possa essere d'alcun Santo, del divotissimo San Bernardo. Gli altri Santi hanno qualche virtù speciale, che forma lor la isonomia, o di Casto, o di divoto, o di forte, o di giusto, o di prudente, o di temperato, o di umile, o di modesto, o di magnanimo, o di penitente, o di Confessore, o di martire, o di Apostolo, o di Vergine, o di Anacoreta, o di fedele, o di speranzoso, o di Caritativo. Ma S. Bernardo ha tutte queste isonomie così perfette, che non si può distinguere veramente qual sia l'aria sua propria. Perocchè se mirate la Castità, e tutta sua: se la divozione, è sua propria; se la fortezza, è quel desso: se la giustizia, ne ha tutto il sembiante: se la prudenza, n'è l'esemplare: se la temperanza, n'è il disegno. L'umiltà è in lui ben espressa, la modestia è in lui individuata, la magnanimità da lui non si distingue, la penitenza non è da lui differente. Si può chiamare col nome di Confessore, ma col nome insieme di martire, e con quello di Apostolo, ma unito a quello di Vergine. La fede, la speranza, la Carità, tutte le virtù lo possono denominare il fedele, lo speranzoso, il Caritativo, il Casto, il Divoto, il Forte, il Giusto, il Prudente, il Temperato, l'Umile, il Modesto, il Magnanimo, il Penitente: E conseguentemente non solo il Virtuoso, ma la Virtù. Scorgete la sua vita, e vedrete, che si può dire di S. Bernardo fra tutti i Santi, ch'egli meritò il bell'elogio dato a S. Atanagi dal Nazianzeno, (f) *Athanasium laudans, laudabo virtutem.* La lode di S. Bernardo è lo stesso, che

(a) Cic. in Lelio.

(a) 10. eod. 6. (b) 2 Cor. 12. (c) 1. Petr. 3. (d) Zach. 3.  
(e) Chrysost. hom. de laud. Pauli. (f) erat. 20 de laud. Athan.



la lode della virtù.

VIII. E osservatene in prova un esperimento. Le virtù fanno diversi effetti in diversi Santi, tra' quali uno è, per cagion d' esempio, tutto benignità, ma non di fermezza: un altro tutto severità, ma niente dolcezza: un altro tutto modestia, ma niente risoluzione; e così dell' altre virtù, le quali son per lo più accomodate a' temperamenti, e formano ciascuna in diversi Santi diversi temperamento di Santità. Ma non è così in S. Bernardo. Egli ha tutti i temperamenti ancora contrarj, e se ne veste al bisogno, come se avesse quel solo temperamento, e quell' sola virtù specifica. V' è bisogno di compassione? Si veste tutto di tenerezza, come una madre, verso i suoi sudditi, e gli accarezza, e gli abbraccia, e li racconsola con una faccia di Paradiso. Se fuggono, li richiama con soavissime lettere, e li conforta, e ne piange. Se si ribellano, li consiglia a tornare a piedi di Cristo, e li compunge, e li ripartorisce. Se temono, gli incoraggia: se si raffreddano, li riscalda. V' è bisogno di fulminare gli ostinati, i perversi, e gli indisciplinati? Sa vestir San Bernardo ancora il rigore in modo, che non sembra più quel di prima. Ha da parlare a' suoi Religiosi? Cristiani? Peccatoricom-punti? E' tutto soavità. Ha da parlare ad un Guglielmo Conte di Guascogna, che non vuol ridursi alla fede, e all' ubbidienza del Romano Pontefice? Sentite come gli parla. Va alla Chiesa in Guascogna, celebra il divin Sacrificio, prende su la patena il divin Sacramento, esce fuor della Chiesa, dove sta il Conte scomunicato, e terribile. Gli si presenta Bernardo acceso in volto, formidabile nel sembiante, spaventevole nella voce: E noi, dice, e' abbiam pregato: e tu ci hai disprezzati. Ecco, è venuto a te il figliuol della Vergine, il Capo, ed il Signore di quella Chiesa, che tu perseguiti. E' qui presente il tuo Giudice, al di cui nome s' incurvano quei del Cielo, quei della terra, quei dell' Inferno. E' qui presente il tuo Giudice, nelle cui mani ha poi da venire ecceffa anima tua. Eccolo. Ancor questo dispregerai? Ancor questo Padrone, come hai già fatto i tuoi Servi? A questo dir s' udiva per tutto piangere, e s' aspettava da tutti il fine con ispavento insieme, e

curiosità. Il Conte al veder l' Abate, all' udirlo col Corpo di Cristo in mano, incontanente s' inorridì, tremò, cadde a terra: e cogli occhi stravolti, e colla bocca schiumosa rilevato da' suoi Soldati, tornò a cadere, senza poter parlar, ne conoscere: finchè Bernardo fattosi più vicino, e con un piè premendolo, forgi, disse, e ascolta già la sentenza. Va a riconciliarti col Vescovo, rendi la pace, e l' unita a tuoi sudditi, s'uggettati ad Innocenzo, ubbidisci alla Chiesa. Così avendolo spaventato, per umiliarlo, muta poi subito personaggio, e gli parla con tal dolcezza, che non è meno il Conte attonito per la prima, che per la seconda maniera, ch' usa con lui Bernardo. Io non voglio tutti descrivere questi effetti contrarj, che la virtù in questo Santo va producendo, sempre diversa, perchè la stessa. Ne voglio sol dar un saggio con una bella definizione, che ne fa il Padre S. Agostino.

IX. Diffinisce egli mirabilmente la virtù in genere, che non sia altro, che amore ben ordinato, *ordo amoris*. (a) Perchè quando l' amore nelle passioni, e nella ragione è ben ordinato, è tutta la virtù e nella parte sensitiva, e nella ragione. La ragione con quest' amore è ordinata a Dio, gli effetti sono ordinati alla ragione: e in questo modo la virtù, opera sempre bene, ed ora spinge un affetto, ed ora il suo contrario alle funzioni della virtù. Spinge il timore, e l' audacia; l' amore, e l' odio; lo sdegno, e la mansuetudine; l' asprezza, e la dolcezza, e così le altre passioni con l' ordine lor dovuto, e però virtuoso. In questa descrizione della virtù dite, o Signori, se non è la figura di S. Bernardo? Egli è tutto amore ordinato: e non è però maraviglia, se ora fa un personaggio, ora l' altro colla medesima speditezza, e facilità, e con tutta la perfezione. Mettetelo in solitudine, non par fatto per altro, che per orare. Mettetelo in dispute, par ch' abbia nel deserto, e nell' orazione fatto sempre il mestiere non già di solitario, ma di Dottore. Osservatelo nel timore: è umilissimo, non si stima; teme di sua salute, ricusa gran dignità. Osservatelo nel coraggio: non distinguete più in lui timore: tanto è generoso, tanto ardito per la gloria di Dio, tanto zelante. Faccio iudicio: non crederete, che

possa

possa meglio formarli idea dell' ubbidienza. Fatelo Superiore: non crederete, che sia capace, se non di comandare. Spinge Bernardo fuori l' amore del prossimo, è tutto amabile; spinge fuori l' odio al peccato, è tutto orribile. Fa comparire nel volto il mele, e subito il fiele: nella penna il dolce, e poi l' aspro; in tutto se il Paradiso, poscia l' Inferno. Anzi egli mischia questi caratteri, e fa portare la solitudine nell' abitato, e la contemplazione nell' azione, l' umiltà negli onori, la Carità nell' odio, la soavità nell' asprezza. Segno, che San Bernardo è temperato al suono della virtù, e sembra la virtù stessa: onde può dirsi di questo Santo con più ragione, che della sua Reina S. Ildeberto: (a) *in ea prater virtutem nil virtus invenit*. Tutto fù amore ordinato, tutto virtù.

X. Ma le virtù, dirà alcuno, che intende ben la morale filosofia, sono divise pur dal Filosofo in intellettuali, e morali, e dal Teologo in morali, e Teologiche. (b) E qual virtù di queste si dovrà chiamar S. Bernardo? Non si può fare, o Signori, questa dimanda: perocchè in S. Bernardo non v' è tal distinzione, essendo egli, come ho già detto più volte, la virtù in genere. Delle Morali, e delle Teologiche s' è veduto, che in certo modo non sono da lui distinte per tanti indizj. Or le intellettuali sono la Scienza, la Sapienza, e l' Arte le principali. Ma queste sono in S. Bernardo, come connaturali, anzi pare che siano San Bernardo. La Scienza non solamente l' ha profondissima, ma non si fa come, o dove l' abbia imparata. E' chiamato fuori dell' eremo a parlare di controversie, e di profonda Teologia: è mandato a Concilj, e qui confonde Teologi sottilissimi, fino a far rispondere ad uno de' più testardi, e de' più esperti, cioè a Pietro Abailardo questa parola indegna di quello Spirito, *nescio*, non so, non so, *nescio, nescio*. Lo fa Bernardo restare confuso, attonito, senza intelletto, senza discorso, senza memoria: e così fa ancora con altri simili, coll' apostata di Tolosa, con Gilberto di Poitiers, con Arnaldo di Bressa, e con quanti tavj dell' Eresia fù posto a fronte, tutti li debellò, ancorchè tutti di grande letteratura, con quella scien-

za, che non si fa donde gli venisse. Diceva egli, che, se qualche cosa sapeva, non l' aveva imparata da' libri, ma dalle querce de' boschi, da platani delle selve, dal silenzio delle foreste. Ma realmente non la portò da' boschi, la portò ne' boschi per insegnare a que' tronchi l' amor di Dio, e farli doppiamente restar attoniti a tal miracolo, che un Uomo sapeffe tanto senza aver innatamente imparato lettere. Certo è, che S. Bernardo non l' ebbe solo, ma che, ma seco la portò sempre e ne' boschi e nelle Campagne, e nelle Città: e cominciò da primi anni ad avere non sol la scienza, ma l' intelletto, ch' è un abito di scienza ne' primi primi principj. Si videro in lui principj e scientifici, e morali stampati sempre quest' anima: e ne sono pieni i suoi libri, piena la vita, che la beltà del Corpo è un fiore caduco, che non istà ben piantato nelle pianure del secolo, che deve trapiantarsi lungi dal mondo, che non s' deve eleggere una religion rilassata, ma una delle più rigide, che deve cominciarli a vivere con tutta la perfezione, che deve nondimeno andar sempre crescendo, che deve l' uomo abbandonarsi tutto alle mani di Dio, che, se Dio chiama per suo servizio dall' orazione all' Apostolato, si deve andar prontamente, e di lui fidarsi. Di questi gran principj è seminata, come naturalmente, l' anima di Bernardo, non tanto speculativamente, quanto praticamente. Tira egli le conseguenze da tai principj, e unisce coll' intelletto non sol la scienza, ma la scienza de' Santi, data da Dio a questo Santo con particolar providenza, e quasi per sopraddote della natura, la quale si può dire, che cercasse materia di glorificarli ne' doni di S. Bernardo, (c) *ut in illo gloria materiam quessisse natura videretur*, come di S. Basilio scrisse il Teologo.

XI. Ne meno della scienza de' Santi ebbe quest' anima la Sapienza immedesima, cioè l' intelligenza delle cose divine per *altissimas Causas*. Gli altri Santi ebbero intelligenze di Dio, rapimenti, visioni, estasi grandi. S. Bernardo, ancorchè ne avesse una sola, non fù forte inferiore a verunde' Santi. E come n' ebbe una sola? Non gli comparve fin dal principio della sua vita

Gesù

(\*) De Meritis Ecclesie.

(a) Hieron. Ep. 84. (b) Alon. 2. reb. c. 5. D. Tb. 1. 2. q. 58. art. 3.  
(c) Naz. de laud. S. Basilii.

Gesù bambino, come abbiain detto? Ma non fà sola questa visione. Non gli comparve un'altra volta un bambino attorniato d'una luce divina, ordinandogli, ch'ei non lasciasse di dire a' suoi figliuoli ciò, che sentisse, perchè non parlerebbe collo Spirito suo, ma lo Spirito Santo per bocca sua? Non ebbe un'altra visione, in cui inferno fù condotto in spirito al divin tribunale, dove accusato dal comune calunniatore, colla misericordia di Dio, in cui mostrò di sperare, lo fè spirare? Non ebbe l'onore più volte di veder la Madre Santissima, che una volta gli sprezzò in bocca un raggio candidissimo del suo latte: e un'altra comparrendogli con S. Lorenzo, e S. Benedetto, con toccargli la parte, in cui era inferno, in un istante lo risanò? Ma chi può dire l'intelligenze, i lumi, gli estasi, le apparizioni avute da S. Bernardo? Signori abbiate pazienza, che S. Bernardo non ebbe se non un estasi: ma questo fù di tutta la vita sua, anzi può dirsi, che fosse ancor la sua vita, una vita sempre elevata, una vita rapita in Dio, una vita mai sempre in estasi. Per tutto egli truova Dio, e par che lo veggia: non lo distrae lo studio, ne la necessità del Corpo, ne il peso dell'umanità, ne lo strepito del mondo, ne l'infermità della Carne, ne la tentazione del Demonio. Escè di Cella, lascia le trave, parte di Chiaravalle, ma porta seco il ritiramento, le contempezioni, e gli estasi, perchè porta seco Bernardo, ch'è un estasi animato, un'altraazione continua. Che altezza di sentimenti! che profondità! che divinità! Lo fece Dio tale, perchè voleva con tal Sapienza niante umana, e partecipe del divino, provveder la Chiesa d'un Santo, che potesse esser maestro e di tutta la Chiesa, e infino del suo Vicario. Voi già sapete, come gli scrisse que' due gran libri *de Consideratione*, e come con libertà riverente sì, ma insieme risoluta, gli ricorda, ch'egli è Papa, ma uomo: che deve render conto del patrimonio di Cristo, di cui non è padrone, è dispensatore: che si guardi dall'interesse, dalla politica, dall'ambizione, fin dall'ostinazione, in cui può cadere, e diventar reprobato: che le virtù fanno un gran Papa, non le ricchezze, non la potenza, non una grande felicità, ne una gran Corte: che i suoi Predecessori furono grandi, e riveriti dall'universo, non per la pompa, non per la vastità del dominio, non per la Signoria delle Provincie, e suggezione de'

regni, ma per la povertà, per l'umiltà, per la Carità, per la signoria delle passioni, e per la suggezione de' loro affetti. Che Sapienza fù questa, da cui potesse, e dovesse essere ammaestrato il maestro della fede, l'oracolo del Vaticano, il Vicario di Cristo, ed il Vicedio? Dio, che volevalo tale, lo riempì della sua Sapienza, e quasi disse unillo colla Sapienza.

XII. L'arte ancora fù inviscerata in questa bell'anima, principalmente l'arte del dire, e del trionfar de' Cuori, degli animi, degli affetti, ch'è l'arte di tutte l'arti. M'accorgo bene, che questa è un'arte superiore siccome ad ogni umana felicità, così ad ogni umana elagerazione: ond'io non la descrivo. Non posso io far la Pittura dell'eloquenza di S. Bernardo, perchè hà uno stile tutto dolcezza, e tutto efficacia; tutto fiori, e pur tutto frutti; che incanta insieme, e che spezza; che innamora allo stesso tempo, e compunge. La faranno però questa Pittura almeno all'ingrosso le lagrime de' popoli, che al predicar di Bernardo scorrono per l'udienza; i sospiri, che assedian l'aria; le Conversioni, che inondan la terra. La faranno le Paci prima inalpetate, e fatte ad una parola, anzi ad un cenno di questo Predicatore, che nel rappacificare fù potentissimo. La faranno le grandi, e subite riforme de' Vescovi, de' Vescovadi, delle provincie intere al suo predicare ridotte a Dio, al timor di Dio, alla Chiesa. La faranno i concorsi all'udirlo nelle campagne così smodati, che non seppe il Demonio tentare la sua grande umiltà, quanto in rappresentargli l'immensa Gente, che l'ascoltava. *Guarda però, gli disse, quanta Gente ti ascolta, e con che grande attenzione.* E fù sì grande la tentazione, che stette San Bernardo, per superarla, in procinto di terminare il ragionamento: ma disse poi quelle celebri sue parole, *non propter se cepi, non propter se desinat, e* proseguì con animo la sua Predica. La faranno le meraviglie radunate tutte a incontrarlo, ma vinte nell'ostentazione poi nell'udirlo, in Milano, in Pavia, in Aquitania, in tutta Italia, ed in tutta Francia. La faranno i Re della Francia, che stan pendenti dalla sua lingua; i Re d'Inghilterra, che si quietano alle sue decisioni; i Pontefici, che a lui si rimettono in grandi affari, e quasi a piedi gli mettono la tiara. La faranno finalmente i Concilj. Mi basta quello di Etampes.

XIII.

XIII. Era la Chiesa travagliatissima per lo scisma di Pier Leone, che pretendeva il Pontificato contro Innocenzo. L'affare era de' più importanti, ch'avesse mai avuto la Chiesa. Eran divisi i Popoli, i Vescovi, i Principi, parte credendo capo della Chiesa visibile Pier Leone, parte Innocenzo. Erano gli animi riscaldati dalla discordia, fomentati dalla Speranza, prevenuti dalla Passione, onde la Chiesa gemeva con due Gapi, l'uno de' quali facevala mostruosa. Che si farà, in queste tenebre, da cui è oscurata tutta la faccia della Spola di Cristo? Chi porrà fine a queste contese, e renderà l'unione alle membra non tanto disunite, quanto feroci contro se stesse? E' chiamato, ed è eletto di comune consentimento a ciò S. Bernardo. Questo solo a lui basterebbe per essere fin d'allora canonizzato per un gran Santo, per l'uomo a comun parere massimo del suo Secolo. Ma ciò è nulla, l'esser chiamato, l'esser eletto a giudicare una materia sì grande, una controversia sì Capitale. Tutti in lui compromettono: dica Bernardo, ed è fatto; sentenzj, e farà Pontefice, chi farà da lui pronunziato. Grand'oracolo! gran giudizio! Ma questo è nulla, io replico, questo è nulla. Pronunzia San Bernardo, che Innocenzo è Pontefice. Nessuno gli contraddice, tutto il Concilio applaude. Non v'è pur uno, che oppongasi, che dica una parola sola in contrario. Ne anche i partigiani di Pier Leone, nessuno lo difende, nessun zittisce. Io qui volevo gridare. Oh grand'arte di dire di S. Bernardo! Ma questa non è sol arte, è Sapienza, è scienza, è prudenza, è giustizia, è fermezza, è temperanza, è magnanimità, è modestia. Dirò meglio, è la Virtù, che hà parlato, amata dagli amici, ammirata ancor da' nemici: (a) *Tanta est virtutis potentia, dice a mio gran propulso il Beccaduro, ut et compestat ora, et linguas eorum, qui ipsi infens sunt.* E meglio il Nazianzeno: (b) *Egregiorum hominum virtus, hostibus etiam ipsi admirationem excitare solet, cum sedata iracundia facinus in se ipso perpenditur.* E così fù appunto in quella occasione, e sempre di S. Bernardo.

XIV. Hà tutti i sensi, gli effetti, e le divisioni delle virtù: e perchè non gliene

Tomo II.

manchi alcuno, hà finalmente ancora il significato della virtù, nel senso delle Scritture, le quali prendono per lo stesso parecchi volte le virtù, che i miracoli. *Dextera Domini fecit virtutem*, dice il Salmista. (c) *In prodigiis, et virtute magna*, dice Barucco. (d) *In nomine tuo*, diranno molti in quel dì, dice S. Matteo, (e) *virtutes multas fecimus*, ch'è quanto dire, molti miracoli. E così in altri luoghi de' Sacri libri. Or se i miracoli furono mai uniti con qualche Santo, uniti certo parvero a S. Bernardo. Fuggivano i Demonj da' corpi oppressi non al suo comando solo, ma al suo nome udito, quantunque fosse il Santo lontano. Ei liberò in Milano, e in Pavia due Donne invase da certi Spiriti sì potenti, che d'ogni altro, anzi di lui medesimo si ridevano, tanto erano temerari: ma il Santo mirabilmente li discacciò. D'altri miracoli, che può dirsi, se non numerargli a schiere? Un giorno solo, presso Costanza, raddrizzò in pubblico dieci storpi, illuminò undici ciechi, restituì a diciotto storpi il passo: e tutto ciò in un solo villaggio. In Colonia, poscia in tre dì, fe robusti due storpi, fe parlare tre muti, udì dieci sordi, camminare dodici zoppi. In Tolosa, dopo una Predica, benedicendo non so quanti infermi mangeranno di questo pane, guariranno tutti, in segno ch'io v'è detto la verità, predicando. E parendo ciò strano al Vescovo di Chartres, e volendo egli spiegar la proposizione con dire, *guariran tutti, se mangeranno con fede di questo pane*: no, disse il Santo, non parlo io così, e non è quella la mia proposizione: è quell'altra: tutti vi dico, che guariranno: Tutti guarirono. Argomentate voi da ciò degli altri miracoli di Bernardo. Da lui usciva, come da Cristo, una virtù, che sanava tutti, *virtus, si virtus de illo exibat, et sanabat omnes.* f) Tanto che si stupiva il Santo medesimo a veder che gli uscivano dalla bocca, dalle mani, da vestimenti, da tutto il Corpo tanti miracoli. Egli stesso meravigliato si rimirava, com'è possibile? Tanti miracoli, tanti miracoli da Bernardo? tanti prodigi da un Peccatore? Pensate voi, che miracoli furono questi, se fecero stupire la virtù stessa, e spaventarono S. Bernardo, che li faceva. E se recano

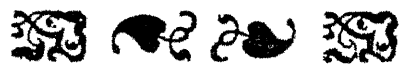
(a) Chrysof. hom. 13. in Gen. (b) orat. de Macab. (c) Psal. 117.  
(d) Bar. 2. (e) Matth. 7. (f) Luc. 6.

carono maraviglia a chi li faceva, quanto avranno stordito chi li vedeva? Correano affollati, dove passava, i Popoli, e l'accolgiavano con eccessi di riverenza, di divozione, di plauso. Correano i Cleri, i Vescovi, i Principi, ammirati a sì gran prodigi, che non potevano numerarsi: e volendo taluno scriverli, fù oppresso dal numero, e si disperò alla grandezza. Correano a tagliargli le vesti, e a rapirgli di dosso qualche reliquia. Correano alla fama d'un sì gran Santo, ma vedevano poi la fama minor del vero. Perocchè la fama aveva lor raccontato, ch'era Taumaturgo, ma lo trovavano Angelo, Predicatore, Dottore, Apostolo, Prefeta, Maestro. Pareva loro in somma (non saprei meglio esprimerlo) la virtù universale, *quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Risauava tutti nel Corpo, tutti nell'Anima, chi da eresia, chi da peccati, chi da passioni, chi con castighi, chi con consigli, chi con minacce, chi con mansuetudine, chi con severità: e tutti con amore, e consolazione, che suol lasciar la virtù, e la virtù sola. Che se delle virtù disse con enfasi il gran Filone, che non han tempo, ciò si verifica in tutti i sensi di S. Bernardo, *(a) virtutes carent tempore*: perchè le sue virtù erano d'ogni tempo, e lasciavano frutto per ogni tempo, e lasceran memoria per ogni tempo in tutta la Chiesa, che si può da lui credere sostenuta. La lascerà ancora per noi, che abbiamo in San Bernardo la miniera della virtù e per una immitazione universale, e per una protezione particolare. Egli è la virtù. Chi vuole il timor di Dio, l'ha in questo Santo; chi vuol l'amore, n'ha qui l'idea: Chi vuole uno Spirito di tenerezza, lo miri; chi vuole lo Spirito del rigore, lo truova. Truova qui tutte le virtù unite, e mescolate insieme, e divise, come le brama.

XV. Che dite, Signori miei, non ho io provato l'idea d'ogni virtù, anzi la virtù stessa in questo gran Santo? Ma perchè ho provato un assunto falso, confessando, che la virtù non può essere naturale, e nondimeno per tale poi mantenendola in S. Bernardo? Non ho saputo dipinger meglio l'aria di questo Santo, che col sembante della Virtù. Dico però con S. Clemente l'Alessandrino: *(b) In tota hac relligione quasi*

*vimus oratione, virtus ne fuerit natura*. Abbiamo certato in tutta questa Orazione ancor noi, se la virtù in San Bernardo fosse natura. Abbiamo detto di no, e abbiamo mostrato di sì, perchè ha tutti gl'indizi, e tutta l'apparenza d'esser nato colla virtù, d'essere stato vestito naturalmente colla virtù, d'aver avuta intrinseca la virtù, e la virtù senza divisione, cioè la virtù morale, la virtù Teologica, la virtù intellettuale, la virtù de' miracoli, ogni virtù. L'assunto è falso, egl'è vero: ma la lode è vera, il Panegirico è proprio, l'elogio è grande. Perocchè se non si conchiude, che S. Bernardo avesse la virtù intrinseca, si conchiude almeno, che avesse una gran virtù. E che gran virtù è mai questa, Signori miei, che ha tutte le apparenze di essere naturale? Che gran virtù nella forma, dando a Bernardo la faccia della virtù ancora nel Corpo? Che gran virtù nell'essenza, di non potere alcuno abusarsene? Che gran virtù nella qualità, dandogli l'amore da innamorare, chi lo vede vicino, e chi non lo vede lontano? Che gran virtù nella proprietà di crescere nell'infermità? Che gran virtù nella Connessione di aver tutte le virtù unite, come se fosse in questo Santo una sola? Che gran virtù negli effetti di far un solo tutti gli effetti o disparati, o contrari della virtù? Che gran virtù nella universalità di averle tutte secondo tutti i significati della Filosofia, della Teologia, della Scrittura? Ripetasi dunque il tema con maraviglia della terra, e del Cielo.

S. Bernardo ha tutta l'apparenza della Virtù: *Deus creavit de terra hominem, & secundum imaginem suam fecit illum; & iterum convertit illum in ipsam, & secundum se vestivit illum virtute.*



PA.

(a) De Sacrif. Abel. (b) lib. 5. from.

## PANEGIRICO XIV.

## DI SAN FILIPPO

BENZIJ.

S. Filippo Benizj maggior Santo, perchè non fù Fondatore.

*Sapientia edificavit sibi domum &c.*

Prov. 9.

I. **E** Religioni, o Signori, son come i Tempj, de' quali il Fondamento siccome ha da essere il primo, così è il più necessario, e il più robusto dell'edificio. Dec il fon-

damento sopra di se sostenere tutta la fabbrica, e comunicarle una certa immobilità, che regga agli urti del Cielo, e ai turbini dell'Inferno: e se non ha in se stesso questa fortezza, come potrà comunicarla alle parti, e preservare i fianchi, e le pareti, e il tetto, e tutta quella gran macchina da' terrori, e dalle rovine? Parve non tanto una magnificenza, quanto una profusione, e indegna affatto della mente del primo Savio il gittar, che fece sotterra, ogni sorta di pietre più preziose, quando ebbe da fondare il suo ricco tempio. Non volle che cedesse nella ricchezza il fondamento alle volte, e pose nel fondamento pietre sì belle, che sarebbero state bene anche nel razionale de' Sacerdoti, e nella fronte de' Cherubini. Che prodigialità seppellire sì gran tesori? Non sarebbe ne men creduto, se nol dicesse Dio al terzo de' Re: *(a) Præcepitque Rex, ut tollerent lapides grandes, lapides preciosos in fundamentum templi*. Ma Salomone, o Signori, fece da Savio, e operò con mistero: perocchè il fondamento così de' Tempj, come de' Sacri Ordini ha da essere prezioso, anzi ha da superare nella virtù

tutte le altre membra della visibile architettura. Il Salvatore, ch'è l'architetto di Santa Chiesa, e pose al dir dell'Apostolo il fondamento, cioè se medesimo: *(b) fundamentum enim aliud nemo potest ponere præter id, quod positum est, quod est Christus Jesus*, pose anche altri dodici fondamenti, che furono i Santi Apostoli, onde la Chiesa e terrena e celeste è stabilita *(c) super fundamentum Apostolorum &c*. Or questi dodici fondamenti, dice l'Angelico, sono tutti sì preziosi, che non v'è cosa simile in terra, e in Cielo. Sono i maggiori di tutti i Santi: e perchè furono i fondamenti, ebbero ancora una grazia più misurata: *(d) qui primitias Spiritus acceperunt, id est & tempore prædicationis & cæteris abundantius, ut Glos. sa dicit Rom 8*. A proporzione de' Santi Apostoli, e per la ragione medesima i Fondatori de' Sacri ordini sono regolarmente i maggiori Santi dell'Ordine: sono questi i fondamenti, che debbono influire colla virtù, e sostenere le religioni: son come il Cuore, e la mente di questo Corpo, a cui però in ogni parte hanno da tramandare e raggi di Spirito, e Spirito di vita, e vita di grazia. E però Dio, faccendoli Fondatori, li fa sempre maggiori di tutti gli altri, che viveranno sotto le loro leggi, acciocchè non si possa vantare veruno d'essere eguale, o maggior del Padre. Oimè, Signori, ch'io disegando a S. Filippo Benizj un Campidoglio di gloria, nell'ordine medesimo ho rovinata tutta l'architettura! Ho detto, che i Fondatori sono sempre maggiori fra lor figliuoli. S. Filippo Benizj tutti mi dicono, che non fù fondatore. Dunque non posso io mostrarlo così gran Santo, come richiede il suo merito, vorrebbe il mio ossequio, e aspetta il vostro zelo, o Signori. Che farò io? Per questo stesso lo mostrerò a voi maggior Santo, perchè non fù Fondatore. Veggio il pericolo del mio ardire: Nulladimeno è corso l'impegno. Ajutatemi colla vostra e gentilezza, e benivolenza, e soprattutto col vostro ingegno, sopra cui affidato vengo alle prove.

II. I Fondatori di questo nobilissimo Ordine furono sette anime care a Dio, care a Maria: e per mezzo di sette dovea esser fondata la Religione de' Servi incliti di Maria.

P 2

ria.

(a) 3. Reg 5. (b) 1. Cor 3. (c) Ad Epb. 2.  
(d) D. Tb. 1. 2. 9. 106. a. 2. in Corp.

ria. Non poteva essere un solo; e per questo non fu il Benizj. Fu la Sapienza architetta, secondo la profezia di Salomone, che, avendo disegnata la Casa albergo particolare d' un Dio, tagliò da' monti della Toscana sette colonne, e sopra queste fondò la Casa, cioè Maria, casa fatta dalla Sapienza, e per la Sapienza. La profezia, e il disegno di questo volto Ordine, o Padri, che la verificata colla Sapienza vostra, e del Padre, è registrata ne' Proverbj al nono da me citato: (a) *Sapientia edificavit sibi domum*. Ma come fece? *Excelsit Columnas Septem*. La Casa di Maria, e della Sapienza, secondo la Scrittura, dovea avere sette Colonne, che la fondassero, e la fondassero fra le rupi, colle Contemplazioni, e colle penitenze, come fu fatto con vantaggio grande dell' Ordine, il quale ebbe il disegno nella Scrittura, e fu lavoro della Sapienza. Ecco però la ragione, per cui Filippo non potea essere fondatore. Ma perchè non fu fondatore, fu maggior Santo. Voi ammirate la conseguenza, perchè ancor non vedete, come s' appoggi. Ma si appoggia su queste stesse sette colonne. Furono queste sufficienti a fondare la Religione, ma non furono sufficienti a stabilirla, a mantenerla, ad ampliarla con quell' onore, con cui la stabilì, e mantenne, ed ampliò S. Filippo. Se non era Filippo ampliatore dell' Ordine, voi le vedete, che l' edificio non era degno di Maria, ne de' suoi Servi: e però stette per lungo tempo più tosto all' ombra della virtù, che allo splendore della Sapienza. La Sapienza per tanto chiamò in soccorso di questa fabbrica S. Filippo, e non volendolo fondatore dell' ordine, lo fece fondatore de' fondatori, e colonna delle sue stesse sette colonne, alle quali egli diede stabilità: (b) onde potea poi dire: *ego confirmavi columnas ejus*.

III. Quindi è, che i fondatori furono fatti Servi, S. Filippo ancor nacque Servo di Maria Vergine, anzi prima ancora di nascere fu adottato e da Maria, e dalla Sapienza. Segno evidente ne furono que' prodigj, che segnò la madre Albavere. Ella in un dolce sonno vide una fiamma, che le guizzava nel seno, e serpeggiava in lampi da illuminate molti emisferi. La Sapienza

tutta luce, e che comincia le fabbriche dalla luce, (c) *fiat lux*, volendo fabbricare l' augusta Casa, ch' era fondata, ma senza luce, a Maria, in questa cominciò ancor dalla luce. E la Vergine immacolata prese possesso di questo parto, chiamandolo fin dall' utero servo suo, come potè con Giovanni, e Geremia dir S. Filippo: (d) *formans me ex utero servum sibi*. Così fattolo servo per fin dal ventre, lo fece poi anche nascere nel giorno delle sue glorie maggiori in Cielo, nel giorno dell' Assunzione e per onore, e per presagio delle sue glorie maggiori in terra. Lo stesso giorno, che cominciò ad avere Servi gli Angeli, volle avere Servo Filippo: e volle forse con ciò mostrare, che, ancorchè fosse assunta in Cielo, stando nulladimeno Filippo in terra, sarebbe ella ancor tutta in terra: o pur che due sarebbero le assunzioni della sua gloria; una in Cielo, perchè moriva; e l'altra in terra, perchè nasceva al suo morire il Benizj, che tanto l'innalzerebbe in terra, quanto con proporzione era innalzata nel Cielo. Gran Santo, nato Servo di Maria Vergine, e nella sua maggiore solennità! Passa però, tra' Fondatori dell' Ordine di Maria, e il Benizj quella differenza e nella grazia, e nel merito, che passa tra' Servi fatti, e tra' Servi nati. S' egli era Fondatore, non poteva più nascere Servo, ne poteva aver quelle grazie, che convenivano ad un Servo eletto fin dall' utero della madre. L' esempio stesso di S. Giovanni, di cui s' intendono dagli Interpreti, e dalla Chiesa le parole sopraccitate *formans me ex utero servum sibi*, ci fa lume a vedere la differenza, che passa tra' Servi fatti, e tra' Servi nati: Perchè fu Servo Giovanni fin dalle viscere della madre, ed ebbe una grazia grande, e fu detto grazia. La Vergine medesima lo prevenne, e lo Santificò prima che nascesse: *Joannes*, scrisse S. Agostino, (e) *ante accepit divinum spiritum, quam humanum; ante cepit vivere Deo, quam sibi*. Così ancora è credibile di Filippo nato ancor egli di madre sterile, e colla fiamma mirabile dianzi detta, se non Santificato, almeno dalla Vergine prevenuto, e così eletto ad essere parimente, come Giovanni (f) *Magnus coram Domino*. Datemi taccia di non verace, se quella luce simbolo della grazia, e il nascere nel

giorno

(a) Prov. 9. (b) Psal. 74. (c) Gen. 1. (d) Isaie 49.  
(e) ser. 3. de S. Joanne Evangelista (f) Luc. 1.

giorno dell' Assunzione non furono due lingue di profezia, che due volte gridarono di Filippo: (a) *Erit magnus coram Domino*: e con paragonarlo co' Fondatori, *non surrexit major*. Grandi furono i Servi fatti, ma non sì grande, come chi nacque Servo di sì gran Madre.

IV. E chi fé grandi i medesimi Fondatori, se non Filippo? Due di questi andavano per Firenze limosinando, o non ammirati dal mondo, o non conosciuti. Filippo era nel quinto mese delle sue fasce: e nel vederli, sciolta la lingua con un miracolo, con voce perfettamente articolata, esclamò: *ecce id, o Madre, i Servi di Maria, facti sunt limosini*. Che voci sono coteste, Signori miei? Diranno altri, che sono voci del maggior Oratore, che mai parlasse: e che nessuno Oratore fece mai sì bel Panegirico, come questo. Queste lodi sono miracolose, e non son sospette. Che si può far di più per ingrandire una Religione, che farla benedire dall' innocenza, e lodar dal silenzio, che contro tutte le leggi della natura diventa improvvisamente facendo? Io dirò, che son voci di un Propagatore di questa nobilissima Religione, Propagatore ancor nell' infanzia. Nessuno amplificò mai tanto con Panegirici, e Prediche, e Miracoli, e fatti, e detti l' Ordine di Maria, quanto Filippo con queste voci. Comincio l' Ordine subito a dilatarsi, come dal Cielo Canonizzato con un miracolo, ed un miracolo fatto apposta per la Propagazione dell' Ordine. Così se nacque Filippo Servo di Maria Vergine, nacque ancora Propagatore dell' Ordine. Filippo stesso già Apostolo, se viene a competenza con Filippo bambino, temo assai che non venga da Filippo bambino. Filippo stesso già Apostolo superato. Filippo con questa lingua stessa predicherà, e predicando dilaterà al pari le glorie e della Fede, e dell' Ordine. Sarà chiamato Apostolo delle Gallie, per avere per tutto quel nobil Regno feminati i suoi Religiosi. Gl'introdurrà ancora nella Germania, e vedrà ivi suoi compagni di penitenza Baroni, Marchesi, Principi d' ogni titolo, che se vorranno esser prosciolti dalla scomunica, per aver seguito lo scisma di Federigo, dovranno vestir quell' abito, per privilegio di Alessandro IV. Pontefice, che onorerà con questo

decreto incredibilmente questa fra tutte le Religioni. Farà da' suoi penetrare coll' Evangelio in mano l' Armenia, la Scitia, e infino l' Etiopia con tanto strepito della sua Santità, che arrivati alcuni dall' Etiopia in Firenze, dimanderanno prima d' ogni altra cosa, dove nascesse il Benizj, e genuflessi l' adoreranno, quasi che per lui fosse la Profezia, (b) *coram illo procedent Ethiopes*. Farà con questa lingua tacer le guerre, ammutolir le discordie: e parrà nato unicamente a comporre i Ghelfi, ed i Ghibellini, elementi così dissimili, con altrettanti miracoli, quanti di essi ne furon pacificati. Farà con questa lingua in modo comparire i Dolori della sua Madre Maria, che lasceranno eredi e i cuori d' innumerabili confratelli, e le lingue de' suoi eloquenti Predicatori. Farà con questa lingua beato un suo lapidatore, il B. Pellegrino Laziosi in Forlì, dilatando la Religione ancor lapidata, e convertendo ancora l' ostinazione attuale. Farà con questa lingua altri beati nell' ordine fino a settantadue, ch' ebbero dal suo spirito l' anima. Farà con questa lingua anche le Donne Serve della sua Madre, dette le Mantellate, propagatore dell' ordine di Maria ancor nelle Donne. Ma io non so, se farà mai tanto la lingua di Filippo gigante, quanto fece la lingua di Filippo bambino. Quest' è un gran miracolo, e di splendore eccelso ad un sacro Ordine, che sia lodato da una lingua ancor impedita. E si può dire con ogni sincerità, che siccome la maggior lode, e la maggiore dilatazione della gloria di Cristo fu (c) *ex ore infantium, & lactantium*, così la maggior lode, e dilatazione della gloria di Maria, e del suo caro ordine fù questa veramente perfetta, *ex ore infantium, & lactantium profecti laudem*.

V. Ma per tornare, onde s'iam partiti, Filippo fece grandi fin da bambino i Fondatori dell' ordine colla voce, e fece l' ordine grande colla persona, e grande, lo posso dir, sette volte. Sette colonne furono i Fondatori della Casa mirabile di Maria. Ma queste sette colonne sono figura de' sette doni dello Spirito Santo distribuiti forse a que' sette Savj, che la fondarono. Ma a Filippo furono infusi tutti, e con pienezza soprabbondante. Fece prima lo Spirito Santo di ciò un' idea presso

(a) Matth. 11. (b) Psal. 71. (c) Psal. 8.

presso Isaia, allorchè gli fé dire, che il Sole risplenderebbe al pari di sette Soli, e la Luna farebbe come il medesimo Sole. Prima mette la Luna, dipoi il Sole: (a) *Et eris lux Luna sicut lux Solis, Et lux Solis eris septemplex.* Letteralmente ciò farà nel dì del Giudicio: millicamente è ne' Predicatori, fù vero quest' oracolo del Benizj: Egli fece crescere la luce di Maria come la luce del Sole stesso, entrando a dedicarle tutto il suo spirito. Ella fece Filippo un Sole altrettanto grande, quanto eran grandi i sette suoi Fondatori da Filippo affatto ccurati, di modo che la lor luce appena si vede, la luce del Benizj si vede sola, come se fosse egli il Fondatore. *Et lux Solis eris septemplex.* Io non istardò a mostrare que' sette doni, con cui fù da Maria arricchito il suo Servo eletto. E' chiaro, come il Sole, che Filippo ebbe il dono della Sapienza non solo l'acquistata colle scienze in Parigi, ma l'infusa per contemplare la prima altissima cagione dell'essere. Ch'ebbe un dono chiarissimo d'intelletto per penetrare i misterj più reconditi della fede, se fù mandato a sostenerla nel Concilio di Leone con S. Tomaso, S. Bonaventura, Enrico Gandavese, ed Alberto Migno da Papa Gregorio X. Che avesse un dono particolare di scienza, non di quella che genti, ma di quella, che fa conoscere le gherminelle del mondo dal Benizj fuggito quasi prima che conosciuto. Che avesse il dono ancor del Consiglio, se fù chiamato per conferir grandi affari dall'Imperadore Ridolfo, che vole ancora colla Consorte far più augusto l'Abito di Maria, avendolo ricevuto dalle mani medesime di Filippo. Dono di fortezza chi non lo vede in ambedue le sue operazioni, nel sostenere, e nel fare sotto quell'olmo, ove prima sostenne con tolleranza i giuochi, e le bestemmie, e poi le bestie de' maldicanti? ecco il sostenere. Ma vedendo, che l'ammonirli faceva crescere gl'improperj, implorò lo sdegno del Cielo, che corucciato improvvisamente fulminò così i bestemmiatori, come quell'albero protettore delle bestemmie, vendicando con un sol fulmine e l'onore suo, e quel di Filippo: tanto erano uniti insieme. ecco il fare. Dono di Pietà chi non lo scorge sin dall'età più tenera in

questo Santo e verso Dio adorato co' digiuni, e coll' orazioni sin nelle fasce; e verso il Padre da lui nobilitato per modo colla virtù, che i Fiorentini non lo chiamavano più ne col nome di Giacomo, ne con quel di Gonfaloniere, ma di Padre già di Filippo per sommo onore? Dono di timore di Dio chi non lo scuopre nell'innocenza, e nella Verginità custodita da Filippo e colle spine de' suoi rigori, ed in mezzo alle spine de' suoi pericoli? Io non posse abbracciare in poco un sì gran fascio di grazie. E però mi basta avvertire, ch'egli è un Sole simile a sette Soli, un Propagatore degli splendori di Maria, che a sette suoi Fondatori veramente equivale. *Et eris lux Luna sicut lux Solis, Et lux Solis eris septemplex.*

VI. Aggiungo, per procedere più coll'ordine della vita, che ad un Propagatore dell'ordine di Maria si richiedevano doni, e grazie il doppio maggiori. Mi farò intendere, e proverò nello stesso tempo questa difficile, e forse non creduta, siccome non aspettata, proposizione colla scrittura, che mi darà poi subito la ragione. Parve una stravaganza, che il Profeta Eliseo, vedendo il suo maestro Ella già di partenza verso le stelle, gli facesse quella richiesta: (b) *obsecro, ut fiat in me duplex spiritus tuus, id est duplè major, come lo spiega co' Greci Padri Teodoreto. Che ardimiento, o che presunzione è mai questa, dimandare al maestro d'esser maggiore in il spirito del Maestro? Non valca forse nel Testamento antico l'assioma, che fù asserito nell'Evangelio, (c) non est discipulus super magistrum? Ma se fù ardito Eliseo nel dimandare, non farà stato Ella così corrivo nel consentire. Nò, dice S. Ambrogio. Ella veramente cedè al suo Discepolo doppio spirito. (d) *Preciosa planè hereditas, qua dum à Patre transfertur ad filium, meritorum quodam favore duplicatur. Igitur Elias, cum simplicem sanctitatis in se haberet spiritum, Eliseo duplicem deliquit. Mirum ergo in modum plus Elias gratia dimisit in terris, quàm secum portaverit ad Caelos.* Doppio spirito, e merito, e grazia ebbe dal Maestro il Discepolo. Ma perchè? Perchè così conveniva ad un Propagatore di questo spirito. Cristo medesimo fondatore della sua Chiesa vide sì fatta necessità generale, e volle, che i suoi Discepoli,*

poli, i quali eran Propagatori, non primi fondatori dell'Evangelio, facessero maggior cose di lui medesimo: (a) *opera, quae ego facio, Et ipse faciet, Et majora horum faciet.* Questa generale necessità d'aver grazia maggiore i Propagatori, perchè forse è più difficile il propagare, che il sol fondare, diventa speciale ne' Propagatori dell'ordine di Maria. Due sono i principali, l'ordine del Carmelo, e quello de' Servi. L'ordine del Carmelo, secondo l'opinione fondata sopra Bolle di Papi, ebbe Elia per fondatore in un monte: e l'ordine de' Servi ebbe per fondatori sette Sant'Uomini in un altro monte, onde dice il Profeta, *fundamenta ejus in montibus*, non dice in monte, dice in montibus Sanctis: nel Carmelo, e poi nel Senario. Ed ecco sciolta la recata difficoltà. Ella fù fondatore del primo ordine di Maria, Eliseo Propagatore. E perchè questi dovea esser Propagatore avea bisogno di doppio spirito, e gli fù concesso dal suo medesimo Fondatore. *In Eliseo fuit duplex Elia spiritus*, scrisse S. Pier Damiani. Non altrimenti nell'ordine de' Servi, e nel secondo Propagatore S. Filippo Benizj, ch'ebbe maggiore spirito, il doppio de' Fondatori. Questo resta già da vedere.

VII. E' perchè non mancasse a questo secondo ordine di Maria ne il suo monte, nell' suo carro, com'ebbe il primo in Elia, ed in Eliseo, due rivelazioni ebbe il secondo Propagatore: nella prima ei fù chiamata da Gesù medesimo al monte, nella seconda gli fù mostrato il suo carro. Nella prima il Crocifisso gli disse queste parole: *vade, et Philippe, ad montem excelsum, ascende ad servos Matris meae, ut rem Deo gratam facias.* Nella seconda gli fù mostrato un carro, su cui assisa in gloria di trionfi la Vergine, perchè veniva a trionfar di Filippo, pareva che gli dicesse quelle parole dette a Filippo Diacono: (b) *Philippe adjuge te ad currum istum.* Io dovre qui riflettere, che gran Santo o fosse già, o fosse per essere questo Giovane, mentre ebbe una vocazione fatta da Cristo con tanto onore, e dalla Vergine con tanta premura, e con tanto apparato. Ma dico solo, che si comincia a vedere già il doppio spirito, che dovea aver questo, spirito di Crocifisso, e spirito di Maria. Concorsero ambedue a formarlo

Santo, ed a formar'o Propagatore. Che spirito poi in particolare fosse cotesto, ce lo dirà la visione, ce lo dirà il carro, e finirà di dircelo il monte. La visione nella sua prima parte fù un orrore amabile di deserti, in cui parevano seminati serpenti in mezzo alle spiae, mostri in mezzo a' latrati, spelonche in mezzo a' timori. Lo sguardo, ancorchè in sogno, si atterrava al suono, si spaventava all'urto, si ritirava all'assalto d'infermi larve. Questa è la Peniteanza, s'io non male intendo l'oracolo, a cui la Vergine l'invitava, acciocchè allo spirito della Verginità la sposasse. Spirito di Verginità, e spirito di Peniteanza ebbe anche Elia nelle spelonche, e ne' monti, qual Fondatore dell'ordine di Maria: E l'uno, e l'altro spirito ebbero i sette Fondatori della Religione de' Servi. Ma siccome Eliseo, così Filippo dovevano, come Propagatori, avere questo spirito doppio. E di Filippo non v'è alcun dubbio, che l'ebbe tale. Ebbe uno spirito di severa Verginità, e di una piacevolissima peniteanza. La Verginità lo fece Servo di Maria, e la Peniteanza un Ritratto del Crocifisso. La Vergine lo chiamò sotto il suo carro a custodir la Verginità. Il Crocifisso lo chiamò al monte, acciocchè ad un Crocifisso non mancasse il Calvario, e al Calvario non mancasse la Peniteanza.

VIII. Il Carro farà ancora miglior interprete dello spirito doppio, che dovea darli a Filippo, e gli era dato già dalla Vergine con un simbolo prodigioso. Era tirato il carro da due contrarij, da un agnello, e da un leone, dalla mansuetudine, e dalla ferezza. Eccoli il doppio spirito di Filippo in simbolica profezia: e volea dire, che per fondare un Ordine Religioso basta la Carità, basta la Mansuetudine: per propagarlo è necessaria ancor la ferezza. La mansuetudine e fonda, e conserva l'ordine; la ferezza ancor lo propaga. Cristo fù fondatore di una Religione, che abbraccia tutte le Religioni: e la fondò col nascere, e col morire. Nacque agnello, morì agnello: nacque agnello mansuetissimo, e però disse, (c) *diserte à me, quia micis sum, Et humilis corde.* Morì agnello senza querela fra tanti lrazzj: e però di lui Haja profetizzò: (d) *tantumquam Agnus coram tondente se obmutescet.* E S. Giovanni lo vide in Cielo (e) *agnum stantem,*

(a) Cap. 30. (b) 4. Reg. 2. hic quaest. 7. (c) Luc. 6. (d) Ser. 2. de Eliseo.

(a) Jo. 14. (b) Act. 8. (c) Matt. 11. (d) Cap. 53. (e) Apoc. 5.

stantem, tanquam occisum. Ecco fondata la Religione. Ma non basta per propagarla l'esser agnello, è necessario esser leone. E' però Cristo, che avea col nascer umile, e col morir mansueti fondata la Cattolica Religione, volendo propagarla dopo la morte, risorse, come leone: esclamò per questo Giovanni: (a) ecce vicit Leo de tribu Juda radix David. Osservate quel radix David, e preparate l'animo alla ragione, e doppia ragione, giacchè è doppio lo spirito di Filippo. La ragione della scrittura è, perchè la radice per radicarsi, cioè Gesù per morire, e fondar la Chiesa, non avea bisogno se non di mansuetudine, come il grano, che si radica col morire: (b) nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet. Ma per diffondersi in rami, per propagarsi, è necessaria la robustezza, con cui questa radice rompendo e la terra, e l'aria, e tutti i contrarij, stenda felicemente l'ubertoso rigoglio delle sue frondi. Ecce vicit Leo de tribu Juda radix David. Ecco però in Isaia predetta questa Dilatazione fuor di Giudea, in mezzo, ed a' confini del Gentilesimo: (c) In die illa radix Jesse, qui stat in signum populorum, ipsum Gentes deprecabuntur. Per fondare la Religione agnello, per propagarla leone. L'altra ragione cavata dalla morale è accennata da S. Tommaso, dove sostiene, ch'è necessaria, oltre la Prudenza Politica, ancora la Militare. La politica è ordinata dalla natura per regolare una cosa in particolare: la militare per levare gli impedimenti, e per resistere ad ogni estrinseca forza, che l'impugnasse. Diede però la natura stessa ancora a' Bruti la lor politica nella concupiscibile, con cui potessero provvedere alla lor salute; e la lor militare nella irascibile, con cui potessero ripugnare all'impugnazione. (d) Natura autem ad duo tendit. Primum quidem ad regendam unamquamque rem secundum verum ad resistendum intrinsecis impugnantibus, & corruptivis. Et propter hoc non dedit solum animalibus vim concupiscibilem, per quam moveantur ad ea, quae sunt salutis eorum accommodata; sed etiam vim irascibilem, per quam animal resistit impugnantibus. Filippo, che non dovea solo governare il suo Ordine, ma propagarlo ancora per tutto il mon-

do, dovea avere e la mansuetudine, come agnello; e la fortezza, come leone, e così uno spirito affatto doppio. Voi lo vedrete agnello alle ingiurie proprie, leone a quelle di Dio. Agnello a' piedi de' Fondatori, dimandando loro d'esser vestito, ma in abito, e in ministero da laico: leone nel disputar delle controversie ne' circoli, e nel predicare contro il peccato da' pergami. Agnello nel dissimulare coll'umiltà il sapere, leone nel publicar colla sapienza i divini splendori. Agnello, mentre coltiva co' gemiti, e colle lagrime un orto dalla sua umiltà fatto forse ambizioso: leone mentre coltiva co' ruggiti Apostolici e i novizj dell'Ordine, e l'anime convertite. Agnello co' penitenti, leone co' peccatori.

IX. Il Monte finisce di spiegarci il suo doppio spirito. Quivi tra' Fondatori, e da' Fondatori è ricevuto in abito ancor di laico Filippo: e appena è giunto al monte, ed a' Fondatori, che con orrore del monte, e de' Fondatori supera nella Santità i Fondatori, nel rigore il monte. O monte, monte Senario, ti veggio orrido più per le penitente del nuovo contemplativo, che per le tue native asprezze. Il sangue sparso sopra te dal Benizj, dovea spezzare i massi delle tue rupi, ma colla sua durezza li fé più duri. Non ti volesti tu lasciar vincere da quella rupe di penitenza, o non potesti vincere quel rigore. Le tue nevi per ispavento, in vece di dileguarsi per la pietà, per ispavento, dico, si affodarono in ghiaccio. Solo avesti questa pietà di corrispondere alle percosse del sangue con un miracolo d'acqua, che uscì dalle tue schegge per emular le lagrime di Filippo, o per piangere le sue lagrime. Ed ecco, miei Signori, superato col monte anche i Fondatori, i quali ebbero spirito di penitenza, ma non ebbero spirito di miracoli. Anastasio Niceno mi dice, (e) che Eliseo fu vantaggiato con doppio spirito sopra Elia, perchè Elia fece sette miracoli, Eliseo ne fé quattordici, appunto il doppio. Io dirò, che nel monte i sette Fondatori furono sette vivi miracoli di virtù. Il Benizj aggiunte altrettanto, e non solo nella virtù fu doppiamente miracoloso, ma alla virtù aggiunte i miracoli. Questo fu il miracolo primo, che vedesse la Religione de' Servi:

e fu

è fu però un miracolo, che come quello di Ester fu miracolo, e profezia. (a) Vide Mardocheo in sogno una fonte, che piccola ne' principj si propagava in un fiume immenso, e in fiume di bella luce, e di puro Sole: *Parvus fons, qui crevit in fluvium, & in lucem, solemque conversus est.* Profezia della propagazione del Giudaismo. Vedete, miei Signori, la proprietà del primo miracolo del Benizj, e dell'Ordine. Dicono altri coll'Angelomo, che fu lo spirito d'Eliseo duplicato, e maggiore di quel d'Elia, perchè Eliseo ebbe lo spirito de' miracoli, e della profezia. L'ebbe ancor il Benizj, e il suo primo miracolo fu profezia, che il suo Ordine di piccol fonte diverrebbe un gran fiume, un fiume tutto di luce, tutto di Sole. E perchè dovea egli esser Propagatore di questo fiume, non fondatore, come Eliseo, e poi Mardocheo, conveniva a lui fare questo miracolo, che fosse ancor profezia, e con cui superasse col doppio spirito i Fondatori: e di fonte ancor di miracoli divenisse un gran fiume pur di miracoli, cavandosi da questa fonticella il rimedio di tutti i mali. Gran miracolo il primo miracolo del Benizj, e dell'Ordine! fonte, e battesimo di miracoli.

X. La maggiore difficoltà è, se il Benizj s'avantaggiava sopra i suoi Fondatori, e fosse perciò maggior Santo, perchè non fu fondatore, nella vita contemplativa, nella quale vivevano i suoi maestri avanti lui tu' l'enario. Anche in questo, che pure è vanto proprio de' Fondatori, li superò, e li superò il doppio più: e per due ragioni ambedue tanto mirabili, quanto chiare. La prima è, perchè i Fondatori consecrarono un monte solo co' loro spiriti, Filippo non contentosi d'un monte solo, ove contemplare: ma cacciato per ubbidienza dal primo, che fu il Senario, ne trovò in età più matura un altro, che fu il Diserto di Montagnata. Là ritirossi dalle insidie del mondo, quà dalle insidie de' primi onori. La seconda è, perchè i Fondatori furono solo contemplativi. Filippo unì la vita contemplativa all'attiva, e l'usò per modo, che la portò in mezzo al mondo senza discapito. E la dove la vita contemplativa fugge gli strepiti per fuggirli, il Benizj però la vita contemplativa fra gli strepiti per far gli strepiti

Tomo II.

stessi contemplativi. Grand'anima, miei Signori, che seppe uscire dalle spelonche senza partirsi, lasciare i romitaggi senza lasciarli, entrar nel mondo, e star nel Diserto, introducendo nel regno de' romori il dominio della quiete! A farlo però partire da questa vita deliziosa nelle durezza, fu necessario (tanto eragli inviscerata) fu necessario un comando: come fu dipoi necessaria una fiamma per iscoprire i baleni di questa fiamma. La madre di S. Domenico avea concepita una fiamma, dirò così, latrante, perocchè in bocca d'un cane. La madre di Filippo avea concepita una fiamma Apostolica. Toccò alla prima fiamma per una tal simpatia conoscer la seconda, e colatrati di zelo scoprirla alla Religione, ed al mondo. Avendo però parlato per istrada due Religiosi di S. Domenico con Filippo, appena posero il piede in Roma, che divulgaron per tutta la Città Santa, aver trovata essa in Siena un'anima grande, e un'arca, com'essi appunto dicevano, di sapere. Penetrò il susurro onorevole all'orecchio de' superiori, i quali subito comandarono, che Filippo, lasciata l'importuna umiltà, pigliasse immediatamente gli Ordini Sacri. Voi riflettete, o Signori, come Filippo avesse unita alla contemplazione l'azione, e così avesse anche in ciò doppio spirito, mentre i sette suoi Fondatori ebbero solo il primo per se, ed il secondo solo per accidente: ch'io, avendo mostrato finora in Filippo tanti vantaggi, mi farò a mostrarne ancor de' maggiori.

XI. Non ebbe egli solo il Carattere d'esser due volte maggiore de' Fondatori, perchè non fu fondatore, ma l'ebbe eziandio tre volte. La prova non è mia, è del Cielo, ed è nel celebrare la prima messa: cosa però Sagrafanta. Avea Filippo ricevuto già i Sacri Crismi, s'era disposto all'adorabile ministero, stava già celebrando, quando arrivato a cantar il sacro trifoglio, fu prevenuto da voci non conosciute, che gli cantarono sopra il Capo tre volte *Sandus Sandus Sandus*. Io non mi lascio addormentare dagli stupori, che fecero attoniti i circostanti. Vengo di lancio all'interpretazione di queste voci. Non v'è apparenza di dubbio, che coteste non fossero voci angeliche. Ma che volevano dir gli Angeli intonatori? Che Dio, e il Sagraficio era tre volte Santo? Non voi-

lero

(a) Apoc. 5. (b) Jo: 12. (c) Cap. 11. (d) 2. 2. quæst. 50. art. 4. in C. (e) Quæst. 45.

(a) Cap. 13.

lero dir altro i beati Spiriti, che ciò, che dicono gli Uomini ogni dì in terra? Sarebbe stato un gran Panegirico questo stesso, che avesse alla prima mossa il Benizj un canto di Paradiso. Ma io mi persuado, che allo stesso tempo volessero dichiarare il Sacrificante tre volte degno di celebrare, e così tre volte anche Santo, perchè tre volte se n'era tenuto indegno, vestendosi dell'abito di Converso, ritirandosi a vivere in solitudine, e piangendo a dover lasciarla, perchè troppo ben prevedeva la sua umiltà i suoi futuri discapiti nel partire. Questa è una prova però di terra, perchè venuta da umane deboli conghietture: dee l'argomento, siccome la materia, venir dal Cielo. Tre volte Santo fù dichiarato Filippo da queste voci: perchè tre volte fù chiamato dal Cielo alla Santità. La prima quando dal Crocifisso fù chiamato alla Religione, eccolo Santo Giovanni. La seconda, quando dalla Santissima Vergine fù sottoposto al suo nobil Carro, eccolo Santo suddito. La terza quando dallo Spirito Santo gli fù intimato, e con parole da tutti udite, che non facesse resistenza al Generalato, *Philippe Spiritui Sancto ne resistas*, eccolo Santo ancor superiore. Sono ben famigliari a questo Santo le voci del Paradiso, e dopo averlo fatto tre volte Santo, lo dichiararono pure tre volte Santo! Santi una volta, volevan dire gli Angeli, Santi una volta per uno i fondatori dell'Ordine, tre volte Santo il Propagatore, *Santus, Santus, Santus*.

XII. Non vi finisce forse di soddisfare, o Signori, questa interpretazione. Ma la vedrete, spero, più sussistente, che non credete, dovendo appunto un Propagatore, e un Propagatore dell'Ordine di Maria esser più Santo nel suo governo, giacchè è salito al Generalato, esser più Santo dico tre volte de' Fondatori. Più Santo per dilatare l'ordine stesso, più Santo per provvederlo, più Santo per faticare a suo ingrandimento. Più Santo per dilatarlo: perchè chi fonda una religione, ha genio naturale di propagarla, la mira come sua opera, e se le diede l'essere, le da più volentieri ancor il ben essere. Ma chi non è fondatore, se non ha gran virtù, gran zelo, gran Carità, appena può sperarsi, che sia Propagatore. Non è quella sua opera: e dee propagarla, come se fosse sua? Dee però spogliarsi d'ogni umano riguardo, e solo riguardare a dar gloria a Dio. E così fece il vostro Benizj. Propagò

l'ordine non fondato, ma con affetto, e zelo maggiore assai, che se l'avesse esli fondato. Eccolo in Francia, eccolo in Germania, eccolo in Roma, eccolo avanti il Papa, a farne provar le regole, e gli statuti, eccolo per tutto a fondar provincie, a moltiplicar monisterj. Ma perchè dilatandosi l'ordine, moltiplicandosi i monisterj, crescono i religiosi, e debbon essere provveduti, e manca molte volte la provvigione, dee un Propagatore, esser più Santo ancora nel provvedere. Provvede S. Filippo sin co' miracoli. Due volte almeno miracolosamente egli provide il sustentamento a' suoi religiosi. Una in Arezzo, dove trovando il Convento senza un briciolo sol di pane, coll'orazione operò di modo, che furono alla porta lasciati due gran panieri, non si potè vedere da chi, ma furon creduti Angeli, co' quali avea Filippo e simiglianza, ed intelligenza. L'altra sul' alpi della Savoja, dov'ebbe gli stessi Angeli non solo provveditori ad una fame di molti giorni, ma guide fuor d'una selva d'orridi precipizj, e d'insolubili laberinti. Così gli Angeli nel Diserto si fecero al Benizj, ed a' suoi Compagni dispensa di prodigiosa manna alla vita, e Colonna di fuoco in una oscura notte alla via. Ne provide solo alla fame, provide ancor alla sete co' suoi miracoli, facendo scaturire due fonti una nel Senario, e l'altra in Montagnara, e l'una e l'altra e fatte con un miracolo, e fatte eredi di più miracoli. Più Santo nel dilatare la religione, più Santo nel provvederla, più Santo finalmente nel faticare a suo beneficio. Chi non è Fondatore, e fatica per l'ordine a se commesso, ha tutta la fatica senza l'onore. L'onore è tutto di chi fondò. Gran Santità però del Benizj faticar tanto, e non aver la gloria di Fondatore!

XIII. Tale doveva essere, perchè Propagatore dell'ordine di Maria. Siamo, o Signori, a quella ragione, che aspettate forse da lungo tempo, perchè gli altri Fondatori sieno tutti maggiori de' lor figliuoli, e questo solo figliuolo non solo sia più Santo, e doppiamente Santo, ma tre volte più Santo de' Fondatori. Rispondo, perchè doveva essere ampliatore dell'Ordine di Maria: e così doveva prima propagar la sua gloria, poi esser simigliante alla sua reina. La gloria di Maria consistè in essere luminata, e in esser seconda: e luminosa tre volte, come l'aurora, come la luna, e poi come il Sole:

(a) *qua*

(a) *qua est ipsa, qua progreditur quasi aurora surgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol?* Ha il Benizj da dar lume a questo triplicato lume, ha da far forgere negli umani Cuori l'aurora, ha da far crescere all'umana stimate la Luna, ha da far più diffuso all'umano genere il Sole: che lume dunque de' avere, che Santità? Santità tre volte maggiore de' Fondatori, i quali non hanno da dilatare, ma hanno sol da ricevere questo lume. E' seconda la Vergine, come vite così chiamata da S. Padri, e dalle Scritture, in cui ella dice: (b) *ego quasi vitis fructificavi*. Tre rami ha questa vite figurata in quella del Genesi, di cui Giuseppe: (c) *videbam coram me visum, in qua erant tres propagines*. Questi tre rami hanno da stendersi, dice David, perfino al fiume, e perfino al mare. (d) *Extendit palmities usque ad mare, et usque ad flumen propagines ejus*. Che fiume dee esser questo, sino a cui debbano stendersi questi rami? Ce lo dirà lo stesso Propagatore, a cui toccò il dilatarli. Non propagò il Benizj la bella vite Maria, e con lei la fede solo alla Senna, o al Reno, o ad altri fiumi del nostro mondo: la dilatò a fiammi dell'altro mondo: al Tanai verso la Tartaria, al Nilo verso Etiopia, all'Eufrate verso la Persia. E così essendo tre volte Propagatore, dovea esser tre volte Santo; la dove i Fondatori, che la piantarono nel Senario, bastava che una volta fossero Santi. E furon Santi appunto come la vite, come lei seppelliti nell'umiltà.

XIV. Ma in questa stessa virtù, ch'è propriissima della Vergine, fù sopra tutti non dico più tre volte, ma cento volte vantaggiato Filippo. L'umiltà maggior di Maria fù il ricusare, quant'era in lei, la dignità di madre di Dio. Quell'atto dovea imitare il Propagator de' suoi servi nella maggior dignità, nella maggior tentazione di quante n'abbia la terra confinante col Cielo. Voi v'accorgete bene, Uditori, ch'io parlo delle chiavi del Vaticano, quando furon mandate a tentar Filippo. Spettacolo non veduto, che il Papato segua il Benizj! ma spettacolo da non mai vederfi, il Benizj, che fugge, e non si lascia trovar dal Pontificato. Gran Santo, perchè stimato degno di salire a quell'alto solio! Mag-

gior Santo, perchè con tanto orror lo rifiutò! Santissimo, perchè a soldo di profezie compera il non esser fatto Pontefice, profetizzando, che farebbe di Clemente successore Adriano, e che morrebbe dopo trenta giorni di regno! Se fù però stimato, o Signori, unicamente degno Filippo di ascendere al primo trono del mondo, io hò provato più, che non pretendeva, perchè non sol fù più Santo de' Fondatori, ma fù sì Santo, che poteva esser capodotato de' Fondatori tutti, e de' Santi. Ed oh perchè non vedeste questo beato Spirito in Vaticano. Se fù sì grande Propagatore della Religione Servita, quanto sarebbe stato generoso Propagatore della Religione Cattolica? Quanto potea questa sperarne di accrescimento alla fede, di terrore allo Scisma? Quanto avrebbe dilatata la Carità, e la religione? Le avrebbe egli inviate a trionfar sin nel Cielo. Ah perchè non ebbe la Chiesa questo Pastore! Non dovea averlo, o Signori. Dovea il Pontificato tentarlo, sì, ma non vincerlo: Tentarlo, acciocchè si vedesse il gran merito del Benizj; non vincerlo, acciocchè si vedesse il maggior merito del rifiuto. Tentarlo, acciocchè si vedesse nel figliuolo l'umiltà della madre; non vincerlo, acciocchè si vedesse un Figliuolo, che dispregiasse la maggior dignità con esser lo, come avea fatto la madre almen coll'affetto. Tentarlo, acciocchè co' grand'onore avesse tutta la gloria d'averlo tentato; non vincerlo, acciocchè così gran Santo avesse tutta la gloria d'averlo vinto.

XV. Avete ben ragione, o Benizj: ma non farà sempre tempo, che abbiate così bella felicità di vincere i grandi onori. Gli onori poi vorranno far lor vendetta, e tanto maggior vendetta, quanto voi ne faceste maggior disprezzo. Vi seguiranno in vita, ma non potendo arrivarvi, vi arriveranno con tanto maggiore loro contento in morte, quando voi non potrete più ne fuggirli, ne dispregiarli. Fate quanto volete. Seppeliteli in una grotta, fuggi e pur da questo a quell'altro eremo, stigarate coll'abito la Sapienza, colle discipline il corpo, col silenzio i miracoli. Sanate pur col ricoprire de' vostri lini un lebbroso ignudo, e comandategli, che non parli: piangete per non es-

Q

ter

(a) Cant. 6. (b) Eccl. 24. (c) Gen 40.  
(d) Psal 79.

fer cavato di solitudine, tentate di rinunziare più volte il Generalato, ricusate la Pontificia tiara, coprite il vostro innocente Corpo di ciliccio anche in morte. Verrà un tempo, che non potrete più far difesa. Quando udirete là verso Todì gridarsi da' bambini, e da tutto il Popolo *benedictus qui venit &c.*, e vedrete la strada a voi, come a Cristo, lastricata di verdi rami, allora finiranno le vostre vittorie, finirà la vostra passione, comincerà il trionfo de' vostri onori. Faranno il prologo alle vostre glorie gli Angeli, intonando al vostro passaggio con voci armoniche, *euge servus bone, & fidelis intra su gaudium Domini tui*. Seguiranno i bambini, gridando tutti in chiara favella, e miracolosa: *Correte, Padri, che il servo di Maria è rubato, e così scoprendo il gran furto delle adorabili ceneri. E se sarà involato la seconda volta il vostro corpo, i miracoli, facendo la sentinella, daranno avviso, e faranno, che i rapitori, girando tutta la notte, si trovino la mattina dende partirono. Ma questi son miracoli sol di guardia. V'aspettano in un Sepolcro di miracoli, miracoli ancor di gloria. Qui pupille riaccese, passi ristabiliti, lingue sciolte, dolori d' ogni sorta, infermità d' ogni specie ributtati e respinti, incendi, naufragi, morti, pesti intoritate, e fuggate, vi faranno corteggio quasi cotidiano. In due Traslazioni aperta la vostra tomba esalerà odori non più sentiti, prodigi non più veduti. I vostri Santi figliuoli col vostro spirito fatti ancor essi propagatori delle glorie di Maria, e delle vostre, che vanno insieme, se non potranno conoscervi, e riverirvi per Fondatore, vi onoreranno, come v' hò io provato, per vostro, e per loro offequio, per maggior Santo, perchè non fosse lor Fondatore. Mirate anche l' affetto di chi vi ha lodato sì male, se pur non è a voi più gradito anche in Cielo sentire a dir mal di voi, come fu l' unico vostro gusto il sentirlo in terra.*

\* \* \*

## PANEGIRICO XV. DI S. BARTOLOMEO APOSTOLO.

Le Contraddizioni alle glorie di Bartolomeo lo fanno comparire con maggior gloria.

*Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem &c. & in signum, cui contradicetur.*

LUC. 2.



I. Overo Bartolomeo! Quest'è, o Signori, un'esclamazione meritata da questo nome, e da questo Santo, che intemisce colla memoria, anzi col nome solo tutti gli affetti, se pure non ha perduta la memoria de' suoi tormenti, del suo martirio. Il suo martirio, ch'è tutto sangue, è degno veramente di lagrime: Ma non è tutto il motivo, per cui io v'ho chiamato povero. Questa volta la povertà ha scambiato nome colla felicità nel Vangelo. *Medium tenuerit beati*. La felicità stava prima sempre nel mezzo. Io credeva beato questo mio Santo, vedendolo posto in mezzo fra' Santi Apostoli, e ne faceva già buon pronostico. Ma il pronostico è tale, quale è il volume, che preconizza per più beati i più poveri, *beati pauperes*. Povero Bartolomeo! Nell' Evangelio egli è posto in mezzo, come il più misero fra gli Apostoli: e nello stesso Evangelio non ha se non il nome per grazia: (a) *Petrum, & Andream, Jacobum, & Joannem, Philippum, & Bartholomaeum*: eccolo in mezzo: e se leggete tutto il Vangelo, nel troverete altro, che nominato semplicemente: non troverete una lode, né un prodigio, né una parola, né un'azione; né come fosse chiamato dal Salvatore, né come predicasse, né che facesse. Questa è una grande infeli-

infelicità, ma non tutta. Se v'è qualche opinione, che favorisca per la sua gloria nella Vocazione, nella Predicazione, nel Martirio, tutto è chiamato in dubbio, tutto patisce contraddizioni. Egli mi par un Santo, sed un segno, a cui si contraddirà secondo la prefezia di Simeone, *ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem, & in signum, cui contradicetur*. Questa profezia però, essendo fatta di Cristo propriamente, mi dà speranza, che sia Bartolomeo, siccome nelle contraddizioni simile a Cristo, così ancora simile nella gloria. Cristo fu segno, a cui in Croce fu contraddetto, e posto in mezzo a due ladri per ignominia, ma fu poi anche in mezzo per gloria risuscitato: (a) *Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum*. Così sarà parimente Bartolomeo. Egli è in mezzo, e pare infelicità; egli è segno di contraddizione, e pare ignominia. Tutta quest'ignominia gli farà, spero, cambiata in gloria: *Le Contraddizioni alle glorie di Bartolomeo lo faranno comparire con maggior gloria*. Questo sarà l'argomento dovuto ad un Santo, e ad un nome, che pareva il più povero, e il più negletto fra tutti i Santi, e fra tutti i nomi Apostolici. La divisione è già accennata ne' tre capi di contraddizioni, cioè la Vocazione, la Predicazione, il Martirio. Tutti questi tre capi vedrete contraddetti, e tanto più gloriosi nel mio gran Santo, che merita siccome tutta la gloria, così tutta ancor l'attenzione. Non vorrei, che ancor l'attenzione gli fosse contraddetta: il che farebbe forse con pentimento, di chi non avrà bene atteso.

II. La prima contraddizione è nella Vocazione all'Apostolato, perchè è opinione di molti Interpreti, che sia lo stesso Natanaele, e Bartolomeo. L'opinione è molto probabile, sostenuta però da Gianlenio, da Arias Montano, alcuni dicono da Ruperto, altri da Giuvenco: e certamente dall'eloquentissimo Oforio, e dai dottissimo Salmone, ne dispiace al Lorino, (b) se non ch'egli vede, e confessa la contraddizione di molti, i quali segue più per l'autorità, che per la ragione: la ragione contesta non esser altra, se non che il detto Natanaele era uomo dotto, e perciò degno per altro, ma non per questo d'essere Apostolo. Questa

contraddizione fa comparire con maggior gloria Bartolomeo. Imperocchè è probabile, almen probabile, ch'egli fosse chiamato all'Apostolato, ancorchè fosse e nobile, e dotto, e ricco, e potente. Alcuni di questi ancora era Provvidenza che si chiamasse all'Apostolato, acciocchè non parebbe, che Dio fosse disprezzatore della sapienza: *cum potius conveniret, dice il lodato autore, (c) aliquem inter Apostolos talem admitti, ut viderentur sapientes omnino contemni*. Non era però dicevole, che molti fossero tra gli Apostoli adorni di sapienza, di potenza, di nobiltà, acciocchè non parebbe, che l'Evangelio avesse d'uopo di tali ajuti, e fosse pubblicato più tosto per arte umana, che per divina. Lo disse poi l'Apostolo Paolo, e fece ancor più probabile quest'onore fatto a Bartolomeo, (d) *quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles: sed quae stulta sunt mundi, elegit Deus, ut confundat sapientes: & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea, quae non sunt, ut ea, quae sunt, destrueret, ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*. Mentre dice non molti, vuoi dir alcuno: alcuno fu eletto, ancorchè favio, potente, nobile, ma non molti. E chi è mai quest' Eletto, Signori miei? Un solo Bartolomeo.

III. Io ne considero qui due termini, che fanno spiccare assai quest'Apostolo fra tutti i Savj della Giudea, e fra tutti i Discipoli del Messia: *il termine à quo, e il termine ad quem*. Di tutti i Nobili di que' tempi un solo n'ebbe Dio. Grand'Uomo convien che fosse, e lo disse Cristo medesimo nel vederlo con maraviglia. (e) *Ecce virum Israëlitam, in quo dolus non est*. Tra tutti gli Israeliti questo è il Canonizzato per solo vero. Tutti gli altri hanno già scosso il giogo dell'osservanza, sono Israeliti di nome, questo solo è di fatti. Tutti gli altri macchiati di qualche scelleratezza, questo solo è perfetto. Tutti gli altri al venir di Cristo senza la purità della fede, questo solo fedele. Viene il Messia nel mondo, e in Gerusalemme, e truova verificata la profezia d'Osca al quarto: *non est caritas, & non est misericordia, & non est scientia Dei in terra*. Male.

(a) Luc. 6.

(a) Luc. 24. (b) Apud Lorino, in 22. Ap. ad cap. 1. pag. 48.  
(c) Vid. in 10. (d) 1. Cor. 1. (e) Jo. 1.



Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furium, & adulterium inundaverunt: questo solo è l'avanzo del gran naufragio. E' tanto nella Giudea deteriorata la fede, che fa stupire un Centurione, perchè egli ha fede, e fa gridare a Dio stesso meravigliato (a) non inveni tantam fidem in Israel: questo solo è incorrotto miracolo della fede, e può esser solo con meraviglia mostrato a dito, ecce verè Israelita. Solo (intendo fra la gente comune) solo Bartolomeo è coll' ecce, è col verè, che sono due grand' enfasi, mostrato per sincero, per incorrotto, per unico Israelita. Ed è assai più mirabile, perchè di condizione non ordinaria, ma di natali, e di fortuna tra' Farisei, ma non di costumi. In quo dolus non est. I Farisei sono tutti pieni di fiordi, si guastano l'un l'altro, si tingono l'un l'altro di questa pece. In questo solo non è doppiezza, in quo dolus non est. I nobili di Palestina tutti falsi, tutti altieri, tutti politici, tutti falsi. In questo solo dolus non est. Non si trova tra questi Sattrapi un uom zelante, ne un uomo giusto, ne anche colla Mitra, ne su gli altari. Tutti sono così ostinati, che faranno fronte al Messia; così maligni, che tenteranno di prenderlo in qualche errore; così protervi, che convinti più volte evidentemente si stimeran vincitori; così arroganti, che chiameranno un Uomo divino, amico di Belzebù; così invidiosi, che gli conciteranno contro a furor il popolo; così sfacciati, che veduti mille miracoli dimanderanno un miracolo; così petulanti, che non vorranno udire la verità; così Sacrilegi, che gli macchineranno con mezzi contro la legge, e la giustizia, flagelli, e Croci. E un solo non farà tale Bartolomeo, in quo dolus non est. Gran Santità veramente non solo perchè unica, ma perchè unica fra' perversi, e fra' perversi, che cacceranno fuori del lor commercio chi non professerà la loro malvagità! (b) Jam enim conspiraverant Judæi, ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra Synagogam fieret. Esser buono fra' buoni è una bontà grande: esser buono fra cattivi è una bontà più provata: esser buono fra cattivi, che cannonizzano per buona la scelleraggine, è una bontà più eroica: esser buono fra cattivi, che dichiarino infame chi non è

tale, è una bontà trascendente. Tutto questo vuol dire l'essere verè Israelita, in quo dolus non est.

IV. Questo è solo il termine a quo. Più Santo assai lo dimostra il termine ad quem. E' assunto Bartolomeo all' Apostolato, solo fra' doti, e solo fra' potenti, e solo fra' nobili. Fra questi aveva Dio decretato o di non eleggerne alcuno, o di eleggerne un solo. Per fare questa eccezione, qual uomo doveva apparecchiarsi al Vangelo, qual grazia donarsi a quest'anima? quali doni infonderli a questo Spirito? L' Evangelio non ha da essere pubblicato ne con dottrina, perchè non si credesse dottrina umana, (c) non in humana sapientia verbis; ne con potenza d'armi, e d'armati, perchè non si credesse forza di mondo, (d) quæ infirma sunt Dei, fortiora sunt hominibus; ne con nobiltà di sangue, perchè non si credesse potenza naturale, (e) arma militiæ nostræ non carnalia sunt, sed spiritualia potentia Deo. Ed ecco con un solo levata tutta la forza all' armi Spirituali. Una gran parte di mondo si potrà dire, o almen almen dubitarsi, fu convertita da un Uomo dotto, da un Uomo potente, da un Uomo nobile. Bartolomeo solo distrugge tutta l'opera del Vangelo. Così farebbe, se Dio l'avesse eletto, e non avesse contrappesato questi gran doni della natura con altri doni di grazia, che deviasero la rovina, e rogliesse tutta la forza all' impedimento. Che doni però? che grazia? che distinzione di privilegi fra tutti gli altri Apostoli fu concessuta a Bartolomeo? Egli solo fra gli Apostoli eletto Savio, eletto potente, eletto nobile Egli solo. Non mi fugga, o Signori, dalla memoria un S. Paolo, che fu eletto da Cristo a tal ministero, ancorchè fosse addottrinato e nella legge, e in ogni letteratura. Ma primamente v'è differenza, che Paolo ne fu nobile, ne potente, com' Natanale, fu solo dotto. Secondariamente S. Paolo fu eletto, quando la fede era mezzo già stabilita, perocchè predicata da dodici Pescatori: onde l'aggiungere a questi ignoranti un dotto, da una parte non toglieva il mirabile alla novella Chiesa, dall'altra era un soccorso a lei necessario contro i Giudei, i quali, vedendo Paolo poco fa loro Capo, e Persecutore di Dio,

(a) Matth. 8. (b) Jo. 9. (c) 1. Cor. 2.  
(d) ibi. (e) 2. Cor. 10.

Dio, e pratico nella legge, predicare contro la legge, dovevano ancor vedere e la vecchia legge confusa, e la nuova degna di fede. Bartolomeo doveva esser uno de' primi dodici, che aveano da fare la prima rotta, e la prima mossa. Dovea dirsi: la fede con dodici pescatori ha superati i Re, i Monarchi, i Filosofi, i Matematici, l'Universo. Quest'era il grande argomento, per cui doveasi accreditare al primo incontro la fede e dirsi con meraviglia, (a) nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilæi sunt? & quomodo nos audivimus unumquisque linguam, in qua nati sumus? Grand' argomento, dice il Grisostomo, che tanti Savj, Potenti, e nobili non potessero superare dodici scalzi, ma fossero superati! quest'è un segno, che la nostra fede, è divica. (b) Vnde ergo Piscatoris, & tentorium opifices, & indoctos superari non poterunt? Quoniam illi rationibus, infide omnia persequebantur: id est Platonem, & Pythagoram, & Philosophos omnes, nec non & astrologos, & mathematicos, geometras, arithmeticos, & omnis Sapientie professores superaverunt. Quest'è il miracolo de' miracoli, dicono i Santi comunemente con Agostino. Ma a questo sì gran miracolo non può derogar Paolo, può derogare Bartolomeo, perchè de' primi. Terzo sia vero allo stesso modo di Paolo. Io mi contento del paragone. Paolo, perchè eletto fuor d'ordine, fu distinto ne' doni, e fu, basta dire un Paolo. Così ancora Bartolomeo gran Santo, perchè eletto solo fra dodici colla sapienza, colla potenza, colla nobiltà; e perchè con tal pregiudicio non fece alcun pregiudicio, ma più tosto recò onore, e forza all' Apostolato, al Vangelo.

V. Sì, voi dite, ma tutto questo è solo probabile, non è certo. Ed io da questa Contraddizione cavo gloria maggiore: alla contrastata gloria del Santo. Imperocchè la sua gloria non sarebbe sì bella, se non fosse cinta di nebbie, e nebbie di maggior gloria. Mi pare però quell'arco, di cui il Savio nell' Ecclesiastico: (c) quasi arcus resurgens inter nebulas gloria. Sono beile nebbie di gloria le sole conghietture, che portano i Sacri interpreti a dimostrare, che S. Bartolomeo fu veramente Natanale. Questi

fu chiamato immediatamente dopo Filippo Apostolo: ed immediatamente dopo Filippo Apostolo nell' Evangelio è numerato Bartolomeo: Ecco la prima. Natanale è da S. Giovanni connumerato con Pietro, Tommaso, ed i figliuoli di Zebedeo, che andavano a pescare nel mare di Tiberiade, e questo dopo la morte, e risurrezione di Cristo, che unitamente a tutti comparve: dunque era ancor egli Apostolo: (d) Erant simul Petrus, & Thomas, qui dicitur Didymus, & Nathanael, qui erat a Cana Galilæa, & filii Zebedæi, & alii ex discipulis ejus duo. Dicit eis Simon Petrus: vado piscari. Dicunt ei, venimus & nos tecum. Il resto li suppone tutti discipoli, e sotto Pietro: ecco la seconda. Par che Natanale fosse presente nel giorno ancora dell' Ascensione cogli altri Apostoli, come Apostolo, perchè Cristo gli disse come ad Apostolo nel chiamarlo: (e) Amen amen dico vobis, videbitis Cælum apertum, & Angelos Dei ascendentes, & descendentes super filium hominis, il che verificossi nell' Ascensione: (f) ecco la terza. Conghietture, è vero, che fanno solo molto probabile, non fin certa questa mirabile Vocazione. E per gloria grande del Santo: perchè se fosse ancor certa, io vi confesso, o Signori, che la gloria di questo Apostolo sarebbe già smisurata, e troppo Superiore alla gloria stessa di Pietro. Non vi stupite prima d'udire Origene. Questo gran Padre, dicono Salmirone, e il Lorino, tirò la Santità di Bartolomeo sì speciale, che non ardi d' affermare, essere stato S. Pietro, il capo degli Apostoli, il Vicario di Cristo a lui Superiore: (g) Bartholomæum tam excellentè præditum virtute, ut non possit asserere. Origene, ut non possit asserere, quod Petrus illum sanctitate præcellerit. Se essendo incerto, e solamente probabile, che fosse Bartolomeo Natanale, potè dubitare Origene, che non fosse inferiore nella virtù S. Bartolomeo a S. Pietro, che farebbe egli, o Signori, se fosse certo? Quest'è un favor sì grande, che sia eletto un solo, e un solo dotto, un sol potente, e un solo nobile o per suo merito colla grazia antecedente, o per grazia di Dio particolare all' Apostolato, che Dio non volle mai si lapsus, acciocchè non

(a) Act. 2. (b) 1. Tim. 6. in 11. Jo. (c) cap. 30.  
(d) Jo. ult. (e) Jo. 1. (f) Salm. 100. sic. ut sup.  
(g) 1. Tim. 4. cap. 8.

non restassero oscurate troppo le glorie degli altri Apostoli, ma risplendessero però maggiori nelle nebbie dell'incertezza, ed in un bel conterno di sì gran dubbio le glorie di quest'Apostolo: *inter nebulas gloriae*. S. Dionigi medesimo avanti Origene diede a Bartolomeo non solo il titolo di Divino, ma ancora di Divinissimo. (a) *Divinissimum*, sì, *Divinissimum*. Considerate la grandezza del nome, e la cautela del gran Dionigi, e argomentate, ch'avrebbe detto, se fosse stata certa la Vocazione privilegiata, ch'è sol probabile: ch'io passo alla seconda contraddizione.

VI. Siccome la Vocazione, così la Predicazione fù contraddetta, anzi più contraddetta. Perché la Vocazione ebbe una sola contraddizione, e la Predicazione di molte, e grandi. Una ne ebbe da' Sacerdoti, un'altra da' Demonj, la terza da' Principi; e tutte queste glorie gli risultarono colle contraddizioni in glorie maggiori. Quanto alla prima, dopo aver predicato Bartolomeo felicemente nell'India, venne in Armenia. Quivi era adorato un idolo, ch'era chiamato Astarotte, ed era un Esculapio, che risanava tutte l'infermità, cioè ingannava tutte le malattie, e mandava il più delle volte le malattie per risanarle, ed essere un gran Medico, col cessare d'esser carnefice. All'entrar il Santo nel Tempio, finì la cura, tacque l'oracolo. I Sacerdoti, ch'eran toccati nella pupilla, anzi in ambedue le pupille più delicate, la riputazione, ch'avea il danno emergente, e l'interesse, che pativa il lucro cessante, erano pronti a farne colla cagione non conosciuta crudel vendetta. Ma ecco come la Provvidenza si servì de' medesimi Sacerdoti contraddittori per una gloria, ch'io non saprei ne immaginarne, ne fingere una più bella. Vanno i Sacerdoti di questo ad un altro idolo, ch'era adorato nella Città vicina, e detto Berit: e interrogandolo circa il silenzio, e la malinconia improvvisissima d'Astarotte, fanno comporre all'idolo un bel Ritratto, e un Panegirico il più onorevole, che potesse farsi all'Apostolo. Il Ritratto, e il Panegirico, è la risposta stessa dell'idolo. Lo descrive qual Uomo di crinì increispati, e neri; di faccia bianca con occhi grandi; di naso uguale, e diritto; con vesti caudate, e per trent'anni,

o di presso non mai mudate, e non mai consunte; con barba lunga, e mezzo canuta; con voce alta, e sonora, come di tromba; con istatura giusta, e mezzana. Va accompagnato, dice, da Angeli, parla in tutti i linguaggi, fa tutto quello, che fassi altrove, e fa ancora quello, ch'io dico: e se vorrà star nascosto, non è possibile, che il troviate. Egli è l'Apostolo del vero Dio, egli tiene incatenato Astarotte, egli fa orazione cento volte di giorno, e cento volte di notte. Che nobile ritratto! che Panegirico! Io ne piglio da commentare una parte sola, cioè l'ultima; e dico con S. Vincenzo: (b) *Audite singulare de eo, quod de nullo legitur: nam ita erat devotus, quod dicit Historia, quod orabat centies flexis genibus per diem, & centies per noctem*. Un Uomo predicare in paesi barbari, e tutto il dì travagliare nella conquista dell'anime, nel pellegrinare, nell'evangelizzare, nel dare a chi consiglio, a chi lume, a chi sanità. Un Uomo cinto da' popoli, che non gli lasciano un'ora alle necessità della natura, dimandando altri il battesimo, altri istruzione, altri ajuto. Un Uomo posto in un ministero, che faceva sudar S. Paolo, e dire che gli cresceva ancora di vivere. Un Uomo composto solo di questa carne, trovare ogni giorno, e ogni notte cento tempi di sollevarsi a Dio, da inginocchiarsi a Dio, da parlare con Dio ferventemente? *de nullo legitur*: è una gloria così singolare di questo Santo. Ne si saprebbe, se non l'avesse scoperta Panegirica il Demonio: ne l'avrebbe scoperta, se i sacerdoti, per conservar la gloria al loro idolo, non l'avessero contrastata a Bartolomeo. Adesso intendo quell'*hominem divinissimum*, che mi diceva S. Dionigi: ma siamo di ciò obbligati alle contraddizioni.

VII. Le contraddizioni de' Sacerdoti gli fecero Pittore, e Panegirica il Diavolo: e le contraddizioni di questo gli dieder vinti i medesimi Sacerdoti con molti altri, ch'eran presenti nel Tempio, quando Bartolomeo fece parlare all'idolo ammutolito. Comandogli l'Apostolo, che parlasse: e l'idolo cominciò alla presenza de' Sacerdoti, del Re, de' Principi, della plebe la sua confessione. Io, disse, era quegli, che accecava gli uomini per mostrare d'illuminarli; che tormentava con dolori le membra per mostrare poi di guarirle;

(a) *Apud Lerin, loc. cit.* (b) *Serm. de S. Bartolomeo.*

guarirle; che risanava con erbe, ed altri sughi vitali le malattie, perchè mi adorassero, come Dio. Io non son Dio, sono un bugiardo, un finto, un ingannatore, un Demonio. Io son legato con catene di fuoco dagli Angeli del vero Dio, di cui Gesù crocifisso, e predicato da Bartolomeo, e figliuolo consubstanziale. Quelli è il vero Dio; adoravolo. Chi udì mai, o Signori, il Demonio predicar l'Evangelio? e confessar Gesù Cristo? e ritrattare le sue bugie? e confermare la verità della nostra fede? La confermò il medesimo ancor co' fatti, facendosi vedere da tutto il Popolo, ad un comando solo del Santo, uscire dal simulacro, nella persona piccolo, nella faccia nero, cogli occhi di fumo, e fiamma, e tutto cinto di catene di fuoco, e così fuggendo al Deserto con rossore dell'adorato, con meraviglia degli adoratori: i quali tutti a gara lo gittarono dall'altare, lo calpestarono, lo stritolarono, lo rintagnarono, comparendo allo stesso tempo intorno intorno Greci dipinte per mani Angeliche. Ed ecco i Sacerdoti, se non convertiti, almeno confusi, e strangolati dal loro stesso Dio fatto carnefice. *Apostoli velut carnefice usuntur Demonio*, e) *terribile* S. Giovanni Grisostomo. E comechè sia vero di tutti generalmente, per tuttavolta gloria speciale di quest'Apostolo. O che dominio, oh che dominio ebbe Bartolomeo sopra i Demonj! Di tutti veramente fù detto dal Salvatore (b) *Serpentes rollent*. Ma S. Bartolomeo in modo particolare gli incatenò, gli incantò, li fuggì, li fece essere antidoto, come il Serpente alzato da Mosè nel Deserto, che *ex visu emittebat antidota*, come parò Gregorio il Niseno, e cavò per collirio de' ciechi, per salute degli avvelenati da questi stessi serpenti la teriaca. Così le contraddizioni ancor de' Demonj accrebbero la gloria a lui contrastata, chiamato però da alcuni espositori Corallo, perchè come in corallo, così Bartolomeo, cresce sotto la gloria delle tempelle.

VIII. Rimane l'altra contraddizione ancora de' Principi, non solo quella d'Asiage, che vedremo nel terzo punto, ma quella ancora di Polemone Re dell'Armenia, di cui quantunque non leggasi ripugnanza, è nondimeno credibile, che vi fosse. Imperocchè una legge nuova, ch'entri in un

Tomo II.

Regno, è sempre ricevuta coll'armi basse. La Politica non vuol novità, la natura del vizio non vuol mutazione, le leggi vecchie fanno testa alle nuove, il Sacerdozio mette gelosi allo stato, e minaccia al cambiamento della Religione il cambiamento della Corona, la quale ad ogni ombra di nuova divinità però impallidisce: e molto più della vera divinità, se la corona è fasciata d'impegni superstitiosi. Or Polemone dovette contrastare a Bartolomeo, e alla fede la gloria nel primo ingresso, siccome poi Asiage nel secondo. Ma da questo stesso contratto ne riceve voi gloria maggiore. Perché Bartolomeo fù Apostolo di Re, e fece i Re Apostoli de' vassalli. L'uno, e l'altro fu pregio particolare di quest'Apostolo. Degli altri Apostoli fù predetto, che porterebbono l'Evangelio avanti i Monarchi, e di S. Paolo disse Cristo: (c) *vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, & Regibus*. Ma non si vide S. Paolo, ne altro Apostolo o convertire in persona un Re, o convertirlo in sì strana forma. Bartolomeo convertì Polemone Re dell'Armenia, e lo convertì in una forma tre volte meravigliosa. In primo luogo guarì di subito una Real figliuola e lunatica, e inferma di tanti mali, che Astarotte avea perduta nel voler risanarla, ma senza frutto, la riputazione, e la cura. In secondo cercato dalla real gratitudine, che gli mandava sontuosi regali per riconoscere il beneficio, non fù trovato. E questo secondo modo di predicare, ch'è uno de' maggiori miracoli del Vangelo, e più ammirato dagli occhi barbari, che il rendere la salute, sarebbe stato più che bastevole a convertirlo perfettamente, se non avesse Dio voluto agungere il terzo a gloria privilegiata di quest'Apostolo. Compare Bartolomeo a Polemone, mentre dormiva, e in sogno gli predicò l'Evangelio, e il disinteresse evangelico: e si, gli disse. Io son venuto a cercar anime, non tesori. Ma manda Gesù Cristo Figliuol di Dio, che s'è incarnato per la salute eterna dell'anime. Per l'anima e tua, e della tua gente. Questo Signore è venuto, e morto, e risuscitato. E così in sogno seguì a predicargli tutto il Vangelo, e in sogno lo convertì. Costello è un de' belli, e de' gran miracoli, che abbia fatto mai alcun Santo, Predicare in sogno: ecco

R.

un

(a) *Tom. 1. hom. 3. de pas. Job.* (b) *Mat. 16.* (c) *Act. 9.*

un miracolo di replicazione: convertire in sogno: ecco un miracolo d'efficacia. predicare in sogno: ecco una piccola somiglianza dell'immenfità di quel Verbo, che parla per tutto. Convertire in sogno: ecco un effetto di quella onnipotenza, che penetra le midolle, e divide l'animo. Predicare in sogno: ecco la sottigliezza d'un corpo come glorioso. Convertire in sogno: ecco l'agilità d'un'anima quasi separata. Predicare in sogno, e convertire in sogno un Re barbaro: ecco un prodigio non più veduto, mercè che i Re stimano sogni anche l'evidenze dell'Evangelio: e che un Re simi evidenza un sogno, in cui si ode predicar l'Evangelio! Questa contraddizione, che potrebbe fargli anche il sogno, gli accresce colle tenebre gli splendori. E sono tutte contraddizioni proprie di Bartolomeo. Gli contraddicono Sacerdoti, che sono i Savj; i Demonj, che sono i Potenti; i Re, che sono i Nobili. E un Apostolo Savio colla semplicità confonde i Sacerdoti; coll'impotenza abbatte i potenti; coll'ignobiltà converte i nobili. Tertuliano portò parere, che non vi sia motivo più vigoroso per indurar le menti a non credere, che la semplicità dell'opere divine, e la loro magnificenza. *Nihil aded est, quod obduret mentes hominum, quam simplicitas divinarum operum, qua in actu videntur, & magnificentia, qua in effectu repromittitur.* E pure non dovrebbe esservi motivo maggior di credere, perchè queste son due proprietà del medesimo Dio. (a) *Iròb misera incredulitas, qua denegas Deo proprietates suas simplicitatem, & potestatem!* Bartolomeo, come gran Santo, ebbe partecipate queste due proprietà e fu talmente semplice, come non fosse mai stato savio, ne potente, ne nobile: ma ancora così magnifico nel rifiutare i doni, nel predicare, nel far miracoli, come non fosse mai stato uomo mortale. Il nome stesso aggiunto dal Salvatore all'Apostolo per favore, come a S. Pietro, a S. Giacomo, a S. Giovanni, porta la magnificenza, e la semplicità, volendo dire *Bartolomeus filius suspendentis aquas.* Figliuol di Dio, che sospende l'acque nel Cielo: qual magnificenza più grande? ma sospende le acque: qual elemento più semplice? Con questa semplicità, e magnificenza fu Apostolo de' Re, e fece i Re medesimi Apostoli. Impe-

rochè all'esempio di Polemone si convertì la Reina, si convertirono i figliuoli, tutta la corte, e dodici Città intere. Gli altri Apostoli a battezzare una Città sudarono mesi, ed anni, perchè erano solo Apostoli, e non facevano Apostoli i Capi. Bartolomeo con un battesimo d'un Monarca battezzò tutti i popoli di quella Monarchia, e fu quasi lo stesso battezzare il capo, e le membra. Dodici gran Città conquistate era un'impresa non sol di dodici anni, ma di dodici Apostoli. Ma quando il Re è fatto Apostolo del suo regno, fa in un sol giorno, quanto in un anno dodici Apostoli: perchè siccome un peccato d'un Principe, al dire di S. Bernardo, (b) fa tanto male, quanti sono i vassalli, così il suo esempio fa tanto bene, quanti sono gli stessi sudditi, e li converte tutti, Apostolo più efficace, perchè è Apostolo di fatti, non di parole. *Principis error multos involvit, & tantis obest, quantis praest.* Grande Apostolo S. Bartolomeo, che fu Apostoli fino i Re.

IX. Che se Astiage fratello di Polemone non convertissi, fu perchè non mancasse contraddizione a quel Santo, che doveva essere in *signum, cui contradicatur*, e così vi fosse chi potesse a Bartolomeo dare la gloria ancora di Martire. Quest'ultima contraddizione non fermasi ne' Gentili, si stende ancora a' Cattolici, che gli contendono colla divisione una gloria, e colle lor contenzioni lo fanno tre volte Martire, e tre volte almen glorioso, e tre volte per ragion de' carnefici, tre volte per ragion de' tormenti. I Sacerdoti, i Demonj, i Principi anche in ciò doveano collegarsi a glorificare colle lor macchine un Santo dotto, potente, e nobile, che nell'essere Apostolo, e più per esser Martire mutò dottrina, potenza, e nobiltà, e pose tutta la dottrina, la potenza, la nobiltà nella semplicità evangelica, e non usò la dottrina per ischivare la morte, moderò la potenza per dar la vita, e versò il sangue nobile per farlo molto più nobile con versarlo, per suggellare il Vangelo già promulgato, e con cui volle essere seppellito. I Sacerdoti stuzzicati dagl'idoli già distrutti, che giacevano seppelliti nella rovina loro, e de' tempj, chiamarono in soccorso della offesa superstizione il Regio fratello Astiage: e questi lo fece Martire con tormenti, che il fecer

fecer tre volte Martire.

X. Ecco l'altra contraddizione ancor tra' Cattolici, tra' quali chi lo vuole dicapitato, chi crocifisso col capo in giù, chi scorticato vivo. Ma questa stessa contraddizione d'una gloria, lo fa tre volte più glorioso. S. Dionigi sopraccitato, dopo averlo chiamato un Uom divinissimo, lo chiamò ancora una Teologia massima, e minima: ed un Vangelo largo e ristretto. *Divinissimum. Theologiam esse multam, & minimam; & Evangelium latum, & iterum correptum.* Perchè avea unita Bartolomeo la Teologia di Paolo, l'Evangelio di Pietro la vita di Gesù, e così era stato un Apostolo simile a Paolo ne la dottrina, simile a Pietro nella potestà, simile al Salvatore nella nobiltà. e la dottrina era grande in se, ma fatta minima coll'umiltà; la potestà era larga, ma ristretta colla semplicità; la nobiltà reale, onde non manca chi lo stimasse del Regio (sangue de' Tolomei, ma rinnegata coll' Evangelio. A queste tre probabili unioni in vita doveano corrispondere tre altre unioni simili in morte: cioè una morte di Spada, una morte di Croce, una morte universale di tutto l'uomo: e dovea Bartolomeo essere come Paolo dicapitato, come Pietro Crocifisso col capo in giù, e come Cristo versare il Sangue da tutto il corpo. E così avere la gloria delle tre prime morti nella tua morte: anzi avere gloria maggiore di ciascheduno, perchè avea la morte di ciascheduno. So che la gloria di Cristo non può ne arrivarsi, ne superarsi per ragione di chi patisce. Ma se consideriamo la vastità, dirò così, de' tormenti, Cristo non fu ne crocifisso col capo in giù, ne dicapitato, ne scorticato. Bartolomeo ebbe l'onore di tutte queste tre morti, e non solo però fu pari nel martirio a S. Pietro, a S. Paolo, ma similissimo al Salvatore: direi ancor superiore, se la persona del Verbo, e l'intenzione de' tuoi tormenti non ispaventasse il mio ardire.

XI. Certo che l'estensione fu in parte eguale, in parte ancor maggiore in Bartolomeo. Eguale, perchè Gesù e nell'orto, e nell'atrio fu tormentato in ogni sua parte, e pianse al dire di San Bernardo, con tutto il Corpo, *omnibus membris flevisse videtur.* Questo tormento fu ancora in Bar-

tolomeo, che fu per tutto il corpo a poco a poco crucciato, e pianse vivo Sangue in ogni suo membro. Maggiore, perchè Gesù fu tormentato e nell'orto, e nel pretorio per poco tempo: Bartolomeo per tutto un giorno, andando molto adagio in iscorticarlo i Carnefici, perchè il dolore non fosse solo martirio, ma e vendetta della fede predicata in quel regno, e prova della fede da lui serbata nel Cuore. Andavano così vivo, e veggente, sbranandolo, e levandogli a brano a brano la pelle, acciocchè sentisse, e si disdicesse, rinnegando il Vangelo, e rendendo la fede barbara a' barbari. Eguale, perchè i Profeti dicono di Gesù, che *a planta pedis usque ad verticem Capitis non est in eo Sanitas.* (a) Si miri Bartolomeo, se ha dal piede al capo una parte sana. Maggiore, perchè i Profeti medesimi si dichiarano, che Gesù avea quasi perduto l'aspetto d'Uomo: (b) *& quasi absconditus vultus ejus, unde nec reputavimus eum.* Bartolomeo perdè affatto nell'essere scorticato l'aspetto d'uomo. Levata già la pelle dal volto, in cui è stampato il volto, chi lo potea conoscere più per desso? Ma non era levata solo dal volto: era levata dal capo, era lavata dal collo, era levata dal petto, era levata da' fianchi, era levata dalle spalle, era levata da tutto il corpo, ond'era tutto disfigurato. Eguale, perchè Gesù fu chiamato, non uomo, che avesse dolore, ma uomo di dolori. E così fu anche in fatti Bartolomeo, avendogli Cristo fatto l'onore di farlo tormentare per modo, che sentisse in tutte le membra tutti i dolori. Maggiore, perchè i dolori di Cristo furono nella pelle lacerata, sì, non levata dal Sacro corpo. Ma se vogliamo udir Santa Brigida, uno degli spettacoli più terribili, che vide con terrore, e con tramortimento la Santissima Vergine alla Colonna, fu il vedere staccato qualche brano di pelle, e carne, e qualche parte ancora di pelle, e Sangue netar nel Sangue. In S. Bartolomeo non si vede solo una parte: tutta la pelle stracciata con coltella, e i rasoi, è separata dal corpo, e gittata con pezzi di carne per terra in un mar di sangue.

XII. Non è ch'io voglia, replicherò, antiporre ne passione a passione, ne tormenti a tormenti. Sono maggiori senza para-

R 2 para-

(a) De Baptismo ado. Quinilliam. (b) Epist. 127.

(a) Isa. 1. (b) Isa. 53.

parazione quelli di Cristo anche per questo, perchè i tormenti tutti de' martiri sono tormenti del Redentore, ed egli gli sentì tutti nella sua morte. Non li sentì già tutti in particolare, e perchè tutti in particolare non erano compostibili, e perchè alcuni in particolare non erano convenevoli. Non era convenevole, che quel Corpo fosse decollato, perchè dovea essere intero; ne crocifisso col capo in giù, perchè dovea in Croce star come in trono; ne scorticato, perchè era spettacolo troppo crudo. Supplì al primo S. Paolo, e disse (a) *adimpleo ea, quae desunt passionum Christi in carne*: supplì al secondo S. Pietro; supplì al terzo S. Bartolomeo, e supplì a tutto, scorticato, crocifisso col capo in giù, e decapitato. Iddio volle onorarlo con patir in lui più tormenti, e con far lui patire tutta la grande Universalità de' tormenti, e così farlo più simile all'esemplare. L'esemplare fù composto di molte contraddizioni, *erit in signum cui contradicetur*, e tale fù questa copia.

XIII. Io credeva, che queste contraddizioni fosser finite in morte. Ma pare, che qui comincino, e su questa cominci più bella ancora a fiorir la gloria. Dal Sangue di questa morte germogliò subito la Vittoria d'Altiage, e de' Sacerdoti, che fecero unitamente tutti allegrezza: *erit signum cui contradicetur*. Ma ecco il Re con tutta la regia stirpe, che viene a dargli onorevole Sepoltura. Un Re l'impugna, un altro lo seppellisce. Ma non è questa tutta la gloria. Altiage cade vittima di questa morte, e tutti i complici sono uccisi in vendetta da que' Demonj medesimi, per cui aveano voluto far vendetta sopra l'Apostolo. Più. Polemone è consecrato Vescovo, e sopra la Corona innessa la mitra con gloria del Santo, con onor della fede, con fama dell' Evangelio, con avanzamento della nuova Cristianità, che trionfa, e cresce. Più. Corrono i Popoli alla tomba miracolosa, e portandovi ossequj, ne riportano beneficj, e sempre maggiori grazie.

XIV. Mentre pajono dal a gloria superate le contraddizioni, piglian queste nuovo ardimento. I vizj, e le superstizioni tornano a far congiura contro il cadavero. Lo prendono, lo chiudono in una cassa di piombo, e lo gittan nel mare, gittandogli dietro per giunta queste bestemmie: *Va, che non più*

potrai ingannare il Popolo. Da questa Contraddizione forge un baleno di luce più gloriosa. Il piombo nuora su l'acque, le ceneri son condotte da venti: non è un naufragio questo, è un trionfo. E' portato il cadavere salvo a Lipari, è conosciuto, è riverito, e gli vien fabbricato un celebre tempio. Da Lipari poi trasportasi a Benevento, e quindi da Ottoneterzo Imperadore a Roma. Così un Apostolo de' Re meritò d'esser da Imperadori condotto nella Città de' trionfi, e collocato nell' isola in mezzo al Tevere tra le glorie delle superate Contraddizioni. Ma queste a farlo più glorioso ancora lo seguono. I giorni stessi contendono a Bartolomeo la gloria per loro onore. Il giorno ventiquattro, ed il venticinque d'Agosto onorano, secondo i diversi luoghi, la sua memoria, e lasciano dubbioso il giorno del suo martirio. Ma questo stesso ridonda a gloria maggior del Santo. Gli altri Santi hanno tutti un sol giorno, in cui si sono immortalati in morire. Un giorno solo S. Pietro, un giorno solo S. Paolo, un giorno solo tutti gli Apostoli, tutti i martiri, tutti i Vergini, tutti i Santi. Bartolomeo ne ha due, in cui si celebra non la sua Conversione, o la sua nascita; ma due, in cui si celebra il suo martirio. O belle Contraddizioni, che ci hanno fatte veder più nobili le sue glorie! *erit in signum, cui contradicetur*. Raccomandiamoci a sì gran Santo, acciocchè nelle nostre contraddizioni, che abbiamo tutti qui in terra, e siamo vittoriosi colla divina grazia, e come lui trionfanti, e più belli poi nella gloria. Ho detto.



PA-

(a) *Act. 13.*

## PANEGIRICO XVI.

DI SAN LUIGI  
RE DELLA FRANCIA.

S. Luigi fatto da Dio gran Re, e gran Santo; trattato da gran Re, da gran Santo; coronato da gran Re, da gran Santo.

*Per me Reges regnant. & legum conditores iusta decernunt.*

Prov. 8.



I. Ncorchè nel linguaggio delle passioni così de' Regnatori, come de' Popoli si faccia distinzione di questo nome di Re dal nome di Santo: nondimeno nel linguaggio delle scritture, e di Dio non si può fare senza ingiustizia tal distinzione. Perocchè il primo Re fù fatto da Dio nella scrittura anche il primo Santo, cioè Saule, di cui fù detto non tanto per la grandezza del corpo, quanto per l'innocenza dell'anima: (a) *certè videris quem elegit Dominus, quod non sit similis in omni populo*. Ribellò, è vero, Saule colle passioni a quest'istituto, e distinse il nome di Re dal nome di Santo: ma perchè non può vivere disunito ciò, che fù da Dio unito, come il corpo coll'anima, perciò perdendo Saule una parte de' due reali costitutivi, cioè la Santità, perdè parimente l'altra, cioè il Regno. Hà prima da rominciare a regnare un Re da se stesso: e se non regge le sue passioni, come potrà governar l'altrui? L'essenza però intrinseca di chi regna è l'esser Santo, cioè l'aver dominio perfetto de' suoi affetti, & *reges*, dice Davide, *ut serviant Domino*, cioè secondo il commento di S. Gregorio, (b) *reges appel-*

lat, qui affectus suos dominantur. Lo stesso sentimento portò ancora colle scritture Sant' Agostino, leggendo al secondo Salmo, & *vos reges intelligite*, e spiegando il nome di Re nell'accennata necessità: (c) *nunc intelligite jam reges, jam valentes regere quidquid in vobis servile, aut bestiale*. Ne deve ommetterli l'autorità del Vangelo, in cui osserva Beda che S. Matteo nomina Giusti quelli, che un altro Evangelista nomina Re: *multi prophetae, & Reges voluerunt videre, quae vos videtis*. Scrive S. Luca: *d, Multi prophetae, & Justi*, scrive con necessaria diversità S. Matteo. (e) *Quos Lucas*; dice però il Venerabile, interpretandoli. *Quos Lucas multos prophetas, & Reges dicit, Matthaeus apertius prophetas, & Justos appellat: ipsi enim sunt Reges magni, qui tentationum suarum moribus non consentiendo succumbere, sed regendo praesse norunt*. La definizione medesima di tal nome non s'ha da prendere dal regnare, ma più tosto dal reggere, come notò nella sua etimologia S. Isidoro: *Reges a rege regendo vocati sunt*. (f) Il che conferma l'ingegno eruditissimo d' Agostino: (g) *non reges, aut domini a regnando, atque dominando, cum & reges utique a regendo dicti melius videantur*. Se così è, non può dubitarsi, che non fosse un gran Re S. Luigi, mentre fù un così gran Santo. Non si può lodar questo Santo senza chiamarlo Re, ne può chiamarsi Re senza lodarlo per un gran Santo. Andarono sempre uniti in Luigi nome di Santo, e nome di Re, e così debbono sempre unirsi nel Panegirico, ne si può farne mai distinzione senza fare un'ingiuria al regno, un'ingiustizia alla Santità. E perchè, come abbiamo veduto fin da principio, essendo proprio di Dio creare i Re, e fargli a' lo stesso tempo e Re, e Santi, *per me reges regnant, & legum conditores iusta decernunt*; non si può dire, che S. Luigi non fosse fatto e Re, e Santo da Dio: perciò in vederlo Re, *per me reges regnant*, non possiamo mai non vederlo Santo, & *legum conditores iusta decernunt*. Lo vedremo dunque a gloria grande di Dio e sua: I. fatto Re grande, e gran Santo: II. trattato da gran Re, da gran Santo: III. coronato gran Re, gran Santo. Diamo principio dal primo punto.

II.

(a) 1. Reg. 10. (b) *in Psal. 101.* (c) *in Psal. 2.* (d) *Luc. 10.*  
(e) *Matth. 13.* (f) *De summo bene*  
(g) *lib. 5 de Civ. cap. 12.*

II. Fù fatto S. Luigi da Dio gran Re, gran Santo. Bisogna qui trovare un solo principio, da cui si formi unitamente un Uomo gran Re, e gran Santo: e non sarà così agevole ritrovarlo, perchè son cose dal mondo troppo distinte. Ma perchè io parlo coll' Evangelio, e non solo a' Cristiani, ma a' Cristianissimi, si spianerà con tal fondamento ancor tale difficoltà. Il principio è questo, che un Uomo abbia un' anima, la quale facilmente si lasci muovere dalla divina grazia, e difficilmente si lasci muovere dallo spirito del mondo, e della natura. L' idea è tutta nell' idea de' Re, e de' Santi, cioè in S. Omone, cui parve, che Dio facesse per dimostrare sì bella unione in disegno. Gli diede prima un buon fondamento di buona indole, e di buona natura, (a) *Sortitus sum animam bonam*, disse egli stesso nella Sapienza: perchè una buona natura è necessaria ordinariamente, cioè secondo la provvidenza ordinaria, alle mozioni, ed all'impressioni degl' impeti della grazia. Sin ora però Salomone, perchè non è Re Santo, non è ancor vero Re: è solo Re naturale, e nato. Quando fù dunque perfetto Re? Quando da Dio ebbe quell'anima, ch'egli chiamò Cuor docile: (b) *dabis ergo seruo tuo cor docile, ut populum tuum iudicare possit*. Quando poi Salomone cessò d'esser Re Santo, cessò ancora d'esser gran Re. E tutto fù per questo principio, perchè non ebbe quell'anima, che si lasciasse più muovere dallo Spirito della grazia, ma quasi disse un' altr'anima, che si lasciava muovere dallo Spirito della Carne, del Sangue, della natura, e del mondo. La ragione di tutto questo è, perchè non è un uomo capace di governare un regno da per se stesso, non è capace di governar ne anche se stesso. E' necessario il divino Spirito, che lo muova; è necessario ch'egli si lasci muovere facilmente, e come abitualmente da questo Spirito, per cui *reges regnant*. Se poi si lascia muovere da uno Spirito di Politica, d'Umanità, di passione, e per dir tutto in breve, di mondo, può essere un gran tiranno, non può esser mai un gran Re. E adesso intendo il detto di Dio, ch'io prima non intendeva: (c) *sicut divisiones aquarum ita Cor Regis in manu Domini*. Non vuol dir solo, che Dio abbia

(a) cap. 8. (b) 3. Reg. 3.  
(c) Prov. 21.

dominio dispotico, ma ancor che l'abbia politico sopra il Cuore de' Re: e che non possa esser Re vero, se non è ancora Re Santo. Re vero è quello, che è governato facilmente da Dio, e questo parimente è un esser gran Santo. E però segue a dire allo stesso luogo il Re savio, parlando ancor da Re Santo: *quocunque voluerit, inclinabit illud*. I Cuori di certi Re Dio non gli inclina, dov'egli vuole, se non per forza, e per assoluta potenza, perchè sono inclinati con facilità da altri Spiriti: e sono più quelli Cuori in mano de' Cortigiani, in mano delle femmine, in mano della Carne, e del mondo, che in man di Dio.

III. Io ho descritto su quest'idea il gran Re Luigi, gran Re, e gran Santo fatto da Dio: perchè gli diede un fondamento naturale d'una bell'indole, perchè dopo averlo fatto Re nato, lo fece Re Santo, con dargli un Cuore altrettanto facile a muoversi dalla grazia di Dio, quanto difficile a muoversi dallo Spirito della Carne, e del mondo. S'è fù mai vero d'alcun de' Re che *cor Regis in manu Domini, quocunque voluerit, inclinabit illud*, fù vero certamente di S. Luigi. Perchè se Dio lo volle piegare all'orazione, lo trovò pronto; se alla misericordia de' poveri, lo trovò facile; se all'ubbidienza de' Confessori, lo trovò pieghevole; se alla riverenza de' Vescovi, e de' Pontefici, non vi fù contrasto; se alla divozione delle Chiese, e de' Sacramenti, non vi fù ritrosia; se alla tenerezza degli affetti verso Dio insieme, e del prossimo, non vi fù mai alcuna difficoltà. *Cor Regis in manu Domini*. V'è bisogno nel Regno di far giustizia? E' pronto il cuore di S. Luigi al rigore. V'è bisogno d'usar clemenza? E' mobile il cuore di S. Luigi alla piacevolezza. V'è bisogno di mantener la pace fra' sudditi? Il cuore di S. Luigi nella pace si quietò senza moto alcuno di guerra. V'è bisogno ancor di far guerra contro i nemici? Il cuore di S. Luigi si agita nella guerra senza moto alcuno di pace. *Cor Regis in manu Domini*. Un Re ha da ubbidire alla madre, come figliuolo? non v'è figliuolo più ubbidiente. Un Re ha da amare i suoi figliuoli, ed i suoi vassalli? non v'è Padre, ne Principe più amoroso. Un Re ha da esser casto, come Cristianissi-

mo

mo, e insieme hà da condur moglie, come speranza del Regno? non v'è Re ne più casto, ne più inclinato al ben pubblico. *Cor Regis in manu Domini*. Difficile è il piegare un Re alla penitenza, massimamente s'egli è innocente: più difficile inclinarlo all'umiltà, massimamente s'egli è gran Re: difficilissimo indurlo ad una vita povera, massimamente s'egli è involto, e seppellito nelle ricchezze. E pure Iddio inclina il cuor di Luigi, ad una penitenza, che non ha superiore; ad un'umiltà, che non hà pari; ad una povertà, che non hà speranza d'esser seguita; ne anche la prima ne' Peccatori, la seconda ne' Privati, la terza ne' Religiosi. *Cor Regis veramente in manu Domini, quocunque voluerit inclinabit illud*.

IV. E che sia questa non solo una proprietà, ma eziandio una necessità per essere un gran Re (giacchè è manifesto esser proprietà, e necessità per essere un gran Santo) voi non avrete, o Signori, dubbio veruno in crederlo, se osserverete col vostro ingegno, che i gran Monarchi hanno più degli altri bisogno di questa pieghevolezza, e docilità, perchè hanno da passare a diversi affari colla persona, e a diversi affetti cuor cuore. Hanno da passare dall'orazione con Dio alla misericordia di questa pieghevolezza, e docilità, perchè hanno da passare a diversi affari colla persona, e a diversi affetti cuor cuore. Hanno da passare dall'orazione con Dio alla misericordia di questa pieghevolezza, e docilità, perchè hanno da passare a diversi affari colla persona, e a diversi affetti cuor cuore. Hanno da passare dall'orazione con Dio alla misericordia di questa pieghevolezza, e docilità, perchè hanno da passare a diversi affari colla persona, e a diversi affetti cuor cuore. Hanno da passare dall'orazione con Dio alla misericordia di questa pieghevolezza, e docilità, perchè hanno da passare a diversi affari colla persona, e a diversi affetti cuor cuore. Hanno da passare dall'orazione con Dio alla misericordia di questa pieghevolezza, e docilità, perchè hanno da passare a diversi affari colla persona, e a diversi affetti cuor cuore.

V. V'è di più nel cuore de' Re, come fù Luigi, che gli affetti hanno tutti da esser

regi, cioè grandi, anche in materie che non son ne regie, ne grandi. Veggiamo, se fosse tale il cuor di Luigi. La sua divozione alle cose Sacre, virtù per altro per se non regia, ma indifferente, fù veramente regia in Luigi per la materia, perchè fece venir da lungi oggetti di divozione, cioè fino di terra Santa parte della gran Croce del Salvatore, la Corona, e la Lancia principali strumenti della nostra salute, e della sua morte: Regia per la magnificenza e perchè fece di grandi spese per acquistarle, e perchè ne fece con tutto bene al pubblico: Regia per gli affetti, perchè adorando la Santa Croce a ginocchia nude, alzava sì gran sospiri, e sì alte grida, che si vedeva esser affetti d'un cuor reale: onde tutti restavano non meno interneriti, che attoniti. Regia tre volte per le tre gran reliquie, Croce, Lancia, e Corona: perchè la Croce lo dichiarava Re Cristianissimo, la Lancia lo faceva guerrier di Cristo, e la Corona lo coronava Re de' dolori, e de' Santi. La sua umiltà, virtù anch'ella stimata men che reale, reale si vedeva in Luigi, mentr'era incoronato ogni festa, ed ogni vigilia da ben dugento poveri lautamente da lui trattati. Reale era la sua stessa ubbidienza, mentre vedevasi che un Re ubbidiva a Dio, ed a lui con gloria di Dio e sua sottomettevasi. E così tutte l'altre virtù non regie, se bene osserverete, le troverete da S. Luigi fatte reali non solo per lo soggetto, che praticava, ma ancora per non lo che di grande, ch'era nel cuore, e traspariva fuor per li affetti di sì gran Santo insieme, e di sì gran Re.

VI. A questo cuore medesimo in man di Dio eran proporzionate tutte le parti, non men dell'anima, che del corpo, che sono necessarie a fare un gran Santo, a fare un gran Re, perchè al cuore e son soggette, e tutte corrispondono l'altra parti. Nell'anima ad un gran cuore corrisponde un gran capo colla Sapienza, un razionale appetito colla giustizia, un retta irascibile colla fermezza, una misurata concupiscibile colla temperanza. Queste tutte fanno un gran Santo, e fanno un gran Re. Delle prime due disse però il Profeta Reale (a) *Dius iudicium tuum Regi da, et justitiam tuam filio Regis*: perchè il giudizio è la prima dote d'un Uomo che regna; e la giustizia è la prima

prima

(a) Psal. 71.

prima prerogativa d'un Uomo, che dee regnare, e come il fiore del frutto. Della irascibile ognun confessa, ch'è il braccio de' Re, e de' Santi, e l'istrumento da far reguar la giustizia in pace, da far combattere la fortezza in guerra. Della concupiscibile si può dire con Seneca, (a) *imperata sibi maximum imperium est*. Che S. Luigi però avesse queste virtù nell'anima in sommo grado, e lo prova il suo cuore in mano di Dio, come à priori: e le sue operaz. on eroiche, come à posteriori. Nella sapienza fù i Luigi perfetto, perchè, mirando solo l'altissima ragione, di là traeva i principj per governare se stesso, e i popoli. Nella giustizia, basta vedere i minuti editti, ch'egli intimò così a ministri della giustizia, come a vassalli per vedere, che fù un Re di quelli, de' quali disse il Savio, (b) *diligite justitiam, qui iudicatis terram*. La fortezza fù da Luigi mostrata ne' pericoli delle guerre, ne' ciamenti del mare, nel veder tante volte con coraggio, e senza pallor la morte. La temperanza si scorge ne' suoi digiuni in tanti Avventi, e in tante Quaresime sì rigorosi, che specialmente ne' Venerdì non mangiava ne meno frutti, ne meno pelci: si mostra da' suoi cilicci, da' suoi flagelli, dal suo reale, e realmente fatto spargimento di sangue: si fa evidente dalla sua purissima castità. Ed essendo la temperanza tutta in due parti, nella moderazione dell'appetito così nelle diettazioni del cibo, come del senso, ebbe Luigi in se tutta ne' digiuni, e nella castità perfettamente la temperanza: ma così perfetta, che fù sopravvestita di penitenza, onde parebbe più penitenza, che temperanza, o, per dir meglio ancora, temperanza eroica, e reale.

VII. Con questo principio stesso, che il cuor d'un Re, e d'un Santo è in mano di Dio, non solo argomenta bene il Filosofo, che avesse S. Luigi le virtù tutte proporzionate al cuore, ed in eccellenza: ma va più oltre ancora il Teologo a dire, che San Luigi avesse tutti i doni dello Spirito Santo, e tutti perfetti. E qual è egli l'ufficio di questi doni? S. Tommaso distingue i doni dalle virtù: perchè le virtù perfezionano l'uomo in quanto l'uomo ha da esser mosso nell'operare dalla ragione: (c) *virtutes*

*humana perficiunt hominem, secundum quod homo natus est moveri per rationem dicitur*. I doni dello Spirito Santo partez. onano l'uomo in quanto l'uomo si fa più mobile alle mozzioni, ed ispirazioni di Dio: *vocantur dona non solidum quia infunduntur à Deo, sed quia secundum ea homo disponitur, ut efficiatur promptè mobilis ab inspiratione divina*. Gran cuore di S. Luigi, che fù sì pronto ad ogni moto dello Spirito Santo! E gran doni, che Dio infuse in questo gran cuore, che non ripugnò mai ne colla parte inferiore, ne colla superiore all'ispirazioni! Gran sapienza nelle cose di Dio! grand' intelletto nelle cose della fede! grande scienza per veder gli errori del mondo! gran consiglio per prendere spedienti fra tanti dubbj! gran fortezza nel corso di tanti, e sì gran pericoli! gran pietà nel lasciar alla madre la reggenza del Regno! gran timore di Dio, e d'ogni peccato! Non han bisogno d'essere questi doni esaminati in così gran cuore, che ne fù tutto pieno, perchè non mai contraddisse a Dio: e può dire con Cristo per l'aita! (d) *Dominus aperuit mihi aurem: ego autem non contradico, retrorsum non abis*. Gran Re, perchè il suo cuore fù in mano di Dio, e fù sì mobile ad ogni suo movimento, cenno! E questo stesso chi non avrebbe essere proprietà d'un gran Santo? Gran Santo per tutte le virtù, che lo fù facilmente mobile a tutti i moti della ragione. Gran Santo per tutti i doni dello Spirito Santo, che lo fù facilmente mobile in ogni parte dell'anima alle mozzioni di Dio! Gran Santo, che non mai contraddisse, perchè non mai commise peccato grave: *ego autem non contradico! Gran Santo, perchè non mai diede un passo indietro, retrorsum non abis*, ma sempre e confertò lo stesso fuvve, e crebbe sempre per tanti anni nella virtù reale, nella santità del regno di Dio.

VIII. Passa innanzi ancora l'Apostolo colla scrittura, e fù un gran passo all'udire l'oracolo d'Alta sopraaccitato, *Dominus aperuit mihi aurem*, arse dette di Cristo, come que' altre simili del Salmista (e) *aures autem perfecisti mihi*. In vece delle quali legge l'Apostolo, (f) *corpus autem aprasti mihi*, perchè un uomo sia gran Re, e sia gran santo, non basta che non ripugni alla

alla ragione, allo spirito alcuna parte dell'anima: è necessario, che non ripugni alcuna parte del corpo. Il corpo ancora debb'essere tutto orecchie, *aures autem perfecisti mihi, corpus autem aprasti mihi*. Dio però diede a S. Luigi un corpo insieme reale, e Santo, perchè un corpo, che fù tutto in mano di Dio, e non mai contraddisse ad alcun suo moto. Poteva acconsentir l'anima, e risentirsi il corpo chiamato alla penitenza, spinto a digiuni, sferzato a pericoli, urtato fuor del suo regno sino in Egitto. Ma a così gran malagevolezze sempre fù pronto, non contraddisse mai. Poteva risentirsi la carne reale, e rifiutar tante veglie, tante discipline, tante astinenze, tante orazioni. Ma sempre si contentò d'essere afflitta, d'essere flagellata, perchè appunto carne reale, e in mano di Dio. Poteva ricusar la mano l'ufficio di tante carnificine, il piede scularsi da tanti pellegrinaggi, lo stomaco rifiutare tanti digiuni. Ma tutto il corpo era orecchie, tutte le membra eran fuggette mirabilmente non solo alla ragione, ma all'ispirazioni di Dio: onde non pur tolleravano i patimenti con ubbidienza, ma con letizia: quasi che la virtù, e i doni di Dio fossero trapassati dallo spirito nella carne, e dal cuore nel corpo stesso. Altrimenti sarebbe stato impossibile, che un Re facesse sì crudo scempio di se medesimo, e non cedesse al tumulto della carne, e de' sensi, che naturalmente contro lo spirito ammutinati, si farebbon fatti ribelli almeno qualche volta della ragione, perchè così severa contro un corpo sì delicato.

IX. Immaginatevi ora, Signori miei, se potè in questo cuore entrar col suo fortile spirito il mondo. Tutto era in mano di Dio, tutto pieno di affetti regj, tutto colmo di virtù eroiche, tutto assediato intorno da i doni dello Spirito Santo, tutto orecchie e nell'anima, e nel corpo, e in tutte le membra per ascoltare la voce sola di Dio. Che altra voce poteva entrarvi, la quale nello stesso voler entrare non si perdesse? Non mancarono certo di quelli spiriti, de' quali disse S. Agostino, che sono spiriti grandi, perchè son gonfi, e credono di sapere assai di Politica, ma ne san poco, perchè non fanno se non di carne, e di mondo, paesi assai ristretti in se, e però ancor nella scienza di chi ancora arrivasse tutti a compendarsi. Non è difficile, che costoro volessero intrare agli orecchi di S. Luigi, che non è

decoro reale il lasciar tanto tempo ad una femmina in man le redine del Reame; che in somma era Luigi allevato da femmine, e divenuto come una d'esse e nella debolezza, e nella pietà; che la pietà da Monarca non era l'infanguinare se stesso, ma infanguinare il campo per difesa de' sudditi; che la Corte d'un Re non dovevano essere i Poveri, ma i Vassalli, i Marescialli, i Pari, i Duchè, ed i Principi; che la castità, e la penitenza, e l'altre virtù son grandi, ma che conviene dissimularle per riputazione del Regno, se non del Re. Quando poi videro, che Luigi pensava a passare il mare, a tragittar una volta in Egitto, un'altra in Barberia, deh che mormorazione de' Politici! che ammirazione de' Cortigiani! che susurro de' Consigliere! che voci, che strepiti, che lamenti di tutta Francia! Ma era così pieno Luigi dello spirito di Dio, che non potè questo spirito ne meno arrivare alle sue orecchie, perchè non avea orecchie, se non per ascoltare Dio ne anche nel corpo: *aures autem perfecisti mihi: corpus autem aprasti mihi*. Principalmente nell'intraprendere la navigazione, e la guerra santa fù una maraviglia, come il cuor di Luigi fosse in mano solo di Dio, si movesse alla voce sola di Dio, e seguitasse la condotta sola di Dio, e così fosse insieme gran Re, gran Santo, come col proposto principio solo finora s'è dimostrato. S'è preparata ancora la materia al punto seguente, e così m'avanzo.

X. Dio trattò Luigi da gran Re, da gran Santo. Primo in farlo così mobile a sì gran guerra. Secondo in farlo restar prigione la prima volta. Terzo nel farlo la seconda volta morir tra barbari fuor del Regno. Quanto al primo: chiamandolo Dio alla guerra Santa colla Crociata, lo fece così gran Re negli occhi del mondo, e così gran Santo, che forte qualunque altro, che non fosse stato Luigi, non avrebbe ne men risposto a sì gran chiamata. L'avea Dio fin dal principio fatto sì gran Re, e sì gran Santo, cioè di cuore sì docile, e sì pieghevole per prepararlo a sì grande impresa. Non ci voleva di manco che un cuore sì preparato, e però già sì regio a lasciare un Regno per onore di Dio. Era poi S. Luigi di corpo delicato, e per meglio dir cagionevole, nell'età più fiorita, nella maggior necessità di assistere al suo Reame. Ed a chi poi lascerebbe il Regno? Alla madre, al fratello? Se alla madre, era donna, onde v'era pericolo, che non bastasse

(a) Ep. 113. (b) Sap. 1. c. 1. 2. quest. 68. art. 1. (d) Cap. 50.  
(e) Psal. 39. (f) Ad Heb. 10.

bastasse la debolezza, lontano il Re, a sostenere la Monarchia. Se al fratello, era giovane, e poteva esser mosso a novità dal suo caldo, e più da mali umori, che in tali congiunture sempre son pronti. Era poi questo voler di Dio, ch'egli partisse, e lasciasse il suo Regno certo, per suggerire a Cristo l'altrui con tanta incertezza? Di chi poscia sarebbero le conquiste? chi guiderebbe l'armate? chi le comanderebbe? Trovar di più e genti, spogliando il regno; e navi, disarmando i porti; e vittuaglie, impoverendo gli erari? Potevano far apprensione i venti, difficoltà gli Oceani, impossibilità le strida delle Madri, de' Padri, de' Mariti, delle Città, di tutta la Monarchia, che doveva necessariamente siccome concorrere, così delersi a così gran massa. Dissimulo il genio di S. Luigi, che pareva rivolto più a pensieri di pace, che a disegni di guerra. Taccio gli esempi terribilissimi di somiglianti intraprese, e specialmente quello di S. Bernardo, che condusse infelicemente tante migliaja di Cristiani al macello de' Turchi, non alla guerra di terra Santa. Non ricordo la difficoltà dell'accordarsi i Principi Cristiani tra loro, e col Capo, ch'è sempre scoglio fatale per la rivalità, per la diffidenza, per il sospetto, e per la gelosia di queste navigazioni, e di queste imprese. Se S. Luigi non aveva un cuor grande da gran Re, da gran Santo, come già fu descritto, non era moralmente possibile, che a così grandi difficoltà si movesse. Dio col chiamarlo lo trattò da quello, che era, da S. Luigi; col muoverlo, lo fé vedere per quello, che era, un S. Luigi.

XI. Ma più trattollo da gran Re, da gran Santo, quando lo fece restar prigionie la prima volta, che passò il mare. Non s'era per ventura deliberata, ed intrapresa una guerra, la quale avesse più evidenti segni, che Dio n'era il motore, ed il promotore. Il Vicario di Cristo con grand'ardore avea fatte le prime mosse, inalberando solennemente la Croce. A quella Croce avevano dal Cielo corrisposte altre tre Croci, comparendo con celeste pompa nell'aria presso a Colonia, mentre ivi predicavasi la Crociata. Altre Croci, e segni mirabili s'eran veduti presso ad Utrec nella Frisia. L'unione, l'allegrezza de' soldati, e de' Principi nell'imbarcarsi per terra santa non era stato piccolo indizio della divina benevole Provvidenza. I venti, in portar su l'ali prosperamente l'armate, ed in poco tempo in Cipri, pitevano tolli-

monj di quello spirito, che moveva l'armi Cristiane. L'allegrezza del Re di Cipri, de' Vescovi di quel Regno, e di tutta l'isola, che incontrarono, e riceverono i soldati di Cristo, aggiungeva a' soldati coraggio, evidenza di prosperità all'impresa. Le ambasciate amichevoli quì comparse del gran Can de' Tartari, e del Re d'Armenia; la venuta del Principe d'Acaja, e del Duca di Borgogna ad unirsi opportunamente col Re Luigi facevano tanto più di fede le comuni speranze, che fosse il Regno de' Saracini su'l tramontare al nascere del Sol Francese nell'Oriente. L'arrivo nell'Egitto, e le prime imprese felici nell'espugnazione di Damietta, nella fuga de' Mori, nelle prime battaglie, nelle quali due volte i Cristiani restarono vincitori, i Mori sconfitti, e di più spaventati per l'avvenire, cioè abbattuti in una volta sola per sempre, canonizzavano tale impresa. Ma oimè che l'esercito tutto languè! e già di trentadue mila non se sono rimasi fuorchè sei mila: appena Damietta è cinta però d'assedio, che da' Cristiani con miserabili capitolazioni è renduta: il Re medesimo con mancamento di fede è fatto prigion da' Barbari. Ecco dove son terminate quelle speranze, come han finito quelle grandi apparenze, colle quali Dio mostrava esser questa sua volontà, sua impresa, sua guerra. Così ha trattato la Provvidenza il tuo Re Luigi? Sì, e l'ha trattato da gran Re, da gran Santo. Quà l'ha condotto Dio con tale aspettazione, e con sì solenne apparato, per farlo tutto vedere al mondo. In Francia non s'era veduto bene, ancorchè avesse esercitate le sue virtù reali, e fatte tutte l'altre virtù reali. Nel viaggio non s'era ancora scoperto tutto. S'era veduto magnanimo, quando partì, e Santo, e Re, guidando uscito o dalla morte, o dall'esilio, in cui già stava, *sù daretmi la Croce*. Nella navigazione avea mostrata la sua real Santità, quando, urtando la nave di notte dentro uno scoglio, fù egli il primo a levarsi, e ad aspettare inginocchiato avanti un Croc fiso generosamente la morte. Nell'arrivo non s'era ancora mostrato affatto. Avea fatto vedere la sua bravura militare, quando vide il fratello assalito presso Damietta; la sua fermezza nell'assalire i nemici, la sua condotta nel vincerli; la sua moderazione nelle vittorie. Non era questi ancora ne il Santo, ne il Re Luigi. Si vide tutto, quando restò inginocchiato da' Barba-

ri,

ri, e stretto in ceppi, e cinque anni in terra non sua. Non vi fù Re maggiore di Luigi fuor del suo regno, ne maggior Santo di Luigi in man de' nemici, perchè non vi fù animo, che più esercitasse e virtù reali, ed eroiche. Se fosse stato vittorioso non pur di tutto l'Egitto, ma ancora di tutta la Siria, e di tutto il Mondo, avrebbe avuti simili molti Re e Cristiani, e Gentili, e Turchi: ma essendo stato sconfitto, non ebbe simile. L'essere poi vittorioso non obbliga, se non alla moderazione, nel che è facile, che un Re manchi, quantunque sia gran Re, gran Santo: ma l'essere sconfitto obbliga a tutte le virtù più difficili: E S. Luigi fù da Dio posto in questa bella obbligazione, in cui mostrò il suo grand'animo. Sarebbe stato affai il lamentarsi solo dolcemente con Dio, come si legge di molti Santi. Più sarebbe stato il soffrire senza lamento, e senza sospetto alcuno della Provvidenza di Dio. Più il non mutare in un neo o la volontà, o la Santità. Ma San Luigi prigionie non seguì solo ad esser quel Santo, ch'era già stato, ma più s'infervorò nel divin servizio, mandò i suoi quasi tutti in Francia, restò egli solo in Cattività, e di Re fatto Apostolo fece gran conversioni col le parole, più coll' esempio, ammirato da' Barbari, i quali non s'è mai potuto sapere, come non l'uccidessero per cinqu'anni, avendo già mancato, quando l'imprigionarono, di promessa. Non l'uccisero non tanto per miracolo continuato di Dio, quanto perchè lo videro anche con occhi barbari, un miracolo di virtù, un Re un santo da venerarsi anche vivo, anche da uomini d'altra setta, anche da menti barbare.

XII. Un altro Re, ed un altro Santo, cho fosse stato così da Dio trattato una volta sola, sarebbe andato la seconda con più riguardo nell'ubbidire, e nel lasciarsi muovere ad altra impresa. Ma S. Luigi liberato di prigionia dopo cinqu'anni, stato pacificamente per molti altri anni nel suo reame, appena fù la seconda volta da Dio ispirato a tornare, che tornò subito. Fece nuovi apparecchi, radunò nuovi eserciti, fabbricò nuove armate: ed eccolo in Tunisi per combattere contro quelli, ch'erano ostacolo principale al passaggio per terra Santa.

Oh questa volta sì che Dio prospererà e l'armi, e il merito del suo ossequiosissimo Re Luigi. Signori nò, perchè vuol già finire di trattarlo da Re, da Santo, ma senza pari. E se la prima volta lo fece restar prigionie in Egitto, lo fa la seconda volta sotto a Tunisi restar morto. Ma come? Con un animo, che non poteva mostrarli ne fuor di tale occasione, ne da altri, che da un gran Re, da un gran Santo, cioè da altri, che dal Re San Luigi. Un Re vederli morire prima il real figliuolo Giovanni; un Re dover morire di flusso, come gli altri più miserabili dell'esercito già quasi tutto disfatto; un Re dover morire fuor del suo regno, e dopo tanti meriti, e dopo tante apparenze di trionfi, a quali il Cielo l'avea chiamato: e morir rassegnato, e morire intrepido, e morir consolato, e morire consolando, e ammaestrando i figliuoli, i sudditi, il regno non è uno spettacolo da ammirarsi da Seragini? E ben altro questo, che un Catone tanto esaltato da Seneca, che però di lui scrisse il famoso detto: *(a) non video quid habeat in terris super pulchrius, quam ut spectet Oceanem frantem inter ruinas publicas*. Altre son le rovine di S. Luigi, che vede sfasciato il suo esercito, perduto il suo regno, e rovinato il suo corpo. E pur sta saldo, ed è quell'istesso. Due grandi idee io ritruovo, una presso i Filosofi, e l'altra presso gli scrittori dell'Eroismo. La prima è inchiusa nel detto di Simonide, che figurò un Eroe in un Cubo, *cubus ad annem motum redus firmusque consistit*. La seconda è ammirata nel Santo Giob, che flagellato da Dio con tanti mali, e prima prosperato con tanti beni, nell'una, e nell'altra sorte, fù sempre uguale, e per immensa lode gli posiam porre sopra del capo quelle parole, che di lui leggonfi ne' suoi libri: *(b) adhuc retinens innocentiam*. S. Luigi ebbe l'una, e l'altra di queste idee. Cadde in terra Re, cadde vittorioso, cadde perdente, cadde prosperato, cadde infelice, e con una infelicità maggiore di quella del Santo Giob, perchè questi non fù ucciso, ma sol piagato: ma cadde sempre eguale, come fa il cubo, e come fa un Re gran Santo, cioè sempre lo stesso nelle prosperità, e nelle contrarietà. Quà sta tutta l'idea, che

S 2

non

(a) *lib quod in Sap. non cadit iniuria,*  
(b) *Job. 2.*

non potè da Filosofi, ne da Cristiani immaginarsi maggiore. Ed oh prodigio di quel gran Dio, che così lo trattava in morte, come l'avea già fatto in vita gran Re, gran santo! Che gli faceva dire per mostrare in lui quest'idea? Le parole, che lo mostrassero quest'idea. Sentitele di sua bocca. Diceva nella sua ultima infermità, e finchè potè respirare, andò replicando queste parole: (a) *fac nos, Domine, prospera mundi despicere, & nulla ejus adversa formidare*, ec-colo vincitore d'ogni terrena prosperità, d'ogni terrena contrarietà. Eccolo hillo, e allegro anche in morte, ma solo in Dio: idea, di cui ne anche David potè in un Re, in un Santo fingerne una maggiore, mentr'egli disse: (b) *Rex verò letabitur in Dio*. Vedete già, miei Signori, come Dio l'hà trattato, e insieme coronato con questa morte come un gran Re, e un gran Santo.

XIII. Or per vederlo anche meglio, terminiam col ultimo punto, e colla Corona il ragionamento. Dio lo coronò gran Re, e gran Santo. I. perchè lo fece idea generale de' Re, e de' Santi. II. perchè lo fece idea de' Re di Francia, cioè de' Re Cristianissimi. Quanto al primo: per essere coronato idea de' Re, e de' Santi, è necessario, che sia formato allo stesso tempo di real sangue, e di real pietà da parte d'ambidue i suoi genitori. Luigi VI. suo Padre fù così casto, che non conobbe mai al tra donna fuorchè la moglie, e così fedele, che per zelo di fede fece la guerra sì memorabile, sconfiggendo in tante battaglie gli Eretici Albighi. Con queste vittorie del Padre fù coronato il figliuolo, perchè morendo il Padre caldo ancor del sangue nemico, lasciò al figliuolo, morendo, l'eredità della Castità, della fede, e delle vittorie, le quali a S. Luigi servirono di Corona, mentre non ebbe più da sconfiggere gli Albighi, ma solo da coronarsi delle vittorie del Padre con affatto distruggere gli Albighi. Bianca sua madre diede a Luigi insieme il sangue del regno, e della pietà, generando una reina, una Santa un gran Re, un gran Santo. Non basta però la prima generazione, è necessaria ancor la seconda, cioè l'educazione a reali, e Santi Costumi. Qui Dio parve, che coronasse gran Santo, e gran

Re Luigi con una provvidenza non osservata. Fù egli allevato, per ordine della madre, da' Padri di S. Domenico, e da' Padri unitamente di S. Francesco poc' anzi venuti al mondo, e comparì in Francia. Altissima Provvidenza! Era necessario a formare un Luigi un doppio Ordine religioso, e di tanto merito. E Dio per questo fine ancora principalmente istituì queste religioni, perchè formassero i suoi costumi: Due religioni, che distruggessero l'eresie, e sostenessero il mondo, coronano un Re bambino. Gran Re, gran Santo! E' necessario parimente a coronare gran Re gran Santo, l'aver fatte grand'opere in beneficio de' letterati, e di Santa fede. Quali opere maggiori, che l'Università della Sorbona, e l'ufficio della S. Inquisizione? Ma l'uno, e l'altro fù beneficio in Francia principiato da S. Luigi. Egli favorì i letterati, e specialmente Roberto Sorbon, da cui prese poi la sorbona il famoso titolo. Egli favorì sempre gl'Inquisitori sopra la fede, lasciando tutti per questo i maggiori affari. Ecco però coronato Luigi come gran Re, e gran Santo da' genitori, da' maestri, da' Letterati, da Inquisitori; corone veramente tutte reali postegli in capo durevolmente da Dio.

XIV. Ma v'è di più, che le leggi ancora, e il Testamento, e la fama sono corone d'un gran Re, d'un gran Santo Quali leggi più reali, e più rette di quelle, che fè Luigi contro gli Eretici, contro gli usurari, e contro i bestemmiatori? Qua' Testamento più reale, e più Santo di quello del Re Luigi, che pare un libro della Sapienza, e quasi stetti per dire un Evangelio de' Re di Francia? Qual fama più benedetta di quella di questo Re, di quella di questo Santo, di cui però si verifica il detto del Savio, (c) *melius est bonum nomen justi in hac vita, quam unguenta unktionis super capita Regum*. Qual Re, qual Santo fù mai sì fortunato, che colla fama sola della sua vita convertisse Re barbari, e Re lontani? La fama di San Luigi convertì un Re fino in Tartaria, il quale con sue lettere ne diede però al Santo ragguaglio. (d) Ma dove non arrivò, e dove non arriva la fama di questo Re ancor dopo morte? Arriva sino alla morte a convertir ostinati, arriva sino all'Inferno a pre-

(a) *apud Brevium in suppl. Bar. ad an. 1270.* (b) *Psal. 62.*  
(c) *Pro v. 22.* (d) *Brevius ad annum 1248.*

preservarne gran Peccatori, e nobili Peccatori: sicchè può di lui Gieb ridire ciò, che già disse della Sapienza: (a) *perditio. & mors dixerunt: audivimus nostris auribus famam ejus*. Ma questa fama di S. Luigi fece un effetto, di cui non fo se ne' fasti d'ogni nazione, se ne legga un più prodigioso. Questo fù che sparla la fama, che S. Luigi era stato fatto prigione in Egitto, si radunarono in Francia ben venti mila fanciulli, che tutti armati, quanto può armarsi quell'innocenza, andavano gridando, ch'essi volevano andare a liberare il lor Re da' ceppi: ne mai poterono quietarsi, se non almen permettendosi, che per riscatto del lor Signore tributasse ciascuno di loro qualche moneta, quale potevano avere, di poco prezzo. E di chi sono mai queste voci? di chi queste invenzioni? di chi queste rassegne, e questi riscatti di tenerezza patente a cavar le lagrime da' macigni? Non può dirsi, se non che fossero di quel Dio, che lasciava in Egitto incatenare così gran Re, e nella Francia colla sola fama delle catene l'incoronava di questi applausi, e di queste ordinanze simili a quelle, che furon fatte ai trionfi del Redentore, allorchè i bambini gridando (b) *osanna filio David*, incoronavan non già le chiome, ma l'orme di generose palme, e di viva innocenti, mentr'egli appunto, come Luigi, andava alle pene.

XV. Io vi confesso, o Signori, che con sì belle corone io non fo, se m'abbia provato, che fosse S. Luigi incoronato da Dio, come Re, e Santo in universale, o come Re Cristianissimo. Ma questo è un punto, che hà, e merita ancora prove più grandi. Per essere non solo Re Cristianissimo, ma idea di tutti i Re Cristianissimi, ci vuole una prerogativa, che cominci da un Sacramento, e finisca in un altro: cominci da qualche specialità nel battesimo, e finisca nell'Eucaristia, che sono i Sacramenti, il primo, che fa i Cristiani colla fede abbracciata, ed il secondo, che mostra i Cristiani colla fede perfetta. Dal battesimo di Clodoveo ebbe la reale Casa di Francia il titolo di Cristianissima, dal battesimo di Luigi l'idea. Egli chiamavasi per grandezza Luigi da Poisi, perchè in Poisi era stato fatto

Cristiano nel Sacro fonte: e però non era il suo nome Re della Francia per la potenza, ma era Re Cristianissimo per la fede. Doveva ancor per la fede far quel grand'atto verso l'Eucaristia, che non può essere ammirato mai abbastanza. Già lo sapete. Concorrendo tutti a vedere il bambino, che si diceva pubblicamente essere comparito nell'ostia, Luigi solo non si curò di vederlo, dicendo, che lo credeva senza bisogno, e curiosità di vederlo: atto degno di un Re, ch'era idea coronata de' Cristianissimi, e però superava tutta l'umana curiosità colla fede. Fù anche in morte col divino viatico interrogato dal Sacerdote, s'egli credesse. Parve tale interrogazione o ingiuriosa o superflua. Ma fù autentica d'una Cristianissima fede, che così alla memoria de' posteri doveva essere suggellata. O fede fede da Re Cristianissimo!

XVI. Questi però son principj di tale idea, che dee essere collocata molto più in alto, perchè è un'idea delle più grandi, che possa sperarsi al mondo. Cristianissimo è un nome, che mostra subito la sua essenza, e dice, che un'idea tale deve accostarsi più di qualunque altra a quella di Cristo, da cui più d'ogni altra anche prende il titolo. Cristo è chiamato Re, perchè mansueti: (c) *ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. E Luigi fù così mansueti, che, avendo nelle mani varj assassini, i quali per ordine d'Arfacida loro Re, eran venuti a fine di ucciderlo, per vendetta degna di un Re Cristianissimo li mandò tutti liberi al loro Re. Cristo è Re di questo mondo, perchè costituito Re di Sionne, (d) *ego autem Constitutus sum Rex ab eo super Sion*: e pure si dichiara col Presidente, che non è il Regno suo di questo mondo (e) *regnum meum non est de hoc mundo*. Così Luigi fù Re di Francia per nascimento, ma non mostrò d'esser Re di questo mondo per le virtù, colle quali spregiò tutto il mondo. Cristo è chiamato Re col nome stesso, che vuol dir unto, perchè fù coronato col suo medesimo nome di patimenti, ancorchè innocentissimo, (f) *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*. E S. Luigi senza peccato ebbe simil Corona in Francia, ed in Affrica. Cristo fù coronato della Corona di spine. E questa fù la Corona del Re Luigi, che la fece venire

(a) *Job. 28.* (b) *Matth. 21.* (c) *Matth. 21.* (d) *Psal. 2.*  
(e) *Joh. 18.* (f) *Joh. 19.*



venir di Gerusalemme, e moralmente se la fabbricò colle penitenze. Cristo fù coronato principalmente, e fù Re, perchè venne dal Cielo a pigliar il regno: e di lui si debbono intendere le parole, che si son lette oggi nell' Evangelio: (a) *abiss in regionem longinquam, accipere sibi regnum, & regetti*. Ma dove è questo regno? qual è? si mostri. L' essere Cristo fatto schiavo, e il morire fù il doppio regno del Salvatore. E questo fù il regno appunto del Re Luigi. Io non capiva, come per lui si leggesse quell' Evangelio. Ma mi pare adesso d' intenderlo. Andò ancor egli a combattere per acquistarsi un Regno, per acquistare la terra Santa, e vi restò prima schiavo, e poi vi morì. Questo questo è il suo regno, regno d' un Re Cristianissimo. E come Cristo non acquistò veramente egli colla sua morte que' Santi luoghi, ma aprì la strada a' suoi successori per acquistarli, così fece il Re Cristianissimo, aprendo a' suoi successori coll' idea, e col merito la strada per coronarsi, quando che sia, Re di Gerusalemme. Essi già furono, essi faranno, e senza essi, nessun può essere.

XVII. Senza che come Cristo, così Luigi fù coronato d' un altro regno e in Cielo, e in terra d' onore, e di gloria imensa. (b) *Gloria, & honore coronasti eum* dice il Salmista, e di Cristo l' intese di poi S. Paolo. (c) Quello, che sia di Luigi nel Cielo, io amo d' argomentarlo da ciò, ch' è in terra. Egli è qui coronato da tutti i Re della Francia, come l' idea maggiore sempre delle cose ideate. Luigi il Santo, col nome suo ed è corona di tutti i Re, ed è coronato da tutti i Re, perchè nel nome di Santo sono compresi tutti gli onori, tutte le glorie, e tutte le grandezze. Ecco però tutti i Re, i Vittoriosi, i Felici, i Conquistatori, i Giusti i Magnanimi, i Guerrieri, i Forti, i Prudenti ingiocchiate, e umili avanti il Santo: e come a Cristo in Cielo, così a Luigi in terra tutti gittano a piedi le lor Corone. Che gloria, che onor maggiore? Fanno i Re della Francia a S. Luigi in terra un piccolo Cielo, e si può dire, che Dio col sottomettere queste Corone a Luigi, ha sottomesso a lui tut o il mondo: *gloria, & honore coronasti eum, & constituisi eum super opera manuum tuarum. Omnia*

*subiecisti sub pedibus ejus, omnia* col sottoporre a S. Luigi un solo Luigi il Grande, nome ch' equivale nella grandezza a più re, nell' idea a più mondi. Ed oh che gloria di S. Luigi, esser idea adorata, e coronata da un Re, che stima sua maggior grandezza l'esser minore solo di sì gran Santo?

\*\*\*\*\*

## PANEGIRICO XVII.

DI S. AGOSTINO.

La nuova Creazione d' un Santo,  
in cui riluce la Potenza,  
la Sapienza, la Bontà  
di Dio.

*Creavit Dominus novum  
super terram.*

Jerem. 31.



Quando comparve al mondo uscito dalle mani dell' Altissimo il Mondo, se vi fosse stata una Mente di Spirito, che lo avesse considerato, e uno Spirito d' intelligenza, che lo avesse veduto nelle sue tenebre, avrebbe scorto in quella e fosse un mezzo nulla, o un corpo non perfetto l' Onnipotenza, in quella confusione senza ordine la Sapienza, in quella idea del peccato la Bontà dell' eterna idea. (d) Queste, secondo poi l' idea, son le tre dita, colle quali il Sapientissimo artefice fece il mondo, e lo gittò in un attimo fuor di se: ma fuor di se in maniera, che tutto stava l' artefice dentro il mondo colle tre dita, e il mondo non sol pendeva da queste dita, da cui era stato ordito, ma le tre dita medesime si vedevano dentro il mondo a dispetto delle caligini, che il coprivano. L' Onnipotenza vedeva

flam-

stampata nella materia informe, la Sapienza nella forma indigesta, la Bontà nella diffusione confusa. E come gli elementi si rimiravano l' un nell' altro il fuoco nell' aria, nell' acqua, nella terra; l' aria nell' acqua, nella terra, nel fuoco; l' acqua nel fuoco, nella terra, nell' aria; la terra nel fuoco, nell' aria, nell' acqua: così l' onnipotenza si vedeva nella Sapienza, e nella bontà: la Sapienza nella bontà, e nella potenza; la Bontà nella potenza, e nella Sapienza. Come poi fece Dio nel mondo elementale, così fece nel razionale, volendo fare un Santo Agostino, in cui compilò tutta, come in una novella creazione, la sua Potenza, la sua Sapienza, la sua Bontà: ma qui ancora l' onnipotenza è confusa nella Sapienza, e nella bontà; e la sapienza sparfa nella potenza, e nella bontà; e la bontà inviscerata alla potenza insieme, ed alla sapienza. E tutte queste tre dita restarono per sì gran modo impresse in quest' opera, che l' anima d' Agostino è un ritratto dell' onnipotenza, della Sapienza, della bontà, ma sbattute insieme, come in un caos di nobilissima confusione. Si vede, miei Signori, in questo gran Santo, una onnipotenza, ma non distinta dalla sapienza; una sapienza, ma non distinta dalla bontà; una bontà, ma non distinta dalla sapienza, e dalla potenza. Su i confini dell' una sta posta l' altra, e frammischiata a quella è coesata, e inviscerata alla prima stanno la seconda, e la terza. Chi può distinguere questa massa? ehi ordinare questo bel Chaos? Chi dividerà questa gran novità, di cui può dirsi il tema di Geremia, *creavit Dominus novum super terram*? Io per me non lo che mi fare. Non posso fare un punto, perchè i tre punti del Panegirico sono uniti confusamente: non posso fare ne men tre punti, perchè è un punto solo Onnipotenza, Sapienza, Bontà in questa creazione di grazie, e di perfezioni. Farò un punto solo, che contenga sempre tre punti, e andrò mostrando confusamente ciò, ch' è confuso. L' opera è malagevole, e richiede in me qualche industria per farmi intendere, in voi ingegno non ordinario per ben capire ciò, ch' io per avventura non saprò sì ben far intendere. Incominciamo.

II. Negli altri Santi Iddio gittò, for-

mandoli, qualche parte del suo potere, del suo sapere, delle ricchezze di sua bontà, e misericordia: e però li fece con peso, con numero, con misura: (a) *omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*. Formando S. Agostino, gittò confusamente, e quasi disse senza misura il potere, senza numero la sapienza, senza peso la bontà, la misericordia. In fare gli altri Santi Dottori par che abbondasse assai in qualche attributo particolare, e dividesse loro le grazie. In S. Ambrogio adoperò la potenza, perchè dovea esser flagello dell' eresia, massimamente Ariana, dilata per tutto il mondo: in S. Girolamo la Sapienza, perchè dovea esser l' interprete massi no delle divine scritture: e però di lui corre il detto, *nemo scripsit, quod Hieronymus ignoravit*: In S. Gregorio la bontà, perchè dovea essere il Medico della Chiesa: onde a lui viene ascritta la bontà de' costumi, o sia moralità. Nel Dottore S. Agostino epilogò tutto insieme, onnipotenza, perchè dovea abbattere l' eresia; Sapienza, perchè dovea scrivere in ogni scienza profondamente, e saper di tutto; bontà, perchè dovea unire al potere, al sapere ancor la moralità, ed esser martello dell' eresia insieme, e de' vizij; maestro delle lettere, e de' costumi.

III. Ch' io non dica più del dovere, ancorchè basti per argomento grande la fama, non mancan però le prove nella ragione. Si vede primieramente nella Creazione di quest' anima, che fù un prodigio nella capacità, nella sottigliezza, nell' altezza, nella profondità, nella velocità, nella universalità. Dio fece, in fare Agostino, come nel far il mondo, in cui colla potenza, colla Sapienza, colla bontà unite, ma non distinte, sparfe le virtù seminali di tutto ciò, che dovea fiorir ne' fiori, germogliar nell' orbe, vegetar nelle piante, macurar ne' frutti, fermentar ne' misti, alchimizzarsi ne' metalli, generarsi negli animali. Non altrimenti nell' anima d' Agostino il Cielo versò un ingegno, in cui fossero i semi di tutto ciò, ch' era diviso in tutte le Creature, e in tutti gli ingegni. Lo conobbe lino Avicenna, che però scrisse con illapone: *scientiam Augustini Caelum dedit, & super omnes homines, & quantum dare potuit, illi concessit, non Platoni, nec Aristoteli. Quant-*

(a) Luc 19. (b) Ps. 3. (c) Ad Heb. c. 2.  
(d) 102 50.

(a) Sap. 11.

tam dare potuit, ecco che la misura della sapienza di questo mostro fu la Potenza del Cielo, e la sua bontà. Semi di filosofie Accademiche, Platoniche, Peripatetiche, Ciniche, Pitagoriche, Stoiche furono a piena mano rovesciati in quest'anima, che senza magistero d'alcuno intese Aristotile, intese tutto il difficile d'ogni Autore. Non vi fu dubbio, che non vedesse; nodo, che non isviluppassse; arcano, che non iscoprisse; difficoltà, che non superasse. Dove gli altri similcono, egli cominciò: perocchè ancor giovanetto quanto esse, tanto capi: e ciò, che non capi Agostino, fu impenetrabile nelle scienze, nella Morale, nella Fisica, nella Metafisica, nella Matematica, in tutta la scienza umana.

IV. Nella Divina poi, o Teologia, si vede chiaramente quant'io proposi di far vedere. Abbiamo adesso questa scienza divisa, ordinata, metodica per opera di un Pietro Lombardo d'atto però il Maestro delle sentenze, d'un S. Tommaso, d'un S. Bonaventura, d'un Ales, d'uno Scoto, e di tanti altri. Ma i primi semi della Teologia, e tutta la Teologia senza quest'ordine, come un abisso indistinto, fu dalla potenza di Dio, e dalla sua sapienza, e bontà indivise, versata in seno di questo Santo. Lo dice con parole maravigliose la Chiesa: *quem in primis secuti sunt, qui possed Theologicam disciplinam via, & ratione tradiderunt. Via, & ratione*, osservate bene. S. Agostino non insegnò la Teologia con distinzione, e con metodo: perchè gli fu, come nella Creazione del mondo, gittata dentro l'anima tutta intera. Nulla si truova nella sostanza, e nelle parti per così dir primigenie, che non si truovi in questo caos della Teologia, da cui si trassero tutte le distinzioni, e le decisioni. *De Deo* egli parlò divinamente, *De Trinitate* egli scrisse profondamente; *De Predestinatione* è oracolo, *de Angelis* è Angelico, *de opere sex dierum* ne fece più d'un trattato; *de Beatitudine* non v'è chi parlasse meglio; *de Virtutibus* non v'è chi dicesse più; *de sacramentis* diede egli regola; *de Gratia* fu egli regola; di tutta la Teologia è maestro, e il primo, e il mirabile. Non v'è ragione, che non si tragga dalla sua penna; ne sottigliezza, che non si legga nelle sue carte; ne diffi-

cultà, che non si sciolga co' suoi principj; ne ambiguità, che non si penetri col suo lume. Saremo, è vero, nuove questioni, ma ne' suoi libri è il seme d'ogni risposta; si fecero nuovi trattati, ma ne' suoi libri è il seme d'ogni dottrina; si radunarono nuovi Conciij, ma fu da lor consultato sempre Agostino; si assembrarono nuove Accademie; ma in tutte ebbe corona S. Agostino. La sua autorità non va mai negata, la sua interpretazione non va mai negletta; la sua luce non va mai perduta di vista; è tramontana; la sua guida non va mai lasciata alle spalle; è colonna da illuminare il giorno, e la notte: egli è chiamato da molti de' Teologi *ad instar omnium*. Ha tutto, fa tutto, scrive tutto, insegna tutto. Questa è Creazione, perchè è fatta come di nulla, s'egli fu il primo: e Creazione, dove si scorge tra venerabili tenebre, e confusioni Potenza, che mista è sempre colla Sapienza, e colla Bontà; bontà, che emenda ogni vizio; sapienza, che confuta ogni errore; potenza, che convince ogni eresia: ma non le troverete mai disunite: perocchè la potenza, che convince ogni eresia, è sapienza, che confuta ogni errore; bontà, che emenda ogni vizio; e la sapienza, che confuta ogni errore, è bontà, che emenda ogni vizio, e che convince ogni eresia; e la bontà, che emenda ogni vizio, è sapienza, che confuta ogni errore, e che convince ogni eresia. E sono sempre unite, e fanno unitamente gli stessi effetti in S. Agostino.

V. Ma oimè, che un sì grande ingegno, una sì grand'anima, che ha da debellare eresie, errori, vizj, è creata nel vizio, nell'errore, nell'eresia de' Manichei. Qui, miei signori, si vede mirabilmente, come s'unisse in S. Agostino la triplicata unione, ch'io vo provando. Egli era come un abisso: dovea perciò aver le sue tenebre: (a) *& tenebra erant super faciem abyssi*. Tra le altre belle ragioni, che portano i Santi Padri, e gli interpreti a dimostrare, che non dovea Dio far questo mondo perfetto nel primo istante, è degna di S. Ambrogio quella, ch'ei reca nel libro primo al settimo capo, in quest'argomento: (b) *ne vult increata, & sine principio crearentur*. Se Dio avesse fatto nel primo istante le Creature tutte perfette, correva pericolo, che si

credesse

eredessero non create, e senza principio. Questa ragione veste pur bene S. Agostino. Dio in lui voleva formare, e formava già un ingegno, e un'anima, e un soggetto sì mostruoso, che potea dubitarsi, se fosse un uomo, o non fosse; se fosse una creatura, o non fosse una creatura. Se non avesse avuto quest' abisso le sue caligini, era assai da temersi, che non fosse creduto senza principio, e fosse per conseguenza creduto un Dio. Dio voleva far Agostino un abisso, che arrivasse all'Empireo coll'ingegno, e non avesse profondità nelle sue speculazioni: giacchè l'abisso secondo il mio Cornelio, ricopriva tutta la terra, ed arrivava a toccar l'Empireo: (a) *abyssus terram operiebat, se sequè porrigebat usque ad Cælum Empireum*. E secondo il da lui citato Eulrazio, l'abisso è un'acqua senza profondità: *abyssus est aqua nimia, infinitum habens profundum*. Tal era S. Agostino, copriva tutta la terra, toccava il Cielo, avea un'infinita profondità, non avea termine alia grandezza, non v'era parte, che non occupasse; nascodiglio, ove non giungesse; altezza, cui non formontasse. E però Dio lo fece nascere senza luce, nell'eresia, nell'occasione, in mezzo alla libertà così degli errori, come de' vizj. Che gran potenza fu adunque! che gran sapienza! che gran bontà tutt'insieme! Potenza, che lo fa grande, come un abisso, ma senza luce; Sapienza, che lo fa un abisso d'ingegno, ma senza pericolo; Bontà, che lo mette al mondo, ma con limitazione le non di grandezza, almen di splendore, cioè lo fa grande, come l'abisso fin dalle fasce, ma come l'abisso stesso lo fascia di debolezze, d'imperfezioni, e di tenebre: e di lui ancora può intendersi quel di Giob: (b) *cum ponerem nubem vestimentum ejus, & caligine illud quasi pannis infantia obvolverem*.

V. Si vede ancora in questa permissione di Dio, e in un altro modo più bello, l'onnipotenza cogli altri due attributi su questo abisso. Ma osservate prima, o signori, che la potenza del Padre si vide come distintamente per appropriazione nel cavar dal nulla ogni cosa; la Sapienza del Verbo nell'ordinare il già fatto, e la bontà dello Spirito Santo nel fecondare le acque. Sopra l'abisso

Temo II.

si videro tutte e tre insieme unite: che però nell'Ebreo in vece di *Deus: creavit Deus Cælum, & terram*, si legge *Dii*, significando così in rigere *Elohim*. E questi Dei, cioè un Dio in tre persone, stanno sopra l'abisso, *creavit Deus Cælum, & terram: terra autem erat inanis, & vacua, & tenebrae erant super faciem abyssi*. Non si legge più simil cosa. Solo sopra l'abisso sta il Padre colla Potenza, il Figliuolo colla Sapienza, lo Spirito Santo colla Bontà, ma confusamente, *Elohim*. Perchè solo sopra l'abisso? Tutto è mistero nel primo abisso, e mistero ancor nel secondo: ed io così l'intendo. Attendete bene. Non correvano insieme in modo più speciale il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo a fare in S. Agostino un abisso di Santità: ma perchè un abisso di Santità vuol dir necessariamente un abisso d'altezza ne' meriti, e un abisso di bassezza nell'umile sentimento di se medesimo, non si potea fare il primo senza fare ancora il secondo. Fecero pertanto Dio Agostino abisso d'altezza, creandolo con altissimi doni; ma lo fece abisso di profondità, creandolo fra le tenebre, acciocchè dipoi ricordandosi del suo nulla, delle sue eresie, e delle sue dissolutezze, fosse più alto insieme, e più umile, e così maggior Santo, perchè più gran peccatore. Questo è un disegno di somma potenza, abbassare uno spirito sì sottile; di somma sapienza insieme trovare un contrappeso ad uno spirito sì glorioso; e di somma bontà, fare un gran Santo co' suoi peccati, co' suoi errori medesimi. E' ancora somma potenza, somma sapienza, somma bontà nell'uomo l'essere sommamente umile: perchè nell'umiltà consiste la potenza, la sapienza, la bontà, vera. La potenza, perchè l'umiltà fa veramente potente, dice l'Apostolo, (c) *cum inferior, tunc potens sum*. La sapienza, perchè nell'umiltà consiste tutta la sapienza Cristiana, dice Agostino medesimo, (d) *rota, & vera Christiana sapientia disciplina in vera, & voluntaria humilitate consistit*. La bontà, perchè un Cristiano tanto sempre è migliore, quanto è più umile, onde ebbe a dir S. Bernardo, che l'umiltà medesima è bene, e sopra cui si fondano tutti e beni: (e) *bonum quoddam, & stabile fundamentum est humilitas*. Ed ecco in questo abisso

T

scoperta

(a) Gen. 1. (b) Hexam. lib. 1. cap. 7.

(a) n. cap. 1. Gen. (b) Job 38. (c) 2. Cor. 12. (d) Serm. 8. de Epiphani. (e) De consid. lib. 5. in fine.

scoperta tutta in diversi modi, e confusi la Potenza del Padre, la Sapienza del Figliuolo, la Bontà dello Spirito Santo, e tutto ciò nella Creazione.

VII. Si scuopre meglio però ed affai nella Conversione. Tre Conversioni abbiamo nel Testamento nuovo poste da Dio nel mondo, affinché fossero idea di tutte in diverso genere: quella di Maddalena, quella di S. Pietro, quella di S. Paolo. In quella di S. Pietro si adopera la potenza, in quella di S. Pietro si adopera la Sapienza, in quella di Maddalena si adopera la bontà. S. Paolo è ostinato nella sua miscredenza, è un furioso, che non si vuole lasciar guarire, spira minacce, e sangue contro la fede di Gesù Cristo. E' necessaria qui la potenza, con cui liberamente, sì, ma fortemente convertasi: e Dio lo converte con un miracolo di potenza, come notano i Santi, e però gli dice, (a) *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. S. Pietro è gabbato da una donna, teme, e rinnega, non per errore d'intelletto, ma per inganno. E' necessaria qui la Sapienza, con cui s'illumini un circo più per timore, che per passione: e Dio lo converte con un'occhiata, cioè con un bel raggio della Sapienza: (b) *Conversus Dominus respexit Petrum: & recordatus est Petrus verbi Domini & egressus foras Petrus fixit amorem*. Maddalena è ferita d'arore impuro, è scandalo di bellezza, è rete di Satana. E' necessaria qui la bontà, che allentandola la converta, e converta in miglior amore il suo amore. E Dio la converte con un bel fuoco di carità, e avendo cambiato nel sen l'amore, dice di lei all' albergatore, (c) *dilexit dilexit multum*. Queste tre Conversioni Dio volle unire in S. Agostino. Se fosse vero ciò, sciamereste, Signori miei: oh che gran Santo! oh che grande idea di Conversione composta delle tre maggior Conversioni! Ma che sia vero, verissimo, può vederli dalla necessità d' Agostino, in cui permise Dio tutti i peccati detti di Paolo, di Pietro di Maddalena. Egli ha error d'intelletto, e d'eresia ostinata, perchè è nato, e vuol vivere Manicheo; come fanno tutti gli eretici, che vogliono morire nella religione, in cui nacquero, solo perchè vi nacquero. Ecco l'error di Paolo, che richiede per la salute una gran potenza. Egli ha

error di inganno, perchè è ingannato da una Donna, che con tutti i suoi vizj gli fremette intorno, e il fa temere di perdere ogni di letto, se non rinnega il lume, che sente agli occhi. Ecco l'error di Pietro, che ha bisogno di una ben fissa occhiata della Sapienza. Egli ha gli amori ancora di Maddalena, e la gioventù, e l'invecchiata consuetudine di peccare. Ecco il peccato di Maddalena, che non può essere risanato, se non dal fuoco, che lo trasmuta, della divina bontà, e gli muti amori. Così fu fatto con Agostino, convertito egli solo dalla Potenza, dalla Sapienza, dalla Bontà dell'Altissimo, come i tre primi esemplari della Conversione perfetta acciocchè, fosse egli solo un esemplare composto di perfezioni, e però perfettissimo nell'idea.

VIII. E se vogliamo considerarne applicatamente la Conversione e nella sostanza, e nel modo, non solo vi scorgeremo la potenza la Sapienza, la bontà divilata col paragone di Paolo, di Pietro, e di Maddalena, ma vi vedremo dentro eziandio in ogni genere di peccato un trionfo d'ogni attributo. Il primo genere di peccato è in Agostino, siccome in Paolo, l'esser nato nella sua setta. Che Agostino dicasi convertito dalla setta di Manicheo? Egli è de' primi sostenitori, egli è sostenuto dal credito, egli è avvalorato dal Sangue. Il Padre fu di quella credenza; e se la Madre non è, è donna. Miracolo della grazia, se si converte. Ci vuole una gran potenza, Agostino medesimo è poi d'ingegno tale, che non meno sa fare grandi argomenti, che scioglierne de' maggiori. E chi saprà convincere quell'ingegno? chi involuppare quell'intelletto? chi incatenare quella Dialettica? E sia per convinto dal vero: Ha da confessar d'esser vinto? E che un ingegno si grande mai lo confessi? Sarà miracolo della grazia, e della Sapienza. Agostino di più resiste maliziosamente alla potenza, che lo rapisce; alla Sapienza, che lo illumina ad abbarbenar l'eresia. A sopportare non solo, ma a risanare questa malizia ci vuole una gran bontà. Ed ecco nel solo primo genere di peccato potenza, Sapienza, bontà. Lo stesso è nel secondo genere. E' ingannato Agostino dal mondo, conviene d'essere ingannato, e il confessa, ed esclama: (d) *con-*

gono

(a) Act. 9 (b) Luc. 22. (c) Luc. 7. (d) In Conf.

gono gl'ignoranti, e colla loro semplicità rapiscono il regno, che noi perdiamo in mezzo alle scienze, dalle quali, e colle quali, e per le quali andiamo senza avvedercene, anzi con avvedercene nel Profondo. Se fosse questo un inganno non conosciuto, se gli potrebbero aprir gli occhi, e ci vorrebbe per convertirlo tanta potenza che lo spingesse; tanta Sapienza, che lo chiarisse; tanta bontà che lo tollerasse. Ma che potenza ci vuole a trarre alla verità chi resiste alla verità conosciuta? che Sapienza a disingannare chi non vuol esser disingannato? che bontà ad amare chi quasi dissi deride colla tardanza le vocazioni, e le grazie? Ma non è solo un qualunque inganno, è un inganno in un genere di peccato, che vuole, come in Maddalena, un miracolo della potenza, della Sapienza, della bontà infinita di Dio. Maddalena convertita fu quel miracolo, di cui si spiega l'oracolo d'Isaia: (a) *Babylon dilectissima facta est mihi in miraculum*. Convertire una donna amata, ed amante; ricca, e giovane; bella, e superba, è un miracolo della divina mano, della divina mente, della divina misericordia. Ma Agostino ha un Sangue più dolce, uno Spirito più vivace, un amore più impegnato, perchè ha frutto de' suoi amori un giovane ingegnossimo; un abito più invecchiato, perchè la Maddalena stesse ne' suoi amori dodici anni, Agostino sono già sedici anni che vi sta dentro astornato. Oh che potenza dunque ci vuole, che Sapienza, che misericordia a cavarlo da sì gran baratro, in cui chi cade anche breve tempo, anche poche volte, direbbe Tertulliano, ch'è nel profondo, e con speranza assai tenue: perchè *invenabile excussis profundum est, inextricabile impactis naufragium est, inespilabile devoratis hypobrichium est. Quicunque fluctus ejus suffocant, omnis vortex ejus ad inferos absorbet*. (b) E' come un peccato d'idolatria: se trova la fede, è pericolo che la scaldi. Ma Agostino non ha ne anche la fede vera. E quanto dunque è in lui pericoloso l'amore, inestricabile il laberinto? Nondimeno ne fu cavato. O potenza di Dio! o Sapienza! o misericordia!

IX. Entriamo già, miei Cristiani, nel più bel punto di questo tema, ch'è il modo da Dio tenuto per convertirlo. Qui vera-

mente mirasi più che altrove una potenza mista colla sapienza, e l'una e l'altra, come nel caos, aggomitolate, lasciatemi così dire, dentro un baleno d'oscura luce, che si scaccia in mezzo alle tenebre dell'abito, e lo va correndo, e nelle viscere tenebrose per lungo tratto squarciando, e qui e là si porta ferpeggiando, ed erando con certi, e con belli errori. Iddio chiama Agostino, ma Agostino o non sente, o non vuol sentir per rispondere. Risponde ancora tal volta, ma fuor di tuono. Iddio non l'abbandona mai, ma colla potenza lo affalta, colla sapienza lo illumina, colla bontà allo stesso tempo lo favorisce. Si sente debole, e nondimeno fa di potere; ama la bugia, e pur vede la verità; segue gli amori, e nell'amargli ancora gli odia. Anima bella ne' suoi medesimi vizj, perchè si vede in quest'anima la potenza, che la allontana da i vizj, mentre li segue; e la fa conoscere i vizj, mentre non vuol conoscerli; e la fa abborrire i vizj, mentre gli ama! Folgora nell'anima d'Agostino l'onnipotenza, che or gli tuona sopra colla giustizia, or gli balena intorno colla benevolenza. Gli mostra tenere donzellette, e gli dice: (c) *Tu non poteris quod isti, & ista?* Questa è potenza in vero, ma sapienza insieme, e bontà. Lo conduce lungi da' fervori dell'Africa, da gli amori; lo fa capitare in Milano, e udire il soavissimo S. Ambrogio, e vederlo Santo, e praticarlo amorevole, e conoscere lo celo. Quell'è un artificio della sapienza, ma ancora della bontà, e della potenza. Non si risolve ancor Agostino, perchè si sente piangere intorno le sue carnalità i suoi piaceri, che gli vanno gridando con voci flebili: (d) *Dimittis ne nos, & à momento isto non erimus tecum ultra in aeternum?* Ne solo non può lasciarli, ma colla speranza li segue, credendo pur di godergli interi, soavi, senza amarezza, e per dir così senza scrupoli. Ma se li sente seccar nel seno, e diventar più amari, quanto gli stava più dolci. Ah Dio, che non sono questi piaceri fatti per me, ne io ho un cuore fatto per essi! Quell'è un artificio della bontà, ma della potenza insieme, e della sapienza sparso sempre in quest'anima unitamente. Lo confessò Agostino stesso, quando più disse, che Dio gli avea mostrato l'Inferno aperto, e che

T 2

(a) cap. 21. (b) De Idolol. cap. 24. (c) In Conf. (d) In Conf.

e che avea liberato dalle sue fauci, mentre già stava il Dragone per ingojarlo, anzi l'ingojava. O potenza! o sapienza! o bontà! grida però tante volte Agostino stesso. Che dirò di quelle bell'arti, che usò il Signore per farlo suo, mostrandogli ora in Milano i poveri allegri, e così animarlo alla povertà: ora ad Ostia i cadaveri de' giganti (pelpati, e così confortarlo al dispregio di questa superba vita; ora in un Monistero gli amici, e i cortigiani co' libri in pugno, e a discorso della vita del grande Antonio, e così allettarlo alla vita ancora Monastica? Che dirò dell'averlo ridotto a segno coll'orazioni della sua madre? Questa, sollecita dell'eternità del figliuolo interrogò un Vescovo illuminato, che si potesse fare per Agostino? Il Santo le rispose, che non era quella speranza da porsi se non in Dio, e nell'orazioni. Per queste Dio lo convertì. Che potenza servivsi Dio dell'opra d'una donna? ma che sapienza ancora servivsi d'una donna a convertir un sì grande ingegno? ma che bontà parimente servivsi d'una donna per dare al mondo un nuovo, quasi direi, Salvatore?

X. L'artificio però più bello, e che compisce tutta la Creazione di quest'abisso già informe, è la forma di convertirlo. Stava Agostino in un orto sotto una pianta di fico, e qui tra irresoluto, e desideroso, pregava Dio a sciogliergli le catene, a mostrargli la verità, a finire le sue misericordie, e diceva quelle parole: (a) *Usquequò, Domine, obliuisceris me in finem? usquequò auertis faciem tuam à me? usquequò exaltabitur inimicus meus super me?* Non baltava l'orazione e fatta, e fatta fare da S. Monica: dovea far orazione ancor Agostino, per aver la grazia compita, grazia tanto speciale, e privilegiata. Appena avea egli fatto orazione, che sentivsi dal Cielo intonar così: *Tolle lege, tolle lege*, Avea allato l'epistole di S. Paolo. Prese subito il libro, l'apri, lesse: ed eccogli presentate queste parole: (b) *non in commensationibus, & ebrietatibus, non in cultibus, & impudicitibus, sed induimini Dominum Jesum Christum, & carnis curam ne feceritis in desideris*, parole tutte fatte per Agostino, che subito fu mutato, non si sentì più dello, e diventò Santo. Mutazione fatta dalla potenza, perchè in un attimo; dalla sapienza, perchè

con un libro; dalla bontà, perchè con una grazia singularissima. Ma vedere, o Signori, che gran potenza, che gran sapienza, che gran bontà! Non fu cotesto un raggio, che potesse far Santo solo Agostino; fu un raggio, che può far Santo ogni Peccatore. E Dio, pare a me, non pretese solo di convertire un uomo, ma tutti, facendo così l'idea, come l'invito ad ogni ribaldo. La volle però scritta cotesta idea per lode, e memoria eterna non tanto dello Scrittore, quanto del Donatore. Quest'è un raggio della Potenza di Dio, che anima coll'esempio, e cogli argomenti stessi ogni gran malvagio. Agostino gran Peccatore poté colla divina grazia: e chi non potrà? Quest'è un raggio della sapienza di Dio, che illumina tutto il mondo, e ordina ogni abisso di scelleraggini. Anche adesso si vede così bel raggio, e dice *tolle, lege*. Mira la conversione di Agostino stampata da lui medesimo, legi questa sapienza, che può convertire un mondo. Questo è un raggio della bontà, e misericordia di Dio, che arriva a consolare ogni anima in ogni tempo. Dio ebbe misericordia d'un Agostino, lo cercò errante, lo seguì fuggitivo, lo sopportò ingrato, l'amò ribelle, l'aspettò tanto tempo, lo chiamò con tante voci, l'illustrò con tanti baleni, lo purgò con tante industrie, lo convertì con tanti artifici: e convertito poi lo fece un sì gran Santo, che la Chiesa ne conta pochi di simili; lo fece così perfetto, che non parve più quegli; lo fece così puro, ed immacolato, come se non avesse avuta mai carne addosso. Chi potrà dunque non confidare nella divina grazia, e misericordia? Sant'Agostino fu salvo, Santo, e gran Santo. Ed ecco l'ultimo stato da ponderare, la perfezione, e la Santità.

XI. La Santità degli altri Santi risplende in qualche dote particolare corrispondente o alla potenza, o alla Sapienza, o alla bontà, o se ancora a tutte tre, a tutte tre come separate. Ma la Santità d'Agostino creata, e convertito da tutti e tre i divini attributi, li tenne sempre impressi in tutte le sue bell'opere: e fu sempre suo distintivo mostrare in tutto la potenza, la Sapienza, e la bontà non divise. Egli fu tutto braccio, tutto intelletto, e tutto cuore.

re. Tutto braccio per debellare gli eretici, tutto intelletto per predicare la verità, tutto Cuore per amar Dio. Ma nel braccio si vede sempre mai l'intelletto, perchè convince gli eretici, ma a forza di verità: nel braccio e nell'intelletto si vede il Cuore, perchè convince gli eretici, e dice la verità, ma tutto fa per amor di Dio, e si vede nella sua vita, nelle sue opere, ne' suoi scritti. L'amor di Dio dà fuoco e lume alla verità, e il fuoco, e il lume dà forza alla verità, ed alla potenza. Non troverete in Agostino che non vi sia sottigliezza da vincere, e nel lume è sempre il fuoco. Egli è però dipinto con un Cuore, che gitta fiamme, e con sopra il bel motto *Veritas*. Col cuore ama, ma insieme gitta fiamme di verità, e colla verità illumina e vince, e abbatte i Madianiti un Manete, un Fortunato, un Donato, un Pelagio, come i Soldati di Gedeone, colle faci dell'amore unite a quelle della Sapienza, colle quali riporta trofei di fiamme.

XII. Ma per vederle meglio questa Potenza, questa Sapienza, questa bontà, conviene considerarle distintamente, ancorchè in Agostino sien sempre unite. La Potenza di Agostino è sì grande, che non si fa se sia potenza o d'Agostino, o di Dio. Par potenza di Dio, ed è veramente, perchè cavata fuori non sol dal nulla, ma dall'opposito del potere, cioè dalla debolezza; e dalla debolezza la più contraria, ch'è l'essere Manicheo. Da queste viscere pestilenti Iddio ne cava la sua medesima distruzione. Potenza di Dio solo! Ma è potenza pur d'Agostino, che ribellato saggiamente alla sua superstizione, la combatte con tanta felicità, ch'egli quasi l'ultimo vive tra Manichei, e morto lui, è morta l'iniqua setta: e Agostino è il primo ad impugnarla, l'ultimo a vincerla. Vive poi ancor l'eresia o non estinta, o risorta dell'empio Ario, che lacerò la veste di Cristo, e fece Ariano il mondo Cattolico non più di fede, ma d'eresia, essendo tutto, al dire di S. Girolamo, il mondo Ariano. L'avea combattuta intrepidamente Atanagi, l'avea scomunicata il Concilio Niceno, l'avea ferita profondamente il Vescovo S. Ilario, l'avea condannata con altri Padri Cattolici S. Am-

brogio, l'avea presso che debellata ancor S. Girolamo: e pur vivea. Toccava a S. Agostino il darle l'ultimo colpo, e l'atterrarla per modo, che o non vivesse più al mondo, o si vergognasse di vivere in tanto obbrobrio. E'cco allo stesso tempo dalla Britannia un'altra eresia e forse la maggiore, che potesse venir dal Settentrione, da cui dovea spandersi tutto il male, (a) *a Septentrione pandetur omne malum*. Maggiore io dissi, non solo, perchè vestita di profession religiosa, armata di protezione de' primi personaggi del secolo, difesa da un'apparenza di austerità, di zelo, di penitenza, di Santità nel suo capo infame Pelagio: ma perchè amica della libertà, e che faceva la libertà umana esente dal peccato originale, e meritevole della divina grazia. Quest'amicizia colla libertà fa l'eresia maggiore di tutte, perchè tutte al fin l'eresie non vogliono altro, che libertà. E questa è l'eresia madre di tutte l'altre anche nuove, madre di Lutero, madre di Galvino, madre di Zuvinglio, madre di Bucero, e degli Ugonotti, e de' Gianfenisti, che tutti son libertini nelle cose de' costumi, e però ancor della fede. Chi atterra dunque Pelagio, ha il merito d'atterrare colla potenza un'Idra di mille capi. E chi farà cotesto Davide? Fu scelto da Concilij, da Vescovi, da Cattolici, dalla Chiesa tutta Agostino: ed egli e colla lingua, e colla penna ne trionfò per maniera, che quasi fu lo stesso il nascere, e il morire dell'eresia; il combattere, e il vincere d'Agostino. E questa fu vittoria applaudita dagli Uomini, e cara a Dio; gradita dalla terra, e non men dal Cielo: perchè serbando agli uomini la libertà, Agostino su questa inestò la grazia; e mostrandoci necessaria l'una con l'altra, mantenne il gran commercio della terra col Cielo. Una sì gran potenza non è che un saggio della potenza di questo martellatore (così lo chiamano) degli eretici. La promuove la pietà de' Pittori meritamente, ponendo in mano di questo Santo una Città, cioè la Chiesa. Agostino è la mano, che la sostiene, e che la sostiene. E tanto è vero, che S. Girolamo potè dire, essere stato Agostino più tutto fondatore di una nuova fede, che Conservatore, *novae fidei Constitorem*: (b) non perchè veramente fosse fondator della Chiesa,

(a) Lib. 8. Conf. 102. 6. 3. 1. 10. (b) Ad Rom. 13.

(a) Jer. 1. (b) Hier. ep. 80 ad August.

Chiesa, che così ne sarebbe stato per verità distruttore; ma perchè chi conserva, in qualche modo può dirsi ch'egli anche fondi: in quanto ha merito, nel non lasciarla distruggere, di fondarla.

XIII. Io credeva d'aver mostrata distinta la potenza dalla Sapienza, e dalla bontà: ma truovo, ch'è loro unita: perocchè la potenza di questo Santo altro non è che Sapienza, e che amor di Dio. L'amor di Dio, dice Agostino Panegirista senza saperlo di se medesimo, è la fortezza dell'Uomo Cristiano: quanto più di S. Agostino? (a) *Fortitudinem Gentilium mundana cupiditas, fortitudinem autem Christianorum Dei charitas facit*. La Potenza poi d'Agostino e chi non vede essere la Sapienza? Con questa egli difende la fede, e con questa trionfa dell'eresia. E generalmente fu detto in Esdra, che la verità è d'ogni altra cosa e più grande, e più forte: (b) *Et veritas magna, et fortior pra omnibus*. Veggiamo ancora distintamente questa Sapienza. Neque Agostino un abisso di Sapienza *abyssus sapientiae* chiamato dallo scrittore della tua vita. Ma era questa una Sapienza imperfetta, fin tanto che non conobbe la verità. La cercò ne' libri de' Filosofi, ma non fu pago. La cercò ne' libri dello Spirito Santo, ma gli parevano troppo semplici. Ma finalmente in questa semplicità trovò la profondità, e la verità. Tutta la vita di questo Santo fu un cercare la verità, e però un crescere nella Sapienza fino a giungere al sommo, chiamato però da un Padre, (c) *vir caelestis sapientiae, doctrinae culmen Christiana*. Io qui confesso di non poter misurare la sommità di questa Sapienza, tanto è sublime. Mi batterà misurare il fondo, e così argomentarne ancor l'eminenza. S. Agostino tanto fu amico della Sapienza, e della verità, che arrivò a fare quel libro, in cui ritratta molte profezioni da lui già scritte. Ritrattarsi, dicitarsi un sì grande ingegno, il primo Savio del mondo, un S. Agostino? Quest'è un atto così difficile, che non v'è forse un Uomo ordinario, che volesse mostrare d'aver errato in una sentenza sola. Lutero disse spropositi senza fine: e perchè stimavasi e di qualche sapere, e di qualche ingegno, e temeva di perdere un tal con-

petto, più tosto che ritrattarsi, e perder la stima, elesse di perder l'anima. Agostino tutto all'opposito: si ritrattò affatto, si ritrattò di tutto, si ritrattò d'ogni sentenza ancora dubbiosa; e scrisse per ragione al suo Marcellino, (d) che non voleva amarli con un amore così perverso, che co' suoi errori nascosti volesse ingannare altrui: *Nimis perversè, se amat, qui et alios vult errare, in error suis lateat*. Parve ciò amor d'umiltà, ma fu più veramente amore di verità. Con quell'amore arrivò ancora più oltre, cioè non solo a scoprirgli errori innocenti dell'intelletto, ma gli errori colpevoli della volontà, e far così eterne, e pubbliche le sue debolezze. Ed acciorchè e le sapesse il mondo, e le vedesse più volentieri, le scrisse col più facondo, e soave stile, che avesse la sua Rettorica. Oh quanto sarebbe stato meglio, Agostino, il tener celate al mondo le vostre colpe! Quest'è un'umiltà, lo veggio, profonda: ma perchè mai non nascondere il vostro debole, per più autorità ad un Vescovo, ad un Dottore, ad un Predicatore sì grande di Santa Chiesa? Sarebbe assai maggiore il credito, e la stima, e la gloria, ch'aureste al mondo. Io lo errato, o Signori, in volermi far correttore di questo fatto. S. Agostino col pubblicar al mondo le sue lascivie, ha mostrata la sua Sapienza amica sempre della verità. Ma questa è una Sapienza, ch'è insieme una gran Potenza, avendo forse convertite più anime colle tue umili Confessioni, che colle sue più alte speculazioni. Ma questi Confessioni sono anche l'adizio grande della bontà, e dell'amor di Dio, cui egli ebbe in seno, amore inarrivabile, incomprendibile. Per questo suo singolarmente infuso così gentilmente la tua passata vita, perchè ell'esse Dio glorificato, e si vedesse dal mondo, a confronto della iniquità d'Agostino, l'infinita bontà di Dio, e misericordia. E che un Uomo saggio, e quale fu Agostino, arrivi a dire in questo modo la verità, non è un amor di Dio incredibile?

XIV. Ma quell'amore convien vederlo distintamente; perchè l'amor d'Agostino è il suo carattere singolare, essendo il suo Sacerdo, che può chiamarsi, *Il Santo ch'ama il suo Dio*. L'amor è vero, non così pre-

sto: ma redimendo il tempo passato coll'amore affrettato, e intenso, quando il conobbe, *Sordè te amavi*, andava egli gridando, tutto infiammato di Carità. *Sordè te amavi, o tam bona, o tam antiqua pulchritudo*. Tardi v'ho amato, bontà, bellezza e così nuova, e così antica, tardi v'ho amato. E coll'amore ardente s'andava argomentando di recuperare il passato amore, amando tanto Dio di poi, quanto doveva averlo amato ne' primi anni. Quanto però aveva amato le Creature, tanto lasciò d'amarle, facendo fare anche in questo al suo amore la penitenza, e reintegrando Dio dell'ingiustizia, la quale gli avea fatta con non amare lui solo. Lui solo poscia lui solo amò per amarlo più, e l'amò solo in tutte le Creature, facendo quella sua dichiarazione amorosa: (a) *minus te amat, qui aliquid amat, quod propter te non amat*. Non sol non ama, se non in Dio, e per Dio le Creature, ma non vuol vedere in se stesso alcuna particella, che non sia tutta di Dio, e tutta accesa d'amor di Dio: onde supplica Dio medesimo a non lasciargli parte di se: (b) *nil in me relinquatur mei*. Non voleva più aver Capo, che per pentire a Dio; ne Spirito, che per respirare in Dio; ne lingua, che per parlar di Dio; ne memoria, che per ricordarsi di Dio; ne Cuore, che per essere acceso tutto di Dio: (c) *Totum cor meum flamma tui amoris accendat*. Quegli spaventati poi, che mette la Natura a' desiderj di veder Dio, cioè la morte; spaventati, che atterrirono i più gran Santi, gli avea in se Agostino sì annichilati, che non temeva più questi squarci, per li quali può uscir l'anima a veder Dio: e però gl'invitava col Cuore aperto: e rispondeva a questa obiezione: (d) *fortasse dices mibi: nemo me videbit, et vivet*: rispondeva, dissi, Agostino con impazienza: *aja, Domine, te videam, ut moriar; moriar, ut te videam*. Che morte, o Dio, che morte? Se non basta il morire per vedervi, venga la vostra vita ad uccidermi. E non è già ch'Agostino desiderasse di veder Dio per amor proprio: desiderava di veder Dio per amar Dio. E tanto era lontano nell'amar Dio dall'amar se medesimo, che a lui è attribuita quella Chimera, quell'amoroso impossibile dell'amore:

Dicono però, che son sue queste parole. (e) *Tanta te, Domine, prosequor dilectione, ut si ego, Deus essem, te ego Deum facerem, et ego me redderem Augustinum*. Oh che amore! oh che amore! Se io fossi Dio, o mio Dio, e voi foste Agostino: io vorrei che voi foste Dio, ed io vorrei essere Agostino. Ma quest'amore non è amor solamente: è una gran Sapienza, e potenza insieme. Sapienza, perchè tutto l'ingegno, tutto il saper d'Agostino e va cercando nuovi modi d'amare, e va speculando nuovi mondi d'amore. E l'amore è quello, che specula; e la Sapienza quella, che ama: e l'amore aguzza l'ingegno, e l'ingegno serve all'amore perchè tutto Agostino ami sempre, e sempre più Dio. Ne può saperli, se la Sapienza sia più felice nell'inventare, o l'amore nell'amare più fortunato. E' ancora l'amore di questo Santo una gran potenza, perchè lo fa più forte in se, più forte in altrui. In se colle fatiche, in altrui coll'esempio. Era Agostino, come è consueto ne' grandi ingegni, e nelle menti fortili, e applicate, di debolissima complessione. Ma l'amore di Dio o gli diede animo, o gli servì d'anima. Non può spiegarsi quanto facesse: ma può vedersi da' suoi volumi, i quali spaventan l'occhio d'un'età intera a leggerli. E quanto aurà sudato egli a comporli? E pur delle sue fatiche queste sono sol le reliquie. Resta poi, per finirli, a tutto il mondo l'amore di questo Santo non solo ne' suoi libri, ma nella fama. Sono i suoi libri pieni di fuoco sempre, e di lume, e di forza. E la sua fama sola basta a riempiere tutto il mondo d'amanti, e d'amor di Dio. Pigliamo quello, o Signori. Se non possiamo tutti imparare a speculare, a disputare da questo gran Dottore, impariamo tutti ad amare, ch'egli non è sol maestro di gran dottrine, è ancor maestro di grand'amore. Ammiammo sì la Potenza, la Sapienza, l'amor di Dio verso Agostino, e speriamo, che siccome Dio fece un Santo colla potenza, colla Sapienza, colla misericordia, così può far di ciascun di noi, perchè in far questo Santo ha voluto far molti Santi. Ma immitiamo ancora la Potenza, la Sapienza, e la Bontà di S. Agostino: la potenza nel fare ciò, che possiamo per Dio; la Sapienza in conoscerlo, e soprattutto la bontà nell'amarlo. PA.

(a) *lib de vera Innoc. 8 295.* (b) *lib 3 c. 2. § 4.* (c) *apud Senault tom 2.*  
*Paneg de s. Augustin.* (d) *Epist. 7. ad Marcell.*

(a) *lib 10 Conf cap 19.* (b) *Inpsal. 127.* (c) *ibid.* (d) *soliloq.*  
 (e) *Apud Jo eferium inf Jo s. August.*

## PANEGIRICO XVIII.

DI SANTA  
ROSALIA VERGINE.

S. Maria Maddalena migliorata  
in S. Rosalia nella Conversione,  
nella Penitenza,  
nell' Amore.

*Pater meus usque modo operatur, & ego operor*

Joannis 5.



I. Nel Dio, che dall' idee della sua infinitissima essenza ricopiando ben tanti esempj, quante son Creature, gittol' e tutte nell' essere, ma si rozze, che non parevano Creature della sua mano; le andò pian piano, come Pittore, poi ripulendo, sicchè non sol meritassero il nome di sue fatture, ma l'iscrizione ancora dell' *ipse facit*, con cui si dichiarassero tutte opere in loro essere perfettissime, e degne d' un tale artefice. Non è però, miei Signori, ch' egli finisse allor d' operare, e perfezionare questi ritratti del suo bel volto: anzi perchè è infinita la sua fecondità, e dall' immagine del suo volto, ch' è il Verbo, possono sempre e copiarfi nuove bellezze, e farsi dalla sua arte sempre più belle, ch' è quanto dir più conformi all' Originale; perciò non cessa mai di dipingere, e d' operare fuori di se prodigi più singolari, che il rassomigliare. Qual meraviglia, ch' operi fuor di se, mentre si fa che ancor dentro se non finisce, mai di dipingere la sua immagine sostanziale, ch' è il suo figliuolo? Qu' è un' immagine, che siccome non principia a dipingersi, così non finirà giammai di dipingersi: opera vera d'

eternità, perchè identificata all' eternità, e fatta due volte, per così dire, d' eternità. Quell' *hodie*, nel quale il Padre dice al figliuolo d' averlo generato tra gli splendori, *ego hodie genui te*, è un oggi senza principio, è un oggi senza alcun fine: e siccome quell' oggi mai non finisce, così quel *genui* dura sempre. E nell' uno senso, e nell' altro sono spiegate da' Santi Padri quelle parole, (a) *Pater meus usque modo operatur, & ego operor*. Dell' immagine sostanziale da' Padri Teologi: dell' altre immagini accidentali da Orgene, da Cirillo, da S. Ambrogio, e da mille altri V' è però una grande, anzi grandissima differenza, che l'immagine sostanziale, avendo tutta la perfezione; non si può da Dio lessa mai far migliore: Le immagini accidentali e si possono fare, e si fan migliori da Dio: il quale avendo fatti ne' sei primi giorni del mondo tutte le Creature, non ne fa più di nuove quanto alla specie, ma solo quanto all' individuazione, *b Potest etiam intelligi Deum requiescisse a condendis generibus Creature, quia ut jam non condidit alia genera nova, come m' insegna S. Agostino. I. far dunque di nuovo in Dio, è il fare nuovi ritratti della sua immagine sostanziale, del suo figliuolo, e farli sempre più nuovi, cioè più belli, più perfetti, più somiglianti, conformes fieri imaginis filii sui.* (c) Tra gli uomini ne fece alcuni così perfetti, che non pareva potersi poi far migliori un Noè, un Abramo, un Giob, un Giuseppe, un Mosè, un David. E pure li fe migliori in un Bartolomeo, in un Pietro, in un Paolo, in un Giovanni, in un altro Giuseppe. Nelle Donne e pur fece miglioramenti, non solamente facendo più perfette tutte in Maria, ma migliorandole in una Marta, in due Marie, in tante altre Amazoni della fede. Già pajono queste immagini fatte dal Verbo medesimo così belle, che non si possa più loro aggiungere. Sono gli Apostoli tra gli uomini non tanto già esempj, quanto esemplari nel Cristianesimo. Sono le Donne già nominate, e Maddalena principalmente, opere sì compiute, che lo sperarne miglioramenti sembra temerità. Ma non si deve restringere, miei Signori, l'Onnipotenza di Dio, o la sua Sapienza. Se non in tutto, Dio migliora almeno in parte i suoi

(a) Jo. 5. (b) Aug. 4. de Gen. ad litt.  
(c) Ad Rom. 8.

suoi stessi Apostoli negli Uomini, e nelle donne la sua stessa Apostola Maddalena. E questo appunto è quel dì, nel quale con meraviglia debbiam vedere, non dirò superata nella sostanza, ma migliorata negli accidenti Maddalena medesima in Rosalia. Idea fù Maddalena di Conversione, di Penitenza, d' Amore. Veggiamo in tutti questi tre punti, ch' abbraccian tutto, Maddalena, diciamolo, ristampata, con qualche miglioramento nella nostra gran Vergine Rosalia.

II. La Conversione di Maddalena, come sapete, ebbe principio da una cognizione, da una grazia grande di Dio: chi dice dal vederlo, chi dall' udirlo ancor predicare, e predicare in modo alla sua presenza, come se riprendesse le sue lascivie, e le sue troppa già intollerabili vanità. *ut cognovit la Maddalena, si convertit.* Fù questa conversione somigliante a miracolo. Ma quella di Rosalia fù un miracolo espresso, evidente, strarissimo. Mentre stava ella allo specchio, e mirava l' immagine del suo volto, si mutò quell' immagine in quella di Gesù Cristo, immagine del Padre, che si mostrò a Rosalia per riformar la sua immagine, e farla più conforme al prototipo. Da questo specchio, con raddoppiato miracolo le parlò, le predicò, la fece conoscere la bellezza della sua faccia, e delle sue piaghe: e in questo modo la convertì: e non la convertì dalle sue lordure, la convertì in se medesimo. Notate bene, o Signori, che si mutò l' immagine di Rosalia nell' immagine di Gesù, e si convertì lo specchio di Rosalia in un altro specchio, cioè in quello, che fù chiamato (a) *candor lucis aeterna, & speculum sine macula*. Notate, dico, non solo la Conversione di Rosalia, ma la Conversione dell' immagine, e la Conversione dello specchio, che sono in una sola tre conversioni. Per far la prima di Rosalia in Gesù come ristampata, e perfetta, le due altre furono necessarie. Non bastava a far perfetta la Conversione il convertir Rosalia, bisognava ancor convertire l' immagine di Rosalia nell' immagine di Gesù, acciocchè non restasse in Rosalia nulla di Rosalia, ne anche un accidente, ne anche l' immaginario, ne anche la riflessione: ma tutto si trasformasse nell' immagine di Gesù. Per fare ancor più perfetta tal Conversione, volevaci la terza, la Conversione dello stesso specchio: non dico

Tomo II.

solo affinchè non avesse più Rosalia altro specchio da rimirarù, che il suo diletto a lei divenuto specchio, ma per ragione assai più sublime. Lo specchio senza macchia è la Sapienza sì essenziale, sì nozionale, e per partecipazione ancor l' umanata, (b) *candor lucis aeterna*, o come spiega S. Agostino *lux lucis*, cioè il Figliuolo, il quale ha tutto il Padre, come immagine, in se, e tutta la luce della sua maestà: non essendo convenevole, che non abbia quella maestà il suo splendore, come parlò l' Arcivescovo S. Basilio, che disse nobilmente di quest' immagine contro Eucimio: *totum Patrem in se ipso filius habet, ut imago genita, & splendor majestatis Dei ex tota ejus majestate resplendens: & absurdum est majestatem Dei non habere splendorem.* Questo candore dunque, e questo specchio, ch' è la figura del Padre, e l' originale di tutti i Santi, venne a convertire in se Rosalia, venne in persona, venne in specchio, venne in immagine: immaginatevi, come la fe conforme, come la trasformò in se medesimo, come ristampò quest' anima, e con quest' anima Maddalena. Segue però a dir la Sapienza quasi immediatamente, che Dio viene con quello specchio a rinnovar le anime, e trasformarle, e in se convertirle. *Et in se permanens omnia innovat, & per nationes in animas sanctas se transfert.* Oh che gran Conversione fatta da questo specchio, da questa luce, da questo Originale!

III. Ma osservate ancora di meglio, senza lasciar lo specchio di Rosalia, e in esso la bell' immagine di Gesù. Dice che questo specchio trasforma l' anime, ed è ancor senza macchia. Qui sta la mia ponderazione, *speculum sine macula*. Aveva fatta la Sapienza incarnata una Conversione miracolosa, impensata, incredibile in Maddalena: ma ebbe un gran difetto, che dalla parte della materia fù meno pura, non si fe senza macchia, anzi con gran macchia, *ecce mulier, quae erat in Civitate peccatrix*. Volle però la Sapienza far una Conversione, che fosse senza macchia d' ambe le parti; dalla parte dello specchio, *speculum sine macula*, e dalla parte ancora della materia da convertire, cioè di Rosalia giovanetta purissima, innocentissima, senza neo. E forse perciò Gesù le comparve dentro lo specchio, e collo specchio la convertì, perchè era ben sicuro di non restare appannato

V

non

(a) Sap. 7. (b) lib. 4. de Trin. c. 20

non che sozzato ne dagli aliti, ne dagli sguardi di Rosalia, come sarebbe stato appellato dagli specchi di Maddalena, in cui gli aliti erano pestilenti, gli sguardi impuri. In fatti Cristo e la convertì di lontano, e convertirla volle che stesse dietro le spalle, ne lasciolla asciugargli i piedi, se non eran prima bagnati di penitenza, essendo così pari i piedi del Salvatore, che non si possono toccare, senza lavarli prima di lagrime, ne anche da convertiti. A Rosalia comparve appresso, e faccia a faccia; e nello stesso cristallo delle sue vanità: tanto erano vanità innocenti, che poteva la purità di Gesù e specchiarsi dentro senza rossore, e divenirvi dentro anche specchio senza pericolo di macchiarsi. Questa è la Conversione di Rosalia migliorata dal divino esemplare, che la convertì senza macchia. Ne mi diceste, come può essere Conversione, se non v'è colpa da convertire? Perché questa è appunto conversione migliorata, non essendo ella conversione dal peccato alla grazia, ma da una grazia a grazia maggiore, o al più da qualche (mi giova il crederlo) innocentissima vanità ad una angelica perfezione, ad una crudelissima penitenza, ad una total rinunzia non solamente del mondo, ma di se stessa.

IV. Fù in un istante la Conversione così di Maddalena, come di Rosalia. Ma in questo ancor v'è notevole differenza e miglioramento e dalla parte di Cristo, che la converte, e dalla parte di Rosalia, che si converte. Cristo con Maddalena operò in un istante nell'illustrarla, nel muoverla, nell'arrarla a suoi piedi, nel convertirla in somma di vaso di contumelia in vaso d'onore. Ma che non fosse in tutto perfetta la Conversione, lo mostra l'Evangelio co' Santi Padri, quando ci dicono, che dopo ancor la Risurrezione aveva qualche imperfezione di fede, onde Gesù non lasciò conoscersi, se non con abito d'ortolano, in cui era travestita non tanto la persona di Cristo, quanto la fede di Maddalena. Si lasciò ancora vedere solo da tergo, dice Gregorio, per l'imperfetta fede, che aveva. (a) *Nosandum quod Maria, qua adhuc de Domini resurrectione dubitabat, retrorsum conversa est, ut videret Jesum: quia videlicet per eandem dubitationem suam, quasi tergum in Domini faciem miserat, quem resurrectisse minime credea-*

(a) *hom. 25 in Evang.*

*bat. Sed quia amabat, et dubitabat, videbat, et non agnoscebat: eumque et illi amor ostendat, et dubietas abscondebatur.* E la ragione fondamentale dell'imperfetta e fede, e conversione di Maddalena è questa appunto, che Cristo le si mostrò, ma a poco a poco, non si dovendo, ne si potendo rivelar tutto alla Convertita: la quale prima, secondo l'ordine della divina dispensazione, doveva udire il Verbo incarnato, poscia udirlo e vederlo più da vicino nella Casa del Fariseo, appresso nella sua Casa, poi nel Calvario, e finalmente risuscitato. Così doveva fare, e così fece Cristo con Maddalena, facendo però crescere a poco a poco, e convertirsi in istella, che va bevendo dal sole in diversi tempi, e non tutto di subito il suo splendore. Con Rosalia fece diversamente. Le comparve dentro lo specchio incarnato, dappresso, in Casa di suo Padre, in sua stanza, miracoloso, Predicatore, sin Crocifisso. Compendio in quello specchio e tutti i tempi, della sua vita, e tutto il fuoco della sua luce, come in E lipsi, e in un istante solo la convertì con perfettissima Conversione. Disse Gesù Crocifisso come Uomo, come Verbo, come Predicatore, come Crocifisso, come miracoloso che disse mai? Aurei creduto, che dicesse pur le gran cose. Un così gran miracolo di fatto mi pareva che richiedesse di gran parole, che dovesse sfiorare tutte le Cautiche, che dovesse scaricare dalle labbra tutti i suoi dardi, che dovesse parlare con un amore eloquente a questa sua novella Spola, e convertita con tal prodigio. Che disse però? che disse? Queste sole sole parole, *mirami in questo specchio*. Ma in questo specchio, e in quelle poche parole univasi tutto il fuoco, tutta la luce, tutto Gesù, tutto il dicibile, tutto il mirabile. Bastava mirar lo specchio ragguglio compendioso di tutto il Verbo.

V. E che questo bastasse, si comprese dal primo sguardo, che diede a quel Cristallo la bella Vergine. Ecco la Conversione dalla sua parte tutta in un attimo. Avendo ella mirato, fece due cose immediatamente: ruppe lo specchio, si tagliò i crini: due simboli di perfettissima Conversione. La Donna è fragile, e vana. La fragilità è nello specchio, da cui l'impara continuamente, e forse a cui ancora l'insegnava

la vanità nelle chiome, dove nasconde tutte le glorie con cui occulta tutti i difetti. Ruppe Rosalia sotto lo specchio, ch'è quanto dire non ebbe più la donnesca fragilità: tronchè i capegli, ch'è quanto dire depose tutta la vanità femminile, e restò convertita perfettamente in un'altra. Di Maddalena non si fa, che rompesse il cristallo, si fa che venne co' suoi capegli Santificati sì, ma non sacrificati al martirio della tortura, al taglio dolorosissimo della forbice. Di Rosalia si fa la doppia grandezza d'animo nello spezzare il suo vetro, e nel ricidere le sue chiome: e questa è la Pittura, che la consacra principalmente all'eternità, e senza nome la fa conoscere Rosalia. Non par che basti ad una Conversione, qual io pretendo, il cristallo infranto, il crine riciso. Perocchè resta il volto da convertire, resta il seno, resta tutto il resto del corpo. Ma il volto che può egli fare senza un Cristallo, che configli, e l'ammaestri per abbellirsi? E senza Crini, che gli ondeggino intorno, e gli serpeggino allato? Volto e seno, e femmina senza chiome? E' un cadavero di bellezza. La vecchiaja è abborrita più dalle femmine, ch''altra cosa, perchè le fa vedere senza capegli, cioè teschi o di Meduse, o di furie tanto più spaventosi, quanto più nudi. Non si tagliò però Rosalia tutte le trecce, ma quella parte sola, che venne in mano la prima alla sua generosità, al suo sdegno impaziente di vedersi più bella. E restò perciò ella sì travisata, che il Padre stesso non la conobbe, o non la volle più riconoscere per figliuola: la condannò per sì gran delitto ad essere negli uffici più vili serva in sua Casa. E fù la Provvidenza, che non volle udire i lamenti, ancorchè irragionevoli, dell'altre parti, quasi che il Capo solo fosse in lei convertito, non l'altre parti. Coll'essere fatta serva, tutto il Corpo ebbe l'onore dell'essere convertito, e di potere aspirare al bell'onore della penitenza. Ed ecco il secondo punto.

VI. La Penitenza di Maddalena fù dal conoscere i suoi peccati, e fù grande, perchè i peccati eran grandi. Iddio voleva una penitenza senza peccati, o pure per li peccati, ma o veduti nel Crocifisso, quando si fece mirar piagato da Rosalia, o possibili in altri per la bellezza di Rosalia. Tutti i peccati

del mondo furon posti dal Padre nel suo Figliuolo, (a) *posuit in se iniquitatem omnium nostrum*: e il Figliuolo per tutti ancorchè innocente ne volle fare la penitenza. Chiamò a parte di questa penitenza la Vergine innocentissima Rosalia, e però le disse, mirami in questo specchio, suggerendole poi al cuore segretamente ciò che con tali parole da lei voleva. Ita alla Chiesa colle chiome ricise in portamento di serva, sentivasi in cuore acceso un gran desiderio di uscire dal mondo, e lasciar la Casa. Non si fidava di se medesima, e non ardiva di confidare a mortal orecchio total pensiero. Non se lo fidasse al suo Confessore. E' certo nelle pitture, e nelle storie, che son restate, che le comparve la Vergine con Gesù, e le disse che non temesse de' suoi pensieri, andasse pur al Diserto. Ed ecco un Angelo preparato a condurvela. Sicchè fù questa una Penitenza voluta, e comandata da quel Dio, che colla voce d'un gran miracolo le avea detto, mirami in questo specchio. Perché? Perché voleva che lo seguisse a far penitenza vergine, a far penitenza bambina, come poi colla Vergine le comparve bambino; a far in somma penitenza per que' peccati, ch'egli avea già cancellato, ma pur vedeva delineati nel Crocifisso. *Ut cognovit Rosalia* i peccati non suoi, ma quelli di tutto il mondo, se' quel che fece la Maddalena, *ut cognovit* i suoi peccati. Forse anche, dissi, la chiamò Dio dallo specchio alla solitudine, perchè facesse la penitenza di que' peccati, ch'ella col volto, colle vanità, colla bellezza innocentemente addobbata andava apparecchiando a Palermo, come già Maddalena a Gerusalemme. Ed acciocchè non fosse poi fatta una Maddalena peccatrice, la fece Dio una Maddalena penitente, e così ristampata senza peccati. E però la mandò ad essere solitaria, perchè se non è tale beltà donnesca, e per se, e per gli altri non è sicura. Vada Rosalia al Diserto, e viva sola, perchè non sola poteva far di gran male. Abbia la sua bellezza un sepolcro per vivere. Ma che ha fatto da seppellirsi? Ha fatto assai con lasciarsi, con ripulirsi: rea di potere far di gran male: faccia la penitenza de' peccati possibili alla bellezza, e per la bellezza. E perchè la sua propria penitenza è il nascondersi, vada a nascondersi Rosalia per modo, che appena possa nel suo

(a) *Isaia 53.*

meriggio, anzi nel suo solstizio mirarla il Sole.

VII. Questa è la prima, e principal penitenza, ch'ella hà da fare: e perchè è assai importante a migliorare una Maddalena anche Vergine, non solo abbia Rosalia una speionca più orrida, ma ne abbia due, peggiore l'una dell'altra, acciocchè se mai o le venisse tentazione, o la Provvidenza volesse, che quella Maddalena abbandonasse la prima, capitasse nella seconda. E' così fù, miei Signori, la prima Maddalena ebbe un Diferto solo, a far penitenza, la seconda n'ebbe due, uno nel monte orrido di Quisquina, l'altro nel monte Pellegrino ancora più orrido. Io non descrivo l'orrore di questi monti, perchè non voglio descrivere la Penitenza de' monti, ma la Penitenza di Rosalia. Se bene qual penitenza posso descrivere, mentre que' monti non furono fatti interpreti, ma segretarij di quelle lagrime, che unite al sangue ella sparse su que' macigni? Non volle il Cielo, che ne il pianto, né il sangue di Rosalia scavassero coll'umor falso, e continuato que' sassi, perchè con tai sentieri, e vestigi non rivelassero questi la penitenza, che voleva con gran ragione sempre segreta. Non si sa, convien dirlo, che penitente facesse questa Vergine in que' dirupi, né è dover che si sappia la penitenza, la quale doveva principalmente consistere in star nascosta, e star nascosta in due rupi, che nascondessero una beltà penitente. Per questo io credo, che non solo avesse due rupi da seppellirsi, ma un sepolcro ancor da nascondersi, fatto certamente da gli Angeli in tal maniera, che non avesse una commessura, ed o paresse, o fosse tutto d'un pezzo, perchè la nascondesse con suggello ermetico, per così dire, anche morta. Nel che si vede riformata, e migliorata pur Maddalena, perchè se a lei piangente gli Angeli aprirono già il sepolcro, a Rosalia penitente lo chiusero; e lo chiusero in modo sì religioso, che quando fù trovato questo sepolcro, fù trovato quel marmo unito coll'ossa sì licetamente, che non potevano le reliquie distaccarsi dal marmo, se non scagliando colle reliquie di Rosalia le reliquie stesse del marmo: non perchè fosse ambizioso il marmo d'esser reliquia, ma perchè era geloso, che fossero nascoste quelle reliquie.

VIII. Concorda con tal pensiero un altro pensier del Cielo, che non volle, che si trovasse questo sepolcro, se non passati già

molti secoli: e per la bella cagione, ch'io son per dirvi. Ascoltatela bene attenti per poi discorrervi. Fremeva una terribile pestilenza nella sua Patria, che non avendo più scampo in terra, e ricorsa al Cielo, trovò il Cielo come di bronzo alle sue preghiere. Contuttociò non perdendo l'animo, era già in una pubblica Processione, e cantava le Litanie. Arrivato il coro a cantare *omnes Sanctae Virgines, & Viduae*, si senti intonare (non si sa da chi, né perchè, ma furono forse gli Angeli, o qualunque si fosse, ispirazione particolare del Cielo) si senti intonare improvviso, *Sancta Rosalia ora pro nobis*. Segui con plauso incredibile, con allegrezza non conosciuta, con voci più sonore, e con più armonico fremito tutto il popolo la preghiera, *Sancta Rosalia ora pro nobis*, *Sancta Rosalia ora pro nobis*. Alla preghiera, al voto, alla voce della pietà corrispose il Cielo, mandando subito un vento così maestro, che in poco d'ora sgombrò dall'aria, sbandì da tutta Palermo la pestilenza. Ne sarebbe forse tornata a instar quell'aria già imbalsimata dal nome di Rosalia, se il Doria allora Arcivescovo, perduto forse nella felicità, non avesse fraposto indugio a cercare il corpo, a condur le belle reliquie allora sol dal Cielo rivelate alla terra. Comparve però Rosalia stessa al Prelato, l'atterrì, lo riprese, lo destò, lo punse, l'accese; e nel partir gli disse, che tornerebbe, se più indugiaste, quell'infezione, e maggior di prima. In fatti cessò il vento, tornò la peste, e cominciò a fare una strage, che ben vedevasi prodigiosa, finché dal Clero, dall'Arcivescovo, da tutta la Città ritrovata l'arca, e condotta con solennissima pompa dentro le mura, all'entrare di Rosalia in Palermo, per una parte, dall'altra n'uscì la peste. E parve d'indi in poi che la peste stessa temesse il nome di questa Vergine, perchè non fù sol Palermo, fù Napoli liberata due volte, furono liberate altre Città, altre terre da questo scempio: sicchè fù presa per Avvocata contro la peste. Supposta la tessitura di questo fatto, discorriam di grazia, Uditori, a glorie di Rosalia. Si vede assai chiaramente, che Dio volle manifestar dopo tanti anni queste reliquie, e glorificar questa Santa: si vede assai chiaramente da tanta pompa, da tai prodigi, co' quali fù palefata, invocata, e scoperta. Ma perchè tanti anni tenere occulta una Vergine così degna, e solo farla scoprire per l'accennata cagione di liberare la sua Città dalla

dalla peste? Non par ch'è sia porsi in dubbio nel primo punto, che Dio la volesse così nascosta dopo la morte, come l'avea tenuta nascosta in vita, perchè voleva penitente principalmente nello star sola, nel non lasciarla vedere a sguardo mortale, perchè non infettasse, come già Maddalena, la Città tutta con una peste di amori possibili? Ed ecco circa il secondo ancor verisimile, che Dio la cavasse di solitudine, e la scoprisse per liberare la Città sua medesima dalla peste, per ripurgarla, e santificarla co' suoi esempj in materia assai somigliante.

IX. Ma per argomentare ancora più stretto, chi non conosce la penitenza di Rosalia, se non maggiore di quella di Maddalena, almen migliorata nel tempo? Quanto ella stesse nel suo Diferto non è venuto a notizia: ma è certo, che vi stette non la metà della vita, ma tutto il fior della vita. Migliorata nel tempo, e migliorata ancor nella nobiltà, essendo questa vittima d'un sangue non pur nobile, ma reale, come discese dalle vene di Carlo Magno, e travasato ne' Principi di Quisquina, e Signori delle Rose. Migliorata nella nobiltà, e migliorata ancora nella bellezza, che folgorava co' primi lampi in questo bel sangue: ed era tanto più bella, quanto più pura. Migliorata nella bellezza, e migliorata ancor nell'asprezza. Oh qui non so più che dirvi, perchè furono quelle rupi così romite, e così selvagge, che non lasciarono uscire la penitenza: tutta la vollero in se medesime per non isminuire, anzi accrescere con quell'asprezza le loro asprezze, e indurare con questo sangue le loro viscere. Mi basta però d'aver saputo, che questa fù una penitenza ideata da un Crocifisso, suggerita dallo Spirito Santo, ordinata da Maria, e comandata dal suo Gesù, che la voleva, dirò così, compagna di quella penitenza, ch'ei fece in Croce con innocenza, e per le colpe di tutti i secoli. Mi basta di saper questo, per idearmi una penitenza delle più rigorose, che possano concepirsi dalle sassose rupi de' monti, e partorirsi dalle impietrate viscere delle grotte più tenebrose. So poi ancor di vantaggio, che questa penitenza fù a Rosalia insegnata da un Angelo, e da un Angelo fù ajutata Rosalia a far penitenza. Avanti di condurla al Diferto, le disse questo Spirito: andasse a Cala, e troverebbe in tal luogo precisamente una Camicia, e crini di Cavallo, ed un Crocifisso. Portasse quell'arredo, che del restante

farebbe nel Diferto poi provveduta. Il Crocifisso per contemplarlo, i crini di Cavallo per lavorarne un ciliccio, e la camicia per quando cadesse inferma. Sicchè doveva a forza di penitente cadere inferma: e non avrebbe che una camicia da consolar le sue carni ne' rigori del verno, negli ardori della state, e negli uni, e negli altri uniti nelle sue vene, quando ardesse, e gelasse insieme di febbre. Insegnò poi quest'Angelo a Rosalia a far penitenza, e l'ajutò a tessere il suo ciliccio, che tutta da capo a piedi la ricoprì. Le cose, che son dal Cielo insegnate, son sempre le più perfette: la penitenza in suo genere è più perfetta sempre, quanto è più grande: che penitenza fù dunque quella di Rosalia insegnata da un Angelo senza carne, da un Angelo ingegnolissimo in ritrovare, da un Angelo, che doveva formarla su quell'idea, che le fece però portare, d'un Crocifisso! Le farà stato quest'Angelo almen cortese nell'altre cose, nel provvederla di letto, di cibo, di bevanda, di condimenti. Quando hò veduto, che le hà insegnato a tessere un ciliccio, ed a ricoprirsene, hò disperato che usi con Rosalia altra gentilezza, salvo il provvederla di tanto quanto è necessario per vivere, o più tosto per non morire. Che digiuni però? che fame! che sete! che orrore in una caverna, dove non nasce un frutto, non gorgoglia un fonte; non germoglia ne pur una radice di quelle, che sono cibo degli eremiti. E dovere aspettare, che un Angelo la provveda, e sia questo un Angelo destinato ad insegnarle a far penitenza, e a formarla su quella idea colà recata del Crocifisso? Che penitenza sarà mai stata quella di Rosalia, Maddalena rillampata di penitenza? Voi lo vedete col vostro ingegno, o Signori, ed io passo per non infastidarvi severchiamente colla penitenza, all'amore.

X. Benchè ne in Maddalena, ne in Rosalia, parlando dell'amore, non può prescindersi ne dalla Conversione, ne dalla Penitenza, che sono come centri, o selve de' loro amori. Maddalena nel convertirsi, nel vedere il suo amante da lei offeso, nel portarsi alla sala del Fariseo, in tutta la gran faccenda del darsi a Dio scapigliata, e piangente, *dilexit multum*. Ma quest'amore è assai migliorato, pare a me, nella Conversione di Rosalia. Imperocchè due sono le conversioni, una di chi già amava Dio, l'altra di chi non l'amava, ma l'amò solo, per una grazia



grazia particolare attuale, nel convertirsi medesimo. Ne abbiám l'esempio nel secondo di Maddalena, che non amava, perchè non ama Dio una peccatrice: Ne abbiám l'esempio del primo nella Sposa de' Cantici, che si converte, ma già amava quel Dio, che poteva però chiamare ancor suo diletto: *ego dilecto meo, & ad me converso ejus*. Io sono, vuol dire, già convertita, veggo, miro, amo il mio Dio, il mio caro, il mio Sole: *ac si diceret*, interpreta S. Gregorio, (a) *ac si diceret, quoniam fide, ac dilectione soli Christo adhaerens, solum sequor*: si converta ancor egli a me perfettamente colle sue grazie. Di questo secondo genere fù la conversione di Rosalia, che già amava il suo Dio, o almeno almeno non avevalo offeso con que' peccati, co' quali l'avea offeso la Maddalena. Era però Rosalia materia più disposta a ricevere in se l'amore, l'amore, e il fuoco del tuo diletto, come è materia più disposta alle fiamme uno specchio terso, che un appannato, ed immondo. Rimise perciò Griso in una particolar visione anche a Rosalia, e colle parole medesime, ma dirette, siccome a Maddalena, parlando col Fariseo, tutte le colpe. E se di Maddalena convertita, ma prima peccatrice disse Gesù, *remittuntur illi peccata multa, quoniam dilexit multum*, a Rosalia disse, *remittuntur tibi peccata multa, perchè ancor ella certamente aveva amato molto il suo Dio, ed era disposta per se ad amarlo.*

XI. Alla disposizione migliorata della materia si deve aggiungere, perchè l'amore sia proporzionato, la forza ancor dell'Agente, come alla materia da ardere l'ardore proporzionato del Sole. Con Maddalena, non può negarsi, il divin Sole vibrò ardori terribili per bruciarla, e farla bruciar d'amore; dice un dottissimo interprete. (b) Ma si miri la forza di questo Sole in abbruciar la mia casta, e vergine Rosalia. Ma prima vi ricordi, Signori miei, d'Archimede, che in questa stessa Isola di Sicilia fabbricò certi specchi chiamati ustori, co' quali ricevendo dal Sol le fiamme, e tutte unendole nel centro di que' Cristalli, arricchì non so se le storie, o pur le favole d'un prodigio mai più veduto, cioè d'aver posto fuoco nell'acque stesse, e d'aver lavorato un Inferno in acqua per

abbruciar le navi de' Romani per aria. Un somigliante specchio non favoloso ritrovò Iddio per convertire, per abbruciar, per attaccare il fuoco ad una nave non già nemica, ma troppo ornata, e piena di quella pompa donnesca, di cui fù fabbricata o la nave di Tiro in Ezechiele, o la nave di Cleopatra in Plutarco. Non un in questo specchio Gesù solo tutti i suoi raggi, ne di lontano, ne con miracolo d'arte umana: ma tutto il Sole, tutto il suo fuoco, tutto il suo amore, e vicinissimo, e con un miracolo sovrumano, e di più il Sole nel suo meriggio, cioè il Crocifisso, di cui il Profeta Amos, (c) *occidet Sol in meridie*. Che ardori però quest'anima concepì, che fiamme, che soli! l'avete già veduto negli atti Eroici, ch' esercitò incontante, in ispezare lo specchio, e in tagliarsi i crini. Che può mai far di più una giovanetta per dimostrare l'amor di Dio, che consacragli la sua bellezza, in donargli la maggior dote de' suoi amori, e la maggiore speranza delle sue felicità legata in un velo d'oro, ch'è l'alchimia per far tutt'oro in capo alle femmine. L'avete già veduto, o Signori.

XII. Resta però da vedere nell'altre circostanze della sua Conversione, della sua fuga ancor quest'amore, quanto migliori. Fuggì una Verginella di leggiadrisimo volto, d'età matura alle nozze, immatura ai patimenti, fuggì, solo fuggì, fù un atto di tant'amore, che non so quale chiamar migliore, se quello della Sposa de' Sacri Cantici, o quello di Rosalia. Quella disse per grand'amore, (d) *heu fuge dilecte mi, assimulare Caprea, binnologue Cervorum*. Fuggite voi al Diserto, e tirate ancor me: io non ho animo di fuggire, par che gli dica, fuggite voi: non è decoro d'una donna il fuggire, ne può fuggire, se voi non le date esempio. Rosalia ad un cenno del suo Signore ha non sol animo di fuggire, ma fugge sola al Diserto. Sente poi ella gridarsi dietro dall'amore, dal pianto, e dalla gelosia de' genitori: dove dove è Rosalia? Chi l'hà rapita? dove è nascosta? e morta? è viva? è disperata? No, è fuggita. Ma dove dove è fuggita? Si cerchi per tutto il mondo, non sia vitupero della famiglia. Oia andate, corrieri, famigli per terra e mare a dimandarne

(a) Cant. 7. (b) Orosius Conc. de' Magd.  
(c) Cap. 8. (d) Cant. 8.

ne novella. Ed ecco sente in suo Cuor la Vergine chiamarsi in mare, chiamarsi in terra. Rosalia per le piazze, Rosalia per le strade, Rosalia per le Campagne, Rosalia per le sue stanze, e disperati, piangenti, pallidi, afflitti tutti i congiunti. E Rosalia fuggì coll'Angelo suo custode senza badare. Non solo fuggir sola, ma immaginarsi di dover viver sola tutta la vita, era un pensiero superato da Maddalena già avanzata, ma non da Rosalia ancora inesperta. Immaginarsi poscia anche quello, che immaginato tormenta più che veduto, un Diserto fatto a grotteschi, lavorato dalle tenebre, scavato dagli spaventati, seminato d'erbe venefiche, di fiori atossicati, di nevi eterne, battuto dagli Aquiloni, sferzato dagli Austri, abitato dall'ombre, infestato da gli Spiriti, stanza di pallidezze, ricovero di nebbie, centro di morti, sepolcro de' vivi!

XIII. Ma Rosalia era giovanetta, non fece riflessione, non previde sì oltre, non vide tanto: un impeto la rapì. E da quest'impeto d'amore fù raffredato forse l'amore. Dio volle, Signori miei, che Rosalia, nell'entrare a far penitenza, prima d'entrare nella spelunca, vedesse tutto. Perchè la fece sotto un ciglion di monte abbandonare dall'Angelo condottiere. Impallidi, tremò, venne a questa improvvisata la bella Vergine. Il vederli soletta, il vedere su' capo, sotto i piedi, ed intorno que' precipizj, non vedere altro che sassi, che burroni, che valli, che scogli, che selve, che boschi; non vedere dove stare, dove andare, dove ricoverarsi almen per morire, e soprattutto mille pensieri, che non l'avesse Dio lasciata in preda a un Angelo travestito, la fe gelare, sudare, inorridire, tremare. S'inginocchiò, dimandò perdono al suo Dio, raccomandossi, si offerse, bagnata tutta e di sudori, e di lagrime. Ed ecco torna a comparirle quell'Angelo, che con bell'arte l'aveva lasciata, affinché ella meritasse in vedere ciò, ch'avea tutto. Ed oh! ella sapeffe, le disse, quanto era stato il suo merito presso Dio per quell'offerta, e per sì bel'atto! Oh quanto consolerebbesi? Ecco l'amore quant'è cresciuto prima d'entrare nel suo diserto, e nella sua spelunca, alla quale già l'Angelo la conduce su per balze, e dirupi: e dopo lungo viaggio la mostra a Rosalia, e ve l'introduce. Se non si spaventò a vederla, all'entrarvi, fù l'amore di Dio, che l'impedì. Che facesse in questa spelunca, ancorchè non possa saperli, pur re-

sta nel vivo Sasso un'iscrizione o fatta dall'Amore, o da Rosalia cogli strali d'amore, che ce l'insegna Leggiamola: *Ego Rosalia Sipibaldi Quisquina, & Rosarum Domini filia AMORE Domini mei Jesu Christi ini hoc antro habitari decrevi*. Due errori vi sono in quell'iscrizione, perchè è d'amore, il quale non parla bene, opera bene. L'amore quà la condusse.

XIV. Ma che? non fù condotta dall'amore ancor Maddalena nel suo diserto a far penitenza? Si si appunto: ma qualche miglioramento mi vogliono dire ancor nell'amore queste parole di Rosalia. L'amore di Maddalena fù un amore di penitenza, ma come in un Paradiso. L'amore di Rosalia ebbe ad un Paradiso di penitenza unito un Inferno. Anzi pur Maddalena aveva un Paradiso d'Angeli in terra, e un altro Paradiso, ove la conducevano sette volte alla giornata gli stessi Angeli in Cielo. Rosalia ebbe un sol Paradiso, e due Inferni in due spaventosissime solitudini. Notate ben quel decreto, che non fù scritto nella prima, ma nella seconda grotta di Rosalia, cioè nel secondo Inferno, e lasciatemi ragionare con fondamento. Dicono costantemente e le Pitagore, e gli storici, che Rosalia ebbe grandissime tentazioni. Che tentazioni? Di scasso non crederei, che stava sempre cogli Angeli, e avea già le sue Carni impietrate dentro que' vivi Sassi. D'altre passioni ne meno, che non avea quivi quasi materia d'altre passioni. Di che dunque di che? M'immagino, che d'uscire dalla Caverna, in cui gli Angeli stessi per suo merito, fatti amorosi Carnesfici, le facevan far penitenza. E la tormentavano al contrario di Maddalena. Era poi un suo feudo, ancorchè lontano, il monte di Quisquina, dove abitava la prima volta. Pur la memoria del Padre, ancorchè lontano, la richiamava alla Casa: e la bella Paterno le ricordava con forza le sue delizie. Tutti gli oggetti passati le suggerivano, che tornasse. Ed ecco (oimè ch'è vinta!) ecco esce dalla sua rupe, e s'incammina verso la Patria. Un Angelo le va innanzi colla Corona, un altro col Crocifisso. Ma Rosalia si ferma più vicina a Paterno, e in un altro feudo della sua Casapure, che chiamano delle Rose. Allegramente, Uditori, l'amore ha vinto. Qui scrive il suo decreto, e se io mal non l'intendo, vuol dir così. Io Rosalia voglio stare in quell'antro per amore del mio Gesù.

*decrevi.* Son figliuola di Sintbaldo, che col suo Sangue mi chiama: ma *decrevi.* Voglio star vicina alla patria per insultare alle tentazioni più da vicino: *decrevi.* Son desolata, malinconica, afflitta in cento maniera: non voglio ufcire: *decrevi decrevi amore Domini mei Jesu Christi.* Ecco l'amore, ecco il decreto: oh che bel decreto, oh che grand' amore! Ed io lo chiamo amor migliorato sopra quello di Maddalena non già nella grandezza, ma nelle pene, perchè l'amore migliora sol colle pene. Maddalena è lontana dalla sua patria, più non ci pensa, ebbe un Calvario in Gerusalemme, due Paradisi hà in Provenza. Ma Rosalia è vicina alla patria, e ne' feudi stessi del Padre: ed hà due Inferni in un Paradiso: e questo Paradiso anco a per refrigerio di que' due Inferni.

XV. Qual è però il Paradiso di Rosalia? l'abitare fra gli Angeli? Sì. Il bere tal volta il latte dalle poppe di Maria Vergine? Sì. Le alte contemplazioni, i sublimi estasi? Sì. Ma soprattutto il venire Gesù bambino, e starle in braccio la notte tutta della Vigilia del suo Natale in beati, e amorosi tramortimenti. E la mattina far celebrare a S. Pietro, col ministero degli Angeli, il divinissimo Sacrificio, farle veder nell'ostia il suo divin corpo in età bambina, e comunicarla. Paradiso d'ogni anno per molti anni, e gran Paradiso; Ma per ristorare le pene, che antecedevano, e che seguivano, necessario. Questo Paradiso accendeva oh quanto l'amore; le pene lo accrescevano: e in tanti anni chi può dir quanto divenisse e caldo, e forte l'amore di Rosalia? Rupi invidiose lo nascondesse, ma voi medesime per giustizia lo rivelaste, con iscrivere agli occhi la bella istoria dipinta in uno specchio, e scolpita dentro una rupe all'eternità, acciocchè avesse Sicilia una Maddalena Vergine, come ne avea Marsiglia una Penitente. E Rosalia, se non toglieste, almeno in qualche miglioramento disputasse la palma alla Maddalena, con supplire qualche difetto nella Conversione, nella Penitenza, e nell'Amore, come ad onore di sì gran Vergine hò detto.



## PANEGIRICO XIX. DI SAN LORENZO

GIUSTINIANO.

Il Gran Dominatore.

*Possedi cum ea cor ab initio.*

Ecclesiastici. cap. 51.



**E** Troppo ingiusto, che qualunque virtù, tuttochè reale, sia posta a seder nel trono, senza che la Sapienza ne abbia o tutta, o la maggior parte. La Sapienza è non sol quella, che dee regnare, ma che fa ancor regnare i Re, e i Legislatori: *Per mo reges regnant, & legum conditores jussa decernunt; per mo principes imperant, & potentes decernunt justitiam,* grida ella ne' proverbj non solo di Salomone, ma ancor di tutte le nazioni del mondo. Non sono i Re, ne i Giusti, ne i Principi, ne i Potenti, che debbono regnare, o perchè sieno eredi del regno, o perchè abbiano data la legge ai popoli, o perchè abbian un necessario Capitale non meno di giustizia che di potenza: ma perchè sono Savi, e abilitati dalla Sapienza a regnare. Questa è la legge della Natura, se ben si mira; e si son date, e si danno oggidì ancora nazioni, quantunque barbare, che danno lo scettro in mano non a più nobili, non a più potenti, non a più gentili di volto, non a più gagliardi per forza, ma a più riguardevoli per Sapienza. Così determinarono anticamente i Persiani, facendo regnar i Magi, così gl' Indiani, dando il diadema loro a' Ginnofofisti, perchè la legge della natura è, che dominì la Sapienza. Ma perchè il buono della natura s'è affogato in un diluvio di vizj, non è per tutto la Sapienza, che regnò: è lasciata ancor dominare in qualche luogo da' Popoli, e pacificamente la Tirannia. Che hà fatto in un naufragio così univerfale, e così spaventevole la Natura? Hà fatto come la vita, la quale dall'altre membra violentemente sbandita, si ritira tutta nel Cuore. S'è ritirata oggidì la Sapienza in sì gran

gran naufragio ne' Cuor del mare, e nel Cuor della vita, come può chiamarsi Venezia. Qui la Sapienza hà il nome di Dominante, e domina veran ente colla ragione, e colla ragione de' fatti. Qui non è, come altrove, ne vaga, ne forestiera. Qui vive, perchè qui nasce. Ma a dirne sinceramente la verità a gloria di tal dominio, e di tal Sapienza, non ebbe la Sapienza giammai un' anima sì diletta, come fù quella di S. Lorenzo. Nacque egli non sol di Patria, ma di legnaggio ancor dominante, come significa il nome di Giustiniano. E si dovea a Lorenzo singolarmente il titolo di Dominatore, perchè fù posseduto dal bel principio dalla Sapienza, e possedè la Sapienza, e potè dire coll' Ecclesiastico: *possedi cum ea cor ab initio.* Con quelle poche parole io ve l'farò vedere, o Signori, non solo Dominatore, ma gran dominatore. I perchè possedè la Sapienza, *possedi cum ea.* II. perchè colla Sapienza possedè il Cuore, *cum ea cor.* III. perchè possedè e la Sapienza, e il Cuore per tempo, *cum ea cor ab initio.* L'argomento è tutto e di Venezia, e di S. Lorenzo. Discorriamo sull' primo punto.

II. Possedè S. Lorenzo la Sapienza, ma non qualunque Sapienza: possedè la divina, la possedè nel modo migliore, che forse alcuno la possedesse e dal canto della Sapienza, e dal canto suo. Dal canto della Sapienza, perchè la Sapienza stessa fù quella, che lo venne a ritrovare ancor giovanetto, e lo elesse per suo, e lo sposò con solennità. Dal canto suo, perchè sposato dalla Sapienza ebbe con lei il vincolo più caro insieme, e più forte, che possa fingersi. Quelle nozze, che Dio fece una volta sola con tutto il genere umano, le volle far la seconda volta, con un sol Uomo, che fù Lorenzo. Gli comparve però in sembianza di luminosa, e gran Donna, che univa tutto l'amabile, e il maestoso in un volto. Gli disse, ch'ella era la divina, e già per tutto il mondo incarnata Sapienza. Gli si offerse, tanto sol che volesse, per isposa. E avendola Lorenzo umilmente accettata, si fé il contratto, si celebrò lo sponsalizio, si unirono con un bacio gli spiriti della Sapienza, e del Giustiniano sì strettamente, che non si potè l'un dall'altro mai più dividere. Perocchè il matrimonio è un nodo indivisibile non solamente ne' corpi, ma ancor nell'anime. E l'anima di Lorenzo sposata colla Sapienza, fù sempre con lei unita indivisibilmente per modo,

che non sapevasi, se la Sapienza fosse in Lorenzo, o Lorenzo nella Sapienza. Anzi perchè la Sapienza Spofata all'anime si diffonde, come la luce, per tutta l'anima, era l'anima di Lorenzo tutta Sapienza in ogni sua parte. Oh che bel vedere quest' anima! Le altre anime sono arricchite del dono della Sapienza, e sono anime grandj, e delle più stimabili nella Chiesa, perchè hanno il primo fra tutti i doni, la virtù più sablina e fra le virtù, che le conduce a vedere Iddio, e le fa conoscere il vero per *ultrissimas causas.* Ma S. Lorenzo Giustiniano non ebbe solo il dono della Sapienza, ebbe la Sapienza medesima per isposa, che vuol significare un'unione più nobile, una distinzione più degna, un privilegio più eccelso. Ne io hò mai letto, che la Sapienza usasse con altro Spirito tal finezza. Ecco però, si può dire, la Sapienza, che s'incarnò una volta sola con tutta l'Umanità, incarnata di nuovo col Giustiniano, e quantunque in diverso modo, e con unione non ipolitica, con tutto ciò con una dimostrazione particolare, con un'unione d'amore privilegiato.

III. Io vado meco considerando, o Signori, un tal privilegio: e come la Sapienza volesse unirsi con S. Lorenzo: e mi pare d'aver trovata di questa Incarnazione, a così chiamarla, la convenienza, che farà d'onore grande così a Venezia, come a Lorenzo. Non mancava altro a Venezia, che una simile incarnazione, a mostrarla da Dio favoritissima. Era Ella stata edificata appunto nel giorno, in cui la Sapienza avea prima fabbricato il mondo, e poi l'avea rifabbricato coll'incarnarsi nel seno di una Vergine madre, e che doveva sempre esser Vergine. Aveva avuti Venezia due gran favori dalla Sapienza, il primo dell'esser fatta in particolare con un *fiat*, ch'era stato comune a tutto il Creato: ed il secondo dell'esser fatta somigliante alla Vergine con decreto della Sapienza, che nata Vergine per libertà originaria, dovesse partorir Vergine, e durar sempre Vergine. Il giorno de' suoi Natali, o dirò meglio, del suo primo concepimento, corrispondeva al giorno, in cui fù concepita da una Vergine la Sapienza. Restava solo, per far perfetta la grazia, e la longuità, che la Sapienza medesima in qualche modo venisse ad incarnarsi, cioè ad unirsi con uno spofalizio simile al primo in quest'altra Vergine. Lo fece però, lo fece in un figliuolo di questa Vergine dominante

te: lo fece in S. Lorenzo Giustiniano. Gran pregio di Venezia gran Santità di Lorenzo! Gran pregio di Venezia, che si facesse in lei questo Spofalizio, e si eleggesse da lei un' anima, che fosse unita all' Incarnata Sapienza. Gran Santità di Lorenzo, che fosse egli l' eletto fra tanti Santi, e fra tanti Savj a questo nuovo, lasciatemi dir così, Sacramento dalla Sapienza. E chi può non tremare a cavar quindi solo le necessarie, e mirabili conseguenze? Quest' è l' antecedente. Fù il Giustiniano spofato dalla divina Sapienza. Dunque egli fù il più Santo di tutti gli altri e passati, e futuri di tal Repubblica, in cui fiorirono tanti Santi: perocchè la Sapienza a lui fù Spofata, e la Sapienza è la Santità sostanziale. Dunque egli fù il più Savio fra tanti Savj, perchè a nessuno fù in modo simile comunicata la divina sapienza, cioè sensibilmente, ancorchè accidentalmente.

IV. E con gran provvidenza in vero fù fatto il maggior Santo, ed il maggior Savio dalla sapienza, perchè doveva esser tale chi era stato destinato dalla Sapienza medesima a sì gran fine. Già v'è noto, o Signori, il principio di S. Tommaso, che Dio secondo il fine, a cui elegge qualche persona, è solito dar le forze, somministrare i mezzi, e consegnare i talenti per ben esercitare quel ministero, ed arrivare a quel fine, per cui l'eleffe. (a) *Quos Deus ad aliquid eligit, ita preparat, ac disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei.* Qual fù di grazia il fine, a cui eleffe Dio il vostro Lorenzo? Ditelo, fu, l'avete osservato mai? Fù uno de' gran fini, per cui fosse mai destinato, dopo i tempi Apostolici, alcun Prelato. Fù l'essere non sol Vescovo di Venezia, e Vescovo ultimo, ma il primo Patriarca di questa gran Dominante. Hò detto assai, Uditori, e più assai, che voi non pensate: non solamente per le difficoltà, che incontrò Nicolò V. Pontefice in esaltarlo a questa insolita dignità; ma per cagion de' tempi calamitosi, che allor correvano così nell'altro mondo esteriore, come nel mondo Veneto. Era Venezia ridotta a grandi angustie da guerre, che al di fuori; e da peccati, che nel di dentro la combattevano. Onde fù comun sentimento egualmente del Popolo, e del Senato, che Dio avesse eletto Lorenzo a sostenere la Repubblica in tali tempi,

acciocchè non precipitasse. Che dissi del Senato, e del Popolo? Sino in Corfù fù da Dio rivelato a us Santo Eremita, il quale era colà vivuto per lungo tempo in gran penitente, che Dio non aveva disolata quella Repubblica per le orazioni del Giustiniano. Voi credevate, o Signori, ch'io avessi parlato male, e con leggerezza, anzi temerità, quando dissi, ch'era Lorenzo stato e il maggior Santo, e il maggior Savio fra tanti Santi, e fra tanti Savj. Ma vedete già, ch'è probabile, se non certo, ch'ei fosse tale dal fine, per cui da Dio fù posto al mondo. Fù posto al mondo non solo perchè fosse il Protopatriarca di sì gran Chiesa, e la Colonna di sì temuta Repubblica, ma perchè col suo merito, e colla sua sapienza non lasciasse distrugger l'una, ne cader l'altra. Ed a chi basta l'animo di lavorarsi in capo l'idea d'un Uomo, che fosse un de' più Savj fra tanti Savj, ed uno de' più Santi fra tanti Santi? Il mirar solo la sapienza di una sì adorata Repubblica fa spavento alla fantasia; e il legghiermente rifletterè alla Santità di una sì ben fondata Chiesa, mette orrore all'ardire delle speranze. Che sapienza fu però quella del Giustiniano, che Santità?

V. Ne io parlo solo co' miei pensieri, argomentando coll'immaginazione il probabile di una sapienza, che viene a dir lo stesso che Santità, essendo nelle scritture la Santità la vera sapienza, e la vera sapienza la Santità. Parlo col sentimento di tutto il mondo, che ammirò il Giustiniano come un Oracolo di sapienza. Venne fin da' confini dell'Oriente la celebrata Reina per veder la sapienza di Salomone; vennero sino dall'Occidente, e dall'ultimo termine del mondo a lor conosciuto, forestieri, per riconoscere la sapienza di Tito Livio, scrive il Dottor San Girolamo; e per veder S. Girolamo il maggior Savio di Santa Chiesa, venivano pure i Popoli più rimoti così in Roma, come in Betlemme. Ma mi perdonno quelli Savj, che non furono per la sapienza loro sì ammirati, e con sì bella dimostrazione, come Lorenzo. Anche per veder lui venivano da ogni parte i Popoli delle più remote Provincie. Ma questa dimostrazione non è la sua particolare, è sol la comune co' primi Savj dell'Univerto. La sua istima particolare era questa, ch'entravano in Venezia gli avidi pel-

peligrini, e non miravan ne men Venezia, correvano al Giustiniano: Di lui solo eran solleciti, di lui chiedevano, lui cercavano dove fosse per ammirarlo, perchè dalla sua fama erano stati condotti solo a Venezia. Arsenali maraviglie del mondo, Palazzi moli d'eternità, ricchezze spoglie di più Provincie, Tempj sudori delle maggiori idee, Pitture, sculture, artificj dell'arte stessa, sapienze distillate in tanti consigli, distribuite in tanti governi, divise in tanti tribunali, unite in tanti cuori, ed in tanti capi, che fanno tutti un sol cuore, ed un solo Capo; un mondo di maraviglie, un caos ordinato di grazie, un abisso di sapienza lavorato costantemente su l'acque, non eran confederati, per l'impazienza di vedere il gran Patriarca. Questo dispregio, debbo dir così, di Venezia, questa non curanza di osservare una Città sì mirabile, è presso me un grande argomento della sapienza del Giustiniano. Tanto era grande quella sapienza, che a' Popoli curiosi non v'era cosa, la quale, non dirò potesse saziare, ma trattenere il naturale talento di vagheggiare un miracolo cumpolto di più miracoli, in qualunque parte si miri; di modo che non passassero senza curiosità, per arrivare all'oggetto, che tirava ogni loro curiosità. Gran sapienza, o Signori! grande argomento! Io non veglio, perchè non posso dir di vantaggio, essendo troppo sensibile l'argomento, cioè tanto sensibile all'intelletto, quanto Venezia al senso. Solo conchiudo, che il Giustiniano con gran ragione si può chiamare per la sapienza tanto sua propria, il gran Dominatore, ch'è quanto dire appunto il gran Savio, *Suprens dominabitur.*

VI. Non è però ne compiuta, ne prodigiosa quella sapienza, che sta nel capo, se non arriva anche al cuore. E però leggo a vederli il secondo punto, *possedi cum ea cor.* Non dice *possedi eam*, ma *possedi cum ea cor*: perchè il possesso della sapienza non deve essere infruttuoso, e seder nel capo, ma stendersi hio al cuore col suo reame, e così unire i due imperj dell'a ragione. V'è qualche volta una gran sapienza nel capo, ma non è intera, se il cuore le si ribella, e manda fumi torbidi ad offuscarla. Patisce eclissi mortali quella sapienza, che non fa reprimere i rei vapori, che dall'appetito son

lavorati, come seme di fulmini, da fulminare la regia del capo. E però il capo non è mai capo, se non è principe delle membra: ne è mai principe della membra, se non comanda: o pure, se comandando, non è dal cuore principalmente ubbidito. *Non immerito huc*, cioè al capo, scrive il delicatissimo S. Ambrogio, (a) *quasi consulti sui cetera membra famulantur: alia portant, alia pascunt, alia defendunt, & ministerium suum exhibent: parent ut principi, ancillantur ut Domino.* Quindi è, che il Giustiniano, per essere vero Savio, dee farli veder padrone colla sapienza del capo altresì, e del cuore, e così farsi grande, e perfetto Dominatore.

VII. Or ditemi, come possa possederli il cuore colla sapienza, ch'io sono pronto a mostrarvelo in tutti i modi padron del cuore. Voi mi direte generalmente, che si possi de il cuore coll'innocenza, colla quiete d'ogni passione. Ed io generalmente ancor vi rispondo, che S. Lorenzo non ebbe altra passione, che il desiderio della sapienza. Egli fù, come Salomone, d'un naturale armonico, d'un'anima fabbricata con simpatia mirabile alla virtù, e poteva dire accor egli, (b) *sortitus sum animam bonam.* Quando però con quell'anima cominciò a poter conoscere, stava ondeggiando inquieto co' desiderj, e con ciò disponevasi ad esser degno, d'esser da Dio spofato colla sapienza: (c) *operavi, & datus est mihi sensus: & invocavi, & venit in me spiritus sapientie.* Avuto per quello spirito di sapienza, l'antipode immediatamente a tutti gli altri spiriti di nobiltà, di dignità, di ricchezza, di grandezza, e fin di speranze: *& preposui illam regnis, & sedibus, & divitiis nihil esse duxi in comparatione illius.* Si pote in fatti innanzi per una parte tutto ciò, che il mondo moltravagli di pomposo, di onorevole, di diletto, di splendido, di soave; piaceri di senso, carichi della Patria, splendori della famiglia, fortune di parentado: dall'altra tutto il più orrido della Croce, il più terribile della Povertà, il più languinolo della Penitente, il più alpro de' patimenti. E rinunziando tutto l'amabile della Carne, e del mondo, segui la traccia della sapienza, che lo chiamava fuori del mondo: calpestò con animo intrepido le speranze, che già la madre sua

X 2

Qui-

(a) D. 7. b. 3 p. 20. 27. 28. 4.

(a) Cap. 9 Hexam. (b) Sap. 8. (c) Sap. 7.

Quirina gli fabbricava, con volergli dar moglie, e rivolto al Crocifisso: voi siete, disse, o Signore, la mia speranza: voi solo voglio seguire, voi solo seguio: e ritirossi immediatamente alla Religione, e qui si pose in perfetto possedimento del cuore. Tempeste di onori, venti di superbia, agitazioni di appetiti, fremiti di passioni, baciavano riverentemente quel lido, ne avevano ardimento di oltrepassare le porte del Monistero.

VII. E se vi fu qualche spirito, che lo volesse inquietare nel suo pacifico ritiramento, se ne pentì, ma con utile delle sue medesime tentazioni. Già v'accorgete, che parlo di quell'Amico, che ritornato da Levante in Venezia, e risapendo del suo amico Lorenzo, che s'era fatto Religioso in San Giorgio in Alga, n'ebbe rammarico così grande, che si stimò nella passione bastevole a farlo tornare al secolo. E pose però presto in ordine le due maggiori macchine, ch'abbia il mondo, cioè lo spavento, e il diletto, andò con gente armata, e con suoni e canti per atterrirlo col quella, e lusingarlo con questi. Se le lusinghe da usarsi prima non facessero breccia, si verrebbe di poi all'armi, si userebbe la forza, si renderebbe al mondo il Giustiniano per forza. Si provò il Cavaliero con ambedue queste maniere: ma nel volere assalir Lorenzo, egli restò preso: ed in vece di ricondurre Lorenzo al secolo, egli restò in Religione. Tanto era il Giustiniano posseditore pacifico del suo cuore, che con mostrarne un piccolissimo saggio o colla lingua, o nel volto, ne poté far parte all'amico, e subito incatenarlo colla sapienza. Che forza di possesso, non solo contenerlo a sì forti macchine, ma convertir le macchine stesse, e il macchinatore! farebbe stato un prodigio grande il resistere: e che prodigio fu l'assalire l'assalitore, ed il farne preda alla Croce? Fu ciò come un attrarre di calamita, la quale alle violenze, e alle lusinghe del ferro resiste in modo, che non solo non è predata, ma allo stesso ferro comunica la virtù: ed è, siccome nella calamita, così in Lorenzo, argomento di pace somma possederla in tal grado, che non pur ella non la perda, ma possa comunicarla allo stesso ferro, anzi di lui armarsi, e farsi con lui più forte.

VIII. Immaginate da ciò, come il Giustiniano possedesse il suo cuore nell'orazioni, nel silenzio, nella ritiratezza, nel quieto della quiete, ch'è il vivere regolare. Tutto

era egli rapito in Dio fuor de' romori, e godeva fuor del consorzio degli uomini la serenità degli Angeli. E tanto era signore de' suoi affetti, che non v'era tormento che l'affliggesse, e si può dire con Tertulliano, che avendo l'animo, come gli antichi Martiri, in Cielo, non sentiva ne i patimenti, ne i bisogni del corpo. Era intirizzato dal freddo, non accostandosi mai al fuoco nelle vernate più rigide: e convien dire, che non sentisse, perchè mostrava di non sentirlo con istupore d'un de' suoi Padri, che al toccargli la fredda mano, esclamò stordito: Figliuolo, grande dev'essere nel tuo interno il fuoco, mentre non senti l'esterno freddo. Fu necessario, che i Superiori gli comandassero a non esser seco medesimo così rigido nel dormire, nel vestire, nel reficiarsi, perchè viveva dimenticato del sonno, del vestimento, del cibo stesso. Ed egli rispondeva, ch'ubbidirebbe ai comandi: ma che a chi vuol patire per Dio, non possono mancar vie mai di patire. Chi può sapere però le industrie, ch'usava questo giovane, per martirizzar le sue carni? E pur si doleva ancora di non aver un dolore, qual egli desiderava. Stando perciò gravemente infermo una volta, e dal Cerusico tormentato, e con ferro, e con fuoco, non s'udì mai gittare un sospiro, non si vide mai torcere un labbro. Tant'era posseditore de' suoi affetti, padrone del suo cuore anche in fragenti, ne' quali il cuore non è padron di se stesso. Altre volte stando il Cerusico con timore, e col ferro in man palpante, perchè dovevagli nella gola tagliar un signolo, fece Lorenzo animo al ferro: e, tagliate pur, disse, animosamente, che non farammì il vostro rasajo mai quel dolore, che per amor di Dio sentirono de' carnefici i Santi Martiri. Gran cuore unito sempre colla sapienza! Ma con una sapienza simile a quella del Crocifisso, ch'è involta tutta nell'umiltà, ne' patimenti, nelle carnicine. Questa è la vera sapienza: e quella fu la sapienza del Giustiniano, e con quella egli sempre possedè il cuore, *possedi cum ea cor*. Non v'è altra maniera di possedere il cuore con intero dominio, che l'umiltà, che la mortificazione, che la pazienza, che la virtù somigliante a quella del Crocifisso: e queste sono le maniere particolari di tal possesso.

IX. L'umiltà di Lorenzo io veggio bene, che quanto nascondeva, altrettanto era nascosta. Nondimeno non potè ascon-

derla tanto, che non ne trapelasse fuor qualche raggio da illuminare la sua virtù più ch'ei non voleva. E vaglia per tutti i casi quello, che avvenne al Santo la notte della Natività del Signore. Nel celebrare il divin Sacrificio fu elevato in un estasi così dolce, che per quanto fosse avvifato di proseguire, non si moveva, come se fosse un marmo. Alla fine dal Cherico importunato e con parole, e con urti, che seguitasse, svegliato come da un alto sonno, io, disse, seguio, o fratello la santa Messa: ma che farem di questo Bambino? lo lasceremo solo, e così tremante? Scopri con ciò S. Lorenzo, perchè ancor mezzo estatico, i suoi segreti. Ed oh folo! egli sempre stato in tali disposizioni, che ci avrebbe scoperti di quelli arcani, che non sappiamo, perchè la sua umiltà non sempre così elastica li nascose. Tenne segreto il cuore quest'umiltà con un possesso eroico del cuore, che fu come suggellato. Ed io non indovino, argomento. E sentite con qual certezza, e con quanta lode del gran Prelato. Era in un Monistero della Città di Venezia una Santa Monaca, la quale il giorno del Corpus Domini desiderando altamente, ma non potendo comunicarsi, mandò a farne parola col Santo Vescovo, che non era ancor Patriarca: e lo fé supplicare, che volesse almen ricordarsi di lei, mentre farebbe all'altare, giacchè ella non poteva goder quel di gli abbracciamenti non meritati del suo diletto. Celebrò il Santo: e levata già l'ostia, restò rapito: e senza partir di Chiesa, fu dallo spirito violentemente portato, dove la santa Donna stava in sublime contemplazione nella sua cella, e qui la Comunicò. Non volle però mai, che questo fatto mirabile si dicesse, finchè fu vivo: e solo poté saperlo dopo la morte. Questo mi basta, o Signori, questo mi basta. Tenga pur Lorenzo segreto tutto il restante, possèga pur il suo cuore: ch'io l'hò scoperto con questo solo. E questo un de' maggior miracoli, che possavo da Dio farsi per onorare i maggiori luci terriori. Ne so, s'io debba più ammirare o la grandezza del fatto, o la segretezza. Ammiro più nondimeno la segretezza, perchè quella è miracolo insolito, questa virtù eroica. Quanto è difficile aver un cuore pieno di rapimenti, di favori di Dio, di onori, di

grazie, di fuoco, di lume: e non lasciarne uscire, salvochè qualche raggio: e questo ancora per accidente, e per una gran piena, e soprabbondanza!

X. La mortificazione fa possedere il Cuore in un altro modo: perchè se l'umiltà nasconde nel Cuor le grazie, la mortificazione affoga nel Cuor i vizj, e ne uccide per così parlare l'origine. E questa fu la seconda sposa, cioè dopo la Sapienza, del Giustiniano. Perocchè la Sapienza non è gelosa di queste seconde nozze. E' ben gelosa, che non entri nel Cuore altro affetto predominante, e che non sia con lei nell'anima medesima incompossibile: (a) ma tanto è lungi, che il cuor si sposi con questa seconda sposa, che la Sapienza medesima al cuor l'insegna, come si vede in Job a 28 dov' egli dice: *Sapientia verò ubi invenitur?* E risponde con questo primo cognito, che non si trova fra le delizie, e però nella mortificazione: *Non invenitur in terra suaviter viventium*. Intese ciò S. Lorenzo: e appena ebbe sposata al cuor la Sapienza, che a lei sposò la Mortificazione, e le unì in le medesimo di maniera, che l'una ajutasse l'altra. La Sapienza insegnava a mortificarsi, e la Mortificazione insegnava a perfezionar la Sapienza. Consacrò all'una ed all'altra Lorenzo il cuore, e le membra; le pose unicamente a custodire le sue vigilie, a Santificare i suoi sonni, ad accompagnare le sue fatiche. La Sapienza lo provvedeva di cilicci, la mortificazione li vedeva. La Sapienza gli suggeriva i digiuni; la mortificazione facevali volentieri. La Sapienza dicevagli, che non mirasse al corpo di poche forze; la mortificazione rompeva in gola all' infermità le querele, e lavorava intorno alle membra nuove invenzioni di apprezze. La Sapienza lo faceva star nel Coro, e nell'orazioni elevato di mente; la mortificazione lo faceva star senza appoggio: ajutandosi così vincendevolmente una mortificata Sapienza, ed una Sapia mortificazione, che lo tennero sempre col Cuor domato, e pacifico.

XI. E' necessaria a possedere il Cuore ancor la Pazienza, perchè con questa dice il maestro della Sapienza, s'arriva perfettamente a posseder l'anima, (b) *in patientia vestra possidetis animas vestras*. Quella fa propriamente dominatore, come stimò San Gregorio: (c) *Per patientiam igitur animas nostras*

(a) Job 28. (b) Luc. 21. (c) Rom 59 in Hieron.

nostras possidemus, quia dum nobis metipsis dominari discimus, hoc ipsum incipimus possidere quod sumus. E ciò per due ragioni. La prima è, perchè la pazienza non lascia venir al Cuore malinconia per cagion di que' mali, che vengon dal di fuori: (a) onde disse l'Angelico, ch'è necessaria questa virtù per conservar contro la tristizia il bene della ragione: *necesse est habere aliquam virtutem, per quam bonum rationis conservetur contra tristitiam, ne scilicet Ratio tristitia succumbat: hoc autem facit Patientia.* Il Giustiniano fu sempre tranquillissimo, ne vi fu mai accidente, che il perturbasse; ingiuria, che non lo rallegrasse; difficoltà nel vivere religioso, che l'affiggesse; contrarietà nell'essere e Vescovo, e Patriarca, che non superasse. Riceveva egli ogni siele con tanto nettare, che affogava tutto l'amaro col dolce. Il suo stesso parlare contro il peccato, il suo zelo contro gli scanda, il suo svelere le zizanie, era non dolce severità, un espugnare con amore l'ostinazione, un ottenere con violenza di Carità. Non ebbe mai nemico, se non se stesso: non ebbe mai controversie colla sua gregge: non ebbe mai da piatir co' Principi, se non in risentirsi agi' importuni onori, che gli facevano: Che non è poco in un tal Prelato, in tali tempi, in tante occasioni, in tanta diversità di Capi, e pareri. La seconda ragione è, perchè la pazienza custodisce nel Cuore ogni virtù posseduta, e n'è così custode, come radice. (b) *Idcirco autem, respicitur Gregorius Papa, possessio anima in virtute patientia ponitur, quia radix omnium, custosque virtutum patientia est.* Tale fu la pazienza di S. Lorenzo, e radice, e custode d'ogni virtù: onde potrebbe S. Gregorio medesimo canonizzarlo per un gran Santo, perchè gran Dominatore in tutti i generi di virtù, e dire di lui, come disse al quinto de' suoi morali: *quid enim est animas possidere, nisi possedè in omnibus vivere, cunctisque mentis moribus quasi ex arce virtutis dominari?* Tutte le virtù vissero sempre in Casa di S. Lorenzo: ed egli fu la rocca delle virtù sedeva dominatore d'ogni suo moto, possedendo colla Sapienza del Capo perfettamente il suo Cuore: *Possedi cum ea cor.*

XII. E tutto per fine *ab initio*. Non aspettò a prendere un tal possesso dopo già

essere stato egli medesimo posseduto: ne interruppe mai in sua vita questo possesso. Ambedue queste cose o volle dire, o dovette dire a dir bene il Savio: e faranno due riflessioni di questo ultimo punto del Panegirico di Lorenzo. Non fu egli come Ottaviano, che fu, siccome degli altri, così di se medesimo gran Dominatore per certo, ma dopo aver insanguinato il mare di stragi con replicate guerre civili a' Curzolari, e in Sicilia; e dopo aver ora votate di cittadini le terre, ed or riempite di prigionieri le Carceri: *Fuerit* (l'avvertimento non è mio, è di Seneca) *(c) fuerit Augustus moderatus, et clemens: nempe post mare Adriacum Romano cruore infectum: nempe post fractas in Sicilia classes et suas, et alienas: nempe post Perusinas aras, et proscriptiones.* Lorenzo cominciò subito a possedere il Cuore colla Sapienza, la quale gli andava inuanti avanti ancor di spolarlo, e non lo sapeva: (d) *quoniam antecederet me ista Sapiencia, poteva dir come il Savio, et ignorabam, quoniam horum omnium mater est.* Poteva dir di più, ch'era madre sua, perchè fin da bambino ne portò sempre nel volto la bella immagine: e dice però l'istoria della sua vita, che fin dagli anni più teneri aveva un portamento, una prudenza da vecchio, perocchè tutto amabile, tutto pudico, e grazioso, ma insieme serio, e maturo: e tutto come una nube, rivolto al Sole della Sapienza, da cui pigliava in prestito gli splendori. Questo fu un suo Carattere singolare che la Sapienza stessa gli impresso: (e) *ab initio et ante secula creata sum, si dice della sapienza; e si può ciò ripetere di Lorenzo con proporzione: ed egli può usurparli con qualche special ragione l'altre parole, che sono pur intese della Sapienza, Dominus possedit me ab initio, ab initio.* (f) Si vide dall'operare del Giustiniano, che cercò subito la religiosa disciplina secondo il detto della Sapienza, che dice di se medesima; (g) *initium enim illius vera est disciplina: e questo fu il principio ancor di Lorenzo tutto savio, tutto maturo, tutto disciplinato, quando era tempo, secondo il mondo, di cercare il bel tempo. Ed oh quanto pochi nel mondo possono darli vanto d'aver posseduto il Cuore colla Sapienza *ab initio!* deh quanto pochi!*

Trop-

(a) 2 2 9 236. art. 1. (b) Rom. 35 in Evang. (c) De Clem. l. I. c. II. (d) Sap. 7. (e) Eccl. 24. (f) Prov. 8. (g) Sap. 6.

Tropo è difficile per una parte conoscere gl'inganni del mondo a tempo, per l'altra di non lasciarsi adescare, perdendo il Cuore dritto a fantasmi quasi quasi nati col Cuore!

XIII. Quanto più poi sarà malagevole ciò in un giovane nato in altezza di nobiltà, in abbondanza di comodi, e di ricchezza, in mezzo alla licenza fatta dal secolo illustre, e mezzo già necessaria a chi così nasce, con due peccati, lasciatemi parlare con questa formola, originali, l'uno d'esser figliuol d'Adamo, l'altro d'esser figliuolo di Padri nobili, ricchi, e grandi. Appena naccono per lo più questi Parti nobili, che sono accolti dal fusto, lasciati dal vizio: e prima quasi sono viziosi, che posson conoscer d'esserlo. Il principio delle loro parole ed e' loro fatti vuol essere la pazzia, (a) *initium veterum ejus stultitia, non la Sapienza.* Fu privilegio questo del Giustiniano, esser accolto, e lasciato dalla Sapienza: e fu sua gran virtù il far onore alla Sapienza stessa con seguitarla, ripugnando ad un mondo di contrarie opinioni, di opposte apparenze, che se gli presentavano in ogni parte, e quasi in tanti oggetti, quanti vedeva giovani suoi eguali. Quanto però costarono a questo giovane di sangue più spiritoso e nel volto, e nel cuore, tanti contrasti, che necessariamente dovette fare, e per resistere agli esempj, e per reprimere le passioni? Quanto sangue dovette spargere ancora dalle sue vene, perchè non infettasse col troppo Spirito il Cuore, e così averne possesso *ab initio*, e continuarlo? Che se vegliamo fingere, ch'egli non avesse difficoltà nei moderare i suoi appetiti, e nondimeno spargesse il sangue con tanta profusione di penitenza, fu una Sapienza mirabile, ed un possesso del Cuore miracoloso: perocchè non sentire ne anche stimoli, sarebbe un nascere colla Sapienza posseditrice del Cuore: e il castigar la Carne innocente sarebbe una Sapienza tantamente tiranna, che ben conosce, non si potere ben governare il Cuore, ch'è naturalmente ribelle, senza temerne le sedizioni ancora possibili, e così lavargli col sangue la suffocazione, e la possibilità della ribellione. Comunque sia, fu Lorenzo *ab initio* Dominatore dell'appetito, e gran Dominatore colla

Sapienza: (b) *subter te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius.*

XIV. Non interruppe nemmeno mai tal dominio: ma crescendo nella Sapienza a misura del crescere coll'età, immutò il suo prototipo Gesù Cristo, di cui abbiamo, che *creverat sapientia, etate, et gratia.* (c) Ne vi parebbe questo secondo, o Signori, un prodigio minor del primo, perchè è proverbio, che chi è savio di giovane, è pazzo parecchi volte da Vecchio. Lo mostrò il maggior Savio, che avesse il mondo, il quale poi confessò e per umiltà, e con verità, ch'era stato il più pazzo di tutti gli Uomini: (d) *ego stultissimus sum virorum.* E par aveva detto da giovane, *optavi, et datus est mihi sensus etc.* Aveva avuto il poss illo e della Sapienza, e del Cuore nel fior degl'anni, ma nel tempo de' frutti matteggiò con orror de' futuri Secoli. Ma come potea fare, direte voi, S. Lorenzo ad impazzire, a perdere il gran dominio posseduto *ab initio*, cioè fin da secolare, quando fu di poi religioso, Vescovo, Patriarca? E quanti sono, o Signori, que' Religiosi, massimamente nati già nobili, che si pentono, e tornano, se non col Corpo, col Cuore almen perduto, nel secolo, e sono peggiori in un luogo, dove dovrebbero esser perfetti? E pur non hanno gli alleccamenti, ch'ebbe Lorenzo. Avete già veduto, come fu colla forza, e colla lusinga tentato ad uscir dal chiostro: e con qual suo trionfo. Sapete poi ancora, che non volle mai più rientrare nella Casa ancor della madre, che si l'amava, se non per aiutarla a passare da questa vita all'eterna. Dovete saper di più, che non ebbe mai tanto affanno, quanto in udire, che Eugenio IV. Pontefice lo voleva fuori dell'Ordine, per averlo su' trono, col farlo Vescovo. Quanto procurò egli, ma feriamente, di sciorinare quell'elezione, per rimanere col Corpo, come rimase sempre col Cuore, e parimente coll'abito, in religione? Troppo gli era dilettevole star nascosto, l'esercitarsi ne più umili ministerj di Casa, l'accattare fuor per le strade umilmente da vivere, e per lo più in iscambio di limosina vituperj, e strapazzi: l'esser ripreso de' suoi difetti da' superiori, tuttochè senza colpa; il piangere ai piedi del Crocifisso; non favellare quasi mai d'altro,

(a) Eccl. 10. (b) Gen. 4. (c) Luc. 2. (d) Prov. 30.

tro, che de' suoi falli; ricordar sempre l'umiltà di Gesù, e della sua madre Santissima, l'andar sempre crescendo in questa Sapienza, e in conservare il suo Cuore sempre tranquillo.

XV. Nelle dignità non v'è dubbio, che dovrebbe ogni Prelato siccome è in istato di perfezione, così avere in atto la perfezione. Ma quanto è facile, che nell'è dignità ancora Ecclesiastiche entri qualche occulta ambizione, che faccia patir vertigini al capo, sincipi al Cuore! E tanto più, quando vediti congiurato il mondo con Dio a far risplendere un Uomo su quelle altezze. Non è da ogni capo il reggere a queste altezze. S. Lorenzo vi rese stupendamente, diventando sempre più Santo, sempre più Sazio fragli operi umani, e divini. Ebbe da Dio un dono di profezia sì speciale, che potè dire a Fantino Dandalo Secolare, avendogli dato il primo dì di Quaresima le Sacre cenere, che l'anno futuro non avrebbe ricevuto, ma dato ad altri le palme, come fù, perchè creato da Eugenio IV. prima Cardinale, e di poi Legato il Dandalo in Bologna, distribuì le palme a quel popolo. Ebbe dono di far miracoli, dono d'interpretare, dono di scienza, dono di Sapienza, dono di consiglio, e altri doni soprannaturali, e mirabili. Ebbe una purità di vita più angelica, che umana, e viltè sempre in modo, che potè dire con Samuele, e interrogare il suo popolo, se vi fosse tra loro alcuno, che potesse o trovare in lui neo, o fare di lui querela. (a) E se avesse così parlato, aurebbon tutti risposto, di non avere in lui veduto altro, ch' opere Sante, limosine grandi a' poveri, zelo acceso dell'anime, carità verso tutti, osservanza strettissima della sua regular disciplina, armonia col suo Clero, co' religiosi, e co' secolari: che forse dopo sua morte fù udita un'altra armonia, la quale fosse un' ecco della veduta in tutto il tuo vivere, e un' approvazione del Cielo sopra il passato, che ne' Prelati è cotanto dubbio.

XVI. Ora fra questi onori sì grandi fù sempre in vita umilissimo, e in morte ancora mostrò timore, ma un timore, che fuisse non il principio, ma il fine della Sapienza. Il principio della Sapienza lo mostrò, quando ancor giovanetto temè il su-

multo del Secolo, la via larga del mondo, lo splendore dell'oro, la Superbia del Sangue, la lubricità della Carne: e ritirossi al porto della religione, e del Crocifisso: (b) *initium Sapientia timor Domini*. Il fine della Sapienza lo mostrò, quando stette per andare al sindacato dell'ultimo tribunale. Con questo coronò egli la sua Sapienza, perchè *Coronn Sapientia timor Domini*: e finì di mostrarsi gran Dominatore, e sentite come, e finiamo. Il timore si va cambiando pian piano, dice l'Anastolo, in carità, (c) *charitas foras mittit timorem*. Essendo però cresciuta in S. Lorenzo per 74. anni la Carità, doveva aver distrutto affatto il timore, e cacciato fuori dal Cuore perfettamente. Nulla dimeno dominò sì bene il suo Cuore quello gran Santo, che richiamò il timore: anzi l'unì coll' amore, e colla confidenza per il gran modo, che si vedesse in lui un timore tutto pieno d'amore, e un amore tutto pieno di timore. Il volto rappresentava ambedue questi contrarij. Temendo, si fece presso alla morte portare in Chiesa, e armare de' Santissimi Sacramenti, con cui potesse, diceva, e lotteggiar colla morte, e far fronte al nemico: amando, parlava a Dio, parlava al prossimo, e consolava, e benediva tutti con volto d'Angelo, e con zelo da Serafino. Temendo, sperava nelle divine misericordie: amando, mostrava un giubbilo per la vicina morte. E temendo, ed amando mostravasi dominatore confermato della Sapienza, *possedi cum ea cor ab initio*. Volle Dio, che San Lorenzo epilgasse in quest' ultimo tutta la sua Sapienza in una lezione di timore, e d'amore, ne' quali veramente tutta consiste. Ed acciocchè quella lezione fosse e più universale, e più autentica; permise lo stesso Dio, che si facesse lite sopra il cadavero, pretendendolo la sua Chiesa di S. Giorgio, come Canonico, e la sua Chiesa Patriarcale, come Pastore: e così restasse insepolto sopra due mesi sempre intero, sempre incorrotto, sempre odoroso. Udì tutta Venezia questa lezione, vide quello spettacolo: E nella sola memoria, e può udire, è vedere la Sapienza del suo Protopatriarca, ed imparare il timore, e l'amor di Dio, con cui fù Coronato quello supremo Dominatore, e sarà coronato chi avrà simili esempio sopra gli affetti colla Sapienza, la quale fa possedere il Cuore.

PA.

(a) 1. Reg. 13. (b) Eccl. 1. (c) 1. Jo. 4.

## PANEGIRICO XX.

DELLA  
NATIVITA' DI M. V.

La Vergine col suo nascere  
da nobiltà a' suoi Ascendenti,  
da nobiltà a'  
suoi Discendenti.

*Liber generationis Jesu  
Christi filii David  
&c.*

Matth. I.



A felicità di chi nasce consiste principalmente in due aspetti, che il Cielo sparge cogli occhi, e colla luce delle sue stelle sopra chi nasce a guisa del Sole, cioè col lasciar dietro una notte ricamata di stelle, e mandare innanzi una posterità nobilissima di splendori. Si mira, voglio dire, ne' parti, da quali vene traggan l'origine, e a quali vene viene l'origine. La storia, e la Profezia, la prima di antenati illustrimi, e la seconda di posteri luminosi fan tutta la bella trama, e la ricca orditura alla natività de' bambini, e così ancora tutta la trama, e tutta l'orditura a' lor Panegirici. Che si può dire di chi viene alla luce senza aver fatto altro, che patire per nove mesi nell'utero, senza aver fatta altra impresa, che nascere, se non che nasce da una fonte di nobil Sangue; e pronosticare, che sarà fonte colle sue azioni di nobil Sangue in numerosa, e generosa posterità? Della Natività di Maria Vergine io so bene, che possono dirsi cose più grandi, cioè che abbia fatto avanti ancora di nascere grandi imprese, ed esercitate per nove mesi di gran virtù, perchè, avendo e l'uso della ragione, e una grazia grande dal primo istante del suo concepimento, avea usata quella, e trafficata

Tomo II.

questa con tale sollecitudine, che nel medesimo nascere avea maggior virtù, e grazia maggiore di quello che gli altri Santi avessero nel morire. Si può dire altresì di Lei colla Santa Chiesa, e co' Padri, che fosse la sua nascita al mondo d'universale, e incognita allegrezza, perchè nasceva in lei un'Aurora, e un Sole, da cui traevan tutti i mortali nuovi motivi, e non penetrati di rallegrarsi. Ma queste due gran lodi della Natività di Maria, ancorchè sieno nella loro grandezza, e sovranità propriissime della sua venuta al mondo, non son però così tutte sue, che non sieno partecipe ancora a S. Giovanni il Battista. Ancor egli nell'utero della madre ed ebbe l'uso della ragione, e meritò colla grazia, esultando al veder Gesù cogli occhi di Lisabetta. Ancor egli portò al mondo non già una così grande, nulladimeno una grande, e straordinaria allegrezza, secondo la profezia verificata dell'Angelo, *Et erit gaudium tibi, & exultatio, & multi in nativitate ejus gaudebunt*. Quello, che è proprio di Maria nella sua natività, non è ne anche solo il venire da grande Origine, e l'essere grande Origine di nobiltà, pregio di molti altri mortali, o per meglio dirlo, fortuna. Qual sarà dunque e il suo pregio particolare nel nascere, e il suo propriissimo Panegirico? Il nascere, s'io non m'inganno, con una tal nobiltà, che possa nobilitare col nascere tutti i suoi Ascendenti, possa nobilitare col nascere tutti ancora i suoi Discendenti. Questo solo compete a Maria Vergine, ed è però il suo carattere in questa festa, nella quale si fa il Catalogo da Lei nobilitato de' suoi maggiori, *liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham*: e quello ancor de' suoi discendenti *de qua natus est Jesus*. Ammiriamo la nobiltà di quella gran bambina, che nasce, nobilitando tutta la sua e passata, e futura generazione, e incominciamo dagli Ascendenti.

II. La nobiltà, come quella, che si riceve col Sangue, pare impossibile, che si possa dar a' maggiori, mentre i maggiori son quelli, che danno il Sangue. Ma sono diversi i Sangui, e in conseguenza le nobiltà: altra è naturale, altra è morale, altra è Spirituale. Naturale io chiamo quella del Sangue, morale quella della virtù, Spirituale quella

Y

(a) Luc. 1.

quella della divina grazia. E in tutti questi significati la Vergine nobilita i suoi maggiori. Nella nobiltà naturale, perchè è vero, ch'ella riceve il Sangue dagli antenati, ma collo stesso riceverlo lo nobilita. Non è nobile il Sangue di Abramo, e di David, e degli altri suoi ascendenti, perchè discende in Maria, ma perchè da Maria ascende a' suoi Ascendenti. Lo volle dir, cred' io, nobilmente Isaia al primo, quando, profetizzando la natività di questa bambina, disse, (a) *egredietur virga de radice Jesse, & flos de radice ejus ascendet.* (b) Questa parola *ascendet* non vuol dir solo, nascerà Cristo da questa verga, giacchè Gesù è il fiore di questa verga: *Maria virga est, flos Christus*: vuol dire qualche altra cosa. E non senza mistero si dice *ascendet*: perocchè l'altro Sangue discende a nobilitare i posteri; ma il Sangue di Maria, ch'è Cristo stesso, ascende a nobilitare il Sangue degli antenati. Non è il pensiero di mio capriccio, ma è fondato su' medesimo testo, in cui osservate col mio Cornelio primieramente, che non dice *egredietur virga de radice David, ma de radice Jesse*. La nobiltà, che poteva discendere in Maria Vergine, era principalmente per cagion del regno di David, ch'era presso gli Ebrei il più celebre, ed il più nobile, e però dice l'Evangelista *liber generationis Jesu Christi filii David*, (c) nominando prima David, di poi Abramo, perchè Davidde era il più nobile, come osservò S. Hiero. E perchè dunque non dire *de radice David*, massimamente che a David, e non a Jesse fu promesso il Messia? Perchè la stirpe di David veniva da Jesse, cioè da germoglio ignobile: e questo non doveva a Maria dar nobiltà, dovea riceverla da Maria. Ne solo nobiltà, ma nobiltà reale. Legge però (notate questo in secondo luogo) Legge però il Caldeo in vece di *virga, Rex: egredietur Rex de filiis Jesse, & Christus de filiis filiorum ejus ungetur. Rex*. Ma non intendo, come tal verga significhi Maria Vergine, e si dica *egredietur Rex*. Dovea il Caldeo legger *regina*. Questo è il mistero, o signori. La reina non può al Sangue dar nobiltà propriamente: tocca al Re a nobilitare il Sangue così degli Ascendenti, come de' Discendenti. E perciò è chiamata la Vergine non reina, ma Re: perchè dovea

dar nobiltà di regno alla sua radice, che non fu nobile, almeno a paragone di quella nobiltà, che dovea di poi ricevere da Maria, il cui fiore però ascende a nobilitare ancora l'Origine, *& flos de radice ejus ascendet*: o come legge il Caldeo, *& Christus de filiis filiorum ejus ungetur*.

III. In queste parole è la ragione di quella nobiltà, che da Maria ascende negli Antenati: cioè perchè riceve ella da David, e da tutti gli altri maggiori un Sangue, e ne rende loro un migliore. Il Sangue de' suoi maggiori fu un Sangue, se non ignobile, umano: e il Sangue di Maria è un Sangue unto colla divinità, un Sangue divino, *& Christus de filiis filiorum ejus ungetur*. Era di più il Sangue de' Giudei non solo per la macchia originale, ma per altre lor qualità un Sangue fetente, almen secondo i Romani, ed altre nazioni, che gli abborrivano. E questo Sangue dovea esser da Cristo per mezzo di Maria nobilitato, e purgato. Autamente il Dottor melissuo Sant' Ambrogio, dicendo, che la radice è la famiglia de' Giudei, la verga è Maria, il fiore è Gesù, il quale purgò il fetore di questo Sangue: (d) udite le sue parole: *radix familia Judaorum, virga Maria, flos Maria Christus, qui fetorem humana colluvianis abolevit*. Ed è chiamato Cristo fior di Maria, perchè ancora è fior del suo sangue: e questo fior di sangue ella tramandò a nobilitare le vene della sorgente. Imperocchè più fu nobile il sangue di Abramo, il sangue di David, e di tutte l'antiche generazioni, perchè dovea arrivare a Maria, che per tutte le altre sue qualità. Ed ecco la ragione ancora più oltre, per cui Maria nobilitò i suoi maggiori: perchè da lei furon tutte condotte a Cristo, e così pienamente nobilitate tutte l'antiche generazioni: (e) *à generationibus meis implemini*, dice ella nell'Ecclesiastico. Non fucen piene le generazioni de' Patriarchi, de' Profeti, de' Re, di tutti gli antichi, finchè non nacque oggi Maria, che le fé piene, e compiute: onde poi potè dir l'Apostolo esser venuta la pienezza de' tempi non solo al nascere di Gesù, ma al nascere di Maria: (f) *at ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum factum ex muliere*. Notate quelle parole *factum ex mu-*

(a) *Isaia II.* (b) *Hieron in loc. cit.* (c) *In c. 1. Matth*  
(d) *de benedict. Patriar. c. 4.* (e) *Eccl. 24. (17) Ad Gal. 4.*

*muliere*: Della Carne, che nasce oggi, fu fatto Cristo: e però è arrivata in qualche suo principio la pienezza de' tempi: in quel modo che arrivata l'aurora, ancorchè non sia spuntato il Sole, può dirsi arrivato il giorno: perchè la luce dell'aurora è la luce del Sole, e la luce del Sole è la luce dell'aurora medesima. Son terminate dunque oggi le generazioni al nascere di Maria, la quale le hà fatte e compiute, e nobili, *à generationibus meis implemini*.

IV. Ma dirò meglio, che tutte le antiche generazioni furono fatte da Dio in grazia della sua Madre, e ch'ella è il fine delle sue opere, e che a lei si riferiscono tutte l'altre, che precedettero, e tutte l'altre, che poi seguirono. E' degno d'esser sentito qui S. Bernardo: (a) *Ad illam, dice, sicut ad medium, sicut ad arcem Dei, sicut ad verum causum, sicut ad negotium saeculorum respiciunt, & qui in Caelo habitant, & qui in inferno, & qui nos praecesserunt, & nos qui sumus, & qui sequentur*. Tutti però i suoi maggiori per lei son fatti, tutti abbozzarono il suo disegno, tutti mirarono questo segno, tutti furono mezzo di questo fine da Dio intento principalmente, e quasi unicamente, (b) *una est perfectio mea, una est*. Una sola fu l'opera tua perfetta. E' chi non fa, che i mezzi, essendo tutti in grazia del fine, prendono ancor dal fine non solo tutta la nobiltà, ma tutto il lor essere? Fingete dunque, che Maria manchi nel mondo, dove saranno gli Adami, dove gli Abeli, dove i Noè, dove gli Abrami, dove gli Isacchi, i Giacobbi, i Giuda, i Giuseppe, e tutti i dodici Patriarchi, e i Mosè, e i Giolnè, e i David, e tutte l'altre generazioni? anzi dove sarà egli il mare, la terra, il Cielo? dove sarà tutto il mondo? sarà ancora nel nulla: perchè è mancato il fine, e col fine mancato i mezzi. Ecco però la Genealogia di Maria Vergine: *liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham. Abraham genuit Isaac. Isaac autem genuit Jacob. Jacob autem &c.* E così v. e. v. piano discendendo la linea, insinchè arrivata a Maria madre di Dio più non si vede. Tutta è questa nobiltà e fatta per lei, e data da lei ai mezzi, che la precedono. Ma come, se la precedono, non danno, ma ricevono nobiltà? Precedono di tempo, ma non di merito:

Precedono nell'esecuzione, ma non nell'intenzione. E' quindi intendete, come si dica, che Maria fosse il principio non solo il fine di tutte così l'opere, come le generazioni, che furono avanti lei: (c) *ab initio, & ante saecula creata sum &c. & ex antiquis, antequam fieret*. Perché da Dio fu ordinata nell'intenzione la prima: *ab aeterno ordinata sum*. E' la più antica di nobiltà, la prima da Dio creata ne' suoi disegni, la prima nella sua generazione. Qual meraviglia, però, che ascenda, che dia la nobiltà ancor naturale a' suoi Ascendenti: Son tutti nella naturale realmente suoi discendenti, perchè Maria è il fine insieme, e il principio.

V. Molto più poi ciò apparisce, e apparirà del sangue morale, e della moral nobiltà di questa gran Donna. La nobiltà morale consiste nella virtù. Or le virtù di Maria sono sì grandi, che danno alle virtù degli antichi nobiltà di splendore, e splendore di nobiltà. Non si sarebbe mai vedute queste virtù, se non dava lor lume col suo bel nascere quest'Aurora. Sarebbono sempre state virtù oscure, ancorchè sublimi, come restano oscuri i monti con tutta la loro altezza, se non lampeggia su le lor vette l'Aura ad illuminarli. Furono monti, voglio dire, le virtù degli antichi Padri, ma preparati per ombre di Maria Vergine, che fu quel monte da fabbricarsi su la lor sommità: *& erit preparatus, dice Isaia, mons Domini in vertice montium*. E questo monte è la Vergine, come l'interpreta S. Gregorio: (d) *preest hujus montis nomine Beatissima Virgo designari: mons quippe in vertice montium fuit Beatissima Virgo Maria, quae omnem electa Creaturae altitudinem electionis suae dignitate transcendit*. Perchè questo è un monte sopra de' monti, gli oscura tutti: ma perchè è un monte luminosissimo, tutti ancora gli illumina. A tutti toglie, a tutti dà nobiltà. Perchè? l'hà detto con una sola parola il magno Pontefice, *electionis suae dignitate*; per la sua gran dignità di Madre di Dio.

VI. Quale è la dignità, tali sono le sue virtù. Le virtù de' suoi antenati erano solo virtù umane: Maria le venne a fare virtù divine, perchè portò al mondo virtù divine, colle quali onorò il suo sangue. E

(a) *Serm. 2 de Pentec.* (b) *Cont. 6.* (c) *Prov. 8. In lib. 1. Reg. cap. 1.*

per qual ragione, o Signori, furono meritorie, e giganti le virtù d'un Noè, d'un Abramo, d'un Isacco, e così di tutti que' grandi? N'erano virtù solo umane, come sono così lodate ne' sacri fogli? Perchè col Sangue di Cristo datogli da Maria furono sollevate, e in certo modo divinizzate. Senza il Sangue di Cristo, ch'era però già sparso sin da principio, perchè era necessaria la fede in Cristo venturo, (a) in libro vita Agni, qui occisus est ab origine mundi, era umana la religione ne' sacrificj, umana la prudenza nell'amministrazione, umana la giustizia nell'osservanza, umana la forza nelle battaglie, umana la temperanza ne' conviti, e ne' matrimoni; umana la mansuetudine nelle ingiurie, e nelle contrarietà, umana l'ubbidienza d'Abramo, la pazienza d'Isacco, l'umiltà di Giacobbe, la castità di Giuseppe, la virtù di tutti gli antichi. Il Sangue di Gesù diede a queste virtù il carato della nobiltà, con cui oltrepassando i termini dell'umano, poterono chiamarsi come divine. Ma questo sangue è dato lor da Maria, la quale però fu ricolma di virtù non umane, sol, ma divine. Quindi è, che fu fondata sopra i zaffiri, (b) fundabo te in sapphiris, perchè i zaffiri sono preziosi, ma sono ancor di color celeste: ed ella ebbe virtù celesti, e divine: Verè enim Virgo Beatissima, scrive un dottissimo sponitore, (c) fuit in sapphiris fundata, quia omnes ejus virtutes, & gratia celestis plantè, ac divina fuerunt. Virtù divine furono nella Vergine, perchè fu ella Madre di Dio. Ebbe anche il Profeta Ezechielè una vision simile, in cui vide un gran trono lavorato a zaffiri: (d) super firmamentum, quod erat imminens capiti animalium, quasi aspectus lapidis sapphiri similitudo throni. Ma sopra questo trono vide poi un sembiante quasi di Uomo. (e) & super similitudinem throni similitudo quasi aspectus hominis desuper. Il trono fatto a zaffiri, cioè di virtù celesti e divine è senza dubbio Maria madre di Dio. Ma ella ha virtù divine, perchè ha sopra di se il Figliuolo a seder nel trono. Tutto spiega pur bene Ansberto, comentando quelle parole, mulier amicta Sole. E quando fu vestita di Sole? Quando fu ombreggiata dalla virtù dell'Altissimo.

E questa virtù dell'Altissimo che vuol dire? Vuol dire, che sarebbe Madre di Dio, e concependo Cristo, farebbe ella vestita di Cristo stesso, e della stessa virtù di Cristo, cioè divina. *Mulier amicta Sole, ac si dicitur: Beata, semperque Virgo Maria, obumbrata Altissimi virtute, cui videlicet dicitur ab Angelo scimus: Spiritus Sanctus super-venies in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi: illa scilicet virtus, de qua Paulus dicit prima ad Cor. i Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam.* Diede a Gesù Maria il suo sangue umano, e ricevendo virtù divina, rendè il suo sangue moralmente divino: e comunicando moralmente pure a' suoi Ascendenti e questo sangue, e questa virtù, li fece tutti nel sangue dell'a virtù nobilissimi.

VII. Lo stesso fece Maria colla sua grazia, ch'è la nobiltà chiamata spirituale insieme, e divina. Con questa ancor se nobilitò i suoi maggiori. Già non v'è dubbio, che Adamo per se, e per tutti i Posterì avea perduta infelicemente la grazia, e l'originale giustizia, ch'era quella gran nobiltà, colla quale egli fu creato. E chi potè dipoi ritrovare cotesta grazia, e cotesta giustizia? Non altri che Maria, a cui disse l'Angelo, (f) invenisti enim gratiam apud Deum. L'avea ella trovata felicemente nell'essere concepita, l'avea moltiplicata indicibilmente avanti di nascere, e nascendo oggi, la porta in pubblico, come luce a illuminare l'uno, e l'altro Emisfero, cioè i passati tutti, e i futuri. Imperocchè ebbe tanta grazia, che ne potè fornire con'abbondanza, e soprabbondanza tanto gli Uomini, quanto gli Angeli. Fà detta con ragione questa Bambina dal Damasceno (g) gratia altissus immensa. Se non fosse grazia sì immentata conferita a Maria, se non perchè ne fosse arricchita ella sola, ciò basterebbe a nobilitare tutto il genere umano, essendo un grand'onore dell'uman genere, l'aver una Creatura, a cui sien conferite tutte le grazie, e più o settamente, che a tutti i Santi. E questo è principio noto, dice Alberto Magno, da' medesimi termini: (h) principium ex terminis per se notum, Virgini perfectius collatas omnium Sanctorum gratias. Oh che nobiltà di Adamo, e di tutta la sua generazione, avere un

(a) Apoc. 13. (b) Isai. 54. (c) Blasius Virgatus in Apoc. c. 12. tom. 1. sect. 4. num. 9. & 10. (d) Ezech. 1. per Incap. 12. Apoc. (e) Luc. 1. (f) Orat. 2. de Assump. (g) Lib. de B. M. cap. 69. 70. 71.

si gran prodigio, un sì grande abisso di grazia!

VIII. Ma quest'abisso non fà immenso sol per se stesso, ma fù immenso per tutti gli Uomini e in quanto alla grazia stessa, e in quanto all'effetto della Giustizia. Quanto alla grazia è vero, che la grazia data a Maria, fù di Maria, non fù ad altri partecipata. Ma come Madre di Dio dovea partorire altresì una grazia, che fosse comunicata a tutti i maggiori: onde fù ella chiamata dal P. S. Ireneo (a) *Salutis causa*, e da S. Pier Damiano (b) *totius salutis exordium*. Cominciò ad albeggiare in questo dì l'esordio della salute, perchè cominciò non in se stesso, ma nell'Aurora a comparire quel Sole, che non solo dovea venire innanzi, ma ancora tornare indietro a salvar gli avoli di Maria con questa luce, e con questo sangue. Sentite a questo proposito una scrittura mirabile veramente. Scava malato a morte Ezechia: e volendogli Dio non solo dar la salute, ma un segno miracoloso, e de' più grandi, che desse mai ad alcuno, di questa grazia, comandò al Sole, che si ritirasse indietro per dieci gradi. Si vide questo spettacolo nell'orivuolo solare, ch'era dipinto ivi all'entrar in Corte: (c) *ecce ego reverti faciam umbram linearum, per quas descenderat in horologio Achaz in Sole retrorsum decem lineas. & reversus est Sol decem lineis per gradus, quos reversus est Sol* Quest'orivuolo allegoricamente, secondo Eucherio, e il venerabil Beda, significa la gran Vergine. Il Sole, che torna indietro in quest'orivuolo è il Sole di giustizia, (d) *Sol justitia*, Cristo Gesù. Resta sol da vedere, che voglian dir questi dieci gradi. Vogliono dir, secondo i citati Padri, il primo la natura Angelica, il secondo Adamo, ed i Patriarchi, ne quali Cristo operò al dir dell'Apostolo, il terzo fù nel dar la legge per mano di Mosè, il quarto nell'introdurre nella terra promessa per valore di Giofue, il quinto ne' Giudici, perchè in loro governava; il sesto ne' Re, perchè in loro regnava; il settimo ne' Profeti, perchè in loro profetizzava; l'ottavo ne' Pontefici, perchè in loro era Pontefice; il nono nell'incarnazione; il decimo finalmente nella Passione. Per tutti questi gradi e discese, e tornò indietro il Sol

di giustizia a illuminare i passati colla sua grazia, ma per questo orivuo o, ch'è la gran Vergine. Per lei discese ad Incarnarsi, e fino a morire. (e) Ma per li gradi medesimi falli ancora a nobilitar tutto il genere umano col prender carne di questa carne, che oggi nasce; a nobilitare i Pontefici, a nobilitare i Profeti, a nobilitare i Re, a nobilitare i Giudici, Giofue, Mosè, i Patriarchi, Adamo, e per fin gli Angeli, perchè ancora agli Angeli diè la grazia col sangue sparso, ma ricevuto dalla sua Madre. Ecco nobilitati colla grazia tutti gli Uomini, tutti gli Angeli, e tutti gli Ascendenti di Maria Vergine, poichè gli Angeli si posson dire in qualche modo suoi Ascendenti, e suoi Discendenti, essendo ella loro Reina sin dall'eternità, e figurata in quella scala, per cui gli Angeli ascendevano, e discendevano.

IX. Quanto all'originale giustizia, nobiltà Maria parimente i suoi Antenati, perchè, come orivuolo, non solo fece ascendere il Sole, ma il Sole della giustizia: *Orietur vobis simentibus nomen meum Sol justitia*. La giustizia originale fù loro partecipata in due modi. Il primo fù, che Maria in se medesima o non ebbe fomite alcuno, come insegna Alessandro d'Ales 3. p. qu. 9. in 2. art. 1. & 5. Scoto, Gabriele, Almaino, Marfilio, Corduba, Morales, il mio Suarez tom. 2. in 3. p. qu. 27. art. 3. ad 6. disp. 4. sect. 5. ove dice, che questa è sentenza di quasi tutti quelli, che tengono la Concezione della Vergine Immacolata: o s'ebbe pur il fomite, non ebbe propensione ad alcun peccato, come riferisce l'Angelico 3. p. qu. 27. art. 3.: ond'ebbe tutta quell'armonia, che dava già la giustizia originale a' primi nostri Progenitori. E però a tutti i Primogenitori fù grand'onore, che nascesse una Vergine col Sole della giustizia a riscaldarla colla Carità, e refrigerarla insieme con tal giustizia. Il secondo fù, che Maria, facendo tornare indietro a suoi maggiori questo bal Sole per tutti i gradi, non effluò già in loro il fomite, ma il temperò di natura, che poterono vivere con giustizia ancor peccando. Ciò mostrano quell'ombra, che rimane di luce nell'orivuolo le linee, e fura simbolo non di macchia, ma di refrigerazione potendosi applicare così a Cristo, quanto alla

(a) S. Ireneo. 1. contr. Hæres. (b) Petr. Damian. ser. 2. de B. M. (c) Ezech. 1. (d) Ezech. 1. (e) Ezech. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.



Madre il detto nobilissimo dell' Ecclesiastico: (a) *Oculi Domini super timentes eum Firmamentum virtutis, regimen ardoris, & umbraculum meridiani*. Unite questo testo a quello di Malacchia sopraccitato. Nell' uno, e nell' altro è il timor di Dio, il quale raffredda il fomite; *orientur vobis timentibus nomen meum Sol iustitia: oculi Domini super timentes eum*. E se nel primo v'è il Sol, che nasce; nel secondo v'è l'ombra, che tempera le passioni. *Sol iustitia, umbraculum meridiani*. E forse allude al meridiano, ch'è negli orologi a Sole, ma coperto dall'ombra, perchè tutti gli antichi, ch'avevano la Fede, e il timor di Dio, l'ebbero da questo Sol di giustizia, ma su le linee di Maria, la quale però fu *firmamentum virtutis, regimen ardoris, & umbraculum meridiani*.

X. Io dovrei aver terminato già il primo punto: ma egli ha una connessione sì indivisibile col secondo, che mi conviene tornare a provarlo unitamente col l' Evangelio. Due sono gli Evangelj, che riferiscono la generazione di Cristo, e della sua Madre, S. Matteo, e S. Luca. (b) Ma S. Matteo la comincia da Abramo sino a Giuseppe, Maria, e Gesù, *liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham, e poi finisce, Jacob autem genuit Joseph virum Mariae, de qua natus est Jesus*. (c) S. Luca tutto all' opposto comincia da Gesù, e camminando all' indietro passa il diluvio, e fa arrivare la sua generazione non solo sino ad Adamo, ma sino a Dio, e dice, *qui fuit Serph, qui fuit Adam, qui fuit Dei*. Onde apparisce, che Gesù in quanto Dio fu ascendente della sua madre, e in quant' Uomo fu discendente. Ed io ne cavo una conseguenza colla sua prova non aspettata, cioè, che Maria nobilitò non solo gli Uomini ascendenti, e discendenti, ma Dio ancora come ascendente, e come discendente. Come ascendente, perchè S. Luca riduce a Dio la sua genealogia, tornando indietro, *qui fuit Dei*. Come discendente, perchè S. Matteo riduce la medesima genealogia a Dio, passando innanzi, *de qua natus est Jesus*. Ma è possibile, che nobilitasse anche Dio? Sì ch'è possibile, e in molti modi.

XI. Primieramente, perchè fece onore

alla Creazione del suo primo Ascendente Dio, che non ebbe mai tanto onore da tutte insieme le Creature, quanto da quella, la quale fu chiamata mysticamente la Primogenita, (d) *Primogenita ante omnem Creaturam*. Questo è, Signori, un titolo proprio della luce, e del Verbo. La luce fa comparire le belle opere della Potenza, della Sapienza, della Bontà di Dio, le quali senza la luce non si vedrebbero. E Maria come la luce, ma più della luce, fa comparire lo stesso Dio, e la sua Potenza, la sua Sapienza, la sua Bontà più, che qualunque altra Creatura. E se non fosse al mondo questa gran Primogenita, non si potrebbe conoscer Dio dalle tue opere degnamente, quale è in se stesso. (e) *Tanta enim est, Virgo, ut quantum sit Deus, satis ignoret, qui hujus Virginis mentem non super, animum non miratur*, scilicet con penna d'oro S. Pier Grisologo. E in due parole sole disse gran cose S. Agostino, quando egli disse, ch'era Maria degna del tuo Figliuolo, e il tuo figliuolo degno di lei, *digna digni*. Questa sol' opera può chiamarsi degna di Dio, *digna digni*. Che nobiltà però non risponde in Dio, essendo degna della sua mano, e degna d'essere madre sua *digna digni*? Primogenito disse, è titolo ancor del Verbo, significando quella Sapienza, che fu dal Padre generata tra gli splendori: ed è la Sapienza stessa, che parla letteralmente quella, che dice, *ego Primogenita ex ore Altissimi proditi ante omnem Creaturam*. E siccome la luce è Primogenita dell' Altissimo, perchè è la prima sua immagine *ad extra*, e fa conoscer Dio *ad extra* operante, così il Figliuolo è il Primogenito dell' eterno Padre, perchè è la prima, e sola sua immagine *ad intra*, e fa conoscere *ad intra* il Padre medesimo, come splendore, e figura della sua eterna sostanza: (f) *Splendor gloria, & figura substantiae eius*. Si veggono però nel Verbo tutte le Creature mirabilmente. Non altrimenti la Vergine è la più bella immagine *ad extra*, ch'abbia, o possa aver Dio; e in lei si veggono più perfette tutte le Creature, giacchè è vero il detto del Carnottense, che *Maria constat Creaturis omnibus*. Nobilita dunque la Vergine il suo principio, come più bella di tutte le Creature, onde può dire di farlo

(a) Ecl. 7. (b) Matt. 1. (c) Luc. 3.  
(d) Ecl. 24. (e) Cbrisol. Ser. 140.  
(f) Malac. 1.

farlo grande, *magnificat anima mea Dominum, a proporzione come il Figliuolo*.

XII. In secondo luogo il nobilita, come fa lo Spirito Santo, il quale è compimento *ad intra* di tutta la Santissima Trinità. E Maria è chiamata con questo nome stesso di compimento *ad extra*, e compimento della medesima Trinità. Non è sì ardito Elichio Gerofolimitano, se ben s' intende. Dice egli della gran Vergine in questo modo: (a) *univrsum totius Trinitatis complementum, quia & Spiritus Sanctus advenit, atque baptizabatur, & Pater adumbrabat, & Filius utro gestatus inhabitabat*. Vuol dire, per quant' io penso, che al Padre mancava un Figliuolo, che lo adorasse per Dio, e fosse egli stesso Dio. Aveva molti figliuoli, che l'adoravano, ma non erano questi Dei, salvochè per grazia. Restava, che un Dio ancor per natura potesse dir al Padre, *Deus meus es tu*. Mancava al Figliuolo la natura creata, ed universale, colla quale potesse è adorare il Padre, e sollevare l' Uomo. Aveva egli Padre, ma non aveva madre, ne la poteva avere nella natura divina. Mancava allo Spirito Santo il poter discendere sopra un Uomo, che fosse Dio, ed empirlo de' suoi doni, e così farsi un figliuolo Dio, generandolo col suo ombreggiamento, e mostrandosi secondo nel generare quello stesso Figliuolo *ad extra*, che non poteva *ad intra*. Tutto ciò diede Maria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo, e così fu un gran compimento di tutta la Santissima Trinità, *univrsum complementum totius Trinitatis*. Al Padre diede un Dio, che lo chiamasse Dio, e dicesse (b) *de ventre matris meae Deus meus es tu*, mentre prima solo diceva *Pater meus*, come lo spiega S. Agostino: (c) *non de te Deus meus, nam de te Pater meus: sed de ventre matris meae Deus meus*. Al Figliuolo diede la Carne, col quale ebbe una natura universale dell' Angelo, dell' Uomo, di tutte le Creature; essendo l' Uomo, come avverti S. Gregorio, quell' *Univrsa Creatura*, (d) della quale fu detto, *Prædicare Evangelium omni Creatura*. Allo Spirito Santo diede il poter generare col suo Sangue, e il poter arricchire co' suoi doni il Figliuolo, da cui unitamente col Padre *ab eterno* è spirato, e che in divinis poteva ama-

re, e non generare; poteva ben ricevere, ma non dare. In somma compisce Maria tutta la Trinità, e di più aggiunge Cirillo, che la Santifica, (e) *per te Trinitas Sanctificatur*.

XIII. Avendo già veduto nobilitato tutto il legnaggio antico, non sarà sì difficile già il vedere nobilitati da lei i Posterì. Tutti sono compresi in un sol Gesù, a cui dà tutta la nobiltà naturale, morale, Spirituale, in quant' Uomo, perchè gli dà un Sangue, con cui è discendente da sacerdoti, da Re, da Profeti, i quali tutti con tutta la nobiltà naturale con questo Sangue gli entrarono nelle vene: un Sangue, con cui può esercitare le virtù tutte, che non poteva prima esercitare qual Dio, l' ubbidienza, l' umiltà la mansuetudine, la povertà, e tutta la morale Filosofia: un Sangue, con cui può esser Cazzo, e Salvatore, e Redentore, e Sacerdote, e Re Spiritualmente, (f) *regnum meum non est de hoc mundo*: ed aver finalmente tutta la dignità di Messia. E' chiaro tutto ciò, dice il divoto S. Bernardino: (g) *unde patet, quod Dominus Jesus Christus, qui sine matre fuit in Cælis, & absque Patre in terris, totam a Virgine humanitatem recepit, atque dignitatem quæ ad humanitatem sequuntur*. Non ebbe Cristo in terra, se non la madre: e dalla madre ebbe tutta l' umanità, e coll' umanità tutta la nobiltà, che può averli, e tutta la dignità, che può conseguire. La madre, quando v'è il Padre, non è radice di nobiltà, perchè è il Padre. Ma perchè Cristo non ebbe Padre, ricevè in tutto la nobiltà dalla madre. E Dio perciò la fece la più nobile Creatura, che avesse mai per l' innanzi veduto il mondo, o che potesse vedere per l' avvenire: *Fuit B. Virgo, avca detto prima S. Bernardino, Fuit B. Virgo nobilior Creatura omnibus Creaturis, quæ in humana natura fuerint, aut possint, aut poterint generari*, perchè dovea esser madre d' un Dio, e dare a un Dio nobiltà naturale.

XIV. Aggiunge S. Bernardo una gran ragione di nobiltà non solo naturale, ma ancor morale per la virtù, e per la dignità. Uditela con maraviglia, che ben la merita: (h) *Dum hujusmodi decebat Nativitas, quæ non nisi de Virgine nasceretur. Talis congruebat*.

(a) Rom. 2. de Natura. (b) Psal. 21. (c) In psal. 77. conc. 2.  
(d) Rom. in illud Hebræorum. (e) Rom. 2. conc. Hebræorum. (f) Joan. 19.  
(g) Rom. 2. de Natura. (h) Rom. 2. de Natura.

bat Virgini partus, ut non pareret, nisi Deum. Voleva Dio tal nobiltà di virtù per nascere, che non doveva esser figliuolo, che d'una Vergine. Era ancor così nobile per la virtù quella Vergine, che non doveva partorire, se non un Dio. Nobiltà incomprendibile, che poteva dar nobiltà all' eterno, all' infinito, all' immenso, col dargli il Sangue, e la sua Carne purissima. Che gran parole! Non conveniva, che questa Vergine non concepisse, e partorisse se non un Dio! *de qua natus est Jesus*. N' ebbe il Signore tal compiacenza d' esser figliuolo di questa donna, che parve ch' ei si pregiasse di questa nobiltà, col nominarsi ordinariamente figliuol dell' Uomo. *Filius hominis, filius hominis*. Ne solo lo fece in terra, ma lo volle far anche in Cielo. E si lasciò però là vedere da Santo Stefano come figliuol dell' Uomo, ancorchè già sedesse alla destra del Padre: (a) *Vidit Calos apertos, & filium hominis stantem a dextris Dei*. Quali meraviglia però, che ritenesse quello bel nome, se volle salire in Croce, ed essere esaminato con tutta la Passione, e con tutto il Sangue, per dimostrar ch' egli era figliuol verissimo di Maria. Lo dice S. Idelfonso: (b) *ut Mariam veram matrem ostenderet, verum se hominem, patiendo tormenta, monstravit*. Che disse in Croce? Più dice Guarrico abate. Ritene in Cielo il nome di figliuol della Vergine: perchè siccome era disceso per onore del Padre in terra, così ascete per onor della madre in Cielo. Ah dice pur questo Padre elegantemente! (c) *ego, ut Patrem honorarem, in terram descendi, nihileminds ut matrem honorarem in Calum rescendi*. Tanto stirò la nobiltà, ch' ebbe da Maria, che per corrispondenza salì nel Cielo, e la fece vedere, e se ne compiacque, e ritenne non solo il nome, ma fin le piaghe ricevute nella sua Carne, perchè *Caro Obri. si caro est Maria: & quamvis gloria resurrectionis fuerit magnificata, eadem tamen mansit, qua assumpta est de Maria*, conchiude S. Agostino. (d)

XV. Dite lo stesso voi della nobiltà Spirituale, che proviene dalla grazia, e per le ragioni stesse, che Maria nobilitasse con quella sorta ancora di nobiltà il suo figliuolo: non perchè gli desse la grazia, ma per-

chè dandogli l' esser d' uomo, fù in qualche modo cagione, che Cristo stesso avesse poi tanta grazia. Se la madre nol concepiva, era ben come Dio autor della grazia, ma non poteva mai essere quella fonte, che fu della stessa grazia. Perciò esclamano con stupore Eusebio, e S. Pier Damiano, non intendendo, com' ella sia Oriente dell' Oriente, fonte della fonte, origine, del principio, autore dell' autore, ch' è quanto a dire, madre di Dio, e però madre di quella grazia, che Maria partorì prodigiosamente, e indicibilmente. (e) *Creator*, dice Eusebio, *et Creatura sua nascitur, & fructum ventris sui mater innupta miratur, ac femina auditoris auctor efficitur*. (f) Meritò ripiglia estatico Pier Damiano, *meritò itaque B. Maria dicitur: Oriens Orientis, fons fontis vivi, origo principii*. Lo stesso vengono a dire que' Santi Padri, che fanno debitore Cristo alla Vergine. In quanto Dio, ella è a lui debitrice di tutto il gran Capitale della sua grazia. In quanto Uomo, Cristo è a lei debitore di tutto ciò, che consegue all' essere: perocchè chi dà l' essere, è cagione di tutto ancora il ben essere. Ne si fa torto a Dio con dare alla sua madre tal Capitale di grazia: e perchè tutto poi finalmente le vien da Dio; e perchè non è tanto divisa, quanto la stessa la grazia di Maria, edel suo Figliuolo. Così parlò Arnaldo sopraddetto: (g) *quod Maria predicatur gratia plena, manifestum est individuum esse Matris, & Filii gloriam, & commune esse utriusque praeconium*. Ma io voglio avanzarmi ancora con San Bernardino, e dire, che la Santissima Vergine dopo aver concepito nel ventre il Verbo, ebbe giurisdizione, e autorità in certo modo sopra lo stesso Spirito, che fecondò il Verbo stesso fatt' uomo colle sue grazie, e di poi gli Apostoli: Si si che (h) *a tempore quo concepit Virgo Deum in utero suo, quandam, ut sic dicam, jurisdictionem seu auctoritatem habet in temporali missione Spiritus Sancti*. Vorrei dire ancor con Ruperto, che la voce di Maria co' Santi Apostoli fu la voce medesima di quello Spirito Consolatore, e Paraceto, e fù però ella ancora Paracleta in qualche modo di Dio. *Ind vox sua*, così parla egli alla Vergine, (i) *vox illis fuit Spiritus Sancti*.  
Ella

(a) Act. 7. (b) Serm. de Nativ. (c) Ser. 4. de Assump. (d) Serm. de Assump. (e) Euseb. tom. 2. de Nat. Domini. (f) Ser. Damian. serm. 46. (g) tract. de laudibus Virg. (h) tom. 1. ser. 52. (i) Rep. l. 1. in Cant.

Ella divideva colla voce le grazie, ella suggeriva i partiti, ella scioglieva i dubbj, ella rinforzava gli animi, ella faceva i ministerj diversi, che fa lo spirito: e così fa pur adesso con tutta la Santa Chiesa, e con tutte le sue generazioni, che sono tutti gli Uomini, massimamente i Predestinati, a' quali tutti da nobiltà non naturale, perchè la sua linea naturale è finita in Dio, ma Spirituale di virtù, di doni, di grazie.

XV. Ma che ho bisogno io di aggiungere già altre prove colle future generazioni, avendo fatto vedere, come la Vergine nobilitò il suo Dio, il suo principio, il suo fine, *de qua natus est Jesus*? Quello solo mi basta, ed è di vantaggio a provare la nobiltà della Bambina, che viene al mondo, e da una parte sparge splendori agli antichi suoi Antenati, arrivando fino al principio, *qui fuit Dei*: dall' altra versa lume sopra lo stesso principio divenuto suo Figliuolo, *de qua natus est Jesus*. Che si può dir di più, m'ei Signori? Aggiungasi, che Maria nobilita tutto il mondo, anzi più mondi, un mondo di Popoli, un mondo di Principi, un mondo di Re, un mondo di Pontefici, i quali in tutti i Secoli l'adorarono, e si stimarono sempre nobili nell'esserle servidori: *Poenam te*, le dice però il Figliuolo, (a) *ponam te in superbiam saeculorum, gaudium in generationem, & generationem*. Aggiungasi, che Maria nobilita tutte l'arti, tutte le scienze, mentre tutte si stimano estremamente onorate in iscriver di lei, in dipinger lei, in pensar a lei. I Capitani a lei offrono le vittorie, i Poeti con lei fan celebri i loro studj, gli Oratori a lei consacrano Panegirici, ne fanno gli scrittori nobilitare meglio, che in sì divino argomento, le loro penne. Aggiungasi, che i Santi tutti qui in terra si pongono genuflessi a piè di Maria, nobilitando i Confessori le loro contemplazioni, i Dottori le loro lingue, i Martiri il loro sangue, con professarsi vassalli alla Reina di tutti gli Ordini della Chiesa. Aggiungasi, che tutti i Santi ancora nel Cielo son da Maria nobilitati, perocchè fatti da lei eredi dell' eredità guadagnata lor dal Figliuolo, sì, ma pose prima la Vergine le radici in quel popolo Santo, e glorificato, acciocchè potesse salire all' eredità: e però dice colla Sapienza: *& radicavi in populo be-*  
Tomo II.

nerificato, ecco la nobiltà; *& in parte Dei mei hereditas illius*, ecco il suo Dio ereditato in Cielo da quelle anime, *Dei mei*, lo chiama Dio suo, partecipato a' suoi servidori; *& in plenitudine Sanctorum detentio mea*, ecco che ancor nel Cielo ella è l'onore della pienezza de' Santi. Aggiungasi quanto si può, e si vuole aggiungere: che a me per tutto basta l'aver mostrato, che nobilitò il suo Figliuolo, e come ascendente, *qui fuit Dei*; e come discendente, *de qua natus est Jesus*. Motivo grande a noi tutti di stimarci allora più nobili, quando saremo più devoti di sì gran Donna &c.

\*\*\*\*\*†\*\*\*\*\*

## PANEGIRICO XXI.

### DEL NOME DI MARIA.

La Grandezza, la Soavità,  
la Potenza del nome  
di Maria.

*Et nomen Virginis Mariae.*

LUC. I.



I. Secondo i diversi genj, che dovevan regnare in diversi climi, furono a' Popoli dalla natura distribuite diverse lingue: a chi di suono nelle parole grandi, e moltiplicate, come agli Aiani; a chi di dolce significato nelle voci, e nella pronunzia, come agli Ateniesi; a chi di forte, e strepitosa brevità, come a' Laconi. E ciò che fece la natura nell'Oriente, fece con proporzione nell'Occidente, dando ad alcune nazioni un parlar grande, ad altre un parlar soave, ad altre un parlar potente, ad altre un misto di tutte le qualità, ma che non ha ne tutto il grande, ne tutto il soave, ne tutto il forte, perchè ha tutto in grado rimesso; ch'è quanto dire non aver tutto. A linguaggi distri-

(a) Isai. 60.

distriuiti sono corrispondenti i vocaboli, e i nomi proprj, che sono secondo il genio delle nazioni, altri di smisurata grandezza, altri di soavissima consonanza, altri di breve, e potentissima gagliardia. Non può la natura unire ne tanti genj diversi, ne però tante lingue. La grazia può, ma non unisce queste diversità, se non con misura: e però anch' ella ha dati diversi nomi a diversi Santi secondo il merito preveduto. A nessuno ha voluto dare un nome insieme grande, e soave, e potente: perchè lo riservava per quella Vergine, che siccome doveva esser piena di grazia, così doveva aver un nome proporzionato. Doveva essere salutata dall' Angelo, che fu mandato da Dio a dirle quel grande elogio, *Ave gratia plena*: e però ben riflette l' Evangelista, che il nome di questa Vergine fu Maria: *Et nomen Virginis Maria*. Il nome solo di questa Vergine contiene un altissimo Panegirico. Perocchè io non veggio altra nobile qualità, che formar possa un Panegirico smisurato, e non possa ridursi ad una di queste tre: Grandezza, Soavità, e Potenza. Se però tutte queste misure io prevedo, che sono rinchiusse eminentemente, ed in sommo grado nel nome Sacratissimo di Maria, avrò formato a tal nome un convenevole Panegirico. Attenti dunque, o Signori, a vederle tutte: E cominciamo dalla Grandezza.

II. La Grandezza non de' mirarsi nella molteplicità delle lettere, che compongono un nome, ma nella vastità del significato. Il nome di Dio, e il nome di Gesù non sono grandi nella materialità delle sillabe, ma sono grandi nella significazione, e nella sostanza. E l' uno e l' altro presso gli Ebrei sono chiamati col soprannome di *Tetragrammà*, ch'è quanto dire composti di quattro lettere. Il nome di Dio o sia *Jehovah*, o *Jahor*, o *Jah* è composto di quattro lettere: ed è un nome grande, perchè significa propriamente l'essenza di Dio. E' grande, perchè in se chiude il mistero della Santissima Trinità, essendo questo nome scritto con tre *Jod* in mezzo ad un circolo, perchè l'essenza è comune alle tre Persone, o come vuole il Galatino, (a) essendo composto *Jehovah* del *Jod*, che significa principio; di *He* che significa essere, o vivere; di *Vau*, ch'è parola

copulativa presso gli Ebrei. Col principio si viene a significare il Padre: coll' essere, e colla vita, si viene a significare il Verbo, che dà a tutte le cose o l'essere, o la vita, (b) *omnia per ipsum facta sunt: in ipso vita erat*: colla parola copulativa si viene a significare lo Spirito Santo, il quale *est novus Patris, et Filii*, perchè è l'amore copulativo d' ambedue queste Persone. S'aggiunge la quarta lettera *He*, che significa il Verbo, il quale ha due nature, e però due volte è significato nella natura divina, che riceve dal Padre nella sua eterna natività, e nella natura umana, con cui dà l'essere, e la vita la seconda volta all' Umanità nella natività temporale. Inchiude ancor questo nome *Jehovah* tutti i tempi, il passato, il presente, il futuro: e nell' Ebreo tanto vuol dire *Ego sum qui sum*, quanto *Ego ero qui ero*, quanto ancora *Ego fui qui fui*: (c) perchè presso gli Ebrei si adoprano i futuri in significato di futuro, di presente, e di passato: onde di Dio disse poi S. Giovanni *qui est, qui erat, et qui venturus est*. Il nome di Gesù ancor egli è *Tetragrammà*, perchè formato di quattro lettere *Jod, schin, Vau, et Ghain*, che vengono a dare il nome *Jesuagh*, come si legge in Ebreo nel capo primo di S. Matteo: come fu scritto nel titolo della Croce, ch'oggi ancora si serba in Roma, ed è scritto con quattro lettere, riferiscono il Pagnino nel Dizionario Ebraico, Cornelio Jansenio al capo settimo della sua Concordia Evangelica, Sisto Sanese nel libro secondo della sua Biblioteca. E' grande ancor questo nome, perchè significa cose grandi. Primieramente significa la salute dalla radice Ebraica, che tanto vuol dir salutare, quanto salvare. E confessolo contro i moderni Ebrei il Rabbino Accados, di somma autorità presso loro, che fiorì avanti l' Incarnazione. Questi, parlando ad Antonino Console, disse: (d) *quia Messias homines salvabit, vocabitur Jesuagh: gentes autem alterius nationis, qua fidem ejus sectabuntur, vocabunt eum Jesum: et propterea invenies hoc nomen Jesu designatum in textu Gen. 49: venias qui mittendus est, et ipse: si enim accipias in Hebraeo primas litteras harum dictionum, conficiet nomen Jesu*. In secondo luogo questo nome è un compendio del nome di Dio ineff-

ineffabile, essendo contenute le due prime lettere del nome *Jehovah* nel nome di Salvatore: (a) onde secondo alcuni, riferiti dal Galatino, il nome di Gesù è un compendio del nome *Jehovah*.

III. Ma che ha da fare con questi nomi quel di Maria, di cui abbiamo proposto di esaminare, e discutere la grandezza? E' così grande il nome ancor di Maria, che prende le sue misure da quel di Dio, e da quello del Salvatore: perocchè questi soli son tetragrammi nelle scritture, il nome di Dio, il nome di Gesù, e il nome di Maria Vergine, composto di quattro lettere nell' Ebraico, cioè *Mem, Res, Jod, Mem*: e si pronunzia nella favella Ebraica *Miriam*. E non solo in Ebreo, ma nella lingua Caldea ancora, e nella Siriaca è questo nome formato di quattro lettere, come spiegarono gl'intendenti: (b) i quali ancora osservarono tre misterj in questo gran nome. Il primo è, che questo nome, come quello di *Mitraton*, che dagli Ebrei è dato ad una incognita creatura, ma la prima di tutte le Creature, viene a formare colle sue lettere il numero di 999: onde Maria è il primo nome di tutte le Creature. Il secondo mistero si è, che i nomi di Gesù, e di Maria aritmeticamente presi ascendono a quel numero, che fu da Cabalisti chiamato *berit*, nome che significa patto: e però i medesimi dicono, che a Gesù, e Maria s'adatta il testo di Geremia Profeta: (c) *si irritum potest fieri pactum meum cum deo, et pactum meum cum nocte, ut non sit dies, et nox in tempore suo*: il qual testo essi leggono dall' Ebreo in quest' altro modo: *nisi pactum meum, diem ac noctem, legas Calo, et terra non possuissim*. E viene a significare: se non avessi patto, e non fosse ciò per amore del mio Gesù, e della Madre di lui Maria, non avrei fabbricato il mondo, diem, ac noctem legas Calo, et terra non possuissim, cioè *mundum non creassem*: spiega il mio interprete Viegas, che poi soggiunge: *itaque volunt mundum à Deo conditum propter Jesum, et Mariam*. Ecco però la grandezza di questo nome, s'è *Tetragrammà*, ed è come il nome di Dio, e il nome di Salvatore; e come il nome di Salvatore, contiene il patto della Creazione del mondo ancor questo nome.

IV. E' così grande questo nome Santissimo di Maria, che lo stesso Rabbino Accados osservò, essere contenuto nelle parole, le quali leggonsi al nono de' Profetici oracoli d' Isaia, dov' egli legge (d) *ad multiplicandum imperium*, e noi leggiamo colla volgata *multiplicabitur ejus imperium*. Parlasi qui *ad litteram* del Messia, il quale venendo al mondo multiplicò l'imperio di Dio non solo perchè suggerì nuovi paesi, nuovi vassalli, ma molto più perchè suggerì una Creatura, che basta per fare a Dio un imperio nuovo, e un imperio maggior di tutti, cioè la sua mirabile Umanità, ch'è un nuovo regno di Dio. E perchè Cristo umiliò a Dio la sua umanità, *humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*, laddio gli diede un nome sopra ogni nome, che dominasse sopra tutti gl'imperj, *propter et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur, Coelestium, Terrestrialium, et Infernorum*. Così fu dal Messia, e dal suo nome amplificato l'imperio di Dio *ad multiplicandum imperium*. In queste parole stesse contiene il nome di Maria Vergine, dice il citato Rabbino, che ne cava questi due nomi *Miriam Sarah*, cioè Maria Signora, perchè dovea Maria Madre di Dio esser Signora dell' Universo, e moltiplicare l'imperio di Dio medesimo, partorendogli un vassallo d' invenzion nuova, (e) *creavit Dominus novum super terram: Fecitque civitatem cum dabit virum*. E perchè dovea la Vergine moltiplicare a Dio nell' accennata forma l'imperio, come Gesù, a lei diede per questo la Trinità questo nome, che come quel di Gesù, avesse l' aderenza de' tre imperj. Lo dice pur nobilmente il Savio idiota, parlando colla Vergine in questa guisa: (f) *dedisti tibi, Maria, tota Trinitas nomen, quod post nomen filii tui est super omne nomen, ut in nomine tuo omne genu flectatur Coelestium, Terrestrialium, et Infernorum*. Nome grandissimo per due capi, e perchè dà Maria al suo Dio, dandogli il suo Figliuolo Incarnato, tre nuovi imperj; e perchè riceve da Dio gli stessi imperj *ad multiplicandum imperium*. Ne mi dicesse, che questo nome tu a lei imposto prima, che avesse merito. Perocchè Gesù ancora ebbe questo nome, quando egli

Z 2

non

(a) Lib. 1 Arcani cap. 10. (b) Joan 3 (c) Exod. 3.  
(d) Apud Galat. lib. 3 cap. 13. Accados.

(a) Loc. cit. (b) Vide Viegas in cap. 12. Apoc. tom. 2 sicut 1. num. 9. (c) Hier. 34.  
(d) Apud Galat. l. 7 c. 13. (e) Hier. 31. (f) Lib. concepl. cap. 5. lib. 3. Bibl. SS. PP.

non aveva ancor tutto il merito, ma perchè dovea averlo tutto, e compierlo colla morte. Così fu dato a Maria prima ch'avesse merito, quando nacque, ma le fu dato, perchè lo meriterebbe pienamente coll'esser Madre.

V. Ed ecco un'altra grandezza di questo nome, cioè l'essere propriissimo della Immacolata Madre di Dio, e commensurato a' suoi meriti. La maternità di Maria è una di quelle cose, che hanno un non so che, dice l'Angelico, d'infinito. (a) E si può mostrare in più modi questa mirabile immensità, ma specialmente coll'argomento, che da' Teologi è detto Calcolatorio. La madre d'un Cittadino è nobile, più nobile è quella d'un gentiluomo, più nobile ancor quella d'un Cavaliere, più nobile eziandio quella d'un Principe, e così quella d'un Duca, d'un Arciduca, d'un Re, d'un Re Monarca, d'un Imperadore ordinario, e d'un Imperadore, che dominasse per tutto il mondo, e d'un Imperadore, che avesse per Corona infiniti mondi. Siamo asceti, quanto si può colla fantasia. Ma tutte queste madri sarebbon sempre della medesima condizione, perchè i figliuoli sarebbon sempre d'una natura. Maria è Madre d'un Dio, d'un Dio immenso, infinito, che oltrepassa infinitamente ogni Creatura: e però la maternità di questo Dio infinito entra in qualche maniera nell'infinito. Onde Maria Madre di Dio supera l'altre madri con una distanza, che ha non so qual cosa d'infinità, cioè superiore a tutte di specie. A questa maternità corrisponde con proporzione il nome di Maria, perocchè Dio, che impone i nomi, e che impose questo alla Vergine per mezzo de' genitori, chiama le cose co' nomi propri, ed all'essenza loro proporzionati, come fece già con Adamo. Essendo dunque il nome di Maria proporzionato alla dignità, che devea dipoi avere quella gran Donna: e la dignità essendo in qualche modo infinita, infinito alle stesso modo ancor sarà il nome.

VI. Di più se, questo nome ha non so che d'infinito, ha non so che ancor d'ineffabile: siccome il nome di Dio, perchè è infinito, è ineffabile. Anche Platone diffini Dio dalla sua infinità in questa forma: *Deus sicut & vetus verbum est, principium, & finem, &*

*medium rerum omnium obtinet. Esser principio, e fine, e mezzo è lo stesso, che non aver principio, ne fine, ne mezzo: e chi non ha principio, ne fine, ne mezzo, ha da se tutto l'essere: e avendo da se tutto l'essere, non può avere limitate le perfezioni, e però è perfetto infinitamente, come discorre il Teologo S. Tommaso: (b) *Deus est ipsum esse per se subsistens: ex quo operatur, quod totam perfectionem essendi in se continet.* Una tal dottrina l'imparò Platone de' libri di Mosè, cioè da quelle parole (c) *Ego sum qui sum*, per opinione del Martire S. Giustino. Essendo Dio quello che è, ed essendo infinito però nell'essere, perchè non ha passato, ne futuro, ne viene in conseguenza che sia questo suo nome affatto ineffabile. (d) *Et hoc maxime proprie de Deo dicitur, cujus esse non novit prateritum ne futurum*, conclude S. Agostino. Non altrimenti del Nome di Maria Vergine. Perchè l'esser Madre di Dio importa una certa, ancorchè da quella di Dio lontanissima, infinità, perciò il suo nome ha dell'ineffabile. E può mostrarsi che sia questo nome ineffabile in tre maniere, una più sublime dell'altra. La prima è, perchè non v'è Creatura, che possa intendere la grandezza della Divina Maternità. Non dico gli Evangelisti, ma ne anche la stessa Vergine potè spiegare, ne intendere questo pregio. Gli Evangelisti si contentarono di dire asciuttamente, *de qua natus est Jesus*, ne si diffusero molto nell'Evangelio a descrivere la sua gloria, perchè non si può descrivere, disse il B. Tommaso da Villanova. La Vergine poi, dovendo parlar di se, parlò generalmente, (e) *fecit mihi magna qui potens est, & sanctum nomen ejus*, perchè non potè ne pur eila spiegare quello, che potè concepire, (f) *nec ipsa explicare potuit, quod capere potuit*, secondo il famolo detto del Santo Dottore Agostino. Ne io adesso hò difficoltà in persuadermi, che sia questo suo nome affatto ineffabile, (g) *virum Maria de qua natus est Jesus. Hoc est profus ineffabile*, credo alla penna del gran Teologo Damasceno. La seconda maniera è, perchè Iddio solo può e conoscere il merito, e lodare secondo il merito la sua Madre. (b)*

Tanta

(a) D. Th. 1. p. qu. 24. art. 6. (b) 1. p. qu. 4. art. 2. (c) Exod. 3 in orat. ad Genes. (d) Lib. 1. cap. 2. de Trinit. (e) Tom. 2. serm. 2. (f) L. 1. cap. 1. (g) Serm. 3. de Nativ. Eug. (h) Tom. 2. ser. 51.

Tanta fuit perfectio Virginis, dice il primo S. Bernardino, *ut soli Deo cognoscenda referretur. Dei tantum*, dice del secondo Andrea Greense, (a) *Dei tantum est Mariam laudare pro dignitate. Se Dio solo dunque ne può conoscere il merito, Dio solo ne può conoscere il nome. E se nel nome è ciferato il merito della lode, Dio, che solo la può lodare, la potrà ancor nominare solo: (b) *nomen quod os Domini nominavit*, fù detto del nome di Gesù dal Profeta Isaià, e si può dire con proporzione del nome ancor della Vergine. La terza è, perchè ne anche l'Angelo Gabriello, tuttochè mandato da Dio a portar la grande ambasciata, ebbe animo di pronunziare da principio così gran nome, ch'è non solo agli Uomini, ma agli Angeli ancora, dice un grave Commentatore, perciò ineffabile. (c) *Postremò nomen Maria non solum est tetragrammaton; sed etiam suo modo ineffabile, non tantum hominibus, sed etiam ipsi Angelis. Lacerò enim arbitramur Gabrielem. Luc. 1. cum primùm est allocutus Virginem non dixisset: Ave Maria: sed: Ave gratia plena: quia nimirum, non est ausus pro reverentia nomen Virginis, ut post ineffabile, efferre; nisi postquam ex colloquio Virginis familiarior jam redditus, tandem dixit: Ne timeas Maria. Ne anche l'ambasciadore di Dio, ne anche il grande arcangelo Gabriello ebbe animo, se non dopo qualche tempo, di pronunziare così gran nome, nome ineffabile, perocchè confinante coll'Infinito, col nome di Gesù, col nome di Dio, e col nome di Dio di quattro lettere.**

VII. Alla grandezza di questo nome s'accoppia (cosa assai rara ne' nomi grandi) ancor la soavità. Il nome di Dio, era anticamente terribile, ed è al presente sì amabile: chi sa dirmi chi abbia di terrori disarmato quel nome? (d) *ubi jam illud, dimando con S. Bernardo, ubi jam illud, quod apud antiquos tam terribiliter, quam frequenter intonare solebat: ego Dominus, ego Dominus? Profundè majestatis, ac potentie nomen in id, quod est pietatis, & gratie quodammodo transfunditur. Oleum effusum nomen tuum. S'è già mutato il rigor de' nomi in soavità di vocaboli. E chi mai hà potuto far sì soave un vocabolario sì amaro? Il nome di*

Maria senza alcun dubbio. Maria fè mansueti il leon del Cielo, come fa la Vergine in Cielo, quando addimefica del Leone infocato gl'intollerabili ardori: disse ingegnosamente S. Antonino. (e) Dunque anche il nome di questa Vergine fè mansueti il nome di Dio, anzi tutti i nomi di Dio. Ne abbiamo due figure una ne' Sacri Cantici, e l'altra nel Sacro Genesi, a mio parer prodigiose. (f) Osserva un Dottissimo espositore, che in tutto il libro de' Sacri Cantici non v'è pur uno di que' vocaboli sì terribili, che sono sparsi per tutte l'altre scritture: e sono, secondo S. Girolamo, in tutte dieci. Di questi dieci ne pur un sol qui leggerete. Perchè la Sposa, ch'è ombra di Maria Vergine, hà spogliato di que' vocaboli sì terribili il suo diletto, e l'hà vestito tutto d'amabilità. Ed è però la sposa medesima, che gli dà il nome d'olio, di balsamo odoroso, d'unguento amabile. (g) *Oleum effusum nomen tuum.* La seconda figura è nel mare, di cui si dice al primo del Genesi: *congregationes aquarum appellavit Maria.* L'intende S. Pier Grisologo di Maria, e di lei dice: *congregationes appellavit Maria: nomen hoc renascensibus salutare, hoc Virginitatis insigne, hoc pudicitie decus.* Erano i nomi di Dio a guisa di tanti fiumi impetuosi, e strabocchevoli. Inondavano i campi di stragi, non solo d'acque; opprimevano colla giustizia i peccati, col rigore i Delinquenti. Scorrevano questi nomi senza badare in che s'incontrassero, e atterravano selve, abbattevano monti, scompigliavano mondi: se apre però con giustizia, ma non sempre con quella misericordia, che hà fiorito dopo l'Incarnazione. Entrarono finalmente questi Severi fiumi, questi rigidi nomi nel mare, cioè nel nome di Maria. Ed eccoli tutti abbonacciati, come olio; calmati come un balsamo; tranquillati, come preziosi, e odoriferi unguenti. (b) *oleum effusum nomen tuum.* Vaudito quì l'abate Ruperto, che ad onor della Vergine interpretando quelle parole, dice primieramente, come a Lucifero questo nome fù un fiume, perchè Lucifero fù superbo: alla Vergine fù un'olio, perchè Maria fù tutta umile. *Porrè nomen hoc tam forte, tam magnam ecce est oleum effusum. Mirares? quid*

(a) Orat. 1. de dormit. (b) Cap. 62. (c) Virg. cit. num. 11. (d) Ser. 5 in Cant. (e) Mendocça in 1. 1. Reg. c. 1. n. 3. (f) Es. 35. 136 ad Hieros. (g) Cant. 1. (h) in 1. Cant.

quid Verbo fortius, & quid oleo suavius? &c. Diabolus in Caelo per vitium superbus: tu, Virgo, per virtutem humilis in terra apparuisti; illi ut flumen, tibi ut oleum se se exhibuit. Poi chiama nome di balsamo Maria stessa, perchè avendo fatto soave il Verbo col concepirla, lo mandò fuori soave col partorirlo: effusum est oleum, idest nomen tuum, parla con Maria, quia processit de secreto substantia tua Verbum tuae fortitudinis, cum suavitate miserationis. Lo partorì, avendolo vestito di soavità, di misericordia. Se poté dunque la Vergine far soave il nome di Dio, e il nome di Cristo, non si può dubitare, che non avesse da Dio medesimo una grande, e quasi che infinita soavità, e che non fosse anche il suo nome di simil tempera.

VIII. Ah che il nome, ch'io lodo, è tutto soavità. Cosa di meraviglia! gli altri nomi propriamente non son soavi, salvoché a quel sentimento, ch'è loro proprio, cioè all'udito solo, da cui si odono. Ma il nome di Maria è soavissimo a tutti i sentimenti eterni, ed interni. All'udito ch'egli sia tale, non v'è alcun dubbio, perchè non può udirsi un così bel nome senza dolcezza, mercè che, nell'udir Maria, s'ode che non solo terminato il diluvio, ma principata la redenzione: non solo finito l'inverno, ma venuta la primavera. Jam hyems transit, imber abiit, & recessit. Flores apparuerunt in terra nostra: tempus putationis advenit. (a) Oh che bella voce! oh che bella nuova. Vox surgentis audita est in terra nostra. Nuova, nella nostra terra infelice non più sentita, ma sentita, quando già l'Angelo avendo esposta la sua ambasciata, e profferito il nome ineffabile di Maria, ne timeas Maria, sentì risponderli, ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum: spiega Cornelio a Lapide con Ruperto. E' soave questo nome ancor al palato: e chi lo pronunziò la prima volta, ne provò su la lingua una gran dolcezza; dolcezza che non finisce, ma è provata sempre da chi il pronunzia. Non recedat ab ore, non recedat a corde, disse però il mellifluo S. Bernardo, perchè è un nome questo che raddolcisce la lingua, e dalla lingua passa a rallegrare subito il Cuore. (b) E' soave ancora agli sguardi, perchè è nome

tutto luce; interpretato stella del mare, quamur pauca & super hoc nomine, quod interpretatum maris stella dicitur, (c) aveva prima detto il citato abate di Chiaravalle. E soave parimente all'odorato, e al tatto, perchè è un nome tutto odoroso, tutto dillucato a somiglianza d'olio, e di balsamo, oleum effusum nomen tuum: perocchè col nome di Maria cominciò Dio a spargere con l'odore, come la tenerezza della sua infinita misericordia, come per che dica Agostino: (d) Unguentum effusum nomen tuum & ita misericordiam tuam in civitate circumstantia ( quella Città è Maria) idest, in omnibus gentibus diffundens misericordiam tuam. L'olio poi è di tua natura insinuativo, e col caldo si sparge ne' più alti costì seni del corpo, e nel più profondo centro del Cuore. E però il nome Santissimo di Maria è soave al Cuore, e a tutti i sensi interni dell'anima: consola sopra tutti i nomi de' Santi gli oppressi, risana i languidi, illumina i ciechi, penetra i duri, unge i guerrieri, libera dalla servitù non meno del peccato, che del Diavolo: hoc nomen io parlo coll'Idiota, (e) hoc nomen super omnia sanctorum nomina reficit lassos, sanat languidos, illuminat caecos, penetrat duros, ungit agonistas, jugum Diaboli extrahit.

IX. E aggiunge quello Savio, che questo nome è di così grande eccellenza, e soavità, che col solo invocarsi rallegra il Cielo, rasserena la terra, fa godere gli Angeli, tremare i Demonj: Tanta virtutis, & excellentia est, ut ad ejus invocationem Caelum rideat, terra lateat, Angeli congaudeant, Demones contremiscant, & Infernus conturbetur. E' soave non solo al piccolo mondo, cioè all' Uomo tutto, ed in tutti i sensi, ma a tutto ancor il mondo, ed in tutti i luoghi. Penetra questo nome, e questo soavissimo balsamo, come il nome del Salvatore, nel Cielo Empireo, si diffonde per tutta la nostra terra, passa al regno ancor dell'Inferno. L'hà detto già l'Idiota, dedit tibi, Maria, tota Trinitas nomen, quod post nomen filii tui est super omne nomen, ut in nomine tuo omne genu flectatur, caelestium, terrestrium, & Infernorum: (f) ora lo conferma Bernardo, seguen-  
guendo a dire di questo nome: ipsa est igitur nobilis

(a) Cart. 2. (b) hom. 3. supermissus est in fine. (c) ibidem.  
(d) Conc. 3 in psal. 30. (e) loc. cit.  
(f) loc. 2. cit.

nobilis illa stella ex Jacob orta, cujus radius universum orbem illuminat, cujus splendor & profulget in supernis, & Inferos penetrat, terras etiam perstrans, & calefaciens magis mentes, quam Corpora. E la ragione non è men chiara del lume di questa stella. Perocchè se Maria significa illuminata, ed illuminante, come divisò S. Girolamo, Maria illuminatrix mea, vel illuminans eos: (a) è perchè in questa donna è nata una Creatura, che debbe esser la prima ad essere illuminata da Dio, e che dovrà illuminare tutta l'Angelica Gerarchia. Ed ecco se questo nome non deve rallegrar tutto il Cielo, che acquista con questo nome una luce non più veduta: (b) figurata in quella mirabile, di cui leggiamo in Ester, nova lux oriri visa est. Se Maria significa, come dicono altri con S. Eucherio, stella del mare, (c) Maria illuminata, sicut stella maris; è perchè comparisce anche in terra una nuova luce: ed ecco se non hà ragione, per non dire necessità, di rallegrarsi ancora la terra: populus qui se debat in tenebris, vidit lucem magnam, può dirsi di questa luce con Isaia. (d) Se Maria significa Signora nell'idioma Siriaco, come scrissero molti col Carnotense, Maria lingua Syriaca Domina dicitur: Christus Dominus, Maria Domina; (e) è perchè appunto Maria così è Signora del mondo, come n'è Signore il figliuolo, ancorchè l'un per natura, l'altra per grazia. Ed ecco, se non dee rallegrarsi a così bel nome il Cielo, la terra, e l'Inferno: Constituta quippe est super omnem Creaturam, segue il Carnotense a parlare, & quicumque Jesu curvat genu, matri quoque pronus supplicat. Ed ecco finalmente, come questo nome rallegra tutti tre i mondi colla soavità, paragonato però dall'Idiota, da Bernardo, e dal Carnotense a quel nome, ch'è riverito da' Celesti, da' Terreni, e dagli Infernali, ut in nomine Jesu omne genu flectatur caelestium, terrestrium, & Infernorum. Et quicumque Jesu curvat genu, matri quoque pronus supplicat: perchè questi due nomi non hanno solo una gloria comune, ma hanno una gloria stessa, conclude l'ultimo: & filii gloriam cum matre non tam communem diserim, quam eandem.

XI. Voi non capite forse, o Signori,

come col suo nome Maria, perchè è Signora, rallegrì ancora l'Inferno. Del Cielo, e della terra non dubitate: ma dell'Inferno non l'intendere, anzi lo credere impossibile. Dominarlo sì, spaventarlo sì, come fece il figliuolo risuscitato: ma rallegrarlo? non è capace quel paese di tenebre d'aver luce, ne quell'abisso di pianti d'aver piacere. Avete mille ragioni. Ne intesi però io parlare di quell'Inferno, che non è capace di gaudio: ma solo di quell'Inferno, che n'è capace, voglio dire del Purgatorio. Oh questo sì che rallegrasti, udito il nome sol di Maria. Pare un mare di miele, che diventi con questo nome ivi diffuso un mare di balsamo. Oh quanto godono quelle anime a questo suono, oh quanto si consolano a questa luce, oh quanto si rassererano a questa stella, il cui sol nome si faccia colà sentire! Comparve a S. Brigida la Madonna: e di sua bocca asserille, quanto io racconto. Le disse, che gli Angeli a questo nome gioiscono; che, udito questo nome più volentieri s'accostano a custodir quelle anime, che hanno in cura; che ancora tutti i Diavoli a questo Santo nome tremano, e fuggono. (f) ma specialmente le affermò, che le anime in Purgatorio al suo nome si racconsolano in quella forma, con cui si allegra un infermo legato al letto, allorchè ascolta parole di Speranza, e di guarigione. Qui in Purgatorio sunt, gaudent nomine meo audito: quemadmodum ager jacens in lecto, cum audit verbum solatii. Così sparge allegrezza il nome di Maria per tutti i regni, per cui la sparge il nome del suo figliuolo: perchè son dominati siccome dal figliuolo, così ancor dalla madre, ed hanno i nomi loro una stessa gloria: Christus Dominus, Maria Domina. Constituta quippe est super omnem Creaturam: & quicumque Jesu curvat genu, matri quoque pronus supplicat, & filii gloriam cum matre non tam communem judico, quam eandem, hà voluto di nuovo ripetere il Carnotense.

XII. Mentre io vado mostrando soavissimo questo nome, io mostro, senza avvedermene, potentissimo, perchè lo mostro arrivare per tutto il mondo colla dolcezza, e cogli spaventati. E' un nome, che rallegra il Cielo, e la terra, e il Purgatorio, e atterrisce i Dia-

(a) De nominibus Heb. tit. de nominibus ex lib. exod. (b) Esther. 8. (c) lib. 2. cap. 1. Instruct. (d) Isaia 9. (e) tract. de laud. Virg. tom. 6. sibi. lib. 1. (f) apud Cart. 1. 3. e ult. de laud. Virg.

Diavoli e nella terra, e nell' Inferno, non è un nome solo dolcissimo, e potentissimo? Se questo nome poi significa illuminata, ed illuminante, stella del mare, e Signora, chi non vi scorge dentro una gran potenza? Qual potenza maggiore, che illuminare le angeliche Gerarchie col nome, come illuminante? Qual potenza maggiore, che guidare le anime in questo mare, e condurle dal mare in porto, come stella del mare? Qual potenza maggiore, che dominar tre imperj, *caelestium, terrestrium, & Infernorum*, come Signora? E tutto questo significa questo nome, nome però potentissimo a somiglianza di quel di Dio (a) *omnipotens nomen ejus*: e a somiglianza ancora di quel di Cristo. Volle mostrar San Paolo la potenza di Dio agli Ateniesi, e però disse loro, *qui dat omnibus vitam, & inspirationem*. (b) Ed è per verità una gran potenza il poter dar la vita col fiato, e col togliere il fiato toglier la vita. Lo stesso predice di Gesù Redentore con poca diversità Geremia, quando scrisse al quarto de' Tieni: (c) *Spiritus vris nostri Christus Dominus*. Lo stesso disse del nome di Maria il già lodato Idiota, interpretandolo insegnatrice, e maestra del mare, *qua Doctrix, & magistra maris interpretaris*: e poi soggiungendo, ch' ella è nel suo nome *spiraculum hominis, quia Peccator in se, in se respirat in spe gratia, & venia*. E' fiato Maria Vergine col suo nome de' Peccatori, e di tutti gli Uomini, perchè senza questo fiato essi non potrebbero vivere, ne respirare la vita, e l'aria della misericordia, che viene dal Figliuolo, ma per Maria. *Omnia nos habere voluit per Mariam*, dice Bernardo. Ma come *omnia*? Perchè ci ha data la vita, ci ha dato il fiato, e lo spirito in questo nome. E chi dà la vita, e il fiato, par che dia tutto. Torniamo indietro a vederlo nel citato detto di Paolo, a cui va aggiunta questa parola *omnia: qui dat omnibus vitam, & inspirationem, & omnia*. Non è cotesta una giunta senza mistero. Poteva dire l'Apostolo, *qui dat regna, dat elementa, dat corpus, dat animam*. Nò, disse *inspirationem, & omnia*: perchè chi dà lo spirito, dà ogni cosa. *Spiraculum hominis* è il nome di Maria, Dio ha posto in questo nome il fiato dell' Uomo: dunque pose anche in questo nome tutte le grazie, e tutte le

cofe: (d) *omnia nos habere voluit per Mariam*.

XII. Aggiunge un non so che di grande qui S. Anselmo, che a prima vista sembra temerità l'affermarlo di questo nome: e però è così, che spesse volte è più potente, e più veloce nell'ottenere le grazie il nome di Maria, che non è il nome Santissimo di Gesù: (e) *velocior est nonnunquam salus memorato nomine Mariae, quam invocato nomine Jesu unici Filii sui*. Si spiega S. Anselmo: e dice ciò avvenire, non perchè sia la Vergine più potente, ma perchè Dio ha voluto, che passino per mano di lei le grazie, onde sono grazie di Dio quelle stesse, che vengono da Maria. Ma non è questa, o Signori, una gran potenza donata a questo nome da Dio, che sia più veloce il nome della Madre frequentemente, che il nome di Gesù Salvatore, e nello stesso dar la salute? *Velocior est nonnunquam salus memorato nomine Mariae, quam invocato nomine Jesu*. Voi invocato Gesù, e non avete qualche volta la grazia. Nominate solo Maria, e ne vedete subito la salute. O meraviglia! Qual meraviglia, che Dio onori così il gran nome della sua Madre, se fa così anche il Sole colla sua madre l'Aurora? Più veloce è l'Aurora nel comparire, che il Sole: e non è il Sole ancora comparso colla sua luce, che la luce già domina sopra i monti, e siede, come padrona su' trono, dirò così, de' più alti gigli. Ma fate un' osservazione, che l'onore dell'Aurora è uno stesso onore del Sole, anzi non è l'Aurora, se non la luce mandata innanzi dal Sole. Fù però ingegnossima la maniera, colla quale Stratone presso Giustino insegnò ad un servo prima di tutti gli altri a vedere il Sole (f). Era stata promessa una gran mercede a chi prima additasse il Sole nascente. E mentre tutti gli altri stavano volti verso Oriente per iscoprirlo, e fissavan lo sguardo, e tenevano immobili le pupille per gridar *ecce*: Stratone al suo servo disse, che lo mirasse ne' monti opposti verso Occidente, ne quali il Sole riverbera la sua luce, e si vede ne' suoi splendori, prima che in se si possa vedere nell'Oriente. Il servo dunque vedendo in que' monti il Sole, e fù il primo a mostrarlo, e fù tra tutti il remunerato: perchè da' Giu-

dici sentenziosi, che fosse veramente il Sole quello, che si vedeva nella sua luce nato nell' Occidente, avanti che nell' Oriente. Ecco dunque come la luce del nome di Maria, ed è più presta a portar le grazie, ed è senza alcun pregiudicio del nome del Salvatore, perchè la potenza dell' una è potenza dell' altro, e la luce dell' Aurora è luce del Sole, e la grazia di Maria è grazia, e gloria del suo Figliuolo.

XIV. Ma io non mi contento di questa nobile spiegazione: ne voglio recar un' altra, e forse di maggior gloria non meno di Maria, che di Gesù: e fare un argomento, che ha del mirabile, anzi pur del Serafico, perchè imprestatomi dalla penna d' un Serafino. Eccolo, attenti bene. E' maggior la potenza del nome di Maria, che non è quella del nome del suo Figliuolo, perchè è minore. Che argomento è cotesto? Maggior potenza, perchè è minor potenza? signori sì. Fa senza dubbio maggior potenza l'unione della pietà, e della giustizia, che non fa la sola pietà senza la giustizia: perocchè la pietà fa una potenza sol di speranza; la giustizia fa una potenza ancor di timore: La giustizia fa una potenza co' flagelli alla mano; la pietà fa una potenza disarmata di pena, e che disarma ancor la giustizia: La pietà fa una potenza, che non ha severità, ne giudizio; la giustizia ha e giudizio, e severità. Or bene: la potenza di Maria è potenza sol di pietà, è tribunale sol di clemenza, è trono sol di misericordia. Dite Altiero ad Ester, che le darebbe la metà ancor del tuo regno, se lo chiedesse: (a) *etiam si dimidiam partem regni mei petieris, dabitur tibi*. La metà del regno di Cristo è la misericordia, perchè è composto parte di misericordia, e parte di giustizia. (b) *Duo haec audivi, quia potestas Dei est, & tibi Dominus misericordia*. Iddio, dice il Gerfone, ritenne per se una parte, cioè la giustizia, e diede l'altra parte alla figurata Ester Maria, cioè la misericordia. Meglio dirà S. Bonaventura, (c) che Cristo ha l'una, e l'altra parte del regno: ha la misericordia, ma armata dal terrore della giustizia: ha la giustizia, ma corretta dal lenitivo della misericordia: perchè è Salvatore, ma dovrà ancor esser giudice. E' avvocato avanti il Padre, ma ha dal Padre

tutta la potestà, di fare ancor la vendetta de' suoi nemici. E' agnello, che toglie i peccati, ma è lions ancora, che sbrana la pertinacia de' Peccatori. Di questa gran potenza ne dà Gesù a Maria una parte sola, cioè la pietà senza alcun terrore, e ritiene per se il terrore insieme colla pietà. Oh come gentilmente il Teologo de' Serafini: (d) *in Virgine derivatur à Filio divina pietas absque ullo justitiae terrore: at in Filio, licet attrahat pietas, terret tamen quod scriptum est, judicem eum esse adeo severum, ut rationem sit exalturus de unoquoque verbo otioso*. Qual meraviglia però, se il reo più si confida della sola pietà, che della pietà unita colla giustizia, essendo l'una e l'altra la stessa, perchè è la stessa potenza, e nel medesimo tribunale? Così conclude Serafino da Fermo, che ha parlato co' sentimenti di S. Bonaventura, e di S. Anselmo: *quid autem mirum, si major praestet reus in sola pietate, quam in ea justitia conjuncta, quando eadem est divina pietas in utroque & Filii, & ejus Matris tribunali*? Io mi compiaccio già di quest' argomento in grazia de' Peccatori, i quali sono costretti a confidare assai in Maria, perchè il suo nome è tutto potenza, ma di misericordia, e però maggiore di quella del Figliuolo, perchè minore.

XV. Mirino i Peccatori, dice Bernardo, il lume di questa stella, invocchino questo nome, se non si vogliono perdere in questo mare: *quisquis te intelligit in hujus seculi profusio magis inter proceras, quam per terram ambulare: ne avertat oculos à fulgore hujus syderis, si non vis obrui procellis*. E segue a dire della potenza di questo nome tutto soave, e grande, ch' egli è potente per liberar da' venti delle più orride tentazioni, dagli scogli delle più perfide traversie, da' turbini de' più ostinati vizj, dall'insidie delle più maligne passioni: e che basta contro ogni male invocar Maria: *respice stellam, voca Mariam*. Aggiunge, ch' è sì potente, che consola nella terribilità de' peccati commessi, ralsentiva nel terrore della coscienza turbata, ritenute dal terrore del temuto Giudicio, cava dal baratro della malinconia, e della disperazione del meritato inferno, tanto sol che s'invochi. Conclude, dopo gran lodi di questo nome, che

(a) Esd. 5. (b) Psal. 61. (c) Geron super Magnificat tract. 4.  
(d) Tract. de excell. Virg. cap. 6. (e) Lib. 18.

(a) Esd. 5. (b) Psal. 61. (c) Geron super Magnificat tract. 4.  
(d) Seraphinus Firmianus Prob. 54.

l'esperienza farà vedere colla potenza, quanto veramente sia questa gran Donna chiamata con questo nome, perchè colla sua protezione non si teme, colla sua scorta non si fatica, colla sua grazia si arriva al porto del Paradiso, ove vedrassi la sua potenza: (a) *ipsa protegente non metuis, ipsa duce non fatigaris, ipsa propitiâ pervenis, & sic in semetipso experiris, quàm meris dictum sit & nomen Virginis Maria.* O gran nome! O gran potenza!

XVI. Siccome però, o Signori, l'invocar questo nome, e riverirlo, e stimarlo è un gran segno della salute: così lo strapazzarlo, come fan molti, che non l'intendono, è gran segno di perdizione. Ad ogni quattro parole chiamar Maria con istrappazzo, anzi servirsi di questo nome per isfogar la collera, e il mal talento, credetemi non è cosa degna d'un Uom Cristiano. E che si pensano questi malnati Bestemmiatori, che sia il nome di Maria Vergine? Il nome d'una femmina di costado? Ma se fosse un nome sol d'una femmina di tal sorte, potrebbero essi servirsi per più scherno, ed in peggior senso? Cattivo segno! Cattivo segno! Siccome quelli, che amano Maria, e sinceramente l'invocano, hanno un ottimo segno per la salute: (b) *qui me invenerit, inveniet vitam, & hæret salutem à Domino.* Così chi mai l'odiasse, come par che facciano quelli, che la bestemmiano, e nel suo nome la disonorano, hanno un indizio d'amar la morte, e la morte eterna: *omnes, qui me oderunt, diligunt mortem. Omnes, omnes.* Non nominate mai questo nome, o Cristiani, non dico per ingiuria, ma ne anche senza grande venerazione: perchè è un nome grande, soave, potente, come avete veduto: e fate onore anche a me, mostrando da qui innanzi d'aver capite quelle ragioni, che v'hò recate, a mostrarvi la Grandezza, la Soavità, e la Potenza di questo nome Santissimo. Lasciatemi finire colle parole dell'Apostolo Pietro, e prender da lui in prestito il sentimento, che disse del nome glorioso del Salvatore: (c) *nec enim aliud nomen est sub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Il nome di Gesù è solo il nome della salute, è verissimo: ma il nome di Maria è gradino al nome della

salute, è la finestra del Paradiso: (d) *facta est Maria fenestra Cæli, come favellò S Fulgenzio, quia per ipsum Deum verum fudit seculis lumen.* Dio sparle per tal finestra il lume della grazia a' mortali, e per questa finestra vuole che passino al Paradiso, cioè all'altro lume i mortali. Il nome di Gesù è la porta, il nome di Maria è la finestra del Cielo. Chi è cacciato dalla porta, può solo entrare in casa per la finestra. Che voglio dire? Voi co' peccati vostri offendete Gesù, vi chiudete la porta in faccia; demeritate quella salute, ch'egli vi meritò col suo Sangue; e meritate che vi risponda, come alle Vergini pazze, *nescio vos: perchè Gesù è salute, ma insieme è Giudice.* Vi resta sol la finestra, vi resta un nome solo, in quo oporteat vos salvos fieri. Non tutti quelli, che invocheranno il nome di Dio, saranno salvi, perchè non tutti avranno tutte l'altre disposizioni a ciò necessarie: ci vuol la grazia: questa deve passare per la finestra, cioè per le mani di Maria Vergine, che *invenit gratiam.* E voi volete ancor chiudervi questo adito? volete strapazzare ancor questo nome? Non sia mai vero. Onoriamolo, perchè è grande; invociamolo, perchè è soave; speriamo in lui, perchè è potente, e tanto potente per grazia, quanto è potente il suo Figliuol per natura. (e) *Aded potentem esse Deum param per impetrationem, quàm ipsamet Deus per omnipotentiam: hà voluto aver l'onor di finire questo discorso il divotissimo S. Anselmo.*



PANE.

(a) Hom 3. cit. super misus est. (b) Proo 8. (c) Act. 4.  
(d) serm. de laud. marie. (e) De exc. l. Virg. cap. 12.

## PANEGIRICO XXII. DI SAN NICCOLA DA TOLENTINO.

Il Cuore, e il braccio, due  
segni della gran Santità  
di S. Niccola.

*Pone me, ut signaculum super cor  
tuum, ut signaculum super  
brachium tuum.*

Cant. cap. 8.



I. Anno una certa intelligenza fra loro, ancorchè non intesa, perchè segreta, il Cuore e le membra. Nel Cuore, come in segreteria di stato, si vanno lavorando segretamente i Decreti, e maturando i consigli, che poi si mandano, come nelle sottoposte Provincie, alle membra, acciocchè ubbidiscano ai comandi del Cuore, che siccome per lo sito è segreteria, così per l'influsso è Principe. Non v'è però ne più fida, ne più sicura scorta per rintracciare questi segreti, che il braccio. Imperocchè gli Spiriti, che son ministri immediati del Cuore, e il volto, che n'è lo specchio, e la lingua, che n'è l'interprete, sono frequentemente e per loro natura, e per artificio del Cuore stesso o bugiardi, o simulatori. Il braccio solo, almen per lo più, è fedel ministro, e mostra non meno il genio, che la potenza del principe: il genio nell'ordinare, e la potenza nell'eseguire. E fece saggiamente in ciò la Natura, che fosse l'esecutore degli ordini conoscitore ancora del genio, e fedele così nell'eseguire, come infallibile nel conoscere, acciocchè o non mutasse i comandi nel pubblicargli, o non gli alterasse nell'eseguirli. Se il Cuore è sano nel gabinetto, il braccio ne dà novella; se è ammalato, ne dà argomento. Se il Cuore, è malinconico, il

braccio è nel polso o duro, o ritirato; se è allegro, è vibrato, e disteso. Quando il Principe sdegnasi nella regia, il braccio ha il suo moto proprio; quando è tranquillo, non manca di darne segno. Grida il Cuore vendetta? il braccio è, che si alza, e brandisce il ferro. Dispensa grazie? il braccio è, che si stende, e dispensa gli onori. Questa mirabile intelligenza del Cuore col braccio fu insinuata dallo Spirito Santo nel luogo, che hò citato de' Sacri Cantici, dove lo Spolo comanda all'anima, che se lo ponga e come segno su' Cuore, e come segno su' braccio: *Pone me, ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* (a) Se ne dimandiamo a S. Tommaso la Connessione, risponderà, che sono nominate queste due parti, e non altre, perchè dal braccio appunto si dà l'indizio, come sia il Cuore nel Corpo, e il Cuore nell'anima, *quia per brachium de corde datur indicium.* (b) E San Gregorio piglia l'un segno, e l'altro per il piegare la Santità dell'anima, ch'è l'amore, *in corde sunt cogitationes, & in brachio operationes. Super cor ergo, & super brachium sponsa dilectus ut signaculum ponitur, quia in sancta anima, quantum ab eo diligitur, & voluntate, & actione designatur.* Onde nota il Santo Pontefice, che si parla poi subito dell'amore, forte come la morte, e duro come l'Inferno: *de qua dilectione mox sequitur, quia fortis ut mors dilectio, dura sicut Infernus a-mulatio.* Per conoscere la Santità d'ogni anima questo è il segno: Ma parmi segno particolare di quel gran Santo, il di cui braccio è così famoso anche oggidi in Tolentino, come ognun sa, e al braccio senza alcun dubbio ebbe la sua proporzione, e consonanza anche il Cuore. Da questo Cuore, e da questo braccio io penso di cavar fuori, come da legno, e tutta la Santità, e tutto il Panegirico di Niccola, argomentandomi di provare: I. che il Cuore di questo Santo diede gran segni di Santità: II. il braccio vivo ne diede segni corrispondenti: III. il braccio morto seguì a darne segni mirabili. Incominciamo dal Cuore, vedendone i primi segni.

II. *Pone me ut signaculum super cor tuum.* Iddio, quando dice, ciò ch'egli dice col suo comando, opera prima colla sua grazia. E però dicendo all'anima sua diretta, che

A a 1

(a) in cap. 8. Cant. (b) ibidem.

che si segnasse di lui il Cuore, già Dio l'avea segnata col contraffegno di sua Diletta: e avea poc' anzi detto: *Adiuro vos fissa Ierusalem, ne susciteris dilectam*; l'avea prevenuta, e sostenuta, dandole il braccio all'uscire fuori del mondo: *qua est ista, qua ascendit de deserto: deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* l'avea liberata dal segno originale d' Adamo, e di Satanasso: *sub arboris malo suscitavi te: ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua*. E finalmente poi comandò: *pone me ut signaculum super cor tuum*. Così fè Dio ancor con Niccola. Lo segnò Dio colla sua grazia prima di nascere, lo fece a suoi Parenti da S. Niccolò promettere, rivelare, descrivere con questi segni, che Dio voleva imprimerli così nel Cuore, come nel braccio: nel Cuore, perchè sarebbe fedelissimo a Dio; nel braccio, perchè sarebbe Uomo esemplare, e di gran Penitenza, Fedelissimo a Dio. Con questa fedeltà si pose Dio primieramente su'l Cuore, lo cercò da primi anni, l'amò con tal tenerezza, che meritò ancor bambinello di veder Cristo, era perfetto ancora nel mondo, ne gli mancava altra perfezione, che l'essere fuor del mondo. Sentiva il Cuor di Niccola questo difetto innocente, ma nol conosceva. Provava scontentezze, e non sapevano la cagione. Serviva Dio nella Chiesa di S. Salvatore fatto Canonico, ma in somma era agitato da non so che, che non può spiegarsi, se non con dire, ch'aveva un Cuore contraffegnato con un istinto particolare di perfezione. Dio solo potea saziarlo: e se n'aveva. Ma non amava Dio? amava forse o le ricchezze, o gli onori, o i diletti? Nò, ch'era fedele a Dio. E porrebbe dire di Niccola il suo Padre S. Agostino ciò, che diceva del Re Davide, allorchè l'udiva chiamare: *(a) cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. Non exultavit in hoc mundo, non in divitiis, non in honore, non in luxuria, non in ebrietate, non in vanitatibus mortuis, & citò cum omni amore suo moriturus, sed in Deum vivum.* *(b)* Ma perchè aggiungere in Deum vivum? Quare non dixit in Deum tantum, sed addidit in Deum vivum? Ut ostenderet, quòd totum, quòd non pertinet ad Dei cultum, deberemus habere quasi mortuum. Non vivea S. Niccola a coia del mondo, ma non era ancor consecrato per-

ettamente al culto di Dio: E perciò aveva inquieto il Cuore. Aveva questo Cuore l'impressione del Cielo, ma l'impressione non era bene intagliata, perchè, se il mondo non v'era dentro, egli era ancor dentro il mondo. Voleva però esultare, e vivere tutto in Dio, come poi fece, e disse col Santo Re, *cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Il Cuore dava segno, che non era egli fatto per una perfezione ordinaria, e butteva al braccio, richiedendo opere eroiche, Santità più magnanima, virtù più celesti. Ma non sapeva ancor quali fossero, e però tornava a picchiare con gagliardia.

III. Udi poi il Cuor di Niccola un Predicatore dell'ordine d'Agostino, che con ispirito singulare predicava contro l'amore, e la stima, che l'ingiuilizia fa far del mondo, e ripeteva quelle parole dell'Evangelio: *(c) nolite diligere mundum, neque ea, quae in mundo sunt*. Non solo non vuol Giovanini, anzi non vuol Dio, che s'ami il mondo, ma ne anche quelle cose, che son nel mondo. Intese subito questo Cuore, onde venissero i suoi tumulti. Non amava egli il mondo, ma era nel mondo. Conobbe che erano dette a se quelle parole: e non tardò punto ad uscir fuori del mondo, a gittarsi a piedi de' Padri, ed a supplicarli, che lo volessero accogliere da' pericoli, e metterlo in sicurezza. E i Padri consolatissimi, ricevettero un Santo, per dargli luogo di Santità, giacchè egli avea la Santità, non il luogo. Che dite voi frattanto, o Signori, di questo Cuore? Aveva dato un gran segno di Santità nel battere al braccio, nel tumulto intestino de' desiderj, nel non trovar quiete nel mondo: ma diede un segno molto maggiore di Santità nell'aprirsi subito a Dio, al primo picchiar che fece con una voce. E' sempre un grande indizio, e un gran sacrificio, corrispondere a Dio, e lasciare il mondo. Ma questo di S. Niccola è particolare, e suo proprio. Per qual cagione? Per molte. Primieramente per la prontezza. Subito batte il mondo senza pensare. Secondo per l'umiltà. Si prostende a' piedi de' Padri, e gli scongiura per essere ricevuto. Terzo, perchè era già Ecclesiastico, e dotto. E non istima nulla per seguir Dio ne Canonico, ne dottrina. Ma principalmente perchè era già Niccola un gran Santo, era tut-

(a) 2. ad. 23. (b) 1. ad. Rom. 23. (c) 1. Jo. 2.

to dato alla pietà, all'orazione, alla misericordia: aveva avuto la grazia cogli occhi corporali di veder Cristo. Essere però Santo nel mondo, e voler fuggire dal mondo, ed alla prima chiamata, ed al primo cenno, io lo chiamo un segno d'un' anima di gran Cuore, ed un Cuore contraffegnato d'una gran fedeltà a Dio. Che un Peccatore da Dio chiamato acconsenta ad uscir del mondo, a me pare o più facile, o più dicevole, perchè vede e il mondo pieno di pericoli, e se pien di peccati, e l'Inferno già spalancato per ingojarlo. Ma un Santo, che veggasi sopra il capo una specie di Firmamento, e non si veggia intorno ne gran pericoli, ne ragionevoli precipizj, ne prudenti sospetti di dannazione, anzi speranze non sol di perfezione, ma ancor di crescere in mezzo al fango: e par al primo lampo abbassì gli occhi, alla prima voce risponda con timore, al primo invito corra con allegrezza, è un' ubbidienza d'un Cuore armonioso, è una Carità d'un' anima infervorata, è un segno d'una perfezione particolare di S. Niccola, che si pose su'l Cuore questo gran segno, cioè tutto l'amor di Dio: *pone me ut signaculum super cor tuum*. Il segno d'un buon Cuore è l'aver buoni orecchi. Anche naturalmente deve il Cuore avere due orecchi, come insegnò Galeno cogli Anatomici. *(a)* E quanto sono questi orecchi del Cuor più pronti, e più concertati, tanto è miglior questa viscera. Non altrimenti il Cuore dell'anima. Quanto ha più pronti gli orecchi per udire Dio, tanto è migliore il Cuore, e tanto è più perfetto d'ogni olocauto l'udir la voce di Dio coll'ubbidienza. Questo mi pare il sentimento di Cristo, che parla presso Davide all'eterno Padre, e dice: *(b) sacrificium, & oblationem nolui: aures autem perfecisti mihi*. Aver gli orecchi perfetti quello è il gran dono di Dio, e quello è il gran Sacrificio d'un Uomo Cristiano, e d'un Uomo Santo. Non volle Dio da S. Niccola altro Sacrificio, ne altra di quelle care oblationi, che gli faceva colà nel mondo con limosine, con orazioni, con Sacrificj offertigli di continuo: volle ch'avesse gli orecchi pronti, e perfetti, *aures autem perfecisti mihi*, nell'uscire dalla sua Cala novello Abramo, quantunque Santo.

IV. Entrato nel monistero il Cuore di Niccola si quietò, e diede un altro segno

maggior di Santità. Gran segno fù il primo muoversi, non quietandosi dentro il mondo: maggior segno il secondo muoversi, cioè l'aprirsi a ricever Dio, e lasciar il mondo: maggior segno ancora il fermarsi, e il quietarsi nel centro già ritrovato de' suoi amori. Siccome il non quietarsi nella sua Vocazione, e nelle applicazioni proprie di Religioso già consecrato al divin servizio, è contraffegno d'un Cuor mal fatto, così adattarsi subito alla forma dell'Istituto, è contraffegno d'un Cuor perfetto. S. Niccola ebbe un Cuore di quella tempera, e parve non fatto religioso, ma nato. Tanto ben conformossi immediatamente al modo di quella regola, che aveva S. Agostino e praticata in se, e ordinata a' suoi Religiosi. Non era Niccola un Uomo, o era un Uomo del Paradiso. Entrarono in quel Cuore le orazioni, e furono ricevute con avidità; v'entrarono le virtù, e si trovarono prevenute: ne si sa, se fossero o le virtù più configurate a quel Cuore, o quel Cuore più atto a quelle virtù. Tutto era virtuoso il Cuore, e traspariva la virtù del Cuore ne' sensi. Aurelle detto di questo Cuore ciò, che il Pontefice S. Gregorio disse di tutti i Santi più eccellenti, paragonando il lor Cuore all'altare degli ocausti, perchè quivi gli aromati, cioè le virtù sono ardenti: e stanno i Santi, come stava quell'altar d'oro avanti il velo del Santuario, ardendo, ma non vedendo. *(c) Quia istius altare fuit aureum, in quo corda aromata incensa sunt, quia virtutes ardent, & sed hoc altare aureum est ante velum, quia sanctorum corda per sanctum desiderium in illum ardent, quem adhuc revelata facie videre non possunt*. Quest'altare è la pittura di tutti i Santi, ma di Niccola in particolare. Sta egli sempre ardendo dinanzi a Dio: ogni virtù vapora fuor del suo Cuore: Mira, e non vede, e non lascia mai di mirare, ancorchè non vegga. Sta tutto il giorno, e quasi tutta la notte avanti l'altare, cioè un altare dinanzi all'altro. Colle penitenze si strugge, colle contempezioni s'innalza, e tremiana di desiderj, e di Carità. Chi può sapere però gli ardori di quest'altare tutta la vita, ma specialmente sei mesi avanti la morte, quando, disfatto in angeliche melodie, gli distillava nell'anima il Paradiso? Ah come desiderava allora da unloggion, ...

(a) Gal. 6. 11. (b) Ps. 138. (c) Greg. 23. in Reg.



dando coll' Apostolo, *cupio dissolui, & esse cum Christo!* Quanto struggevasi questo Cuore, ancor non vedendo, e bramando pur di vedere! Ah vita amara! ah dolci pene! Ah velo troppo invidioso di questa Carne! *Sed hoc altare est ante velum; quia Sanctorum Corda per Sanctum desiderium in illum ardent, quem adhuc revelata facie videre non possunt.* Questa è proprietà de' gran Cuori innamorati di Dio, ma più di S. Niccola, che visse fra gli ardori de' desiderj, fermo in Dio, che non vedeva, estatico nell'amore, quieto nel suo centro, ma inquieto, perchè ancora nol possedeva. Questa è la vita, questa la morte in compendio di S. Niccola, il fervore, l'amore, la Carità, il liquefarsi in beati incendi, il lamentarsi del denso velo, che gli impediva d' unirsi all' eterno bene.

V. Non si lamenti però Niccola di questo velo: ma lasci ch'io mi dolga o con lui, o per lui d' un altro, che non mi lascia vedere, come io bramerei, il suo Cuore. Io non lo veggio bene, perchè mi fa un moto contrario all' altro: e balzando tutto dal petto con una carità, che lo manifesta, ritorna tutto indietro con una Santa, e fortunata umiltà, che lo tien nascosto. Troppo fu fortunata, non solo grande, quell' umiltà, perchè visse in un secolo non molto curioso di notare, e di scrivere questi moti del Cuor de' Santi. Del rimanente è impossibile, che non si rivelassero cose grandi da un Cuore così infiammato, e così robusto. E' vero, che l' amore non può nascondersi, e che si fece vedere in cento maniere il Cuor di Niccola, ora per gli occhi tutto amorevoli, ora per il volto tutto elevato, or per il seno tutto ricolmo visibilmente, credo, di fuoco, or per la bocca tutta spirante e dalle cattedre, e da' pergami vampe di zelo. Ma non vi fu chi notasse i particolari di questi segni: se pur non erano si continui, che alla penna degli scrittori bastasse scrivere in generale ciò, che non si poteva in particolare, ch' egli era tutto amore, tutto carità, tutto zelo. Ma non facciam questo torto all' umiltà di Niccola, che fosse trascuraggine, o poca diligenza degli scrittori: Fu umiltà il nascondere questi segni. Ed oh che grande umiltà, tener celato un cuore, che tutto usciva colle sue

fiamme a farsi vedere! Che gran virtù, sapere amar con tutta l' anima Dio, e saper non mostrarlo! Che gran fortuna d' una Santità, l' esser poco osservata!

VI. Ma se il Cuore di S. Niccola è sì ingegnoso ne' suoi amori, e sì fortunato, che la terra non lo conosce, non potrà così bene ingannare il Cielo, che non lo faccia conoscere a tutto il mondo. Farà il Cielo un prodigio a manifestarlo, che non so, se mai se ne legga un più manifesto, un più luminoso, un più grande. E udite il segno mirabile, miei Signori, con meraviglia. Si spiccava una stella luminosissima dalla terra, ove egli nacque, che fu S. Angelo, e si portava con pompa di splendori sino là sopra quel luogo, ove ei solea Sacrificare. Si vide questa stella, mentre viveva: si vide, quando fu morto: comparendo a farsi vedere ogni anno allo stesso giorno per molto tempo, quasi con ambizione, e strascinando seco non solo un celeste lume, ma un terreno seguito d' innumerabili popoli adoratori, i quali a lume di stella si accostavano a portarvi ossequj per riportarne miracoli. Si nasconde ora Niccola, ed assoghi nel cuore i segni della virtù, e della sua gran Santità. Egli è scoperto da una lingua del Cielo per un gran Santo. E qual de' Santi fu mai scoperto con tanto lume, e con tale indizio? Solo il Santo de' Santi, cioè Gesù, che mentre si nasconde dentro una grotta, e non lascia vedere per umiltà i suoi splendori, il Cielo con una stella gli fa giustizia, e gli conduce dall' Oriente nobili Adoratori. Per somigliante motivo fa così ancor con Niccola, ma non una volta sola, lo fa ogni anno, e per molti anni con una Epifania continuata di meraviglie. Ma che hà da fare il cuor di Niccola con questa stella? Io lo dirò, miei Signori, con ispiegare un sospetto, che m'è venuto. Dice la Spola de' Sacri Cantici, (a) *ego dormio, & cor meum vigilat.* Lo spiegano altri, che voglia dire, io dormo, e il mio cuor non dorme, ma veglia in meditazioni, in affetti, in istat con Dio tutta la notte ancora dormendo: ed altri son di parere con alcuni Rabbini, e con molti Ebrei, che il cuore della Spola non sia il suo, ma il cuor di Dio. E si può confermare da ciò, ch'è scritto del Sacrificio del Patriarca Noè, (b) *adoratusque est*

(a) Cant. 5. (b) Gen. 8.

*est Dominus odorem suavitatis, & ait ad eum, & ait ad cor suum,* legge l' Ebreo: quasi che fosse lo stesso Noè, e il cuore di Dio: Dio, e il cuor di Noè nel gran Sacrificio. M'è venuto però sospetto, che parimente il cuor di Niccola sia il cuor di Dio. Veglia Niccola le notti intere in contemplazione: e il suo cuore, ch'è Dio, sopra lui veglia con una stella. Sacrifica, come Noè, altresì Niccola, un sacrificio di lagrime al Santo altare, e liquefa in affetti il suo cuore: E il suo cuore, ch'è Dio, manda all' altare medesimo questa stella, che ragioni al suo cuore tutto di fiamme, e lo manifesti, e lo pubblichi per suo cuore, ch'è quanto dire per un gran Santo. Non manca pertuttociò questo cuore di contrastare a così gran lume, e di nascondersi, e di non lasciarsi vedere, mostrandosi quell' (a) *absconditus cordis homo* non solo per natura, ma per virtù: sicchè si possa chiamare e cuore di Dio per l' unione con lui d' amore, e cuor dell' uomo nascosto per l' umiltà, unendo questi due estremi, e questi due moti di tutto uscire cogli splendori, e di tutto rientrare colla virtù. Gran virtù!

VII. Viene però in soccorso del cuore, a darne segni manifestissimi, il braccio vivo. Si può dire che il cuore abbia il braccio per istrumento da rivelarsi: onde S. Agostino, considerando il testo del Deuteronomio al trentesimo, *propè est verbum suum in ore tuo, & in corde tuo,* e la traslazione de' settanta, che in vece di *corde tuo* leggono *manibus tuis*, ne deduce ingegnosamente, che il cuore hà le sue mani, e però le sue braccia spirituali, *in corde ipso sunt spirituales manus.* Due principalmente son queste mani, per quanto io credo, il fare, ed il sostenere, che sono le due mani e dell' amore, e della forza. Che fece però Niccola, onde potesse vedersi il cuore della sua gran Santità? Che fece? Usò una incredibile carità co' suoi prossimi. Quando vedeva alcun forestiere della sua Religione arrivato in convento, correva quello cuore a stringerlo colle braccia della carità, e pareva che fosse non arrivato da paesi esteri un Uomo, ma venuto dal Cielo un Angelo. Vedevasi su queste braccia tutto il cuore uscito, e disse: e mentre egli credeva di abbracciare un Angelo, veniva a mostrarsi un Angelo: perocchè

gli Angeli hanno un cuore eguale per tutti, e tanto abbracciano con tenerezza un della loro specie, quanto i forestieri alla loro specie: anzi più ancora che Angelo, perocchè gli Angeli non hanno alcuna difficoltà di abbracciare tutti i Servi di Dio, gli Uomini hanno difficoltà di abbracciare i forestieri, ancorchè fossero Angeli. La stessa serenità mostrò con tutti gli altri, e più, quando erano più scissosi. Stringevasi al cuor gli infermi, li consolava tutti, e li rimandava, e serviva, lasciando loro parecchi volte, ma quanto poteva furtivamente, la carità d' un miracolo. E se nell'abbracciare i forestieri, credeva di abbracciar Angeli, nel servire gli infermi, credeva di servir Cristo. Stese questa gran carità cogli infermi dell' altro mondo. Oh che gran carità! oh che gran braccio! oh che grande indizio! Le Anime del Purgatorio, di cui egli fu divotissimo, gli mandarono a chiedere carità, a raccomandarsi a' suoi Sacrificj. E dopo essere state da lui cavate da quella carcere, vennero un' altra volta a rendergli grazie. Qual cosa io debbo qui ammirare? La potenza di questo braccio, a cui si raccomandano con ambasciata lagrimosa i Desanti? o la Carità, che si stende ad un lontano regno di fuoco, e fa arrivare ad un più lontano regno di luce tanti suoi prossimi? Debbo lodare il cuore conosciuto per tenerissimo per sino dall' altro mondo: o il braccio provato per nocentissimo dai Poveri dell' altro mondo? Debbo fermarmi alla prima ambasciata, che supplica di suffragio: o alla seconda, che rende grazie del Paradiso già conseguito?

VIII. Ma questi sono indizj mirabilissimi, ma non de' primi della Santità, del cuor di Niccola: perchè ve n'è un più grande, o almeno almeno un più proprio del suo cuore, di cui dà segno il suo braccio. Qual è? La penitenza maravigliosa in se, ma più maravigliosa in riguardo al Santo. In se, perchè cominciò, quando non era ancor tempo, onde può dirsi penitenza miracolosa. Nato per grazia di S. Nicolò il Vescovo, che non voleva bambino il latte dalla nutrice, te non una volta il giorno, il Venerdì, ed il Mercoledì, cominciò di sett'anni non solo ad imitarlo, ma per far onore al miracolo a superarlo, digiunando tre dì alla settimana. Aggiunte poi il digiuno a più di

(a) 1. Cor. 5.

acqua per quattro dì alla settimana il Lunedì, il Mercoledì, il Venerdì, ed il Sabato, e ciò per tutta la vita. Aggiunse una perpetua astinenza da carni, da latticini, da uova, da pesci, da frutta d'ogni genere per trent'anni: e non avendo però quasi alcun cibo da vivere, non può saperfi come vivesse: acciocchè chi era nato per miracolo, vivesse ancor per miracolo. Aggiunse a questo miracolo d'astinenza in vita un'atto singolarissimo d'ubbidienza, col quale trionfò dell'astinenza, e la fece al tempo medesimo trionfare. Ordinarono i Medici, che gravemente infermo Niccola mangiasse carne, senza cui giudicavano non poter lui ricuperare la sanità. Non fu possibile, che ne il comando de' Medici, ne la terribilità della morte gli facessero rompere il suo proposito. Fu necessario un comando del superiore, a cui incontinentemente ubbidì in maniera, che e l'ubbidienza fosse adorata, e l'astinenza non fosse tradita. Assaggiò l'infirmità la carne postagli innanzi, e lupplicò subito il superiore a non lasciarlo passar più oltre, perchè tant'era a Dio risanario con quello, quanto con altro cibo, e senza alcun cibo. Ed eccolo risanato con un miracolo, non si fa se per merito o dell'ubbidienza, o dell'astinenza, che furono ambedue e miracolose, e però meritevoli d'un miracolo. Aggiunse finalmente a queste asprezze, flagellazioni di sangue, essendo egli solito disciplinarsi con una catena di ferro; colla quale il suo braccio mostrava il suo valore di penitenza, sempre indefesso, e sempre più fervoroso. In qualunque gran Peccatore farebbono mirabili queste asprezze, chi non lo vede? Ma in S. Niccola sono doppiamente mirabili, perchè non ha ragione di tormentarsi.

IX. E che ragione può egli avere, se non ha dato ne anche tempo al suo corpo d'insolentire? I digiuni in lui cominciarono coll'età, le penitenze colla ragione: e appena ebbe il sangue da vivere, ch'ebbe il sangue da spargere. Tentazioni non s'accostarono a que' pensieri, pensieri non ebbero animo di assalir quella mente tutta, e sempre elevata in Dio: Moti di senso si spaventarono a toccar quella carne, ch'era un perfetto sacrificio: I Demonj l'ajutarono a far penitenza, non potendo solleticarlo a far cosa meno che santa: ne trovaron mai tempo di entrare in quell'intelletto, o in que' sensi, che trovarono sempre occupati in pensieri celesti, in opere sante. E che ragione poteva

dunque Niccola avere di tanto digiunare, di tanto piangere, di tanto macerare la sua innocenza, di tanto flagellare il suo puro sangue, giacchè quasi non si può dire che flagellasse il suo corpo, che flagellasse le sue carni, non avendo più carni, non avendo quasi più corpo per le stesse sue grandi macerazioni? Io non truovo altra ragione di questi scempi in Niccola, se non che il cuore dava impeto al braccio, e il braccio volea mostrare, quanto fosse infiammato di carità sempre ardente il cuore. Il cuore somministrava nuovi spiriti al braccio, e il braccio li consumava in nuovi olocasti. Il cuore mandava sangue al braccio, il braccio spargevalo. Il cuore era il sacerdote, il braccio la spada. Il cuore faceva que' moti, il braccio corrispondeva: e il cuore unitamente col braccio concorrevano, secondo la promessa di S. Niccolò Vescovo, a formar un disegno di penitenza. Ma il cuore faceva coll'amore il disegno, il braccio lo coloriva, e lo faceva coll'innocente sangue visibile alla maraviglia de' secoli. Ma che? Io ho voluto mostrare il braccio maraviglioso nel fare, ma non so se l'abbia mostrato maraviglioso solo nel fare, o pur maraviglioso parimente nel sostenere, mentre col braccio stesso fece tante penitenze, e ne sostenne il gran peso, peso da far cadere, non solo da incurvare ogni palma di santi. Tanti anni di digiuni a pane, ed acqua! tanti anni d'astinenza da ogni cibo più umano, non solo più delicato! tanti anni di robuste flagellazioni in un corpo sì stenuato! E come questo è il meno di questo braccio, sostenne gran rigori di penitenza, ma fece alio stesso tempo opere assai maggiori di carità, tutto impiegato nella contemplazione, tutto sollecito nella salute de' prossimi, tutto coll'anima a rindar le strade del Cielo, tutto col corpo ad insegnar altrui le strade medesime, portando per condurre, e per sostenere infinite anime, a tutte questo gran braccio, segnato veramente col contrassegno d'una gran Santità nel fare, *pone me ut signaculum super brachium tuum.*

X. Non è però questo il peso, ch'egli sostenne: o non è tutto il peso. Non mancano pena proprie a S. Niccola da far conoscere l'altra mano, Signori no. V'è qualche altra cosa di più mirabile in questo braccio. Sottano egli l'Inferno nelle più deformi sembianze, che possano comparire con tutta l'arte, e con tutto lo sforzo de' suoi ministri.

ministri. S'unirono questi a formare le più orribili immagini, le più terribili figure, le più spaventose fantasme, che passeggiavano in quell'abisso: e le portarono varie volte a gli occhi di S. Niccola. Ma non poterono tutti i Demonj non dico spaventarlo, ma nel meno d'essarlo dall'orazione. Venne un Demonio una notte (ed io crederei che fosse Lucifero, per provar le sue forze con questo Braccio) spense con furore la lampada, la gittò in terra con rabbia, la spezzò con dispetto. Ma il Santo non si mosse, sostenne tutto quell'impeto, si rise di quelle smanie. Stimandosi vilipeso da tanta intrepidezza lo spirito, saltò in un attimo sopra il tetto, lo scoprì tutto con tal romore, che pareva trasportato in quella Chiesa tutto l'Inferno, e qui si pose per atterrir S. Niccola, o fargli almen interrompere l'orazione. Ma non potendo, partì scornato, e confuso: e andò forse a chieder soccorso, e a provvedersi di maggior forze: perocchè tornò a combattere: e ritrovandolo dinanzi un Crocifisso ad orare, lo prese, lo aggrò, lo battè, lo gittò per terra, lo lasciò così come morto. E non fu questa, come suole comunemente, un'apparenza di crudeltà: fu vera carnicina, fu una real barbarie, mentre il Santo poi ne portò per tutta la vita un segno, che fu l'andar sempre zoppo per tal fierezza sino alla morte. Or io dimando, o Signori, qual altro braccio sostenesse mai tanto peso e di figure, e di strapazzi, e di battiture infernali? Io so bene, che altri Santi sostennero bravamente le persecuzioni di Satanasso. Ma osservo insieme, che molti tentati da visioni d'Inferno, ebbero poi visioni di Paradiso: altri tormentati da' Demonj, furono confortati dagli Angeli: altri battuti da ministri di Satana, ebbero poi ministri della salute i miracoli. Non ho mai letto, che un Santo ferito da un Demonio ne avesse conforto alcuno, ne fosse medicato dalla ferita. Nella scrittura Eliodoro, ancorchè per la sua empietà fosse da ministri di Dio e percosso, e gittato qual morto a terra, fu poi risanato. Lo stesso Giobbe, che fu dato da Dio in mano a' Demonj, perchè con tutto il rigore l'elaminassero, fu poi dalle ferite si rimondato, che non ne ritenne un segno. Solo Niccola ritenne il segno della ferita fattagli da' Demonj, acciocchè si vedesse contrasse-

Tomo II.

gnato con segno di Paradiso dal medesimo Inferno: e si conoscesse il suo braccio sostenitore d'immenso peso, trionfatore di pene sopra l'umano, trofeo delle vittorie de' nemici infernali. In una parola sola, volle la Provvidenza, che avesse questo Cuore un distintivo particolare, onde si vedesse per mezzo de' Diavoli segnato questo Santo da Dio, *hunc Patet signavit Deus*: e comparisse la Carità nel Cuore, e nel braccio: (a) *Pone me, ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum, quia fortis, ut mors dilectio, dura sicut infernus emulatio.* Fu quasi ucciso per carità, fu segnato con un segno d'Inferno per l'emulazione, cioè per l'invidia de' nemici invisibili: tutto segno d'una gran Santità: *pone me, ut signaculum &c.*

XI. Gran Santità mostrò questo Braccio vivo, e la fa vedere anche morto, che farà il terzo, e l'ultimo punto del Panegirico di Niccola suo propriissimo di maniera, che questo bastantemente lo potrebbe dar a vedere per un gran Santo. Il Braccio di Niccola dopo la morte, e dopo ancor tanti secoli par che viva. Già è noto, miei Signori, che questo Braccio in diversi tempi, e diverse volte ha mandato Sangue, come se fosse, vivo, ed unito al Cuore. Contiene ciò due gran segni di gran virtù, della virtù del Cuore, della Virtù del braccio medesimo. Veggiamole distintamente ambedue, ripetendo il testo citato: *Pone me ut signaculum super Cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Dico dunque, che questo Sangue è segno di gran virtù, di gran Santità nel Cuore. Quando il Cuore è perfetto naturalmente, ha forza di tramandare alle ultime arterie, ed alle ultime vene il Sangue, con una perfettissima nutrizione: e ciò non solo negli anni più giovanili, ma ancor nell'ultima canutezza. Non altrimenti un Cuore perfetto nella virtù, nella Santità, nella grazia. Quanto è più Santo il Cuore, tanto ha più forza di tramandare il Sangue alle membra, e di conservare questo vigore. Già sono presso a quattrecent'anni, che S. Niccola è morto. Nulladimeno ebbe un Cuore così perfetto, che poté meritare di aver il Sangue, come se fosse ancor viva, e mandarlo al braccio con un miracolo sì costante, come se il braccio avesse la for-

B b

gente

(a) Joan 6.

gente vital del Cuore.

XII. Ma non è solo il Cuore forgente di vita, origine di Sangue, e di Sangue miracoloso; è lorgente, ed origine di miracoli. E di quei miracoli, onnipotente Dio! di quei miracoli! Volle Dio far un miracolo nel primo S. Nicolò, miracolo riverito, di una manna, che scaturisce dal suo Sepolcro: ma volle che il secondo S. Niccolò superasse questo miracolo di tanto, quanto è maggior miracolo, che scaturisca Sangue da un Cadavero, di quel che sia lo scaturire una manna da un Sepolcro. Fece lo stesso Dio, che uscisse Sangue vivo da qualche Corpo già molto tempo innanzi martirizzato, come ne' Santi Gervasio, e Protasio, quando furono trasferiti da S. Ambrogio: ma una volta per gran miracolo. Ma che miracolo farà dunque, che tante volte abbia sudato Sangue il Cadavero di Niccolò? Mosè non sudò Sangue, ma fece, alzando il braccio, tingersi il Nilo, e tutte l'acque dell'Egitto di Sangue, e fu uno de' gran segni, e de' gran miracoli, che vedesse non sol l'Egitto, ma l'Universo. Alza il braccio anche Niccolò, e manda dal braccio stesso un Sangue vivo, e lo fa per terrore de' nemici di Cristo, e per avviso di Santa Chiesa. Che gran segno però è questo? che gran miracolo? segno di gran virtù nel Cuore, e gran prodigio nel braccio. Abbiamo detto, che il Cuore della Sposa sia il Cuore del suo diletto: *ego dormio, & cor meum vigilat*. Or sia il Cuor di Niccolò quello di Dio, e il Cuore di Niccolò medesimo: è certo, ch'egli dorme con un beato sonno di morte, sono già molti secoli: e nondimeno veglia sopra la Chiesa Sposa di Cristo; e col Sangue miracoloso mandato al braccio, l'avvisa de' suoi peccati, l'avvisa de' gastighi vicini, l'avvisa delle imminenti calamità, l'avvisa delle guerre, degli Scismi, delle pesti, d'ogni altro male, che le sourassi. Oh che segno! oh che Cuore! Veglia questo gran Cuore in sentinella, e scuopre d'ogni intorno i nemici, che ardiscono d'accollarli, e ne dà novella. Segno è di gran vigilanza per comune beneficio, segno è di gran forza in se stesso, segno è di gran Carità, che conserva ancora dormendo per Santa Chiesa.

XIII. Ne io saprei a qual Cuore paragonar questo Cuore, se non a quello appun-

to del Salvatore, il quale, mentre i suoi Apostoli dormono, sta vegliando, e manda Sangue vivo, e miracoloso dal Cuore. Egli è il Cuore del Padre, e il braccio ancora del Padre: e suda Sangue per avvisare, che il Padre è con noi degnato. Ma non si duole tanto per la imminente sua morte, quanto per la futura dispersione de' suoi Apostoli, e per la dispersione preveduta in gran lontananza de' suoi Fedeli: *non pro sua Passione, sed pro nostra dispersione*. Fate ragione alla somiglianza, o Signori: Cuore di Dio, e braccio di Dio, non pare ancor il Cuore, non pare ancor il braccio di S. Niccolò? Si duole questo Cuore anche morto non tanto per suo male, che non è capace di male, quanto per le miserie, e di chi dorme fuori di tempo, e di chi sarà gastigato, se non placa l'ira di Dio coll'orazione. Manda però al braccio il suo Sangue per vene incognite, e grida, come Gesù, *orate, ut non intretis in tentationem*. Fate orazione, perchè io veggio le insidie de' nemici, il merito de' peccati, l'ira di Dio, la verga vigilante, i colpi già in aria, i fulmini già branditi, la dispersione dell'anime. Fate orazione, o Capi della greggia di Cristo, o membra del Corpo mistico, e divertite quegli spaventi, ch'io col mio Sangue, e col braccio stesso vi profetizzo, per darvi la salute, *in brachio extenso*, e non solo di stesso, ma sanguinoso. Voi vedete già, o Signori, la forza di questo Cuore, il miracolo di questo Sangue, il prodigio di questo segno, segno di una gran Carità, di una gran Santità. Qual maggior segno, che far un Santo sentinella di Sangue, specchio del divino furore, altare della Clemenza: un Santo, che dia avviso delle occulte calamità, e sia insieme ajuto presso l'Altissimo, perchè non mandi i flagelli dalle nostre iniquità maturati? (a) *Tanquam prodigium pueri dicitur de questo braccio, tanquam prodigium factus sum multis, & tu adjutor fortis*.

XIV. Il Braccio di S. Niccolò è un prodigio veduto da molti, perchè il miracolo del suo Sangue fu veduto da molti pubblicamente, ed esaminato, e fu raccolto da molti, e gran personaggi il Sangue, che andava di là stillando con meraviglia di chi il vedeva, *tanquam prodigium factus sum multis*. Ma insieme questo braccio, e questo Sangue fu-

rono

rono sempre indizio di quell'ajuto, che Dio promise, e sumministra sempre alla Chiesa: *& tu adjutor fortis*. Leggono altri col Gaetano *miraculum factus sum multis*: perchè è un gran miracolo questo braccio, chi non lo vede? Leggono altri con S. Girolamo dall'Ebreo, *tanquam portentum factus sum multis*, il Portento è un segno de' divini giudicj non conosciuti, e dello sdegno già preparato. Tal fu il profeta Ezechiele, quando correva. come gli fu comandato, or qua or la, come pellegrino col le sue tattare indosso, per significare con questo suo scorrimento la futura cattività, e la comune trasfugazione ne' ceppi Babilonensi: (a) *quia portentum dedit te domui Israel*, disse Dio. Scorre anche il Sangue dal braccio di S. Niccolò: ond'egli è un portento posto da Dio nella sua Chiesa, ch'è la Casa d'Israele, a minacciare per misericordia i gastighi, dando con questo Sangue pietoso indizio, di voler mandare i flagelli per non mandarli, (b) *dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui*. Questo braccio si stende per minacciare insieme, e per sostenere. Questo Sangue si sparge per segno di sdegno insieme, e di redenzione. Questo portento si fa vedere, come già nell'Egitto il braccio di Dio in segno, *& portentis*, per atterrare i viziosi, e liberar gl'innocenti; per distruggere gl'Idolatri, e salvare i Fedeli, *redemi te in brachio extenso*. Onde equivale, per poco d'issi, questo braccio, questo segno, questo portento al braccio di Mosè, ai segni, ed ai portenti fatti già nell'Egitto: *quia portentum dedit te domui Israel*. Che segno però, che legno meraviglioso di Santità in questo braccio? *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*.

XV. Siccome son compendiate in questo braccio tutti i significati di miracoli, di prodigj, di portenti, *tanquam prodigium factus sum multis, tanquam miraculum factus sum multis, tanquam portentum factus sum multis*: così sono in lui compendiate tutti i significati ancora di segni *pone me ut signaculum*. Due sono i significati di questa parola segno, uno di cosa passata, l'altro di avvenimento futuro: perocchè alcuni segni nelle scritture fan ricordare una cosa fatta, e son chiamati segni rammemorativi: altri

fanno conoscere una cosa da farsi, e son chiamati prognostici. Il braccio di S. Niccolò col sudar Sangue, è segno, che rammenta l'avvenuto nella sua vita, e ricorda a chi lo vede con meraviglia ciò, ch'egli fece. Mirano attoniti i personaggi Ecclesiastici, e secolari adunati a vedere quel gran miracolo, e possono vedere nel braccio, come in specchio, la sua natività, e dire l'uno rivolto all'altro: ecco S. Niccolò, che non solo promise a' Padri di S. Niccolò un figliuolo da loro desiderato, che chiamerebbono col suo nome, ma volle che il suo miracolo della manna si tramutasse in un miracolo maggior di Sangue, il quale dal suo allievo corresse a piedi di Santa Chiesa. Possono vedere altri la penitenza: e ricordarsi scambievolmente la Santa crudeltà, colla quale spargeva Sangue dalle sue tenere vene: e dire: ecco che sete ebbe sempre Niccolò di sparger Sangue: gode di spargerlo ancora dopo la morte. Possono altri rammemorare le sue mortificazioni: e dire, che non solo volle morire, come l'Apostolo, ogni giorno della sua vita, *quotidie morior*, ma ogni giorno ancora dopo sua morte, perpetuando nel suo cadavero il suo martirio. Possono altri dire a veder quel braccio, che altri furono martiri, spargendo il Sangue per Cristo una volta sola, Niccolò lo sparì in vita, e va continuando dopo la morte a versarlo in testimonio della sua vita. Possono altri riferire di questo braccio, come abbracciandosi nell'ultima infermità con una Croce, in cui era una particella della Croce del Salvatore, e prega Dio per virtù di quella Croce a salvarlo, ad ajutarlo in quel punto; e prega il Superiore a dargli i suoi manamenti, ad assolverlo, a dargli i Sacramenti di S. Chiesa, mostrandosi Peccatore, benchè fosse vivuto, e morisse da Serafino. Possono altri raccontare *ab esperto*, come quel braccio avesse renduto a ciechi la vista, a Paralitici la costanza, agl'intermi d'ogni qualità la salute, a moribondi in diversi modi la vita: e fatti in ogni tempo, come braccio di Dio, grandi miracoli. Possono altri rimembrare con quanta umiltà avesse adoperato quel braccio, con quanta forza insieme di potenza, e di virtù, dicendone gli atti meravigliosi, e con meraviglia.

XVI. Hà questo braccio ancora i segni detti

Bb 2

(a) *Psal.* 70.

(a) *Ezech.* 12. (b) *Psal.* 59.

detti Prognostici, perchè la Profezia, ch' ebbe Niccola in vita, la conserva dopo la morte. Egli è prognostico con questo Sangue, che versa, de' divini giudici, e li fa vedere sopra i peccati: prognostico di serenità col rosso colorito in questa nube di pace: prognostico di morte, a chi non fa onore al Sangue di Cristo: prognostico di vita a chi non si vuol servire de' meriti della Redenzione: prognostico di dannazione agli ostinati, prognostico di salute a' penitenti. Ognuno può vedere in questo braccio, ed in questo Sangue la sua buona, e cattiva fortuna, con il paventola prima, con giocondità la seconda. Si vede in questo braccio la felicità, e l' infelicità del tempo, e dell' eternità: si vede qui la pace, e la guerra co' lor successi: si vede, quasi direi, nel braccio di San Niccola l' Inferno, ed il Paradiso, mentre Dio con alzar questo braccio in qualche modo rivela il suo: (a) *Et brachium Domini cui revelatum est?* A chi è rivelato il braccio di Dio? A Niccola, sì, a Niccola. Il braccio di Dio si muove in Cielo: e quello di Niccola si muove in terra. Il braccio di Dio scrive una sentenza fatale: e quello di Niccola la fa vedere. Il braccio di Dio è adirato: e quello di Niccola mostra lo sdegno col Sangue. Il braccio di Dio depone pacificato i flagelli: e quello di Niccola depone il segno del Sangue. E tutto ciò, che fa Dio, come Sole invisibile in Cielo, il braccio di Niccola, come orivolo visibile, lo mostra con caratteri d' ombre, e di Sangue in terra. O braccio segretario de' divini consigli, indice de' divini decreti, scopritore di nuovi mondi, segno di nuovi arcani: e però segno di gran Santità nel Cuore: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Uno de' segni principali di questa Santità e rammemorativo, e prognostico mi pare la Penitenza, di cui fu posto da Dio questo Santo come esemplare. Miri ognuno il braccio col Sangue, come alzato in figura di Penitenza: e ricordandosi delle gran Penitenze da Peccatore, che fece questo Santo in una vita da Angelo, prognostichi di se ciò, c' ha da fare per

acquistar la salute: e così leggerà in questo braccio il processo de' suoi trascorsi passati, se non fa penitenza: la speranza della beata eternità in avvenire, se imiterà la penitenza di questo Taumaturgo, che col medesimo braccio stesso e da l' idea della salute, e si mostra pronto all' ajuto per conseguirla, che Dio &c.

\*\*\*\*\*

## PANEGIRICO XXIII.

### DELL' ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE.

Il Giudicio del mondo nell' esaltazione della Santa Croce.

*Si exaltatus fuero à terrà, omnia traham ad me ipsum.*

Joan. cap. 12.



I. He si fa oggi, o Signori, da Santa Chiesa? Voi vi pensate che si faccia una festa, ma v'ingannate, che si fa più tosto un Giudicio. La festa della Santa Croce è di Maggio, quando nel tempo di Primavera, e dell' allegrezza, il Sole più luminoso va sempre più crescendo con passi d' oro, e illumina la terra a trovar la Croce. Trovata poi la Croce con questo lume, è tempo e per lo tempo, e per l' invenzione medesima di far festa, e convocare a rallegrare la natura umana, e l' angelica. Par questa festa simboleggiata nella parabola del Vangelo, la dove quella femmina, acceso il lume, va cercando la dramma per tutta la sua Casa: e ritrovatala, ne festeggia, e chiama a festeggiarne ancora le donne del vicinato: *si perdidit drachnam unam, nonne accendit lucernam, & evortit domum, & quaerit*

*rit diligenter, donec inveniat? Et tam invenit, convocat amicas, & vicinas, dicens: (a) congratulamini mihi, quia inveni drachnam, quam perdideram.* Così fa ancora la Chiesa in tempo di maggio, in cui acceso il lume non pur del Sole, ma ancor dell' anima, con un interno gran desiderio, acceso in S. Elena, e con lume di bella rivelazione, cerca in tutta la Casa, cioè per tutta Gerusalemme questo tesoro, che sembra una moneta di piccol conto, ma è stampata col Sangue, che la fa preziosissima, dell' Agnelo, e conlata colla passione del Salvatore. Trovata poi questa dramma, la Chiesa chiama tutte le anime non solo in Gerusalemme, ma in Costantinopoli, in Roma, e in tutta la vicina Cristianità, e ne fa la festa solenne dovuta propriamente e al tempo di Maggio, e all' invenzione della Santa Croce, *accendit lucernam, & cum invenit.* La festa però d' oggi non è una vra festa, come vedete, perchè è più tosto un Giudicio. E siccome il Sole di Maggio, e l' invenzione della Croce richiedono nella Chiesa solennità: così il Sole di Settembre, e l' esaltazione della Croce richiedono non solennità, ma Giudicio. Il Sole di Settembre, perchè s' accosta alla Libbra, ch' è il segno della Giustizia, e il Simbolo del Giudicio. L' esaltazione della Croce, perchè così parlò Cristo nell' Evangelio. Parlava egli della sua morte di Croce e dell' esaltazione della sua Croce, *Et ego si exaltatus fuero à terra, ecco l' esaltazione, e non qualunque, ma della morte, che doveva esser di Croce, hoc autem dicebat, significans, qua morte esset mortuus.* Ma prima di parlare di questa Croce, e di questa esaltazione della sua Croce, udite bene, come egli parla *Nunc iudicium est mundi, nunc iudicium est mundi: nunc princeps huius mundi eicietur foras.* E poi legue subito a dire: *Et ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum.* Sicchè a primo ad ultimam veramente questa non è la festa, ma il Giudicio sol della Croce. L' argomento non può mutarsi, come non può mutarsi il Vangelo. Io però su questo Giudicio andrò forzando il ragionamento, e vi proverò, che la Croce è un Giudicio, in cui si giudica rettamente l' esaltazione: e perchè l' esaltazione è in tre cose prin-

cialmente, usurpate dal mondo coll' opinione, e dal suo Principe; ch' è il Diavolo, colla forza: cioè la Gloria, la Nobiltà, la Virtù, si vedrà nella Croce, oggi esaltata il vero, e retto Giudicio della Gloria, della Nobiltà, e della Virtù. Son da capo.

II. Il primo Giudizio, che fa oggi del mondo la Santa Croce esaltata, è quel della Gloria. Il mondo pensa d' avere una gloria grande nella potenza, nella maestà, nelle dignità, nella fama, nella chiarezza, giacchè (b) *gloria est clara cum laude notitia*, al dissiarla di S. Ambrogio. La Croce del suo trono fa tribunale, e giudica di tal gloria, e la truova molto manchevole in ogni parte per tre riguardi. Il primo è il riguardo della Gloria di Cristo in Croce. Il secondo della gloria di Cristo in se, e nelle sue membra per tutto il mondo. Il terzo della gloria infino del Paradiso. E quanto al primo: non può negarsi, che non fosse Cristo dal Padre glorificato tutta la vita. Che gloria non gli mandò nel Nascere, facendo precipitare ad adorarlo tutti dal Ciel gli Angeli, ed a cantargli quel gran mottetto: (c) *Gloria in Excelsis Deo*; facendo nel Cielo nascere nuove stelle, e condurgli dall' Oriente Re di Corona, che a piedi gli cadessero riverenti con adorazioni di latria; facendo tacere gli Oracoli della Gentilità, che col silenzio al mondo notificassero, ch' era già nato il Verbo Divino? In somma (d) *vidimus gloriam ejus* nell' Incarnazione, *vidimus gloriam ejus* nella Predicazione, avanti cui il Padre apre il Cielo, e lo chiama dopo il battesimo suo Figliuolo, (e) *hic est Filius meus dilectus. Vidimus gloriam ejus* nel mare tranquillo ad un cenno, nelle malattie risanate ad un tocco, ne' morti risuscitati ad un comando. Si può bramare gloria maggiore, che nel Diserto, dove è seguito dalle turbe fameliche, le quali poi lo cercano a farlo Re? o nel Taborre, dove gli Apostoli cadono a tanta luce, ed i Profeti corrono a sì bel Sole, *resplenduit facies ejus sicut Sol?* o nel monte Uliveto, dove le turbe sfondano palme, lo riconoscono per Messia, e lo conducono trionfalmente dentro le porte di Gerusalemme? Si può desiderare gloria maggiore di quella, che diede il Padre al Figliuolo in vita? Signori sì, che si può, e tanto si può, che

(a) *Mat. 23.*

(a) *Luc. 15.* (b) *Apud D. Th. 1. 2. art. 3.* (c) *Luc. 2.* (d) *Joan. 1.*  
(e) *Mat. 27.*

che il Salvatore medesimo presso a morte par che non sia mai stato dal Padre glorificato; e però lo supplica: Padre, è venuta quell'ora, è tempo di darmi il premio di quella gloria, ch'ho data a voi. Voi ora glorificate mi. (a) *Pater, venit hora, clarifica filium tuum. Ego te clarificavi super terram: et nunc clarifica me tu, Pater.* Qual sia questa chiarezza, o ch'è il medesimo, questa gloria, onde S. Agostino legge *glorifica*, lo dice lo stesso grande Africano, ch'è la Passione, cioè la Croce, colla quale viene esaltato alla Risurrezione: (b) *Sed si Passione clarificatus dicitur, quantum magis Resurrectione?* Che fosse glorificato ancor colla Croce, lo dice non solamente Agostino, lo dice Cristo, *si exaltatus fuero a gloria*, e con questo *exaltatus* interpreta egli medesimo quel *clarifica*, e con questo *clarifica* l'*exaltatus*.

III. Che se alcuno mi contendesse un sentimento sì vero, che la Croce glorificasse per se medesima il Redentore, e volessi che solo il glorificasse, perchè la Croce fu merito della gloria, non solo io non voglio oppormi, ma voglio con ciò passare all'altro riguardo di Cristo glorificato per tutto il mondo in se, e nelle sue membra. In se, dimando, come fu egli glorificato? La sua chiara notizia come si sparse? Non fu ciò fatto coll'esaltazione della Croce? Alzarò i suoi Apostoli in ogni parte la Croce, e fanno per tutto il mondo crederlo Dio: Oh che strana gloria è mai questa! Quel Dio, che già solo in Giudea era conosciuto, è conosciuto per tutto il mondo, ha gloria, ha fama per tutto il mondo. Con qual maniera? Collo splendor della Croce, che lo fa veder come Sole. Lo profetizzò Malacchia (c) con quell'oracolo poco inteso, ma per la Croce interpretato da' Santi Padri, *oriatur sol justitia, et sanitas in pennis ejus*. Da quando in qua s'è veduto il Sol colle penne? Da quando il Salvatore fu posto in Croce. Le due braccia di questa son le due ali, con cui, come con raggi risplendentissimi, volò per tutta l'aria, e per tutto il mondo, anche stando in Croce, nella quale era tutto il mondo sparito, e corrispondente a le quattro parti del legno: quattro parti della Cro-

ce, perchè quattro parti del mondo, come notò l'Arcivescovo S. Basilio, spirando quelle parole del Profeta Isaia, dov'egli dice, (d) *dispersos Juda colliget a quatuor plagis terra: a quatuor plagis terra, ut hac significatione omnes mundi partitiones per eas Sancta Crucis partes ad salutem dispensentur*, spiega il detto S. Dottore (e). Già dunque volava Cristo, anche stando in Croce, ad esser con questi ali glorificato, qual non è, per tutto il mondo. *Orietur sol justitia, et sanitas in pennis ejus: tum quia*, comença un bravo interprete questo passo. (f) *tum quia Christus Crucis brachiis quasi radiis, sol fulgentissimus emittit; tam quia illis tantumquam alis, se ad gloriam sui Corporis evexit*. Ved con quante ali deua Croce alla gloria. Se però questa gloria è arrivata felicemente alle sponde de' mari, ai costanti dell'isole, agli ultimi orli oscuri dell'Occidente, alla gelata estremo è del Settentrione; se si adora Cristo nel Rege dalle Corone, ne' Campi dalle spade, nell'Università dalle letture; se ha penetrato il suo nome ogni altezza, ogni larghezza, ogni profondità, ne ha obbligate le ali alla Croce; perocchè prima, per quanto egli predicasse e in persona, e con tanto lume di virtù, di miracoli, di dottrina, non ebbe però mai l'onore meritato ne d'esser chiamato Dio, se non da pochi, ne di tirarsi diece alla gloria, se non di poche anime. Dopo la Croce, dice S. Giovanni Evangelista, le cose di Cristo stessi passarono meglio, e con più chiarezza: (g) *post Crucem res Christi clariores futurae, clariorum futurae*. Ecco la gloria di Cristo in se.

IV. Nella sua membra ancora fu dalla Croce glorificato, perchè la gloria vera delle sue membra fu dichiarata, e fu ricevuta colla sua Croce. Fu dichiarata da Paolo, che disse incredibilmente (h) *mibi autem abest gloriarì, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. *Abest*, non v'è più gloria per un Cristiano, salvo che nella Croce di Gesù Cristo. Pareva gloria una volta il poter assai; pareva gloria la maestà della persona, pareva gloria la potestà del comando, *abest gloriarì*, io mi raccapriccio al nome solo di questa una volta stimata gloria. Dacchè ho veduto Cristo gloriarfi solo nella sua Croce, dovrò

(a) Joan. 17. (b) *incat. aur. D. Tb ad cap. cit. Jo. cap. 4.* (d) *Isaia 11.*  
(e) *Basili in cap. cit. (i. Vieg in cap. 2. Apoc. com. 3. sect. 5. num. 7.*  
(g) *ser. quod Christus sit Deus rom. 5.* (h) *Ad Gal. 6.*

io membro suo gloriarfi in altro? Ne anche mi vò gloriare nella potenza, nella maestà, nella potestà dello stesso Cristo, non che del mondo. Questa è la forza delle parole di Paolo, come insegnò doverfi intenderle S. Anselmo: *Mibi abest gloriarì in potentia Christi, vel in majestate, seu potestate, sed in Cruce*. Poteva con rettitudine il Santo Apostolo, come membro di Cristo, gloriarfi ancora della potenza di Cristo, con cui venne a disfare l'opere del Diavolo: e della maestà, con cui già siede Cristo nel trono della sua gloria per la passione, e della potestà, con cui sederà giudice al fin de' secoli. Ma non vuol altra gloria ne men di Cristo, che la sua Croce. *Mibi autem abest gloriarì nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. Il punto è, che siccome Paolo dichiara questa per sola, e per vera gloria, così le altre membra di Gesù ancor la ricevano. Ma voglia a dire il vero, che il mondo tutto l'ha ricevuta con Santa Chiesa, che grida colle voci di Paolo ad alta voce: *nos autem gloriarì oportet in Cruce Domini nostri Jesu Christi, in quo est salus, vita, et resurrectio nostra*. E questo è il segno principalissimo d'esser membro del Redentore, la Santa Croce. Con questa ognun si dichiara d'esser segnato dallo Spirito Santo: (a)  *nolite contristare spiritum sanctum, in quo signati estis in die redemptionis*. Il mondo tutto aveva prima un'altra opinione, che fosse la vera gloria fuor della Croce, e che la Croce fosse la più ignominiosa cosa del mondo. Quindi per impedir la gloria di Cristo, ch'è il vero pane sceso dal Cielo, che fecero i suoi nemici? Fecero un'assemblea della più maligna Politica; e determinarono di mettere la Croce nel pan celeste, cioè nel Figliuol di Dio, e così colla vita estermiarne affatto la gloria. (b) *Mittamus lignum in panem ejus, et eradamus eum de terra viventium*, ecco la vita; (c) *et nomen ejus non memoretur amplius*, ecco la gloria. Cosa di maraviglia, esclama Origene, in questo luogo. Il legno, che voleva distruggere questo pane, lo fé migliore, e lo fermentò tanto, che dove prima era solo pane, e non dilatato molto, lo dilatò per tutta la terra. *Ego verò admirabili quiddam inferam: lignum missum in panem ejus panem fecit meliorem: antequam enim mitteretur*

*lignum in panem ejus, quando tantummodo panis erat, et non erat lignum, non exierat in universam terram sonus ejus: postea verò quàm sumpsit fortitudinem per lignum, tunc in universum orbem passionis ejus diffeminatus est sermo*. Ch'è ciò, che disse di se medesimo il Salvatore. (d) *nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet. Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert*. Se non era la Croce, Cristo era un solo grano. Ma la Croce multiplicollo in tanti altri grani, quanti sono fedeli, e tutti questi fedeli stimano più la Croce d'ogni altra gloria, perchè quella portano in fronte senza rossore, quella negli abiti Principeschi, quella nelle Corone, quella ne' Troni: e per questa, non già per altra, arrivano fino a porre la fronte in terra: e come parla Beda, (e) *anima fidelis non erubescit passimem sui redemptoris, vel confiteri verbis, vel factis imitari, sed postposita omni verecundia, et confusione, palam proclamare delectatur: mihi autem abest gloriarì, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. O gran giudizio, ed oh gran miracolo, che usa Croce, un patibolo abbia fatto di tutto il mondo questo giudizio!

V. Ma con ragione ha cambiato gloria, può argomentarsi qui coll'Angelico: (f) perchè nell'altre cose tutte del mondo può essere falsa gloria, nella Croce non può esservi gloria falsa, mentre il giudizio del mondo si può ingannare, sì, ma il giudizio di Dio non può fallire: *et idò frequentior humana gloria fallax est: sed quia Deus falli non potest, ejus gloria semper vera est*. Dio stima la vera gloria per se, e per le sue membra nella sua Croce. Ecco però mutato giudizio, ed ecco nella Croce la gloria vera. So, che la gloria vera è nel Paradiso: e la gloria medesima della Croce è, perchè conduce alla gloria del Paradiso. Con tutto ciò in questo terzo riguardo ancora si può vedere la gloria di questo legno: Primieramente perchè la Croce è in terra il vero segno del Paradiso: secondo perchè la gloria della Croce non si smarrisce al riverbero della gloria del Paradiso. E' segno della gloria del Paradiso: perocchè non è conveniente, che vada in Cielo per altra strada una creatura, salvo per quella, per cui v'andò il Padrone, ed

(a) *Ad Eph. 4.* (b) *Hier. 11.* (c) *Hier. 8 super Hier. can.* (d) *Joan. 12.*  
(e) *Ad cap. 6. Cant.* (f) *1. 2. qu. 2. art. 3.*

ed il Creatore. V'è però questo jus, e quello decreto, come il chiamò Ruperto, che nessuno sia partecipe della gloria, se non sarà partecipe della Croce: (a) *hoc jus legale est apud celestem regem: ait enim Lucæ 22. Vos estis, qui permanistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum.* Di questa disposizione fanno menzione i Dottori, S. Paolo a Timoteo, (b) *si sustinebimus, & conregnabimus.* San Pietro a tutta la Chiesa, (c) *communicantis Christi passionibus, gaudere, ut & in revelatione gloria ejus gaudeatis exultantes.* La Croce fù quella chiave con cui aprì il Salvatore le porte della sua gloria: chiamata da Isaia principato di Cristo sopra le spalle, (d) *factus est principatus super humerum ejus,* e dipoi chiave della Casa di David sopra le spalle stesse: (e) *Dabo clavem domus David super humerum ejus.* Perchè portando Cristo la Croce acquistò il jus al trono di David, e poi salì al suo trono con questa chiave, come chiama la Croce S. Agostino, e S. Giovanni Grisostomo (f). Quando però gli uomini vorranno passar nel Cielo, saranno esaminati di questo segno, se avranno, come il lor capo, impressa la Croce, e se faranno del numero de' segnati, ovvero, ch'è il medesimo, degli eletti.

VI. Ne si smarrisce alla gloria del Paradiso la gloria di questo segno: lo porteranno i Beati scolpiti in fronte, e sarà forte in Cielo perseverante nella loro fronte, con cui furon dall'Angelo, come predestinati, segnati in terra, (g) *quod usque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* E par che S. Ilario volesse dirlo enfaticamente, allorchè comentando quelle parole di S. Matteo, (h) *scitis, quia post biduum pascha fit, & Filius hominis tradetur,* osservò, che pur dianzi avea Cristo parlato della beatitudine, dicendo (i) *Iusti autem in vitam aternam:* e al principio del seguente capo seguì a ragionare della Passione. Come, dice qui S. Ilario? Dalla eternità il Salvatore passa alla Croce? E ne afflegna questa ragione mirabilissima, perchè gli Apostoli conoscessero, che il Sacramento della Croce è misto di una certa glo-

ria d'eteraità, *nunc passurum se esse admonet, ut sacramentum Crucis admistum esse gloria aternitatis agnoscerent.* Or se è mista la gloria dell'eteraità colla Croce, potrà la gloria della Croce comparire con pompa a fronte della gloria del Paradiso, e non ismarirli, e non perdere di splendore. Comunque sia della gloria però nel Cielo, la gloria certo del Paradiso qui in terra non superò la Croce in maniera, che non potesse star con onore la Croce col Paradiso. V'accorgete, che parlo del Paradiso sceso sopra il Taborre. Splendeva il Paradiso in fronte di Cristo, gli Apostoli sorpresi erano dal peso di quella gloria atterati, non pareva possibile, che venisse a confronto di quella gloria altra gloria. Ma pur i due maggiori Profeti del vecchio Testamento Mosè, ed Elia, vedendo questa gloria tanto ammirata da gli uomini, s'udirono parlare d'un'altra gloria, e ammirarla a confronto della gloria medesima aller comparla, e non mai più veduta simile in terra. Ma non si vergognavano di parlare della Passione sopra il Taborre? Non oscurava quella gloria col Sole qualunque gloria? Nò, dice S. Giovanni Grisostomo, che in vece di quell'ecceffo, come è nominata dall'Evangelista S. Luca la Croce, la chiama gloria, e dice che di questa apertamente parlavano que' Profeti, perchè fuori del mondo, più illuminati. (k) *Non enim, tacebant, inquit, sed loquebantur de gloria, quam complaturus erat in Jerusalem, de cruce videlicet, & passione.* Ammirino quanto vogliono, Pietro, Giovanni, e Giacomo la gloria del Paradiso, che Mosè, ed Elia con Cristo parlano della gloria della sua Croce. Oh quanto è quella grande, se può far sua comparla onorevolmente in così gran luce, e non eclissarsi, anzi quasi eclissare la stessa gloria del Paradiso! O mondo, quanto sei ingannato ne' tuoi pensieri! Tu miri solo la gloria, che lampeggia coll'apparenza di poco lume: e non ammiri la gloria, che lampeggia in apparenza di tanto lume, cioè fin a confronto del Paradiso apparso sopra il Taborre. L'esaltazione di questa gloria, cioè della Croce, è un gran giudicio del mondo, il quale però dovrebbe mutar giudicio circa la gloria.

VII.

VII. Non altrimenti circa la Nobiltà, ch'era il secondo punto, con cui esaminare, e giudicare si deve il mondo. Questi dopo la gloria giudica male ancor della nobiltà, perchè giudica ignominia la Croce. Non v'era morte più ignominiosa, è vero, anticamente della morte di Croce: ma fù da Cristo tanto nobilitata, che non v'è oggimai nobiltà maggiore. Due sono le nobiltà, una di sangue, l'altra di genio. Ed ambedue son nella Santa Croce più assai, che nelle vene di tutto il mondo. La nobiltà del sangue è nella Croce, non solo, perchè la Croce fù imporporata dal divin Sangue, ch'è di tutti gli altri più nobile, ma perchè la Croce nobilitò il Sangue di Cristo stesso, e di tutti i Cristiani. Di Cristo par impossibile, avendo egli come Uomo il Sangue di progenie reale, e come Dio il Sangue di nobiltà sopraumana. E nondimeno la Croce nobilitò quel Sangue sì nobile. Due gran dubbj ci porraono in chiaro la verità. Il primo è nell'Apocalissi, dove si dice, o si conferma, che Cristo è radice di David, *Vicit Leo de tribu Iuda radix David,* così nel quinto. *Ego sum radix, & genus David,* così egli medesimo a' ventidue. Par ciò contrario alla fede dell'Evangelio, e all'evidenza del fatto. L'Evangelio chiama Cristo Figliuol di David: e così comincia, (a) *Liber generationis Iesu Christi filii David.* L'evidenza del fatto è, che Cristo viene da David, e David non vien da Cristo. E pur è certo, che David chiama Cristo non suo Figliuolo, ma suo Padrone, come notò S. Bernardo, perchè David non portò la radice, ma la radice portò David. *Non David, dice Bernardo, (b) non David radix ejus, sed ipse radix David.* Merito ergo, *David Sancte, Filium tuum vocas Dominum, quia non tu radicem portas, sed radix te:* Come è radice Cisto, te è germe, e come è germe, s'egli è radice? *Ego radix, & genus David.* Ricevendo Gesù da David per mezzo della Vergine il Sangue, fù suo Figliuolo, *genus:* spargendo in Croce lo stesso Sangue, fù sua radice, *ego radix.* E S. Giovanni l'avea detto nel capo quinto, citato. *Vicit Leo de tribu Iuda, radix David.* E quando, e come vinse questo Leone? E' indubitato, che vinse in Croce, che vinse

Tomo II.

colla Croce, e che vinse col Sangue di David sparso sopra la Croce. La Croce però è la radice della nobiltà di Gesù medesimo, colla quale egli porta David. L'albero di David porta Gesù, come rame. La Croce porta David, come radice dell'albero, e di tutto lo stipite della passata, e futura generazione, *quia non tu radicem portas, sed radix es.*

VIII. Il secondo dubbio più nobile è accennato, e sciolto nell'Apocalissi medesima al capo primo, in cui Cristo è chiamato non solo Principe, ma de' Re della terra. *Princeps Regum terra.* E' qui nascosta, o Signori, la gran quistione, se Cristo in quanto Uomo fosse Padrone, e Re temporale così della Palestina, come dell'Univerfo. Sono i pareri in questa controversia molti, diversi. Da una parte Gesù medesimo si dichiara, che non è temporale, ne di questo mondo il suo regno, (c) *regnum meum non est de hoc mundo.* Dall'altra parte pare, che il Padre gli donasse il regno di Sion, (d) *ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion:* e il Regno di tutto il mondo, *postula à me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam.* Probabilmente, vivendo Cristo, non fù Monarca temporalmente, ma dopo morte non v'è alcun dubbio, ch'ei fosse fatto Re in ogni genere universale dal Padre, perchè avea in Croce sparso il suo Sangue: questa radice di Monarchia è nel testo allegato assai manifesta, mentre si dice: *Primogenitus mortuorum,* ecco la Monarchia universale del mondo. Così mi spiega un de' primi comentatori di questo passo, che polta la probabilità del regno di Gesù anche in vita, tamen, dice (e) *post resurrectionem non est dubium, quin illi fuerit totius orbis Monarchia à Patre concessa, quemadmodum ipsemet testatur Matth 28., cum ait: Data est mihi omnis potestas, notate bene quod omnis, omnis potestas in Cælo, & in terra.* Sicchè la Croce diede a Gesù nobiltà maggiore, nobiltà di Monarchia universale in terra, ed in Cielo, non perchè ricevesse, ma perchè sparso il Sangue reale sopra la Croce, quando vi fù esaltato sopra. Allora fù fatto Re di tutti i Re ancor della terra, *Princeps regum terra.*

Cc

IX.

(a) *Sup. in 2. ad Tim. cap. 2.* (b) *2. cap. 2.* (c) *1. Petr. 4.* (d) *Isaia 9.*  
(e) *Isaia 22.* (f) *Aug. in psal. 45. Ceryl' hom. de Disite tom. 2.* (g) *Apoc. 7.*  
(h) *Matth. 26.* (i) *Matth. 25.* (k) *Hom. 57. in Matth.*

(a) *Matth. 1.* (b) *Serm. 1. de Pascha.* (c) *Jo: 18.* (d) *Psal. 2.*  
(e) *Viegas in cap. cit. num. 5.*

IX. Ed ecco la nobiltà e ricevuta da questo Sangue, e data al Sangue de' Re medesimi della terra, i quali dalla Croce di Cristo sono esaltati, e fatti molto più nobili, che non erano. Corrono alla Croce, cui prima non conoscevano, e però abbominavano, come scandalo, i primi Cavalieri della Giudea, Nicodemo, e Giuseppe. Il Centurione, vedendo l'esaltazione di questa Croce, e confessa, che Cristo ha ricevuta nobiltà dal patibolo, perchè manifestato figliuol di Dio, *verè filius Dei erat iste*, e ne riceve egli medesimo nobiltà con tal Confessione. I Costantini, e gli altri Imperadori s'accostano, per più nobilitarsi, a questa prima abborrita trave. Ed oh beato chi può di loro ottenere una reliquia, una particella di questo tronco! Se non altro, metton la Croce ne' diademi reali, ne' paludamenti augusti, negli alberi del Casato, nell'armi della famiglia, e si fanno con questa pittura sola più nobili, quasi che imparentandosi col Sangue di questo Principe, o almeno soggettandosi a questo Re de' Re della terra, *Principes regum terræ*. Fù profezia d' Abramo, ma più del Salvatore, quella, ch'abbiamo nel Genesi *faciam te crescere, & ponam te in gentem magnam, & egredieris ex te*.

(a) Dalla generazione di Cristo esaltato in Croce escono tanti Re, quanti Cristiani, rigenerati con questo Sangue, dice il Vescovo S. Ambrogio, cioè dir di quell'anime grandi, che son cavate di servitù per mezzo del suo Sangue, e della sua Croce: (b) *ex genere Abrahæ non solum reges erunt dignitate, verum etiam illi reges, qui peccato non serviant, nec vincat eos malitia*.

X. Ed ecco la nobiltà, ch'io nominai di genio, e che vien dal Sangue di Cristo esaltato in Croce. Il Sangue degli uomini non trasfonde questo buon genio, ne questa nobiltà d'anima ne' figliuoli, perchè parecchi volte da vene nobili discendon vene di Sangue degenerante. E questa è, secondo Epicharmo, la nobiltà più vera dell' Uomo: (c) *Quisquis supra naturam proclivis ad bona fuerit, nobilis est, quamvis matre fuerit Ethiopæ*.

(d) Perocchè aggiunge Plutarco, la nobiltà del Corpo non è dell' Uomo, che la riceve, è solo degli antenati, che la lascia-

rono. *Quid aliud nobilitatem esse putamus, quàm opes antiquas, aut veterem gloriam, quorum neutrum in nostro arbitrio est. A duobus igitur alienis superbum istud nobilitatis nomen pendet. La Croce dà questa nobiltà e di genio, e d'animo. Perocchè siccome sè comparire il Salvatore figliuol di Dio, così fa all' Uomo, che vuole, essere veramente figliuol di Dio: *se, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus, qui non ex Sanguinibus, neque ex voluntate Carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt*. Paragona qui S. Giovanni l'umana natività, e la nobiltà, che si riceve dal Sangue del Padre, e della madre colla natività, e nobiltà soprannaturale, che si riceve dal Sangue di un Dio svenato in Croce, perchè appunto in Croce e ricevè dal Padre tal potestà, *data est mihi omnis potestas, & la diede agli Uomini, dedit eis potestatem filios Dei fieri. Qui non ex Sanguinibus &c.* Sentasi già la chioma del Boccadoro su questa aggiunta, (f) *qui non ex Sanguinibus, neque ex voluntate Carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt. Hoc autem narrat Evangelista, ut vilitatem, & humilitatem prioris partus, qui est per Sanguinem, & voluntatem Carnis, addiscentes, & altitudinem secundi, qui per gratiam, & nobilitatem est, agnoscentes, magnam hinc suscipiamus intelligentiam*. Notate bene queste parole *qui per gratiam, & nobilitatem est*. La prima nobiltà è sempre vile, perchè è di Carne, e Sangue, la seconda è divina, perchè fa figliuol di Dio, e di genio simile al Padre. Due proprietà io truovo mirabilissime nella nobiltà, che vien dalla Croce, e per cui si fa dalla stessa Croce il Giudicio contro del mondo, il quale stima tanto la nobiltà del Sangue illusterrimo. La prima è del tempo passato, la seconda è del futuro, giacchè la nobiltà consiste nel tempo. Circa il tempo passato non v'è alcuna nobiltà, che vada all'indietro a purgar la radice, da cui discende, a purificare la fonte, onde ha l'origine. La Croce sola ha questa proprietà. Quest'albero torna indietro a purgar l'albero*

bero della scienza, e a far rigermogliare l'albero della vita. Questo Sangue va indietro a purificar la sorgente tutta, e tutto il corso del Sangue infetto in Adamo. Questa nobiltà rende nobile l'immagine di Dio fatta già deforme nel Padre, e ignobilmente passata nella faccia di tante anime, quanto furon partecipi dell'originale peccato. Tutto purga la Croce, tutto riforma, e dà nobiltà a passati, ed a presenti, ed a futuri, perchè tutti rimonda da un Sangue ignobile con un Sangue nobilissimo sparso in lei.

XI. La seconda proprietà ancora più riguardevole è, che la Croce non pur fa nobili gli Uomini in avvenire, ma li fa tali ancora, e perfettamente in eterno. La nobiltà umana ne è sicura dell'avvenire, perchè può essere, che in poco d'ora si sporchi un Sangue, il quale sia passato felicemente per secoli, senza punto contaminarsi: ne può sperare d'incatenarsi all'eternità, perchè la nobiltà, che viene dal tempo, e corre, e finisce il corso col tempo. La nobiltà della Croce dà questo lustro d'eternità così agli Uomini, come al Signore dell'immortalità. A gli Uomini, perchè li fa Cavalieri di Cristo; e giurando essi fedeltà alla Croce, la Croce è loro un Sacramento d'eternità, come disse già S. Ilario, (a) *ut sacramentum Crucis admixtum esse gloria æternitatis agnoscerent*. E' vero, che tutte l'anime sono eterne: ma non tutte sono sicure della nobiltà eterna senza la Croce. La Croce sola le abilita alla nobiltà, perchè le fa amiche di Dio, e conformi all'esemplare, ch'è Gesù Cristo, senza la quale conformità non vale la naturale immagine per salvarsi, ch'è quanto dire per essere eternamente nobili in Paradiso. Senza la Croce si va all'Inferno, dove non è più nell'anime nobiltà. Il segno però, per cui si conosce un'anima, s'ella è nobile, e degna d'entrare in Cielo, o ignobile, e degna d'esser cacciata all'Inferno, è la Croce: (b) perchè costea è quel Tau, con cui sono segnati gli Eletti, e non son segnati i Presciti, i quali non hanno il Carattere di Gesù, hanno il Carattere della bestia.

(c) Cristo medesimo dalla Croce è nobilitato in eterno. Ma come, s'egli è Signor della gloria eterna? La Croce lo fece tale, dice Isaia, (d) *cujus principatus super humerum ejus*. Notate bene, che il Principato sopra le spalle è la Croce: e poi notate, che il principato lo fa Principe del secolo futuro, come dice Isaia medesimo in altro luogo, (e) *Pater futuri seculi, princeps pacis*. E' Padre il Salvatore futuri seculi, perchè è principe della pace colla sua Croce, colla quale, dice S. Paolo, pacificò tutte in Cielo, e tutte in terra le nostre guerre, (f) *pacificans per Sanguinem Crucis sue quæ in terra, sive quæ in Cælis sunt*. Ecco il Sangue che fa tutti nobili in terra, e in Cielo, nel tempo colla grazia, nell'eternità colla gloria, il Sangue, ma della Croce, *per Sanguinem Crucis*, formola nobilissima dell'Apostolo.

XII. Il mondo è giudicato e quanto alla gloria, e quanto alla nobiltà della Croce, mentre ella mostra, che non v'è gloria, ne nobiltà nel mondo, ma nella Croce dal mondo stesso tanto abborrita. Sarà più malagevole il far vedere lo stesso della Virtù. Ma questo punto è il più facile a dimostrarsi, se ben si mira il nome della virtù. O per virtù intendiamo la virtù morale degli Uomini, o la virtù di Cristo, o la virtù de' miracoli. E in tutti i sensi vedremo assai chiaramente, che non v'è virtù senza Croce. La virtù morale degli Uomini e suppone la Croce, e dalla Croce è provata, se è vera, e fatta. Perocchè senza Croce non vi può mai esser virtù. Andate nelle scuole Peripatetiche, nelle Stoe, nelle Accademie, in cui s'insegnano i nomi delle virtù: non vi troverete sostanza, perchè non v'è la Croce di Cristo, *sine Obiis*, dice però S. Girolamo, *etiam virtus in vicio est*. Andate nelle Sinagoghe antiche, e moderne, non troverete virtù alcuna, se non per virtù della Croce: onde il Padre de' Patriarchi, tutti li benedice, ma colle braccia in forma di Croce, perchè da questa venir deve ogni benedizione, ed ogni virtù. Notollo l'acuto ingegno di Tertulliano, che scrisse: (g) *Jacob Patriarcha benedictionem filiis Joseph decussatis manibus, hoc est in Crucis formam positis, impertivit*. Andate per tutto il mondo, non troverete virtù, dove non

Cc 2

(a) Gen. 17. (b) Eb. 2. de Abraham cap. 10. (c) Apud Sob. Serm 86.  
(d) lib contra Nobilitatem. (e) Jo. 1.  
(f) in cat. aut D. Tb hic.

(a) in Matth. ad c. 25. (b) Ezech. 9. (c) Apoc. 19. (d) Isaia 9.  
(e) Isaia 9. (f) Ad Col. 1. (g) De Bapt. cap. 8.

non trovi te la Croce. La ragione di ciò è, perchè non può esser virtù, dove non è il fondamento della virtù. Il fondamento d'ogni virtù è l'umiltà; e il fondamento dell'umiltà è radicato sotto la Croce di Cristo, il quale portò al mondo questa virtù, e su la Croce la consummò, e perfezionò. Di più fuori della Croce vi possono esser virtù umane, ma non Cristiane, né vere, né salutari. Ed ecco che la Croce tra le virtù è giudice, e fa il giudizio col sol toccarle. Voi crederete, che alcuno abbia la virtù vera: Se volete provarlo, toccatelo colla Croce. Questa è la pietra di paragone, anzi questo è il fuoco, che cimenta il metallo delle virtù, *quod per ignem probatur*, dice S. Pietro. (a) Se resiste alla Croce, è buono: se non resiste, è cattivo. Lo dice ancor il Demonio a Dio, parlando del Santo Giob. Toccatelo colla Croce, e lo proverete. Diceva Dio: non vedi, quanto sia virtuoso il mio servo Giob: (b) *nunquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a male? Io non lo credo, disse il Diavolo, se non lo veggio toccato con una Croce, che lo penetri ben su'l vivo: cui respondens Satan ait: nunquid Job frustra time Deum? &c. Sed extendo paululum manuum tuam, & tango cuncta, qua possidet, nisi in faciem benedixeris tibi. Iddio si contentò, che gli fosse gittata, ma sopra i beni esteriori solo, la macchina della Croce. Ed ecco fatta veder la virtù di Dio. Eh resta ancora, disse il Diavolo, di toccar lui medesimo colla Croce. *Tange os ejus. & carnem, & tunc videbis, quod in faciem benedixerit tibi.* (c) Ma stette saldo Giobbe a tutte le prove, cioè a tutte le Croci della virtù, e comparve qual era, e qual l'aveva Dio e pubblicato, e veduto, d'una virtù reale, e mirabile. Anzi, perchè la Croce è prova straordinaria della virtù, non solo Giobbe mostrò la virtù, che aveva, ma ne acquistò di vantaggio che non aveva. E così fanno tutti coloro, che son toccati da questa prova: e mostrano la virtù, e la vanno colla Croce sempre accrescendo.*

XIII. Per lo contrario, se v'è qualcuno, che non abbia vera virtù, è conosciuto

al tocco di questa prova: perchè subito fu, ma o in impazienza, o in bestemmie, o in mormorazioni, o in altri vizj, che vengono da Superbia contraria diametralmente all'umiltà della Santa Croce. (d) *Tange montes, dice Davide, & fumigabunt.* Toccate colla Croce i monti, cioè i Superbi, & fumigabunt, e li vedrete fumare. *Tange montes, cioè que' Santi in apparenza di gran virtù, e fumigabunt, e ne vedrete ben presto l'ipocrisia. Tange montes, cioè quelle beate, che mostrano d' avere rivelazioni, e di salire alla sublimità del terzo Cielo con Paolo; & fumigabunt, e ne vedrete tosto la debolezza. Tange montes, cioè que' Politici e Secolari, ed Ecclesiastici, che si ricuoprono di modestia, di rossore, di liberalità, di giustizia, di prudenza, d' ogni virtù; & fumigabunt; e ne vedrete il fumo de' vizj, dell' immodestia, della petulanza, dell' avarizia, dell' ingiustizia, de' puntigli, dell' ambizione, e qualche volta ancora dell' eresia per prima non conosciuta. Tange, si tange montes, & fumigabunt.* Avviene però in ogni Croce cio, che di una miracolosa riferì S. Gregorio Vescovo Turonese. Questa a chi era in grazia, compariva tutta splendore: (e) a chi era in peccato, compariva tutta diversa. Ciò detto, soggiunge subito, *miramur quod præbet discretionem inter innocentem, & noxium.* Non altrimenti la Santa Croce prova, toccando il buono, e il cattivo, la virtù, e il vizio negli Uomini.

XIV. In Cristo stesso mostra la Croce quella virtù, ch' egli aveva dal suo concepimento, e prima d' essere Crocifisso: ma non era da gli Angeli medesimi conosciuta, né potè essere conosciuta, se non mostrava la Croce per contrasegno della Virtù. Mostrava la potenza, mostrava la chiarezza, mostrava la gloria stessa del Paradiso fuori del Paradiso: e però faceva intonare a quelle auree porte, (f) *atollite portas Principes vestras, & elevamini porta aeternales.* Ma poteva ben replicare, ch' entrava il Signor forte, il Signor potente, il Signor della Gloria: che non volevano gli Angeli alzar le porte. Sinchè non dissero la virtù, *Dominus virtutum ipse est Rex gloria*, gli Angeli non crederono esser quel desso. Ma come mai

(a) 1. Petr. I. (b) Job I. (c) Job. 2.  
(d) Esai. 143. (e) 1. e de gloria martyrum,  
(f) Esai. 23.

mai crederono questo desso, che fosse Cristo Signore della virtù? Lo disse il gran Tertulliano: *nam ante Rex gloria a caelestibus saluatus est, qudm Rex Judæorum præscriptus in Cruce.* Se la virtù di Cristo fù esaminata, non così favellare, colla paragon della Croce, quanto più sarà giudicata dalla Croce medesima la virtù de' mortali?

XV. La virtù in terzo luogo significa la potenza, e specialmente quella potenza, ch' è nominata con quello nome appunto virtù di miracoli, della quale disse S. Pietro, futo quel gran miracolo, a chi stupivasi: (b) *quid miramini in hoc, aut nos quid intuemini, quasi nostra virtute, aut potestate fecerimus hunc ambulare? E in questo significato ancora la Santa Croce esaltata fa il giudizio del mondo, e della virtù, perchè la Croce co' suoi miracoli supera tutto il mondo e tutta la sua potenza, ancorchè sia collegata colla virtù dell' Inferno. Due tempi generali lo fan vedere, quello di Mosè in figura, e quello di Costantino in pratica. Alza Mosè la sua Verga figura della Croce, ed apre i mari, e infanguina i fiumi, e uccide i Primogeniti, e fa tutti i miracoli, che sapere. Vengono a contrastare con questa verga le verghe de' Negromanti, ma quella di Mosè divora tutte l' altre, e confonde l' Inferno, e tutta la sua potenza, e tutta la sua Sapienza. (c) Oh come bene lo disse di poi Origene della Croce, riconoscendola in quella verga fatta serpente, e fatta divoratrice dell' altre verghe: *Crux ergo Christi, cujus predicatio subtilia videbatur, postquam in terra projecta est, idest postquam ad credulitatem, & fidem hominum venit: conversa est in sapientiam, & tantam sapientiam, ut omnium Aegyptiorum, idest hujus Mundi Sapientiam, devoraret.* Oh gran virtù della Croce! E' mostrata a Costantino la virtù della Croce col motto, *in hoc signo vinces*: ed ecco vinti i nemici, atterrati i tempj i distrutti gl' idoli, cacciati i Demonj, rovinato, abbattuto, mutato il mondo: ciò che non mai aurebbon potuto fare tutte le forze, e tutte l' armi, e l' Aquile Auguste. Ecco la Croce gloriosa sopra ogni gloria, nobile sopra ogni nobiltà, e virtuosa sopra ogni virtù. Ed ecco giudicata da questa gloria, da questa nobiltà, da questa virtù la gloria, la nobiltà, la virtù del mon-*

do. Chi vuole però formare un retto giudizio della gloria, e della nobiltà, e della virtù del mondo, la metta a fronte della Croce oggi esaltata, e bilanciando bene, dirà colle parole di S. Giovanni, tirato dalla sublimità della Santa Croce: *nunc judicium est mundi.* Che se alcuno s' inganna nel giudicare, verrà la Croce a giudicare questo giudizio, ed a farne un vero, quando sarà un' altra volta esaltata, ma per tirare i soli Uomini giudiciosi &c.

\*\*\*\*\*

## PANEGIRICO XXIV.

DI SAN MATTEO

APOSTOLO, ED EVANGELISTA.

S. Matteo di debitore di tutti, perchè fù Pubblicano, fatto creditore di tutti, perchè fù il primo Evangelista.

*Et cum transiret Jesus, vidit hominem sedentem in telonio, Mattheum nomine, & ait illi: sequere me: & surgens secutus est eum.*

Matth. 9

I.



E mai si potè dire d'alcun de' Santi la bella speculazione, che ideò l' ingegno mostruoso dell' Africano S. Agostino, può dirsi dell' Evangelista, e Apollolo S. Matteo. Udite la bella specie del gran

Dottore, e son sicuro, che la terrete per singulare del grande Apollolo. Vede, dice Agostino, vede un Artefice, nel passare presso una selva, una pianta incolta, rozza, selvatica, dispregevole: e in questa pianta, e

(a) D. Corona milit. cap. 14. (b) Act. 3.  
(c) Gen. 3 in Exod. ad c. 7.



conosce, e va disegnando una bella statua. Qui dice, formerò il capo, qui il collo, qui il busto, qui il ventre: e ne farò di quà uscir le braccia così atteggiate, di quà le gambe, e i piedi così pendenti, e in modo, che sostentino bene il peso di tutto il Corpo, e benchè pajano avere dello sforzato per lo scorcio della figura, nulladimeno non escaro fuor di centro, ma sieno il centro del Simulacro. Così scolpirò i capelli, così lo sguardo, così il profilo, così farò tutta l'opera. E già l'ha in capo tutta mirabilmente l'artefice, e d'un tronco coll'arte l'ha fatta un Uomo. Chi mira il tronco senza l'idea del fabbro, non vede se non un tronco scabro, ed ignobile: ma chi vede l'idea in capo all'artefice, vede un lavoro maraviglioso, e incredibile: e dice, come può essere, che da questo caos di rami esca un piccol mondo di membra; da questa confusione senz'ordine un'ordinata corporatura; da questa pianta infelvatichita una statua degna d'ogni teatro? Mirate ora la pianta, cioè S. Matteo, se può essere più salvatica, più rozza, più disadatta, a formarne non solo un Uomo, ma un Evangelista, un Apostolo. Voi non vedete l'abilità, la disposizione, la possibilità di lavorare di questo ministro del vizio un ministro della virtù, di questo operaio d'iniquità un operaio dell'Evangelio, di questo Pubblicano della Sinagoga, un Evangelista alla Chiesa. Ma se voi nol vedete, lo vede Cristo, passando avanti il suo banco: e già l'ha disegnato per farlo tale, quale voi non credete ne men possibile. *Es cum transiret Jesus, vidit hominem sedentem in telonio Matthaeum nomine: & ait illi, sequere me.* Quest'è quel, che diceva Sant'Agostino di tutti noi, ma che conviene in modo specialissimo a S. Matteo, *quasi lignum de Sylva vidit nos faber, cogitavit edificium &c.* L'edificio del Sommo artefice è qui sopra ogni altr'opera, e sopra ogni nostro credere prodigioso: perchè bisogna veder la materia, e considerarne la forma. La materia resta la stessa: la forma non pur si varia, ma si muta affatto in contrario. Matteo, perchè è Pubblicano, è debitore a tutti, essendo il suo un mestiere ingiusto, con cui rapisce il privato,

e il pubblico; pericoloso per essere in commercio di continue frodi, e menzogne; scandaloso, per essere di pubblico mal esempio, ed inciampo. Questa forma dee mutarsi nell'altra opposta: e dee farsi Matteo di debitore di tutti creditore di tutti, e creditore di tutti per le virtù contrarie a' suoi vizj. Fù debitore a tutti per l'ingiustizia: deve mutarsi in creditore di tutti per la giustizia. Fù debitore di tutti per le menzogne, e per le frodi: deve mutarsi in creditore di tutti per la verità. Fù debitore di tutti per cagion dello scandalo: deve mutarsi in creditore di tutti per l'edificazione. Che così fosse lavorato da Cristo l'Evangelista, ed Apostolo S. Matteo, e così mutato, sarà il curioso argomento delle sue lodi. Diamo principio.

II. Fù S. Matteo per l'ingiustizie, che vanno annesse al mestiere di Pubblicano per ordinario, debitore a tutta Gerusalemme, e a tutta la Sinagoga: Ed ecco, che, fatto da Cristo suo Evangelista e discepolo, diventa creditore di Santa Chiesa: e tanto la Santa Chiesa deve a Matteo, che non è ella obbligata dopo Cristo tanto a nessuno, quanto a Matteo, dice S. Pie Damiano: *ta argui, ut audacter dicam, nemo post Christum est, cui magis debeat Sancta universalis Ecclesia.* Pare ardita, e io confessa lo stesso Cardinale, questa proposizione: ma quanto alla giustizia, ch'è il primo punto, si vedrà verissime colle prove, le quali tutte sono ritratte in una parola, *& surgens secutus est eum.* Cristo vede al Telonio il Pubblicano, e lo chiama, *sequere me.* E Matteo si lieva in piedi tosto, e lo segue. *Secutus est eum.* O che parola è mai questa? che giustizia comprende? che magnanimità di giustizia? che universalità di giustizia? In tre modi era ingiusto, esercitando a banco questo mestiere, il pubblico Gabelle: ingiusto per l'ingiustizia comutativa, perchè toglieva ingiustamente l'altrui danaro: ingiusto per l'ingiustizia legale, perchè faceva contro la legge: ingiusto per l'ingiustizia vendicativa, perchè meritava da Dio per lo peccato la sua vendetta. Chiamato dal Salvatore, diventa giusto di tutte le giustizie già conculcate, e con atti magnanimi di tutte queste specie, ch'abbiam narrate.

III. Nella giustizia comutativa si porta mi-

mirabilmente; perchè di subito lascia tutto. Non lascia solo l'oro, lascia anche il banco, e lascia tutto senza far conti. Presso me non v'è alcun dubbio, che non avesse Matteo di gran guadagni, e in molta parte anche leciti, come avea fatti Zaccheo d'uno stesso mestiere con questo Apostolo. Ma osservate la differenza fra l'uno, e l'altro. Zaccheo scende dall'albero, riceve Cristo, e comincia a far conti sopra gli acquisti: *(a) Stans autem Zaccheus dixit ad Dominum: ecce dimidium honorum meorum Domino, do pauperibus: & si quidem aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Io hò de' beni parte acquistati, parte rubati. Di questi tutti ne do la metà a' poveri: e se avessi, come hò fatto probabilmente, frode ad alcuno, per uno vo' render quattro. Grand'atto, dice Gesù, che basta a salvar Zaccheo, e a salvar tutta la casa, per altro mal fondata sopra le usure! *Ait Jesus ad eum: quia hodie salus domui huic facta est.* Grand'atto! ma Zaccheo non lasciò tutto, volle fare i suoi conti, e rendendo il mal acquistato, ritenere parte del suo per se, e per la famiglia. Qual atto fù però quello di S. Matteo, che lasciò tutto subito in un istante, e lasciò il banco stesso senza ne anche voler far conti, o aggiustar le partite, in cui trattavasi non tanto dell'interesse privato, quanto del pubblico? Il privato voleva naturalmente, che si provvedesse alla casa, a' parenti, agli amici, facendo a loro favore qualche disposizione amorevole della roba ben guadagnata. Il pubblico richiedeva, che si facesse un bilancio giusto, e si mostrasse al Principe la fedeltà nel servirlo, l'abilità nel maneggiar l'entrate, e la prudenza nel non tradire l'erario. Che direbbe la casa, e che direbbe il Principe di Matteo, se non lasciasse i libri aggiustati, se non rendesse ragione dell'aver, e del dare, se non perfezionasse i negozj, ma li lasciasse improvvisamente imperfetti? Lo chiamerebbono quegli indiscreto, questi fallito, ed ambedue frodolento, ed ingiusto. Ed ecco oltre il pericolo della riputazione, anche i pericoli della vita. Ma S. Matteo non teme nulla, non bada a nulla, se non a lasciare il telonio, ed a seguir Cristo. Ammirò l'atto eroico il Padre S. Remigio, accennando questa ragione: *(b)*

*Humana etiam pericula, qua ei à principibus accidere poterant, praevidens, dum officii sui rationes imperfectas reliquit.* Ma io non ammiro tanto il coraggio di non temere ne l'affetto de' suoi, ne l'odio del Principe, quanto quell'alto disinteresse, con cui si distaccò in un momento dalla dogana, dal fondo del guadagno, dal banco dell'interesse. IV. Non può negarsi, che l'avarizia non sia uno de' più difficili vizj da stradicare, e per se stessa, e per ragion del soggetto, ch'ella hà invasato. Per se stessa è un affetto, sì fiero, che fa perder la religione, e non lascia conoscere questa perdita, perchè, essendo cieca alle cose di Dio, è tutta occhi alle cose del mondo. E lo disse colle parole di Paolo S. Ambrogio elegantemente. *(c) Grande igitur malum est avaritia, imò malorum omnium est origo, sicut ait Apostolus: Radix autem omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt à fide. Vides ergo, quia qui pecuniam appetit, fidem perdit: qui aurum redigit, gratiam proigit? Avaritia enim caecitas est: errorem religionis inducit. Caeca, inquam, est avaritia, sed diversis fraudum oculata ingeniis: non videt quae divinitatis sunt, sed cogitat, quae cupiditatis sunt.* Il soggetto poi, in cui s'infina l'avarizia, non dirò, che diventi quanto più ricco, tanto più avido, e che non s'empia mai di danaro, *(d) avarus nunquam implebitur pecunia: ne che abbia venale anche l'anima: (e) nihil est iniquius, quam amare pecuniam: hic enim & animam suam venalem habet: Ne che sia l'avarico idolatra dell'oro, (f) avaritiam, quae est simulacrorum servitus.* Dirò un'espressione di S. Giovanni Grisostomo, che l'avarico è tanto attaccato all'oro, che non mira gli uomini, come uomini; ne il Cielo, come Cielo, ma tutto mira come se fosse oro, e danaro: *(g) non aspiciat homines, ut homines; neque caelum ut caelum, sed omnia pecuniam esse putat.* E' assai però, che Matteo non dimandasse a Cristo, che lo chiamava, se aveva con lui da fare qualche contratto, che non mirasse Cristo medesimo come oro. Massimamente che quell'Avaro avea col lungo tempo rotta la fronte, e col mestiere infame superata ogni verecondia. Era poi attaccato al banco per modo, che pareva una cosa col banco stesso,

(a) Jer. 49.

(a) Luc. 19. (b) In hunc loc. in cat. aur. (c) 1. ad Tim. 6. serm. 59.  
(d) Eccl. 5. (e) Eccl. 10. (f) Ad Col. 3. (g) Christ. serm. 7. in avarit.

felso, *sedentem in telonio*, inchiodato col corpo, e più coll'affetto al lucro. E in un momento levarsi, abbandonare l'ufficio, seguir Cristò, senza ne anche scrivere una parola, o tardar un momento, per aggiustare i suoi interessi? Quest'è una vittoria miracolosa d'ogn'ingiustizia, e un atto eroico di giustizia comutativa, e insieme di giustizia distributiva. Comutativa, perchè a tutti lascia il lor jus: Distributiva, perchè lascia il pensiero di questa distribuzione al Principe, a Dio. E dell'una insieme, e dell'altra, perchè in un colpo taglia non l'avarizia solo, ma la radice d'ogn'ingiustizia, ch'è la cupidità. *Radix omnium malorum cupiditas*. Gran cose sono coteste, e grandi sopra le grandi tutte in Matteo, ch'era da lungo tempo nell'arrabbiato ufficio di Pubblicano.

V. Nelle parole *Resse*, & *surgens secutus est eum*, v'è la giustizia legale con tutta la perfezione. Questa consiste nell'ubbidienza pronta, e cieca, e perfetta. Qual ubbidienza più pronta di quella d'un Pubblicano, che ad una sola parola segue Gesù? Qual ubbidienza più cieca di quella di S. Matteo, che non considera ne chi lo chiami, ne a che, ne perchè: e intanto non bada a nulla, fuorchè ad ubbidire all'ordine espresso in questa voce *sequere me*? Oh che gran sequere è questo, e quanto malagevole ad ubbidirsi, e per lasciare un ufficio di Pubblicano, e per passare all'ufficio d'Apostolo? Ma questo stesso non è da Cristò detto a Matteo. Fù detto a Pietro, ad Andrea, a Giovanni, a Giacomo, *venite post me, faciam vos fieri piscatores hominum*. A Matteo è detto solo un crudo *sequere me*. E da qual termine p'ù difficile da lasciarsi? Io sono ben consapevole, che a ciascuno è caro il mestiere, in cui fù posto o dalla fortuna, o dalla necessità de' natali: onde anche Pietro, e gli altri nominati, assai meritavano, lasciando la barca, il mare, la pesca. Ma finalmente per se il mestier da pescare non è appetibile, ne hà molta difficoltà in essere mutato col ministero Apostolico. Il mestiere di Pubblicano, ancorchè cattivo per l'anima, e poco al corpo onorevole: contuttociò è lucroso, è utile, e di speranza sempre maggiore. E ubbidir S. Matteo, vedendosi l'oro innanzi su'l banco, sedendo sopra l'oro nel suo telonio, ed aspirando a sempre maggiori acquisti, è un'ubbidienza da far sudar l'intelletto, un'ubbidienza cieca da far voltar indietro ogni spirito, ogni coraggio.

VI. E' un'ubbidienza ancora perfetta, perchè oltre la prontezza, e la cecità, che danno all'ubbidienza gran perfezione, al dire de' Santi Padri, soddisfa in un sol tempo a tutta la legge. Il mestiere di Pubblicano era da' Giudei abborrito in modo, che si stupirono, quando solo videro Cristò mangiare con simil gente: e dissero maravigliati a gli Apostoli: & *videntes Pharisaei*, soggiunse l'Evangelio in questo capo medesimo, *dixerunt discipulis ejus: quare cum Publicanis, & peccatoribus manducat magister vester?* Io mi persuado, che Pubblicano, e Peccatore, presso i Giudei valesse quasi lo stesso: perchè il mestiere di Pubblicano fosse mestier di peccato, e di trasgressione quasi per pubblica professione contro la legge: onde dicevano *cum Publicanis, & Peccatoribus*, mentre stava a convivere co' Pubblicani solo, e secondo il parer di molti, con questo Pubblicano medesimo il Salvatore. Quando però disse Cristò a questo Pubblicano *sequere*, e Cristò volle dire, e Matteo l'intele di seguirlo alla perfetta osservanza di tutta la sua legge. La legge stessa diceva *sequere me*. Or dovere un trasgressore di tutta la legge passare immediatamente alla perfezione, e ad osservare tutta la legge, è uno spavento dell'ubbidienza, che hà da seguirlo. A gli altri suoi, ancorchè fossero assai buoni osservatori della Mosaica Legge, quando tuttavolta Gesù li chiamò a seguirlo alla perfezione, non usò questa fretta, ne gli chiamò in un istante a simil passaggio. Gli allentò, parlò loro, li chiamò ad un faggio della sua conversazione, e andò pian piano, dirò così, disponendogli all'ubbidienza del *venite post me*. E pur parte eran disposti, come Andrea da S. Giovanni, Pietro da Andrea; parte erano di buon genio, e di simil vita alla pelcagione dell'anime; nessuno dovea passare da tutta la trasgressione della legge alla perfezion della legge. Solo Matteo hà da fare questo passaggio terribilissimo, e in un istante; e Dio lo chiama senza disposizione sensibile: ne lo chiama, dice il Grisostomo, cogli altri Discepoli, perchè non era ancora disposto. Fù necessario, per convertir questo Pubblicano, mandare innanzi la fama di gran prodigj, finchè così co' miracoli, e colto stordimento della pubblica autorità, che dichiarasse Cristò il Messia, si abilitasse a così grande ubbidienza. *sed cujus in gratia non cum Petro simul ac Joanne, & aliis Discipulis ipsum vocavit?* Certò quem.

*admodum tunc ad illos accessit, vocavitque, quando obtemperaturos sciebat, sic Matthaeum quoque nunc vocavit, quando miraculorum fama perdomitum, minime reluctaturum videbat. Miraculorum fama perdomitum: Gran parlare (a)!* E non ostanti tanti miracoli preceduti, e con tanto strepito, fù questa Conversione non solo miracolosa, ma uno de' gran miracoli, che facesse al mondo il Messia, *Matthaeus enim*, parole della Glofa in questo passo, *Matthaeus enim vocationem suam refert inter miracula: magnum enim miraculum fuit, quod Publicanus factus est Apostolus*. Grande ubbidienza dunque! Giustizia perfettissima, seguire incontante il Legislatore, ed impegnarsi a seguirlo tutta la legge, chi tutta la trasgrediva!

VII. Fù ancor giustizia vendicativa, come è chiamata dal Padre S. Agostino la Penitenza: (b) *Penitentia est quadam dolentis vindicta, semper puniens in se, quod dolens commississe*. In un istante fece Matteo questa vendetta di se medesimo, e la fece il primo fra tutti i peccatori dell'Evangelio. La Samaritana, e Zaccheo, e la Maddalena furono convertiti con un miracolo: ma il primo fù S. Matteo, e forse il più impegnato nell'occasione, e nel vizio. Non ebbe esempio da seguirlo, fù esempio di tutti gli altri, che poi seguirono. Io l'argomento, che fosse il primo, dà ciò, che scrisse dipoi S. Luca, e notò nel libro de Concordia Evangelistarum S. Agostino, che, quando Cristò fece il primo sermone là sopra il monte, eran con lui già tutti gli Apostoli. Dunque Matteo era convertito. E Cristò non aveva ancor predicato. Dunque gli altri Peccatori furono convertiti dopo Matteo: *ante sermonem habitum in monte, credendum est vocatum esse Matthaeum: in eo quippe monte tunc Lucas commemorat omnes duodecim Electos, quos & Apostolos nominavit*. Quanto fosse magnanima questa vendetta di S. Matteo, si può argomentare dall'argomento falso, anzi temerario, che fecero Porfirio, e Giuliano Apostata, come riferì S. Girolamo in questo luogo (c). Vedendo questi la gran prontezza, con cui Matteo seguì Cristò, diedero nota a Matteo medesimo o di falsità nello scrivere, o di stoltizia nel seguirlo, perchè lo fece con tanta fretta, senza ne

Tomo II.

meno considerare ciò, che facesse. *Arguit hoc loco Porphirius, & Julianus Augustus, vel imperitiam historici mentientis, vel stultitiam eorum, qui statim secuti sunt Salvatorem, quasi irrationabiliter quemlibet vocatum hominem sint secuti*. Parve pazzia di S. Matteo non solo il lasciar l'ufficio, e il danaro, e il peccato: ma il seguirlo un Uomo, che lo chiamava. Pazzia, sì, pazzia, egli lo vedeva che sarebbe dal mondo stimata tale la sua Conversione: anzi non sol pazzia, ma empietà verso i suoi, e crudeltà contro se medesimo. Nulladimeno seguì subito chi il chiamava a tal penitenza. Ubbidì insieme, e fù umile: e fù però come battezzato perfettamente da suoi peccati. E si può dire, che accadesse in questo battezzamento, come è chiamata la penitenza da S. Leone, che disse di S. Pietro già penitente, (c) *sanctus Apostolo, lacryma tua ad diluendam culpam negationis virtutem sacri habuere baptismatis*: che accadesse, dico in questo battezzamento, ciò, che fù detto del battezzamento di Gesù: (d) *Sic enim decet nos implere omnem justitiam*. Coll'ubbidienza di S. Giovanni, e coll'umiltà di Cristò battezzato fra peccatori si doveva esercitar tutta la giustizia. Ecco però, che Matteo solo fa l'uno, e l'altro nel seguir Cristò. Egli ubbidisce perfettamente, e prontamente, e cecamente in cosa difficilissima. Egli s'umilia nell'ubbidire: ne solamente soffre d'esser chiamato stolto dal mondo, ma ancor confessa egli stesso al mondo tutto d'essere peccatore. Egli solo fra i Sacri Storici del Vangelo si nominò Pubblicano, egli solo fece una Confessione de' suoi misfatti perfetta, pubblica, intera, veracissima, umilissima, e fù a tutto il mondo creditore di tutta la giustizia: *Sic enim decet me implere omnem justitiam*: e creditore insieme di tutta la verità.

VIII. Dove finisce un credito di questo Evangelista, comincia subito l'altro. Non è tenuta la Chiesa ad alcuno per la giustizia tanto, quanto a Matteo, diceva con timore S. Pier Damiano generalmente *nemo post Christum est, cui magis debeat sancta universalis Ecclesia*. Lo dica pure adesso senza rossore, perchè non truovasi realmente un Apostolo, che per giustizia comutativa, e

Dd

distribri-

(a) Hom. 31. in 9. Matth. (b) Lib. de Penit. cap. 8. tom. 4. (c) In cap. cit. Matth. (d) Serm. 9. de Pass. (e) Matth. 3.

distributiva lasciasse tanto, e con tanta prestezza, e difficoltà: e per giustizia legale ubbidisse con tanta prontezza, cecità, perfezione: e per giustizia vendicativa facesse una Conversione o prima di lui, o come lui, o con tanta pubblicità. Ma lo dica ancor più intrepidamente dell'altro debito, che ha con S. Matteo tutta la Chiesa intorno alla verità. Cominciando, dove lasciammo, ed usando col primo il secondo punto, degno è d'esser sentito un'altra volta qui S. Girolamo, che della penitenza di S. Matteo, e della sua veracità così parla: (a) *Ceteri Evangelista propter verecundiam, & honorem Matthaei noluerunt eum nomine appellare vulgato, sed dixerunt Levi.* Ebbero tutti gli altri Evangelisti tanta vergogna di nominar Matteo col nome di Pubblicano, che non ebbero animo, per suo onore, di nominarlo con questo nome, e però il chiamarono Levi. Solo Matteo medesimo confessò il suo mestiero, confessò a tutti i secoli i suoi delitti, confessò il nome, con cui era chiamato pubblicamente per disonore. Pubblicano, sì, Pubblicano. Gran penitenza, e gran verità. Un nome, che contiene tutta l'infamia, un nome, che gli altri Evangelisti, ancorchè veracissimi, non hanno ardore di nominare. Un nome che fa rossore alle penne altrui, *propter verecundiam*, non fa rossore alla penna di S. Matteo. Quanto però comparisce amante della penitenza, e della veracità?

IX. E dell'una, e dell'altra fu amatissimo ancora S. Agostino: e fu mirabile nel confessare con tanta e schiettezza, e forbitezza di stile tutti i trascorsi della sua vita. Il libro delle Confessioni è una memoria di feccori, ma imbalsimati; un attestato d'infamie, ma ammirabili a tutto il mondo; un'istoria di peccati, ma come quell'unguento di Maddalena, che riempie tutta la Casa, e tutta la Chiesa d'una fragranza di Paradiso coll'odore medesimo dell'Inferno. Se non avesse scritto S. Agostino altro libro, per questo solo delle Confessioni meriterebbe il titolo di gran Santo, e di gran Dottore: perchè s'egli fu il Santo penitente, e verace, la penitenza, e la verità non comparisce meglio, che in questo libro. Negli altri libri fa eterno il suo ingegno, e la verità ancor fuor di se: in questo fa

eterni i suoi peccati alla fama, e la verità di se stesso, e delle sue scelleratezze dentro di se. Negli altri scuopre i pensieri di Fenice, anzi d'Aquila de' dottori: in questo i suoi segreti d'uomo, le sue debolezze, di Manicheo, le sue fragilità di peccatore. Negli altri mostra un'anima grande, e nel saper senza pari: in questo mostra un'animo assai maggiore, e nella penitenza, e nella verità senza esempio. Che dissi però senza esempio? E' vero di tutti forse gli altri Santi dopo Agostino: ma non è vero di S. Matteo. S. Matteo fu il primo a far il libro delle sue Confessioni nel suo Evangelio. Pubblicò egli il primo i suoi falli e con due gran vantaggi sopra ciò, che poi fece S. Agostino. Il primo è, che Matteo, scrivendo i suoi peccati nell'Evangelio, fece i suoi peccati di fede, la dove S. Agostino nelle sue Confessioni non li potè far di fede, se non umana. Il secondo è, che dovendosi l'Evangelio pubblicare per tutto il mondo, i vizj ancora di San Matteo dovevano pubblicarsi per tutto il mondo, dove i peccati di Sant'Agostino non sono forse ancora arrivati, e non sarà necessario mai che v'arrivino.

X. Ne è maraviglia, che sia Superiore nella verità a S. Agostino: mentre è Superiore a tutti gli Uomini dopo Cristo: e non ha mai avuto però la Chiesa ne antica, ne moderna simile verità. L'antica ebbe profeti, ebbe Scrittori Sacri, ebbe sopra tutti Mosè. Ma perchè l'Evangelio è sopra tutti gli altri libri della divina Scrittura, quanto è Superiore agli altri libri Sacri il Vangelo, tanto sono maggiori di tutti gli altri Scrittori gli Evangelisti. (b) S. Pier Damiani paragona con Mosè S. Matteo, perchè Mosè scrisse il primo libro del Genesi, così Matteo scrisse il corrispondente, cioè il libro intitolato, il libro della Generazione del Verbo, *Liber generationis Jesu Christi*. Ma eguano può ben vedere in questa somiglianza la differenza: essendo altra cosa lo scrivere della generazione del mondo fatta dal Verbo, altra lo scrivere della Generazione dello stesso Verbo nel mondo. E benchè tutte sieno Scritture Canoniche, e parola del medesimo Dio: non per tanto non può negarsi, che non abbia il Vangelo appresso il mondo, e appresso i Santi

Padri

Padri particolare venerazione: e perchè l'Evangelio ci fa vedere Cristo medesimo in tanti modi: *Evangelia Christi ipsum nobis representant quasi spirantem, docentem, miram parantem, diva patientem*, come parlò S. Basilio: (a) E perchè l'Evangelio è il fine delle divine antiche Scritture, origine delle nuove: *finis veterum Scripturarum, novarum fons*, foggianse lo stesso Padre: E perchè l'Evangelio mostra compito ciò che l'altre Scritture sol figurarono: *quod lex, & Propheta futurum praeviderunt, hoc dicunt completum*, (b) dice degli Evangelj S. Agostino: il quale attribuisce anche loro una speciale autorità, come io dissi.

XI. La Chiesa moderna poi, ancorchè riconosca in tutti gli Evangelisti la medesima verità, non è però che nel primo, ch'è S. Matteo, non riconosca come la fonte. Egli fu il primo, egli la guida di tutti gli altri, egli l'Evangelista di tutti gli Evangelisti, per così nominarlo colle parole del suo gran lodatore S. Pier Damiani: *Non solum Apostolus est, sed Evangelista, & ut ita fatear, Evangelista Evangelistarum non immerito dicitur, qui Dux, & Praecessor, & Primas omnium reperitur.* (c) Ne è S. Matteo il Primo a dire la verità in qualsivoglia modo, è il Primo a dirla nella prima lingua del mondo, e colla prima difficoltà, e col primo Simbolo di verità fra tutti gli Evangelisti. Nella prima lingua del mondo, perchè egli scrisse in Ebraico, come sempre fu costantissima opinione presso gli antichi, avendo tutti gli altri scritto in linguaggio Greco. E in questo è la prima difficoltà: perchè scrivere in Greco la vita d'un Crocifisso, non ucciso da Greci, non è difficile: ma scriverla in Ebraico agli stessi Ebrei, porta necessità di un gran coraggio alla penna, d'una gran verità alla fronte. Erano arrabbiati gl'Israeliti, e colla stessa rabbia, con cui avevano crocifisso Gesù, perseguitavano i suoi seguaci: ne sofferrivano, che si dicesse, quell'uomo da loro ucciso essere il vero Dio, ne l'aspettato Messia, ne il promesso di David. Minacciavano, a chi sol lo dicesse, morti, e catene: volevano distruggere la verità predicata, per conservare la loro legge, ed il lor onore, che

non potevano temere da altra parte maggior naufragio. Dice l'autore dell'Imperfetto, che s'era cominciata, e si proseguiva una sì grave persecuzione contro i Cristiani, che tutti stavano in gran pericolo d'essere gittati quà, e là senza fede, senza Evangelio, senza verità stabile. S. Matteo in tale occasione, nella medesima Palestina, sotto gli occhi della persecuzione, avanti il furor Giudaico, ed in libro Ebraico, pregatone da' Cristiani, scrisse quest'Evangelio, perchè dovunque fossero, avessero coll'Evangelio la fede, e non si perdesse la Chiesa. (d) *Matthaeum conscribere Evangelium causa impulit talis: cum facta fuisset in Palaestina persecutio gravis, ut periclitarentur dispergi omnes, ut carentes fortè doctoribus fidei non carerent doctriua, rogarunt Matthaeum, ut omnium verborum, & operum Christi conscriberet eis historiam, ut ubicunque essent futuri, totius seculum haberent fidei statum.* Mirate quanto quest'Evangelista sia benemerito della fede, quanto gli sia obbligata la Chiesa preservata da lui colla verità, e quanto la verità stessa sia obbligata al suo Cuore, alla sua mano, al suo Spirito.

XII. Ma v'è nel simbolo di Matteo un non so che ancora, che lo nobilita fra gli altri posteriori, ma tutti grandi, tutti veraci istorici del Vangelo. Stare meco a scoprire quella, di cui si parla, la verità, schiettamente. Il simbolo di S. Luca è il Buc, di S. Giovanni l'Aquila, di S. Marco il Leone. Qual è di tutti il più nobile? non si può ciò decidere, perchè son tutti in lor genere nobilissimi. Il Buc per la figura del Sacerdozio, l'Aquila per la dote dell'acutezza, il Leone per l'anima del coraggio. Ma S. Matteo ha il più nobile per figurare la verità, avendo egli la faccia d'uomo. E come mai? par più tosto, ch'egli abbia la figura della bugia, giacchè ogni uomo è dichiarato dagli eccessi del real profeta mendace: (e) *ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax.* L'uomo è verissimo, che per cagion del peccato divenuto è debole, e malicuro, e però per fortificarci; e per assicurarsi si fa bugiardo; ma non v'è alcuno, che debba essere più verace ragionevolmente dell'Uomo, perchè ed è animal

D d 2

ra-

(a) In cap. 9. Matth. (b) Serm. cit. de S. Matth.

(a) hom. in principium Joannis. (b) Praefat. in Jo. 1. de Conf. Evang. c. 1. (c) Serm. 49. (d) Auctor. imperf. in proemio. (e) Psal. 115

ragionevole, e animale conversativo: e quanto la ragione abborre la bugia, ch'è un andare contra la mente, tanto la conversazione richiede la verità, ch'è l'anima del convivere. L'Aquila, il buo, il leone non sono Simboli di verità, perchè non hanno questa necessità. L'uomo sì, l'uomo sì. E perchè l'uomo fu dal peccato fatto falsario, perciò à rendergli un'altra qualità di verità sua propria, venne il Verbo ad assumere questa Carne, ed a far in se l'uomo necessariamente veridico. Disse perciò il Verbo stesso, d'esser venuto a dire la verità: (a) *ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*. Prese Dio la faccia d'Uomo per dire la verità: e S. Matteo prese la stessa faccia, perchè dovendo dire la verità, siccome primo fra tutti gli Evangelisti, doveva avere la faccia d'uomo, ma simile più di tutti a quella di Cristo. Ed eccolo umanato come il Messia, e divinizzato come l'uomo fatto divino dalla Carne assunta dal Verbo: (b) *Matthaeus*, dice pur bene quì il Maldonato, considerando la diversità de' prefati Simboli, *Matthaeus ab humana Christi generatione incipiens, se ipse una cum Christo quodammodo hominem facit*. Ed oh che lode farsi al Messia simile, per dire la verità! Questo vuol dir ed essere vero uomo, e diventare somigliantissimo a Dio, perchè e l'uomo vero ha da dire la verità, e Dio è determinato a dire la verità, (c) *ego veritas*.

XIII. Intendo adesso un'oscura forma di S. Gregorio il Teologo, il quale stima, che S. Matteo si pubblicasse al mondo con nome di Pubblicano per gloria; la dove S. Girolamo ed altri Padri stimaron, che lo facesse per umiltà. Qual gloria potè avere in nominarsi con questo titolo sì abborrito, e sì disonorato alla sua nazione, ed a' suoi costumi? La gloria non fu di se, fu di Dio. Adesso intendo la bella forma di S. Gregorio: *quod nomen Publicani sibi Matthaeus inposuit, tanquam aliquid, quod inter honoranda esset insigne, hoc est in laudem Dei*, (d) come lo riferisce il Lorino. Ma che lode di Dio può essere questo stesso? Lode mirabilissima, che d'un Uomo il più menzognero, il più frodolento, il più falso, Dio lo cam-

biasse in Evangelista, in primo Evangelista, in fonte di verità, in un Uomo il più simile a Gesù Cristo nel dire la verità, in un uomo, il più trasformato colla faccia d'uomo, nella bocca di Dio. Qual maggior gloria dell'onnipotenza, e qual maggior miracolo, che il mutare un professor di menzogne, in Accademia di verità; cioè un contrario in un altro, e il più contrario nel più contrario possibile, Pubblicano in Evangelista? Falso per professione, e quasi poi veridico per essenza. Si può trovar verità maggiore in Matteo, e maggior debitor nella Chiesa?

XIV. Si può: ma è necessario annodare il Secondo col terzo punto, e vedere la verità unita col zelo. Non era questo Apostolo solamente falsario, ma, come dice Beda, ancor usuriere, ch'è quanto dire pubblico Peccatore, e perciò scandaloso. E questo debito universale si cambiò in credito coll'universale e di tutta la Chiesa, e di tutte l'anime. Non dirò cosa di un zelo, che sia comune cogli altri Apostoli, cioè che faticasse, che scrivesse, che predicasse. Dirò della sua verità, e del suo zelo cose affatto di lui speciali, e maravigliose. La prima sia, ch'egli dicendo la verità già più volte detta, d'essere stato e Pubblicano, e pubblico Peccatore, e diede a Dio gloria singolarissima, e diede animo a tutte l'anime, acciocchè tutte andassero a Dio, e mai nessuna si disperasse. Eristione degna di S. Girolamo: (e) *Matthaeus se & Publicanum nominat, ut ostendat legentibus nullum debere salutem desperare, sed ad meliora conversum esse*. E' S. Matteo un Faro di tutti i Peccatori, e di tutti i più pessimi. Una sola vista a Matteo è sufficiente per la speranza di tutte l'anime. Il legger sol nell'Evangelio quelle parole *hominem sedentem in telonio*, è un Evangelio, è un Apostolato posto da Dio per illuminare, per convertire più mondi. Una sola riga di questo Evangelista, di quest'Apostolo è una tromba perpetua per isvegliare, e per chiamare alla Conversione ogni disperato. Un Pubblicano fu convertito da Cristo: (f) chi non ispererà? chi non farà Cuore? di che potrà temere? Della grazia di Dio? Olfervi, dice il Grisostomo, l'efficacia di questa grazia data a Matteo, ma per esempio di

di tutti, e per caparra a tutti, *sequere me*. Per hoc monstrat vocantis virtutem, quoniam non despondit a periculoso officio ex mediis, ipsum evulsi malis, sicut & Paulum adducit sanientem. Temerà del suo arbitrio? Miri l'ubbidienza, la prontezza, la magnanimità di Matteo, il perico'o, l'ufficio, l'occasione, l'imbroglio, la difficoltà: (a) *Sicut vidisti vocantis virtutem, ita disce vocari obedientiam: neque enim resistit, neque domum abire rogavit, & suis hoc communicare*, legge a parlare il Grisostomo: il quale paragona, come aurete notato, la Conversione di S. Matteo a quella di Paolo Apostolo. Io mi contenterei, che fosse simile S. Matteo a S. Paolo. Ma S. Matteo fu il primo Apostolo Peccatore, che fosse, per quanto leggasi, convertito. Ne so qual sia peccato più malagevole da emendarsi o quello dell'avarizia, o quello dell'ira. Pare ancora che S. Matteo fosse più pronto, *& surgens secutus est eum*. La grazia ancor di Matteo fu meno strepitosa, e meno violenta. Io però non antipongo ne l'un ne l'altro.

XV. Che se S. Paolo convertì col zelo tant'anime, S. Matteo si può dire, che ne convertisse di più. Sentite, prima di giudicare, il zelo di S. Matteo. S. Paolo convertì moltissime anime, ma è certo, ch'egli non convertì quelle, che furono convertite da S. Giovanni, o da S. Giacomo, o da S. Bartolomeo, o da S. Barnaba, o da S. Matteo medesimo, o da altri Apostoli. Ma S. Matteo convertì le sue, e quelle di San Giovanni, e quelle di S. Giacomo, e quelle di S. Bartolomeo, e quelle di S. Barnaba, e quelle probabilmente dello stesso S. Paolo. Come li prova? Affai chiaramente. S. Giovanni in Greco tradusse, e predicò prima di scrivere il suo, che scrisse dopo molti anni, l'Evangelio di San Matteo: e che lo traducesse fu opinione di Teofilarto presso Cornelio. (b) S. Giacomo il minore è opinione del Padre S. Atanasio, che il traducesse, e però è facile, che ancora lo predicasse. S. Bartolomeo lo portò seco di sua mano trascritto all'Indie, S. Barnaba pur lo scrisse, e seco lo portò in Cipro: (c) e morto, fu trovato coll'Evangelio di S. Matteo su'l petto. S. Paolo medesimo, di cui fu compagno S. Barnaba, si può credere, che

predicasse il Vangelo di S. Matteo. Ecco però come S. Matteo e disse la verità, e predicò colla lingua di questi Apostoli, e forse di tutti gli altri. S. Paolo avendo colle mani di tutti lapidato già Santo Stefano, come disse S. Agostino, ritece questo danno, e soddisfece a questo pubblico scandalo col faticare poi più di tutti, (d) *plus omnibus laboravi*. Ma più felicemente forse Matteo, avendo dato scandalo a' Giudei, diede edificazione a tutta la Chiesa, e guadagnò le anime colle mani di tutti i suoi Coapostoli. E colle mani di più di tutti i Predicatori. Che predicarono il suo Vangelo tanto stimato, che Costantino il Magno a S. Niccolò il Magno lo mandò in dono per un grandono, e degno di quel Magno, che lo mandava; e di quel Magno, che il riceveva, cioè due volte grande. Adesso ancora ne fa così gran conto tutta la Chiesa, come osservano alcuni presso il Lorino, (e) che ne fa leggere nella Messa più spesso, che d'gli altri Scrittori Sacri, come fa dell'Epistole di S. Paolo. Epistole di S. Paolo, ed Evangelio di S. Matteo sono edificazione di Santa Chiesa, e come furono i detti Santi i primi nello scandalo, così pur sono i primi nel rifarcirlo, predicando anche morti; ma S. Paolo l'Epistole, S. Matteo il Vangelo: ambedue Predicatori: non può saperfi qual fosse di maggior zelo.

XVI. Né contentossi Matteo di predicare come Evangelista per bocca altrui: predicò ancora di bocca propria, come Apostolo. Ed oh con quanta edificazione! Se mirasi il luogo della sua Missione, fu prima questo l'Egitto, poi l'Etiopia, cioè il Campo due volte più difficile da coltivarli per salvar l'anime. L'Egitto seminato d'idoli: e quì Matteo semina l'Evangelio. L'Etiopia inferno del mondo: e quì Matteo semina un Paradiso. Non si degnò quest'Apostolo di missioni ordinarie. In mezzo all'idolatria andò a spargere la semenza Evangelica, e può chiamarlo beo Tertuliano, *fidelissimum Evangelii commentatorem*. In mezzo ad un inferno andò, per cavar fuori fin dall'inferno le anime; e d'un inferno renderlo un Paradiso. Se mirasi il suo modo di predicare, egli è maraviglioso in cercare principalmente la salute de' ricchi, e de' grandi,

(a) Jo 18. (b) In proem. (c) Jo. 14. (d) In alt. Apost. c. 1. p. 46.  
(e) In cap. 9. Matth. (f) in cat. aur. in cap. cit.

(a) Idem Chrys. (b) Vide Corn. in proem. Lorinum loc. cit. (c) Euseb. l. 5. cap. 10.  
(d) 1. Cor. 15. (e) Loc. cit. in Alt. ad cap. 1.

grandi, de' quali la salute è moralmente, al dire del Salvatore, impossibile: (a) *dixit difficile intrabit in regnum Caelorum*. Intorno a questa grande difficoltà, par che Matteo si consolasse. Era egli stato ricco, e intorno a ricchi impiegavasi per salvarli, come si vide e nella Corte del Re d' Etiopia, e nella sua figliuola detta Ifigenia, per cui fu prima Apostolo, e di poi Martire. Se mirasi la generosità in convertir questi ricchi, per fino dal primo dì, in cui egli seguì Cristo, diede l' esempio a' ricchi di allegriarsi, e far festa per aver trionfato delle ricchezze. Fece egli però subito un convito solennissimo al Redentore, mostrando, che la festa de' ricchi ed è lasciar le ricchezze, e convertir in onor di Dio, e con allegrezza. Se mirasi la intrepidezza del predicare, è degna dell' Evangelio, che predicava. Perocchè minacciato da Irtaco della morte, se non persuadeva Ifigenia a prenderlo per marito, come l'aveva già persuasa a professare verginità, dissimulò Matteo in privato, perchè voleva farlo sapere in pubblico. E però in pubblico, come osservò s. Vincenzo Ferrero, (b) disse al Re in di soleone la verità, e col suo sangue notoriamente la suggellò, trafitto con una lancia. Se mirasi finalmente il gran frutto d'anime, ch'egli colse, chi può saperlo? Si può vedere il suo zelo nel suo nome, nel suo simbolo, nelle rivelazioni fatte dal Cielo.

XVII. Nel suo nome, il quale da Anafagio Antiocheno è interpretato (c) *mandatum altissimi*. Portava però Matteo non solo nella voce, non solo nella fronte, non solo nella penna, non solo ne' costumi, ma fin nel nome la verità, l' edificazione, i comandamenti di Dio. Il simbolo da s. Gregorio Pontefice è posto il Ferro, da Gioachimo è posto il Grisolito. Il Grisolito è splendente di color d'oro, e manda luce di fuoco, ma soavissimo. Tutti gli Apostoli, dice il mio Commentatore, sono Grisoliti, perchè tutti hanno questo colore, ch'è il color della carità, e tutti mandano questa luce col loro zelo. (d) *Merito quilibet Apostolus appellatur Chrysolitus, quoniam auro charitatis rutilat, ardens divini amoris scintillas ex se in omnes immittit.*

*Matthaeo Joachimus tribuit.* E' proprio di S. Matteo questo bel simbolo: perchè egli prima di color d'oro, avido d'oro, quasi composto d'oro, quando fu Pubblicano. Ma ritenne poscia il colore, e mutò la luce, e la sustanza in luce, ed in sustanza di carità. E perchè prima era tutto fiamme di scandalo nel telonio, fu poi tutto fiamme di zelo nell' Apostolato. Anzi in mano di Dio diventò ferro. Ecco il secondo Simbolo, che gli assegnò s. Gregorio. (e) *An non Matthaeus in terra inventus est, qui terrenis negotiis implicatus telonii usus serviebat?* Era terra, era vena solo o di ferro, o d'oro, che tutta è terra, ancorchè di color diverso. Ma Dio, che lo cavò dalla terra, lo fece ferro per fulminare l'idolatria, per conquistare il vizio, per distruggere il mondo peccatore, e allo stesso tempo per farlo Santo, e per edificarlo colla predicazione, e col zelo. *Sed de terra sublatus in fortitudinem ferri convulvit, cujus videlicet lingua, quasi acutissimo gladio, Evangelii administratione Dominus infidelium corda transfixis. Et qui infirmus prius, despectusque fuerat per terrena negotia, forsis postmodum factus est ad caelestia predicamenta.* In questi simboli voi vedete quel zelo, e quella luce, e quella fermezza della sua predicazione, che non si può vedere in se stessa, perchè nascosta dalla barbarie delle contrade, e dalla lontananza de' climi, ove predicò. Rivelo egli stesso per fine a s. Brigida, che nello scrivere l' Evangelio si sentiva così infiammato, che volendo, non avrebbe potuto per l'ardor invento tacere, o fermar la penna: (f) *cum illud scriberem, tantus divina inflammationis ardor perseverabat mecum, quod si tacere voluissem, nullatenus pro ardore intensus potuissem.* Che se, scrivendo sol l' Evangelio, sentivasi tanto pieno di fiamme, che fiamme avrà sentito, che fiamme sparse, predicando poi l' Evangelio? A lui toccò perciò l' Etiopia e perchè aveva Matteo per lo gran fuoco con quel clima infocato gran somiglianza, e perchè aveva Matteo medesimo un fuoco di zelo da bruciare ancor quelle fiamme, o certo almeno da superarle. Sentì sì vive fiamme tutta la Chiesa. Ed ecco se non ebbe ragione s. Pier Damiani di dire, che dopo Cristo

(a) *Matth. 19 Marc. 10 Luc. 18.* (b) *Ser. de S. Matr.* (c) *Lib. 4. Hexam.* (d) *Vitg. in cap. 21. Apoc. com. ult. f. 4. vv. 4.* (e) *L. 18. mor. cap. 16.* (f) *Lib. 1. revel. cap. 129.*

Cristo non v'è alcuno, a cui sia tutta la Chiesa così obbligato, quanto all' Evangelio, s. e Apostolo s. Matteo. Parve al Sante di dire con ardimento: *Atque, ut audacter dicam, nemo post Christum est, cui magis debeat sancta universalis Ecclesia.* Ma non parà proposizione forse sì arida a chi ben considera, che siccome fu debitore a tutti, per essere Pubblicano, cioè ingiusto, menzonere, e scandaloso; così per essere Evangelista tutti a lui sono già debitori di giustizia, di verità, di zelo, e di particolarissima divozione.

## PANEGIRICO XXV.

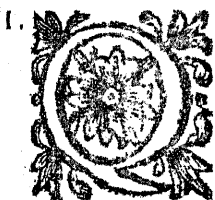
### DI S. MICHELE ARCANGELO

L'Amore tutto Potenza, la Potenza tutto Amore.

La Potenza oggetto di stima,  
L'Amore oggetto di Gratitude.

*Et ecce Michael unus de Principibus primis Sc.*

Dan. 10.



1. Tanto è cattivo lodare un Principe, che faccia ingiuria doppiamente alle lodi e con non meritare, e con non gradirle; altrettanto è bello il lodare un Principe, che faccia onore alle lodi con meritare, e gradirle. Il merito sol non basta, perchè può darli un merito sostenuto, che chiami a se le lodi coll'opere, e se metta la fuga col volto. Il gradimento solo non basta, perchè può darli un gradimento di volto, che metta in necessità l'Oratore di adulare la mano, per compiacere allo sguardo. Ci vuole il merito unito col gradimento, il primo che dia materia all'orazione, il secondo che dia tutto all'Oratore. Che se si aggiunge al merito, e al gradimento del Principe, che sono a lui

interni, anche il beneficio già fatto, e la speranza de' beneficj da farsi, che sono motivi esterni, le lodi hanno tutta la materia ne' primi, e l'Oratore tutto l'animo ne' secondi. E qual farà quel Principe, che meriti Panegirici, e li gradisca; che dia all'Oratore motivi di gratitudine, e di speranza; perchè sia affatto compiuto questo corredo interno, esterno d'encomj? Saranno forse parecchi in terra, ed in Cielo. Ma s. Michele Arcangelo non solo è un de' primi, ma forse forse il primo di tutti. *Et ecce Michael, io posso dire a questo proposito, ecce Michael unus de Principibus primis venit in adjutorium meum.* Egli, come un de' primi, reiso l'Altissimo, ha in se grandissimo merito. Egli non sol gradisce le nostre lodi, ma con modestia, e con giustizia viene ad esigere, comparando dopo tanti anni a farsi riverire dagli Uomini nel Gargano. Egli ci ha fatti dal principio del mondo, e per tutti i secoli addietro gran beneficj. Egli ce ne può fare, e ce ne vuol fare degli altri non meno grandi, che molti, sino alla fin della nostra vita, e del mondo. Che bel lodare però questo grande Arcangelo! Come si può lasciare di tributare a così gran Principe quegli encomj, che son da lui meritati, e da noi dovuti? E' vero, che noi miseri non gli sappiamo, ne possiam corrispondere. Egli però gradisce ogni nostro affetto, ne mancherà di contraccambiarcelo in ogni tempo. Lodiamo dunque, se non per altro, per nostra gratitudine, e per una ben ordinata speranza, il gran Protettore di Santa Chiesa. Ma che diremo di sì gran Principe, le cui azioni non conosciamo, il cui merito è superiore ad ogni concepimento, i cui beneficj ci sono sì oscuri, le di cui grazie ci sono sì impensetrabili? Daniele ci ha dato il tema del merito interno con dire, *ecce Michael unus de Principibus primis*: e il tema dell' esterno ancor con soggiungere *venit in adjutorium meum*. Il primo io lo spiegherò coll'Amore, e colla Potenza, mostrando il suo amore tutto potenza, la sua potenza tutto amore. Il secondo farò vederlo, provando, che la Potenza è oggetto di stima, e speranza, l'amore oggetto di amore, e di gratitudine. Incomincio.

II. Suppongo che s. Michele, secondo il testo, *Et ecce Michael unus de principibus primis*, sia uno de' Sacerdoti: alludendosi da Daniele a quel terzo Principi, che sono nelle scritture nominati i primi di tutti, come fu

fù ancor Rafaele, che disse di se medesimo: (a) *ego sum Raphael Angelus unus ex septem*: (b) e S. Giovanni disse allo stesso modo al primo dell' Apocalissi, *et a septem Spiritibus, qui in conspectu throni ejus sunt*. Questi sette furon chiamati da S. Clemente l' Alessandrino i sette Primogeniti Principi degli Angeli, i quali sicuramente, essendo del primo Coro, son Serafini: (c) e specialmente i tre nominati nelle scritture, che sono Gabriele, Rafaele, e Michele. *Itaque Michael, Gabriel, et Raphael procul dubio ex Supremo sunt ordine Supremae Hierarchiae, hoc est ex Seraphim*, dice il mio Viegs, che scioglie subito le oggezioni. Suppongo ancora, che sia S. Michele il maggiore di tutti gli Angeli, che son rimasti nel Cielo dopo il Conflitto descritto da S. Giovanni: (d) *et factum est praelium magnum in Caelo: Michael, et Angeli ejus praeliabantur cum dracone, et draco pugnavat, et Angeli ejus*. (e) La qual battaglia è spugata di S. Michele, e di Lucifero dal Maestro delle sentenze, e da S. Tommaso, e dalla Comun de' Teologi, quando Lucifero fù superato da S. Michele, e gittato giù nell' abisso, a diventare del Principe degli Angeli il Principe de' Diavoli. Ma io dimando in prova dell' argomento, se Lucifero era il primo di tutti gli Angeli, come con fessano tutti i Padri, come potè essere superato da S. Michele? Rispondo subito, perchè Michele era Serafino. Ma voi direte, ch' era uno de' Serafini altresì Lucifero, ed era Superiore di grado parimente a S. Michele. Non può negarsi, che non fosse Lucifero un Serafino: ma non è chiamato così dalle Sacre carte: è chiamato sol Cherubino. (f) Leggete il testo famoso d' Ezechiele, ch' è interpretato comunemente di questo primo Spirito dell' Empireo, che fù cacciato dal Paradiso, ed è chiamato sol Cherubino, ancorchè fosse per verità Serafino: *Tu Obvolutus extensus, et protegens de medio lapidum ignitorum, et elevatum est cor tuum in dolore tuo: perdidisti sapientiam tuam in decore tuo, in terram projecisti te*. E perchè, rispondete, Signori, si chiama sol Cherubino, un Serafino sì grande qual fù Lucifero? Io per me crederei, che si chiamasse non Serafino, ma Cherubino, perchè volle usar della scienza, ch' è propria de' Cherubini, non

dell' amore, ch' è proprio de' Serafini. Quindi è, che restò vinto da S. Michele, perchè Michele, come già dissi, non solo di natura, ma ancora di volontà, e attualmente in battaglia fù Serafino. Ecco l' amore tutto potenza. Colla Scienza Lucifero si volle far potente, e fù debole, perchè la scienza sola non fa potente. Coll' amore si fa potente un Serafino, e così fù dell' Arcangelo S. Michele. Alzò egli in Paradiso uno stendardo d' amore, si vestì tutto d' armi d' amore, gridando contro Lucifero, *quis ut Deus, quis ut Deus?* Chi può stimarsi simile a Dio? chi può o antiporsi, o pareggiarsi a Dio per la bellezza, per la potenza, per la bontà? Questo è un atto di perfettissimo amore, con cui armatosi S. Michele, fù più potente di chi era maggior di lui, e con quest' atto d' amore, quasi con una folgore, combattendo, abbagliò con tutti i suoi seguaci ribellati Lucifero, e lo cacciò ad ardere nell' Inferno.

III. Qual fosse questa Potenza, chi può saperlo? Il valor de' nemici è incognito, il numero è innumerabile, la condotta differentissima dall' umana, il modo di campeggiare, di ritirarsi, d' urtare, di ferire, è tutto Cielo dal nostro disomigliante. La potenza di Lucifero ancor caduto, ancor dannato, ancor prigioniero, è una potenza, che non può alla nostra paragonarsi, (g) *non est potestas quae comparetur ei*. Immaginatevi qual potenza avesse nel Paradiso, e coll' ajuto di tanti Angeli congiurati. Ebbe potenza di tirare al suo partito una moltitudine senza numero, ebbe potenza di sovvertirli colle ragioni, di farli suoi colla scienza contro il gran Dio da loroben conosciuto. Ebbe potenza di far congiura, sedizione, ammutinamento nel Cielo. Che furore! che animo! che potenza! Ma qual potenza fù quella di S. Michele, mentre potè superare quella del primo Spirito dalla Superbia, dalla bellezza, dal seguito fatto più baldanzoso? mentre potè cacciarlo tanto lontano, quanto è lontano dal centro della terra il centro del Cielo? Gran potenza, poter disarmar Lucifero! gran potenza, poter opporsi alla ribellione! gran potenza, un Angelo solo alzar bandiera contro un esercito furibondo, e naturalmente di maggior forze! Or tal potenza di S. Michele, e tal bandiera

diera fù l' amore ben ordinato. Imperocchè la Chiesa militante ancora del Cielo è obbligata a dire, come disse ne' Cantici la terrena, *introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me Charitatem*. Nella milizia, scrive Vegezio, che fù trovata l' ordinanza in combattere, perchè senza ordinanza si turbano facilmente le schiere, e si disuniscono: e disunite, e turbate son poste in fuga: (a) e però furon posti nell' ordinanza ancora i vessilli, perchè questi veduti da combattenti, più li tenessero uniti, e così li facessero più potenti contro il nemico. *Antiqui, quia sciebant in acie, commisso praelio, celsiter ordines, aciesque turbati; ne id posset accidere, cohortes in centurias dividerunt, et singulis centuriis singula vexilla constituerunt*. Non altrimenti nella milizia spirituale. E dove leggesi dalla volgata ordinavit, l' Ebreo, e i settanta leggono *vexillavit in me Charitatem*. Ruppe Lucifero l' ordine della Carità, perchè non amò Dio più di se stesso: e rotto questo bell' ordine alzò bandiera di ribellione coll' amor proprio. S' oppose a questa ribellione coll' ordinata carità S. Michele, gridando *quis ut Deus*: e con tale ordinanza, e con tal vessillo fatto più forte, diede a' ribelli la carica, li ferì, li cacciò, li vinse, li trionfò con un trionfo d' onnipotenza, perchè d' amore, il quale prevale a tutti, dice Riccardo di S. Vittore, ed è così potente, che rende in certo modo impotente l' Onnipotente. (b) *Charitas valens ad omnia, et omnibus prevalens, quae ipsam quoque omnipotentiam quodammodo reddit impotentem*. Così l' amore di S. Michele rendè impotente la mano potentissima di Lucifero. L' amore stesso fù quello, che segnò il Cuore, e il braccio di questo Arcangelo Serafino: *pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum, quia fortis ut mors dilectio*. L' amore fù la Spada, con cui ferì l' esercito traditore, come è chiamato dallo stesso Riccardo, con cui s' accorda il mio Cornelio a Lapide, e dice *Gladius fidelium est amor Dei*. (c) *Unde Ricardus de S. Vittore: super femur dilectionum, sive voluptatum Carnalium, habent amoris gladium*. Fù fedelissimo S. Michele al suo Dio, fù potentissimo: ma tale lo fè

Tomo II.

l' amore, che gli fù potenza, ordinanza, stendardo, braccio, spada, ogni cosa. (d) E si può dire con S. Ambrogio, che il Campo di S. Michele fù in Paradiso vittorioso, perchè fù pieno di Carità, *bona stativa, ubi plenuudo est charitatis*.

IV. Or quest' Amore tutto potenza nel trionfare, diventa dopo il trionfo una potenza già tutto amore. Imperocchè, avanti il combattimento, Lucifero era il primo de' Serafini, S. Michele il secondo. Cacciato via Lucifero, S. Michele già restò il primo, e però il più potente ancor per natura, che fosse in Cielo. Non lascia dubitare il parlare di S. Chiesa, che lo chiama il gran Generale della salute, il Capo dell' Angelica Gerarchia. L' approva l' Arcivescovo S. Basilio, che prega in questo modo quell' alto Spirito: (e) *Tibi, o Michael, duci supernorum Spirituum, qui dignitate, et honoribus praelatus es ceteris omnibus Spiritibus supernis, tibi inquam supplico*. (f) Lo conferma Pantaleone, Diacono citato dal Lippomano, che lo chiama il maggiore di tutti gli Angeli: *primum locum obtinet inter mille millia, et decies mille myriades Angelorum*. Finisce di autorizzare questa opinione il Patriarca S. Lorenzo Giustiniano, che, parlando di questo Arcangelo disse, esser il primo de' buoni Angeli S. Michele, siccome è il primo tra' cattivi Lucifero: (g) *Sanctis Spiritibus praelatus est Michael, sicut Lucifer malis*. Confermata già tal potenza, s' ha da mostrare, come questa potenza sia tutta amore. Io non lo provo solo coll' argomento di S. Dionigi, di cui mi servirò più sotto, e forse con più profitto, che il primo Serafino, riceva il primo immediatamente l' amor di Dio, e da Dio; e lo tramandi per le Angeliche Gerarchie infino all' estremo Angelo, e sino all' ultimo Uomo, siccome il primo Cherubino riceve il primo lume, e lo comunica al secondo, il secondo al terzo, e così sino all' ultima Creatura. Questa è una prova bellissima, e nobilissima, che sia S. Michele tra gli Angeli, il primo Amante, ed il primo fonte di tutto l' amor di Dio: e viene a far conoscere, che la sua potenza tutta è potenza d' amore, e s' impegna sempre in amore, mentre il riceve sempre, e il comunica, e non si stanca mai

Ee

di

(a) Job. 12. (b) Apoc. 1. (c) lib. 6. Strom. (d) Apoc. 12. (e) in 2. dist. 6. 1 p. 9. art. 9. (f) Ezech. 28. (g) Job. 41.

(a) lib. 2. c. 13. de re milit. (b) de gradibus Char. c. 1. (c) in cap. 3. Cant. v. 8. (d) In Psal. 118 Ser. 5. v. 1. (e) homil. de Angelis. (f) hom. de Michael. (g) Ser. de S. Michael.

di riceverlo, ne di comunicarlo ad infiniti cuori, che ardon in Cielo, ed in terra.

V. Io penso di provare, che S. Michele ha una potenza già tutta amore, con altro modo forse più popolare, e non meno a lui onorevole. Ricevuto già il primo grado, e succeduto a Lucifero S. Michele, par che potrebbe starsene in Cielo a godere del frutto della vittoria: massimamente dicendo il citato S. Dionigi, (a) che l'esser mandato al mondo e il venir come Angeli, cioè dire come mandati, è ufficio particolare di quegli spiriti, che stanno nella infima Gerarchia. Perocchè Angelo è nome sol d'ufficio, non di natura, come parla il Pontefice S. Gregorio. (b) Gli Angeli dunque soli sono mandati ambasciatori ordinarij, straordinarij gli Arcangeli. I Principati, le Virtù, le Dominazioni, i Troni, i Cherubini, non son mandati, se non di rado, e i Serafini ancora più rade volte. Potrebbe perciò il primo de' Serafini sedere amando, e cantando, e col amore, e col canto ringraziar Dio della vittoria, che sarà memorabile, e adorata per tutta l'eternità: e dice con incessanti rendimenti di grazie, parole simili a quelle, che scrisse Paolo: (c) *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam*. Così fa bene questo sublimissimo spirito: ma non è contento di questo. Considerando egli, che tal vittoria fù grazia specialissima dell'Altissimo, che poteva ancor egli farsi ribelle quanto Lucifero, e più di Lucifero, che Dio gli diè l'amore tutto potenza, che prosperò col suo ajuto la giustizia della condotta, e il valor dell'armi: considerando, che se Dio non l'ajutava con una grazia particolare, efficace, soprabbondante, sarebbe egli in fondo alla terra, e aggiungerebbe all'Inferno una parte grande di terribilità, e di pena colla sua pena: considerando, ch'egli è nel sommo e dell'amore, e della potenza, fa la potenza da Dio ricevuta con tanta parzialità tutta amore. Non arde solo d'amore in Cielo, ma va per tutto ad onor di quel Dio, da cui fù tanto amato, e cui tanto ama per gratitudine: e per tutto sparge diluvj d'amor di Dio colla potenza impiegata sempre in amore, in onor di Dio. E quindi è, che Michele nelle scitture si vede nominato più d'ogni spirito. Egli è superiore a Rafaele, ed a

Gabriele. Ma Rafaele una volta sola si legge mandato in terra, quando s'accompagnò con Tobia il giovane, e medicò la cecità di Tobia il vecchio. Questi è chiamato *Medicina Dei*: Ed in un mondo, in cui non è maggiore abbondanza, che d'ammalati, e di ciechi, una volta sola risana, che noi sappiamo. Gabriele viene più volte a mostrare quella fortezza, ch'egli ha nel nome *fortitudo Dei*, e che si richiedeva al gran mistero della salute del mondo. Comparisce a Maria ambasciatore in Nazarette; comparisce a Gesù nell'orto coaglierlo, e consolatore, come afferiscono molti Padri; (d) comparisce a Zaccaria, ed era prima comparso presso Daniele ad insegnargli il tempo, in cui verrebbe al mondo il Messia. Ma S. Michele venne a combattere molte volte e nell'antico testamento, e nel nuovo; venne a mostrarsi in diversi modi, venne a servire l'Altissimo in ogni luogo, ed in ogni tempo: ed un sempre la sua potenza all'amor di Dio.

VI. Egli fù, che condusse fuori del Paradiso terrestre Adamo, e gli insegnò a coltivare e colla mano, e colla fronte la terra. Egli che tenne la mano all'afflitto, ma ubbidiente Padre, acciocchè non ferisse la bella vittima, e non troncasse in lei le speranze di tutto il mondo. Egli che comparve nel rovelto a Mosè, adombrando in quell'innocente fuoco l'incarnazione, e l'adorata Madre di Dio. Egli, che si mostrò a Balaamo col ferro ignudo, e fiammante, mentre portavasi a maladire il popolo eletto, e gli ruppe in bocca, e nel cuore le concepute maledizioni. Egli, che diede in luogo di Dio fra tuoni, e lampi la legge scritta su'l monte Sina. Egli, che colla spada sfoderata fece animo a Giosuè, mentre ordinava già la battaglia, e lo fece vincere. Egli, che fù adorato da Gedeone, e colla verga eccitando fuoco, fece ardere le carni del sacrificio. (e) Egli, che a Gedeone medesimo diè fortezza, e coraggio per cimentarsi co' Madianiti, e riportare da quella moltitudine immensa, con solo trecent' Uomini, la vittoria. Egli, che in una notte nell'Esercito di Sennacheribbo uccise centottanta mila soldati Assirj. Egli, che nella fornace Babilonese placò gl'incendj, e conservò

servò i tre giovani fiammeggianti. Egli, che nel ferraglio degli affamati Leoni salvò Daniele. Egli, che a Daniele portò Abacucco da Palestina per li capelli a pascerlo in Babilonia. Egli, che moveva nella Probatina peschiera le acque, ed in figura del battesimo, e della penitenza santificavale. Oh quante volte S. Michele, per così dire, s'incomodò! quante volte venne a mostrare la sua potenza, ma tutta amore, come avrete ben osservato. E se non l'avete fatto, tornate indietro con un'occhiata a vederlo. Che potenza, o Signori, il condur fuori del Paradiso con Adamo il genere umano: ma che amore insieme di Dio e il castigare i rei di lesa maestà, e il conservare l'immagine di Dio, sicchè non perisse tutta l'opera del divino artefice in un sol Uomo; e per un sol uomo? Che potenza il tener la spada ad una fede, ad una ubbidienza sì risoluta: ma che amore insieme di Dio salvar l'eredità, da cui doveva poi nascere il Redentore? Che potenza comparire in mezzo ad un Rofo, come in un trono di maestà, e di fiamme a nome di Dio? ma se questo fuoco arde ma non consuma, è alla potenza unito l'amore. Che potenza il fermare un Profeta, il far parlare un giumento? ma se impedisce le maledizioni del popolo, è una potenza ch'è tutta amore. Che potenza il dar legge con tanta sonorità di tuoni, apparato di nuvole, venerazione di fiamme? ma se quegli spaventati finiscono in apparenza, e figurano la Pentecoste Evangelica, è una potenza animata da amore. Che potenza fulminare con Giosuè, vincere con Gedeone, atterrare in una notte sì grande l'Esercito? ma questa è una potenza, ch'è un amore insieme di Dio, acciocchè non patiscano, ma vincano, è trionfano i suoi eletti. E così vedrete nell'altre apparizioni di quest'Arcangelo, che non adopera mai la spada senza l'amore, ne la potenza, se non per zelo dell'onore di Dio.

VII. Il zelo dell'onore di Dio, ch'è un effetto potissimo dell'amore, si può ammirare principalmente in tre cose grandi, primo, nel volere adorata un sola Divinità, secondo, nel concorrere all'incarnazione del Verbo, terzo, nel cooperare nella salute dell'anime: e tutte tre queste cose s'ammirano nell'Arcangelo S. Michele. Quanto alla prima, siccome quando Lucifero volle farsi

simile a Dio, *similis ero Altissimo*, abborri S. Michele questa superbia, ed impedì quest'idolatria, gridando nell'empireo (a) *quis ut Deus?* così fece poi sempre in terra. In Egitto non ebbe mai il popolo eletto pensiero alcuno d'idolatria; ed io crederei, che San Michele, come custode della Sinagoga, cooperasse in tanta moltitudine d'idoli, quanti son nell'Egitto, a fare questo prodigio di zelo colla sua potenza, che adorasse quel popolo un solo Dio, ancorchè non avesse ancora il comandamento. Questo comandamento glielo diede poi S. Michele su'l monte Sina, e glielo diede il primo, e con grande strepito, e con tante repliche: (b) *non habebis Deos alienos in conspectu meo. Non facies tibi sculptibile, nec similitudinem omnium, quae in Caelo sunt desuper, & quae in terra deorsum. Non adorabis ea. & non coles. Ego enim sum Dominus Deus tuus*. Era comparso prima a Mosè nello stesso monte a nome di Dio medesimo, e gli avea rivelata, e diffinita la vera Divinità con quelle gran parole (c) *ego sum qui sum*, f. accendogli adorare la divina essenza e di lontano, e con latrìa a piè nudi. *ne appropies hanc, solus calcamentum de pedibus tuis*. Morto poi questo grande Legislatore Mosè, ed essendo seppellito il suo corpo su'l monte Nebo, vi fu pericolo grande d'idolatria: perchè se mai si fosse saputo, dove fosse il sepolcro di sì grand'Uomo, il popolo l'avrebbe adorato probabilmente per Dio. Impedì S. Michele questo pericolo, perchè lo fé seppellire dagli altri Angeli in tal maniera, che mai non si potesse sapere il luogo: (d) *non cognovit homo sepulchrum ejus usque in presentem diem*. Volle poi il Diavolo rivelare questo sepolcro, per introdurre questa probabile idolatria. E San Michele fece disputa, rinnovò con Lucifero la battaglia, e di nuovo lo vinse, e lo trionfò: *sum Michael Arcangelus*, dice in questo significato S. Giuda Apollolo, (e) *cum Diabolo disputans altercatus de Moysi corpore, non est arius judicium inferre blasphemias: sed dixit; imperet tibi Dominus*. Dove si vede la gran Potenza di S. Michele, perchè essendosi veduto il corpo di Mosè da molti ed a portarsi alla sepoltura, ed a seppellirsi, contuttociò San Michele ha potuto fare, che non si sappia da gli Uomini, e che non possa Lucifero rivelarlo. Si vede ancora

E c 2

l'amor

(a) De calest. Hier. cap 9. (b) Hom. 34 in Evang. (c) 1. Cor. 15.  
(d) Luc. 1. Dan. 8 & 9. (e) Vide pantal. apud Lippom. citatum.

(a) Isaia 14. (b) Deut. 15. (c) Exod. 3. (d) Deut. 34. (e) Jude 9.

l'amer di Dio, perchè questo fu la ragione, per cui non volle, che si sapesse questo sepolcro, acciocchè non fosse adorato, dicono comunemente gl' Interpreti. Si vede parimente la riverenza di S. Michele al nome di Dio, perchè non solo abborri la bestemmia, ma ogni maledicenza anche contro il Diavolo maladetto, non volendo egli maledire a nome di Dio Lucifero, ma solo comandargli a nome di Dio non est ausus iudicium inferre blasphemia, sed dixit: imperet tibi Dominus. Oh che potenza ardente di zelo! oh che amor di Dio nell'impedire l'idolatria, e nel combattere per una sola Divinità!

VIII. E' assai credibile, che Lucifero, quando cadde, e si ribellò, non volesse o credere l'Incarnazione del Verbo a lui, ed agli Angeli rivelata, secondo alcuni Teologi, o umiliarsi alla natura umana, come assunta in cotai decreto dal Verbo. S. Michele per questa stessa ragione fu tutto potenza, tutto amor, tutto zelo, credè quell' Incarnazione, la riverì, l'adorò, combattè, trionfò: e sempre poi concorse ad effettuarla colla potenza già tutta amore, coll' amore già tutto zelo. L' avere già veduto in Adamo, ch'ei custodi, in Abramo, cui conservò nella sua generazione, dalla quale dovea generarsi poscia il Messia. Adombrò la Madre Vergine nel rovelo, adombrò Gesù in Gioiue, e ne' suoi trionfi, adombrò l'umanità, e la divinità nelle facelle nascoste dentro vasi di terra nella battaglia di Gedone: ma soprattutto si può veder questo zelo nella battaglia presso Daniele, a cui avendo già Dio per Gabriele, al quale s'appoggiava immediatamente l'Incarnazione, come a ministro principalissimo, rivelato il felice tempo delle settantadue settimane, e volendo Gabriele perciò dalle catene di Babilonia cavar quel popolo, e condurlo in Gerusalemme, dove doveva Incarnarsi il Verbo, s'oppose gagliardamente l'Angelo Protettore di Persia. Quest'Angelo di Persia era contrario ai disegni di Gabriele, perchè da una parte la volontà di Dio non era ancor manifesta, dall'altra tornava conto a' Persiani da questo spirito custoditi, che stessero i Giudei in cattività, mentre molti col buon esempio de' prigionieri, lasciata la superstizione degl'idoli, si convertivano ad una sola, e vera divinità. Ma Gabriele premeva assai,

che fossero i suoi Giudei liberati, e sciolti, e condotti là, dove Cristo poi nascerebbe, dov'egli ne annunzierebbe l'Incarnazione. Combatteva questi, quegli resisteva: ed essendo pari le forze, stava indecisa la lite, e la battaglia calda, e sospesa. Che si farà? Ci vuole qui la potenza tutta amore di S. Michele. Et ecce Michael unus de Principibus primis; ecco la potenza; venit in auxilium meum, ecco l'amore, e il zelo per cooperare all'Incarnazione; Et ego remansus solus apud regem Persarum, ecco decisa la lite a favore di Gabriele ministro della salute de' popoli, dell' Incarnazione del Verbo.

IX. In questa Incarnazione vedete già la salute ancora dell'anime promessa dalla potenza già tutta amore di S. Michele. E la potete veder ancora nella continua protezione, ch'egli ebbe già della Sinagoga, e che al presente ha della Chiesa. Per questo S. Gregorio fu d'opinione, che appartenesse l'impresa detta, cioè la liberazione degl'Israeliti dalle Persiane catene, alla potenza amorosa di S. Michele, perchè egli era Preposito generale del popolo Israelita, (a) quippe qui erat Hebraei populi prepositus, dice con S. Gregorio, citandolo, un grave Autore. Ah quanto fece, e con quanta potenza, e con quanto zelo per la salute di quello popolo! quanto soffrì per ammaestrarlo! quanto nel soffrirlo! quanto nel trattarlo fuor dell'Egitto! Ed io mi persuado, che fosse S. Michele quel, che portasse e di giorno, e di notte quella Colonna, che precedeva il campo per lo deserto: siccome prima avviso Mosè dal rovelo della vicina salute, e poscia diede la legge della salute su'l monte più volte detto. Lo stesso fa S. Michele con S. Chiesa. La protegge, la guida, la difende invisibilmente, è condottier generale, e generalissimo degli Eletti all' eternità. Gli altri Angeli hanno zelo della salute dell'anime, ma di un'anima alcuni, di una Provincia d'altre, d'un Impero d'anime altri. S. Michele ha zelo della salute di tutte l'anime, perchè a lui tutte sono raccomandate: onde equivale a tutti gli Angeli custodi, e li supera: chiamato dalla Chiesa tutta con una voce, Michael salutis signifer. E bene a lui conven questo zelo per gloria di quel Dio, che

(a) Virg in 12 Apoc. com. 1. scilicet. 17. num 3.

perdè nell'Empireo tanti Angeli. Fu S. Michele, che per giustizia di zelo fé vote d'Angeli tante sedie nel Paradiso: E per lo stesso zelo procura di riempire quelle sedie d'anime elette, e così far giustizia distributiva nell'anime, chi fece già giustizia vendicativa cogli Angeli.

X. Veduta la potenza di S. Michele in se stessa, e l'amore in riguardo a Dio, s'ha da vedere e la potenza, e l'amore in riguardo a noi, acciocchè dalla prima ne caviamo stima, e Speranza; e dal secondo, amore con gratitudine. Quanto alla prima, è tanta la potenza di S. Michele, che non v'è Creatura, dopo la Vergine, sì potente per nostro bene. Dice una gran parola Pantaleone diacono di questo nobilissimo Spirito: cioè, che in Cielo egli mira senza stupore la Trinità, *citra ullum stuporem canit ter sanctum, et admirabilem hymnum Michael, qui est maxima, et clarissima stella Angelici ordinis.* (a) Quella Trinità, alla cui vista tremano dolcemente le Colonne del Cielo, al cui splendore gli stessi Serafini si chiudon gli occhi per riverenza, per istupore coll'ali: Quella Trinità, che tanto è superiore a tutte le Creature, e da tutte è temuta anche nella beatitudine, da S. Michele è mirata con occhi fissi, è mirata *citra superum.* Può dirsi cosa più prodigiosa? *Citra superum.* Ancorchè Dio sia di Michele infinitamente maggiore, nondimeno ha un conforto di tanto lume di gloria, ch'ei quanto è più vicino, meno s'abbaglia: non china, come fan gli altri, artonite le pupille, non cuopre le palpebre: ha occhi da sostenere quei lampi; ha mente da fissare in quegli splendori; ha gloria da sufferire quella gran gloria, che vede in Dio immediatamente, siccome il primo di tutti i beati Spiriti, restato dopo Lucifero e per portar a tutti la luce, e per sopportare *citra stuporem* tutta la luce. Una tal grandezza è fatta da Dio per gloria sua, sì, ma ancora per nostra stima, e altresì per nostra speranza. Il primo favorito d'ogni gran Corte non gode il bene solo per se, ma ne fa godere a' vassalli colla speranza nel suo potere per tutto il regno, ancorchè sia sollevato solo per gloria del Principe, e per proprio utile. Molto più poi, se il favore del primo Cortigiano

avesse concessione col ben de' sudditi, come ha il favore di S. Michele.

XI. Dio l'ha voluto insieme il più vantaggiato nella sua gloria, e il più immediato ministro del nostro bene. Primieramente l'ha posto in luogo suo, sicchè egli faccia da Dio, e rassembri un Dio, ma Dio delle Creature, come disse Michele comparso con maestà divina nell'Oreb, poscia nel Sinai: (b) *ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, et Deus Jacob.* Che questo personaggio non fosse Dio, ma fosse un Angelo, è sentenza comune de' Sacri interpreti: che fosse tra gli Angeli S. Michele, lo dice Pantaleone sopraddato. Dio dunque tanto l'esalta, che gli da per fin l'apparenza della sua stessa Divinità, affinchè sia stimato ancora da noi, e noi ne abbiamo quasi quella Speranza, che fuol averci in un Dio. E' poi da Dio ancora determinato per suo ministro nel giudicare le anime dopo morte, e nel fare il giudizio particolare a nome di Cristo, onde la Chiesa dice quelle parole, *signifer sanctus Michael representet eas in lucem sanctam:* dalle quali parole cavano alcuni, che S. Michele eserciti un tal giudizio: (c) *Michael creditur animarum et corpore discedentium particulare iudicium exercere.* Ond'è che porta e la bilancia per giudicare, e la spada per condannare. Quanto però si deve stimare, e tenere amico, se abbiamo tutti da essere esaminati da lui, giudicati da lui, o condotti da lui al trono di Dio, o condannati da lui all'eterna morte? Nel Giudicio estremo altresì farà Michele dopo Gesù la prima figura. Ucciderà col zelo della giustizia, e col suo Spirito l'Anticristo: e farà, dice S. Tommaso, egli medesimo quello Spirito, di cui parla S. Paolo a quello di Tessalonica: (d) *Tunc revelabitur ille iniquus, quem dominus Jesus Christus interficiet spiritu oris sui, quia Michael, utenga l'Angelo della terra, quia Michael interficietur est etiam in monte Oliveti, unde Christus in Calum ascendet.* Con S. Tommaso concordano e il Garsiano, e Ugon Garsiano, perchè è ben conveniente, che San Michele primo ministro della salute, e secondo Giudice dopo Cristo dell'anime, col suo zelo faccia vedere questo suo zelo: e come nel Cielo uccida l'Anticristo, così no

(a) *San. de Michael citata.* (b) *Exod 3.* (c) *Virg in 12 Apoc. com. 1. scilicet. 17. num 3.*  
(d) *2. Cor. 11.*



uccida un altro anche in terra. Ottenuta questa vittoria, salirà in Cielo, e sonerà la tromba, e farà risorgere i morti, dice Pantaleone. E prendendo in mano la Croce, soggiunge l'Echio, la porterà avanti Gesù, la farà veder luminosa, la mostrerà a tutte le tribù, e tutte le farà piangere. A lui, come a gran Principe degli Angeli, come ad Alfiere della salute, *Michael salutis signifer*, toccherà innalzar questo segno, e a dar il segno e colla tromba, e colla Croce della venuta del Giudice a giudicare così gli Angeli, come gli Uomini. Gran potenza di S. Michele, per cui dee rispettarfi, temersi, adorarsi, pregarfi, acciocchè ci difenda e nella morte, in cui farà giudice; e nel Giudicio, in cui farà la prima figura. *sancto Michaeli Arcangelo defende nos in praesidio, ut non pereamus in tremendo iudicio.* S'egli è Preposito del Paradiso, chi non lo ammirerà con tremore? S'egli è il Generale degli Angeli, chi non temerà con Speranza? S'egli è il primo ministro, e favorito di Dio, chi non ricorrerà a lui con fiducia?

XII. Tanto più che la sua potenza per noi ancora è tutta amorosa. Non ci fingiamo, o Signori, che i Serafini, e i favoriti di Dio abusino la potenza, e il favore, come qui far veggiamo ordinariamente a' ministri, ed a' favoriti de' Principi. San Michele poi non crediamo, che possa portar la Spada per distruzione, la porta per giustizia, ma per amore ancora verso di noi, e per difenderci dal nostro, dal suo nemico più capitale, il Demonio, il Demonio per invidia rovinò Eva, rovinò Adamo, rovinò tutta la loro posterità. E S. Michele ne prese cura con grand'amore, l'amore crebbe per averla salvata dalle mani acerbissime di Lucifero, perchè chi salva una cosa, la mira poi come sua, e con occhio, stetti per dire, da Creatore. La conserva anche adesso continuamente contro il Diavolo. E se non fosse questo gran Principe, naturalmente Lucifero la potrebbe tutta distruggere, ne Dio forse l'impedirebbe: perocchè per un lato Lucifero naturalmente è sotto Dio la maggior forza, e solo S. Michele fatto suo Superiore, perchè lo vinse, gli può resistere. Dall'altro canto, perchè Lucifero vinse Ada-

mo, e in lui tutti i suoi discendenti, ha ragione sopra i vinti, e ne può fare il peggio che vuole, se Dio non l'impedisse. Di fatto Dio non impedì, che Lucifero dominasse da Adamo fino a Mosè tutta l'umana generazione, e la strapazzasse, e ne facesse ogni scempio, chiamato però col nome di morte: (a) *mors regnavit ab Adam usque ad moysen.* S. Michele, che la salvò, come abbiamo veduto, in Adamo coll' insegnargli a vivere in penitenza, la liberò in Mosè con insegnargli a ben vivere colla legge. Siamo obbligati tutti all'amorosa potenza di S. Michele, che dopo Dio, e la Vergine, ci ha salvati, e ci salva continuamente.

XIII. Ci salva da tutti e mali, e ci fa tutti, e beni col suo poter tutto amore, come primo ministro di Santa Chiesa. Rallegra le ragunanze de' popoli nelle Chiese, custodisce in modo singolare la Romana repubblica, arma contro ogni barbaro l'Imperador de' Cattolici, rende vincitori i Cristiani, leva da gran pericoli di tempeste nel mare, sparge abbondanza di frutti in terra, consola i pusillanimi, visita i cagionevoli, si sicurtà a Dio per chi è in peccato, rintuzza l'impeto de' Diavoli, estingue il fuoco de' vizj: tutto parole del già più volte citato Pantaleone, che così parla: *is est, qui fidelium populorum Ecclesias exhilarat; Romanorum custodit Republicam; Imperatorem amat adversus Barbaros; Christianos reddit viros; ab ingentibus maris fluctibus eos, qui ipsum invocant, eripit; ferocitatem fructuum terra suppeditat; consolatur pusillanimes; aegros visitat; fideiuber pro peccatoribus; Dominum impetus propulsat; vitiorum flammam restringit.* Deh quanto impiega per nostro amore la sua potenza! Deh quanti benefici ne va facendo! Deh quanto è piena l'aria, pieno il mare, piena la terra, pien tutto il mondo delle amorose grazie del potentissimo S. Michele! Deh quanto ne va pieno ciascun di noi, ancorchè la modestia di quell'Arcangelo non ci rinfacci, con farceli vedere, i suoi benefici!

XIV. S. Giovanni, che fu Apostolo dell'amore, e che avea acuti gli sguardi, conobbe questa potenza per gli Uomini tutta amore: E però che fece? Fu gran predicatore nell'Asia delle glorie di S. Michele, e procurò

procurò che gli fosse colà eretto un bellissimo tempio. Io scriverei volentieri sugl'archittravi di tal Basilica questo motto, l'Apostolo dell'amore all'Arcangelo dell'amore. La Provvidenza elesse pur bene un S. Giovanni, che fu il ditetto discepolo, ed onorar colla voce, e colle opere S. Michele, ch'è il Serafin dell'amore. Tutto l'amore, è probabile, che venga da questo primo tra Serafini. E però S. Giovanni, che se n'accorse, rimandò amor per amore, avendone egli ricevuta sì buona parte. Anche il Serafico S. Francesco fu divotissimo di questo gran serafino, da cui ebbe l'amore incarnato, per dir così, delle Sacre stimate. Era in quel tempo appunto Francesco ritirato in Alvernia, dove faceva in onor della Vergine, e di S. Michele la sua quarantina fra digiuni, fra penitenze, e fra estasi. Allora fu, che gli apparve l'amorosa potenza di S. Michele in forma di Crocifisso, e coll'amore lo crocifisse, e con cinque raggi, come con cinque beati fulmini, l'inchiodò, lo segnò, lo beatificò con un certo Inferno d'amore, mentre sentì dolore grandissimo, ma non minor dolcezza nelle ferite. Che fosse S. Michele il Crocifisso, lo dice il citato Viegas: *fuisse autem hunc Seraph, Michaellem probabile admodum est. Etenim tunc temporis Franciscus jejunabat de more quadragesimam S. Michaelis in honorem Virginis, & Michaelis, cui erat devotissimus, quae quadragesima incipiebat a die assumptionis B. Virg. sniebatque ipso die festo Arcangelis: quare verisimile est Michaellem fuisse, qui eum Christi Domini stigmatibus decoravit.* O gran Pittore, che dipinse il bene il Crocifisso in Francesco!

XV. Se non imprime in tutti questo ritratto, imprime in tutti l'amor di Dio: e tutti però debbono avergli grado, come d'un beneficio, a cui non troverassi forse l'eguale. L'amor di Dio è senza dubbio la maggior cosa, che truovisi fra le grazie, e i doni di Dio. Non v'è, come parla Paolo Apostolo, cosa alcuna più necessaria di questa, ne più eccellente. Tutte le grazie senza la Carità non son nulla, la sola Carità se non è tutto, è sopra tutto, e porta seco ancor tutto. Leggete il principio, e il fine del Capo decimoterzo della

prima a' Corintj. (a) Nel principio conoscerete, che senza Carità non v'è nulla: *Sine linguis hominum loquar. & angelorum, charitatem autem non habuero. Fides sum velut as sonans, aut cyrnabulum tinniens.* Nel fine comprenderete, che nella Carità è inchiuso tutto: *manent fides, spes, & charitas: tria haec: major autem horum est charitas.* Or questa Carità vien da Dio, ma per mezzo di San Michele, ch'è il primo de' Serafini, e così il primo ancor degli amanti. E se è vero l'assioma di S. Dionigi, che si propaghi siccome il lume per mezzo de' Cherubini, così la fiamma, e l'amore per mezzo de' Serafini nelle Creature tutte inferiori, come richiede la Gerarchia, non vi può esser difficoltà, che non venga l'amore, cioè il primo di tutti i doni da S. Michele. Oh quanto dunque dobbiamo tutti essergli grati?

XVI. Che se gli siamo grati, non ho io verun dubbio, che tanto più egli non ci riempia di quest'amore, e d'ogni altro dono. Imperocchè non solo egli è principio, da cui discende universalmente tutto l'amore, ma crederei, che anche in particolare potesse egli arricchire di Carità chi gli piace, secondo il divin decreto, e secondo i particolari ossequj altresì di chi gli è divoto. Un Serafino vo'ò pur dall'altare, da cui avea preso un Carbone, e purgò un Uom singolare, qual fu Isaia, colle sue mani. (b) E chi fu questo Serafino amorevole, se non l'Arcangelo S. Michele? Me lo rende credibile il dovere questo profeta parlar dell'Incarnazione, a cui Michele tanto immediatamente cooperava. E mi aggiunge fermezza nella credenza, l'esser venuto, come dissi, in persona, ad accrescere a S. Francesco la Carità: dal che il mio Viegas cava la conseguenza, che possa conghietturarsi da questo fatto, per mezzo di S. Michele, e col suo patrocinio, aumentarsi ne' suoi divoti l'amor di Dio: (c) *ex quo etiam credere possumus, Michaelis patrocinio magnam nobis fieri divini amoris accessionem: siquidem eo tanquam sigillo utitur Christus ad plagas suas amoris facibus ardentissimas in sanctorum & mentibus, & corporibus imprimendas.* Se non fosse altro, che questo, che S. Michele imprime l'amor di Dio, per questo solo meriterebbe una special divozione in tutti. Ma

(a) Ad Rom. 5.

(a) 1. Cor. 13. (b) Isaia 6.  
(c) in Apoc. 10. cit. v. 8.

v'è di più, che la sua potenza è tutta amorosa nel farci grazie, ed è il suo amore tutto potenza per farci salvi. Egli è sopra l'amor di Dio, ch'è il distintivo de' Predestinati da' Repti: ma è ancora sopra la morte, e sopra il Giudicio, in cui si tratta degli ultimi conflitti per la salute. Miratelo Serafino, e il primo de' Serafini, ma miratelo insieme colla Spada, e colla bilancia, come primo fra' ministri di Dio in guerra, ed in pace. E ricordatevi finalmente, che s. Michele è il primo Principe dell'Empireo, che per l'amore tutto potenza, e per la potenza tutta amore merita somme lodi, e le gradisce: e per la stessa ragione merita stima, e Speranza; amore, e gratitudine, come più ampiamente finora ho detto.




## PANEGIRICO XXVI.

### DI SAN GIROLAMO.

Il timore di Dio fu la Sapienza di S. Girolamo.

*Initium Sapientie timor Domini.  
Plenitudo Sapientie est timere,  
Deum. Corona Sapientie  
timor Domini.*

Eccl. cap. i.

I.  Obbligata al suo massimo interprete la scrittura per ciò, che scrisse: ma non gli è meno obbligata per ciò, che fece. Resterebbe forse anche oscura la divina parola, se non l'avesse Girolamo interpretata colla sua penna: ma resterebbe più oscura, se non l'avesse Girolamo interpretata colla sua vita. Tutta egli la spiegò co' suoi comentarij; e tutta la mostrò colle sue virtù. La sua Sapienza fu così grande, che gli fu dalla Chiesa scritto un elogio, da cui son tutti gli altri o cancellati, o sepolti: *Nemo scivit, quod Hieronymus ignoravit*. La misura del suo sapere fu l'estensione di quanto si può sape-

re, e il non poter più imparare quì in terra, perchè non v'era chi ne sapesse di più per potergli insegnare di più. Questo vuol dir *nemo scivit, quod Hieronymus ignoravit*. Ebbe maestri gran letterati, e gran Santi, ma tutti li superò, se è vero, che *nemo scivit, quod Hieronymus ignoravit*. Saccheggiò in varie parti del mondo tutte le scienze, e l'arti profane: ma non so, se per averle già tutte apprese, o per averle tutte scoperte minori della fama, e indegne del suo intelletto, si volle dalle fiumane di Babilonia al mare della Divinità: e nelle scritture avanzossi tanto, che lasciò indietro attoniti gl'intelletti, e abbagliati gli sguardi di chi il seguiva: Profondo nel penetrarle, acuto nell'intenderle, discreto nell'ispegiarle, erudito nelle versioni, dottissimo in ogni lingua, praticissimo in ogni senso, mirabilissimo in ogni speculazione. Se non lesse più libri, fu perchè non erano al mondo: se non conobbe più verità, fu perchè non erano cognite: se non arrivò a saper di più, fu perchè *nemo scivit, quod Hieronymus ignoravit*. Quale facondia più robusta? qual lingua più colta? quale stile più nobile? qual maniera più dolce? qual Carattere più diverso in tutte le sue bell'opere? E' come un mare fonte, e meta de' fiumi: perocchè da lui polcia uscirono, come fiumi Teologi, Filosofi, Scritturali, Comentatori: e in lui entrarono, come fiumi, tutte le facultà, la Filosofia con Platone, e Aristotile; la Medicina con Galeno, e Ippocrate; la Matematica con Archimede, e Tolomeo; la Rettorica con Demostene, e Tullio. Ma tutto egli convertì in mare, facendo non solo nella sua mente, un mare di scienze, ma per gli altri un mare d'erudizione, da condire col Sale delle Scritture tutta la corruzione dell'uman genere. Questa fu la Sapienza di San Girolamo. Che disse? Signori no, non fu questa, fu diversissima, fu assai maggiore di questa. Nelle scritture, ch'ei comentò, la Sapienza è chiamata il timor di Dio. A quasi tutte l'altre scritture Girolamo fè il Comento colla sua penna: a questa fè il Comento colla sua vita: ne vi fu alcun che sapesse tanto in questa vera Sapienza, quanto Girolamo. Se vi piace però, o Signori, io vi farò vedere, quanto sia proprio di questo Santo Dottore quest'argomento: il timore di Dio fu la Sapienza di S. Girolamo: *Initium Sapientie timor Domini. Plenitudo Sapientie est timere Deum. Corona Sapientie est*

*est timor Domini*, dice nel primo capo de' suoi oracoli l'Ecclesiastico. Il Comento a queste parole fatto dal Dottor massimo colla vita, farà l'interpretazione del primo, e il Panegirico del secondo. Diamo principio.

II. *Initium Sapientie est timor Domini*. Il principio della Sapienza di S. Girolamo fu il timore Santo di Dio, perchè il timore lo fece fuggir dal mondo, e ritirarsi nella sua celebre solitudine di Palestina, in cui cominciò a sapere. Ma non sapeva già San Girolamo tutte l'arti imparate in Roma da giovanetto sotto Donato, e sotto altri maestri da lui confusi coll'ingegno, e superati colla dottrina? Non aveva quivi sfiorate tutte le scienze, e scorse colle Greche, e Latine lettere l'isagoge di Porfirio, i Comenti di Alessandro, la filosofia di Aristotile, e di Platone, e di tutti gli altri Filosofi, e tutte le poesie, e tutte le facultà? (a) Non aveva per desiderio d'erudizione camminata tutta la Francia, e tutte quelle contrade, che sono tra le Alpi, ed i Pirenei, come mostra egli stesso nelle sue lettere, trascrivendo tutto il midollo delle più nobili librerie, e feco riportandolo in Italia, in Dalmazia, ed in Palestina? Non aveva già appresa in questo suo pellegrinaggio una gran parte di quella Teologia, che aveva ritrovata in varj Scrittori, e specialmente ne' libri di S. Ilario, il di cui trattato de' *Synodis*, (b) come scrive a Florenzio, ricopiò tutto in Treveri di sua mano? Signori sì, tutto è vero. Ma non è questa la Sapienza di S. Girolamo, cioè del Dottor Massimo della Chiesa. La sua Sapienza è il timor di Dio, perchè il timor di Dio lo fè fuggire dal mondo, e col fuggire lo cominciò a far Dottore, Dottore della Chiesa, e Dottor massimo della Chiesa.

III. E quanto al primo, fingete, che non fuggisse alla solitudine, sarebbe stato un gran Letterato, un grand'ingegno, un grande Oratore, un gran Filosofo, un gran Teologo ancora: ma non Dottore, perchè Dottore vuol significare qualche altra cosa, di più che il penetrare tutte le scienze. (c) Che cosa voglia significare, lo dice Daniele distinguendo da' Dottori i Sacri Dottori, e dicendo, che i dotti risplenderanno in Cielo,

Tomo II.

come la luce del Firmamento; i Dottori risplenderanno, come le stelle in eternità di Splendori più riguardevoli. *Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti: et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stella in perpetuas aternitates*. Per esser dunque Dottore, è necessario insegnare la via del Cielo, cioè tutta la giustizia, e così parlò il Capo e de' Dottori, e della Chiesa Cristo Gesù, come lo chiamò con ragione l'Angelico: (d) *Doctor primus, et principalis doctrina spiritualis, et fidei fuit Christus*. La prima volta, che parlò però Cristo come Dottore, e per mostrare a Giovanni, ch'egli era tale, gli disse queste parole: (e) *sic enim docet nos implere omnem justitiam*, insegnandola co' fatti, e colle parole: (f) *Cepit Jesus facere, et docere*, notò ancora del Salvatore S. Luca. Cristo medesimo, che diede la diffinizione del Dottorato, diede l'esempio, come si debba cominciare ad esser Dottore, fuggendo subito nel Diserto, dopo aver parlato a Giovanni: (g) *Tunc ductus est Jesus in desertum, ut tentaretur a Diabolo*. Col timore di Dio cominciò Cristo ad esser Dottore per nostro esempio, ancorchè il suo timore non fosse come il nostro, ma solo riverenziale, di cui disse il profeta, (h) *et replebit eum Spiritus timoris Domini*. Mostrò timore, e fuggì dal mondo, e si portò ad esser tentato. Tutto ciò dal timore fu fatto con San Girolamo. Il timore lo fè fuggire, il timore lo fè fuggire al diserto, il timore lo fè fuggire in un diserto di Palestina, come il Dottor de' Dottori. E perchè non mancasse una perfetta somiglianza all'idea d'un tal principio, incontrò S. Girolamo nel diserto coraggiosamente il digiuno, e fu incontrato poco dipoi dalle tentazioni, come Gesù.

IV. E se Gesù cominciò la sua predicazione immediatamente dal predicare la penitenza, che hà per primo oggetto il timor di Dio: (i) *exinde cepit Jesus predicare, et dicere: penitentiam agite: appropinquavit enim regnum Caelorum*: Così appunto cominciò a far S. Girolamo, e però ad insegnare come Dottore, ad insegnare la penitenza, a predicar la salute, ad aprire il Cielo, a insinuare col suo timore il timor di

(a) ep. 6. 11. 150. (b) Epist. 6. (c) Dan. 12. (d) 3. p. 9. 7. 7.  
(e) Matth. 3. (f) Act. 1. (g) Matth. 4.  
(h) Isais 11. (i) Matth. 4.

di Dio. Il timore di S. Girolamo fu a tutto il mondo, non può negarsi, una gran predica di timore, e di penitenza. Il suo fuggir dal mondo insegnò più al mondo, che non fece forse ogni predica, ed ogni penna. Imperocchè sentite bene la forza di questa predica. Sapeva tutta l'Italia, e tutta la Francia, e tutta l'Europa, quanto fosse Girolamo un grande ingegno. Aveva Roma ammirata la sua erudizione, e ne aveva concepute o speranze, o maraviglie dell'avvenire. Era egli nel fior degli anni, e in un gran vigore di mente: e quello, ch'è più notabile, battezzato già grande in Roma, attendeva ad una vita da sperarne buon frutto, e per se, e per altri all'eternità. Visitava con gran pietà le catacombe de' Martiri, mostrava gran sentimenti di divozione, era egualmente almeno applicato alla letteratura, ed alla virtù. Ed ecco, questo gran Giovane d'improvviso lascia Roma, abbandona le speranze, fugge dalle ricchezze, calpesta il mondo, non bada a genitori, non si cura de' fratelli, non si lascia trattenere da alcun riguardo. Si sparge voce per tutto, ch'egli è fuggito: vengono dipoi novelle da Palestina, ch'egli colà si macera in solitudine: manda egli stesso lettere, invitando gli amici a quel Paradiso. Non può esser, al veder tutto ciò, che il mondo non si risvegli, e non pensi, e non dica: Girolamo è fuggito, e non s'è stimato sicuro? Chi dunque non temerà? Un giovane di sì sublime ingegno? un'anima sì guardinga? un cuore sì generoso ha temuto? Dunque non è sì facile la salute. La fuga di Girolamo, e il suo timore fu una predica così grande per l'energia, che potè muovere tutto il mondo; così terribile per l'esempio, che dura ancora al presente abile a intimorire ogni Santo, ogni Peccatore. Girolamo, Girolamo temè, fuggì, e fuggì sì lontano, e in deserto sì alpro, e sapeva tanto, e non potè sicurarfi della salute, e temè ancor nel deserto, avendo sempre a fianchi il timor di Dio. Chi dunque può star sicuro? Chi non dovrà temere? Chi non fuggire? Chi non combattere? Predica grande è questa e per intimorire i troppo animosi, e per innanimità i troppo codardi: *Penitentiam agito: appropinquavit enim regnum Caelorum*; cominciò a dire Gesù uscito dal suo deserto; co-

minciò a dire Girolamo entrato nel suo deserto, e fatto da Dio Dottore di Penitenza, Dottore di Paradiso. *Questa è la strada, dice, questa è la strada, initium sapientia timor Domini.*

V. Non basta ad esser Dottore questa lezione: perchè un Dottor della Chiesa non deve in qualunque modo insegnar la via della salute: deve insegnarla colle scritture. Perciò Gesù, volendo insegnare al mondo, come Dottore, o mandava alle scritture, (a) *scrutamini scripturas*; o parlava colle scritture, (b) *interpretabatur illis in omnibus scripturis*: ne si fa, che adopraste mai altri libri, ne altri termini il gran Dottore. Nella scrittura è l'armeria, con cui i Sacri Dottori debbono armarsi di scudo, (c) *omnis sermo Dei ignis clypeus est*, dice il Savio: d'ulbergo, *quor' illic precepta sunt, tot etiam peccatoris nostri munimina*, scrive il Dottor Pontefice, San Gregorio: di spada principalmente, di cui i Sacri Dottori specialmente han bisogno a ferire il vizio. Quindi è, che i primi Dottori, cioè gli Apostoli, furon da Cristo armati colla scrittura, figurata in quelle due spade, delle quali essi dissero al Salvatore, (d) *ecce duo gladii hic*. E Cristo rispose loro, *scitis est*: perchè a fare un Dottore, ci vogliono le scritture del vecchio, e nuovo Testamento, come due spade, che bastano al Dottorato, spiega il Dottor S. Ambrogio: (e) *duos gladios discipuli obtulerunt, unum novi, alterum veteris testamenti, quibus adversus diaboli armamentum insidias. Denique dicit Dominus, scitis est: quasi nihil desit ei, quem utriusque testamenti doctrina munierit*. S. Tommaso aggiunge (f) al già detto, che l'autorità delle divine scritture è quella, di cui si serve principalmente S. Paolo Dottore delle Genti, e però la scrittura principalmente lo fa Dottore; e l'autorità de' Dottori stessi non sarebbe sì venerabile, se non fosse appoggiata su le scritture. *Innititur enim fides nostra revelationi Apostolis, et Prophetis facta, qui canonicos libros scripserunt, non autem in revelatione, si qua fuit aliis Doctoribus facta*.

VI. S. Girolamo aveva già cominciato ad esser Dottore, perchè aveva data una gran lezione al mondo col suo timore, e seguiva a darla col suo penitente ritiramento. Ma

(a) Jo: 5. (b) Luc. 24. (c) Prov. 3. (d) Luc. 22. (e) In loc. cit. (f) 1. p. quest. 1. art. 8 ad 2o.

conservando un soverchio affetto all' eloquenza di Tullio, non applicava son quella serietà, con cui avrebbe dovuto, allo studio delle scritture. Che fece Dio, il quale l'avea eletto, e voleva farlo Dottore della sua Chiesa? Mandogli una gravissima infermità, per la quale giunto all'estremo, fu rapito in visione al tribunale di Dio, e qui fu acerbamente flagellato da gli Angeli, che gli spiegavano la cagione del flagellarlo con dire: (a) *Ciceronianus es. Exequia veluti jam morienti parari ceperunt, et toto frigente jam corpore, ad tribunal Christi raptus, quod Ciceronis lectio vacaret, graviter vulgavit*, scrisse l'autore della sua vita. (b) Con questo nuovo timore fu fatto da Dio Dottore della sua Chiesa, perchè da' profani studi convertito alle sacre lettere, a quelle tutto si diede con quell'affetto, che gli era stato impresso colle battiture del corpo profondamente nell'anima. Il timore, il timore, si, fu il principio della sapienza di S. Girolamo: *initium sapientia timor Domini*. E la sapienza era dal timore ajutata, ed il timore dalla sapienza. Quanto più temeva Girolamo, tanto più s'internava nelle scritture: e quanto più s'internava nelle scritture, tanto più imparava a temere. Ed oh che penitenze! che lagrime! che sangue! che orazioni! che pallidezze! Leggeva le scritture, e piangeva: piangeva, e leggeva pur le scritture. Ne io so qual fosse maggior martirio o quello del timore, o quello dello studio. E l'uno e l'altro lo consumava, e l'uno e l'altro facevalo impallidire. Il timore lo lapidava nel corpo, lo studio delle scritture nello spirito: e l'uno e l'altro formavalo di concerto non sol Dottore, ma il massimo Dottore di Santa Chiesa.

VII. Come ciò fosse, ancorchè sia difficile il concepirlo, sarà nulladimeno mia cura il farlo vedere assai chiaramente. Il timore di Dio fu la sapienza, che fece Dottor massimo S. Girolamo. Per fare un Dottor massimo della Chiesa, pare a me, che tre cose sien necessarie, il saper più di tutti nella scrittura, il meglio conoscer Dio colla scrittura, e il meglio insegnar Dio colla scrittura alla università de' fedeli. Che S. Girolamo sapesse meglio di tutti la divina scrittura fra Santi Padri, lo rende indubitato il

testimonio universale del mondo. S. Agostino medesimo lo confessa, e dice, che non solo egli non aveva, ma che non poteva avere dottrina uguale nelle scritture a quella di S. Girolamo: (a) *Augustinus fatetur, in se, nec esse, nec esse unquam posse tantum scientia divinarum scripturarum, quantum in Hieronymo esse videbat*. Nel libro 18. al capo 43. de Civ. Dei, dice lo stesso grande Africano: (d) *non defuit temporibus nostris Presbyter Hieronymus homo doctissimus, et trium linguarum peritus, homo doctissimus*. Questo fu il sentimento di S. Gregorio, di Damaso, di Gelasio, e di tutta insieme la Chiesa colle scritture da S. Girolamo sostenute. Or dalla divina scrittura che mostrò d'aver imparato così gran Santo? Il timor di Dio. Questo mostrò nella fronte chiara mai sempre a terra, questo ne' pallori del volto, questo ne' lividori del petto, questo nell'astinenze, questo nelle parole, questo ne' fatti, questo nelle scritture sparse tutte di bel timore. Colte scritture conobbe ancor meglio di tutti Dio, perchè il timor di Dio si proprio di S. Girolamo è lo stesso, che la cognizione di Dio: e quanto più alcuno mostra di temer Dio, tanto più mostra ancor di conoscerlo: *Deus est, quem omnia nesciunt*, belle parole di S. Gregorio il Teologo, maestro nella scrittura di S. Girolamo: *Deus est, quem omnia nesciunt, omnia metuendo sciunt*. Il timore di Dio fa meglio conoscer Dio, perchè questa è la maniera di ben conoscerlo. Si conosce con tal timore meglio nelle scritture, perchè il timore apre gli orecchi, e il cuore ad intenderle: *Venite, dice il Real Profeta, (e) audite, et narrabo, omnes qui timetis Deum*. Su'l qual luogo commenta S. Agostino, *Dei timor aperiat aures*. Il timore di Dio è quello, che fa conoscere le scritture, e Dio nelle scritture. Si conosce con tal timore meglio in se stesso, perchè è veramente una cosa stessa il conoscer Dio, e il temerlo, dice il medesimo S. Bernardo: (f) *aliud est nosse Deum, aliud timere, nec cognitio sapientem facit, sed timor*. E chi non ha il timore di Dio, e dice di conoscerlo, dice il falso, aggiunge l'acerrimo S. Giovanni: (g) *quis dicit se nosse Deum, et mandata ejus non custodit, mendax est*. S. Girolamo adunque, ch'ebbe sì grande il timor di

Pf 2

(a) Ep. 22. Eusloeb. (b) In vita. (c) Epist. 113. (d) In vita Hieron. in fine. (e) Isai. 65. (f) Ser. 23 in Cant. (g) 1. Jo: 2.

di Dio, quanto l'avrà conosciuto meglio degli altri nelle scritture, quanto l'avrà conosciuto meglio in se stesso? L'insegnò meglio ancora di tutti colle scritture alla terra: perchè nella scrittura è lo stesso insegnar a popoli Dio, e l'insegnare il timor di Dio: *non est scientia Dei in terrà*, dice il Profeta Osea; (a) *non sunt qui ambulans in timore Dei in terrà*, legge il Parafraste Caldeo. E Geremia si duole, che non vi sia Dottore al mondo, il quale insegni a conoscer Dio: (b) *non docebit ultra vir proximum suum, dicens, cognosce Dominum*. Ed il Caldeo stesso traduce, non vi farà ch' insemi al prossimo a temer Dio. *Non docebit ultra vir proximum suum, dicens, scitote timore Dominum*. Adunque S. Girolamo, il quale insegnò al mondo sì bene il timor di Dio, insegnò meglio di tutti a conoscer Dio: *initium Sapientia di S. Girolamo timor Domini*.

VIII. Veggo, Signori, nelle vostre menti gran dubbj circa il già detto: ma per rispondervi è necessario, che io metta in campo dubbj maggiori, passando al secondo punto: *Plenitudo sapientia est timere Deum*. Abbiamo sol veduto fin ora il cominciamento della sapienza di San Girolamo, abbiamo da vederne già la pienezza, e abbiamo da vederla ancor nel timore. Ma come farà possibile? Il timore non è mai sapienza perfetta, perchè questa consiste nell'amore di Dio, il quale, entrando nell'anima, caccia fuori tosto il timore, come parlò S. Giovanni, (c) *perfecta charitas foras mittit timorem*. Quest'era il vostro dubbio nel primo punto; ma sarà dubbio maggiore assai nel secondo, e di lui ancora più proprio. La risposta comune già la sapete, che l'amore perfetto caccia il timore, perchè al dir dell'Angelico S. Tommaso (d) vi sono quattro generi di timore il servile, l'initiale, il filiale, il riverenziale. Il primo è timore sol dell'Inferno; il secondo è dell'Inferno, e dell'offesa insieme di Dio; il terzo dell'offesa solo di Dio; il quarto della grandezza, e maestà di Dio; considerata a paragone dell'umana piccolezza, e viltà. Il primo non istà coll'amore, ma l'introduce imperfetto: il secondo sta coll'amore, ma imperfetto ancora: il terzo sta coll'amore fatto perfetto: il quarto sta ancora nel Paradiso, cioè dir coll'amore già perfettissimo, (e) *timor Domini San-*

*ctus permanens in seculum seculi*. Il primo dunque, e il secondo, come imperfetti non sono la pienezza della sapienza. Il terzo in questa vita è la pienezza della sapienza; e quanto sono gli Uomini più perfetti, tanto hanno questo timore altresì più pieno. *Tertius major est in magis perfectis*. Questa risposta comune, dà fondamento alla nostra particolare. Voi dicevate tra voi medesimi, come può essere S. Girolamo col timore Dottore della Chiesa, e Dottor massimo della Chiesa? Non sarebbe un Dottore ancora più savio nelle scritture, nella cognizione di Dio, nell'insegnar Dio a' popoli, coll'amore, ch'è più perfetto assai del timore? ed io rispondo, che S. Girolamo nella pienezza della sapienza fù vantaggiato, perchè fù perfettissimo nel timore. Nol dico io, l'ha detto già S. Tommaso: *tertius major est in magis perfectis*. Quanto è maggiore il timore, tanto è maggiore la carità, e quanto è maggiore la carità, tanto è maggior la pienezza della sapienza: *Plenitudo sapientia est timere Deum*. Veggiamo già, ch'è tempo questa pienezza.

IX. Quanto più crebbe in S. Girolamo la pienezza della carità, e della sapienza, tanto più in esso crebbe il timor di Dio, e fù questo il carattere speciale di questo massimo fra i Dottori. Temè più sempre nel suo deserto, temè uscito del tuo deserto, temè nel ritornare, e ritornato nel tuo deserto. Chè temesse nell'uscir fuori la prima volta dal mondo un sì grand'ingegno, ed un sì gran Letterato, può attribuirsi a Sapienza, ma non ancora sì bene sperimentata, perocchè è proprio de' giovanetti di buona indole il temer Dio. Ma Girolamo temè nella pienezza del suo giudizio, e del suo sapere. Questa pienezza a me sembra, che fosse quella, in cui arrivò Girolamo di trent'anni. Era egli già stato, entratovi giovanetto, nel suo Deserto, sino a quell'età di trent'anni, o in quel tempo. Aveva fatta quell'aspra vita, ch'egli descrive nella sua Epistola celebre ad Eustochio, sì timorosa insieme, e sì consolata. Aveva avute dal Cielo quelle delizie, che gli piovevano in grembo in mezzo alla solitudine, ch'ora provava per le tentazioni, un Inferno, ora per le visioni, e per l'etali un Paradiso. Era uscito per imparare da' Santi Padri e

la scrittura, e la Teologia, andando ora in Cilicia, ora in Antiochia, ora nella Gallizia, nella Bitinia, nella Tracia, nella Capadocia, e fino in Costantinopoli, per udirvi il Teologo, e suo gran maestro Gregorio. Era però già pieno di tutta la Sapienza e pratica, e speculativa. Ma non lascia ancor di temere il grande Anacoreta, il gran Santo, il gran Teologo, il gran Dottore. Segue a far penitenza, a vivere in un Inferno per timore ancor dell'Inferno. Sono cessate pure le tentazioni, nelle quali il Diavolo rappresentavagli i balli delle donzelle Romane, e gli portava Roma fino nel deserto a tentarlo. E non son cessati i digiuni, non son finite le lagrime, non sono quietati i timori? E par che seguiti a dire, come faceva ne' primi giorni della sua fuga: (a) *Ille igitur ego, qui ob Gehenna metum tali me carcere ipso damnaveram, scorpionum tantum solarius, & ferarum, serpe choris intereram pulchrum. Palabant ora juvenis, & mens desiderii astuabat in frigida Corpore, & ante hominum sua jam carne praeorsuum sola libidinum incendia bulliebant*. Sono finite già queste tentazioni, questo timore non è finito. Come può essere? Non solo non è finito, ma è cresciuto, perchè è cresciuta la Carità, colla quale ancor cresce il timor filiale. Non sarebbe però mai partito da questo suo deserto terribilissimo San Girolamo, se non ne fosse stato cacciato a forza. Tanto il timore lo tratteneva.

X. Tentarono di cacciarlo le tentazioni: ma non poterono. Tentarono gli applausi, venendo a mostrar la stima, che tutti avevano di questo giovane concepita, mentre tutti già lo volevano Cattolici, ed Eretici per campione: ma non bastarono. Tentarono i Demonj con ogn'industria, quando col mondo uniti, quando colla Carne, quando ancora col zelo, rappresentandogli che sarebbe stato bisogno di lui nel mondo per atterrar l'eresie, e compor gli scismi: ma indarno. Tentarono gli Eretici uniti in ciò co' Cattolici a travagliarlo, volendolo per se gli Arriani, perchè il vedevano (b) *adolecentem maxima spei, & qui doctrinà, & sanctitate Graecos omnes, qui eas, & remotiores incolabant oras, jam vinceret*: e richiedendolo per se i Cattolici divisi in parti,

*Antiochena quoque Ecclesia, qua in tres tunc partes divisa, atque discorpa erat, rapere ad se illum opidd festinat, unaquaque seilicet pro se pars: Meletius, inquam, Paulinus, atque Vitalis, ma senza frutto. Fù necessario a farlo uscir dal Deserto, dissi, il cacciarlo a forza: il che fù opera degli Eretici, ma con sembianza, e con abito d' Cattolici: *aliqui sub Catholicorum nomine, cum tamen heretici essent, illum acriter admodum persecuti sunt, & omni inhumanitatis genere ita affecerunt, ut ex eremo tandem egerint*. Che dissi furon gli Eretici? Fù il Diavolo, il quale per lo timore conobbe ch'era Girolamo il Dottor Massimo, e per questa Sapienza più che per qualunque altra già lo temeva. Cosa di maraviglia, che non temesse il Diavolo la Sapienza di S. Girolamo, colla quale poteva combatterlo, ed abatterlo, se mai uclisse fuor del Deserto! Perchè più tosto non procurare ch'ei vi restasse, acciocchè non vincesse coll'armi delle scritture tutta la sua potenza? Non lo vedeva il Demonio, che S. Girolamo era già un Davide, da cui poteva essere debellato con quelle cinque pietre, che sono un'ombra delle scritture sì bene già possedute, e maneggiate da questo Santo. (c) Così disse poi Cassiodoro, che le cinque pietre di David sono i cinque libri della legge, e i principali della scrittura. E' certo, che il Diavolo lo sapeva. E' certo ancor che il Diavolo e fece tutto il possibile per cavarlo fuori dell'eremo, e che l'ottenne, (d) come si trae dalla sua vita, in cui si dice, ch'egli tentate già tutte l'arti, adoperò quest'ultima con fortire l'effetto desiderato: *videns autem Diabolus se nullo molimine adulescentis animum dimovere ab arrepto proposito posse, nihilque se aut morbis, aut carnis tentationibus proficisse, ad severiores artes etc. confugit. Incitavit enim adversus eum Campenses etc.* Ed eccolo cacciato fuori dell'eremo. Il Demonio l'ha vinto, o ha stimato almeno di vincerlo, perchè in un Dottor massimo ha stimato più d'ogni Sapienza questa Sapienza, il timor di Dio. Così fece ancora con Cristo primo Dottore della scrittura, e di Santa Chiesa. Lo tentò ben tre volte, e sin dalla prima volta conobbe il suo sapere, il suo ingegno, il suo valore nella scrittura, perchè Cristo gli*

(a) Osee 4. (b) Jerem. 31. (c) 1. Cor. 4. (d) In loc. cit. (e) Psal. 18.

(a) Epist. 22. (b) in vita. (c) In psal. 143. (d) In o. s.

gli aveva mirabilmente risposto, *scriptum est*. Con tutto ciò lo condusse fuor del Diserto, cioè prima nella Santa Città di Gerusalemme, poscia su un monte eccello: e con questo condurlo fuor del Diserto stimò di vincere. Non temè la generosità, non temè la Sapienza, non temè la scrittura, non temè cosa alcuna, temè il timore del Dottor massimo Gesù Cristo. Non altrimenti fece con S. Girolamo Bassavagli in questo nuovo Dottor massimo superat la sapienza, ch'egli vedeva massima, del timore. Questa era la Sapienza di S. Girolamo: questa il Diavolo conosceva, questa temeva, e superata questa, stimava d'aver vinta tutta la guerra, che gli faceva. Vada fuor del Diserto: basta così. Vada in Gerusalemme, vada in Antiochia, ed in Roma colle scritture: non temo in questo Dottore altra Sapienza tanto, quanto il timore. Così conobbe anche il Diavolo.

XI. Ma S. Girolamo uscito fuor del Diserto, e andato in Antiochia, in Gerusalemme, ed in Roma, portò seco il timore, con cui sempre all' Inferno fece la maggior guerra, come Dottor del timore. Egli e già in Roma chiamatovi da Damaso Pontefice, o mandatovi dall'Imperadore, condottovi da Paulino Vescovo d' Antiochia, e da Epifanio Vescovo di Salamina, per trattare negozj grandi dell' Oriente. Già i Vescovi son dal Pontefice licenziati, e sol Girolamo ritenuto, stimando Damaso Papa d' essere un Pietro, ch'avesse a' fianchi il suo Paolo: *Damasus, cui Hieronymi etiam causa Paulinus, Epiphaniusque grati fuerunt, videns sibi velut alterum Paulum Petro adiutorem venisse etc.* Non è meno al Pontefice grato, che riverito da tutti il Santo. La fama aveva già preparato alla Sapienza di Girolamo il trono: ed egli arrivato in Roma fu subito l' oggetto degli stupori, superando la fama colla presenza, e i desiderj colle meraviglie. A lui tutti concorrono nella Città, e cogli Uomini fanno a gara le donne nel venerarlo. Nessuno sa partire, ne licenziarsi, ne licenziarlo. Chi loda la Santità, chi la dottrina, chi la galanteria, chi il tratto, chi la prudenza. Uno ricordasi di averlo già veduto in Roma giovane coronato di verdi, e belle speranze. Un altro dice le cose maravigliose udite di lui nell' eremo, e contempla attentamente la faccia del Penitente. Un altro ammira in un Sacerdote tanta dignità, un altro in un Oratore

tanta facondia, un altro in un Letterato la varietà delle lingue, un altro in un Dottore la profondità delle Sacre lettere. E tutti in lui si fissano, tutti lo predicano, tutti lo mirano, e rimangono attoniti nel mirarlo. *Et breviter*, conchiude così il suo storico in suo linguaggio, *et breviter solum Hieronymus invenitur, in quo omnium oculi, omnium desigantur obtutus: et in quo uno spiritus Cleri, populique vota suspirant*. Non può negarsi, che non sia S. Girolamo nella pienezza, e come sol de' Dottori, nella più squisita luce del suo meriggio, cioè della sua Sapienza. Ma che Sapienza è costea? Unita sempre al timor di Dio, anzi lo stesso timor di Dio.

XII. Non l' argomento no, miei signori, come potrei, dal suo vivere timorato, perchè ancora in Roma stava, come nell' eremo penitente: *manens roma Hieronymus, et Ecclesiasticis undique ad Apostolicam sedem concurrentibus inserviens necessitatibus, non propter artem suam vivendi, et in precibus quotidie coram Deo assistendi amicitia consuetudinem*. Non l' argomento dalla modestia dei volti nel conversare colle Romane matrone; ne dall' esempio, con cui a tutti dà istruzione di vivere; ne dal divin Sigrificato, che in tali, e tante facende ogni giorno offerisce su quell' altare, che si conserva anche al presente con venerazione di memoria in Roma. Non l' argomento ne meno dalle tue fervorissime esortazioni, colle quali armate dal suo operare, e temere, sparge in mezzo alle Principesse Romane una risoluzione appena credibile, di vivere senza pompa nella Città, di rinunziare ad ogni grandezza, di ritirarsi in quella Palestina, ch'avea il Santo medesimo abbandonata. Gran pensieri! gran risoluzioni! gran timori! gran desiderj! to l' argomento solo dalle mormorazioni, che per somiglianti timori sparse il Diavolo, e furono cagioni della seconda fuga di S. Girolamo. Convien ben dire, che i suoi timori fossero grandi, mentre commossero tutta Roma prima a sì gran mutazione, appresso a sì gran tumulto! *Commota est Universa Civitas dicens: quis est hic? si può dire di S. Girolamo Dottor massimo, come del Dottor de' Dottori. Quis est hic? diceva tutta Roma commossa: quis est hic, che manda le Principesse in Siria? Quis est hic, che saccheggia di vanità, e di pompe Roma? Quis est hic, che riempie la Città di romitaggi, l' allegrezza di solitudi-*

ne, la generosità di timore? *quis est hic?* XIII. Grande argomento della Sapienza di S. Girolamo, che il Demonio eccitasse il gran tempesta! Conobbe, che mal aveva operato a cacciarlo fuor dell' eremo, perchè gli faceva guerra n' l' eremo col timore. Vide il Diavolo, che spargeva Girolamo i suoi più, che dall' eremo, da Roma capo del mondo per tutto il mondo. E però mutando pensiero, lo fece cacciar da Roma, e tornare all' eremo. Ma questo stesso fuggir da Roma la seconda volta un Girolamo per timore, e per più assicurare la sua salute, fa maggior l' argomento, questa essere la Sapienza, e la pienezza della Sapienza d' un Dottor massimo: *plenitudo Sapientia est timor Deum*. Segue a temere di nuovo nel suo Diserto un così grand' Uomo. Studia più le scritture, e più teme. Sta presso la speilonca del Salvatore, e più teme. Gira per li deserti della Nitria, e della Tebaide, e torna a Casa con più timore. Se è vera la sentenza riferita da S. Tommaso, che avesse sempre Girolamo la tromba del Giudicio all' orecchio, e tremasse con tutto il Corpo a considerare quel di fatale: (a) *Quoriet dum illum considero, toto corpore contremisco: sive enim comedo, sive bibo, sive aliquid aliud facio, semper infonate videtur auribus meis tuba illa terribilis: surgite mortui, venite ad iudicium*: è vero ancora, che S. Girolamo non perdè mai di vista il timor di Dio. Ma perchè mai un sì grand' Uomo tanto temere? Non aveva Speranza in Dio? Anzi chi aveva più Speranza di S. Girolamo? Ma sapeva dalla scrittura, che la speranza è di chi teme Dio. (b) *Qui timetis, Dominum sperate*. Non aveva gran merito da sperare di sì, ma sapeva dalla scrittura, che in timore Dominum fiducia. (c) Non aveva forza d' animo? Sì, e cimentata coll' insolenza de' primi Eretici, colla rabbia de' maggiori Demonj, coll' astio de' più fini mortuoratori. Ma sapeva dalla scrittura, che la forza sta nel timor di Dio: (d) *Ubi est timor tuus, fortitudo tua*. Tutto ebbe S. Girolamo nel timore: vita lunga per più temere, e più meritare: (e) *timor Domini apponet DIES*. Avendo però egli sempre temuto, quanto dovevte esser Santo dopo tant' anni? Questa fu

la Sapienza di S. Girolamo dottor massimo, che può dire, (f) *Timorem Domini docebo vos*. Questa la sua gloria speciale. *Timor Domini gloria, et gloriatio*. (g) Questa la sua Corona. Ecco già il terzo punto, e il fin del comento.

XIV. *Corona Sapientia timor Domini*. Gli altri Santi Dottori furono coronati della Corona della Sapienza, ma per altre virtù speciali. S. Girolamo fu coronato della Corona della Sapienza, ma per cagion del timore, come ad un sì fatto Dottore si conveniva. Che fosse questa la sua Corona, nol porrà in dubbio, chi leggerà la sua vita, e vedrà sparso questo timore fino agli ultimi spiriti ne' suoi scritti. Coronò i suoi gran meriti col timore, perchè volle morire da penitente, qual era sempre vivuto. E benchè già vedesse in mano del suo Dio la sua Corona, la volle incontrar col capo tutto trafitto dalle punture de' suoi fantasma, che tra grandi speranze non gli lasciavano tuttavia senza timore lo spirito. Sospirava, e temeva: desiderava il suo Dio, ma con un tal rispetto, che bene si conosceva venirgli il premio dalla divina misericordia, non per suo merito. Dettò con tali pensieri ad Eusebio il suo Testamento pien di timore, che potrebbe fornire di timore tutti gli spiriti, e tutto il mondo. Testamento ben degno del Dottor massimo, e del Dottor però de' timori. Chi fece testamento, lasciando la carità a' figliuoli, chi lasciando la povertà, chi lasciando il Vangelo, chi una cosa, chi l'altra, ma tutte cose però da Santi. Girolamo lascia per testamento al mondo tutto il timor di Dio: e par che dica quelle parole, ch'ei comentò nel fine dell' Ecclesiaste, (h) *Dominum time, et mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo, id est*, spiega nel suo Comento il santo Dottore, *sine hoc nullus est homo*. Senza il timor di Dio nessuno può esser Uomo. L' essenza dell' Uomo è questa, temer quel Dio, che il fece Uomo essenzialmente soggetto a Dio, e colla necessità di vivere ubbidiente a' comandi suoi, e d'aver sempre per conseguenza il timor di Dio.

XV. Ma come può convenire ad un Dottor massimo un Testamento di timore, se il massimo de' Dottori Gesù Cristo lasciò per Testamento la carità? Questo però modo

(a) D. Thom. opus 58. cap 5. (b) Eccli 2. (c) Prov 14.  
(d) Job 4. (e) Prov 10. (f) Psal 33.  
(g) Eccli 2. (h) Eccli. cap. ult.

fimo nel morire mostrò il timore, (a) *capit paveri, & redere*: E in questo fu immitato dal Dottor massimo S. Girolamo: e così a lui conveniva, perchè appunto fu Dottor massimo. Attendere bene alle prove, e terminiamo il ragionamento. Gli altri Dottori tutti ebbero per corona, e per sapienza la Carità, e furono figurati nell'infocate saette, delle quali disse il Salmista, (b) *sagittas suas ardentibus effecit*, o secondo altri *esemplari presso Sant'Agostino, sagittas suas ardentibus effecit*. Così altri potrebbe dire intendersi degli Apostoli, e de' Dottori quell'altro testo, (c) *sicut sagitta in manu potentis, ita filii excussorum, & perchè furon saette di carità in mano del potentissimo loro Dio. Ma San Girolamo par somigliante all'arco, sì perchè l'arco significa le scritte da lui sì ben comentate, (d) come l'interpreta San Gregorio: sì perchè l'arco è simbolo di timore, e di due timori. Il primo è, che nel lanciar le saette si tra indietro, effetto, che fa il timore. Il secondo, che nel medesimo caricarsi, avanti delle saette lancia il timore: (e) *dedisti meruentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus*. L'uno e l'altro timore fu in S. Girolamo, arco, con cui Iddio saettò l'etere, saettò i peccatori, saettò tutti: ma prima di mettere per mezzo di questo Santo, timore in altrui, nel caricarlo colle saette, lo tirò indietro, fece temer lui medesimo, lo fé fuggire dal mondo, lo fece vivere penitente, e morir penitente: onde le sue saette, ed i suoi timori fossero scaricati poi più gagliardi, perchè timori, che vennero dal timore d'un sì gran Santo, di cui non può vantare ne la Chiesa Greca, ne la Latina un Dottor eguale: *vir, cui nec Graeci, dice lo Storico di sua vita nella sua morte, vir cui nec Graeci, nec Latini, quem comparent, habeant aliquem*. Io quasi lo credei l'arco, che vide S. Giovanni colla corona in mano d'un Cavaliere, cioè di Cristo: (f) *& ecce equus albus, & qui sedebat super illum habebat arcum, & data est ei corona, & exivit vincens, ut vinceret*. Arco congiunto colla Corona, perchè quest' Arco, cioè il Dottor S. Girolamo, ebbe il timor di Dio per sua Corona, ed uscì col suo Cristo vittorioso di vita, per sempre vincere col timore: Co-*

rona sapientia timor Domini. Gran vittoria ha riportate, e riporterà in mano di Dio quest' arco, questo timore di S. Girolamo. Temè Girolamo: basta questo.

XVI. Ed ecco la ragione tanto cercata, e che pareva impossibile a ritrovarsi, come convenga ad un Dottor massimo la sapienza più del timore, che dell'amore. Un Dottor massimo deve far comparire infinito Dio, e farlo comparire così a tutti in universale, grande, grandissimo in ogni linea di grandezza. Come si può far questo? Si fa col timor di Dio. L'amore fa comparire infinito Dio, e grande nella bontà; la liberalità grande nella beneficenza; la Santità grande nella purità; la giustizia grande nel dispensare i premj, e i gastighi; la misericordia grande nel sollevare le miserie: e così dice degli altri pregi de' Santi in terra, che fanno comparire grande il Signore negli attributi corrispondenti nel Cielo. Il timor solo lo fa comparir grande in ogni grandezza. Perchè si teme Dio! Perchè egli è grande. (g) *Terribilis, ecco il timore di Dio: Rex magnus super omnes gentes, ecco l'oggetto del timore di Dio, la sua grandezza. Quando nelle scritte vuole un Dio esser temuto, si chiama grande. (h) Magnus Dominus, & laudabilis nimis, terribilis est super omnes Deus*. Si teme Dio, perchè non loio è grande nel gastigare, ma perchè è grande in tutto, anche nella bontà, anche nella pietà, anche nella infinita misericordia: ond'è, ch' esclama nelle sue rivelazioni l'Apostolo S. Giovanni: (i) *quis non timebit te, Domine, & magnificabit nomen sanctum tuum? quia solus pius es*. Perchè è loio Dio, e pietoso infinitamente, s'ha da temere. Una grandezza così infinita, ancorchè fosse senza flagelli, è terribile, e abile a far cadere per riverenza il Paradiso medesimo nell'Inferno. Gli altri Dottori dunque fanno comparir Dio grande nella Carità, come S. Agostino; grande nella soavità, come S. Ambrogio; grande nella giustizia, come San Gregorio; grande nella sapienza, come San Tommaso; grande nell'amore, come S. Bonaventura; grande nella Provvidenza, come S. Atanagi; grande nell'Unità, e Trinità, come il Teologo Nazianzeno; grande nella fortezza, come l'Arcivescovo S. Basilio; grande nella faccandia, come

come S. Giovanni Grisostomo. Ma S. Girolamo fa conoscere col timore la grandezza tutta di Dio in universale, e dice col temer Dio, come conviene ad un Dottor massimo: *non Deus magnus vincens scientiam nostram*.

XVII. Deve non solo far comparire un Dottor massimo grande un Dio, ma farlo ancor comparire così a tutti: e ciò ancor si fa col timor di Dio. Tutti, Uomini, Angeli, Giusti, Peccatori: imperfetti, e perfetti hanno d'avere il timor di Dio. Lo disse lo stesso Apostolo in due parole: (a) *& qui timetis Deum pusilli, & magni*. Nelle scritte è raccomandato a tutti sopra ogni cosa il timor di Dio. Un Dottore, dice l'Angelo, deve insegnare a tutti, non solo a' già provetti, ma a' principianti: (b) *Carbolica veritatis Doctor non solum probatos debet instruere, sed ad eum perzinet, etiam incipientes audire*. Quanto però è più universale nell'insegnare un Dottore, tanto più egli partecipa di tal nome. S. Girolamo, che doveva essere il Dottor massimo, doveva aver per sapienza, e per corona di sua sapienza il timor di Dio. Con questa egli insegna a tutti la divina immensità, e grandezza, e l'insegna sensibilmente. Teme un Dottor S. Girolamo? Dopo sì gran penitente? dopo tante vittorie? avendo morta la carne indosso? avendo sì gran dottrina? sì gran perizia delle scritte? sì gran Filosofia, e Teologia? Un S. Girolamo già decrepito teme Dio? Oh che gran Dio dunque è cotesto? oh che gran Dio? Oh quanto è ragionevole che si tema? e chi non lo temerà, temendolo S. Girolamo? Gran dottrina, e universale per tutti, ed in eterno durevole è un tal timore. Più fa conoscer Dio però il timor di Girolamo, che l'amore degli altri Santi, e più sensibilmente. E non lo dico, perchè non avesse Girolamo ancor l'amore, e tutte le perfezioni delle virtù. Chi abbonda più nel timor filiale, abbonda più ancor nell'amore, perchè il timore è più grande ne' più perfetti, vi riscuova il detto di S. Tommaso, *terribili major est in magis perfectis*. Ma se gli altri mostraron la perfezione, ed ebbero la Corona lor nell'amore, e in altre virtù, il Dottor massimo mostrò la perfezione, ed ebbe la Corona nel temer Dio. Argomentate voi, che Corona egli abbia nel Paradiso, ed imparate col suo esempio, e colla sua protezione

Tomo II.

a cominciare, a seguitare, a finire, com'egli fece. *Initium sapientia est timor Domini*.

## PANEGIRICO XXVII.

DEL SANTO  
ANGELO CUSTODE.

Gran Panegirico dell'Uomo l'aver  
un Angelo per Custode.

Gran Panegirico dell'Angelo l'esser  
Custode d'un Uomo.

*Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis: Dico enim vobis, quia Angeli eorum in Caelis semper vident faciem Patris mei, qui in Caelis est &c.*

Matth. 16.



I. Quanto è riverente il mio affetto verso gli Angeli, quanto è affettuosa la mia venerazione, che m'induce a parlarne e per ossequio, e per gratitudine, altrettanto è malagevole il poter verso loro mostrar l'affetto dovuto, e la venerazione giustissima al loro merito e perchè sono nostri Custodi, e perchè son Angeli. Se dico, che son Custodi, fo il Panegirico a gli Uomini custoditi, non agli Angeli, che sono loro custodi: e così fa appunto la verità Incarnata nell'Evangelio: *Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis: Dico enim vobis, quia Angeli eorum in Caelis semper vident faciem Patris mei, qui in Caelis est*. Questo è il Panegirico degli Uomini, chi nol vede? Se dico che son Angeli, che sono

Gg

(a) Marc. 14. (b) Inpsal. 7. Psal. (c) Dib. 19. mor. cap. 28. (d) Psal. 59. (e) Apoc. 6. (f) Psal. 94. (g) Psal. 144. (h) Psal. 95. (i) Apoc. 15.

(a) Apoc. 19. (b) 1. p. in prel. principio.

sono Spiriti sublimissimi, che veggono Dio nel Cielo, ne io posso mostrare la lor natura, ne la lor gloria, che sono a noi una terra incognita. E quando ancor mostrassi la lor grandezza e naturale, e soprannaturale, ch' avrei mai fatto? Un Panegirico generale della natura, e della gloria Angelica, non già di ciascun Angelo in questo ministero del Custodirci. E questo è quello, che deve fare un Panegirista degli Angeli come custodi, non degli Angeli come spiriti, e come glorificati. Che se unisco l'Uomo Custodito, e l'Angelo Custode, non posso dissimulare, che la difficoltà troppo cresce, dovendosi così fare non un sol Panegirico all'Angelo, ma uno all'Angelo, l'altro all'Uomo: E quel dell'Uomo maggiore di quel dell'Angelo. Perocchè, qual lode può nell'Angelo ritrovarsi, che un Angelo custodisca un Uomo? Questa è tutta lode dell'Uomo, che sia egli custodito dall'Angelo. *Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis.* Ed ora che lode! Sia pur per ogni riguardo, meschino, misero, dispregevole un uomo: per questo solo non può mai essere dispregevole, perchè ha un Angelo da Dio destinato alla sua custodia. Dall'altro lato io pur osservo, che l'Evangelio loda anche l'Angelo, e dice, *Angeli eorum in Caelis semper vident faciem Patris mei, qui in Caelis est.* E non gli Angeli in generale, ma gli Angeli custodi, e perchè custodi. Due dunque oggi sono le feste, e due hanno da essere i Panegirici. La festa dell'Uomo, perchè ogni Uomo ha un Angelo per custode: La festa dell'Angelo, perchè l'Angelo è destinato alla custodia dell'Uomo. E queste stesse proposizioni hanno da essere l'argomento degli accennati due Panegirici. Gran Panegirico veramente dell'uomo l'aver un Angelo per custode. Fin qui va bene. Ma che sia un gran Panegirico ancor dell'Angelo l'esser custode dell'uomo? Oh questo voi medesimi confessate, che farà assai difficile il dimostrarlo. Io però non son pago di queste difficoltà: ne voglio aggiunger dell'altre eziandio maggiori: cioè di provare e l'uno, e l'altro punto colle parole citate dell'Evangelio. Mi riduco volentieri in sì fatte angustie, perchè faranno i nostri Custodi un miracolo, di suggerire al mio povero ingegno quelle ragioni, che mostrino e quanto debba stimarsi l'uomo, perchè è custodito dall'An-

gelo, e quanto debba stimarsi l'Angelo, perchè è custode dell'uomo. Facciamoci dal primo de' Panegirici, e cominciamo.

II. *Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis. Dico enim vobis, quia Angeli eorum in Caelis semper vident faciem Patris mei, qui in Caelis est.* In queste parole sole è contenuto un gran Panegirico di ogni uomo per tre riguardi: dell'uomo *unum ex his pusillis*; dell'Angelo Custode, *Angeli eorum in Caelis semper vident*; di Dio, *faciem Patris mei, qui in Caelis est.* E quanto al primo dell'uomo, non si può mai dispregiare un uomo, qualunque sia, *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis*: anzi si deve stimare assai, perchè ha fin dal nascere un Angelo per custode. (a) *Magna dignitas animarum*, comincia a dire de' pargoletti, che nascono, S. Girolamo, *magna dignitas animarum, ut unaquaque habeat ab ortu natiuitatis suae in custodiam sui Angelum delegatum.* Nascono e da diverso sangue, e in diverse fasce i bambini, ma quelle sono circostanze, che fanno solo accidentale la differenza fra l'uno, e l'altro. L'anima è in tutti della medesima specie, perocchè in tutti lavata col divin Sangue, e in tutti lavorata colla medesima Trinità di potenze, che la fanno un'immagine delle tre divine Persone, e però capace di vedere la faccia di quella Trinità, che l'ha fatta. *Magna dignitas animarum.* Ma questa dignità in tutti eguale, cresce egualmente anche in tutti, coll'aver uguale custodia, cioè tutti i bambini avere assegnato un Angelo, *ut unaquaque habeat ab ortu natiuitatis suae in custodiam sui Angelum delegatum.* O nobiltà maggiore d'ogni altra! Corteggio senza comparazione più riguardevole! Si miri un pargoletto deposto in grembo alle porpore, un altro dato in cura d'una nutrice di sangue antico, un altro cinto da guardie augulle, e imbalsimato in aure forestiere! Sono tutti accidenti, se mirasi, ciascheduno che nasce, aver un Angelo per custode, ed essere tolto accolto da questo beato spirito, che lo comincia a difendere, a guardare, a provvedere, a proteggere.

III. Ed era pur necessario, ch'ogni bambino avesse un simil Custode, perchè non è possibile, che possa o nel corpo, o nell'anima custodirsi bastantemente da così grandi pericoli, ch'egli incontra nel primo stesso passo, che mette a terra: ond'è proverbio assai

assai decantato, e riferito dal mio Cornelio a Lapide, (a) che i bambini, ed i pazzi hanno bisogno d'un Angelo più sollecito: *Infantes, & amentes magis ab Angelis custodiri.* Da se gl'infanti non possono ajutarsi, ne possono spiegare ne i lor bisogni, ne i loro mali. Ed oh che mali patiscono! dalla nutrice, che o li può affogare a letto, o strozzar colle stesse fasce, o avvelenare, e col latte infetto, e non conosciuto: Dalla madre, che non può sempre assistere al suo bambino, e non vuol sempre tenerne cura, perchè vuole i suoi gusti, e i suoi non pur necessarj, ma molte volte pazzi divertimenti. Dal Padre, che lascia a' servi, ed alle donne l'educazione de' pargoletti, e appena appena si mostra Padre con qualche tenera occhiata: Da tanti cesj domestici, come fieri animali, che pessono e colia rabbia, e fin co' vezzi rovinare quell'innocente corpicciolo quando infasciato, e che però non si può difendere; quando solo, e che però non ha altra guardia, se non quella dell'Angelo suo Custode. E chi può dividere tutti i pericoli, a' quali sono esposti i piccoli bambini? Malattie incognite, cibi venefici, cadute frequentissime, precipizj apparecchiati nell'acqua, nella terra, nel fuoco. Invidie de' consanguinei, odj delle matrigne, malignità de' fatucchiere, rivalità innocenti, ma qualche volta mortifere de' compagni. Non è possibile, che senza un Angelo, che gli ajuti, possano lungo tempo durare, o vivere. Fù ciò espresso solennemente dall'Angelo Rafaele, che fù uno de' più elevati, perchè doveva servir d'esempio, e però lasciare nel mondo una luce più splendida di questa universal custodia, e dignità delle anime de' mortali. Condusse egli Tobia il giovane nel suo pericoloso pellegrinaggio, e lo ricondusse e sano, e ricco, come lo stesso Tobia poi disse al Padre: (b) *me duxit, & reduxit sanum, pecuniam a Gabelo ipse recepit, uxorem ipse me habere fecit, & demonium ab eà ipse compefcuit, gaudium parentibus ejus fecit, me ipsum à decoratione piscis eripuit.* Quante grazie fece Rafaele a Tobia, son tutte una pittura ad esprimer quelle, che fa invisibilmente a ciascuno l'Angelo suo Custode nel viaggio di questa vita fino alla morte. Nel nascere lo riceve, lo conduce in pellegrinaggio, lo guarisce

da molti mali, lo guida in mille rischi, lo consiglia in mille involuppi, lo indirizza in mille sentieri, lo prospera in mille intrighi: e ognun può dire, come Tobia, *me duxit, & reduxit sanum*, e molte altre cose particolari, che vedrà solo dopo la morte. Oh quanti mali, quanti pericoli sono quelli, da cui ci libera.

IV. E hò detto solo di quei del Corpo. Quelli dell'anima sono più, e son più importanti. Fin dalla fanciullezza da questi pur ci proscioglie l'Angelo perciò datoci per Custode, e fa cose mirabili non vedute. Lo vide Sefora con Mosè, allorchè, impugnata la Spada a nome di Dio, attraversò lor la via, e stava già per uccidere l'un di loro: *cumque esset in itinere in diversorio, occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum.* (c) Era questi, per comune sentimento de' Padri, un Angelo, che voleva uccider Mosè, perchè prima di partire non avea circonciso il tuo figliuolletto Eliezer. Non avea il Padre gran fretta di circoncidere: ma l'Angelo del figliuolo, per quanto io penso, o sfoderò la spada, o la fe sfoderare a quel di Mosè, acciocchè avesse Eliezer quel Sacramento, e non pericolasse quell'anima per la strada. La buona madre, che se n' accorse, vedendo forse, che l'Angelo faceva cenno della ragione verso il figliuolo, prese tosto un'acuta pietra, che le venne alle mani, e lo circoncese: onde con lei fù liberato da morte il marito incauto: (d) *Tulit illicò saphora acutissimam petram, & circumcidit praeputium filii sui, tetigitque pedes ejus, & dimisit eum.* E di chi parla qui lo Spirito Santo, dicendo, *dimisit eum?* Chi lo spiega di Sefora, quasi ella licenziasse da se il marito: chi gli dà altra interpretazione. Ma il Pererio, e il Cornelio, e quel ch'è più, il testo Greco, e il Parafraze Caldeo, e il Dottore S. Agostino unitamente concordano, che si dee intendere questo testo dell'Angelo: ed è lo stesso *dimisit eum*, che *Angelus dimisit Moysen*, perchè già Sefora avea circonciso Eliezer, e avea girato a piedi dell'Angelo quel praepuzio: *obtulit praeputium coram eo*, dice il Caldeo, *idest coram Angelo*, spiega tosto Cornelio. Ond'è che i letranta leggono, *& abiit Angelus ab eo.* Partì subito l'Angelo, cioè non più comparve col volto irato, qual

Gg 2

prima

(a) In sup. 18. Matt.

(a) Corn. a Lap. in loc. cit. (b) Tob. 12. (c) Exod. 4. (d) ibid.

prima compariva a punir Mosè. E' l'Angelo Custode, Signori miei, quello, che avvisa i Padri, e le madri invisibilmente a prò de' bambini, acciocchè ò li facciano battezzare, o ne tengan cura nell'anima. E in quanti modi! Ora fan sovvenire a' genitori un partito, ora un altro a' maestri, ora mandano à Padri un sogno, ora una malattia, perchè son trascurati nell'educazione de' figliuoli. Ora fanno ammalare i figliuoli stessi, ed ora li fan morire o per gattigare i Padri, o per assicurare i figliuoli. Racconta S. Girolamo un fatto atroce di Pretestata, moglie d'Imenzio Cavaliere di Roma, e madre d'Eustochio famosa Vergine. (a) Aveva comandato a Pretestata il marito, che la facesse bella, e vezzosa con quelle arti, con cui la beltà donnesca fatta più bella, quanto più cresce nell'amore degli Uomini, tanto più cala nell'amore di Dio, così attivo, come passivo. E pretendeva appunto il barbaro Padre, che, se mai in Eustochio nascesse qualche pensiero di darli a Dio, e consacrargli in voto la sua Verginità, questo pensiero fosse strozzato nello spuntare stesso fra tante gale, che l'opprimessero. Pretestata non seppe mal ubbidire, come il marito avea saputo mal comandare: onde si diede ad infiorar la figliuola, adornarle i capelli, a lisciarle il viso, a caricarla d'intollerabili vanità. Non tollerò però l'Angelo suo Custode sì fatti insulti nel corpo di sì bell'anima. E però che fece? Comparve, dice Girolamo, a Pretestata, mentre dormiva, e così le disse: *Tunc ausa es viri imperium præferre Christo? Tu Caput Virginis Dei tuis Sacrilegis manibus atterere? quæ jam nunc arefcunt, ut sentias excruciatæ, quid feceris: & finito mense quinto ad Inferna duceris: si autem perseveraveris, & marito filijs simul orbaberis.* Svegliossi a queste minacce, a queste predizioni aspre la donna, e si trovò le mani già aride: e dopo cinque mesi fù strascinata all'Inferno: e perchè non avea lasciato di ubbidire al marito contro l'onore di Cristo, perdè il marito, e i figliuoli prima di perder l'anima. Terribile relazione! esemplar castigo! Ecco però, miei signori, come è verissimo, che ogni uomo nel nascere ha subito destinato

un Angelo per Custode: e che nell'Angelo suo Custode ha una guardia da ogni pericolo così del corpo, come dell'anima. Come dunque può dispregziarsi, benchè bambino? Chi non lo vede onorato quasi naturalmente? E non è questo un gran Panegirico? ma non basta.

V. Perocchè appena s'è comentata una parola dell'argomento, cioè *unum ex his Panegirico*. Non v'è alcuno degli Uomini sì meschino, che non abbia il suo Angelo: ma che Angelo? Segue il comento della seconda parola, che fa e più stimabile l'uomo, e più considerabile il Panegirico: *Angeli totum*. Gli Angeli di quelli, cioè de' bambini. Non sono i bambini degli Angeli, sono gli Angeli de' bambini. Io aurei, Uditori, stimata questa interpretazione o sottile, o insufficiente, e l'aurei cacciata dall'anima nel venire, se non avessi trovata nella scrittura una simil forma, con cui si spiega, che l'Angelo è veramente in grazia dell'Uomo, e di più, come il servo è in grazia del suo Padrone. (b) *Nonne omnes*, dice l'Apostolo, *nonne omnes sunt administratorii Spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis? Administratorii* significa pur servi: *propter eos*, è pur cagion finale, *propter eos qui hereditatem capiunt salutis*, (c) vuol pur dire, che gli Angeli sono in grazia degli Uomini? Sottoscrive a tal sentimento assai chiaramente la penna d'oro di S. Giovanni Grisostomo, che penetrò il bene il parlar di Paolo. *Quamvis enim multum intersit inter Angelos, & homines, verumtamen propinquos eos nobis facit, ut pæd dicere videatur, quia nobis laborant, propter nos discurrunt, nobis suo officio funguntur: hoc est eorum ministerium, ut propter nos ubique mittantur.* Sono gli Angeli per natura sì Superiori agli Uomini, che Cristo stesso in quant' Uomo è dichiarato loro inferiore, come parlò l'Apostolo stesso (d) *Eum autem, qui modico quàm Angeli minoratus est, videmus Jesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum.* Naladimeno stimano tanto l'uomo, che vengono a servirlo in ministerj anche vili, non solamente di Cameriere, come furon veduti per un Aurelio; ne solo di Cerusico, come furon veduti intorno ad una Cristina; ne solo

(a) *Epist. ad Letam* (b) *Ad Heb. c. 2.*  
(c) *Luc. c. 11.* (d) *Ad Heb. 2.*

solo di bifolchi, come furon veduti per Lidoro: (a) ma fino di becchini, veduti però seppellire e comporre il Sepolcro d'una Landrada; ma fino di barcaivoli, veduti però condurre la barca per un Basilide; ma fino di Cucinieri, e di fanti, veduti però preparar i cibi a Cutberto, e a Vandergislo nettare i panni. Un Angelo dunque solo abbassarsi tanto a qualunque Uomo, che fin lo serva?

VI. Ma il testo dell'Evangelio non dice un Angelo. Notate bene di grazia, com'egli parli. Dice dell'Uomo, *unum ex his pusillis*: e degli Angeli, *Angeli eorum*. Che? Hanno forse gli Uomini non uno, ma più Angeli a custodirli? Quando vi sia bifolco, Signori sì. E' degna l'osservazione, che fa l'Angelico a tal proposito su le parole citate già dell'Apostolo, (b) *omnes sunt administratorii Spiritus*. Osserva egli angelicamente, che alcuni degli Angeli son ministri, ed altri sono assistenti, come si parla in Daniele, (c) *millia millium ministrabant ei, & decies centena millia assistebant ei*: E che ivi S. Gregorio fù di parere, che altri Spiriti Angelici ministrano, e servono, altri non servono, ma assistano puramente. *Ubi dicit Gregorius, aliqui ministrant, alii sunt qui assistunt.* E come dice dunque S. Paolo, che *omnes sunt administratorii Spiritus*? I Serafini, i Cherubini, i Troni, e le Dominazioni è di parere lo stesso Angelico in questo luogo, e pensa essere ciò dottrina di S. Dionigi, che mai non sien mandati, o almeno rade volte, secondo altri. E come dunque tutti ministrano, se i primi quattro Cori non son mandati? Risponde a ciò S. Tommaso, che alcuni degli Angeli sono come gli artefici, ch' eseguiscono; ed altri come gli artefici, che comandano, o quasi comandano. *Respondeo, dicendum est, quod scilicet videmus in artificibus, quod duplex est genus artificum: quidam enim sunt quasi manu exequentes, ut manu artifices: alii autem non exequentur, nec operantur manu, sed sunt artifices disponentes, & quasi præcipientes, quid agendum: ita & in Angelis est, quia quidam sunt quasi exequentes ea, quæ a divina jussione procedunt circa nos agenda, quidam vero quasi præceptores præcipientes ea, quæ agenda sunt.* Da tal dottrina angelica che

ne segue? Ne segue, che un sol Angelo è per lo più custode d'un uomo: Ma molti Angeli concorrono a custodirlo coll'illuminare, col consigliare, col comandare. Il primo è quello, che opera, e custodisce, e illumina l'uomo immediatamente: ma questo lume passa per molti Angeli, anzi per molti Cori degli Angeli, finchè arriva alla mano, ed all'esecuzione dell'ultimo. E' che concorrano molti Angeli nobilissimi a Custodire un misero pastorello, un'anima d'un bifolco, un omicciattolo che appena si fa nel mondo, non è solo gloria degli Angeli, è gloria immensa dell'Uomo stesso, stimato tanto dagli Angeli. *Angeli eorum, Angeli eorum.*

VII. Dirò cosa maggiore di questi Angeli ad onore di quest'Uomo, ch'è Custodito, e la dirò in due mirabili circostanze. E' gloria grande d'un Principe l'aver molti ministri, parte de' quali s'adunano a Consiglio per maturar gl'interessi del Principato; parte dispongasi in isquadroni guerrieri ad eseguire i comandi del gabinetto colla forza dell'armi. Consiglieri di pace, e ministri di guerra, fanno alla gloria del Principe, e intorno al trono adorato una gran Corona. Veggiamo, se mai trovassimo nelle divine carte gli Angeli, a gloria de' Custoditi, a consiglio. Gli hò trovati appunto nel Santo Giob, la dove dice *quodam autem die, cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan.* (d) Abbiamo qui l'autorità unita colla ragione. *Filii Dei* nelle scritture vuol dire gli Angeli. Questi, per consigliare sopra la famiglia di Giobbe, s'unirono a consiglio un giorno, cercando come difendere il Padre, i figliuoli la Gata pericolante, come vedevano ne' divini decreti. Che così debba intendersi questo luogo, io l'hò imparato da una penna e ingegnosa, e dotta, che professò d'averlo da molte penne e di molti interpreti: (e) *nec pauci, nec indocti putant, Angelos Custodes Jobi, & filiorum ejus, in Concilium coactos, in quo unus de mandata Dei præerat.* Fanno dunque gli Angeli veramente Concilio per gli Uomini, quando occorre. All'autorità s'aggiunge in questo medesimo testo ancor la ragione, ed è indicata in quel venire agenda sunt. Da tal dottrina angelica che

(a) Segue nel Panegirico dell'Angelo (b) D. Tb. in ep. ad Heb. ad cap. 1. (c) Dan. 7.  
(d) Job. c. 1. (e) Celada in Judith. ad c. 13 v. 11. n. 116.



fieri, e istorie, dalle quali sappiamo che Sant'Assio, e gli Angeli rubelli fanno i lor conciliaboli contro l'uomo. Perché non farà così parimente l'Angelo Custode degli uomini a favor loro? Se il Demonio ha questa malizia, non avrà l'Angelo Custode questa bontà? Ma l'Angelo non ha bisogno di Conciliarsi. In molte cose è falso, perchè non vede tutto un sol Angelo, o molti Angeli veggono più nelle cose dubbie, quali dagli Angeli parecchi volte s'incontrano. Sono chiamati gli Angeli in San Giovanni, occhi di Dio: *Vidi & ecce in medio throni agnum stantem tanquam occisum, habentem oculos septem qui sunt Septem Spiritus Dei, missi in omnem terram.* Grand' onore dunque d'un Uomo, avere sopra di se non uno di quelli occhi, non uno di questi consiglieri, ma molti, che facciano concilio per interesse della salute. Qual Principe ebbe mai tali consiglieri al suo trono?

VIII. Che se accada in vece del consiglio aver bisogno d'armi, e d'armati, gli Angeli Custodi battono Cassa, e fanno truppe, squadroni, eserciti per difesa, contro l'aeree potestà. (a) *Mons erat plenus equorum, & curvam igneorum in circuitu Elifai,* leggiamo al libro, quarto al capo sesto, della Sacra storia de' Re. Aveva intorno Elifeo profeta distribuite nel vicin monte squadre di Cavalii, e di cocchi tutti fiammanti, e le fece vedere al Re in maggior numero, che non eran nemici intorno all'assedio, e gli disse; abbiamo più difensori, che oppugnatore: *noli timere: plures enim nobiscum sunt, quam cum illis.* E chi mai erano questi Carri, questi cavalli di fuoco, questi squadroni intorno a Samaria, intorno al Profeta, se non guerrieri di Dio, Angeli difensori di quel Profeta, di quel Re, di quel capo? *Plures enim sunt, idest Angeli,* spiegano tutti gli interpreti con Cornelio. Angeli ammantati di fuoco preso in prestito da quest'elemento, per dimostrare la lor potenza, e la loro proprietà, che è d'esser veloci, ed attivi come le fiamme, e forse delle fiamme ancor militari, che hanno così gran forze nelle battaglie. Angeli radunati a consiglio, Angeli squadronati in ordinanza, Angeli di consiglio in pace, Angeli di fuoco in guerra, per servizio dell'Uomo? Si può bramare di vantaggio per fare all'Uomo stesso

un gran Panegirico? *Angeli eorum, Angeli eorum.*

IX. Ma questo è nulla, se procediamo innanzi nelle parole dell'Evangelio, *Angeli eorum semper vident.* Coll'essere questi Angeli in Cielo, e in terra, e col veder Dio, e vederlo sempre, sono d'onore più incomparabile all'Uomo, e di maggior utile. D'onore, perchè son beati, sono di quella Corte sovrana, sono servi domestici del gran Dio. Quando Tobia dimandò del suo nome a quell'Angelo, che ancora non conosceva, perchè aveva aspetto sol d'un bel giovane luminoso, e splendente, non se ne prese gran maraviglia. Ma quando poi quest'Angelo, dopo aver ricaduto il figliuolo, scoprì chi fosse, e disse: *(b) ego sum Raphael unus ex septem qui astamus ante Dominum,* allora il vecchio rimase così sordito, che cadde per terra attonito, e benchè confortato, e rivenuto da' suoi stupori, non potè però far di meno, di non giacere colla fronte per terra ben per tre ore, ammirando, e lodando Dio, quasi volesse dire: un Angelo, che sta in Cielo, ha custodito il mio picciolo figliuolletto intanto disastri? Un Angelo, che sta in Cielo? *ego sum Raphael Angelus, unus ex septem qui astamus ante Dominum.* Ma queste sono parole somiglianti a quelle del resto, *Angeli eorum in Caelis semper vident.* Gli Angeli beati custodiscono dunque qui in terra un Uomo? Oh che grand'onore. Ne è questo di minor utile, perchè, vedendo gli Angeli la beata faccia di Dio, veggono il nostro meglio, sono più atti a custodire, ad illuminare, a consigliare, a difendere. Que' raggi, che a noi portano, sono raggi della divinità: que' lumi, con cui ci guidano, sono lumi del divin volto; que' consigli, che in noi ristampano, sono prima stampati nella cognizione del Verbo; quegli ajuti, con cui soccorrono, son loro prima mostrati dalla visione beatifica. E che non veggono di ciò, che debbon vedere, gli Angeli, mentre veggono il volto di Dio? e per parlare con San Gregorio, *(c) quid enim de his, quae scinda sunt, nesciunt, qui scientem omnia sciunt?*

X. Tutte queste parole già comentate dell'Evangelio mostrano, è vero, quanto gli Angeli stimino l'uomo: ma fanno vedere insieme quanto lo stimi Dio. Riandatele voi, Signori, ad una per una colla vostra ponderazione,

vazione, e troverete, che Dio fa Angeli dell'Uomo gli Angeli suoi medesimi. Suoi li chiama ne' Salmi, mentr'egli dice, *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te.* Sono suoi, perchè gli ha creati per gloria sua, perchè son destinati a pompa della sua Corte, perchè son servi della sua Casa, perchè son vittime di maraviglia, e di Carità nel suo tempio. E gli fa Angeli, ministri, servi de' gli Uomini. *Angeli eorum.* Non si contenta di dare agli Uomini un Custode solo per uno. Ne dà a tutti uno ordinario, e come immediatamente operante: ma ne dà altri o aiutano quello di ciascheduno secondo i tempi, e le congiunture. Onde non dice *Angelus,* dice *Angeli eorum, Angeli eorum.* Ne dà altri per consiglieri, altri per soldati. Per consiglieri ci dà i suoi occhi medesimi, e ce li presta per ben vedere, per prevedere, per provvedere. Anzi, se gli Angeli, al dire di S. Ilario, sono occhi, e orecchi, e mani, e piedi di Dio, *(d) si forte hos esse oculos, vel aures, vel manus, vel pedes Dei intelligere voluerimus, habemus non improbabili intelligentia auctoritatem: maxime cum scriptum sit Hebr. i. sunt efficientes Spiritus in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis, Dio ci dà i suoi occhi per vedere, le sue orecchie per ascoltare, le sue mani per eseguire, i suoi piedi per camminare, mentre ci dà gli Angeli per custodi. Può farne stima maggiore? Per soldati pure c'impresta la sua milizia, che tiene egli per guardia del suo gran trono, e per custodia onorevole del suo fianco. I suoi Soldati iuminosissimi, e infocaticissimi manda a schierarli in nostra difesa, e fa custodi dell'Uomo i custodi medesimi del suo solio. Può mostrare dell'uomo più onorato concetto?*

XI. Ma io non considero questi capi, mi bastano le parole dell'Evangelio, che restano a comentare, *faciem Patris mei, qui in Caelis est.* Gli Angeli custodi veggono la faccia del divin Padre, che sta nel Cielo: e vedendo la faccia del divin Padre, veggono il suo volere, ed il suo comando, che nella faccia di Dio risplendono. Qual è questo volere, e questo comando, se non l'espresse nelle parole di David: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis?* Parole granissime, intese l'ingegno di San

Bernardo, che ad una ad una le comentò, esclamando con quelle sue belle parole: *(b) Mira dignatio, & verè magna dilectio charitatis? quis enim mandavit Angeli, quibus de quo, quid mandavit? Dio è che comanda. E comanda agli Angeli, e gli Angeli suoi, ma che comanda? Che custodiscano, e servano, guidino, e sempre. Chi? L'uomo? La maggior enfasi è quel *de te, replicata, però di David, ut custodiant te,* e ripetuta, e senza volta nel *tuis, in omnibus viis tuis.* Vedendo nella faccia di Dio gli Angeli un tal comando, si fanno tosto spiriti velocissimi, vedendo l'amor di Dio verso dell'uomo, si fanno tutto fuoco d'amore: *(c) qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem urentem.* Ma è Dio che li fa tali colla sua faccia, in cui risplende il suo compiacimento verso degli uomini. *(d) sed dextera tua, & brachium tuum, & illuminatio vultus tui, quia complacuisse in eis.* Dio manda colla sua destra, cioè col suo comando, e collo splendor del suo volto gli Angeli, i quali corrono subito, perchè veggono verso l'uomo il piacer di Dio, *quia complacuisse in eis.* Tutto dunque l'impulso, che hanno gli Angeli in custodire, e in istimare cotanto l'uomo, è il giudizio di Dio, che veggono balenare nella sua faccia. Ed oh che gran Panegirico è mai dell'uomo! *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te. Videte ne contemptis unum ex his pusillis. Dico enim vobis, quia Angeli eorum in Caelis, semper vident faciem Patris mei, qui in Caelis est.**

XII. Dalle parole stesse dell'Evangelio, da cui abbiamo cavato il primo per l'uomo, cavremo il secondo Panegirico ancora per l'Angelo, mostrando, che siccome per l'uomo è gran Panegirico l'esser custodito da un Angelo, così è gran Panegirico dell'Angelo l'esser custode d'un uomo. Le prime parole sono, e già le sapete, *ne contemptis unum ex his pusillis.* Questi pusilli sono i bambini, sono gli uomini giusti, sono gli uomini peccatori, perocchè tutti sono custoditi dagli Angeli. Custodire i bambini, primieramente è una lode grande degli Angeli, e che non può esser lode, se non degli Angeli. La prova ha da girarsi intorno prima alla custodia del corpo, e poscia intorno alla custodia dell'anima. Gli Angeli custodiscono il corpo de' parvoglietti. E questa è così gran lode? Non tam

(a) *lib. 4 Reg. cap. 6.* (b) *Tob. 12.* (c) *2 cor. cap. 2.*

(a) *Imp. 1. 123.* (b) *In psal. 90.* (c) *Psal. 103.* (d) *Psal. 43.*

così ancora le madri? Oh quante delle madri stelle si stancano in custodirli? quante li danno ad altre mani da custodire? quante fan la fatica, e la maladicono? quante sono impazienti, e intollerabili a' bambini medesimi, che strapazzano? Non tutto il giorno poi, ne tutta la notte le madri stanno vegliando sopra i figliuoli. Sono di più i figliuoli una parte delle lor viscere, e le madri, dice il Filosofo, sono la metà de' figliuoli: (a) *dimidium filiorum mater est*. In oltre, essendo madri, ed hanno dalla natura strettissima obbligazione di custodirli, e nel custodirli truovano gran piacere non provato, ne conosciuto, salvo che dalle madri. E se non altro, hanno speranza d'essere de' figliuoli poi consolate, e mantenute invecchiate, e sepolte in morte. Nulla di ciò accade negli Angeli. Non si stancan mai essi di custodire i bambini lor consegnati, non gli abbandonano mai, non s'impazientano mai. Tutto il giorno, e tutta la notte stanno vegliando sopra di loro, e non mai escono di questa severissima sentinella. E pur non sono nel corpo ne madri de' pargoletti, ne padri, ne hanno con esso loro nulla di simile nella carne. Qual piacere poi nel loro ministero possono avere, quale speranza? Non son capaci di piacer corporale: e se ne fosser capaci, avrebbero nel vederli così sporchi, così infensati più tosto abborrimento, e nausea, che piacersi. Speranza non può cadere ne' comprensori, quali son gli Angeli; e se mai avessero qualche speranza almen d'essere riveriti, l'avrebbero mista di più timore d'essere disprezzati, come accade nel più degli uomini verso gli Angeli; e gli Angeli ben lo fanno. E nondimeno più d'ogni madre, più d'ogni padre, più d'ogni servo, più d'ogni schiavo, loro stanno allato custodi, e ministri, e guardiani, e servi: e con più vigilanza, e con più amore di qual si sia immaginabile vigilanza, ed amor terreno. Dite per tanto, Uditori miei dilettissimi, se non è vero, che non può essere questa lode, se non d'un Angelo, quanto alla custodia del corpo?

XII. Più è vero ciò ancora quanto alla custodia dell'anima: e di ciò l'argomento sarà notabile. Io dimando, quando è mandato alla custodia d'un bambinello, che nasce, un Angelo dall'Empirico, se abbia

cognizione quest' Angelo della futura salute, o dannazione del pargoletto. Io per me sono persuaso, ch'ei non conosca almeno ordinariamente, e con evidenza questi futuri, i quali sono Alla Sapienza, e Provvidenza di Dio altissima riserbati. E se quest' Angelo non conosce una tale futurizione, come può egli risolversi a tale impresa di custodire un uomo, che può dannarsi? Nessuno, fuorchè un Angelo, e un Angelo, che vegga espressamente il voler di Dio, può cimentare a tanto il suo onore, che dopo aver fatto e fatto, e con ogni prudenza, e con ogni attenzione, si possa dire, tutta la fatica è gittata, tutta l'opera s'è perduta, un Angelo non ha salvato, non ha potuto con tutto il suo potere, con tutto il suo sapere salvar quell'anima. A questo solo pericolo non si metterebbe mai un uomo prudente. L'Angelo solo vola con incertezza ad un'impresa, ch'egli non sa qual fine sia per avere, ancorchè il fine sia solo il salvar quell'anima, come notò con S. Paolo l'Angelo delle Scuole: (b) *propter eos, qui hereditatem capiunt salutis* sono gli Angeli sol mandati, dice l'Apostolo; e S. Tommaso così lo spiega: *ponitur executionis fructus, qui est ut hominis hereditatem capiant salutis*. Propter hoc enim est totus ordo actionis circa nos, ut compleatur numerus Electorum. Ogni Angelo custode fa questo fine, e fa ch'è l'unico fine, e ne conosce ben la grandezza, la gravità, l'importanza, e non fa l'Angelo stesso, se arriverà col suo mezzo a tal fine quell'anima, la quale gli è allegnata da custodire fino alla morte. Che disse non lo sa? E' vero, che non lo sa manifestamente, se Dio non gliel rivela. Nondimeno, essendo acutissimo, e vedendo la tessitura del corpo, la complessione, il sangue più intimo, e le passioni più occulte nelle vene dell'uom, che nasce, e da tali padri, e in tali combinazioni di tempi, probabilmente viene a conoscere sì la vita, e sì la morte ancora del custodito, e però la salute, e la dannazione. E perchè sol gli Eletti s'hanno a salvare, e gli Eletti son pochi, come segue a riflettere S. Tommaso: *Et dicit propter eos, non propter omnes, quia licet omnes sint vocati, pauci tamen sunt electi, ut dicitur Matth. 24.* perciò conosce l'Angelo ancora che più tosto quell'anima farà nel numero de' Precitati, che degli Elet-

Elet-

Eletti: aggiunte massimamente le circostanze della natura, dell'occasione, del luogo, de' compagni, del tempo. Tutto ciò non ostante corre all'impresa di custodirla, e non rifiuta mai d'ajutarla, ne mai dispera. Che grand'atto sia questo, e che gran virtù, e se possa esser lode, o virtù d'altri, fuorchè degli Angeli, voi lo scorrete già, miei Signori.

XIV. E meglio lo scorgerete nell'osservare, che il nome di pusilli, *unum ex his pusillis*, si può applicare a' Giusti, ed a' Peccatori. Supponghiamo già, che il bambino toccato all'Angelo, cominci a viver bene, ad esser de' Giusti. Voi qui più non vedete quegli atti eroici, che dicevamo. Vedete solo consolazioni nell'Angelo, facilità, godimento, tranquillità. Ma perdonatemi, che non sapete prima quanto abbia fatto per istillargli quella giustizia, per confermarlo in quella pietà, per farlo porre su quella strada. Hà adoperato soavità, e forza di lumi sbattuti insieme, ed è stato come un Guerriero, che hà formati gli alloggiamenti, e le trincee intorno a quell'anima, contro mille e mille nemici, che l'assaltavano. Chi vede la giustizia mirabilissima di Giacobbe, e lo mira in pellegrinaggio tra tante tribolazioni costante, nella casa di Labano, ed in mezzo a' suoi idoli sempre pio, nelle fatiche, e nell'angherie giusto, e magnanimo, nella compagnia di pastori, e di pastorelle Santo, e pudico, ancorchè abbia veduta la scala misteriosa, sopra cui gli Angeli ascendevano al Cielo, e discendevano in terra, non ammira però ancora, come forte, la vigilanza, e la custodia degli Angeli sopra questo Santo Garzone. Ma venga un poco nelle campagne scorse da Giacobbe, (a) mentre ritorna già come vittorioso alla patria, e sappia dirmi, che alloggiamenti son quelli, ch'egli hà di contro, ed alla vista de' quali esclama: *Castra Dei sunt haec*. Sono gli Angeli suoi custodi, che l'hàn difeso in varie stazioni, ed in varj luoghi, da Eiaù, da Labano, da vnzj, da diavoli, da' pericoli: e gli hanno fatto intorno uno steccato di sicurezza. E che sieno gli Angeli, sta nel testo da me citato, che dice: *facturuntque ei obviam Angeli Dei: quos cum vidisset, ait: Castra Dei sunt haec*. E che ciò faccian gli Angeli non fo' con

Tomo II.

Giacobbe, ma con tutte l'anime giuste nel farle giuste, e nel conservarle, lo dice divinamente il Real Profeta: (b) *immitet Angelus Domini in circuitu timentium eum, et eripiet eos*. In circuitu; ecco la guardia degli Angeli intorno all'anime; *timentium eum*, ecco l'anime giuste, *et eripiet eos*, eccole tratte fuor de' pericoli: legge vivacemente dall'Ebreo in vece d'*immitet*, il Dottor S. Girolamo, *circundat in gyro*, ecco dall'Angelo l'anima circondata. Ma dove sono gli alloggiamenti guerrieri, come diceva poco innanzi Giacobbe? eccoli nella traslazione de' settanta, che dice, *Castra metabitur Angelus Domini in circuitu timentium eum*: Porrà gli alloggiamenti l'Angelo intorno ai Giusti, che temon di Dio.

XV. Hanno poi gli Angeli stessi, se così è permesso di favellare, di queste loro anime gelosia, temendo quasi, e stando solleciti, che non cadano: e così non perdano essi il frutto di tanti anni, elleno il fine, ove sono, secondo la presente giustizia elette. Ogni gelosia è tormentosa: ma quella degli Angeli, benchè non sia suggerita ad alcun tormento, è nondimeno tale, che li potrebbe far miseri, se non fosser beati. O Dio! le mai quest'anime si perdessero! E che si possa perdere, lo veggono gli Angeli dal sapere, che la salute loro dipende dalla catena di quelle grazie, di quelle illustrazioni, che passano per lor mano. Dopo aver però San Tommaso detto di sopra, che gli Eletti son quelli, *qui hereditatem capiunt salutis*, conchiude, che quelle anime sono elette, e saranno salve, le quali riceveranno, come si deve, le illustrazioni, le ispirazioni, le grazie: (c) *illi ergo capient, qui student se dominicas illustrationes, et inspirationes immittas per Angelos bonos custodire, et effectui demandare*. Gli Angeli custodi, che portano queste grazie, sono solleciti, che le anime non le ricevano, e rompano la catena, e dopo tanto bene si perdano. Quindi è, che quasi più temono, e più faticano intorno a un Giusto già incauto, e già mezzo salvo, che non farebbono intorno ad un Peccatore, e ne hanno più gelosia, come il demonio ha più gelosia d'un peccatore già posseduto, e mezzo già nell'Inferno. Certo che sta il demonio molto guardingo, che non gli fugga da' ceppi

H h

un

(a) *Arist. 1. Polit. cap. 7.* (b) *In cap. 1. ad Heb.*

(a) *Gen. 32.* (b) *Psal. 33.* (c) *Loc. cit. in cap. 1. ad Heb.*

un gran Peccatore; e rinforza le guardie, e mette sentinelle, e raddoppia catene, perchè non gli sia tolto, essendo già sua preda quasi sicura. Non altrimenti abbiamo noi da stimare, che faccia l'Angelo: è timoroso de' Giusti, n'hà gelosia: e però a Santa Francesca Romana, temendo, che si lasciasse adefcar dall'affetto de' suoi parenti, e qualche poco si ribellasse alle sue speranze, come fa un marito geloso, che tema della conforte, le scaricò uno schiaffo su'l viso molto pesante, perchè appunto era Santa, perchè fosse Santa, perchè non gli potesse fuggir di mano. Dunque fatica nella custodia ancor de' Giusti.

XVI. Nella custodia de' Peccatori, che sono veramente pusilli, esercitano gli Angeli una virtù, che non potrebbe praticarsi infallibilmente, se non dagli Angeli. Io non lo dico, perchè gli Angeli intorno a' Peccatori faticano più d'ogni Predicatore, più d'ogni Confessore, più d'ogni Santo, il quale voglia a Dio ridorre un'anima. Ciò mi pare assai fuor di dubbio. Io dico solo, perchè non mai abbandonano il Peccatore. Ogni Peccatore hà il suo Angelo, e di tutti i Ribaldi dice il Vangelo *Angeli eorum*. Sono, lasciatemi dir così, i poveri Angeli, condannati a quest'opera, di predicare a' sordi, di favellare a' ciechi, di assistere ad ossinati, di faticare più volte senza a' un frutto. Dico meglio, son condannati ad una certa specie d'Inferno, cioè a stare co' Peccatori, ad abitare intorno al peccato. E non possono partire. Non hanno maggior tormento, che il veder Dio offeso, che lo star nel peccato, ancorchè impeccabili. Il solo odore li caccerebbe, faccendoli fuggire, come il fumo le api, come il fetore le Colombe, se potesser fuggire dall'anima Custodita: (a) *velut fumus apes fugat*, il sentimento è di S. Basilio. *Et fœdus odor Columbas expellit: sic Angelus vitæ nostræ Custodem abigit multa laetymarum aspræque dignum, et grave olens peccatum*. Di questa Contrarietà, che hanno quegli Spiriti col peccato, ne hanno voluto dare grandi, e sensibili contrassegni, (b) Uno fù quello, che è sì famoso ne le vite de' Padri, in cui si racconta, che fù veduto da Paolo, detto il semplice, un Peccatore, intorno a cui i Demoni stavano allegri, e l'Angelo suo Custode stava turbato, e quasi si

allontanava. Un altro fù quel d'un Angelo, che fù pur veduto da uno de' Padri antichi, non si curar le narici, mentre passava presso un Cadavere, e poi turarsele, mentre passava vicino ad un Peccatore. Oh che disgusto hanno gli Angeli del peccato! e non possono partire: e son costretti a vederlo, a starvi dentro, a voler bene ancora a chi pecca, ad esser Angeli ancora de' Peccatori, *Angeli eorum, Angeli eorum*.

XVII. La parola, che segue, e con cui finisce questo gran Panegirico degli Angeli, *vident semper faciem Patris mei qui in Cælis est*, pare che tolga la meraviglia della Custodia Angelica, ma l'accresce fuor d'ogni credere, ed è però il midollo del Panegirico. Che meraviglia, dirà taluno, che l'Angelo custodisca ogni Peccatore, e non l'abbandoni, mentre vede il volto di Dio, e legge ivi il divin comando, che non si parta? *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te*. Vedendo poi la faccia di Dio, ed essendo beato, non è gran cosa, ch'egli stia col peccatore, che soffra il mal odore, che abiti in quest'Inferno, perchè anche nell'Inferno e porta, e gode l'Angelo il Paradiso *videat faciem Patris*. Oh quanto diversamente argomento io, miei dilettissimi, da questo stesso antecedente, da tutti non bene intelo. Sapere che voglia dire questa parola *videat faciem Patris*? A mio giudicio vuol dire, ch'è una così gran cosa, che un Angelo custodisca un Uomo peccatore, ch'è necessario in certa maniera per essere Custode non solo esser Angelo, ma beato. Se uno non fosse Angelo, non ubbidirebbe in ministero così difficile a Dio. Se non fosse beato, non soffrirebbe d'esser Custode d'un Peccatore, di stare fra l'immondezza, essendo per natura sì mondo, sì immacolato, e sì zelante dell'onore di Dio, come son gli Angeli. E ch'io non amplifichi, state a udire.

XVIII. Se uno non fosse Angelo, non ubbidirebbe in ministero così difficile a Dio. Comanda Dio a gli Apostoli, che vadano a predicare fra gl'idolatri, come deve spiegarli il detto del prefata Evangelico, (c) *Ite Angeli ad gentem convulsam, et dilaceratam, ad populum terribilem, post quem non est alius*: E come avete sentito, gli chiama Angeli. Perchè? Perchè chi non è Angelo,

non può andare ad impresa sì malagevole. Per ubbidire ad un comando sì fatto, è necessaria un'ubbidienza, e quasi una fortissima Angelica. Ma che comando finalmente è costello, *Ite Angeli ad gentem convulsam, et dilaceratam, ad populum terribilem*? Comando di portarsi in mezzo a' Gentili barbari, scostumati, terribili, Lestrigoni, Antropofagi. Sì, ma per lo più con grandi Speranze e di Conversioni altrui, e di Corone proprie per gli Apostoli. Ma gli Angeli molte volte hanno da predicare, e da gridare senza ne meno essere uditi, e con poca Speranza di frutto nell'anime, con niuna di esercitare in se medesimi, per Corona almeno essenziale. E nondimeno gli Angeli hanno da star costanti, e ubbidire, e non abbandonare mai quelle anime avute in cura. Ne sono paghi di stare in qualunque modo, ma vanno moltiplicando e le industrie per ammorbidire i Cuori, e le sollecitudini per cambiarsi, e le orazioni per intenerirli, e gli amori per guadagnarli. Considerate bene, o signori, e conoscerete, che questa è un'ubbidienza, una virtù particolare dell'Angelo per maniera, che solo un Angelo è abile a esercitarla, mentre per emularla anche gli Uomini hanno da esser Angeli, *ite Angeli ad gentem convulsam etc.* Ne basta che sieno Angeli, è necessario ancora che sieno beati. Imperocchè, se non vedessero la divina essenza, come potrebbero soffrire sì grandi oltraggi e fatti a loro in persona, e fatti al loro gran Dio? Fù d'opinione S. Giovanni Grisostomo, che Dio non facesse ministri della penitenza Samentale gli Angeli, perchè, essendo egli e mondi in se da ogni vizio, e zelantissimi della gloria di Dio, non aurebbon potuto tollerare il fetore, ch'escala dalla bocca de' penitenti. Aurebbono agramente ripresi i vizij, e fulminati i viziosi. Oh che zelo aurebbon mostrato! oh che severità usata co' Peccatori! Io l'intendo, se fossero stati Angeli puramente, perchè vedendo la faccia luminosa di Dio, e in lei la sua misericordia, non farebbono forse stati così severi. Ma altra cosa è confessare i miseri peccatori, e udire i peccati, quasi dirò di passaggio: altra è l'esser custode de' Peccatori, e lo stare in mezzo al peccato, e l'accompagnare le anime in tanti errori, in tanta malizia, e abitare sempre con esso lo-

ro. L'uomo è pien di fragilità: con tutto ciò resta stomacato da peccati nefandi, ne può star saldo. E Dio permetteva, che anticamente i mariti abbandonassero le mogli per l'adulterio: (a) *excepta causa fornicationis*, disse Gesù a tale proposta, se fosse lecito dare il ripudio alla moglie? Nò, disse, non è lecito il ripudiarla, *excepta causa fornicationis*. E' indissolubile il matrimonio, ma Dio compatisce, chi si separa da una moglie sì fatta. L'Angelo a noi Custode non può dividerli mai, ne per qualunque cagione lasciar quell'anima. Sia adultera, sia incestuosa. Sia infame, sia diabolica, sia l'Anticristo medesimo; non può quell'Angelo mai lasciarla, (b) *ecce ego mirram Angelum meum etc. Observa eum, et audi vocem ejus nec contemnendum putes*, ecco il Panegirico, *quia non dimittet, cum peccaveris*: Grand'atto, che un Angelo, conoscendo sì bene, e abominando tanto il peccato, non lasci il peccatore, e non l'abbandoni! Se non vedesse Dio, farebbe in un Inferno. E' necessario, per ubbidire a Dio, che vegga Dio, il quale espressamente lo ordini; che vegga Dio, onde non resti tormentato dal vedere un oggetto, che lo farebbe troppo infelice.

XIX. Voi mi direte ingegnosamente in contrario che, perchè appunto l'Angelo vede Dio, ed è beato perfettamente, ne faccia atto grande in custodir l'Uomo, ne abbia molto merito in Custodirlo. E' chiara la conseguenza, perchè chi è beato, non può aver merito. Che merito, miei Signori, che merito? Per aver nuova gloria? Ve lo concedo, parlando dell'essenziale, che già possiede, ancorchè possa averne forse alcun'altra, parlando dell'accidentale, che merita nell'impresa di custodirci. E perchè dunque non può meritar l'Angelo nuova gloria, non esercita un'opera di gran merito, ed in se stessa di gran virtù? Ne anche Dio può aver nuova gloria, perchè l'hà tutta. E nondimeno hà gran merito di virtù nell'esercitar la bontà, la Carità, la misericordia, la longanimità, la pazienza, la Provvidenza nel governo di questo mondo. Ed io lo dico, non perchè l'Angelo abbia virtù divine, ma perchè hà virtù somiglianti a quelle, che Dio usa nella Provvidenza de' Peccatori, nel sopportarli, nell'esortarli, nel dare

H h a

loro

(a) In Esai. 33. (b) lib. 7. c. 23 (c) Isai. 18.

(a) Matth. 5. (b) Exod. 23.

loro la grazia, ancorchè li vegga restii, e li prevegga dannati. Queste virtù immita l'Angelo a noi Custode. Che bontà in soffrire? che Carità in animarci! che misericordia in sollevarci caduti! che longanimità in custodirci insolenti! che pazienza in non mai lasciarci! Che provvidenza in cercar tutti i mezzi per condarci alla Santità, ancorchè vegga, che andiamo alla perdizione! Sono virtù queste eroiche, quantunque l'Angelo sia arrivato all'eterna felicità, e non senza più ripugnanza a questa Custodia, per altro sì malagevole in se medesima. Ma è beato. Anzi perchè è beato, sente più orrore a vedersi i nostri Costumi, a stare fra nostri vizj: ne vi potrebbe stare per alcun modo, se non fosse beato, e non vedesse un espresso comandamento di quel Signore, che solo han per ufficio, e per godimento servire in tutto, e ad ogni minimo cenno, veduto chiaramente nella visione chiara del Verbo: (a) *illorum unum, solidumque officium est, disse ben però Tertulliano, servire nutibus Dei, nec omnino quidquam nisi ejus jussa facere.* Che ubbidienza! che umiltà! che godimento in servirci, se facciamo bene! che tristizia in vederci, se facciamo male! che disgusto, se fossero mai costretti ad abbandonarci, e dire quelle parole udite sopra il tempio di Gerusalemme, *migremus hinc, migremus hinc.* Ma questa sarebbe cosa straordinaria. L'ordinario è degli Angeli il custodirci fino alla sorte, che ha da toccarci o dell'Inferno, o del Paradiso, e starci sempre dintorno, e farci mille favori, che non veggiamo. E avranno gli Angeli verso noi minor merito, o perchè essi veggono Dio, o perchè noi non veggiamo i lor benefici? Anche i Santi veggono Dio: e pur noi ci stimiamo loro obbligati, se ci ottengono qualche grazia. Altre grazie ci ottengono però gli Angeli, altro bene ci fanno, e altro bene ci vogliono, miei Signori. E perchè veggono Dio, non saremo loro obbligati? Che se noi non veggiamo i lor benefici, non solo ciò non diminuisce, ma cresce il nostro debito, e il loro merito. Non vogliono essi far pompa di que' favori, che ci vanno facendo continuamente, ma con modestia, per non ci fare troppo arrossire o de' lor benefici, o della nostra medesima ingratitudine. Questo stesso è imitare la Provvidenza di Dio, che fa le grazie, e

non mostra la mano, con cui le fa. Quando, o Signori, l'anima nostra sia spigionata da questo Corpo, allor vedrà, sì, allor vedrà e la bellezza dell'Angelo, ed il suo merito, ed i suoi benefici, e Dio voglia che veggalo con piacere, non con vergogna! Il che farà, se adesso corrispondendo, gli porremo rispetto, perchè è presente; l'ameremo, perchè ci ama; confideremo in lui, perchè ci custodisce, come insegnò S. Bernardo doverci fare: (b) e seguitandolo guida, meriteremo d'averlo Consolatore in morte, e compagno nel termine &c.

\*\*\*\*\*

## PANEGIRICO XXVIII.


### DI SAN FRANCESCO

#### D' ASSISI.

S. Francesco fu un Santo fatto dall'Evangelio: e restò però simile all'Evangelio.

*Mortuus est pater ejus, & quasi non est mortuus: similem enim reliquit sibi post se.*

Eccl. 30.

I.  A Natura de' Padri, perchè, non si potendo perpetuare in se stessa, s'ingegna di farsi perpetua ne' figliuoli, ha trovato anche il modo, di risplendere nel Generato la faccia del Genitore, perchè ordinarmente si veggono i Padri morti ne' loro figliuoli vivi. Ciò, che diede motivo al Savio di dire le parole da me citate: *mortuus est pater ejus, & quasi non est mortuus: similem enim reliquit sibi post se.* I figliuoli però non tutti son somiglianti a' lor genitori, ma solo quelli, che sono meglio stampati dalla natura, e sono naturalmente ancor più perfetti, e meno de-

degeneranti dalla cagione, che li produsse. Perocchè, quanto e la natura attiva è più forte, e più disposta e la passiva a ricevere l'impressione comunicatale, come impronta: tanto l'impronta dell'una resta più perfetta nell'altra, sicchè avendo quella con questa somiglianti i lineamenti, viene a formarli l'immagine del generato più perfettamente nel generato. Ed ecco il Generato e più perfetto, e meno degenerante, che val lo stesso, come il nome medesimo ci significa. Supposto ciò, più oltre convien riflettere, che l'Evangelio è quello, con cui sono i Cristiani generati a Dio, ed è come la forma, che si stampa nell'anime, e le fa figliuole di grazia. Non lascia ne dell'uno, ne dell'altro dubbio l'Apostolo, mentre dice del primo, (a) *Per Evangelium ego vos genui*; e del secondo, (b) *donec formetur Christus in vobis.* Dicendo per *Evangelium ego vos genui*, mostra, che l'Evangelio è generativo. Dicendo, *donec formetur Christus in vobis*, mostra che l'Evangelio è la vera forma, colla quale si formano a Dio figliuoli Spirituali. E disse Spirituali, non naturali, perchè sol Cristo è naturale figliuol di Dio, e solo può aver la figura di sì gran Padre, *& figura substantie ejus.* La figura poi di Gesù, ma accidentale, si forma ne' Cristiani coll'Evangelio: e tanto più questa forma sarà perfetta, quanto sarà ne' Santi più simile all'Evangelio, con cui s'impresse. Tutti i Cristiani, e tutti i Santi, io non lo niego, che non sien fatti su questa forma. Con tutto ciò S. Francesco d'Assisi, non può dissimularsi, che non sia un Santo generato dall'Evangelio in modo singolarissimo: perchè udendo un dì l'Evangelio, si spogliò di tutti gli averi, e prese subito non solo un'altra forma, ma un altro Padre, dicendo al Padre terreno, cui rinunziava colle vesti tutta la roba, che per l'innanzi potrebbe dire con più ragione già il Pater noster. Ecco un Santo dunque e generato, e formato dall'Evangelio. Che ne farà? Se fu un Santo fatto dall'Evangelio, sarà un Santo simile all'Evangelio, e l'Evangelio vivo de' Santi. Per vedere tal somiglianza, consideriamo tre principali proprietà del Vangelo, la virtù, che contiene; la forza con cui si predica; la forma, con cui s'imprime, e riscontriamole in S. Francesco. Diamo principio.

II. La virtù, che contiene in se l'Evangelio, è una virtù dispregevole in apparenza, maravigliosa nella sostanza, cioè una dottrina semplice, ma divina; semplice nelle parole, divina, alta, e profonda ne' sentimenti: di cui disse il mirabile S. Gregorio: (c) *Divinus sermo, sicut mysteriis prudentes exerces, sic plerunque superficie simplices refovet.* E lo rassomiglia ad un fiume, in cui e l'agnello cammina, perchè è piano; e nuota l'Elefante, perchè è profondo: *quasi quidam quippe est fluvius, ut ita dixerim, planus, & altus, in quo & agnus ambulet, & elephas natet.* Tale è Francesco d'Assisi. Mirate, se può trovarsi virtù più semplice, parlar più schietto, dottrina più sincera, e meno ammirabile nell'eterno. Ma nell'interio contiene virtù eroiche, e così profonde, che vi può notare dentro, e restarvi ancora sommerso ogni maggiore intelletto, ogni elefante di Spirito, e di virtù: *in quo & agnus ambulet, & elephas natet.* Vede ogni semplice la virtù di Francesco: ma vi resta ancor sempre più da vedere, perchè è piana, e profonda.

III. Di grazia raffiguriamola nel Vangelo distintamente. Il Vangelo contiene insegnamenti di povertà in apparenza vili, ma in sostanza mirabili, e non mai più uditi dal mondo, che tutto è impazzito dietro al baleno delle ricchezze: e contro l'opinione di tutto il secolo, chiama beati i poveri, *Beati pauperes spiritu.* S. Francesco spogliato in un solo istante dall'Evangelio, può dire meglio, che Spiridione, il quale interrogato chi l'avesse spogliato tanto indiscretamente, mostrando l'Evangelio, questo, rispose. Così risponde pur S. Francesco, ma con mostrar se medesimo affatto ignudo. Questo però è il solo primo passo della sua gran povertà. Qual sarà dunque l'ultimo, se questo è il primo? Sarà forse il non aver affetto alcuno alla roba? Povertà grande! ma S. Francesco ebbe affetto alla medesima povertà, la chiamò ricca, la chiamò nobile, la chiamò altissima: (d) *Hec est illa castitudo altissima pauperatis, qua vos charissimos fratres meos beates, & reges regni Galorum instituit, pauperes rebus fecit, virtutibus sublimavit,* dice nelle sue regole. Sarà forse il non possedere cosa del mondo? Povertà strana! ma S. Francesco non possedè ne meno il necessario per vivere. E se disse l'Apostolo, (e) *Habentes*

(a) *lib. 1. c. 17. in Marc.* (b) *In psal. 90.*

(a) *1. Cor. 4* (b) *Ad Gal. 4* (c) *Præf. in Job. 4* (d) *Reg. 6.* (e) *1. Tim. 6.*

bentes alimenta, & quibus sigamur, his contenti sumus, S. Francesco si contentò di vitto mendicato, e nel vestire si stimò ricco con una misera tonaca, con una fune rozza, con un paio di calze, che lo copriffero. *Re verè*, dice di lui S. Bonaventura, à principio Religionis usque ad mortem tunicà, ebordulà, & femoralibus dives, iis contentus fuit. (a) Sarà forse il vivere in modo, che non abbia dominio, se non di ciò, che basti a mantenere la vita? Sarebbe povertà eroica: ma la povertà di Francesco non vuol dominio alcuno, non vuol dominio. Le religioni tutte hanno qualche dominio, che rifiede appresso la religione: o almeno a tutti i Religiosi è permesso un uso, ch'è uso in ciascheduno, e dominio in comune. Ma S. Francesco non vuole questo dominio, ne questo uso ne' suoi Conventi. Il Dominio vuole che sia presso il Pontefice, il quale a suo piacere possa mai sempre rivoçar l'uso ancora nelle cose, che si consumano: cosa, che appena capita dagli scolastici ha eccitate e maraviglie, e speculazioni, se possa nelle cose, che si consumano, separarsi il dominio detto, dall'uso. Questa è la povertà del Serafico Fondatore. Ma non è questa, m'inganno, è molto maggior di questa. Qual sarà dunque? farà forse il volere morir ignudo, faccendosi condurre già moribondo nel Tempio, in cui s'era spogliato la prima volta, e qui spogliandosi la seconda. Vi può essere al mondo povertà maggiore di questa? Signori si, vi può essere. Qual sarà. La povertà del Vangelo, ma non solo da Cristo nell'Evangelio insegnata, ma da Cristo medesimo praticata, ed una certa forma di povertà, di cui diceva lo stesso S. Francesco: Cristo è l'impronta. (b) *Hac est*, diceva egli estatico a' suoi Discepoli; *hac est, quæ Christum in Cruce associat, cum Christo in tumulo absconditur, cum ipso resurgit, & cum ipso in Cælum ascendit: Hac est, quæ dotem agilitatis super Cælum volandi animabus ipsam amantibus, etiam in hac vitâ, concedit, cum vera humilitatis, & charitatis alas se amantibus imperiat. Eamus proindè rogatum Apostolos Sanctissimos, ut hanc gratiam nobis impetrent à Domino Jesu Christo, ut ipse PAUPERATIS forma, & observator præcipuus, eam nobis*

(a) *In vita cap. 7.* (b) *Wadingus in anal. Minorum ann. 1216 num. 16.*  
(c) *Matth. 11.* (d) *Jo: 13.* (e) *Apud Osor. in festo S. Franc.*

donare dignetur. Se v'ha alcuno, che abbia avuta da Gesù questa forma di povertà, fù il poverissimo S. Francesco: ne si può fare quest'ingiustizia di negarlo alla fama, che lo confessa.

IV. Avendo un uomo una povertà perfetta, non è possibile, che non abbia l'altre virtù ancor perfettissime: perchè, come insegna l'Angelico, quando una virtù è arrivata alla perfezione, le tira seco tutte incatenate, e perfette. E come avere udito da S. Francesco stesso pur dianzi, le due ali dalla povertà indivisibili sono una grande umiltà, e una perfettissima carità: e in queste due virtù sono tutte l'altre nascoste, essendo l'umiltà il fondamento, e la carità il fine d'ogni virtù. Queste virtù sono insegnate principalmente nell'Evangelio di Cristo, con nome di virtù nuove: l'umiltà non mai conosciuta bene avanti la venuta del Salvatore, che però disse, (c) *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde.* La carità fatta nuova dal Salvatore medesimo, che come nuovo comandamento raccomandò: (d) *mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos:* Io potrei misurare con altre gran misure quest'umiltà: e dalla sublime sedia, che fù mostrata in Cielo al di lui compagno, ch'udì al tempo medesimo questa voce: (e) *sedes ista una de ruentibus fuit, & nunc humili servatur Francisco:* e dal chiamarsi, che cordialmente il Santo faceva, in una Santità sì eroica, il più gran Peccatore, che fosse al mondo, perchè, se Dio a qualunque altro avesse fatte, dicea, le grazie, che hà fatte a me, sarebbe a Dio più grato, in se più perfetto. Oh che misure! la prima sublimissima, che fa conoscere la profondità; e la seconda profondissima, che fa conoscere la sublimità. Potrei allo stesso modo misurare in se stessa la carità, dall'essere San Francesco sempre infocato nell'amore di Dio, sempre con lui unito per mezzo d'estasi, e di altissimi rapimenti, e quasi non interrotti, se non in quanto l'amor del prossimo lo faceva calare in terra, per comunicare a' fratelli il lume, e il fuoco del Cielo. Potrei pur misurare tutte in se stesse l'altre virtù di Francesco, la penitenza continua, la giustizia elatta, la liberalità, la confidenza in Dio, l'annegazion

di

di se stesso, e così dell'altre, che come in un Evangelio nel grande Patriarca si leggono.

V. Guardimi però Dio di ravvisarle, se non nella Povertà; la quale, siccome spogliandolo, lo generò a Dio, e lo fece un vivo Evangelio, così gl'imprese la forma dell'Evangelio. La povertà è la prima virtù, che Cristo e praticasse, ed insegnasse nell'Evangelio, perchè comparve povero, e ignudo nella natività, *discite à me*, pareva che dicesse appena generato, la povertà. E poi su' l'monte, avendo aperta la bocca per insegnare, come parlò S. Matteo, *& aperient os suum, insegnò tosto la povertà, Beati pauperes spiritu.* Ma nella povertà e fece vedere in fiore, e come in uno specchio e l'umiltà, e la carità, e la penitenza, e la giustizia, e tutte l'altre virtù maggiori. Cristo spogliato basta ad essere quel Vangelo d'ogni virtù, ch'egli promulgò il primo e coll'apparenza, e nella sostanza: *Evangelium Dominus noster Jesus Christus Dei Filius proprio ore primùm promulgavit*, come parla il Concilio di Trento (a). Miriamo già S. Francesco, e nella sua povertà troveremo la stessa forma. In una sì rigorosa povertà chi potrebbe non esser umile? La povertà Evangelica o è unita sempre coll'umiltà, o è l'umiltà medesima, come mostrò di stimare, spiegando quel *beati pauperes spiritu*, S. Gregorio il Niseno. (b) *Vis intelligere quis pauper spiritus? qui corporalem opulentiam anima divitiis permutat: qui propter spiritum egenus est.* E più chiaro S. Agolino: (c) *rectè hic intelliguntur pauperes spiritu humiles, & timentes Deum, idest non habentes instantem spiritum.* Meglio ancor S. Ambrogio: (d) *oportet se fieri pauperem spiritu: humilitas enim spiritus divitiarum virtutum sunt.* In sì gran povertà chi potrebbe mai essere senza Amore grande di Dio? Anzi l'amor di Dio, dice Bonaventura, (e) fù il Parafuso, che fé le nozze della povertà con S. Francesco, e gli fé dar la dote di tutto ciò, che poteva avere: *sanctam paupertatem Filio Dei familiariter, considerans, & quasi toto orbe repulsam, eam sic studuit sibi charitate desponsare perpetua, quod non solum pro ea patrem, matremque reliquit, verùm etiam, quæ habere*

potuit, univèrsa dispersit. Questa povertà auferissima è parimente una penitenza universale, e quasi necessaria di tutto il corpo, ch'è tormentato da necessarie astinenze, da digiuni non comandati, e dalla veste medesima, ch'è un ciliccio, ma un ciliccio, che tormenta colla ruvidezza, e lascia tutta alle stagioni la libertà di tormentare col rigore le membra o non ricoperte, o ricoperte sol per tormento. Dov'è sì rigida povertà, è altresì la giustizia ordinaria, perchè non vi può essere ingiuria alcuna del prossimo: giacchè l'ingiuria vien dall'usurpare l'altrui: ne può usurpare l'altrui, chi non hà dominio, ne uso presso di se. V'è ancora una giustizia straordinaria, la quale obbliga a Dio con molti voti, e si soggetta con questa povertà, se si trasgredisce, a molti peccati gravi. La liberalità è un distacco interiore dalle ricchezze più nell'affetto, che nell'effetto. E dove può esser questo distacco maggiore, che nella povertà di Francesco, il quale è sì disposto nell'interiore, che nessuno amò mai tanto il danaro, quanto egli la povertà? (f) *nemo tam auri, quàm ipse cupidus paupertatis, nec thesauri custodiendi sollicitior ullus, quàm iste hujus Evangelica margarita.* La confidenza in Dio non si può veder meglio, che nella povertà di Francesco, il quale però diceva, che la sua Religione, come fondata su questa base Evangelica, quando al mondo desse nella povertà buon esempio, obbligava il mondo a dare a lei proporzionata la carità. (g) *Evangelica hæc paupertas nostræ Ordinis est fundamentum; cui substrato primariè sic omnis structura Religionis innititur, ut ipsius firmitate firmetur. & everione fundis everteatur. Quàntùm itaque Fratres declinabunt à paupertate, tantùm mundus declinabit ab eis, & quærent, & non invenient. Si Dominam meam paupertatem complexi fuerint, mundus eos nutriet, quis mundo dati sunt ad salutem. Commertium est inter mundum, & Fratres. Debent enim ipsi mundo bonum exemplum, debet eis mundus provisionem necessariam; quando autem ipsi retraxerint bonum ex mpmum se le mentita, retrahet mundus manum justè censurà. Tutto Francesco ripone nell'Evangelica povertà. L'an-*

(a) *sess. 4.* (b) *Lib. de Beatitudinibus.* (c) *Lib. 1. de serm. Domini in mont.*  
(d) *Lib. 1. in Luc. cap. 6.* (e) *Cap. 6. vita.* (f) *Bonaventura loc. cit.*  
(g) *Wadingus cit. ad ann. 1210. num. 50 &c.*

L'annegazione chi non la vede perfetta nella gran Croce di S. Francesco, ch'è la medesima povertà? chi non vede in lei e la castità, e la sobrietà, e la modestia, e la temperanza, e tutte l'altre virtù Evangeliche?

VI. Se v'è alcuno, che non le vegga, apra il Vangelo per una parte, e ponga dirimpetto dall'altra parte il povero S. Francesco. (a) *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te.* Così sta in S. Francesco. (b) *Si vis perfectus esse, vende & vende, quae habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Caelo, & veni sequere me.* Così fece pur S. Francesco. (c) *Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi & alteram.* Così insegna ancor S. Francesco in pratica. (d) *Qui vult tecum iudicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimittit ei & pallium.* Così vedesi in S. Francesco. (e) *Omni parenti te tribue, & qui auferit quae tua sunt, ne repetas.* San Francesco non contende in giudizio, ne ha azione per litigare. (f) *Sequere, & dimittit mortuos sepelire mortuos suos.* S. Francesco non ha più ne padre, ne madre, ne parenti qui in terra da seppellire: tutto ha lasciato. (g) *Patrem nolite vocare super terram.* S. Francesco ha ubbidito letteralmente, ed è affatto simile all'Evangelio. (h) *Qui maior est vestrum, erit minister vester.* S. Francesco maggior di tutti i luci sudditi, si fa minore di tutti, e chiamasi Ministro generale, ne si può indurre ad essere Sacerdote. (i) *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli.* S. Francesco appena convertito, è fatto semplicitissimo qual bambino. (k) *Non potestis Deo servire, & Mammona.* Lo dice l'uno, e l'altro Vangelo. (l) *Quarito primum regnum Dei, & haec omnia adiciuntur vobis.* L'Evangelio lo dice, e S. Francesco lo mostra. (m) *Nolite ergo solliciti esse in crastinum.* L'Evangelio il comanda, e S. Francesco ad litteram corrisponde. (n) *Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito:* ecco l'orare nascosto, e maraviglioso di San Francesco. (o) *Cum iunas, unge caput tuum, & faciem tuam lava, ne videaris hominibus iunans:* Ecco i digiuni continui, ma insieme lieti, e

diffimulati di S. Francesco. *Petite, & accipietis: quae sitis, & inveniatis: pulsate, & aperietur vobis.* Si può da S. Francesco dimostrare meglio in pratica questo detto? (p) *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* (q) *Tollite iugum meum super vos, & discite a me, quia mitis sum, & humilis cordis, & inveniatis requiem animabus vestris.* Si può far consonanza migliore dell'Evangelio animato, e dell'inanimato? Leggete tutto il Vangelo, e troverete in questo gran Patriarca una perfectissima somiglianza sì nell'apparire, come nell'essere ne' precetti, ne' consigli, ne' documenti, nelle promesse, nelle minacce.

VII. Veduto l'Evangelio nella virtù, segue a vederlo nella predicazione. Basta vedere primieramente il Vangelo per udire una intera, e mirabil predica. Questa era il predicare di S. Francesco. Gli altri Santi hanno predicato col parlare il sant'Evangelio: ma S. Francesco, perchè era l'Evangelio de' Santi, andava a predicare sol col mostrarsi. Andiamo a predicare, diceva egli al compagno, ed in silenzio camminava per le Città, girava per le strade, si faceva veder modesto, umile, povero per le piazze: e così tornavasi a casa con istupor del compagno stesso, che però interrogavalo, come avesse egli detto di voler predicare, mentre non aveva ne detta una parola, ne aperto un labbro, per annunziare al mondo la verità, per spiegarli la vera Filosofia del vivere, per insegnargli la sacra Teologia del Paradiso. Ma S. Francesco la faceva non da Predicatore, ma da Vangelo. Il Vangelo dice la verità col solo mostrarsi al mondo, perchè nell'Evangelio è quella verità, dice Agostino, presente in terra, ch'è gloriosa nel Cielo, e disse di se medesima, (r) *Ego sum via, veritas, & vita. Nos itaque,* parole del gran Dottore Africano, (s) *Nos itaque sic audiamus Evangelium, quasi praesentem Dominum. Sumus est Dominus, sed etiam hic est veritas Dominus.* Dice il Vangelo la verità, perchè dice, che il modo vero di essere esaltato è l'esser umile, il vero modo d'esser ricco è l'esser povero, il vero modo d'esser beato è l'esser misero, il vero modo di possedere il

(a) Matth. 19. (b) Matth. 19. (c) Matth. 5. (d) Matth. 5. (e) Luc. 6.  
(f) Matth. 8. (g) Matth. 23. (h) Ibid. (i) Matth. 18. (k) Matth. 6.  
(l) Matth. 6. (m) Ibid. (n) Ibid. (o) Ibid. (p) Matth. 7.  
(q) Matth. 11. (r) Jo: 14. (s) Tract. 30 in Jo:

il Cielo è il rinunciare alla terra: che la strada dell'Inferno è larga, quella del Paradiso è stretta: (a) *lata porta, & spatiosa via est, quae ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam. Quam angusta porta, & arcta via est, quae ducit ad vitam!* Così parla ancor San Francesco, faccendosi vedere umile, povero, misero, senza beni, e camminando per una strada strettissima; e parla all'occhio, ch'è un senso assai più fedele; e parla coll'esempio, ed in un'occhiata parla assaiissimo, parla con tutti, ancorchè diversi. Parla co'ricchi, e dice (b) *va vobis divitiis.* Parla co'poveri, e dice (c) *pauperes evangelizantur.* Parla co'nobili, e insegna loro a sperare una miglior nobiltà da' buoni costumi: altrimenti non si fa conto de' nobili dal Vangelo, (d) *non multi potentes, non multi nobiles.* Parla co'plebei, e insegna loro a seguir Cristò, che ha visitato col Vangelo, e colla redenzion la sua Plebe, (e) *quia visitavit, & fecit redemptionem plebis suae.* Parla a' mercanti, e mostra se medesimo già mercante del mondo, ora mercante del Paradiso, (f) *simile est regnum homini negotiatori quaranti bonas margaritas &c. Abiit, & vendidit omnia, quae habuit, & emit eam.* Questi è Francesco. Parla a' secolari, parla a' Religiosi; parla agli imperfetti, parla a' perfecti; parla a' savj, parla agli ignoranti: parla a tutti, come il Vangelo profondamente, e con grandi argomenti, e con grand'effetto, perchè si salvino, leggendo quest'Evangelio spirante.

VIII. Come il Vangelo, non solo parla con tutti, ma a tutti è un maestro compendioso d'ogni virtù, e di tutta la Cristiana Filosofia. Che sia tale il Vangelo, lo dice, oh quanto bene Sant'Agostino, parlando della scrittura, e dicendo: (g) *Hic Physica, quoniam omnes omnium naturarum cause in Deo Creatore sunt. Hic Ethica, quoniam vita bona, & honesta non aliunde formatur, quam cum ea, quae diligenda sunt, quemadmodum diligenda sunt, diliguntur, hoc est Deus, & proximus. Hic Logica, quoniam veritas, lumenque anima rationalis non nisi Deus est. Hic etiam laudabilis Reipublica salus: neque enim conditur, & custoditur optima Civitas, nisi fundamento, & vinculo*

Tomo II.

*fidei, firmaque concordia, cum bonum commune diligitur, quod summum, ac verissimum Deus est, atque in illo invicem sincerissime diligunt homines, cum propter ipsum se diligant &c.* Con altrettante parole poss'io accennare tutta la vera Filosofia in questo Vangelo; che camminando, predica per le strade solo veduto: e dire: *Hic Physica.* In S. Francesco è una vera Cristiana Fisica, perchè si vede in lui la potenza del Creatore in formarlo tale, e la mirabile suggestione al Creator, della Creatura. *Hic Ethica.* In San Francesco v'è un compendio della morale da leggerli in uno sguardo: perchè si vede in lui l'amore ordinato, il quale è la definizione d'ogni virtù, secondo Agostino stesso: *Virtus est ordo amoris.* Quanto è l'amore qui ordinato, mentre l'amor di Dio l'hà ridotto all'odio di se, ad un intero spogliamento di tutto, ad una perfectissima carità verso il prossimo? Il veder Francesco, lo predica. *Hic Logica:* In S. Francesco è una perfetta Cristiana Logica, che fa discorrere bene in Dio, e però non lascia ingannare la ragione dall'apprensione di questi beni apparenti. *Hic etiam laudabilis Reipublica salus.* In S. Francesco è finalmente una vera, e santa Politica, che consiste nel fondamento dell'unità, dell'umiltà, della concordia, e de' mezzi proporzionati alla felicità e di questa vita, e dell'altra. Il vedere questo Vangelo è una grande Filosofia, ed una predica sufficiente sì a correggere tutti i vizj, sì ad introdurre tutte le virtù in un'anima, e potrebbe di San Francesco, come già del Vangelo, dir San Bernardo: (h) *Evangelium speculum veritatis nemini blanditur, nullum seducit: talem in eo se quisque reperiet, qualis fuerit, ut nec ibi timore trepidet, ubi non est timor, nec lateatur, cum male fecerit.*

IX. Ho detto poco in chiamare il Vangelo compendiosa Filosofia: egli è un Compendio ancora di Teologia, (i) *breviarum vel compendium totius Theologiae* fù detto appunto da S. Girolamo. Tale fù in predicare pur S. Francesco: fù un compendio di tutta la più alta Teologia. Qui vedrete, o Signori, la Fede, la Speranza, e la Carità, che unite alla penitenza, conducono l'uomo al Cielo. Qui vedrete la Teologia Polemica,

li

ca,

(a) Matth. 7. (b) Luc. 6. (c) Matth. 11. (d) 1. Cor. 1. (e) Luc. 1.  
(f) Matth. 12. (g) Epist. 3 ad Voluf. (h) Serm. 1. de sept. panibus.  
(i) Apud Corn. à Lapide in proem. ad Matth.

ca, che può con un'occhiata sciogliere tutti i dubbj, da quali son gli eretici più nella volontà, che nell'intelletto accecati. Un sol Francesco tutti può illuminarli. Qui tutta la Teologia mistica degli estasi, de' ratti, delle orazioni, delle Contemplazioni, che San Francesco insegna con sol mostrarli. Qui tutta la Teologia morale della Prudenza, della Giustizia, della Fortezza, e della Temperanza. Mirate pure con attenzione, e troverete ogni cosa più astrusa in questo Vangelo. Vi troverete singolarmente quella Sapienza, che deve predicarsi, e quella, colla quale de' predicarsi. La prima è Gesù Cristo predicato da S. Francesco più colla vita, che colla lingua; e la seconda è la semplicità, di cui diceva l'Apostolo, *quod stultum Dei est, Sapientius est hominibus.* (a) E poco di poi *non in sublimitate sermonis, aut Sapientia annuntians vobis testimonium Christi.* (b) Così fu predicato l'Evangelio da' Santi Apostoli. E così conveniva che fosse predicato da S. Francesco, Evangelio insieme animato, e Predicatore.

X. Siamo ad un punto mirabile, e così proprio di questo Vangelo vivo, che non si può applicare ad alcun de' Santi con tale e tanta proprietà. Questo è la propagazione, e fecondità, e forza dell'Evangelio nella sua universale predicazione. (c) Fu figurata questa Predicazione, come vogliono S. Girolamo, S. Ambrogio, Beda, e la più vera opinione de' Sacri interpreti, nella Senape: (d) *quod minimum quidem est omnibus seminibus: cum autem creverit, majus est omnibus olivibus, et sic arbor, ita ut volucres Caeli veniant, et habitent in ramis ejus.* Non vi par di vedere, Signori miei, in questo grano di Senapa S. Francesco, *quod minimum quidem est omnibus seminibus?* Qual cosa in apparenza più piccola, più dispregievole, più sparuta e del Vangelo, e di questo Santo? Ma l'uno, e l'altro è così fecondo, che non v'è somigliante fecondità: Chi l'aurebbe creduto, che l'Evangelio si propagasse per tutto il mondo, e in sì breve tempo, e per mezzi cotanto improporzionati? Fu uno questo de' maggiori miracoli, che abbia o veduti, o fatti la Fede. Somigliantissimo è quello della Predicazione di S. Francesco. Non v'è stato mai Patriarca ne così piccolo in apparenza,

ne così fecondo in sostanza, quanto fu il Patriarca de' Serafini, e il Serafino de' Patriarchi. Quanti figliuoli? quanti Ordini in un sol Ordine? Quanta fecondità di religiosi, e di Religiose? E perchè mai? Perchè essendo stato generato dall'Evangelio, doveva esser simile all'Evangelio anche in questo, nell'esser minimo in se, e fecondissimo nelle sue Spirituali generazioni: *Cum autem creverit sic arbor &c.*

XI. Ma di grazia aspettate a maravigliarvi, perchè segue il più degno di maraviglia, ed è nell'Evangelio, che vengano a starvi dentro uccelli di Paradiso, cioè grand'anime, *ita ut volucres veniant, et habitent in ramis ejus:* in S. Francesco, che vengano pur grand'anime nel suo Ordine. Come si fa però da' Predicatori a mostrare il miracolo della fede, così facciamo noi nel Vangelo nostro, ch'è il nostro Vangelo insieme, e Predicatore. Interroghiamo, prima, ch'ei predichi, se vi farà alcuno, che il seguiti in questa vita da lui ordinata, e delineata. Chi potrà seguitare un sì povero, un sì rigoroso Istituto? Chi avrà animo di abitare in sì aridi romitaggi, in sì anguste cellette, quali vuol nel suo Ordine il Santo Padre? Chi vestire un abito rozzo, e spaventevole, e rappazzato, e tale, quale prescrive, e porta quell'Evangelio? Ah che è facile il prevedere, a chi non è ancora profeta, quanto sieno per essere disabitati i monisterj, solitarie le solitudini, sterili i romitaggi. La Regola spaventa, il nome atterrisce, l'apparenza sola sgomenta. Non è possibile che Uomini di carne si lascino condurre a professar simil vita. O verranno dal Cielo gli Angeli a vivere in questi rami, o faranno gli Uomini obbligati a diventar Angeli, e a cessar d'esser uomini. Io per me non aspetto almeno Uomini delicati, e deboli, che vengano a sottoporsi a questo Vangelo, perchè non è possibile, che resistano al suo rigore. Mi dispiace, mio caro Patriarca Serafico, di dovervi dar questa nuova, che voi sarete un gran Padre, ma come sono gli Eroi, che hanno figliuoli grandi, ma pochi. Ma io veggio venir di subito in questo albero non solo infiniti uomini, ma d'ogni condizione, e appunto *volucres Caeli.* Non si vide mai così grande fecondità di figliuoli, non si vide

mai figliuoli sì spiritosi, che popolassero un nuovo istituto, e sì penitente. Sono pieni gli eremi di romiti, piene le Città di Dottori, piene le Cattedre di Teologi, e di Filosofi. Vengono da altre religioni gli Antonj, da altre Accademie gli Scoti, da altre Università gli Alessandri. Si empie l'Ordine di Cigni, di Aquile, di Fenici, di altri inneganti, di nobili personaggi, di Santi, di Cardinali, di Vescovi, di Pontefici. Si vede in somma in S. Francesco ciò, che pareva impossibile, come nell'Evangelio, cioè una fecondità, che all'Evangelio solo si conveniva. Che se nell'Evangelio e fu questo il maggior miracolo, e fu fatto ciò con miracoli, e l'uno, e l'altro è pur vero di S. Francesco somigliantissimo all'Evangelio nella predicazione, come nella virtù. La virtù, che contiene, e la forza, con cui si predica, l'han già mostrato vero figliuolo dell'Evangelio.

XII. Si deve ora veder la forma, con cui s'imprime: e se questa ancor corrisponde, resta provata perfettamente la somiglianza. La forma dell'Evangelio voi già sapete, o Signori, ch'è Gesù Cristo secondo il tante volte citato oracolo di S. Paolo, che bisogna a lui conformarsi, e secondo lui riformarsi. (a) *Conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus.* (b) E' altrove, *donec formetur Christum in vobis.* Questa è tutta la forma, e però tutto il modello, e il modello dell'Evangelio. Convien però vedere il bisogno di questa forma, l'impressione a ciò necessaria, e il minifiro, e il modo.

XIII. Quanto al bisogno, era grande al tempo di S. Francesco, perchè pareva nel mondo già cancellata la forma antica, che coll'Evangelio di prima stampa eragli stata impressa, prima da Cristo immediatamente, poi dagli Apostoli. I secoli de' barbari, che avevano inondata prima l'Italia (oltre l'antichità, ch'è sempre fatale alle forme) avevano saccheggiata anche la virtù, e quasi tolta l'antica faccia alla Chiesa, la quale fu veduta a tempi di S. Francesco però cadente. Il Pontefice stesso Innocenzo III. vide, che stava per rovinare la basilica di S. Giovan Laterano, e che le spalle di S. Francesco unite a quello di S. Domenico la puntellavano rovinosa, e la sostenevano. Ditemi, se non è questo un indizio dato al Vicario

di Cristo e della forma quasi smarrita dell'Evangelio, e del bisogno di riformare sì fatta forma nel Vaticano, e in tutta la deformata Cristianità? E' ben questo altro bisogno, e altra impresa, che quella di Simon figliuol d'Onia gran Sacerdote, di cui si legge nell'Ecclesiastico, *Simon Onia filius, sacerdos magnus, qui in vita sua suffulsi domum, et in diebus suis corroboravit templum.* Altra cosa è il sostenere la Chiesa di Cristo, ed altra il tempio di Gerolima. (c) In fatti non fu bastevole qui un solo, e necessario un altro gigante, che fu Domenico. Ma Domenico fu ristampato con altra forma, cioè coll'Evangelio in bocca, Francesco coll'Evangelio in tutta l'anima, e poscia ancora colla forma di Cristo nel Corpo stesso, acciocchè da Francesco forse diffusa in tutta la Chiesa l'antica forma dell'Evangelio quasi perduta. Non volle Cristo tornare in terra a riformare cotesta fabbrica: mandò Francesco nuova figura di Cristo, nuovo Evangelio. Oh che gran Santo! oh che grand'onore! Lo fece suo luogotenente, gli diede la sua forma, perchè fosse Francesco il modello da conformarsi a lui tutto il mondo, e fosse però Francesco *Primogenitus in multis fratribus*, Primogenito nella gran moltitudine de' suoi Frati, *conformes fieri imaginis filii sui.*

XIV. Qual sia, anzi qual debba essere questa forma e di Cristo, e dell'Evangelio, lo dice Paolo: (d) *nos predicamus Christum crucifixum.* Nel predicamus è l'Evangelio, nel *Christum Crucifixum* è la forma. A tutto corrisponde la forma ristampata nel Primogenito S. Francesco. Egli predica col mostrare quest'Evangelio, e porta in se la forma, che Dio gli volle imprimere e di Cristo, e del Crocifisso. Mirate Cristo, mirate il Crocifisso, e vedrete sì ben formato l'esemplare, come il ritratto, e non distinguerete sì facilmente l'originale, tanto a lui è somigliante la copia. Voi lo vedete, o Signori, co' vostri occhi coll'impressione medesima. Anzi non lo vedete: ed è però necessario, ch'io vi faccia lume a vederlo meglio. Osservate ch'io hò distinto col e parole di Paolo, Cristo, e Crocifisso, *Christum Crucifixum*, perchè il Vangelo ebbe cominciamento da Cristo, e fin poscia nel Crocifisso. Anzi è notabile, che l'Evangelio fu cominciato in Cristo la prima volta, e la prima

(a) 1 Cor. 1. (b) cap. 2. (c) Vide Corn. cit. ad  
(d) Matth. 13.

(a) Ad Rom. 8. (b) Ad Gal. 4. (c) Eccl. 50. (d) 1. Cor. 1.

impressione, o predicazione, da un Angelo, e terminato nel Crocifisso da un altr' Angelo. Che fosse cominciato in Cristo la prima volta da un Angelo, lo disse nobilmente S. Cipriano, o chiunque è l' autore di quel trattato, *de Nativitate Christi. A' supernis legationibus incipit Evangelium, cujus primi d' Etatoris Angeli existerunt.* Che fosse da un altr' Angelo terminato nel Crocifisso, l' abbiamo da S. Marco, (a) che nell' ultimo capo del suo Vangelo fa parlare ad un Angelo, e dire a quelle donne, che lo cercavano, *Jesum quæratis Nazarenum Crucifixum?* Pareva, che non dovesse quell' Angelo dir così, perchè già il Crocifisso era risuscitato. Ma volle nominarlo con questo nome, perchè doveva terminarsi il Vangelo col Crocifisso da un Angelo, siccome era stato con Cristo da un altr' Angelo cominciato. Ciò, che fu fatto nella prima impressione dell' Evangelio, fu fatto mirabilmente nella seconda. E fu però con mistero di Provvidenza, che S. Francesco fosse spogliato di tutto il mondo, e vestito di Cristo con nuova impronta, come parlò l' Apostolo, (b) *expoliantes vos veterem hominem cum aëlibus suis, ecco lo spogliamento del mondo vecchio, et induentes novum eum, qui renovatur in agnitionem, eccolo vestito di Cristo, secundum imaginem ejus, qui creavit illum, ecco la nuova forma di Cristo stesso.* Ma dove sono gli Angeli, che comincino questa stampa su questa forma? Qui sta il mistero. L' Angelo Gabriello cominciò l' Evangelio, diceva S. Cipriano, *à supernis legationibus incipit Evangelium,* quando annunziò alla Vergine il gran mistero. Io non vorrei parere di troppo sottilizzare. Ma truovo che S. Francesco si spogliò alla presenza del Vescovo d' ogni cosa mondana solennemente, e si vestì di Cristo, dove? nella Madonna degli Angeli. Dalla Madonna degli Angeli s' era cominciato il primo Evangelio, nella Madonna degli Angeli doveva cominciare il secondo.

XV. Finì poi anche di ristamparsi da un altr' Angelo S. Francesco colla figura del Crocifisso, e così terminossi l' impressione di questo Evangelio vivo de' Santi. Il ministro fu S. Michele il primo de' Serafini; cui era prima raccomandata la Sinagoga, e al presente è raccomandata la Chiesa. Io lascio di

ponderare la gloria grande dell' impressione, e la gran Santità, che dovette essere impressa in S. Francesco, mentre Dio la fece imprimere e colla forma della Santità consumata, e da un ministro di tanta sovranità, e potenza. Considero solamente la convenienza d' un tal Ministro al fine, ed all' impressione. L' Arcangelo S. Michele, avendo in cura la Sinagoga, perchè avesse quella la forma di un vivere regolato, venne a nome di Dio sul monte Sina, ed impresso nel marmo la legge delle due tavole. Così comunemente dicono i Padri. Così avendo in cura la Chiesa, e vedendo la forma dell' Evangelio, e del Crocifisso già mezzo estinta, e affatto in questo secolo raffreddata, *frigescente mundo,* dice la Chiesa: che fece però? che fece? Venne su lo scelsolo monte d' Alvernia, come sopra un altro Calvario, e di sua mano impresso la nuova legge, e la figura del Crocifisso, e dell' Evangelio in Francesco, affinchè non se ne perdesse affatto la stampa, ma restasse nella memoria, e nel cuor del mondo. E perchè il mondo era già raffreddato, adoperò per imprimere questa forma la Carità, e il fuoco, di cui era la legge dell' Evangelio. (c) *In dextera ejus ignea lex.* Questa legge di fuoco è l' Evangelio in mano di Cristo, come stimò doverli spiegare le citate parole S. Agostino. Cristo venne a portare il fuoco, e a farlo ardere in terra coll' Evangelio, (d) *ignem veni mittere in terram.* (e) Ma perchè questo era già estinto, mandò a rinnovare nelle carni di S. Francesco la stessa legge; mandò un Angelo tutto fuoco, perchè capo de' Serafini; mandollo colla figura di Crocifisso; mandollo, mentre Francesco ardeva tutto di Carità. (f) *Conveniens erat, scripsit un dottissimo Sponitore, ut Supremus Seraph, hoc est, maximè omnium amoris flammis incensus, Christum crucifixum, in illo, in quam, suo amoris excessu representaret.* Amore, che diè la legge: amore, che la ricevette: amore la figura: amore la stampa: e tutto ciò venuto dalla più alta parte del Cielo, dal più eminente de' Serafini, per fare un Serafino de' Santi, una legge di fuoco, un Evangelio d' amore: *In manibus ejus ignea lex.* E non sol nelle mani, ma ancor ne' piedi, ma ancora nel Costato, essendoli fatta quest' impres-

(a) Marc. 16 (b) Ad Col. 3. (c) Deut. 33. (d) quest. 56. in Deut.  
(e) Luc. 12 (f) Virg. in Apoc. c. 12. com. 1. scilicet. 18. n. 8.

pressione profondamente in tutto Francesco. *ignea lex,* perchè si stampò in Francesco, dice il suo storico Bonaventura, la figura del Crocifisso, come si imprime col fuoco un' immagine nella Cera. *tanquam si ad ignis liquescentiam virtutem etc.*

XVI. Rimane un dubbio difficilissimo, e che sembra affatto distruggere il presupposto, cioè che fosse ristampato in Francesco quell' Evangelio di piaghe, perchè nel mondo era già cancellato. Se si doveva rinnovare in Francesco, e per mezzo di lui nel mondo questa nuova legge di fiamme, perchè non imprimer le piaghe in modo, che si vedessero? O fosse S. Michele, che le imprimeva troppo profondamente, o fosse S. Francesco, che colla sua umiltà le facesse invisibili, certo che pochi furono i fortunati, che le vedessero. E pur dovean vederli, se dovevano infiammare il mondo, e correggerlo: come si videro già le piaghe del Crocifisso, perchè con queste si doveva illuminare, e sanare il mondo. Anzi questa è la ragione forse, o Signori, per cui in S. Francesco non si lasciarono ben vedere. Quelle di Cristo si dovevan vedere, perchè erano l' esemplare, e perchè eran fonte del prezzo, con cui già s' era redento il mondo. Ma perchè in San Francesco eran le sacre stimate solo copia, e non erano redentrici, perciò si tennero più nascoste, essendovi pericolo, che, se fosser vedute, non fossero adorate, come divine, e non fosse così la copia presa poi per Originale. San Michele vide il pericolo di questa idolatria: e come già aveva nascosto il corpo del Legislatore Mosè, perchè non fosse dal popolo ignorante adorato, come è spiegato il detto nell' epistola di S. Giuda; (a) *Michael Arcangelus cum Diabolo disputans altercatur de Moysi corpore etc.* così nel far Francesco un nuovo Evangelio, e un nuovo Crocifisso, nascose in modo le piaghe, che appena ne restassero le vestige. Anzi fu egli stesso forse, che per la stessa ragione nascose il corpo ancora del Santo, acciò che non fosse adorato, perchè portava impresso il Vangelo, e tutta la somiglianza del Crocifisso. V' era pericolo, che il mondo non adorasse in vece dell' Originale il ritratto, in vece dell' Evangelio il figliuolo dell' Evangelio. Stia però nascosto Francesco, non si

vegga il suo corpo, non si sappia precisamente dove sia il suo avello, sia cura di San Michele il tener celato un Deposito, in cui furono impresse le belle piaghe, acciocchè mentre si vuol riformare il mondo con questa legge, non si trasformi con adorazioni idolatre. Da questa necessità di tener nascosto Francesco si può inferire la sua gran Santità, la quale è così sublime, che porta rischio di esser creduta più che non è, cioè non cosa umana, ma simile a divina.

XVII. Ma come potrà riformare questo Evangelio di fuoco il mondo, se non si vede? Basterà, che fosser vedute da un Vicario di Cristo, che fu Alessandro IV., il quale pubblicamente testificò, d' aver vedute le sacre Stimate. Basterà, che un altro Pontefice, cioè Benedetto XI., ne instituisca per tutto il mondo la festa particolare, in cui le sacre piaghe furono impresse, (b) *ut corda fidelium in Christi crucifixi accenderentur amore.* Basterà, che un Serafino, cioè Bonaventura, ne attesti la verità, come un altro Serafino le impresse. Basterà a rinnovare il mondo la fama. E se bastò questa fama a conciliare a Francesco somma l' ammirazione: (c) *his insignibus summi in eum Christi amoris, maximam habebat omnium admirationem,* non basterà ancora ad infiammar i cuori degli uomini, e a condurli all' originale colla figura? E se la fama sola bastò a tanto, che avrebbe fatto la vista di questa nuova impressione, che fu un privilegio così inaudito? (d) *singulari privilegio retroactis seculis non concesso insignitus apparuit.* Ciò detto Bonaventura, aggiunge alcune parole, che assai confermano l' argomento finora da me provato, cioè che fosse impresso nel gran Patriarca Francesco con queste piaghe, come nelle tavole del Sina, una nuova legge. *Sacris videlicet stigmatibus decoratus descendit de monte secum ferens crucifixi effigiem, non in tabulis lapideis, vel ligneis manu figuratam artificis, sed in carneis membris descriptam digito Dei vivi.* E adesso pur finalmente mi par d' intendere la ragione, per la quale Francesco, andato in Siria, per desiderio di dar il sangue alla Fede, in vece di ferite ricevette dal Soldano accarezzamenti. Non doveva Francesco esser martire della Fede, ma Evangelio; o non doveva esser

(a) Num. 10. (b) In Brev. in solomnit. sub. stigm.  
(c) In festo S. Francis. (d) Cap. 12.



esser fatto martire da un Uomo barbaro, ma da un Serafino cortese; o non doveva essere Crocifisso, ma portar vivo nelle sue belle stimate il Crocifisso. Intendo ancora, perchè mandasse per tutto il mondo i suoi figliuoli a predicare il Vangelo, egli restasse muto in Italia. E fu, perchè aveva in se l'Evangelio, che predicava ancor col tacere: un Evangelio vivo per la virtù, per la predicazione, e per l'impressione. All'Evangelio, o Signori, bisogna credere. E mostrerete di credere a questo vivo Evangelio, se ne imiterete la virtù, ne udirete la predicazione, ne ammirerete l'impressione mirabile. Non vi spaventi la Croce, perchè è fatta a raggi di gloria, e vi dice, come Evangelio, che non può salire al Taborre chi non sale prima al Calvario. (a) *Dicebat autem ad omnes, e lo dice anche adesso quest'*

Evangelio di carità ristampato, *si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me etc.*



(a) Luc. 9.

## PANEGIRICO XXIX.

DI S. BRUNONE.

P A T R I A R C A .

I tre Novissimi adoperati da Dio a far gran Santo Brunone: come ne riteneffe sempre in vita l'immagine: come fosse dopò la morte condotto al quarto

*Memorare novissima tua.*  
Eccl. 7.



I. Uante volte accade, o Signori, che veggasi un grande oggetto, e si conosca, e tenga per grande, ma non si possa distintamente conoscere, ne vedere la sua grandezza? E non è solo la maraviglia di chi non sa, che faccia restar attonite, col sorprendere, le potenze; e però non lasci vedere tutto ciò, che sta nell'oggetto, ne considerer la cagione per ben vederlo: è la grandezza dell'oggetto medesimo, che ancora a grandi intelletti, e che lo mirano senza restar attoniti, non lascia veder le parti, ancorchè lasci vedere il tutto, e vederlo grande. Imperocchè vi son degli oggetti, che superan la potenza, la quale non truova modo di penetrarlo, da qualunque parte lo miri: e non avendo misure proporzionate, confessa grande l'oggetto, ma non la diffinire, per qual cagione ella lo confessi, se non perchè non lo può negare ne alla fama, ne all'apparenza, ch'è quanto dire ne agli altri, ne a se medesima. San Brunone, dice la fama, è un gran Santo; l'intendimento d'ognuno si sottoscrive; l'occhio stesso lo vede, non può negarlo. Ma perchè? Si fa universalmente, ma non si può distinguere la cagione; non si

si san trovar le misure, conciossiache fatto Santo uccisse egli fuori del mondo, e non lasciasse veder distinte le parti della sua Santità, che sono le opere. Si veggono ben queste confusamente, nell'uscire stesso dal mondo, nell'austerità della vita, nel rigor della penitenza, nella singularità dell'istituto. Si vede ancor in tanti ritratti, quanti si veggono, se pur si veggono, suoi figliuoli, immagini vive e morte di sì gran Padre. Si veggono nelle caverne medesime, dov'è la Sepoltura del loro vivere: e siccome l'abitazione dimostra, così il silenzio parla, e dice qual fù la vita, la Santità, la grandezza di questo oggetto mirabile, e perchè poco veduto, quasi quasi ancor non creduto. Ma dirne la grandezza in particolare, recarne le misure, come si può, se con Brunone restarono seppellite; ne potè quasi vederli altro, che la sua fuga dal mondo, e la sua, diciam così, invisibilità: Oh quì si che bisogna argomentare, per sapere quanto sia grande nelle virtù questo Santo! E non avendo altro, che la cagione, e il principio della sua chiamata, e la sua vita per clausule generali, come potremo noi misurare questo Colosso di Santità? Mi basta però questo: e sarà forse ancor di vantaggio. Vedremo però la chiamata di S. Brunone, l'immagine di questa, ed i suoi effetti. La chiamata saranno i tre funesti novissimi, *memorare novissima tua*: l'immagine sarà una somiglianza di tal cagione portata da questo Santo in tutta la vita: gli effetti saranno il condurre, che fecero, i tre primi novissimi, all'ultimo del Paradiso, e in quanta sublimità S. Brunone. Il Panegirico è del Patriarca, ma insieme de' suoi figliuoli, perchè è poco diversa la cagione, poco differente l'immagine, e somiglianti sono gli effetti. Incominciamo dalla Cagione.

II. La cagione di quella gran Santità, a cui fallì Brunone, fù da principio stimata quella tragedia, a cui fù egli presente nella Città di Parigi, e che io tosto racconterò, come fondamento d'ogni mia prova; fù poi da alcuni, non so perchè, posta in dubbio: ma tutto l'Ordine Certosino hà dichiarato, non hà gran tempo, ch'egli l'hà sempre tenuta, e tien per istoria vera, e per sodissimo fondamento della Conversione perfetta del suo gran Padre, e conseguentemente di tutto l'Ordine. Ciò accade nella maniera, ch'io vi dirò. Era Brunone in Parigi dopo già sedj arrivato ad esser Let-

tore: e nella stessa Università, in cui ei leggeva, v'era un Lettore insigne, di grand'ingegno, e in opinione ancor di bontà, ed amicissimo di Brunone. Venne questo gran Letterato, io non so come, a morte: e come è l'uso, fù accompagnato da tutta quella Università, e da altri principali parte amici, parte curiosi, alla sepoltura. Avanti di seppellirlo, gli era cantato dalla medesima Università l'Ufficio de' Morti, secondo il rito di Santa Chiesa: e già si recitava da un de' Chericci la lezione del Santo Giob, che comincia: *Responde mihi quantas habeo iniquitates?* Come se quel Dottore avesse udita questa interrogazione, alzando il capo dalla novella cattedra, ove giaceva, rispose con voce alta, e da tutti udita con istupore insieme, e con ispavento: *justo Dei judicio accusatus sum.* E così detto, restò come prima immobile, e freddo: e fece restar freddi, e immobili i circostanti. Deliberossi di lasciar così quel cadavero, ed aspettare ciò, che farebbe nel dì vegnente. La voce sparfa del caso strano radundò non solo la stessa, ma nuova gente al mortorio. Ed ecco, mentre si cantano le parole medesime: *responde mihi quantas habeo iniquitates?* s'erge dal cataletto il defunto, e con vilaggio più spaventevole torna a parlare, e dice: *justo Dei judicio judicatus sum.* Son giudicato. Si fa l'accusa, si fa il giudicio, ma non si fa ancor la sentenza. E però immaginate il gran concorso, che dalla nuova curiosità fù radunato nel terzo giorno. *Responde mihi quantas habeo iniquitates,* intuona la terza volta il Cantore. E la terza volta il Defunto dalla bara erge il capo, e con terrore non men del suo, che altrui sembante confessa; *justo Dei judicio condemnatus sum.* Son condannato, e giustamente all'Inferno. A questa voce tutti atterriti, come da fulmine, si stupirono, si miraron l'un l'altro, s'interrogarono col silenzio: ma che facessero per salvarsi, io non lo so, ne se il sapessi, avrei obbligo alcuno dall'argomento, di ponderarlo. Tutte le mie ponderazioni sono sopra quel Santo, di cui favello. Questa tragedia fù specialmente per S. Brunone, per muovergli nel cuore tutti gli affetti, e per farlo Santo.

III. Or quanto fosse mutato da questa Morte, da questo Giudicio, da questo Inferno, io l'argomento subito, considerando la macchina in primo luogo, che la divina grazia adoperò con Brunone, per cui principalmente, come si vide poi dall'effetto, l'iddio intro-

introdusse in scena quest'Agnizione, e questa Peripezia: e così discorro. Per far un Santo basta la macchina della morte, che Dio scagli contro qualunque mente non solo moderata, ma perversa. Con questa Dio convertì un'intera Ninive, con questa fece Santo un Monaco chiamato Toribitico, che si rinchiusse dentro una grotta, anzi si seppellì, perchè aveva la grazia, battuto con un pensiero di morte quell'intelletto. Con questa furono lavorati tanti altri Santi: e due principalissimi in questi tempi, S. Carlo Cardinal Borromeo, che cominciò quella sua gran Santità ben nota, quando vide morto il fratello: e il mio Santo Duca Francesco Borgia, che dalla morte dell'Imperadrice Isabella fu totalmente espugnato, e fatto arrendersi a Dio, che lo voleva per opere così grandi. Oh quanto può la morte sola a compungere, a illuminare, a persuadere, a spogliare d'ogni peccato, a ripulire da ogni ruggine, a svelere da ogni cupidigia, a levare ogni impedimento, a faccheggiare ogni sustanza, a convertire, a migliorare, a perfezionare, a santificare ogni gran ribaldo: *singulari autem*, disse tutto in poche parole l'Abate S. Bernardo, (a) *contra omnia mala remedium est mortis memoria*: la memoria sol della Morte è un rimedio universale per tutti i vizi. Il Giudizio parimenti è sufficientissimo a far nascondere in una grotta di pochi palmi, e a fare un Santo eguale al Dottor San Girolamo, che colla tromba sola profondamente udita, fu cacciato da Roma fino in Betlemme, a percuoterli il petto con un mazzino, a flagellarsi, ad orare, a scrivere, a tremare, ad esser fuori del mondo, e uno de' primi Santi di Santa Chiesa. L'inferno ancora è abile a far da se ogni conversione, ad ottenere ogni Santità, a far coll'antiperistasi gran romori nell'anima. Questo fece una gran breccia nell'anima di Teresa, e si può dire, che il Paradiso sia della sua gran perfezione obbligato all'Inferno, mentre l'Inferno entrato coll'eternità formidabile nella mente, la persuade a cominciare una vita di Paradiso: *ante omnia*, diceva S. Pacomio, che l'intendeva, (b) *pro oculis habeamus ultimum diem, & momentis singulis aeternorum dolorum supplicia formidamus*. Or fatemi ragione, Atcoltami miei: se ciascun de' Novissimi da per se è bastante a far de'

gran Santi: e Dio con ciascuno e ha fatto, e fa, e può fare gran maraviglie: che Santo avrà egli fatto, adoperando tutte tre queste macchine con Brunone? Egli è un Santo da Dio lavorato non solo colla Morte, col Giudicio, e coll'Inferno adunati insieme a combatterlo, ma adunati colla maggior violenza, con cui possano porsi ad assediare un'anima contumace. Avete udito già il fatto, che basta per ogni prova. Non era poi ne anche Brunone o contumace, o sordo, o restio. Era stato dalla più tenera età e devoto, e virtuoso, e fra migliori del secolo. Aveva dati sin dalla fanciullezza indizj di quella vita, che Dio andava ordendo fu la bontà di quella natura. Aveva fama non meno di grand'ingegno, che di ottimi costumi. E venendo con sì gran forza sopra quest'anima una grazia sì grande, e venendo singularmente per lui, e venendo ella armata di Morte sì spaventosa, di Giudicio sì atroce, e d'Inferno sì inaspettato, quanto dovette farle impressione, quanto obbligarla ad una eroica, e mirabile Santità?

IV. Lo mostrò subito San Brunone, chiamando a se, dopo il fatto, sei giovanotti, ch'erano suoi scolari ordinarij, e facendo loro una lezione straordinaria dalla cattedra del Lettore morto, e dannato. Udite allo stesso tempo e la lezione di questo Santo, e un altro mio argomento di quanto cominciaste a cooperare a così gran lume di Dio. Che faremo, disse, o compagni? Abbiamo veduto co' nostri occhi, abbiamo udito co' nostri orecchi, non possiamo dissimulare, o negare il fatto. Ma che facciamo dunque noi miseri, se si dannano ancora di questi Uomini, di sì buona opinione, e di sì sode letteratura? Siamo noi migliori di lui? Abbiamo sì buon concetto? dobbiamo sperar nel mondo, e nello stesso mondo miglior fortuna? Ah che l'avviso è per nostro avviso. Dio ha fatto parlare a un morto, ad un dannato per nostro bene, acciocchè noi per le stesse vie non arriviamo allo stesso termine. Non ha parlato quel dannato per se, ha parlato per noi. Qualche gran cosa vuole da noi il Cielo. Non dispregiam la sua voce, non indugiamo ad assicurar la salute, temiamo, consideriamo, determiniamo. Queste sole parole mostrano Santo già S. Brunone, e gran Santo, mentre si mostra sì distaccato dal mon-

mondo, sì risoluto di servir Dio. Non v'è già cosa nel mondo, che possa ritenere. Ha tanto fissa nella memoria la rappresentazione funesta, ch'egli ha veduta, che fugge subito, senza ne meno guardarsi indietro: e va nel monte più orrido, nella caverna più spaventosa, che la grazia gli possa far ritrovare nelle contrade di Francia. Si mira intorno Brunone, se può vedere luogo più fuor del mondo, e più lontano da pensieri del secolo, e non ne truova alcuno più al suo proposito. Se lo trovasse, certo là correrebbe. Corre a Grenoble.

IV. V'ho atterriti, o Signori, col nome solo. Quest'era un monte abitato sol dalle nevi, che non lasciavano comparirvi altra stagione, se non l'Inverno. Non so, se ora sia fatto meno gelato, e sia più ingentilito dal fervore, e dalla presenza de' nuovi abitatori. So che quando Brunone vi comparve co' suoi compagni, lo trovò così sterile, che non vi germogliava cosa alcuna da vivere. Alberi, ma senza frutti; erbe, ma passo solo di fiere; Fiere, ma solo divoratrici, non da farne cibo, speranza al sostentamento. Avrebbe questo monte recato orrore ad ogni altro, che non fosse stato Brunone: e non fosse colà arrivato dalla Morte, dal Giudicio, e dall'Inferno, veduti nel cadavero di Parigi. Ma S. Brunone tanto non s'atterrì, che gli parvero quelle nevi amorose, quelle sterilità dilettevoli, quegli orrori delizie, quelle spelonche teatri. Il Vescovo di Grenoble, che a nuovi spiriti là comparso aveva fatta oblazione di quel Diserto, nel vederlo poi da vicino, ne sentì spavento: ed ebbe qualche scrupolo d'averlo lor già assegnato, e fece quasi scrupolo a San Brunone di quella vita, che intraprendeva. Non durerebbe un Uomo fra que' rigori, non vi starebbe ne meno la Penitenza, la quale dopo i primi fervori fatta d'ardita più consigliata, nel mirarsi in quel luogo, pentita dell'ardimento, cercherebbe altra stanza per poter vivere, ed esser mortificazione, sì, ma non morte. Potè però dire il Vescovo, quanto volle, che San Brunone spinto là dalla Morte, portato dal Giudicio, e tenuto dall'Inferno, non si lasciasse mutare ne' sentimenti, ne ritenere dall'impeto concepito. Sicchè il Prelato medesimo lo condusse all'orrido monte co' suoi Compagni. Mi par, Signori, qui di vedere, non condotto un Uomo al Diserto, ma condotto alla sepoltura. E' morto già Brunone sì perfettamente alla vita, che non gli resta altro,

che seppellirlo in una caverna. Il Vescovo così morto lo seppellisce: e Brunone non teme, anzi se ne rallegra, perchè ogni morte, dopo la morte veduta, non gli sembra più spaventevole. La morte gli è insieme giudizio, ed insieme inferno: ma questo nuovo Giudicio, e questo nuovo Inferno gli pajono scfferibili a paragone di quelli, che porta seco nella memoria. Gran cagione, non può negarsi, l'aver veduto l'esequie del Lettor morto, e giudicato, e condannato in Parigi, se ha potuto condurre in un luogo sì formidabile questo Santo, e farlo così gran Santo in sì breve tempo. Vedremo, se durerà in questa Morte, in questo Giudicio, ed in quest'Inferno. Difficilissimo è il primo passo, che porta fuori del mondo allo stesso tempo tre volte: ma è molto più difficile, e quasi quasi impossibile lo starvi lungamente, perchè è uno stato troppo violento. La natura fa ogni sforzo per uscire dalle violenze, e per rimettersi nel suo stato connaturale, anche ne' marmi, e ne' bronzi, e nelle querce, e ne' vapori, che scoppiano, e fanno scempj, per non stare in un sito, ed in un modo fuor di natura.

V. Ma S. Brunone vi dura tutta la vita, come fé il primo giorno, ch'uscì dal mondo: mercè che la cagione, che l'ha spinto a sì gran disegno, gli s'è cambiata in immagine: la Morte gli resta impressa, il Giudicio stampato, e l'Inferno scolpito per sì gran modo nell'anima, e nella vita, che sembra già un'immagine della Morte, un'immagine del Giudicio, ed un'immagine dell'Inferno. Quest'è il secondo punto, ch'ho da provare. E lo provo in universale, ma con ragioni, che sono propriissime, e sole di S. Brunone. Stette egli per qualche tempo nella sua morte, nel suo sepolcro in Grenoble, ch'era anche il suo Giudicio, e l'Inferno, perchè ivi seppellito, ed era giudice severissimo di se stesso, e pativa il freddo, ed il caldo; il tormento delle angustie, e delle tenebre dell'Inferno in una rigorosissima penitenza. Già si vedeva la sua perfeveranza, perchè nessun egeito potè mai trarlo fuori di quelle aprezze. Fù necessario, e non ci volle di meno a risuscitare quest'Uomo, che il Vicario di Cristo, il quale solo ha le chiavi della Morte, e dell'Inferno, e perciò può dire, (a) *& habeo claves Mortis, & Inferni*.

(a) In lib. qui dicitur doct. S. Bern. (b) Apud Rosae. lib. 1. virarum SS. Patrum.

(a) Apoc. 1.

Era stato scolare di S. Brunone il Pontefice, che allor teneva le chiavi, ed era Urbano II. E per aver udita la fama della sua gran Santità, e per aver conosciuto San Brunone di gran sapere, per servirsene in affari non ordinarij di Santa Chiesa, lo fece uscire dalla sua tomba, e da Granoble il chiamò a Roma. Or qui stiamo osservando, come si porti, e se Brunone diffotterrato ritorni a vivere. Nò, che sta morto ancora fuor del sepolcro. Vive in Roma, come se vivesse in Granoble. Della Corte non gli si attacca ne anche un atomo più minuto del mondo, ne anche un indivisibile; della vita ne anche un'ombra. Il Papa lo vuol per guida, e per consigliere. Brunone, come morto, non si compiace, ne s'inorgoglia. Il Papa lo tiene in Corte, e lo conversa familiarmente: Brunone, come morto, non ne ha superbia, ne allegrezza. Il Papa gli offerisce l'Arcivescovado di Reggio: o Brunone, come morto, non se ne stima degno, o capace. Anzi teme il giudizio a tale offerta, teme l'Inferno, e ne fa traspirare, er così dir, qualche immagine dal suo volto a tal minaccia stranamente turbato. Finalmente dimanda licenza al Papa di ritirarsi. Osserviamo qui ancora con attenzione.

VI. Si ritira in Calabria, cioè in un altro sepolcro, a morire, a vivere. Non può un morto star lungamente fuori di sepoltura. San Brunone hà fatto tanto l'abito, ed hà sì ferma nella sua morte, nel suo giudizio, e nel suo inferno la fantasia, che non può esserne separato, se non per forza. Naturalmente un morto ove porterebbe? Alia tomba. Così fa S. Brunone. Cavato da un sepolcro violentemente, ne cerca un altro, perchè la vita, ch'altrui suol esser violenta, a lui è fatta naturale, che non può starne privo. Egli è come il Santo Giob, che diceva: (a) *Putredini dixi: Pater meus es tu, mater mea, & soror mea vermicibus*. Perchè, siccome spiega il Dottor S. Girolamo, chi nasce a quella vita, non può esistere senza Padre, e Madre; così questo Maestro della pazienza arrivato era a tal termine, che non poteva star senza la putredine, ne senza i vermini del Sepolcro: (b) *quemadmodum quispiam mortalium sine parentibus non potest existere: ita ego factus sum, quasi sine putredine, & vermicibus esse non possem*. E siccome ordinariamente, chi nasce da un Pa-

dre, e da una madre, ritiene l'immagine de' genitori nel volto, e somiglia a' Fratelli, ed alle Sorelle: così nato Giob dalla morte, ritenne l'immagine della morte, e la porta nel volto, ed in tutto il Corpo. Lo stesso, e forse con più verisimiglianza, può dirsi di S. Brunone. Nato dalla morte a vita rinnovata, e migliore, non può star senza morte, e senza i vermini del Sepolcro: e partorito da questo Padre, e da questa Madre, ne porta in faccia tutti i lineamenti, sicchè può dirglisi nel vederlo spogliato d'ogni sustanza, senza l'uso de' sensi, e quasi mezzo cadavero seppellito, (c) *Filius mortis est*.

VII. E per dirne ragioni più speciali in tutte e tre le parti del tema, porta prima l'immagine della morte, da cui è nato, perchè in due modi si può portare l'immagine della morte: Spiritualmente, e Corporalmente. Spiritualmente è immagine della morte chi è morto nella mortificazione de' sensi, e più non vede, e più non ode, e più non mangia, e più non si muove. Questa morte è in tutti gli Uomini Santi, ma in S. Brunone singularmente: perchè è arrivato a più non vedere il mondo, da cui è ritirato, a cui è Sepolto. E' arrivato a più non udire, perchè nelle Certose non v'è, se non il silenzio de' Corpi, e il parlar dell'Anime. E' arrivato a più non mangiare, perchè ne S. Brunone, ne i suoi seguoli possono mangiar Carne, ed hanno quel gran voto, di non toccarne ne meno in punto di morte. Che se pur si pasce per vivere, si pasce più per far vivere l'astinenza, che per far vivere questa vita. E' arrivato a più non si muovere, perchè sta immobile in orazione, immobile in un Diserto, immobile in un Sepolcro, a guisa di morto: e può dire col Re profeta: (d) *oblivioni datus sum, tanquam mortuus a corde*. *Factus sum tanquam vas perditum*. Corporalmente è immagine della morte, chi è cadavero nel Corpo, chi è già seppellito. E tale sembra pur S. Brunone, pallido nella faccia, rabuffato nel crine, orrido nel sembiante, se non se in quanto la Santità l'abbellisce. Alle piaghe, se le vedeste, non direste solo ch'è morto, direste, che non può vivere. E' morto prima di morire: e si può scrivere in quella faccia, ciò che fu dettato a Giovanni:

(a) Job. c. 17. (b) in loc. cit. (c) 2. Reg. 12. (d) 1. Isai. 30.

ni: (a) *beati, scribo, beati mortui qui in Domino moriuntur*. Soiega il Dottor S. Ambrogio, (b) *illi sunt beati, & illi in Domino moriuntur, qui prius moriuntur saeculo, postea carni*. Ma S. Brunone non solo è morto al secolo, ma è morto ancor alla Carne. E di più è già seppellito, come abbiam detto già tante volte, nella sua stanza somigliante a Sepolcro. E possiamo con Pier Grisologo aggiungere di quest'Uomo, ch'egli è Sepolcro di se medesimo: (c) *Homo hominis est Sepulchrum*. Or queste morti Spirituale, e corporale le portò Brunone per tutto, e tanto l'ebbe in Corte d'Urbano, quanto nella sua Cella, e a lui si può applicare con proporzione ciò che disse il Re Hildeberto: (d) *mortem non pluribus studiis ab aula, quam à tugurio distare*.

VIII. Immagine del Giudicio fu pur Brunone, da cui fu riformato, e ripartorito. Io mi formo l'immagine del Giudicio negli Uomini, e li veggio aridi per timore, (e) *arescentibus hominibus pra timore, & expectatione, qua supervenient universo orbi*. Ma tale co' suoi compagni mi par Brunone tutto arido per timore, ed istecchito per l'expectazione di ciò, che debba esser di lui. Eacchè udì il Giudicio del condannato Dottore, andò sempre col capo umile, e colla mente attonita, per non sapere di sua salute. Mi figuro quest'immagine del Giudicio negli Angeli, i quali faranno allor la separazione, (f) *exibunt Angeli, & separabunt malos de medio iustorum*. Ma S. Brunone, dopo aver fatto quel primo passo, che fu il temere, fa tolto questo secondo, di separarsi da tutti non sol cattivi, ma amici, congiunti, uomini. Mi rappresento ancor quest'immagine del Giudicio nel Giudice, che a' Dannati recorderà, come non lo conobbero ne' suoi poveri, agli Eletti come il conobbero, (g) *quandis fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*. Ma questo è il terzo passo, che fa Brunone, di dispensare a' poveri tutto il suo, e ritirarsi a vivere nel Diserto. Me la dipingo ancor quest'immagine nella terra, della quale dice Juele, (h) *quasi boreus voluptatis terra coram eo*, parla qui del Giudicio, & post eum solitudo deserti. Ma questa è la fo-

litudine, quest'è il Diserto di S. Brunone, che sta nella Certosa ad aspettar il Giudicio in una piccola immagine del Giudicio. Me la ritraggo finalmente nel Cielo, in cui veggio oscurato il Sole vestito di Giliccio, (i) *& sol factus est niger tanquam saccus cilicinus*: (k) veggio cadder le stelle, & stelle cadent de Caelo. Ma se Brunone co' suoi Compagni è veduto da Ugone, come vedremo, in forma di stelle, queste son le stelle cadute. E se fra queste stelle Brunone è il Sole, e va perpetuamente vestito di un duro Sacco, e d'un gran Giliccio, ecco l'immagine del Giudicio anche in questo.

IX. Immagine dell'Inferno fu parimente quest'Uomo, dopo aver udito il Lettore, che fu dannato all'Inferno. Egli fu in avvenire un Santo ritratto di quelle pene. Parve, che le portasse di là al nostro mondo assai simili, ma corrette, cioè senza il peccato, ch'è il più terribile dell'Inferno: anzi ebbe un fuoco emulo dell'Inferno, ma fuoco di Paradiso, un fuoco inestinguibile, e che bruciava tutto mirabilmente. Si vede oggidì ancora quel luogo, in cui il Santo orava colle braccia allargate, e stese, che l'erba tutta vi fu bruciata sì fattamente, che non hà mai potuto più rinverdire. Chi mira S. Brunone penare in questo fuoco amoroso, e tesoreggiar colle pene, chiamerollo un tesoro, come fu detto da Tertulliano l'Inferno. Chi lo mira già sotto terra, lo chiamerà tesoro sotterraneo col medesimo, e dirà: (l) *ignis arcani subterraneus ad penam thesaurus*. Chi lo mira cercare di continuo nuove pene, dirà: questa è la vita, che fanno colà i Dannati. Chi lo mira cercare cotidianamente la morte, e non mai trovarla, dirà: questi è un di quelli, de' quali S. Giovanni, (m) *quarent mortem, & non inveniunt*. Se v'è però al mondo ritratto alcun della Morte, o del Giudicio, e dell'Inferno, fu la vita, e la penitenza di S. Brunone; sua gran caratteristica, sua gran lode.

X. Resta già il terzo, e principal punto, quanto sia sollevato da questi tre novissimi al quarto, e come sia fatto gran Santo, quanto sublime nel Paradiso dalla Morte, che lo trastorma; dal Giudicio, che riforma tut-

K k 2

to;

(a) Apoc. 14. (b) In cap. cit. (c) Ser. 120 (d) Hildebertus epist. 3.  
(e) Luc. 21. (f) Matth. 13. (g) Matth. 25.  
(h) cap. 2. (i) Apoc. 6. (k) Matth. 24.  
(l) Apolog. c. 47. (m) Apoc. 9.

to; e dall'Inferno, che tutto l'incenerisce. Ma prima di vedere ciascun Novissimo, vegliamoli tutti insieme. Convertito da questi tre Novissimi S. Brunone co' suoi Compagni, è subito fatto un Santo, ed uno de' primi lumi di Santa Chiesa. E così fù mostrato da una visione di Paradiso ad Ugone, che lo vide in Granoble: come credete? Uditelo acutamente. Comparvero di notte a questo Vescovo sette stelle, e poi comparvero innanzi a lui di giorno i sette Compagni, che pretendevano di abitar le rupi della Certosa: e conobbe il Santo Prelato, che quelle sette stelle eran questi sette compagni. Come, grid'io, vedendo questo spettacolo? La religione Certosina appena è spuntata al mondo, che ha tutta la Scuola, e tutta l'Università de' Pianeti? Non v'è alcun dubbio. Che sia questo un indizio manifestissimo e d'una gran santità in terra, e d'una gran sublimità in Paradiso, io per me così l'argomento. Una visione somigliantissima ebbe ancor S. Giovanni, che vide il figliuol dell'uomo fra sette Candelieri, e con sette stelle bellissime nella destra. Ecco le sette stelle, figure di sette Santi, e di sette lumi principalissimi della Chiesa: (a) *Et habebat in dextera sua stellas septem.* Letteralmente le sette stelle sono que' sette Vescovi delle Chiese dell'Asia, a' quali parlava Dio per S. Giovanni: ma se diam credito al Sole della Teologia, sono figura d'ogni Prelato, che deve essere come stella, e colle parole, e coll'è sempre risplendere; e star fisso nel Cielo, cioè fermo in Cristo colla Fede, colla Sinceranza, e colla Carità; e comparire piccolo, ed esser grande, come fanno appunto le stelle. (b) *Septem stellas sunt septem Ecclesiarum Episcopi, idest universi Pralati, qui debent lucere mundo verbo, et exemplo, et esse fixi in Caelo, idest in Christo per fidem, et spem, et amorem, et apparere parvi, cum tamen sint magni.* Non può meglio adattarsi questa figura, che a queste sette stelle della Certosa: perocchè qual lume maggior d'esempio fù dato al mondo di questo? quali stelle si videro mai più fisse nella mano destra di Cristo, nel Cielo di Santa Chiesa? Chi mostrò maggior fede, o simile speranza, o amore più perfetto? Finalmente di questi più forse, che di niun altro Santo si può asserire, che quanto

furon grandi, come le stelle, tanto apparirono piccoli, mentre appena furon visibili, ritirandosi a vivere fuor del mondo, e appena comparendo in una sterminatissima lontananza, *et apparere parvi, cum sint magni.* Tra queste sette stelle, o vogliam chiamarli Pianeti, ma non erranti, il Sole senza dubbio fù S. Brunone. Onde quanto fù egli immediatamente perfetto in terra?

XI. Quanto fù ancor emiente dipoi in Cielo? Lo dirà l'Apostolo Paolo, perchè nel Cielo vi son diversi gradi di gloria, e così ancor di chiarezza, *alia est claritas solaris, alia est claritas lunae, alia claritas stellarum.* Se dunque fra queste stelle il Sole è Brunone, quale sarà nel Cielo la sua chiarezza, se non di Sole? E quando s'arriva a dire di Sole, non si può andare più oltre. E se Brunone fù un Sole di santità, quando solo cercava una caverna per ritirarsi, e per farsi Santo, che sarà stato poi dopo tanti anni, in cui non fece mai altro, che crescere in splendore, ed in Santità? Due cose fanno un gran Santo, e in questo, e nell'altro mondo: la protezione particolare di Dio, che assiste colla sua grazia; e la Costanza nella virtù, nella quale si stia mai sempre stabile. La protezione di Dio si vede nella visione di San Giovanni, perchè le stelle erano nella destra di Cristo: e la destra di Dio nelle scritture significa protezione, come notò un Uomo dottissimo su questo luogo, citando il sentimento di Sant'Ilario: (c) *manus in sacris litteris inter alia est protectionis divine symbolum: quo sensu Hilarius intellegit illud Psalmi 54., extendis manum suam in retribuendo.* Onde anche a queste sette stelle comparso al Vescovo di Granoble fù e figurata, e promessa la protezione particolare di Dio, senza cui non era possibile ne fondare ne conservare una religione sì rigorosa. La Costanza è pure simboleggiata nello splendor delle stelle, e però i Santi son comparati, dice Riccardo di S. Vittore, (d) alle stelle, non a' pianeti, perchè questi non stan mai fermi, e quelle sono sempre costanti, e stanno fisse nel Cielo colla giustizia, e colla contemplazione: *rectè stellis comparantur, non planetis, idest errantibus syderibus, quia in eodem statu stabilitate debent stare, non per diversa vitia semetipfos*

(a) Apoc. 1. (b) D. Tb. inc. 1. Apocal. in loc. cit.

(c) Blas. Vargas in c. 1. Apoc.

*metipfos permutare, et conversationem habere in Caelis per contemplationem.* Questa fù la vita di S. Brunone, e de' suoi Compagni, star sempre fermi, sempre avanzarsi nella virtù, sempre star fissi colla contemplazione nel Cielo. E non calando mai, e crescendo sempre per tanti anni, chi si può figurare, quanto nel Cielo tutti, ma S. Brunone singolarmente, che fù il lor capo, si ritrovassero sublimati?

XII. Che se miriamo come fù sublimato ancor San Brunone dalla Morte, dal Giudicio, e dall'Inferno, lo troveremo altissimo in Paradiso. Tutti questi novissimi fan due effetti in chi ben li penetra. Li trattiene dal male, e gli spinge al bene. Li trattiene dal male, e gli spinge al bene, non lascia cader in vizj d'alcuna sorte, imbrigliando la morte i Cuori, come f. l'arena col mare: (a) *huc usque venies, et non procedes amplius.* Spinge la stessa morte al bene, ed alla virtù, perchè al dire di S. Gerolamo, (b) *facile contemnit omnia, qui semper cogitat se esse mortuum.* Chi pensò mai con più vigore, e con più costanza alla morte di S. Brunone? Chi dispregiò più di lui per conseguenza tutte le cose visibili? Non le mirò ne anche, se non attonito. Non ebbe difficoltà di calpestare tutto il creato: e la sua maggiore difficoltà fù il sopportarsi indosso la vita. La sbrandò con flagelli, la copri di cilicij, la fece una viva morte, siccome fè se stesso un vivo cadavero, di cui con distinzione da tutti gli Uomini potrebbe dire S. Pier Grisologo (c) *in homine non homo cernitur, sed cadaver.* La morte con ciò solleva altamente al Cielo, perchè facendo dispreggiar le cose visibili, tanto più innalza l'anime alle invisibili: e d'Uomini fa stelle, ch'è quanto dire, strappando gli Uomini dalla terra, gli unisce coll'affetto al Cielo, e li fa stabili in man di Dio, *et habebat in dextera sua stellas septem.* Stelle furono questi sette Compagni, perchè la morte li separò dalla terra, e colla contemplazione, e con tutte l'altre virtù li portò ad un'alta gloria nel Paradiso.

XIII. Truovo in questo luogo medesimo di Giovanni, come il Giudicio fè queste stelle e più lontane dal male, e più luminose nel bene. Perchè aggiunge subito il

Santo, che quell'Uomo, ch'avea le stelle in pugno, aveva ancor nella bocca una Spada tagliente d'ambe le parti: (d) *Et de ore ejus gladius utraque parte acutus exibat.* Questa Spada, dice Ruperto, significa l'estremo, e general Giudicio di Cristo, secondo il detto del Deuteronomio, ove parla Dio: e dice: (e) *si acuro ut fulgur gladium meum, et arripueris iudicium manus mea.* La seconda parte di questo detto di Dio spiega la prima, poichè il Giudicio, che come Spada piglierà in mano, è quella Spada medesima, ch'egli hà in bocca, e aguzzerà nel dì del Giudicio. I due tagli faranno le due sentenze. *Venite benedicti Patris mei* farà il primo taglio. *Discedite a me maledicti in ignem,* farà il secondo. Tiene Cristo la Spada nelle sue labbra, e con questa tien nella mano le sette stelle, e le fa stelle, e fisse col suo timore, cioè fa gli Uomini col giudicio sempre più Santi, e sempre luminosi per la sua gloria, in cui *fulgebunt sicut stellas.* Non si fa torto a nessuno con affermare, che sia questa Spada, e questo Giudicio propriissimo di queste sette stelle, e specialmente di S. Brunone. Concepi egli un gran timor di questo Giudicio, e si ritirò nel suo eremo, per prevenire l'esame rigorosissimo, e la terribil sentenza. Nell'esame si esamineranno sottilmente tutte le opere. E Brunone va a far opere di rigor, e di penitenza, esaminandole egli prima di Cristo con ogni severità. Si peseranno tutti i pensieri. E Brunone va a nascondersi per non aver pensiero, se non di Dio. Si bilanceranno tutte le parole, dovendosi nel giudicio render ragione fin d'ogni parola oziosa: (g) *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii.* Che fa qui San Brunone? Hà trovato egli fra tutti il modo di sottrarsi a questo rigore con un altro rigore, ch'è sua invenzione, di stare sempre in silenzio, e necessitarsi a non dire ne meno parola oziosa, o dirne poche, per aver così poco da render conto. La sentenza farà divisione eterna de' Predestinati da' Reprobati. E S. Brunone previene tal divisione, ritirandosi fuor del mondo, ed unendosi ad uomini de' quali quasi non possa dirsi, (h) *quia ipse inter fratres dividit.* Sono fratelli, e stelle ne-

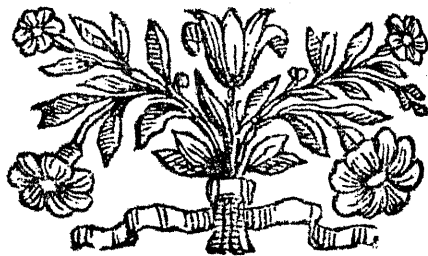
(a) Job. 38. (b) Epist. ad Paulinum. (c) Ser. 120. (d) Incap. 1. Apocal. (e) Deut. 32. (f) Dan. 12. (g) Matth. 12. (h) Osè 13.

necessitate moralmente ad essere e luminose, e predestinate, perchè sono divise già dalla terra. A tal sentenza grideranno i Presciti a' monti, che cadano a ricoprirti: ai colli, che li ricuoprano per difenderli. (a) *Tunc incipient dicere montibus: cadite super nos: & collibus: operite nos.* E S. Brunone truova anche a questo il maggior rimedio, che alcuno giammai trovasse: perocchè si fa adesso anticipatamente cader i monti, si fa ancora anticipatamente coprir da Colli: e fa rimedio delle ferite, antidoto del veleno. Così il Giudicio lo rende sempre più Santo, e lo solleva sempre più al Cielo.

XIV. Riman l' Inferno. Ma troppo nuovo sarà, che questo sollevi al Paradiso, e faccia un Santo maggiore nel Paradiso. Signori nò, non è nuovo: anzi fù d'opinione S. Giovanni Grisostomo, che l' Inferno fosse lavorato da Dio per questo fine, di condurre a se l' anime col timore, e nullameno che il Paradiso stesso colla Speranza: (b) *non minus Dei Providentiam (oh dice pur bene) non minus Dei Providentiam Gehenna commendat, quam promissio Regni, quippe huic illa cooperatur.* Si può imparare da quelle fiamme ancora a salire al Cielo, e a salirvi con maggior impero, perocchè con maggior terrore: e si può dire di quelle fiamme ciò, che del fuoco amoroso S. Agostino: *flamma aliam viam nescit: Calum perit.* (c) La maggior parte degli Uomini, che si salvano, va in Paradiso, perchè fugge dall' Inferno. Ma S. Brunone fù singolare a fuggirlo, e il solo primo suo passo fù da Parigi a Grenoble: misuratelo, se potete. Lo tenne sempre poi nella mente, e a questo fuoco inceneri tutti i suoi affetti terreni, e accese tutti i suoi affetti celesti: purgò amor con timore, fuoco con gelo: illuminò la sua mente con quelle tenebre, la sua concupiscenza con quelle fiamme. E sapendo per pratica ciò che disse già l'Emiliano, che tardi i Peccatori si pentono, cioè quando già son nel fuoco, e quando sentono da quel fuoco interrogarsi l'ossa, le midolle, e i pensieri: *tardè nobis displicebimus sub conspectu ignis aeterni, qui interrogabit ossa, & medullas, & cogitationes,* prete Brunone quel fuoco lavorò con ingredienti d'eternità, se lo pose innanzi; e con lui interrogò le sue ossa,

le sue midolle, ed i suoi pensieri, prevenendo le sue interrogazioni. E perchè son puniti dallo stridore eterno i risti incomposti, dall'eterna sete i piaceri, dall'eterno verme i desiderj maligni; dalla caligine dell' Inferno le ignoranze affettate di questo mondo; da quel profondo baratro la Superbia, come l'aveva detto S. Massimo: (d) *stridorem dentium propter risum lascivum; intolrabilem stim propter voluptatem, & crapulam; pervigilem vermem propter obliquum, & malignum cor; caliginem propter ignorantiam, & fallaciam; limbum abyssi propter superbiam:* compose questo Santo allo stridar dell' Inferno colla modestia i suoi risti, a quella sete di digiuni rigorosi i suoi pasti, e le sue delizie; a quel verme colla purità del Cuore i suoi desiderj; a quelle tenebre colla Sapienza i suoi pensieri; a que l'abisso coll'umiltà profondissima i suoi affetti. Ecco però quanto fù fatto Santo, e portato alto da questo fuoco. E se non solo l' Inferno, ma il giudicio ancora, e la morte cooperarono per tanti anni alla sua grandezza, è facile argomentare, e conchiudere, se sia vero, che S. Brunone fù fatto Santo e gran Santo da tre novissimi, i quali tutti concorsero col chiamarlo a sì grande risoluzione, tutti gli furono stampati unitamente nell'anima

per farlo perseverare in così gran vita, tutti lo sollevarono concordemente al quarto del Paradiso, per fabbricargli una sì gran gloria, come hò già detto.



PA.

(a) Luc. 23 (b) in c. ad Tim. hom. 15  
(d) in cap. 8. Luc.

(c) Serm. 87. de Diversis.

## PANEGIRICO XXX.

PRIMO,

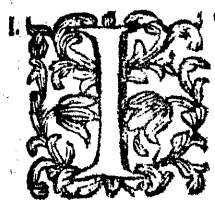
DELLA

## MADONNA DEL ROSARIO.

La Primavera di fiori divenuta  
Autunno di frutti.

Quasi flos rosarum in diebus  
vernis.

Eccl. 50.



Lo mi credeva d'aver errato, o Signori; e dubitava quasi d'esser cieco, o di travedere, attribuendo però alle mie pupille volentieri gli altrui errori, acciocchè tutti quei, che mi ascoltano, fossero esenti da ogni colpa ancorchè innocente. Ma io veggio pure: e so, che non m'abbaglio punto in vedere. Veggio, che in questo tempo son coronati di frutte gli alberi, che pendono da' pometi inodorati; e vermiglij i parti, pendenti dalle viti cariche di quel nettare, che si va raccogliendo, e lavorando con tanto studio, per dispendere a tutto l'anno gli spiriti della vita. Veggio sudare i carri, affrettarsi gli agricoltori, schiumar nelle campagne, e nelle grotte dimistiche le vindemmie. Veggio insidiati da' Cacciatori gli uccelli, che fan passaggio da tramontana al meriggio, per isfuggire dalla stagione più rigida, che gl'incalza: e tutti i monti, e tutti i bolchi, e tutte le selve, e tutta quasi l'aria da reti moltiplicate posta in assedio. Veggio pur anche in Cielo e il Sole in Libbra, e Orione colla sua spada, e tutte l'altre stelle compor quel tempo, che dimandiamo tutti concordemente l'Autunno. Ed lo dubitava ne' miei pensieri, che fosse la stagione di Primavera. E perchè mai? Perchè voi siete intenti, o Signori, a celebrare una festa di Primavera. Pare che dicalo la scrittura, & quasi *Flos rosarum in diebus vernis.*

Di Primavera nascon le rose, di Primavera s'intrecciano le Corone: e la solennità Sacratissima del Rosario, in cui di rose si fanno le corone al criu di Maria, perchè si celebra in questo tempo? *In diebus vernis, in diebus vernis* si deve celebrar questa festa: e voi la celebrate il mese d'Ottobre? nel cuore dell'Autunno? non nel tempo de' fiori, ma in quel de' frutti? Dunque a giudicio della scrittura la vostra solennità è fuori di tempo, la vostra pietà è ingannata. Dunque lasciamo oggi e la Festa, ed il Panegirico, che non è a proposito trasferire all'Autunno le feste di Primavera. Che dite, miei diletteffimi? Chi hà ragione? Abbiam ragione, e voi, ed io. Io, che sostento per onor della Vergine, che la solennità Sacratissima del Rosario si dee fare in tempo dei fiori: e voi, che pretendete di celebrarla al tempo de' frutti. Perocchè in questa solennità si può dire, che la Primavera di fiori sia divenuta Autunno di frutti. E' l'uno, e l'altro insieme. Primavera di fiori, perchè di questi fiori dee incoronarsi la Vergine. Autunno altresì di frutti, perchè da questi fiori della divozione del Rosario nascono di gran frutti. E perchè la Madonna gode de' fiori, questa dovrebbe esser festa di Primavera: ma perchè voi godete de' frutti, potete voi trasferirla a questo tempo d'Autunno. Il vostro inganno m'hà fatto dare in un argomento, quale vuol essere, ad essere propriissimo. Incominciamo dal primo punto a vederne i fiori.

II. I fiori son sempre stati le delizie di Maria Vergine: ed ella hà mostrato genio a cercarli, a vagheggiarli, a farli vagheggiare dal suo diletto. Lo prende un dì per mano ne' Sacri Cantici, e andiamo, dice, diletto mio, a veder nelle ville, se son fiorite. (a) *Veni, dilecto mi, egrediamur in agrum, comoremur in villis. Mandè surgamus ad vineas, videamus, si floruit vinea, si flores fructus parvuriunt, si floruerunt mala punica.* Andiamo a vedere i fiori? non vuol andar per altro col suo diletto nel campo? Tre volte replica fiori seguitamente in poche parole: e perciò mostra, che tutto il genio suo è ne' fiori. Ma perchè mai una Donna di tanta gravità aver questo genio? Non già perchè avesse il genio comune dell'altro sesso, le quali godono sommamente di dare, e più di ricevere tal regali, o perchè vogliono con diver-

(a) Cant. 7.

diversità di colori far meglio comparire il loro natio; o per avere una tempesta in capo, da emulare i venti di primavera; o per nascondere con quel velo innocente qualche difetto della faccia, e del seno; o finalmente per impedire al tempo, che non involi il più stimato pregio di donna, qual è la fresca età giovanile: e se vi fosse già il tempo entrato a seccarla, coprirla con una gioventù fatta a mano, ingannar l'occhio con una dissimulazione fiorita, sicchè l'età o non si veggia, o non abbia il cattivo odore, che comincia a spirare già da' cadaveri. Queste ragioni di genio non possono aver luogo in sì nobile Donna, qual è Maria. E perchè dunque mostra ella tanto genio a questi parti esimeri, e corrottili di natura, che sono oggi fiori, e domani fieno? (a) *Exsecatum est fanum, & cecidit flos*. Sapete già, miei Signori, qual debba essere la risposta, cioè che Maria ai fiori ha cotanto genio, perchè sono figura del suo Rosario, e de' suoi Misterj. Qual'è il primo mistero, e di qual tempo viene fra l'anno? E' la Santissima Nunziata, ed è il primo, e la radice di tutti gli altri, quando fu dall'Arcangelo annunziata Madre di Dio. Or questo primo mistero ed è mistero de' fiori, ed è da noi celebrato, e fatto da Dio alla stagione de' fiori. Mistero de' fiori, perchè il fiore divino, e il Dio de' fiori s'incorporò nella Vergine in quel momento, e pullulò da quella radice, (b) *& flos de radice ejus ascendit*, dice Isaia. Il fiore, cioè Gesù, come lo spiegano con Girolamo i Sacri Interpreti. Mistero e celebrato, e da Dio fatto al tempo de' fiori, perchè fu annunziata Maria Madre di Dio di primavera, allo spuntare di di primavera, allo spuntar de' fiori.

III. Tutti gli altri Misterj vengono da questo, perchè sono tutti fondati nella divina maternità. Onde qual meraviglia, che goda tanto la Vergine, che abbia tanto genio ne' fiori, mentre son questi principio delle sue glorie? Conobbe Cristo il suo genio, eleggendo questo tempo per Incarnarsi, e per farla Madre. E par che l'invitasse a questa maternità, quando le disse con tanta sua altezza, che confelsò con giubilo, essere quella la voce del suo diletto: (c) *En dilectus meus loquitur mihi*. Che dice però, che dice? *Surge, prepara amica mea, columba*

*mea, formosa mea, & veni*. Vieni, mia cara, ad essermi genitrice, vieni in luogo di Eva ad esser Madre degli Uomini, vieni e credi all'Angelo, che ti porta la novella della maggior allegrezza. E' spiegazione gentile, e verisimile di Ruperto, approvata, e recata dal gran Cornelio a Lapide. (d) *Tu amica mea per humilitatem, columba mea per charitatem, formosa mea per castitatem &c.* Veni ergo Maria, veni: nam Eva ad labras fugit. Veni, & crede angeli evangelizanti. Veni, & contere caput serpentis &c. Veni, & dic: *Ecce Ancilla Domini*. Sì bell' invito fu fatto al tempo de' fiori, *initio veris, puta die 25. Martii*, aggiunge il mentovato Cornelio, *sub Aequinoctium, Angelus Gabriel annuncians B. Virgini Christi conceptionem &c.* E perciò segue a dire lo Spolo: *jam hiemis transit, imber abiit, & recessit, Flores apparuerunt in terra nostrà*. E' già passato il Verno de la legge, il diluvio de' peccati, il tempo della giustizia. E' già venuto il tempo della riconciliazion, della grazia, della misericordia. Allor rispose la Vergine, *ecce Ancilla Domini*. E fu, secondo Ruperto, quella voce *turbatis audita est in terra nostrà*. Sì sì fiori apparuerunt in terra nostrà. E non volete, che si rallegri la Vergine a queste voci, e si ricordi di quello tempo de' fiori, quando fu fatto il primo suo mistero gaudioso, quando fu consecrata Madre di Dio, e sollevata sopra tutte le Creature, e fatta superiore a tutte le Gerarchie?

IV. Ma non solo il primo mistero gaudioso, ma il primo ancora de' dolorosi fu da Dio fatto allo stesso tempo, perchè patì nel tempo di primavera. Così affermano i Santi Padri, Cassiodoro, Beda, Bernardo, Teodoreto, il Niseno con molti altri, che spiegano della Passione di Cristo quel *tempus putationis advenit*. Il fior del Campo s'impallidì nell'orto di questo tempo, e diventò vermiglio fra i fiori. In questo tempo stesso si fece il primo mistero de' gloriosi, cioè la Risurrezione. *In vere, puta in Paschate, passus est, & resurrexit*, scrive secondo il senso degli allegati Padri Cornelio. E San Bernardo aggiunge con gentilezza, che non sol Cristo risorse a guisa di fiore, ma molti altri Santi allo stesso modo risorsero, verificandosi, che *flores apparuerunt in terra nostrà*: peroc-

(a) *Isaia 40.* (b) *Cap. 21.* (c) *Cant. 2.*  
(d) *In 2. Cant. vers. 10.*

perocchè *Christus* (son le parole del Santo Abate) (a) *Christus ut flos de terra surrexit, & apparuit, & cum illo multa corpora sanctorum, ut multi flores surrexerint, & apparuerint multis*. Se però i primi, fra tutti i gran misterj del suo Rosario, vede Maria che furono da Dio fatti di Primavera, perchè non deve goder de' fiori? Gode altissimamente, perchè fu questa invenzione della Sapienza Increata, la quale siccome fece il mondo nella stagione de' fiori, così tre volte poi lo rifece, coll'Incarnazione, colla Passione, colla Risurrezione. Ad onor di questi misterj così onorevoli a Dio, gloriosi a Lei fu da Dio posta in luce la divozione illustrissima del Rosario. Per essere invenzione della Sapienza, la Vergine la tien cara, la vuol perpetua, la raccomanda al mondo per mezzo di S. Domenico. Ama questi suoi fiori, li fa riporre su i suoi altari, se ne stima sempre onorata: e perchè la Sapienza dice, *flores mei*, Maria li riverisce.

V. Perchè però queste voci sono ancor della Vergine, come la Chiesa tutta consente, non solo gode di questi fiori, perchè il Rosario è invenzione del suo Figliuolo, sapienza eterna: ma perchè egli è ancor sua invenzione, *flores mei, flores mei*, dice Maria emulatrice della Sapienza, per commendare a tutti i Cristiani quest'invenzione. Godono tutti di quelle cose, ch'essi inventarono, e che sono ritrovamenti del loro ingegno, e parti de' loro sforzi nella più nobile parte dell'anima, ch'è la mente. Cerca Maria col suo grande ingegno una moda di divozione non più veduta: e la cerca con tale studio, quale richiede, primo la sua gratitudine verso Dio, secondo la sua gloria, terzo la salute del mondo, e de' Peccatori. Chi può negare che l'invenzione non sia per esser massima? E questa è, Signori, l'invenzion del Rosario trovato dalla Vergine, e dato di sua mano al suo diletto S. Domenico. E' primieramente invenzione, per corrispondere alle grazie del suo Figliuolo, il quale con gran sapienza la fece Madre, la fece bella sopra tutte le donne al tempo de' fiori. E con sapienza di fiori la Vergine corrispose, cioè coll'invenzione del suo Rosario. Credo d'aver trovata, l'ingegnossima gratitudine nel suo libro, ch'è quello

Tomo II.

de' Sacri Cantici. (b) *Ecce tu pulchra es, amica mea*, gli dice Cristo nel farla Madre, *ecce tu pulchra es*. Due volte la chiama bella: per la verginità, con cui piacque, e per l'umiltà, con cui concepì, come stimò San Bernardo, e con lui Ugon Vittorino, che dice, spiegando il testo: (c) *in corpore te pulchram facit integritas Virginitatis: in mente pulchram exhibet virtus humilitatis*. O pure per la verginità, e per la maternità, come piacque a Ruperto (d). Maria risponde subito al suo diletto, *ecce tu pulchra es, dilecto mi, & decorus*. E non contenta d'avergli corrisposto colle parole, col riconoscere ogni sua bellezza dal suo Figliuolo, soggiunge corrispondenza di fatti, e dice immediatamente, *lettulus noster floridus*. Voi m'avete fatta Madre al tempo de' fiori, ed io vi corrispondo con divozione di fiori, che rappresentino i vostri misterj tutti, o i più speciali in una carne a voi data, e da voi sacrificata, e fatta da voi risorgere in simil tempo. Questo letto è la Carne appunto di Cristo, che fiorì in vita, fiorì nella Passione, e risorì nella Risurrezione. (e) *Elegantè dixit*, scrisse l'Alano, *lettulus noster floridus, quia Caro Christi, qua prius in vita floruit, per mortem effloruit, & per resurrectionem resoruit, unde dicitur psal. 27. & resoruit caro mea*. Così spiega ancora il Niseno, e con Psello, e Teodoreto. Non può Maria dar cosa più grata a Cristo in ringraziamento, che questo letto fiorito della sua Carne, ch'ella gli diede una volta, ed ora gli dà tre volte colla memoria de' suoi misterj nel suo Rosario. Ma converrebbe, che questo letto fiorito, per significar il Rosario, non solo figurasse i misterj, ma contenesse ancora la divozione, e l'orazione, e la protezione particolare di Gesù, e di Maria. Tutto figura, tutto contiene. Figura la divozione, perchè significa la prontezza, e la soavità d'un'anima divota di Maria Vergine, che corre a questo letto odoroso, e verde per la speranza, onde legge l'Ebreo *lettulus noster viridis*. Contiene la divozione coll'orazione, perchè spiega un interprete, che questo lettucello fiorito è la buona coscienza, nella quale quieto l'anima in orazione con Cristo, come si fa nella divozione appunto, e nell'orazion del Rosario: *lettulus*

LI

(a) *Serm. 58. in Cant.* (b) *Cant. 1.* (c) *Serm. 2. de Assumpt. tom. 2.*  
(d) *In cap. 1. Cant.* (e) *Apud Theod. in 1. Cant.*

(a) *lectulus anima est bona conscientia, in qua ut in lecto, secuta quiescit anima cum Christo, quando se orando, & legendo exercet, & amore Dei liquescit.* Rappresenta altresì la protezione particolare di Cristo, e della Vergine, perchè i settanta con S. Ambrogio, ed Origene, leggono, in vece di (b) *floridus; umbrosus; lectulus noster umbrosus* E' l'ombra figura di protezione: (c) *in umbra tua vivemus in gentibus.* Chi viene all'ombra di questi fiori, e vive sotto la divozione fioritissima del Rosario, è sotto l'ombra di Cristo, e della sua madre, e può stare allegro. Che vuol di più, quando abbia questa mirabile protezione?

VI. Il secondo fine, ch'ebbe l'ingegno acutissimo di Maria nell'inventar questa divozione, fù per sua gloria, dopo la gloria del suo figliuolo. Ciò basta a cannonizzarla, perchè sa ella e di quai fiori goda, e di qual divozione debba godere, ed essere coronata da' suoi figliuoli. Chi può saperlo meglio di Lei? Tutte le altre divozioni son buone: ma questa par la migliore fra tutte l'altre, perchè Maria n'è l'inventrice *floribus suis.* E n'è inventrice per la sua gloria, per essere coronata di questi fiori. Ciò, dico, basterebbe: ma non vò io lasciar di dire quella ragione, ch'ebbe anche in ciò la madre Santissima, di voler questa divozione di fiori, e di chiamarla con questo nome ancor di Rosario. La volle Maria di fiori, perchè non gode, se non del fiore del Campo, che l'incorona: (d) *ego flos Campi.* Gode d'essere Coronata di que' misterj della vita, della morte, della Gloria del suo diletto, i quali sono al dire di S. Girolamo, tanti fiori, (e) *ob quanta mysteria, quanti flores!* Questo fiore fù quello, che l'onorò e le diede la maggiore allegrezza nell'essere conceputo, nel nascere, nell'essere adorato da' Magi, nell'essere presentato a Dio nel Tempio, nell'essere veduto disputar tra dottori, che mai o ricevesse, o potesse ricever donna. Gode però la Vergine di rinnovar questi fiori di Primavera, in cui cominciarono: per questo si chiama fiore del Campo, *ego flos Campi: Flos notat tempus incarnationis Christi fore ver. Vere enim flores emicant. Sic Christus 25. Martii conceptus, & incarnatus est,* dice Cornelio. Ne' misterj della Pas-

sione fù Maria affittissima chi nol sa? Ma questo fiore ancor di passione l'è graditissimo, perchè portò a lei, e a tutto il mondo col Sangue sparso la Redenzione: e però vuole esserne incoronata, chiamando il suo diletto bianco, e vermiglio, bianco per l'incarnazione, vermiglio per la Passione: *dilectus meus candidus, & rubicundus.* I misterj della gloria del suo figliuolo, fatti di primavera ancor essi, sono fiori di gloria, cari sopra tutti alla Vergine, perchè fecer vedere, il fiore del Campo diventar giglio, *ego flos Campi & lilium convallium: Christus lilium* (oh come bene il Vescovo Sant' Eucherio!) (a) *Christus lilium propter gloriam resurrectionis, foris candidum propter gloriam Corporis, interius vero aureum propter fulgorem animae.* Oh che giglio mirabile! oh che gloria del figliuolo, ma insieme della madre, il perpetuare colla divozione del Rosario questo suo giglio! Ma se fù giglio nella Risurrezione, e quelli furono i misterj più gloriosi, e più grandi, perchè chiamar dalle Rose, e non da gigli questa orazione? Perchè la Vergine mirò al principio di quell'onore, che ricevette; mirò al merito di Gesù nel patire, quando spuntò qual fiore, e morì qual fiore. Che fiore fù nel nascere, nel patire? Fiore del Campo, *ego flos Campi.* E che vuol dire fiore del Campo? Rispondo in poche parole alla seconda proposta difficoltà con Varabro, col Pagnino, col Marino, i quali in vece di leggere *ego sum flos,* leggono dall'Ebreo, *ego sum Rosa.* Cristo non è qualunque fiore nel nascere, nel morire: è rosa, è rosa. Rosa ancora nella Risurrezione, poichè dove si legge *lilium,* leggono Rosa il Galatino, e il Caldeo, e così anche il Simbolo della Risurrezione, ch'è il Giglio, diventa rosa. E ciò forse, perchè Gesù è Redentore sempre col Sangue, e colle sue piaghe, le quali, per esser rosa, ritiene ancora risuscitato. E' rosa, e giglio ancora la Vergine: e dove il suo diletto le dice, *sicut lilium inter spinas,* i due dianzi citati autori le fanno dire, *sicut rosa inter spinas.* Qual meraviglia però, o Signori, che voglia esser Maria Coronata di questi fiori, e di queste rose, che tanto ben simboleggiano i misterj tutti di Cristo, ed i misterj tutti di lei ancora, trasformata nel nascere, nel morire, e nel risuscitare nel suo

suo figliuolo, di cui solo ella gode, e deve godere, come in suo centro?

VII. Il terzo fine è la salute del mondo, e de' Peccatori. Oh quì l'ingegno della Madonna si fa conoscere, in ritrovare una divozione, che sia fatta al genio del mondo, e salvi anche i più perfidi Peccatori. Il genio del mondo è questo, voler salvarsi con gentilezza, con allegrezza, e senza molta fatica. Si può salvare con maggior gentilezza, con maggior allegrezza, e con minor fatica di questa, ch'è recitare divotamente il rosario, ed esser portato in Cielo da una tempesta rugiadosa di fiori? Questo è un andare in paradiso cantando, perchè si canta il Rosario, e si va in Carro di rose al Cielo. E non è cotesta ingiustizia, che Dio in questa maniera voglia condurre i popoli alla salute. Perocchè questa divozione serve di penitenza, cagiona compunzione, ottiene grazie grandi per viver bene, e per morir bene. E' una meditazione soave, e popolare de' principali misterj di nostra fede; è un onore alla vita, alla passione, al Sangue di Cristo, che si va meditando senza stancar la mente. E par che a questo modo di penitenza alludesse Dio per Isaia, quando promise, che darebbe in vece della cenere di penitenza, la Corona; in vece del pianto, l'olio; in vece dello Spirito di malinconia, lo Spirito d'allegrezza: (a) *dabo eis coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, canticum laudis pro spiritu marmoris.* Tardò la Vergine molti anni ad introdurre questa fiorita moda di penitenza nel mondo, perchè bastava a' Cristiani antichi, ch'erano e pochi, e perseguitati, la penitenza fatta alla moda della passione del Salvatore, ch'era ancor fresca. Ma quando si moltiplicarono e i Cristiani, e i peccati, e cominciò la penitenza nelle Città a perdere il credito; fece la Vergine, come fa la Natura, che *pinxit remedia in floribus visque ipso animos invitavit etiam delictis remedia permiscens.* (b) Se così può far la Natura, quanto più la Madonna col suo inventivo, e quasi onnipotente ingegno? Mischia ancor ella agli schizzinosi i rimedj colle delizie, invita alla peni-

tenza, e alla salute, co' fiori. E perchè i Peccatori hanno sino ab antico avuto genio grande alle rose, pigliandole per Simbolo de' peccati, e del lor bel tempo, *coronemus nos rose:* (c) la Vergine ha pigliate le rose stesse, e ne ha formate Corone Sante da guarire i Peccatori, da medicar i peccati, da ingannare, come Rebecca, coll'odore i traviati, i ribaldi, fino le meretrici.

VIII. Hò detto già molte cose de' frutti, quantunque abbia parlato sempre de' fiori: e seguirò, se me'l permettere, ad unirgli insieme, che così gli unisce nel Rosario ancora la Vergine. Dissi le meretrici, e m'introduco con una del Re Artaserse, della quale dice Eliano ch'era deforme, perchè la faccia le s'era tutta enfiata smodatamente: (d) e coll'ajuto, io non saprei il modo particolare, di certe rose, ricuperò la sua faccia, la sua bellezza, ed il suo Splendore: *fado tubere deformis, interventu rosarum faciem recuperavit luculenter visidam.* Nella stessa maniera, ma più maravigliosa, ricuperò la salute, quasi già disperata, e si salvò colle rose di Maria Vergine quella Venere deformissima, e tanto più deforme, perchè aveva per soprannome il nome di bella, Caterina la bella in Roma, lupa più rinomata di quella, che allatò i due celebri fondatori di Roma. Non potè S. Domenico da questa meretrice ottener di più col suo zelo, se non che si ponesse, nel coricarsi, sotto il Capezzale un Rosario. Far penitenza, lasciar l'infamia famosa del suo mestiere, recitar la Corona, non fù possibile conseguirlo. Su via, si riponga sotto il capo il Rosario, e lo tenga ivi ozioso per una notte. Resta di ciò persuasa con difficoltà Caterina, e forse con qualche riso segreto, ch'è proprio di sì vane, e di sì ree, e sfrontate femmine. Ma che? levandosi la mattina, si sente come suogliata, ne sa di che. Nel voler desinare, le comparisce un Giovane d'improvviso: non lo conosce, se non che pensa a ciò che suol pensare in occasione tali una meretrice. Ma non è di quelli, che pensa. Chi è? Che fa? Da ciò che fa, conoscere forse chi è. Seduto a mensa, gira intorno intorno la mano, e colorisce di Sangue tutte le preparate vivande; e subitamente sparisce. Ah quì la donna resta, si

Ll 2

flu-

(a) *Honorius hic apud Corn a Lap.* (b) *Orig. hom. 2. ex duabus Anb. in ps. 118.* (c) *Tren. 4. Cant. 2.* (d) *In psal 79.* (e) *In lib. 3. Regum.*

(a) *Isaia 6. 6.* (b) *Plinius l. 22. c. 6.* (c) *Sap. 2.*  
(d) *Eliano, l. 12. Var. Hist. cap. 1.*

stupisce prima, e poi piange: dà fuori appresso in urli di penitenza; e contro ogni Speranza e si converte, e si salva. Oh che belle invenzioni di convertire, e salvar co' fiori; e con que' fiori medesimi, che tanto abusano i Peccatori. Ah madre ingegnossima de' Peccatori, e delle misericordie Maria! Nessun si salva senza emendare i peccati, è vero: ma nel Rosario v'è il rimedio. Conduce alla salute, perchè conduce alla penitenza, ed è in qualche modo il Rosario stesso una fiorita, e deliziosissima penitenza.

IX. Questo è il frutto e principale, e generico del Rosario, dar la salute, e darla soavemente. E questa è l'invenzione di Maria Vergine, che di sua bocca lo disse al Patriarca S. Domenico in questo modo. Udite, ch'è una prova singularissima, e propriissima del Rosario. Predicava il gran Santo nella Diocesi di Tolosa: e alla semente non rispondeva ben la raccolta. Gran sudori di prediche, e poco frutto. Se ne voleva Domenico con Maria: e con uguale confidenza, e sommissione dicevale: (a) E' perchè mai, Santissima madre, si poche anime si convertono? E che vuol dire, che questa terra è così infelice? So che farà, perchè l'istrumento è difadatto; e forse io l'aurò in pena de' miei demeriti. Ma che? ha da patire per me la Chiesa? Non è il Vangelo sempre Vangelo in qualunque mano? E le la mano è debole nel far frutto, tutto vedrassi perciò esser frutto, non della mano, ma dell'influsso del Cielo. Rispose sorridente gentilmente allora la Vergine. Domenico, tu coltivi un terreno sterile, e che farà sempre sterile, finchè vi cada sopra la pioggia. Che pioggia, Maria Santissima? Intese allo stesso tempo il gran Patriarca, che questa pioggia era la divozione Sacratissima del Rosario. Prese Domenico questa pioggia, la versò sopra l'anime: ed eccone quel frutto di Conversioni, che fè stupir tutto il mondo. Che prova può sperarsi maggior di questa? E' somigliante questa divozione ben praticata alla pioggia, senza cui non v'è alcun frutto, e da cui vengono tutti i frutti Spirituali nell'anime. (b) *Ecce ego misit vos*, dice a' Padri Predicatori la Vergine, come ag'li Apostoli il suo figliuolo, *ut eatis, & fructum afferat*,

*et fructus vester maneat*. Oh quanto frutto, e quanto stabile e hanno fatto, e fanno con questa pioggia continuamente nell'anime!

X. E per farlo vedere con distinzione, il frutto è universale per tutti, e soave per tutti, e grande per tutti. Universale per tutti. Diamo un'occhiata al Paradiso terrestre, un'altra al Celeste, e troveremo cost nell'uno, come nell'altro l'universalità proposta a provarsi. Nel Paradiso terrestre v'erano fiori, ma uniti sempre co' frutti: e fù perciò un bel Simbolo di Maria, di cui sola si può affermare, ch'abbia legati i frutti co' fiori col mio Cornelio, (c) *flores simul cum fructibus existere non possunt: in sola Dei parà supra omnem naturam Cursum haec duo cuncta reperiuntur*. Ora in quel Paradiso v'erano i frutti su tutt'gli alberi: ma dico il testo una circostanza, che potrebbe stimarli forse superflua, cioè, che tutti gli alberi facevano i loro frutti secondo la loro specie, (d) *lignum pomiferum faciens fructum secundum genus suum*. Chi non lo sa, che le piante fanno tutto quel frutto, ch'è loro proprio, il pero pere, il ciriegio ciriegie, il mandorlo mandorle, il castagno castagne, il susino susine, e così degli altri? Ma forse questo vuol additarci una meraviglia del Paradiso animato, qual fù Maria, e di Maria nel suo Rosario. Con questa divozione, e con questa pioggia ella fa partorire a diverse piante diversi frutti. Quai sono i frutti, ch'ella pretende dà suoi divoti? Non lascia dubitare il Dottore Apostolo: (e) *Habetis fructum vestrum in Sanctificationem* Ed ecco la meraviglia. Le altre divozioni fan qualche Santo di qualche sorta, e di molte sorte; nessuna tutti i frutti di Santità in un sol luogo, ed in un sol tempo. La divozione di Maria fa tutti i frutti di Santità in un sol luogo, ed in un sol tempo. Vengono in questo luogo, ed in questo tempo a recitare il Rosario, ed a meditarlo, come si deve, tante persone d'erà, di sesso, di condizione diversi, e tutti producon frutti di Santità in loro specie. Vengono giovanetti, e fanno frutti di Santità, ma da giovanetti. Vengono donzelle, e fanno frutto di Santità, ma da donzelle. Vengono uomini, e Donne, e fanno frutto di Santità, ma da uomini quelli, queste

(a) *in ambr. Jo. 14.* (b) *Jo. 14.* (c) *in c. 20 Eccl.*  
(d) *Gen. 1.* (e) *Ad Rom. c. 6.*

queste da donne. Vengono maritati, e maritate, e fanno frutto di Santità propria da maritati, e da maritate Vengono nobili, e fanno il loro frutto; vengono mercatanti, e rendono il loro frutto; vengono artefici, vengono plebei, vengono contadini, e tutti *secundum genus suum* producono il loro frutto di Santità. Il Paradiso antico non aveva la pioggia, perchè aveva la bella fonte, che *irrigabat universam superficiem terra*. (a) Perduta questa fonte, e questo paradiso, e quello, ch'è più, la grazia per cagion del peccato: ecco il secondo Paradiso, ecco la Vergine, che ritruova prima la grazia, *invenisti gratiam*: ed è polcia inventrice di questa pioggia, della divozione del Rosario, per cui ogni Cristiano partecipando e della grazia, e dell'invenzione, produce frutti di Santità *secundum genus suum*.

XI. Confermasi questa bella Universalità di frutti, ma di frutti celesti non più terrestri coll'altra occhiata. C' introduce nel Paradiso celeste già S. Giovanni, e ci fa sapere, che Dio farà avere a tutti nel Cielo un certo carattere o nella mano, o pur nella fronte. (b) *Et facies omnes*, notate bene quest' *omnes*, cioè piccoli, e grandi; ricchi, e poveri; liberi, e servi, che in se comprendono tutti e generi, *omnes pueillos, & magnos; divites, & pauperes; liberos, & servos, habere caracterem in dexterà manu, aut in frontibus suis*. Queste parole son dette dell' Anticristo, il quale farà a tutti portare in mano, o in fronte un certo Carattere, imitando l'uso, e il detto di Cristo, che vuol tutti i Cristiani segnati in fronte o colla Croce, o col nome del Salvatore: (c) *Et nomen ejus in frontibus eorum. Potest fieri*, interpreta S. Ambrogio questo passo oscurissimo dell' Apoc. l. 12: (d) *Potest fieri, ut sicut nos habemus caracterem Christi, idest crucem, qua signamur: ita habeat Antichristus proprium caracterem, quo signentur ei, qui in eum crediderint*. Qual sia per essere il carattere dell' Anticristo, appena può indovinarsi. Chi dice il nome, chi dice la sua immagine, chi il suo numero. Io per me credo con S. Ambrogio, che, volendo emulare questo perfido il Salvatore, vorrà porre ne' suoi seguaci un segno in mano, ed

uno nella fronte. E però siccome la Croce si porta in fronte da' Predestinati, e il Rosario in mano; egli così vorrà da' suoi servi che portino un segno simile alla Croce, ed al Rosario, per dimostrare l'universalità ancor egli del suo impero, e omaggio tirannico. E che non sia costesta una capricciata, vi sono molti interpreti citati dal Malucenda, che dicono espressamente, che il segno dell' Anticristo stampato nella mano, e nella fronte de' forsennati, sarà la parola *pòdor*, che vuol dir Rosa. Vedrà l' infame, che la divozione di Maria, e specialmente del suo Rosario è un gran segno, un gran carattere, e universale, e popolare, e che ha in se i misterj tutti di Cristo, e la passione, e la Croce: e non trovando ne migliore, ne più evidente carattere a farsi tener per Cristo, prenderà questo, lo farà portar nella fronte, e portare in mano. Comunque sia di ciò, nel Paradiso par che non debba andare nessuno senza la divozione della Vergine, come afferiscono i Santi Padri con S. Germano, (e) *nullus est qui salvus fiat, nisi per te, o Virgo sanctissima*. E chi ha specialmente la vera divozione del Rosario, e in essa è perseverante, ha un segno approvattissimo di salute, come fù rivelato al B. Alano: (f) *quod signum sit tibi probatissimum aeterna salutis, si perseveranter in diem Mariam suo psalterio saluaverit*. E il P. Leone aggiunge, che questo è un segno per tutti universalissimo, di modo che (g) *Nemo nemo, qui in Rosarii cultu perseveraverit, aeternis adjudicatus est suppliciis*. Conchiude S. Pier Damiano con questa generalissima, e gran sentenza: (h) *inter Virginis rosas mundi salus floruit*. Ecco il frutto di questi fiori, la salute tutta del mondo.

XII. Potrebbe alcuno sottrarsi a questa ragione, se fosse solo universale così gran frutto, e non fosse per tutti altresì soave. Ma questa soavità non ammette ne scusa, ne ritrosia. Salvarsi con dolcezza, avere il frutto della Passione amara con tanta soavità, col recitare il Rosario, e col masticar questo frutto? E' una grazia grande di Dio, un' invenzione mirabile di Maria. Ne diede ella l'idea ne' Sacri Cantici in se medesima, e con ciò fece la prova, e l'invenzione dolcissima

(a) *Gen. 2.* (b) *Apoc. 13.* (c) *Apoc.* (d) *Ambr. in Apoc. ad c. 13.*  
(e) *Secm. de Zona Virg. Rosario in vita s.* (f) *Par. 4. Psalt. cap. 27.* (g) *P. Leo. ann. de Dam. Ep. 23.*



cissima del Rosario. Come la fece? Uditela. (a) *Sub umbra illius, quem desideraveram sedes, et fructus ejus dulcis gutturi meo.* Si mette ella a sedere sotto l'ombra non solo dello Spirito Santo, ma ancora del suo figliuolo e vivo, e morto, e risuscitato, e ne contempla i misterj, e ne assaggia i frutti. Ma come sono dolci ad una madre frutti sì amari? Dolce il vederlo afflitto, il vederlo ancor Crocifisso? Sì, dolce a chi lo contempla, a chi se ne pasce col recitare sotto quest'ombra, sotto questa protezione il Rosario. Eccone a tutti il modello, *Maria sotto l'ombra di Cristo. Sub umbra illius, quem desideraveram sedes, et fructus ejus dulcis gutturi meo.* E se fù soave alla Vergine questo frutto, a chi non farà soave? A lei costò di gran pianti, a noi non costa, fuorchè un buon pensiero, una soa voce. Eh che a nome di tutte l'anime dice l'anima Santa, *et fructus ejus dulcis gutturi meo.* Il frutto del suo Sangue, cioè la salute. Di cotai frutto l'interpreta S. Bernardo: *nam cetera quidem ligna sylvarum, et si umbram solarii habent, sed non vira refectiois, non fructus perpetuos salutis.* (b) Il solo legno della vita, e morte di Cristo, dà questo frutto. *Unus est enim vira aurifer, unus mediator Dei, et hominum Christus Jesus: salus tua ego sum.* Dà questo frutto meditato all'ombra de' fiori, e lo dà unito col canto. Cantano i pellegrini, quando vanno verso la Patria: e così cantano i Cristiani il Rosario, e vanno al Paradiso. Oh che dolce frutto! *Canta et ambula, profice in bono, profice.* Su quest'idea camminava il Padre S. Domenico per la Francia, pellegrinando col Rosario in mano, e cantando; e distruggendo con questo canto le maggiori eresie, novella tromba di Gerico; e fabbricando, non favoloso Arfione, le muraglie della celeste Gerusalemme per se, e per molti. *Canta, et ambula.* Si può trovare un frutto maggiore, e più universale, e più dolce? Ognun può dire, e nella luttanza, e nel modo, *et fructus tuus dulcis gutturi meo.*

XIII. Quanto sia grande un tal frutto, si può facilmente udire da' Sacri interpreti su questo luogo medesimo, che mostra il frutto insieme soave, e grande. Il primo frutto, secondo S. Ambrogio, è la divina grazia, la predicazione degli Apostoli, e la Conversione

de' Peccatori. (c) E questo frutto è nella divozion Sacratissima del Rosario, che, come abbiain veduto, è pieno di grazia, e fa fruttifera la predicazione continua de' nuovi Apostoli. (d) Il secondo, a parere di molti Padri presso Teodoro, è lo Spirito Santo, che porta seco i frutti numerati da Paolo ad Galat. 5. *Fructus Spiritus est charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, Castitas.* Qui si conoscono questi frutti, mentre si producono insieme, e si assaggiano. La Carità, mentre s'unisce in una voce il Cuor de' fedeli: l'allegrezza, mentre si canta ad onor della Vergine: la pace, mentre con tanta tranquillità, e tant'ordine si concertano tante, e sì diverse persone: la pazienza, mentre si sta cessando senza rincrescimento questa molestia. La benignità, chi non vede qui la dolcezza dell'affetto verso Maria? La bontà: è qui manifesta nella rettitudine, e dolcezza dell'animo. La longanimità: è qui richiesta nella perseveranza dell'opera, e nel farla continuamente. La mansuetudine qui si esercita. La fede qui va crescendo. La modestia del Corpo non può negarsi in tanti occhi umili, e circolpetti: la continenza si palesa qui nel frenar gli affetti, e si guadagna maggiore nell'impiegar gli affetti in lode della Santissima Vergine. La Castità si conosce in tanto numero di persone, e si pure; e dalla Vergine si va spargendo in chi è divoto del suo Rosario. Il terzo frutto è l'Eucaristia. Il 4. La parola di Dio. (e) Il 5. la meditazione della sua vita, e legge, dicono San Bernardo, S. Gregorio Niseno, San Gregorio il Pontefice. E nel Rosario si affeziona all'Eucaristia, si ode la parola di Dio, si medita e la sua vita, e la sua legge. Per tanti frutti si passa colla Sacratissima divozion del Rosario al frutto di quella gloria, in cui auremo i fiori uniti co' frutti. La Vergine sola gli ebbe *ad modum patrie* anche interra, dice S. Antonino: *f. in Maria fuerunt flores ipsi fructus, quia virtutes habuit quasi ad modum patrie.* Noi qui auremo gran virtù, e gran merito nel lodarla, e fiori intrecciati a' frutti per grazia, per aver i fiori per Corona, i frutti per Gloria. Così è: così sia.

PA.

(a) Cant. 2. (b) Ser. 48 in Cant. (c) in ps. 118. (d) in Cant. ad c. 2.  
(e) in Cant. apud Corn. a Lapide. (f) 4. p. tit. 15. c. 6.

## PANEGIRICO XXXI.

SECONDO,

DELLA

## MADONNA DEL ROSARIO.

Le Vittorie intrecciate colle  
Corone.*Non coronabitur nisi qui legitimè  
certaverit.*

2. ad Tim. 2.



come in altre leggi, così pareva che si potesse dispensare anche in questa coll'adorata Madre di Dio, cioè che ella potesse, per esser solo Madre di Dio, pretendere la Corona senza combattere. Se anticamente andavasi in un tal di dietro a fiumi, all'insù, cercandosi quelle fonti, che mandano in giù le beate, e salutari correnti ad innaffiar i campi, a fecondar le piante, a produrre i fiori, ed i frutti: e ritrovate con allegrezza si coronavano con ghirlande gittate sopra l'origine, a benedirle; solo perchè era l'origine di que' beni, che si vedevan per tutto nelle campagne: con quanto maggior ragione si deve da' Cristiani assegnare un dì, e s'è lodevolmente assegnato questo, per ricercar l'origine d'ogni bene, la fonte d'ogni grazia, e formarne ghirlande, e cesserne corone; e gittargliele in seno con ogni pompa di divozione, solo perchè ella è la fonte della medesima fonte, com' elegantemente s'è nominata da Pier Damiano: (a) *fons fontis vivi, origo principii?* Ma no, non è possibile ottenere la Corona, se non si vince. Non può a questa legge mai derogarsi, ne anche con questa fonte. Ha ancor ella Maria Vergine da mostrare le sue vittorie, se vuol avere le sue Corone: *non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.* La solennità del Rosario si può chiamare la festa delle Corone.

Ma che pensate, o Signori, che sia questo un Rosario senza le spine, una vittoria senza combattimento, un trionfo senza vittoria? Se ha voluto la stessa Vergine meritarsi questa solenne gloria, che l'incorona, ha dovuto ancor ella entrare in battaglia, e nominarsi prima, Santa Maria delle Vittorie, e poi Santa Maria delle Corone. Così in più luoghi voi troverete a lei dedicate Chiese e per altre occasioni, e per questa principalmente, in cui ella è intitolata Santa Maria della Vittoria. Con qual di questi due nomi s'ha oggi da Coronare, Ascoltanti miei? Coll'uno, e coll'altro insieme. Voi avrete veduto quel Geroglifico, in cui le palme sono intrecciate alle spade, e le spade, e le palme son vincolate nel mezzo da una Corona. Questo sarà il Geroglifico, è l'argomento insieme del mio discorso: Le Vittorie intrecciate colle Corone. Vedremo in primo luogo la Santissima Vergine vincitrice col suo Rosario: la vedremo in secondo luogo coronata dal suo Rosario: la vedremo anche in terzo luogo, per nostra consolazione, nostra Corona, e per cagione del suo Rosario. L'argomento, come vedete, è degno di questo dì, degno di questo Uditorio, degno della gran Vergine: ma non è per me ugualmente facile. La Vergine, confido, mi darà mano per non tradirlo. Incominciamo, ma state attenti.

II. E per dir prima delle Vittorie, Maria vince col suo Rosario Dio, vince il peccato, vince i nemici di Santa Chiesa. In primo luogo ella vince Dio; ed è delineata quella vittoria, pare a me, al capo quarto de' Sacri Cantici, in cui Dio si confessa caramente ferito, e noi legato ancora dalla sua Spola: (b) *Vulnerasti cor meum, soror mea tuorum, et in uno crine colli tui.* La Vergine impiagò Dio con un sol occhio, e lo legò con un sol capello. In vece di *vulnerasti* i settanta leggono *excordasti*, ovvero *stupefecisti*, ch'è quanto dir che la Spola trionfò del suo diletto, gli tolse il cuore, lo rendè come stupido, faccendogli cadere di mano i fulmini, i quali avea già presi per fulminare il genere umano. C'è avvenne, come sapete, a' tempi di S. Domenico, che vide Dio sdegnato, e con tre lance in pugno in atto di distruggere tutto il mondo. La Vergine allora supplichevole lo placò, lo vinse, lo disarmò, e dopo

(a) Sermon. 46. (b) Cant. 4.

e dopo averlo disarmato, e vinto, e placato, lo legò ancora, qual vincitrice, con un suo crine, in uno crine colli tui, cioè colla divozione Sacratissima del Rosario. Non m' accordate, o S'gnori, questo pensiero, perchè ancor non vedete, dove si fondi. Ve lo dirò. I capelli, nelle scritture, sono i pensieri ingegnosi, è fanti, come l'intendono Cassiodoro, Beda, Ruperto, Riccardo con molti altri, che possono vedersi presso Cornelio, sopra quel testo, (a) *capilli tui, sicut grex caprarum*. I pensieri di Maria Vergine, ed i suoi capelli uniti all'occhio, ch'è l'intenzione, legaron Dio nell' Incarnazione già vinto: *coma capitis tui, sicut purpura Regis juncta canalibus*: la lezione de' tetranta fa veder meglio questa vittoria, in cui il Re, ch'è vinto dall'amore, da pensieri è legato: *Casarius capitis tui, sicut purpura, Rex ligatus in canalibus*, cioè in capillis, perchè i capelli sono rassomigliati a canali, ed alle acque, che scorrono pe' canali: parendo le chiome della Sposa onde d'oro, e correnti. Con queste chiome tutte ella incatena Dio, ch'è in lei s'incarna, spiega un dottissimo sponitore: (b) *in suis igitur crinibus Virgo ligatum Regem quasi captivum gerit, quem videlicet amoris velo dejecit, sibi que per incarnationem subiectum reddidit*. Con tutti i suoi pensieri legare un Dio, va bene, l'intendo, quando lo circondò come Madre. Ma in uno oculorum tuorum, in uno crine colli tui, come potè, quando potè e vincere, e legar Dio? Con un capello, con un pensiero? Sì.

III. Non lascia dubitare della Vittoria l'accennata visione di S. Domenico. Ma che fosse il Rosario, non è ancora fuori di dubbio. E' certo, Ascoltanti cari, che la divozione del Rosario è un pensiero ingegnosissimo della Vergine. E' certo, ch'ella inventò questa divozione per placar Dio, onde dipingesi in tal visione, sopra Dio fulminante; sotto la Vergine con in mano il Rosario, come cadente; e più sotto ancor San Domenico, che il riceve. E' certo ancora, che il collo significa l'orazione appresso il Padre Teodoro. (c) E' certo, che il Rosario è un'orazione, e un'orazione delle più dilette a Maria. E' certo, che il collo è segno di difesa contro l'ira di Dio; e però il collo della Sposa è

paragonato alla torre di David (d) *solium tuum sicut turris David, qua edificata est cum propugnaculis: mille clypei pendunt ex ea: omnis armatura fortium*. E chi non vede adunque in queste parole, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, in uno crine colli tui, come è prefigurato da Salomone il pensiero di Maria, di placar Dio, e di legarlo con questo crine del suo collo fortissimo, intorno a cui sta Domenico, e stanno i suoi figliuoli, come fortissimi baluardi, e scudi potentissimi da difesa, *omnis armatura fortium*? O bel pensiero di Maria Vergine in vincer Dio, ed incatenarlo con questa divozione, sicchè, in vedere il Rosario in mano ad alcuno, deponga i fulmini, e una vittoria si multiplichino in tanti, quanti sono i divoti di quest'Amazzone vincitrice. Adesso incendio, per qual ragione i capelli non sol di Cristo, ma di Maria ancora per comunicazione, sieno chiamati somiglianti alle palme, (e) *coma capitis ejus sicut elata palmarum*: perchè sono tutte vittorie, e quanti sono pensieri, tanti sono trionfi in Maria Vergine. E qui ancora v'è non so qual color di Rosario. Il Pineda seguita a leggere in vece di (e) *nigre quasi corvus, capilli negri, capilli aurantes*. E che vuol dire Aurantes, se non del color di rose, qual è appunto quel dell'Aurora, *aurea fulgebat roseis aurora capillis*? Sicchè i capelli di Maria sono onusti di palme, e sono onusti di palme per la divozione del Rosario, che fu suo gran pensiero, sua invenzione bellissima a placar Dio.

IV. Vince con tal pensiero in secondo luogo il peccato: e per questo il pensiero fu nobilissimo, perchè vincendo Dio, gli s'gettò colla vittoria medesima, e con ingegno mirabile il suo nemico. Non sarebbe stata vittoria o degna di Maria, o sofferribile alla Provvidenza, che Dio permettesse d'esser vinto, e legato da tal pensiero, se tal pensiero lasciava impunito, e non vinto il peccato. Il Rosario però lo vince mirabilmente, come si vide poi subito nella predicazione di San Domenico, e come si vede meglio nelle scritture. Fu figurata questa vittoria, e questo pensiero, nell'avvenuto a Rebecca, la quale trovò un'invenzione, che, se non fosse stato mistero, sarebbe stata menzogna ille-

cita,

cita, come par che l'intenda Sant'Agostino. Vessì da Primogenito il suo Giacobbe, e lo fé rubare dal Padre a Primogenitura con un vestito tutto odoroso, che lo facesse credere il Primogenito. L'odore fu, che ingannò il laccio, e lo fece determinare alla pretesa benedizione dianzi sospesa: (a) *statimque ut sensit vestimentorum illius fragrantiam, benedicens illi, ait, ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. Subito subito, ch' il laccio sentì l'odore de' vestimenti, lo benedisse. Questo è l'odore, che ha trovato la Vergine per placar Dio, e quasi diffi ingannarlo, vestendo i secondogeniti colle pelli di penitenza, e dando loro il Rosario in mano, e i meriti di Cristo in tal divozione. I meriti di Cristo sono la Nascita, la Vita, la Passione di Gesù Cristo Primogenito di Dio Padre, e senza cui al Padre nessuno può piacere de' Peccatori, nessuno può dal Padre sperar la benedizione. Maria, nuova, e miglior Rebecca, prende ingegnosamente tutti questi misterj, ne lavora un vestimento tutto di vino, tutto odoroso, ne veste i Peccatori, toglie il mal odor del peccato, e vince col suo Rosario allo stesso tempo e il peccato, e Dio: e Dio già benedice, quai Primogeniti, i Peccatori per tal odore. Ciò che fé il Padre una volta in grazia del Salvatore, che fu il Giacobbe vincitore di Dio, e vincitor del peccato, e adempìe la figura. (b) *si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines praevaleris*: si rinnovò stabilmente poi nella Chiesa per mezzo del Rosario, e di S. Domenico. Sentitelo dall'Apostolo: (c) *Deo autem gratias, qui semper triumphat nos in Christo Jesu*, ecco il trionfo de' Peccatori nella Passione continuata, e predicata da' tanti Apostoli: ma dove è quest'odore de' vestimenti? dove è il Rosario? Lo dice tosto San Pio, che forse lo prevede ne' figliuoli di San Domenico, nuovi Apostoli: *odorem notitia sua manifestat per nos in omni loco, triumphat*. ecco la vittoria: in Christo Jesu, ecco la Vita, e la Passione di Cristo, che vince co' misterj del Rosario il peccato: *odorem notitia sua*, ecco per fin l'odore di questa bella invenzione, di cui può dirsi col B. Alano, che toglie tutti i peccati, perchè trionfa del trionvirato, dell'esercito con-

Tomo II.

dottiere d'ogni peccato, cioè diavolo, carne, e mondo: (d) *Psalterium Mariae cunctis diaboli, carnis, et mundi, machinamentis adversatur*. Mirabili vittorie! trionfi eccelli!

V. Ma il più bello dell'invenzione è il modo della vittoria, non la vittoria. Direbbe il Santo Vescovo Apollinare con gentilezza, si vince un sì gran nemico, (e) *et solo venit victoria cantu*, cantando divotamente il Rosario si vince il vizio, si vince il diavolo, si vince la carne, e si vince il mondo. Si vince or nelle Chiese, or nelle case, or nelle campagne il peccato, perchè mentre si dice il Rosario, tacciono e le mormorazioni, e le bestemmie, e le canzoni profane, e le maledizioni, e contumelie: *et solo venit victoria cantu*. Si vince con questa divozione il Padre, ed il fomento di tutti i vizj, com'è chiamato dalle scritture l'ozio, (f) *multam malitiam docuit otiositas*. Si fugge l'ozio almeno nel recitare il Rosario, oh che gran vittoria: *et solo venit victoria cantu*. Si vince fin da' bambini, e dalle Verginelle, e da ogni lingua più rozza, e indisciplinata il Diavolo, il quale non ha ardimento di tentare chi sta sotto la protezione della Madonna, e medita i misterj della Passione, di cui S. Pietro, (g) *Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini, quia qui passus est in carne, defuit à peccatis*. trionfo mirabilissimo! *et solo venit victoria cantu*. Si vince altresì la carne, non essendo possibile moralmente, che fra le belle spine di queste rose, e di questi gigli germogino pensieri, o desiderj, o affetti carnali. Tutti sono non sol repressi, ma stradicati, e fatti star in silenzio da questa melodia di Paradiso: *haec melodia* (parole di San Giovanni Grisostomo, che pajono dette apposto per la divozione del Rosario) (h) *haec melodia non solum afflictiones compescit, sed nec exurgere sinit: magnum silentium facit*. Vittoria non più sentita: *et solo venit victoria cantu*. Si vince tutto il mondo, come si vinse Gerico, figura di questo mondo, al dire di S. Gregorio, perchè Gerico vuol dir Luna, col suono armonioso delle trombe del Giubileo. O significino queste trombe, come S. Tommaso ne parla, (i) la predicazione continua, o pur significhino l'orazione, come parve a qualch'altro:

M m

o la

(a) Cornel. à Lapid. in Cat. ad cap. 4. v. 1. (b) Blas. Vargas in cap. 12. Apoc. tom. 1. s. 3. num. 9. (c) In cap. 4. Cant. v. 4. (d) Cant. 4. (e) Cant. 5. (f) Lib. de rebus Salomonis.

(a) Gen. 27. (b) Gen. 32. (c) 2. Cor. 2. (d) In Psalterio M. cap. 4. (e) Carm. 8. ad Faustum. (f) Eccl. 33. (g) 1. Petr. 4. (h) Hom. 49. in Adv. Apost. (i) D. Tb. in cop. 11. ad Hebr.

o la mortificazione, come ne scrive S. Agostino, (a) tutto rinchiuso nel Rosario, predicazione continua, orazione perseverante, mortificazione Cristiana; e però dal Rosario è vinto il mondo, e distrutto quanto al peccato. *Et venit solo victoria cantu.* Che se le trombe di Gerico furon sette, furon figura delle sette petizioni efficacissime, e che compongono in buona parte il Rosario, del Pater noster. Se cade il mondo, come una Gerico di spine, se ne pianta un'altra di rose, ch'è la divozione della Vergine, (b) *sicut plantatio rosa in Jerico;* è la divozione del Rosario. Se si recita ancora l'*Ave Maria*, è perchè con questa orazione fù salutata dal Angelo; e alior fù che Maria distrusse il peccato d'Eva, e con un *fuit* rifece il mondo perduto; e così fa colle rose continuamente piantate in questa Gerico distrutta nel male, rifabbricata da lei nel bene. *Et sicut plantatio rosa in Jerico.* O vittoria, o vittoria! *Et solo venit victoria cantu,* col cantar di queste orazioni, che fanno un'armonia di Giubbileo con infinite Indulgenze, cui concedettero i Vicari del Salvatore al Rosario. Così si canta, e si vince. *Et solo venit victoria cantu.*

VI. Si vince con questo canto ogni nemico ancora di nostra fede: ed un pensiero solo di Maria Vergine, avendo primo trovato il modo di sottrarre il mondo allo sdegno del suo Figliuolo, col vincer Dio; ed in secondo luogo avendolo rifatto col vincere il peccato; in terzo lo stabilisce col ripararlo da que' nemici, che lo posson distruggere, massimamente nella più bella parte, ch'è la Cristianità. Mettiamo prima di questo la profezia, come in pittura, e ne vedremo di poi il fatto in se stesso. La profezia è contenuta in quelle parole, (c) *equitatus meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea.* E' sempre stato questo un parlare, che siccome è paruto strano, perchè non bene adatto alla debolezza di una femmina, così ha dato da ripensare a più interpreti. Che somiglianza è costessa d'una Donzella alla Cavalleria di Dio su i carri di Faraone? E di qual Faraone? Del Faraone, che a tempi di Salomone in Egitto regnava, e a Salomone stesso aveva allor venduti carri, e cavalli? Si dicono alcuni. Ma meglio altri con San Bernardo, Beda, ed Aponio del Faraone antico, che co-

suoi carri, e cavalli restò sommerso nell'Eritreo. Ma che hà da fare o la Spota, o la Vergine con questo Faraone, che visse, (d) e fù sommerso tanti anni prima? Ciò non importa. Lo Sposo a que' cavalli, che dissiparono i carri di Faraone la rassomiglia: spiega on letterale; dice un Autore assai benemerito della Vergine, che posse le citate parole così le spiega: (e) *hoc est ad litteram: in curribus Pharaonis evertendis, ac dissipandis similis fuisti equitatus meo firmissimo.* Se non era l'accennata cavalleria di Dio, o fosse ella vera cavalleria, o i figliuoli stessi d'Israele salvati, secondo Aimon, o gli Angeli, che salvarono il popolo eletto, secondo Giovanni Carmelita, (f) o la colonna di fuoco secondo Beda, o la verga Mosaica al dir di Ruperto, sarebbe naufragato nel sangue proprio tutto il popolo. *Et scilicet perisse Israel; nisi Moyses propheta extendisset manus in oratione.*

VII. Veduta la profezia, ch'è tutta della Vergine, nel mar rosso, miratela da capo nel mare mediterraneo, e mirate un nuovo Mosè, cioè il Pontefice Pio V., che vede la battaglia in orazione, e in visione, come dipingeli, nella Donzella del Rosario. Ecco da una parte l'armata del nuovo Faraone, ch'è il Turco Sultan Selim, divisa in trecento galee, le quali tengono sei miglia di spazio, e fanno un teatro di sei miglia terribili di spavento. Ecco dall'altra l'armata de' Cristiani confederati, di cui hà il corno destro il Principe d'Orra, il sinistro il Barbarigo, il mezzo D. Giovan d'Austria. Ecco il vento prima contrario, voltarsi improvvisamente a favor dell'armi Cattoliche, e sopra i Turchi. Ecco le navi di questo Faraone rovesciate parte dal vento, parte dal fuoco, parte dalla bravura, notare scherzo dell'onde. Ecco trenta mila Grannizzeri in poco d'ora disfatti, e morti; cinque mila fatti prigionieri; il capo d'Ali Bacia inalberato dalla vittoria su un'asta; dodici mila Cristiani levati dalla catena. Ecco cencinquanta galee preda del mare, cencinquante preda de' vincitori, e tutte l'altre infelicissimo avanzo della vittoria, non più legni da navigare, ma da notare, come già i carri di Faraone nell'Eritreo. Tutta l'Italia, tutti i Cristiani è tanto vero, che dalla Vergine riconobbero tal

tal Vittoria, che questo giorno per lo giro di tutti i secoli, n'è il trionfo. Ci resterebbe, che questi carri di Faraone non fosser di Faraone, fosser de' Turchi. Non mancano scrittori, che al festo delle Cantiche dichiarino per carri d'Aminadabbo i carri de' i Turchi appunto. *Hinc per quadrigas Aminadab accipiunt, Mabometen, Saracenos, et Turcas, qui valde turbant, et etiamnum turbant Ecclesiam.* E questo Aminadabbo pare lo stesso, che Faraone, se ascoltrasi le parole del Carmelita, che dice, (a) *Aminadab, qui currus suos ducebat per alveum maris rubri.* E' poi degno d'osservazione, che Maria prima è chiamata (b) *terribilis ut castrorum acies ordinata,* e poco dipoi si dice *propter quadrigas Aminadab.* Onde concludo, che la Madonna del Rosario in tutti i sensi istorico, figurale, e profetico, è vincitrice dell'Ottomano principale nemico di nostra fede. E il canto però di Maria sorella di Mosè, dopo la rotta di Faraone, fù simbolo di quel canto, con cui doveva applaudersi col Rosario a Maria Madre di Dio, come voi fate, o Signori, che in questo cantate le sue vittorie sopra il Faraone di Tracia da lei sconfitto. (c) *Cantemus Domino, cantemus Mariae, equum, et asconforem dejecit in mare: e dopo tante currus Pharaonis, et exercitus ejus projectit in mare. Elesti principes ejus submersi sunt in mari rubro.* mare rosso già per lo sangue de' trionfati, or per le rose ancora trionfatrici.

VIII. Inrecciamo già, che n'è tempo, le vittorie colle Corone: e veggiamo la Vergine incoronata dal suo Rosario, con cui fù in tanti modi terribile, e insieme amabile vincitrice. In tre modi ella vinse, ed in tre modi debb' essere coronata. Tre volte appunto dicevalo il suo dilecto, ch'ella venisse, per tre volte ricevere la Corona. (d) *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano; veni, coronaberis,* perchè il Rosario la deve coronare tre volte: della Corona de' Peccatori, della Corona de' suoi nemici, acciocchè le corone rispondano alle vittorie. Ma come può coronarsi del suo Figliuolo? Può coronarsi, perchè la stessa corona del Figliuolo, anzi il Figliuolo medesimo è corona della Madre,

come par che dicesse il Savio: (e) *Corona senum filii eorum.* El preffe Zaccheria forse il mistero all'occhio di S. Girolamo, quando scrisse: (f) *sumes aurum, et argentum, et facies coronas, et pones in capite Jesu filii Josedeob Sacerdotis magni.* S. Girolamo legge un poco diversamente *sumes coronas, et aurum, et argentum, et facies coronas &c.* Prenderai le corone, l'oro, e l'argento, e ne farai corone, e le porrai in capo di Gesù Figliuolo di Giofedec gran Sacerdote della Giudea. Ma se queste son già corone, come si possono far corone? *sumes coronas, et facies coronas.* Lo stesso S. Girolamo lo dichiara, perchè Dio è coronato dalle nostre stesse corone, ch'andiam facendo, operando bene. Sicchè le nostre corone sono corone ancora di Dio: *nobis virtute coronatis, Salvator in singulis coronam accipit.* Ma io direi, che le corone del Figliuolo, cioè di Gesù, gran Sacerdote dell'Univerfo, si battano in corona per la sua Madre, e la Madre prendendo quelle corone per lo Figliuolo già lavorate, se ne incoroni ella stessa. E questa è, se ben si riflette, la divozione Santissima del Rosario da lei così composto, e così chiamato. Attenri bene alla prova.

IX. Tre volte fù coronato, e con tre corone il Salvatore, e il Sacerdote del mondo Cristo Gesù, la prima dalla sua Madre la Vergine, la seconda dalla sua Madre la Sinagoga, la terza finalmente dal Padre; la prima fù nell'Incarnazione, la seconda nella Passione, la terza nella Risurrezione. Nell'Incarnazione fù corona l'umanità, nella Passione furono corona le spine, nella Risurrezione fù corona la gloria. Della prima corona abbiamo il detto di Sant'Ambrogio: (g) *Beatus Maria uterus, qui tantum Dominum coronavit, quando formavit; coronavit eum, quando generavit.* E quello ancora di S. Gregorio: *Mater Christi beata Maria esse creditur, quae coronavit eum diademate, quia humanitatem nostram ex eà ipse assumpsit.* Della seconda dice Teodoro: (h) *Matrem appellat Judaeam, quantum pertinet ad Christi humanitatem, quae charitatis coronam illi invita imposuit: spinis enim illum, contemptus causa, coronavit.* Così parla ancor San Bernardo. (i) Della terza parlò l'Apostolo, e colle

Mm 2

(a) Aug in ps. 97. (b) Eccl. 24. (c) Cant. 1. 9. (d) Vide Corn. à Lapido loc. cit. (e) 1. Reg. in 12. Apoc. com. 2. f. 5. num. 2. (f) Apud Corn. citat.

(a) Apud Corn. in cap. 6. Cant. (b) Vers. 10. 11. (c) Exod. 15. (d) Cant. 4. (e) Prov. 17. (f) Zach. 6. (g) De insit. Virg. cap. 16. (h) In cap. 3. Cant. v. 11. (i) Sermon. 2. de Epiph.

e colle sue parole poi Tertulliano: (a) *nec ante Rex gloriae à caelestibus salutat est, quam Rex Judaeorum praescriptus in cruce, minoratus primò à Patre modicum quid citrà Angelos, & ità gloria, & honore coronatus.* Di queste tre Corone del suo figliuolo ne lavora la Vergine una sola, e ne fa il Rosario, che non è altro, se non un distillato della vita di Cristo ne' misterj gaudiosi, della Passione di Cristo ne' misterj dolorosi, della Risurrezione di Cristo ne' misterj gloriosi. Vinse Maria Dio nell' Incarnazione coll' amore, abbattendolo sino a terra, e legandolo: ed ecco si corona della sua vita. Vinse Dio nella Passione, offerendo il figliuolo al Padre; e patendo quanto il figliuolo nel Corpo, tanto ella nel Cuore colla compassione: ed ecco si corona della sua morte. Vinse Dio nella Risurrezione, faccendolo star colle piaghe, ritenute in grazia specialissima, io crederci, della madre, e ritenendolo quaranta giorni in terra per sua consolazione: ed ecco si corona della gloria ancor del figliuolo. E così sono segni queste Corone delle vittorie, come integro dover essere generalmente il Grisostomo: (b) *idcirco quippe imponuntur Corona capiti, ut victoria signa sint.* Avendo mirabilmente la Vergine ingegnossima lavorate queste Corone, a noi tutti dona l'onore di tante volte metterle a lei in capo, quante volte le recitiamo, non solamente e la Corona, e il Rosario, ma la salutatione dell' Angelo: *quot salutationes angelicas recitas B. Virgini, tot ejus vertici rosas implebis, ut fiat Rosarium, & Corona Virginis, (c)* per sentimento dell' erudito Cornelio a Lapide. O nobilissima invenzion della Vergine! o nostra più che sua felicità, di poter coronarla con tanta e giustizia, e grazia!

X. Avendo vinto ancora il peccato, deve aver di questa Vittoria ancor la Corona. E dove la troveremo? L'abbiamo già trovata, se vi ricorda, nel triplicato invito, che le fu fatto di venire da gioghi dirupati del Libano. (d) *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni coronaberis. De Capite Amanae, de vertice Sanir, & Hermon.* Questi sono tre gioghi del monte Libano, dove la Vergine tre volte ha vinto il peccato figurato in questi tre gioghi. Amanae il primo

significa l'eminenza, che da tutti i Superbi è desiderata. Sanir significa lucerna, ch'è simbolo della vana scienza, dello splendore vano del nome. Hermon significa consecrare, ed è figura de' piaceri, a cui quasi tutti i mondani si danno in preda, e consacrano. Amanae significa costitudine, quam superbi omnes ambiunt. Sanir, idest lucerna, designat montem vana scientia, & splendorem nominis. Hermon, idest consecrare, seu devovere, significat montem voluptates, cui mundani omnes se totos consecrant, & devoverunt: interpreta letteralmente il Tirino, il quale premete a tutto, che il monte Libano è simbolo di Superbia, Libanus symbolum est superbia. E però si dirama in questi tre gioghi Amanae altezza, Sanir vanagloria, Hermon diletto, che sono tre Univerità di tutti i peccati, i quali sono tutti figliuoli del monte Libano. La Vergine però è chiamata da questo monte, perchè ivi ha trionfato della Superbia, e di tutti i capi soggetti, di tutti i vizj. Così fece Mirra in se, e così fa per mezzo del suo Rosario. Con questo vince la Superbia, perchè presenta a' suoi divoti l'umiltà del figliuolo in tanti misterj, e l'umiltà della madre fatta madre per l'umiltà. Vince l'appetito delle emineanze, perchè qui abbassa coll' orazione i pensieri. Vince la vanagloria della scienza, e del nome, perchè non vuol qu' altra scienza, ne altro nome, che quella di Gesù Cristo *super eminentem scientia charitatem Christi.* (e) Vince il piacere, e la voluttà, perchè colle sue rose infonde verecondia, dona Castità, spira pudicitia, e rende tanti Angeli i suoi divoti, che coll' orazione dell' Angelo la salutano. Se però vince con questa bella macchina tutti i vizj, di tutti i vizj è chiamata ad incoronarsi trionfatrice: e se ne incorona.

XI. Ma come s'incorona di tutti i vizj? Di tutti i vizj, ma trionfati, e tramutati altresì in virtù. Nell' altre sue divozioni Maria sparse qualche virtù, colla quale potesse poi coronarsi. Ma nel Rosario le adunò tutte, perchè adunò la vita, la Passione, e la Risurrezione di Cristo: e però s'incorona d'ogni virtù. Quindi se voi mi facete istanza, come possa chiamarsi una tal Corona composta d'ogni Corona, vi direi le

(a) De Corona militis in fine. Ad Heb. 2. (b) Rom. 9. in 1. ad Tim. in morali.  
(c) in c. 3. Cant. v. 11. (d) Cant. 3. vers. 8.  
(e) 2. Eph. cap. 3.

le parole, che disse del Redentore g' à Sant' Ambrogio in simil proposito: (a) *qua est Corona, qua coronatur Christus, nisi Corona gloria? Joseph Coronam habuit castitatis, Paulus justitiae, Petrus fidei singularum virtutum coronae sunt. Solus Christus habet coronam gloriae, quae cum Ecclesia coronatur. In hac Corona omnes Coronae sunt; quia gloria non portio unius corona, sed premium omnium Coronatum est.* Non altrimenti rispondo io della Corona, e del Rosario di Maria Vergine. Le sue tante Corone sono Corone, anzi una Corona sola di gloria: e per più ragioni. La prima è, perchè nell' altre divozioni o si vince un vizio, o acquistasi una virtù, o almeno ne tutti, ne tutte. Qui si vincono tutti i vizj numerati nella Superbia, si acquistano tutte le virtù la Castità, salutando la Vergine; la fede, riandando tutti i misterj di nostra fede; la giustizia, meritando coll' orazione; e così tutte l'altre. Dunque la Vergine del Rosario merita nel Rosario le Corone di tutti i vizj vinti, e di tutte le virtù acquistate. La seconda è, perchè, se la Corona di Cristo è una Corona sola di Gloria meritata coll' opere della vita, colla passione della morte nella Risurrezione, e di poi nel Cielo, la divozion del Rosario ha tutte queste opere compendiate, e tutte queste passioni da lei con Gesù sofferte: dunque la Vergine ha la Corona del suo figliuolo nel suo Rosario. La terza è, che i suoi Divoti e le fan Corona, e guadagnando a se la Corona, la gittano su' capo della loro madre, o per dir meglio a piè della loro Reina. Tutta questa Corona è Corona di Maria Vergine, (b) *vos estis Corona nostra,* dice ella a tutti colle parole di Paolo, *corona nostra, & gaudium.* Oh quanto gode Maria di questa nobil Corona de' suoi divoti! E tutte queste Corone acquistate da' suoi divoti colla pazienza, coll' umiltà, colla fede, colla Speranza, colla Carità, colla religione, con tanti atti bellissimi di virtù, sono tutte Corone della Madonna. Voi mi rappresentate qui, dilettissimi, un Paradiso terreno, perchè m' avete sembance di que' Baroni del Paradiso veduti da S. Giovanni, che gittavano le Corone al trono di Cristo: (c) *mittebant coronas suas ante thronum.* Così voi fate con gloria grande della madre

vostra, e di Dio. Gittate i capi, e le mani, e le Corone acquistate avanti di lei, che però ne trionfa coronata di tante, e tante Corone, le quali formano una Corona sola, come quella del suo figliuolo. *In hac Corona omnes Coronae sunt, quia gloria, non portio unius corona, sed premium omnium Coronatum.* Questa è dimostrazione dell' argomento.

XII. Il più difficile da mostrare è, come si coroni de' suoi nemici. Ma il citato testo lo dice sì della Chiesa sì della Vergine. E l' una e l' altra combatte contro i Gentili, e controgl' Infedeli, spiegando molti per questi gioghi del monte Libano, che sono fuori della Giudea, perchè sono nella Fenicia, la Gentilità, la quale è convertita da' Predicatori Evangelici. La Chiesa mandò S. Pietro cogli altri Apostoli, la Vergine mandò S. Domenico co' suoi Predicatori: e quelli convertirono gl' idolatri, questi gli Albigei; quelli coll' Evangelio, e quelli coll' Evangelio stesso, ma nel Rosario. Ne solo gli Albigei, ma e Gentili, e Turchi, ed Eretici d'ogni sorta. Quindi così la Vergine, come la Chiesa sono chiamate dalle vittorie del Libano alle Corone: ed è lo stesso il dire, *coronaberis de capite Amanae, de vertice Sanir, & Hermon de cubilibus leonum, de montibus pardorum;* che il dire, *veni ad essere coronata de' tuoi nemici, de' Gentili, de' Turchi, degl' infedeli: idest, de Gentibus a te conversis triumphabis, easque quasi in triumphum duces, ac corona triumphali coronaberis.* (d) Così il dottissimo Alcazar, il quale è pur d'opinione, che qui promettasi a Roma nuova una perfetta vittoria, e così la Corona ancor dell' antica, 1. *de Amanae, idest de fide plantata quasi fidei coronam;* 2. *de Sanir, idest de dente Lucerna ob predicatores luce doctrinae, & virtutum splendentes;* 3. *de Hermon, quia Ecclesiam gentium quasi anathema Deo vocisti &c.* il Rosario altresì può dirsi, che piantasse, quasi direi, nell' antica Roma, una nuova Roma, nell' antica fede una nuova fede per mezzo de' figliuoli di S. Domenico, il quale colla sua fiaccola fu lucerna della Cristianità, e debellò nella fede i nemici della fede medesima, e incoronò con questo anatema di conversioni la Vergine.

XIII. *De cubilibus leonum ancora, de montibus pardorum s' incorona la Vergine del Ro-*

(a) in psal. 11. Serm. 17. (b) 1. ad Thess. c. 2. (c) Apoc. 4.  
(d) in allusionibus ad Apoc. lib. 3. apud Corn. loc. cit. Cant. 4. 8.

Rosario, che sono, secondo alcuni i più feroci, i più astuti, i più barbari Peccatori. *Nec de Communi solum plebe, aut de infimis, & imbecillis, sed de leonibus, & Paradis idest de ferocissimis. & astutissimis hujus saeculi. Ita fere Gregorius, Bernardus. & Delrio: (a)* dice il mio sodo espolitore Tirino. Leggansi pur gli annali di S. Domenico, e mirerassi la multiplicità di queste Corone poste in capo alla Vergine di Peccatori ostinati, astuti, e feroci colla divozion del Rosario. Che se questi Leoni, se questi Pardi non si convertono: non è però che Maria di questi stessi non s'incoroni, come la Chiesa, la quale tanto merita la Corona degl' idolatri, se gli unisce al suo grembo, quanto se non gli unisce per lor malizia. Così Maria tanto merita la Corona de' suoi nemici, se gli fa amici, come se li lascia nemici. Hà posta già al mondo una divozione, che riporia il trionfo d'ogni nemico, e merita la Corona d'ogni nemico. Anche de' Tiranni più fieri, e de' Persecutori più barbari s'incorona Maria, perchè gli hà vinti. Anche de' Demonj, i quali intende qui S. Gregorio per questi fieri leoni, porterà corona la Vergine, *(b) veni coronaberis de cubilibus leonum*, perchè i Demonj, se non potranno star in Capo di questa gran reina, le staran sotto i piedi, *donec ponam inimicos tuos*, può dirsi di lei ancora, *scabellum pedum tuorum*. Sono già vinti, e rotti, e sbarragliati con tutte le loro macchine dal Rosario, e cacciati da queste rose fuori de' corpi, e poco men che fuori del mondo, diceva poco innanzi il B. Alano: *psalterium Mariae cunctis Diaboli, carnis, & mundi machinamentis adversatur*. Col piede però schiacciandolo nell' antico serpente dentro le rose del Paradiso, preluse alle vittorie, e sin d' allora preparò la materia alla sua Corona: *(c) ipsa conteret caput tuum*. E la materia fù la Carne di Cristo, di cui formò i misterj, e meritò le ghirlande, come notò l' abate Ruperto con avvertire: *(d) Porro ha inimicitia non per ipsam mulierem, sed per semen illius exercenda, & usque ad victoriam perducenda sunt, hoc est per Christum &c.*

XIV. Mi piace qui unir brevemente il secondo col terzo punto, come sia la nostra Madre coronata da' suoi nemici, e sia Coro-

na de' suoi divoti col suo Rosario. Figura de' suoi nemici, come abbiain di sopra accennato, furono gli Egiziani; figura de' suoi divoti furono al tempo stesso gl' Israeliti nel passaggio notissimo del Mar rosso. State meco di grazia alla riflessione, ch'è nobilissima, ed è recata dal suo divoto Riccardo di San Lorenzo. Chiama questi Maria mare Eritreo, perchè per lei, come per mar rosso, passando gl' Israeliti vittoriosi; nello stesso mar rosso restan sommersi, e naufraghi gli Egiziani, *(e) Per Virginem, tanquam per mare, transeunt Israelitae ad portum felicitatis aeternae, Aegyptiis submersis, quia ipsa universas haereses interemit*. Questo mar rosso è immagine della Passione, ma non men di Maria, e del suo Rosario, non solo per il colore del mar medesimo somigliante a quel delle rose, ma ancor perchè nel passaggio gl' Israeliti trovarono, (lo dice un Autore) nel fondo asciutto del mare un dino di odorosissime Rose, di cui incoronati poi sopra il lido cantarono due vittorie, e si lavorarono due corone, e una de' nemici affogati in mezzo alle rose, e l'altra del lor passaggio, della promessa felicità. Ecco però come nel mare stesso della divozion del Rosario è simboleggiata e la Corona, che riporta Maria de' suoi nemici, e la Corona, con cui Corona la Vergine i suoi divoti. Lasciamo indietro i nemici, che sono estinti, e figuran non solo i Turchi abbattuti nella battaglia de' Curzolari, ma ancor gli Eretici vinti in così gran numero, e da così poco numero de' Cristiani per mezzo del Rosario di S. Domenico. Seguitiamo gl' Israeliti, che già trionfano, incoronati di Rose, e incamminati alla terra di Promissione figura dell' eterna felicità: *Per Virginem tanquam per mare transeunt Israelitae ad portum felicitatis aeternae*. Voi già m' avete inteso, Signori miei. La Vergine vi conduce per sentiero fiorito al porto, per via di rose alle stelle, per Corone calpestate col piede, a corone da innestarsi su' capo. Voi siete i veri Israeliti, voi il popolo eletto, il popolo fortunato, che cammina con sicurezza fra l'onde meravigliate, e sospese. Per mezzo delle vittorie vi avanzate ai trionfi, per mezzo delle stragi alla salute, per mezzo de' miracoli di terra, e di mare, alla terra di promessa, al mare dell' eternità. Voi voi avete

(a) Tirinus in loc. cit. (b) in c. cit. (c) Gen. 3. (d) lib. 3. c. 19.  
in Gen. lib. 1. de laud. Virg.

avete le Corone in terra, e le aurete in Cielo.

XV. Qual sarà però la Corona, ch' aurete in Cielo? Sarà Corona di rose, sarà la stessa Vergine del Rosario. Sarà di rose, ma più bella senza comparazione delle terrene. Anche Putarco fù di parere, che le Corone de' beati idolatri, quali egli sol conosceva, nell' altra vita diveaterebbon Corone fatte di rose, *(a) beatorum laureas post hanc vitam e seris rosaceis*. Tanto sono in pregio le Corone di rose appresso ancora i Gentili. Ma le rose della gran Vergine faranno di maggior pregio nel Paradiso. Saranno belle Corone di chi le colle qui in terra. Ed oh con che fragranza! con che consolazione de' Divoti della Madonna! Son queste Rose indizio della salute, potrebbe dire San Pier Damiani: *(b) inter Virginis rosas mundi salus*. E guai a chi non hà quelle rose! Parli un altro Gentile, e dica quanto son cari alla divinità da lui intesa i fiori: e che contrassegno portino. *Diis florida cariora, & gratiosora*. Agli Dei le cose più fiorite son le più grate. *Eis adversantur qui Coronas non habent*. Sono contrarij agli Dei coloro, che non hanno queste Corone: Hà parlato Plaffo presso Ateneo. se così cari sono i fiori a' numi bugiardi, quanto saranno cari a Maria? E se è cattivo segno per la grazia di quelli l'esser senza Corona, quanto sarà cattivo argomento l'esser senza Corona presso la Vergine? *Illi adversantur qui Coronas non habent*. Troppo fa ingiuria a Dio, ed alla sua madre, chi nega lor sì piccolo ossequio, e di tanta Speranza a chi ogni giorno tributa loro questo rispetto di poche rose. Fingete, che Alessandria non avesse avuto il Rosario, che farebbe stato di lei? Il fatto è noto. Era Alessandria una giovanetta, che riguardata da due Amanti, mentre li fa, come è solito, di se amanti, tra loro innocentemente li fa rivali: L'amore fa il Cartello della disfidà, e li porta al Campo: E come gli avea feriti ambedue col fuoco, gli uccide ambedue col ferro, e per non far loro torto, li rende eguali. I Parenti vedendogli ambedue morti in duello, ne cercano la cagione, vanno alla fonte; e ritrovando Alessandria l' origine di quel sangue, comunque fosse innocente, ne lor pen-

sieri la fanno rea. E data la sentenza senza giustizia, perchè data dalla passione, la uccidono di consenso, e perchè non si scuopra, gittano dentro un pozzo il Cadavere decollato, temendo forse che non parasse. *(c)* Ma paria, paria: Ulise. Passa per colà S. Domenico, e grida con spirito Superiore all' umano: Alessandria, Alessandria. A quelle voci sale dal pozzo il capo, e per grazia mirabile, e in modo più mirabile, si confessa, e col sol capo ancor si comunica. Qual grazia più prodigiosa? Qui non finisce. Dice quel capo, che parla senza strumenti di voce, che la Santissima Vergine le hà impetrato nel morire un atto di Contrizione, perchè ella era solita di recitare quotidianamente il Rosario. V' è di più ancora. Fa S. Domenico far orazione per Alessandria: e dopo 15. giorni, cioè dopo i 15. misterj Sacratissimi del Rosario, comparisce a Domenico, e gli rivela, ch' era fiori del Purgatorio, in cui doveva, se non era ajutata dalla Madonna del Rosario, darare per 200. anni. Fingete ora, che questa Giovane non avesse avuto il Rosario: e poi fingetelo di voi stessi, e tirate i conti, non v' ingannate.

XVI. La Vergine medesima coronata da voi in terra sarà vostra Corona nel Paradiso. Come può essere? lo l'argomento da ciò, che dice Isaià, che Dio farà corona d' esultazione al suo popolo: *(d) in die illa erit Dominus exercituum Corona gloriae, & sicutum exultationis residuo populi sui*. Se Dio farà corona al suo popolo, che lo serve costantemente, perchè non farà corona a chi lo serve ancora la Vergine? E' troppo ragionevole, miei Cristiani, che, essendo voi corona alla Vergine in vita, sia a voi altresì Corona la Vergine dopo morte. Corre tra lo Spolo, e la Sposa una somiglianza, che ciò, che fa lo spolo in Cielo, con proporzione farà la Sposa. Lo Spolo si vestirà dell' anime gloriose: così farà ancora la Sposa. Lo Spolo si metterà in capo come Corona le stesse anime: Così farà ancora la sposa. Lo dice chiaramente il profeta stesso in un altro capo: *(e) induit me vestimentis salutis, & indumento circumdedit me, quasi sponsum decoratum Corona, ecco lo spolo; & quasi sponsam ornatum monilibus suis*. Ecco la Sposa. Voi siete tra que pochi, che incoronan Maria

(a) in consol. ad Sp. cap. 7. (b) Epist. 23. (c) Malusenda sent. 1. de Rosario.  
(d) cap. 25. (e) Isaià 61.

ria divotamente, e col Rosario le tessere Corona. Aspettate, e la vedrete Corona vostra. *in die illa, dice ancor ella, ero corona gloria, & ferrum exultationis residuo populi m.s.* Conciolatevi.

\*\*\*\*\*

## PANEGIRICO XXXII.

PRIMO

DI SAN FRANCESCO

BORGIA.

S. Francesco Borgia in modo particolare due volte Grande del Cielo.

*Qui autem fecerit, & docuerit, hic Magnus vocabitur in regno Caelorum.*

Matth. 5.



**N**on è più meraviglia, perchè è fatta consuetudine, il veder nella Spagna Grandi di terra: e però per correggere tal disgrazia cagionata dal consueto, che ha tolto già l'ammirabile alla grandezza medesima, non potendo più meritare la Spagna l'ammirazione col partorire Grandi alla terra, s'argomenta mai sempre di meritaria col partorire Grandi alle Stelle. Io non credeva, che potesse la Spagna dilatare tanto i suoi termini, ancorchè sia avvezza ad iscoprir nuovi mondi al mondo: ma credeva poi incredibile, ch'ella potesse far grande il Cielo con mandargli i suoi Grandi. E veramente, se si può aggiungere al Cielo qualche grandezza, si potrà dire ancor, che la Spagna abbia questo merito, d'averlo fatto grande non colla moltitudine sola, ma colla

grandezza de' Santi, ch'ella mandò a popolare quel mondo nuovo. I Ferdinandi, gli Ermenegildi, i Lorenzi, i Vincenzj, gl'Idelfonfi, gl'Isidori, i Domenichi, i Raimondi cominciarono, e proseguirono ad onorare il regno di Spagna, e ad essere onorati coll'imperio de' Cieli. Ma questi son Grandi antichi, che presero il possesso di quella luce, con diventar grandi stelle (a) *in perpetuas aeternitates.* Ve ne son de' più nuovi, che han voluto quasi mostrare, come il possesso del Paradiso è come quel della terra, cioè non tanto elettivo, quanto ereditario alla Spagna. Che grandi anime sono di qua salite solo in un secolo! Io tacerò de' Luigi Beltrandi, de' Pietri Alcantaresi, e di simili, perchè furono grandi, ma non di quella grandezza, che rassomigli per opposizione a quella del primo Angelo, il quale fù così grande nel suo cader dal Cielo, che trasse seco a parte della rovina la terza parte degli Angeli fulminati, e mandati da Dio, da lui condotti a popolare un nuovo mondo di tenebre. Attendete, se non son tali un Giovanni di Dio, una Teresa, un Ignazio, cioè tre fondatori d'ordini regolari in un tempo, e tre Luciferi, che al contrario dell'altro, non contenti di volar soli a prendere l'investitura di quel Grandato, vi condussero anime senza numero, e presero il possesso eziandio per tanti altri, quanti sarebbero i lor figliuoli predestinati alla Gloria. Non de' lasciarsi un Apostolo dell'Oriente Francesco Saverio, il quale, ancorchè propriamente non si possa dir Fondatore, ha nondimeno un sì gran merito coll'Empireo, che par un Sole condottiere di nuove infinite stelle, condotte a dilatare il regno di Dio, e a ricamare a se medesimo la Corona. O grandi, o grandi Spiriti della Spagna, come fate voi grande il Cielo! Ma perdonatemi, tutte anime Sante, perdonami ancor tu, o Spagna, se in questo di consacrato alle glorie d'un de' tuoi Grandi fatto grande del Cielo, perdo di vista tutti gli altri Grandi e de' passati secoli, e del presente. E voi, Signori, non vi stupite dell'ardimento, ch'io mi prendo nell'assertare, che S. Francesco Borgia è in modo particolare fra tutti i Santi due volte Grande del Cielo. Perocchè l'Evangelio, ch'è il paragone da taggiare quella grandezza, non lascerà ch'io manchi nella

venc-

venerazione degli altri Santi, quando dirò; che il mio Santo Duca è privilegiato per le parole citate di S. Matteo: *qui autem fecerit, & docuerit, hic Magnus vocabitur in regno Caelorum.* Se è vero, perchè è detto di verità, che sarà grande in Cielo chi farà insieme, ed insegnerà, preparatevi su questi due punti a vedere, quanto sia grande nel Cielo un Grande già delle Spagne. Sono a mostrarlo.

**II.** A proporzione dunque del fare, e dell'insegnare, che fanno i Santi qui in terra, diventano essi Grandi dappoi nel Cielo. Se così è, chi fece, chi insegnò più del mio Padre Francesco Borgia? In quanto al fare, non v'è per avventura virtù alcuna, in cui non s'adoperasse, e non potesse a tutti servir d'esempio. Nella povertà fù unico, perchè fù religioso professo, ed insieme Duca. Nella Castità fù fenice, perchè non mancò mai alle convenienze di coniugato, ancorchè fosse in mezzo agli amori di tutte le Dame dell'Imperatrice Isabella. Nella Ubbidienza fù vittima singulare, mentre morì nell'attuale ubbidienza del Pontefice Pio V, che lo mandò per unire in lega tutti i Cristiani Principi contro il Turco. Nella modestia fù idea non ordinaria, mentre, potendo con ogni libertà entrare ne' gabinetti delle donne di corte, non fù mai potuto notare d'un menomo scorcio d'occhi, ne d'una alquanto leggiere dimestichezza. Le virtù da privato non gli mancarono: ma le virtù da Principe, che sono più difficili, l'ebbe tutte in eroico grado. Se trattasi della Prudenza, governò il suo dominio, e l'altrui con meraviglia, non solamente con soddisfazione de' popoli, che lo chiamavano il Duca Santo. Se parlasi della Giustizia, la fece così rigorosa, ove ne vide il bisogno, che nello stato di Catalogna prima infestato dagli assassini, e da' ladri, non si trovò più reliquia di simil feccia. Se cercasi nel Borgia la magnificenza, la fin trovare per tutto le sontuose fabbriche, le Accademie, gli Spedali, i Tempj, i Collegj eretti in Gaudia, e dovunque arrivava l'attività del suo Scettro, e lo splendor della sua Corona. Se bramasi in Francesco la magnanimità, egli seppe e meritare tutti gli onori, e tutti ancor conculcarli con un animo più che grande, perchè cercato dagli onori con ambizione, ebbe animo da fuggirli con generosità.

Tomo II.

**III.** L'umiltà però tutta è sua, non solo perchè umiliossi, ma perchè tanto umiliossi, quanto fù grande, (a) *quantò magnus es, humilia te in omnibus.* Che umiliossi un Cialtrone, non è gran Cosa. Ma un Duca, un Grande di Spagna, un primo Lume della Corte imperiale, un Uomo imparentato col più puro Sangue d'Europa, co' Re di Aragona, e di Napoli, co' Re di Portogallo, coll'Imperador Carlo V, un nipote di Cardinali, e di Papi: che questo, dico, s'umilj, e s'umilj tanto, sino a stimarsi un niente, sino a chiamarsi gran Peccatore, reitissimo Peccatore, degno d'Inferno, peggior di tutte le Creature, peggiore ancor di Giuda, peggiore ancor del Demonio: e veggasi carrettiere, portinaio, stalliere, cuoco, infermiere negli spedali, manuale alle fabbriche, e per fin guattero di Cucina: e cerchi tutti i modi d'abbassamento, di dispregio, di viltà, d'annichilamento: oh questa è un'umiltà, che rassomiglia alle stelle, le quali quanto sono più grandi, perchè sono più alte, men compariscono, come parlò l'Angelico (b). O come giudicò S. Bernardo sono più belle, perchè risplendono nella notte, e pe'ò sono figura della virtù: (c) *sicut stelle in nocte lucent, in die latent, sic vera virtus.* Questa è virtù, star nascosto un Francesco Borgia, cioè un Santo di tanto lume: e in mezzo allo stesso lume conservarsi colla sua volontaria oscurità. Gli altri lo chiamano il Duca Santo: egli si chiama il minimo, come vicinissimo al nulla. Gli altri lo chiamano il miracolo de' Duchi, e de' Cavalieri: egli si chiama un vaso pien d'immondizie. Gli altri lo chiamano una Colonna di Santa Chiesa: egli si chiama un tizzon d'Inferno. Il suo figliuolo già Duca vien per vederlo con nobile cavalcata: Egli si trae di sotto al mantello una pentola, e se la mette in capo per vilipendersi. L'Almirante di Castiglia incontrandolo, scende subito da cavallo per onorarlo: Egli con atto di simile umiliazione al già detto, si difende da quell'onore. Il Re Giovanni l'accoglie, e l'accomiata (cosa straordinaria!) a capo scoperto: Egli arrivato a casa a capo pure scoperto, per vendetta di quell'onore, al cuoco s'offre per li più bassi servizj della cucina. Il Cardinale, e Arcivescovo d'Eurora D. Arrigo, lo sforza pubblicamente a sedergli allato: egli ritornato in Collegio va nella stalla, e presa una

N n

giu-

(a) Dan. 12.

(a) Eccl. 3. (b) In Apoc. (c) Bern. ser. 27. in Cant.

giumenta per la capezza, la conduce ad abbeverare colle sue mani alla fontana del pubblico. I Cardinali lo mandano ad incontrare, come costumasi, colle mule: egli dice, che questo appunto è un incontro a lui confacevole. Giulio III. Pontefice mostra intenzione di volerlo fra' Cardinali: egli fugge da Roma, e si nasconde quasi fuori del mondo negli ultimi confini della Biscaja. Il popolo di Biscaja lo cerca per venerarlo, come si fa co' Santi: egli fugge dall'eremo popolato, e fattogli già terribile per gli applausi. Pio V. fatto Pontefice lo accarezza, gli parla a lungo, e lo abbraccia, e lo bacia in pubblico: egli rinnetta in pubblico subitamente dal fango la piazza Altieri. Gran congiunzione!

IV. Io non lo però, se la congiunzione di tanto merito, e di tanta umiltà, sia da paragonarsi con un'altra presso a me non meno ammirabile di tanta penitenza, e di tanta innocenza. Al vederlo stampato tutto di piaghe; all'udir ogni notte flagellazioni di ottocento, e più colpi di disciplina; all'orrido ciliccio, ch'egli portava, o pur terribile, come chiamavalo un suo intimo cameriere; alla catena, con cui fasciavasi i lombi così smodata, che per carità gli fu tolta; allo spietato governo, ch'egli faceva delle sue carni omai marcitegli indosso, sicchè più non batteva le piaghe, ma quasi solo la marcia delle ferite: alle lagrime, ai gemiti, ai sospiri, ai digiuni, al confessarsi, ch'egli faceva, gran Peccatore, voi lo credereste un Uomo, che avesse fatta una vita da malfadato, e da scellerato. Ma sappiate pure di certo, che non s'è mai saputo di Francesco Borgia un peccato, non che uno scandalo. Che disse peccato, e scandalo? Immaginatevi che peccato potesse egli presumere di se stesso, se ancor in gioventù, ed in Corte fece una vita, che poteva servir d'idea non solo a Cortigiani, ma a Religiosi. Portare un Giovane su le carni un ciliccio, dovendo secondo l'uso visitar Dame, non è azione che possa ragionevolmente supporre, se non un'anima superiore ad ogni passione ancora nel secolo. Se si aggiunge poi, che arrivasse Vergine ancor al talamo, e per un mare di scogli, qual è la Corte, e in un Signore sì grande, sì favorito, sì amabile, non troverassi difficoltà in affermare, che fosse un'anima immacolata, e da Dio diletta in modo singolarissimo quella di S. Francesco. Vergine sino alle nozze un Giovane si guardato, e sì ammirabile! Chi può bastantemente ammirare questo miracolo? E

che fosse egli tale, potè affermarlo chi sino da' primi anni n'ebbe la cura: *propterea credi creditur, ipsum ad conjugalem thalamum virginem pervenisse*. E per tanta innocenza il Borgia polcia tanto si tormentò? Che peccati avea fatti da scontare con tanto sangue? Se giovanetto fu sì guardingo, quanto farà poi stato guardingo, e puro e colla moglie, e con maggior lenno? E pur se si gran penitente, che fanno scolorire il maggior coraggio, e temere i pensieri colla sola memoria del sangue sparso, se pur non dubita la memoria medesima non solamente del fatto, ma del possibile. Perchè, perchè si grandi asprezze? Io non ritruovo altra cagione di tanti scempj, fuorchè il vedere Francesco, che non era stato sì Santo, quanto poteva, o almeno il dubitare di non aver soddisfatto interamente al debito del suo stato.

V. Ma che non fece, oltre il detto, ancor secolare? Già Religioso, non potrebbe negare alcuno, se non fosse lo stesso Borgia per umiltà incomparabile, che non abbia egli fatte cose incredibili. L'aver lasciato e uno splendido Principato, e una famiglia di figliuoli ancor giovanetti, fu il proemio di quella scena, che tutta però si vede nel primo sguardo. Orazioni di nove ore continuate, dispregi d'ogni suo onore, d'ogni suo comodo; vilipendj della sua persona, e della sua nascita; totale disamore al suo sangue; eccettuazione quell'amore, ch'è carità; un amore intensissimo di Dio, e dell'anime; zelo della gloria di Dio, odio di se medesimo, fede, e speranza vivissime, son corollari tutti del primo passo, ch'avea dato con animo così grande fuori del mondo. Il rinunziare poi sette volte alle temute dignità, che una Mitra su 'l capo gli prelagiva, e fuggir qua e là spaventato, e fino gridare a Dio, o ch'egli rimovesse quelle minacce, o ch'egli non potrebbe servizio Religioso con tanto rischio, fu una confermazione dell'operato, e una dimostrazione, che il Borgia avea operato con intenzione di piacer solo a Dio, non di mutare un patrimonio di guai con una Porpora di splendori, e che non era stata la sua una mutazione, ma una rinunzia a tutto il mondo in perpetuo. Che non fece poi San Francesco e Commendario generale in Spagna, e Generale dell'Ordine in Roma? Fu opinione e di S. Ignazio (se pur non fu in Ignazio rivelazione) e di tutti, che Dio avesse mandato il Borgia alla Compagnia, acciocchè le desse quel credito, che poi ebbe;

ebbe; e perchè fosse quella, che fu, e quella, che è. Tanto fece Francesco Borgia a pro della Religione non meno coll'esempio, che co' suoi fatti. Mancogli solo, per poco disse, l'essere Fondatore.

VI. Ne gli mancò ne' fatti, se gli mancò nel nome, questo bel vanto, perchè congiunse Dio in quest'anima i pregi di tre grand'anime, che furono le prime senza veruna dubbietà di quest'Ordine, cioè l'anima d'Ignazio, quella del Lainez, e quella di Francesco Saverio. Quanto a due primi, che unitamente all'Ordine dieder l'essere, Ignazio colla formazione del disegno, Lainez col credito delle lettere, fu osservazione de' primi Nostri, e dell'istorico, che lo narra, (a) come il Generale III. Francesco pareva, ch'avesse lo spirito d'amendue. Ignazio fu singulare nella prudenza, il Lainez nella soavità. E questi due gran pregi d'un superiore accoppiò Dio nel Borgia mirabilmente, sicchè fosse tutto prudenza, e tutto soavità. Ignazio concordemente col Lainez dilataron la Compagnia. Successe ad ambedue nel dilatarla Francesco Borgia, sotto il cui Generalato entrò la Compagnia nella Polonia, crebbe in Spagna, si ampliò nell'Italia, si allargò nella Germania, si aumentò per tutta l'Europa. Il Duca di Savoia dimandò subito al Borgia un Collegio nella sua capitale Torino, e in Gamberi capitale della Savoia: le serenissime Infanti D. Maddalena, e D. Elena d'Austria figliuole dell'Imperadore D. Ferdinando, dimandarono il Collegio d'Ala in Tirolo, e il fondarono: il Vescovo d'Erpoli ne volle uno nella sua Chiesa; i Conti di Novellara ebbero la lor Casa di Probazione: e così da altri luoghi continuamente venivan suppliche, e il Borgia le consolava. Ignazio diede per istrumento alla Compagnia da conservarsi, e da crescere gli Esercizj spirituali: ma chi li fece con una Bolla confermare dal Papa, se non Francesco? Ignazio diede le Costituzioni, e la forma dell'Ordine: ma chi la pose in pratica in molta parte, se non il Borgia? Egli cominciò a fondar Noviziati, dove fossero secondo l'uso, e la forma dell'Istituto ammaestrati i giovani, che Dio a questa nuova Religione giornalmente inviava (b). Egli ordinò, che in ogni Provincia si fabbricasse un Seminario, in cui si aprisse a' nostri Studenti, che prima tutti

venivano a Roma, Università di tutte le scienze. Egli dissipò l'ombra, che avevano di questa nuova forma di vivere concepita diversi Principi, e in ispezialità Carlo V., il quale, perchè non era informato, non era sì bene affetto. Ne ci voleva di meno a levare quell'impressione, che la presenza, e l'opera di Francesco. Quanto con ciò operasse a gloria di Dio in Europa, non è credibile.

VII. Che se Francesco Saverio introdusse la Compagnia nostra nell'Indie dell'Oriente, il Generale Francesco Borgia la introdusse nell'Indie dell'Occidente, nella Florida, nel Perù, nella nuova Spagna, facendo così due Franceschi un intero circolo, e unendo la Compagnia uno al Sole, che nasce, l'altro al Sole, che muore. Se Francesco Saverio chiamò nell'Oriente il primo sangue de' martiri, Francesco Borgia ne mandò maggior copia nell'Occidente, e in una volta sola ne mandò trentanove, che nell'andar al Brasile, trucidati in odio della fede da' Calvinisti, e gittati in mare, aprissero a' compagni la strada trionfale al martirio. Se Francesco Saverio fu Apostolo d'un nuovo mondo, Francesco Borgia fu Apostolo d'un mondo ancor più nuovo, potendosi chiamare con questo nome, come già San Gregorio Apostolo dell'Inghilterra, perchè avea egli il primo mandati colà Apostoli, così Francesco Borgia Apostolo dell'America, perchè fu il primo, che nell'America inviò ferventissimi operai, de' quali in breve tempo sessanta furono uccisi per cagion della fede. (c) Io fatti ho testimonio, che Dio quasi allo stesso tempo, in cui Francesco Saverio glorificavalo tanto contro i Gentili nell'Asia, volesse nell'Europa un altro Francesco, che lo glorificasse contro gli Eretici conculcatori de' Religiosi. E lo glorificò colle virtù religiose non meno forte, che l'altro colle parole Apostoliche. Se però il Borgia ebbe in se uniti gli spiriti, e a proporzione i fatti di sì grand'Uomini, Ignazio Lojola, Jacopo Lainez, e Francesco Saverio, non può negarsi che Religioso non facesse opere grandi.

VIII. La difficoltà potrebbe consistere nell'opere secolari. Ma io più ammiro queste, che quelle, e a dirne la verità stimo maggiori in lor genere le seconde, che non

N n 2

istimo

(a) Bartoli nella vita. (b) Ribaden. l. 3. cap. 2. (c) Apud Barroolum.

istimo le prime. Torniamo dunque addietro con una piccola occhiata, la chiamerò così, Cronologica, e misuriamo il Borgia da' primi anni. Fu egli nell'infanzia così divoto, che la Madre D. Giovanna d'Aragona, e il Padre D. Giovanni III. Duca di Gandia, Principi per altro piissimi, come di troppo ne lo ripresero: e quella solea dirgli: *Armi armi, e Cavalis, mio D. Francesco, non altari, non pergami, non sermoni. Io vi hò partorito Duca, e voi volete farmi madre d'un Monaco?* E quegli fra gli amici dicea scherzando: *Io mi creda di generare un Signore alla Casa; e riuovo, e' hò generato un seruidore alla Chiesa.* Fatto più grandicello fece una divozione, che mostra la tua grand'anima fin d'allora. Essendogli toccato per Santo, come dicono del mese, l'Apostolo S. Bartolomeo, e avendo egli notato nella sua vita, che quest'Apostolo ogni giorno ben cento volte s'inginocchiava ad orare, lo prese ad imitare per tutto Agosto, faccèndo per ciascun giorno ancor egli cento genuflessioni. Ma Dio buono! Si può argomentare da questo spirito generoso maggior virtù di quella, che si vede in quest'atto solo? Che avrà poi fatto già più maturo, se fece tanto ancor pargoletto? Mi cala però, il confesso, la meraviglia del passato, quando mi volgo verso il futuro. Non è gran cosa questa pietà, perchè non ha ancora o esempj in opposite, o impedimenti in se stessa. Alpetto il Borgia già fatto giovane in Corte. Eccolo, come dissi, nell'età di vent'anni arrivato vergine al talamo; eccolo tra le Dame, dove è la moglie D. Eleonora di Castro, ma come un Angelo; eccolo col ciliccio prelo per destatojo, e preservativo di ciò che far dovea, di ciò che far non dovea. Ma l'ozio della Corte, e il favore di un Carlo V. lo faranno diverso da se medesimo. Ma egli fa congiungere le parti di Cristiano, e di Cavaliere in tal modo, che quanto è favorito di Carlo, tanto è favorito di Dio: e fa rapire i cuori degli uomini coll'avvenenza, e non disgustar Dio colla libertà. Fugge l'ozio coll'impiegarsi sempre in arti Cavalleresche, e in arti Cristiane, e col dare a Cesare la sua parte, la sua a Dio. E conjugato, e vedovo, e Principe, e Duca, e Vicerè, fa tutto con maestria non solo da Cristiano, ma ancor da Santo.

IX. Egli fu idea di tutti nell'operare, e troverassi a fatica nella Chiesa di Dio un simile al Borgia, che facesse sì bene tanti, e sì diversi personaggi, e fosse idea di

tutti i più difficili personaggi. Non dico nulla di più, o Signori, di ciò, che dissero i Cardinali avanti il Pontefice nell'informarlo dell'opere di Francesco. *Qui omnes omnino nobiles vita rationes ad singularem pietatem suis moribus informaverit, prater B. Franciscum Borgia fortasse reperitur nemo. Illi juvenes, conjuges, viduos, principum gratia florentes, aulicos, principes ipsos, alieni reddes regni, omnique religiosa vita cultores suo obsequio, suo imperio exercendo mancipatos, cuius exemplar è Caelo delapsum viam sanctitatis edocuit.* Mirabilissimo Elogio, e veramente proprio di Francesco, e che prova tutto il mio tema, perchè dimostra con uno sì autorevole sentimento, che il Borgia fu esemplare a tutti colla sua vita. E se fu esemplare, operò gran cose: e perchè l'operare degli esemplari è insegnare insieme, insegnò ancora gran cose. *Cepit facere, et docuit,* come il primo esemplare, che fu Gesù. Più tolto per spiegarlo, che per provare questo secondo punto, il quale è sì ben provato da Santa Chiesa, esaminiamo, come insegnasse Francesco Borgia ad ogni genere di persone, massimamente nobili, il loro debito, come esempio.

X. E primamente su'l generale, *qui omnes omnino nobiles vita rationes ad singularem pietatem suis moribus informaverit.* L'insegnare a vivere a' nobili, e a vivere nobilmente è, la più malagevole idea di tutte l'altre, perchè la nobiltà o non è dagli stessi nobili conosciuta, o è presa come un equivoco, quali che fosse lo stesso il vivere con superbia, e l'aver Nobiltà: il farsi portar rispetto colle violenze, e col vizj, non colla giustizia, e colla virtù: l'esser nobile, e il non esser Cristiano. Se v'è alcuno, che s'intendesse di nobiltà, e fosse stimato nobile, fu certamente Francesco Borgia, perchè ammirato da tutta la nobiltà di Spagna, di Germania, ed Italia, e si può dire di tutto il mondo, giacchè nella gran Corte di Carlo V. era il fiore di tutto il mondo. Dio pose il Borgia in così gran Corte, che lo canonizzasse e per nascimento, e per favore, e per maniere il primo della maggior nobiltà ivi radunata, acciocchè ivi insegnasse a tutti i nobili, qual sia la vera Cattolica nobiltà. E siccome Alessandro VI. suo avolo avea tirata la celebre linea, che divideva le conquiste degli Spagnuoli da quelle de' Portoghesi, così un altro Borgia mostrasse con un'altra linea a' Nobili, fin dove possa arrivare, e finire la nobiltà, e come

me debba essere in un Cristiano: cioè terminata colla pietà, unita coll'umiltà, confinata colla Croce, e non mai disgiunta. Oh quanto è difficile quest'idea! Non ci voleva altro a mostrarla, che un Francesco Borgia, e nella Corte d'un Carlo V, perchè fosse solenne, autentica, univiale a tutta la nobiltà, ne si potesse da alcuno o dissimulare, o tener sospetta. Con questa sola lezione alla nobiltà insegnò Francesco la pratica della Santità a tutti anche gl'infimi, perchè quali sono i nobili, tali sono gl'ignobili, e riformati i primi a sì bell'idea, sono all'istessa idea moltiplicata riformati i secondi: poichè l'insegnamento del Principe coll'esempio, è un ammaestramento del popolo, e come una tramontana, alla quale tutti si muovono, tutti indirizzano il loro corso: (a) *ad hanc convertimur, ad hanc dirigimur,* disse di questa stella il Panegirista. Ecco dunque in generale ammaestrati dal Borgia direttamente tutti gli Ordini nobili, indirettamente tutti ancor gli ordini popolari. Ciò basterebbe a farlo grande fra tutti i Santi nel Cielo.

XI. E pure ciò, che sarebbe più da desiderarsi, che da sperarsi negli altri Santi, perchè sarebbe un eccelso, in Francesco Borgia è un principio assai generale: *qui omnes omnino nobiles vita rationes ad singularem pietatem suis moribus informaverit, prater B. Franciscum Borgia fortasse reperitur nemo.* Egli insegnò a tutti in particolare. Insegnò a' Giovani, come si debbano incamminare colla direzione dello Spirito, e colla pietà i primi anni, e armarsi contro gli assalti della bellezza. Insegnò a' Coniugati, come si debba arrivare alle nozze, come si possa e ricevere da Dio la Sposa, e amarla viva, e soffrir la perdita, quando Dio, che divide i maggiori nodi, divide quel dell'amore. Insegnò a' Padri di famiglia, come si debbano amare i figliuoli, cioè con un amore dipendente da quel di Dio, e dalla sua gloria, la quale sempre al natural amore prepondera. Non interpose mai S. Francesco Borgia suppliche pe' suoi figliuoli a' Principi, non mostrò mai di godere de' lor vantaggi sol temporali, non risentissi ne anche alla loro morte: anzi mostrò allegrezza, udendo, ch'era morta D. Isabella, amata da lui per altro teneramente, come figliuola: ma per essere troppo bella, graziosa, avvenente accorta,

godeva che fosse tolta quell'occasione, e come disse egli stesso, quel vago scoglio, in cui potevasi dalla fragilità umana con offesa di Dio naufragare infelicitemente. Che se l'insegnamento è Platonico, vi ricordi, o Signori, ch'è proprio dell'idee l'esser sublimi. Insegnò a' Ricchi, non solo dispensando liberalmente a' poveri ciò, che aveva, ma scendendo egli medesimo da Cavallo per farvi salir i poveri, ne quali egli mirava non la persona lor certamente, ma quella di Gesù Cristo: esempio eroico di grandezza, e di fede. Insegnò a' Vedovi, supplendo egli nella educazion de' figliuoli ancor per la madre, e faccèndo la sua Casa una Corte, ch'avesse del monistero, perchè la Santità alla grandezza de' Principi non pregiudica. Insegnò a' Cortigiani, come si debbano introdurre nella grazia de' Principi, cioè con mostrare le abilità da Cavaliere, e la pietà da Cristiano: non con adulazione al genio vizioso del Principe. Francesco Borgia, vedendo il suo Signor Carlo V. inchinato all'armi, alle cacce, in queste mostrava anch'egli e inchinazione, e valore. Studiava Carlo per l'esercizio dell'armi sotto il Santacroce le matematiche: le studiava per poter conferire col Principe ancor Francesco. E quelle furono l'arti, colle quali pian piano s'avanzò egli al posto di Favorito. Insegnò a' Favoriti di Corte, come si debbano regolare nell'istabilità della grazia, nell'aura di questo mare incostante, cioè col mirare il Principe, e non mai perder di vista Dio. Francesco Borgia quanto era più favorito, era più modesto, e più umile: e quanto seppe meritare grazie, tanto seppe riceverle con modestia. (b) Il suo studio in questo tempo era la divina Scrittura, che sempre quasi portava seco, leggendola colla ponderazione di qualche interprete, e riflettendo alla sua profonda moralità. Nobile idea di Cortigiano, e di favorito, la quale insegna, che se un Cortigiano dee salir colle arti matematiche alla grazia, si deve poi conservare in grazia colla divina Scrittura: perchè le matematiche son di terra, la Scrittura penetra il Cielo. O se le matematiche arrivano anche al Cielo, arrivano solo al Cielo volabile, ed esteriore; la Scrittura penetra il Cielo interiore, e stabile. In quelle però è l'arte di salire con un'arte mista di terra,

(a) *Phis. (c) Rônd 1 r e 5.*



ra, e Cielo: in questa la Politica di puro Cielo, e che non può mancare, ne inganna: (a) *qui ad divinarum scripturarum radios, dice bene il Grisostomo, oculos non intendunt, necessarii in multa frequentes incurunt perinde ac si in tenebris periculosis ambulant.*

XII. Io non vi stanco, Signori, col proseguire a quanti altri insegnasse Francesco Borgia la via del Cielo. L' avete chiaramente nella sua vita, che fu limpida idea di Santità a chi governa gli stati altrui, a chi regge i proprj; a' Cavalieri, a' Principi; a' Secolari, ed a' Religiosi; a' Superiori, ed a' sud-diti; a chi attende alla vita attiva, ed alla Contemplativa. Ed acciocchè non mancasse veruna idea, Dio lo fece idea fino de' Musici, fino de' Cacciatori. De' Musici, perchè lo fece comporre musiche Sacre, e di sì buon gusto, che si cantavano col suo nome nelle prime Chiese di Spagna; musiche Sacre, disse, non teatrali, non profane, non isnervate, non eccitanti a sensualità, ma a divozion con decoro, acciocchè avessero i Musici in che formare la vera pratica di quest' arte fatta principalmente per lodar Dio. De' Cacciatori, perchè Francesco fu intendentissimo della Caccia, massimamente di quella usata da gran Signori, de' Falconi, e de' Girifalchi, i quali egli medesimo ammaestrava meglio d' ogni altro. Ma avendo cominciato quest' esercizio per fuggir l' ozio, e star lontano da passi in gioventù perigliosi, seguitò poscia a praticarlo per utile dello Spirito. E siccome S. Bernardo di se diceva, che aveva più imparato ne' boschi, che nella stanza, così diceva pure Francesco, che Dio gli avea fatti favori singularissimi alla Campagna. Faceva nobilissime riflessioni sopra i falconi: ed ora meditava la divina Sapienza, che aveva dato a quegli animali tant' impeto, e tanta lena, onde volassero fino a non poter più discernersi colla vista: ora la divina bontà, che avesse data agli Uomini tal dominio sopra que' folgori della terra, e dell' aria, che ad una voce, ad un cenno tornassero loro in pugno, e col volar dicevano *ad sumus*, ancorchè ben sapessero di volare alla lor prigione. Ora rifletteva al peccato del primo Padre, che aveva tanto scemato a' figliuoli questo dominio: ora a se stesso, che si lasciava vincere dalle bestie, mentre non

si lasciava domar da Dio, come quegli animali per altro indomiti dagli Uomini: ora esercitava atti eroici in questo mestiere, consacrando al Signore tutto il diletto, e tutto il fine di quella Caccia, ch'è il veder lo Sparviere, quando ferisce e Cacciatore, e strale la preda. Perocchè allora il Borgia chi-nava gli occhi, e donava a Dio il più bello delle fatiche. Fu rivelato ad un Romito di vita austerissima in Oriente, che Teodosio Augusto era di lui più perfetto: e conobbe esser vero, perchè Teodosio avea questa virtù di chiuder gli occhi al più bello degli spettacoli, i quali avanti lui si rappresentavano. Io tengo per infallibile, che altro gu-sto sia quello d'un Cacciatore in vedere il fin della Caccia, perchè questo è spettacolo nobilissimo, e sempre vario, e però curioso, e cercato con industrie, e con fatiche, sic-chè è doppiamente del Cacciatore, e perchè lo fa col suo ingegno, e perchè è mercede de' suoi sudori. Se però Teodosio fù sì gran Santo, perchè a Dio sacrificava il più plaudito degli spettacoli, che Santo fù il mio Francesco, che a Dio sacrificava il più soave di questi spettacoli voramente reali? E questo è il meno della sua gran perfezione, perchè con questo insegnò solo la perfezione a' nobili Cacciatori, cosa, come appendice, ed *ex abundantia* dell' idea universale, che fù da Dio in lui posta di Santità. E che Santità è cotesta, avere una Santità, che possa a tutti i generi, massimamente nobili, servire per un esempio?

XIII. Ed ancorchè quest' esempio sia il più efficace, e il più mirabile insegnamento, perchè, al dire del Nazianzeno, è più stimabile siccome una bellezza vera, che una dipinta, così una Sapienza, che parla coll'ope-re, che un'altra, la qual parlasse colle parole: (b) *Prestantior quidem, meo iudicio, est pulchritudo illa, quae oculis ornatur, quam quae sermonis penicillo depingitur: et Sapien-tia, quae operibus indicatur, quam quae verbis splendescit: intellectus enim, inquit ille, bonus omnibus facientibus sum, non item pra-dicantibus.* (c) Con tutto ciò ne dovea mancare a sì grande idea, ne mancò al Bor-gia l'insegnare ancor rigoroso colle parole. E perchè si vedesse, che Dio lo voleva esem-plare compito nell' insegnare, lo mostrò in due maniere quasi contrarie. La prima fù faccen-

(a) *Proem. in ep. ad Rom.* (b) *orat. in plagam grandinis.* (c) *Psal. 110.*

facendolo predicare fin da bambino, avanti i dieci anni, con maraviglia della Zia, e dell' avola, che gli ordinarono di salire in pergamo, e predicare. Lo fece il bambinello, predicando della Passione, con tanto garbo, che ammirati gli Uditori, crederono non aver predicato lui, ma in lui un altro Spirito Superiore. La seconda fù, che avanzato il Borgia in età, e già religioso, non avea attitudine, nè alcun talento di predicare: onde fù poi stimato, che fosse il suo talento miracoloso da Uomo, come era stato da giovanetto: sicchè con due miracoli uno in figura, l' altro in verità, fù provveduto il Borgia di grazia per poter insegnare parlando, come l' avea fatto operando. Ed oh che prediche! Fatto Predicatore, come molti stimarono, per miracolo, si fece veder Francesco in Pamplona, in Navarra, in Vergara: indi passò a Vittoria, a Bilbao, a Salamanca, a Vaglia-dolid, a Lisbona, ad altri luoghi di Spagna, e di Portogallo. Ed ecco grandi, e subite conversioni di Città, di montagne, di Pec-catori. Riordinare monisterj scaduti, ricon-ciliar nemicizie irconciliabili, togliere pratiche scandalose, e invecchiate, indurre gran personaggi, e Dame principalissime, e nobilissimi cavalieri, e letterati, e Prelati, e Vescovi, e Principi ad incredibili, e quel ch'è più, inalterabili mutazioni, furono i primi frutti delle sue prediche. Le sue parole, scrive il Polanco, parevan tuoni di Cielo, fiamme, e saette. Dovunque andava, e Capitoli, e Vescovi, e Università, e Con-sigli, e maestrato, e popolo gli si presenta-vano innanzi, perchè volesse farsi sentire, e seminar Evangelj, e raccogliere anime. Ed egli predicava: ma non v'era luogo sì grande, che non s'empiesse prima di gente, poi di silenzio, appresso di pianto, al fine di maraviglie, e di Conversioni. Chi riformavasi ne' Costumi, chi fuggiva dal mondo a Santificarsi ne' Chiostrì. De' soli, che dimandavano la Compagnia nostra, era un così gran numero, che a riceverli tutti, scrive lo stesso Polanco, si sarebbero empiti moltissimi gran Collegi: *etiam multi in Societatem admitti petebant, ut, si omnes admitti potuissent, pluribus novis Collegiis implendis satis essent futuri.*

XIV. In somma fù S. Francesco un de'

maggiori Predicatori, ch'abbia giammai avuto o il mondo, o la Chiesa, e però somiglia al maggiore di tutti i Predicatori. Qual è, Signori? Il Cielo, risponde David, come lo interpreta il Bellarmino, (a) perchè il Cielo ha tre doti nel predicare, che non ha mai avuto alcun terreno Predicatore. La prima è, che predica sempre: la seconda, che predica in ogni lingua: e la terza che predica a tutto il mondo: *primo sine intermissione Calum predicat: secundo predicat verbis omnium idiomatum: tertio predicat toti orbi terrarum.* Predica sempre, e non si stanca, e non patisce nel predicare. Così fu il Borgia. Va a predicare per montagne scoscese, per dirupate vie, per balze, per ghiacci, per nevi, per soli: par che debba stancarsi, e non mai si stanca. Suda, fatica, capita male, dorme peggio, si palce pessimamente, e non si risente. Si risentono i più forti, ed i più robusti per lena, per natura, per gioventù. Il Borgia, quantunque debole, e con dolori suoi proprj di podagra, e di stomaco, non si turba, seguita a predicare di, e notte nelle missioni; e dopo una fatica è disposto all'altra. Se il Sole, se le nevi, se le stagioni gli vengono su'l capo ad intormentirlo, in vece di lamentarsi, ne gode; perchè e porta seco Dio, come fu il Cielo, e gli sembra di veder Dio, che manda quelle stagioni, quelle nevi, que' soli a flagellarlo per suo diporto. Par, che patisca, direbbe quel Grisostomo, e non patisce, perchè o è di bronzo nel predicare, o è superiore a tutte quelle vicende, e turbazioni fortolunari: (b) *Calum quidem putatur pati, sed nihil patitur.* Com'è possibile? Certi Santi non sono omai più di terra, e non si capisce dagli uomini, come non temano que' dolori, che sono comunemente tanto temuti. Insegna dunque il Borgia senza intermettere, perchè ne mai finisce, ne mai si stanca.

XV. Insegna ancor, come il Cielo, in tutti i linguaggi; *verbis omnium idiomatum.* Ed in qual maniera? Del Cielo lo dice il Santo pur or citato, perchè il Cielo ragiona, predica, insegna, col solamente farsi vedere: (c) *Calum tantummodo apparet loquitur.* Dal Borgia lo dicevano il Cardinale di Burgos, e il Cardinale di Portogallo, quando pregandolo a voler predicare; ed egli ritirandosi colla

(a) *Roism. in ps. 118.* (b) *Hom. 16 in ep. ad Heb.*  
(c) *Mem. 23 in ep. 110.*

colla sua grande umiltà, non voglio altro, gli diceva ora il primo, ed ora il secondo, non voglio altro, se non che vi lasciate vedere in pergamo: perocchè il solo comparire del Borgia era un grandissimo predicare. In fatti nella Città di Vagliadolid gran quantità di Dame, e di Cavalieri, che già l'avevano conosciuto, quand' era in Corte, non così tosto lo videro comparire per predicare, che si commossero, e diedero in singhiozzi, in altissimi gemiti, in dirottissimi pianti, co' quali tacitamente volevan dire: Questi è quel Principe, quel Vicerè, quel Duca? Questi è il Marchese di Lombai, il Cavallerizzo maggiore, il favorito d'Isabella, e di Carlo? Questi quel Cavaliere sì amabile, e sì grazioso nelle conversazioni, sì manierofo nel corpo, sì gentile nell'anima? Questi è quel Borgia, che noi vedemmo con maraviglia nelle danze, negli spettacoli, nelle cacce, nelle giostre, nelle anticamere? Questi sì povero, sì umile, sì penitente, sì scarno, diverso tanto da quel Francesco, che noi mirammo? Questi è l'ombra sola di quello. O mutazione! o consiglio! o vanità del mondo! o gran Santo! Oh che gran predica era il vedere sol questo Cielo, e in qualunque luogo apparisse! L'argomento era da Cielo, cioè il dispregio d'ogni cosa terrena. Le prove eran da Cielo, cioè luminose, evidenti. Gli affetti eran da Cielo, cioè di lume insieme, e di fuoco: *Celum tantummodò apparens loquitur*. Insegna solo veduto in tutti però i linguaggi.

XVI. E insegna a tutto il mondo, perchè insegna ancor morto. La predica, che Francesco fece nel mondo, potè servire a quel tempo, e può servire a tutto il mondo, ed a tutti i secoli. Parla, e parlerà la vita del Borgia sol ricordata, sol letta a tutti i generi di persone, con efficacia da convertirle tutte, e da farle Sante. In questa vita potran vedere gli uomini, come si facciano le catastrofi della grazia in un volto della più nobile, della più bella Donna, che fosse al mondo in que' tempi, l'Imperadrice Isabella, morta nel fior degli anni, nel primo giorno di Maggio, nelle più solenni feste di Corte. In questa vedran le donne la caducità de' lor beni, mentre una sì augusta, e vaga Principessa, condotta da Francesco al Real sepolcro in Granada, non fù potuta conoscere più per quelli, tant'era in pochi di contraffatta.

In questa vedranno gli uomini una delle maggiori grazie di Dio in mutar Francesco, che da quel corpo putrido imparò subito nuova vita, cioè una vita morta: e una delle maggiori risoluzioni dell'uomo in seguir Dio, che lo voleva idea di ogni virtù fatta per man di morte. In questa vedran le Donne una delle maggiori meraviglie del mondo per loro consolazione, e confusione: cioè che sì gran Donna morta di punta, e poco meno, che all'improvviso, contuttociò fra poco fù condotta e da' suoi meriti, e dagli Angeli in Paradiso, come a Francesco scrisse la Zia Badessa di Gandia con queste parole: (a) *Della Santa Imperadrice vi voglio ancora dar buone nuove: che per grazia di Nostro Signore, noi Religiose di questa Casa abbiamo veduta uscire l'anima sua di Purgatorio, e passar accompagnata da molti Angeli all'eterna beatitudine: perchè con tanta beltà e grandezza avea saputo unire la Santità*. In questa vedranno tutti un'altra maggior catastrofe, cioè la mutazione di Carlo V., che per l'esempio del Borgia avendo rinunziato all'Imperio, al Regno, al mondo, si ritirò a far penitenza, e a morire da Religioso in un povero monistero. Questo solo è bastevole ad insegnare a tutti, quali han da vivere, e quali han da morire: ad insegnar a tutti e Principi, e Privati la verità degli oggetti, la pietà de' Cristiani. *Hincque evenit*, scrisse il Duca di Villahermosa sopra un tal fatto, *quòd Imperator Carolus V. gloriosa memoria se retraxerit in conventu S. Iusti, hinc, cioè per l'esempio del Borgia, il quale se potè insegnare felicemente ad un Carlo V., a chi non potrà insegnare? E se Francesco fè tanto, ed insegnò tanto, fate giustizia, o Signori, alla conseguenza col giudizio vostro, e coll'opere, quanto deve esser grande e per aver fatto*

ogni cosa eccellentemente, e per aver insegnato a tutti in ogni maniera, quanto deve esser grande, dico, nel Cielo?

PANE-

(a) Ribad. l. 1. cap. 7.

## PANEGIRICO XXXIII.

S E C O N D O  
DI SAN FRANCESCO  
B O R G I A.S. Francesco Borgia un Santo  
esule della vita nel mondo:Un Santo martire nella  
vita stessa:Un Santo vivo Cadavero  
di se stesso:*Mortui enim estis, & vita  
vestra abscondita est cum  
Christo in Deo.*

Ad Col. 3.



Randi son gli impegni, ne quali si pone un Uomo col battezzarsi, quando si sottopone alla mano. Sacerdotale, ed acconsente d'esser lavato, o signori, col'onda Sacra. Rinunzia gli, come sapete, a tutto il visibile, e all'invisibile ancora fuori del Cielo: e quasi di quest'onda fattosi un mare, si divide da terra ferma, scomunicando ogni commercio col mondo, ed ogni pratica col peccato: *Abrenuncio, abrenuncio*, dice ogni Uomo nel battezzarsi, e si fa merito non solo, ma seppellito, come nelle citate parole vuol dir l'Appollolo, *mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Ma che? Siccome quando i Cristiani nel battezzarsi parlavano, ed intendevano, facevano parimente ciò, che dicevano, e si facevano all'istesso tempo e Cristiani, e Santi, cioè morti al mondo, e seppelliti al peccato; così adesso che per lo più nel battezzarsi non parlano, e non intendono ciò, che fanno, non fanno.

Tomo II.

no poi ciò, che dicono; e quasi non avessero protestato, perchè per bocca altrui protestarono, sono comunemente dopo tal morte vivi, e dopo tal Sepoltura disseppelliti. In tutti i battezzati siccome è questo Carattere, così è questo debito di vivere nella morte, e d'essere seppellito nella perfezion della vita. Ma oimè quanti sono i vivi, e i risuscitati! S'è, quasi disse, perduta la vera stampa, s'è oscurata l'idea impressa dal Carattere del battesimo. Io confesso ben ch'è difficile quest'idea per se medesima: ma diventa ancor più difficile, perchè si veggono pochi esempj di questa vita. Iddio però non lascia mai la sua Chiesa senza qualche grande esemplare, che mostri nella possibilità della pratica, la gloria della Teorica: e fa per conseguenza veder di questi morti, e seppelliti camminar per le piazze, acciocchè si compungano, o almeno si arrossiscano quelli, che non son vivi di simil morte. Uno di questi, e principalissimo, fù il mio Santo Padre Francesco Borgia. La sua vita particolare fù quella, che dovrebbe esser Comune a tutti i Cristiani, a' quali tutti è indirizzato il parlar di Paolo, *mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Ma come può mai viverli questa vita? Con un esilio dell'anima, che stia nel Mondo, ma stia insieme fuori del mondo: con un martirio di penitenza, che faccia morir la Carne, ma insieme la lasci vivere: con una Sepoltura di Santità, che nasconda un Cadavero, come fù già quello di Cristo, ma un Cadavero vivo a Dio, *abscondita est cum Christo in Deo*. Sì bella idea, insegnata dal Dottor delle Genti, fù da San Pier Damiani espressa pù brevemente con tre parole, colle quali mi par dipinto, come con tre botte maestre, il Duca di Gandia Francesco Borgia, religioso, e poi Generale della mia minima Compagnia: (a) *vita exul, martyr vivus, vitum cadaver*. Abbiamo la divisione dell'argomento. Mettiamola sulle prove.

II. *Vita exul*, questa è la prima parte difficilissima della vita, che dovrebbero fare tutti i Cristiani, chiamati ancora da Tertuliano *exules vita, exules vita*: perchè al nascere della fede eran nel mondo, (b) ed erano a un tempo stesso fuori del mondo per quell'assioma, che disse altrove il medesimo

O o

Ter-

(a) Ser. 32. ad Messal. tyrannum.

(b) Apol. c. 42.

Tertulliano, facendo parlar la fede e dire a ciascun di noi, (a) *se peregrinam in terris agere: ceterum genus, sedem, spem, gratiam, dignitatem in Calis habere.* Se la fede è pel legrina, noi siamo esuli, e dobbiam tutti vivere come esuli dalla patria, fin tantochè siam chiamati dal nostro esilio. Questa è la maggiore di tutte l'altre difficoltà d'un Cristiano, perchè è congiungere due termini affai disgiunti; l'essere in vita, e l'esser fuor della vita. Francesco Borgia uni questi due termini in modo, che si può chiamare suo proprio: perchè non solo fù esule nella vita, ma in una vita, in cui sarebbe difficile non essere tutto, e affatto seppelito nel mondo. Non si troverà facilmente un Uomo, che sia religioso professo, e vive da religioso quattr'anni in abito secolare, come visse Francesco Borgia. Con facultà specialissima di Paolo III. Pontefice, supplicato da S. Ignazio, fece Francesco la Professione della Compagnia di Gesù, e ritenne l'amministrazione ancor de' suoi beni. Vivea fuori del mondo, ed era nel mondo: non aveva ancor rinunciato il Dominio, e non avea dominio: era Duca di Gandia in fatti, e in fatti non era Duca, ma sol pareva: non pareva religioso, ed era pur religioso in abito secolare. Se fosse un Uomo ordinario, farebbe cosa di maraviglia. Ma essendo un Signor sì grande, la maraviglia, siccome la virtù, cresce sopra ogni gran misura. Piagliare volontario esilio dal mondo, e vivere col Corpo in terra, e coll'anima in Cielo, l'han fatto molti. Ma star esiliato un Duca nella sua Corte, e aver per esilio il trono, e non sentire d'essere in trono: maneggiare lo Scettro, e dispregiarlo ad un tempo: vestire il paludamento, e servirne in vece di tonaca religiosa: aver la Corona in Capo, e non sentirne aggravato dal peso: Dio immortale, questa è una vita non più veduta, né immaginata! Ma questo non è il tutto di quest' esilio. Il meglio, ed il più perfetto è l'essere Superiore de' suoi vassalli all'apparenza, ed esser suddito in realtà di S. Ignazio: il comandare a' popoli, e l'ubbidire ad un Uomo, come a Gesù: il governare la tua famiglia, ed i suoi figliuoli, e non aver altro affetto, che da esiliato, non più da Padre: da Economo, non più da Duca: da Servo, non più da Padrone. E saper

per sostenere questo mirabile personaggio, sicchè si creda Padrone, essendo Servo; Duca, essendo Economo; Padre, essendo esule; io torno a dire, ch'è una maraviglia affatto nuova, e stupenda. Mi par però di potere applicare al Borgia, benchè in un altro significato ciò, che Giovanni disse di Dio: (b) *Et dixit qui sedebat in throno: ecce nova facio omnia.* Questa è una cosa, e' ha del divino, ed è un mondo nuovo: che uno siede nel trono, e faccia tutte le cose nuove. Siede in trono Francesco; e fa da Duca, ma non è Duca. Siede nel trono; e governa come prima, ma è tutto differente da quel di prima. Siede nel trono, e fa orazione come prima; ma la fa nuova, perchè la fa da religioso Professo. Fa penitenze come prima; ma è fa tutte nuove, perchè le fa con merito assai maggiore qual religioso. Esercita le virtù come prima; ma le fa tutte nuove, perchè col merito dell'ubbidienza. Siede nel trono, e non è più quello, e non ha più ne volontà, ne alcuna cosa propria, perchè è Professo, *ecce nova facio omnia.* E non è questa una maraviglia divina? E non è questo un esilio della vita affatto suo proprio.

III. Ho cominciato le prove di questo punto da un atto, che par insuperabile in questo genere: onde voi crederete, ch'io abbia fatto contro gl'insegnamenti dell'Arte, la qual prescrive, che si cominci con prove non tanto forti, acciocchè si possa poi crescere nelle prove. Ma io ho cominciato appunto dall'ultima Eroica azione, che facesse nella sua vita secolare Francesco, per crescere nelle prove, tornando indietro nell'opere della vita. Io per mestimo più e difficile, e virtuoso l'esilio in un Favorito, che non lo stimo in un religioso, ancorchè si strano, e si nuovo, come avete or veduto in Francesco Borgia. Fù egli Favorito, come sapete, d'un Carlo V, d'una Imperadrice Isabella, cioè de' due più gran Monarchi, che forse abbian veduto i Secoli. Io non so quanto dicesse vero Teodorico, scrivendo colla penna di Cassiodoro, che non v'è grazia maggiore nel merito, ch'aver trovata la grazia de' Regnatori: *non est majus meritum, quam invenisse gratiam regnantium.* Più farà vero il dire, che non v'è cosa più malagevole in un favorito, che l'essere favorito

vorito dal Principe, e conservarsi coll'animato nel favore, come se nella grazia fosse esule. Tale fù il mio Francesco presso il gran Monarchi. Non dico, che si abusasse del favore di Carlo, non dico, che si gloriasse, che s'invanisse; non dico che ne cercasse profitto a se, a parenti, al Principato. Dico ch'egli fù favorito, come non fosse. E ho detto male. Doveva dire, che nel più caldo e del suo merito, e della grazia del Principe, si licenziò, quanto a se, con ogni maggiore Spirito dalla Corte. Carlo V. Signore di altrettanta accortezza, quanta acutezza, se ne stupì, se ne dolse, e mostronne col sopracciglio risentimento, quando si udì dal suo favorito chieder licenza. E non tanto mi persuadò, che si dolesse d'essere abbandonato, quanto che si stupisse di vedere un'azione, che superava ogni suo pensiero, ogni suo coraggio. Non aveva mai veduto l'esperto Cesare, ne credeva possibile di vedere, che un Cortigiano si amato, pensasse mai a sottrarsi dal ben presente, e dalle future Speranze. Vedeva attualmente, che tutti i non favoriti cercavano d'essere con tant'arti, e i favoriti desideravano a cuore spalancato di crescere nel favore. E un solo di tanto merito, di tanto senno, di tanta sicurezza, come suo stretto congiunto, non voleva perleverar nella grazia, ed dimandava di poter ritirarsi? Stupissi di ciò altamente l'Imperadore: ne forse ebbe mai Carlo una maraviglia si pari al suo intelletto, come fù questa: ond'anche negò al Borgia la grazia desiderata, perchè sapeva la grandezza dell'atto nel dimandarla, e conobbe la grandezza del Borgia nel dimandarla.

IV. Veggio ben quello, che voi potrete rispondere acutamente, o Signori, cioè che il Borgia dimandasse a Carlo licenza dopo la morte dell'Imperadrice da lui condotta a Granata, per cui vedevasi e mancato omai l'animo di servire, perchè avea veduto in un gran ritratto di morte, che i Padroni tutti serviti, se non mancano di volontà in vita, mancano sempre di necessità dopo morte: ond'è che cessa in parte la maraviglia di sì grand'atto, cioè che un favorito dimandi licenza al Principe. Ma non aspettò il mio Francesco a farsi esule della vita di Corte dopo questa tragedia. Nel meriggio, sì, nel meriggio delle sue glorie, e della grazia de' suoi due soli andava meditando tal ritirata, quando egli si

vedeva più onorato da Carlo, più applaudito da Isabella, più ammirato dalla Corte. Diffi ammirato, non invidiato, perchè non ebbe Francesco timor d'invidia, o l'invidia non ebbe dente per assannarlo, miracolo nella Corte, e miracolo per una gran modestia, per una gran virtù che ne la Corte lo invidiasse, ne egli fosse oggetto d'invidia. Quando adunque la fortuna era più tranquilla, e sicura: quando gli applausi nelle cavalcate, e nelle giostre erano più solenni: quando non si parlava d'altro che della gentilezza del Cavallerizzo maggiore, dello Spirito del Marchese di Lombai, delle gran parti di Francesco Borgia: quando le Dame più stavano in lui sospese, i Cavalieri di lui più sforditi, tutta la Corte più per lui in gala, ed in festa: allora Francesco stava più intento a macchinar l'uscita e dalla Corte, e dal mondo. Ne solo questo, o Signori: ma stava nella Corte, e nel mondo, come se non vi fosse, esule della vita, ch'egli faceva. Andava co' suoi pensieri ora misurando i Cieli, studiando le Matematiche, ma con un fine più alto, con una pratica più eminente, che il volgo de' Matematici: ora compassando la terra col Santa Croce nella Geografia, ma per conculcarla coll'animo, e abbandonarla col Corpo: ora meditando scritture: che però seco portava l'Epistole di San Paolo, e nell'uscire a diporto le ruminava co' suoi comenti, facendo anche suo diporto questa lettura. Ecco i diporti di un favorito di Corte: ecco le sue ricreazioni, ed i suoi respiri dalle gran faccende dell'ozio, che stanca tanto i pensieri de' Cortigiani: ecco i pensieri d'un Uomo, ch'era posto nel centro più concentrato del mondo, in tante saggie maniere fuori del mondo. I suoi desiderj poi eran sempre lontani dalla vita, in cui s'era posto per comandamento del Padre. Non si quietò mai quel Cuore, ancorchè avesse tante attrattive dal mondo, e tanta virtù nel mondo. Non l'inquietava il peccato, perchè fù sempre innocente, sino a portare al matrimonio purissima la Verginità: non lo travagliava il mondo, perchè gli dava tutte le sue delizie, ma senza le amarezze della viziosità: non lo turbava il sospetto, perchè non era probabile, che o il Principe lo lasciasse cadere, o i Cortigiani avessero macchine da poterlo precipitare. Qual cosa dunque poteva tener quel Cuore rammaricato, e non contento della sua sorte invidiabile?

(a) Apol. c. 1. (b) Apoc. 21.

V. Torniamo indietro ancora fino alla fanciullezza, e con vantaggio della sua virtù lo vedremo. Gli aveva Dio impresso un istinto di non si quietare, se non in Dio: E con un tale rimorso l'andava lo stesso Dio apparecchiando per cose grandi, cioè per un esemplare il più grande, che forse il mondo giammai vedesse, di un trionfo solenne di tutto il mondo, che lo vedesse in lui, e fuori di lui allo stesso tempo. Quando però non poteva ancor esser esule dalle grandezze del mondo coll'anima, lo fece Dio andar esule dal principato providamente col Corpo, e in diversi luoghi. Perocchè mano messa, e faccheggiata Gandia dal popolo, che ne avea avuto l'esempio da altre Città di Spagna, fu obbligato il Duca Giovanni III. a fuggire con ogni celerità, e condurre seco Francesco di sol dieci anni, salvato in gropa d'un Cavallo per grazia. Esule da Gandia fu traggitato in nave a Paniscola, di qua a Saragozza, quindi anche a Baza, appresso a Tordefiglia, di nuovo a Saragozza, sino al quinto anno di esilio dal principato. Andava Dio così formandolo esule della vita nel corpo, ma molto più così andava formandolo nello Spirito. Mandogli un' infermità gravissima in Baza, dopo cui scotendo la terra terribili, e spaventosi tremuoti, fu necessario, che abitasse quaranta giorni sotto le tende in Campagna: doppio ammaestramento per distaccarlo dal mondo, che colle infermità fa mancare gli Uomini, e co' tremuoti manca sotto i piedi degli Uomini: *aut subduceris illi, aut subducitur tibi*, come avea parlato del mondo iniquo S. Agostino (a). Gli avea Dio anche prima fatta sentire una predica dell'universale Giudicio, e una predica della Passione del Salvatore: due grandi stimoli, il primo a temere, ed il secondo ad amare. E già Francesco con queste due gran lieve sentissi smuovere il cuore, e cominciò, anche prima d'esser capace di farlo, a lasciarle umane grandezze: e con questi pensieri già distaccavasi dalla vita, e con questi desiderj già univasi ad altra vita, ancorchè fanciullo: e crescendo l'età, crescevano i desiderj, e i pensieri, che lo facevano stare in un perpetuo barcollamento coll'anima, in un esilio non interrotto co' suoi affetti. Le tentazioni, e gli scrupoli, co' quali per la purità combatteva, non gli erano tanto stimolo al

vizio, quanto a bramare la libertà dello spirito. Andate adesso innanzi, o Signori, siete sicuri di crescere nel concetto del mio Francesco, come siete cresciuti a tornat indietro. Andate innanzi, e lo vedrete sempre più staccato dal mondo, più esule della vita. Lo vedrete prima in Ognate, poi in Simanca col corpo in terra, e collo spirito tutto in Cielo. Lo vedrete anche fuori de' Romitaggi rapito in Dio, sicchè potrete dire, che non fa solo il Borgia ora sei, ora dieci ore d'orazione ogni giorno, ma che fa sempre tutto il giorno orazione, anche nelle maggiori faccende e del governo, e della predicazione. Lo vedrete sì dimenticato dell'esser Padre, che rifiuta anche per lo figliuolo il Cardinalato, non solo per se stesso: e potendo, con dire una parola sola al Pontefice Pio IV., promuovere a gran fortuna di nozze, che colla Marchesana Alcanizze allor si trattavano, il suo terzogenito D. Alvaro Borgia, non volle ne men dire quella parola. Lo vedrete ricevere la novella, ch'era morta la Contessa di Lerma sua figliuola amatissima, senza turbarsi, e continuare il suo viaggio alla Reina di Spagna, e consolar la Reina stessa, che dovea consolar lui per l'improvviso accidente. Lo vedrete fin pregare l'Imperador Carlo V., che decidesse a favore dell'Almirante di Castiglia, e contro il suo figliuolo Primogenito certa lite importante, perchè avea il figliuolo più ragione, ma minore necessità. Vedrete tutto, e vi stupirete di tanto distaccamento.

VI. Ma è tempo omai di vederlo martire in vita, *vita exul, martyr vivus*: e questo ancor tutta cosa sua, benchè dovesse esser comune a tutti i Cristiani, e sia comune a tutti gli uomini Santi. Il martirio è quel sacrificio, che si dovrebbe fare da tutti colle proprie mani, severe nel galtigare i delitti, (b) *Hosia viva est corpus pro Domino affertum, quod & hostia dicitur, & vivens, quia vivit virtutibus, & à vitiis occisum est*. Esser morto a' vizj, e vivere alla virtù, è l'effetto, che fa il martirio della penitenza comune a tutti. Ma S. Francesco Borgia fu singolare in questo sacrificio, in questo martirio: primieramente nel tempo dell'esser martire di sua mano. Cominciò egli a martirizzarsi di sol dieci anni. Stava la Duchessa sua madre inferma, ed in gran pericolo, come mostrò

(a) Hom. 37. n. 50. (b) Anselmus in cap. 12. ad Rom.

la morte seguitane. Piangevano i parenti, ed i famigliari; stava la Corte sospesa per lo dolore; stavano i medici intenti a' rimedj terreni. Francesco ritiratosi in una stanza, e chiuso quivi con segretezza, cercò rimedj celesti. E armatosi di un flagello la tenera, e innocente destra, prostrato avanti Dio in divota orazione, si flagellò aspramente, implorando con lagrime la Divina misericordia. Dio, che non voleva la salute della madre, ma il principio del martirio sol nel figliuolo, non esaudì le preghiere, accettò la vittima. Chi vide mai pertanto, o Signori, una penitenza e per sì pia cagione, ed in un così tenero corpicciuolo, e con eguale spirito incominciata?

VII. A sì grandi principj corrispose il restante di un tal martirio nella cagione, e nell'animo. La cagione fu, non perchè il Borgia avesse gran peccati da martirizzare nella sua carne, che portò vergine, finchè per voler del Padre, e di Dio arrivò al calamo: fu perchè Dio lo voleva martire vivo dell'innocenza, martire vivo per esemplare, anzi per spavento de' Peccatori, cioè de' morti. E però fece, che il mio Francesco si credesse gran peccatore, e si chiamasse gran peccatore, e uscito fuor dell'Inferno, ancorchè non fosse. Di grazia osserviam, Signori, qual fosse quest'Inferno, da cui dicea Francesco d'esser uscito, e che chiamava costantemente sua Casa, sino a voler difendere questa conclusione in pubblica radunanza, ed in Cattedra, *Infernus Domus mea est*. E' forse quest'Inferno una fanciullezza condotta con tanta pietà di spirito, che il Padre si lamentava di aver avuto un figliuolo più per la Chiesa, che per la Casa: e la Madre avea necessità di spronarlo più agli esercizi di Cavaliere, che a quegli di Religioso, perchè faceva continuamente orazione, ed era incessantemente intorno agli altari? E' forse quest'Inferno una puerizia passata sempre o in divozioni, o in esercizi di lettere, o in udire la parola divina, o in imitare i Predicatori ascoltati, con meraviglia, e tenerezza de' famigliari? E' forse quest'Inferno una gioventù lavorata di tutte le più nobili idee, che possano concepirsi da un Principe, ed in un Principe, modestia nel volto, gravità nel portamento, saviezza nelle conversazioni, frequenza di digiuni, cautela ne' sentimenti? Io non truovo un inferno,

da cui uscisse il Borgia: ma truovo Paradisi, in cui egli fu, e nello stato sempre dell'innocenza. Sarà forse un inferno la vita di Cortigiano. Sì, dove portava il ciliccio, quando dovea visitar Dame; dove chinava gli occhi, quando egli entrava tra le Dame di Corte; dove era ammirata egualmente la sua galanteria, e la sua virtù; dove non si potè osservare una dimestichezza men che modesta; un'occhiata men che guardinga; un tratto meno che religioso. Sarà forse il suo inferno la vita da favorito, da Vicerè, da Duca, sì, perchè favorito non s'abusò giammai del favore; perchè Vicerè in Catalogna amministrò la giustizia con meraviglia; e perchè Duca fu stimato comunemente, e chiamato miracolo de' Principi: e mandò via attoniti i forestieri, che usciti fuor del suo Stato, andavano poi gridando: abbiam veduto un miracolo. E il Borgia pur si crede d'essere uscito fuor dell'Inferno, e si stupisce, che tutti non gli gridino dietro: dagli dagli, ch'è uscito quell'Uomo, quel Peccatore fuor dell'Inferno. Io non lo truovo, dissi, quest'Inferno nella sua vita. Iddio però permise nella sua fantasia questo pensiero, acciocchè si abborrisse come uno scellerato, e come un cane slegato dalla catena: e con tal odio di se si animasse a farsi un martire vivo.

VIII. Qual animo ebbe mai, o Signori, qualunque più crudele carnefice a martirizzare gli altri, che non l'avesse maggiore il Borgia in martirizzare se stesso? Cinque volte fu S. Paolo in tutta la sua vita flagellato da' suoi nemici i Giudei, ma con flagellazione, che non arrivò giammai a quaranta colpi: (a) *A Judeis quinquies quadragenas undè minis accepi*. Francesco Borgia tre volte al dì frequentemente si flagellava, e furono numerati più volte ottocento gran colpi di disciplina, che si dava da per se stesso quasi ogni volta con orror della moglie, che però allora piangeva: e poi interrogata, perchè non comparisse con quello sfoggio di vesti, che richiedeva la sua condizione, rispondeva, come volete ch'io sfoggi, se il Duca mio marito fa una vita sì aspra, e sì sanguinosa? E qui dovea ella raccontare, come fossero sanguinosi i flagelli, sanguinose le coltrici, sanguinose le stanze. Dovea riferire del gran ciliccio, ch'egli portava; e della gran catena, che accompagnava al ciliccio. Dovea ridire

(a) 2. Cor. II.

i gemiti, che alzava nelle sue lunghe, e azzurre contemplazioni. Dovea rammentare, come nel mezzo de' più solenni banchetti era sì affinente, che non mangiava, salvo che una scarsa misura d'erbe, o pur di legumi: e ciò per due intere Quaresime. Queste, ed altre grandissime penitenze lo fecero un vivo martire: e senza che la Conforte lo riferisse, vedevasi nella fronte, ed in tutto il corpo del Duca Borgia. Ebbe egli così grand' animo nell'essere carnefice di se stesso, che bandita guerra al suo corpo, l'esseuò in poco tempo, e di grasso, e corpulento, lo ridusse ad un braccio meno in cintura di ciò, che era prima d'un anno. E la pelle sfiatata, e scarnata, era mestieri, che intorno al corpo suo la rivolgesse. O si consideri però l'età, o si consideri la cagione, o si consideri l'animo nell'a carnificina di se medesimo, da tutto potrà vedersi, che l'essere vivo martire fù proprietà di questo nobile Confessore. Portava egli intorno non tanto alla Città, quanto alla vita il martirio, cioè la sua pelle medesima fatta martire, e fatta insegna d'un martire. Ma perchè era martire vivo, aveva ancora intorno morta la pelle, e viva solo al dolore: perocchè empendosi frequentemente di vento, gli cagionava spasimi, e gli teneva vivo intorno il martirio. Gli altri Martiri hanno morto nelle piaghe il dolore; hanno la pelle, quando loro è cavata, fuori del corpo, perchè sono martiri morti: ma il mio Francesco, perchè è martire vivo, porta seco vive le piaghe, e ogni dì le va rinnovando; porta seco la pelle viva, e vi sente vivo il dolore, risuscitato il martirio: *martyr vivus, martyr vivus*.

IX. Voi penerete, o Signori, a trovarmi un altro, che abbia tutta in se la combinazione, che nelle sue penitenze ebbe questo martire vivo, tanta innocenza, e tanta penitenza: penitenza sì grande in quantità, ed in qualità: penitenza sì bene unita alla porpora: penitenza pestata già tanto in abito, che soleva egli dire, come gli farebbe paruta una grande infelicità, se non avesse prima d'andar a letto fatta provare al suo corpo qualche pesante mortificazione. Aggiungeva poi sempre preghiere a Dio, che gli facesse diventar tutti insipidi i gusti, tutti amari i piaceri. Si può aggiungere, che tutte le malattie, tutte le miserie della vita egli

chiamava con nome di grazie, e di benedizioni. Le medicine amarissime ad altri, egli se le bevea a sorso a sorso, perchè fossero più durevoli le amarezze. Questo non è solo tener aperte le piaghe per aver più vivo il martirio, ma applicar per rimedio ad uno un altro martirio, perchè diventi il martirio abituale, ne possa mai morire il dolore. E tutto ciò in un sì gran Signore, in un giovane, e allevato in delicatezze, e ammogliato, e Governatore di Stati. Non troverete però, o Signori, ne tutte queste, ne così grandi proprietà in un altro martire vivo, in un altro gran penitente.

X. Una sola proprietà par che manchi a S. Francesco Borgia per esser martire, cioè l'esser morto: e una sola cagione, cioè l'esser morto per cagion della fede. Ma questi mancamenti aggiungono al suo martirio due gran vantaggi. Il primo è, che il non esser morto lo fa un maggior martire, chi non vede? Un martire riceve un colpo di spada, una ferita nel petto, su via, una gran moltitudine di tormenti: ma poco dura questo martirio, perchè finisce all'uscir dell'anima. Ma il martirio del Borgia dura sett'anni solo nel secolo, e si rinnova ogni dì, e ogni dì si va accrescendo colle ferite, co' digiuni, cogli strapazzi. Dura poi anche tanti anni di religione, ne' quali, per quanto il corpo diventi insensibile, non però mai il senso al dolore. Gran vantaggio d'un martire, che sia vivo, sopra un martire, che sia morto: che il morto ha avuto il merito, il vivo l'ha ancora, e ogni giorno ne accresce il capitale con nuovo sangue. Ma questo sangue non è sparso, voi mi direte, per cagion della Fede. E per questo io rispondo, non è Francesco martire morto, come gli altri, egli è solo martire vivo. Ma quello stesso lo canonizza, come un gran martire. Sentite dopo la vostra interrogazione ancora la mia. Qual martirio stimare voi maggiore in S. Paolo, quello della sua vita, o quello della sua morte? Quello della sua morte fù tanto breve, quanto uno istante. Gli fù troncata dal manigoldo la testa, e fù tolto martire, e gran martire. Ma il martirio della sua vita si rinnovò ogni giorno, mentr'ei diceva, (a) *quotidie morior, quotidie morior*. Questo fu un gran martirio. E somigliante a questo fù quel del Borgia. Moriva egli

egli ogni giorno martire, perchè ogni giorno riorgeva vivo alla morte, e la sua morte si continuava, e s'incatenava ogni giorno alla vita. Non moriva per la fede, ma moriva ogni giorno per la penitenza, per la speranza, e per la carità.

XI. Ma che ho detto di grazia, che non moriva per la fede? Se rimiriamo il carnefice, ch'era egli stesso, si dava questa morte ogni giorno ancor per la fede. Che fede fù mai quella del mio Francesco, che gli fece non solo sacrificare la roba, la riputazione, la dignità, il sangue, e la vita: ma ogni giorno gli faceva rinnovare col sangue un tal sacrificio? E perchè dunque egli fù il carnefice, che per amor della fede dava la vita, e non ebbe carnefice distinto, che in odio della fede gli cogliesse la vita, farà minore il suo merito? anzi dovrebbe esser maggiore, perchè egli stesso era carnefice, e martire; Sacerdote, e sacrificio; vittima, e persecutore: e in odio di se stesso si offeriva a gloria di Dio, e de' suoi fedeli, a quali poteva dire, *quotidie morior per vestram gloriam*. Se rimiriamo poi la gloria della medesima fede, io non ho dubbio, che non fosse martirizzato Francesco in testimonio, e a gloria ancor della fede. E non dico, quando morì, per aver abbidito al S. Pontefice Pio V., che lo mandò per interessi della sua Chiesa, e per unire in lega i Cristiani Principi contro il Turco, per la qual cagione morì, e in qualche modo si può dir martire. Dico quando egli visse martire vivo, e si fece vedere al mondo piagato dall' Evangelio, e spogliato d'ogni grandezza dall'amor della fede. Che grand'onore, e che gran testimonio ebbe la nostra fede dal vedere un Francesco Borgia, un due volte congiunto col sangue d'Arragona, una volta co' Re di Napoli, una volta co' Re di Navarra; un parente di Carlo V., e di Filippo II., un fratello di due Cardinali, un Nipote d'un Papa, un Duca di tanta nobiltà di sangue, di tanta capacità di mente, di tanta abilità per gli impieghi, di tanto credito nelle Corti, di tanta venerazione all'Europa tutta, dal veder, disse, un Francesco Borgia non pure distaccato da tutto il mondo, ma attaccato per sì gran modo al Crocifisso, che ne parese una viva immagine, ed un martire cammiante, un martire vivo? E non fù questo un

testificare col sangue, e colle piaghe visibili la verità della nostra fede?

XII. Fù un trionfo, nol niego, della fede Cattolica il veder sì patiboli i martiri confessarla a voce di sangue: ma non è minore trionfo vedere un martire, che portasse il suo patibolo, e le sue pene, e sia egli il martire, ed il Carnefice. Perciò fù nobile, e di gloria grande alla fede il martirio cruento di S. Clemente, che martirizzato in diversi volte per ventett'anni, camminava martire vivo: e il martirio incruento di Santo Atanagi, che tutta la sua vita dagli Arriani perseguitato, fuggiva in varie città, e tutte le edificava colla pubblica mostra della sua fede. Il martirio di S. Francesco Borgia fù un misto di questi due martirj, perchè fù lungo, e di sangue, come quello di S. Clemente; fù lungo, e vivo come quel di Sant'Atanagi. E però quanta gloria ne germogliò alla Santa fede, quanta edificazione a' fedeli, quanta riputazione alla Croce, ed al Crocifisso? *Glorificatus, et portatus Deum in corpore vestro*, diceva l'Apostolo: (a) e l'eseguiva Francesco Borgia; portando Dio sempre nel corpo con una gloria grande di Cristo. S. Francesco d'Assisi portò per qualche tempo le sacre stigmate nel suo corpo, martire vivo ancor egli, ma glorioso, perchè fù gloria la sua di piaghe impresse per mano d'un Serafino. Francesco Borgia, che nacque per intercessione di quel d'Assisi, pensando la Duchessa nel di lui parto, partecipò la gloria del suo Oroscoipo colle piaghe, ma colla sola ignominia, e coll'aver le stigmate dolorose per maggior lunghezza di tempo, e con acerbità maggior di martirio. Passiamo innanzi.

XII. *Exul vita, martyr vivus, vivum Cadaver*. Non si truova un vivo cadavero, se non nella nostra fede, la quale fa vivere i morti col farli vivi alla grazia, e seppelliti alla fragilità: *mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Tutti i Santi però sono morti vivi, e vivi cadaveri. Ma S. Francesco Borgia ebbe anche in questa universalità privilegio. Fin secolare, e cortigiano cominciò ad esser cadavero per virtù, cioè insensibile a' maggiori gusti del mondo, e de' suoi più geniali divertimenti. Pigliava egli, per divertimento da quel gran Signore, che era, la Caccia famo-

ssima

(a) 1. Cor. 15.

(a) 1. Cor. 6.

liffia de' falconi, e se n'intendeva al pari d'ogni altro e Principe, e Cacciatore. Ma oltre il filosofare da Santo sopra quel mestiere da Principe, faceva anche un atto da Eroe nel praticarlo: perocchè aspettava che il suo filcone avesse fatto il suo volo, le sue ruote, le sue giravolte: ma quando già affaltava, e stava per ghermire cogli artigli la preda, all'era il Borgia chiudevava gli occhi, sacrificava a Dio il più nobile della caccia, e si faceva volontariamente Cadavero del suo genio. E ciò, che tanto in simile materia fu ammirato da' Santi Padri in Davide, quando sacrificò a Dio l'acqua desiderata di Betlem, (a) *libavit eam Domino*, Francesco quasi ogni volta sacrificava a Dio sì gran piacere, e maturato da tante spese, da tanta aspettazione, da tanti stenti. Generosissima mortificazione de' sensi! Ma questo fu un preludio, e come un oscuro abbozzo di ciò, che dovea nel Borgia farsi da Dio, che lo voleva vivo Cadavero a' suoi gran fini. Che fece però? Ordinò Dio più assai, che Cesare, al Borgia, che conducesse l'Imperatrice morta in Granata, e che nell'aprirsi la Cassa per consegnarsi il Cadavero, la vedesse, ammirasse la mutazione, e restasse per maraviglia simile a lei un Cadavero. Si scoprì quel sol di bellezza, ma in pochi dì si deformò, e si eclissò nel colore, e nella figura, che Francesco gelò al vederlo: E come riferì un Canciano ivi presente all'atto giudirico, stette lungamente in silezio, riscontrando Isabella con Isabella, la viva colla morta, la riverita colla impicciata, la ridente colla fradicia, la odorosa colla fetente, la servita colla consegnata: e non trovando Isabella con Isabella, né in Isabella, rivenne finalmente come da un'estasi: e disse con un profondo, e tardo sospito: Dunque marisce, e putrefassi tanto un Monarca, quanto un Mendico: ma questi ne' suoi poveri cenci, quegli ne' drappi d'oro? O inutile consolazione! o misera differenza! Io più non voglio aver che fare con questo mondo. Così detto: e tenuti la vista, e il Volto per alquanto fissi nel Cielo: e fatto come potè il giuramento, che quella era l'Imperatrice, andò attonito a Casa, si chiuse solo a chiave dentro una stanza, e tutta quella notte passò ondeggiante, irrisoluto, e pensoso fra singhiozzi, fra gemiti, fra ruggiti, non

sapendo ciò che si fare della sua vita. Risolse finalmente ad un chiaro lume di Dio, e fece voto, morendo prima di lui D. Lionora sua moglie, di rendersi religioso. Lo confermò il dì seguente ne' suoi pensieri Giovanni d'Avila, anzi lo stesso Dio, che nell'orazione funebre fatta da quel grand' uomo gli disse i suoi pensieri, e come un Ecco gli riflettè nell'anima i sensi stessi, che la notte gli aveva stampati in Cuore: pensieri tutti, che lo formarono un cadavero vivo di lui medesimo. La forza della fantasia fu la materia, la grazia fu il fuoco, il cadavero della fradicia Imperatrice fu l'impronta, e la figura, e la forma, con cui si fece questo nuovo vivo cadavero, ch'ebbe poi tutte di cadavero le proprietà nella vita sino alla morte, come un figliuolo, che potrebbe dire alla madre, ed al Padre suo: voi siete i miei genitori. Così Francesco potè poi dire, e disse in fatti (b) *putredini dixi: Pater meus es, mater mea, et soror mea, vermibus*. Tanto loro fu somigliante.

XIII. Le proprietà di cadavero sono non più vedere, non più sentire, non più dolersi, non più amare: e come disse S. Agostino di questa viva morte, (c) *mortuus est qui quantumlibet pulvis, quantumlibet vellicet, quantumlibet lanies, non expergitur*. Francesco Borgia non si destò mai più da quello Santo letargo, in cui diede al veder il Cadavero d'Isabella. Face nella sua vita acuta ponderazione, e vedrete, che non sentì più cosa di mondo. Muore la moglie, muojono le figliuole, si strappa di desso il manto, si strappa dalla Carne la carne; e non sente. Segue per abito a flagellare il suo già cadavero, non più corpo: e non sente. Hà gran dolori di stomaco, e di podagra, e pur cammina per monti, e per balze: è segno che più non sente, se non per aver merito, perchè è cadavero sì, ma vivo. Gli viene tutta una notte sputato addosso dal suo compagno, e ne lo ringrazia, dicendo alle sue scuse, che non v'era luogo più degno di que' fornacchi della sua faccia, perchè non v'era cosa più fetida. Non sente ne anche una colonna, che gli cade su' Capo in far orazione. Non sente ne anche il Compagno, che dopo lunga orazione lo sveglia. Non sente nulla. E non vede ne anche più il mondo, se non in Dio per convertirlo, e se non sotto a piedi per calcularlo.

(a) 2. Reg. 23. (b) Job. 17. (c) Serm. 4. de verb. Domini.

calcarlo. Voi mi direte, che vide pur quella mitra, che gli comparve sette fiato sopra la testa, minacciandogli, com'egli ebbe sospetto, il Cardinalato. Sì, la vide, perchè era vivo, e se ne sentì gli orrori nell'anima: ma non la volle vedere, perchè era morto: e temendo di non esser morto abbastanza, sicchè potesse esser raggiunto da quella a lui terribil visione, ed a chi non è morto così soave, cercò ancor di farsi più morto al mondo, e di diventar in se stesso ancor più cadavero.

XIV. O lo sapesse, o no, che S. Ignazio nelle sue regole voleva i suoi figliuoli come cadaveri, che in ogni modo si lascin volgere, è certo, che Francesco elesse in particolare quell'ordine, perchè quest'ordine è un Sepolcro alle dignità. E' indubitato ancora, che Ignazio, essendo morto il suo Primogenito Pietro Fabbro, ed essendo di ciò afflitta tutta la Compagnia, fece Cuore a' suoi religiosi, dicendo loro, che Dio manderebbe alla Compagnia un soggetto tale, per cui farebbono vantaggiosamente ristorate le perdite fatte per sì grand' Uomo, qual era il Fabbro. E fu la profezia verificata, come fu opinione comune, colla venuta di S. Francesco Borgia alla religione. Dio lo formò su l'idea di S. Ignazio, e in vece del Primogenito da S. Ignazio tanto stimato, anzi con vantaggio: perchè S. Ignazio voleva Uomini morti al mondo, come fu egli morto in Pamplona in un certo modo, e poi risuscitato ad essere un morto vivo: Voleva operarj come cadaveri, che si lasciassero maneggiare da quella mano dell'ubbidienza, la quale egli voleva, come virtù principale, e movente nella sua minima Compagnia. Più cadavero di quello, che fosse Francesco Borgia, non si poteva forse trovare al mondo, ne però un Uomo più fatto secondo il gran disegno di Dio, e di S. Ignazio. Ma perchè il mio Francesco, essendo entrato nella Compagnia, come Cadavero, al vedere la mitra già memorata, temè di poter esser risuscitato da chi poteva, ch'era solo il Romano Pontefice, la cui potenza sola può sciogliere il quarto voto di non accettar dignità, e però far risorgere questi Uomini morti, che fece? Si fece ancor più cadavero. E come si può fare un cadavero più cadavero? Col metterli in un Sepolcro. Fuggi Francesco, a questa minaccia di poter

Tomo II.

essere rattivato, ne' più lontani luoghi di Spagna, cercò quivi un Sepolcro di solitudine, onde non potesse cavarli, anzi ove non potesse trovarli, se non dall'ubbidienza di S. Ignazio, il quale non lo farebbe risorgere, ma lo farebbe solo per ubbidienza camminar morto a gloria di Dio. Ciò era necessario, perchè Francesco si mostrasse così Cadavero, e facesse altri Cadaveri col suo Spirito.

XV. Bisogna qui, o Signori, far riflessione, che Dio impronta ne' suoi Santi un carattere, acciocchè essi in altri l'improntino, come fa ch'impronta in metallo qualche figura, e ne forma un sigillo per improntar in altri simil figura. La figura, che Dio imprime nel Borgia, abbiamo già veduto che fu quella di cadavero vivo, cioè d'uomo morto alla vita. E questo fu il carattere, che andò imprimendo S. Francesco in altrui. Camminava come cadavero, e bastava il vederlo, per concepire la stessa idea d'un dispregio grande del mondo, per morire alle vanità, per conoscere la falsità delle grandezze terrene, per fare gran penitenza de' suoi inganni. La morte sempre hà gran forza per far di gran mutazioni, perchè non esce mai così buona vita, come da' Sepolcri, a' mortali, onde S. Basilio di Seleucia osservò quel miracolo (a) *de Sepulchro vitam erumpere*, ne la vita solo immortale, ma la vita ancora da Santo. Sì, gran forza hà sempre la morte: ma quando veggasi camminare, andar nelle montagne, passeggiar per le valli, portarsi a predicare nelle missioni, acquista per convertire un' immensa forza. Questa par quella scuola, che disse S. Pier Grisologo, (b) *psisophiam mortis*. Quando un Uomo entra nel Sepolcro, ch'è la Filosofia della morte, fa subito gran profitto in mezzo a' cadaveri. Ma quando questa filosofia viene sopra i mortali, e si mostra fra i peccatori, quasi quasi gli sforza, e gli sforza in molti alla volta ad imparare una buona vita. La ragione di questa differenza non par sì facile: ma io l'hò trovata assai facilmente, e mi par che sia, perchè quando si vuol pensare alla morte, entrando dentro i Sepolcri, primieramente si pena, onde pochissimi entrano in questa scuola: secondo per pensare a' Cadaveri, conviene entrar ne' Sepolcri; e non vi si può entrare da molti, ma da uno a uno alla volta.

P p

Ma

(a) orat. 13. (b) Ser. 54.

Ma quando la morte vien ella stessa a predicare, a farsi vedere, non è gran pena, perchè degenera in meraviglia il vederla: e poi tutti la veggono, e tutti quasi necessariamente vi pensano. Questa stessa è la ragione, per cui Francesco Borgia camminando, come cadavero vivo, per tutta Italia, per tutta Spagna, eccitò sì gran meraviglie, impresse sì gran Caratteri della morte, e fè tanti morti al peccato, tanti vivi alla penitenza. Per tutto, dove ei passava, e col solo farsi vedere, faceva frutto maraviglioso, e durevole.

XVI. Io però non vò trattenermi con lui nelle Città, nelle Campagne, o ne' monti, perchè non si può dir tutto, e però è necessario dire il più proprio. Non restò solo impressa l'immagine della morte nel Borgia, ma un'immagine, quale fù e la materia dell'impronta, e il sigillo. Egli fù la materia, e fù Duca, gran Signore, grande di Spagna. L'immagine fù il Cadavero d'un Imperadrice. Onde dovea Francesco entrar nelle Corti ad imprimere e Grandi la grande immagine, e a far cadaveri di virtù i Grandi. S. Ignazio, che solo glielo poteva far eseguire, glie'l comandò, che per altro Francesco non sarebbe mai più stato veduto in Corte: e ciò, perchè tal era e il disegno, e il voler di Dio. Entrò Francesco dunque primieramente dal suo Sepolcro nella Corte di Portogallo, desideratovi dal Re Giovanni III, e dalla reina Caterina sua moglie. Ed oh come ne' Grandi impresse tosto la meraviglia, e colla meraviglia il disprezzo del mondo, e la Santità! Osservisi, che le Donne furon le prime a ricevere l'impressione, perchè il Cadavero d'una Donna fece tale impressione in Francesco. Caterina reina, la principessa Giovanna, Maria sorella del Re, Lisabetta di Braganza, tutte gran Principesse, vollero farsi discepole di Francesco, e divennero morte al mondo nello stesso centro del mondo. All'esempio di quelle, tutte le dame dispregiarono le loro vanità, e si diedero ad una virtù sensibile. Così poi fecero in Vagliadolid, al comparire solo Francesco, gran Principesse, e gran Dame: Ma fra tutte fù memorabile, e sarà sempre la Conversione di quella dama, che, essendo l'idolo della Corte, al primo veder Francesco, ed al primo udirlo, si mutò affatto, e diventò un vivo cadavero di penitenza, e di disprezzo del Mondo fino alla morte. Perchè arrivata dalla predica a Casa, si tagliò subito i Crini, si spogliò i ricchi

abiti, depose tutte le gioje, e si fece un'esemplare di Santità, quale sulle impresse dal Borgia, e in tal idea di vita fù inalterabile.

XVII. De' Principi, che dirò? Potrei dir dell' Infante D. Luigi di Portogallo, che inferorato dall'esempio del Borgia, quasi avesse ricevuta somigliante impressione, e venne in desiderio, e fece grandi istanze ad Ignazio, di poter fare la stessa vita, entrando a vivere, e morire nella medesima religione. E benchè per la grave età, e per altri rispetti non si eseguisse, si vide nulladimeno la forza di questa immagine. Potrei dire del Vescovo di P'afenzia, ch'essendo prima più Principe, che Ecclesiastico, al veder poi Francesco, restò cambiato di modo, che non avea più di Principe, che il valore, che la giustizia, che la liberalità, con cui arrivò subito non solo a fondare alla Compagnia un Collegio, ma ad alimentare ogni giorno in vece de' Cavalli, e de' Cani trecento poveri, e molti giorni anche mil'e. Potrei dire del Principe D. Giovanni, il quale udita una predica di Francesco, rivolto a Cavalieri, ed a Grandi, disse: Questo Predicatore sì che mi piace, perchè fa quello che dice. Potrei dire dell' Infante Cardinale di Portogallo, di tanti altri Principi, e Cavalieri, ne quali restò impresso e lo stupor della vita, e l'immagine della morte di questo veramente vivo cadavero di penitenza, e di Santità. Ma può bastar per tutti l'Imperador Carlo V, che al vederlo solo lontano, ricevè da Francesco la stessa forma: *Et Carolus V. ipse in abdicando Imperio hortatorem sibi, aut ducem extitisse non diffiteretur.* A svellere un Imperador dall'Imperio, cioè da tutto il mondo in lui radicato più che l'Imperadore nel mondo, è necessaria, pare a me, una forza grande Quanto più a seppellirlo in un monistero, a fargli maneggiare i flagelli; a fargli spargere il Sangue Augusto con prodigialità da Santo più che da Cesare; a farlo divenire un vivo cadavero di virtù, di pietà, di stupore? Ma questo è chiaramente il Carattere di Francesco, che lo rende a Carlo per equità. L'avea Francesco ricevuto dalla moglie di Carlo, e a Carlo come suo dovea renderlo. Voi intanto, o Signori, già ben vedete solo da questo, quanto fosse il vigore di questa Stampa, e da tutto aurette osservato con quanta proprietà, e lode del Borgia, io vi dicessi, ch'egli era *exul vite, martyr vitum, vitum Cadaver*: forma esemplare d'ogni Cristiano &c.

PA.

## PANEGIRICO XXXIV.

## DI SANTA TERESA.

Teresa fù il gran segno, in tutti i significati, per la sua Santità.

*Signum magnum apparuit in Caelo; mulier amicta Sole.*

Apocal. cap. 12.



Entre mi fo a mirare in Cielo la bella scena, che mi descrive l'Apostolo San Giovanni, e vado meco considerando, che voglia dire l'astronomia di quest'Apostolo e nel vocabolo di segno, e nel significato di questa Donna, che comparisce col Sole indosso, colle stelle in capo, colla Luna sotto de' piedi, e con tanti miracoli, quanti aggiunti; mi si fa innanzi dall'altra parte Santa Teresa, quella Donna maravigliosa, e par che mi dica, esser dessa la significata nel segno, la simboleggiata nella visione. Appena nondimeno lo posso credere, che un'anima sola, e debole, possa adombrarsi in così gran segno, *signum magnum*; possa essere quella Donna, *mulier amicta Sole*. Torno co' Santi Padri a contemplare questo bel segno: e chi mi dice, che segno nelle scritture vuol dir miracolo, che è come segno di verità, e così deve intendersi quel versetto de' Salmi, (a) *misit signa, et prodigia in medio tui, Aegypto.* Chi mi assicura esser lo stesso il segno, che o lo scopo, o il bersaglio, come lo dice Giob, e l'interpreta S. Gregorio. (b) *posuit me sibi quasi in signum. Idcirco, dice Gregorio, (c) idcirco signum ponitur, ut sagittarum emissionem feriat.* Chi mi aggiunge esser lo stesso nelle scritture segno, e stendardo: (d) *elevabit, dice Isaia, signum in nationibus procul: e S. Girolamo per questo segno interpreta lo stendardo o sia quel de' Romani da*

Dio chiamati intorno a Gerusalemme, o sia quel della Croce, che chiama alla fede i Gentili. Torno a mirar la Donna, il Sole, la Luna, le Stelle. E interrogando gli Astrologhi della Chiesa, cioè gl'interpreti, che voglia significarsi in così gran Donna, tutti mi dicono letteralmente *la Chiesa*, e molti intendono con S. Bernardo, con Sant'Agostino, S. Epifanio, il Cartusiano, Metodio, Ansberto *la Vergine*. E come dunque può sostenersi, che sia in questo gran segno, e in questa gran Donna e significata, e simboleggiata Teresa? Se mi donate, o Signori, che si possa questo fenomeno, veduto da S. Giovanni nel Cielo, si possa dico, intendere non solo *della Vergine, e della Chiesa*, ma ancora di qualche anima, anzi pur d'ogni Anima nella Chiesa, come s'intendono i Sacri Cantici, che sono comunemente spiegati e della Chiesa, e della Vergine Maria, e dell'anima, io su 'l nobile vostro dono farò vedervi, che questo segno in tutti i significati, e questa Donna in tutti i suoi sensi è Teresa. Primo *Teresa fù quel gran segno in significato di prodigio, in significato di scopo, in significato di stendardo: secondo Teresa fù quella Donna per somiglianza particolare alla Chiesa, e per somiglianza particolare alla Vergine.* Voi vedete in quest'argomento proposto solo confusamente, e con orditura, la grandezza della Santità di Teresa: *signum magnum apparuit in Caelo; mulier amicta Sole.* Ma attendi a vedere distintamente in quest'orditura le maraviglie della visione tutta propria, se mai d'alcuna Donna, certamente di questa. Incominciamo dal segno.

II. *Signum magnum apparuit in Caelo.* Segno dunque vuol dir miracolo, vuol dir segno di qualche gran virtù, che venga da Dio, di cui siccome sono propri i miracoli, così è proprio co' miracoli dar segno di una virtù speciale, e straordinaria e in Dio, che la dà, e nell'anima, che la riceve. Dio dà a Santa Teresa una virtù mirabile; ed ella la riceve, e sentite quale. Si sentè ella col primo lume della ragione, che le balena nell'intelletto, una fiamma, che le risponde nel cuore, e la fa non solo desiderare il martirio, ma co' passi ancor vacillanti correre, non sa dove, a cercare i carnefici. Fugge di casa, lancia i parenti, e la patria, e con un'Africa di fuoco Santo nel petto va, dice,

Pp 2

a cer-

(a) Psal. 134. (b) Job 16. (c) Moral. 13. cap. 6. (d) Isaia 5.

a cercare un'Africa, un'Africa di tormenti. O che vuol dare il sangue per Cristo, o che vuol dare il Vangelo a' Mori. Pretende una bambina d'esser Apostola, e di predicare se non colle parole, almeno col sangue la fede. La fiamma è così veloce, che l'ha portata già fuor di casa, e la porta al martirio col vento della grazia, e de' desiderj. La grazia non la vuol martire, la vuol Vergine in un martirio più duro, perchè più lento. E come dunque Dio non pur l'accende al martirio, ma ancora ve la conduce? Per dar con questo miracolo un manifestissimo segno della virtù che imprime in quest'anima. Oh che virtù! ch'è che grazia! oh che segno! *Signum magnum*. La prima azione in Teresa è delle più grandi, che possano concepirsi. Ella comincia, dove è difficile all'anime più correate il finire. Il primo passo di questa donna è il termine dell'ultima perfezione. Dicono molti Padri Teologi, che arrivata l'anima ad aver l'uso della ragione, la prima cosa, che deve fare, è il voltarli a Dio, e l'amarlo subito che il conosce. Ancorchè però sia questa una obbligazione convenientissima d'ogni amore, pochi nondimeno, e pochissimi son gli amori, che o conoscano, o adempiano questo debito. La maggior parte non ama Dio ne' sette anni, non dico con tutto il cuore, ma ne meno colla metà. Teresa di questo tempo non solo fece un atto di carità, ma un atto di carità il più perfetto, che possa farsi in qualunque tempo, qual è il sacrificare tutta la vita all'amor di Dio. Lo fece ancora con tutto l'empito, e con tutto il fervore, comparando per la carità eccelsissima di lett'anni, *mulier* veramente *mulier amicta Sole*, ch'è un miracolo, e un segno grande di Santità, *signum magnum, signum magnum*. E che farà Teresa al fin della vita, se nel principio è sì calda d'amor di Dio?

III. Ma oimè che il nobil segno par, che si eclissi, e dopo sì bel principio si perdono gli splendori di un tal miracolo. Quella donna, che di sett'anni era vestita di carità, e di Sole, crescendo nell'età, comincia a comparire con altre vesti. S'adorna, si ripulisce, si lascia, si specchia, e cerca di piacere, e d'esser veduta. L'esempio della madre di buoni costumi sì, ma colle vanità del sesso; la visita di qualche parente innocente sì, ma con un poco d'amor del secolo; la

natural bellezza, la gioventù, lo spirito, il brio, hanno spogliata Teresa de' suoi splendori, e l'hàn vestita di vanità. Ma questo ancora è un segno, ed un miracolo di bontà non minor del primo: e si può dir di Santa Teresa ciò, che fu detto da Isai di Babilonia, *(a) Babylon dilecta mea postea est mihi in miraculum*. Io non intendo, o Signora, questo parlare. Non è ella Babilonia figura di mal odore? non è chiamata da S. Giovanni col nome di meretrice? *(b) Cecidit cecidit Babylon illa magna, quae à vino ira fornicationis sua potavit omnes gentes*. E come dunque si può chiamar dilecta, *Babylon dilecta mea*? E per questo è detta miracolo. Che un miracolo di bellezza, un miracolo di ricchezza, un miracolo di avvenenza, un miracolo di grazia, di spirito, di gioventù, di splendore, si addobbi ancor con arte per più piacere agli uomini: e dagli uomini sia veduta, e agli uomini piaccia, e ad uomini di gran portata possa piacere, come Teresa, e non dispiaccia a Dio allo stesso tempo; è un di que' miracoli, che appunto in Babilonia, in quella gran fornace, furon veduti una volta sola, cioè star nel fuoco tre giovanetti, e non ardere, e non far ardere: ma star uniti ad un Angelo. Questo fu il gran miracolo di Teresa. Conobbe poi la Santa, che in questo stato non avea mai perduta la carità, la grazia, e il timor di Dio. Babilonia di vanità, ma dilecta; *dilecta*, e però miracolo. E non solo miracolo in questo senso di cosa straordinaria, ma in senso ancor di segno, *signum magnum*, che fosse donna vestita di vanità, e vestita di Sole, cioè di grazia, e di carità. Segno grande del presente, e segno grande ancor del futuro. Del presente, perchè oh che grazia è necessaria per vivere in questo stato, e non perder la grazia! quanto deve lo Spirito Santo adoperare la sua potenza, e il suo amore, per non lasciar cadere in peccato chi si mette in tali pensieri? Si miri l'incauta Diana, come per simile vanità fu lasciata precipitare. E' segno parimente di gran virtù tal fermezza, essendo la fermezza una gran parte della virtù, anzi virtù generale, o condizione d'ogni virtù: onde insegna l'Angelico, che la fermezza *(c) importat quandam animi firmitatem: quod secundum hoc est generalis virtus, vel potius conditio cuiuslibet virtutis: quia sicut Philosophus dicit*

(a) Isaiæ 21. (b) Apoc. 14. (c) 2. 2. quæst. 123. art. 2. in C.

*Mat. 2. Ech. ad virtutem requiritur firmiter, et immobiliter operari*. Era ben radicata, ancor giovanetta, ancor nelle vanità, Teresa, nell'innocenza, e nella virtù. Gran segno, e gran miracolo del presente!

IV. E molto più del futuro, non solo perchè cotesto è grande argomento di Santità, mentre può dirsi: se così è stabile nella grazia, nella virtù una giovanetta ancor vana, che sarà quando in età matura si volga a Dio, e tutta s'innamori della virtù? Ma per un altro argomento, ch'io così spiego, e datemi l'onore di ponderarlo. Teresa è vana, si raffazona, va cercando di essere vagheggiata. Per questo (lo crederete?) sarà gran Santa. Il segno non è per tutte, è sol per Teresa. Perocchè Dio le porrà innanzi quelle sue tiepidità, e le farà sapere, che, se ancora durava un poco in questi rilassamenti, l'avrebbe abbandonata, e sarebbe caduta non sol nel peccato, ma nell'inferno. A questa vista Teresa compungevasi, e sarà più fervente, e sarà più Santa. O Dio! O Dio! quanto ne pianse! quante lagrime sparse su queste sue vanità, e quanto sangue! Non dovea mai mirare que' suoi anni infelici, che non si spaventasse, e dicesse. Avessi dunque cuore, o Teresa, di piacere più agli uomini, che al tuo Dio? Ma come non t'accorgesti de' tuoi errori, tu che di sette anni fuggisti col fratello per essere martire? e a così bei principj corrispondesti sì follemente? Un bel martirio farti poi martire d'uno sguardo! Cercasti più gli applausi d'una beltà caduca, e mortale, che i beni d'un'eternità da te sin da prim'anni e conosciuta con tanto lume di Dio, e confessata con tante gridi dell'anima, allorchè gridavi, *in eterno in eterno*. Allora tu ruminavi profondamente, e temevi l'inferno. Ed oh quanto fosti vicina a precipitarti! Se Dio t'abbandonava, dove saresti? e quasi Dio t'abbandonò. O misericordia, vi adorò; o Dio vi ringrazio; o bontà, vi amo; o giudicj di Provvidenza, mi umilio! Quanto dovea però Teresa con tai pensieri inferoventarsi, crescere, profittare? Gran segno dunque le sue medesime vanità di futura virtù, *signum magnum*. Ed è la prima interpretazione.

V. La seconda ancor più propria di Teresa è in significato di scopo, a cui si lasciano le faette. Ella fu scopo delle faette

di Dio: e può dire con ogni proprietà, *(a) posuit me quasi signum ad sagittam* con Geremia. Le prime faette, che Dio le scagliò in cuore furon di lume per farla sua, le seconde di fuoco per bea purgarla, e le terze d'amore per seco unirla perfettamente. Sin da bambina cominciò Dio a volerla sua Sposa, e la ferì con illustrazioni, non lasciò mai quieta quell'anima, l'impiegò con faette d'eternità, di desiderj, di spasmj, di rimorsi, finchè s'arrese. Ma perchè fatta Monaca dopo tre mesi di vanità, perchè temeva, che il Padre si fosse accorto della sua nuova forma di vivere, e riteneva perciò ancora assai del terreno, Iddio la fece segno d'altre faette. E chi può dire con quanta asprezza, con quanta severità la ferisse Dio? La ferì con dolori, e con malattie, per cui ridotta a non poter più vivere in Monistero, fù bisogno condurla in casa del Padre. Quivi condannata prima per etica, fù poi oppressa da un accidente sì strano, che durò quattro giorni. E già stimandola tutti morta, si preparò la bara, si apprestò il mortorio, si aprì quasi la sepoltura. E senza dubbio l'avrebbero seppellita, se il Padre suo esertissimo nella scienza de' polsi, non avesse fatto sospendere, perchè non era, disse, ancor morta. Svegliossi allora la vergine, e lamentossi come se fosse stata svegliata da circostanti. Ed oimè perchè, disse, tirarmi fuori del Paradiso? Io era itata a veder l'inferno, ed ora stavami in Paradiso. Mio Padre, e Giovanna Suarez si salveranno per mezzo mio. Ed io hò da essere e morir Santa: e seguitò a dire cose mirabili. Saette di malattie, faette d'inferno, faette di Paradiso furon lanciate da Dio a purgar quel cuore, perchè doveva essere, e morir Santa.

VI. Ma perchè risanata per intercessione di S. Giuseppe, non avea deposto nel Paradiso, e nell'inferno veduto tutto l'umano, e avea sol mutate le vanità, ricevendo visite, trattando con civiltà, e con galanteria, corrispondendo a saluti, ed a complimenti, non essendo tu ta del secolo, ne tutta di Dio: Dio, che voleva tutta, la faette con frecce di fuoco ancor più terribili. E dopo affanni interai, e rimordimenti di cuore, e fremiti di coscienza, che tutto giorno la laceravano, andando con tutto ciò a discorrere, e perder tempo in galanterie, non così

(a) Jer. 3.



così tosto ebbe cominciato il ragionamento, che Gesù le si fé vedere con una faccia rigorosissima, e tutta la spaventò di maniera, che la ridusse subito in camera a piedi di un Crocifisso. Qui Teresa se pianse, se ruggì, se umiliòssi, chi non lo vede? Pregò quel Dio, che adorava, a farla già tutta sua, a separarla da tutte le creature. Non partirebbe mai da suoi piedi, se non l'assicurava di questa grazia. E parvele d'ottenerla. Ciò non bastò a Dio, tanto l'amava. Ma un altro di nel fondo del cuore le scagliò un dardo invisibile, e le fece udire, come se fossero articolate, queste parole: *non voglio più che tu abbia conversazione cogli uomini, ma cogli Angeli*. Così finì di purgarla; e poté dire finalmente Teresa col Santo Giob, (a) *Sagitta Domini in me sunt, quarum indignatio exhibet spiritum meum*. Tutto lo spirito di Teresa fù da queste saette consumato, e dissipato. Non fù più donna, non fù più spirito umano, fù tutto Angelico. Spirito di vanità, spirito di gloria, spirito di bellezza, spirito di galanteria, spirito di piacere, d'essere vagheggiata, d'esser veduta l'ha bevuto talmente lo sdegno di questo fuoco, che non v'è più per lei, se non Dio. Ritirata in contemplazioni, assorbita in estasi, sollevata in visioni si vede già, ch'è tutta del Cielo, tutta spirito senza corpo, ond'è rapita ancora col corpo, quasi dissol. già fatto spirito, *Sagitta Domini in me sunt etc.*

VII. Non vi rimane altro, che l'apparenza di donna, e la sostanza di cuore. Ma questo ancora sarà bersaglio delle saette di Dio, affinché sia unito all'amore perfettamente. Ecco però un Angelo, che alla parte sinistra, dove sta il cuore, si fa vedere a Teresa con uno strale, e la ferisce profondamente: e nel cavare il dardo, pare che sia non solo intriso di sangue, ma con pezzetti di cuore attaccati alla punta d'oro. Tutta è d'amore questa ferita. L'Angelo è giudicato dalla Santa medesima un Serafino. Il dardo ha la punta d'oro, e da questa si vede uscire qualche fiammella scintillante di fuoco. Non è ferita una volta sola la Sacra Vergine, ma spezie volte dall'Angelo, che sempre va collo strale cavando fuori qualche particella del Cuore; sicché può giudicarsi, che tutto a poco a poco glielo traesse. E con che affetti mirabili! Sentiva dolore intenso, ed intollerabile,

ma dal dolore usciva un piacere, che non vinceva, ma temperavasi col dolore: e tutto era dolore, e tutto piacere. Dal piacere poi sempre usciva un amor sì grande, che non v'era più cosa al mondo, ch'ella o gradisse, o mirasse. Tutto le cavò il Cuore quel dardo, tutto le cavò il Cuore. Non può negarsi, che non fosse questo un gran segno; e che Teresa non fosse segno, a cui andavano a ferire tutti gli strali dell'amore di Dio per farla sua, per ben purgarla, per unirla tutta al suo Sposo, che ne fù così amante, e così geloso. *Posuit me, dicitur per Teresa, che lo può dire fra tutte l'altre Spole di Cristo con singularità, posuit me quasi signum ad Sagittam*. Ch'io di d' *signum magnum*, gran segno di Santità, *Mulier amicta sola*, una vestita di Sole, cioè d'amore.

VIII. E questo sarà l'altro significato di questo segno, che vuol dire ancora stendardo. Imperocchè in Teresa essendo così ordinata la Carità; diventò di bersaglio d'amore segno, e stendardo d'amore. *Ordinavit in me charitatem* con tanti dardi di lume, di fuoco, d'amore. *Vexillum ejus super me charitas*, traducono altri dotti nel fonte Ebreo. La Carità è ordinata in questa Spola favorita di Cristo colle saette: (b) e però da un segno ella passa all'altro, cioè dall'essere segno, e bersaglio di carità, all'esser segno, e stendardo di carità, *vexillum ejus super me charitas*. Leggono altri ancor meglio, *posuit in me vexillum amoris*. Pose il Signore in Teresa veramente questo stendardo, perchè la fece primieramente Gondottiera d'un esercito tutto amore. Andò ella innanzi a tutti, come maestra, e innalberò se stessa, come bandiera col motto della Carità più sublime, *aut pati, aut mori*. Che Carità è mai questa! Ella non può averla imparata, che dall'amor Crocifisso, il quale unì i patimenti alla visione beata, finchè morì. *aut pati, aut mori* disse anche Cristo co' fatti nella sua vita. E Teresa copiò dallo stendardo della Croce queste parole in se stessa, e propose da ammirare più assai che da imitare un tal sentimento, o patire, o morire. Non si cura più di diletti ne men celesti, non vuol ne anche il suo Sposo, se non in Croce. Con lui o vuol patire, o morire. E' morta già tante volte e nella penitenza, e nella contemplazione. Ha patito già venti anni d'aridità, qua-

(a) *Job cap 6.* (b) *Cant. 2.*

quarant'anni di malattie, contraddizioni, persecuzioni, spasmi, affanni. E non è contenta. Vuol sempre più patire, finchè la morte arrivi non a cavarla da' patimenti, ma a renderla incapace di patimenti. Questo vuol dire il motto, *aut pati, aut mori*. E questo si può chiamare la sua divisa, la sua bandiera: (a) *ordinavit in me charitatem, posuit in me vexillum amoris*, vocabolo militare, come osservarono i Sacri interpreti, perchè ordinare è proprio de' Capitani, i quali ordinano collo schierare gli eserciti sotto i loro stendardi. E così fece Teresa co' suoi Soldati, proponendo loro da seguitare questa gran perfezione, la carità, e la carità separata da ogni piacere, *aut pati, aut mori*.

IX. Se pure non è questa la Carità, la quale innalzò Dio sopra Teresa, per far vedere in lei quell'amore, che le portò, come in un segno particolare, che fosse da tutti osservato con meraviglia: quasi dicesse: ecco quanto Teresa mi fù diletta. Mostrolo nel suo nascere, prevenendola con tante benedizioni; mostrolo nel suo vivere, accompagnandola con favori non ordinarj; mostrolo specialmente nel suo morire, faccendola vedere in forma di Colomba volare al Cielo. Miratela, o Signori, e sappiate dirmi, se non è questo il corpo della sua impresa individuale. Non par che dica lo Sposo alla sua diletta, ed a tutto il mondo: (b) *Surge, prope, amica mea, formosa mea, etc. veni. Jam enim hiems transiit, imber abiit? Ma vi ricordi, Ascoltanti, che la Colomba fù poi chiamata col nome non sol di bella, non solo di perfetta, ma ancor di unica: (c) *Una est columba mea, perfecta mea, una est matris mea*. Io non ardisco dirlo, che dopo la madre di Dio *una est matris mea*. Sia la Colomba, cioè Teresa, la più perfetta, la più diletta a Dio tra l'altre femmine. Ma se nol dico io, lo dice Dio con mostrar Teresa Colomba. Fù Colomba nell'innocenza, fù colomba ne' gemiti, fù colomba ne' patimenti, fù colomba *in foraminibus petrae*, nelle piaghe del Crocifisso, nell'immitar le sue pene, volendole pure pure senza conforto, *aut pati, aut mori*. A questo motto dello stendardo aggiunge Dio il Corpo, e fa veder Teresa nello stendardo della Carità qual Colomba: e così dichiara il suo amore: *Una**

*est Columba mea, perfecta mea, una est, una est*. Tanto l'amo, vuol dire, come se fosse sola nel mondo. Perchè ancor Teresa colla mia grazia arrivò ad amar me solo, come se non vi fosse mondo: purissima, come Colomba, nell'intenzione, *columba mea*; perfectissima negli affetti, *perfecta mea*, non mirò altro fine, non cercò altri amori, non curò di piacere ad altri, che a me suo Sposo di Sangue. E perchè non debbo ancor io amarla con proporzioni, come se fosse sola, e non avessi altre da amare? *Una est Columba mea, perfecta mea, una est*. *Quasi dicat*, spiega, (e par letterale anche per Teresa la spiegazione) un interprete letteralissimo: (d) *Quasi dicat: ita illum diligo, ac si nullam aliam haberem. Nam et ipsa se mihi soli placere studet, ac si mecum solo ipsa sola esset in rerum natura: se ipsam, ac creata omnia ad me unum reducit: mei unius gloriam, nutum, et cultum curat: me uno, et solo pascitur, gaudet, et oblectatur: me unum in corde, in memoria, in ore gestat*. Non si poteva dichiarar meglio ne l'amore di Dio verso Teresa, ne l'amor di Teresa verso il suo Dio, ne meglio interpretare il Corpo, e il motto dello stendardo della Carità impresso in Teresa, e fatto segno, e gran segno della sua ammirabile Santità *signum magnum apparuit in Caelo* in tutti i significati più propri, e più maravigliosi di segno.

X. Io mi pensava d'aver descritta Teresa con questi sensi: e truovo ch'ho descritta al v. vo la Chiesa, la quale è questa Colomba chiamata unica e per la Carità, che unisce in un Cuore tutti i fedeli, e per la perfezione, e per la salute, che unicamente ritruovasi nella Chiesa, come ebbe a dir S. Gregorio: *dum habentes cor unum, et animam unam in Charitate se nutriunt*, ecco la Carità. (e) *quia extra Ecclesiam nemo ad perfectionem, nemo ad vitam, nisi per hanc solam gratiam fovetur, nutritur*, ecco la perfezione, e la vita eterna. Ma perchè appunto ho descritta finor la Chiesa, ho descritta Teresa ancora, perchè m'era proposto ancor di provare, che Teresa è quella donna, *mulier amicta sola* per la gran somiglianza, ch'ha colla Chiesa. La Chiesa è questo gran segno, cioè questo gran miracolo, questo gran bersaglio, e questo grande stendardo. Mira-

(a) *Vitegas in Apoc ad c 12 com. 1 scilicet 2 num. 3.*  
(d) *Tiriacus in 5. Cant.*(b) *Cant. 2.*(c) *Cant. 6.*(e) *In loc cit.*

olo, perchè è fondata su l'impotenza: ber-  
saggio, perchè cresce colle persecuzioni:  
stendardo, perchè unisce colla carità tanti  
cuori. Ma non è, dite il vero, Signori miei,  
non è Teresa alla Chiesa in tutto questo  
sommigliantissima? Se la Chiesa è un miracolo,  
perchè fondata su la debolezza: (a) *infr-*  
*ma mundi elegit Deus, ut confuadat fortia*:  
qual debolezza maggiore di quella d'una  
donna, d'una vergine semplice, e d'una donna  
quasi sempre inferma, e di gravissime infer-  
mità? E Dio su questa fonda fabbriche di  
Monisterj, riforme di Comunità, dilatazione  
di Ordini, spirito di perfezione? Se questo  
non è miracolo, qual sarà? Se la Chiesa è un  
miracolo, perchè è propagata dall'ignoranza,  
(b) *non in sapientia verbi, ut non evacuetur*  
*Crux Christi*: qual ignoranza maggiore di  
quella di una donna, e di una donna di spi-  
rito contraddetto per lungo tempo? E Dio  
su questa stabilisce dottrine da seguirsi  
ancora da uomini, e la fa maestra di Reli-  
gione, oracolo di sapienza, scuola di mistica  
Teologia, arsenale di armi spirituali per  
atterrare gli errori, e per fin l'eresie? Che  
miracolo è però questo? Se la Chiesa è un  
miracolo, perchè senz'opera umana fu e  
fondata, e propagata da Dio, cioè con istru-  
menti improporzionati, acciocchè si cono-  
cesse opera sua: (c) *non in sapientia homi-*  
*num, sed in virtute Dei*, qual opera più di  
Dio di quella di questa donna, a cui però  
tante volte disse Gesù, che non dubitasse,  
ch'era volontà sua, ch'era opera sua, ch'egli  
farebbe, assisterebbe, non mancherebbe?  
Quante volte disse Gesù parole di questo  
senso a Teresa?

XI. Fu poi la Chiesa scopo di strali, di  
saette, di fulmini: e crebbe su le stesse per-  
secuzioni, e contraddizioni. Il che fé dire  
al generoso Tertulliano: (d) *Plures effi-*  
*cimar, quoties metimur à vobis. Semen est*  
*sanguis Christianorum*. E prima da S. Giu-  
lino: (e) *ut enim vinea putatione ad*  
*ubertatem provocantur, ita Ecclesia persecu-*  
*tionibus crescit*. Così crebbe ancora Teresa  
e in se, e nel suo Ordine. In se, perchè fu  
un segno, si può chiamar, di Contraddizioni,  
come il suo Spolo, *signum cui contradicitur*.  
Se vi fu mai uno spirito contraddetto, fu  
certamente quel di Teresa. Non solo fu ella

stimata illusa, ma spiritata. Non solo fu chi  
disse, ch'ella non dovea approvarsi nelle sue  
alte rivelazioni, e contemplazioni, ma che  
doveva ancor carcerarsi. Ma crebbe in lei  
con tali contraddizioni lo spirito, come quel  
della Chiesa, e tanto più fu gloriosa la San-  
tità, perchè approvata da gran Teologi, e da  
gran Santi: (f) da S. Pietro d'Alcantara,  
da S. Francesco Borgia, dal P. Maestro Gio-  
vanni d'Avila, da San Luigi Beltrando; da  
maestri Bartolomeo Medina, e Domenico  
Bannez; da Fra Pietro Ibanes, e da Fra Diego  
Yanguas: da Padri Rodrigo Alvarez, Anto-  
nio Araoz, Egidio Gonzalez, Bartolomeo  
Perez: e specialmente dal P. Baldassar Alva-  
rez della mia minima Compagnia. Non  
calando però queste contraddizioni, fu appro-  
vato il suo spirito da Dio stesso: e mentre  
stavasi consolata, perchè aveva il Confessore  
proibita e la continua Solitudine, e la Comu-  
nione frequente, le apparve Cristo, e le disse:  
*non time, figliuola, son io, non si abbando-*  
*nerò*: colle quali parole tutta rasserenossi.  
Chi l'crederebbe? Ciò non ostante, crebbero  
in modo a questo spirito si provato le con-  
traddizioni, che un Confessore come a delusa  
le comandò, che si segnasse a quelle visioni  
col segno della Croce, e fuggirebbe il De-  
monio, che nella figura di Cristo le compa-  
riva. Ubbidì ella. ma Cristo al segno di quella  
Croce non solo non dileguavasi, ma a lei si  
comunicava più strettamente. E sentite pur  
che gran prova. Dal tanto comparire, che  
Cristo facevale, stanca Teresa dal gran se-  
gnarsi, e non potendo già più resistere, prese  
risoluzione di tener sempre una Croce di  
legno al petto; e con lei difendersi dal suo  
Dio, ch'ella per desso ben conosceva, e  
nondimeno contra lui a lui ubbidiva. Piacque  
a Gesù per modo quell'ubbidienza, che un  
di, levata a Teresa la bella Croce graziosa-  
mente di mano, l'arricchì di quattro bellis-  
sime, e smisurate diamanti, e gliela rendè  
colla giunta ancor d'un miracolo, ch'ella  
sola godeffe dello splendore di quelle gem-  
me, e da lei sola vedute a tutti gli altri si  
nascondessero. Così e la virtù eroica di que-  
sta Vergine, e i favori di Dio andaron tanto  
crescendo, quanto facevano le contraddizio-  
ni, come già nella Chiesa; innalzata vie più  
da venti contrarij.

XII.

(a) I. Cor. 1. (b) Ibid. (c) I. Cor. 2. (d) Apol. cap. ult. (e) Just. in Dialogo.  
(f) Cenzato dalle Vite de cinque Santi, che sono estratte da Processi etc.

XII. E ciò in riguardo ancora al suo  
Ordine. E ciò non dissero, e che non fecero  
per ilrozzarlo nel nascere tanto i Demonj,  
quanto gli uomini? La prima trama della  
riforma pretesa, fé dar all'armi tutta la  
Città d'Avila: si laceravano pubblicamente  
due Dame, che s'erano ingerite per darle  
mano. E arrivò la contraddizione, tant'  
oltre, che il Confessore d'una di queste,  
negolle il dì di Natale l'assoluzione. Oh  
Dio che trambusti! che romori! che congiu-  
rei che difficoltà! che artraversamenti! Chi  
la chiama inquieta, chi leggiera, chi astuta,  
chi novitosa? Si sollevano i Monisterj, si  
sollevano i Confessori, si solleva tutta la  
Spagna a tanto ardimiento d'una Donna, che  
vuol riforme, e macchina cose insolite, e  
giudicate impossibili. Non ha sol contro i  
Principi del mondo, ma i Prelati della Chie-  
sa; non solo i Libertini, ma i Savj; non solo  
i Politici secolari, ma i Sacri. Quelli, che  
vogliono farle grazia, per non giudicarla  
impazzita, la chiamano ingannata. I Confes-  
sori, che non possono dirne male, perchè ne  
han detto già bene, stan timorosi aspettando  
l'esito. Ma ecco l'esito non credibile, e  
sommigliante affatto a quel della Chiesa. Gran  
miracolo della Chiesa, e forse forse il mag-  
giore, che fosse illuminata da tante tenebre,  
secondata con tante morti, sublimata da  
tante contraddizioni, promossa a tanta  
gloria da tanto sangue. Teresa già ha fatto  
ciò, che pensava, e che altri pensavano non  
solamente impossibile, ma peggio, se può  
dirsi, dell'impossibile. Ha riformato un  
Monistero, ne ha riformato un altro, è pas-  
sata da riformar le donne a riformare gli  
uomini. Ha già fondati più Monisterj, e quasi  
tutti su l'nulla e del danaro, e delle speranze  
umane. Le Monache, che si dovevano, già  
trionfano nel rigore: gli uomini, che teme-  
vano la nuova vita, s'innabissano nelle  
asprezze. I Principi, che impedivano le fon-  
dazioni, le ajutano. I Vescovi, che minac-  
ciavano alla riforma, la benedicono. Le  
Città, ch'eran mosse a romore, restano atton-  
nate del successo. I Politici, che mormora-  
vano dell'ardire, riconoscono la protezione  
di Dio. I Savj, che borbottavano, tacciono  
allo stupore. I Superiori, che vacillavano, si  
godono. I Confessori, che dubitavano, si

Tomo II.

consolano. Tutti chiaman Teresa, tutti la  
vogliono. Si dilata per tutto l'Ordine, fiori-  
sce, cresce, si ammira: si spianano difficoltà  
insuperabili, compariscono limosine inaspet-  
tate, si fan miracoli insoliti. E Teresa a  
corali contraddizioni diventa sempre più  
riverita, più cara a Dio, e più santa. Si può  
rassigurare più somiglianza col nascere, col  
crescere, col fiorire, collo stabilirsi su le  
persecuzioni la Chiesa? Si può trovare un  
segno maggiore della Divina grazia di questo?

XIII. Gran segno finalmente è nella  
Chiesa la Carità, di cui abbiam parlato di  
sopra. Rifletto solo circa la Chiesa con un  
dottissimo sponitore, che il maggior segno di  
tutti della vera Chiesa è l'amore innalzato  
da Dio, come stendardo, sopra di lei, di cui  
disse Isaia (a) *elevabit signum in natio-*  
*nibus. Nec verò quolibet signum, sed*  
*magnum signum fuit, quia hoc Ecclesia vexil-*  
*lum maximum efficit*, la Carità. Questo fu  
lo stendardo massimo della Chiesa. E questo  
fu lo stendardo, e il segno ancor massimo di  
Teresa. E se potè Riccardo Vittorino dir  
della Chiesa (b) *Ecclesia in sacrosancta*  
*Triadis fide per charitatem operante fundata,*  
*erecta; consistit*: si può dire ancor di Teresa,  
che fu fondata, ed innalzata come bandiera  
di fede, e di carità. Imperocchè ebbe un  
amor sì grande verso il suo Dio, che di  
questo pareva, ch'ella vivesse: un amore sì  
eccellente ancor verso il prossimo, che lasciò  
le sue delizie spirituali per ajutarlo negli  
affari della salute. E amò tutti quelli, che  
l'offendevano con un affetto così sincero,  
e propriissimo della Chiesa, la quale sola ama  
i nemici, che soleva gentilmente dire il  
Vescovo d'Avila: *chi vuol esser amato da*  
*Teresa, o le faccia qualche grave danno, o la*  
*ingiuri*. E l'amor di Dio fu sopra questa  
Amazzone della carità così grande, che si  
può dire, che l'amò Cristo, come la Chiesa,  
cioè come sua sposa perfetta, e unica, (c)  
*Sicut et Christus dilexit Ecclesiam*. La fondò  
sopra i desiderj, come la Chiesa Cattolica,  
de' martirj, la partorì dal suo fianco, infan-  
guinandola ne' tormenti, la lavò dalle mac-  
chie colla sua stola, ch'è il sangue suo, (d)  
*stola Christi, que lavatur in vino ejus, Ec-*  
*clesia intelligitur, quam ipse mundavit in*  
*sanguine suo*, vale per l'una, e per l'altra il  
detto

Q9

(a) Isaia 5. Vires loco cit. num 3. (b) Riccard. in cap. 12. Apoc.  
(c) Ad Epb. 5. (d) Rom. 17. in Gen.

detto d'Origene. La fece come Sole, manifesto nel mondo a tutti, e che tutti illumina: (a) *in manifesto posuit Ecclesiam suam, ut sicut sol non possit omnino latere*, disse pur d'ambidue S. Agostino. Fu Cristo stesso il suo Sole, e la vesti di se stesso, standole sempre intorno ad illuminarla, a reggerla, a consigliarla, a proteggerla in tanti alti disegni della sua gloria. E direbbe, se vedesse Teresa, come disse già della Chiesa il gran S. Gregorio: (b) *sancta igitur Ecclesia, quia superni luminis splendore protegitur, quasi Sole vestitur: quia verò cuncta temporalia despicit, Lunam sub pedibus premis*. Ed eccovi il gran segno e dell'amor di Dio, che la veste, come la Chiesa di Sole: e dell'amor di Teresa, che calpesta per amor del Sole tutta la terra. Dirò dell'amor di Dio cosa non più sentita: ed è, che Cristo colla sua Sposa, si dichiarò, che se non avesse fatto il mondo, l'avrebbe voluto fare solo per lei, solo per lei. O espressione! o tenerezza! o singularità! solo per lei voler fabbricar il mondo! Che si può dir di più grande? che segno d'amore è questo? *Signum magnum Sol della Chiesa?* Signori no. E' cosa specialissima della Vergine, a cui però Teresa ha comune questo gran segno per somiglianza.

XIV. Imperocchè della Vergine disse già San Bernardo, che Dio per lei sola aveva fabbricate tutte le stelle, tutti i Cieli, tutta la natura, tutta la grazia, tutta la Redenzione: (c) *De hac, et ob hanc, et propter hanc omnis scriptura facta est; propter hanc totus mundus factus est: et hac gratia Dei plena est: et per hanc homo redemptus est, Verbum Dei Caro factum est, Deus humilis, et homo sublimis*. Veggo io ben la distanza, ch'è tra Maria, e Teresa; ne voglio paragonarle: ma veggo ancora, e voi la vedete, o Signori, la somiglianza: perocchè Cristo, se non avesse fatto per la Vergine il mondo, l'avrebbe voluto far per Teresa sola. E questo solo argomento a me basterebbe per asserire, che il segno comparso in Cielo, e che figura la Vergine, figure ancor Teresa per somiglianza particolare. Ma per non dipartire dalla divisione proposta, *signum magnum*, veggiamo tutti i significati ancor in Maria, e riscontriamoli in Teresa con brevità, ch'è passato il tempo.

XV. In segno di miracolo fu la Vergine *signum magnum*, perchè *amicta Sole*, cioè perchè fu Madre del Sole, e fu insieme Vergine. Questo gran segno fu dimostrato, come cosa singulare di Dio: allorchè non volendo il Rè Acaz dimandare alcun segno, come il Signore gli proponeva, perchè remeva di tentar Dio: (d) *Pote ribi signum à Domino Deo tuo? et dixit Achaz: Non peram, et non tentabo Dominum: Or bene, allor disse Dio. Io vi darò un gran segno. Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum. E qual sarà? Ecce virgo concipiet, et pariet filium*. Questo gran segno è anche in significato di gran miracolo, come parlò contro i Giudei Tertulliano, che disse: (e) *Signum autem à Deo, nisi novitas aliqua monstruosa fuisset, signum non videretur*. E poi soggiunge *in signum ergo nobis posita VIRGO MATER creditur*. Questo è il gran segno, e questo è il massimo de' miracoli, una Vergine Madre. Teresa fu dopo Maria questo gran segno: Madre ancor ella, e Vergine. Non s'è veduta nel Cielo di Santa Chiesa più simil Donna, ne simil segno: *signum magnum apparuit in Caelo mulier amicta Sole*. Una Donna, una Vergine, che partorisce non un figliuolo solo, ma molti figliuoli a Cristo, e con tanti spassimi. Segue il bello di questo segno nel capo stesso di S. Giovanni. Dice egli prima, che sta per partorire, e che geme. Questa è Teresa, che nel mandare alla luce il suo Ordine riformato, patì sì gran dolori: *et in utero habens clamabat parturiens, et cruciabat ut pariat*. Segue a narrare, che un gran Dragone stava aspettando il parto per divorarlo, perchè il Demonio temè assai il parto di questa Vergine, e tentò d'ingoiarlo tante volte, ma non poté, che Dio non lo permise: *ut cum peperisset, filium suum devoraret*. Finisce con raccontare, che questa Donna partorì un figliuolo maschio: *et peperit filium masculum, qui rectorus erat omnes gentes in virga ferrea*. Questo è il miracolo del miracolo di Teresa, che vergine partorisce non solo tante figliuole, ma tanti figliuoli a Dio di maschio spirito, di vita austera, di osservanza stretta, della più stretta osservanza, dice il Martirologio, Madre, e Maestra. Una Vergine, una Vergine Madre di tanti Martiri, di tanti Penitenti, di tanti

Con-

Confessori, di tanti Santi? Sì una Vergine. Questo è il segno, *signum magnum*, per cui Teresa rassomiglia alquanto a Maria, di cui fu detto. *Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce Virgo concipiet, et pariet filium*, notate bene, *pariet filium*.

XVI. Maria poi fu segno in significato ancora di scopo, perchè se non patì trafigure nel partorire il suo Figliuolo in Betlemme, ne patì nel partorire sotto la Croce del suo Figliuolo i Cristiani: *et tuam ipsius animam perforabit gladius*. E fu segno ancora la Vergine col figliuolo di grandi contraddizioni, *signum cui contradicetur*, per l'unione de' cuori là su'l Calvario. Teresa già l'abbiamo detto, che fu ferita nel cuor dall'Angelo. Patì poi ancor ella nel cuor gran trafigure, e spade penetrantissime nel meditar la Passion di Cristo. E sin da quando seguì Gesù alla Croce, uscendo dalla casa paterna, si sentì, scrive ella stessa, tal ripugnanza, che le parve e sconquassarsi nel corpo tutte le ossa, e uscirle dal corpo l'anima. Se poi la Vergine tra le spade, tra le fette, tra le ferite fu sì costante, si rassegnata, sì forte, Teresa parimente si confermò al Santo voler di Dio in mille, e mille travagli. Se ubbidì la Vergine a Dio in esserle madre; ubbidì pur Teresa in farsi riformatrice d'un Ordine, che fu intrapresa difficilissima, in farsi madre de' suoi figliuoli, in sottoporsi a' disegni, che richiedevano per regione del fare, il così poter Dio, *quia non mir impossibile apud Deum omne Verbum*. se la Vergine ubbidì ancor a' tiranni, a' manigoldi, a' Carnefici, e sopportò e nell'infanzia, e nella morte di Gesù le loro insolenze con somma tranquillità; ubbidì pur Teresa con somma tranquillità i suoi Contraddittori, da quali era scarnificata nell'anima.

XVII. Maria fu gran segno nell'ultimo significato di stendardo, *signum magnum*: perchè alzò bandiera di Carità ineffabile: e perchè specialmente coll'amore si dedicò la prima a Dio con voto: e perchè cercò sempre di fare il meglio per Dio. Teresa imitò, quanto si può, e più da vicino, che sia a noi possibile da pensare Maria Vergine, facendo questo gran voto, di fare sempre ciò, che parebbe a lei più perfetto, e più accettevole a Dio. O Dio che gran voto! che gran segno! che gran bandiera di Carità alzò qui Teresa! Che gran pensiero d'amor fu questo! Chi può col suo pensiero arrivare senza paura a pensarlo. Ma io vo-

glio sapere l'intenzion di Teresa, e interrogarla, se sa che sia far sempre il meglio per Dio. Danque, o Teresa, se vi verrà in pensiero, che sia meglio, di guadagnarvi, come S. Paolo, il vitto col lavorare di vostra mano, voi lo farete? Sì, l'hò già fatto. Se vi parrà, che sia povertà maggiore, e più grata a Dio il cambiar veste colle forsille, perchè peggio in arnese, voi lo farete? Sì l'hò già fatto. Se crederete, che sia maggiore ossequio di Dio, sentendo le sorelle a disciplinarsi, dovrete levar di letto, e disciplinarvi ancor voi? L'hò già fatto. E se giudicherete di voltarvi in mezzo alle spine, e flagellarvi con chiavi, con ortiche, con ciò, che vi parrà meglio, e con cavarvi tanto Sangue, quanto basti a più sempre piacere a Dio, sarete obbligata a farlo? Io l'hò già fatto a gloria di Dio. E se vi caderà nella mente, che bisogna e allungar l'orazione, e moltiplicare gli esami, e stringere la povertà, e migliorar l'ubbidienza, e far più pura la purità, tutto sapete ch'avete voto di farlo? Lo io, lo voglio fare, l'hò fatto. Ma non sapete, che cosa sia il fare il più perfetto, e farlo sempre? Ve'l dirò io, se nol sapete. Vuol dire andare co' pensieri bilanciati, colle parole circospette, coll'operare misurate in maniera, che sempre e si eleggano le migliori, e diventin migliori. Vuol dire, che quel ciliccio, che avete dalla gola sin alle gambe, si può mutare in più tormentoso. L'hò già mutato. Vuol dire, che quel cibo, di cui si parcamente vi pasceate, si può ridurre a meno di quantità, a peggio di qualità. L'hò già ridotto a pochi legumi, e per delizia a poco pane fritto nell'olio. Vuol dire, che quel sonno, con cui quietate il vostro Spirito sempre in moto, si può scemare per darne più a Dio nell'orazione. L'hò già ridotto a quattro ore di paglia. Ma si può tutto fare più perfetto. Vuol dire, che potete, e dovette pensar a crescere nella pazienza, nella mortificazione, nell'umiltà, e soprattutto nell'unione con Dio. Ma chi può dire, che voglia dire la perfezione, ed il più perfetto? Non ha mai limiti, ne confini. Si può sempre più crescere in Carità, ed in perfezione. E fate quello gran voto? E sapete che voglia dire? Sì sì che lo fa Teresa, e l'hà imparato da tante visite, da tanti rapimenti, da tante apparizioni, che non han numero. L'hà imparato sì bene, che ha potuto iscriverne libri esaminati dal Sant'Ufficio generale dell'

(a) Tract. 2. in ep. Joan. (b) Lib. 34. mor. cap. 7. (c) Ber. ser. 2. in Salve Reg. (d) Isai 7. (e) Adv. Heb. cap. 2.

Inquisizione di Spagna, ed approvati con decreto di grand'onore. Libri sì pieni di perfezione; che il Re Filippo non pur ne volle gli originali nella sua regia libreria dell'Escorial, ma tanto gli stimò, che li pose in libri del Dottore S. Agostino, e di S. Giovanni Grisostomo. Essendo però Teresa così perfetta, e avendo tanta acutezza nelle cose di Dio, chi può pensare quanto potesse, e dovesse fare in far questo voto, di fare sempre il meglio, ed il più perfetto, che conosceva? Non veggio a chi poterla paragonare, se non a quella gran donna, che sempre va crescendo, prima Aurora, poi Luna, in ultimo Sole, ma sempre progreditur: ed è però vestita di Sole, *signum magnum apparuit in Cælo; mulier amicta Sole.*

XVIII. Maria finalmente alzò questo stendardo della Verginità unitamente con S. Giuseppe. E Teresa fu in questo ancor somigliante a Maria Vergine. Perciò Gesù le diede ancor questo ajuto, di metterla sotto il manto della sua Madre, e della protezione di S. Giuseppe, acciocchè con tale stendardo propagasse il suo Ordine riformato. Teresa fu unita con S. Giuseppe sì strettamente, che parve che l'avesse sposo comune colla gran Vergine. Per ordine di Cristo cominciò ella a fabbricare i suoi monisterj, e per divozione a S. Giuseppe chiamò il primo, e molti altri col nome di questo Santo. Vide e Maria, e Giuseppe in un rapimento starle di quà, e di là, e udì la Vergine raccomandarle la divozione di S. Giuseppe, e prometterle se, e lui protettori, e il figliuol Gesù per Padrone: e in fede di tutto ciò le pose Maria al collo una Collana di sommo prezzo, con una Crocetta di gioje senza alcun prezzo. Propagò Teresa la divozione di questo gran Patriarca, che fino allora non era in gran divozione: e con tanta sua gloria, e con tanto onor di Maria, che questa culto procurato al suo sposo, e per lei dilatato per tutto il mondo. Volete più somiglianza con Maria Vergine? Ella è Vergine e Madre nel partorire figliuoli Spirituali, e però gran miracolo: Ella è ferita da' dolori di Gesù, come se fossero nel suo Cuore, e però è gran bersaglio: ella è piena di Carità, facendo questo gran voto di fare il meglio: e però è grande stendardo: Ella è come Spola nello Sposo di Maria Vergine. Che rimane, se non che muojaper eccesso d'amore, come Maria; e che sia esaltata da Dio

per l'umiltà, come fu Maria? Ma in questo ancor l'assomiglia. Imperocchè fu rivelato ad una delle sue figliuole dopo sua morte, ch'era passata per un eccesso d'amore la Santa Madre, stringendosi, come è dipinta la Maddalena, in un atto di attonita meraviglia al fianco il suo ben Crocifisso, e così morendo qual serafina. Morì poi, come visse, in una estrema umiltà, gridando nella sua morte *Cor contritum, et humiliatum Deus non despicies.* E Dio a proporzione dell'umiltà d'altra questa Vergine, faccendola *signum magnum* ne gran miracoli; *signum magnum* nel conservarla incorrotta sotto la terra, sotto la calcina, sotto un gran mucchio di pietre, da cui mandò dopo nove mesi un odore di Paradiso, che scopri lo stupore, e fece con istupor più eccessivo dissepelirla; *signum magnum* nel far fiorire un'arida pianta di contro alla sua stanza, quando spirò; *signum magnum*, nel propagare il suo Ordine secondo la promessa di Cristo, che la sua religione farebbe stata una laceratissima stella, e secondo la profezia di S. Luigi Beltrando, che sarebbe la sua Riforma dopo lo spazio di 50. anni una delle religioni più illustri di Santa Chiesa. Così veggiamo, così ammiriamo tutti. Ma non tardò tanto Dio a glorificarla. Anche in vita la fece miracolosa, sino a far durar la provigione d'un mese sei mesi interi, sino a sanar mortalissime infermità, sino a far risorgere con tutto strano un bambino estinto. Ma io non so, non posso dir altro, che *signum magnum, signum magnum*: e così finire il discorso non tanto per angustia di tempo, quanto per eccesso di meraviglia &c.



PA.

## PANEGIRICO XXXV.

D I S A N

## LUCA EVANGELISTA.

Il Panegirico di S. Luca è la lode nell' Evangelio.

*Misimus etiam cum illo fratrem nostrum, cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias.*

2. Cor. 8.



U' pur bella la forte de' primi Santi, che vissero in quell'età, nelle quali si fabbricarono le scritture, e de' quali nelle scritture stesse si fa menzione particolare, e con lode. Ebbero questi il tema de' loro Panegirici fatto apposta, e lavorato da scrittore Canonico, e però non solo tema di lode, ma lode ancora di fede. Che privilegio, Dio mio! Adesso per far l'Elogio ad un Santo, conviene mendicare dalle scritture qualche bel detto, ma o non detto mai di quel Santo, o detto in generale di tutti i Santi, e non mai però così proprio, e sempre solo probabile, non di fede. Fra tutti però questi Santi stessi, che sono nominati, e comandati nelle scritture, v'è quel divario, ch'è nelle scritture stesse. E siccome fra tutte le scritture il primo luogo è quello dell' Evangelio, così i Santi lodati nell' Evangelio ebbero, pare a me, la maggior fortuna. (a) *inter omnes divinas auctoritates, quæ sacris litteris continentur, Evangelium meritò excellit*, scrisse S. Agostino. E S. Basilio aveva prima scritto, che *omnis Evangeliorum vox reliquis omnibus S. spiritus præceptis eminentior esse dignoscitur.* (b) E prima ancora aveva detto Origene, che queste

son le primizie di tutte le Sacre Carte, *rotius scriptura primizia est Evangelium.* (c) Alle primizie della scrittura corrispondono le primizie della virtù, della grazia, cioè que' Santi, che sono comandati nell' Evangelio, hanno la lode dallo Spirito Santo, e hanno le primizie non solo del Panegirico in voce, ma ancor in fatti, partecipando più questi Santi di questo Spirito: (d) *primizias spiritus habentes*, disse di se, e degli altri Apostoli Paolo. E per Evangelio dee intendersi tanto ciò, che narrarono i quattro Evangelisti, quanto ciò, che sta scritto in tutto il nuovo testamento. Perchè S. Paolo non fu lodato nell' Evangelio, ed ebbe ciò non ostante e le primizie della lode, e le primizie di questo Spirito. Se alla forte d'aver il Panegirico sì eccellente, cioè da uno scrittore diretto dallo Spirito Santo, e nell' Evangelio medesimo, si aggiungesse il merito della lode, cioè ch'avesse alcun Santo non pur la lode dell' Evangelio, ma ancor la lode nell' Evangelio, farebbe il Panegirico già arrivato al più alto segno. In tre modi può aver si bella lode: nello scrivere; nel predicare; e nel praticare il Vangelo. Gli Evangelisti tutti e scrissero, e predicarono, e praticarono l' Evangelio medesimo, non v'è dubbio. Ma l' Evangelista S. Luca ebbe in ciò forse qualche lode particolare, mentre di lui scrisse Paolo, come l'intendono i Sacri comentatori, *misimus etiam cum illo fratrem nostrum, cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias.* Esaminiamo la verità di questo gran Panegirico, ch'è non solo di fede per essere nell' Evangelio, ma è di somma lode per essere questa lode nell' Evangelio, *cujus laus est in Evangelio*: e senza più fondiamo il ragionamento.

II. *Cujus laus est in Evangelio*: queste parole doverli intendere di S. Luca fu opinione comune de' Santi Padri, di S. Gerolamo *de scriptoribus Ecclesiasticis*, di Tertulliano l. 4. *contra Marcionem* cap. 5., di Primateo, e di S. Anselmo in 2. Cor. c. 8., di S. Ignazio martire, nel a sua Epistola scritta agli Efesini. Qual sia poi questa lode, che ha S. Luca nell' Evangelio, cioè nello scrivere l' Evangelio, bisogna andar pian piano cercandolo dall' Evangelio medesimo, ch'egli scrisse, e dagli scritti de' Santi Padri. La prima

(a) *lib. 1. c. 1. De consensu Evangelist.* (b) *Basl. hom. 16.* (c) *Orig. pref. in Joan.*  
(d) *2. Cor. 8.*

ma lode, ch' io truovo, è l'aver S. Luca raccolte molte cose lasciate dagli altri Evangelisti, i quali non parlarono stesamente ne della infanzia di Cristo, ne della puerizia, ne della vita del Precursore, ne dell' Annunziazione dell' Angelo. (a) Tralasciarono gli altri la Concezione del Verbo, la natività, il presepio, le falce. De' Pastori della Circoncisione, della Presentazione nel Tempio, dell' invenzione di Cristo in mezzo a' Dottori appena ne favellarono, o l'accennarono. S. Luca raccolse tutti questi misterj: e di più la Conversione di Maddalena, e quella di Zaccheo, e quella del buon ladrone: e in oltre l'apparizione de' due discepoli, che mezzo disperati andavano in Emmaus: e parimente le parabole nobilissime del Fariseo, e del Pubblicano; della pecorella smarrita, della dramma perduta, del figliuol prodigo, e finalmente del ricco Epulone dannato, e di Lazzaro mendico, e salvo. Tutto ciò non vi sembri piccola lode nell' Evangelio, o signori. Non fù piccola lode de' Santi Apostoli l'aver raccolti, come Cristo lor comandò, gli avanzi del miracolo, ch' aveva fatto di là dal mare, quando scizò più mila persone con pochi pani, e pesci moltiplicati, e disse loro, (b) *Colligite, quae superaverunt fragmenta, ne pereant.* Perchè è lode mirabile, e degna de' Santi Apostoli, non lasciar perire un minuzzolo delle grazie, e de' beneficj, che Dio fa al mondo: *Unusquisque Apostolorum de reliquiis Salvatoris implet copbinum suum, ut ex reliquiis doceat veros fuisse panes, quod multiplicati sunt,* fù riflessione di S. Girolamo, che rotò essere stati dodici cofani di reliquie, quanti erano i Santi Apostoli, i quali ebber la lode di radunarle, e di conservarle. (c) Se tanta lode è conservare, e raccogliere le reliquie de' beneficj, e delle cose dell' Evangelio, che lode sarà il raccogliere i beneficj e le cose quasi disse più belle dell' Evangelio? S. Luca certo raccolse, e consegnò all' età future ciò, ch' era stato lasciato da S. Matteo, da San Marco, da S. Giovanni, cioè beneficj grandi di Dio: l' Incarnazione. Qual beneficio maggiore? Ella è la radice dell' altre grazie. La natività del Battista? qual istoria più delicata? Ella è principio della gloria del Salvatore. La natività del Messia. Qual racconto

più degno di risapersi? Ella è la luce dell' Evangelio, e l' esordio dell' Evangelio, quando disse quell' Angelo a' Pastorelli, (d) *Evangelizo vobis gaudium magnum, quia natus est vobis hodie Salvator mundi.* L' Infanzia tutta, e la puerizia di Gesù Cristo: qual parte dell' Evangelio più memorabile? Ella è la Scuola delle virtù più soavi, e più care, perchè aperta dal fior Nazareno, e dal giglio delle convalli alla sua amata Sposa la Chiesa, a cui in Nazarette grida fanciullo *ego sum campi, & lilium convallium* (e) Oh quante meraviglie raccolse, e scrisse S. Luca nell' Evangelio, che senza lui per ventura non si saprebbero! A me parrebbe questa sola, o Signori, una lode grande.

III. Ma questo è solo un principio di questa lode, *cujus laus est in Evangelio.* Non aggiunse solo S. Luca all' Evangelio ciò, che gli altri Evangelisti lasciarono: v' aggiunse un altro Evangelio, e scrisse però S. Luca più che non fecero tutti gli altri scrittori dell' Evangelio. Ascoltate bene. Egli scrisse un quinto Evangelio. Così fù chiamata l' istoria degli atti Apostolici da Eucumenio, *Evangelium spiritus Sancti.* Perchè gli altri Evangelij contengono l' istoria della vita di Gesù Cristo, e ciò, che Gesù Cristo operò negli Apostoli, e cogli Apostoli. Questo quinto Evangelio contiene gli atti dello Spirito Santo, e ciò, che questo Spirito operò negli stessi Apostoli, e per mezzo loro. (f) *Nam uti quatuor Evangelista scribunt Evangelium, Atque Christi, sic Lucas hic describit Evangelium, Atque Spiritus Sancti,* legue a dire Eucumenio dianzi citato. E S. Giovanni Grisostomo lo chiamò *librum dogmatum de Spiritu Sancto.* Lo Spirito Santo dunque non dico, che s' incarnasse nelle lingue di fuoco, come s' era incarnato Cristo: ma emulò quest' incarnazione, volendo farsi ancor egli vedere al mondo, e comparir maestro di fiamme, e così avere il suo Vangelo, in cui fossero scritti i suoi gran prodigi, e i suoi mirabili insegnamenti. *Sicut enim Filius Dei amore nostri, parole del mio Cornelio, e calis descendens incarnatus est, ut ore proprio nos doceret viam virtutis, & salutis, atque arcana Patris abscondita à constitutione mundi: ita post Christum ad nos visibiliter descendere voluit Spiritus Sanctus, & quasi Christi*

*Christi amulus quodammodo INCARNARI IN LINGUIS IGNEIS, ut iis imbueret Apostolos, priusque Fideles.* Or questo quinto Evangelio chi sarà da scriverlo? Dovrà esser certo una penna eletta dallo Spirito Santo, una mente ricolma de' suoi splendori, un' anima infiammata assai di quel fuoco, che hà da maneggiare, perchè hà da scriverne, da far veder al mondo, da imprimere nell' anime, e nelle Carte. E chi farà quest' Uomo da eleggerli dallo stesso Spirito Santo, perchè scriva un Vangelo così divino? Gran privilegio, che Cristo ne eleggesse quattro a scrivere il suo! Che privilegio però farà, che lo Spirito Santo ne elegga un solo, e lo faccia capace delle sue fiamme? Qual sarà questi? Fù, non v' hà dubbio alcuno, S. Luca. Questa è una lode tanto maggiore, quanto è meno partecipata, e quanto è più divino, ed inefabile l' argomento. Il meno di questa lode è, l' avere S. Luca scritto, per così dirlo, un quinto Evangelio, se si riguarda qual Evangelio sia questo, quanto sia necessaria a scrivere dello Spirito Santo la Santità, e quanta Santità dovesse comunicargli chi lo eleggeva, cioè la stessa fonte della Santità venuta dopo Cristo a far conoscerne il merito, a fecondarne il Sangue, a dilatarne la fede, ad insegnarne gl' insegnamenti. S. Luca fù quest' eletto, ed eletto solo. Chi può pensare lode maggiore?

IV. E pur v' è assai di vantaggio. Perchè tanto nell' Evangelio di Cristo, quanto in quello dello Spirito Santo, non hà S. Luca solo la lode d' Evangelista, cioè di Storico del Vangelo, comune a tutti, ma hà quella ancora di medico. Che fosse questa una lode particolare di questo Santo, lo vide l' acutissimo S. Girolamo, quando scrisse: che nell' uno, e nell' altro de' recati suoi Evangelij fù S. Luca di medico de' Corpi convertito in medico delle anime. (a) *Lucas medicus Evangelium, & actus Apostolorum Ecclesiae derelinquens, quemadmodum Apostoli de piscatoribus piscium piscatores hominum facti sunt: ita de medico corporum in medicum est versus animarum.* Notò la nobile metamorfosi anche il Vescovo S. Anselmo, e ne aggiunse poi la ragione, così spiegando il detto di Paolo: (b) *Lucas primò fuit medicus Corporum, deinde conversus ad Christum, factus est*

*medicus animarum.* Inde est, ecco già la ragione dell' esser medico delle anime, *inde est, quod plus quàm alii Evangelista loquatur de misericordis Redemptoris, per quas languores peccatorum ab animabus pelluntur.* Non v' è alcun degli Evangelisti, che parli, quanto S. Luca, delle misericordie del Redentore, perchè S. Luca non pure è istorico del Vangelo, ma parimente è medico delle anime. Supposto ciò, miei Signori, argomentate meco, quanto sia grande questa lode nell' Evangelio. La lode nello scrivere l' Evangelio consiste principalmente in rappresentare ciò, che venne a far Cristo, e dopo lui lo Spirito Santo su questa terra. Che vennero dunque a fare principalmente, se non ad esser medici delle anime? (c) Medico delle anime fù pur chiamato Cristo dal Padre S. Agostino, il quale fù ancor coll' Angelico di parere, che non venisse per altro al mondo, se non per esser medico del peccato: (d) *nulla causa veniendi fuit Christo domino, nisi peccatores salvos facere. Tolle morbos, tolle vulnera, & nulla est medicina causa.* Lo Spirito Santo ancora si può chiamare medico delle anime con ragione, perchè venne Paracletico di Gesù, e in conseguenza a risanar qual medico de' peccati l' anime già redente, e risanate col Sangue del primo medico il Salvatore. Sicchè un Evangelista, che sia insieme medico delle anime col Vangelo, farà a Cristo, e allo Spirito Santo più somigliabile, e più conforme, e sarà perciò special lode nell' Evangelio. Io so, che tutti gli Evangelisti hanno la loro lode individuale, e che ciascuno e vince, ed è vinto, ne può perciò alcuno posporre, ne preferirsi, perchè tutti in diverso modo tirano il Carro della divina gloria egualmente, come fù figurato in Ezechiele. Nulladimeno, senza far paragone cogli altri tre, si deve dare a S. Luca la lode propria. Qual è? Lo dice San Pier Damiani: (e) *Lucas proprium modum, & ordinem tenet, dum sacerdotalem Domini scripturam describit, atque personam.* S. Matteo sta tutto intento a mostrar Cristo Uomo, San Marco a mostrarlo come Leone, e S. Giovanni a mostrarlo Dio. S. Luca mostrarlo Sacerdote, che per salute, e medicina dell' anime si sacrifica. Questo è mostrarlo medico. E perchè fosse medico il Salvatore, fù neces-

(a) Vide Corn. a Lapide in cap. 1. Luc. (b) Jo. 6. (c) in cap. 14. Matth. (d) Luc. 2. (e) Cant. 2. (f) Apud Corn. a Lapide in argum. ad Acta.

(a) In ep. ad. hilem (b) in cap. 4. ad Colof. (c) Aug. Serm. 9. de verb. Apostoli. (d) D. Tb. 3. p. 9. 1. art. 3. (e) Serm. de S. Matth.

fario, che fosse uomo, perchè altrimenti ne poteva sagrificarsi, ne medicare: Fù necessario, che fosse vittorioso, come lione, perchè, se non vinceva, non poteva esser medico dal peccato: Fù necessario, che fosse Dio, perchè, non essendo Dio, non poteva esser bastevole ad un infinito male il medicamento. E però tutti gli Evangelisti lasciarono a S. Luca il ragguagliare il mondo, come Cristo era venuto ad esser medico delle anime, e quasi tutti apparecchiaron a S. Luca la strada, perchè si conoscesse, che l'Uomo dimostrato da S. Matteo, il Leone fatto veder da S. Marco, il Dio provato sempre da S. Giovanni era quel medico dell'umane miserie, che il medico San Luca poi mostrerebbe: E però scrive più degli altri San Luca delle divine misericordie, e delinea nel Salvatore la persona di sacerdote, conchiude S. Anselmo, che già diceva: *inde est, quod plusquam alii Evangelista loquatur de misericordiis Redemptoris, per quas languores peccatorum ad animabus pelluntur: & sacerdotis personam in Christo describit, intervenientis pro peccatis totius mundi.* Nobilissima lode nell'Evangelio.

V. Ne è meno nobile quella, che resta a dire, d'esser San Luca non tanto medico delle anime, quanto Pittore nell'Evangelio. Fù di medico de'corpi mutato in medico delle anime: e fù ancor di Pittore fatto Pittore dell'Evangelio. Gli altri Evangelisti narrano, riferiscono, raccontano, descrivono, come storici. S. Luca ancora dipinge ciò, che racconta. Nel leggere il Vangelo di questo Santo sembra vedere tante figure, quanti racconti. Qui un Angelo, che sta sopra all'altar dell'incenso; qui Zaccheria, che resta muto, perchè non crede, e quasi quasi si vede la mutezza; qui un altr'Angelo dirimpetto a Maria, e si vede nell'uno d'pinta la modestia, nell'altra l'umiltà, e la verecondia; qui collinette, e montagne, per dove passa la Vergine, e si vede la fretta, ma con decoro, impressa da piante vergini in que' sentieri; qui Maria abbracciata con Lisabetta: e s'ode o poco meno, la bella voce della salute, si figura l'esultazione del Precursore, ancorchè nascosto nell'utero, si rappresenta la dimora della Madonna in casa della Cognata. Se descrive S. Luca la Natività del Signore, lo fa con tal vivezza, che

si veggono gli Angeli in aria, i Pastori in terra, la Vergine con Gesù nel Prespepe, e gli animali estatici in quella grotta. Se rappresenta Cristo or presentato al Tempio, or disputante in mezzo a' Dottori, si veggono i personaggi, si ascoltano le voci, vivono i fatti, si muovono i gesti. Se racconta la conversion di Zaccheo, si vede l'albero, su cui s'inarpica; il desiderio di veder Cristo, con cui si stende; la casa alla quale invia il Messia, e per fin l'allegrezza, che si fa in quella casa per la salute del Pubblicano. Sono pitture maravigliose la Maddalena contrita innanzi al Fariseo, e dietro al Salvatore co' sospiri alle fauci, col pianto agli occhi; il Fariseo, e il Pubblicano, quello, che si dà vanto presso l'altare, e quello che s'umilia presso la porta del Santuario; il Levita, il Sacerdote, e il Samaritano, che passano chi duro, chi spensierato, e chi pietoso avanti un mezzo vivo assassinato da' malandrini. E così andate voi discorrendo in tutti gli altri raccontamenti, che sono pittorefichi assai più che storici; Ne pensate, che fosse questa lode volgare. Lodò la Boccadoro i Profeti, perchè furon tanti Pittori della virtù, (a) *Prophetas esse velut quosdam pictores virtutis* Dipinsero i Profeti, ma in lontananza, ma in ombra le virtù, e i fatti del Salvatore. E nondimeno della sua vita furon sì benemeriti. San Luca dipinse il vero, dipinse l'originale, dipinse gli atti, dipinse le parole, dipinse tutto il Vangelo. E se avrebbe gran lode presso un Monarca chi non solo scrivesse, ma dipingesse tutte le imprese in aria proporzionate: che lode avrà S. Luca, che fù Pittore di Cristo, e di tutti i suoi fatti nell'Evangelio? Evangelista, che aggiunge all'Evangelio ciò che gli altri lasciarono; Evangelista, che all'Evangelio di Cristo aggiunge un altro Evangelio intero dello Spirito Santo; Evangelista Medico, Evangelista Pittore, non sono quattro lodi, e quattro Panegirici di S. Luca, e tutti maravigliosi?

VI. Io potrei aggiungere alle predette grandi, lodi maggiori: ma le vedrete adatte al secondo punto, benchè potessero applicarsi bene anche al primo. Non fù dunque S. Luca sol benemerito del Vangelo in iscriverlo, ma ancora nel predicarlo. Fù Evangelista di nome, Apostolo ancor di fatti. E siccome S. Girolamo intese quello encomio per l'Evangelio

l'Evangelio scritto, *cujus laus est in Evangelio*, così altri l'intendono per l'Evangelio predicato, e l'una, e l'altra opinione è probabile. Io qui subito mi accingeva a numerar l'imprese di questo Apostolo, com'elo chiama, e prova Cornelio a Lapide. (a) E stava già per dire, che predicò San Luca unitamente con Paolo, che predicò mandato da' voti delle Chiese, come si cava dalla seconda a Corint. cap. 8. ove si dice: *non solum autem, sed & ordinatus est ab Ecclesiis comes peregrinationis in hanc gratiam, quae ministratur à nobis ad Domini gloriam.* (b) Voleva argomentare, che se fù dalle Chiese eletto, e ordinato, fù eletto ancora, e ordinato dalle Spirito Santo all'Apostolico ministero. Voleva aggiungere, che predicò in Dalmazia, in Francia, in Italia, ed in Macedonia, come scrisse S. Epifanio. Voleva dire con Ecumenio, che diviso da Paolo, e ritornato da Roma, tornò a predicare nell'Oriente, (c) ed istruì nella fede la Libia di là dal mare, e di quà i Tebani. Voleva notar la fama, che dura ancor in Malta della sua fervente predicazione. Voleva parlar lo Spirito di S. Luca nel predicare il Vangelo, e dal suo nome stesso far comparir la luce, e far veder le fatiche: perchè altri spiegarono questo nome dal Greco, che venga a significare *lotor*, perchè lavò da' peccati: altri dal Latino, che suoni quanto il latino *Lucius*, perchè diè luce alle tenebre: altri dall'Ebreo, che significhi *Doctor*, perchè insegnò l'Evangelio: altri l'interpretano *Bos lucens*, perchè qual Bue, ch'è la sua impresa in Ezechiele, e sostenne grandi fatiche nel coltivare il mondo idolatra; e fù vittima viva, e morta dell'Evangelio: qual luce sparso lampi di fede, fuoco di carità per tutto l'Oriente, e per tutto ancor l'Occidente: altri finalmente lo spiegano colle Romane storie per Elefante, *Elephantem Italia primum vidit Pyrrhi regis bello, & boves Lucas appellavit:* (d) perchè siccome l'Elefante è il più savio degli animali, così par che San Luca abbia special sapienza fra tutti gli Evangelisti. *Idem est bos Lucas, puta elephas, quia sicut Elephas inter animalia est sapientissimus, & proxime ad hominis rationem accedit; ita & S. Lucas sapientia excellit, ac praeter ceteris Evangelistis sapientiam Verbi Incarnati, ejusque sapientia*

Tomo II.

*dicta, dogmata, ac consilia practica, & ad mores conformandos apposita enarrat.* (e) Voleva io dir tutto questo, Signori miei, e mi pareva di aver toccata tutta la lode di quest'Apostolo Evangelista, e d'essere giunto al sommo.

VII. Ma perdonatemi, che queste lodi, ancorchè sì grandi, sono troppo comuni cogli altri Evangelisti, cogli altri Apostoli. Egli non fù solo Apostolo, fece Apostoli: e in qual maniera, uditelo attentamente. L'Apostolo non sol dice, che San Luca avea lode nell'Evangelio, ma lode ancora per tutte quelle Chiese, ch'ei conosceva *cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias.* O io non so intendere questa lode, o vuol dire, che l'Evangelio di questo Santo era predicato in tutte le Chiese. Predicava un Apostolo in una Chiesa, predicava un altro Apostolo in altra Chiesa, predicavano molti Apostoli in molte Chiese: qual Evangelio credete, che predicassero? Quel di S. Luca, se è vero, che predicavasi l'Evangelio di quello, *cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias, per omnes Ecclesias.* Ma non v'eran altri Evangelisti da predicare? Quello di S. Giovanni non v'era ancora, perchè fù da lui scritto in età canuta. Quello di Matteo era scritto in Ebraico, e però si predicava solo, dov'erano intendenti di questa lingua, cioè in pochi luoghi. E se è vero, come alcuni interpreti vollero, che San Luca traducesse in Greco idioma, l'Evangelio eziandio di S. Matteo, raddoppiò la sua gloria con questo stesso. Quello poi di San Marco fù predicato nelle Chiese particolari di Alessandria, e di Venezia, e nelle Chiese per avventura, ove abitava il principe degli Apostoli: perocchè vogliono, che S. Pietro predicasse l'Evangelio di Marco, Paolo l'Evangelio di Luca. E perchè S. Paolo, come stimò San Giovanni dal parlar d'oro, girò per tutto il mondo allor conosciuto, e predicò per tutte le Chiese quest'Evangelio, perciò scrisse nel testo più volte detto, *cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias.* Nella Grecia singularmente predicò Paolo, e predicò l'Evangelio, ch'era in linguaggio forbitissimo Greco, perchè S. Luca fù nella lingua Greca più di qualunque altro erudito, (f) *Lucas medicus Antiochenus* (sono parole di S. Girolamo) *inter omnes Evangelistas linguae*

R r

Greca

(a) In psal 50.

(a) In acta ad argum. pag. 24. 2 (b) Idem ibid. (c) Idem ibid. (d) Plin. lib. 8. cap. 6. (e) Cornel. ibid. (f) Epist. 145 ad Damasum.

*Grecæ eruditissimus*. Onde quest' Evangelio era predicato comunemente e nella Grecia, ed in tutto il mondo. *Denique in Luca, & per Lucam completum est illud psalmi 18. in omnem terram exiit sonus eorum, & in fines orbis terra verba eorum*, epifonema grande dell'erudito Cornelio a Lapide. *Eorum*, e chi sono cotesti, se non gli Apostoli? Se dunque predicarono i Santi Apostoli l' Evangelio per tutto il mondo, S. Luca in qualche modo li fece Apostoli, perchè diede loro la tromba. Lo stesso Paolo Apostolo, se predicò, come vogliono molti, l' Evangelio scritto da Luca, fù in questa parte fatto Apostolo da S. Luca. Ecco però, miei Signori, quanto fù grande la lode in predicar l' Evangelio di questo Apostolo, se fece tanti Apostoli coll'impresare lor l' Evangelio. Ne si può dire, cred'io, che fosse quest' Evangelio di Paolo, perchè la Chiesa lo riconosce per Evangelio di Luca, a cui però fù dettato dallo stesso Spirito Santo. Gran lode farebbe questa.

VIII. Non hò però bisogno di tanto per dimostrar la lode, ch'ebbe S. Luca nel predicare il Vangelo. S. Luca basta a se stesso. Ebbe gran lode nel predicare coll' Evangelio, perchè si predicò per tutte le Chiese. Ebbe gran lode di predicar cogli atti Apostolici, perchè trattò in questo libro il maggiore argomento, che possa predicarsi, al dir del Grisostomo, per la salute dell' anime. Questo è la Risurrezione, la qual creduta dal mondo, è già spianata la via alla Redenzione: *(a) quod maximè agit hic liber, est Resurrectionis declaratio: qua si credita fuerit, & ceteris aperta est via*. Quest' argomento predicò egli nell' Evangelio ancora più stesamente, che non fece alcun altro degli scrittori Evangelici. E però due volte fù Apostolo della più forte, e capital massima, la speranza. Sparse S. Luca per tutto il mondo questo caro argomento, lo evangelizzò all' umana fragilità, sollevò la terra all' Empireo. Ed oh quanto gran moti dovette egli far ne' Gentili? Se l' Apostolo Paolo, predicando una volta quest' argomento in Atene, sollevò quegli ingegni ad un tumulto sensibile di pensieri, e convertì fra gli altri l' Arcopagita Dionigi, quanto avrà fatto col predicare la Risurrezione stessa, e con sua particolare robustezza San Luca? quanto avrà fatto,

congiungendo alla Risurrezione la Passione, e l'Ascensione nel predicare, come fù già suo proprio nello scrivere? *(b) Lucas plinids, quàm ceteri, enarrat Passionem, resurrectionem, & Ascensionem*. Quanto avrà fatto, predicando, come sapeva, ancor la divina misericordia, di cui parlò si bene nell' Evangelio, come diceva, se vi ricorda, il Vescovo Sant' Anselmo? *inde est, quod plus, quàm aliis Evangelista loquatur de misericordis redemptionis?* Che argomenti! che oggetti! che attrattive? Non si possono predicare questi argomenti, senza riempire la fantasia d' oggetti nobili, e la volontà di attrattive quasi violente.

IX. Che se alla materia si accoppi ancor un modo di predicare proporzionato, non rimane più altro per far compito un predicatore Evangelico. Già il modo voi lo sapete qual fù in S. Luca, e qual debba essere, cioè con soavità, e destrezza da Medico, con ispecie, e forza fantastica da Pittore. E l'uno, e l'altro fù San Luca in iscrivere, e l'uno, e l'altro dovette esser S. Luca nel predicare. Qual medico, doveva esser paziente in curare, ingegnoso in ferire, pieno di carità in trovar balsami, e lenitivi, e in versarli sopra le piaghe e de' Gentili, e de' Peccatori. Che se non bastava l'olio a risanar le ulceri, doveva infondervi ancor il vino con pietola austerità, com' egli aveva imparato da quel Samaritano cortele, di cui parlò egli solo, e ci descrisse si bene nell' Evangelio, *(c) & approprians alligavit vulnera ejus infundens oleum, & vinum*. Io per me, non hò dubbio, Signori miei, che così non facesse questo graziosissimo medico nel predicar l' Evangelio, come avea fatto già nello scriverlo, testimone il Dottore de' Dottori, e l'interprete degli Interpreti San Girolamo, che di lui scrisse: *(d) si noverimus scriptorem eorum esse Lucam medicum, cujus laus est in Evangelio, animadvertemus pariter, omnia verba illius animæ languentis esse medicinam*. Ogni parola di questo Santo era un collirio agli occhi, una panacea agli orecchi, un balsamo alla ragione, una medicina all' anime languide. Fossoro pur ferite da peccati originali, e attuali, quanto potessero, che le parole di Luca le medicava. Avreste però veduto rinnovarsi il miracolo descritto in

Eze-

Ezechiele, di scheletri, di cadaveri, di sepolcristi nell'ostinazione, e nel vizio, sorgere da' sepolcri, animarsi colle speranze, rinvigorirsi colle misericordie da questo medico predicatore.

X. Aggiungeva alla medicina forza, e vigor la Pittura. Par che S. Luca fosse da Dio ispirato singolarmente a far di ciò un ritratto, dove descrisse un ulceroso, ed un Ricco con una fantasia assai pittoresca. *(a) A forza d'ombre, e di lumi la fé spiccare nel capo sedicesimo del suo vigoroso Evangelio. Ombre d'Inferno, lumi di Limbo con in mezzo un gran Caos, rappresentan l'orrida scena dell' Epulone, e di Lazzero. Questi quierò, e sicuro nel sen d'Abramo colle piaghe già luminose, e medicate dal medico della morte, che fù chiamata medico delle malattie tutte da Sofocle, mors ultimus est morborum medicus. Quegli arrabbiato, e fremente in mezzo alle fiamme succedute alle porpore, e con intorno la disperazione suscitata a' piaceri, e colla lingua arida per gualigo delle ricchezze mal possedute, e peggio distribuite. *Mortuus est autem dios, & sepultus est in Inferno*. Di simili pitture fù dovizioso nel predicare San Luca: E quando non poteva risanar, come medico, gli appestati, e i lazzeri delinquenti, doveva por loro innanzi una catastrofe somigliante, e guarire le loro piaghe col fuoco, perchè *quod non curat ferrum, curat ignis*. Se non bastava il ferro col cavar sangue, e col ferir le ferite, dopo aver da perito medico maneggiata la lancetta, adoperava da Pittore la fantasia, e le fiamme. E chi potrebbe star saldo, e non convertirsi a così dolce, a così forte predicazione dell' Evangelio? Oh quante anime dunque ridusse a Cristo, quante smarrite pecorelle all' ovile!*

XI. Ne hà finito ancora, A scoltanti, di predicar questo medico, di convertire questo pittore dell' Evangelio. Tutti gli Evangelisti hanno questa lode comune di predicare e coll' Evangelio letto, e coll' Evangelio da altri Apostoli predicato ancor dopo morte: ma si può dire, che questa pur sia lode particolare dell' Evangelista medico, e dell' Evangelista pittore. Qual medico era stato in vita somigliantissimo a Cristo nel predicare, perocchè come Cristo predicava,

e sanava tutti, *(b) qui pertransit benefaciendo, & sanando omnes*; Così San Luca. Cristo fin dalle vesti faceva scorrere la salute *(c) virtus de illo exibat, & sanabat omnes*; Così San Luca vivo dall' Evangelio. Fù poi somigliantissimo ancor a Cristo dopo la morte: perchè siccome da Cristo ucciso uscì un umor vitale, e un misto di sangue, e d'acqua per sanar tutti, *exiit sanguis, & aqua*. Così dal corpo di questo Santo uscì un umore medicinale, racconta Ghica, con cui ancora fù conosciuto, e scoperto, il corpo essere di San Luca: e avere questo licore seguitato a scaturire dalle sue ceneri. Perchè però si distinguesse il Corpo del Redentore, e dell' Evangelista, da quello uscì acqua, e Sangue, da questo solo acqua medicinale, alla quale nulladimeno può sottoscriversi ciò, che sopra il costato del Nazareno scrisse Raffano, *(d) produxit aquam, que credentes dilgat: produxit & sanguinem, qui condemnet incredulos*. Perocchè l'acqua solo, che scaturisce dalle reliquie di questo medico, e guarisce quelli, che credono, e può ancor condannare quei, che non credono. Predica dunque qual medico ancor defunto non pur coll' Evangelio, ma col cadavero. Qual Pittore altresì predicava dopo morte. O che pittura hà lasciato nel libro degli atti Apostolici! Dipinge qui la novella Chiesa: *(e) in hisce actis, dice il citato comentatore, pinxit ideam vitæ Christianæ, perfectæ, & Apostolicæ, ut eam posteris omnibus, quasi speculum, & exemplar, quod amularentur, proponeret, & ad eam consecrandam primorum Christianorum exemplo accenderet*. Predica quest' idea con tanta voce, che s'ascolta ancora cogli occhi, e si vede dopo sedici, o diciassette secoli. Predica così forte, che non hanno i Predicatori pittura più efficace per richiamare alla primitiva Chiesa sì unita in carità, sì fervorosa in ogni virtù. Predica a' Santi coll' esempio di Stefano, predicava agli ostinati coll' esempio di Saolo, predicava a' mancatori di fede col gualigo di Anania, e Zeffira, predicava a' Predicatori col zelo di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di tutti gli Apostoli. Chi non arde? chi non s'infervora? chi almeno non s'arrossisce al vedere questa pittura? Diciamo un'altra cosa ancor più mirabile. Predica

Rr 2

morto

(a) In acta. (b) Corn à Lap. in Lucam in proem. (c) Luc. 10.  
(d) Ep. 103 ad Pau. innum.

(a) Luc. 16. (b) Act. 10. (c) Luc. 6. (d) In expos. symboli.  
(e) Argumento in Acta.

morto San Luca con tre pitture morte lasciate a Malta, la quale dacchè ricevette la fede da Paolo, (a) e da San Luca ebbe queste immagini della Vergine, in tanto tempo, e in tante sue vicende volenze non ha mai perduta la fede. Gran pitture! gran fede!

XII. Ebbe gran lode S. Luca nello scrivere, e nel predicar l' Evangelio: e somigliante ancor l' ebbe nel praticarlo. Imperocchè se l' Evangelio è un' idea, d' ogni virtù eroica, San Luca è necessario, che fosse tale, mentre si bene seppe dipingere quest' idea, come pittore dell' Evangelio. Egli è impossibile, che un Pittore sappia dipingere su una tela il volto d' un uomo, se non l' ha prima dipinto bene nell' anima. Molto più è impossibile dipingere nelle carte il volto della virtù, se prima non s' è dipinta nella fantasia, e nel cuore. San Luca non può negarsi, che non delineasse perfettamente, ed al vivo nell' Evangelio la vita del Salvatore, le virtù di Maria, la perfezion degli Apostoli: e così negli atti Apostolici la idea della vita Cristiana, e l' esemplare di questa vita S. Paolo. (b) *Pictores Christi fuerunt Evangelista*, dice Cornelio: ma San Luca ne fu Pittore il miglior di tutti, come abbiam detto, nell' Evangelio. Nell' altro libro poi fu Pittore degli Apostoli, della perfezione Cristiana, e specialmente dell' Apostolo Paolo: *Pictor Apostolorum, vitaeque Christiana, et Paulina est S. Lucas*, soggiunge il prefato autore. Eh che non poteva ritrarli bene queste virtù, se non le aveva prima in se digerite, e dipinte: perchè della virtù non si parla, non che dipingere, chi non si stampa nell' anima, non essendo questa filosofia speculativa, ma pratica. E si conosce, bene chi ne parla solo in teorica, perchè falla sino ne' termini, e discorre del fuoco con termini sì gelati, che appunto sembra fuoco dipinto, non fuoco vero.

XIII. Supponghiam però, che S. Luca non avesse, come Pittore, l' idea dell' Evangelio impressa nell' anima: collo scrivere l' Evangelio era mestieri che la imprimesse allo stesso tempo in se stesso: (c) perocchè se la parola di Dio, quando solo si ascolta, penetra più che spada nelle midolle: *vivus est enim*, dice l' Apostolo, *Sermo Dei, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti: et per-*

*ringens usque ad divisionem anime, ac Spiritus, compagum quoque ac medullarum*: che sarà, quando sia scritta questa parola, e sia dettata dallo stesso Spirito Santo? S. Matteo rivelò ad un' anima di se stesso, che nello scrivere il suo Vangelo, si sentiva da fuoco straordinario infiammata l' anima. S. Luca, che non iscrisse sol l' Evangelio di Gesù Cristo, ma l' Evangelio ancor dello Spirito Santo, che fuoco avrà sentito, che virtù avrà imparata, come sarà stato ripieno di quelle grazie, che lo Spirito Santo e gli dettava insieme alla penna, e gli dipingeva nell' anima?

XIV. Dirò di meno per dir più, miei Signori, in quest' impressione. Fingiamo solo, che questo Santo dovesse fare il ritratto di Maria Vergine. Già voi sapete, ch' egli fu il primo, ch' avesse quest' onore di dipingere il volto della modestia, della Verginità, dell' umiltà, della Carità, d' ogni virtù perfettissima di Maria. Restano ancora in Roma, in Malta, ed in altri luoghi venerati dagli Uomini, e adorate dal tempo queste Pitture. S. Luca ne fu il Pittore. Chi può giammai figurarsi, che si lasciasse dipingere Maria Vergine da una mano, che non fosse purissima, o mirare fissamente da un Uomo, che non fosse come un' Arcangelo, o tenerli appresso un Pittore, che non fosse un S. Luca? Ma si figurì, che non fosse S. Luca, quale ci siamo già figurati. In veder solo attentamente, come pittore, quel gran ritratto d' ogni virtù, non avrebbe imparata simile idea? non si sarebbe sentito in cuore dipinto il ritratto stesso, che dipingeva? non si doveva sentire saltare in volto la Santità, schizzar nell' anima le scintille della virtù, bollire nella mano stessa i Colori con meraviglia, e con frutto degno dell' opera? Siccome poi la Vergine era il ritratto d' ogni modestia, e l' idea d' ogni virtù, così il Pittore S. Luca doveva dar l' idea a tutti i Pittori, come dovessero poi dipingere questo volto, e correggere col modello tutti gli errori, che fossero per fare Pittori indegni nel colorire la madre del Paradiso. E a ciò qual virtù nel Pittore era di bisogno, qual Virtù dalla Vergine meritava? Se non avesse dunque fatt' altro l' Evangelista pittore, che fare il primo ritratto della Madonna, e do-

veva

veva aver gran virtù, e doveva per mercede ricevere gran virtù. Ma non fece il ritratto solo del Corpo, fece il ritratto dell' anima di Maria, fece il ritratto della vita del Salvatore. A lui lasciarono gli Evangelisti quest' opera, come propria; a lui la riferbò lo Spirito Santo; da lui volle esser dipinto Cristo nell' incarnarsi, nel nascere, nell' infanzia; da lui volle esser dipinta ancor la Madonna, quando fu annunziata da Gabriele, e con tutto l' arredo della virtù esercitata in così grand' atto: da lui volle che fosse descritta minutamente, e vivacemente la serie tutta delle sue grazie, delle sue glorie, e delle sue gran tenerezze nel concepire il Verbo, nel partorirlo, nell' infasciarlo, nel circonderlo, nel portarlo agli altari, nel ritrovarlo nel tempio, e nel goderlo ubbidiente, bello, grazioso, divino sino a trent' anni. Non v' è più qui bisogno d' argomentare, Alcolanti miei, quanto fosse Santo San Luca, quanto conforme alle prime idee, quanto degno di lode nell' Evangelio per praticarlo.

XV. Che se m' interrogaste dove si leggano nell' Evangelio queste virtù di S. Luca, io vi dirò in nessun luogo, perchè appunto S. Luca ebbe gran lode, e pratica nel Vangelo. Uditene la ragione, ch' è altrettanto vera, quanto mirabile. Gli altri Evangelisti non potevano di lui scrivere alcuna cosa, perchè non fu S. Luca a tempi dell' Evangelio, mentre fu convertito sol da S. Paolo 17. anni dopo la gloriosa Ascensione del Salvatore, ne fu de' suoi discepoli, secondo l' opinione degli interpreti più probabile. (a) Egli poi non iscrisse nulla di se: anzi dovendo scrivere negli atti Apostolici il suo Vangelo, non volle nominarlo con questo nome, pondera S. Giovanni Grisostomo, per modestia, ma lo chiamò con titolo di Sermone: (b) *non enim dicit prius Evangelium, quod Evangelizavi, sed priorem quidem sermonem feci, nimirum Evangelii predicationem, magnificentius quidem esse ducent, quam pro ipsius dignitate, ac viribus*. E nondimeno S. Paolo di lui dice, che ha lode nell' Evangelio. *Et tamen Apostolus eum ornat hoc titulo, cujus laus est in Evangelio*. Non intende il Grisostomo, come Luca non dica nulla di se medesimo, anzi diminuisca la lode d' aver già scritto un sì degno libro: e Paolo per tal libro ap-

punto lo lodi. Ma questa è la vera lode nell' Evangelio, questa è la pratica dell' Evangelio di Cristo, questa è la più gran lode, che possa avere, dissimulare con modestia Evangelica ogni sua lode nell' Evangelio.

XVI. Ma in questo stesso genere v' è di meglio: perchè nell' Evangelio non avendo egli operato, poteva dissimulare il suo nome, e chiamare il suo libro in vece d' Evangelio Sermone, o secondo Tertulliano, che forse alluse a questo parlare, con nome non d' Evangelio, ma di digesto, *Lucas Digestum*. (c) Nell' Evangelio dello Spirito non era così facile, che dissimulasse il suo nome, che raccontasse con verità da storico, i suoi sudori. Fu egli per più anni Coadiutore di Paolo, l' accompagnò ne' viaggi, fu seco ne' pericoli, non l' abbandonò nelle Carceri: e non fa mai menzione di se medesimo? Nò, nò, quantunque storico, e buona parte di quell' istoria. S. Paolo lo chiama suo Coadiutore *ad Philem. v. 24*, lo nomina suo Carissimo *ad Coloss. 4.*: e stando prigione in Roma, dice un encomio altissimo di S. Luca *2. ad Tim. 4.*, cioè che tutti gli altri avendolo abbandonato, solo egli gli stava immobile a' fianchi, fedele nelle disgrazie: *Lucas est mecum solus*. Aurebbe qui altri non pur narrato, ma finto comparire l' abbandono di Paolo, e destramente soggiunto, ch' egli solo era stato nella prigione intrepido col' amico, lasciando poi ad altri discorrere, quanto fosse eroica l' azione. Ma San Luca ne pur racconta d' essere stato ivi con Paolo. S. Giovanni disse di se, che stava sotto la Croce del suo maestro, e la fa da Evangelista, da testimone fedele, per poter dire *et qui vidit, testimonium perhibuit*. (d) Ma S. Luca non dice nulla di se medesimo. E' forse maggior S. Luca di S. Giovanni? Non si può dire. Ma io dirò, che Giovanni volle aver la lode di scrivere l' Evangelio, S. Luca di praticarlo. Dirò di più, che S. Luca si mostrò nella pratica del Vangelo un altro Giovanni, perchè Giovanni solo fu nella Crocifissione del suo maestro Gesù, S. Luca solo fu nella prigione del suo maestro S. Paolo. *Lucas est mecum solus*. Elegio, che può valere per ogni lode.

XVII. Dirò di più ancora, che S. Luca fu somigliante nelle virtù non tanto a S. Giovanni, quanto alle prime idee dell' Evangelio Gesù

(a) Luc. 16 (b) In Acta in argumento pag pag 33.  
(c) Ad Heb. 4.

(a) Ex Corn a Lap. in Acta. (b) in cap. 1. Act. (c) lib. 4. contra Marc. c. 5.  
(d) Jo 19.



Gesù, e Maria, nel tacere con sì eroico silenzio d'ogni sua lode. A Gesù fù simile appunto in quel gran silenzio, che fù sì ammirato dagli scrittori, quando potendo con poche siliabe liberarsi da tante accuse, non volle dir parola per sua difesa con maraviglia ancor di Pilato, (a) *Et non respondit ei ad nullum verbum, ita ut miraretur preses.* Questo silenzio si prese ad imitare certo S. Luca. Questa modestia stessa, quest'umiltà fù propria di Maria, che parlò così poco, e fù così modesta, e umile nel Vangelo. E S. Luca, che ne dipinse il Corpo, ne imitò l'anima. E tanto più me lo persuade il vederlo a lei simile in altre cose, che sono propriissime della Vergine, e del Vangelo. L'umiltà, la Verginità, e la purità sono tre doti particolari di Maria Vergine, ch'ella portò al mondo la prima, e pose pur la prima nell'Evangelio somigliantissima, come madre, in tutte queste virtù novissime al suo figliuolo. Nell'umiltà abbiam veduto San Luca somigliante all'originale. Nella Verginità è pur simile, perchè fù Vergine al dire di S. Girolamo, (b) cosa molto mirabile in un Gentile, e d'età matura, quando s'unì con Paolo Apostolo nella fede. Nella purità è parimente simile, perchè lo stesso Dottor citato, e Adone, e Bada asseriscono, che non comise in 84. anni, che visse, mai colpa grave. Ma che sto io in particolare parlando di questa pratica del Vangelo? Veggiamo tutta l'idea in un solo sguardo. La Croce è tutta la lode dell'Evangelio, e chi la fa ben portare è degno di seguir Cristo, è somigliante al figliuolo, e alla Vergine Crocifissa, immagini originali dell'Evangelio. Di S. Luca dice la Chiesa, ch'egli portò questa Croce sempre nel Corpo, non sol nell'anima, *qui Crucis mortificationem jugiter in suo Corpore pro sui nominis honore portavit.* E dopo averla portata tutta la vita, la sposò finalmente in morte, crocifisso ancor egli sopra un Olivo, come scrive di lui Niceforo. (c) Così venne colla sua morte, e colla sua Croce a coronare il suo Vangelo, e a suggellar la sua lode nell'Evangelio scritto, e predicato, e praticato con tanta gloria, *cujus laus est in Evangelio.* Ognuno di noi, Signori, immiti qualche parte di questa lode, se non può tutta: e specialmente aspiri a ritrarre in se stesso la bella

immagine di Gesù, di Maria prototipi del Vangelo con una divozione, che questo grande Evangelista, Medico, Pittore, Apostolo, Vergine, Martire, Crocifisso, portò al mondo per nostro esempio. La Vergine ce l'impetri &c.

\*\*\*\*\*


## PANEGIRICO XXXVI. DI SANT'ORSOLA.

S. Orsola un'opera di Dio piena della gloria di Dio: e la gloria di Dio piena della gloria dell'opera.

*Sol illuminans per omnia respexit.*

*Gloria Domini plenum est opus ejus.*

Eccl. 42.

I.  Nonchè tutte l'opere di quaggiù (e per quaggiù intendo tutte le opere di natura e situate in Terra, e poste nel Cielo) sia necessario crederle non meno opere di Dio, che opere perciò grandi, esclamando col Re profeta, *magna opera Domini:* (d) nulladimeno non può negarsi, che non vi sieno dell'opere più divine, le quali siccome han maggior merito d'essere nominate opere della mano di Dio, così in se stesse han maggior merito di grandezza in riguardo all'altre. Imperocchè fece Dio come i Pittori più celebri, che battezzarono per predilette alcune loro tavole più compite, mettendo loro sotto ambizio-

(a) Matth. 27. (b) in Luca. (c) l. 2. c. 43.  
(d) Psal. 110.

samente caratteri, da cui si conoscessero esser di loro mano, e degne del loro nome: *opus Xenofidis, opus Apellis, opus Phidias.* In tutti gli Uomini stampò Dio, come in opere più studiate, e mirabili un certo lume, che le facesse distinguere dall'altr'opere, (a) *signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* Ma tra gli Uomini stessi ne fece alcuni suggellati col suo suggello, e colla sua impronta particolare, e di cui può dirsi a proporzione ciò, che del Salvatore l'Evangelista, e Apostolo S. Giovanni: (b) *Hunc Pater signavit Deus.* Così fù scritto ne' Cieli il motto, *opera manuum tuarum sunt Celi,* perchè dopo l'opera grande dell'Uomo i Cieli meritavano questo nome, e questa sottoscrizione d'opera delle mani di Dio. Così fù scritto dall'Ecclesiastico in faccia al Sole, *gloria Domini plenum est opus ejus,* perchè nel Cielo il più bel lavoro è quel gran pianeta, il quale porta però nel volto un non so che di divino, da cui abbarbagliati i miseri idolatri, e non distinguendo lume da lume, crederono vero Dio quello, che aveva solo ne' suoi splendori un'ombra di Dio. Comparisce oggi, o Signori, non già dall'Oriente, ma dal Settentrione un Sole di bellezza, e di grazia, accompagnato da undici mila stelle, cioè S. Orsola. E se il Sole ordinario mira per ogni parte: *Sol illuminans per omnia respexit,* questo è mirato per ogni parte con maraviglia. Se quello è opera dell'Altissimo, questo pur merita un simil nome. Se quello è pieno della divina gloria, pieno, e soprappieno della divina gloria è pur questo: ma con notabile differenza, che il primo è opera di Dio, nell'ordine della natura, ed il secondo nell'ordine della grazia. Onde quel Sole è un'ombra di questo Sole. Noi lo vedremo con osservare I. quanto sia opera di Dio, e della divina grazia la brevestoria di questa Amazzone. II. quanto quest'opera sia piena della gloria di Dio. III. quanto questa gloria di Dio ridondi in gloria dell'opera, cioè di S. Orsola stessa.

II. Che sia l'odierna storia un'opera particolare di Dio, voi lo vedete bene, o Signori, coll'acutezza de' vostri ingegni: ma permettete alla debolezza del mio, d'investigare in particolare ciò, che voi forse vedete in universale, cioè con lume simile a quel del Sole, giacchè il Sole rimira in uni-

versale, *Sol illuminans per omnia respexit:* il mio andrà vedendo in particolare, qual lume umano. *Gloria Domini plenum est opus ejus: opus ejus.* Opera fù di Dio primieramente, perchè si vede in quest'opera un gran disegno di Provvidenza speciale, e specialmente benevola verso la Capimana, e verso tutte le Vergini di S. Orsola. Parve disegno umano di Massimo, che, avendo disolata già la Brettagna piccola, per popolarla novellamente, ritrovaste questo bel modo di mandar suoi ministri nella gran Brettagna a vedere, se si trovassero tante Vergini, che sposate co' suoi Soldati fecendassero questi paesi disabitati, e distrutti. Questo pensiero nato in Cuor d'un tiranno fù seminato da Dio, come si vede, in quell'anima barbara, ma per diverso fine da quello, che compariva all'occhio degli Uomini. Da un pensiero di maritaggi cavò Dio un disegno di Verginità. Da un pensiero di popolare la terra, Dio cavò un consiglio di popolare l'Empireo. Da un pensiero temporale, Dio cavò il modo di eseguire i suoi eterni decreti. Va un Capitano in Irlanda, in Scozia, ed in Inghilterra. Pare un ministro di Massimo, ed è un ministro di Dio. Si serve Dio di questa Provvidenza per la sua gran Provvidenza. Volete voi vedere, se questa sia opera particolare della sua mano? Osservate nelle scritture, com'egli si dichiara, che abbatte la Sapienza de' Savi, e ritroverà la prudenza de' Politici: (c) *Scriptum est enim, perdam Sapienciam sapientum, et prudentiam prudentium reprobo. Ubi Sapiens? Ubi scriba? Ubi conquistor hujus seculi?* Ma in questo fatto non solo Dio abbatte la Sapienza de' Savi, ma si serve ancora della prudenza de' politici a suoi disegni. Osservate ben le parole, che v'hò citate, se non pajono fatte per questo fine. *Ubi Sapiens? Ecco la Sapienza di Massimo, che vuol ripopolare con queste Vergini i suoi paesi. Ubi scriba? Ecco il ministro, che scrive a diversi Principi, per poter estrarre da Irlanda, da Scozia, da Inghilterra le dette Vergini. Ubi conquistor hujus seculi? Ecco il luogotenente, e l'Inviato straordinario di Massimo, che per affari di questo secolo, quali sono le nozze singolarmente, si porta di là dal mare, e cerca, e mira, e investiga, ed è appunto un inquisitore delle*

(a) Isai. 4. (b) Jo. 6. (c) 1. Cor. 1.

più belle giovani d'Inghilterra. E Dio servesi del tiranno, de' suoi ministri, e de' suoi stessi Perquisitori, per eseguir i decreti della sua eterna, e benevola Predestinazione, e per condurre al suo talamo queste Vergini, e conservarle Vergini, e farle martiri.

III. Cercar in tanti luoghi, e in tante Città diverse poi queste Vergini per la terra, cioè per farle vittime delle nozze, può essere opera degli Uomini. Ma unirle da tanti luoghi, e da tante città diverse per farle salve, per farle vittime della Verginità, del martirio, non può essere, se non opera di quel Dio, che siccome ab eterno predestina chi gli piace, così nel tempo conosce, e salva i Predestinati: (a) *Cujus vult miseretur*. E trovar questi Predestinati per mezzo ancor d'un tiranno, non è un'opera altresì più divina? Nessuno, salvochè Dio, può discernere un solo predestinato (b) *Quis enim te discernit?* E unirle undici mila? e unirli per tal mezzo d'un fin politico? E unirli colla disgrazia d'una tempesta, la quale in vece di portare in Bretagna quest'armata di Vergini, la portasse alle imboccature del Reno nel mar Germanico, dove stavano gli Unni, ed altri Barbari, affediando Colonia, non sono tutte arti di quel Dio solo, che con una Sapienza, e Provvidenza infinita (c) *attingit a fine ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter?* Sempre Dio solo è Signor del mare, e de' venti. Ma questa volta mostrò quegli, che parla all'Aquilone, ed all'Austro, e si fa condurre i figliuoli, e le figliuole predestinate dall'estreme sponde del mondo. Udite come parla per Isala, e se non par che parli letteralmente di queste Vergini, che furon dall'Aquilone gittate a' lidi dell'Alemagna, e del Cielo. (d) *Dicam Aquiloni: Da: & Austro: noli prohibere: affer filios meos de longinquo, & filias meas ab extremis terra.* L'estremità della terra verso Aquilone sono pur que' paesi, ove imbarcossi colle compagne S. Orsola. Erano incamminate verso Bretagna. Ed ecco dice, Dio all'Aquilone, che porti; ed all'Austro contrario, che non impedisca, che quelle sue figliuole gli sien portate, dove saranno da barbari fatte mar-

tiri. Così cooperarono tre tiranni all'altissime linee della Provvidenza; Massimo il primo con cercarle alle nozze, il secondo l'Aquilone col portarle in Germania; il terzo, il Capitano degli Unni con dedicarle al martirio. E questo stesso è un tratto della divina grazia, e Potenza, la quale solo poteva recar a fine per mezzi così contrari un sì bel disegno.

IV. Ma più ditutto ci fa vedere quest'opera di Dio solo quello, che segue, cioè la volontà delle stesse Vergini. Erano mandate queste da loro Padri, e condotte da Orsola loro guida con volontà d'esser madri: e già avevano acconsentito alle nozze, e rinunziato alla Verginità col proposito. Ma perchè altro era il proposito dell'Altissimo, che le voleva Vergini, e martiri, perchè s'effettuasse questo proposito (e) *ut secundum electionem propositum Dei maneret*, come parlò S. Paolo, ecco mutato il volere, e il proposito delle Vergini. Se volevano sposarsi co' Soldati di Massimo, perchè non isposarsi co' Soldati di Gauo condottiere degl'Unni? (f) E perchè stare inflessibili ad ogni batteria di lusinghe, e di forze? perchè più tosto voler passare per mezzo delle Spade, e dell'aste? Non avevano già ne amori, ne impegni particolari con altri Spou. Non s'era già ne fatto contratto, ne spozializio. Non avevano già conosciuto a chi in Bretagna fossero destinate. E perchè dunque non accomodarsi al tempo, non cedere alla fortuna? Io non veggio altra ragione, fuorchè l'elezion di Dio, che colla sua grazia Santissima le mutò, perchè voleva questo trionfo della sua grazia. Ed oh quanto è difficile mutare la volontà d'una donna, che stia già in pensiero di nozze, che vada già volontariamente a marito! Dio solo colla pienezza della sua grazia può arrestare quest'impeto, e cancellare questi pensieri. E dico d'una donna, non dico ancor di molte. E arrestare l'impeto di undici mila Vergini? E mutarle tutte ad un tempo? E farle tutte inflessibili, tutte immobili? L'immobilità d'una sola Santa, qual fù Lucia, tutti i Padri confessano, che fù opera di Dio solo: *tanto pondere eam fuit Spiritus Sanctus, ut Virgo Christi immobilis permaneret*. E pure S. Lucia

(a) Rom. 9. (b) I. Cor. 4. (c) Sap. 8.  
(e) Ad Rom. 9. (d) Isai. 42.  
(f) Baten in Annot. Marty.

Lucia aveva già la volontà di non maritarsi. Che opera dunque sarà stata questa di Dio e mutar voglia ad undici mila Vergini, e farle tutte costanti fino alla morte?

V. Io non mi parto dal primo punto, e discorro già del secondo, perchè non è separabile l'un dall'altro. E' opera di Dio, e piena insieme della sua gloria, *gloria Domini plenum est opus ejus*. I Santi Padri tutti osservarono, che una delle grandi opere del Signore, e di sua gloria grandissima fù il mandare dodici Apostoli, e mandarli a combattere senza spada, e mandarli quali pecore in mezzo a' lupi. (a) *Ecce ego mitto vos, sicut oves in medio luporum. Estote ergo prudentes, sicut serpentes, & simplices, sicut Columba: ut videant* (b) dice qui S. Giovanni Grisostomo, *ut videant novum quandam, atque inauditum bellandi modum imminere, ac mirabilem hanc aciem militum futuram, qui nudi una induti tunica, sine calceis, atque virga, sine cingulo, absque proprio cibo, in praelia descendebant*. Eccoli disarmati andar in Campo. Ma non si ferma qui la divina gloria: non li manda sol disarmati, ma come pecore in mezzo a' lupi, non solo a' lupi, ma in mezzo a' lupi ancora, dice il Grisostomo. *Nec fecit hic dicendi finem, sed inexpugnabilem virtutem suam ostendit, quomodo adversus lupos essent ituri: nec simpliciter adversus lupos, sed in medium luporum*. Grand'opera! gran virtù! gran gloria, vincere il mondo con questo nuovo modo d'affalimento! Opera, virtù, e gloria del solo Dio, cioè d'una Potenza, Sapienza, e Bontà infinita. Ma simile, miei Signori, non è quest'opera, mandare undici mila Vergini a vincere un esercito di passioni, non solamente di forze, ma di passioni, e di passioni le più arrabbiate, le più crudeli, e le più insane, ch'abbia la terra? E con queste, chiamate pecorelle, chiamate colombe, vincere un'armata di lupi infami, e confondere un esercito di girifalchi superbi? *Ecce ego mitto vos*, dice ancor Dio a queste donzelle, *sicut oves inter lupos, estote ergo prudentes sicut serpentes, & simplices, sicut Columba*. Ed ecco l'opera grande, e di una infinita gloria di Dio, undici mila Vergini restar preda de' lupi, e confonderli; essere assalite dagli Sparvieri, e restar Colombe. Che se

volesse recarmi tra dodici soli Apostoli, e undici mila Vergini disparità, la disparità è più tosto in favore di queste Vergini, e nella qualità, e nel numero. Nella qualità: queste son femmine, quegli Uomini: nel numero; queste sono undici mila, quegli sol dodici. E quando trattasi di combattere colla forza, il maggior numero vince: ma quando trattasi di combattere colla debolezza, il maggior numero perde. E perdendo nel numero queste Vergini cogli Apostoli, perchè son più degli Apostoli a perdere, cioè a combattere con maggior debolezza, hanno maggior la vittoria in se, e danno a Dio forse maggior la gloria.

VI. E questa è una di quelle opere, che Dio non suol fare, se non di rado; è una di quelle glorie, ch'egli non suole quasi mai ricevere al mondo per altri fini di Provvidenza. Di dodici suoi Apostoli eccone perduto uno; di due ladri con lui Crocifissi, eccone salvato uno, perduto l'altro; di due, che son nel Campo, uno si salverà, ed uno si dannerà. di due, che sono in Casa, una sarà eletta, e l'altra sarà preclita: (c) *duo erunt in agro; unus assumetur, & alter relinquetur. Due molentes in mola; una assumetur, & una relinquetur. idest unus eligitur, & salvus erit; alter reprobitur, & peribit*, (d) come spiegarono appresso il Maldonato S. Girolamo, e Teoflatto. Qualunque siane la ragione, Dio non è solito in un numero salvar tutti. E vedesi negli esempj ancora più freschi, come fù quello de' famosi quaranta Martiri Sebastiani, tra quali uno venne a mancare, e cedere. Si penerà a trovare un'opera, e una gloria di Dio così perfetta, che abbia compito il numero, sicchè d'un numero ancor mediocre fossero tutti salvi, tutti predestinati. Ma se ne truovano molte di queste opere: un numero sì grande, come fù questo di undici mila Vergini tutte salve, tutte Vergini, e Martiri, e tutte eleite, e tutte in sì gran cimento, non si truova. Questo è un'opera singulare di Dio. questa è una gloria piena, *gloria Domini plenum est opus ejus*. Opera, e gloria, come quella appunto del sole, di cui dal Sazio qui parlasi, come hò detto. Imperocchè tra Pianeti il Sole solo è costante, e di setto sei sono erranti, un solo stabile, figura però della

(a) Matth. 10. (b) in cap. cit. (c) Matth. 24.  
(d) ibid. n. 40.

Santità, e della Sapienza al dir dello stesso Savio: (a) *homo sanctus in sapientia manet, sicut Sol*. Erano queste Vergini tanti Soli per la bellezza, e ciò faceva più malagevole il non errare. Sarebbe assai, che delle Vergini la metà fossero stabili, come Soli, e l'altra metà fossero instabili, come pianeti. L'Evangelio almen si contenta, mentre di dieci Vergini cinque ne dimostra savie, cinque pazze. Nel numero di dieci ancora è mirabile. Or che sarà nel numero di undici mila Vergini tutte savie, tutte Soli, tutte non meno per la bellezza, che per la sapienza, e per la stabilità risplendentissime, e costantissime, e in mezzo a tanti Marti arditi, sanguinari, facinorosi? Può essere questa un'opera, se non di grazia straordinaria, e somigliante gloria di Dio? Su fu trovatevi in qualche luogo della Scrittura, o pur delle Istorie una gloria sì piena, e sì grande in numero.

VII. Io troverò ben quattro in Ezechiele, che nel tirare il carro della divina gloria, ancorchè di natura assai differenti, nulladimeno tanto s'accordano, che non cammina più un Leone, che un Bue; ne un Aquila coll'ali vola più, che un Uomo senz'ali (b). Già voi medesimi lo sapete, e con Ezechiele cadete a terra a veder questa gloria (c) *hac viso similitudinis gloriae Domini, et vidi, et cecidi in faciem meam*. E' una visione veramente da illucidare, e di cui tutti i Predicatori con ragione fan meraviglie, vedere un Uomo camminare, come Leone; volar come Aquila, e tirar come Bue: un Bue camminar come Uomo, come Leone, come Aquila: un' Aquila far concerto coll' Uomo, col Leone, e col Bue. Opera grande, e di gloria grande di Dio, come ben merita d'essere intitolata questa visione! Ma accordare undici mila Vergini col medesimo passo? e farle tutte tirare colla verginità, col martirio lo stesso carro della gloria di Dio, mi pare un'opera, e una gloria molto maggiore: massimamente perchè sono femmine, e di diverso paese, e così ancora di diverso genio, e linguaggio. In quanto femmine, è difficilissimo unirne all'istesso giogo, e all'istesse intenzioni non diò dieci, o venti, ma dirò un pajo. Un pajo solo di donne o sieno suocera, e nuora, o cognate, o padrone in una casa medesima, chi può unirle? E quando sono

unite, non è una benedizione di Dio, non è un dono particolare, non è un miracolo? E Dio qui ne unisce contro tanti soldati, e contro la propria vita undici mila a voler lo stesso. Quanto al diverso genio, e linguaggio, sono raccolte queste da una, e quelle da un'altra terra, quali da Scozia, quali da Irlanda, quali dall'Inghilterra. Non si capiscono ne men tra loro al parlare, non possono comunicarsi, ne hanno tempo di farlo, l'una coll'altra o il timore, o il coraggio. Diverse di nascimento, di affetti, di favella, di forze, di spirito più, che non erano gli animali di Ezechiele, e unirsi tutte nel medesimo affetto, e nel medesimo sacrificio per la verginità, per la fede? Non è un'opera, una gloria grande di Dio?

VIII. Sì: ma vi resta l'ultima circostanza, che fa maggiore sì l'opera, sì la gloria: ed è il far tutto per opera d'una Donna, che conduce la greggia di queste Agnelle, e le guida colle parole, e coll'esempio al martirio. Non mormorate più, o Signori, ch'io faccia il Panegirico d'undici mila Vergini, e non faccia quello, che debbo, cioè il Panegirico di S. Orsola. Il Panegirico di tutte queste undici mila, forma quello della lor guida, e della lor Capitana, perchè fu Orsola non solo la principale, come gran Principessa di Cornovaglia, ma il Sole, che diede lume ad undici mila stelle per questa via lattea di verginità, per questo eclissi di sangue. Orsola fu, che le spinse al combattimento, che le sostenne nel grande assalto, e le mantenne nel gran conflitto. Dio si servì per sua gloria immensa di questa Vergine, e come a Giuditta, diede ad Orsola ancora vigore, e grazia particolare. (d) L'esempio di Giuditta in troncato il capo terribile d'un tiranno, e in vincere un esercito con un colpo esalta l'opera, ed innalza la gloria del Signor degli eserciti. Giuditta colla spada vinse un Tiranno: Orsola senza spada ne vinse tanti, quanti erano i soldati intorno a Colonia: e li vinse non col l'infingere nel petto loro la spada, ma col riceverla prima nel petto delle compagne, dipoi nel proprio. Giuditta confessò la gloria di Dio, quando arrivata in Betulia, e ricevuta con applausi, e con lumi, e ascesa in luogo eminente, e fatto silenzio, mostrando il capo dello svenato Oloferne, disse tra l'altre queste parole,

per

(a) *per manum femina percussis illum Dominus Deus noster*. S. Orsola può salire ancora in alto, e mostrar la campagna piena di Vergini, e piena di guerrieri, e confessare solennemente, che Dio ottenne sì gran vittoria *per manum femina, per manum femina*. Non parlando una femmina in questo modo, e vedendo gli uomini un tal conflitto, direbbono, che qualche grande Apostolo le avesse animate al combattimento, qualche gran Dottore le avesse illuminate all'impresa, e qualche gran Confessore le avesse là guidate al trionfo. Ma già si vede, quanto penino gli Apostoli, e i Dottori, e i Confessori a condurre alla pace della coscienza non solo una mezzana comunità, ma una donna sola non mai contenta, ne mai quieta. E condurre alla guerra, non alla pace, e condurre non tanto a buona vita, quanto ad una morte spietata, e condurre non un'anima, ne venti, ne trenta anime alla quiete, ma undici mila Vergini al martirio, e tutte farle guidare, e ottenere sì gran vittoria e delle Vergini, e de' nemici *per manum femina?* che opera di Dio è questa? e che gloria di Dio? E che gloria ancor di S. Orsola?

IX. Entra mirabilmente un punto nell'altro: e siccome quest'opera non può dividerli dalla gloria di Dio, così la gloria di Dio non può dividerli dalla gloria di questa Donna, donna veramente forte. Se non è questa quella Donna del Savio, di cui parlò a trentuno de' suoi proverbj, io non veggio qual possa essere. (b) *Mulierem fortem quis inveniet?* Non la poteva trovare questa donna fortissima, se non Dio, che la volle far per sua gloria. E che sia Orsola la donna forte, me l' persuade la descrizione, che fa il Savio *Fortem*, altri leggono *exercitus, militarem exercitus*, perchè S. Orsola guida colla fortezza, e colla sapienza militare un esercito. *Procul, et de ultimis finibus pretium ejus*, perchè da Dio è condotta da gli ultimi confini di Cornovaglia con un valente di undici mila Vergini, e martiri. *Confidit in ea cor viri sui*, perchè il suo Spolo Gesù confida in Orsola, e le confida il sangue delle compagne per farne onore alla fede, alla grazia, alla gloria. *Et spoliis non indigebit*, perchè in nessuna battaglia riportò forse il Cielo cotante, e sì belle spoglie, che basterebbono anche solè ad empier di gloria quel

Campidoglio. *Reddet ei bonum, et non malum*, perchè pare un gran male spargere il sangue, ma morire a gloria di Dio, e con undici mila Corone in campo è un gran bene vestito solo da male. *Quaerit lanam, et linum*: la lana è figura della verginità, il lino simbolo del martirio, quella perchè spoglia candida degli Agnelli, questo perchè battuto, e ferito, ed imbiancato per opera de' tormenti. E S. Orsola provide il Cielo di questa lana, e di questo lino cercato per tante parti dell'Inghilterra. *Et operata est consilio manuum suarum*: fù lavorata la Verginità, fù effettuato il martirio per consiglio, e per opera di S. Orsola. *Facta est quasi navis institoris de longè portans panem suum*: Tutte queste donzelle furono poste in vascelli, e condotte in Germania: ma Orsola fù come la Capitana, e l'Almirante, che condusse da lungi per mezzo d'una tempesta d'onde, e per un'altra di sangue, undici mila Vergini in porto. *Bisus, et purpura indumentum ejus*: eccola vestita di bisso per la Verginità, e per lo martirio di porpora. *Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum Senatoribus terra*: ecco il suo Spolo Cristo alle porte del Paradiso con tutti i Santi di quella beata terra, che ammirano lo spettacolo. Che Dio stia mirando alle porte del Cielo i Martiri, lo diceva San Cipriano, (c) e lo mostrò il Salvatore, che si fece veder sopra Santo Stefano. Che i Santi ammirino i medesimi Martiri nel patire, come spettacolo, lo disse il Santo Apostolo Paolo, e dopo avere accennato, ch'erano i Martiri destinati alla morte, (d) *tanquam facti sumus mundo, et Angelis, et hominibus*, o come legge il Greco, *rearrum facti sumus*. E qual più bello spettacolo vide il Cielo, quale più bel teatro fù aperto al mondo di questo, in cui comparve una Vergine a debellare un esercito, e a condurre un altro nel Cielo? *Fortitudo, et decor indumentum ejus*. Le armi, colle quali combatte sono la fortezza del braccio, e la bellezza del volto. Chi vide mai battaglia più generosa, e più splendida? Colla fortezza anima le compagne, colla bellezza abbatte i nemici. E dopo aver vedute tutte le sorelle svenate, e trucidate in diversi modi, e goduto delle lor palme: ride poi nell'essere uccisa, e gettata sopra i cadaveri, come anima del trionfo,

sa 2

(a) Escl. 27. (b) Ezech. 1. (c) Ezech. 2. (d) Judith. cap. 10.

(a) Judith. cap. 13. (b) Prov. 31. (c) Cypr. in exhortat. ad mar. (d) 1. Cor. 4.

fo, *Et ridebit in die novissimo, ridebit in die novissimo*. Bella morte! donna mirabile! donna forte! Ecco trovata da Dio la Donna forte.

X. Io diffido già di spiegare questa forza con altri esempi. Mi viene innanzi Jette, che di sua mano sacrifica la figliuola. Ma Orsola ne sacrifica undici mila coll'efforazione, coll'esempio, e tutte sue figliuole di spirito. Mi si presenta Abramo, che sta disposto ad ubbidire a Dio nella difficilissima impresa ordinatagli. Ma Orsola non assiste ad un sacrificio, assiste ad undici mila, ne è solo disposta a sacrificare un figliuolo, è intrepida a sacrificarne undici mila, e a dare ancora per sigello di tanti martiri la sua vita. E quello, ch'è più, è donna. Se fosse stato ordinato a Sara madre d'Isacco, che di sua mano sacrificasse il figliuolo: è troppo. Che fosse solo presente a vederlo uccidere: Ah Dio che tremori, che grida, che svenimenti, che spasimi! Perciò Abramo segretamente, e senza far sapere nulla alla madre, condusse Isacco fuori di casa, e nel tempo di notte, e fece star lontani anche i servi dal sacrificio, e dal monte, acciocchè non potesse alla madre recare alcuno la fatal nuova. Una donna non par capace di un'ubbidienza sì malagevole, ancorchè di tanta sua gloria. Ci vuole troppa forza, e troppa sapienza, e l'una, e l'altra troppo difficile in una donna. E pure l'una, e l'altra diede a S. Orsola di maniera, che potè, benchè femmina, star presente colla forza, e veder le campagne involte nel sangue, cadute sulle ferite, trucidate da' barbari, strascinate in mezzo a' quartieri, seppellite nelle rovine l'una dell'altra. Ne solo star presente, ma cooperare al loro martirio, e dar loro forza col volto, animo colla voce, spirito collo spirito, insinchè tutte fossero morte. E colla sapienza potesse ottener loro lume dal Cielo, e condurre in battaglia sì sanguinosa con sì bell'arte, che nessuna di tanto numero ne mancasse, e potesse ella dire colla Sapienza: (a) *ego feci in Calis, ut oriretur lumen indeficiens: lumen indeficiens*, e perchè tutte stettero salde con questo lume del Cielo ottenuto lor da S. Orsola; e perchè tutte al Cielo portarono un lume indeficiente col numero compito di undici mila, e con undici

milla stelle guidate colà da un nuovo Sol di bellezza, e da un nuovo Sol di sapienza.

XI. Questa sapienza, e questa forza non tanto mi fanno diffidare di trovar esempi terreni, quanto mi danno ancor confidenza di adoperare esempi celesti, e de' più sublimi del Cielo, cioè: l'esempio dell'esemplare, e dello Sposo di tutte l'anime, massimamente delle Vergini, e Martiri. S. Orsola pare a me similissima per grazia di Dio stesso, e per gloria di Dio, e sua, a sì gran prototipo. Udite prima il pensiero, e poi censurate. Cristo fù così forte, e insieme sì saggio, che potè dire quelle parole recitate da San Giovanni, (b) *quos dedisti mihi, non peridi ex eis quemquam*. Seppe condurre le anime consegnategli, e le potè difendere da' nemici con tanta forza, che de' Predestinati nessuno mai gli mancasse. Onde avea detto anche prima, (c) *ego cognosco eas*, cioè le anime elette, per la sapienza, *Et non rapies eas quisquam de manu mea*, per cagione della forza. Privilegio simile a questo volle Cristo concedere alla sua Sposa, di modo che ancor ella per grazia potesse dire; d'undici mila compagne non ne ho perduta pur una sola. Colla sapienza le spinse al combattimento, colla forza le tenne così illibate, che tutte morirono Vergini, e tutte furono martiri. I lupi eran feroci, le passioni barbare, le lusinghe Diaboliche, gli assalti fierissimi. Contuttociò nessuna a questa donna forte ne fù rapita di mano: *Et non rapies eas quisquam de manu mea*. Un'altra proprietà ha Gesù specialissima d'essere Capitano, e guida della Virginità, delle Vergini; e di lui deve intendersi la parola di Geremia: (d) *Pater meus, dux Virginitatis mea tu es*. Capitano ancora del martirio, e de' martiri colla forza, che nel linguaggio delle scritture, *ecce ego misso vos sicut ovis inter lupos*, consiste nella mansuetudine, e nella pazienza più assai, che nella bravura. E in questo senso deve spiegarsi l'oracolo del medesimo Geremia, (e) *Ego quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam*. In vece di *mansuetus* legge l'Ebreo *Aluph*, (f) che significa non solo Capitano, ma Capitano in senso di guida: perchè Gesù nella sua Passione fù Capitano, e Condottiere, come Agnello mansueti, de' Martiri mansueti. *Est enim*

(a) *Ecc. 24.* (b) *J. 10: 18.* (c) *J. 10: 10.* (d) *Hier. 3.* (e) *Hier. 14.*  
(f) *Vid. Virgini in sp. oral. ad cap. 12. fol. 4.*

*anim pro voce MANSUETUS Hebraicè Aluph, che vuol dire Ego quasi agnus dux reliquorum: significaturq; Christum in passione fuisse quasi agnum ducem gregis, qui omnes martyres exemplo suo anteiret, Et ad mortem fortiter appetendam animaret*, scrisse un dottissimo Commentator Portoghese. Questa proprietà d'essere Capitano, e condottiera d'una squadra di Vergini, e d'una greggia Santa di Martiri, come Cristo, negatela, se potete, a S. Orsola, o pur trovate in terra una donna, che più partecipasse di questa gloria.

XII. Che dissi in terra? In Cielo ancorà è Capitano Gesù, e guida de' Vergini, e de' Martiri. Ivi nell'Apocalissi a 14. comparve un grande esercito di Vergini, i quali ancora erano martiri o di virginità, ch'è un martirio continuo, o di sangue anche sparso per la virginità. Seguivano questi Vergini l'Agnello condottiere, dovunque andasse, cioè in una sublime gloria: (a) *hi sequuntur agnum, quocunque jert, perchè non v'è in quella luogo sì alto, ne sì segreto, dove non possano questi Vergini penetrare, interpreta l'autore libelli in laudem Virginitatis, che tratta l'opere del gran Dottor S. Girolamo: sequuntur agnum, quocunque jert, quia nullus eis locus in illa caelesti aula clauditur, sed cuncta eis divinarum mansuorum habitacula referantur*. Beate Vergini che vedranno oggetti mirabili, goderanno de' pascoli più segreti, avranno in Cielo una speciale beatitudine! Beate Vergini condotte dall'Agnello! Ma S. Orsola non sarà solo in Cielo condotta, sarà ancor condottrice, e condottrice di tante Vergini, e insieme di tante Martiri. Io lascio però a voi il pensare, Signori miei, quanto sia questa Sposa simile allo Sposo divino, quanta gloria a lui ella desse in terra, quanta da lui ricevane in Cielo. Santa Felicita, Santa Sinfrosina, e la Madre de' Maccabei saranno certo grandi nel Cielo, perchè condussero tutte e tre sette figliuoli martiri in Cielo; e furon sette volte madri dell'anime in riparterle alla gloria, com'erano sette volte state madri de' corpi in partorirgli alla morte. E se di Santa Felicita potè scrivere S. Gregorio, che avea ne' suoi figliuoli partorito in certo modo lo stesso Cristo, e si poteva chiamar sua madre per gloria grande: che gloria farà quella di questa

Santa, che partorì a Cristo undici mila anime? non si potrà ella meglio chiamare madre di Cristo, anzi e fratello, e sorella, e madre, perchè fece questa sua gran volontà, di condurgli undici mila predestinati? fratello, perchè è più che donna, e sembra meritare il nome d'Apostolo; e gli Apostoli sono chiamati appunto fratelli, (b) *vade ad fratres meos*. Sorella, perchè è delle Spole più simili, e più dilette, e merita il nome d'unica, (c) *una est Columba mea, perfecta mea, una est matris sua*. Madre non una sola, ma undici mila volte: (d) *Quicumque enim fecerit voluntatem patris mei, qui in Caelis est, ille meus frater, et soror, et mater est*. Oh quanto si può mai dire, quanto s'è detto di questa Amazzone.

XIII. E pur ci resta da dire ancora il meglio: perocchè la sua gloria non si fermò in condurre a pascoli eterni undici mila anime. Dio l'hà fatta condottiera ancor d'altre anime con una gloria, che le corre ancor dietro sensibilmente con un istuffo, il quale è affatto suo proprio. L'istuffo consiste in questo, che siccome S. Orsola ebbe gran forza in vita sopra la fede, sopra la Virginità, sopra le anime, così l'hà ancor dopo tanti anni, ch'ella è nel Cielo. Sopra la fede primieramente hà gran forza, perchè Colonia, dove furono uccise, e stanno ora seppellite queste undici mila Martiri, non hà mai mancato di fede, ancorchè intorno intorno abbian mancato le terre a lei confinanti. E non è questo un miracolo di più secoli, un miracolo grande, quale farebbe, se una forza restasse illesa, e costante, sprofondandosi intorno per un tremuoto tutta la terra, che la cignesse? E così gran miracolo viene ascritto, se dice vero il grand' Uomo Corrello a Lapide, in gran parte alla fede di queste Vergini: (e) *Colonia Agrippina semper in fide ob merita martyrum Thbaorum, ac undecim millium Virginum ibidem quiescentium*. Ond'è, che caucati in quella Chiesa: *ex quo fidem recepisti, recidiva non fuisti, Civitas praeobis*. Oh che gran fede fù quella di questa Santa, se non solo potè influirne a undici mila Vergini, ma a tanti Cittadini, quanti furono da que'tempi in quella Città. Fede di molti secoli. Ed oh che merito ancora, colle sue citta poter da Dio conseguir tanto,

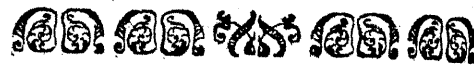
(a) *Apoc. 14.* (b) *J. 10: 20.* (c) *Can. 6.* (d) *Matth. 12.*  
(e) *Luce. 28. Actuum.*

tanto, che mancando in gran parte dell'Aquilone la fede, non manchi in quella Città, dove fu riposta Sant' Orsola. Spirano fede ancor le sue ceneri.

XIV Che se Colonia sentì l'influsso, e l'attività della fede, le sue figliuole senton l'influsso, e l'attività non solo della fede, ma della Verginità, e d'una verginità, quale fu quella delle Compagne, cioè spontanea, cioè in mezzo ad un campo di guerra, dove esse fecer fiorire i gigli, cioè d'una Verginità non legata con voti religiosi, ma con voti guerrieri, e nulla meno forti de' Religiosi per la purità posta a cimento della medesima libertà. Io m'immagino, che Orsola faccia, come quelli, che nell'Egitto andavano incorporando del sangue dell'Agnello le porte, dove abitavano gl'Israeliti, sicuri però dall'esterminatore. Così Orsola tinge del suo verginal sangue le porte, dove stanno le Vergini, che sono da lei protette: e queste sono sicure in un mezzo Egitto. Non mi lascia mentire nella finzione la purità, che si mira in queste Donzelle forti egualmente di fede, e di verginità: ne si può quest'influsso attribuire ad altri, che alla gran Condottiera delle Vergini martiri, che dallo Sposo ebbe questa grazia di condurre, com'egli fa, e in terra, e in Cielo le Vergini a gran visione: *Virgines enim sunt, et sequuntur agnum, quocumque jert.* Che voli alti di purità, e di perfezioni in terra! Che voli alti di gloria in Cielo anche nelle figliuole di sì gran guida!

XV. Ne sia stupore, che le seguaci di Orsola abbiano in Cielo gloria sì grande, perchè sono Vergini appunto, che non sono solo sollecite, come l'altre, della propria Santità, ma cercano la perfezione ancora del prossimo, e sono desiderose, e zelanti, come la lor Capitana, e come il loro Sposo Gesù, della maggior gloria di Dio. Questa imprimono ne' fedeli coll'orazioni; questa ottengono col dispregio d'ogni nobiltà, d'ogni pompa; questa insegnano colla dottrina all'anime tenere; questa scolpiscono coll'esempio; questa consagrano colle mani sopra gli altari; questa accrescono colle segrete asprezze de' loro corpi, martiri di penitenza, e vergini di modestia. Mostrano all'altre donne, come si può spregiare ogni beltà, ogni idolo, ogni grandezza, come si può concul-

care ciò, che tanto è grande nella fantasia del loro sesso, come si può rinnegare ogni desiderio di donna, e avvalorare ogni debolezza di condizione. Sin quà si è stesa la forza della fede, della Verginità, della Santità di Sant' Orsola. E convien dire, che fosse grande in se stessa, mentre tant'oltre arriva ne' suoi effetti, che non contenta di propagarsi in undici mila Vergini, si propaga in altre migliaia senz'alcun termine. Sole che hà sempre fuoco di raggi, lume di ardori per comunicarne ad un mondo senza diminuzione. *Sol illuminans per omnia respicit. Gloria Domini plenum est opus ejus.* Verità già provata a lume più che di Sole.



## PANEGIRICO XXXVII

### DE SS. SIMONE, E GIUDA.

La forza dell'Unione a mostrar grandi Apostoli i Santi Simone, e Giuda.

I.



I vede bene, che questi Apostoli sono gli ultimi nella Vocazione non meno, che nella gloria, la quale tutta sollecita intorno a' primi, pare che fosse o meno giusta, o più avara nella ricordanza degli ultimi. Appena appena nell'Evangelio li nominò, e nell'istoria fu paga di far sapere al mondo, ch'erano stati questi due Apostoli uniti nella predicazione dell'Evangelio, e nella sottoscrizione dell'Evangelio medesimo, ch'è il martirio. Io non hò dubbio, che questi Apostoli, ancorchè fossero nell'ordine e chiamati, e nominati fra gli ultimi, non operassero come i primi. E basta dire, che furon di questo numero, perchè si sappia, che furono gloriosi. Fanno forza quasi tutti gli Evangelisti in questo numero misterioso, perchè nell'essere Apostoli tutti furono fatti grandi,

di, ed egualmente grandi nella sostanza, e solo disuguali in qualche accidente, come sono uguali i fratelli, quantunque e per l'età, e pe' lineamenti sieno diversi. (a) Onde l'Angelico diffinisce in universale, che la dignità degli Apostoli è la principal nella Chiesa, e che gli Apostoli sono più Santi di tutti gli altri Santi. S. Matteo però osserva il mistero, nel capo decimo nominandoli: (b) *et convocatis duodecim discipulis.* E poco di poi soggiunge: *duodecim autem Apostolorum nomina sunt.* S. Marco fa lo stesso nel capo terzo: *et ascendens in montem vocavit ad se quos voluit ipse: et venerunt ad eum. Et facti ut essent duodecim cum illo.* S. Luca parimente fa qui la forza nel capo sesto con enfasi. *Et cum dies factus esset, vocavit discipulos suos: et elegit duodecim ex ipsis, quos et Apostolos nominavit.* S. Giovanni non solo fa quest'enfasi nel Vangelo, dove dice nel capo sesto, *nonne ego vos duodecim elegi?* ma altresì nell'Apocalissi, dove ricorda, che al numero de' fondamenti della beata Gerusalemme, che sono dodici, corrispondono dodici nomi de' Santi Apostoli: (c) *et murus Civitatis habens fundamenta duodecim, et in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum agni: perchè la Chiesa e militante, e beata hanno dodici Apostoli per dodici fondamenti, i quali, essendo fondamenti, e debbon tutti essere, e sono eguali. Anzi sono un sol fondamento; come parlò l'Apostolo Paolo. (d) *Civitas Sanctorum, et domestici Dei super adificati super fundamentum Apostolorum.* Come ch'è tutto sia vero il già detto, nulladimeno è una bella gloria e del lodato, e del lodatore, avere quegli accidenti, co' quali quasi più, che colla sostanza si sogliono far l'idee e de' Santi, e de' Panegirici. Gli accidenti soli si veggono, la sostanza è sempre invisibile. Che giova però a me, Ascoltanti, il sapere che questi Santi sono gran Santi, perchè sono del numero glorioso de' dodici, se non hò colori, e caratteri da farne vedere il volto, e da glorificar questa gloria? Anche Giuda l'Ilcariose fu di questo bel numero, e pure non può lodarsi per questo titolo generale, al quale non corrispose, ma ribellò. Abbiamo oggi un altro Giuda, ma che corrispose. Sì, ma che fece? Che fece l'altro Apostolo S.*

Simone? Come si possono conoscere questi Apostoli? Si confondono in fatti, perchè non hanno fatti particolari, com'altri Santi di simil nome. S. Simone Apostolo è confuso da alcuni con S. Simone, che fu dopo S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme. San Giuda Apostolo fu creduto quell'altro Giuda, che fu mandato al Re Abagaro da Gesù, e fu probabilmente uno de' settanta discepoli. Altri hanno (tanto poco di questi Santi abbiamo di certo) altri hanno fino confuso un Santo coll'altro, facendo Simone, e Giuda uno stesso Apostolo, ancorchè certamente fossero due. Ma v'è di peggio al mio fine. Se non sono uniti ambedue in una persona, sono uniti ambedue in una solennità: il che fa assai più difficile il Panegirico. E' necessario parlar di due, e non si fa che dire ne dell'un, ne dell'altro. Se vi fosse molto che dire, l'unione di due Santità disparate farebbe per se sola imbarazzato, e così malagevole l'argomento. E non v'essendo materia ne per l'uu, nè per l'altro, che potrà farli? Noi sempre diamo nelle disperazioni, o Signori, per far più comparire o l'ingegno, o l'eroe da noi lodato. Ma qui, Signori, è necessario mostrare la debolezza della materia, acciocchè l'Oratore sia poi scusato, se non incontra bene in argomento sì sterile coll'ingegno, e non fa comparire la Santità per altro sì grande. Io però rendo grazie alla maggiore difficoltà di questo argomento, ch'è l'unione di questi Apostoli in una festa: e voglio da questa stessa pigliar motivo per ragionarne con lode, da questa stessa cavar l'asunto del Panegirico. Ecco *La forza dell'Unione a mostrar grandi Apostoli questi Apostoli.* Incominciamo.

II. Grandi sono gli Apostoli, quando sono uniti con Cristo, quando sono uniti per Cristo: e quanto più sono uniti, tanto sono più grandi. Quanto alla prima unione con Cristo, non può negarsi, che quanto più la membra sono unite col Capo, non sieno più partecipi degl'influssi, che dal Capo stesso discendono. Cristo è il Capo, dice l'Apostolo, della Chiesa: (e) *ipse est caput Corporis Ecclesiae.* Gli Apostoli a questo Capo non solo sono uniti, ma sonoi primi: e tutti però, come prime membra, hanno gli Sostegni più robusti, e più generosi. (f) *Vos estis*

(a) Exod. 12.

(a) Ad Rom. 12. 1. (b) et 1. 2. 9. 106. a. 4. (c) Apoc. 21. (d) Ad Eph. 2. (e) Ad Col. 1. (f) 1. Cor. 12.

estis Corpus Christi, & membra de membro Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia: primum Apostolos. Due son l'unioni, che in questa vita si possono aver con Cristo, l'una di Corpo, l'altra di Spirito. La prima fu più stretta tra questi due Apostoli, e Cristo, che non fu quella di tutti gli altri. Perocchè furono S. Simone, e S. Giuda, i più stretti parenti, che secondo la Carne avesse tra tutti gli Uomini il Salvatore. (a) S. Vincenzo Ferrero portò opinione, che la Madonna Santissima avesse due Sorelle minori, la prima detta Maria di Cleofa, e la seconda Maria di Salome. Dalla seconda nacquero S. Giacomo, e S. Giovanni: dalla prima S. Simone, e S. Giuda. E perchè questi nacquero dalla prima, ch'era dopo Maria madre di Dio secondogenita, perciò furono più prossimi al Salvatore. S. Anna mater Virginis Mariae nunquam habuit filios, sed habuit tres filias. Prima fuit Virgo Maria genitrix Dei. Secunda Maria Cleofa mater istorum Apostolorum Simonis, & Judae. Tertia Maria Salome mater Joannis Evangelista, & Jacobi majoris. Propinquiores erant isti duo Simon, & Judas Christo, quam alii; quia filii secundogenita. S. Giuda e indubitato, che chiamasi fratello nella sua Canonica lettera, di S. Giacomo, o forse vero fratello, o forse Cugino. Comunque sia di questi Apostoli, o fossero fratelli di S. Giovanni, e S. Giacomo, o fossero sol Cugini, se la prima sorella fu madre di questi due, in tutti i modi son questi due più prossimi di Sangue con quel di Cristo. Se però Cristo fu così liberale co' due secondi, che si fecero animo di dimandare la destra, e la sinistra del suo gran regno, quanto farà egli stato ancor liberale co' due più prossimi? Il Salvatore, io lo so bene, che non fu ne parziale, ne accettator di persone, ma avendoli fatti Apostoli per sua grazia, non è improbabile, che aggiungesse ancor altre grazie, le quali fossero convenienti ed all'Apostolato, ed al Sangue.

III. Ne io argomento in aria col sol probabile: argomento dal fatto, cioè dall'averli uniti come di Sangue, così di predicazione. Gli altri due o fratelli, o Cugini furono separati nel predicare, ne furono mai insieme, essendo per lo più Giovanni nell'Asia, e Giacomo nelle Spagne; il primo nell'Oriente, ed il secondo nell'Occi-

dente. Simone, e Giuda furono insieme, s'unirono nella Persia, furono uniti da Cristo a predicare il suo nome agli stessi popoli, furono ambedue condotti da uno Spirito in Oriente. E quale fu questo Spirito? Lo Spirito di Dio, non v'è alcun dubbio: ma quello Spirito, che gli aveva uniti di Sangue, gli unì ancora di volontà con una certa mirabile simpatia. Il Sangue unito con Cristo per parentela, gli portò nella Persia, per essere testimonia del Redentore, e per essere sparso a gloria del Redentore. Doveva questo Sangue ricordare tacitamente a questi fratelli, quanto essi fossero debitori a quel Dio, che gli aveva fatti sì prossimi a lui di Sangue, e che con un Sangue venuto dal ceppo stesso gli aveva potèa redenti. Ed oh quanto dovevan però sforzarsi di corrispondergli, quanto dovevan fare per onore del suo, del loro Sangue! Soltanto furono come di Sangue, così d'operazione, uniti allo stesso luogo fra Santi Apostoli, tra quali, siccome nessuno fu tanto unito di Sangue a Cristo, così nessuno fu tanto unito, come questi due Apostoli, in predicarlo, in glorificarlo. E con ragione: perchè essendo da Cristo glorificato con tal unione, dovevano colla medesima unione ancor corrispondergli.

IV. Altra gloria però è l'essere fratello di Cristo con parentela d'anima, che di corpo: (b) melior est, dice vero il Dottore S. Agostino, melior est fraternitas Christi, quam sanguinis. Ma questa gloria, e questa unione ancora diede a questi Apostoli Cristo mirabilmente, e forse più che a tutti gli altri discepoli. A tutti egli diede sì bella gloria, come nell'ultima cena si dichiarò: (c) claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis, così parlò il Salvatore all'eterno Padre. Ma quale fu di grazia questa chiarezza, o, che viene a dire il medesimo, questa gloria? Lo dice Cristo stesso immediatamente, ut sint unum, sicut & nos unum sumus. Sicchè la gloria de' Santi Apostoli consistette in essere ben uniti, e così essere somiglianti alla Santissima Trinità. Ma quali de' Santi Apostoli furono mai sì uniti, come questi due Apostoli, che non ebbero solo la Carità per unione dell'anime, ma per unione ancora de' Corpi? Su via non si sappia di questi Apostoli, se non che s'unirono insieme a predicar nella Persia, a debellare insieme

insieme i Demonj, a distruggere insieme gli idoli, a propagare insieme la fede, a convertire insieme le anime: basta questo a provar gli Apostoli grandi, e d'una grandezza data loro da Cristo per gran favore, per gloria singolare, e propriissima degli Apostoli, cioè quella chiarezza da lui tanto esaltata, e desiderata, claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis, a tutti, ma a questi due sensibilmente, ut sint unum, sicut & nos unum sumus. Cristo era uno col Padre, e però Santo di Santità sostanziale, perchè aveva unita all'umanità la Divinità. Quest'unione non fu ad altri comunicata. Fu solo comunicata a tutti i Cristiani la Carità, e l'unione di fratelli nella unione Spirituale con Cristo. Questa è la gloria d'ogni Cristiano scolpita, dice il Patriarca San Cirillo, come faccia di Cristo ne' suoi fedeli: (a) facies, & imago Christi nobis insculpta, qua sui esse cognoscimur, caritatis gloria est. A' Santi Apostoli fu quest'immagine impressa, e quest'unione scolpita più altamente, che in tutti gli altri. Ma ne' Santi Simone, e Giuda pare che fosse impressa ancora in modo più speciale. E si può dir di loro con Tertulliano, (b) quantum dignitas fratres & habentur, & dicuntur, qui unum Patrem Deum agnoverunt, qui unum Spiritum biberunt Santitatis? Come fratelli di Sangue ereditarono uno Spirito stesso di Santità, per cui fatti una cosa con Cristo, furono fatti una cosa medesima ancor col Padre, ed ebbero la grazia, e la gloria particolare, che disse Cristo, claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis, ut sint unum, sicut & nos unum sumus. Ed eccoli scolpiti di questa gloria, facies, & imago Christi nobis insculpta, qua sui esse cognoscimur, caritatis gloria est. Eccoli fratelli particolari di Cristo, e di gran Santità, perchè uniti fra loro singolarmente, ed uniti singolarmente ancora col Capo: quantum dignitas fratres & habentur, & dicuntur, qui unum Patrem Deum agnoverunt, qui unum Spiritum biberunt Santitatis?

V. E' così propria questa Santità degli Apostoli, che chi non è unito col Capo, e cogli altri Apostoli, non è Apostolo. Mi porge S. Ambrogio di questo una bella prova, e con S. Ambrogio l'Angelico. Di grazia attendete bene, che la riflessione di que-

Tomo II.

sti due gran Santi lo merita. (c) Vede S. Ambrogio nel mare la nave de' Santi Apostoli barcollare, tremare gli stessi Apostoli, e S. Pietro lor Capo turbarli in volto. Ne cerca subito la ragione: e giudica, che si turbi e la barca, e S. Pietro, perchè v'è dentro un Giuda. (d) Ambrosius dicit super Lucam, quod navicula, in qua erat Judas, turbabatur. Unde & Petrus, qui erat firmus meritis suis, turbabatur alienis. Io non intendo bene. (e) E' in tempesta dunque la nave, è in tempesta Pietro, perchè nella nave è un Giuda? Sì, risponde l'Angelico, perchè Giuda è disunito e da Pietro, e da Cristo: e Cristo perciò permette un tale scompiglio ad unitatem Commendandam. Se non v'è unione fra gli Apostoli, e unione col loro Capo, e tra lor medesimi, la nave sta in pericolo, gli Apostoli non son sicuri, e quasi non sono Apostoli. Quanto saranno dunque più uniti col loro Capo, e tra loro stessi, tanto saranno più Santi, tanto saranno più gloriosi, tanto saranno ancora più Apostoli. Io ho argomentato per questi Santi, i quali furono e col loro Capo, e tra loro sì uniti: dunque per quest'Unione furono grandi, furono Santi, furono gloriosi, furono grandi Apostoli.

VI. Io voglio dire un pensiero su questo stesso, che forse vi farà caro. Permise la Provvidenza questo sconcerto, cioè che un Giuda Iscariote turbasse la bella unione, ch'è necessaria all'Apostolica navicella, e si turbasse per la disunione di Giuda il Capo degli Apostoli Simon Pietro. Ma in questi due Apostoli così uniti, par che volesse e correggere lo sconcerto, e accreditare l'unione, ch'è necessaria peronor dell'Apostolato. Se però Simon Pietro per la disunione si turba, ecco un Simon Cananeo che ad un altro Giuda si unisce. Se fu cagione un Giuda, col'essere disunito, della tempesta, e della turbazione, ecco un altro Giuda Tadeo, che con Simone unito, rende al Collegio Apostolico il suo concetto. Se la disunione di un solo rovesciò quasi la nave di Santa Chiesa; ecco l'unione, che la sostiene, e con due anime fatte quasi una sola la fa più grande. Quello ancora, che fece la Provvidenza nell'Occidente per bene, e per onore della sua Chiesa, per mezzo de' suoi

T t

Apo-

(a) Ser. de SS. Simone & Juda. (b) Serm. 25 de Verb. Domini. (c) Jo. 17.

(a) In c. 15. Jo. (b) Apolog. (c) In Luc. ad cap. 5.  
(d) D. Tb. 2. 2. 9. 108. ar. 4. 5. (e) ibid. ad 3.

Apostoli Pietro, e Paolo, lo fece nell'Oriente per mezzo di Simone, e Giuda con somiglianza. Perchè, se unì i primi in Roma, unì i secondi in Persia: e coll'unione mostrò nell'Oriente, mostrò nell'Occidente, che la grandezza di Cristo è l'unire, e la grandezza de' suoi Apostoli è star uniti. (a) *Neque enim custoditur optima Civitas, nisi fundamento, & vinculo fidei, firmaque concordia*, come parla S. Agostino.

VII. E la ragione ancora più oltre di tal grandezza Apostolica, si dee trar da due capi. Il primo è della grandezza interna, e fondamentale, ed il secondo è dell'esterna, e che guarda gli altri. La grandezza interna è fondata nell'unione con Cristo, che però disse agli Apostoli tante volte, (b) *manete in me, & ego in vobis*. Perchè Giuda non fu fondato su questa pietra, ne unito con questa vite, ne fu tagliato, e di lui avverossi quella minaccia: (c) *si quis in me non manserit, mittetur foras, sicut palmas, & arefcet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardebit*. Per lo contrario, perchè S. Pietro fu ben fondato su 'l fondamento di Cristo, e unito con lui per fede, e per carità, fu un Apostolo grande, come S. Paolo unito anch'egli sì strettamente col suo Gesù, che poté sfidare a battaglia tutti i nemici, e protellare, che alcun nol separerebbe, (d) *neque alia creatura poterit nos separare à charitate Dei, qua est in Christo Jesu Domino nostro*. L'esser dunque unito con Cristo fa grandi propriamente tutti gli Apostoli. Ma da che si può mai conoscere quest'unione? Dall'unione tra lor medesimi. Se sarete uniti fra voi, sarete uniti meco, diceva lo stesso Cristo a' Discepoli. (e) *In hoc cognoscunt omnes, quod Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. Non da altri doni anche grandi, ma dall'esser uniti per carità, conosceranno tutti, che siete in me, spiega il detto di Cristo S. Agostino: (f) *Non in aliis, quamvis bonis muneribus meis, que habere possunt etiam Discipuli, sed in hoc cognoscunt omnes, si dilectionem habueritis ad invicem*. Nel che il Santo Dottore acutamente c'insinua, che in questo sta la grandezza de' Santi Apostoli, nell'essere strettamente fra loro uniti. Trovatemì già, Signo-

ri, oltre S. Pietro, e S. Paolo, i più uniti de' Santi Simone, e Giuda, uniti fra lor di sangue, uniti di zelo, uniti nel predicare, uniti sin nel morire. E se tanto furono uniti fra lor medesimi, furono uniti ancora per conseguenza col Salvatore, e furono grandi Apostoli.

VIII. Dalla prima radice di tal grandezza scaturisce già la seconda, cioè l'esterna, ch'è il far gran frutto, e questo fine del primo punto servirà di base al secondo. Il far frutto gli Apostoli, e il far gran frutto, dipende dall'unione già mentovata di Cristo cogli Apostoli, e degli Apostoli vicendevolmente con Cristo: (g) *qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum*: perchè la virtù tutta come ne' tralci, così ne' Santi, viene dall'albero, *quia sine me nihil potestis facere*. Chi è però più unito con questa vite, com'egli chiamasi, e sarà un ramo più vigoroso, e un più grande Apostolo. Che sia più grande Apostolo, perchè unito, non v'è principio da dubitare. Il dubbio, che vi può essere, è, se sia più grande l'Apostolato nel far gran frutto. Ma toglie ogni possibile dubbietà così l'Apostolo Paolo, come Cristo. L'Apostolo Paolo dice, d'aver più faticato di tutti gli altri: (h) *abundantiùs illis omnibus laboravi*. E perchè fece così gran frutto, tutta la Chiesa gli attribuisce il nome comune, e lo fa suo proprio, conciossiachè sia lo stesso il dire senza altro aggiunta l'Apostolo, che il dir Paolo, come notò il Dottore della Teologia (i). E come nota egli stesso allo stesso luogo, non vuol dir altro Apostolo, che mandato. Mandato a che? a far frutto. Ecco già il parlare di Cristo, che dice d'aver gli eletti, e di mandargli a far frutto coll' Evangelio: (k) *non vos me elegistis: sed ego elegi vos, & posui vos, ut eatis, & fructum afferatis*. Siccome però da' frutti si conoscono gli alberi, così dal frutto si conoscono gli Apostoli: (l) *ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Resta a vedere per ultimo, come si facciano questi frutti, e quale faccia più frutto de' Santi Apostoli. E' certo, che fa più frutto chi non solo è più unito colla radice, ma ancor co' rami dell'albero. L'unione de' medesimi non tanto fa più frutto, quanto è più frutto, e quasi tutto il frutto del

del loro ufficio. Unisce Cristo mirabilmente l'uno coll'altro. (a) *In hoc clarificatus est Pater meus, ut fructum plurimum afferatis*, ecco il frutto abbondante: *& efficiamini mei Discipuli*, ecco l'unione, perchè Discepoli, come abbiàm detto, del Salvatore e sono, e son conosciuti, perchè sono uniti tra loro: (b) *in hoc cognoscunt omnes, quod Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. Ecco però la grandezza di questi due Apostoli, che furono così uniti con Cristo, e così uniti fra loro, e però fecero frutto grande, ancorchè non si sappia precisamente, quanto facessero. Entra il secondo punto: ed io seguito l'argomento.

IX. Non abbiàn fatto altro questi due Apostoli, che unirsi nel predicare, che stare uniti per Cristo: con questa sola unione fecero assai per gloria di Cristo, per salute dell'anime, e per distruggere il regno di Satanasso. La gloria in primo luogo di Cristo, e la gloria maggiore, è l'unione de' suoi Discepoli. Da questa si compiace di essere conosciuto, *in hoc cognoscunt omnes*: da questa vuole esser provato loro Maestro. (c) *A concordia Discipulorum ego Doctor comprobor, come lo fé parlare il Padre Teofilatto, spiegando le sue parole parecchi volte da me citate*. Con quest'unione Cristo è mostrato Legislatore di nuova legge: *hoc est preceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. E così vien distinto da tutti gli altri legislatori, tra' quali non v'è alcuno, che fondasse la sua repubblica su questo comandamento di carità. Vien distinto eziandio da se medesimo, in quanto Dio, e Legislatore dell'altra legge data su 'l Sina, che fu legge non già d'amore, ma di timore: questa è de' due Testamenti la differenza in breve, dice l'acuto S. Agostino, il timore, e l'amore: (d) *hoc est brevissima, & aperitissima differentia duorum Testamentorum, Timor, & Amor*. Aveva Dio fatto vedere in Persia la legge vecchia, quando là furono prigionieri gl'Israeliti: volle fare a' Persiani veder la nuova, e la gran differenza da legge a legge: e te aveva fatta vedere la legge del timore: mandò a far vedere per questi due Apostoli, e in questi due Apostoli effigiata al vivo la legge ancor dell'amore nell' Evangelio. E che vuol dire Evangelio, interroga S. Ber-

nardo, se non ragguglio d'amore? (e) *Cum audis Evangelium, audis amoris nuntium*. Mandò Cristo alla Persia questo ragguglio d'amore con sua gran gloria, perchè non solo fece udire a' Persiani, come agli altri popoli, l' Evangelio, ma lo fece loro vedere nell'unione di questi due suoi Discepoli, e conosciuti per tali nella medesima unione di carità, perchè non può fallire il pronostico già allegato, *in hoc cognoscunt omnes, omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. Mandò per un altro Giuda al Re Abagaro la sua immagine: ma per San Giuda Apostolo, unito con San Simone, mandò un'altra immagine più gloriosa a' Persiani, cioè l'immagine viva, espressa nell'unione di questi Apostoli, *facies, & imago Christi*, torna a dir S. Cirillo a gloria di Cristo, come lo disse a gloria de' suoi Discepoli, *facies, & imago Christi nobis insculpta, qua sui esse cognoscimur, charitatis gloria est*.

X. Verrà forse qui ad alcuno una curiosità, cioè per qual ragione la Provvidenza unisse appunto questi due Apostoli in Persia, dopo aver mandato San Giuda a predicare separatamente nella Mesopotamia, e San Simone prima in Egitto. Non è sì facile l'indovinare i segreti di quell'abisso. Contarciodi se sia lecito investigarli, io direi, che fu una ragione simile a quella, per cui Dio unì in Roma due altri Apostoli per sua gloria. Gloria di Cristo grandissima fu l'unire nella Città reina del mondo i Principi degli Apostoli, perchè quivi erano uniti tutti gl'idoli, e tutti i vizj, come parlò S. Leone. (f) *Hæc conculeanda philosophia opinionum, hæc confutandi Damonum cultus, hæc omnium sacrilegiorum impietas destruenda, ubi diligentissima superstitione habebatur collectum, quidquid usquam fuerat vanis erroribus institutum*. Non bastava però un Apostolo a sì grand'opera, era necessaria l'unione de' due lor Principi, segue a parlar S. Leone: *Ad hanc ergo urbem, tu beatissime Petre, venire non metuis, & consorte gloria tua Paulo Apostolo, sylvam istam frementium bestiarum, & turbulentissima profunditatis Oceanum, constantior, quam cum supra mare gradereris, ingrederis*. Così unì la Provvidenza i Santi Simone, e Giuda ancor nella Persia, perchè in questo teatro dell'Oriente erano ragunati tutti i piaceri. Tutta

Tc 2

l'Asia

(a) Epist. 3. (b) Jo: 15. (c) Jo: 15. (d) Rom. 8. (e) Jo: 13.  
(f) Tract. 65 in Jo: (g) Jo: 15. (h) 1. Cor. 4. (i) D. Tho. opusc. 73. cap. 1.  
(k) Jo: 15. (l) Matth. 7.

(a) Jo: 15. (b) Jo: 13. (c) Ibid. (d) Lib. adv. Adimantium cap. 17.  
(e) In jubilo. (f) serm. 1. de nat. Petr. & Paul.

L'Asia è ne' piaceri, e nel lusso per la soavità del clima, e per lo genio degli abitanti sepolta. Ma la Persia è sempre stata nido delle delizie: e par che tutte fossero le delizie raccolte in Persia, come gli idoli in Roma. Ne io so, qual impresa fosse più ardua, l'atterrare nel loro centro tutte le superstizioni, o il separare nel loro centro tutti i piaceri. Gli idoli finalmente di Roma erano difuniti dagli uomini, e tutti erano nella sola lor fantasia: ma gli idoli della Persia erano uniti cogli uomini, ed erano gran parte del loro senso. Erano perciò necessarj, come ad impresa difficilissima, due Apostoli, e due Apostoli insieme uniti, ma uniti con un amore, che fosse tutto d'anima, niente di corpo; tutto di Cielo, nulla di terra. Amore, che medicasse l'amor terreno collo stupore: Amore, che glorificasse Gesù colla stravaganza: Amore, che glorificasse Gesù in se coll'unione, nell'anime colla forza. L'unione è forte a gloria di Cristo, perchè è forte alla salute dell'anime, essendo la salute dell'anime una gloria grande di Cristo. Vegliamo dunque la forza di quest'unione unitamente a questi due fini, che per lo più sono un solo. Perocchè, se le anime conoscono col Padre il divin Figliuolo, ed esse sono salve, ed è il Figliuolo glorificato: (a) *haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum*. Ciò detto, aggiunge subito Cristo, questa essere la sua gloria, cioè l'essere conosciuto, & nunc clarifica me, *Pater*. Cioè fatemi conoscere dalle anime.

XI. La prima gloria dunque di Cristo, e la prima maniera di salvar l'anime, è il far conoscer Cristo per vero Dio all'anime stesse. E come si fa conoscere? Coll'unione. Da questa prendon vigore tutti gli altri maggior motivi della credibilità del Vangelo. Che sieno messaggieri del vero Dio gli Apostoli, non si potrebbe credere, se non fossero essi uniti per carità. *In hoc cognoscent omnes, bisogna tornar a dire questo haec testo di tanto onore di questi Apostoli, quod Discipuli mei vobis, si dilectionem habueritis ad invicem. Che sieno veri gli articoli di nostra fede, lo fa credere meglio l'unione de' testimonj. (b) In ore duorum, vel trium testium stat omne verbum. Questi testimonj sono gli Apostoli,*

a quali disse Cristo medesimo prima d'andare al Cielo, (c) *& eritis mihi testes in Jerusalem, & in omni Judea, & Samaria, & usque ad ultimum terrae*. Io veggio già partire questi testimonj in diverse parti, e predicare uno in Grecia, l'altro in Italia, un altro in Etiopia, un altro nell'India, questo in Spagna, quell'altro nella Scitia. E tutti son testimonj così veraci, che fanno credere al mondo misterj difficilissimi, ancorchè soli per lo più, non uniti. Due s'uniscono in Persia Simone, e Giuda insieme ad illuminare. Quanto credete, che quest'unione fosse gagliarda per insinuare la verità della fede, per convincere gli intelletti de' Barbari, per radicar le massime del Vangelo? Se altrove bastava un solo, che dicesse d'aver veduto Cristo vivo, Cristo morto, Cristo risuscitato, d'aver udita la sua dottrina, la sua innocenza, ed i suoi miracoli: quanta forza avrà avuta l'unione di due, che fossero stati presenti alla Vita, alla Morte, alla Risurrezione del Salvatore, e dicessero a' popoli la dottrina celeste, l'innocenza divina, ed i miracoli sov' umani del lor Maestro? Erano questi Apostoli per l'unione due fulmini, che atterravano le opinioni, e stabilivano allo stesso tempo la fede. L'unione, sì, l'unione Evangelizzava.

XII. Voi mi direte forse, o Signori; che o non era l'unione, che ciò facesse, o non era sola: anzi che sola era la legge da loro predicata; era la loro innocenza, erano i lor miracoli. Ma perdonatemi, che il vigor principale fù nell'unione. Levate alla dottrina l'unione, (d) *ut id ipsum omnes sapiant, & dicant*, non è mutata già la dottrina? Levate all'innocenza l'unione della carità, l'innocenza stessa perchè consiste nella unione, è perduta. Levate a' miracoli quest'unione, non vi son più miracoli d'una fede, che non abbia la carità: (e) *& si habuerim omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuerim, nihil sum*. Io non voglio perciò negare, che non avessero questi Apostoli e una gran sapienza, e una gran bontà, e non facessero gran miracoli, e co' miracoli non convertissero molte anime. Sostengo solo, che la fortezza loro fù nell'unione principalmente: e lo sostengo col Padre S. Grisostomo, che dice pur nobilmente:

(a) Jo. 17. (b) Matth. 18. (c) Act. 1. (d) Ad Phil. 4. (e) 1. Cor. 13. (f) Hom. 7. in Jo.

mente: (a) *atqui miracula orbem terrarum allecerunt, sed cum dilectio praeceperit. Aliter nulla secuta essent miracula*. Così egli parla de' Santi Apostoli in generale. Ma l'argomento è particolare di questi Apostoli. Fecero essi grandi miracoli, co' quali allettarono il Re, e il Regno di Persia. Predissero la venuta degli Ambasciatori degli Indiani ad ora di terza, fecero e tacere, e parlare a lor talento gl' idoli, risuscitarono probabilmente i morti, diroccarono i Tempj de' falsi Dei; fecero che parlasse un pargoleto appena uscito alla luce, acciocchè confessasse pubblicamente, che un Diacono calunniato, non era stato suo Padre: fecero, che le serpi chiamate contro di loro dagli incantatori Sirio, ed Arfaxat, si rivolterono contro gli stessi Maghi. Convertirono con questi, ed altri miracoli il Re della Persia, che fù un maggior miracolo, e con lui Babilonia, e si piantò la Fede in un Regno sì effeminato. Sì, tutto è vero. Ma era preceduta la carità: e se questa non precedeva, non sarebbon seguiti questi miracoli. *Atqui miracula orbem terrarum allecerunt, sed cum dilectio praeceperit. Aliter nulla secuta essent miracula*. Se questo è vero di tutti i Predicatori, che tutti fecero cose grandi, e acquisiti grandi d'anime coll'unione: quanto più sarà vero di questi Apostoli, che furono veduti sì dotti, sì Santi, sì prodigiosi, ed uniti, come se fossero un solo nel predicare?

XIII. Meglio vedrassi la forza di quest'unione per Cristo nella vittoria degl' idoli, e de' Demonj. Potrebbe questa ancora attribuirsi alla virtù, ed alla potestà de' miracoli. Alla virtù, perchè Baradacco Capitano Generale del Re di Persia non solamente fù mosso dalla profezia, ma dalla virtù loro ad introdurli a sì gran vittoria, lodandoli presso al Re come umili, pacifici, dispregiatori de' doni, e in ogni cosa più che terreni. A' miracoli, perchè e allora fù persuaso a battezzarsi, ed a lasciare il culto degl' idoli quel Monarca, quando vide i Maghi confusi, e mortificati da' lor serpenti: e allora fù screditata la superstizione de' simulacri, quando si videro uscire in forma di Mori, e altamente gridare, e disperarsi gli Spiriti. Di più, fù perfettissima la vittoria, quando de' sacerdoti degli idoli di Suamir, essendo stati uccisi gli Apostoli con furore, a Giel sereno levatali

una tempesta, furono fulminati dal Cielo i Tempj, fulminati i Gentili, fulminati i due Maghi, e ridotti in cenere. Questi miracoli veramente ebbero forza grande a questa sconfitta. Ma scorgerete, o Signori, che la vittoria fù propria più dell'unione, che de' miracoli: e lo vedrete da argomenti grandi e generali, e particolari.

XIV. Co' generali comincia ad argomentare per questi Apostoli Tertulliano, scrivendo a' Martiri, che la lor pace fa guerra al Diavolo, anzi è la guerra stessa al Diavolo: (b) *Pax vestra illi bellum est*. Questi Apostoli, e martiri fecero guerra all'Inferno, sì, colle virtù, co' miracoli: ma la lor pace, e la lor unione, fù realmente la maggior guerra, che mai provasse. Due Apostoli uniti ad estirpare la zizania di Satanasso, uniti a predicare il regno di Dio? Qual Inferno potrà resistere? qual Demonio zittire? qual oracolo più parlare? Di fatto entrati appena gli Apostoli nella Persia, avantichè mostrassero la virtù, avantichè predicassero l'Evangelio, avantichè facessero alcun miracolo, tutti gli Dei prima linguacciuti, tutti subito tacquero. E perchè? perchè aveva detto Gesù, e tutti que' Diavoli lo sapevano, che ogni regno diviso in se sarà disolato, *omne regnum in se divisum desolabitur*. (c) Tale era quello degl' idoli: e perchè era diviso, temeva assai dell'unione. In veder però uniti questi due Apostoli, vide la sua certa rovina, e avanti ancora d'essere sforzato a cedere, cedè a patti taciti la vittoria, e all'apparire solo di tal unione da se medesimo si divise. L'unione in somma è quella, che stabili, e sempre farà costante il regno di Dio, ch'è la sua Chiesa, lo potè dire con potestà da Pontefice S. Gregorio, con questa bella similitudine: (d) *notum expertis est, quod milites, cum in prociectu contra hostes vadunt, si strident, & concurrere gaudentur, ab hostibus contra venturibus timentur &c. Sic in multitudine fidelium contingit, quae dum contra malignos spiritus pugnare non desinit, necesse est, ut pax charitatis constringatur, quod salva sit. Si enim pacem tenet, terribilis hostibus apparere. Terribili sono i soldati per l'unione, e per l'ordine: terribili per l'unione sono gli Spiriti, i soldati di Cristo: terribili furono a' Demonj, perchè uniti, questi due Apostoli: onde appena compariti questi, quegli scomparvero.*

XV.

(a) Hom. 7. in Jo: (b) L. ad mart. (c) Luc. 11. (d) In sup. 6. Cant.



XV. A queste generali, succedono ragioni particolari: e sono, che nella Persia erano uniti i Sacerdoti, erano uniti i Maghi, erano uniti gli Idoli stranamente: onde la Provvidenza per vincere queste unioni, mandò un'altra unione a quelle fatale, e le difunì. I Sacerdoti, vedendo all'entrar de' Santi tacer gli Dei, s'unirono contro i Santi, e gli screditarono. Di più promifero al General Baradacco i Santi, che cesserebbe ogni cagion di guerra. I Sacerdoti s'unirono co' lor idoli a proferare, che farebbe la guerra sanguinosissima. Vennero gli Ambasciatori di Persia all'ora, che i Santi Apostoli avevano profetata: ed ecco dall'unione de' Santi vinta l'unione, e così l'autorità, la bugia, e la potenza de' Sacerdoti. Allo stesso unirsi de' Santi, s'unirono i due gran Maghi Zarce, ed Arfaxat nello stesso Regno di Persia: e con motumozioni, e con incanti, e con altre arti infernali fecero fronte. A tale unione d'Inferno ci voleva un'unione di Paradiso. E notate, o Signori, la necessità di quest'unione contro l'unione de' Negromanti. Erano stati questi Maghi nell'India da San Matteo per falsarj, per furbi, per ingannatori scoperti, ma non distrutti. Perché? Perché un Apostolo solo, secondo il divin decreto, non era bastevole a rogliere, e a distruggere quest'unione. Quando restò distrutta? Restò distrutta prima dall'unione di questi Apostoli in Persia dinanzi al Re, quando gli Apostoli uniti contro i Maghi fecero, che le serpi si rivoltassero contro gli Incantatori. E poi quando in Suamir gli Incantatori riuniti furono fulminati, inceneriti, e distrutti. Gli idoli finalmente erano uniti con tutta la loro luce nel Tempio, dove furono condotti, ed uccisi a furor di popolo questi Apostoli. Perocchè uno fu condotto al Tempio del Sole, e l'altro a quel della Luna. Nel Sole, e nella Luna pare che fossero congregati tutti i Demonj, ch'essendo tutti spiriti delle tenebre, nulladimeno altri regnan di notte, spargendo oracoli oscuri; ed altri regnan di giorno, trasformandosi in Angeli di splendore. A questi due pianeti del Tartaro, dovevano opporsi due Soli del Cielo: ed unirsi insieme, ed eclissargli, e distruggerli. Così avvenne: e se ciò fecero questi Apostoli col morire, fu per distruggere, e Sole, e Luna con un eccuss di sangue,

(a) Amos 8.

ed essere somiglianti al Sole Divino, che (a) *occidit in meridie*, e col morire distrusse tutto il regno di Saccanasso. E così fu mostrata la bell'unione, ch'ebbero questi Santi con Cristo, ch'ebbero questi Santi per Cristo, con cui se furono uniti sì bene in terra, sono uniti ora con gloria maggior nel Cielo. E noi saremo uniti con questi Apostoli in gloria, se ad esempio loro saremo uniti con Cristo, e per Cristo in grazia. Amen.



## PANEGIRICO XXXVIII. DI TUTTI I SANTI.

L'idea di tutti i Santi in terra,  
ed in Cielo.

La prima nel far veder Dio  
in tutti i Santi,

La seconda nel far veder tutti i  
Santi in Dio.

*Mirabilis Deus in Sanctis suis.*

Pfal. 67.



I. Antano gli Oratori un'arte così perfetta, che non solo equivaglia a tutte le perfezioni di tutte così le arti, come le scienze, ma sia ancora necessitata a prender l'investitura di tutto l'artificio, e di tutto lo scibile, per esser arte Oratoria, che viene a dire un misto, un compendio di tutte le facultà radunate in una, e fatta come una sola. Imperocchè essendo questa un'Arte obbligata a parlar di tutto, ed a parlar bene, è obbligata per conseguenza a saper di tutto, ed a saperne anche bene: Onde già a tutte equivale. Le supera poi ancora, perchè non solo parla di tutto, quanto fan esse: ma parla con

orna-

ornamento, il che non fan esse. E però l'Oratore così chiamato per eccellenza, fu di parere, che da principio non fossero due facultà distinte Eloquenza, e Filosofia, ma una sola, che fosse per la Sapienza Filosofia, e per la copia Eloquenza: posta però in una sola definizione, che la specificasse in questa maniera: *copiosè loquens Sapiencia*. Fù poi questa Sapiencia da puri Filosofanti, e da puri Soffisti fatta in due parti, e indegnamente come sbranata, ritenendo i Filosofi la Sapiencia, ma senza copia: ed i Soffisti la copia, e l'ornamento senza Sapiencia. Del rimanente l'Arte Oratoria, per esser dessa, ha da esser tutta epilogo d'ognicosa, e compendiare in se tutte l'arti, tutte le scienze. Questo gran vanto dell'Eloquenza, che pare una delle sue consuete millanterie, vien contraddetta da molte arti, e specialmente dalla Pittura, la quale in questo di solennissimo mette fuori i suoi privilegi, e li mantiene Superiori a quelli dell'Eloquenza. Fa la Pittura un Panegirico speciosissimo a tutti i Santi, e lo mostra fatto in Venezia dal Tintoretto in quel Paradiso, che sta, non so ben dire, se a protezione, o a paragone in faccia del gran Consiglio. Quivi si veggono tutti i Santi confusamente, con tante idee, e così belle, e così proprie, e così proporzionate, e distinte, che si può da tutti esclamare, come esclamo quel Pittore, dopo aver vagheggiato per tutto il mondo un mondo ombraile di Pitture: *oh questo è il Paradiso!* Mostra però la Pittura a tutti sì bella tavola, e dice con compiacenza, e con ambizione: *L'Oratoria faccia altrettanto, dipinga un tal Paradiso, faccia veder l'idea di tutti i Santi, e la faccia vedere in una sola tela, in un solo sguardo.* L'Oratoria, o Signori, a questa disfida non si smarrisce. Vede ben ella quanto è difficile non sol parlare del Paradiso, ma ideare nel Paradiso, e fuori ancora del Paradiso il volto di tutti i Santi. Perocchè due sono le feste in questa solennità: una in Terra, l'altra nel Cielo: e devesi parlare della gloria, ch'ebbero i Santi in terra; e della gloria, ch'ora hanno in Cielo. La Pittura non può far tanto: anzi ella dipinge i Santi, e il Paradiso stesso di terra; e pretendendo d'aver fatta l'idea di tutti i Santi, e del Paradiso, si truova poi che ha fatto un'apparenza sola di Santità in superficie, e una bugia di Paradiso sopra una tela, che non può esser ne anche il Sipario di quel Teatro. L'eloquenza co-

nosce quest'argomento per lo più malagevole, di cui mai abbia avuto necessità di parlare. Con tutto ciò ha invenzioni, ha parole per effigiare ancora l'idea di tutti i Santi, e farli veder tutti in Terra, e farli veder tutti in Cielo colla proprietà così de'lor volti, come ancor delle due loro solennità. Ma come farà mai ella? Difficilissima è l'impresa: ma farà ogni sforzo per mostrare la prima, facendo veder in terra Dio in tutti i Santi; e la seconda, facendo veder in Cielo tutti i Santi in Dio. Due solennità colla loro immagine propria. Son da capo.

II. Diamo la prima occhiata ai Santi qui in terra, e vedremo, che in tutti è Dio, e che questa è l'idea della lor Santità presa in genere. Santo qui in terra vuol dire Unito con Dio: ma non si può un Santo unire con Dio, se prima Dio non si unisce con lui, e con tale union nol fa Santo, e non lo mantiene. Più opera a Santificare assai Dio, che l'Uomo; e più opera Dio ne' Santi, che non fanno i Santi in se stessi *nell'esser Santi, nell'operar da Santi, e nel mantenerli*. Stiamo saldi a mostrarlo con questa universalissima divisione. Nell'esser Santi a principio si vede la man di Dio ne' Santi, non potendo alcun farsi Santo senza la sua Potenza, senza la sua Sapiencia, senza la sua Bontà speciale comunicatagli. Una gran Potenza, o Signori, il chiamar un'anima sola, lo staccarla dal mondo, il dividerla dal peccato, e dall'amor proprio, unendola con catena di fede oscura, e di Speranza di guiderdon non veduto, e con amor d'un bene invisibile, al primo Bene? A fare un Santo solo ci vogliono tante macchine, e sì ben concertate, e sì forti, che mostrano una Potenza Superiore affatto all'umana. Ci vogliono vocazioni, ci vogliono lumi, ci vogliono Siette, ci vogliono fiamme, e di quanto peso, e di quante forte, e quanto replicate, e quanto frequenti? Indirizzate poscia a qual legno? Alcune alla penitenza del corpo, altre alla penitenza dell'animo, altre alla mortificazione de' sensi, altre all'alienazione de' piaceri, e tutte a distaccare da tutti i pensieri umani, e attaccargli ad oggetti, che non hanno sulla d'umano. Un Uomo solo però, una donna sola, che facciasi da Dio Santa, è un'opera sì divina, che non può farsi, se non da Dio, e richiede di Dio l'onnipotenza. Immaginate, che onnipotenza e richiesta, e faccia vedere la Santità di tutti i Santi. Disse nobilmente Nemefio della differenza di tutti

tutti gli uomini tanto varj, tanto diversi, tanto dissimiglianti nelle fattezze, nella grandezza, nelle mani, nel volto, in tutte le membra, ch'è opera da stupirene ogni intelletto: (a) *quis ergo videns differentias hominum in tot millibus formis, & nunquam secundum omnia convenientes, non admiretur opus?* Se così è delle differenze sol naturali, che farà poi delle soprannaturali? In quelle si vede chiara la Potenza di Dio, ma in queste più senza paragone. I Santi sono chiamati in diversi modi alla Santità, chi dall' aratolo, come Isidoro, chi dalla mercatura, come Filippo Neri, chi dal telonio, come Matteo, chi dagli amori, come Maria Maddalena, chi dalle malattie, chi dalle prosperità. Altri colla lezione d' un libro Santo, altri colla paura d' un nemico potente, altri in una prigione, altri in un ballo, altri da una tempesta, altri da una disgrazia: quali per mezzo della povertà, quali per mezzo delle ricchezze; alcuni in gioventù, alcuni in vecchiaja, questi colla violenza delle percosse, quelli coll' attrattiva delle promesse: certi ad una sola chiamata, cert' altri con mille e mille; molti colla pazienza di Dio, molt' altri colla sua risoluzione, e quasi con potestà assoluta. Chi può mai divinare la differenza, la molteplicità delle Vocazioni, colle quali il gran Dio fa Sante l' anime? In tutte si vede Dio, e si vede potente, e si vede sapiente allo stesso tempo.

III. Non può attribuirsi né a potenza, né a Sapienza, se non di Dio, quel lume, ch'ebbero i Santi nel farsi Santi. Considerate qui ancor la diversità delle Vocazioni: altri, che Dio, non può chiamare in tante maniere, far udir tanti sordi, far parlar tanti muti, far veder tanti ciechi, illuminare con tanti lumi, temperandogli a tanti genj, a tanti costumi, a tante circostanze, a tante nature. Ora Dio chiama alla Santità con istrepito, ora con segretezza, ora immediatamente, ora per mezzo d' Angeli, ora per bocca d' uomini, e qualche volta fa Santi (cosa mirabile!) per mezzo de' Peccatori, per mezzo ancor de' Diavoli. Considerate donde viene, ove porta questa Sapienza, e scorgete ch'è sol di Dio. Viene dal Cielo, e porta al Cielo i pensieri, e i desiderj: e perchè vien dal Cielo, e porta al Cielo, non può esser Sapienza, se non celeste. La

Sapienza di questo mondo, perchè non vien dal Cielo, non porta al Cielo: onde potè insegnarci S. Jacopo: (b) *non est enim ista Sapiencia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica: terrena, perchè si ferma sopra la terra; animale, perchè cerca i beni di terra; diabolica finalmente, perchè si striscia, come il Diavolo, con astuzie, ed inganni sopra la terra. Considerate gli effetti di questo lume colle parole, che seguono, di S. Jacopo mentovato: qua autem desursum est Sapiencia, primùm quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, & fructibus bonis, non judicans, sine simulatione. Fructus autem justitia in pace seminatur facientibus pacem.* La sapienza vera di Dio, ch' amando alla Santità, fa i Santi in primo luogo pudici, e li purga in se dagli affetti sregolati della concupiscibile. II. li fa pacifici, e li rende verso il prossimo mondi dai moti dell' irascibile. III. li fa modesti, e li fa moderati nella parte ancor ragionevole, perchè la virtù morale dee star nel mezzo, e operar col mezzo della ragione. IV. li fa seguire con facilità il buon dettame, suadibili; e il buon esempio, bonis consentiens; e sentire l'altrui miserie per soccorrerle, o almeno per compatirle, plena misericordia: e operare con merito per la mercede dell'altra vita, & fructibus bonis. V. La Sapienza di Dio non s'inganna ne' Santi ne' suoi giudicj, non judicans: ne inganna altrui con simulazione, sine simulatione. Ultimamente fa che i Santi sien sempre intenti a seminar in terra la pace per averla eterna nel Cielo; fructus autem justitia in pace seminatur facientibus pacem. Tutto al contrario fa, la Sapienza terrena: cerca i diletti carnali con acurezza, cerca le liti con ambizione, non istà mai nel mezzo, non si lascia di leggieri persuadere ne muovere o dalla verità, o dal buon esempio, perchè superba: non ha misericordia verso gli altrui difetti; non giudica rettamente, e vuol giudicare; non mostra mai il Cuore; e simula di mostrarlo: non attende alla pace della virtù, ne bada alla vita eterna, perchè è terrena. Siccome però si vede della Sapienza terrena, che il Demonio sta co' maivagi, così si vede della Sapienza celeste, che Dio sta co' suoi Santi mirabilmente, e perchè non può esser quella

Sa.

Sapienza umana, ma sol divina, Sapiencia desursum.

IV. Si vede parimente dalla bontà. Imperocchè Dio chiamando gli uomini alla Santità, imprime loro una tal bontà, che non può esser se non da Dio, e non può esser, se non di Dio. Non può esser, se non da Dio, non solo perchè (a) *non est bonus, nisi solus Deus*, ma perchè chiama gran Peccatori, Cuori ostinati, anime perfide, e li chiama con asprezza, con amorevolezza, con guardigia, e di nemici subito li fa amici. E se fa Sante anime non proterve, ma dalla prima età conservate pure, e innocenti, questa medesima è bontà, che non può esser se non da Dio, il quale previen quell' anime, e nel formarle stesso le conia Sante, e le impara d' un fango, che non è, o non pare di quel di Adamo, e però è celeste più, che terreno. Non può esser se non di Dio questa bontà, perchè è una certa partecipazione della bontà increata diffusa in tutte le Creature. Io so bene, che tutte le Creature, si dicono buone, perchè create con una perfezione, qual lor convenne, (b) *vidit Deus cuncta qua fecerat, & erant valde bona.* So parimente, che v'è un'altra bontà morale, e vogliamo dir Filosofica, la qual consiste nelle virtù morali, ma solo umane, perchè non mirano, se non la presente vita, e sono come una forma della ragione impressa, e fuggellata nell' appetito, dice l' Angelico. (c) Ma la bontà de' Santi non è sol bontà naturale, ne sol morale, ma bontà sevrana, che mira l' ultimo fine, ed unisce a Dio con un suggello ineffabile, che gl' impronta in diverse forme, e li fa parer tanti Dei per similitudine *ego dixi Dii estis, & filii excelsi omnes.* (d) Al vedere però qui i Santi, sembra vedere tante impressioni della divinità, ma abbreviate, ed in piccolo, e quale caricata con un colore, qual con un altro della divina bontà, ch'è solo intera in se stessa. Al veder David si vede la divina mansuetudine; al veder Salomone, si vede la divina Sapienza; al veder Giobbe, si vede la divina pazienza; al veder Daniele, si vede la divina cognizione de' futuri; al veder Elia, si vede il zelo di Dio; al veder Giuda, si vede la fermezza di Dio, e così discorrere degli altri Santi.

Temo II.

ti. E se in ciascun de' Santi si vede una bontà, che non può esser, se non di Dio, la bontà polcia di tutti i Santi di chi potrà ella essere? Dio si vede dunque ne' Santi colla Potenza, colla Sapienza, colla Bontà nel formarli Santi.

V. E molto più nel fargli operar da Santi. Li fa Dio operare in abbattere eserciti, come Giosuè; in rovesciar nemici, come Sansone; in comandare a' marosi, come Mosè; in arrestare le grandini, come Samuele. Chi non discuoopre assai chiaro l' onnipotente braccio di Dio? Non può già esser il braccio, o d' uomini terreni, che termino in Cielo il Sole, come fè dopo Giosuè, e Muzio Eremita, e Francesco Saverio: o di fragili donzellette, che rompano il ferro ardito in mano a' Carnifici, come Colomba; e facciano da piedistalli rovinar gl' idoli, come Martina: o di bambini innocenti, che ora scuotano il suolo con terremoti, come Venanzio; ora facciano fronte a Celari, come Vito. (e) Questi prodigj non possono farvi da potenza terrena, perchè, al dir del Grisostomo, sono segni della divina, *miraculum est pignus quoddam omnipotentia Dei.* Ecco però, ne' Santi primieramente si vede operare l' iddio colla potenza, (f) *qui facit mirabilia solus.* Egli solo è quegli, che opera in tutti i Santi. Egli solo fa opere di fermezza: e si può dire a tutti i Taumaturghi ciò, che fù detto dall' Angelo a Gedeone, *Dominus tecum vir fortissimus.* Sapete perchè, o Santi, siete sì forti e sopra gli elementi, e sopra le fiere, e sopra i Cieli, e sopra la terra, e nell' uccidere i vivi, e nel far risorgere i morti; e nel chiamare in ajuto gli Angeli, e nel far fuggire i Demonj? Perchè il Signore è con voi. E i Santi tutti il conoscono troppo bene, dicendo con Isaia, (g) *omnia opera nostra operatus es, Domine*

VI. Dio è ne' Santi ancora colla Sapienza: ne dico solo ne' Santi Apostoli, e Dottori, che insegnan la verità; ma in tutti i Santi, ch' operan con Sapienza, cioè con rettitudine di virtù, e collo sguardo sempre rivolto a Dio, ch'è la Sapienza vera de' Santi, di cui il Savio, *Sapientiam Sanctorum narrant populi.* (h) La principal Sapienza però de' Santi, è la Sapienza del Crocifisso,

V

di

(a) Nemes. in prologo. (b) Jacobi 3.

(a) Luc. 18. (b) Gen. 1. (c) Virtut. 9. 1. 9. (d) Psal. 81.  
(e) Rom. 14. in Maetz. (f) Psal. 135.  
(g) Sap. 26. (h) Eccli. 44.

di cui l'Apostolo: (a) *non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum*. E questa è una Sapienza, che non fu giammai conosciuta da menti umane, e che alle menti umane parve uno scandalo. Sapienza, che non può esser, se non di Dio: onde fu Dio nella sua Croce, come in sua Cattedra conosciuto, quando mostrò nel morire una tal Sapienza. Ottenne egli da suoi medesimi e nemici, e contraddittori colla passione ciò, che non aveva potuto prima ottenere colla Sapienza della sua vita. (b) *Verè verè filius Dei erat ipse*. Non può esser cotesta Sapienza umana: è troppo Superiore all'umane forze, ed all'apprensione lasciataci dal peccato. Allo stesso modo può dirsi di tutti i Santi, che sono somiglievoli al Crocifisso in diversi atti mirabili. Chi lo somiglia nella povertà, mentre erano facoltosi: chi nell'umiltà, potendo essere grandi al mondo: chi nella Corona di Spine, potendo avere quella di rose: chi nelle piaghe, potendo essere addobbati di porpore. Non miran altro, che il Crocifisso, non seguon altro; lascian le pompe, dispregiano i giudicj, rinunziano agli interessi, amano i patimenti, son ricamati di lividori ancor volontarj, si pregiano degli affronti, stiman la nudità d'ogni ben tereno, morendo ignudi; se non di vesti nel Corpo, almen d'affetti nell'anima. Eh che non è difficile veder Dio in sì fatti uomini, che non sono di questo mondo, ma superiori a questo, e d'un altro mondo. E però esortando Cristo i suoi discepoli all'imitazione della sua passione, e predicando loro una simil' morte, gli avvisò, che non eran di questo mondo, onde non eran da lui amati, ma sarebbero da lui vilipesi: (c) *si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret*. Uomini dunque nel mondo fuori del mondo? e chi può mai dubitare che non sia Dio in questa Sapienza? che non operi Dio con tal Sapienza?

VIII. Ma la bontà è quella principalmente, che manifesta Dio ne' Santi su questa terra. Opera Dio ne' Santi, con tal bontà, che vale di ciascun d'essi, in poco differente significato ciò, che di se medesimo disse Cristo: (d) *si opera non fecissem in eis, qua nemo alius fecit, peccatum non haberent*. Non

vi può essere scusa (tant' è palese) di non conoscere Dio nell'opere de' suoi Santi, perchè non può tal bontà ne infonderli, ne applicarsi, se non da Dio. Il mondo non ha opere di tal forma. Il mondo odia i nemici, i Santi gli amano: il mondo rende ingiuria ad ingiuria, i Santi ricevuta in un guancia una percossa voltano l'altra: il mondo cerca i suoi interessi, i Santi gl'interessi solo di Dio, e dell'anime: il mondo stima il riso, i Santi le lagrime: il mondo la bonaccia, i Santi l'avverità: il mondo la grandezza i Santi la piccolezza. *Nemo alius fecit*. Rinunziare il Pontificato, come un Celestino; vendere il suo letto medesimo per soccorrere i poveri, come un Tommaso di Villanova; (pogliarsi in un giorno solo d'un Principato, e darne il prezzo a' mendici di quaranta mila scudi, come un S. Carlo; lasciare il Padre, e la Sposa, come un Alessio; fuggire in Palestina, come un Girolamo; fuggire in tante Città, come un Martiniano; fuggire in tanti modi, e star nascosto cinqu'anni in una cisterna, come un Atanagi; vendere se medesimo per riscattare altrui, come un Paolino: *Nemo alius fecit*. Sono atti questi d'una bontà, che trascende tutto l'umano. Ogni Santo poi ha una Santità, a cui non si truova simile, ancorchè la Santità consista nella medesima essenza: ed è vero di ciascun Santo nell'operare, che *non est inventus similis illi*. (e) Chi è tutto amorevole, come S. Francesco di Sales: chi tutto orrido, come San Pacomio: chi insieme tutto amorevole, e tutto orrido, come San Romualdo; chi ora è tutto dolce, ora tutto amaro, come fu S. Bernardo, in diversi tempi: Chi è Santo *in conversatione gentis*, (f) come un Saba: chi fuori affatto del mondo, come un Arsenio: chi è Sango ne' digiuni, chi ne' conviti; chi nelle grotte, chi nelle corti; chi nella pace, chi nella guerra. In ogni professione vi sono stati sempre de' Santi. Una bontà per tanto si varia, una bontà di tante facce, e di tanti carati, non può raffigurarsi, se non di Dio; bontà infinita in se, ed infinita nell'opere de' suoi Santi, ne' quali è diffusa con quella grazia, che viene tutta da un medesimo Spirito: (g) *divisiones gratiarum sunt, idem autem Spiritus: & divisiones ministrarionum sunt, idem autem*

(a) 1. Cor. 2. (b) Matth. 27. (c) Jo. 15. (d) *ibid.*  
(e) Eccl. 44. (f) Eccl. 40. (g) 1. Cor. 12.

*spiritum Dominus: & divisiones operationum sunt, idem autem Deus*. Eccovi Dio nell'opere de' suoi Santi. E lo conosce ognuno, che corre a riverire, a venerare, ed applaudire, quando si vede un Santo nel mondo. Corrono i Popoli a baciare le vestige, per dove passa, a rubarne qualche reliquia, ad ascoltarne almeno alcun documento. Non v'è maggiore curiosità, ne maggior contento, che là dove o predica, o comparisce la Santità. Si popolano le Città, si riempiono i romitaggi a vedere un Giusto nascosto in una spelunca. Si lasciano le Case, s'imprendono lontani pellegrinaggi per adorare o la cella, o la tomba d'Uom di Carne, e senza altra apparenza di grande, che della bontà divulgata. Non può questi nascondersi d'ordinario, che il mondo è troppo avido di scoprirla, e di venerarla. Anche i Principi cadono riverenti ora a dimandare consiglio, ora a chiederne ajuto, ora a mostrarne semplicemente la stima, che n'hanno concepita nell'ascoltarla. E gittano avanti a' piedi di Uomini così vili nell'abito le porpore, e le Corone da loro ne pur degne d'un guardo. Che prodigio è cotesto, vedere i Popoli sì imperfetti, vedere i Principi sì Superbi, baciare i piedi de' poveri, e degli Scalzi? Segno evidente, che hanno i Santi la Divinità, e la grazia di Dio nell'anima. Altrimenti non sarebbero queste adorazioni, sarebbero idolatrie. Adorano dunque gli Uomini Dio ne' Santi, perchè conoscono la bontà di quell'opere, che Dio va facendo ne' Santi suoi. Per questo son conosciuti, e così predisse Isai: (a) *omnes qui viderint eos, cognoscent illos, quia isti sunt semen, cui benedixit Dominus*.

IX. Ma perchè v'è speciale difficoltà nel mantenersi Santi con tal bontà ancor adorata, adorando, e baciando per riverenza il Padre d'Origene il petto del suo figliuolo, mentre dormiva, perchè vi conosceva abitante Dio, petto allor Santo, ma dipoi fatto nido, e arsenale d'iniquità: perciò meglio si vede, e con indizio più irrefragabile Dio ne' Santi dal mantenerli Santi in sì gran contrasti. Mantener un Uomo di Carne in un martirio di ventsett'anni, e farlo camminar martire in tante parti a nuovi martirj, come un Clemente: mante-

nerne un altro difeso sopra le rose, con una femmina accanto, che lo vezzeggi, e farle sputare in faccia la lingua troncala come un Niceta: mantenerne altri alla fronte de' Padri, delle spose, de' figlioletti: mantenerne altri alla prova delle minacce tutte, e delle promesse: mantenerne altri in Croce, altri ne' bagni, altri ne' fuochi, altri in mezzo alle fiere: mantenerne un Paolo Apostolo fra tante morti, e persecuzioni; un altro Paolo Romito fra tante penitenze, ed asprezze; un Agostino in tanto parlare, e scrivere; un Gregorio in tanto fare, e patire fra le sue continue malattie; un Patrizio in tante fatiche, e contemplazioni, in mezzo all'acque gelate per molto spazio ogni notte; un Saverio in tante faccende, in tanti naufragi, in un mondo nuovo così di operazioni, come di pene. Mantener nella castità tanti giovani, nella purità tante Vergini, nella continenza tanti tentati, nella fatica tanti oppressi, nell'algrezza tanti afflitti, nella povertà tanti angariati, nella mansuetudine tanti provocati, nella grazia tanti fragili, nella pazienza tanti deboli, nella costanza tanti cervelli, nella perseveranza tanti corpi di fango, di carne, di vetro, *lutea vasa portantes*! Sono le anime di questi Santi ne' corpi? Sentono, o pur non sentono? Sono già divenuti di marmo, perchè Dio abita in loro, e le ha fatte simili a Gesù Cristo chiamato pietra. Così discorre l'elegantissimo San Bernardo, che fu uno di questi affatto insensibili alla carne, al mondo, al diavolo. (b) *Ubi, dice ubi anima martyris? Si in suis esset visceribus, scrutans ea ferrum profectò sentiret: nunc autem in petra habitans quid mirum, si in modum petre duraverit?* Può esser questa Potenza, può essere Sapienza, può essere Bontà, salvochè di Dio? Qual potenza può resistere a tanta forza? qual Sapienza può contrastar lungamente con tanta astuzia il qual bontà si può conservare sì fortemente in tanta fragilità? (c) *Sanctus manet sicut Sol*. E' un prodigio, che vi sian tanti Soli non offuscati, non travianti, non diminuti di luce, non scemati di forze, anzi più illuminati da tante nuvole, e sempre più ingagliarditi da tanti stenti. Non nasce in terra una potenza sì grande, non è dell'uomo una sapienza sì forte, non ha la natura una bontà sì costante. E però in terra

V v 2

(a) Isa. 61. (b) Serm. 61. in Cant. (c) Eccl. 27.

terra con gloria grande de' Santi, e con maggior gloria di Dio, e con istupore di tutti i Fedeli, Dio si vede manifestamente ne' Santi. Questa è la festa loro qui in terra.

X. L'altra solennità de' Santi nel Cielo, non è che sia propriamente Dio ne' Santi; ma è che i Santi siano in Dio: Non perchè anche in terra non siano i Santi in Dio stesso, e Dio non sia ne' Santi nel Paradiso: ma perchè parmi, che debba questa essere la distinzione di queste due solennità. E lo spiegherò prima, poscia lo proverò. Lo spiego colla somiglianza de' fiumi, i quali tutti vengono dal mare: ne si può dire con proprietà, che mentre sono sopra la terra, sieno nel mare: più tosto si può dire, che il mare sia con esso loro, e che li mandi per terra, e che gli accompagni almeno coll' impeto, che gli spinge in diverse parti. Tornano poscia dopo il loro felice pellegrinaggio allo stesso mare, e non può dirsi tanto, che il mare sia ne' fiumi, quanto che i fiumi tutti sieno nel mare. Somigliantemente è de' Santi, fiumi, che inaffiano questo mondo e colle lagrime solitarie, e colla pubblica fecondità. Partono essi tutti da Dio: e benchè sieno ancor essi in Dio, non è però la loro proprietà lo stesso essere in Dio: è che Dio sia ne' Santi nel farli Santi, nel fargli operar da Santi, e nel mantenerli Santi fino alla morte. Alla morte poi ritornando alla loro origine, quantunque Dio sia in essi, essi nulladimeno più veramente si debbono dire in Dio. In Dio entrano, in Dio s'innabissano, in Dio si perdono, come fiumi. Si veggono, è vero, i Santi in quel pelago, ma non si possono in certo modo omai più discernere. Spiega questo pensiero divinamente oggi l'Apostolo San Giovanni, mentre, avendo veduto infiniti Santi co' loro numeri, e delle loro speciali tribù, si dichiara, ch'erano tanti, che non era possibile numerarli. E come mai, dico io, non possono numerarli? Non sono dodici mila per ogni tribù? Sì: e pur è vero, che non han numero. (a) *Vidi urbem magnam, quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus.* Sono più assai i Presciti, che non sono nel Cielo i Predestinati. Nulladimeno i Presciti si possono numerare, i Predestinati non possono. La proposizione è mirabile, ma sarà più mirabile la ragione. Non si possono numerare nel Cielo i Predestinati, come nell'

Inferno i Presciti, perchè i Presciti son semi: pre molti, e i Predestinati sono già un solo. Sono già in Cielo, e perciò giunti felicemente a quel termine, di cui parlò il Salvatore, quando pregò in S. Giovanni al capo diciassettesimo, (b) *ut sint unum, sicut et nos, non per natura, ma per unione beatifica.* Saranno una sola cosa tra se, saranno una cosa sola con Dio, onde già non potranno, o numerarli, o distinguerli. Oh che festa! oh che gloria! oh che felicità.

XI. Bramo che udiate dal grande Sant' Agostino la spiegazione di questa bella unità de' Santi già tutti in Dio. Va egli considerando nello spiegar il Salmo centesimo cinquantesimo, ch'è l'ultimo gradino de' graduali a salir in Cielo, la diversità di quegli strumenti, che nomina il Re Salmista, trombe, salteri, cetere, tamburi, corde, organi, e cembali, e come tutti questi concordano bene, sembrando per la concordia un solo strumento, ed un suono solo. Saranno quelli i Santi nel Paradiso. In questo mondo non udite, o Signori, la dissonanza, lo strepito, la discordia? E', perchè sono molti, e non ben s'accordano. Chi suona alto, chi basso; chi vuol un tuono, chi un altro. Strepito di liti, perchè sono diversi e gli avvocati, e i clienti: strepito di nemizie, perchè sono diversi i sanguini, e gli onori. Strepito di guerre, perchè sono diversi i dominj, ed i Principi. Strepito di passioni, perchè sono diversi gli oggetti, e gli amori. Sono molti, e vogliono esser molti anche i Giusti su questa terra, avendo sempre o qualche affetto, o qualche attacco, o qualche distinzione particolare, per cui sono ancora diversi, e per cui si veggono molti, e colla loro specifica differenza. In Cielo avranno i Santi la lor differenza sì, dice già il Dottore Agostino, ma consonante, non dissonante in nulla, come qui in terra. S'udirà quindi una soave, e perfettissima melodia, la quale sarà composta di suoni diversi, e di voci diverse, ma non contrarie: (c) *Habebunt etiam*

*Santi*

*Santi differentias suas consonantes, non dissonantes, id est consentientes, non dissentientes, sicut concentus suavissimus fit ex diversis quidem, sed non adversis sonis.* Vi sarà la diversità, che cagiona diletto, ma non la diversità, che cagiona sconcerto, e strepito, perchè entreranno in Dio, e saranno in Dio, e diventeranno un solo con Dio, il quale, se non è uno, non è più Dio, (a) *Deus, si non unus est, non est* al dire di Tertulliano. E S. Bernardo osserva, che Dio si prega tanto dell'Unità nella Trinità, che tiene come la rocca, cioè il primo primo luogo dell'unità: (b) *inter omnia, quae unum rectè dicuntur, arcem tenet Unitas Trinitatis.* Quell'Unità Dio la comunica in quella vita: ma non è questo il luogo perfetto, e consumato dell'Unità: è il Paradiso, *ut sint consummati in unum.* Là Dio farà partecipi i Santi dell'unità; saranno una cosa sola fra se, ed una cosa sola con Dio, perchè saran tutti in Dio, e trasformati tutti con unità ineffabile in Dio. E però che concordia! che armonia! che soavità! che concerto! *Laudate eum in tympano, et choro, laudate eum in cordis, et organo, laudate eum in symbolis bene sonantibus, laudate eum in symbolis jubilationis: omnis spiritus laudet Dominum: alleluja.* Ed ecco come i Santi saranno in Dio, e come questa sarà la loro festa, e solennità nell'Empireo. Alleluja.

XII. Par che s'opponga a questa mia proposizione l'Apostolo, mentre dice dell'altra vita, (c) *ut sit Deus omnia in omnibus.* Adunque Dio farà ne' Santi: adunque non è vero, che i Santi debban essere in Dio: adunque non è questa nel Paradiso la loro Solennità. Ma questo luogo di Paolo non solo non è contrario, ma, se vorrete considerarlo, lo troverete, o Signori, una miglior prova di quanto io vo dimostrando ad onor de' Santi. Descrive egli con brevità la gran festa, la quale comincerà dopo l'universal Giudicio del mondo, allorchè, suggertate tutte le cose al Figliuol di Dio, anche il Figliuol di Dio suggerterassi allo stesso Dio, e sarà perfetto il Dominio di Dio medesimo sopra tutti: *cum autem subiecta fuerint illi omnia: tunc et ipse Filius subiectus erit ei, qui subiecit sibi omnia, ut sit Deus omnia in omnibus.* Questo vuol dir, che i Santi saranno in Dio. Già Dio è in tutti ancor al presente

colla sua immensità, ne vi può esser luogo, ne creatura, dov'ei non sia. Egli è anche egualmente padron di tutti, de' cattivi per creazione, de' buoni eziandio per grazia. Che manca però, che manca? Non manca che Dio sia in tutti, manca che tutti sieno, quanto può essersi, in Dio. I Santi sono già in Dio, ma non vi sono ancor tutti, vi sono in parte. Sono soggetti a Dio, ma non con quella pienezza, che vuol l'Apostolo, quando dice, *ut sit Deus omnia in omnibus.* Allora però Dio farà in ogni cosa in tutti, quando già tutti saranno perfettamente soggetti a Dio: *cum autem subiecta fuerint illi omnia.* I dannati saranno soggetti a Dio perfettamente per la giustizia, perchè adesso gli son soggetti, ma non affatto, poichè non provano ancor tutta la giustizia. I Beati saranno soggetti a Dio compitamente, perchè adesso gli son soggetti, ma non in tutto, avvegnachè non sieno ancor perfettissimi. Allora saran perfettissimi, quando saranno in Dio dopo la morte, e dopo essere stati, se ne avranno bisogno, nel Purgatorio. Allora sarà Dio in tutti perchè, già tutti saranno in Dio, *ut sit Deus omnia in omnibus.*

XIII. Favorisce questo mio detto primariamente San Giovanni Grisostomo gran Segretario di Paolo, spiegando il citato testo così: (d) *nam ubi privatam jam amplius non est, patet in omnibus omnia jam esse Deum.* Hanno i Santi qui in terra qualche cosa privata, o particolare; o nel corpo, o nell'anima, o nel ministero, o nelle virtù, secondo che Dio è in essi: ogni cosa egualmente non è comune. Quando saranno in Dio, non vi farà più cosa privata: ne solamente ogni cosa sarà comune, ma sarà a tutti comune un bene infinito, e in modo, che ciascuno possederà tutto questo bene. Che festa però de' Santi, l'essere in Dio, il quale sia *omnia in omnibus?* Di quà verranno un'altra ragione di far eterna solennità, cioè trovarsi in Dio, e trovarsi per conseguenza fuor d'ogni male. Tutto il male viene qui in terra dal ben privato, da cui nascono le liti, le discordie, le guerre, gli odj, le risse, perchè ognun vorrebbe quel bene, che non può essere di tutti, perchè è limitato. Ma Dio farà di tutti, e tutti saranno in Dio già ben comune, e però senza liti, senza discordie, senza guerre, senz'odj, senza risse, senza alcuna male: ch'è

(a) Apoc 7. (b) Apud Maldon, in Jo: 17. (c) Aug in Psal. 90.

(a) L. I. cap 3. cont. Marc. (b) De confid. lib. 1. (c) Cor 15. (d) Rom 39. in 1. ad Cor.

ch'è l'acutissima interpretazione di San Gregorio Niseno, il quale dice de' Santi in Cielo: (a) *dumque suscipiant boni principatum. Et ardentissime conjungentur cum Deitate, ejusque immortalitate, regno, et felicitate: atque tunc Deus erit omnia in omnibus, quando nullum erit malum in iis, quae sunt. Non potest enim Deus esse in malo, sed necessarium est in omni bono.* Trovandosi i Santi in Dio, si troveranno fuor d'ogni male, fuor d'ogni peccato, fuor d'ogni pericolo di peccato, perchè saranno immersi nel bene. Ed oh che festa. Questa sarà la festa principale de' Santi esser già, come essenzialmente, Santi, ne solo esenti da ogni male di pena, ma ancor esenti da ogni male di colpa. Chi può raffigurarsi però la festa, che fanno i Santi, quando si veggan giunti a questa esenzione, e si conoscano già senza alcun timore arrivati in Dio, in cui non può più essere ne peccato, ne male alcuno. *Non potest enim Deus esse in malo, sed necessarium est in omni bono.*

XIV. Ma questa parte della festività de' Santi nel Cielo, ancorchè per se così grande, non è però ne tutta, ne molta. Non vuol dir solo *erit Deus omnia in omnibus*, che non possa nel Paradiso essere male alcuno: vuol dire di più, che i Santi avranno in Dio già tutto il bene, e tutto il bene dell'anima, non solamente del corpo, cioè le virtù, come commenta il testo allegato la dotta penna di San Girolamo: (b) *cum autem rerum omnium finis advenierit, tunc omnia in omnibus erit, ut singuli Sanctorum omnes virtutes habeant, ut sit Christus totus in cunctis.* Qui si distinguono le virtù secondo le persone, ed i ministerj: e qual de' Santi ha virtù da Apostolo, qual da Dottore, qual da altro personaggio, che nella Gerarchia Ecclesiastica muta volto: (c) *Nunquid omnes Apostoli? nunquid omnes Doctores? nunquid omnes virtutes?* Cristo si vede in terra, come di sopra abbiam detto, diversamente ideato in diversi Santi, perchè qui non è tutto in tutti, ma parte in tutti, sapienza in Salomone, bontà in Davide, pazienza in Giobbe, cognizione in Daniele: è meglio far parlare scopertamente il Dottore delle scritture: *Apostolus ait, ut sit Deus omnia in omnibus: hoc sensu accipiendum est: Dominus, atque salvator noster*

*nunc omnia non est in omnibus, sed pars in singulis, v. gr. in Salomone sapientia, in Davide bonitas, in Job patientia, in Daniele cognitio futurorum, in Petro fides, in Phineas, et Paulo zelus, in Joanne virginitas, in ceteris cetera. Cum autem rerum omnium finis advenierit, tunc omnia in omnibus erit.* Tutti allora saranno Apostoli, perchè avranno le virtù da Apostoli; tutti Dottori, perchè avranno le virtù ancor da Dottori; tutti Vergini, perchè avranno le virtù ancora da Vergini; tutti Martiri, perchè avranno le virtù ancora da Martiri; tutti Confessori, perchè avranno le virtù ancora da Confessori; tutti tanti Dei, perchè avranno le virtù ancora da Dei; e ciò, perocchè tutti saranno in Dio: *ut sit Deus omnia omnia in omnibus.* Ecco la festa in Cielo de' Santi, l'essere in Dio, l'essere tutti in Dio. Oh che bella festa, o Signori! oh che bella festa!

XV. Essendo poi tutti in Dio, s'aggiungerà alla virtù la beatitudine, la qual consiste in tre cose, in vedere, in amare, in godere. E tutte queste tre cose confermeranno, che la festa de' Santi in Cielo, è l'essere in Dio. Attenti bene in primo luogo al vedere. Il veder Dio solamente per fede, come lo veggono qui i Cristiani, o solamente con cognizion naturale, come lo veggono qui i Filosofi, è una delle maggiori consolazioni di questa vita. Ma nella fede v'è oscurità, nella cognizion naturale v'è qualche errore, che non lasciano affatto soddisfatta la mente de' Cristiani, ne de' Filosofi. E' necessario, per levare ambedue gli scogli di questo mare, l'essere in Dio, ch'è il mare della felicità. Non basta, che questo mare entri ne' fiumi, cioè ne' Santi, debbono i Santi medesimi entrare in Dio. Perocchè i Santi stessi fuori di Dio, ancorchè abbiano Dio dentro di se, non veggono Dio da ogni parte, o lo veggono con errore di fantasia, o con error d'opinione, o se per fede, senza errore, è verissimo, ma parimente senza chiarezza. Ma entrati in Dio, e in mezzo di quel gran mare, ch'è mare altresì di luce, vedranno Dio e chiaramente, e da ogni parte, perchè l'avranno tutto dintorno. Mirando in su non vedranno altro, che Dio. Mirando in giù, non vedranno altro, che Dio. Mirando a destra, non vedranno altro, che Dio. Mirando a sinistra, non vedranno

altro,

altro, che Dio. Mirando gli Angeli, mirando gli altri Santi, mirando se medesimi, non vedranno altro, che Dio; che farà in tutti non solo impresso, ma inviscerato, *ut sit Deus omnia in omnibus.*

XVI. Al veder senza errore, e per tutto Dio sì chiaramente, succederà l'amarlo con una tanto più bella, quanto più necessaria beatitudine. Ma l'amore medesimo sarà intenso, perchè già i Santi saranno in Dio. Congiungete in prova di ciò il detto dell' Apostolo S. Giovanni, e quel di S. Paolo. S. Giovanni rapito in Cielo, dice che in quella quadra Città non poté, girandosi attorno, vedere il tempio: (a) *templum non vidi in ea, perchè lo stesso Dio è tempio de' Santi: Dominus enim Deus omnipotens templum illius est.* San Paolo per l'opposito ci assicura, che ogni Giusto è tempio di Dio: (b) *templum enim Dei sanctum est, quod estis vos.* In questa vita dunque sono i Santi tempio di Dio, perchè Dio è ne' Santi: nell'altra vita sarà Dio tempio de' Santi, perchè i Santi entreranno, e faranno in Dio. In- finchè i Santi sono tempio di Dio, non possono i Santi amarlo perfettamente: ma quando Dio sarà tempio de' Santi, e i Santi entreranno in Dio, e si vedranno in così bel tempio, allora sì che con tutto il Cuore, e con tutte le potenze, e con tutte le viscere l'ameranno. Non so dir altro, se non che i Santi faranno in Dio, faranno in mezzo al lume colla visione, in mezzo al fuoco colla Carità, e come potran mai fare a non amarlo, e che potranno mai fare, se non amarlo? Ne solo per la visione, ne solo per lo fuoco, ma per l'amore altresì purgato ameranno Dio. In Gesuè al secondo, parlando la meretrice Raab con quegli Ebrei, ch'erano stati mandati a scoprire le forze nemiche in Gerico, disse loro queste parole: (c) *Dominus enim Deus vester ipse est Deus in Caelo sursum, et in terra deorsum.* Si stupisce a questo parlare il Patriarca di Gerusalemme S. Cirillo, perchè non fa capire, come costei, che crede già in Dio, dica *Dominus Deus vester*, (d) e non dica anche *meus*, se non come già fedele, almen come Creatura. Ma non ardi, dice il Santo, di nominar l'uo Dio quel Dio sì puro, e Santo, perchè sapeva d'essere impura ne' suoi

affetti: *Deum suum dicere non audebat, ed quod impuram se esse sentiebat.* Hanno anche i Giusti in questa Gerico, se non impurità, almeno qualche difetto ne' lor amori. Ma giunti in Dio, purificati da ogni scoria d'affetto, da ogni terrefrilità, chiameranno tutti lor Dio quel Dio, in cui entreranno, e ameranno con una festa da noi non intelligibile, ne esplicabile. *Deus vester, et Deus vester.*

XVII. Ed ecco conseguente al vedere, ed all'amare, il godere. Ma come goderanno? Con un tal gaudio, che non possiamo conoscere in questo mondo. Perocchè in questo mondo l'allegrezza ha costume di entrar negli uomini, e di diffondersi nelle viscere internamente. Ma l'allegrezza del Paradiso non sarà tale: farà differente affetto. Non entrerà l'allegrezza ne' Santi, ma i Santi tutti entreranno nell'allegrezza: (e) *intra in gaudium*, farà da Dio detto a lor tutti, *intra in gaudium Domini sui.* Quest'allegrezza, in cui i Santi entreranno, sarà la gloria, sarà lo stesso Dio, in cui entreranno. Onde sempre e dal vedere, e dall'amare, e dal godere vien comprovato, che la festa de' Santi in Cielo è l'essere in Dio. Abbiam veduta, o Signori, l'idea di tutti i Santi, e le due loro diverse solennità, una in Terra, l'altra nel Cielo. La prima siccome ha condotti essi, così deve condurre anche noi alla seconda. Si veggia Dio in noi coll'opere in terra, se noi vogliamo vedere iddio in noi pure in Cielo. Già i Santi tutti ci aspettano in quella gloria, e stanno per noi solleciti al dir di S. Cipriano: (f) *magnus illic nos carorum numerus expectat: parentum, fratrum, filiorum frequens nos, et copiosa turba desiderat, jam de sua immortalitate securi, et adhuc de nostra salute solliciti.* Facciamo Guera, o Cristiani. Essi furono come noi; fragili, come noi; di Carne, come noi, e pur furono Santi. Il lor esempio ci dà l'idea qui in terra, la loro gloria ci dà l'idea nel Cielo. Dio fa con noi, come fa co' Santi, perchè possiamo noi, come i Santi, essere in Dio in perpetuas aternitates.



PA-

(a) Orat. in verb. cit. Apostoli. (b) Ep. ad Amandum. (c) 1. Cor. cap. 12.

(a) Apoc. 21. (b) 1 Cor. 3. (c) Jfesus 2. (d) Catol. 2.  
(e) Blav. 25. (f) De mortale in fine.

## PANEGIRICO XXXIX.

DI SAN

CARLO BORROMEO.

L'idea delle Riforme.

*Forma facti gregis ex animo.*

I. Petri. 5.



**N**on è sì vasta la difficoltà di far cose grandi, che non sia molto più vasta la necessità di rifarle, qualora fossero quelle dell'età rovinata, o sfatte dalle rovine. Una Città, cui abbia scossa da tremuoto, e che però si debba cavare di sotto alla Sepoltura, cioè di sotto a se medesima Sepoltura insieme, e Cadavero, spaventa molto più la mente degli Architetti, che non farebbe un'altra, che fosse da fabbricarsi da' fondamenti. Imperocchè, per far questa sarebbe necessario una fatica sola; per rifar quella è necessaria una fatica il doppio maggiore: una a dispeppellire, l'altra a rifare; ne so qual sia di queste due maggiore impresa. Io certo più volentieri impegnerei la mia debolezza a creare un mondo, che a rifar un mondo disfatto, ancorchè questo mi potesse dar la materia, perchè sarebbe una materia peggior del nulla, e che vorrebbe una potenza maggiore assai dell'umana. Parlo del riformare non tanto un mondo nel fisico, quanto un mondo nel suo morale. Tutti mi dicono con Agostino, e con Tommaso i Teologi, ch'egli è maggior miracolo il riformare un sol peccatore, che il creare i Cieli, e la Terra: (a) *Agustinus dicit, exponens illud Joannis 1.1. majora horum facies, quod majus opus est, ut ex impio justus fiat, quam creare Caelum, & terram.* Se così è d'un sol Peccatore, quanto più vero sarebbe d'una Città? quanto più vero sarebbe d'una Diocesi? quanto più vero sarebbe al-

trarsi d'un mondo? Fare un sì fatto mondo, è veramente un'opera grande, rifarlo è un'opera sopraggiante. Alcuni de' Prelati hanno da fare e coll' esempio, e colla dottrina, cioè colla forma de' lor costumi e costumi de' loro sudditi, ch'è ciò, che disse di ciascun di loro S. Pietro, *forma facti Gregis ex animo.* E questo solo è un peso, che atterri le spalle d'un S. Ambrogio, d'un S. Gregorio, e di molti altri Santi, ch'ebbero pari al merito l'intelletto, *forma gregis.* Il solo aver da formare con idea pratica un Popolo è sì difficile, e richiede così gran parti, e suppone tal Santità, che può tenere indietro collo spavento ogni desiderio, quantunque Santo, giacchè al dire d'un altro Apostolo, (b) *sequis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.* Se il sol formare, ad un Vescovo è sì difficile, che sarà il riformare? e se dovesse alcun riformare non solo una Diocesi, ma tutto il mondo Cristiano, che Santità, che spalle richiederebbe una tal riforma? Questa è la Carica di S. Carlo, questa è l'idea fatta da Dio in questo gran Santo, l'idea delle riforme. Il Panegirico è fatto. Resta solo per vostra consolazione, o Signori, ch'io vi spieghi una tale idea: cioè I. come fosse fatta da Dio quest'idea delle riforme *forma.* II. come fosse fatta in lui nell'esterno *facti.* III. come fosse fatta ancor nell'interno *ex animo.* Incominciamo dal primo punto.

II. *Forma.* S. Carlo fu destinato dalla Provvidenza forma della riforma; e dove gli altri son fatti Vescovi, egli par, che nascesse Vescovo, e Vescovo riformatore de' costumi Ecclesiastici. Abbiam di ciò due bellissime profezie; una in fatti, l'altra in parole; e profezie, che non possono esser sospette. E chi mai fece sì nobili profezie? chi fu il profeta? e che disse? Se fosse la profezia di altro Profeta, che di S. Carlo, e S. Carlo bambino, e potrebbero esser sospette, e non farebbono profezie, quali hanno da essere, cioè proprie della forma. Ma perchè S. Carlo è profeta di se medesimo, e in tempo, che non può essere malizioso, la profezia è tanto sorda, quanto mirabile. La profezia di fatti è il fabbricar cappelle, formar altari, addobbarli, cantarvi intorno, immitare con serietà i riti Sacri, e le gran cerimonie del Sacrificio. Con ciò mostrava

la Provvidenza a che l'avea eletto, cioè a riformare gli altari, ed i sacrifici, di che vedevasi già spuntare una rozza idea. La profezia in parole era l'aggiungere, che faceva il tenero bamboletto tra giuochi, e ben mille volte. *Io ordino, io regolo, io riformo il mondo.* Non parlava così, ne parlar poteva un bambino: così per lui parlava la Provvidenza, profetizzando con ciò che faceva, ciò che farebbe. *Io ordino, io regolo, io riformo il mondo.* E diceva così da scherzo, perchè l'idea prima del mondo scherzava nel far il mondo, (a) *ludens in orbem verteretur;* e la seconda idea scherzava già nel rifarlo. *Io ordino, io regolo, io riformo il mondo.* Mi par di veder la forma, che parli senza parlare. Imperocchè la forma parla sol col farsi vedere, e se dovesse ai fatti aggiungere le parole, come per motto, non direbbe se non quel tanto, che dicea Carlo innocentemente operando, e profeticamente parlando, quasi sin dalle fasce: *io ordino, io regolo, io riformo il mondo.*

III. La profezia comincia a verificarsi, e l'idea insensibilmente a farsi vedere, perchè più per divino, che per umano artificio, Carlo è vestito dell'abito Chericale, e provveduto di sacre entrate. Io non so come, o designando il Padre, o temendo Carlo, che tali entrate si destinassero, o per sollievo della famiglia, o per altri usi men degni, ammonisce il Padre, ancorchè in età fanciullesca, che quelle rendite sono sacre, che sono beni di Chiesa, che non si possono frammischiar, a' beni profani, ne unire a' beni paterni. Dove imparò questo giovane tali dogmi? come li seppe? da chi gli furono suggeriti? Si vede qui la mano di Dio, che, avendolo fatto idea delle riforme, e gli stampò in certo modo nell'anima i sacri Canoni, e gli imprresse l'idea dell'Ecclesiastica immunità nell'idea. E tanto è vero, che Carlo non si fidò ne meno del Padre, ma volle essere egli stesso amministratore della Badia, e dispensatore de' beni sacri, dando i beni di Cristo a Cristo, ne' poveri. Comincia questo giovane troppo presto ad essere scrupoloso. Ma non si chiama egli con questo nome: non dice che sono scrupoli, come direbbon molti in età canuta: dice che vuole fare il suo debito. Così nel recitare il divino Ufficio sta con riguardo di non rubare a Dio il cuito,

Tomo II.

alla Chiesa le rendite: nel portare l'abito sacro osserva d'accompagnarlo coll'orazione, e colle virtù: nel conversare, non si frammischia con tutti, ma si ritira da certe pratiche non pur sospette, ma sol mondane. E a qualche Religioso, che l'esortava a meno ritiramento, e a maggiore vivacità, siccome convenevole a' suoi natali, arrivò Carlo a dire, che si ricordasse dell'osservanza delle sue Regole, e riformasse colla virtù i suoi costumi. Miratelo e ne' fatti, e nelle parole Riformatore non pur del mondo, ma sino de' Religiosi, e in età sì tenera. E se in età sì tenera egli fa tanto, che farà in età più matura?

IV. Ma io temo, che quest'idea manchi nel fiore, e nel legar medesimo isaridisca. La morte non aspettata del Padre lo farà forse mutar disegno. E se non muta disegno per la morte del Padre, perchè v'è un altro maggior fratello, che può succedere all'investitura de' Feudi, e assistere all'eternità della Casa, la morte poi del fratello stesso l'obbligherà a deporre un peso, e pigliarne un altro. Anzi questo lo mostra fatto da Dio quasi intrinsecamente, e sostanzialmente idea delle riforme. L'idea, e la sostanza non si mutano di leggieri, ne si cambian per accidente. Muore il Padre, e Carlo ne riceve l'annuncio con un dolore, che non gli mette pensiero, se non di rassegnazione al volere del primo Padre. Muore il fratello e Carlo da questa morte tanto non è configliato a lasciar lo stato Ecclesiastico, che più tosto lo prenderebbe, se non l'avesse: e in vece di ritirarsi dall'impresa forma di vivere, più l'abbraccia, e la stringe, e si fa più Santo. La novella dell'assunzione al Pontificato del Zio gli farà mutare intenzione: o se non muta intenzione, perchè più su non può già salire, nell'essere così alto, muterà vita. Sì, è vero, muterà vita: e sarà (cosa rarissima!) più Santo, perchè più grande.

V. Anzi questo già sol mancava a compiere questa forma. La forma di un Riformatore ha più requisiti, e tutti erano già in S. Carlo. Deve un Riformatore, o vogliamo dire un Prelato idea delle riforme, essere irreprensibile: (b) *oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse.* Carlo fu vale anche in gioventù, negli agi, nelle ricchezze, nel patrimonio del vizio, e fu tale per sì gran modo, che nessuno potè trovargli addosso

XX

materia

(a) D. Tb. 12. 2. 113. a. 9. (b) 1. Tim. 3.

(a) Prov. 8. (b) 1. Tim. 3.

materia da criticarlo, se non se forse nell'essere troppo Santo. Deve di più esser sobrio, *sobrium*. Era Carlo nudrito nell'astinenze, e pareva un ritratto della sobrietà, del digiuno. Deve ancora esser prudente, *prudens*. Chi fu mai più prudente, e consigliato di Carlo giovane? La Prudenza pareva, che sempre gli stesse allato, anzi che gli spirasse in volto. Deve essere bene adorno d'ogni virtù, e della pudicizia in particolare, *ornatum, pudicum*. Chi notò mai in Carlo un difetto, se non è difetto l'averne una eroica rusticità, e un mezzo essere senza carne? Deve essere ospitale, e insieme Dottore, *hospitalem, doctorem*. La carità di Carlo co' Pellegrini, e co' Poveri fino da' primi anni, fu venerata: e in Pavia pur dianzi avea data sì bella mostra del suo sapere, che ne avea riportata con mille plausi la Laurea Dottorale. Avea ancor lo splendor del sangue: ma gli mancava una dignità, che lo facesse splendore di lontano: e quale appunto gli fu appoggiata dal Zio salito allora al trono del Vaticano. E perchè quanto maggiore è la dignità, tanto è maggiore il credito necessario alle gran riforme, s'unirono in un giovane di vent'anni il Cardinalato, l'Arcivescovado poi di Milano, e l'autorità di nepote di Pio IV. Pontefice, e l'amore di quel Sovrano.

VI. Questo amore nulladimeno, e questa dignità così necessaria a formar la forma perfetta, potea precipitare la forma stessa. Pio IV., ancorchè sagace, e conoscitore acuto del merito, non potea in Carlo conoscere tanto merito, quanto ne richiedeva la dignità, ma solo arguirlo. E intanto un giovane di ventitrè anni era posto in un altezza pericolosa, in cui pochi ebbero grazia di contenersi. Troppo è pesante anche in una speranza canuta il peso; e poche spalle possono resistere, che non cadano o sotto i fiori, o sotto le spine. E molto era maggiore il rischio in que'tempi, ch'erano bisognosi più di riforma, e si dovea cominciare dal capo, cioè da Roma, acciocchè riformato il capo passassero felicemente gli spiriti per le membra. Tutta la Cristianità già dimandava da molti anni questa riforma, e non si vedeva, perchè mancava, cred'io la forma. Dio la manda al mondo in S. Carlo. Ma questo è giovane, inesperto, tenero di virtù. Sarà

miracolo, se non è o vinto dall'ozio, o frenato dalle delizie, o accecato dalle adulazioni, o spugnato dallo splendore. Una sì gran fortuna e colla grandezza della gloria, e coll'improvviso l'opprimerà. E' necessaria troppo la gran virtù. E siccome se avesse vizj, farebbon questi subito imballimati, così avendo molte virtù, ma immature, saranno tiranneggiate dagli ossequj de' Cortigiani, dalle lusinghe de' Principi. Io non esclamo qui, miei Signori, miracolo, che un giovane di vent'anni non perda la virtù fra le lusinghe, eserciti la pietà fra le licenze, conservi l'umiltà fra eminenze, la penitenza fra i peccati, la modestia fra le sfrenatezze, la severità fra le dissoluzioni. Non grido nemmeno miracolo, che in vece di scemare le virtù le aumenti, e faccia trionfare la perfezione negli ostri, la santità ne' comandi, e faccia d'una Corte una Religione. Io solo cavo una conseguenza retta al mio intento, e protesto, che in questa nuova dignità dovea S. Carlo perfezionare, e perfezionò la forma delle riforme. E tentate la prova, ch'è di San Paolo.

VII. La prima forma d'ogni riforma è Gesù; e tanto alcuno è più bella forma, quanto più a lui s'avvicina, e più a questo Originale conformasi: (a) *conformes fieri imaginis filii sui*. Il Padre manda dal Cielo la bella idea: e l'Apostolo dice, ch'avea due forme, (b) la forma della Divinità, e la forma della Servitù. Una di quelle sola non era al caso: perchè la Divinità avea valore ma non poteva questo valore imputarsi all'uomo: la servitù poteva imputarsi all'uomo, ma non avea questo valore da soddisfare. Si fece però un misto, dicea Tertulliano, di due nature in una persona *Deus se in hominem misceat*. La difficoltà nelle paro e di Paolo è grande; e diede, dice S. Giovanna Grisostomo, a gli Ariani, a Paolo Samosateni, e ad altri capardj eretici, apparente occasione di dir che Cristo non fosse Figliuol di Dio. (c) *Qui cum in forma Dei esset, ecco le parole sempre in apparenza altrui, qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratu esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*. Che? era prima in forma di Dio; quasi che non sia più? Hà presa dunque la seconda forma di servo per modo tale, che si sia vocato della prima forma di

(a) *ad Rom. 8* (b) *ad philip. cap. 2.* (c) *In cap. sic. hom. 7.*

di Dio? Nò, risponde il Grisostomo, non cessa d'esser Dio, ma comincia solo ad esser Uomo: e però dice *non rapinam arbitratu esse, non dice rapuit. Non enim rapinam arbitratu esse divinitatem, non timuit, nequis naturam, aut dignitatem Dei sibi auferret: propterea quod deposuit eam, securus, quod recepturus esset eam, dissimulavit eam, nihil se ex eo imminuendum ratus: propterea non dixit non rapuit, sed non rapinam arbitratu esse*. La congiunzione di queste forme, è, come resti Dio, e si voti; si voti della Divinità, cioè la cuopra, e pur ne sia pieno: questo è il mirabile della forma di Redentore. Notò con maraviglia diverse volte questo mirabile, S. Leone, e specialmente nel sermone settimo della divina Natività: *In utraque ergo natura idem est Dei filius, nostra suscipiens, et propria non amittens; in homine hominem RENOVANS, in se incommutabilis perseverans*. Così t'è Dio per essere Salvatore, e così fece S. Carlo, e così far dovea per esser riformatore. Ebbe questo mirabile della forma. Ed oh quanto è mirabile all' Uomo l'unire lo splendore, e il moderato; il grande, e l'umile; l'esser Principe, e Santo; l'esser Nepote di Papa, e modesto, e casto, e giusto, e senza quasi passione umana, e in tempi sì disfatti! e per nuova fortuna o non mutarsi, o mutarsi in meglio! Così fece San Carlo. Così fece? Io hò detto male, o Signori. Dovea dire: restò quegli, che era, e non restò, *non rapinam arbitratu esse se aequalem*, quasi direi, al Pontefice, che per lui vedeva, udiva, operava, faceva tutto. Ecco il mirabile della forma: *esser Carlo, ed esser quasi Pio IV.*

VIII. Si vede molto chiara in tutte queste combinazioni la Provvidenza, che lo faceva forma da riformare i corrotti secoli allora correnti. Ma si vedrà forse meglio nell'ultima delle prove, ch'è un'altra sì nile congiunzione forse non più notata, almeno a questo proponimento. Abbiamo detto, che Cristo è il primo e vero disegno delle riforme, a somiglianza di cui si debbono formar tutti i Riformatori. Or io osservo, che due maniere sono pur quelle, colle quali si fanno questi Ritratti, una antica, l'altra più nuova. L'antica è il Crocifisso originale vero delle riforme. Bisogna essere bene intenti a quest'essempiare, e così copiarlo. San Carlo vi fu sempre intento. Hò capito adesso, o Signori, ciò che andai lungo tempo considerando senza capirne il vero significato, per qual ragione S. Carlo si stretta simpatia avesse col

Crocifisso, ed in ogni tempo. Egli è dipinto comunemente col Crocifisso avanti, sicchè si vegga chi è l'originale, chi è la copia. La divozione poi alla Sacra Sindone, a cui portossi a piè scalzi, e sanguinosi, da Milano sin a Torino, visitando il primo Ritratto dipinto a sangue, e colle mani, e col sangue del Crocifisso, che abbia il mondo Cristiano. Il tenerissimo amore, che portò pure al Monte Varallo, dove è divisa in trenta sette capelle la passione di Gesù Cristo, e il visitarlo più volte, e lo starvi per molti giorni, e l'andar egli solo di notte intorno con una lucernetta adorando tutti i misterj: io non sapeva che volessero dire propriamente nel Borromeo. Ma hò poi conosciuto, che così far dovea un Riformatore, formarli avanti l'originale delle riforme, e ristampar in se questa forma, *formam servi accipiens*. Questa è la forma antica, e che dura sempre. Ma nella Chiesa n'avea la Provvidenza stampata già un'altra più nuova su l'aria delle riforme. Lasciate mi, Uditori, dar questo merito, e questo onore dovutogli, a Sant'Ignazio. Avea Dio eletto allo stesso tempo riformatore del mondo ancor S. Ignazio: e la principal forma, che aveagli consegnata Cristo medesimo di sua bocca, e poi la sua Madre, furono gli Esercizj spirituali. San Carlo volle provarli spontaneamente, vestita appena la sacra Porpora: e la Compagnia, che avea questo merito con S. Carlo, ebbe dal Zio una gran tempesta. Sufurrarono alcuni o zelanti, o sospettosi negli orecchi al Pontefice, che il Cardinal suo Nepote diveniva ognidì più stupido, mercè di que' Religiosi, che l'avevano imprigionato, e lo tenevano oppresso con certe massime più da claustrale, che da Prelato. Che non andrebbe molto, che lascerebbe il Cappello, e vestirebbe la saja. Gran danno al pubblico bene non solo il perdere il Sacro Senato un sì degno Principe, ma il solo renderlo ottuso, e meno abile alle funzioni di Principe. E così altre dicarie, che fecero al Pontefice dubitare, e ricevere poi il Lincez Generale con sopracciglio. Ma il Borromeo seguì allora a formarli su quel modello, ed ebbe sempre dipoi di sì fatti Esercizj sì alta stima, che, oltre il fargli ogni anno ancora più volte, e il comendargli al Duca di Mantova, come più preziosi d'una sua sceltissima libreria, li tenea sempre seco, come si fa delle cose più venerate, e in somma, come forma de' suoi costumi, e della sua Santità, riconosciuta in gran parte da quella forma. Così le

due idee della riforma e dovevano unirsi, e si unirono realmente per provvidenza di Dio speciale, a formare un S. Carlo, ed a formare un Riformatore del mondo.

IX. Tutte quelle, chiamiamole ragioni, chiamiamole conghietture, diventano evidenze a vederne l'esecuzione, a vederne i fatti, come le profezie si scorgon tali a vederne l'esito: e però dal secondo e dal terzo punto piglierà forza il primo, ch'è già provato. *Forma facti gregis*. Al nascere di San Carlo, o in quel torco, si cominciò il Concilio di Trento: ma non potè mai questo perfezionarsi, finchè non fù arrivata in Roma l'idea delle riforme, e l'idea già pratica. Questa era la maggior remora, ch'avesse quel gran Concilio, che parte per timor della guerra, e parte per sospetto di peste, avea lasciato Trento, ed era come arenato dopo aver avuto molti Sommi Pontefici promotori. S'era nel punto della riforma, la quale pareva impossibile, perchè già il Capo del mondo Roma, e tutte quasi le membra erano bisognose di gran riforma: e il Capo colla ragione voleva essere riformato: ma le passioni non solamente del Capo, ma delle membra ricalcitravano. Tutti vedevano l'estrema necessità, nessuno volea il rimedio. L'interesse de' Principi, l'altuzie della politica, l'allungamento dell'Eresia, le contese delle Corone, la gelosia delle parti, ritardavano sempre più sì le distinzioni de' dogmi, sì gli statuti della riforma. Venne S. Carlo: tanto bastò, si riaprì il Concilio, si richiamarono i Padri, si radunarono gli Ambasciatori, si conciliarono i Principi, si acchetarono i litigj, si condannarono l'Eresie, si levarono gli abusi, si pacificò la Chiesa, si rinnovò la Cristianità, si riformò tutto il mondo. Qual merito avesse Carlo in così grand'opera, il mondo tutto il confessò col riconoscerlo per mandato dalla divina Provvidenza a finirla; lo mostra l'indeslessa applicazione, ch'egli usò durante il Concilio per sostenerlo, e dopo ancora il Concilio per eternarlo. Egli ne fé compilare gli atti, egli stamparne i Decreti, egli eseguirne gli ordini, egli ordinare il Catechismo, e digerirlo da nobil penna. Egli in se stesso mostrò che la riforma era possibile, mentre vedevasi praticata nella sua Corte in Roma, nella sua Chiesa in Milano.

X. Io non saprei che mi dir di più, miei Signori, quando hò già detto, che il Borromeo riformò tutto il mondo con un

Concilio. Mi par già di non poter salire più in alto, ma che il voler salire sia un discendere. Avrei bramato, che avesse prima la Provvidenza mandato questa forma a riformare una Città, una Diocesi, una Provincia; e poi l'avesse mandato a riformar tutto il Mondo, e così grado per grado salire al sommo. Ma dove par che cali, S. Carlo cresce. Imperocchè altro è riformare il mondo sedendo, altro riformarlo, operando: altra è una riforma fatta di parole, altra una riforma di fatti. I Vescovi del Concilio aveano ordinato, per provvidenza di Dio, e opera di S. Carlo: toccava già a San Carlo il mostrar la pratica, ed essere un'idea viva de' Vescovi, e andare a tutti innanzi con una forma, che si stendesse ed a tutti i luoghi, ed a tutti i tempi. Durano ancor gli influssi di questa idea, e finchè duri il nome di questo Santo, avraano tutti i Prelati, e tutti i Porporati di S. Chiesa una forma da seguirare, ma più collo stupore, che non coll'opera. La Provvidenza lo pose in Roma, poi in Milano, ma perchè risplendesse, come fa il Sole, *in circuitu*. Il Concilio ordinò tutto, ma S. Carlo eseguì più dell'ordinato. Partì tolto da Roma, dove potevano trattenere l'amor del Papa, la sua autorità, il suo comando: e si pose la sua dimora conestire con mille titoli, di pubblica utilità, di governo d'un mondo, non d'una Chiesa; di gloria così di Dio, come della sua fede. Ma nessun di questi motivi può trattenello, sicchè non corra alla Residenza, alla novella Sposa, ad esercitar la sua Cura, a riformar la sua Chiesa. Lascia gli onori per le fatiche, il Nipotismo per l'Arcivescovado, un mezzo Pontificato per una Cattedra, Roma per Milano. Erano già ottant'anni, che questa Chiesa non vedeva un Pastore, governata da Vicarj, da Istituti, e da mercenarj più, che da Padri. Quanta però fù la tenerezza, colla quale tutto Milano vide il suo Santo Arcivescovo, altrettanta e maggiore fù la pietà, colla quale il Santo Pastore vide il suo gregge abbandonato da' Pastori, e però divorato da' Lupi.

XI. Non tardò punto a cominciare la sua riforma, e la cominciò colla dottrina, poi coll' esempio, anzi con ambedue allo stesso tempo, ma noi li distingueremo, perchè ambedue forman l'idea della riforma: (a) *Vita jubet, lingua persuadeat*, così espresse

(a) *Ad Monachos*.

espresse la bella idea S. Atanagi. ma molto meglio S. Carlo la praticò. Cominciò colla lingua a persuadere, e fù così efficace, che oltrepassò non dico solo gli ordini, ma le speranze del gran Concilio di Trento. Il Concilio di Trento si contentò, che, non potendo i Prelati esser Predicatori, s'istituirono valentuomini a predicare, insegnare, istruire il popolo: Ma non si contenta San Carlo. Predica egli stesso, insegna, istruisce il popolo più minuto, ed ogni stato, ogni condizione di gente. Si contentò il Concilio, che mandino i Prelati nella Diocesi a dispensare gli insegnamenti Evangelici: ma non si contenta San Carlo. Va egli stesso in persona a seminare i boschi, a coltivare i campi della sua cura. Si contentò il Concilio, che facciano i Vescovi un accurata visita a loro agio: ma non si contenta S. Carlo. Visita come Vescovo, e come Legato Apostolico in tutta fretta, ma con tutta attenzione tutta la Lombardia, e quasi tutta l'Italia, e vuol veder co' suoi occhi non solo ogni Parrocchia, ma ogni piccola Cappelletta, e riforma tutto. Venga tutto il Concilio a vedere questo Pastore ora in Pulsito, ora in Cattedra, ora alle Dottrine Cristiane, ora nelle Congregazioni. Lo miri nelle campagne al Sole, nelle montagne alle nevi, ne' laghi a' venti, per tutto in mezzo a' sudori. Eccolo su le ruote dell'Alpi, eccolo nelle foreste disabitate, eccolo nelle capanne più sprovvedute, ne piani più aridi, nelle valli, più orride costante, infaticabile, invito, magnanimo, per tutto illuminare la cecità, provvedere a' bisogni, levare gli abusi, impedire gli errori, far da Apostolo non sol da Vescovo: e dica il gran Senato, se mai sperò da Prelato alcuno di veder praticata la sua riforma. Io dissi, che operò più San Carlo, che non ordinò il Concilio, anzi che non sperò, ne potè sperare, e mi par di poter aggiungere, ch'egli solo fra tutti fù quel Pastore, che Dio profetizzò, come forma da riformare, e pascere la sua greggia: (a) *suscitabo super oves meas Pastorem unum, Pastorem unum, qui pascat eas*. Io so, che tutti i Pastori, ch' erano al gran Concilio, ritornando alle loro sedi, portarono la riforma. Ma S. Carlo fù unico nell'idea più da ammirarsi, che da imitarsi nella dottrina, e

così ancor nell' esempio.

XII. Questo è necessarissimo a riformare, come suppone S. Paolo al suo Timoteo, *exemplum esto fidelium*: (b) e poi a Tito, perchè erano ambedue Vescovi: (c) *In omnibus praebe te ipsum exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate*. Questa è la forma, come l'interpreta S. Girolamo, d' un Prelato. (d) *ut Timotheus, aut quicumque Prælati sit, inflat archetypi, sive primariae formæ, ex qua virtutum simulacra lineamentis vitæ honeste in se translatis exprimuntur*. E questa è la forma singolarissima di S. Carlo, che colla forma primaria della sua vita più riformò, che colla Dottrina. Imperocchè colla Dottrina riformò solo la sua Diocesi, coll' esempio riformò e tutte le Diocesi, e tutti i Vescovi. La fama portò subito per l'Italia, anzi per tutta Europa, e per tutto il mondo, esser ritrovato finalmente un Prelato, un Arcivescovo, un Cardinale, un nipote di Papa, un Carlo Borromeo, che liceziata la Corte di Cavalieri, e di laici, le n'era formata un'altra di Sacerdoti, e di Chierici, ancorchè non fosse stimata conveniente al suo grado. Riseri per tutto, che avesse cacciato dalla sua Corte un ministro, perchè avea ricevuto un regalo; che avesse dato bando a tutti i trattenimenti meno che Sacri; e non solo chiusi i teatri, ma riformate ancora in Chiesa le musiche; che avesse spogliata la sera, e vestita la lana; diminuita la tua, e accresciuta la mensa de' poveri. Aggiunse con istrepito, che sbalordì tutto il mondo, non che tutta la Prelatura, che, oltre l'aver vendute, morto il fratello, medaglie antiche, pitture di gran prezzo, e più cose rare, e cavatane buona somma, avane dato il prezzo per dote a cento donzelle fatte passare in divotissima professione in Roma: oltre l'aver venduta in Venezia, in Roma, in Milano altra suppellettile preziosa, e cavatone trenta mila Scudi, distribuendoli parte a' mendici, e parte a' luoghi pii: oltre l'aver sempre due limosinieri un pubblico, ed un segreto, a' quali non limitava giammai danaro: avesse ancor venduto il Principato d'Oira in regno di Napoli, e di tal vendita distribuiti in un giorno solo quaranta mila scudi d'argento a' Poveri. Queste

(a) *Exech 34*. (b) *1. ad Tim. 4*. (c) *Ad Tit. 2*  
(d) *in Ep. vit.*



Quelle, e somiglianti novelle della Santità di S. Carlo, della sua liberalità, del suo disinteresse, della sua orazione continua, della sua vigilanza indefessa, del suo zelo Apostolico e riformatore molti Prelati, e poterono riformarli tutti nella Chiesa di Dio, mentre mostravano fatto quello, che la passione faceva lor parere impossibile. Possono ancor adesso riformar tutti colla memoria sola del fatto.

XIII. Entri un Prelato nella sua Casa, nella sua Camera. Dove sono le stalle? dove le mute? dove le musiche? Dove i Cortigiani, e i Parafiti, e gli Adulatori? Dove gli addobbi, le argenterie, gli scrigni, i telori? Non si fa in questa Casa ne pur il nome. Orazioni, limoline, Sacramenti, digiuni, penitenze, questa è la Corte d'un nipore di Pio IV. Se qui un Prelato non si rifera, e perchè, non ha ne roffore, ne cognizione. V' entri un Ribaldo, che spero di vederlo a questo solo spettacolo riformato, cioè in vedere un Angelo in mezzo al Sangue, una innocenza in mezzo alla penitenza, un Crocifisso avanti un Crocifisso, un Prelato sì grande in così grande abbandono. L'odore solo della virtù, e della Santità può compungere, e convertire ogni Peccatore. V' entri un Luterano, e qualunque Eretico. Muraglie nude, letto da tormentare i sonni, tavola con pochi libri, alcune immagini più devote, che preziose, servizio da solitudine, non fornimenti, non trabacche, non vassellamenti, non argenti, non ori! Non un eretico solo, ma l'eresia medesima qui o s'arrestisce di rabbia, o piange di compunzione. V' entri già tutto il mondo, e tutto il mondo sarà diverso da se medesimo a sol vederlo. Non v' entri alcuno, che basta il veder S. Carlo, che cammina per la Città, per la Diocesi, e porta in se la forma delle riforme. La memoria stessa è bastevole a riformare ogni lusso di Prelatura, ogni abuso di mondo, ogni anima travolta, perchè ricorda subito l'argomento; o voi non siete tale, perchè non volete, o perchè non potete, o perchè non dovete. S. Carlo risponde a tutto, e manda la sua memoria, e questa la sua voce per l'anticamera, per le Chiese, e tanto altamente a tutti rimprovera la diversità dell'opere, e de' costumi, che è necessario o ri-

formare la Corte, o rilegare questa memoria, la quale mostra, come si può, si dee volere, e s'è obbligato, e quando non vi sia debito di seguirne l'esempio, questa scusa medesima rinfaccia la codardia. Gran forza di quest'idea per riformare tutte l'erà! Iddio l'ha posta al mondo per questo fine.

XIV. Ed oh chi ne potesse veder l'interno! Quest'è pur necessario a compir l'idea, forma *falsi gregis ex animo*. Non fu S. Carlo, come il più degli Uomini, e Dio non voglia che si possa dir de' Prelati, che fanno, ma non ex animo; e sono soddisfatti di parere ciò, che non sono. Che riesca lor tal Politica, è difficile, perchè l'ipocrisia non ha fortuna nelle persone pubbliche, e grandi, ma solo nelle private: e però disse sul verisimile quel Poeta ad un Grande.

*Hoc te pratered crebro sermone monbo,  
Ut te totius medio telluris in orbe  
Vivere Cognoscas; cunctis tua gentibus esse  
Facta palam, nec posse dari regalibus unquam  
Secretum vitis.*

Non possono i vizj de' Grandi, e molto meno de' Vescovi, avere l'impunità del segreto. Ma quando avesse l'ipocrisia questa felicità, farebbe una terribile infelicità delle Chiese, le quali non solo avrebbero Lupi in iscambio di Pastori, ma Lupi ricoperti ancor da Pastori, ch'è l'ultimo da schivarsi, come avvisa il Re de' Pastori. Santità affettata, zelo solo esteriore, virtù simulata, e finta, non è la forma delle riforme, ma deve essere ex animo. E che fosse di questa sorta la Santità di S. Carlo, non ve n'è dubbio, perchè egli è dichiarato Santo, e Santo con privilegio dopo brevissimo tempo dalla sua morte.

XV. Io non pretendo però sì poco col dire, che fu nell'animo vera idea delle riforme. Pretendo, che fosse un santo di gran virtù, e di Santità proporzionata a sì grande idea. E l'argomento primo dalla divina Provvidenza, secondo dalle virtù, che per la loro forza, dirò così, si lanciano fuor dell'anima, e fanno coll'esterno ad evidenza veder l'interno. (a) *Monstruosa res grandis summus, & animus infimus*. In un Prelato, che sia in un grado sommo, dice Bernardo, e non abbia l'animo eguale, è una mostruosità. Io applico questo detto alla Provvidenza. Sarebbe un mostro, che facesse la

(a) De Consid. l. 2. c. 7.

la Provvidenza eternamente un'idea, e non volesse farla proporzionata ancor nell'interno, ch'è come l'anima dell'idea. Che Dio però facesse S. Carlo idea delle riforme, l'abbiam veduto, si vede tuttavia nelle diocesi, e in tante opere Sante, che ancora vivono, dal Santo istituite per tutta Italia; si vede dalla Confessione della stessa Chiesa, di cui sono parole queste, e di sommo pelo, in eo plurimum operam adhibuit, ut iusta Sacrosanctum Tridentinum Concilium, quod ejus potissimum sollicitudine jam tunc fuerat absolutum, Ecclesiam sibi commissam componeret: atque ut depravatos plebis suae mores reformaret, praeter iteratam saepius synodorum celebrationem, se ipsum exemplar. Dio lo fece riformatore del mondo, e con dargli sollecitudine, per cui si profeguiffe, e si terminasse il Concilio di Trento; e con dargli una forma, per cui potesse, coll'essere sol veduto, riformar la sua, e le altre Chiese. Se così è, qual anima gli aurà data la Provvidenza, che dà secondo gli uffici ancora le abilità? di qual Santità l'aurà provveduto? che grazia gli aurà donata, e che gran virtù? Sapete, che grande ufficio sia l'esser riformatore? E' uno de' maggiori, uno de' più ardui. Non voglio mostrar, con amplificare, diffidenza del vostro ingegno. Già comprendete che voglia dire Riformatore, che voglia dire idea delle riforme. Vedete dunque ancora la conseguenza.

XVI. Le virtù ancor mostran l'animo, e specialmente quella virtù, che porta il nome dell'animo, e si chiama animo grande, o grandezza d'animo. Quanto sia necessaria questa virtù, e quanto però propria di S. Carlo, apparisce dal nome stesso di riformare. A quanti questo nome fa cader l'animo? l'impresa par impossibile. Figuratevi un popolo scostumato, avvezzo alla licenza, e risoluto di non volere medicamento, ne veder medico. Le Chiese senza Sacramenti, o i Sacramenti senza decoro; il pulpito senza Predicatori, o i Predicatori senza parola di Dio; le cure senza Parrochi, o con Parrochi già fatti peggior del popolo, (a) *Et erit sicut Populus, sic sacerdos*. Considerate un Popolo confinante coll'eresia, che già precipita, de' Valdesi, abituato ne' balli, ne' bagordi, negli amori, negli ozj, nelle

forseatezze, che non distingue più ne i giorni feriali dai di festivi, ne il Carnevale dalla Quaresima, ne le feste dalle vigilie. Considerate un popolo composto di molti popoli, e di teste nobili, e di Capi di frenalie, e di antesignani di irriverenze, che non rispettano Dio, ne luoghi Sacri, ne Sacri crismi. Considerate questo gran Popolo: ch'io mi figuro un sol Peccatore interessato, perchè abituato da lungo tempo, e pacifico Possessore de' suoi peccati. A riformare solo quest'anima, cade l'animo. La cura è quasi che disperata, ha un non so che d'impossibile, perchè l'inferna non solo ama la sua infermità, ma divenuto difensore delle sue piaghe morde chi vuol guarirlo. Se così è d'un sol Peccatore, che sarà d'un Popolo intero di Peccatori? che sarà di più popoli spalleggiati da Protettori nobili, e grandi? Quest'è il coraggio, che dovea avere un riformatore, e ch'ebbe S. Carlo.

XVII. Che dissi questo? Non era solo da riformare il Popolo, ma il Clero, ed il Sacerdozio, il quale è molto più difficile da curare, perchè *Corruptio optimi pessima*. Ed oh che corruzione universale, e pestifera! Si dovea nel Clero introdurre la Scienza, cosa di somma arduità perchè di gran tempo. Si dovea abolir l'avarizia, che dava nel Simoniaco, cura tanto malagevole, quanto era malagevole il far d'un Sacrilegio un beneficio. Si dovea far Sacra una Dignità, ch'era fatta non sol profana, ma peggiore de' ministerj più vili; e più secolari. Si dovea provvedere alla Parrocchie di Parrochi, perchè quelli, che v'erano, erano mezzo sgherri, e tutto Soldati. Si dovea provvedere una sì vasta regione di Confessori, poichè alcuni non sapevano confessar gli altri, altri si dispendavano dal Confessarsi essi, perchè erano Confessori. Si dovea provvedere di maestri, che insegnassero a' giovanetti la Dottrina Cristiana: e non v'era quasi alcuno, che la sapeva per se medesimo. Si dovean levar gli scandali, e i pubblici concubinati, che avean perduto l'orrore, perchè pareva rimedio quello, che era universale. Si dovea allo stesso tempo bruciare un Campo immenso, e pieno di zizanie, d'urtiche, di spine, di erbe velenose, di seive infami; e temerari sopra il Vangelo, come se cominciassero allora allora a manifestarsi, perchè le guerre

(a) Osee 2.

passate, le discordie presenti, gli abusi, e l'ignoranza l'aveano poco meno che radicato dalla memoria. Che direbbono poi i Grandi? che farebbono i nobili? che macchinerebbono gl'interessati? Che violenze! che fremiti! che reclami! che ripugnanze! che stupiti! che ruggiti! Direbbono, che novità? che zelo? che indifferenza? Si opporrebbono altri colla forza, altri coll'arte altri colla Politica. L'Inferno non mancherebbe ne di proteggere la sua Causa, ne di soccorrere i suoi parziali. Solamente pensava era questa un'impresa da far sudar i pensieri, da arrestar le speranze, da abbattere l'apprensione. Ma S. Carlo non si arrestò, ne al pensiero, ne all'opera. Cominciò dal più arduo, ch'era il Clero, e tutto lo riformò, e con suo diletto. Imperocchè allora è gran diletto il rifanare, quando l'inferno ha la gloria della salute. S. Carlo convocò sino a sei Sinodi Provinciali, e con questi riformò il Clero, facendo, che il Clero stesso da se pigliasse la medicina, e s'impegnasse con gloria e di guarire se stesso, e di guarire i Popoli a lui suggeriti. Questo fu un artificio, che non potea usare, se non la forma introdotta già nell'inferno, cioè la forma delle riforme, e armata d'un gran coraggio, che fu proprio carattere di S. Carlo.

XVIII. E chi volesse vederlo già in qualche atto più singolare, lo miri in Chiesa, allorchè facendo egli orazione, uno de' Riformati, che fu il Piovolo Farina, Religioso degli Umiliati, vestito d'abito secolare, e mezzo Apostata, e tutto Diavolo, gli scaricò un archibuso caricato di quadretti, e di palla. Io non rifletto al miracolo di non esser offeso, restando il piombo mortale rintuzzato dentro le vesti, al toccar la carne. Dicano altri su questo fatto quello, che vogliono: che la palla passò ben l'abito, ma non la carne, perchè la morte non porta rispetto all'abito, porta rispetto alla Santità: ch'era quel corpo impassibile, e impenetrabile, fatto tale dalla castità, la quale l'avea renduto saldo a' colpi più mortiferi, cioè a' veneri rigettate, e deluse: che o un Angelo del Cielo arrestò il colpo, o un Angelo della terra non lo sentì: che la penitenza avea già imbalsimate contro la morte quelle carni, che non potè divorare ne anche partita l'anima. Io ammiro

solo il coraggio, a cui pare che il Cielo preludesse, o facesse applauso, mentre appunto de' musici allor cantavasi, *non turbatus cor vestrum*. Tutti turbaronsi, fuorchè il Santo, il quale allo sparo, alla percossa, al rimbombo, al romore del popolo, al fracasso delle milizie, alla fuga d'uomini, e donne rovesciati l'un sopra l'altro, non solo non si mosse, ma incoraggiò i circostanti dicendo loro, non vi smarrite, seguitate pur l'orazione, e non dubitate. O anima inalterabile, e veramente grande, io so che vi fo ingiuria, argomentando da un atto solo, quantunque grande, la vostra interna grandezza. Contutociò compatite, perchè non posso vedervi meglio. So, che la vostra vita fu tutta magnanimità, e che cercaste in tutto il grande: il grande nella gloria, meritandola grande, e dispregiandola grande: il grande nella umiltà, abbassandovi tanto, che fu stimato eccesso, e disonore della dignità: il grande nella povertà, non riserbando altro di vostro, che voi medesimo, ma di voi ancora tutto donato a Dio: il grande nella liberalità, donando tutto a' poveri: il grande nella magnificenza grande in se stessa, e più grande in voi, e negli Studij, nelle Accademie, ne' Collegj, negli Spedali, ne' Tempj da voi eretti: il grande nella Castità, nella quale non si conobbe un piccol difetto: il grande nella fortezza, e nella pazienza, andando contro un torrente di timori, e di travagli, e contro persone grandi, a cui voi solo potevate resistere: il grande in tutto, per essere un gran Santo più volte. So tutto questo, ma vorrei vedere la fonte di questo grande, l'anima vostra. O che grand'anima, miei Signori, e basta dir: che idea delle riforme! *forma facti gregis ex animo, ex animo.*

XIX. Non basta ancora la Magnanimità, è necessaria la Carità a far l'interno di quest'idea. Imperocchè questa è l'anima dell'anima, e l'anima del coraggio. In un Prelato non v'è coraggio, se non v'è carità: o v'è quel coraggio solo, che può essere in un soldato, ed in un Gentile. In un Prelato poi, che debba riformare una Diocesi su quell'aria, che v'hò descritto, si perderebbe l'animo, se la carità di Dio, e del prossimo non lo mantenesse, anzi non lo facesse. (a) *Charitas Christi*, dice un Apostolo, *urget nos*. La carità è quella, che anima; la carità è quella

(a) 2. Cor. 5.

quella, che spinge. E Cristo da un altro Apostolo vuol sapere, se l'ama, e vuol avere per argomento la carità verso il prossimo. (a) *Patre, amas, me? Pasce oves meas*. E che sia questo, dice il Teologo, l'argomento migliore, lo dice Cristo, ed io così lo stimo: (b) *Hec eximia in se dilectionis divinus, ac summus Pontifex Christus argumentum capit, f oves ejus modestissima gubernatione pasce-mur*. E' manifesta la carità verso Dio, ch'ebbe San Carlo, dall'idea delle riforme, che in lui impresso. Oh quanto, quanto amò Dio chi tanto fece per ben del prossimo! Non solo per il suo gregge si diede tutto, ma più che tutto, e potea dir con San Paolo: (c) *Ego autem libentissimè impendam, et superimpendam ipse pro animabus vestris*. Se fu mai vero d'alcun de' Santi, ciò fu verissimo di S. Carlo, che per carità diede tutto, e più di tutto, ancorchè si mal corrisposto ne' suoi amori, ancorchè si ingiuriato, e maltrattato da molti, e perseguitato: *liset plus diligens animi diligar*.

XX. E che non diede la carità di San Carlo? Gli altri Pastori sovente si vestono della lana più strappata, che tondata della lor greggia, e San Carlo si spoglia tutto per vestirne la sua. Non diede sol per limosina l'entrate tutte Ecclesiastiche, diede fino il medesimo Patrimonio per carità. Carità mirabile, e rara, e che potrebbe colla memoria riformare un mondo di avari, non dico sol di Prelati. Non impiegò sol gli occhi per rimirare attentissimamente, se fosse qualche anima, qualche castità in su gli sdruciolli, ma impiegò le mani, cavandole colle dori, e colle limosine fuor di rischio. Non si fece una cosa sola per tutti, si fece tutto per tutti, (d) *Omnibus omnia factus sum*: ne solo come l'Apostolo si fece a tutti Pastore, a tutti Predicatore, a tutti Servo, a tutti Confessore, a tutti Madre, a tutti Padre, a tutti Catechista, a tutti Nutrice, a tutti Dispensatore, ma a tutti si conformò per riformar tutti, per introdurre in tutti la forma della virtù, per unirsi a tutti coll'animo, *forma facti gregis ex animo*. Si vide questa carità far di belle provè tutta la vita: ma allor comparve maggiore di se medesima, quando con il spavento della Città entrata la pestilenza in Milano, non potè essere spaventata ne dalla voce de' vivi, ne dalla vista

Tomo II.

de' morti. Il pallore di tutti i Cittadini non fece alcuna impressione nella faccia del Santo, ma la faccia del Santo fu sufficiente a consolare il pallore de' Cittadini. Rivolto però al Cielo sdegnato per placarne il furore, per tutti egli s'offerse vittima. Avanti a tutto il Clero, ed a tutto il Popolo si fece vedere in pubblico scalzo, e colla barba rala in segno di penitenza. Fatto calare dall'alto il Santo Chiodo, cominciò il Santo a portarlo in Processione per la Città, gridando tutti con alte strida al Cielo misericordia. Piangeva di tanto in tanto il Santo Arcivescovo, e spargeva allo stesso tempo e lagrime dagli occhi, e sangue dai piedi. Portava il Santo Chiodo su un'alta, e pesante Croce, per aver così tutto il peso sopra di se e de' peccati, e della Passione: sospendendo frattanto Dio miracolosamente il flagello, mentre nessuno in tal Processione dal contagio già trionfante fu offeso. Segui la Pestilenza a far le sue stragi, segui San Carlo colla sua carità a far le sue parti.

XXI. Celebrò Messa in mezzo alle strade, visitò nelle capanne i più vili infermi, coprì colle sue tapezzerie divise in brani la nudità de' mendici, arrivò sino a vendere la sua Mazza d'argento, faccendone lavorar un'altra di legno, per compartirne a' poveri tutto il prezzo? Che più? Per animare all'ufficio pio Medici, Ministri, Cerusici, Direttori, a tutti dà Indulgenza plenaria. Così co' beni e terreni, e spirituali sparge tutte le viscere del suo amore verso il suo Popolo, disposto a dar la vita per la sua greggia. Ma che disse disposto? Gliel'aveva già data dacchè fu fatto Padre, e Pastor dell'anime, e gliel'aveva data in ogni momento, in cui si pose a pericolo della morte o macchinatagli dall'odio, o lavoratagli dalla gelosia, o procuratagli dalla perfidia, o fabbricatagli dalle fatiche, o acceleratagli dalle penitenze. Fu tutta la sua vita un sacrificio, in cui s'andò consumando per ben dell'anime con due fuochi uno interno d'amore, e l'altro esterno di patimenti, finchè restò dall'uno, e dall'altro divorato, ma con tal riverenza, che disunirono dal corpo lo spirito, ma lasciarono le reliquie alla meraviglia degli occhi, allo stupore del tatto, alla custodia della morte medesima, che dopo aver atterrato il corpo, lo custodisce, e l'ammira fuor della

Yy

fua

(a) Jo: ult. (b) Dionys. epist. 8. (c) 2. Cor. 12. (d) 1. Cor. 9.

sua podestà, benchè ancor nel suo regno. Ciò conveniva al Cadavero d'un Riformatore del mondo, somigliantissimo a Gesù Cristo.

XXII. Era morto già Carlo, come Gesù, colla passione impressa nell'anima. Avea visitata la Passione in Varallo, l'avea portata seco in Milano, l'avea tollerata nell'ultima malattia, replicando fra il timore, e fra la speranza, *fra fatta la volontà di Dio*. Era morto, lasciando erede lo Spedale maggiore di Milano, come Gesù, che lasciò al mondo, grande spedale chiamato da Agostino, l'eredità del suo Sangue. Era morto col corpo tutto una piaga fattagli dalla carità, e dalla penitenza, che fu ancor la sua croce. Era morto, mostrandosi più sollecito della salute altrui, che non della sua, raccomandando al Preposito della Casa un fervore venuto da Varallo con lui infermo. Era morto, come Gesù, da tutti i suoi domestici pianto, egli solo intrepido. Era morto, come Gesù, spogliato, ignudo d'ogni sostanza. Era morto, come Gesù, contemplando alti misterj. Era morto coperto, come aveva desiderato, di ciliccio, e di cenere. Era morto con farsi porre dintorno al letto una pittura della sepoltura di Cristo, e un'altra dell'agonia del suo Signor nell'orto, per non vedere salvochè la Passione. Era morto cogli occhi fissi nell'esemplare delle riforme Dio Crocifisso, su cui l'avea formato la Provvidenza. Dovea rassomigliare per ultimo allo stesso esemplare, che fu incorrotto nel corpo, (a) *non dabis sanctum tuum videre corruptionem*; scrisse del primo Riformatore il Real profeta, e si può dire ancor del Secondo. Non è bene, che un esemplare si lasci in niuna parte guastar dal tempo: merita un'eternità ancor temporale, ancora visibile, perchè si eterni tutta l'idea nell'opere. Non sarebbe perfetto Riformatore, se non servisse a tutte l'età; e ci doveva rimanere però incorrotto qual ci rimase. Dipoi, non fu San Carlo Riformatore in qualunque modo, fu Riformatore coll'animo *forma facti gregis ex animo*. Or, come potea vederli questo bell'animo, e quest'anima grande delle riforme, se non restava immortale nella sua morte? Io so, che possono molte volte i prodigi far veder l'anima, come segni della sua immortalità: ne mancano questi indizj all'anima di

S. Carlo canonizzata da miracoli in vita, e doppo la morte. Non si fermarono o nel Sepolcro, o nella Città, o nella Diocesi di questo Santo Arcivescovo i suoi miracoli: volarono per l'Italia, volarono con fretta fino in Pollonia, volarono con romore per tutta Europa a notificare, qual fosse stata in terra, qual fosse in Cielo l'anima eccelsa. Ciò però ancor non bastava per onorare un Riformatore, e far vedere l'anima delle riforme. Conveniva farla vedere nell'incorrusione del corpo, ancorchè il corpo fosse per ventidue anni stato in luogo amidissimo, e fosse già le vesti tutte marcite, ch'è quanto dire, in una incorruzione doppiamente miracolosa: perchè in si fatta immortalità restasse viva l'idea delle riforme, e si vedesse l'anima, che avea riformata la Chiesa, e seguisse a riformarla colle reliquie, e con un solo sguardo di chi il vedesse, come compendio in pratica del Concilio di Trento. Se non dovea questo Concilio giamai finire di riformare, come dovea finire di riformare, chi lo ridusse a fine con tanta gloria di Dio, della sua Chiesa, di tutto il Mondo? Eccolo ancor idea delle riforme nella sua tomba, da cui spira un odore, che può riempire di

di  
Santità, d'incorrusione, di  
ballamo de' collumi  
tutta la terra.  
Basta  
il  
vederlo.



PANE-

(a) Psal. 15.

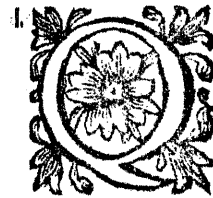
## PANEGIRICO XXXX.

## DI S. MARTINO VESCOVO.

San Martino si prova un'anima, ch'ebbe sempre per centro la Santissima Trinità, e stette per amore nella circonferenza.

*Coarctor autem e duobus: desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo &c. Permanere autem in carne necessarium propter vos.*

Philipp. I.



I. Quantunque sia verissimo il detto di quel Filosofo, che interrogato che fosse Dio, dopo molto pensar rispose: *Deus est circulus, cujus centrum ubique, circumferentia nusquam*, che Dio hà per tutto il centro, e non hà alcuna circonferenza, perchè, essendo egli immenso, è tutto in ogni spazio anche immaginario, è non v'è spazio alcuno, in cui non sia come in suo centro; nulladimeno in riguardo a noi, e per nostra, qualunque sia, immaginazione, è pur vero, che il centro di quello circolo è il Cielo, la circonferenza è la terra: e che noi arrivati al Cielo faremo nel nostro centro, e finchè siamo in terra, siam nella nostra circonferenza. Miseri noi mortali, che tanto poco intendiamo tal verità! E siamo in questa circonferenza, come se fossimo già nel centro. La nostra terra fa un grande equivoco: perchè, dovendo questa infelice parte di noi ritornare in terra, qui mette tutto il suo centro: e non intende, che v'è un'altra parte migliore, la quale sta violenta in questa prigione, e poggia sempre ad un altro centro più alto, ch'è la Santissima Trinità. Fu fatta questa parte, cioè l'anima, ad immagine di questa altissima Trini-

tà; e finchè a lei non giunge, non è quieta. Dicano ciò, che vogliono i pazzi di quelli tempi, come i pazzi de' tempi andati descritti nella Sapienza, (a) *hec est pars nostra, & hec est pars*, che questa terra è la nostra parte, e la nostra sorte; che dà loro una mentita su'l volto, e nel più intimo delle viscere l'anima, gridando con una voce difficilissima da frenarsi, che v'è un'altra parte, ed un'altra sorte, (b) *Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum*. Così col Re profeta e dicono, e intendono i Santi: tra' quali però alcuni sentono più, ed altri sentono meno i desiderj dell'anima, e gli istinti della natura. E quanto sono più Santi, per ordinario più ancora aspirano al loro centro, e stanno mal volentieri in questa loro infelice circonferenza. *Coarctor autem e duobus*, dicono con San Paolo, *desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo*. Che se la gloria di Dio, ed il ben dell'anime non permette, che volino sì presto alla loro sfera, stanno anche in quest'esilio con sofferenza: *permanere autem in carne necessarium propter vos*. Quello solo può far vedere il gran Santo, che fu il Vescovo S. Martino, il quale posto per lungo tempo in mezzo a questi due contrari affetti, li conciliava, e gli univa in una stretta, e armonica consonanza. Ma v'è di più in questo Santo, che non solo, come gli altri, si contentava di restar qui a bene dell'anime, benchè correffe con impeto a Dio: ma aveva ancora un'anima, la quale in modo particolare anelava al suo caro centro, cioè era alla Santissima Trinità. Questo io m'ingegnerò di provare, o d'esprimere, come San Martino avesse un'anima, la quale primo avesse per centro la Santissima Trinità: e secondo stette per amore nella circonferenza. Due punti al mio discorso, alla vostra attenzione: e rifaccianci dal primo.

II. Tutte le anime, come dissi, sono fatte ad immagine della Trinità, ed hanno tutte però per centro la medesima Trinità: ma in questo ancora v'è differenza, non che le anime abbiano più, o meno di quest'immagine, ma perchè hanno meno di lume, meno d'inclinazione, meno di amore. Su questi tre nuovi punti incamminiamo il ragionamento a vedere, come fosse quest'anima di San Martino privilegiata. Ebbe da

Yy 2

Dio

(a) Sap. 2. (b) Psal. 72.

Dio questa grand' anima tanto lume, che fino da' primi anni, e in mezzo alle caligini della cala, e del Gentilefimo scoprì il mistero della Santissima Trinità. Di dieci anni, figliuolo di un soldato idolatra, e contro il voler del Padre, che lo voleva simile a se, cioè nel mestier dell'armi, fuggì alla Chiesa, e dimandò d'esser posto fra' Catecumini, ch'è quanto dir di quelli, che adorano la Trinità primo mistero di nostra fede. Che anima favorita, e quasi dissi naturalmente Teologa, come di quella del Principe degli Apostoli esclamò il Teologo S. Damasceno: (a) *o Theologam animam!* Chi avea insegnato mai a S. Pietro, che fosse Cristo Figliuolo di Dio, e però, che avesse Padre, e che vi fossero più persone in Dio? (b) *Tu es Christus Filius Dei vivi*, disse egli prima che Cristo stesso gliel rivelasse. Ma chi gli diè questo lume? Non la Carne certo, ne il Sangue, ma lo stesso Padre invisibile: *quia Caro, & Sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Calis est.* Gran lume fù senza dubbio, ed un grand' atto per conseguenza quel di S. Pietro, che però viene ammirato da' Santi Padri, anzi dal Verbo stesso, che nell'udirlo, come stupito, gridò, *beatus es Simon Bariona, quia Caro, & Sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Calis est.* Et ego dico tibi, in ricompensa di sì gran fede, *& Ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, & porta Inferi non prevalebunt adversus eam, & tibi dabo clavem regni Caerum.* Oh che grand' atto, per testimonio del suo gran successor S. Leone: (c) *D. Petrus per revelationem Summi Patris, corporea superans, & humana transcendens vidit mentis oculis Filium Dei vivi, & confessus est gloriam Deitatis.* Un simil lume, e in qualche cosa forse maggiore ebbe dal Padre medesimo S. Martino. Imperacchè San Pietro, come Giudeo, avea già la fede di un solo Dio, era di età già avanzata, era stato alcun tempo nella scuola del Verbo Eterno. Contuttociò fù così gran lume quello, a cui confessò il Figliuolo del vero, e del vivo Dio. La dove San Martino come Gentile, non conosceva ne anche l'unità d'un tal Dio; come giovanetto non l'intendeva; come stato nella scuola, in cui era nato, degl'idoli, intendeva affatto il contrario, cioè la mul-

tiplicità degli Dei. E tanto fù lontano, che la Trinità ancora delle persone gli fosse rivelata da carne, e Sangue, che tutta la Carne, e tutto il Sangue gli diceva affatto all'opposito. *Caro, & Sanguis non revelavit tibi, Padre Gentile, Padre Soldato, Padre ripugnante, e ripugnante con tutto il Sangue, e con tutto un esercito, in cui egli era, composto probabilmente d'adoratori di Sassi, e di falsi Dei.* Che lume però avesse da tutta la Trinità per credere di dieci anni la Trinità, ed incarnarvisi a servirla, lo può vedere, qualunque abbia un lume ancor naturale, e fol di ragione.

III. Ma non fù questo sol lume, fù inclinazione particolare, e così grande, che appena appena può crederfi. Un giovanetto sentirsi animo, e propensione contro il voler del Padre, di tutta la sua famiglia, e di tutta la sua nazione di consacrarsi alla Trinità; e fatto Catecumeno di dieci, sentirsi volontà poi di dodici anni di ritirarsi anche all'eremo, per farvi avanti il battefimo penitente, e battezzarsi nel suo innocente, e tenero Sangue, non può venire, se non da una particolare, e graziosissima inclinazione, che gli desse segretamente nell'anima la medesima Trinità. Tanto più, che restato al Secolo, riteneva sempre, ancor Soldato sotto Costanzo, un tenero sentimento di ritiro, e pietà: onde si vedeva, che non era figliuolo del suo terreno Padre, ma del celeste, mentre di questo verso Martino verificavasi, (d) *nemo potest venire ad me, nisi Pater meus, qui misit me, traxerit eum.* Ah che queste attrattive al figliuolo di Dio, e a tutta la Trinità professata dalla religione Cristiana, a cui Martino tanto anelava, non sono inclinazioni, se non dell'eterno Padre. E se volete, si faccia l'esperimento. Su, mettasi, qualche forza, che impedisca tali attrattive, e che rintuzzi la forza di questa non intesa, e ammirabile Calamita. Si metta la forza del vizio: Martino non se ne macchia, ne anche stando in mezzo alla libertà della guerra. Si metta la libertà della guerra: Martino in questa ancora aspira alla Trinità. Si metta la potenza d'un Imperadore Arriano, qual è Costanzo: Martino non rimette del suo fervore, con cui vive nel Campo più come Monaco, che come Soldato. Si metta la potenza insieme, e l'apostasia di un Generale, qual è

Giu.

Giuliano e Martino in vece di retrocedere nelle sue inclinazioni, si avvanza, e dimanda Giuliano stesso licenza di depor la milizia terrena per vestirsi d'armi celesti. E se Giuliano, ascrivendo a viltà, e codardia questa dimanda, si oppone a tal volontà, e agramente il rampogna; Martino armato di fede professa di poter mettersi alla vanguardia, e di passare in virtù della sola Croce in mezzo a nemici: *ego signo crucis, non clypeo protehor, aut galea, hostium cunctos penetrabo securus.* Ed eh perchè posso Martino in ardello, e poi la mattina nell'antiguardia solo per ordine di Giuliano, non potè al mondo mostrare quello spettacolo, ch'avea profettato di far vedere! Se non facevasi pace, chiesta dagli Alemanni improvvisamente, vedevasi un soldato della Trinità, armato solo di Trinità, passare in mezzo a un esercito di nemici intrepido, senza offesa, e forse con isconfiggere sol col passare sì grande armata. Oh che spettacolo?

IV. Ma basta che non potè tenerlo ne un Giuliano Apostata, che il tratteneva nella sua inclinazione, ne un torrente d'armati, che s'opponevano al suo coraggio nel portarsi a fervire la Trinità. E se non si vide questo coraggio contro un esercito disciplinato, si vide poi contro una masnada indisciplinata, e peggiore assai, perchè di fuorusciti, e di ladri, che nell'andare in Italia lo prelevò, lo legarono, e dimandandogli, se avea avuto timore, rispose francamente d'esser Cristiano, e che, sapendo d'aver presente la Trinità ne' pericoli, non avea sentito moto alcun di paura e il disse con tal animo, e tanta fede, che uno degli assassini si convertì, e si fece ancor Religioso. Si vide nello stesso viaggio quest'animo di Martino, mentre ne anche temè il Demonio, che, comparandogli in forma umana, l'interrogò, dove andasse. Al che rispondendo Martino di andare, dove il Signore lo conduceva (ecco l'inclinazione) ripigliò il Diavolo in rabbia, che, dovunque egli andasse, qualunque cosa egli intraprendesse, avrebbe sempre avuto lui per contrario. Su via, faccia il Demonio medesimo ogni potere per impedire a Martino che non si porti, dove la Trinità lo spinge a sua gloria, e veggiamo se possa mai rattenerlo. La Trinità lo spinge a convertire il suo sangue. Il Demonio si

opponne; ma non può impedirgli il viaggio nella sua patria, ne la conversion della madre. La Trinità lo invia contro gli Arriani. Il Demonio si oppone con farlo da' suoi seguaci perseguitare, legare, frustare, pubblicamente disonorare; ma non ottiene, che non ne riprenda molti, e molti non ne converta. La Trinità lo fa capitare sotto uno Vescovo Arriano, e persecutor de' Cattolici, detto Ausenzio, perchè in Milano professò la vera fede. Il Demonio si oppone, e fa trattare Martino crudelmente, e cacciarlo in esilio, nell'isola gallinaria: ma non si si che Martino non faccia quivi una vita Santa, a confusione dell'Inferno, ad onor della Trinità. La Trinità lo chiama di nuovo sotto il suo maestro Ilario, perchè cominci quì un Monistero, e sia de' primi che nella Chiesa unisca la vita contemplativa, e la vita attiva. Il Demonio s'opponne in diverse forme, e con varie frodi; ma non può ne frastornare quest'opera, ne sformarla, sicchè non raccogliesse San Martino ottanta non so ben dire se Angeli, o pur se Monaci. La Trinità lo innalza al Vescovado vacato allora di Tours. Il Demonio si oppone, ma non può impedire il disegno, e la dignità, alla quale Martino malvolentieri si lascia indurre per l'umiltà: contuttociò segue la Trinità, che lo vuole in cattedra. In somma è inclinato il Santo a far tutto quello, che vuole la divinissima Trinità, e con misericordia, e pietà sì grande propria della medesima Trinità, ch'egli segue, che fa bene a' nemici, e fa fin succedere della sua cattedra Brizio, cioè uno de' più maligni, e malevoli verso lui, e lo fa nello stesso tempo e Vescovo, e Santo. Che bella inclinazione, o Signori!

V. Ma questa inclinazione non è inclinazione sola, è carità, e amor di Dio, e specialmente della divinissima Trinità, a cui fù sempre portato dalla sua fede. Nel battezzarsi confessò la Santissima Trinità, *Sancta Trinitatis fidem Martinus confessus est, & baptisimi gratiam percepit*, dice di lui l'istoria, e la Chiesa, (a) perchè se bene tutti nel battezzarsi confessano la medesima Trinità, perchè questa è la cagione principal del battefimo, *causa autem principalis, cum dicitur, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti;* (b) come insegna l'Angelico S. Tommaso: nulladimeno di S. Martino si dice

(a) *Orat. de transfig.* (b) *Matth. 16.* (c) *De transfig.* (d) *Jo: 6.*(a) *Brev. Rom.* (b) *In supplem. ad 3 p. 94. 66 art. 5.*

dice in modo particolare, perchè anche in modo particolare alla Santissima Trinità fu affetto prima ancor del battesimo: quanto più dopo aver ricevuta nel sacro fonte la carità coll'altre virtù? Se colla fede sola è tanto, che avrà fatto poi colla carità: Qui argomenta Cristo medesimo colla veste, che diè Martino ancor Catecumeno a lui nella persona d'un povero, il quale in Amieus ignudo gli dimandò da coprirsi. E Martino colla spada tagliando la sua veste stesla per mezzo, una metà ne tenne per se, e l'altra donò al povero. Gli comparve la notte, come sapete, Cristo Gesù, e gli disse: *Martinus addidit Catechumenus hac me veste contexit.* E con queste stesse parole lo stesso Cristo così argomenta. Mirate la carità di Martino; che non ancor battezzato mi ricoprì. Mirate voi, o Cristiani, come in un povero mi conobbe Martino ancor Catecumeno. Mirate voi, che avete tante vesti superflue, e non avete animo, ne fede da darne una a' mendici per amor mio: Martino ne aveva una sola, e ne diede a me la metà. Mirate voi, che per altro, quando fate limosina, non avete chi vi beffeggi, ma più tosto chi vi ammira, mentre la fede è luminosa: Martino fu deriso tra soldati, e tra gente d'altra credenza, quando lo vide per veitir un ignudo, restar solo mezzo vestito. Mirate tutti, Uditori mei, quanta fosse la carità di Martino già battezzato, se fece tanto ancor Catecumeno. L'argomento è di Cristo, che si fece Panegirista della carità del suo Servo, e l'ajutò certamente a salir più alto con dirgli, come si vide dipoi ne' fatti, *(a) euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam.* Chi può mai dire, quanto crescesse nell'amore di Dio, e del prossimo questo Santo?

VI. Tutto però quest'amore ebbe un non so qual carattere, che lo distingueva dall'amore degli altri Santi, perchè era non solo amor di Dio, ma ancor della Trinità: e pareva S. Martino fatto ad amare la Trinità sotto questo nome Santissimo. I suoi miracoli stessi furono impressi di tal carattere, perchè dove gli altri li fanno per lo più nel nome di Dio, o nel nome di Cristo, S. Martino li faceva nel nome della Santissima Trinità. Così abbiamo da Santa Chiesa,

che fu dopo gli Apostoli tanto grande, e da Dio dotato di tanta grazia, che meritò di richiamar tre morti alla vita, ma in nome della Deifica Trinità, *ut in virtute Trinitatis Deifica mereretur fieri trium mortuorum suscitator magnificus.* Così negli altri miracoli è da crederci, ch'egli stampasse quella mirabil forma, la Trinità: e quando, trovandosi in una camera chiusa cinto di fiamme, prima volle aprire la porta, e poscia ben conoscendo il suo errore in confidare nella sua industria, si pose ginocchione, e l'incendio immediatamente cessò: e quando, essendo legato alla radice di un albero, ch'era dagl'idolatri con questa condizione tagliato, l'albero, che già gli cadeva addosso, ad un segno solo di Croce piegò alla parte opposta senza danno alcuno del Santo: e quando egli fé parlare un ladrone dal suo sepolcro, e confessare, ch'egli era stato giustiziato per suoi delitti, mentre già era in quel sepolcro ignoratamente e tenuto, e adorato per Santo. E quando faceva conoscere gli inganni del Demonio, e lo cacciava dai corpi umani: nel che fu così eccellente, che nel partire Martino dalla sua cella, i Diavoli ancor lontani tremavano, gridavano, si scotevano. facevan disperazioni negli energumeni. Ben si vedeva, che questi spiriti in S. Martino temevano la Santissima Trinità; al cui nome solo *(b) Demones credunt, & contremiscunt.* Così facevano tutte le creature, che al dire di S. Gerolamo sentono la maestà del lor Creatore, *(c) omnia sentiunt majestatem Creatoris.* Elementi, procelle, turbanti, piogge, venti, omnia.

VII. E bisogna ben dire, che la sentifero in S. Martino, mentre tutte le furono sì ossequiose, che i suoi miracoli non si possono numerare. San Severo Sulpizio, dopo averne raccolti, e riferiti moltissimi, pur dice, che sono pochi in riguardo a quelli, che lascia. Gli altri storici col *(d) Ribadenseira* confessano, che non si possono raccontare questi miracoli, se non dicendo generalmente, essere stato lui sì miracoloso, che pare averlo Dio fatto Signore di tutte le creature, e avergli dato dominio sopra i Demonj, sopra gli uomini, sopra i Cieli, sopra gli elementi, sopra tutte le infermità, e sopra la stessa morte. Di più sopra gli uccelli, sopra i pesci, sopra tutte le bestie:

e con

(a) Matth. 24. (b) Jacobi 2. (c) In cap. 8. Matth. (d) Ribaden.

e con un modo sì prodigioso, che comparivano miracoli in aria, in terra, nell'onde, nel fuoco alla sua orazione, alla sua parola, alla sua invocazione, al tocco delle corde del suo ciliccio, dell'olio da lui benedetto, sia della polvere del suo sepolcro, al nome solo solo di S. Martino. Chi può negare a tutto ciò in San Martino una speciale inclinazione, una singular dipendenza della Santissima Trinità, colla podestà di cui solo si possono fare i miracoli? Udite Cristo medesimo: *(a) data est mihi omnis potestas in Celo, & in terra,* ecco la podestà partecipata anche a S. Martino. *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti,* ecco la Trinità, in nome della quale si fanno tutti i miracoli, e in nome della quale fece tanti miracoli San Martino, *in nomine Trinitatis Disce.*

VIII. Poteva San Martino, non v'hà alcun dubbio, far tai prodigj, in nome ancor di Gesù, e in quel della Vergine, e in quello degli Apostoli, e d'altri Santi, come amici di Dio, giacchè Gesù lasciò nel suo nome la podestà de' miracoli, e in quello de' suoi amici, come sol però intercessori: *(b) in nomine meo Demonia ejicient, linguis loquentur novis, serpentes tollent, & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit, super agros manus imponent, & bene habebunt.* S. Pietro con questo nome rifinò quello Ilorpio, che stava immobile alla porta speciosa, allorchè gli disse, *(c) in nomine Jesu Christi Nazareni surge, & ambula.* Questo fu l'oro, e l'argento, che lasciò Gesù nel suo nome, oro, e argento miracoloso, che vale ad ogni bisogno: *Christus,* così chiosò un oro coll'altro San Giovanni Grisostomo, *(d) Christus in suo nomine aurum, & argentum reliquit.* Ma S. Martino fece i miracoli in nome della Trinità per mostrare il suo lume, la sua inclinazione, il suo amore a questo suo centro, ch'è il centro di tutti i lumi, di tutte le inclinazioni, di tutti gli amori, ma in modo particolare di quelle di questo Santo, il quale si affisò mai sempre coll'anima a questo centro. E questo non è altro, che il principio, e il fondamento solo del Panegirico. Rimane il Panegirico, ma nell'ultimo atto della sua vita, ch'è lo star per amore nella circonfen-

renza, e il dire quelle parole, *fi addidit populo tuo sum necessarius, non recuso laborum.* A questo breve, ma insieme gran Panegirico rinnovate, vi supplico, l'attenzione, che ben la merita.

IX. Stiamo su medesimi punti, cioè lume, inclinazione, ed amore: e così argomentiamo di questo atto mirabile di Martino. Il lume era cresciuto per tanti anni di beata semplicità, che già San Martino vedeva il Cielo, vedeva gli Angeli schierati per riceverlo in Paradiso, come poi veramente lo ricevertero: sicchè ne canta la Chiesa: *O beatum virum, in cujus transitu Sanctorum canit numerus, Angelorum exultat chorus, omniumque caelestium virtutum occurrit psallentium exercitus. Quem Michael assumpsit cum Angelis.* Vedeva ancor la Madre Santissima, che con un coro di Vergini innumerevoli lo stava già aspettando. Vedeva principalmente la Santissima Trinità con una fede viva, con una speranza immensa, cresciuta a tanti favori, ed a tante grazie, provata per se e per altri con tanti benefici, e con tante misericordie. Vedeva il Padre delle misericordie col Figliuolo, e collo Spirito, che gli dicevano *(e) Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.* Ed oh che non vedeva colla fede sì, ma più certa della visione per la bontà del suo Dio, che già accoglievalo con un trionfo insolito nel suo regno! Si preparava un trionfo così divino a quest'anima, miei Signori, che fu chiamato fin da Milano, scrivono alcuni, il gran Dottor S. Ambrogio, che, mentre diceva Messa, rapito in estasi, si ritrovò presente in ispirito alle sue esequie, cioè non al trionfo dell'anima, ma agli avanzi, ch'erano in terra sopra le sue onorate, ma già fredde ceneri. E che sarà stato dell'anima in Paradiso? Vedeva tutto già il Santo Vescovo, vedeva il centro de' suoi amori. E rassegnarsi a restare in terra, se fosse necessario per qualche anima? Oh che grand'atto!

X. Una nave, la quale sia già stata al contratto de' mari, e al furor de' nemici; e si veggia per una parte lacera nelle vele, conquistata negli alberi, scomessa ne' fianchi, stanca dal navigare in mezzo a' pericoli, avanzo degli scogli, e de' tempi: dall'altra

in

(a) Matth. 28. (b) Matth. 16 (c) Act. 3. (d) In loc. cit. (e) Matth. 24.

in faccia al porto, aspettata da' cittadini, invitata dall'allegrezze, spinta soavemente al riposo, sferzata delicatamente da' venti; non potrebbe certo risolvere di rivoltarsi al mare, e di rimettersi in nuovi rischi, a nuovi corseggiamenti, a nuovi travagli, ancorchè o vedesse guadagni, o udisse comandi per non entrare nelle glorie del porto. Non potrebbe resistere a tanto bene, che si vedesse innanzi, per uscire da tanti mali, che si vedesse indietro. E pur S. Martino, nave, che stava già dopo tanti flenti, e dopo tante fatiche, e col corpo squarciato, e coll'anima infastidita, in faccia del Paradiso, e con moral certezza d'entrarvi piena di tante merci, e di tanti meriti, si volge indietro, si contenta di star su l'ancora in mezzo all'onde, non ricusa di tornar ne' pericoli, se sono ancor necessari, rifiuta per qualche tempo, finchè sia gloria di Dio, di star senza riposo fuori del centro. Ah che centro! ah che centro! S. Martino lo vede, avendo già purgati con lume di fede, con lume di contempezioni, con lume di profetia, con lume di tante grazie gli occhi dell'anima. E fa meglio di tutti la verità, che disse poi il Dottore S. Agostino: (a) *Trinitas divinarum personarum est summum bonum, quod purgatissimis mentibus cernitur.*

XI. A questo bene di più S. Martino è già inclinato, come già disse, e per tanti anni. Sono già settanta sei anni, che fuggì dal Padre, e dal mondo per seguir questo sommo bene, la Santissima Trinità: è andato sempre crescendo per settanta sei come nel lume, così nell'inclinazione di questo centro. I meriti per settanta sei anni l'anno inclinato anche più. Sta già il corpo rivolto verso il suo Dio, ne possono i suoi discepoli persuaderlo che muti sito. Risponde che lo lascino più tosto mirare il Cielo, che piegarsi alla terra, ancorchè la febbre collo star supino più il travagliasse. Lo spirito già andava dirittamente al suo viaggio, ch'è come dire al suo centro con una grande, impetuosa, e mirabile inclinazione. *Sinite, me, inquit, calum poride, quam terram aspiciere, ut suo jam itinere iturus ad Dominum spiritus dirigatur.* L'orazione e passata, e presente tanto più il portava al suo fine, come è proprio dell'orazione, macchina che porta l'anime al Cielo, *assidua Deum oratione*

*precabatur, ut se ex illo mortali carcere liberaret.* E quello, ch'è più di tutto, il medesimo centro, cioè la medesima Trinità lo tirava a se, e con una forza incredibile, ch'è attribuita al Padre, e comunicata coll'essenza al Figliuolo, e dall'uno, e dall'altro allo Spirito Santo: (b) *nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum.* E quella forza, se fu usata mai con alcuno, fu usata con S. Martino, che fu inclinato per grazia della Trinità alla medesima Trinità in modo non ordinario. E S. Martino sospende questa inclinazione tanto ardente, tanto cresciuta, tanto avanzata per settantasei anni, e per tanti altri moti interiori, ed esteriori, che abbiamo detto: ne sole la sospende, ma la volta affatto al contrario, *si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem.*

XII. Sarebbe un gran miracolo, se voi pigliaste un ago calamitato, il quale naturalmente ha inclinazione alla Cinofura, e lo voltaste in modo alla parte opposta, che si fermasse. Ma non si ferma, e cento volte levato dal suo sentiero, sempre vi torna; ne si quietà mai, se non arriva alla sua natural dirittura. E pur non è un'inclinazione, se non di certi moti simpatici, e naturali. La dove San Martino ha inclinazione di grazia, ha inclinazione di tanti meriti, ha inclinazione di tanti pesi, che lo rapiscono violentemente al suo centro. Nulladimeno, s'è necessario, è pronto a starsene in questa circonferenza. V'è stato già settanta, e più anni, e sempre ha sospirato d'unirsi a Dio, di vedere la Trinità, e di volare all'ultimo suo fine, al suo primo principio. Ha acquistate, e mandate innanzi tant'anime, ha dirottata l'idolatria, ha provveduto le Chiese di Sacerdoti, ha fatto in modo, che non v'è più necessità di lui nella Chiesa: tanto sono le cose ben ordinate. Non resta altro, se non che vada a ricevere la mercede di tante anime, che ha mandato in Cielo, e che lascia in terra. Egli però antipone ogni suo interesse all'onor di Dio. Si vegga, se v'è ancora necessità, io torno alla fatica, io mi resto in questa circonferenza, io interrompo il viaggio alla Trinità, io sospendo questa inclinazione, che mi rapisce, e mi porta a volo. O che moti contrari! oh che violenze! oh che impeti! Uno io porta all'insù, l'altro lo ricaccia all'ingiù, e quello vince

(a) L. 1. cap. 2. de Trin. (b) Jo: 6.

vince nell'elezione di S. Martino, il quale non vuol altro bene, che Dio, e lascia volentieri Dio per Dio.

XIII. Non è però solo il bene, che inclina al centro quest'anima, v'è ancor il male, che ajuta a impennare il volo. E non dico solo l'erà, che lo rende già insufficiente a nuove fatiche; la febbre, che con un ardore lo spinge all'altro; la stanchezza, che gli fa bramare il riposo. V'è un altro male maggiore, e che ha gran forza in quest'uomo: stoltizia quale, e stupida. Avea S. Martino, per non disgustar Massimo Imperadore, finalmente comunicato con alcuni Vescovi separati, per certo disordine, dalla Chiesa: E benchè lo facesse per tenerli amorevole, e benigno l'Imperadore, e quello affine di ottenerne il suo fine a bene della sua patria: contuttociò per dar gusto ad uomo, diede disgusto a Dio, il quale ne diè un gran segno. Fu ciò, levarli quella facilità, che gli avea data innanzi, di far miracoli. S'avvide il Santo dell'error suo, lo pianse, lo confessò, dicendo, che vedeva bene il castigo, per aver comunicato con quegli scomunicati. Quindi è credibile, che gli venisse a noia la vita, e che tanto più desiderasse di vedere il suo Dio, di quietarsi nel seno delle sue indubitte misericordie, di uscir fuori di quelle reti, e da questi inganni tanti contrarij alla sua semplicità. Oh quanto però questa semplicità virtuosa sospirava quell'ente semplicissimo, ch'è la Santissima Trinità! E dovea dire con David, (a) *unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vite mee.* Nell'originale si legge, *Unum petii à Domino, Unum.* Voleva Martino andare all'Unità della Trinità per uscir da tante doppiezze. E che un uomo spinto da tanti beni, sospinto da tanti mali, pur dica a Dio, *si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem,* è un atto de' più eroici, che possan farsi da un Santo su questa terra: perchè è un atto di grand'amore di Dio, ch'è l'ultimo contrasegno, di cui ci resta a dire per compimento di questo gran Panegirico.

XIV. Qual fosse l'amor di Dio in San Martino, tutti i Santi, tutti gli scrittori, tutte le memorie antiche lo tennero per sì grande, che ne dicono meraviglie. Severo Sulpizio, S. Paolino Vescovo di Nola, San

Tomo II.

Gregorio Turonese, Odilone Abate, un altro Vescovo Turonese chiamato Erberno, Richerio Metense, Giberto Gemblacense, (b) Onorio Augustodunense, Sozomeno, Niceforo, Calisto, tutti ampiamente ne parlano: e ne parlano come di uomo di gran venerazione, e di gran virtù, ch'è quanto dire di grandissimo amor di Dio. E come a tale gli edificarono Tempj, come S. Mauro; ne furono divotissimi, come San Benedetto; ne scrissero omelie, come S. Bernardo. S. Pier Damiani, dopo averlo chiamato nobile Confessore, gloria de' Sacerdoti, gemma de' Vescovi, norma de' Cherici, lume, ed ornamento de' Monaci, aggiunge, che tanto crebbe nella virtù, che parve uguale agli Apostoli; e tanto fu stimato nel mondo, che per tutto è difesa la memoria di sì gran Vescovo; e dovunque risuona la fé di Cristo, risuona ancor la vita di S. Martino. Lo stesso dice Sant'Odilone, e prova che fu Martino per comune giudizio pari agli Apostoli, *quod beatissimus Martinus per dicitur Apostolis,* per la Santità della vita, per la dignità di Vescovo, per lo zelo dell'anime, per la moltitudine de' convertiti, per la grandezza, e per lo numero de' miracoli. Il suo funerale fu perciò celebrato coll'intervenimento, e col pianto di due mila Monaci, tutti allevati colla sua gran dottrina, da un coro di castissime Vergini, e da altra moltitudine innumerevole. I popoli tutti poi, le nazioni, le Provincie, ed i Regni ne venerarono la memoria, e i Re di Francia non uscivano mai in campo, che non portassero il manto di S. Martino, stimando d'esser protetti sotto un tal manto per modo, che sotto lui abitasse come certissima la vittoria. Ciò basterebbe, o Signori, per vedere la Santità, o, ch'è lo stesso, l'amor di Dio in S. Martino, ch'egli ebbe sempre per settantasei anni della sua vita, e crebbe tanto in se, e tanto nella stima di tutti i popoli.

XV. Ma tutto questo io voglio averlo per nulla. Il solo ultimo atto io voglio considerare, cioè quell'atto di dire a Dio, *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem.* Un atto sì grande, non lo poteva fare, fuorchè un grand'abito, un abito di carità di settanta, e più anni. Un atto sì eroico non lo poteva fare, se non un Santo, che avesse fatto per Dio tutto ciò, ch'era

Z z

ch'era

(a) Psal. 26. (b) Vide apud Ribadep.

ch'era necessario a fondar la sua Chiesa, a salvar tant' anime. Un atto sì risoluto di tornare indietro dal Cielo, e fermarsi in terra, non lo poteva fare, che un S. Martino, o un altro simile a lui, che conoscesse la Trinità nelle anime, e in se medesima con gran lume; e per l'immagine lasciasse l'originale; e per condurre al centro della divina gloria più anime, si contentasse di durar nell'esilio della circonferenza più tempo. Quest'è un atto d'amor di Dio sublime, perchè arriva alla maggior gloria di Dio; un atto d'amor di Dio profondo, perchè elegge di star in terra nel sommo delle miserie, ch'è il desiderio prolungato di veder Dio; un atto di amor di Dio lunghissimo, perchè si allunga colla vita la morte; un atto di amor di Dio larghissimo, perchè nello stesso stringersi al centro, si allarga l'anima a tutta la più lontana, e più infelice circonferenza; un atto d'amor di Dio purissimo, perchè non vuole alcuna cosa per se, vuole la gloria sola di Dio, con tutto ancora il suo maggiore incomodo, ch'è il rimanere in terra, e non arrivare a quel Dio, ch'è tutto il bene da lui desiderato, e desiderabile, la Santissima Trinità. O che grand'atto dunque d'amor di Dio!

XVI. S. Bernardo, colla sua grande acutezza considerandolo, lo paragona ad uno de' maggior atti, ch'abbia veduto il corso de' secoli, cioè il sacrificio di Abramo, e l'ubbidienza d'Isacco: (a) *obtulistis pland Isaac unicam illum, quem diligis, quod in te est, jugulasti*. Ma è ben altro sacrificare un figliuolo, e sacrificare se stesso; offerire la felicità mortale, ed offerire la felicità immortale; ubbidire dopo il comando, e ubbidire avanti il comando. San Martino sacrificò la maggior passione, ch'avesse, ch'era di veder Dio; e offerì la sua felicità, che tanto avea desiderata, e che già toccava; ubbidì con prontezza al cenno di Dio, che lo chiamava, e tanto era apparecchiato al premio, quanto a nuove fatiche, se fossero necessitate: *postremo, quod maximum est, segue a dire il Santo, a Christo tuo pergrinari disidi, si modò ipse voluisset. Nec sanè dubium, quin ampliozem gratiam mereatur, qui paratum se exhibet etiam ante mandatum, quam qui obedire satagit post mandatum*. Sicchè è maggior quell'atto,

secondo S. Bernardo, che il sacrificio stesso d'Abramo, per cagione della persona offerente, perchè Martino fa da Abramo, e da Isacco; per cagione dell'offerta, perchè Martino offerisce un Paradiso, non un figliuolo; per cagione dell'ubbidienza, perchè Martino ubbidisce a Dio avanti il comando. Ubbidienza, e carità maggiore ancora di quella degli Angeli, i quali non sa Bernardo, se fossero così pronti ad ubbidire a Dio, quando li mandasse in luogo, ove non lo vedessero. Maggiore dell'ubbidienza, e carità ancor di San Pietro, il quale lasciò ben tutto, quando gli disse Cristo, *sequere me*; ma quando vide il ben della gloria, gridò a Cristo, *bonum est nos hinc esse*; e non seppe al veder la gloria, come fece poi S. Martino, lasciare la stessa gloria. *Magna quidem obedientia vestra, Angeli, sed quod dicere audeam pace vestra, nescio an inveniat in vobis quisquam paratus in tale aliquando ministerium mitti, in quo necesse habeat non videre faciem Patris*. *Magnum est, Petre, quod Dominum secuturus omnia reliquisti, sed audivi te in monte dicentem, ubi transfuratus est coram vobis: Domine, bonum est nos hinc esse, faciamus hinc tria Tabernacula. Non est hoc, si adhuc populo tuo sum necessarius. Paratum cor tuum, Martine, paratum cor tuum, sive manere in corpore, sive dissolvi, & esse cum Christo: che fa l'amore di S. Pietro in fin della vita, e poi di San Paolo. Ecco se può trovarsi un atto più alto ne' medesimi Angeli, e ne' medesimi Apostoli. Par che non possa dirsi più oltre.*

XVII. Nulladimeno, per dar tutto il suo peso a quell'atto, e così finire col tema, che diè S. Paolo al Panegirico di S. Martino: *coarctor autem è duobus, desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo: permanere autem in carne necessarium propter vos*: (b) S. Giovanni Grisostomo segretario sì intimo dell'Apostolo insegna, che la salute dell'anime si deve antiporre al martirio, e che il martirio però è di minor carità, che la salute dell'anime. S. Martino dalla Chiesa è onorato per Martire, ancorchè non desse il collo alla spada. O Santissima anima, quam etsi gladius persecutoris non abstulit, palmam tamen martyrii non amisit! E perchè martire San Martino? Per la prontezza in vivere per salute dell'anime, se fosse ciò necessario.

(a) *Serm. de S. Martino*. (b) *Hom. 23. in Matth. ap. Cora. d. Lapid. in c. 1. ad Philip.*

## PANEGIRICO XLI.

PRIMO,

DEL

B. STANISLAO KOSKA.

Il Panegirico di Dio nel Panegirico di Stanislao.

*Spectaculum facti sumus Mundo;  
Angelis, & hominibus.*

*Nell' epistola letta in questa solennità.*

I. Cor. 4.



Viviate, o Signori, i vostri pensieri, che non aspettino, come mi par che facciano, un Panegirico, quale hanno già concepito prima d'averlo udito, su l'idea d'un giovanetto fatto vedere al mondo, e rapitogli; donato alla Religione, e ritoltole. La Piccolezza ve l'ha dipinto un Beniamino sì, ma non grande: l'età ve l'ha figurato un Giuseppe sì, ma non cresciuto, quanto la felicità prometteva: e la speranza vi ha posto avanti le opere su' fiore, e tagliate su l'orditura, ma non ridotte a maturità. La fantasia però non vi lascia intendere, che Stanislao fosse un gran Santo, perchè ve lo rappresenta santo fanciullo. In così pochi anni che ha potuto fare la Provvidenza, se non mostrare un bello Oriente di Santità, che sarebbe stata, se non fosse stata ricisa? Il Cielo lo maturò per se, ma non alla terra, perchè lo volle immaturo, acciocchè la malizia non gliel rubasse, per farlo poi maturo alla corruzione del vizio, ed all'eternità del castigo. In così piccola mole d'operazioni, non può trovarsi il grande dell'operato. Grandi son le promesse del tempo, ma eclissate dalla brevità dello stesso tempo. In diciott'anni non si lavora un Eroe al mondo,

Zz 2

necessario. E per questa prontezza di vivere superò ancora i Martiri, ch'ebbero la prontezza in morire. Morendo i Martiri, andavano alla palma; e vivendo Martino, non andava alla palma tanto desiderata. Antiposero i Martiri la vita alla gloria di Dio, e S. Martino antipose alla stessa gloria il morire. La vita de' Martiri si cambiava con una vita migliore, e la vita di S. Martino, cessando vita temporale, prolungava la morte di questa vita, e differiva con un tormento maggior del martirio la vita eterna. I Martiri erano puniti da' persecutori con una morte, che subito da Dio era guiderdonata con una Corona eterna; E Martino era punito da Dio medesimo con una pena, che maggiore non la poteva dare lo stesso Dio ad un Santo, benchè non sotto nome di pena. L'esempio di Mosè spiega qualche cosa, mentre da Dio fu castigato con mostrargli la Beata terra di promessa, ma protestargli ancora, che la vedrebbe, e non v'entrerebbe: (a) *videbis terram, & non ingressus in eam*. S. Martino vede la terra del Paradiso, non della Palestina; e si punisce da per se stesso con questa pena per amore di Dio, e salute dell'anime: e però è maggior pena, che la data a Mosè. Bisogna dunque spiegarla con un tormento dell'altra vita, cioè con quella del Purgatorio; in cui quell'anime veggon Dio, e non possono vederlo; sono alle porte del Paradiso, e non possono entrarvi. Ma tuttociò in Martino è per volontà, è per carità, e per zelo, mentre egli dotato di un'anima, ch'ebbe sempre per centro la Santissima Trinità, si contentò tuttavia di stare per amore nella circonferenza:

*Quarior autem è duobus: desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo: permanere autem in carne necessarium propter vos*  
&c.



(a) *Deut. 32.*

do, e molto meno un Eroe al Cielo. Avviate, o Signori, questi pensieri del loro abbaglio. Non è questa la festa di Stanislao, ne questo deve essere il Panegirico: La festa, e il Panegirico son di Dio. I Panegirici fatti a' Santi, tutti son Panegirici di quel Dio, che li formò, ed è mirabile ne' suoi Santi per tal maniera, che se a' Santi leviamo i doni di Dio, non resta loro materia alcuna d' encomio, ma sol di biasimo. Ancorchè ciò sia vero di tutti i Santi, è vero singularmente di Stanislao. Non si può fare a lui Panegirico, che non si faccia all' artefice onnipotente: Il Panegirico di Stanislao è un de' gran Panegirici, che possano farsi a Dio: E il Panegirico di Dio è nel Panegirico di Stanislao sì bene ascolto, che non si può distinguere l' un dall' altro. Chi mira il piccolo Stanislao, mira Dio, come in uno spettacolo triplicato, tre volte grande, e può dire con Paolo Stanislao: *spectaculum facti sumus mundo, Angelis, & hominibus*. Spettacolo di Santità, spettacolo di Provvidenza, spettacolo di Potenza. Quelli erano i tre capi, che confondevano la vostra immaginativa, o Signori: non potevate credere, che fosse Stanislao in sì poco tempo fatto un gran Santo, ne vedevate la Provvidenza come operasse per gloria sua in quest' anima, ne scoprivate in così piccola mole l' Onnipotenza del Creatore. Vedrete tutto assai chiaramente, e vedrete non dico Stanislao, vedrete Dio grande nella Santità, grande nella Provvidenza, grande nella Potenza: e così avrete il Panegirico di Dio in quello di Stanislao, che sarà solo spettacolo della divina Santità della divina Provvidenza, della divina Onnipotenza. Tre punti della vostra attenzione, che dovrà esser di tutti i sensi, come suol farsi negli spettacoli. Incominciamo.

II. Il primo de' tre spettacoli, che volle mostrar Dio di se medesimo, come in compendio, in Stanislao, fu quel della Santità, e Santità somigliante alla Santità dello stesso Dio. La fantità di Dio è naturale, non è morale, come nell' Uomo, e nell' Angelo: ed è lo stesso dire natura divina, e Santità; Dio, e Santo; nome di Dio, e nome di Santità: *Santus, Sanctus, Sanctus*, quell' è il trisagio, che cantasi in Paradiso al Dio delle grandezze: ed è il medesimo che il cantare tre volte Dio. Volendo dire S. Luca,

che nascerebbe Dio, e il Salvatore del Popolo da Maria, congiunte insieme, e quasi confuse il nome di Figliuol di Dio, e di Santo: (a) *quod enim ex te nascetur Sanctum, vocabitur Filius Dei*: non disse *Santus*, ma *Sanctum*, perchè non era il Figliuol di Dio solamente Santo, ma Santità, e tutta la Santità. Come disse alla Vergine Gabriello in parole, così par che in figura dicesse Dio alla madre di Stanislao, allorchè le fece vedere dipinto a raggi il suo nome, il nome di Salvatore in quel seno, che nascondeva una Santità, di cui già Dio mostrava, come in uno spettacolo, i primi legami. Spettacolo riguardevole, e non mai più veduto ne sopra alcuna madre, ne per verun figliuolo fra' Santi. Chi mi fa dir che prognostico sia cotesto? Il nome di Gesù scritto, e ricamato, e quasi d'essi incarnato nell' utero della madre visibilmente? L'interpretare, che debba essere il parto d' un Ordine chiamato con questo nome, è interpretazione evidente, e non singolare. V'è da spiegar più oltre il mistero, e secondo me, viene a dire: Sarà il bambino, che nascerà, non solamente Santo, ma d' una Santità assai simile al geroglifico; Santo come il Figliuol di Dio; Santo come Gesù; Santo, e spettacolo quanto più breve, tanto più prodigioso di Santità: *quod enim ex te nascetur Sanctum, vocabitur Filius Dei*. Qui ancora può dirsi *Sanctum*, non solo *Sanctus*: perchè chi deve nascere, non sarà solo un Santo, ma *Sanctum*, una cosa del tutto Santa, e così venerato e dalla madre, e da chi vide questo spettacolo, prima ancor a' uscire alla luce. *Sanctum vocabitur Filius Dei*.

III. *Sanctum* voi l'intendete, o Signori, ma Santo come il Figliuol di Dio non l'intendete. E pur v'è tutta la proporzione, non l'uguaglianza. La madre di Stanislao non poteva esser la Vergine, perchè doveva una Vergine essere solo Madre di Dio. Contuttociò attendete la proporzione nella medesima differenza. Due spettacoli diede Dio della sua Santità nella Santità della Madre Vergine. Il primo fu in Isaia, allorchè fece dire ad Ezechia, che non voleva dimandar segni, queste parole: (b) *dabit Dominus ipse vobis signum: Ecce Virgo concipiet*. Il secondo fu nell' Apocalissi, allorchè mostrò agli occhi di S. Giovanni una Donna ammantata di Sole, calzata di Luna, e coronata di

Stelle:

Stelle: *signum magnum apparuit in Caelo, mulier amicta sole etc.* Il primo, di dover nascere d' una Vergine, fu così proprio della divina Santità, che non dovea a verun altro comunicarsi. Il secondo, di nascere d' una donna, che fosse allo stesso tempo vestita di Sole, e avesse nel grembo un figliuolo maschio, della cui fantità fosse segno il Sole, fu uno spettacolo comunicato al mio Stanislao, e fu *signum magnum, mulier amicta sole*. A Stanislao solo, ch'io sappia, fu comunicato un tal segno di Santità, la quale fu sì propria di Gesù, che la sua Madre diceva per Isaia medesimo, rallegrandosi: (a) *gaudeo gaudio in Domino, & exultabit anima mea in Domino, quia induit me vestimentis salutis, et come altri leggono, induit me vestimentum Jesum*. Così la madre di Stanislao si rallegrò, vedendosi un Sole nell' utero, e lo stesso Gesù in pittura, per ascenden e del figliuolo già concepito, e del Figliuolo santificato dallo spettacolo, *quia induit me vestimentum Jesum*. Gesù servì d' oroscopo, servì di falce al futuro parto, e mostrò con tal segno non solo che voleva vestito della veste della Compagnia di Gesù Stanislao, ma che Gesù medesimo voleva essergli veste col suo gran nome, avanti ancor che nascesse. E quello, ch'è più mirabile, il nome, che fu stampato nella madre già incinta, non fu una stampa di color solo fiammeggiante, come la porpora, ma fu di basso rilievo, impresso nella carne, e risaltante, acciocchè, se non poteva incarnarsi in quella madre non Vergine il Salvatore, s' incarnasse il suo nome, s' incarnasse la sua fantità in certo modo, s' incarnasse la stessa, dirò così, maternità di Maria, la quale, se non lo partoriva alla vita, lo sottraesse, novella madre, alla morte, chiamata però con nome di madre da Stanislao. Tutto questo è un gran segno di fantità, e di fantità somigliante a quella di Dio, *signum magnum, mulier amicta sole*.

IV. Al segno corrispose puntualmente subito il fatto: imperocchè avendo Dio mostrata in questo segno la sua fantità, la mostrò in fatti nell' infanzia di Stanislao. Dico la sua fantità, non quella di Stanislao. E attenti bene alla prova, ch'è convincente. Non era ancor capace Stanislao di Santità, perchè senz' uso ancor di ragione: ma si prendeva Dio piacere di mostrare in questo bambino

uno spettacolo di fantità, e fantità non propria certamente d' un uomo, ma sol di Dio. Ciò era il tramortire, che Stanislao faceva, qualunque volta ne' frequenti conviti, che si facevano da suo Padre, si faceva qualche discorso, si diceva qualche parola, che avesse men dell' onesto. Allora Stanislao piegava il collo, pativa svenimenti, cadeva stramazzone per terra. Ed eran questi suoi svenimenti già così usati, e infallibili, che suo Padre era solito d' avvisare i suoi commentali a non entrar in certe materie, che solo udite dal suo piccolo Stanislao, lo facevano tramortire: e lo vedrebbero tosto alzar gli occhi, e cadere in terra. Supposto questo fondamento d' istoria già ricevuto, come troppo noto in Pollonia, e passato per relazione di testimoni autorevoli a' nostri tempi: dite primieramente, o Signori, se non è questo uno spettacolo grande di Santità non più udita. Dite di più, se non è questa una fantità, la maggiore, che possa fingersi in un Santo de' più canuti. Dite altresì, se leggeste mai d' alcun Santo, che non solo abborriva ogni macchia di colpa, ma l' odore, e il fiato medesimo della colpa. Dite ancora, se mai udiste, che un Santo abbozzasse in gola il peccato, che arrivasse perciò a svenire, a tramortire, a cader in terra. Ma io non son contento d' argomentare in sì fatta forma, se non aggiungo spiegatamente altre prove, per far vedere, che questo è uno spettacolo della Santità di Dio stesso. Non poteva cotesta, dico io primieramente, esser fantità d' un bambino, che non sapeva il nome pur del peccato. Dunque era Dio, che operava questi accidenti, che lavorava in quell' anima questi spasimi, che dimostrava in Stanislao l' antipatia, che egli ha al nome sol del peccato. Non truove in secondo luogo fra tutti i Santi un esempio solo, e però sono necessitato a cercarlo in Dio. Dio come Dio ha un' infinità contrarietà col peccato, ma non può tramortire, perchè è impassibile: ma s' incarnò per poter mostrare una tale contrarietà, e la mostrò co' tramortimenti, come sapere, nell' orto. (b) Varie furono di ciò le cagioni, ridotte però a due dal dottor S. Bonaventura, il quale, distinguendo nell' agonia di Gesù due dolori, uno di passione, e l' altro di compassione, dimanda qual fu il più intenso? E risponde subito, che

(a) Luc. 1. (b) Isaia 7.

(a) Isaia 62. (b) 3. sent. dist. 16. quest. 3.



che fu il dolore di compassione: perchè il dolore della passione era nell'appetito, che chiamano sensitivo: e quel della compassione era nell'appetito, che chiamano razionale. E questo più affliggeva, sì perchè era in parte più nobile, sì perchè era per oggetto molto più grande. Quello era per la morte, che doveva Cristo ricevere: questo era per il peccato, che doveva l'uomo commettere, ed il peccato, per cui e l'uomo è separato da Dio, e Dio per conseguenza è separato dall'uomo, era il maggior oggetto d'affanno, che potesse ricevere un Uomo Dio. Questo spettacolo fu rinnovato da Dio in Stanislao, in cui fece vedere i pallori, i raccapricci, le agonie non alla vista sola, ma all'udito medesimo della colpa, e della colpa non sua. La differenza dello spettacolo non fa maggiore la Santità del Koska, ma la Santità di Dio stesso, che la volle qui far vedere con vantaggio di gloria, cioè non una volta sola, come in Gesù, ma tante volte, quante erano prefferite alla presenza di questo giovanetto parole impure. E la volle ancor far vedere nella parte sensitiva, non nella razionale, al contrario di Cristo, acciocchè lo spettacolo fosse più prodigioso, scorgendosi tremare le vene, mancare i sensi ad un bambinello, che udiva, senza capirne il significato, il nome del vizio. Si può vedere spettacolo più divino, immaginare Santità più illibata?

VI. Ne mancò a Stanislao quell'altra Santità, che consiste nel libero, e ragionevole, ed è però dall'Angelico definita, *(a) libera, & perfecta, & immaculata munditia*. Io non dirò qui altro, o Signori, se non che tutta la vita di Stanislao fu uno spettacolo di mondezze, *spectaculum mundo, Angelis, & hominibus*: Spettacolo grande al mondo, che non è solito di vedere giovanetti nobili, e ricchi senza qualche immondizia loro appiccata o dal natural talento, o dalla sua malignità: spettacolo grande agli Angeli, che tante volte mirano senza Carne chi nasce fuori del Cielo, e nel Cielo medesimo vider Dio, che trovò negli Angeli qualche macchia, *(b) & in Angelis suis reperit pravitatem*. Spettacolo grande agli Uomini, che non san concepire fuori di Dio una purità, che non sia almeno appannata, princi-

palmente in mezzo agli ardori della gioventù, alla libertà dell'Accademie, alla licenza delle conversazioni, alla frequenza de' pericoli, alla persuasione dell'eresie, all'esempio de' famigliari, in cui fu Stanislao negli anni più accendibili di sua vita. Entrate voi, Uditori, in tutti questi anni, e troverete questo beato giovane in Casa del Padre, nella Corte di Ferdinando, in un Convento di gioventù, nella Casa d'un Lutero, no sempre lo stesso: e direte, questa è una Santità, come quella di Dio, che non si muta, e passeggia sopra i Cadaveri senza offesa, o sta in mezzo a' mondezze senza macchiarsi. Passate inuanti a vedere il mio Stanislao, visitato da Maria Vergine in letto, in cui deponne vicino a lui il suo purissimo, e divino Unigenito: e cercate qual sia di questi due il Rittrato, qual sia l'Originale. Voi certo dubiterete al mirar due fratelli, ambedue accarezzati dalla medesima madre, ambedue accarezzarsi, e baciarsi insieme, ambedue bellissimi, e purissimi, ambedue con un semblante di volto, ambedue nel medesimo letto, qual sia il primo, quale il secondogenito. O almeno v'accorgerete, che se Gesù è il primo, Stanislao per modo gli rassomiglia, che si può dire la sua una Santità d'uno stesso volto.

VII. Seguite oltre a vedere, come Gesù medesimo dall'altare si spicca, e gli va in seno Sagramentato quasi con impeto, per consolarlo piangente, mentre s'accorge essere quella, in cui era, una Chiesa d'Eretici, avendola creduta, quando v'entrò, de' Cattolici. Gran mondezze di Stanislao, che può tirar con amore dal Ciel Gesù nel suo letto, dall'altare con violenza Gesù medesimo nel suo seno, e senza che gli fossero purgate prima le labbra da' Serafini, che ammiravano puro, non lo facevano! Andate ancora più oltre, considerando con S. Tomaso la Santità, come consiste più specialmente in tre cose secondo il Salmo, in cui si parla di Dio aspettato al mondo in questa maniera: *(c) ego autem, cum mihi molesti essent, inducbar cilicio, & humiliabam in jejuniis animam meam. Et oratio mea in sinu meo convertetur. (d) Quasi proximum, & quasi fratrem nostrum, sic complacbam: quasi*

(a) 1. d. 10. 4. ad 4. (b) Job. 4. (c) Psal. 34.  
(d) D. Tb. in psal. cit.

*lucens, & contristatus sic humiliabam.* Dal qual luogo conchiude il Santo Dottore, che la Santità è collocata in quelle tre cose, macerazione della Carne, direzione di Spirito, affetto tenero di pietà. *sanditas consistit in tribus, in carnis maceratione, Spiritus directione, & affectus pietate.* E questa Santità si applica così a David, come al Messia, il quale macerò la sua Carne con penitenze, e digiuni; fece orazione segretamente al Padre; e pianse per pietà verso i suoi fratelli gli Uomini peccatori. Santità purissima di Gesù. Or applicate ad Stanislao queste tre cose colle parole medesime del Salmo, e vedrete quanto confrontano. *Ego autem, cum mihi molesti essent, inducbar cilicio, & humiliabam in jejuniis animam meam.* Il suo fratello maggiore chiamato Paolo, e il Bilinski suo ajo lo molestavano fortemente, perchè era loro dissomigliante, come gli Ebrei molestavano Cristo, perchè non camminando le stesse vie, con ciò solo era grave, ed intollerabile a loro occhi: *(a) gravis est nobis etiam ad videndum quoniam dissimilis est aliis vita illius.* Così dicevano questi nella Sapienza, e così quelli nel vedere sì Santo, sì lor contrario nell'opinione, sì differente nel vivere Stanislao. E Stanislao battuto con pugni, e calci, e fin col bastone da Paolo, e rimproverato dall'ajo, perchè non ubbidisse nelle maniere libere (direva egli nobili, e civili) al fratello, si ritirava a far penitenza, si disciplinava a sangue, li vestiva il Ciliccio, si umiliava con tutta l'anima nel digiuno. Gran Santità, non contentarsi degli strapazzi altrui, ma volerne ancora di proprij, affliggendo tanto una Carne così innocente! Santità veramente propria di Cristo, ch'ebbe una Carne sì immacolata. Seguiva Paolo quasi ognidì a batterlo, a travagliarlo, a trattarlo come un giumento. E Stanislao mirando il Cielo, diceva: io non son nato per le cose temporali, ma per l'eterno: a quelle voglio vivere, non a quelle: e così faceva orazione continuata, mirando il Padre, nel di cui seno si ripolava, e che portava sempre nel seno: *& oratio mea in sinu meo convertetur.* Gran Santità fra tante molestie, e insieme fra tanti studj, non solo trovar tempo da pregar Dio, ma portarlo sempre nel seno, come Gesù, di cui fu questa Santità così pro-

pria. Seguiva Paolo a detestarlo, a percuoterlo, a zappargli il petto, e i fianchi col piede. E Stanislao, non che resistergli, non che voltarglisi contro, come poteva, l'amava teneramente, gli correva inverlo con un semblante sereno, gli ripuliva la Camera, gli riponeva i vestiti, gli nettava sino le scarpe, pregando poscia, oh quanto caldamente il suo Dio, per migliorarlo, e per lui ah quanto piangendo, come anche per il Bilinski suo prossimo. Tutto par che dicesse nella persona di Cristo anche Stanislao: *quasi proximum*, ecco il Bilinski, *& quasi fratrem nostrum*, ecco il fratello, *sic complacbam*, ecco il non disgustarsi, a tante molestie: *quasi lugens, & contristatus sic humiliabar*; ecco il pregar per essi, e l'umiliarsi dinanzi a Dio. Santità perfettissima, e somigliante a divina, come vedere in questo spettacolo, c'hò descritto. Che dite? non è vero, Signori miei, che Dio volle mostrare in piccolo, come in breve spettacolo la sua Santità in quella di Stanislao, e che questo però non è il suo Panegirico, ma di Dio? Santità certo più somigliante, o che più s'avvicini alla divina di quella di Stanislao. Io non ispero di rinvenire in ogni sua parte, in nascere col segno di dover essere un gran Santo; in abbozzare con tramortimenti, che sono essi straordinarij, il peccato; in mantenersi liberamente, e sempre illibato, in vivere da Santo, macerando una Carne Vergine; orando giorno, e notte; portando un affetto tenero di pietà a suoi Persecutori; in morire finalmente da Angelo nel dì più solenne degli Angeli, ch'è quello dell'Assunzione di Maria; in cui fu al mond. mostrato, dagli Angeli condotto, dagli Uomini ammirato, come spettacolo di Santità, *spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus.*

VIII. Non volle però Dio farlo spettacolo solo di Santità: ma ancora di Provvidenza, e della sua mirabile, e della più mirabile Provvidenza. Internatevi meco, Uditori miei, in questa, forse non più scoperta scena, a vedere; e vedrete spettacolo di voi degno. Può ella considerarsi in molti riguardi, tutti opportuni al tempo, secondo il quale la Provvidenza opera in questo mondo: cioè in riguardo alla Chiesa, in riguardo alla Pollonia, in riguardo alla Compagnia di

(a) Sop. 2.

di Gesù. In riguardo alla Chiesa primieramente, avea Dio permessa allo stesso tempo la Luterana eresia, che serpeggiava per la Germania, come una furia baccante, e si stendeva ne' Regni vicini, e minacciava ancora a' lontani. S'io dirò, che la Provvidenza mandasse Stanislao, come spettacolo, per confonderla, voi, o Signori nol crediate. Ma notate ben bene le conghietture, che il fan palese. Eleffe per prima un Giovane di gran sangue, che per lunga successione di secoli fiorì di Palatini, di Maliscalchi del Regno, di Castellani, di Ambasciatori, di Governatori, di Giudici, di Generalissimi, di dignità parecchi Ecclesiastiche, acciocchè lo spettacolo non si potesse dissimulare, ma si scoprisse a forza di lume assai di lontano. Lo eleffe di una Casa, il di cui zelo, ed esempio mantenne sempre la fede incorrotta, e senza alcuna infezione delle passate eresie il gran Palatinato di Misovia, in cui ella ha i suoi Stati, e per sì gran modo, che non fù mai permesso ad alcun Eretico il soggiornar fra questi confini: ben meritando d'esser eletto di tal famiglia chi dovea dare agli Eretici questo smacco. Lo eleffe con un carattere, ch'è l'insegna della salute, e della vera fede, cioè Gesù, stampato su' l' seno materno, acciocchè fosse Stanislao unto guerriero di Santa Chiesa prima di nascere. Lo eleffe con naturale abborrimento al peccato, e molto più all'eresia, perchè non fosse infettato da simil pelle chi dovea svergognarla. Lo mandò la Provvidenza sì ben fornito subito a Vienna, ch'era la Sede del Capo, e del Cuore, ove la Religione ed era assalita, e si conservava in battaglia contro i ribelli. Ed eccola confusa da questo solo spettacolo, se non vinta. Ma come mai? E' possibile, che un giovanetto confonda fronti sì dure, ed in tanto numero? Egli è di fatto. Osservate. L'eresia di Lutero rinniega la Castità, perchè ella è tutta carne. E la Provvidenza fa vedere nella sua regia un garzoncello di sangue nobilissimo, e vivacissimo, che non solo in se è casto, ma colla bellezza angelica infonde ancor negli altri la Castità. L'eresia chiama impossibile il vivere santamente dopo la colpa originale, quasi che questa abbia levato il libero arbitrio. E la Provvidenza manda su gli occhi dell'eresia un giovane tenerissimo, che in mezzo a cittadine, e famigliari contraddizioni vive da Santo. L'eresia toglie dal mondo la Povertà, e saccheggia perciò le

Chiese, e gli altari. E la Provvidenza invita a vivere Stanislao poveramente a Vienna, e lo dimostra mal in arnese per fino a Roma, dove si spoglia affatto delle ricchezze, e del mondo. L'eresia non vuol udire digiuni, penitenze, orazioni, dicendo che è sufficiente la sola fede. E la Provvidenza le fa vedere in sua Casa, e nella Casa, vò dire, d'un Luterano, il Beato giovane digiunare frequentemente, flagellarsi ancor senza macchia, ed in continua orazione e nella Casa, e nel Tempio. L'eresia dispregia i Santi, non solo gli uomini. E la Provvidenza fa scendere in quella Casa, accompagnata da due nobili Spiriti, Santa Barbara, e la fa consolare Stanislao già moribondo. L'eresia maltratta bestialmente eziandio Maria Vergine. E la Provvidenza nella medesima Casa fa vedere e Stanislao divotissimo di Maria, e Maria, che col Bambino in braccio, depositato su' l' letto di Stanislao, gli restituisce la vita già disperata. L'eresia ischernisce i Sacramenti, e nega la verità del Corpo di Cristo nella divina Eucaristia. E la Provvidenza la sforza prima ad aver su gli occhi uno Stanislao, che ogni festa qual Angelo si comunica: e poi ad avere in sua Casa il Sacramento, portato a Stanislao da Santa Barbara: e quasi ancor non bastasse, nella Chiesa medesima degli eretici fa comunicare per mano d'un miracolo Stanislao. L'eresia, come nata da uno apostata Religioso, sbandisce dal suo mondo Claustrali, e Monaci. E la Provvidenza fa, per confonderla, lo spettacolo, cioè, che un giovane sospiri la Religione, gianga per esservi ammesso, fugga da Vienna, e vada fino a Roma, per essere consolato. Non può già l'eresia dissimulare tutto il narrato. Fù tutto fatto con pompa di Provvidenza, la quale permise ancora, perchè ognuno il sapesse, che il Padre di Stanislao dispettoso per la sua fuga, facesse udir le sue grida in Pollonia, i suoi risentimenti in Vienna, le sue minacce in Roma. Permise, che se ne mormorasse contro la Compagnia, che si facesse ricorso a Principi, che l'eresia medesima ne godesse. Volle di più, che il viaggio di Stanislao fosse e lungo, e celebre, e con miracoli, perchè non si potesse occultare un sì bel trionfo del mondo, e dell'eresia, la quale, se non restò convinta, ebbe materia almen di restar confusa a questo grande spettacolo, fatto veder dalla Provvidenza tanto maggiore, quanto più breve.

IX. In riguardo alla Pollonia, la Provvidenza

Provvidenza rinnovò lo spettacolo non solo a ripararla dall'eresie, ma a ripararla ancora dalle eresie, che allora si lavoravano in diversi eredi arsenali, soggetti tutti alla medesima Provvidenza. Ella voleva permettere di gran mali: e però provvedeva a lei insieme d'un Protettore, che potesse redimerla da questi mali. Chi mai l'avrebbe creduto, che in un giovane morto in sì poca età, si lavorasse un Protettore ad un sì gran Regno? E pure è così vero, che parve la Provvidenza fabbricarlo in diversi atti l'idea, per metterla poscia in pratica. Il primo atto fù Stanislao ingiunocchiato in Vienna avanti la Vergine. Ma questo è l'atto medesimo, in cui si egli poscia veduto con tant' onore difendere la sua Patria. Era questa assalita da Osmano Signor de' Turchi con un Esercito, che colla sola veduta poteva mettere in estermio ogni Imperio, poichè composto di settecento mila spaventi, quai sono i Tartari, oltre innumerabili Turchi, e molti altri Barbari. Alla infinita moltitudine aggiungeva furore la sete precipitosa della vendetta, che ardeva nel cuor d'Osmano, cui era stato dal Principe Ladislao disfatto un fiorito esercito. Veniva già nel Settembre del 1621. in persona il Barbaro, e lungo al fiume Neister spiegata le bandiere, e fremeva per la vengogna, vedendo il Polacco esercito, e dovendo combattere cento de' suoi, diceva, contro un nemico: tant'era il numero disuguale. Ciò non ostante, perdè quel perfido la giornata, e lasciò, fuggendo, su' l' Campo cento e più mila de' suoi cadaveri. E quel, ch'è più da ammirarsi, chiese la pace, e l'ebbe con patti alla Pollonia vantaggiosissimi. Che fosse Stanislao la principal cagione della vittoria, non lasciò dubitarne la Provvidenza. Imperocchè, primo Sigismondo, prevedendo il pericolo, s'era raccomandato al comun Protettore Stanislao. Secondo avendo dimandato a Roma la cassa del Beato, e portandosì, fù lo stesso l'entrare la sacra reliquia nel Regno, e l'uscirne sconfitto il Turco. Terzo. Il P. Niccolò Oboroski in Califfia, che da Chozim sta lontana da 100. leghe, vide la notte di quel dì memorabile la Santissima Vergine, che col Bambino in braccio, correva su luminoso carro nell'aria. E Stanislao rivolto verso Chozim pareva, che mostrasse alla Vergine i suoi Polacchi: e così fù dipinto, e si vede nella Chiesa

Tomo II.

del martire S. Adalberto in Califfia, e nella Chiesa de' Santi Pietro, e Paolo più fortunatamente in Cracovia. Il secondo atto ideale, fù Stanislao vestito da Pellegrino, quando fuggì da Vienna, e dal mondo. Ma in quell'atto, in quell'abito è riverito da suoi Polacchi, e da tutto il mondo. Vada ora il Padre a lagnarsi, a fremere, che il suo figliuolo avesse fatta onta alla nobiltà del suo sangue, facendosi vedere per lungo spazio come un pezzente. Vada a minacciarli, in vece delle Collane d'oro apparecchiategli, le catene: Che in questo abito da pezzente, cioè da Pellegrino, è adorato non solo da suoi Stati, ma da tutta Pollonia con maggior lode di nobiltà, che se fosse sempre comparso co' suoi vestiti, come pareva degno di Casa Koska. Quelle collane poi, che tenevagli preparate, non sono certamente da mettersi con quegli ori, con quelle gemme, con quelle collane ancora, che sono appese in Roma, e in Pollonia al suo sepolcro, alle sue immagini, a' suoi altari. Le immagini di questo piccolo Pellegrino, si veggono, come Soli cinte di raggi terreni, non solo nelle Chiese, ma nelle piazze, nelle torri, ne' tribunali, ne' palagi reali per tutto il Regno. Ed oh che feste i Polacchi gli fanno intorno! Il giorno della sua festa si celebra in modo tale con addobbi alle finestre, con Processioni per le Città, con fuochi d'allegrezza, con fiere, musiche, sinfonie, che sembra un'altra Pasqua, per otto giorni. Perchè non può chiamarsi dal suo sepolcro in questa solennità, acciocchè vegga quel suo figliuol Pellegrino, il Padre di Stanislao a ricredersi? Un altro atto di Stanislao, dalla Provvidenza effigiato, fù Stanislao piangente. Ma forse ancor quell'atto figurava quelle due immagini, che si vider piangenti con due spaventosi miracoli, una in Cracovia, l'altra in Lublin. Veggono, che qualche gran gastigo sovrastasse a quelle Città, e a tutta la Pollonia, per cui piangesse Stanislao nelle sue immagini. E fù veduto fino in Culma, Città di Prussia, come nel Cielo aveva Dio ordinato agli Angeli, che flagellassero la Pollonia; come la Vergine supplicava il suo divin Figliuolo a placarsi, a placare il Padre; e non placandosi ancora, come Maria rivoltasi a Stanislao, che stava dietro al trono di Dio, così parlasse: *e tu, o Sorvo del mio Figliuolo, e mio caro, perchè non vieni a supplicare pe' tuoi fratelli?* Ciò detto, vennero gli Angeli, condussero Stanislao dinanzi al

Aaa

trono,

trono, ove stando egli ginocchione, e pregando il Padre, fu udita questa risposta del Padre stesso in volto rasserenato: *che a' miris del Figliuolo, alle intercessioni della Madre, alle preghiere di Stanislao, s'avesse la sentenza per riuocata.* In quelli, e in simili atti si vede apertamente la Provvidenza in dare alla Pollonia un tal Protettore, che la salvasse da gran rovine. Dirò cosa ancor più incredibile di questo giovanetto. In lui si vede sì chiaramente la Provvidenza, che fin gli Arriani, ed i Calvinisti, vedendo tanti miracoli, co' quali per intercessione di Stanislao erano liberati i compresi da pestilenza, confessarono Iddio trino, e uno, mirabile ne' suoi Santi, come depose il Decano, uomo autorevole, di Lublin.

X. In riguardo alla Compagnia non può negarsi, che non si scopra una gran Provvidenza di Dio in Stanislao, verso di lei, mentre non solo le diede un Santo nato già col suo nome, e fatto per onor suo, ma le diede questo Santo per mano di Maria Vergine, la quale, per dir così, lo rifulcì, per darlo alla Compagnia, avendo egli ricevuto il Viatico: e avendolo in tal modo rifulcì, espressamente gli comandò, ch'entrasse nella Compagnia di Gesù. Grad' onore di questa seconda Madre, che dalla prima madre di Stanislao ricevesse un sì gran figliuolo, e per lei dato alla vita, e per lei sottratto alla morte. Se non avesse la mia Religione altro attestato, che questo comandamento fatto per lei ad un Angelo, basterebbe sol questo per esaltarla sopra ogni merito. Ma questa Provvidenza, confesso la verità, io non l'intendo bene, o Signori. Ferocchè, uditemi in grazia. Che accadeva rifulcì un morto, e ordinarli, che si facesse Religioso in quest'Ordine, se appena entrarvi doveva partir dalla Religione, e dal mondo? Un dono fatto con tanta spesa, e con tanta solennità pareva, che dovesse essere più costante; pareva, che dovesse fruttare alla Compagnia, ed al mondo gran gloria di ministri, gran vantaggio di conversioni, gran frutto d'anime. Erano in fiore già le speranze, e avea la Provvidenza eccitata attenzione a' futuri miracoli, a' già maturi trionfi. Ma no, Signori: fu questo un dono perfetto, e bastò alla Provvidenza di far vedere alla Compagnia questo spettacolo degno veramente d'un Dio: *spettaculum facti sumus.* E che poteva ella sperare da Stanislao, che non avesse egli già fatto,

prima d'entrare in lei per sua gloria? Vantaggio alla gioventù, a coltivar la quale per istituto ella attende? Aveva già Stanislao in Vienna in un Seminario, poscia in un altro in Dilingua, fatta Scuola alla gioventù, e avea data l'idea, qual debba essere uno scolaro, un maestro. Documenti a que' giovani, ch'ella alleva ne' noviziati, a' la speranza del mondo? Aveva già Stanislao data l'idea della virtù in pochi mesi a' Generali in Claudio Acquaviva, a' Martiri in Ridolfo Acquaviva, a' Superiori in Fabio de' Fabj, a' Teologi in Francesco Torres, Teologo poi al Concilio di Trento, a' Canonisti in Francesco Lioni, tutti suoi Connovizj, che tutti l'ammirarono, come spettacolo di Provvidenza, dato lor per idea di Santità. Conversione? Bastava la sua vita per convertire giovani, per convertir canuti Peccatori, per convertir Eretici, per convertire Ebrei, i quali poi in Pollonia non solo a Dio si convertirono, ma eran soliti d'invocarlo, come i Cristiani. Non basta poi per tutte la conversione, che fece parte vivo, e parte morto, di Paolo suo fratello, il quale luogo farebbe il dire, come facesse poi una vita Santa, divenuto adoratore di quello, di cui era sì alpro persecutore, ed a cui con lagrime, anzi con sangue gridava continuamente: *Sancte frater, deprecare Deum pro me peccatore, et parce assidue persecutori, et perisfori tuo.* E questo appunto è il giorno (vedete che Provvidenza!) della sua santa morte, la festa di Stanislao. Poteva la Compagnia sperar vantaggi alle Prediche? Predica, come faceva anche in vita, Stanislao col volto, come spettacolo. Poteva sperar di vantaggio alla Santità? Ma Dio immortale! come poteva non dirò sperarsi, ma fargli Santità maggiore? La purità non poteva crescere, l'unione con Dio era strettissima fin da quando era in Vienna, ove facendo orazioni di notte, non sentiva ne anche gli urti di chi passava, e a bello studio, per svegliarlo, lo percolava; l'amor di Dio era così caldo, che bisognava, con rinfrescargli il petto, fargli esalar la fiamma d'amore, per cui moriva. Piangeva poi per amore con tante lagrime, che il Cardinal Bellarmino ne potè scrivere: *(a) Stanislaus Koska flumina lacrymarum, praesertim in precibus, fundere videbatur.* Ed ecco, miei Signori, la Provvidenza

(a) De gemitu Columbae.

denza di Dio nel dare alla Compagnia una Santità così grande, ma compendiata in uno spettacolo tanto più degno di Dio, quanto più breve: *(a) spectaculi, et spiraculi res,* potrebbe chiamare da Tertulliano. Far una Santità grande, ma lunga, non è sì gran miracolo, come il farla grande, ma tutta insieme raccorciarla in picco'a mole così di mole, come di tempo: *magni artificis est, sicut Seneca, totum clausisse in exiguo.* Quello è il gran Panegirico non già di Stanislao, ma dell'artefice.

XI. E senza lasciare affatto la Santità, e la Provvidenza, passiamo alla Potenza del grand'artefice, e veggiamo come racchiuse *totum in exiguo*, cioè tutta la Santità nel picco'lo Stanislao. Tutta la Santità ch'era data in S. Ignazio, in S. Francesco Saverio, ch'era nel Santo Generale Francesco Borgia, e che dovea essere nel B. Luigi Gonzaga, che sono tutti gli adorati Confessori di questa minima Compagnia. Ma il primo fra gli adorati fu il picco'lo giovane Stanislao. Egli primieramente si può chiamare il ristretto della vita di S. Ignazio. Io non vò dire ciò, ch'altri disse forse scherzando, che fosse Gesuita più anni Stanislao, che S. Ignazio: mi basta dire, che nacque col nome di Gesù per oroscopo, e ch'ebbe in conseguenza la maggior gloria di Dio, e di Gesù per insegna, prima ancora di nascere. Del resto, se S. Ignazio ebbe dalla Santissima Vergine quel sì gran dono di castità, non l'ebbe certo minore dalla medesima Vergine Stanislao. Se S. Ignazio ebbe da Maria con tante visite particolare indiritto per ideare la Compagnia, ebbe le stesse visite Stanislao, e indiritto per entrare nella Compagnia da lei formata. Se S. Ignazio fu favorito con visioni, e con estasi, fu favorito altresì fin dall'età più tenera Stanislao. Se S. Ignazio fu pellegrino un tempo, fu pellegrino anche Stanislao. Se S. Ignazio ebbe le tre persecuzioni, ebbe le sue per la ragione medesima, cioè per la giustizia, anche Stanislao. Se S. Ignazio, ebbe quel gran dono di lagrime, l'ebbe somigliantissimo Stanislao. Se S. Ignazio ebbe dominio sopra i Demonj, non l'ebbe anche Stanislao, cacciandogli via due volte con lor vergogna, mentre già l'assalivano moribondo per divorarlo? Se S. Ignazio ebbe un dominio grande delle passioni, non

(a) De Corona militis.

l'ebbe grande anche Stanislao? Fu S. Ignazio un gran Santo per la virtù eroica dell'umiltà, della penitenza, dell'ubbidienza, della prudenza, della fede, della speranza, della carità sì verso Dio, sì verso il prossimo. E Stanislao ebbe in compendio così eroiche virtù, e parve ristampato in epitome, ma senza quegli errori, che furono nella prima stampa d'ignazio ancora soldato, e nel secolo. S. Francesco Saverio, oh farà malagevole compendiarlo in un giovanetto, che non fu all'India, e non campò se non diciott'anni. Io però non dubito punto di non farlo vedere al Saverio medesimo somigliante, in quanto si può il Saverio restringere, come Elifeo sopra un bambino. Attendete bene. Potrebbe dirsi la purità di Stanislao in un mondo di Luterani equivalere a quella del Saverio in un mondo di Barbari: la contemplazione del Saverio in tante fatiche epilogita in quella di Stanislao in tante persecuzioni. Desiderò il Saverio di più patire, e di non godere: e a questo desiderio potrebbe contrapporsi il desiderio di Stanislao, in correre per tante spine, e per tante difficoltà alla Religione. Corse il Saverio co' suoi viaggi cento e più mila miglia, ma fu gigante: onde non è sì lontano, e dissimile il paragone, che un giovanetto facesse a piedi da Vienna a Roma, sì delicato, povero, sconosciuto mille, e dugento miglia. Ma io non vo' attaccare nel meno forte il Saverio col paragone, voglio attaccarlo ne' suoi miracoli, che lo fanno conoscere per quel Saverio, ch'egli è. Se vi dirò però, o Signori, che Stanislao oltre l'aver fugato Osmano col grande esercito, che già dissi, presso Chozim, fugò un altro esercito sotto Prisma, un altro esercito di Cosacchi, e di Tartari innumerabili sotto Leopoli, un altro esercito pur di Cosacchi, e di Tartari in numero di trecento cinquanta mila ad aperto campo, in cui ne restaron morti circa cento mila, e de Polacchi appena due mila, e così altri eserciti di Moscoviti, di Ribelli Cosacchi, di Svizzeri, e di Ungheri sotto Lublin: non si potran confrontare queste vittorie con quelle, ch'ebbe il Saverio in persona contro de' Badagi, e lontano contro gli Aceni? Se vi dirò, che Stanislao liberò dalla pestilenza quanti a lui si raccomandaron nella Città di Polonia, che fece cento miracoli in

questo genere nella terra sola di Piaski, che ne guarì innumerabili nella Città di Lublin, che preservò la stessa Lublin, benchè fosse assediata d'ogni parte sino sotto le mura, e per due anni continui dal contagio; che preservò in simil modo e Varsavia, e altri luoghi, e Castella, con maraviglia, da morbo contagioso, e vicino: non vi par, che si possa rassomigliare al Saverio, che liberò dalla pestilenza Malacca, coll'esser là portato il suo Corpo? Se vi dirò, che Stanislao fece riforgere tanti annegati, tanti affogati, tanti morti evidentemente in Polonia, in Lublin, in Primisla, e in tutta la Pollonia, ch'egli è chiamato comunemente per soprannome *il Santo, che risuscita i morti*: non crederete, che sia un Saverio, almeno abbreviato? E pure non sono questi tutti i miracoli operati da questo giovane. Ve ne son altri senza numero, e in tutti i generi: sicchè vedete, che non fui così arido, come pensaste, nell'affermare, che Stanislao fosse da Dio fatto in breve un Saverio.

XII. Di S. Francesco Borgia lo mostra ancor un compendio l'orazione continuata senza interruzione, la penitenza esercitata senza quasi, direi, discrezione, il servire di fante in Dilinga alla gioventù, il dispregiare il mondo, e la nobiltà in mezzo a Roma, la divozione acutissima dell'augustissimo Sacramento con un sapere particolare, nel dilatare singolarmente la fama, e l'onore della Compagnia sino nell'Indie Orientali, ed Occidentali: donde ne scrissero al Generale Acquaviva i Provinciali di Goa, del Brasile, e del Messico del 1607, perchè ne procurasse dal Vicario di Cristo i solenni onori. Di Luigi Gonzaga ancora non so se fosse; o l'originale, o la copia. Al primo perdonarono in Castiglione le fiamme appiccate al letto, ed al secondo perdonarono in Vienna, ov'egli fu veduto da un Cavaliere, e Senatore Polacco, ch'era poi solito raccontarlo, cinto tutto dal fuoco, ed arso il letto, arse le coltrici, arso fino il guanciale, a lui non fu bruciato pur un capello: *ipsi verò ne unus quidem capillus ab igne tactus est*. Luigi fu rispettato ancor dal Ticino, che non ardì di toccarlo, ancorchè avesse spezzata la carrozza, su cui passava. E Stanislao, fuggendo dal fratello, e da lui seguito, passò a piedi asciutti sopra d'un fiume, con giunta d'un miracolo, di fermarsi i Cavalli, e non voler quantunque battuti, seguirlo verso dove fuggivasi Stanislao. Luigi giovane Angelico;

simile Stanislao. Luigi penitente in tanta innocenza; ritratto di Stanislao. E l'uno o l'altro senza stimoli di peccato; e l'uno e l'altro senza pensieri impuri; e l'uno, e l'altro senza distrazioni di mente nel contemplare: giacchè se di Luigi fu scritto, che *caruit evagationibus mentis*, fu scritto ancora di Stanislao, come stà ne' processi di Roma: *Stanislaus incedebat, ut omnino absorptus, & à rebus humanis planè alienus, nihilque nisi de rebus divinis cogitare videbatur*. Ambedue chiamati alla Compagnia di Gesù dalla Reina de' Vergini, ambedue entrativi con gloriosa vittoria de' loro Padri, ambedue passati di questa vita con un sembiante da Serafino. E se Luigi fu veduto nel Cielo con tanta gloria, Stanislao fu assunto dalla Vergine stessa, che venne con altre Vergini per condurlo a veder la sua gloria nel giorno delle sue glorie. Mirabile Provvidenza verso la Compagnia, che nello stesso anno, in cui morì Stanislao, nascèse però Luigi, affinchè tolto uno alla Religione, gliene nascèse un altro della medesima idea di purità, di virtù. Ma più mirabil Potenza del grande artefice, che racchiudesse in un piccolo Stanislao il compendio di quattro così gran Santi: *magni artificis est totum clausisse in exiguo*.

XIII. E che dirò io il compendio di quattro così gran Santi? La Santità di Dio, e la sua Potenza non ha misure sì corte. Se Dio vuol mostrare la sua Santità, la sua Provvidenza, la sua Potenza in questo Beato, come in uno spettacolo compendioso, hà da fare ancora di più. E forse, o miei Signori, che non lo fa? Mi manca il tempo, e convien ch'ancor io faccia un compendio di ciò, che resta, in questo compendio. Compendio di Santità, di Provvidenza, e di Potenza di Dio epiloga in questo spettacolo. Non voglio dire i miracoli, perchè non si possono dire. Dirò solo due miei pensieri, che mi fanno una specie grande, e mi sembrano due argomenti a provare il mio assunto convincentissimi. Il primo sta riflettere a que' Processi, che si fecero già, e supponghiam che si faccian ora della sua Santità, per poterlo adorare sopra gli altari. I Processi formati per ordine della Santa Sede Apostolica sono presso a quaranta. Le deposizioni in tre soli processi fatti in Polonia, in Presmilia, in Leopoli sono, e tutte giuridiche, trecento ventidue. I miracoli sono tanti, che fin dal 1630. se ne contavano cento quarantadue: e andarono poscia in numero, e qualità crescendo

crescendo per modo, che ne processi si contano a centinaia i liberati da ogni specie d'infermità, calcoli, febbri, dolori, streghe, infestazioni di spiriti. A formar poscia questi Processi si radunano Medici, Cerusici, Confessori, Senatori, Principi, Re, Reine, le intere Comunità, l'interi popolazioni; sino gli Ebrei, sino i Luterani, e gli Arriani son testimonj, e parte di gran miracoli. Dimandano in oltre al Pontefice la Canonizzazione di questo Giovane il Re Sigismondo, la Reina Costanza, il Principe Ladislao l'anno 1618. tre Sinodi di quel Regno gli anni 1607., 1620, 1628., le Indie Orientali, ed Occidentali in fin dal 1607.; la Città di Lublin del 1661.: e così le altre Città, che da principio l'elevero Protettore solennemente Varsavia, Leopoli, Polonia, Jarocim, Buk, e tutto il Regno della Pollonia. Io qui mostro di non sapere chi sia cotesto, che vuol dichiararsi Santo: e mi fingo un Apostolo, che abbia corsi più mondi; un Romito, che abbia stancati più eremi; un Eroe, che abbia vivuto più secoli. Ma quando veggio poi, ch'egli è un Giovane di diciott'anni, un Novizio di dieci mesi non compiuti di Provazione, mi cresce tanto in cuore la maraviglia, che non so immaginarmi in questa Santità, in questa Provvidenza, in questa Potenza altra Santità, altra Provvidenza, altra Potenza, che quella d'un Dio massimo, che volle in questo spettacolo mostrare, come di fuga, e compendiate, la sua grandezza.

XIV. Osservo col secondo pensiero per una parte, che Dio fa per mezzo di Stanislao tanti miracoli, tante grazie sino agli Ebrei, a Luterani, a gli Arriani, a' suoi nemici: e lo fa comparire tutto dolcezza, ora in aria a portar vittorie, or su le mura a cacciare pericoli, or su baluardi a difender Città, ora a moribondi per trarli di mano a morte, ora a' pericolanti della salute dell'anima per cavarli di mano alla dannazione. Dall'altra parte rifletto, che se alcuno offende il nome, o la fama di Stanislao, Dio ne fa una grande, e rigorosa, ed aspra vendetta: e non una volta sola. Perchè due Armeni ne beffano la memoria celebrata con festive, e notturne fiamme, uno è percosso in capo da una tavola spiccata subito dal muro, ove era dipinto il volto di Stanislao; e l'altro, che avea creduto questo stesso come accidente, con un calcio è gittato a terra dalla sua bestia in Leopoli. Perchè un

Avvocato schernì le grazie sperate da Stanislao da chi avea perdute due preziose vesti, restò pubblicamente svergognato in Lublin. Perchè sparì di Stanislao un Predicatore, che non avea molto uditorio, fù poco stante trovato come furioso, e frenetico. E così truovo di molti altri poco a lui riverenti, che da Dio ne furono castigati. Segno che Dio mirava la Santità di Stanislao con gelosia, come sua Santità; la Grandezza di Stanislao, come sua Provvidenza; la Potenza di Stanislao, come sua Potenza: e che godeva, e gode d'esser mirato in questo breve spettacolo, come Santo, come Provido, come Potente. Abbiamo dunque, Signori,

Iddio tre volte massimo nel piccolo Stanislao. Miriamo in questo Beato lo spettacolo grande, lodiamo Dio di questo suo gran Panegirico epiloga, e però maggiore;  
ricorriamo con fiducia a Stanislao da Dio sì onorato, con farlo comparire *spectaculum mundo, Angelis, & hominibus*, per gloria sua, per maraviglia degli Angeli, per utile degli uomini.  
Così sia.  
††  
†



## PANEGIRICO XLII.

S E C O N D O .


D E L

## B. STANISLAO KOSKA.

La Grazia dà a Stanislao minimo tra' Santi materia di tre Panegirici in un solo argomento.

*Mibi omnium Sanctorum minimo data est gratia.*

Ad Eph. 3.

I.  Sempre stata un gran pregiudicio alla Santità le piccola età de' Santi, non potendosi di leggieri persuadere la fantasia degli Uomini, che sia un gran Santo un Giovane, il quale, appena spuntato, cominci allo stesso tempo a vivere, e finisca la vita. Quasi che sia de' Santi, come de' Cedri, i quali se non sono stati lungamente in terra, non si possono alzare colla sommità verso il Cielo. Basta per lo contrario vedere un Santo, che passi un secolo in una selva, e in una Gaverna, per farlo stimar gigante, e pieno di meriti. Quindi il comun timore, che a Stanislao Koska possa mancar materia d' un giusto encomio, e d' un nobile Panegirico; perchè non finito ancora il diciottesimo anno della sua età, ne il tempo della sua provazione religiosa, dal ventre, per così dir, della Compagnia, come un aborto più tosto che come un parto, fù trasportato più veramente, che chiamato alle stelle: (a) *translatus est, translatus est*. Si potrebbe portare contro questo gran pregiudicio, e comun timore il fatto, e il detto di Paolo: il fatto, che ancor egli fù chiamato un aborto, perocchè lavorato dalla divina grazia in tempo brevissimo, e senza aspettare i so-

liti nove mesi, che adopera la natura: (b) *nequissimè autem omnium, tanquam abortivo, visus est mihi*. Il detto, che a lui, benchè a minimo fra gli Apostoli, fosse data una grazia grande, *mibi omnium Sanctorum minimo data est gratia*. Ma quelli son paragoni troppo speciosi. Si potrebbe ricorrere, per puntellar questo pregiudicio, a' miracoli, che Dio fece dopo la morte di Stanislao, a farlo comparire un gran Santo. Ma ciò conferma la povertà della vita, quasi che non vi sia virtù bastevole a dar materia di Panegirico. Si potrebbe chiedere ajuto alla profezia, con cui fù premostrato Stanislao un gran Santo, avanti ancor che nascesse. Ma questo obbligherebbe o a lasciar la vita, e i miracoli, o ad unire tre Panegirici in un sol Panegirico l' Oratore. E questi tre Panegirici o sarebbono involuppati, o disuniti, perocchè privi di quella necessaria proposizione, che dà a' Panegirici l' unità, ed alle parti l' unione. Io per me veggio necessario, o Signori, d' appigliarmi a questo partito, immitando il Romano Oratore, che nella causa d' Aulo Cluentio vedendo il gran pregiudicio, ch' era già corso, trattò la causa stessa in varie maniere. Così per dimostrare, che a Stanislao non manca merito, ne materia di Panegirico, in vece di farne uno, ne farò tre. Il primo colla materia, che precedè il nascimento. Il secondo colla materia, che seguitò dopo morte. Il terzo colla materia, che appartiene alla vita. Ne mancherà l' unità, o l' unione, perchè tutto sarà girato su questa proposizione, *mibi omnium Sanctorum minimo data est gratia*. Incominciamo dal primo de' Panegirici.

II. *Mibi omnium Sanctorum minimo data est gratia*. Disse bene della Natura il suo gran Segretario Plinio, che la Natura stessa non è mai tutta sì bene unita, come è nelle cose minime, (c) *cum rerum natura nusquam magis, quam in minimis tota sit*. Ciò, che fa la Natura, fa spesso volte ancora la Grazia. Ella s' unisce a meraviglia bene ne' Santi minimi, e con unirsi loro, li fa gran Santi, perchè è gran Santo sempre chi ha gran grazia. *Mibi sanctorum minimo data est gratia*, dice di se l' Apostolo, e noi lo possiamo dire di Stanislao, e prima di quelle cose, che precederono la sua nascita. Ma quante cose mai precederono questa

(a) Eccli 44. (b) I. Cor. 15. (c) lib. 11. c. 2

questa nascita? Una sola, ma grande, e che val per molte: ed è per conseguenza un Compendioso, e mirabile Panegirico della Grazia di Stanislao. Questa fù il comparire il nome Sacratissimo di Gesù su' l' ventre della madre, quando ebbe conceputo, e già portava nel ventre il suo Stanislao: E non comparve sol questo nome ricamato di raggi, ma scolpito, e rilevato, e come incarnato nel sen materno al di fuori. Al di dentro è Stanislao, al di fuori Gesù. Gesù quando s' incarnò la prima volta, fù nel seno al di dentro di Maria Vergine: or viene ad incarnarsi un' altra volta per Stanislao al di fuori nel ventre d' un' altra madre. Che meraviglia! Non fece mai la Grazia un' opera simile. Questa è primieramente la Grazia, che dimandava l' anima, dimandando l' Incarnazione, ma universale per tutti: (a) *quis mihi det te fratrem meum fugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris?* Ma questa grazia è fatta a Stanislao in particolare. Ecco qui due fratelli uno di dentro, l' altro di fuori; ed ambedue che succiano il latte della medesima madre; Stanislao, perchè vive di questo latte; e Gesù perchè è incarnato su questo seno, e prende l' alimento da questo Sangue. Stanislao formato della Carne di Margarita al di dentro: e Gesù formato della stessa Carne al di fuori? Si può trovar tra Stanislao, e Gesù e maggior fratellanza, e maggiore similitudine?

III. Ma questo è niente, o Signori. La grazia in secondo luogo si dichiara con questo segno, che ha qui compendiato ogni suo tesoro. Il tesoro quanto sia grande, e quanto caro al Padrone, si mostra dal farvi sopra qualche gran segno. Qual maggior segno ha la Grazia di questo nome? Di questo par che dicesse lo stesso Dio al Re Achaz: (b) *pete tibi signum a Domino Deo tuo. Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum: ecce virgo concipiet, & pariet, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Un simil segno diede Dio al conceputo Stanislao, e per lui solo fece un tal segno, e diede un tal nome, che viene a significare *nobiscum Deus*. Dio è con Stanislao. Così dichiarasi con tal nome, e mostrasi con tal segno. E San Giovanni potrebbe dire di Stanislao ciò,

che già disse generalmente de' maggior Santi di Santa Chiesa: (c) *qui vicerit, faciam illum Columnam in templo Dei: & scribam super eum nomen Dei mei, & nomen Civitatis Dei mei Hierusalem novae, quae descendit de Caelis a Deo meo, & nomen meum novum*. Perocchè sopra Stanislao è scritto il nome di Dio la prima volta come di Creatore, e la seconda come di Redentore, e della novella Chiesa scesa dal Cielo, qual nuova Gerusalemme, cioè, se così m' è permesso d' interpretare, la Compagnia di Gesù, che poco innanzi era stata recata al mondo da Ignazio: e già sopra Stanislao poneva il suo stendardo, il suo segno, il suo nome, ch' era il nome medesimo di Gesù. Che Dio Creatore, che Dio Redentore, che la Compagnia di Gesù pongano questo segno sopra un bambino, che appena è concepito nella Polonia, non può negarsi, che non sia un gran segno di Santità.

IV. Che se vogliamo prendere questo nome in qualità non di segno, ma di suggello, come poterli prendere insegna di Gesù S. Gregorio Niseno sopra quelle parole dette alla madre, (d) *& virtus Altissimi obumbrabit tibi*, vedremo una Santità ancor più mirabile. *Quemadmodum enim umbra corporum*, son le parole di S. Gregorio, *ex forma praegredientium effingitur: eodem modo figura, atque indicia filii Dei in virtute nascentis elucebunt, & apparebunt, imago videlicet, & sigillum, & umbra, & splendor primarii auctoris &c.* Fù sigillata quest' opera dall' autore primario, cioè da Dio, come opera prediletta, e non ordinaria. Di Fidia racconta Plinio, che fatta una cert' opera di grand' arte, vi pose in mezzo il suo nome, ma lavorato con tale ingegno, che non potesse radersi il nome stesso, senza che tutta l' opera si sciogliesse, e si scompigliasse. Pose anche Dio il suo nome non iscritto solo, ma scolpito sopra quest' opera, di modo che fosse lo stesso radere il nome, e distruggere Stanislao suggellato con questo nome. Tanto stimò Gesù Stanislao, che volle per lui solo farsi suggello, e dire tacitamente quest' è mia opera, *Ponam te quasi signaculum* (e) fù detto da Aggeo profeta di Gesù Cristo figurato in Zorobabbe. Ma chi l' avrebbe creduto, che questa immagine,

(a) Cant 8. (b) Isia 7. (c) Apoc. 3.  
(d) Sermon de S. Christi Natto. (e) Agg 2

questa impronta, questo suggello si facesse particolare immagine, e impronta, e suggello sopra quest'opera? E chi non vede già essere un'opera, dove raccolse Dio tutta la grazia?

V. Non è però Gesù ne segno solo, ne sol suggello di Stanislao: se ne fa ancor col suo nome Simbolo, geroglifico, profezia. Merita riflessione quest'argomento, o Signori, ch'è tutto verità, e forza per dimostrare il gran Santo, che faceva la Grazia in Stanislao. Egli è infallibile, che Gesù fù figurato da tutte le figure del vecchio Testamento, e profetizzato da tutte le profezie e mute, e parlanti. Onde S. Agostino chiamò il Testamento vecchio gran Profeta del Salvatore, dicendo, (a) *magnum quendam, quia & magni cujusdam, fuisse Prophetam*. Fù solo Gesù ombreggiato da tutte le linee, figurato da tutte le figure, simboleggiato da tutti i simboli, dimostrato da tutti i geroglifici, profetizzato da tutte le profezie. Il Sole, e tutte le stelle sono ombre di questo nome. Il Tabernacolo, e il Tempio lo figurarono in ogni parte. Tuttociò, che fù fatto anticamente colla natura, e coll'arte, fù simbolo di Gesù. Ad illuminar questo nome si mandarono i Patriarchi, i Profeti, i Giudici, i Capitani. Tre Gesù, cioè Giovenè Nave guerriero, Gesù Sirac Savio, Gesù Josedech Sacerdote, furon mandati innanzi, come forieri di questo nome. E questo nome figurato da tutti, si fa figura di Stanislao? E questo nome ombreggiato da tutti, si fa ombra di Stanislao? E questo nome profetizzato da tutti, si fa profeta, e profetizza di Stanislao? E non sarà questa una figura, e un'ombra, e un profeta, e una profezia di una gran Santità? Quando si dice, che non si vide mai cosa simile, si vuol dire qualche gran cosa. Dio stesso col suo nome apparire come incarnato, a mostrare, a segnare, a suggellare, a figurare, a profetizzare quest'opera? Qualche grand'opera è questa, non può negarsi. Ha della dimostrazione, e dell'evidenza, e questo solo segno senz'altro a me basterebbe, per far concetto grande di Stanislao, ancorchè altro non ne seguisse.

VI. Ma segue dopo la morte a confermare il primo un secondo argomento di Panegirico. Veggiamo prima la corrispondenza, secondo la grandezza. Quanto alla corrispondenza, o Signori, questo segno comparso

sopra Stanislao ancor chiuso nel sen materno dinota, come segno, qualche portento, qualche prodigio, qualche stendardo, qualche scopo maraviglioso: perocchè in tutti questi significati si prende il nome di segno nelle scritture. In significato di portento dice Zaccheria, e par che parli di questo segno, del nome di Gesù, stampato sopra la madre di Stanislao. (b) *Audi Jesu Sacerdos magne tu & amici tui, qui habitant coram te, quia viri portendentes sunt*. Gesù in figura, ed i suoi amici, che stanno presso Gesù, son Uomini portentosi. Eccovi Gesù presso Stanislao, ch'è un portento, e mostra Stanislao suo grande amico, e che sarà un gran portento. Perchè se d'Isaia fù detto, che sarebbe un portento, cioè un segno terribile sopra l'Egitto, e sopra l'Etiopia, (c) *& portentum erit super Aegyptum, & super Ethiopiam*, di Stanislao ancora dice Gesù, che sarà portentoso sopra i nemici del suo gran nome. Ecco i Turchi, ecco i Tartari, ecco i Moscoviti a cento mila alla volta cacciati, e rotti ora dal cranio di Stanislao entrato in Pollonia, ora dalla sua imagine veduta nell'aria, ora dalla sua figura postasi su le mura in atto di difesa delle Città! Che portentosi sono mai questi? Un giovanetto morto di diciott'anni fatto terrore de' nemici negli assedi, e trionfatore nelle battaglie?

VII. Il portento è insieme prodigio, leggendo di S. Girolamo (d) *ut portentum factus sum multis*, dove noi leggiamo, *ut prodigium factus sum multis*. Il che quanto sia vero di Stanislao, si può vedere nelle accennate battaglie tutte, ma specialmente in quella d'Osmano, che con trecento mila Turchi, e più Tartari non lo se desse a Ladislao, che avea molto minor numero di soldati, o da lui ricevesse la gran giornata. Appena si cominciò la battaglia, che dalla parte d'Osmano fuggivasi, da quella di Ladislao vincevasi; da una parte Stanislao era portento, dall'altra era prodigio; di qua spargeva timore, di là conforto: i nemici come sorpresi davan le spalle, gli amici come avvistati scagliavano morti; l'esercito Ottomano tutto in dispersione, il Polacco tutto in ordinanza, e in trionfo. Il portento era in terra, perchè allora appunto entrava il capo di Stanislao in Pollonia: il prodigio era in aria, perchè allo stesso tempo si vide Stanislao

che

che inginocchiato avanti Maria, e Gesù dimandava aiuto, e mostrava a Gesù il suo pericolante Regno, e spargeva un trionfo di luce da un carro trionfale, che tutto luminoso correva per lungo tratto di sparsi raggi. Confrontate ora il segno, cioè Gesù nell'utero della madre con quel Gesù, che si vede nell'aria, e che porge soccorso in gran via di Stanislao al suo popolo, e sentite il detto: *ut prodigium factus sum multis*, ecco il prodigio significato, *& tu adjutor fortis*, ecco l'aiuto dato a Polacchi da quel Gesù medesimo, che fù il segno.

VIII. E' detto segno Gesù ancora in significato di stendardo: e di questo si dice ne' sacri Cantici, (a) *ordinavit in me charitatem*, o' come si traduce ben dall'Ebreo, *posuit in me vexillum amoris*. Fù un gran prodigio, un gran segno dell'amor di Gesù verso Stanislao, il comparirgli sopra come stendardo, in segno che ordinava in quell'anima Santa la Carità. A questo segno d'amore, ed a quest'ordine, corrisponde l'aver per mezzo di Stanislao ordinati tanti disordini del suo Regno: e non è l'ultimo de' prodigi, che tanti Capi, e tanti Capitani si unissero contro il Turco, e tra loro stessi: ed ancorchè divisi frequentemente di genio, di pareri, e d'affetti, non fossero scompigliati da nemici sì forti, e sì imperverfati. Parmi questo prodigio dipinto al vivo in tutte le sue parti da San Giovanni. Nella prima si vede il nome di Gesù sopra Stanislao, e la madre di Stanislao, (b) *signum magnum, mulier amicta sole*. E questa madre velata di Sole, dice l'Evangelista, ch'era gravida d'un bambino, in utero habens. Questo è un gran prodigio: ma non è minore il secondo, che segue subito: *& visum est aliud signum in Caelo, & ecce draco magnus rufus, habens capita septem, & cornua decem*. Voleva questo Dragone divorare il bambino, che stava già la madre per partorire, *& draco stetit ante mulierem, qua erat parturura, ut cum peperisset, filium ejus devoraret*. Ma non potè giammai divorarlo, perchè v'avea Dio posto per segno il suo stendardo d'amore, e il suo amore ordinato, quel nome, con cui figuravasi la salute del popolo: (c) *& vocabis nomen ejus Jesum: ipse enim saluum faciet populum suum à pec-*

Tomo II.

*catis eorum*, non solo dall'invasioni de' suoi nemici, ma da i peccati loro, peccati belluosi, è vero, peccati generosi, così è, ma proprj di un popolo, che nato per dominare, non sa servire. E nondimeno assalito da tanti nemici questo gran Regno, e diviso di più in se stesso, non potè giammai essere disolato: miracolo de' maggiori, che facesse mai Stanislao, e de' maggiori, che possan farsi, perchè è detto dell'Evangelio, che (d) *omne regnum in se divisum desolabitur*. Dio dispensò a questo suo oracolo nel Regno della Pollonia, che tante volte invaso, tante diviso, non solo ancora sta in piedi, ma ha recuperato e le più ricche Provincie, e le più forti Piazze, che l'hanno fatto, e lo fanno antimirale del Cristianesimo. Tutto perchè Stanislao ebbe il segno della salute, e lo stendardo particolar dell'amore, per cui fù ordinato ogni disordine del suo popolo: *ordinavit in me charitatem: posuit in me vexillum amoris*.

IX. Quest'è ancora il segno in significato di scopo, perchè Gesù fù posto dal Padre, come saetta, e come bersaglio insieme. (e) *posuit me, ut sagittam electam*, eccolo posto al mondo, come saetta: *posuit me quasi signum ad sagittam*, eccolo posto come bersaglio delle saette. Comparendo però Gesù sopra Stanislao, diede segno, ch'egli farebbe e la saetta eletta, e lo scopo. La saetta eletta, perchè non sol destinato a ferire i nemici, ma a ferire lo stesso Dio, e placarlo. Testimonio ne sia quella visione, in cui volendo l'Eterno Padre fulminar la Pollonia, fù mandato da Maria Vergine Stanislao all'eterno trono, come saetta eletta, e in grazia di lui fù levato l'ordine, e assoluto il Reame. Ecco però, che tutte le saette, cioè tutte le preghiere sono rivolte al Beato giovane, fatto scopo di tutti gli occhi, e di tutti i cuori in Pollonia. Se si combatte, tutte le armi sono da lui pendenti. Se si vince, tutte le vittorie da lui sono riconosciute. Se si fa la festa annuale della sua nascita al Cielo, tutti sono e Cavalieri, e Cittadini, e Re, e Grandi del Regno piegati a Stanislao con tanta pompa d'umiliazione, che non par la festa d'un Santo, ma una Pasqua di gloria, e di gioja. Ma quando non si fa festa nella sua Patria

Bbb

per

(a) Lib. 22. in Faust. cap. 29. (b) Zach. cap. 3. (c) Isaia 12. (d) Psal. 70.

(a) Cant. 2. (b) Apoc. 12. (c) Matth. 1. (d) Luc. 11.  
(e) Isaia 49. Tbr. 3.

per Stanislao? Si vede qui chiaramente la corrispondenza tra il primo segno, e gli altri segni. Il primo segno della sua Santità fù l'apparizione di Gesù scolpito, come si disse, nel sen materno. A questo segno corrispondono gli altri, che son dovuti per merito a questo nome, ch'è perè scopo di tutte le adorazioni: (a) *Et donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur terrestrium, caelestium, & infernorum.* Tutti i ginocchi sono inclinati a Stanislao, alle sue immagini, alle sue statue, ed al suo nome, che sono parte scritti, parte scolpiti, parte intagliati nelle Chiese, nelle torri, nelle porte, ne' luoghi privati, e pubblici di quasi tutte le terre, e le Città di Polonia, e di Lituania. Voi già da questa corrispondenza argomentate la Santità, che diede a Stanislao compendiosamente la Grazia.

X. Aggiungete ancora per segno più universale, colla corrispondenza la grandezza de' suoi miracoli. Io ve ne proporrò due scelti generalissimi. Il primo è, ch'egli è miracoloso, come Gesù, a tutte le nazioni. Gesù fù veramente mandato a salvare solo il suo popolo, (b) *ipse enim saltem faciet populum suum*: e come egli stesso disse, (c) *non sum missus, nisi ad oves, quae perierunt, domus Israel.* Nulladimeno dipoi si sparse quello balsamo da per tutto, perchè (d) *oleum effusum nomen tuum*: e fù elevato come segno ancora nelle nazioni a far miracoli, secondo la rivelazione, che ne fece al cuor d'Isaia, che disse però di Cristo, (e) *elevabit signum, cioè il suo nome, in nationibus.* Così fù preziosa, che Stanislao, avendo per Oroscoipo questo nome, farebbe gran miracoli in ogni luogo, ancora ne' Gentili, negli Scismatici, negli Eretici, negli Ebrei, nelle nazioni tutte Cristiane, e barbare, come si vide poi veramente. Il suo patrocinio è invocato da tutti ancora infedeli, ancora d'ogni nazione, *elevabit signum in nationibus*: e tutti ne riferono beneficj, prodigj grandi, e miracoli. E quello, ch'è assai notevole, disse Cristo, che il suo Santo Nome farebbe gran miracoli, ma quando si credesse nel vero Dio: (f) *signa autem eos, qui crediderint, haec sequentur: in nomine meo demonia ejicient &c.* Da questa legge ha dispensato Dio il suo Stanislao,

faccendogli far miracoli a prò degli Armeni, degli Scismatici, degli Ebrei, e d'altri infedeli, ancorchè non abbian la fede nel vero Dio, ma abbian solo fede in Stanislao. Non si convertono molti degli infedeli, non credono, non mutan vita; e pure sono partecipi de' miracoli, che fa questo Beato a favor d'ognuno. La Grazia, di cui è questo Giovane un gran compendio, ha dispensato alle regole universali per farlo riconoscere per gran Santo, come l'ha fatto, colla universalità de' miracoli, per cui ognuno grida realmente per tutto Oriente: gran Santo! gran Santo!

XI. Il nome di Gesù non solo si stende a tutti, ma si ancor miracoli in ogni genere: perchè non solo è segno per tutti, *elevabit signum in nationibus*; ma è segno ancora della salute di tutti: *nomen Jesu* scrisse San Bernardino, (g) *signum est representans omnia, quae Deus undique fecit propter salutem humane naturae.* Cioè volle dire un tal nome, comparando su l'utero della madre di Stanislao, che farebbe tutti i miracoli per la salute dell'umana natura così ne' corpi, come nell'anime. Io non voglio, ne posso registrar qui tutti i prodigj, che fa continuamente, e che ha fatto in ogni genere Stanislao. Ho detto tutto, avendo replicato più volte; miracoli in ogni genere. Il numero è così vasto, che il P. Antonio Vieira, siccando in Roma il Panegirico a questo Giovane, adoperò questo termine d'infinità: *dell'infinità degli altri miracoli non voglio parlare.* Si contano i miracoli di Stanislao a centinaia ne' suoi processi: cento in tal luogo liberati da pestilenza, cento nella tal altra popolazione, cento nella tal Città in un sol giorno. I moribondi, e già disperati non son sì pochi, che non se ne potesse far un bel lungo catalogo. I morti soli risuscitati son nove, o secondo il suo storico scrupoloso, sono almen otto: onde è chiamato volgarmente in Polonia: (h) *Il Santo, che risuscita i morti*; il Santo, che risuscita i morti. Che ve ne pare, o Signori? Da quello poco, che ho più tosto precipitato, che riferito, de' miracoli di Stanislao, non ne formate un'evidente dimostrazione, che sol' egli un miracolo della Grazia? che la Grazia in lui compendiasse le sue finezze? che come

la natura, così la Grazia, non sia mai così ricca, come ne' minimi suoi lavori, *nusquam magis, quam in minimis tota fit?* Al veder Dio così affrettato nel volerlo far suo prima di nascere, non è un gran Panegirico? E nel glorificarlo dopo la morte subitamente con tanti, e sì gran miracoli, non mostrò Dio con evidenza la sua gran Santità? E questi due Panegirici non si corrispondono in modo, che il primo par figura del secondo, ed il secondo seminato nel primo? Non può esser di meno; che non corrisponda a' due primi anche il terzo. Lasciamole, non diciamo nulla della vita di Stanislao, cacciamo le sue virtù. Non bastano i due Panegirici recitati? Se non vi fosse altro indizio, il detto certo sol basterebbe.

XII. Ma io non voglio, che mi diciate, esser questi miei artificj, perchè non abbia il mio Beato alcuna cosa di grande nella sua vita. Dissimulate tutto il già detto: che il terzo Panegirico può bastare a mostrarlo un gran Santo da per se solo. I due primi Panegirici sono segni della Grazia, il terzo sarà lo sforzo della Grazia medesima. Dico però, che la grazia fece ogni sforzo maggiore nel far questo Santo minimo: e che questo Santo minimo fece ogni sforzo maggiore, per cooperare alla grazia: *mibi omnium Sanctorum minimo data est gratia.* In questi due punti contiensi, s'io non traveggo, la forma d'una santità, qual possa trovarsi, e immaginarsi maggiore: perocchè tutta la santità è vien dalla grazia, e si fa colla grazia. Che la grazia per tanto facesse in Stanislao uno sforzo grande, è manifesto dal veder la sua fretta nel prevenirlo, non solo co' presagi già mentovati, ma colle grazie donategli in eccesso, e così per tempo. Quando la grazia fa presto, e non perde tempo, fa in breve opere segnalate, e gran Santi, come si vide in S. Giovanni Battista. E la ragione è, perchè alla grazia è molte volte mestieri di trattenerli, come fan gli Scultori, in levare le imperfezioni, e poscia in introdurre le disposizioni alla forma, e finalmente in formare i Santi. Nel mio Stanislao non fé così. Introdusse tosto la forma, ne ebbe necessità di levar difetti. Lo fece Santo prima dell'uso della ragione, perchè lo fece d'un genio naturalmente opposto al peccato. Non poteva sentirne il

nome (ancorchè non ne sapesse ancora il significare), che non cadesse a terra, e non sramortisse. E non accade ciò una volta sola, era fatto costume di Stanislao, ad ogni parola impura alzar gli occhi al Cielo, e cader in terra: sicchè già il Padre fu l'ispirazione di questi estasi, cogli amici scherzando, solea pregargli a guardarsi di profferire parole simili, se non volean vedere l'innocente spettacolo. Che prestezza della grazia fù mai cotesta, o Signori, e che grazia grande? Non leggerete nelle vite degli altri Santi, crederci, grazia simile.

XIII. Ma queste sono grazie in Stanislao, dirò così, da bambino. Quanto più andò egli crescendo, tanto par, che crescessero ancor le grazie. Qual grazia volete voi maggiore, che il non essere mai tentato in materia di purità, in compagnia del fratello, e dell'ajo assai licenziosi, in una Città, come Vienna, metropoli allora d'ogni grandezza ancor negli oggetti lubrici, in casa d'un Luterano, in cui dovea certo aver adito tanto bene l'impurità de' costumi, quanto avea esilio rigoroso la purità della fede. E non esser tentato da tanti Demonj e forsitieri, e dimessici in questa materia sì umana, una volta sola? Mentre io vado meco pensando, ed esagerando sì bella grazia, e non mi pare di poter trovarne altra maggiore, essendo simile a quella del Salvatore, che non volle esser tentato, testimonio l'Angelico, (a) in questo genere, perchè non conveniva ad un Dio tal tentazione: mi si presenta un'altra grazia più grande: ed è, che Stanislao non solo non fù tentato in disonestà, ma coll'esser solo mirato, cacciava subito in altri ogni tentazione di senso. Dio immortale? Si può sperar di più dalla grazia? Può far la grazia sforzi maggiori? Questa è la grazia, che fù da' Santi Padri riconosciuta per propria della Immacolata Madre di Dio, di cui però con S. Tommaso, con S. Ambrogio, con S. Bonaventura, e colla comune disse l'Alente, che (b) *suo aspectu concupiscentia motus extinguebat.* Mentre io rifletto a grazia sì singolare, me ne scoviene subito un'altra non inferiore, cioè l'aver avuto Stanislao la grazia ancora di S. Giuseppe, di avere nelle sue mani, e nel suo letto il Bambino Gesù, postatogli, e depositatogli dalla stessa Madre di Dio. Mentre

(a) *Ad Phil. 2.* (b) *Matt. 7.* (c) *Matth. 15.* (d) *Cant. 1.* (e) *Isaia 5.*  
(f) *Marc. 16.* (g) *Tom. 4 ser. 48.* (h) *Olivea nel suo Vang.*

(a) *Lib. 5. de erud. Prin. cap. 51.* (b) *Alenf. 3 p. summa qu. 9. mem. 3. art. 1.*

voglio fermarmi su questa grazia, ne viene un'altra, che mi sembra di San Giovanni, cioè che il Salvatore Sacramentato lo faccia due volte parzialmente suo commensale, faccendolo una volta comunicare per mezzo degli Angeli, e di S. Barbara in Vienna; e un'altra volta volando egli medesimo su le labbra, a consolare i desiderj, e il pianto di Stanislao, che pellegrino voleva comunicarsi, ma per aver conosciuto d'essere in una Chiesa ufficiata da Eretici, non ardiva. Mentre rimargo con Stanislao estatico a questa grazia, lo veggio camminare poco di poi a piè asciutti sopra d'un fiume; ma questa, dico, è la grazia fatta a San Pietro, che fù sempre famoso, per aver camminato nel Tiberiade sopra l'acque. Che grazie dunque, o Signori, sono coteste? Io tremo a far quel compendio in voce, che fece la grazia in fatti, compilando in Stanislao grazie simili a quelle, che sono proprie di S. Pietro, proprie di S. Giovanni, proprie di S. Giuseppe, proprie di Maria, proprie di Gesù.

XIV. E pure queste son grazie sol gratificate. V'è la santificante, v'è l'attuale, che fecero in questo Giovane i loro sforzi, e lo fecer gran Santo. Come, direte? Col fare Stanislao, lasciatemi dir così, tutto grazia. Della natura certo n'ebbe pochissimo: della madre poco, del padre meno, del fratello nulla. La grazia lo sigillò per suo, lo fece suo, lo mantenne suo. Tutti gli atti di Stanislao ebbero un certo moto, che ben si ravvisavano figliuoli della grazia, e superiori ad ogni natura. I suoi affetti tutti alle divozioni, i suoi divertimenti tutti alle cose sacre, i suoi pensieri tutti alla Religione, i suoi desiderj tutti all'eternità: ond'era solito dire, ch'egli non era nato per le cose temporali, ma per l'eterno. Tutta l'anima, e quasi dissi anche il corpo erano imballimati di grazia, la quale però spirava fuori per gli occhi, e si vedeva nella natura stessa, cioè nella bellissima Santità del sembiante. Il petto non poteva tenere in se tanta grazia, che l'infocava, e gli faceva ardere il cuore di tal maniera, che non poteva durare alla gran pienezza: ed era necessario non solo aprir il seno per refrigerio, ma rinfrescare ancora le carni con panni lini bagnati, per temperar quella fiamma già intollerabile alla natura. Udisse mai pienezza maggior di grazia ne' maggior Santi? Che si può far di più dalla grazia, che trapassar nelle stesse carni? Il nome di Gesù s'incarnò nella Madre: ora

la grazia incarnasi nel Figliuolo. O prodigi di grazia! o compendj di Santità! o favori da contentarsene i più canuti Reriti, i più elevati contemplativi, come un Bernardo; i più zelanti Apostoli, e dopo infinite missioni, come un Saverio!

XV. La Grazia nulladimeno non è contenta, ma fà già l'ultimo di potenza, l'ultimo sforzo nella morte di Stanislao. Io vi propongo, o Signori, alcune circostanze di questa morte, e son sicuro, che crederete Stanislao un Ilarione, un Pacomio, un Uomo di tanti meriti, e di tanta grazia, che più non possa vivere in questa terra. Egli non ha timore alcun della morte. Tutti i Teologi dicono, che per non più sentire timor di morte, è necessaria una grazia straordinaria, e che la grazia ordinaria non basta, perchè il temer la morte è natura: e a superar la natura in un sì gran punto, ci vogliono forze non sol soprannaturali, ma soprannaturali in modo distinto. Ci vuole una grazia grande, perchè ha da superar tutta la natura. Ma Stanislao non solo non ha paura dell'ultimo de' terribili di natura, ma ne ha ancora a' celsissimi desiderio. E questo vuole ancora grazia migliore, massimamente in un giovanetto, il quale cominci a vivere, e sia nel più verde dell'età sua. Tutta la natura lo spinge a bramar la vita: e bisogna che sia ben grande quella grazia, che le reprima un desiderio, e ne faccia nascere un altro affatto contrario. Ma questo è niente in Stanislao. Egli scrive una lettera alla Santissima Vergine, e la consegna alle mani di S. Lorenzo, acciocchè la ricapiti, e la consegna. La lettera dimanda, che possa Stanislao salire in Cielo, a vedere il trionfo della sua madre. Questa fidanzata sola di scrivere, questo ingegno di chiedere, questa acutezza di consegnare la lettera, non sono indizj, che questo è un giovanetto fatto di grazia? Che brà poscia il ricevere ancor la grazia? Questa è una grazia, che ne suppone pur tante altre. E v'è ancora chi si stupisca, che Stanislao morisse in età sì tenera? Era maturo al Cielo, era lavorato per accrettere al Cielo un Angelo, che andasse a dar gloria a Dio, ed alla sua madre. Che bisogno v'era omai di più lunga vita? La grazia era giunta al sommo, se poteva, e dimandare, e ricevere questa grazia di dipartire a vedere le glorie dell'Assunzione di Maria. E quando la grazia è somma secondo la capacità del soggetto, e il divin decreto; non resta altro, se non che già la grazia

grazia fiorisca in gloria. Rimirate anche la gloria di Stanislao rapito a così gran festa, e dite, se la grazia non fece in questo Santo minimo un grande sforzo, e non lo fece però un gran Santo.

XVI. La Santità consiste nella quantità della grazia, è vero, ma cresce collo sforzo di chi ben corrisponde alla stessa grazia. Non mancò Stanislao di corrispondere: e poteva dir coll' Apostolo non tanto *mibi omnium Sanctorum minimo data est gratia*, quanto *gratia ejus in me vacua non fuit*. (a) Le corrispose, per così dire, avanti l'uso della ragione, perchè ancora in quel tempo fù tutto della pietà: il tramortire al nome sol peccato, fù uno sforzo di quell'anima Santa, che cominciava a lasciarsi guidare, senza saperlo, dall'impeto della grazia. Ancorchè fosse così innocente, che pareva un Angelo in carne, fù ancora sì penitente, che pareva un gran Peccatore. Disciplinava ogni giorno a sangue, ritiramento da ogni conversazione, orazioni non interrotte, veglie notturne alla custodia dell'innocenza, digiuni frequenti alla vittoria delle passioni per altro sì moderate, cilicj aspri per ricoprir quell'arca per altro sì venerabile, e sacrosanta, era il corfo di quella vita, ch'egli menò dal primo conoscere sino all'estremo della sua vita nel seculo. E ciò vuol dire, che siccome lasciava reggersi dalla grazia ne' moti dell'innocenza, così non richiedeva ad alcun moto della grazia, che lo guidasse alla penitenza. A tutto cooperava, dovunque lo chiamasse il divino Spirito. La grazia in lui faceva tutti gli sforzi; ed egli pur faceva tutti gli sforzi all'opere della grazia.

XVII. Tre opere specialmente hanno merito d'essere ponderate: le battaglie di Stanislao con Paolo, la fuga vittoriosa dal mondo, e la Vocazione religiosa: nelle quali mirabilmente spicca lo sforzo, con cui cooperò alla divina grazia questo Angeletto. Ognun sa, quanto sia difficultoso il vivere diversamente da ciò, che fanno coloro, con cui si pratica. *Cum electo electus eris*, dice Davide, (b) *Et cum perverso perverseris*, tanto i costumi sono appiccaticci, e più i cattivi, che i buoni, soggiunge il Doctor massimo S. Girolamo, (c) *Et quorum virtutes asequi nequeas, citò imitatis vitia*. Perciò

Abramo divise il figliuol di Sara da quel d'Agarre; e Giacobbe fuggì in Mesopotamia, perchè temeva gli esempj del suo Esau. E pure questi fratelli erano più tosto viziosi, che maestri del vizio. Paolo fratello di Stanislao non solo era maestro di pestilenza, ma un maestro lusinghiere, e tiranno. Lusinghiere, perchè unito coll'ajo Bilinski chiamava il vizio cosa da Cavaliere, sfogo da giovane, necessità degli anni più caldi, e non era contento di dar l'esempio, se Stanislao nol seguiva co' suoi peccati. E perchè nol vedeva piegato alle sue lusinghe, l'assaliva colle violenze, e si faceva all'innocenza unitamente e lusinghiere, e tiranno. Adoperava le spalle dell'ajo, e il timor del Padre Cavaliere di mondo: e questo ancor non bastando, veniva alle percolse, agli strapazzi, ai calci, mettendoli più volte Stanislao sotto de' piedi. E Stanislao sempre costante ne' suoi pensieri di viver Santo. E tanto fù lontano dal fare ingiuria alla grazia, e dall'essere pervertito, che colla stessa, coll'orazioni, coll'esempio, coll'umiltà, fervendo Paolo di fante ne' più bassi ministerj, diede un altro Santo alla Casa, un altro Santo alle stelle: e così in vece di essere pervertito convertì il suo persecutore, che ebbe poi gran materia di pianto tutta la vita nella memoria non solo de' suoi peccati, ma delle persecuzioni di Stanislao, a cui gridava con urli non interrotti, *Sante frater, Sante frater, miserere assiduo persecutori, Et percussori tuo*. Questo fù il primo sforzo, e veramente eroico, con cui cooperò Stanislao generosamente alla grazia.

XVIII. Segue il secondo maggiore, di fuggire dal mondo. Prete egli per pretefso di questa fuga i mali trattamenti di Paolo; ma realmente fù un'arte della grazia, e una fortigliezza di Stanislao in cooperare alla grazia. Avevagli ordinato espressamente la Vergine, che si vestisse dell'abito della Compagnia di Gesù. La grazia fù mirabile ed a Stanislao, ed alla Compagnia, onorati ambedue non lo qual più, da Maria Vergine, madre di Stanislao, e madre dell'ordine. Ma non fu men mirabile la corrispondenza, a chi ben penetra la risoluzione d'un Giovane in quell'età, in quelle angustie, in quelle circostanze, ed in que' pericoli. Vedeva Stanislao l'ira del Padre, che per ria-

verlo

(a) 1. Cor. 15. (b) Psal. 17. (c) Ep 7 ad Lactam.



verlo dal chioffro metterebbe flossopra il mondo, scriverebbe i suoi risentimenti a' Cardinali, invocherebbe il braccio de' Principi, minacerebbe a lui Catene, alla Religione estermijn. Vedeva la ferocia del fratello, che in tutto fretta, e con furore da disperato lo seguirebbe; e ritrovandolo, ne farebbe una vendetta peggior di tutte le fatte, e lo ricondurrebbe in un trionfo di tirannia a Vienna, per rimandarlo al Padre incatenato in Pollonia. Vedeva la difficoltà di poter fare a piedi, e solo, e senza provvigione un viaggio di mille dugento miglia. E in così certi pericoli non vedeva certezza alcuna del dove, del quando, del come sarebbe ricevuto nell'Ordine, ne se fosse per essere ricevuto. Con tutto ciò, per ubbidire alla grazia, si chiuse gli occhi a tutti i pericoli, e gli aprì solo alla Provvidenza, con cui si pose un giovinetto sì nobile, sì gentile, sì delicato a traverso d'un golfo, il cui fondo, il cui termine non vedeva. Ah chi può mai misurar quest'atto di Stanislao nel suo principio? Che sudori naturalmente dovea sentire ad ubbidire alla grazia, che lo portava a rinnegar tutto il sangue delle sue vene, ed a passare sopra il petto del Padre, per arrivare ad un fine sì incerto, e così lontano! Se non senti Stanislao questi rimorsi, e queste difficoltà, fù perchè mirò sol la grazia, che lo spingeva, non i pericoli, per li quali lo incamminava.

XIX. Cercar poi un nobile giovinetto to la religione per la Germania, in Augusta, in Dilinga, e non ismarcirsi: esser mandato quà, e là, e non perdersi: camminare solo, e mal in arnese, e non istancarsi: Saggiarsi ad ogni passo, e non pentirsi: seguire il suo lungo viaggio, e non mormorare, quanto sia un gran Coraggio, e una gran Santità, lo mostra il viaggio del popolo Israelita, a contrario. Appena usciti gli Ebrei dall'Egitto, si pentono dell'uscita, e si mirano indietro, e si lamentano di Mosè, e vanno mormorando della divina Provvidenza, che li conduce con una colonna di fuoco, per mezzo a mari aperti, e sotto Cieli rugiadosi di manna, e per deserti cambiati in Paradisi. Io non niego, che non avesse anche Stanislao qualche piccolo faggio di tai miracoli, mentre si vide provveduto di manna miracolosa, si vide aperto il sentiero per mezzo all'acque, si vide fermato dietro il suo piccolo Faraone Paolo, che lo seguiva su' carri alle spalle, per ar-

restarlo. Ma altri furono i prodigi, sfatti da Dio per condurre il suo Popolo dall'Egitto nella Giudea. E nondimeno, quanti lamenti? quante mormorazioni? quanta incostanza? quanta infedeltà? quanta ribellione alla grazia? Stanislao giovinetto di diciott'anni non terminati va tutto intrepido, tutto affannoso, tutto costante, tutto fedele non a sacrificare, ma a sacrificarsi, dove la grazia gli accennerà. Sembra un Mosè tutto mansuetudine, un Giosué tutto fermezza, un Gales tutto cuore, un Giacobbe tutto essasi, un Abramo tutto fede. Va generoso cercando la povertà, l'abbassamento, la strettezza d'una religione poc' anzi nata; e dimanda per pietà d'esser ammesso in quell'ordine. E non ammesso ne in Vienna, ne in Augusta, non si disperò, ma corre sin nelle braccia di S. Francesco Burgia, e rinuova con lagrime le sue suppliche, gittandosi a' suoi piedi, cioè un Santo a' piedi d'un altro Santo. E non son tutti sforzi della Grazia, che suggerisce sì strane cose ad un Giovinetto, e d'un Giovinetto, che segue mirabilmente la Grazia? Confesso il vero, ch'io non so fingermi in tali circostanze sforzi maggiori.

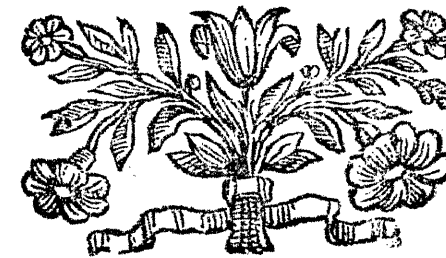
XX. Maggiore forse è del moto verso la religione, la quiete nella religione medesima. E' ammesso Stanislao nel noviziato; e quello, ch'è mirabile, è contentissimo. Non parrà a tutti gran meraviglia, ch'egli nel centro de' suoi desiderii quietissi: ma a me la meraviglia sembra assai grande. E udite la ragione ancor più mirabile. Aveva Stanislao fino a quest'ora fatta una vita Santa: e veniva alla religione per farla ancor più Santa senza alcun dubbio. Quest'era stata l'intenzion della Vergine, e della grazia, quando il chiamarono ad uscire dal mondo, ad entrar nel chioffro. Non era stata lor intenzion affliccar solamente la Santità, ma accrescerla. E Stanislao, come giovane, ancorchè Santo giovane, s'era probabilmente posto in aspettazione, non solo in desiderio, di vedersi in un luogo, in cui dovesse provare una Santità degna di una Vocazione sì speciale, e sì grande. Entrato nel noviziato fece una mutazione, si può ben dir locale, ma in meglio a favor del Corpo. Perchè i Superiori gli proibirono molte di que le aiprezze, di que' digiuni, di quelle orazioni, ch'era solito a fare per istinto della divina grazia, e a cui avea fatto già l'abito. Poteva meravigliarsi di quella

mu-

mutazione, poteva dolersi d'essere stato nel secolo religioso, di esser Cavaliere nella religione. Oltre la meraviglia poteva sentir questo Giovane quel rammarico, che suol sentire un Santo a lasciare la Santità, massimamente passatagli in consuetudine. Io non credo, che siavi maggior pena, che dovere un Santo lasciare tal Santità, la quale, e nel pensiero, e nel cuore gli sia ben radicata e colla stima, e col dolce della virtù. Ma Stanislao lascia tutta la Santità di prima, e ne piglia un'altra sì differente dalla passata, perchè la grazia a questa lo chiama, cioè all'ubbidienza, alla vita comune, a fare quello, che fanno gli altri, secondo l'istituto di S. Ignazio. Contento, contento è Stanislao di questa vita. O meraviglia della grazia, o meravigliosa corrispondenza alla grazia! E' fatto Stanislao tutto di grazia, ed è fatto secondo tutto lo Spirito della grazia, da cui si lascia affatto condurre, e maneggiare, e formare. E questa è la Santità, o Signori, non il far la grazia a suo modo, ma far a modo della medesima grazia.

XXI. In fatti fece la Grazia in dieci mesi un Santo, quale si può appena trovare coll'invenzione fantastica del pensiero: e Stanislao, col lasciarsi condurre, si fece un Santo, quale nel secolo non si farebbe fatto in molt'anni coll'immaginazione d'ogni capriccio, e d'ogni Cornifina. Disse altri ingegnosamente, che in religione Stanislao fù maggior Santo per l'ubbidienza, la quale fa sì Santo, che f' divino il vero ubbidiente, mentre alla volontà divina l'unisce. Ma io direi, che fù e Santo, e divino per la Carità, la quale, unendo a Dio, in certo modo ancor divinizza l'uomo, e quanto più l'unisce, più il fa divino. Che carità fosse quella di Stanislao, già l'abbiam detto: torniamo a dire. Fù una Carità, che non poteva star dentro il Cuore, ma passeggiava per l'altre membra con tant'ardore, che quelle non potevano soffrirlo. Si può trovar maggior Carità? Voglio finire, unendo insieme gli sforzi della Grazia, e della Corrispondenza. La Grazia, e la Carità son realmente sempre lo stesso: ma la grazia è formalmente cagion della Carità, la Carità ancora corrispondenza alla grazia. Ciò presupposto, quando io considero la morte di Stanislao, che morì più per amore di Dio, che per ardore di febbre, veggio una grazia, e una Carità in tutto eccelsio, ma compendioso. E non lo, se voi, o Signori, appro-

verete ciò, che mi viene in mente. Eccolo, giudicate, s'io dico il vero, o me'l fingo. Maria Vergine fù piena insieme di grazia, e morì d'amore, secondo il comun parere de' Savj. Vado pensando, che Dio volesse far in piccolo quello grande, cioè un giovane, che fosse insieme pieno di grazia, e morisse d'amore, come la Vergine, e andasse però nel Cielo, come la Vergine. In fatti morì nel giorno dell'Assunzione, fù tenuto dalla Vergine per figliuolo, amò la Vergine, come madre; la chiamò la sua madre, non ebbe peccato alcuno morto e, e quasi parve, che non peccasse in Adamo; sentì orrore al peccato; cacciò coll'eder mirato, come Maria, le tentazioni; morì tranquillissimamente, come la Vergine. Chi può non sospettare, che e la Vergine, e Dio volessero restringere in questo giovane ciò, che fù fatto in grande nella gran Vergine? La grazia fece dunque uno sforzo in Stanislao, la Carità con un altro sforzo corrispose alla grazia. E fù però Stanislao un così gran Santo, che merita l'onore non già d'un solo, ma di tre Panegirici, e tutti grandi. Se meriti l'onore de' vostri ossequj, la confidenza de' vostre preghiere, la venerazione de' vostri animi, voi lo vedete, o Signori nella sua grazia: e lo vedrete nella corrispondenza, colla quale il Beato saprà proteggervi, e ottenervi da Dio grazia quì in terra, gloria nel Cielo. Ho detto.



## PANEGIRICO XLIII.

DELLA PRESENTAZIONE

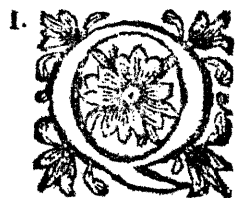
DELLA

SANTISSIMA VERGINE.

Una Madre di Dio lavorata in questa  
solemnità coll'udir la parola  
di Dio, e col custo-  
dirla.

*Beatus venter, qui te portavit, & ubera,  
que suxisti. Quin immò beati,  
qui audiunt verbum Dei,  
& custodiunt illud.*

LUC. II.



I. Quando la Chiesa non ha Evangelio, che possa bene rappresentare giusta Pittoria i misteri, che celebra della Vergine, supplisce quasi sempre con questo, e sà gridare da questa Donna Evangelica: *Beatus venter, qui te portavit, & ubera, que suxisti.* Non vi essendo però Evangelio, che riferisca la Presentazione di questa Vergine al Tempio, adopera la Santa Chiesa un Evangelio comune con molte feste di questa Donna, e fa lodare da un'altra Donna la sua maternità. Io mi voleva quasi dolere di questa necessità, e di questa elezione di un Evangelio e poco (mi pareva) proporzionato al mistero, e assai contrario alla stessa lodata maternità. Poco proporzionato, perchè si loda Maria per Madre, perchè il suo ventre portò l'Incarnato Verbo, e le sue poppe allattarono il Salvatore, *Beatus venter, qui te portavit, & ubera que suxisti.* Ma chi non vede, ch'ella non è ancor Madre, ne ha portato nell'utero ancora il Verbo, ne ha ancor allattato il Salvatore, il quale starà ancora presso undici anni a venire nelle sue viscere? Quando la Chiesa celebra l'altre feste di Maria con questa lode, per lo più io vi trovo la proporzione, come nella solennità delle nevi,

nella quale è già Madre, e glorificata: nella solennità del Rosario, nella quale è pur Madre, ed incoronata. E così nell'altre sue feste, nelle quali o è vicina ad essere, o è già stata Madre di Dio. Ma nella Presentazione troppo è lontana da questa graa dignità, e troppo l'Evangelio è improporzionato al mistero. Anzi egli è più tosto contrario, perchè se una Donna loda la Madre, *Beatus venter, qui te portavit, & ubera que suxisti;* il Salvatore non accontente, e corregge le nobili esclamazioni con dichiarar più beato chi ascolta la divina parola, e la custodisce: *quin immò beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.* Io non istimo le lodi umane, quando esse sieno dalla divina verità o rintuzzate, o corrette. Se tutta in questa Donna l'umana generazione biasimasse Maria, e Cristo sol la lodasse, farebbe l'Evangelio opportuno. Ma se tutta la umana generazione lodasse di ciò Maria, e Cristo sol si opponesse, non farebbe l'Evangelio opportuno, ma più tosto contrario alla solennità, ed all'intenzione. E pure dalle parole del Salvatore *quin immò*, che sono aversative, si argomenta assai chiaramente, che non si loda qui la sua Madre, perchè fu Madre. Animo contutto ciò, miei Signori, che l'Evangelio ed è, e hà da essere propriissimo della festa, come ispirato dallo Sposo di Maria Vergine alla sua Chiesa. Anzi hà da suggerire a noi l'argomento, e la divisione d'un Panegirico propriissimo, s'io non erro, in materia per altro così difficile. Dalle parole della Donna, che dicevamo improporzionate, avremo la qualità dell'Assunto: dalle parole di Cristo, che ci parevano sì contrarie, avremo la divisione. La donna dice, *Beatus venter, qui te portavit, & ubera que suxisti:* e questo sarà l'Assunto, perchè Maria nel presentarsi al Tempio va a lavorarsi Madre di un Dio. Cristo piglia: *quin immò beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud:* e questo sarà la divisione del Panegirico, perchè una Madre di Dio dee lavorarsi coll'udir la parola di Dio, andando, come fa la Vergine al Tempio; e col custodirla, stando, come fece Maria, dipoi nel Tempio. Devoti di Maria attendete al bell'argomento, e preparatevi ad ammirare la vostra Madre, ad imitare la vostra idea, mentre io mi fo a discorrere.

II. Una Madre di Dio non si doveva lavorar fuor del Tempio, si doveva lavorare nel Tempio: perchè così dicevano le figure,

e perchè così conveniva. La principal figura di Maria Vergine, come futura Madre di Dio, fu l'Arca del Testamento. Fu ella fabbricata fuori del Tempio, è vero, perchè non v'era ancor Tempio: ma fu solo quieta, e fu quieto Dio, quando fu riposta nel Tempio. Il condurla, che fece David con tanto strepito in Sion, e il collocarla, che fece Salomone con tanta magnificenza nel *Sanctus*, fu una preparazione in figura di questa Presentazione, in cui l'Arca mistica fu presentata oggi agli altari. L'arca ancora più antica da Noè fabbricata contro il diluvio, quando fermossi dopo il diluvio sopra i più alti monti d'Armenia, simboleggiò il fermarsi, che fece oggi Maria nel monte Sion, ascendendo i quindici gradi, e superando tutto il diluvio dell'umana caducità. Ma soprattutto fu ombra di questa Presentazione quella di Samuele, come l'intelero S. Gregorio Niseno *bonum de humana Christi generatione*, Niceforo *lib. 1. Hist. Eccl. cap. 7.* il Metafraste *cent. 8. cap. 10.* E tutti questi autori con molti altri appresso il Canisio (a) fecero osservazione, che siccome Samuele, così la Vergine, di tre anni fu da' parenti presentata nel Tempio. Anna fu la madre di Samuele, Anna la madre ancor di Maria: di tre anni Samuele, e a tre anni Maria: al Tempio fu condotto da Anna Samuele, al Tempio da Anna principalmente fu condotta Maria: *natus Samuel*, dice Sant' Agostino, *fuit apud matrem tempore lactis, non ut eum ablactavit, dedit in templum, ut ibi cresceret, ibi roboraretur, ibi Deo serviret.* Così fu fatto colla figura, e così doveva farsi col figurato, che fu Maria.

III. Non conveniva, che Samuele fosse condotto al Tempio, mentre lattava, perchè non era dicevole allattar nel Tempio un bambino: ma subito slattato, perchè doveva allevarsi non nella casa de' genitori, ma che doveva ministrare avanti gli altari, ma nella Casa di Dio, quanto prima fosse staccato dal sen materno: Così non conveniva, che si allattasse Maria nel tempio, ma che levata dalle materne poppe, subitamente si conducesse alla Casa di Dio, e qui si consacrasse al divin servizio, e in conseguenza si preparasse ad esser Madre di Dio nel tempio. Questa era la maggior cosa, che si fosse finora mai fatta al mondo, o dovesse farsi. E dove

Tomo II.

però conveniva, che si facesse, se non nel tempio, ch'era il più santo luogo del mondo? Se si considera la Santità, che conveniva ad una Madre di Dio, era la maggiore, che convenisse a pura Creatura in terra, ed in Cielo. Se il sacrificio, era il sacrificio maggiore, che si fosse mai fatto, o figurato da tutti gli altri preteriti sacrifici. E però era conveniente, che si facesse questo sacrificio nel tempio, e che nel tempio si lavorasse questa gran Santità, (b) *domum tuam decet sanctitudo*, è verò tanto della Casa di Dio il tempio, quanto dell'animato tempio di Dio, ch'era la Vergine. Ma voi direte, che questa santità era già lavorata, quando fu Maria Vergine concepita, mentre di lei si dicono le parole (c) *Sapientia edificavit sibi domum.* Signori no, non fu lavorata nel suo concepimento, fu preparata: *Et erit preparatus mons*, dice Isaia, (d) *mons Domus Domini in vertice montium*, come lo spiegò San Gregorio, che disse: (e) *potest hujus montis nomine Beatissima Virgo designari: mons quippe in vertice montium fuit Beatissima Virgo Maria, que omnem electa Creatura altitudinem electionis (sua dignitate) transcendit.* Non fu lavorata dunque, fu preparata, o come parlò Davidde, fu eletta, fu, qual città di Dio, fondata: (f) *Et ipse fundavit eam Altissimus.* Onde in figura di ciò ancora è quella disposizione del Rè de' Savj, che fece preparare, ed inquadrar le pietre fuori del tempio, in cui però non sentissi strepito alcuno ne di scure, ne di martello, perchè le pietre già erano lavorate: (g) *domus autem cum edificaretur, de lapidibus dolatis, atque perfectis edificata est: Et malleus, Et securis, Et omne ferramentum non sunt audita in domo, cum edificaretur.* Non altrimenti nel fabbricar la Casa di Dio, cioè la sua Madre. Si preparò la materia nell'utero di Sant'Anna, si principiò la fabbrica nella Concezione, si dispole per tre anni in casa de' genitori: ma poi si condusse al tempio, dove senza strepito alcuno si lavorasse sino alle nozze nella ritiratezza, nel silenzio, nella contemplazione, nel salire non tanto co' passi del corpo, quanto con quei dell'anima i gradi misteriosi del tempio. Qui conveniva che crescesse quel corpo, che doveva essere tabernacolo dell'Altissimo: qui

Gcc

che

(a) L. 1. de Seip. cap. 12. (b) Psal. 92. (c) Prov. 9. (d) Isaia 2.  
(e) In l. 1. cap. 1. Reg. (f) Psal. 86. (g) 2. Reg. 6.

che si santificasse sempre meglio quell'anima, che dovea essere albergo della Divinità: quì che si lavorasse quell'animato tempio, di cui dovea poi dirsi con tanta gloria: *Beatus venter, qui te portavit, & ubera, quae suxisti.*

IV. Finchè la Vergine prese il latte, ancorchè andasse crescendo nella Santità, non era però ancor tempo, ne la casa paterna era luogo proprio, in cui lo Spirito Santo la illuminasse con quella scienza, che si doveva ad una Madre di Dio. Di lei però ancora par che dicesse, perchè parlò in generale, lo stesso Spirito: (a) *quem docebit scientiam? & quem intelligere faciet auditum? Ablacta ros à lacte, avulsos ab uberibus.* Quando fù dunque slattata, e staccata dal grembo d'Anna sua madre, allora fù quel tempo, in cui più naturalmente si dovea sciogliere il lume dal Paradiso, e cadere sopra Maria, per cominciare a lavorarla Madre di Dio con un diluvio di scienza, con una pioggia continuata di grazie. E che dovesse ciò farsi ancora nel Tempio, lo disse mirabilmente il Re d'Israele nel Salmo 44, e unì lo staccamento dalla casa del Padre coll'entrar di questa Bambina nel Santuario. *Audi filia, le dice Dio, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviscere populum tuum, & domum Patris tui:* ecco l'uscire, che dovea far la Vergine, dalla casa del Padre. E poco dipoi soggiunge delle Vergini in generale, che sono dietro a lei condotte da Dio, e nel luogo stesso: e qual è quello luogo, in cui era andata la Vergine già chiamata, se non il Tempio? *Adducentur Regi Virgines post eam, proxima ejus afferentur tibi: afferentur in letitia, & exultatione: adducentur in Templum Regis:* ecco ecco il Tempio, ove dovea esser condotta a lavorarsi Madre di Dio Maria bambina.

V. Lo stesso esser condotte dell'altre Vergini, mi aggiunge un altro motivo, per cui Maria dovea nel tempio essere lavorata Madre di Dio. Voi già sapete, o Signori, che molte Donne stavano quivi alle porte del tabernacolo, come fù ordinato sin da Mosè, leggendosi nell'Esodo, che fece Mosè un vaso di bronzo cogli specchi di quelle Donne, che stavano vegliando alle porte del tabernacolo: (b) *fecit & labrum Aeneum cum basi sua de speculis mulierum, quae excuba-*

*bant in officio tabernaculi.* Questo costume di star diverse Donne, Vergini, Vedove, e Maritate in diverse parti del Tempio, continuossi per molti secoli, perchè voleva Dio quivi radunate le femmine, e particolarmente le Vergini, volendo da una Vergine essere conceputo, e volendo, che questa Vergine gli fosse con molte altre, acciocchè non si conoscesse, e tutte sperar potessero questa grazia, conservata nel tempio. Così mi dicono il mio Canisio *de B. Virg. lib. 1. cap. 12.*, il mio Burradion *tom. 2. Concord. lib. 3. cap. 35.*, & 41., il mio Delrio *in opere Mariano lib. 1. Cast. in bist. Deip. cap. 3.*, ed il Baronio *in apparatu à S. 50.* Dunque, secondo il divin decreto, dovea lavorarsi la Madre sua nel tempio, e non in altro luogo del mondo.

VI. Promuove questa dicevolezza un pensiero del Vescovo San Gregorio Niseno, che acutamente considera due bei testi de' Sacri Cantici. Il primo è nel capo secondo, dove Maria è chiamata un giglio in mezzo alle spine: *sicut liliū inter spinas, sicut amica mea inter filias.* Il secondo è nel capo ultimo, dove si chiama la Vergine già sorella, ma piccola, e senza latte. *Soror nostra parva est, & ubera non habet.* Fù gliò l'anima di Maria nella casa de' genitori, e gliò non offeso mai dalle spine: ma da quelli, ancorchè lontani, pericoli poi chiamata, divien sorella, perchè dimenticandosi della stirpe, e della casa del Padre, ote la voce d'un altro più vero Padre, e va nel tempio subito al primo suono della chiamata. (c) *Postquam ergo facta est ros, nec à spinosis lesa fuit tentationibus, quod minus filium esset, oblita populi, & domus Patris, & Matris sua aspexit ad verum Patrem, & ita vocatur soror Domini.* Non poteva il Santo Prelato a mio proposito parlar meglio. Solo può farsi una difficoltà, che cosa abbia da fare questo giglio col tempio, e perchè si chiami sorella uscita dalla casa paterna, e condotta nel tempio stesso. Alla prima parte del dubbio risponde il tempio stesso di Salomone, avanti cui eran collocate due gran colonne di bronzo, che terminavano con un giglio la sommità de' lor capitelli. (d) Questi due gigli figuravano forse Gesù, e Maria, perchè ambedue dovean subito entrare per ornamento, e per colonne terminate a gigli nel tempio. Di Cristo disse però Malacchia profeta:

(a) *& statim venit ad templum sanctum suum dominator, quem vos quaritis.* E di Maria veggiamo oggi, che come giglio levato dalla casa, e dalle spine del mondo, è trapiantata velocemente nel tempio. Quà dovea ella venire per esser Madre, ed essere una colonna nella grandezza somigliante al figliuolo, stesso, e però sorella, nome, che dinota uguaglianza. Ecco anche sciolta la seconda parte del dubbio: *& ita vocatur soror Domini,* perchè per essere di poi Madre, deve in qualche modo uguagliarsi, e farsi però sorella. Dice, ed è notevole il Sacro testo: *Soror nostra parva est, & ubera non habet:* nel che si vede la sua tenera età, nella quale fù presentata a Dio: *quid facimus sorori nostrae?* e in questo già comparisce, come sta Dio per lavorarla nel tempio madre co' suoi gran doni, i quali nella Colonna già rimembrata forse si adombrano. Era quella Colonna avanti il tempio di bronzo, per la stabilità, diretta per l'intenzione, alta per la contemplazione, scannellata per la mortificazione: e quello, ch'era mirabile, ne' Capitelli erano sette ordini come di reti aggregate intorno a quest'opera, sopra cui era l'opera poi de' gigli: *Septena versuum retiacula in Capitulo uno, & Septena retiacula in capitulo altero.* Di più vedevansi nel Capitulo secondo ducento ordini di granati: *malgranatorum aurem ducenti ordines nani in circuitu capitoli secundi.* Perchè la Vergine, se nella concezione fuori del tempio fù fondata co' sette doni, come sopra sette colonne, *Sapientia edificavit sibi domum, excidit columnas Septem:* nel tempio ricevette multiplicati, ed assai accresciuti gli stessi doni, *Septena versuum retiacula.* I melograni in così gran numero vorranno forse significare quelle virtù unite, e segrete, ch'esserò nel tempio Maria, per sempre più formarsi degna madre di Dio. Sicchè nel tempio era conveniente, che fosse lavorata così grand'opera: *Beatus venter qui te portavit, & ubera, quae suxisti.*

VII. Abbian provato, com'era necessario, l'assunto, che ci fù suggerito di questa Donna. Proviamo ora la divisione, che ci ha suggerita il Verbo incarnato: *quin immò beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.* Non volle con tal risposta privar Gesù del dovuto onore la madre: ma

più tosto volle mostrare, con quei virtù fo's' ella prima salita a tal dignità: il sentimento è ingegnoso, e pio, e degno del gran martire S. Giustino: (b) *non ita lectus est, quals matrem privares honore debito, sed ostendit, quae maternitate beatorum dici debent virgo.* E' poco di poi soggiunze, ch'egli voleva per madre una Donna di gran virtù, *omnium feminarum virtutum excellentissimam.* E quella virtù voleva esser lodata in lei, perchè con questa era stata lavorata madre di Dio: *propterea Christus volebat ob hanc virtutem predicari matrem suam, per quam virtutem illa assequuta fuisset, ut Virgo mater fieret.* E indubitato per tanto, che in questa divisione sta tutto il merito, ch'ebbe Maria, almeno *de congruo*, d'esser nel tempio formata madre di Dio: cioè coll'udire la parola di Dio, e col custodirla. *Quin immò beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.*

VIII. Coll'udire la parola di Dio principalmente, colla quale era chiamata fuori della Casa paterna a dedicarsi nel tempio a Dio, dovea principiarli questo lavoro della maternità. Io non sono punto sollecito di provar questa parte colla scrittura, perchè già l'hò provata col Re profeta, il quale, se vi ricorda, posta l'ispirazione, e la divina voce, con cui fù chiamata al tempio Maria, mette immediatamente il principio della divina maternità. *Audi filia, & inclina aurem tuam,* ecco la voce, e l'ispirazione; *& obliviscere populum tuum, & domum Patris tui,* ecco l'uscita fuori di Casa, e fuori del mondo: *& concupiscet Rex decorem tuum:* ecco il principio della maternità. Che si parli quì di Maria, e dell'Incarnazione del Verbo eterno nelle sue viscere, e della sua maternità, non v'è dubbio. S. Basilio, S. Atanagi, S. Giovanni Grisostomo, e tutti gli espositori colla Glosa, e con S. Chiesa intendono della Vergine, e della sua maternità questo Salmo. S. Agostino, scrivendo contro Celso, nel libro primo, grida: (c) *quis non hic Christum, quamlibet sit tardus, agnoscat?* E su le citate parole, *audi filia,* osserva con S. Girolamo il Genebrardo, che questa è un' Apostrofe dell'eterno Padre a'la Vergine Sposa del suo figliuolo: *Apostrophe Dei Patris ex D. Hieronymo ad Sponsam filii sui, quam proinde si-*

Ccc 2 liam

(a) *Isaia 28.* (b) *Exod. 38.* (c) *Hom. 4. in Cant.* (d) *3 Reg. 7.*

(a) *Cap. 3.* (b) *quasi. 135, ad Orithod.* (c) *apud Lorinum in psal. 44.*

nam appellat. E' dunque manifestissimo, che in quello Salmo parlasi di Maria, e che per farla madre si domanda prima, che ascolti, e che dimenticata della Casa, e del Sangue, accetti l'ignavia che d'andare al tempio, in cui sarà più sempre disposta ad esser quella gran donna, che ci è descritta per tutto il Salmo predetto, come futura madre di Dio: *Et filia Tyri in manibus vultuum tuum deprecabatur: omnes divites plebis. Omnis gloria ejus filia regis ab intus in simbrijs auris, circumamicta varietatibus con ciò che tegne, che tutto è letterale non meno di Maria, che della Chiesa. Supposto già, che ciò sia chiaro nelle scritture, io mi farò a farlo più chiaro colle figure, e poscia colla ragione.*

IX. La figura sembra un' immagine di Maria assai naturale nel Sacro Genesi. Mandò qui Abramo un suo servo in Mesopotamia, (a) che vada a trovar Rebecca figliuola di Batuele, e la conduca sposa del suo figliuolo unico Isacco. Va il servo, ed arrivato colà vicino, truova una giovane di bel garbo, ma di molto più bello Spirito: e dal vederla pronta ad abbeverare non solamente lui, ma tutti i suoi Cammelli, argomentando che potesse esser quella, ch' egli cercava, prende fuori di tasca due orecchini d'oro, e gliene presenta: *postquam autem habuerunt Camelli, protulit vir in aures aureas.* Io qui mi fermo: e dimando, perchè mandasse Abramo questo regalo, e perchè il servo prima ancora di ben conoscere quella giovane, s'era la destinata alle nozze del suo Signore, cavasse fuor que' pendenti, e gli offerisse tolto a Rebecca? Rebecca è figura di Maria Vergine, dice Riccardo di S. Lorenzo, perchè *Rebecca interpretatur multum accepit.* (b) Ed è figura ancora questa disposizione alle nozze d' Isacco, della disposizione, con cui si apparecchia per il poia di Dio ancor questa Vergine: onde nel testo Ebreo leggesi la parola, che leggesi in Isaià là dove dice, (c) *ecce Virgo concipiet, et pariet filium*, cioè la parola Alma. Ma perchè donare ad una, che si prepara per madre, i pendenti d'oro? Fù figura di ciò, che si richiedeva, per ideare il principio prossimo d'una degna madre di Dio. Gli Orecchini d'oro, dice S. Agostino, significa-

no la parola di Dio: (d) *in auribus aureis significantur verba divina.* La prima cosa dunque, che fù fatta con una Vergine, la quale si preparasse Sposa di Dio, e madre di Dio, fù il farle udire la parola di Dio, e il farle corrispondere a volere uscire di Casa, e ad entrare nel Santuario. *Quin immò beati qui audiunt verbum Dei.*

X. Fù osservata da S. Bernardino una figura simile nelle Gantiche. Al capo primo si va formando una Sposa, qual dovrebbe esser la Vergine, di cui le Gantiche sono un Epitalamio: e lo Sposo alla Sposa parla così: *murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento: dum esset rex in accubitu suo: o come legge Beda colla traslazione de' Settanta, quoad usque rex in accubitu suo est.* Sinchè il Re venga a metterli nel suo trono. Sicchè si parla qui di quell' apparecchio, che deve farsi da tutta la Trinità, onde dice lo Sposo, *faciemus*, d'una madre della seconda persona, la quale poi a suo tempo dovrà incarnarsi. Or la veggiamo qual sia questa prima disposizione, per cominciare il gran lavoro. Ella è farle udire la sua parola, cioè mettere agli orecchi due belle gemme lavorate a forma di pesci, o come vogliono altri di tortorelle, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento.* (e) S. Bernardo dopo aver detto, che queste gemme sono ornamenti degli orecchi, come quei di Rebecca, *que sunt aurium ornamenta*, aggiunge, che sono ancora una preparazione a cose maggiori: *damus autem in presentiarum ornamenta auribus tuis, quod erit tibi interim consolatio, erit et preparatio*, sentite bene, *erit et preparatio.* Questo udire la voce di Dio, e la preparazione per tutte l'anime alla beata Eternità, onde si dice, aggiunge Bernardo ancora, *audi, et vide*: ma è preparazione particolare e della Sposa ad esser madre, e di Maria ad esser madre di Dio, e ad esser madre per l'ubbidienza, colla quale ella ubbidisce a ritirarsi dove Dio la chiamava, cioè nel tempio: *murenulas aureas faciemus tibi.* E con queste parole si spiega insieme coll'ubbidienza il ritiramento. (f) L'ubbidienza, perchè questi orecchini sono figura dell'ubbidienza, come osservò il mio Viegas col Padre Origene. Il ritiramento, perchè la doppia figura degli

orec

orecchini pur lo figura. O sia la figura di pesci, come si dice nella volgata: o sia quella di tortorelle, come sta nell'Ebraico, tutto è figura di questo ritiramento. I pesci stanno ascoltati nel sen del mare; e Maria è chiamata a ritirarsi in un mare immenso di grazia, che le farà formato intorno nel tempio. Le tortorelle stan ritirate a gemere nelle Selve, e Maria è chiamata a nascere, come tortorella, nel tempio, e così ad aspettare la primavera, che dovrà farli dopo i suoi gemiti coll' Incarnazione nelle sue viscere: (a) *tempus parturitionis advenit: vox turturis audita est in terra nostra.* Ed eccola preparata madre di Dio colle figgure, e coll'udire la parola di Dio, e con ubbidirle: *quin immò beati, qui audiunt verbum Dei.*

XI. La ragione finirà di dar lume a quest' argomento, e di mostrarlo appropriato alla Presentazione di questa Vergine. L'ubbidienza è necessaria a tutte l'opere della grazia: ma senza comparazione a far una madre a Dio, ch'è la prima fra tutte l'opere della grazia. Per far quest' opera grande, ch'è preparar la madre all' Incarnazione del Verbo, sono necessarie tre cose; una, che riguarda il passato; la seconda, che riguarda il presente; e la terza, che riguarda il futuro: e tutte si contengono in questo udire la parola di Dio, come vedrete. Circa il passato è necessario, che una futura madre di Dio s'opponga all' antica madre degli Uomini. Questa, come sapete, mancò nel non udire la voce di Dio, e nell'udire la voce del tentatore; non ubbidì Eva a Dio, ubbidì al Serpente; non ebbe orecchi per credere alla verità, ma gli ebbe tutti per credere alla bugia. Tutti i periti delle scritture notarono, che mancò Eva nelle virtù, le quali sono proprie degli Orecchi, cioè l'ubbidienza, e la fede. Disubbidì al comando, non credè alla profezia. Per riparare a così gran male è necessario formare un'altra Eva, che sia differentissima dalla prima, che però ubbidisca, e creda; e ascolti la voce di Dio e non dubiti, corregga coll'ubbidienza la disubbidienza, colla fede la peca fede, o come S. Agostino la nomina, la perfidia. E' degno d'esser sentito quest' Africano, ancorchè le parole sieno

assai note: (b) *Africani peccati Eva, auctrix meriti Maria*, questa è l'opposizione delle due madri: *Eva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit*: questa è in generale la correzione: *illa percussit, ista sanavit*, questo è il rimedio ancor generale. Quale sarà la opposizione, la correzione, il rimedio particolare? L'ubbidienza, e la fede: *pro in obedientia enim obedientia commutatur, fides pro perfidia compensatur.* E perchè Eva diventò madre pessima degli Uomini su'l principio, e col disubbidire, e non credere: perciò Maria ancor su'l principio, quando potè dare i primi passi, si preparò madre degna di Dio coll'udire la voce di Dio, coll'ubbidire, e col credere, che fù in questo di fortunato: *Beata es Maria, qua crediti per l'ubbidienza; perficiuntur in te qua dista sunt tibi a Domino per la disposizione, che si fa di lei alle nozze col suo Signore con sibi l'atto, e per la tenera età, in te si difficile, ma si proprio. Beata es Maria: quin immò beati, qui audiunt verbum Dei.*

XII. Circa il presente è necessario, che questa madre di Dio cominci ad innamorare lo stesso Dio, e a tirarlo perciò piano piano co' desiderj nelle sue viscere. Era però necessario, che oggi cominciassero dall'ubbidienza, e facesse come uno sforzo, con cui andasse a Dio con tutta l'anima, e colla pura intenzione cominciassero a legarlo con uno de' suoi occhi, e con uno de' suoi Capelli: (c) *vulnerasti cor meum, soror mea sponsa*, le dice oggi Dio, *in uno oculorum tuorum, in uno crine colli tui.* Da un occhio di Maria fù ferito il suo Sposo, perchè lasciò la Casa, ed il mondo con incauzione purissima di servirlo. Ma qual fù il crine, che lo legò? Voi non dabbicerate, ch'egli sia l'ubbidienza, se offerverete, che il collo, dove sta il crine, *in uno crine colli tui*, è figura dell'ubbidienza, perocchè il collo porta il giogo di Cristo nell'ubbidire: (d) *ornamentum ergo, et monile cervicis sponsa, obedientia Christi*, insegnamento del P. Origene, spiegando quell'altro testo de' Gantici, *collum tuum sicut monilia.* Cominciò oggi però Maria a portar questo giogo, ad esercitare quell'ubbidienza, con cui sacrificossi alla perfezione, e preparossi alla divina maternità, imparando ad ubbidire per tempo, perchè do-

vea

(a) Gen. 24. (b) lib. 2. (c) cap. 7. (d) in loc. cit. Gen.  
(e) scilicet. 41. in Cant. (f) inc. 12. Apoc. scilicet. 11.

(a) Cant. 2. (b) Scilicet. 18. de Sanctiss. (c) Cant. 4.  
(d) loc. 2. in Cant.

vea poi ubbidire a Dio in cose maggiori.

XIII. Ecco il tempo futuro. Per esser dunque madre di Dio doveva poi la Vergine udire la voce dell' Angelo, e ubbidire al divin volere, che l' invitava a sì terribile, lasciati dir così, a sì terribile dignità. E la chiamò terribile, perchè all' udire Maria quest' ambasciata, ne sentirebbe appunto terrore, e avrebbe bisogno che l' Angelo la confortasse colle parole: *ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Deum*. Due cose voi noterete in queste parole, il timore, e la grazia: il timore nell' accettare la dignità di madre di Dio, e la grazia, per cui è degna di essere salutata madre di Dio. Quanto al timore, Dio prevedeva, che l' umiltà di Maria si turberebbe a così grande ubbidienza: ubbidienza, che sola poteva far temere quest' anima: ubbidienza, per cui era necessario non il conforto solo d' un Angelo, ma l' adombramento ancora dello Spirito Santo: ubbidienza però necessaria ad esser fatta madre di Dio: perocchè Dio non la voleva madre per forza, e la voleva madre per ubbidienza: non per forza, perchè voleva il suo merito, e il suo consenso: ma per ubbidienza, perchè voleva, che correggesse la disubbidienza passata di Adamo, e d' Eva; ed emulasse l' ubbidienza del Salvatore, il quale per ubbidienza visse, e morì, *factus obediens usque ad mortem*. (a) La voleva Dio madre ancora per ubbidienza, perchè coll' ubbidienza unita alla Carità si doveva fare quest' opera così grande. Onde osservò l' acutissimo S. Gregorio, che gli amici di Giob offerirono a lui una pecora, ed un pendente: perchè si deve unire alle grandi menti l' innocenza coll' ubbidienza, e l' innocenza nella pecora figurata, e l' ubbidienza figurata nell' orecchino: (b) *quoniam innocuis mentibus ornamentum obedientia iungitur*. Ma perchè l' ubbidienza stessa si deve esercitare non per timore, ma per carità, per questo l' orecchino debbe esser d' oro: *quia verè ipsa obedientia non servili metu, sed charitatis affectu servanda est: idcirco in aurem obtulerunt, ut videlicet in ea, quae exhibetur, obedientia, charitas fulgeat, quae virtutes omnes quasi aurum caetera metalla transcendit*. Per far dunque una madre di Dio era necessaria colla Carità una grande ubbidienza figurata negli orecchini ricordati già così in Rebec-

ca, come nella Sposa de' Cantici. Questa grande ubbidienza cominciò oggi ad apparrecchiarsi. Ubbidì Maria oggi la prima volta in cosa esteriore, in cosa grande, e difficile a Dio: e con quest' ubbidienza si preparò la grande ubbidienza, colla Presentazione l' Annunziazione. Ecco il mio tema: *quin imò beati qui audiunt verbum Dei*.

XIV. Quanto alla grazia fate voi lo stesso argomento. Per esser una Donna madre di Dio, dovrebbe aver trovata la grazia, *invenisti gratiam*, dovrebbe aver corrisposto prima alla grazia, *Spiritus Sanctus perveniet in te*. Se non avesse trovata la grazia santificante, non poteva esser degna madre di Dio. Se non avesse corrisposto prima alla grazia attuale, non avrebbe potuto di poi star salda ad una grazia sì grande, quale doveva venire sopra, nell' essere ombreggiata da questo Spirito. Dunque oggi doveva trovar la grazia per disporla ad una maggiore della divina maternità: dunque oggi doveva corrispondere alla grazia, che la chiamava all' ubbidienza della Presentazione, per così disporla pian piano ad una grazia tanto ineffabile, quanto era quella della mirabile Annunziazione: Perchè un passo d' Aurora, dovea farla Luna, e poi Sole, e poi squadrono d' ordinanza terribile, (c) *Quae est ista quae progreditur quasi Aurora surgens, pulchra ut Luna, alba ut Sol, terribilis ut Castrorum acies ordinata*. Questi sen tutti passi, che fa la la grazia, e che fece in Maria, come la luce, che sempre, e in tutti ha da andar crescendo, e dovea poi sempre crescere nella Vergine, (d) *fufforum semita quasi lux splendet pro- cedit, et crescit*. Tutto va bene, voi mi direte: ma che oggi la Vergine ritrovasse la grazia, come può essere, se fin dalla Concezione ne fu immentamente arricchita? Che oggi cominciasse a corrispondere poi alla stessa grazia, non si può dire, perchè dal primo istante si fa eh' ella corrispose. Anzi perchè nella Concezione fu arricchita di grazia, non la trovò. Ebbe la grazia, è vero, ma oggi la trovò, a favellare con più rigore: perchè oggi ubbidendo a Dio solennemente, siccome fatti col corpo i gradi del tempio, così fatti nella grazia in grado alto nel tempio. E ricordatevi, miei Signori, che il tempio è il luogo proprio ancora, in cui

cui si truova la grazia: non perchè non si possa trovar per tutto, ma perchè Dio hà destinato il tempio in particolare a trovar la grazia. Così par che dicesse Dio al Re Salomone, quando gli disse: (a) *Elegi, et sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum, et permansant oculi mei, et cor meum ibi cunctis diebus*. Aveva fin da principio corrisposto Maria ancora alla grazia, ma coll' interno più tosto, che coll' esterno, ed in cose molto più agevoli: la dove oggi le corrispose in cosa più malagevole, e nell' esterno, correndo dove Dio lontano da tutto il secolo la chiamava, ancorchè bambina.

XV. Crederei d'aver già mostrato bastantemente, che coll' udire la parola di Dio fosse la Vergine preparata ad esser madre di Dio medesimo. Mostriamo ora più brevemente, come fu preparata allo stesso fine col custodirla. *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud*: e tutto, e sempre nel tempio. Una madre di Dio dovea prima esser sempre Vergine, e custodire la parola di Dio, che la chiamava nel tempio a far questo voto di Verginità non più fatto. Ecco il Carattere perpetuo della madre d' un Dio, *esse Virgo concipiet, et pariet*. Dovea Dio nascere da una Vergine, dovea una Vergine sola partorir Dio: (b) *decebat sane, ut purissimus puritatis Doctor ex thalamis puris prodiret, come ponderò S. Cirillo. E S. Bernardo più gentilmente: (c) Deum huiusmodi decebat natiuitas, qua non nisi de Virgine nasceretur: talis congruebat et Virgini partus, ut non pareret, nisi Deum*. Andò dunque oggi la Vergine principalmente a far questo, per prepararsi ad esser madre d' un Dio. E andò ancora nel tempio, in cui era figurato questo voto perpetuo, e questa sua perpetua Verginità nella porta Orientale, che dovea star sempre chiusa, e solo aperta al Principe, ma per modo, che fosse al Principe stesso aperta per uscire, ma chiusa insieme, perchè nel parto sarebbe Vergine. (d) Così fu detto in figura, come interpretò S. Ambrogio con altri Padri il testo d' Ezechiele: (e) *converte me ad viam portae, quae respiciebat ad orientem, et erat clausa: et dixit Dominus ad me: Porta*

*haec clausa erit, non aperietur, et vir non transeat per eam, eritque clausa Principi. Porta erat clausa, dice S. Agostino, et non aperta, et quasi interrogaretur cur aperta esset? adiecit: Quia Dominus transiit per eam. Porta clausa, idest signaculum pudoris, immaculata Carnis integritas: non enim est violata partu quae magis est sanctificata Conceptu. Non va solo oggi Maria a far questo voto da Dio ispiratole, ma va a custodirlo ancora nel tempio, perchè doveva prepararsi alla dignità di madre non solo coll' udire la parola di Dio, ma ancora col custodirla: *beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud*.*

XVI. Basterebbe questa ragione si manifesta per ogni prova del proposto argomento: ma ve ne sono dell' altre, che spiegano questa, e portano più oltre l' argomento medesimo. Per esser madre di Dio, e Vergine, dovea questa gran donna star ritirata, perchè dovea essere non solo fonte segnato per la Verginità, ma parimente orto chiuso per la ritiratezza, *hortus conclusus, fons signatus*. (g) Una Vergine è convenevole, che fugga ogni aspetto, anzi ogni fiato mortale, perchè al dire di Tertulliano, (h) *ipsa concupiscentia non latendi, non est pudica: patitur aliquid, quod Virginis non sit, studium placendi utique et viris: quantum velis bona mentè conetur, necessè est publicatione sui periclitetur, dum percutitur oculis incertis, et multis*. Quanto più ciò hà da valere d' una Vergine, èst nata madre di Dio? Dio solo hà da esser da lei mirato, Dio solo quasi hà da mirar lei. L' Angelo la trovò sola, e ritirata, e ne' gabinetti più occulti, perchè s' era già preparata con lunga costitudine di star sola, e custodire, secondo la parola di Dio, che così le ispirava, e voleva, la segretezza: *i Considera, ditò con S. Ambrogio. Considera, quanta fuerit Maria, et tamen nusquam alibi, nisi in cubiculo reperitur, cum quaeritur: decet solitudo verecundiam, et gymnasium pudoris secretum est*. E perchè non v' è solitudine, ne segreto maggiore al mondo di quello del Santuario, non è condotta [Maria, se non nel tempio ad ascoltare, e custodire la parola di Dio: e par, che dica Dio di lei per Ose., (k) *ducam*

(a) Philip. 2. (b) Job. 6. 42. (c) Cant. 6. (d) Prov. 4.

(a) 2. Paral. 7. (b) Civil Hier. Catech. 12. (c) Bern. hom. 2. super missis etc. (d) Amb. de inss. Virg. cap. 67. (e) Ezech. 44. (f) Serm. 2. de Nativ. (g) Cant. 4. (h) lib. de velandis Virgin. (i) in exort. ad Virg. (k) cap. 2.

*ducam eam in solitudinem, & loquetur ad eam*: non fù un parlarle solo, perchè indasse alla segretezza del tempio, ma fù un voler parlarle abitualmente di poi nel tempio: *beati non tanto, qui audiunt verbum Dei, ma ancor qui custodiunt illud.*

XVII. E questo mostra altresì, che la Vergine non dovea solo esser orto chiuso per la ritiratezza, ch'è necessaria alla Verginità, ma, come l'orto, ancora feconda d'ogni virtù, ch'è necessaria alla maternità. Prima che fosse Madre di Dio, ch'è quanto dire Vergine, ma feconda, come si diffinisce una Madre di Dio ne' Sacri Cantici, *(a) venter tuus sicut aceruus tritici per la fecondità, vallatus liliis per la Verginità*; dovea esser feconda d'ogni virtù, d'ogni grazia: figurata però nel monte Carmelo, *gloria Libani data est ei, decor Carmeli, & Saron*, perchè il Carmelo è monte abbondantissimo d'ogni fiore, cioè d'ogni scavità di virtù, di grazie: lo dice quasi con altrettante parole un dotto Commentatore: *(b) quia abundat, come il Carmelo Maria, omnium florum, odorumque suavitate, hoc est omnium virtutum, & gratiarum fragrantia.* Ne v'è bisogno di aggiungere, che si dovesse perciò Maria far abitare nel tempio, essendo manifesto, che le virtù, e le grazie sono fiori di questo, come d'un orto chiuso, e fecondo: perocchè si possono ben trovare virtù e grazie fuori del tempio, ma chi cercasse, dove sogliono per lo più spuntare, e fiorire, e abitare, come in lor centro? si sentirebbe rispondere da San Luca, che Cristo *(c) mat docens quotidie in templo*, perchè nel tempio s'impara, come in suo luogo proprio ogni virtù, si dona ogni grazia. Insegnava Cristo anche altrove la sua dottrina, ma il *quodidie* era solo nel tempio. Così Maria imparò la virtù, ebbe la grazia fuori del tempio dal primo istante fino al presente: ma conveniva che cotidianamente imparasse dipoi nel tempio, e si andasse così pian piano alla divina maternità preparando.

XVIII. Due virtù oltre le già dette singolarmente era necessario, che a sì gran dignità di Madre per molti anni la disponessero, una dell'intelletto, cioè la contemplazione, e l'altra della volontà, cioè l'amore di Dio. La Contemplazione era propriissima prerogativa d'una Madre, del Re Sovrano.

E lo notarono gli Evangelisti, che per altro furono sì parchi nel favellare delle sue doti nell'Evangelio. L'Evangelista San Luca dice di Maddalena, ma i Santi Padri lo intendono della Vergine, *(d) Maria optimam partem elegit, qua non auferetur ab ea.* Questa è, per sentimento del P. S. Agostino, la Contemplazione, che non finisce, ma resta nell'altra vita. E San Gregorio più espressamente assicura, che *(e) per Mariam, qua verba Domini residens audiebat, contemplativa vita exprimitur.* Una Madre di Dio dovea sempre stare in contemplazione, e partorir contemplando, e allevare contemplando il suo divin Figliuolo, e mirarlo in contemplazione, e udirlo in contemplazione, e star con lui vivo, e morto in contemplazione, e morir finalmente in contemplazione. Questo esprime due volte lo stesso Evangelista, quando additò, che la Santissima Vergine fatta Madre, nel vedere i Pastori, che adoravano il suo Figliuolo di fresco nato, e nell'udire le lor parole, *(f) conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo.* E nel vedere, e udire Cristo nel tempio, dice di nuovo S. Luca, che *(g) Mater ejus conservabat omnia verba haec in corde suo.* Per poter far questo già Madre, era mestieri che si assuefacesse a farlo molti anni prima, che fosse Madre: e andasse però nel tempio raccogliendo tutta la suppellettile, per così dirlo, della contemplazione. Sale oggi i gradi del tempio, e va a contemplare le grandezza di Dio, che hà da ricevere nel suo seno. Non basta però, che salga; ma deve seguirlo ogni dì a salire, come quella, ch'era la scala mistica di Giacobbe. Saliva colle scritture, e colle profetie, e lette le custodiva, e conservava ogni dì nel cuore, *conservabat omnia verba haec.* Saliva colle figure penetrate profondamente, *& conservabat omnia verba haec.* Saliva cogli enigmi, e co' misterj osservati così nelle cirimonie, come nelle opere materiali del tempio, e dentro il cuore ben ruminato, ed inteso, *& conservabat omnia verba haec.* Saliva continuamente con nuovi lumi, che Dio internamente le suggeriva, e ci pensava, e cresceva, e diveniva sempre più piena di Dio, e si faceva sempre più sua Madre, concependolo prima colla mente di concepilo col corpo, giusta la bella formola d'Agostino: *beatior*

(a) Cant. 7. (b) *Vigas in Apoc. 12. com. 2. f. 1. 5.* (c) Luc. 19. (d) Luc. 10. Aug. in cat. aur. (e) 6. Moral. & in cat. aur. (f) Luc. 2. (g) *Ibid.*

*(h) beatior fuit, e così vera Madre, concipiendo mente, quam corpore.* Paragonate ora questa parola *custodiunt*, con quella *conservabat*: e dite, se non è fatta Maria Madre di Dio nel tempio non meno dall'udire, che dal custodire la parola di Dio.

XIX. L'altra virtù necessaria alla divina maternità in modo speciale, è l'amor di Dio: perchè avanti d'unirsi a Dio corporalmente, era dicevole che si unisse spiritualmente, il che si fa colla carità. Era già unita la Vergine, s'uni oggi più strettamente, udendo la parola di Dio, ma era necessario che si unisse ancor più contemplando, e amando, e sospirando a Dio co' desiderj, e coll'amore traendolo nel suo grembo. Dovea ardere quest'amore nel tempio, dov'era il sacro fuoco figurativo di quest'amore. Doveva Maria essere e introdotta oggi nel tempio, e starvi per molti anni olocausto di carità. Si doveva nel tempio, ch'è la vera cella vinaria, cioè dell'amore, ordinare perfettamente, quanto si può immaginare, la carità: *(b) Introductus me in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem.* Quest'ordine di carità voleva, che la Vergine desiderasse per se, e per tutto il mondo l'Incarnazione, che si purgasse Maria da ogni ombra di terra, che divenisse tutta divina, che infervorata gridasse, come segue a parlar la Spola, *fulcite me floribus, sipsate me malis, quia amore langueo*, o come leggono altri, *quia vulnerata charitate ego sum.* Ferita d'amor di Dio Maria, e presentata qual vittima dell'amore nel tempio, comincia oggi a sospirare, a gemere, ad amare le sue ferite, a custodir le sue piaghe. Dio le parla al cuore, e ritorna a ferirla con nuovi dardi. Maria torna ad amare, e sempre più s'infervora, finchè ordinata affatto la carità a quel segno, ch'è necessario, per esser degna Madre di Dio, farà levata dal tempio per esser tempio di Dio. Oggi comincia a lavorarsi dunque nel tempio una vera Madre di Dio coll'udire, e custodire la parola di Dio: onde a questa solennità è obbligata ogni solennità di Maria, la quale se sarà Annunziata, se sarà Madre, se sarà Vergine dopo il parto, se sarà Assunta, se sarà glorificata, se sarà Coronata, farà perchè fu oggi offerita, e udì la parola di Dio, e la custodì. *Ecco enim beatam me dicent omnes generationes.* E perchè mai? Se non

Tom. II.

perchè, *beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.* Così fù di Maria, e così farà di noi tutti, se non solo udiremo, ma ancora custodiremo questa parola &c.



## PANEGIRICO XLIV.

### DI SANTA CEGILIA

VERG., E MARTIRE.

Un'anima composta di proporzioni celesti.

*Celi enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat firmamentum.*

Psal. 18.



I. Tutte le idee, per essere vere idee, vogliono essere collocate in un alto sito, sicchè non solo possan vedersi da chi le vuole studiare, ma ancor si debbano riverire da chi le vuole ridurre in pratica. Vegga ognuno con occhio curioso il grande esemplare, ma con occhio ancor riverente; e lo ritragga colla speranza, ma colla disperazione insieme dell'arte: sì fattamente che spera con tal idea di fare qualche grand'opera, ma allo stesso tempo disperò di farla quale è l'idea in alto veduta. Questa però, perchè idea, hà da avere gran parti, e grandi eccellenze, come vedete, o Signori, ed hà da essere superiore a tutte l'altre fatture, che da lei possano ricavarfi. E per tacere di quelle, che sono poste in alto dagli Scultori, e da simili artefici nelle scuole, le quali veramente son grandi, e per lo più inarrivabili da chi non arrivasse ad essere un Fidia, un Mirone, un Appelle, un Parrasio; miriamo quella, che pose Dio nell'Evangelio a' suoi Cristiani tutti per

D d d

(a) *Lig de S. Virgin.* (b) Cant. 2.

per imitarla qual è? Ella è il medesimo Dio, che fù dalla Sapienza proposto per idea di perfezione, (a) *esse perfecti, sicut & Pater vester caelestis perfectus est*. Tutti qui gridano, ch'è impossibi e l'arrivar quell'idea. Ma per questo ella è bene idea. Iddio però, che non vuole, se non il giusto, sapendo, che a questo lume s'abbaglierebbon gli occhi mortali, lo fé riflettere in tanti specchi, da' quali riverberato lo stesso lume più mite, potesse già e rimirarsi meglio, e imitarsi. Questi specchi singularmente sono gli Apostoli, in persona de' quali dice S. Paolo, (b) *nos verò omnes revelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur, à claritate in claritatem*: dove quella parola *speculantes* è derivata à *speculo*, come si vede meglio nel Greco: e vuol dir l'Apostolo, che gli Apostoli tutti, e così a proporzione gli altri Santi, ricevono quell'immagine, riverberandola in altri; ma con minore, e più mansuetò lume: (c) *hoc est, tanquam nitidissima specula imaginem à Christo recipientes, eandemque subindè in alios facientes, videlicet, à claritate, quam accipimus, in claritatem, quàm emittimus per communicationem ejusdem imaginis, ejusdemque splendoris etc.* In altro luogo però aggiunge l'Apostolo (d) *imitatores mei esse, sicut & ego Christi*. Perchè la prima immagine da imitare, anzi l'originale di tutti, è il Padre, *esse perfecti, sicut & Pater vester caelestis perfectus est*. La seconda è il Figliuolo proposto dal Padre stesso nell'alto monte: (e) *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite*. La terza sono gli Apostoli, ed i gran Santi: *imitatores mei esse, sicut & ego Christi*. Ma perchè queste idee sono ancor troppo alte, Iddio parimente si contentò di darne delle più facili, e secondo i diversi stati, e a tutte ancora le professioni. Contuttociò tutte queste idee altresì, perchè vengon da quella, di cui si dice, *Pater vester caelestis*, hanno nel medesimo facile un non so che del mirabile, e del celeste. Santa Cecilia dagli organi, con cui si dipinge, da i canti, con cui si celebra, si vede bene di quale professione ella sia idea: idea ella è d'un'arte, che hà del celeste appunto, perchè il Cielo si muove a ruota con musica, *Celi enarrant gloriam Dei, & opera manuum*

*ejus annunciat firmamentum*. Perchè fosse però Cecilia idea vera de' Musici, dovea tutta farsi di proporzioni, ma di proporzioni alte, e celesti, acciocchè il terreno ancor della musica si sollevasse al celeste, almeno nella sua idea. Tale io m'ingegnerò di farla vedere, cioè un'anima composta tutta di proporzioni celesti, in quello ancora che suole avere assai del terreno: cioè, primo nella bellezza, ch'è una musica di proporzione nelle membra. Secondo nell'amore, ch'è una musica di proporzione negli affetti. Terzo nella musica propria, ch'è una musica di proporzione nelle note. Cominciamo dal primo punto.

II. La bellezza, come già dissi, è una musica di proporzioni, nelle membra: e però tanto diletta l'occhio, che gode dell'armonia solo al vederla. Non vi è solo, o Signor miei, armonia fatta per gli orecchi, v'è armonia fatta ancora per gli occhi. E benchè l'occhio, che hà per oggetto suo almen parziale il colore, aggiunga alla proporzione delle membra la soavità del color medesimo; nulladimeno non è universale, che questa soavità di colore richiedasi alla bellezza: la proporzione è ballevole. Imperocchè Dio è bello, son belli gli Angeli: e pur ne Dio, ne gli Angeli hanno soavità di colore; hanno solo la proporzione spirituale, qualunque sia, che ne dagli occhi nostri, ne dall'intelletto adesso si può conoscere. Se ciò non fosse, dovrebbe ritrovarsi un'altra definizione della bellezza, che non fosse nelle cose spirituali di proporzione. Ma le cose spirituali hanno la lor proporzione, se hanno la lor bellezza. Supposto ciò, convien dire, che fosse l'anima di Cecilia composta tutta di proporzioni, e di proporzioni celesti, mentre anche un Gentile osservò, che ogni bellezza si crede aver non so che dal Cielo, quando ella è grande: (f) *augustissima quoque species plurimum creditur trahere de Celo*. Se la bellezza de' corpi, molto più certo quella dell'anima, di cui la beltà corporea può dirsi solo una bella veste con Tertulliano, (g) *estque anima aliqua vestis urbana*. E se la veste ancor di Cecilia fù così bella, che parve aver dal Cielo le sue proporzioni, *plurimum trahere de Celo*, quanto farà poi stata e bella, e proporzionata quell'anima, ch'ebbe sì bella ancor la sua spo-

spoglia, spoglia come celeste? In prova di che attendi.

III. L'altre bellezze non convertono per ordinario a Dio, convertono per lo più al peccato, convertono al Demonio, convertono ed all'amore profano, ed al mondo iniquo. Chi non lo vede? Queste son le pietre di scandalo, che fecero inciampare i Daviddi; le macchine d'idolatria, che espugnarono per fino la sapienza de' Salomoni. Certamente dovrebbe una bella faccia ricordar la bellezza del Creatore, che ne formò con artificio tale la stampa; ed è però più bello infinitamente di tutte le sue fatture, come insegnò ad argomentare lo scrittore della Sapienza: (a) *sciatis ergo, quanta bis dominator eorum speciosior est: speciei enim generator has omnia confizuit*. Iddio è Padre della bellezza: dunque è bellissimo. Dovrebbero queste proporzioni sollevare, e rapire a quelle del Cielo; e all'interrogazione del Santo Giob, (b) *concentum tali quis dormire faciat?* Si dovrebbe rispondere, che la bellezza umana emula quel concetto, e quasi lo fa dormire coll'armonia somigliante, ed unisona. Dovrebbe almeno la bellezza del corpo indicare l'incerto della virtù, e far sapere, che *fulgor bonitatis pulchritudo*, (c) che la bellezza è splendore della bontà, come parla Origine, e come fù dottrina ancor di Platone, il quale stimò lo stesso *pulchrum, & bonum*. Ma questi sono argomenti, che non si fanno già per lo comun de' mortali, i quali mirano d'ordinario la luce con occhi caldi, e alla luce della bellezza raddoppiano gl'incendj della libidine, perchè *animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei*. (d) Se vi fù mai bellezza, che dovesse effucare gli sguardi non solo animaleschi, ma barbari ancora, fù senza dubbio quella, che oltre l'esser grande in se stessa, fù fatta grande altresì dalla divina mano, perchè rapisse gli occhi d'un Oloferne: (e) *erat autem elegantis aspectu nimis, naturalmente: cui etiam Dominus soprannaturalmente contulit splendorum, quoniam omnis ista compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat*: (f) *et idem Dominus hanc in illa pulchritudinem amplavit, ut incomparabili decore omnium oculis appa-*

retat. Con tutto ciò Giuditta medesima, di cui parlo, così castamente bella, e così divinamente splendente, al comparir nel campo nemico, eccitò applausi non così indifferenti, ne così degni della sua forma. Miracolo però, che Cecilia colla bellezza non sovvertisse, miracolo maggiore, che convertisse colla bellezza anima a Dio, al Cielo, ed alla virtù? Convertì ella il primo di delle nozze: Valeriano suo Sposo, e mandò lo al Pontefice S. Urbano, che il battezzò. Una Sposa la prima notte delle sue nozze accendere alla Santità, sicchè lo Sposo stesso non ardisse pur di tentarla, ma subito s'acchettasse ad una parola, e si convertisse alla fede; questo non potè non potè di vero esser vano di bellezza umana, ordinaria; ma fù trionfo di bellezza celeste. Tanto più, che non fù d'un solo, cioè dello Sposo, ma fù immediatamente ancor del Cognato, che col fratello si convertì, vedendo presso a Cecilia un Angelo.

IV. Ma non è questa già bellezza solo di corpo, è bellezza d'anima, se tira dal Cielo gli Angeli; ed hà però proporzioni ancora celesti. *Ego Valeriano, dice allo Sposo Cecilia, in Angeli tutelam sum, qui virginis tatem meam custodis*. Io hò ben letto, o Signori, che altre Vergini furon difese dagli Angeli, ma che gli Angeli abitassero, e fossero veduti abitare con una Vergine, e in modo sì speciale, non so d'averlo mai letto. E perchè dunque abitare gli Angeli con Cecilia? Fù questo un misto, ed un concetto di proporzioni, e di bellezze troppo armoniose, e non di questo paese, ma d'un altro mondo: poichè avea proporzione cogli Angeli. E se la bellezza ancor di Cecilia era da un Angelo custodita, era bellezza Sacra, era bellezza, se me'l lasciate dire, come di Santuario, bellezza custodita, come già l'Arca del Santuario, da' Cherubini. Quindi è, che fù riverita non solo dallo Sposo, non solo dal Cognato, non solo dalla famiglia, ma ancora da tutta Roma: E il popolo n'ebbe a dire una proposizione delle più grandi, che possan dirsi da un popolo. Uditela, e ponderatela, benchè nota: *Credimus Christum filium Dei, verum Deum esse, qui sibi talem elegit famulam*. Crediam che Cristo sia vero figliuol di Dio, perchè s'è

D d d 2

cletta

(a) Matth 5. (b) 2 Cor. 3. (c) *Viegas in Apoc. cap 1 sed. 13. num 1.* (d) 1. Cor. 11. (e) *Matth.* (f) *Palatius*, (g) *De cultu famularum cap. 2.*

(a) *Sap. 13.* (b) *Job. 38.* (c) *Orig.* (d) *1. Cor. 2.* (e) *Judith. 8.* (f) *Sap. 10.*

eletta una ferva tale. Una donna dunque è bastevole a far vedere ad un popolo, e in se, come in uno specchio, la divinità del figliuolo di Dio? Una donna dunque supplisce per tutti i gran motivi, che sono tanti, e si oscuri, della credibilità della fede. Una donna dunque fa quello, che fecero gli Apostoli colla voce, i Dottori colla penna, i Martiri col Sangue, i Popoli col consenso? Ma che fecero tutti questi, se non far credere, che sia Cristo vero figliuolo di Dio? Oh che bellezza dunque di questo corpo, e di questo Spirito! V'erano proporzioni, e proporzioni celesti tra il vedere dunque Cecilia, e il credere Gesù Cristo v'era corrispondenza tra il mirar questa Vergine, e il credere la divinità: v'era similitudine tra la purità di quest' anima, e la purità della fede: v'era armonia tra questa Santa, e il Santo de' Santi, se questa sola donna poteva indurre a confessar la vera divinità. E la proporzione era quella, ch'è tra lo specchio, e l'immagine nello specchio rappresentata, di cui già disse l'Apostolo, *vos verò omnes revelata facie gloriam Domini speculantes in eadem imaginem transformamur a claritate in claritatem. Credimus (gran proporzione!) credimus Christum filium Dei verum Deum esse, qui sibi talem elegit famulam.*

V. Par, che non possa dirsi di più di quest' anima. E pur è necessario, ch'io aggiunga non so se un mio parere, ad un mio sospetto, cioè che Cecilia Vergine, e Martire, abbia nella bellezza dell'anima una proporzione non già eguale, ma somigliante a quella di Maria Vergine. E l'una, e l'altra tira a se gli Angeli; e l'una, e l'altra ha gli Angeli familiari; e l'una, e l'altra si dipinge con appresso gli Angeli; e l'una, e l'altra si chiama ferva di Dio, *ecce ancilla Domini, qui sibi talem elegit famulam.* Sin qui il sospetto sarebbe solo sospetto. Ma veggio ancora, che la bellezza di Maria Vergine infonde, e sparge in chi la vede, ed in chi da lei è veduto, riverenza al tempo medesimo, e pudicizia, *neminem invisabat*, dice il Dottor S. Ambrogio, *(a) neminem invisabat, quin ei integritatis insignia conferret.* Lo stesso fa Cecilia, infondendo purità nello Sposo, poi nel Cognato Tiburzio. Veggio Maria, che sola basta per far vedere in se, come in riflesso creato, la vera divinità: (b)

*tanta est*, scrive S. Pier Grisologo, *tanta est Virgo, ut quantus sit Deus, satis ignoret, qui hujus Virginis mentem non super, animum non miratur.* Così fa in parte, e con simile proporzione ancora la nostra Santa, perchè fa credere, coll'essere sol veduta al di fuori, la vera divinità del suo Padre, e Sposo, *credimus Christum filium Dei verum Deum esse, qui sibi talem elegit famulam.* La bellezza di Maria non solamente è celeste, ma hà ancor proporzione colla bellezza del suo divin figliuolo: ond'è, che ne' Sacri Cantici questa bellezza è riverberata dalla Vergine nello Sposo, e mentre dice egli alla Sposa, *(c) ecce in pulcher es, et decorus*: perchè son belli ambedue di bellezza corrispondente, cioè celeste, e proporzionata. E così la bellezza ancor di Cecilia ed è celeste, ed è tutta proporzionata alla beltà del suo Sposo, che la volle però e simile alla madre, e simile a se; anzi in modo privilegiato simile a se, perchè simile in modo singulare alla madre sua. Ora la madre di Dio fu detta da S. Germano *(d) colledrix male consonantium, conjunx jam olim dissonantium*: perchè Maria fu tutta fatta di consonanze per modo, che accordò tutte le dissonanze e della terra, e del Cielo. Allo stesso modo può dirsi, che questa Vergine unifica tutte in se le armonie, e regoli fuor di se tutte le dissonanze, e però abbia tutte le proporzioni nella sua anima nobilissima. Tiene in segno di tutto questo, come vedete, i registri, e l'organo, che regola l'armonia, perchè sia conosciuta, e riverita per regalatrice degli sconcerti, che sono così facili, e così grandi, massimamente nella bellezza, come si può vedere in un' Elena antica, e in tante moderne, le quali metton disordine colla bellezza in più mondi, e cogli incendi dell'amor gli sconcertano.

VI. Viene a suo luogo l'amore, mentre egli vien dopo la bellezza. L'amore anch'esso è tutt'armonia di proporzioni, onde ne vengono poi que' pesi, e quelle attrattive, da cui sono rapite, ed a cui rapiscono l'anime: *amor meus pondus meum.* E che vogliono dire le simpatie, se non le proporzioni segrete, che hanno tra lor gli amanti, i quali però al solo vedersi, s'accordano nell'amore? L'amore fu per questa ragione onorato d'un titolo, che a prima vista gli pare improporzionato

zionato, cioè di maestro di musica, *musicam docet amor*: perchè, essendo egli fatto di proporzioni, insegna più d'ogni altro gran maestro la musica, la quale pur non è altro, che proporzioni. Perciò gli sta bene il titolo. L'amore di Cecilia fu ancor egli di proporzioni, ma non terrene. Che differenza v'è? E' degna della vostra attenzione. Le proporzioni terrene sono di terra, e però uniscono coll'inclinazioni alla terra: ma le celesti, che sono più alte, che fanno? Volendo unire al Cielo, disuniscono dalla terra. Ecco gli amori di questa Vergine, e martire. Primieramente disunirono lei, che tutta fu volta al Cielo, e tutta fuor della terra quanto all'amore. Disunirono appresso la sua carne dall'amor della carne, perchè, quantunque onestissima, la ricopriva d'aspri, e di pungenti cilicci. Disunirono ancora i suoi più congiunti, che gli' erano strettamente per altro uniti, e specialmente il suo Sposo, che fu notabile assai, e merita speciale ponderazione. L'amore delle nozze è un amore, che veramente hà del terreno, ma insieme hà, se ben mirasi, del celeste: perchè, s'egli è amore di terra quanto all'oggetto, è amore altresì di Cielo quanto al Sacramento. E però disse profondamente l'Apostolo: *(a) sunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, et Ecclesia*: l'unione de'li Sposi significò l'unione affatto celeste di Cristo colla sua Sposa la Chiesa, la quale è così celeste, che si veduta da S. Giovanni scender dal Cielo: *(b) vidi civitatem Sanctam Jerusalem descendentem de Caelo sicut sponsam. Ecce.* Sorge di quà un gran dubbio, Signor miei, come Santa Cecilia non solo si disunisse, essendo già unita nel Sacramento, che fu un gran fatto, ma come ancor permettesse d'essere unita, che fu una lode molto maggiore. Le altre Sante io osservo, che non vollero matrimonio, non vollero sposarsi, non consentirono a tal contratto, non vollero quest'unione Sacramentale, e si lasciarono porre in croce, gittar nel fuoco, divorar dalle fiere, dicapitar colla spada più tosto che sposarsi, perchè non è quest'unione affatto celeste. Santa Cecilia non fa così. Mirate, si lascia da' parenti promettere, si lascia unire, si sposa, non va prima al martirio, vi va solo dopo le nozze. Perchè? Perchè doveva

Santa Cecilia aver questa gloria, di disunire gli amori, e di sciogliere i matrimonj, che son unione sì, ma mista di celeste, e terreno. Gloria straordinaria! L'unire è proprietà dell'amore ordinario, il disunire è proprietà dell'amore straordinario, cioè di quello, che separa dalla terra, ed unisce al Cielo. Viene l'amor Celeste medesimo, e si dichiara d'esser venuto a separare gli amori, *(c) vni enim separare.* E se non des separarsi dallo Sposo la Sposa, *(d) quod Deus conjunxit, homo non separet*, s'intende ciò, quando non siavi particolare disposizione di Dio, come fu in questa Santa. Lo star poi uniti gli Sposi, dice S. Paolo, è cosa umana: *(e) hoc autem dico secundum indulgentiam, non secundum imperium.* Il disunirsi dunque, quando si può, è cosa celeste. Gloria toccata in modo speciale a Santa Cecilia. Il dubbio, che può restare in tal disunione, che ognuno già confessa tutta celeste, è, come sia ancor proporzione, perchè la proporzione non consiste nel separarsi, ma nell'unirsi, e far così l'armonia. L'avete detto voi medesimi, miei Signori, dicendo, che non consiste nel disunirsi, ma nell'unirsi. E così fatti la proporzione col Cielo, mentre si fa l'improporzione dell'amor colla terra. L'antipatia alla terra è simpatia col Cielo. Ond'è, che quanto più si disuniscono l'anime dalla terra, tanto più si unificano a Dio, nel che consiste la proporzione eroica, e celeste.

VII. Consente a questa gloria di Cecilia tutta la Chiesa, mentre la Chiesa tutta la chiama un'ape, un'ape ingegnosa, ed acuta in argomentare: *Cecilia famula tua quasi apis tibi argumntosa deseruit.* Parevami, lo confesso, un certo modo di dire assai comune, e pieno di quell'antica semplicità tutta d'oro, ma senza molto ornamento. Dipoi mi sono avvisato, ch'è un parlare adattato al merito, e al mio proponimento, perchè non può dirsi meglio di questa Santa, ch'è fatta tutta di proporzioni, e specialmente parlandosi dell'amore, che disunisce, e disunisce le stesse nozze, quanto in chiamarla pecchia, ed argomentosa. Già voi sapete, che le api hanno non so che del celeste, e che lo stesso mele da lor composto, e la cera, e i fiali, e tutte le loro opere, furon perciò chiamate fin da' Poeti *caelestia dona.* Sapete ancora, come le api sono composte mirabilmente

(a) De instr. Virg. c. 7. (b) Serin. 4. (c) Cant. 1. (d) De Lonay.

(a) Ephes. 5. (b) Apoc. 21. (c) Matth. 10. (d) Marc. 10. (e) 1. Cor. 7.



mente di proporzioni, mentre compongono le loro fabbriche, e celle con simmetria, con uniformità, con proporzione tale, che non potrebbe far meglio, dice il Teologo Nazianzeno, il primo Geometra: (a) *quis excludit lineis, qua nusquam sunt, contemplandis intentus, et in demonstrationibus sollicitus laborans, haec posset imitari?* Lavorano allo scuro, e pur misuran sì bene gli angoli; non hanno mani, e pur conducon sì bene i lati; non hanno feste, e pur tiran sì bene le lor figure, faccendole sempre, e tutte sfangolari, perchè vi stia e più sicuro, e più in copia il mele. E come fanno ad operare sì esattamente senza misure, a condur le linee senza vedere il centro, a formar celle sì giuste senza farne prima il disegno? Convien credere, che quest' anime sien da Dio fatte con naturali proporzioni, e misure. Sapete finalmente, che l' api son tutte unite, perchè sono una repubblica prodigiosa, e se l' intendono insieme, e s'ajutano, e si difendono, e si seppelliscono, ed hanno i loro fegni, i lor custodi, le loro porte; e Fortezza, e Senato e Consiglio: E che in sì bella unione son tutte ancor disunite, perchè fanno tutte da se, e sotto un Re sono libere, e nello stesso talamo, dirò così, e son separate, ed unite, e sono maritate, e son vergini. Ecco però come S. Chiesa dà il titolo di ape acuta, ed argomentosa a questa gran Vergine, perchè fra l' altre Vergini ha del celeste, e del celeste nelle proporzioni, e proporzioni, che la fan disunita nell' unione medesima delle nozze. A Cecilia tutta la Chiesa dà questa gloria. Che gloria dunque mirabile! Anima fatta di proporzioni celesti ne' suoi amori!

VII. La Santa stessa, come acutissima, ed argomentosa, pose, cred' io, in questa disunion la sua gloria, parlando col suo cognato Tiburzio. Ascoltate di grazia come gli parla: *hodie te fecit meum cognatum, quia amor Dei te fecit esse contemptorem idolorum.* In questo di ti abbraccio per mio cognato, per mio parente vero d' affinità. In questo di? Ma che di, Signori, era questo? Era forse il dì delle nozze con Valeriano? Nò, ch' era già questo di passato. Era il dì, in cui Tiburzio, credendo in Cristo, s' era da suoi idoli di-

funito, e s' era unito col vero Dio. Questo di fece la parentela con Cecilia, e Tiburzio, perchè di di separazione d' amor terreno. Eh che la parentela, e l' affinità di Cecilia non cominciò nel dì delle nozze, ch' è union terrena, ma nel dì del battesimo di Tiburzio, ch' è union celeste. Son altri amori quei di Cecilia, son altre unioni. E a dirlo colla scrittura, io non affronto bene quel testo de' Sacri Cantici, dove la Santa anima va dicea: (b) *quis mihi des te fravrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te.* Il dubbio è grande, e tutto consiste qui, in queste due sillabe *foris*. (c) Se vuol la Sposa e abbracciare, e baciare, ma con un bacio spirituale, ch' è l' unione con Dio, al dire di San Bernardo, che aspetta? Perchè volerle fuori? che bisogno v' è di ciò al suo fine? L' ha in casa, è suo fratello, suocia il latte della sua madre, le sta vicino, v' è tutto il comodo, non v' è alcuno impedimento. E perchè dice dunque: *quis mihi des, ut inveniam te foris?* Ma perchè *foris*? Chi mi risponde, e mi scioglie il nodo? Risponde Santa Cecilia stessa, e così lo scioglie, come ingegnosa. Avea ella pure e lo Sposo, e il Cognato in casa, gli avea ambedue uniti di parentela, gli avea come fratelli. Ma non era questo l' amore, ch' ella voleva. Voleva trovarli fuori, cioè amarli con un amore più puro, non con amore di terra, come parenti idolatri, ma con amore di Cielo, come separati dagli idoli, ed anche da lei medesima, e così uniti con Dio. Questa spiegazion di Cecilia la truovo in Cornelio a Lapide, che cita ancor l' interprete Onorio, e dice così dell' anima, (d) *ut inveniam te foris, id est separatam a seculo.* Oh bene! Quando vide però Cecilia il cognato (e così lo Sposo) separato dagli idoli, e separato ancor dall' amor carnale, allora dislegli, *hodie te fecit meum cognatum, quia amor Dei te fecit esse contemptorem idolorum.* Ecco l' amore di questa Santa, che disunisce dalla carne, e dal mondo, e unisce a Dio con amore di proporzione affatto celeste. Amore ch' ella imparò da Cristo suo Sposo tutto armonia sopraccelleste, e come lo chiama l' Alessandrino *nova harmonia aeternum modum*: (e) da Cristo, dissi, il quale, quando trattossi del

(a) Or. 2. de Theolog. (b) Cant 8. (c) in Cant. I. (d) In cap. six. sensu de Cb. et anima. (e) Clem. Alex. Adhortat. ad Gen.

del suo eterno Padre, mostrò di non conoscere in certo modo la sua madre terrena: e però lasciolla colà nel Tempio, e stette per tre giorni da Lei diviso: e trovato poi da' Parenti suoi addolorati, e piangenti, *nesciebatis*, rispose loro, (a) *quia in his, qua patris mei sunt, oportet me esse?* Non conosce Cristo Gesù parentela umana, (b) *operaturus facta divina*, direbbe S. Agostino. E così potrebbe ancor dirsi degli amori della sua Sposa Santa Cecilia, amori che disuniscono Lei dal mondo, e da ogni parentela, perchè uniscono Lei a Dio sommo suo principio, e Padre. E qui stanno le proporzioni, ma poco da noi intese.

IX. Dopo la Chiesa, e la Santa, lo stesso Dio confermale questa gloria de' suoi amori proporzionati nella medesima disunion: e lo fa con ungran miracolo, e pubblico, ch' è come Simbolo, di cui voi udirete la spiegazione non più sentita. Volea do Almacchio farla morire, le fece intorno intorno accendere un sì gran fuoco, che dovea naturalmente la Santa bruciarvi tosto, e finir la vita. Ma il fuoco non ebbe ardire, non dirò di bruciarla, ma ne meno d' avvicinarlesi colla fiamma, ne col calore. E stando però ella cinta dal fuoco, e strettamente assediata da quell' incendio per tutto un giorno, e per tutta una intera notte, ne sentì nocimento nel corpo, ne sparfe pur dal volto una gocciola di sudore. E come mai, dico io, il fuoco le sta dintorno, e non le s' accosta? Le altre Vergini, che furon poste nel fuoco, non ebbero simil grazia, ch' io sappia. Altre non sentirono il fuoco, altre l' estinsero nell' entrarvi, altre provarono in vece dell' ardore soavità somigliante a quella de' fiori: e questo stesso Tiburzio, di cui parlammo, fatto camminar su le braccia credevasi di camminar su le roste. Ma che non s' accostasse il fuoco, e stesse come muro saldo d' intorno, non so che accadesse a veruna Vergine, o a pochi almeno, come a Cecilia. A Cecilia ne men si lascia accostare il fuoco, nò, dice Chiesa Santa nella presente solennità: (c) *quo in loco, cum diem, noctemque ita fuisset, ut ne flamma quidem illam attingeret* etc. Il fuoco dunque le sta lontano, benchè vicino, e non ardisce inoltrarfi, benchè famelico; e tutto

con un miracolo, che si potrebbe per questo solo Cecilia tra l' altre Vergini, e martiri, nel fuoco stimar fenice. Chi mi fa dir la ragione? Dicano altri la loro, io dirò la mia al mio intento, e crederò d' aver trovata la vera. Il fuoco, come ognun sa, è simbolo dell' amore. A tutti Dio per ordinario lascia accostar questo fuoco, accostar l' amore, benchè altri lo rigettino, altri non lo sentano, altri vi trionfino dentro, altri per fin vi cantino, come i tre giovani più volte da ricordarsi di Babilonia. A Cecilia non vuole che pur s' accosti questo Simbolo dell' amore: perchè? Per miracolo sì; ma per miracolo da Dio conosciuto atto per ispiegare l' amore di questa Vergine, amore per sì gran modo separativo degli altri amori, che non si lascia accostare ne anche il Simbolo d' altri amori. Che se fù detto il fuoco dell' abisso, fuoco sapiente, (d) *ignis sapiens*, da Minuzio Felice, perchè separa l' anime de' dannati eternamente da Dio, così può questo fuoco ancor di Cecilia chiamarsi Savio, perchè conosce quest' anima separata da tutto il fuoco, cioè da tutti gli amori men che celesti. Oh che armonia dunque fa questo fuoco, che proporzioni mostra in quest' anima colle medesime improporzioni! Cantano i tre garzoni suddetti in mezzo alle fiamme, ma toccati dal fuoco, ancorchè non bruciati, ne offesi nella fornace. Canta Cecilia con più Soave, e proporzionata armonia, perchè ne men toccata dal fuoco.

X: Ecco il terzo punto, in cui ci resta già da parlare della musica vera, cioè dell' ultime proporzioni; ed a mostrare anche in queste, se mai potremo, celeste l' anima di Cecilia. Rinnovatem: però l' attenzione. Fù una musica quella di questa Vergine e posta dalla provvidenza divina, e presa dall' arte umana, come dissi già, per idea: ed oh qui sì che dovea ben porsi in alto, e sollevarsi la musica dal terreno. Tutte le musiche sono fatte di proporzioni, e son proporzioni, cioè dir unioni di note, che fra di loro fan consonanza. La musica di Cecilia, perchè idea di tutte l' altre, dovea avere del genere più tosto che della specie, perchè tutte le altre, qual più, è qual meno hanno del terreno, e del basso, ancorchè sublimi.

(a) Luc. 2. (b) In cas. aur. ad c. 2. Jo. (c) Erev. Rom. (d) In Otho.

sublimi. La musica di Cecilia tutta è celeste. E in primo luogo è tale, perchè fa ella unione cogli Angeli. Abbiam finito, e non a caso, come già udiste, il secondo punto, co' giovanetti di Babilonia, i quali in mezzo al fuoco cantavano. Molti di ciò si prefero, e con ragione gran meraviglia. Io per me mi meraviglio meno di tutti, e più ancora di tutti: perchè ne hò scoperta la ragione vera, per cui meravigliossi, ma senza saperla bene, quel gran Monarca, a' lorchè dimandava, *nonis tres viros missimus in medium ignis compeditos?* (a) Non furon tre quegli uomini, che si gittarono ad ardere in quelle vampe? Ma che vuol dire quel quarto, il quale io veggio colà con essi? *Eccè ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis, & nihil corruptionis in eis est.* Era questi uno Spirito celestiale, venuto ad impedire, che il fuoco non bruciasse questi innocenti. E allora fù, che cantarono. Che meraviglia, che cantino così bene in mezzo ancora alle fiamme, essendosi accompagnato con loro un Angelo? *Angelus autem Domini descendit cum Azaria, & sociis ejus in fornacem, & excussit flammam ignis de fornace &c. Tunc hi tres, quasi uno ore, laudabant, & glorificabant, & benedicebant Deum in fornace dicentes.* Maraviglia che cantino come Angeli! ma cessa, e cresce insieme tal meraviglia, essendo unito a questi cantori un Angelo. Santa Cecilia, già lo sapete, cantava, e sonava bene, ma con un Angelo, che le insegnava a sollevare la sua musica sopra tutto il terreno, a cui piega assai questa musica, ancorchè forse non le n'accorga. E qui stava ne' mentovati garzoni e la maggior meraviglia del Re, e veramente il maggior miracolo. Notate ben le parole, *ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis, & nihil corruptionis est in eis.* Essere sciolti i giovani nelle fiamme, e camminar nel fuoco, e non patir alcun danno, ch'è che gran miracolo! E così sta nella musica. Che una musica sia nel fuoco, e non legghi, e lasci camminar bene, e non faccia alcun danno, *nihil corruptionis erat in eis*, ch'è questo è il difficile, e il prodigioso, che non patisca nel fuoco o chi canta, o chi ascolta. Il solo unirvisi un Angelo, e non di sembianza solo, ma in realtà, può strarre da tutto il

senfibile, da tutto il fuoco, e da tutto il terreno quest'arte nobile sì, ma facile da guastarsi, ove non sono o maestri, o compagni del canto gli Angeli: perocchè la musica serve, o servir può, di fuoco, e il canto d'incanto. (b) E quindi è, che S. Atanagi proibì la musica nelle Chiese, e il P. Sant'Agostino non seppè in ciò che determinare, ancorchè fosse musica sacra. L'Angelo di Cecilia fece il suo canto non solo Sacro, ma angelico, e di proporzioni affatto celesti, e alzate affatto sopra il terreno, e il pericoloso. Anzi mostrò, che tale era in se l'anima di Cecilia, proporzionata ad unisono cogli Angeli. Che bell'unione!

XI. Un'altra unione non meno bella rende celeste, e consonante col Cielo la musica di Cecilia, cioè l'unione coll'Evangelio, ch'ella portava sempre su' petto: *Virgo gloriosa semper Evangelium Christi gerbat in pectore suo.* Di qua veniva la bella voce, mentr'ella usciva spinta da doppio Spirito, e da quello del petto, e da quella dell'Evangelio, ch'erano uniti, e quasi la stessa cosa, e lo stesso articolamento. Certo è, che l'Evangelio ha proporzioni, e proporzioni temperate a quelle del Cielo. E l'uno, e l'altro sostener volle Clemente l'Alessandrino, pare a me, quando disse: (c) *vide quantum portuerit, novum Canticum.* Il nuovo Canto, fra le scritture tutte, è il Vangelo, di cui non v'ha al mondo più bella musica. E basta dire, che ebbe principio dall'armonia degli Angeli, che cantavano, (d) *gloria in Altissimis Deo, & in terra pax hominibus bone voluntatis;* e che vuol dir *bonum nuncium.* Ed ecco quello Canto (ripiglia S. Clemente, alludendo alla musica, qualunque sia, d'Orfeo) ha fatto di sassi alpetri, e di fiere selvagge uomini ragionevoli, *homines ex lapidibus, & hominis fecit ex feris.* Cecilia pure con quello Canto nuovo quanti fece di sassi, e di fiere uomini? Lo mostra la sua Casa, lo mostra Roma, in cui le fiere, e specialmente lo Spolo, e il Cognato, deponendo gli affetti bestiali, vestironsi degli umani, e così molti ancor de' Gentili. Questa fù l'intenzione de' primi Musici, e degli antichi Maestri di sì bell'arte, far uomini col canto, e levar dal petto degli uomini quegli affetti, per cui

(a) Dan 3 (b) Apud Franc. Petrarcam Dialogo 23.  
(c) Exhort. ad Gentes. (d) Luc. 2.

viveano meno ch'uomini. Ed i Filosofi stessi non sol permisero, ma commendarono altamente la musica, perchè stimarono collocate la musica, che appartenesse alla virtù in qualche parte: (a) *ad virtutem pertinere quidam ex parte musica putanda est.* Onde i Musici specialmente si chiamano Virtuosi. Ed ecco la ragione dello stesso Aristotele: *Musica animi habitum bene constituere potest.* Può far la musica l'animo ben disposto, e ben costumato. Io non vi niego, o Signori, che non possa ella ancora fare l'opposito, quando si usi o troppo sbarbarica, o con poca sobrietà, come fanno alcuni, che coll'armonia medesima sono arrivati a stemperare gli animi, a corrompere le virtù. L'Evangelio è una musica, che non può far le non bene; perchè introduce nell'anima ogni virtù. E' delizioso l'udire in quest'argomento S. Agostino, che dice ritrovarsi le virtù tutte nell'Evangelio: (b) *hęc Physica, quoniam omnes omnium naturarum cause in Deo creatore sunt: hęc Ethica, quoniam vita bona, & honesta non aliunde formatur, quam cum ea, que diligenda sunt, quemadmodum diligenda sunt, diliguntur, hoc est Deus, & proximus: hęc Logica, quoniam veritas, lumenque animæ rationalis non nisi Deus est: hęc etiam laudabilis Republicæ salus &c.* Qui qui nell'Evangelio son tutte le virtù e le morali, e le fisiche, ma tutte fatte celesti insieme coll'anima, perocchè l'Evangelio stesso dà proporzioni, e proporzioni con Dio, e proporzioni col Cielo, (c) *appropinquavit enim regnum celorum.* sopra il qual testo di San Matteo dice la Glosa, che (d) *ad Evangelium pertinet beatitudinis promissio, peccatorum remissio, adoptio, resurrectio, celestis hereditas, angelorum societas.* Ecco le proporzioni dell'Evangelio col Cielo. Santa Cecilia e sale, e scende per questa scala di proporzioni, perchè cantando, ha l'Evangelio sempre su' petto. Che bell'unione! E che bell'idea di musica! Io mi stupiva, vedendo questa Vergine così pura: ma l'Evangelio dà questa purità. Mi stupiva pure, che fosse questa Vergine insieme, e Apostola: ma l'Evangelio fa l'uno, e l'altro. Mi stupiva ancora, che fosse Martire, ed ammassasse insieme al martirio: ma non è quello un effetto dell'Evangelio? Mi stupiva altresì, che nel suo mar-

Tomo II.

tirio il fuoco sì vicino non l'affalisse: ma chi non sa, che non s'accosta il fuoco, anzi fugge, ove sta questo libro degli Evangelij, (e) col quale ancor S. Gallo, e poi S. Marziano renderono le lor Chiese dalle fiamme immuni, ed intatte? Mi stupiva finalmente, che fossero in Cecilia e quelle, ed altre sì gran virtù: ma l'Evangelio le unisce tutte, faccendone una musica soavissima, come di un armonico esercizio. Finisco con questo luogo de' Cantic.

XII. *Quid videbis in Sulamite, nisi choros castrorum (f)?* Nell'anima di Cecilia, per l'Evangelio, è una musica di virtù, e di virtù innumerabili, e bene armate. Che se per questi cori di musica, e d'armi insieme *choros castrorum*, vogliamo intendere l'orazione, come l'intendono molti interpreti, ritroveremo in Cecilia un'altra musica, che compirà le prove dell'argomento. *Virgo gloriosa*, dice il nostro illogico testo, *Virgo gloriosa semper Evangelium Christi gerbat in pectore suo*, ecco l'unione coll'Evangelio: *& non diebus, neque noctibus a colloquiis divinis, & oratione vacabat*, ecco l'unione coll'orazione. Musica, ed orazione, questa è proporzione massima, che fa un'anima veramente celeste. Il fine certamente, per cui la musica fù accettata, principalmente nel tempo, dagli Ebrei, e poi da' Cristiani, fù, perchè si accoppiasse coll'orazione. Musica, ed orazione fan buona lega, perchè e l'orazione si fa più dolce, e la musica più soave. Musica, ed orazione fù unita da Re Salomista, il quale componeva, staccando su la sua cetera l'orazione, e armonizzando coll'orazione i suoi Salmi. Musica, ed orazione volle ancor Salomone, che si contemperassero nel suo Tempio a suon di trombe, a migliaia di Sacerdoti, e di Musici, come leggiam ne' Paralipomeni (g). Queste eran musiche sacre perchè e fatte per l'orazione, e unite coll'orazione. S. Cecilia purificò la musica, come l'idea delle musiche sacre, le quali erano state da' Gentili, e farebbono da' Cristiani ancora in parte stravolte o ad uso, o a modo profano, mentre la Santa non mai intralciava di parlare con Dio, e sollevava l'orare col canto, e il canto poi coll'orare; e sollevava e l'uno, e l'altro al suo vero fonte, ch'è Dio; al suo vero fine, ch'è il

Eccè

lodar

(a) Arist. 1. 8. de rep. cap. 4. (b) Epist. 3 ad Volusian. (c) Matth. 4 (d) In Matth. 17.  
(e) Vide Coru. à Lap. in prom. Evangel. (f) Cant. 7. (g) L. 2. cap. 5.

lodar Dio, e tutto ridurre a Dio, principio, e fine di tutte le proporzioni. Per questo gli Angeli portano a Dio le orazioni de' Santi, e le portano con musica, come vide già San Giovanni, che disse di quegli Angeli nell' Apocalissi al quinto: (a) *habentes singulis cytharas, & phialas plenas odoramentorum, quae sunt orationes sanctorum.* Adesso intendo, perchè la camera di Cecilia era piena ancor di fragranza di Paradiso. La musica congiunta coll' orazione è odorosa insieme d'odor celeste. Io finisco con questo buon odore la Musica, e il Panegirico di Cecilia, e dico, che in lei altresì verificossi quella opinione de' Platonici, i quali per testimonio di Marco Tullio volevano, (b) che dalla musica fosse presa ogni anima non solo razionale, ma vegetativa ancora, e brutale: perchè? perchè, dicevano, v'è un'anima universale del mondo, che prese la sua origine dalla musica: onde la musica prende tutti: *musica verè capì omne, quod vivit, inde colligunt Platonici. quoniam caelestis anima, qua universas animetur, originem sumpsit ex musica.* Così veggio dir io da Platónico, ma Cristiano, che l'anima di Cecilia fù quell'anima grande *caelestis anima*, simile in proporzioni a chi fece il Cielo, e lo anima, ma non come forma; anzi fatta da Dio medesimo con simili proporzioni, affinchè animi tutto il mondo, e particolarmente questa Università, *qua universas animetur*; Università di voci, e di suoni; Università di armonie, e di proporzioni; Università, che trae l'origine dalla musica, ma da quella, che vien dal Cielo, e conduce al Cielo. Quest'anima celeste protegga in modo questa nobile Università, che, avendo ella avuta l'origine dalla musica, ritorni alla sua origine, in cui vegga dipoi la sua medesima Protettrice, e con lei canti, e con lei goda il Paradiso in eterno, avendolo meritato colle sue proporzioni adorate in terra.

(a) Apoc. 5. (b) Quest. Tusc. lib. 5.

## PANEGIRICO XLV. DI SANTA CATERINA

VERG., E MARTIRE.

Caterina tre volte Sposa di Cristo.

*Sponsabo te mihi in sempiternum: & Sponsabo te mihi in justitia, & iudicio, & in misericordia, & in misericordiationibus: & Sponsabo te mihi in fide.*

Osea 2.

I. **N**Elle citate parole tre volte Dio dice, che sposterà quelle anime fortunate, che furono da lui elette fin dall' eternità, perchè sieno sposate a lui in eterno. E perchè tre volte, o Signori? Il Dottor massimo S. Girolamo acutamente trovò il mistero, e assegnò la ragione, dicendo che tre volte fu ripetuta questa parola *Sponsabo*, perchè tre volte fu dal Signore spolata l'anima. La prima fu in Egitto, la seconda nel monte Sina, e la terza sopra il Calvario. In Egitto sposò la Chiesa, e l'anima della Chiesa, con destinarle all' eternità, cavandole dalle catene di servitù, e promettendo loro la terra di promessa, *& Sponsabo te mihi in sempiternum.* Nel monte Sina sposò la stessa Chiesa, e le stesse anime, dando loro le tavole della legge, che sono la sua giustizia, il suo giudizio, la sua misericordia, *& Sponsabo te mihi in justitia, & in iudicio, & in misericordia, & in misericordiationibus.* Nel Calvario sposò la Chiesa stessa, e le stesse anime, non più nella giustizia, ma nella fede, e nella fede dell' Evangelio, e con questo mostrando, ch'egli è Signore: *& Sponsabo te mihi in fide: & sciet, quia ego Dominus.* Questa fortuna è comune a tutte le anime, che sono tre volte Spose di Dio, e delle tre divine Persone, perchè sposate colla liberazione dalla servitù nell' Egitto,

Egitto, colla direzione particolare della legge nel Sina, colla grazia della fede singolarissima nel Calvario. Ancorchè nondimeno sieno partecipi tutte l'anime di questi tre sposalizj, non è però che alcune non sieno più favorite, e non abbiano in questa stessa generalità distinzione: onde ebbero da Gesù e il nome particolare di spose, e alcune ancora l'anello con qualche sopraddotte così di grazie, come di patimenti. S. Maria Maddalena de' Pazzi, S. Caterina da Siena, Santa Agnesa, e forse alcune altre, furono in questo beato numero. Ma il privilegio siccome primo, e cost maggiore, in questo pare, che fosse quello di Santa Caterina Vergine, e Martire, di cui oggi solennizziamo gli onori con tanta gioja, e con tanta pompa. Ebbe questa la grazia particolare non solo d'aver l'anello, ma de' tre sposalizj; e questi furono a lei così propri, che le parole da me citate d'Osea profeta sembrano dette affatto per lei; e San Girolamo non poteva spiegarle meglio, se avesse avuto intenzione di spiegarle per Caterina. Ella fu sposata da Dio la prima volta in Egitto, onde fu cavata coll' acque del Sacro Fonte, che può chiamarsi il suo Nilo tinto di sangue: la seconda nel Calvario, ove sparfe ad imitazione del suo Sposo il suo sangue, e il suo latte: la terza nel monte Sina, a cui fu portato, e seppellito dagli Angeli il suo cadavero. La piccola variazione dell'ordine non è da considerarsi, ne diminuisce, ma più tosto accresce l'onore di questi tre sposalizj, i quali noi andremo con questo nuovo ordine ponderando, e da tutti ancor caveremo non solamente che Caterina fu tre volte Sposa di Dio, ma che fu un'anima grande, e grandemente da Dio privilegiata. Incominciamo dal primo.

II. La prima volta fu Caterina sposata dunque da Gesù nell' Egitto, come tutto il Popolo eletto cavato di servitù. L' Egitto non voleva sciogliere la catena, ma Dio la sciolse, perchè aveva eletto quel Popolo all' eterna felicità, *Sponsabo te mihi in sempiternum.* Questa medesima servitù dell' Egitto, e questa dura catena, tratteneva Caterina con altre nozze, ma Dio la volle sua con maraviglie forse nulla minori di quelle, che si videro nell' Egitto, perchè ne fosse quel Popolo liberato. Consideriamo l' opposizione, che fa maggiore lo Sposalizio, e più nobile Amazone Caterina. L' Egitto fa le sue parti con tutti i modi, co' quali possa adescarsi un' anima a godere de' beni di questo mondo.

La forma prima una Giovane di gentilissimo corpo, di soavissimo sangue, di graziosissimo volto: e con tutto il suo fango ne fa un' idea, che non par solo bella, ma la bellezza. Alla bellezza congiunge la nobiltà, che fa la bellezza più bella, siccome la bellezza fa più nobile al mondo la nobiltà: e la nobiltà di Caterina non è dell' ordinaria, è della prima sfera, perocchè Regia. E così ha doppio regno, uno nel volto, l'altro nel sangue, per dominare con questo i corpi, con quello l'anime, reina di bellezza, e di nobiltà. Alla nobiltà del corpo, e del sangue si aggiunge (ciò ch'è miracolo) la nobiltà ancor dello spirito: e non in qualunque genere, ma nell' ingegno, nell' acutezza, nella profondità, per imparare tutte le scienze, nelle quali il Re suo Padre ordinò, che fosse istruita da' più famosi, e dotti Filosofi. Ed era già il Padre morto, lasciando Caterina nel fior degli anni, cioè negli anni diciotto, sotto la Madre, e lasciandola erede ancora del Regno. Così l' Egitto l'avea stretta allacciata con cento catene d'oro, da non uscirne un Sansone, non che una tenera donzelle. Come potrebbe mai Caterina rompere questi nodi? La vanità donnesca la stringe, la beltà può farla orgogliosa, la nobiltà può renderla inaccessibile, le ricchezze già l'incatenano, il Regno ereditato già la fa serva di mille Egitti. Che più? La Filosofia nella mente d'una donzella non è solo un impedimento a donarsi a Dio: è una fortezza per tener Dio lontano, per ischermissi da ogni assedio, per rigettare ogni assalto, per rispondere ad ogn' istanza, per rifiutare ogni patto, ogni condizione di nozze dal Cielo offertele.

III. V'è di più già intorno un assedio, e dentro un consigliere, che dan perdute le speranze non solamente di sposalizio con Dio, ma dirò ancora d'abboccamento. L' assedio di fuori è l'offerta, che le ha mandato l'Imperadore di Roma, per farla Sposa del suo Porfirogenito, e sollevarla dal trono d' Egitto al trono di tutto il mondo. Questa è una macchina (lo vedete bene o Signori) da far cadere ogni contumacia, quando v' fosse in donna, per altro fatta a cadere in s' fatti agguati, per la naturale ambizione. Ma il consigliere è più forte dentro, e fa guerra maggiore all'anima delicata, che non fa la forza al di fuori. Ella è la Madre, che ha udita la dimanda del Romano Augusto ne gode, ne giubila, ne trionfa, e per l'amore

Ecc 2 al

al suo sangue, e per l'onore del suo sesso. Caterina, dovea gridar fanatica, Caterina, Roma ti chiede per Madre di Cesari, per Nuova d'imperadori, per Imperadrice de' Consoli, per Signora dell'Universo. Non è cotesto partito, che possa voler consiglio. Chi consigliasse solo una tal richiesta, farebbe ingiuria alla prudenza, e torto alla giustizia, e disonore non meno alla dimandata che a chi dimanda. Non si può quì indugiare, si deve correre. La risposta è già data, se tu sei saggia, come pur sei, Caterina: che fai però? Tu ci pensi? Il tuo pensar mi dà pena, non perchè dubiti io de' tuoi pensieri, ma perchè i tuoi pensieri non vorrei, che fosser mutati, e da me, e dal Padre degenerassero. Oh quanto il Re tuo Padre ne godrebbe, s'ancor vivesse! Ma tutta è in me arrivata la grande felicità, che col suo peso stesso mi opprime, perchè non posso capirla sola: e più mi opprime ancora, perchè già dubito, che tu non la conosca. Tu pensi ancora? Era quello un pensiero, Uditori miei, della divina grazia, che voleva in Egitto, e in mezzo a quell'Egitto di mondo, e di contraddizioni far sua sposa la bella Vergine. Ma sono tanti que' lacci d'oro, che la trattengono, che pare quasi impossibile lo strigarli. Ci vogliono quì i miracoli fatti da Dio, per liberare da Faraone il suo Popolo. Già è fatto il primo miracolo, ed è il pensiero, che la fa dubitare, e non la lascia correre a Roma, e le fa dire però alla madre, che non vuole ella sposarsi con Uomo alcuno, cui non abbia veduto cogli occhi suoi: miracolo, ch'equivale, come vedete, ad altri infiniti.

IV. Ma vi son altri maggiori inciampi, che s'attraversano alle future nozze con Dio. Manda la Madre (scrive S. Vincenzo Ferrero, da cui hò preso gran parte del già narrato) (a) manda la madre a Caterina un accreditato Eremita, il quale la persuade a risolversi, e ad eleggere il grande Imperadore per suo consorte. E l'Eremita le mette sotto in considerazione l'amore dell'Augusto invaghito della fama non meno del suo bel volto, che del suo acuto intelletto: i doni preziosissimi, che sotto le manderà, se consente: e lo sdegno ferocissimo, con cui verrà a rapirla, se non consente. Un amore spregiato farsi fattore, ed oh che fumante! che battaglie! che guerre! che incendi! Veder

lui già le Romane Aquile a volo sopra Alessandria, vederle infanguinate in terra, ed in mare, veder non solo perduto, ma incenerito dal fuoco dell'amore schernito il Regno: così restar Caterina senza sposo, senza eredità, senza vita: e quel, ch'è peggio ancora, senza riputazione, mentre tutti direbbono i suoi vassalli, ch'ella era stata un'Elena dell'Egitto, credendo d'essere per la sapienza una Pallade. Quella sapienza medesima, per cui ella era di tanta fama nel mondo, si perderebbe nel mondo, e sarebbe chiamata da tutti i posteri stolidezza, e scoperta per ignoranza vestita di vanità. In tali sentimenti m'immagino, che parlasse quell'Eremita: ma senza però: perocchè Caterina, nel suo pensiero inflessibile, gli rispose con tal coraggio, e con tal saviezza, che ben dovevasi un non so che di divino in quel pensiero, che trattenevala, perchè non consentisse a profane nozze ne per amore, ne per terrore. Ecco il secondo miracolo della Grazia innamorata di Caterina.

V. Rimane il terzo ancor più mirabile: ed è, che l'Eremita medesimo, in un istante cambia volontà, cambia voce, e lasciando di trattare quel matrimonio, per cui era venuto, ne tratta un altro affatto contrario, e si fa paranoico della grazia, e di Dio: *Tunc sanctus Eremita à Deo inspiratus, cogitavit tractare aliud matrimonium*. E cominciò a dire alla bella Vergine, com'egli serviva a un Dio, e glielo dettò in interrogando, se anch'ella voleva servirlo, ed essergli sposa? E bramando la Vergine di vederlo: Fate così, le disse il gran Solitario. Pregate questa notte nella vostra stanza Maria, che ve lo mostri: ed io pur pregherò in quell'ora, che si degni di farvi sì nobil grazia per sua misericordia. Pregha Caterina la Vergine, la quale col suo Figliuolo le comparisce cinta da una schiera di Vergini, e da un'altra schiera di Angeli in mezzo ad immensa luce: le fa veder Gesù tutto bello, e tutto grazioso: e si le dimanda, se voglia prenderlo per il sposo? Ah si, risponde estatica, risponde con tutta l'anima, Caterina, ah si, che quello mi piace, ah si che lo voglio. Rivolta allor Maria con atto vezzosissimo al suo Figliuolo: e voi dice, approvate questo contratto? Vi piace questa Vergine? che ne dite? Nò, risponde

mezzo

mezzo adegnato Gesù bambino, nò non mi piace, ella non è bella. Eh, come non è bella (aurei io interrogato pur volentieri Gesù bambino) Eh, come non è bella, se porta in volto la luce, se porta nelle membra la proporzione, se il Colore è sì vago, la grazia è sì temperata, il brio sì gentile? se non v'è in tutta Egitto una sì bell'aria, se beatifica i suoi Vassalli, se rapisce gli stranieri, se la sua fama stessa volata in Roma, ha eccitati i più nobili desiderj? Ma che far queste stolte interrogazioni ad un Dio, a cui sappiamo, che non sono belle l'anime in sua disgrazia, ancorchè fossero circondate da bellezza di Corpo tale, che avessero la bellezza stessa per Corpo? Intese Caterina, che non era ancor battezzata, e però non si piaceva agli occhi di Dio: e però corse subito al Sacro fonte. Allor fù, che la Vergine un'altra volta le si fece vedere col suo Gesù, che stava con un anello per isposarla. Esì la Sposò: con che affetti, con quali tenerezze, con quale amor vicendevole d'ambidue questi Sposi, chi può nar-  
tarlo?

VI. E' stato necessario, Ascoltanti miei, ch'io vi racconti minutamente le circostanze di questo fatto, perchè nel fatto sta l'ammirabile di queste prime nozze di Caterina, vista il Panegirico. E qual maggior Panegirico si può fingere d'una Vergine, quando fassi col raccontare, che fù da Dio eletta fra tanti inganni del mondo, che fù da lui prevenuta con tanta grazia, che fù rinata con tanti artifici, che Dio stesso di Caterina s'innamorasse, e venisse a Sposarla con tanta solennità? Fù tutta grazia di Dio, voi mi direte, e direte bene. Ma qual cosa fa i Santi, se non la grazia? Ne mancò in questa Vergine una mirabile, ed eroica corrispondenza. Aurete già notato, com'ella se resistenza agli amori, alle lusinghe, alle minacce, ai terrori, come in tanta bellezza si mantenne illibata, in tanta nobiltà umile, in tanta sapienza virile, in tanti argomenti di arroganza, di Superbia, di presunzione magnanima, vigorosa, e modesta. Aurete notato ancora, come restò a tutte le più armate insidie del mondo, non cedè mai un palmo di terra della sua custodia Verginità: e al primo affatto del Re de' Vergini, ancorchè da lui rigettata con un'

ingiuria così pungente, qual è il chiamare deforme una donna, che abbia appresto di tutti, e appresto ancor se stessa vanto di bella, nulladimeno umiliossi, ed immediatamente si battezzò. Notate ancora, come non volle, quantunque fosse idolatra, non solo idolatrata, non volle, dico, frapporre indugio a disprezzare l'antiche superstizioni, a mutar fede, a lasciar la madre infedele, a perdere la corona Egiziana, a lasciar lei medesima d'esser idolo. Notate ancora un'altra difficoltà, che poteva avere ad abbracciar quelle nozze privilegiate col suo Gesù. (a) Dicono, che la Vergine, quando già Caterina ebbe avuto l'anello dal Salvatore, facesse alla nuova Sposa una descrizione delle virtù, e della vita del suo figliuolo, acciocchè, sapendo qual fosse stato lo Spolo, sapesse ancor qual dovesse esser la Sposa nella sua vita. Le disse dunque Maria, che Gesù non voleva nelle sue Spose quelle apparenze, che gli altri Sposi o volevano, o permettevano nelle loro, cioè broccati, ori, gemme, vanità, pompe, ma che, essendo stato egli sempre povero, voleva ricca solo di povertà ancor le sue Spose. Che il suo figliuolo era Sapienza, ma unita con l'umiltà, e colla mansuetudine; e però le sue Spose dovevano similmente esser umili, e riporre la loro Sapienza nell'umiltà, non nelle acute speculazioni, o nella loquacità di mondane erudizioni, di vana filosofia. Che Gesù era uno Spolo, ancor gelosissimo, ne voleva vedere le sue amate Spose con altri a rischio di macchiargli la fede, o di contrarqualche macchia, per cui, piacendo al mondo, a lui dispiacessero. Che finalmente il suo caro era sempre affigente, sempre in tormenti, sempre in travagli per le sue Spose lavate da lui col Sangue: e però in ciò ancor le sue Spose dovevano somigliarlo, godendo di star in pena per amor suo, e seguitandolo in Croce sino al Calvario. A questa Predica rigorosa non si spaventò Caterina, s'incoraggiò, ancorchè le venisse di colpo addosso, e con foga improvvisa, e non preveduta. Una Vergine idolatra non solo non risentì a lasciar quando aveva di effetti, e di Speranze, per isposarsi ad un nuovo Anente, ma dargli ancora per sovraddoto l'onore, il sangue, e la vita? Chi non vede, o Signori nella difficoltà la virtù,

(a) *scilicet de S. Catharina.*(a) *Ex S. Vincentio Ferrerio citato*

tù, nella Costanza il Cuore, nella generosità l'anima bella, e grande di Caterina?

VII. Appena ha avuto l'anello, e fatte ha le prime nozze della Verginità con Gesù, che si mostra disposta alle seconde nozze con seguirlo al Calvario. Tutte le Vergini, e sono spose di Cristo, e lo seguono sempre, dovunque va, in terra, e in Cielo: (a) *Virgines enim sunt*, dice di loro l'Apostolo S. Giovanni, *et sequuntur Agnum, quocumque jertit*. Con questo difficile testo voglio introdurti alle seconde nozze di Caterina. Che vuol mai dire qui S. Giovanni, mentre asserisce, che i Vergini, e le Vergini seguono Cristo, in qualunque luogo? se vuol dire, che abbiano una virtù speciale qui in terra, e una gloria particolare conseguentemente nel Cielo, non è ciò solo de' Vergini; è lode ancora di tutti i Santi, i quali hanno tutti qualche virtù speciale, a cui nel Cielo corrisponderà una simil gloria. Se vuol dire, ch'è grande prerogativa la Verginità, l'Apostolato non è minore, non è minore il Martirio. Vuol dire, spiega S. Agostino con acutezza, che gli altri Santi non possono seguir Cristo nella verginità, perchè non son Vergini. (b) I Vergini solo in quello possono seguirlo: *Sequuntur itaque Agnum ceteri Fideles, qui virginizatem Corporis amiserunt. non quocumque jertit, sed quousque ipsi posuerint: possunt autem ubique, praterquam cum in decore virginitatis incedit*. Lo seguon tutti nell'altre strade, ma quando è nella strada della Verginità, chi l'ha perduta, non può seguirlo: *sed ecce ille graditur itinere Virginali, quomodo possunt eum ibunt, qui hoc amiserunt, quod nullo modo recipiunt?* Pare sciolto già il nodo difficile, ma è più involupato adesso, che prima. Imperocchè, se solo i Vergini possono seguir Cristo nella Verginità, e nella gloria di tal virtù, quandol' Agnello cammina con passo verginale: dunque ne anche i Vergini potranno seguir Cristo, dovunque va, cioè nelle strade, e nell'onore del martirio, quando cammina l'agnello con passo di Sangue, se non sono e Vergini, e Martiri. La risposta a quest'argomento mi par che sia, che i Vergini non solamente possono aggiungere alla Verginità ancora il martirio, la dove i martiri, se non sono anche Vergini, non

possono al martirio aggiungere la verginità; ma la Verginità stessa anche sola è chiamata martirio da' Santi Padri, tra' quali S. Girolamo a Demetriade poté scrivere, *habes et pudicitia servata martyrium suum*. Che se a questo martirio della Verginità si aggiunge il vero, e real martirio di Sangue, allora sì che le Vergini possono seguire l'Agnello ad immensa gloria per tutto il Cielo, avendolo seguito ne' passi fatti così fino al Calvario qui in terra.

XIII. E così è di tutte le Vergini, che insieme furono martiri. Hanno tutte una gloria particolare, perchè furono sposate due volte a Cristo: colla Verginità la prima, col Sangue la seconda. Che sia la Verginità uno spozializio coll'anima, non v'è dubbio, essendo tutte le Vergini chiamate dalle scritture, e da' Padri, Spose di Cristo. Che sia Cristo anch'è Spozio di tutte l'anime su'l Calvario, sembra infallibile, mentre egli in Croce Spozio la Chiesa, e tutte l'anime riscattate col valor del suo Sangue. Ma io, ciò supposto, non so capire, come lo stesso Giovanni allo stesso luogo dicesse delle Vergini, e d'ogni Vergine: *Hi empti sunt ex hominibus*. Non sono dunque tutti ricomperati? Sì, dice di tutti Paolo: (c) *empti enim estis pretio magno*. E come dunque può dir Giovanni, che sono ricomperati, e redenti i Vergini: *hi empti sunt ex hominibus?* Le parole, che seguono, dan ragione, pare a me, della antecedenti. *Hi empti sunt ex hominibus primitia Deo, et Agno*. Sono redenti tutti, è verissimo: ma le primizie della Redenzione sono le Vergini, e tutti i Vergini, perchè sono più cari a Dio, come più a lui somiglianti, e sono ricomperati con un valore particolare, come una mercanzia, che non si truova sì facilmente fra gli Uomini: anzi non sono uomini, e però dice, *Empti sunt ex hominibus*. Pare che Cristo applicasse per questi in modo Speciale la sua passione, per avere queste primizie e così care, e costare: onde poté esclamare il Pannonio su questo luogo: *o donum admirabile! o meritum fragilis vite excellentissimum, cujus tam preclara est Commendatio!* (d) *Sic nempe empti, segregatique sunt de terra Virgines, ut precipuum sortirentur premium, et magis Evangelii*

*quis quàm hominibus aquarentur, Deo in primis accepti.*

IX. Queste parole, che ho comentate generalmente, mi danno le misure del merito generale, e insieme particolare di Caterina, nelle sue nozze di Sangue. Essendo ella Vergine, e martire, fù due volte specialmente da Dio redenta, perchè fra le primizie di Redenzione, *hi empti sunt ex hominibus primitia Deo, et Agno*. Ma fra le primizie medesime fù primizia particolare, e però carissima a Dio, e da lui eletta al martirio per sua gran gloria. Primizia quanto al tempo, perchè fù delle prime, che a Gesù rendessero il Sangue. Primizia ancor quanto al modo, perchè fù uccisa con tormenti multiplicati, e terribili. Primizia ancor quanto al suono, perchè fù il suo un martirio tanto sonoro, quanto era la fama della bellezza, della nobiltà, della Sapienza di Caterina, e quanto era l'infamia della crudeltà, della rabbia, della impietà del Tiranno, che volle essere l'Imperator Massimino. Ecco di nuovo l'Imperator Romano a confronto di Gesù Cristo. L'uno e l'altro pretende di avere per sposa la bella Vergine. L'uno le schiera innanzi la maestà per atterrirarla, i tormenti per atterrarla, i Filosofi per convincerla, le promesse per allettarla, le minacce per conquisderla, i Carnifici per abatterla, tutto l'Imperio Romano con tutte le sue forze, e con tutte le sue arti, per soggiogarla: ma tutto in danno. L'altro le manda un Angelo Parainfo, che la conforti alla Passione, come già un Angelo fù mandato dal Padre a confortare il figliuolo, acciocchè non temesse la morte, colla quale egli doveva spoziar la Chiesa. Viene poi Cristo stesso a consolar Caterina, ed a prometterle il suo vigore, affinchè comparisca nella passione sua vera Sposa. E Caterina fa conoscere al mondo, in mezzo alle maggiori fierezze d'un Massimino, ch'ella è Sposa di Gesù Cristo, che l'ha spozata già su'l Calvario colla sua fede, *et sponsabo te mihi in fide*, cioè in fide Evangelii, come di queste nozze di Sangue intese già San Girolamo: (a) *Et scies, quia ego Dominus*. Perocchè chi è spozato con questa fede dell'Evangelio, chi è spozato con questa fede della gloria della sua

maestà, ma ancor nel trono della sua Croce. Segue però Caterina Gesù al Calvario, e lo mantiene per Dio avanti i Filosofi, e lo confessa Dio e nel patibolo della Croce, e nella Carnificina de' suoi tormenti. Oh che fede! oh che fede! Tutte le Sante Vergini mostrarono di aver fede nel Crocifisso, mentre, rinunziando alle terrene nozze di gran Signori, mostrarono di stimare sopra ogni bello, e sopra tutto il visibile il Crocifisso. Onde poté rispondere a chi gli supponeva tacitamente deforme Gesù in Croce, con questa insieme risposta, e interrogazione S. Agostino: (b) *ergo Sponsus noster fadus est? abst. Quomodo enim illum Virgines amarent, qua in terris maritos non quaferunt*. Ma che fede fù quella di Caterina, che dispregiò le nozze più sontuose, e non temè i tormenti più atroci d'un Massimino, per avere le nozze d'un Crocifisso?

X. Le altre nozze si sciolgono colla morte, e queste si perfezionano colla morte, e si suggellano colla morte, e col Sangue: e non con un Sangue solo, ma con due Sangui. Io ho fra me disputato più d'una volta, che volesse significare il famoso detto, registrato al quarto dell'Esodo, (c) *Sponsus Sanguinum tu mihi es*, letteralmente di Sefora al suo Mosè, ed allegoricamente dell'anima al suo Gesù. Che sia Questi Spozio di Sangue, lo so, l'intendo. Ma perchè dunque non dice *Sanguinis?* perchè col numero del più dice *Sanguinum?* *Sponsus Sanguinum tu mihi es*. Si dee supporre, per intendere bene il testo, che non meno gli Ebrei, che i Romani, facevano le lor nozze col comperarsi scambievolmente; il marito comperava la moglie, e poi la moglie comperava il marito, come notò Cornelio su questo passo, citando il Dottor Ribera, che su'l Capo terzo d'Osea ne discorre più stesamente. Non basta dunque ne' matrimoni ancora di Sangue, che Cristo comperi le sue Spose colla sua morte: è necessario, che le sue Spose comperin Cristo scambievolmente, con dargli anch'esse il lor Sangue, e così essere Spose non solamente di verginità, ma altresì di martirio, e farlo Spozio non solamente d'un Sangue, ma di due Sangui, *Sponsus Sanguinum tu mihi es*. Ancorchè ciò sia vero di tutti i martiri, a' quali fù

(a) Apoc. 14. (b) lib. de S. Virginitate cap. 27.  
(c) 1. Cor. 6. (d) in c. 14 Apoc.

(a) in c. 3 Osea, apud Viog in c. 12. Apoc. scđ. 7. num. 2.  
(b) in psal. 127. (c) Exod. 4.

aperto il Cielo dal Sangue del Crocifisso, e i quali si aprirono il Cielo col loro Sangue, onde scrisse a nome di loro S. Cipriano: (a) *Sanguini nostro patet caelum, ingreditur miles vulneribus suis gaudens*: Con tutto ciò pare un vanto proprio di questa Vergine, e martire Caterina, e quasi direi, che fosse d'effolci in figura. Imperocchè fu detto da una donna in Egitto; fu detto da una donna chiamata Sefora, che viene a dir questo *bella*, o pur significa *tromba*; fu detto al gran profeta, e legislatore Mosè. Or Caterina fu Egiziana, fu detta bella per eccellenza, fu da Dio favorita, come Mosè. Saremmo già arrivati alle terze nozze di questa Vergine, se non ci tratteneffe un piccolo scrupolo circa il sangue di Caterina. Andrebbe tutto bene il già detto, che fosse comperata col Sangue del Salvatore, e comperasse il Salvatore col sangue, se nel martirio l'avesse sparso. Ma chi non sa, che invece di sangue, dalla ferita ella sparì latte? Fu questo un onore particolare, che volle farle il suo Sposo, dichiarandola Vergine col sangue stesso, ch'ella spargeva da martire. Ne io crederei, che fosse quello latte, ma sangue colorito di quel candore, per privilegio autentico della sua gran purità: perocchè il vero latte, direbbe S. Isidoro il Pelusiota, dimostra maternità, non verginità, ed è certissimo argomento di parto: (b) *lactis fontes partum confirmant. Verè enim partus argumentum certissimum est lactis profuvium*. Se alcun non volesse dire, che versò Caterina latte per sangue, perchè aveva col suo martirio partoriti alla Chiesa tanti figliuoli, e però moriva Vergine, Martire, e Madre. Ma verrà tempo di dar ragione forse più bella di questo latte miracoloso. Diciam delle terze nozze, con cui fu Caterina Sposata a Dio sul monte Sina.

XI. Io chiamo queste le terze nozze, perchè si terminarono col sepolcro di Caterina: ma avrei potuto ancor chiamarle seconde, perchè elleno cominciarono prima della sua morte, e sono però un misto di seconde, e di terze. Le verrò spiegando, o Signori, partitamente, mostrando primo in che consistano queste nozze. Secondo in che sien superiori a quelle di Mosè, e della Sinagoga nel Sina. Terzo con qual onore particolare

di Caterina. fu dunque la Sinagoga sposata la seconda volta nel Sina, quando Dio fece tonar quel monte con allegrezze, che parevero argomenti d'Epitalamio. Fiamme nuziali, folgiori innocenti, nuvole illuminate, trombe festive diedero il segno, che Dio veniva a sposar il suo Popolo colla legge, la quale dovea distinguere questa Sposa da tutte l'altre: *Et sponsabo te mihi in justitia, Et iudicio, Et in misericordia, Et in misericordibus*: perchè la legge abbraccia, come con due mani, la giustizia, e la misericordia, e le mescola insieme, ora passando dalla giustizia alla misericordia, ed ora dalla misericordia alla giustizia, secondo il detto del Salmo, (c) *calix in manu Domini vini meri plenus mixto: Et inclinavit ex hoc in hoc*, cioè, come lo spiega a questo stesso proposito S. Girolamo, (d) *inclinavit calicem justitia in calicem misericordia, Et rursus calicem misericordia in calicem justitia*. E come dice un dotto Commentatore la sposa la seconda volta nel Sina, (e) *cum ei dedit pro sponsalibus legis justitiam, atque iudicium, Et iunctam legi misericordiam*. Era prima la Sinagoga ammaestrata solo ne' precetti della Natura, e aveva una sapienza, per così dire, solo Egiziana, nella quale era vivuta quattrocent'anni: onde si dice ancor di Mosè, che fu, prima d'aver la legge, in Egitto ammaestrato in ogni sapienza di quel paese, ch'è figura del mondo, (f) *Et eruditus est Moyses omni sapientia Aegyptiorum*. D'ogni sapienza d'Egitto era prima fornita ancor Caterina, come Mosè, onde fu poi seppellita allo stesso modo nel Sina. Questa sapienza poi dell'Egitto, le fu cambiata, come a Mosè medesimo, nella legge, cioè la sapienza carnale nella sapienza spirituale: e così fu sposata da Gesù Cristo, benchè la solennità di queste nozze particolari si terminasse dopo la morte, allorchè Dio la fece seppellire con un favore, inaudito nel monte Sina. Questa è l'essenza di queste terze nozze di Dio con Caterina.

XII. Ma benchè somiglianti a quelle di Mosè, e del suo Popolo eletto, sono nulladimeno assai superiori: perchè la legge data a Mosè, per indizio di vincolo matrimoniale, fu scritta in marmo, (g) cioè fu legge dura: la legge data a Caterina, ed in lei im-

pressa fu una legge scritta nel cuore, e come parla l'Apostolo, scritta in carne: (a) *non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus*: ch'è quanto, come l'interpreta San Tommaso, (b) *in cordibus latet ex charitate: Et carnalibus, idest mollibus ex affectu implendi, Et intelligendi*. Due sono le differenze della legge data a Mosè, e della legge data alla Vergine Caterina: la prima in riguardo alla tavola, e la seconda in riguardo all'intelligenza, ed all'osservanza. In riguardo alla tavola, la legge data a Mosè fu scritta fuor di Mosè: la legge data a Caterina, fu scritta dentro Caterina medesima, che fu cambiata (oh che gran miracolo!) di una Donna nella legge di Dio: di una Filosofessa (maggior miracolo ancora!) di una Filosofessa in una Sposa di Cristo, ed in un Vangelo visibile. Far della carne d'una Vergine nobilissima, e graziosissima una viva legge d'amore, in cui si legge tutto il Decalogo in ispeculativa, ed in pratica, fu un'opera della mano onnipotente di Dio. E forse non fu così? Bastava già il vedere questa Donzella, per vedere tutto il Decalogo scritto in carne, cioè tutti i precetti di adorare un sol Dio, di amare un sol Dio, di onorar un sol Dio, di amare secondo il debito il Prossimo, di aver una purità eterna, ed interna, di avere tutti i pensieri, e tutti i desiderj santificati. In riguardo all'intelligenza, ed all'osservanza, voi già sapete, o Signori, che il Popolo sotto il Sina, quando si dava da Dio la legge, la vedeva o scritta in aria, o in qualunque maniera si debba intendere quel dell'Esodo: (c) *cunctus autem populus videbat voces*. E benchè udisse le voci d'un Dio tonante, che dava quella legge sì rigorosa, comuttociò fabbricato già il vitel d'oro, avanti d'aver la legge, la trasgrediva, e trasgrediva lo stesso primo comandamento. Tutto al contrario fu in Caterina. Vedevano in lei la legge dell'Evangelio i Gentili, e si convertivano. Udivano la sua voce i Filosofi, e rinnegavano i loro idoli. Entravano a vederla nella prigione i Cortigiani, i soldati, e la stessa Moglie di Massimino, e si battezzavano. Chi è colui, che converte coll'essere solo udita cinquanta Filosofi, coll'essere sol veduta in prigione dugento soldati, e il loro Capitano

Tomo II.

Porfirio, e la medesima Imperadrice? Si può rispondere col Salmista, ch'è la vera legge di Dio, l'immacolata legge, stampata nelle carni di Caterina, (d) *lux Domini immaculata convertens animas: testimonium Domini fidele, sapientiam praestans parvulis*. O che prodigio è cotesto! Ma v'è di più da considerare, che questa Donna è in catene, in tenebre, in tormenti, in carnifici ne: e può in sì pessimo stato innamorare di quelle pene, che porta seco il dispregiare il culto degli idoli? e convertire un così gran numero d'idolatri, e di que' medesimi ancora, che servono il Tiranno di Caterina? Sì sì. Oh che strana potenza di questa legge! V'è di più ancora, o Signori. Avendo Caterina una bellezza (a parlar col vocabolo de' Gentili) una bellezza, e una sapienza da Dea, par che dovesse tirare gli uomini ad una nuova idolatria di se medesima. E che facesse coll'essere sol veduta rinnegar tutti gli idoli, e adorare la vera divinità, questo dimostra, che Caterina avesse impressa dal suo Sposo una legge superiore di lunga mano a quella, che fu da lui impressa nel marmo: perocchè quella diceva, (e) *non adorabis Deos alienos*, e allora appunto gli Ebrei adoravano gli Dei da lor fabbricati. E al veder questa legge scritta nella Vergine, e Martire Caterina gli idolatri lasciavano i loro idoli, e adoravano il vero Dio.

XIII. Io più non mi maraviglio, che Dio però facesse sì grand'onore a questa sua Sposa, di farla seppellire nel monte stesso, e colle stesse Angeliche mani, colle quali fu seppellito il legislatore Mosè. Benchè non posso sì presto scuotere una simile maraviglia, perchè l'oggetto a prima vista è mirabile. Che fosse seppellito con tanta pompa un Mosè nel Sina, è cosa maravigliosa. Ma quanto aveva fatto, quanto patito? era Mosè un uomo di gran valore nel servizio di Dio, l'aveva egli ubbidito per quarant'anni di solitudine, l'aveva sempre amato con un amore da Erue nell'Egitto, nel Mare, nel Diserto, nelle contese, nelle battaglie. Era il più mansueto cuore del mondo, il più zelante per la salute del popolo, per cui aveva sino gridato a Dio, che o perdonasse al suo popolo, o cancellasse dal libro della vita il suo nome: (f) *aut dimitte eis hanc*

Fff

noxam:

(a) De laude martirii. (b) Lib. 3. ep. 180. (c) Psal. 74. (d) Incap. 2. Oses. (e) Viegas in cap. 12. Apoc. supra cit. (f) Act. 7. (g) Exod. 32.

(a) 2. Cor. 3. (b) In hunc loc. (c) Exod. 20. (d) Psalm. 18. (e) Deut. 5. (f) Exod. 32.

*monam: aut si non facis, dele me, de libro vita:* che fù un atto in fiorato da tutti i Santi Padri d'ammirazioni perpetue. Aveva tal familiarità, e tal confidenza in Dio, che aveva avuto animo di pregarlo a mostrargli il suo volto, cioè la sua divinità: e alcuni son di parere, che la vedesse: (a) *ostende mihi faciem tuam.* Era un sì gran Profeta Mosè, che fù chiamato dal Limbo a vedere il mistero, e la gloria della trasfigurazione del Salvatore, ch'è indizio della sua grande eccellenza, (b) *Et esse apparuerunt illis Moyses, & Elias cum eo loquentes.* Era Mosè finalmente un così gran Santo, che gli Ebrei lo tenevano non solo per superiore agli Angeli, ma quasi uguale con Dio, come osservò il Mendozza: il quale perciò riflette, che il Popolo, non vedendolo comparire, disse ad Aronne, (c) *fac nobis Deos,* non disse facci un sol Dio, ma molti Dei, quasi che a molti Dei, non ad un solo equivalesse il lor Condottiere: (d) *Fertasse quia Moysen non uni tantum Deo, sed pluribus partem judicabant: proindeque ejus vices non nisi ab ipso Deo, aut etiam pluribus Diis suppleri potuisse.* Quindi è, che l'Apostolo, scrivendo agli stessi Ebrei, non ebbe che dir di Cristo di più, o di meglio, se non che Cristo era stato tenuto per degno di maggior gloria, che il lor Mosè: (e) *amplioris gloriae iste pra Moysa dignus est habitus.* Che però un sì grand' Uomo fosse onorato da Dio d'un tal sepolcro, me ne stupisco sì, ma nondimeno al suo lume tempero i miei stupori. Ma che una Verginella abbia lo stesso onore, e si grand'onore, oh questo, ve lo confesso, mi sbalordisce. Se ben potete tanto maravigliarsi? Questo spiega mirabilmente le grandezze di Caterina. Questo vuol dire, che fù amata da Cristo quanto Mosè. Questo vuol dire, che meritò il medesimo onore, perchè fù una Fenice di Santità degna di essere seppellita nel monte, ch'è nell'Arabia, (f) *Sina enim mons est in Arabia,* dove hanno il nido, e la tomba oggimai senza favola le Fenici. Se Dio a Caterina diede lo stesso premio, ebbe lo stesso merito con Mosè.

XIV. Ma che disse io lo stesso? Attenti a maggiori encomj di questa Sposa del Crocifisso. Di Mosè dice S. Epifanio, (g) che

fosse per mano d'Angeli seppellito per la sua quasi angelica continenza, posciachè non ebbe, dopo l'apparizione prima di Dio, commercio alcuno con moglie, come de' due fratelli stimò Eusebio, che scrisse: (h) *postquam autem divina oracula acceperint, non amplius genitos ab illis filios invenias.* Ma maggiore fù il merito, e la continenza di Caterina, che non solo fù Vergine immacolata, ma rifiutò per Dio tanti amadori. Di Mosè si può dire, che fosse dagli Angeli seppellito nel monte Sina, perchè fù l'uomo più mansueto del mondo: (i) *erat enim Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra.* Ma Caterina fù mansueta sino a morire, e ne' tormenti, basta dire, di Massimino Tiranno amante, che congegnò una ruota seminata tutta di chiodi, e di acutissime punte, da cui quel tenerissimo corpo doveva essere in un momento, ed al primo muoversi della terribil macchina lacerato, sbranato, infranto. Si lasciò Caterina senza difficoltà legare alla ruota: ed ebbe il merito del tormento senza patirlo, perchè l'avea già colla mansuetudine tollerato: e il sol vederlo era il vincerlo, perchè non v'era più tempo, dopo il vederlo, di vincerlo, tanto era precipitosa la fatal macchina. Onde contento Dio di sì grand'atto, mandò un Angelo, che la sciolse. E fù sì grande l'impeto della macchina nello sciogliersi, che ammazzò col suo moto molti Gentili. Di Mosè ancor si può credere, che avesse sopra il Sina la nobil tomba per la sua gran sapienza, e per quello spirito, di cui poté parteciparne ad altri settanta. (k) Ma Caterina non solo poté dare a cinquanta Filosofi del suo spirito, ma convertirgli ancora dal Gentilesimo, ma farli ancor leco Martiri, e mandarli purificati tosto nel fuoco a violentar le porte del Paradiso. Potè far Martiri nel lor sangue e l'Imperadrice, e Porfirio con tutta l'imperial guardia, che fù da Massimino per rabbia fatta decapitare, come poi Caterina per disperazione, e per non aver più tormenti quell'arsenale di stragi, e di crudeltà. Il taglio della spada ci fa veder meglio il merito della Santa. Esce dal taglio latte in vece di sangue. Che mostro? che portento? che segno è quello? Hò ser-

(a) Exod. 33. (b) Matt. 17. (c) Exod. 32. (d) Mendoz. in 1. Reg. cap. 1. num. 2. annos 5. selt. 3. (e) Ad Heb. cap. 3. (f) Ad Gal. 4. (g) Lib. 1. cap. 9. cont. bar. (h) Lib. 1. cap. 9. Demost. (i) Num. 12. (k) Num. 11.

## PANEGIRICO XLVI.

DI SANT'ANDREA

APOSTOLO.

Il primo Discepolo, e Maestro dell' Evangelio.

Il primo Discepolo, e Maestro della Croce.

*Ruben Primogenitus meus, tu fortitudo mea, & principium doloris mei, prior in donis, major in imperio.*

Gen. 49.



E Generazioni, che fa nel secolo la Natura, massimamente ne' Primogeniti, sono assai differenti da quelle, che fa nel seno dell' Evangelio, nel talamo della Croce, la Grazia.

Imperocchè la Natura, generando un Primogenito alla famiglia, ricolma d'allegrezza subito il Padre, e dopo qualche gemito ancor la Madre, (b) *quia natus est homo in mundum.* La Grazia colle sue generazioni ed è principio di allegrezza nel Padre, ed è nel Padre stesso principio ancor di dolore: *Ruben Primogenitus meus, tu fortitudo mea, & principium doloris mei,* disse il Patriarca Giacobbe, non tanto perchè il figliuolo co' suoi peccati gli fù cagion di rammarico, quanto perchè il medesimo Padre figurava la generazione de' Primogeniti nella Chiesa. La cagion della differenza fù accennata sol col proporla: ed è, perchè la Natura ha una sola generazione di Padre, e Madre; dove la Grazia ha due generazioni dal medesimo Padre. Una volta egli genera col Vangelo, *nam in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui.* (c) E la seconda genera colla Croce nuova generazione, e nuovo battesimo, ch'è l'istesso: (d) *in morte*

Fff 2

morte

serbato a questo luogo ultimo un mio pensiero, e lo voglio dire a gloria di Caterina. Non truovo simil prodigio, se non in Paolo, a cui è reciso il capo, e dal capo allo stesso modo spiccia un sangue di latte. Uccisa dunque è Caterina, come S. Paolo, seppellita è dagli Angeli nel monte Sina, come Mosè. Questi due sono i Campioni della sapienza, i due condottieri del popolo, il primo della Chiesa, ed il secondo della Sinagoga. Mosè ebbe la legge scritta da portare agli Ebrei, S. Paolo la legge di grazia da portare a' Gentili. Io però sospetto, che Dio volesse, unire Mosè, e San Paolo, cioè i due grandi Legislatori in questa sua Sposa: e però la facesse Martire, come San Paolo, perchè Mosè non fù Martire: e l'onorasse come Mosè nel Sina, perchè San Paolo non fù seppellito con tanto onore. Che gloria dunque di Caterina aver la morte di un Paolo, la sepultura d'un Mosè, donde ancora poi scaturisse un perpetuo soavissimo fonte d'olio. Ciò mostra, ch'ella fù Sposa privilegiata di quel Gesù, il cui nome è balsamo sparso della salute: (a) *oleum usus nomen tuum:* Spofata nell'Egitto, Spofata nel Calvario, Spofata nel monte Sina: e conseguentemente tre volte grande, tre volte degna delle nostre orazioni, alle quali,

morendo, supplicò Dio, che desse sempre riscritto. Ed è probabile che il suo Sposo nulla le nieghi. Proviamo miei Signori, e non dubitiamo de' suoi favori. Troppo è impegnato Dio nell'onorarla.



(a) Cant. 1. (b) Jo. 16. (c) 1. Cor. 4. (d) Ad Rom. cap. 6.

morte *ipsum baptizati sumus*. E perchè l'Evangelio è tutto fortezza, la Croce è tutta dolore, perciò il nostro Padre amorevole Gesù Cristo, nel generare la prima volta acquilia figliuoli forti, e così fortezza; nel generar la seconda, sente dolori estremi. Questa fortezza, e questo dolor del Padre, è comune in tutti i figliuoli, e però comune è l'amore: ma è speciale siccome la fortezza, e il dolore, così l'amore verso de' Primogeniti. *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea, & principium doloris mei, prior in donis, major in imperio*. Tanto sol basterebbe ad argomentare, quanto fosse grande ne' doni, e privilegiato nell'amore di Cristo l'Apostolo S. Andrea, che fu il primo ad essere generato da Cristo e colla forza dell'Evangelio, e col dolor della Croce: Primogenito fra gli Apostoli della Grazia. Ma v'è di più in quest'Apostolo da ammirare. La Grazia fu singulare in farlo primogenito del Vangelo, e Primogenito della Croce: ma fu ancora più singulare in farlo subito Padre e del Vangelo medesimo, e della Croce. Appena egli fu discepolo del Vangelo, che ne fu ancora Maestro: appena fu discepolo della Croce, che fu Maestro ancor della Croce. Il primo Discepolo, e Maestro dell'Evangelio, questo sarà il primo punto: il primo Discepolo, e Maestro ancor della Croce, questo sarà il secondo. Cominciamo a dire del primo, ma favoritemi d'attenzione.

II. Una grazia grande di Dio l'esser chiamato il primo all'Apostolato. L'essere solo Apostolo, è un ajutare lo stesso Dio all'opera più sublime, ch'egli facesse; e disse però l'Apostolo Paolo, *(a) Dei enim sumus adiutores*. Viene egli a rifar il mondo, e dopo aver per trent'anni lavorata l'idea della Redenzione in esempio, volendola già eseguire coll'ajuto di alcuni a ciò destinati, cerca coll'occhio coaduttori della grand'opera. Osserviamo di grazia qual chiami il primo non tanto colle parole, quanto col Cuore. Chi farà il primo a sentire l'ispirazione? ad essere invitato? ad esser fatto ministro di sì grand'opera? si ha da salvare il mondo. Potrebbe Dio siccome fu solo a farlo, così esser solo a redimerlo: ma non vuole. Vuol far altri partecipi dell'onore. Oh che onore, cooperare a Cristo nella salute dell'anime. A chi darà quest'onore?

a chi darallo il primo? Stiam bene attenti. Ma osserviamo anche prima, che la divina Voce, col chiamare quel che non è, lo fa subito essere ciò, che vuole: *(b) vocat ea, quae non sunt, tanquam ea, quae sunt*. Quando Dio chiama qualcuno a qualche riguardo, vole ministero, o l'hà già fatto grande avanti il chiamarlo, o col chiamarlo stesso il fa grande. Or chi farà il primo ad udire questa voce? La prima Vocazione o troverà un'anima grande, o faralla grande sopra il costume, perchè è Vocazione qual fu già quella, che chiamò la luce dal nulla. La Luce, perchè fu la gran Primogenita dell'Altissimo, ed ebbe la prima Vocazione nell'ordine della Natura, fu la più bella fra le cose tutte create. Luce bella, che ha per essenza la purità, mentre non può ne contaminarsi nel lezzo, ne putrefarsi nelle paludi. Luce soave, che ha ne' suoi movimenti gli affetti più allegri: e siccome porta a noi l'allegrezza nel nascere, così fa a noi tramontare l'allegrezza nel tramontare. Luce nobile, da cui si prendono dalla nobiltà i paragoni, e quando si arriva a dire luce di sangue, si faggia a un paragone di Cielo la nobiltà d'un sangue terreno. Luce ricca, da cui l'oro, e l'argento, e le più care gemme non solo prendono il lor colore, ma il loro prezzo. Luce immortale, che non si altera per tempeste, non si scompiglia per nembi, non si annega nell'onde, non si perde negli abissi, non è suggesta a ferite, non è penetrabile a morti. Luce Spiritosa, e un mezzo tra gli Spiriti, e i corpi, acciocchè passi libera dalle celesti alle terrene sostanze, e legni con catera reciproca terra, e Cielo. Luce tanto utile al mondo, che senza lei il mondo farebbe un caos, e gli elementi farebbono o senza moto, o senza virtù. Luce sì benemerita della Grazia, come della Natura. Della Natura, perchè gli occhi, il Cuore, la vita, e tutte le sostanze da lei formate con privilegio hanno un certo misto di luce. Della Grazia, perchè la Grazia stessa non può spiegarsi meglio, che colla luce, come la spiega il Maestro delle sentenze: *(c) candor lucis anime* &c. La luce dunque è sì bella, sì preziosa, perchè dovea essere Primogenita dell'Altissimo. E quanto dovette esser bella l'anima preziosa di S. Andrea, che dovea esser

esser non primogenito solo della Natura, ne solo Primogenito della Grazia, ma Primogenito ancora dell'Evangelio, cioè della maggior grazia, che dovesse cavarli dalle mani liberalissime di Gesù? Questo è un argomento tutto di luce, e che non può spiegarsi senza abbagliare qualunque ponderazione. Fu Andrea, come la luce, chiamato il primo.

III. Non ci allontaniamo dal paragone, ch'è troppo nobile. E come fu chiamato quest'Apostolo il primo? Lo sapete già, dalla Voce. E qual è la voce di Dio, e voce non di natura più, ma di grazia? La voce del Precursore, che perciò grida con nome, e con favella di grazia, *ego vox, ego vox*. Vide il Battista il Verbo, che camminava, e disse a' suoi discepoli, *ecce agnus Dei*. *(a)* E Andrea segue subito il Salvatore. Una parola sola, che udì da questa voce, gli fu bastevole a lasciar l'antico maestro, e seguire il nuovo: *& audierunt eum duo discipuli loquentem, & secuti sunt Jesum*. Che grazia fosse cotella, o Signori, fatevi a ricercarlo prima colà nel deserto di S. Giovanni, poscia per tutti i luoghi della Giudea. La Voce nel deserto grida tanti anni, ch'è vicino il Desiderato, ch'è nato già il Messia, ch'è già nel mondo. Cristo medesimo si palesa per la Giudea con splendore di miracoli, e fior d'esempj. E appena la Voce, e il Verbo in così gran tempo truovano fede, ottengono seguaci a fatica, ancora di quelli, che hanno tutto il dì in mano le Sacre Bibbie. Duri gli Scribi, perversi i Pontefici, cervicosi i Farisei, quasi tutti ostinati i Nobili non vogliono prestar fede ne a' fatti, ne a' detti in così gran tempo. Andrea subito crede, subito segue, senza aver veduto un esempio, ne ammirato ancora un prodigio. Lasciar poi solo il Maestro antico, e seguirne un nuovo, è uno scoglio così terribile, che fa naufragarvi, e rompervi intorno infinite anime. Se non avessero i Gentili da lasciare gli antichi dogmi; se non fossero nati i Turchi sotto i precetti, ancorchè infami, di Maccometto; se non dovessero i Lutcrani, e i Calvinisti rinnegare e Lutero, e Galvino; se non avessero gli Ebrei da abbandonare la vecchia legge, in cui nacquero, aurebbono tutti un gran preliminare per convertirsi alla bella

legge di Cristo. Ma tutti gli argomenti di nostra fede sono o delusi, o sciolti da questa macchina: Morire, come fiam nati, sotto Giove, sotto Maccometto, sotto Lutero, sotto Galvino, sotto Mosè: e così ad ogni argomento si chiudon gli occhi. Andrea è il primo a lasciare non l'antico maestro solo, ma S. Giovanni. Di S. Giovanni ha veduta la vita angelica, la penitenza incredibile, la virtù eroica: ha uditi gli strepiti della Santità, le meraviglie del Popolo, la fama universale. Di Cristo non ha veduta un'opera, non ha udita una parola, non ha mirata ancora la faccia, e lascia subito S. Giovanni, e seguita Cristo, e lo seguita il primo. Io non vi proibisco, o Signori miei, che non gridiate, oh grande autorità del Battista? Ma voi ne meno vietate a me, che non gridi: gran Vocazione, grazia mirabile di Dio, corrispondenza strana di S. Andrea! Notò tutta in poche parole la vastità di tale argomento il Grisostomo, mentre disse: *(b) considerandum est autem, quod Joannes dicit; ecce agnus Dei: & Christus nihil loquitur*. E' da considerarsi, che Gesù non dice parola.

IV. Non manca nulladimeno ogni circostanza, che possa far notevole, e divina la grazia fatta dal Verbo al suo Primogenito. Primieramente impiega in chiamare Andrea tutta, dirò così, la Persona. Gli mostra prima le spalle, come a Mosè. A Mosè mostrò il delfo dopo molti anni di servitù, e dopo molte preghiere di poterlo veder in volto: nè, *(c) posteriora mea videbis*. Andrea la prima volta, che ha l'onore di vederlo, lo vede nelle spalle. E Cristo lo fece ad arte, per rivoltarsi, e mostrargli subito il volto: *Conversus autem Jesus*. E per mezzo del volto gli scuopre il Cuore, con cui ancora a lui si converte. Impiega gli occhi, *& videns eos*. Impiega la mente, dimandandogli, che dimandi, e che voglia, *quid quaritis?* Impiega la lingua, invitandolo con due gran parole a seguirlo: *Venite, & videte*. Impiega finalmente i piedi, e i passi a condurlo a Casa. *Venerunt, & viderunt*. Eccolo nella Scuola dell'Evangelio, primo discepolo di Gesù. Ma qui è la maggior grazia, che possa mai figurarsi, e che non può giammai figurarsi. Volere, dice, sapere, ove sto d'albergo? *Venite*, e voi medesimi

(a) 1. Cor. 3. (b) Ad Rom. c. 4. (c) in 3. 9. 79.

(a) Jo. 1. (b) In cat. auct. ad 1. Jo. (c) Eze. 43.



desimi lo vedrete. *Venerunt, & viderunt, & apud eum manserunt die illo.* Che Casa fosse quella, dove arrivò S. Andrea, che cosa quivi mirasse, che parole udisse, S. Agostino l'andò pensando, ma non seppe, ne dire, ne trovar altro, che esclamare con maraviglia, *quàm beatam autem diem duxerunt, quàm beatam nossem!* Oh che giorno, oh che notte! Il venerabil Beda prese queste parole, *Venire, & videre* nel senso di veder la Casa di Dio nell'altra vita, perchè chi non arriva a veder Dio nella sua Casa, non può spiegar con parole qual sia l'albergatore, qual sia l'albergo, (a) *sermone explicari non potest, opere demonstratur.* Io però mi vado fingendo, che fosse questa Casa una somiglianza, e un ritratto del Paradiso. *Venite, & videte. Venerunt, & viderunt.* M'immagino, ch'essi entrarono per una porta di margherite in un palazzo di luce: e qui vedessero logge smaltate a germe, androni vestiti a smalti, camere tappezzate a splendori, sale ricamate a broccati di quelli, che fa far Dio con un sol cenno. Mi raffiguro un Palazzo di quelli, che favoleggiano i Ramanzieri, cavati fuori improvvisamente dal nulla con pensili giardini, con amabili selve, con parchi, con peschiere, con fonti, e per tutto distese in vece d'usignuoli musicali, e Sinfonie d'un altro mondo. Mi do a credere, che quivi Andrea col fortunato Coapostolo passeggiasse estatico, e sbalordito, ed in soavi colloqui con Gesù Cristo passasse tutto il giorno, tutta la notte. Un giorno intero, una notte col Verbo in carne! oh che delizie! oh che deliqui! oh che Paradisi! Ma queste sono in gran parte mie fantasie, miei fingimenti. Se non avea Cristo abitazione qui in terra, che bel palazzo poteva far lor vedere? Se non veniva per altro, che per distruggere le ricchezze, e per alzare le glorie dell'umiltà, che casa mi fingo io? La Casa, ove condusse queste primizie dell'Evangelio, dovea esser la Casa appunto dell'Evangelio, Casa forse non sua, Casa povera, e scomoda, Casa da non trovarvi pur da dormire: (b) *Vulpes foveas habent, & volucres cali nidos: filius autem hominis non habet, ubi caput suum reclinet.* & videte. Ed ecco introdotto Andrea, introdotto il primo a vedere la Casa della

sapienza, ad essere discepolo di Gesù, ad imparare la sua dottrina, Povertà, umiltà, mansuetudine, pazienza, Carità, Santità. Che questo fu appunto il fine, per cui Andrea col suo compagno avea pregato Cristo, che gli dicesse, dove abitava, e avealo perciò chiamato Maestro: (c) *Rabbi (quod dicitur interpretatum magister) ubi habitas? Nolunt enim transitorie (piega Alcuino) nisi ejus magisterio, sed inquirunt, ubi maneat.* Vennero, e videro, *venerunt, & viderunt:* e a questa vista fortemente sorpresi stettero tutto il giorno, e tutta la notte imparando parte da quelle mura, parte dalla faccia di Cristo, e parte dal suo parlare gli elementari dell'Evangelio.

V. E fu sì grande questa lezione, che S. Andrea v'entrò Discepolo, ed immediatamente ne uscì maestro; primo Discepolo, e primo Maestro ancora dell'Evangelio. Ma come primo, se furon chiamati due allo stesso tempo? Questa interrogazione sarà la prima prova del primato di Sant'Andrea. Furono due i Discepoli: ma però un solo fu il primo. E che fosse il primo non solamente Discepolo, ma Maestro, lo dice lo stesso testo in due modi, e col tacere, e col parlare. Non dice il nome dell'altro, dice il nome solo d'Andrea: dunque Andrea è il privilegiato, e col silenzio medesimo del secondo, è dichiarato dal Cielo il primo. Alcuni dicono, che il secondo non nominato, fosse Giovanni, il quale, com'è suo solito, non dicesse il suo nome per umiltà. (d) Ma S. Giovanni, dicono altri, siccome accuratissimo Vangelista, farebbe nominato in qualche maniera, avendo più riguardo alla verità, che all'umiltà. Fosse però San Giovanni, o qualunque altro, il tacere fu per mio credere; misterioso, perchè spicasse la grazia fatta da Cristo al primato d'Andrea. V'è mistero maggiore poi nel parlare. Imperocchè, avendo l'Evangelista scoperte il nome di S. Andrea, come di primo Discepolo del Vangelo: (e) *erat autem Andreas frater Simonis Petri unus ex duobus, qui audierant à Joanne, & secuti fuerant eum:* lo dichiara ancora per primo nel magistero dell'Evangelio, mentre soggiunge; *Invenit hic primam fratrem suum.* Quella parola *primam* da assai che fare a' sacri Comenta-

mentatori, perchè non fanno, che voglia dire. Se si spiega *primamente*, non istà bene. Se si applica a S. Pietro, di modo che significhi; *S. Andrea trovò S. Pietro il primo*, non fa buon suono. Se poi consigliasi il fonte Greco, si truova veramente in vece di *primam primus*. Ma il Maldonato non sa capire, perchè si ponga *primus*, ch'è assoluto, e non più tosto *prior*, ch'è relativo, come si usa sempre, quando son due; e in Greco però dovrebbe scriversi *proteros*. E pure si scrive *Proter*. Ma la mia proposizione, come provata da tal mistero, o l'intende, o le par d'intenderlo. Fu il primo Andrea, vuol dire, assolutamente, il primo *Proter*, che insegnasse il Sant'Evangelio, cioè la vera notizia dell'aspettato Redentore, e Messia.

VI. Le parole, che seguono, dan la seconda, e mirabil prova dell'ammirabile magistero: *Invenit hic primus fratrem suum Simonem, & dicit ei: Invenimus Messiam (quod est interpretatum Christus) & adduxit eum ad Jesum.* Andrea il primo, cioè il primo Maestro dell'Evangelio, trovò suo fratello S. Pietro, e gli disse: abbiam trovato il Messia, e lo condusse a Gesù medesimo. Mirate qui, o Signori, un oggetto solo, ma da due parti, e con due sguardi maravigliosi. Da una parte Cristo, che vuol costituire un suo Vicario in terra: dall'altra il Vicario stesso di Dio costituito nel trono del Vaticano. Mirate con uno sguardo la grazia data, coll'altro la grazia medesima ricevuta. Dio non fece nel nuovo Testamento grazia maggiore. Grazia maggiore non fu da uomo nel Testamento medesimo ricevuta. Dio fece Pietro suo Vicario, e luogotenente in Cielo; e S. Pietro da Dio ricevè le chiavi del Cielo. Considerate ben questa grazia, investit un Uomo d'un feudo, che confina da una parte col Paradiso, e dall'altra coll'Inferno: mettergli in mano la segnaatura delle grazie, la chiave de'tesori, il primato de' troni, il giudicio delle controversie: collocare un Pescatore nella prima Regia del mondo, Roma, e suggerargli le prime teste e profane, e sacre, sicchè ambiscano di umiliarsi a' suoi piedi. Considerate la gloria grande, che recò a Dio scambievolmente S. Pietro colla confessione della divinità, colla perpetua penitenza de' suoi erro-

ri, colla predicazione della Croce in Sorza, in Italia, colla vittoria delle superstizioni nell'Accademia universale delle falsità, colla fondazione delle Cattedre Antiochena, e Romana, colla prudenza, col zelo, colla carità, colla vita mirabile, colla morte umilissima. Ora questa grazia sì grande la volle Dio dare a San Pietro, ma colla mano di Sant'Andrea. E questa gloria sì vasta, la diede S. Pietro a Dio, ma guadagnato a Dio da S. Andrea. Perocchè S. Andrea condusse alla notizia dell'Evangelio, condusse a Dio, e all'investitura del gran Triregno S. Pietro, & adduxit eum ad Jesum. Gesù gli fu obbligato di questa gloria, e Pietro debitore di questa grazia. E qui viene acconciatissima la risposta, che Creso Re della Lidia diede a Cambise Re della Media. Avea Cambise in un gran confesso di Principi suoi Vassalli, fatta interrogazione, chi lor parebbe più grande egli, o suo Padre Giro? Avean risposto tutti, per necessaria adulazione, e più cavata dalla riverenza, che dalla verità: *maggior Cambise.* Allora Creso si lasciò fuggire di bocca, che gli pareva di Cambise maggior suo Padre. Ma perchè il Re col terrore pareva, che dimandasse ancor la ragione, soggiunse Creso: (a) *nondum enim tibi est filius, qualem ille te reliquit.* E così soddisfece alla riverenza, e non intaccò la giustizia: o pur deluse la prima coll'infregiar medesimo la seconda. A chi m'interrogasse, qual sia stato però maggiore, S. Andrea, o S. Pietro, io farei in debito di rispondere, essere stato maggior San Pietro. Ma S. Andrea può sempre dire, come diceva di se l'Apostolo a' suoi Corinti: (b) *per Evangelium ego vos genui.* Voi siete, o Pietro, maggior di me, perocchè Principe degli Apostoli, e Vicario di Cristo: ma a quest'onore v'introdus'io, e vi generai col Vangelo a tal maggioranza. Maggiore perciò può dirsi ancor S. Andrea, perchè San Pietro non lasciò un figliuolo coll'Evangelio, come avea Sant'Andrea lasciato lui: *nondum enim tibi est filius, qualem ille te reliquit.* Non fu maestro San Pietro d'alcun discepolo, come fu S. Andrea, che fu maestro primo in divinità di S. Pietro. Può dirsi di vantaggio in lode di quest'Apostolo, che il dire esser lui stato primo Maestro della fede al maestro medesimo della fede?

VII.

(a) Inc. 1. Jo. (b) Luc. 9. (c) incat. D. Thom. ad 1. Jo.  
(d) Maldon. in 1. Jo. (e) Jo. 1.

(a) Herodot lib 3 Thal. (b) 1 Cor. 4.

VII. Io non ispero di poter dir di più, se non *excuse*, e però temo di pregiudicare al già detto col dir di più. Dirò solo, che S. Andrea, come disse a S. Pietro, così dovette dire agli altri Apostoli tutti, e poi a tutti quelli, cui predicò, *invenimus Messiam*. Voce di gran letizia, dice in questo luogo Eutimio: (a) *sermo est admodum letantis: Invenimus, quem querebamus, quem venturum sperabamus, quem scriptura annuntiaverunt*. E tutti gli altri Apostoli, ripetendo quelle parole a' popoli, ripetevano ciò, che disse il primo, cioè Sant' Andrea: onde la Predicazione di tutti gli altri Apostoli fu un ecco di queste voci dette dal primo: *invenimus Messiam, invenimus Messiam*. E però Andrea era maestro dell' Evangelio colle parole di tutti gli altri Coapostoli, perchè *inter omnes primus* ad ascoltare il Vangelo, e a darne la bella nuova, *invenimus Messiam, invenimus Messiam*. Gran lode l'essere il primo ad ubbidire all' Evangelio, siccome il farlo udire a S. Pietro! (b) dice il Lorino. Gran lode! Aggiungo un' altra lode forse maggiore, cioè l' insegnare il primo il Vangelo stesso non tanto colle parole, quanto coi fatti. L' Evangelio tutto, o Signori, consiste nell' umiltà, nella pazienza, nella mansuetudine, nell' imitazione di Cristo, in quanto umile, e mite: (c) *discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. E Cristo volle, che specialmente gli Apostoli imparassero da lui questo, il soffrire d'esser l'uno soggetto agli altri: (d) *qui major est in vobis, fiat sicut minor*. Quell' Evangelio fu da S. Andrea e praticato, e insegnato, come dal primo, e con ammirazione di Pier Damiani, (e) il quale considerò, che S. Andrea, essendo il primo e per età, e per vocazione, non ebbe però a male d'essere sottoposto a S. Pietro. La Provvidenza di Dio non volle, che S. Andrea, ancorchè il primo ad esser chiamato, fosse il primo a governare la Chiesa, acciocchè fosse il primo nell' umiltà, il primo nella pazienza, il primo ad insegnare questo gran punto dell' Evangelio, e in cui è compendiatò il magistero tutto dell' Evangelio.

VIII. Io potrei dire d'aver provato col primo il secondo punto, essendo lo stesso

affatto primo Discepolo del Vangelo, e primo Discepolo della Croce. Segue il Vangelo, chi segue Cristo: ed è lo stesso seguirlo, e diventar discepolo della Croce. Così l'intese almen Terculliano, allorchè disse, alludendo a quel detto dell' Evangelio, (f) *si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*. (g) Fu S. Andrea il primo a seguirlo, e per conseguenza fu il primo Discepolo della Croce. E il Mondo gli ha sempre fatta giustizia, distinguendolo da tutti gli altri Apostoli con tal segno. Qual è, Signori, l'Apostolo, che ha la Croce? Tutti lo riconoscono per Andrea. Ma perchè ciò? perchè fosse poi crocifisso? (h) Fu crocifisso ancora San Pietro: fu crocifisso ancor S. Filippo: fu crocifisso ancor S. Bartolomeo, secondo alcuni. E pur non hanno la Croce per distintivo. Il distintivo è di S. Andrea, il quale così è dipinto: ed osservate, che non è egli dipinto, come è costume, colla Croce sopra le spalle, ma colla Croce stretta su' il petto. Abbiamo qui, s'io non traveggo, una bella radice della ragione, per cui Andrea è fu discepolo, e fu primo discepolo della Croce. La stringe al seno. Gli altri Apostoli furono sì lontani dall'essere discepoli della Croce, che non intesero ne anche la profezia detta loro, e più volte, ed in tanti modi. S. Pietro non l'intese, e perchè disse a Cristo, che predicavagli la sua morte di croce, (i) *absit à te, Domine, non erit tibi hoc*: e perchè ancor fu l' Taborre, discorrendosi della Croce in mezzo alla gloria, affinché colla gloria si animasse alla Croce, come stimò il Grisostomo, (k) *ut Crucis gloriam ostenderet, & tam verum, quam reliquos, qui passionem formidabant, ad sublimius erigeret*. Non enim tacebant, inquit, sed loquebantur de gloria, quam completurus erat in Jerusalem, de Cruce videlicet, & de passione: Pietro nesciens quid diceret, (l) si perdè nella gloria, e non mostrò d'intender la Croce, e però disse: *faciamus hic tria tabernacula*, fermandosi nei Taborre, e non ascendendo al Calvario. S. Giovanni, e S. Giacomo non intesero la lezione del Calice, che Cristo sotto un tal nome insegnava loro, per non

(a) In cap. 1. Jo: (b) In Acta Apost. cap. 1. vers. 13. (c) Matt. II.  
(d) Luc. 22 (e) Serm. 1. (f) Luc. 9. (g) De Idolol. cap. 12.  
(h) S. Vinc. Ferr. de S. Philip. (i) Matt. 16. (k) Hom. 57. in Marc. 1. (l) Luc.

ispaventarli con quel di croce, e perciò dissero di potere ancor essi berlo, (a) *dicunt ei possimus*. San Tommaso mostrò d'intendere in qualche modo sì gran mistero, allorchè disse intrepidamente, (b) *eamus & nos, & moriamur cum illo*. Ma dopo la Croce stetta non credendo la Croce possibile in un Dio, e non credendo, che Dio era stato aller crocifisso, e come Dio era risuscitato, mostrò che il suo coraggio era stato più tosto millanteria, che intrepidezza. Tutti finalmente gli Apostoli, ancorchè Cristo lor predicasse e la Passione, come dovea effettuarsi, e la Croce; dice il Vangelo, che non ne capirono nulla. (c) *Traditur enim, diceva Gesù di se, traditur gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conspuetur, & postquam flagellaverint, occident eum*. Si può parlar più chiaro? e pur non intesero: *& ipsi nihil horum intellexerunt*. Tanto è difficile non solo il farsi discepolo della Croce, ma il capirne solo il mistero. Veggo, che voi direte ingegnosamente, o Signori, che, se tutti gli Apostoli ignorarono tal mistero, l'ignorò ancor S. Andrea. Non contraddico. Ma quantunque non conoscesse ciò, che faceva, nulladimeno fu il primo a seguir la Croce: non dico solo, perchè fu il primo a seguir Gesù, ma perchè penso, che fosse il primo a desiderar la sua croce. Io non ho e godo di non avere altro testimonio di questo, fuorchè il medesimo Apostolo Sant' Andrea, il quale al veder la Croce protestò da gran tempo d'averla desiderata. O croce diè desiderata. O croce desiderata da lungo tempo! O Croce cara!

IX. Quand' egli cominciasse a desiderarla, chi può saperlo? Se sia però lecito in materia cotanto oscura il conghietturare, io argomento ch'ei cominciasse o subito, che fu chiamato dal Salvatore all' Apostolato, o prima almeno di tutti gli altri suoi Coapostoli. Gli altri Apostoli certamente non pare, che bramassero mai la Croce. S. Pietro stesso non la bramò, la sciffri, *dubius est ad mortem nolens*, così ne scrisse Pietro Blefense. Che dico Pietro Blefense? è profezia infallibile dell' Eterna e Verità, e Sapienza, che, predicando a Pietro la fortunata morte di Croce, espresse la circostanza della violenza, e disse (d) *alius te cinget, & ducet* Tomo II.

quò tu non vis: significans qua morte clarificatus esset Deum. Se però S. Pietro fu condotto alla Croce contro sua voglia, e nè sforzatamente quanto all' appetito infer ore, non bramò d'essere crocifisso. E le S. Pietro non desiderò la Croce, essendo così pieno di carità verso Cristo, qual farà stato degli altri Apostoli, che l'abbia desiderata? Fu dunque il primo probabilmente a desiderarla l'Apostolo S. Andrea. Così par che volesse dire, quando esclamò, *Crux diè desiderata, & concupiscenti animo preparata*. Ne fu solo primo di tempo, ma primo ancor di fervore. Che fervore fu mai cotello gridare, o bona crux! Notò il fervore colla sua distinzione incomparabile S. Bernardo, offerendo, che in questa scuola della Croce vi sono diversi gradi. Il primo grado è il soffrirli pazientemente: il secondo in chi fa profitto, è il portarla già volentieri: il terzo di chi è arrivato già fino al sommo, è l'abbracciarla ferventemente. (e) *Qui incipit à timore, crucem Christi sustinet patienter: qui proficit in spe, portat libenter: qui vero consummatur in charitate, amplectitur jam ardentem*. Questo è il grado, dice Bernardo, dove arrivò S. Andrea, *amplectitur jam ardentem*. Ed oh che ardore di carità salutar la Croce veduta, adorarla dappresso, stringerla colle braccia, e quasi saltarvi sopra impazientemente! Voleva il Popolo ritirarlo. E già fremeva ondeggiante contro il Proconsole, e per tutto sentivasi quella voce accompagnata dal pianto, Rendici l'Uomo giusto, quell' Uomo caro, quell' Uomo Santo, *concede nobis hominem justum, redde nobis hominem sanctum, ne interficias hominem Deorum, justum, mansuetum, & pium*. Ma S. Andrea fu il primo, e il solo, che placasse i santi furori del Popolo sedizioso. Ah no, dicea, non m'impedite sì bella morte, lasciatemi morire su quella Croce, su la quale morì il mio Dio. E tu, o Croce, che ricevesti prima il Maestro, ricevi ora il Discepolo, e rendimi a quel Dio, che mi rubasti. *Salve Crux preciosa, suscipe discipulum ejus, qui pependit in te Magister meus Christus*. Si può trovare maggior fervore? immaginar più tenero affetto?

X. E dall' udire queste parole *suscipe Discipulum*, io mi persuado, o Signori miei, che

(a) Matt. 20. (b) Jo: 11. (c) Luc. 18. (d) Jo: ult.  
(e) Serm. de S. Andrea.

che S. Andrea non solo fosse il primo a desiderare la Croce, e il più fervente Discepolo in questa scuola sì malagevole; ma che avesse ancora un tal desiderio, da che fu, come disse, chiamato il primo alla sequela del Salvatore. *Suscipe Discipulum ejus, qui pependit in te, in te, Magister meus.* Cristo gli fu Maestro, sembra, che dica, e del Vangelo, e della Croce allo stesso tempo. La prova di ciò dipende da un gran segreto dianzi solo accennato, nel quale io voglio entrare con gran fidanza ad onore di questo Apostolo; e voi seguitemi con passo timoroso ad investigarlo. Non so se mai abbiate considerato, come Gesù chiamò S. Andrea il primo, e non lo fece il primo della sua scuola; ma fece il primo S. Pietro. S'egli voleva fare S. Pietro il primo, perchè non chiamarlo il primo? e se non voleva per primo de' suoi Apostoli Sant'Andrea, perchè volerlo primo nell'onore dell'ispirarlo? Par che vi sia una certa tal confessione, come dicemmo già della luce, che colla prima chiamata ebbe la prima sede nell'Università delle Creature infensate. Io riverisco al di fuori i celesti Arcani. Contuttociò mi perdoni la Provvidenza, se troppo ardisco, ed entro in una quistione forse più da veruno non ricercata. Chiamò S. Pietro il secondo, e volle, che fosse il primo: perocchè il primo della sua Chiesa, come la pietra fondamentale dell'edificio, dovea esser fondato nell'umiltà. E per esser fondato nell'umiltà, non è bene essere il primo. Il primo degli Angeli, e il primo degli uomini, avea Dio veduto, ch'eran caduti per la superbia: onde a' Discepoli, per la predicazione un poco inventi, pose innanzi l'esempio del primo Angelo, che cadeva: (a) *videbam satanam sicut fulgur de Caelo cadentem.* E perchè Pietro mostrava ancor di presumere di se stesso, Cristo il lasciò cadere tre volte in colpa, e colpa d'infedeltà, affinchè col conoscer se medesimo e s'umiliasse, e fosse pietra degna del fondamento. Chiamò Sant'Andrea il primo, e non volle, che fosse il primo: perocchè, oltre la ragione accennata, che l'esser primo porta pericolo di vertigine mortalissima, dovea Cristo, mi pare, donare al primo il primo di tutti i doni. Qual è il primo di tutti i doni?

*Sapienti*, risponde un de' più dotti Predicatori, (b) *sapienti maximum donum Crux.* E lo prova col detto del grande Apostolo: (c) *vobis donatum est, pro Christo non solum ut in eum credatis, sed ut etiam pro illo patiamini.* Gran dono, massimo dono è l'affetto alla Croce. Egli è il maggior de' doni di Cristo, perchè Cristo, venendo a salvare il mondo, viene a salvarlo con questo segno. E questo è il segno unico del suo Regno, come parlò Tertulliano con Isaia, (d) *Solus novus Rex Christus nova gloria potestatem humero exultis, crucem scilicet.* E questo è il segno ancora de' suoi Eletti, e de' suoi Discepoli: de' suoi Eletti, perchè chi è partecipe della Croce, è partecipe poi del Regno, (e) *particeps in tribulatione, & regno,* dice Dio per S. Giovanni de' suoi Discepoli, perchè chi vuole farsi discepolo di Gesù, ha prima d'ogni altra cosa da provvedersi di buona Croce. (f) *Et qui non bajulat crucem suam, & venit post me, dice Dio medesimo di sua bocca, non potest meus esse discipulus.* Chiamando dunque il primo fra suoi discepoli S. Andrea, gli donò la Croce, gli donò il maggior dono, il dono degli Eletti, e lo fece il primo de' suoi Eletti; e il dono de' Discepoli, e lo fece anche il primo de' suoi Discepoli. Ma perchè non lo fare ancor suo Vicario, e il primo della sua Corte? Perchè non è possibile, che uno abbia la Croce, e che segga in trono: perchè bastava, che avesse il primo dono; perchè era grande onore, che fosse il primo Discepolo della Croce: e se fosse ancor fatto il primo, come S. Pietro, avrebbe corsa la gran disgrazia del primo Angelo, forse, e del primo Uomo. Eccovi, miei Signori, spiegata, come ho potuto, l'arte providentissima di Gesù, in chiamar S. Andrea il primo all'Apostolato, e non volerlo il primo de' suoi Apostoli. A lui consegnò subito la sua Croce, e però gli impressero quel grand'amore, che si vide poi sempre nel gran Discepolo della Croce. E col farlo stesso Discepolo della Croce, lo fece ancora e Maestro, e primo Maestro. Attenti alle ragioni di questo ultima particella.

XI. E vi ricordi di ciò, che disse qui S. Girolamo, (g) che Cristo nel chiamare a se

a se questi Apostoli, avesse un non so che della Calamita. Vi sovvenga poi, che un anello d'una catena, che abbia avuto la grazia, di essere tirato dalla calamita, partecipa al secondo la stessa grazia, il secondo al terzo; e così degli altri: ma il primo è sempre quello, che ha maggior forza. Vi risovvenga per fine, che Cristo stesso, volendo spiegar la forza della sua grazia in attrarre a se, la spiegò per la via, e coll'attrattive della sua Croce: (a) *cum exaltatus fuero à terra, omnia traham.* Supposto tutto ciò, io vengo così a discorrere. Gesù tirò a se il primo Andrea, e gli comunicò, come calamita, di quell'affetto alla Croce, ch'ebbe Gesù medesimo dall'istante del suo concepimento: e così col farlo discepolo della Croce, gli diede come al primo, virtù sì grande, che potesse ancor egli entrarre allo stesso modo, e però fosse il primo maestro. In realtà incontratosi in Pietro, gli attaccò non lo stesso affetto, ma molta parte di quell'affetto, e della stessa virtù magnetica. Per la qual cosa anche Pietro, come che non con tanta generosità d'appetito, con gran prontezza nulladimeno, abbracciò la Croce, e fu crocifisso. Pietro calamitato tirò gli altri a sì fatta morte, e così altri altri con una lunga catena di Croci, e di Crocifissi. Ma, dopo Cristo, il primo maestro fra tutti fu S. Andrea. E perchè primo, dovea nel magistero oltrepassare tutti gli altri, come si vide nell'intensissimo desiderio di essere Crocifisso, e nella specialissima sua predicazione sopra un tale argomento.

XII. Quindi avanzatevi a notare nuovi argomenti del magistero particolare di Sant'Andrea. Gli altri Apostoli predicarono tutti il Vangelo, tutti la Croce, ma tutti ebbero qualche tema più singolare, e individuale. San Pietro, come primo, predicò il primo articolo, *credo in Deum Patrem omnipotentem Creatorem Caeli, & terræ.* S. Andrea, come secondo, il secondo articolo, in cui osservate bene, non v'è solo l'Incarnazione, ma la Passione tutta, e la Croce del suo divin Maestro, *passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus, & sepultus.* Grand'anima, che fu questa, signori miei riveriti, prendendo per argomento delle sue prediche, e del suo Apostolato la Croce, argo-

mento il più odioso, il più tetro, il più abominevole, il più obbrobrioso di tutti gli altri, e basta dire (b) *Judaïs quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam!* E predicare questo scandalo per onore, questa stoltizia per gloria! Gesù, dice San Paolo, che volle per suoi Apostoli chiamare gli stolti, per confondere i Savj, perchè non conoscendo gli uomini Dio per la sapienza, lo conoscessero per la stoltizia della predicazione: (c) *quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes.* e s'era spiegato prima, qual fosse questa savia pazzia: *Verbum enim Crucis, pereuntibus quidem stultitia est.* Il primo dunque di questi eletti, di questi veri Savj fu S. Andrea, che prese la Croce in mano, e andò per la Giudea, per la Samaria, e per la Scitia, e per fin nella Grecia, gridando, questa è la vostra gloria, questa è la vostra salute, in questa è morto il mio, ed il vostro Dio. E questa fu nella Scitia paese sì scoltumato, nella Grecia paese sì perverso, e sì malizioso la predicazione di S. Andrea. Con questa toccava l'anime, e le tirava, e ne convertiva senza alcun numero, *innumerabiles homines ad Christum convertit.* Con questa dava rimedio ad ogni peccato più incorreggibile, esortando alla Croce, alla penitenza, all'orazione, al digiuno, Croce spirituale con cui cavò dalla nefanda libidine un vecchio infame, e però il cavò dall'Inferno. Con questa entrò nell'Epiro, poi nella Tracia, quindi in Acaja, e prese volti al Proconsole, e lo riprese, perchè fosse contrario alla predicazione del Crocifisso. E tanto disse del Crocifisso medesimo, e della Croce, che Egge stanco, e stizzato, *finisci*, disse, *di predicare: altrimenti farò provarvi quello, che predichi.* E seguitando pur S. Andrea a predicare liberamente la Croce, e Gesù morto in Croce, fu fatto per tal ragione (o bella bella ragione!) fu fatto per tal ragione mettere in Croce.

XIII. Ma che giovò all'idolatria il crocifiggere Sant'Andrea, se non a farlo morir maestro della Croce medesima predicata? Sali l'Apostolo della Croce su la sua cattedra, giacchè fu ben chiamata la Croce dal Dottore S. Agostino con sì bel nome, *cardo dra magistri docentis*, e per due giorni incri tra vivo, e morto, *crucifixus*, come parlò

Ggg 2

il

(a) Luc. 10. (b) Orosius serm. de s. Andr. (c) Ad eph. 1. (d) Isaia 9. Tertull. 1. cont. Judæos. (e) Apoc. 1. (f) Luc. 14. (g) In cap. 4. Matth.

(a) Jo. 12. (b) 1. Cor. 1. (c) 1. Cor. 1.

il Beccadoto, (a) *crucifixus crucifixum predicabat*. Il primo Crocifisso si contentò d'insegnar tre ore, di predicar tre ore su questa cattedra; e volle dar l'onore di due giorni al suo primo Discepolo, per farlo comparire così maestro, primo maestro di questo gran mistero di nostra fede. *Crucifixus Crucifixum predicabat*. Ohi con che voce, e con quant' onore di Cristo predicava quest' Apostolo su la Croce! Non si stancò giammai, finchè non gli mancò affatto lo spirito della vita: *Crucifixus crucifixum predicabat*. Predica ancor adesso, e non solo in Acaja, ma per tutto quest' universo, la fede del Crocifisso, questo primo, e gran Cattedratico della Croce. E chi non ode le voci di questo sangue? chi non impara da questo gran maestro? chi v'è nell' Universo, a cui non giunga questa predicazione? Come la Croce di Cristo, così la Croce di S. Andrea è magistero universale per tutto il mondo. Il titolo della Croce di Cristo fù simbolo di questa universalità, perchè era scritto nelle tre lingue più capitali, Romana, Greca, ed Ebraica: (b) *hoc symbolum fuit*, come notò il dotissimo Trovatiato, *quod potentissimi gentium, quales Romani; et sapientissimi, quales Graeci; et religiosissimi, quales Hebraei, regno Christi subiiciendi essent*. Ma dove è il titolo della Croce di S. Andrea? S'ella è magistero universale del primo suo Maestro dopo Gesù, perchè non ha il suo titolo universale in tutte le lingue? Sapete, perchè o Signori? Attendete ben la ragione. Perchè la Croce stessa era il titolo della Croce di S. Andrea, onde non v'era altro bisogno di titolo. La Croce del Salvatore ebbe bisogno di titolo, perchè non moriva per la Croce, non predicava la Croce morto: aveva già insegnata la Croce vivo, quando diceva: (c) *qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse discipulus*. Morto non insegnava la Croce, ma la salute: e però il titolo della Croce era questo *la salute di tutto il mondo, Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, e scritto in tutte le lingue, perchè colla sua Croce salvava tutti. Per lo contrario S. Andrea e moriva per la Croce, e nel morire insegnava la Croce, e la Croce però gli era insieme cattedra, e titolo, ne aveva bisogno di altro, perchè o si conoscesse la ragione della sua morte, o s'imparasse il

tema della sua predicazione: *Crucifixus crucifixum predicabat*. Diamo un'occhiata, o Signori, alla Croce di S. Andrea: e sentiremo una gran lezione, vedremo un gran maestro, impareremo dalla copia, quale fosse il maestro della salute, che a tutti colla Croce affettuosamente desidero.



## PANEGIRICO XLVII.

DI S. PIER GRISOLOGO.

San Pier Grisologo, colla sua penna fiorita fa il suo ritratto, e con quai fiori, e quai frutti.

*Flores mei fructus honoris,  
& honestatis.*

Eccl. 24.



I. Una gran pena, aver da lodare un Santo, e per una parte aver certezza del suo gran merito, dall'altra non aver notizia bastevole di quanto in vita operasse. La vita del vostro Santo, o Signori, fù tradita da un secolo trafurcato, che o non vide l'oro, che sparso, o non lo raccolse. Ch'egli versasse oro luminosissimo non solo d'eloquenza, ma di virtù, a dispetto di quelle tenebre, che ne offuscavano la memoria, n'è mallevadore eterno il suo nome: ma non ci resta altro splendore quasi di sì bell'oro, che nel nome lasciato nelle sue carte. Io so, che voi avete scavata, e disseppellita tutta l'antichità per trovarne tutti gli avanzi: ma questi son così pochi, che non arrivano a poter formare il Colosso, che si desidera. Che si può fare? Quando non v'è l'istoria, non vi può aver Panegirico, di cui quella è fondamento.

D'un

(a) *Ser. de S. Andr.*, (b) *In cap. 23. Luca.*, (c) *Luc. 14.*

D'un altro Santo però, credetemi, non temerei di telsero il Panegirico, quando ancor non avessi materia maggior di quella, che c'è rimasta di questo Santo. Ma gli altri Santi mi recan forse difficoltà nel dover lodarli: il vostro mi dà spavento. Imperocchè ci vorrebbe un altro Grisologo, a lodare il vostro Grisologo: ne è possibile ritrovarlo, perdonatemi, ne anche in quella felice terra, che diede il primo: avvegnachè fatto il primo, ne rompesse la stampa, affinchè non potesse lavorarsi il secondo. Or non potendosi trovar degno Oratore di sì gran Santo, ne trovandosi Materia degna di sì gran nome, chi vorrà cimentarsi all'opera, massimamente in una Città, che se non partorisce omai più Grisologi di lingua, ne partorisce altri sempre d'intendimento? Veggo, o Signori, che tanto per naturale vostro talento, quanto per meritato onore di Pietro, voi compatite le mie difficoltà, e conoscete per ragionevoli i miei spaventi. Ma non ho ancora scoperto tutto il mio senso. Se v'è alcuna reliquia, da cui si possa sperare felice riuscimento all'impegno, che m'avete addossato, di fare al vostro Grisologo il Panegirico, è certamente il libro de' suoi Sermoni, che lo fanno conoscere per Grisologo. Ma questo è lo scoglio maggiore, che m'atterrica: perocchè da' suoi scritti si può ben ricavare l'immagine d'un grand'ingegno, ma non l'immagine d'un gran Santo. Ha lasciato ne' suoi discorsi una tempesta di fiori, non una raccolta di frutti. A chi così mormorasse delle reliquie di Pier Grisologo, io mi stupirei obbligato di contraddire con dargli una mentita, ed allo stesso tempo propor l'assunto ch'io ho trovato più proprio, più verace, e più degno delle tue lodi. Eccolo stabilito su la maggiore difficoltà in apparenza, cioè, che il suo ritratto sia tutto fatto di fiori. Io dico, primo che l'immagine di questo gran Cittadino d'Imola, e Arcivescovo di Ravenna rimane specialmente delineata dalla sua penna, secondo che i suoi fiori sono ancor frutti; terzo che i suoi frutti son frutti di onore, e di onestà, secondo le parole, che c'impresse l'Ecclesiastico propriissime del Grisologo, il quale par che dica dalla sua tomba sì riverita: *Flores mei fructus honoris, & honestatis*. A sì bel tema facciamo onore secondo il

nostro potere, voi coll'udirlo con attenzione degna di un sì gran Santo, io con proporre la Santità in mezzo a' fiori, e mostrarli frutti, e frutti di grand'onore alla Patria, di gran riputazione alla Chiesa. Già son da capo.

II. Io non niego, che Pier Grisologo non sia tutto fiorito nella sua dicitura, tutto armonioso nella sua eloquenza, tutto delicato ne' suoi concetti, chiamato però dal mondo, e con ragione il Dottor fiorito: anzi da questo fiorito stile io pretendo d'argomentare, quanto fosse fiorita la sua grand'anima, e grande la sua virtù, che sarà l'argomento del primo punto. Sono diverse le anime, e le virtù, figurate però nella veste di Santa Chiesa, (a) *circundata varietate*: perchè sono varj i Santi, ancorchè tutti vestano Santa Chiesa d'un solo manto tanto più bello, quanto più vario. Vi son dell'anime tutto fuoco, altre tutte luce, altre d'oro, altre di gemme, alcune di velluto, ed altre di porpora, quale d'un tessuto di fiori, quale d'una orditura di frutti. Quali sono, o Signori, le più bell'anime? Difficile il definirlo, perocchè tutte, avendo la loro particolare caratteristica della grazia, hanno bellezza maggiore, quale in un dono, quale in un altro, e sono scambievolmente eccedute, ed eccedenti. Contuttocò le anime più fiorite mi sembrano le più belle, *ceteris paribus*. Se l'anime de' fiori son materiali debbon supporre belle più de' lor corpi, a quali danno la vita, l'odore, il garbo, il colore, e una sì mirabile miniatura, una sì vivace alterezza; una sì modesta superbia: quanto faranno belle l'anime de' fiori ragionevoli, cioè de' Santi fioriti, come il Grisologo? Quest'anime son pur quelle, che danno la vita a sì bei pensieri, l'odore a sì bei concetti, il garbo a sì nobili corrispondenze, il colore, a sì vaghe figure, la miniatura a sì dotto stile, l'alterezza vivace agl'insegnamenti, la modesta superbia all'erudizione. Che bell'anima dunque quella di Pier Grisologo, da cui esce tanta dolcezza, tanta soavità, tanta grazia, per l'abbondanza certo dell'anima, che n'è piena! *Ex abundantia cordis os loquitur*. Se parla sempre fiori la bocca, il cuore n'è pieno. Se lo stile è delicato, delicata è l'anima. Se la lingua è d'ambrosia, d'ambrosia ancora è lo spirito.

Se

(a) *Psal. 41.*

Se fiorita è la favella, è somigliante la Santità. *Loquere, ut te videam*. Non v'è il più bel contrassegno d'un Uomo, che l'udirlo parlare, perchè l'udir parlare è il vedere. Chi vuol veder però l'anima del Grifologo, l'oda a parlare ne' suoi discorsi.

III. E questo generalmente in quant' Uomo. In quanto Santo ancora, si vede l'anima dal suo stile tutto soave. Volle sapere, non già per se, che già lo sapeva, lo Sposo de' Sacri Cantici, qual fosse la santità dell'anima amante: e però le disse, che preparata era l'udienza, che ragionasse, che facesse a gli amici, che facesse a lui stesso udire la sua voce. Che voce mai era questa? Voce di chi soggiorna negli orti, ch'è quanto dir odorosa, cara, e fiorita, perchè gli orti son le scritture. (a) *Quae habitas in hortis: Amici auscultant: fac me audire vocem tuam. Quibus in hortis*, spiega impazientemente Roberto, (b) *quibus in hortis habitat dilecta, nisi in amantate scripturarum, in delictatione virtutum pulchro florentium, bene olentium, semper virentium?* Non vi par descritto, o Signori, S. Pier Grifologo? Vi sono altri Santi, che stanno volentieri negli eremi, nelle vette de' monti, nella sterilità delle solitudini: e fanno udire una voce di Santità, ma o rozza per la barbarie del clima, o aspra per la coltura del Diserto. L'anima a Dio diletta, è d'una santità deliziosa, sia dentro gli orti, e sia udire una voce somigliante a quella di Cristo, la cui voce non è profana, ma è fiorita, come disse ben Tertuliano, che riprovò i fiori della Sapienza Gentile, e approvò la Sapienza del fiore immarcescibile Nazareno: (c) *Quid tibi cum flore morituro? Habes florem ex virga Jesse, super quem tota divini spiritus gratia requievit. florem incorruptum, immarcescibilem, sempiternum*. E non son forte i fiori di questo Santo tutti celesti? Non parlano sempre colle scritture? Non olezzano sempre divozione, pietà, virtù, Paradisi? Non spirano sempre un'odorosa, ma insieme decoratissima Santità? E' dunque una Santità quella di Pier Grifologo, qual fu quella dell'anima diletta, che abitava nel sen de' fiori; e qual fu quella del Nazareno, che fu chiamato fiore del Carpo, e giglio delle Convalli, (d) *flor campi, & liliam convallium*.

Voi già vedete l'anima del Grifologo ne' suoi fiori, e in quant' Uomo, e in quanto Uomo Santo: e la vedrete ancora, come forse bramate, in quanto Pastore.

IV. Non dovrebbe, quanto Pastore, diranno alcuni, parlar così. Un Pastor d'anime deve mostrare il zelo dell'anime: ha da cercar non fiori, ma frutti; ha da tonar, come un Sina; ha da inendare, come una nuvola; ha da far, come Dio, che dal suo Trono fa volar folgori, voci, e tuoni, perchè le voci hanno da essere tuoni, e folgori, (e) *de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua*: che debbon esser, secondo l'Angelomo, i Predicatori. Allo stesso modo Agostino spiega quel passo del Salmo 102, *ab increpatione tua fugient, à voce tonitru tui formidabunt*. Allo stesso intento dichiara il testo del Santo Giob a 38 il gran Pontefice S. Gregorio: *mittes fulgura, & tonitru: & reverentia dicent adfatus*. Allo stesso fin S. Girolamo il verso del Salmo 76 *etiam sogitta tue transfunt: vox tonitru tui in roca*. Io bacio, Signori miei, con riverenza questi caratteri, i quali son tutti buoni, e molte volte ancor necessari. Ma l'anima di S. Pietro Arcivescovo di Ravenna, non ha, il confesso, tuoni sì formidabili per lo più ne' suoi scritti. Va egli per altra strada nel predicare al suo gregge. Immita quegli antichi Pastori, quali già furono i Patriarchi, de' quali disse noi l'Ecclesiastico: (f) *homines divites in virtute, pulchritudinis studium habentes*. Colla bellezza della virtù, e insieme dello stile, innamora l'anime. Dunque è S. Pietro inferiore a que' Pastori, che tuonano, che lampeggiano, che infieriscono? Non lo credo. L'Ecclesiastico stesso lo fa maggiore, s'io non m'inganno, mentre asserisce, che fanno una bella musica gli altri Predicatori, cioè gli strumenti da finto, e da mano; da finto, perchè si sfianano; da mano, perchè percuotono, come sono la Tibia, e il Salterio: ma fa più bella musica dell'uno, e dell'altro una voce dolce, e soave: (g) *Tibia, & Psalterium suavem faciunt melodiam: & super utraque lingua suavis*. E per questa lingua soave, dice il Lirano, si deve intendere quella d'un Predicatore Evangelico. E dunque l'anima del Grifologo, come dalla sua dolce, e soave lingua argomenta,

super-

superiore a que' Dottori Evangelici, che hanno una lingua forte, ma non sì amena, *super utraque lingua suavis*. Ne ce ne lascia dubitare l'idea d'ogni Pastore, e d'ogni Predicatore, ch'è tutto dolce nel predicare: e però vien descritto dalla sua Chiesa, di qual maniera? Uditelo da lei stessa, che nel descriverlo sembra che faccia il ritratto di Pier Grifologo. Ne dipinge le chiome a foggia di palme, ma prima il capo d'oro, perchè è d'oro il capo di Pier Grifologo, e i suoi pensieri sublimi, come le palme: (a) *caput ejus aurum optimum: coma ejus sicut staba palmarum*. Ne colorisce gli occhi quali son quelli delle colombe, che si stanno lavando sopra i più puri rigagnoli, cioè sopra le scritture mai sempre meditate da questo Santo: *oculi ejus sicut Columba super rivuolu aquarum, quae lacte sunt lota, & resident super fluentia plenissima*. Ne assapora le gotte, che sono tutte come le ajvole seminate d'aromati preziosi, e di bel colore, come è lo stile di Pier Grifologo. E dopo aver delineate le labbra stillanti, nel parlare, di mirra eletta, ma come i gigli, *labia ejus lilia distillantia myrrham primam*: e poi le mani, che nello scrivere vanno tornando periodi, e spargendo giacinti, *manus illius tornatiles aurea plena hyacinthis*: e il ventre fatto d'avorio per lo candore della dottrina, e di zaffiri per la sembianza col Paradiso: *venter ejus eburneus, distinctus sapphis*: e le gambe come colonne stabilite sopra la Fede, e la Carità: e tutta la sua bellezza somigliante sì al monte Libano, sì a' suoi purissimi cedri: finalmente per darne un contrassegno più speciale, volete saper chi sia, dice il mio Sposo? Osservate, che la tua gola è tutta soave, ed egli è tutto desiderabile: *guttur illius suavissimum, & totus desiderabilis. Talis est dilectus meus*. Ciò, che disse la Sposa del suo Pastore, lo può dir Ravenna del suo. La differenza di questo da tutti gli altri, per cui egli somiglia al Pastor dell'anime, è la soavità nello scrivere, e nel parlare; è la grazia nel convertire, e la dolcezza nel persuadere: *guttur illius suavissimum*.

V. Il punto tutto sia, che persuada, che converta, che faccia in somma frutto con questi fiori: ciò che da molti sarà creduto impossibile. Sarebbe una bell'anima,

ed un gran Santo (mi confesserebbe ciascuno) se potesse far tanto. Su via supponghiamo, che sia impossibile all'arte umana il convertire con tanta delicatezza, il mettere gli antidoti nelle frondi, il curare il male co' fiori. Che arte però divina sarà stata quella di Pietro, la quale potè ottenere questo impossibile? Considera S. Clemente l'Alessandrino, che solo Cristo potè col canto, e colla soavità far quello, che già finsero i Ramanzieri d'un Orfeo, e d'un Antione, cioè tirare i sassi col suono, ed incantar le Fiere col canto: (b) *solus cantor meus difficillimas feras mansuafacit: volucres quidem, nempe eos, qui sunt leves; serpentes, eos, qui deceptores; Leonis, eos, qui sunt animosi, & ad iracundiam concitati; feras, eos, qui sunt voluptati dediti; lupos, eos, qui sunt rapaces; lapides autem, & ligna, qui sunt insipientes*. Immaginatevi ora, Signori, d'entrare in una Campagna diserta, orrida, solitaria, se non in quanto è popolata da un popolo di macigni, e da un altro popolo di animali; quello da non potersi frangere per farne statue d'Uomini, quello da non potersi domare per lavorarne statue di Cristiani. Questo era appunto lo stato, non per natura degli abitanti, ma per l'infelicità de' tempi, questo era appunto lo stato della Città, della Diocesi di Ravenna, quando v'entrò il Grifologo, mandato da Sisto III. Pontefice a governarla. Vi trovò egli una Cristianità, che aveva qualche reliquia antica del Gentilismo, e qualche fresca zizania dell'eresia. Avrebbe detto alcuno, che ci volevan altro che fiori, ch'era necessaria un'eloquenza non di tuoni sol, ma di fulmini; che ci poteva sudare non sol la grazia della facordia, ma l'ordinaria grazia di Dio. E pure è certo, che in poco tempo Pietro distrusse e le reliquie del Gentilismo, e le zizanie dell'eresia, e sbarbò i cattivi costumi, e santificò la sua Chiesa, e fece di gran frutto non solo nella Diocesi a lui commessa, ma in Roma colla presenza, per fino in Calcedone co' suoi scritti. *Solus cantor meus difficillimas feras mansuafacit*.

VI. Risponderà taluno, che ciò non fece con questo stile sì delicato stile, ch'ora si vede. Ma l'avrà fatto col gran concerto, con cui entrò in Ravenna, la quale già sapeva, che Sisto III. l'avea eletto per una

rive-

(a) Cant. 8. (b) Ruper. in loc. cit. (c) De Cor. cap. 25. (d) Cant. 2. (e) Apoc. 6. (f) Cap. 40. (g) Eccl. 40.

(a) Cant. 5. (b) In exhort. ad Clericos.

rive'azione, cioè perchè, volendo i Ravennati per Arcivescovo un altro da loro sostituito a Giovanni, S. Pietro, e Santo Apollinare, comparando a Sisto medesimo, avevan gli comandato, che non soddisfacesse alla lor dimanda, ma facesse Arcivescovo quello, che gli mostravano, ed era Pietro. Questo concetto solo, d'essere stato eletto, e mostrato dal Principe degli Apostoli, e dal suo gran discepolo Apollinare, poteva spezzar que' sassi, meglio assai d'ogni tuono, non che d'ogni dolcezza, nel favellare. L'avrà fatto, il vedere accolto il Grisologo dall'Imperadore Valentiniano il III., e da sua madre Galla Placidia con onore, con applauso, con riverenza, come mandato non dal Vicario solo di Dio, ma da Dio stesso. L'avrà fatto, il vedere i Tempj e fabbricati, e consecrati dal lor Pastore, e il seppellirvi dentro con multiplicati prodigi S. Barbaziano. L'avrà fatto sopra ogni cosa l'esempio d'ogni virtù, in cui Ravenna vide fierne l'uomo di Dio. Non può negarsi, che tutto il già allegato, e specialmente l'esempio, non ajutasse una sì grand'opera. Nulladimeno la fiorita eloquenza di questo Santo fu la cagion principale di tanto frutto, mentre il Tritemio poté poi scrivere nel Breviario della sua vita queste parole: *Petrus Archiepiscopus Ravennas vir eruditus, atque Sanctissimus, in vita multis coruscans miraculis, in declamandis bonis ad populum excellentis ingenii fuit, multaeque tam verbo, quam exemplo ad veritatis tramitem convertis.* Ecco, non coll' esempio solo, ma col parlare, converti molti alla verità. Così ancor di lui parlano gli altri Storici, e specialmente racconta il Ribadeneira, che *co' continui suoi sermoni, e colle sue continue esortazioni esterminò quell'uso sacrilego*, cioè que' ginocchi alla Gentilezza, che si facevano nel primo giorno dell'anno ancora nella sua Chiesa. Se questo dunque era impossibile, fece San Pier Grisologo un impossibile: e però fu un Santo d'una potenza, d'una dottrina, d'una santità superiore ad ogni arte umana.

Vii. Se poi non fu impossibile, come s'è veduto agl'effetti: che anima fu mai questa, mentre seppe ottenere col sol diletto la conversione di tante anime! Ci vuole un grande ingegno, e una gran santità a condurre con gusto le anime peccatrici, e tra-

viate alla terra di Promissione. Dio stesso non lo vuol fare con tutte l'anime per non fare sempre il miracolo, che fece nel Mar Rosso, e poi nel Deserto. Quando l'Israelita passò il Mar Rosso, v'è opinione, ch'egli trovasse in que'gorghi asciutti un tener fiorito, che pigliasse un bel saggio di Paradiso nel mare, dovendone poi trovare un maggior in terra; che passeggiasse in tempesta di fiori nel luogo, dove stavano ritirate le tempeste de' flutti. Arrivato dipoi quel Popolo nel Deserto, fu pasciuto tosto di manna, ed ebbe per viatico al Paradiso un cibo anticipato di Paradiso, e una caparra d'eternità, e quasi, al dire di Tertuliano, d'impeccabilità, perchè già libero dalle umane passioni: *(a) Populus in heremo manna cibatus, quadraginta annis ad instar aeternitatis redactus, nec humanis passionibus contaminatus.* Non vuol far Dio ne d'ordinario, ne con tutti questo miracolo: anzi vuol che si passi per lo mar rosso de' patimenti alla Gloria: ed acciechè a nessuno cresca, va egli innanzi, nuovo Mosè, colla verga della sua Croce, e fa un nuovo mar rosso del sangue suo. La stessa manna della divina parola, dagli Angeli moderni, cioè da' Predicatori, la fa condire in diversi modi, e porgere a' fedeli ora soave, ora disgustosa, ora dolce, ora amara, ora nel mele, ora nell'assenzio, perchè conosca, che la strada del Paradiso non è sì facile, ne sì fiorita, come si pensa. Ma S. Pietro il Grisologo, sempre infiora il cammino del Paradiso, infiora le stesse onde più fiere, e le ricuopre di rose, e le latrice di delizie, facendo passare il popolo non solo a piede asciutto, ma ad orme infiorate. Pasce sempre il suo gregge di quella manna saporitissima, colla quale addolcisce i terrori, inverca le minacce, condisce i flagelli, perchè flagelli infiorati. Quanto però dovette egli meritare in lavorar questa manna, che abilitasse il suo popolo all'eternità, e lo facesse esente dalle passioni, *nec humanis passionibus contaminatus?* Liberò certo dalle passioni più barbare la sua Chiesa, ma come fa la nutrice, che beve la medicina amara, e spiacevole, per fabbricar dolce il latte al suo bambino. Io penso, che talvolta bevessè amaro il Grisologo in veder tanti errori, in sopportar tanti abusi, in dissimular tanti scandali. Dovea l'amor di Dio infiam-

infiammarlo, il zelo sospingerlo, la libertà Vangelica armarlo a depor la manna, ed a mandar serpenti di fuoco contro de' Peccatori. E aver sempre flemma? e non dare in urli, e in minacce? e non tonare? e non ardere? e parlare sempre con grazia? consigliare con gentilezza? pregare con pulizia? infiorare i peccati, e vincerli? flagellar con rose gli scandali, e atterrarli? esortare con armonia, e far cadere con trombe musicati le mura a Gerico? Voi ben vedete, o Signori, che il superare le altrui passioni costò a Pietro una perfetta vittoria d'ogni suo affetto: e mostrò insieme un'anima tutta sana, tutta angelica, tutta quasi divina, perchè senza altra passione, che di dolcezza, ch'è la passione, se si può così favellare, del nostro Dio, quando vuol egli mostrare la sua eloquenza: *(a) quam dulcia faucibus meis eloquia tua!* gli dice però il salmista.

Viii. E tanto più, che pareva quel tempo un tempo da non procedere con tanta soavità per far frutto. Gli altri Santi in quello stesso tempo abbattevano con mano armata gli altari, scomunicavano l'eresie, flagellavano l'empietà, facevano guerra a' Demonj. Che non fece a quel tempo, in cui regnava, il Pontefice San Leone? Che non aveva fatto poco prima, ancorchè fosse così soave, il mellifluo S. Ambrogio? Che non fece poco dappoi il magno Gregorio? Rispose con maestà a Costanza Augusta: *(b) & si peccata Gregorii tanta sunt, ut pati talia debeat: Petri tamen Apostoli peccata nulla sunt, ut vestris temporibus pati ista mereatur.* E al Diacono Sabinao fece sapere: *(c) potius mori paratus sum, quam B. Petri Ecclesiam temporibus meis in aliquo degenerare permittere.* (d) E a Massimo Vescovo Salonitano dopo aver usato dolcezza, usò poi tanta severità, che lo vide Ravenna stessa prima scomunicato, di poi pentito pubblicamente sedere sopra un Sasso, e gridar con alti singhiozzi, *peccavi Deo, & beatissimo Papae Gregorio.* Solo S. Pier Grisologo, in vece di maneggiar flagelli in Ravenna, maneggia fiori, e co' fiori raccoglie così gran frutti. Questo è il miracolo riverito da S. Bernardo d'un fiore, che accostandosi ad un bocca, partorisce frutto

Tomo II.

di fede: *(e) flos miraculum est, quod voci accedens fructum paravit fidei.* Non si poteva meglio additare questo miracolo. Ma per vederlo meglio, colle parole comentate dal Santo, accostiamoci in grazia alla gran Città di Ravenna, qual era ella in que' tempi: ed ascoltiamo prima il Grisologo, che flagella co' fiori il popolo: *flores apparuerunt in terra nostra, (f) può dir la Chiesa sua Spola.* E che ne segue? *Vox turturis audita est in terra nostra: sicut protulit grossos suos.* E non udite voci di fede, voci di pianto, voci di penitenza? All'apparire dunque de' fiori in quella beata terra, *flores apparuerunt in terra nostra*, s'odon le voci de' penitenti, e si veggono tosto i frutti d'una gran fede, *vox turturis audita est in terra nostra: sicut protulit grossos suos?* Sì sì. E non è quello un miracolo portentoso? *flos miraculum est, quod voci accedens fructum paravit fidei.* Non è quello un gran Santo, mentre egli ottiene col dir fiorito, colla galanteria, coll'armonia, ma sempre Santa, cioè, che difficilmente ottengono gli altri Santi colle minacce, colle scomuniche, co' terrori. *Flores mei, si flores mei*, dice la Sapienza, e con lei Pier Grisologo, *flores mei fructus: ma honoris, & honestatis.*

Ix. Un grand'onore del Santo, che faccia frutto co' fiori. E un grande onore della sua Patria, che lo diede a Ravenna per Arcivescovo, e lo conserva nelle tue viscere, dalle quali fu partorito. Mi par che possa dire la sua gran Patria, cioè, che del suo più amato figliuolo disse già Isacco: *(g) ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Hanno l'altre Città uno, o molti fiori di santità da lor partoriti con loro onore: ma il mio figliuolo Carissimo, è un intero campo di fiori. Quando si dice il Grisologo, si dice un mio figliuolo, e si dice ogni fiore, ogni frutto, ogni odore di santità, *sicut odor agri pleni.* Hà egli l'oro di S. Giovanni Grisostomo, il mele di S. Ambrogio, l'armonia di San Leone, l'acutezza di S. Agostino, la moralità di S. Gregorio, la robustezza colla scrittura di S. Girolamo, la soavità colle scritture di S. Bernardo: ma tutto è ricoperto insieme di fiori, che recano un odore di Paradiso.

Il h h

(a) *Adv. Jud. cap. 3.*

(a) *Psal. 118.* (b) *Indic. 13. c. 78.* (c) *L. 7 Ep. 1.*  
 (d) *Lib. 4. Vita S. Greg. cap. 13.* (e) *Ser. 59. in Cant.*  
 (f) *Cant. 2.* (g) *Gsa. 27.*

difo. *Sicut odor agri pleni*. Se questo Campo è figura di Santa Chiesa, io hò questa figura tutta nel mio Grifologo, in cui son tutte le virtù ingentilite dal suo fiorito stile. Se vuoi qui odorare i gigli della Verginità, gli hai ne' suoi discorsi sopra la Vergine: se le rose del martirio, le hai unite ai gigli ancor del Battista: se il giglio delle convalli, l'hai ne' misteri dell' Incarnazione, e dell' infanzia di Gesù Cristo: se le granadille della Passione, le hai, dirò, Nazarene, cioè fiorite nella Passione del Nazareno. Vuoi la divina misericordia unita al pentimento del Peccatore? Eccola deliziosa nel figliuol Prodigio. Vuoi la giustizia, e il premio dell' Inferno, e del Paradiso? Eccola vaga terribilmente nell' Epulone, e in Abramo. Vuoi ricca la povertà, e povere le ricchezze? Eccole ne' discorsi moltiplicati della limosina. Vuoi la pietà, la divozione, il fervore, la Prudenza, la temperanza, le virtù tutte senza spavento? Eccole seminate in questo mio Campo, *ecce odor filii mei sicut odor agri pleni*, dice con tutta ragione la sua gran madre.

X. Ma io debbo spiegar di più ciò, che forse ella non disse per sua modestia, *sui benedixit Dominus*. All' onore di partorirlo, e di averlo due volte nelle sue viscere, si aggiunge l' onestà, cioè la grazia, e la benedizione, che ne riceve: onde altri leggono, *floribus mei fructus honoris, & gratia*. Oltre la grazia della salute, che gli altri Santi ancora o coll' esempio, o colla dottrina a' lor Cittadini insegnano, hà questa madre nel suo figliuolo una salute odorosa, e fiorita, verso cui egli tutta la guida insieme, e la porta. E se la Patria al suo Diletto dice di correre dietro la scorta de' suoi odori, *curremus in odorem unguentorum tuorum*: (a) egli le risponde con Paolo, *Christi bonus odor sumus iis, qui salvi fiunt*. (b) Si possono salvare i suoi Cittadini non solo facilmente, ma con odore gratissimo, che li conduca con soavità a Cristo prima, dipoi al Cielo. E sentite, che bell' augurio avete, miei Signori, di trionfare, dal vostro Dottor fiorito. Plutarco riferisce una cosa strana, che accadde per buon augurio al timoroso esercito di Lucullo. (c) Mentre egli stava dubbioso d'

uscire contro il nemico, e non s'avanzava, un capriccioso, e mirabil vento portò per aria dal vicin campo un nembro di fiori, e ne sparse tutto l' esercito, sicchè i fiori quasi spontaneamente, e con arte appiccandosi a' guerrieri, e stando su le celate, come innestati, fecero credere al nemico, di vedere un esercito coronato. L' esercito incoraggiato a sì bell' augurio, che gli portava a dispetto de' suoi timori la Corona sul capo, e la palma ne' fiori, movendo immediatamente contro il nemico, lo sbaragliò, e ne riportò il trionfo da que' fiori già principiato, e mezzo ottenuto: *dum resistat, & cunctatur, flores in campo propinquo mollis ventus affatim vehens, coniecit in exercitum, eumque aspersit, spontè adhaerescensque iis, & galeas comprehendens, ut coronati viderentur ab hostibus. Hinc in eis erecti, signa contulerunt, obtinueruntque victoriam*. Più nobile, e più mirabile è l' augurio vostro, Signori. Il vento della divina grazia da questo vostro campo medesimo, ch'abbiam chiamato campo odoroso, e pieno di tutti e fiori, *ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*, hà portati su' vostri capi, e su' vostri elmi i fiori di Pier Grifologo, e con essi v' hà poste in capo già le Corone, in Cuore la vittoria, in mano il trionfo. E che trionfo, Dio mio! De' nemici di questo mondo? Sì, ma molto più di quell' altro. Andate con tal augurio, combattete con questi fiori. Già voi avete, lo ve lo posso dire con S. Cirillo, già voi avete un certo odore della celeste vittoria, e beatitudine in casa vostra, perchè potete qui essere illuminati, ed intrecciar Corone di fiori d' ogni virtù, e con queste formarvi quella Corona, che non marcesce: (d) *jam est odor beatitudinis in vobis: illuminati enim Spirituales colligitis flores ad plebendas celestes coronas*: A chi può dirvi con più ragione, che a Signori Imolesi, fregiate già di fiori del lor Grifologo?

XI. Io non posso già derogare al merito di Ravenna, che ne pretende, la parte sua, e l' ebbe in vita Arcivescovo, e n' hà dopo la morte una gran reliquia in un braccio, che la protegge. Ma lo stesso Grifologo con venire in questa Città, quando conobbe accostarsi l' ora del suo passaggio, decise a favore della

della sua Patria. Qui volle egli morire, dov' era nato: e se aveva tolto se stesso per dieci anni ad Imola, avanti di morire, quasi ne avesse scrupolo, ne volle far la restituzione, lasciando *ab intestato*, a chi andava, la nobile eredità delle sue reliquie, acciocchè la sua Spola avesse i fiori, ed i frutti; e la sua Patria avesse poi tutti l' albero, e albero di vita ancor nella morte, (a) *lignum vite, & folia ligni ad sanitatem*. Fù mirabile la morte di questo Santo, e perchè venne egli stesso affu di morire, come si vide alle circostanze del prepararsi alla morte: e perchè volle morire appresso il martire S. Cassiano, ed essere seppellito nell' ayello stesso: e perchè morì senza male, quasi che l' anima si spogliasse del Corpo più per lasciarlo alla Patria, che per tributarlo alla morte. Ma quello, ch' io stimo ancor più mirabile, e che più appartiene al mio argomento, è la beata unione di questi Santi. Tutto fù, quanto a me, per felicitare, e rendere ad ogni Città, con quest' onore, invidiabile la sua Imola, e per darle prima un gran frutto contro ogni male per gratitudine, perchè da lei aveva avuto i natali. Diciamo prima di questo.

XII. Fece la Città d' Imola col suo Pietro ciò, che fa la Natura continuamente, al dire di Plinio, cioè, *pinxit remedia in floribus, visusque ipso animos invitavit, etiam delictis auxilia permiscens*. (b) Dipinge la natura madre di tutti i rimedi nel sen de' fiori, e colla sola veduta invitando ai medicamenti, va mescolando l' utile col diletto, e colle delizie. Così fece col suo Grifologo la sua Patria. Diede un Santo alla Chiesa, al mondo, che faceva soavi i rimedi Spirituali, perchè dipinti ne' fiori *pinxit remedia in floribus*. L' altre Città avevan dati figliuoli, che portasser rimedi sì, ma co' Rabbarbari dell' alprezze, colle Scamonee delle penitenze, colle Colloquintidi delle amarezze. Imola sola *pinxit remedia in floribus, visusque ipso animos invitavit, etiam delictis auxilia permiscens*. Il Grifologo corrispose a sì gran beneficio della sua madre, e però volle, ch' ella godesse la prima d' un tal rimedio rammescolato tra' fiori, e però fatto delizioso, non solo meno terribile. E come ciò? Attenti a vederlo. Aveva pri-

ma Imola per Protettore un solo, ed un martire. La morte era stata aspra, il martirio lento, e però maggiore, l' esempio formidabile, perchè pareva, che predicasse con S. Giovanni, *penitentiam agite regnum Caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. (c) Ci vuol violenza, dicevano quelle ceneri infanginate, ci vuol violenza per rapire il regno de' Cieli. Venne il Grifologo co' suoi fiori, morì come un bel giglio, che abbassa il capo, e deponde l' oro; si pose accanto del martire, e fece un bell' equilibrio alla sua morte, mostrando, che la morte non è così spaventevole, che si può entrare in Cielo senza martirio, che i rimedi per la salute possono farsi dolci dall' amore di Dio, e dalle virtù da lui e praticate, e insegnate. Così già Imola hà due Protettori, che sono come un solo. Uno mostra una strada alla salute di Sangue, l' altro una strada di fiori. Il primo dà l' esempio col patire; il secondo coll' amare. Cassiano è forestiere, perocchè Vescovo di Bressinone, e porta la fede col testimonio da martire. Pietro è Cittadino, e porta la dottrina coll' esempio da Confessore, e Dottore. Onde hà Imola in due suoi Protettori tutto l' esempio da poterli imitare, e da poterli ancor mescolare insieme, il forte, e il tenero; il forekiere, ed il Cittadino.

XIII. Ma perchè non basta l' esempio ne' Protettori, ci vuole ancora la fortezza per difendere le Città, S. Pier Grifologo, disse, far invidiabile la tua Imola, e pienamente felicitarla colla difesa. Sono i Martiri balvardi diaspri a quelle Città, delle quali son Protettori, secondo il bell' oracolo d' Isaia, dove dice Dio alla Chiesa: (d) *penam jaspidem propugnacula tua*: perchè il diaspri è forte, ed è venato di certe gocce framischiate di Sangue. Che però interpreta quelle parole un grand' Uomo: (e) *propugnacula jaspidis sunt martyres propter fidei fortitudinem, & venas effusi sanguinis*. Già in S. Cassiano aveva però Imola questi balvardi e di diaspri, e di Sangue per protezione. Due cose ancor le mancavano, cioè la fortezza, e una bella munizion delle porte, ed altri balvardi per ornamento, e fortezza ancora de' primi. Quanto alle porte, tegue il profeta a parlar così, a nome

H h h a

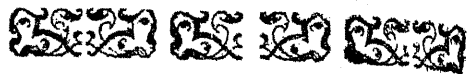
di

(a) Cant. 1. (b) 2. Cor. 2. (c) Invita Sylla.  
(d) Cyrillus in Protherbesi.

(a) Apoc. 22. (b) lib. 22. cap. 6. (c) Matt. 11, (d) cap. 54.  
(e) Viegas in 12. Apoc. com. 1. s. ff. 4. num. 9.

di Dio, il qual vuol rendere inespugnabile la sua Chiesa: *Et portas tuas in lapides sculptos, et omnes terminos tuos in omnes lapides desiderabiles*. Le tue porte faranno fortificate da me con pietre, e pietre scolpite, e ben figurate. Il nome stesso di Pietro concorda coll' oracolo d'Isaia. Questa Città hà S. Pietro, e S. Pietro scolpito d'ogni vaghezza per la sua e robusta, e fiorita faccetta; e avendo questa Pietra su le sue porte, hà tutta la fortezza desiderabile per confine: *Et portas tuas in lapides sculptos, et omnes terminos tuos in omnes lapides desiderabiles*. E ciò che fù già detto della Sinagoga, poi della Chiesa, si può dire della felicità speciale di questa Chiesa fortificata nelle sue porte da' frutti, e da' fiori, da' frutti argomenti di fecondità, e da' fiori argomenti di purità: *a. mandragora desiderant odorem in portis nostris*, ecco i frutti: leggono altri, *lilia desiderant odorem in portis nostris*, ecco i fiori scolpiti su quelle porte per lor difesa. Ma come mai sono difesa d'una Città i fiori, e i frutti? I fiori, io potrei dire, mantengono sempre la Speranza, i frutti mantengono sempre l'abbondanza, onde confervansi le Città: *b*) Ma dirò meglio con S. Gregorio, che i fiori, e i frutti son le Scritture, massimamente quelle, che sono quì scolpite in S. Pier Grisologo: e dalle Scritture si cavano così gli esempi, come i precetti, con cui riescono le Città inespugnabili. *In hac turri, dalle sculture, armaturam nostrae mentis invenimus, ut inde praecpta, inde sumamus exempla, per qua contra adversarios nostros inespugnabiliter armemur*. E questi sono i balvardi aggiunti a questa torre per ornamento, come alla torre di David, di cui parla appunto Gregorio. *c*) *Si murus est*, dice D'o della sua Chiesa, *adificamus super eum propugnacula argentea*. Per balvardi s' intendono i Precetti; per l'argento s' intende la dottrina evangelica. Aveva Imola in S. Cassiano il muro di diaipro fortificato, ma non aveva ancora i balvardi d'argento della facondia di Pier Grisologo. E Pier Grisologo fù quà da Dio mandato, perchè già nulla mancar potesse alla sua Città per felicitarla col forte, e coll'ornamento già posto insieme in S. Cassiano martire, in S. Pietro Dottore. Basta basta un

tale accoppiamento, come già disse Cristo, che bastavan quelle due Spade per compiuta difesa: *(d) Ecco duo gladii hic, at ille dixit eis: satis est. Quasi nihil desit ei, quem utriusque testamenti doctrina munierit*, come spiegò S. Ambrogio: e può spiegarsi di questi due gran Santi, che bastano a compiere la felicità invidiabile di questa Città onorata dal sangue dell' uno dalla fiorita pena dell' altro.



## PANEGIRICO XLVIII.

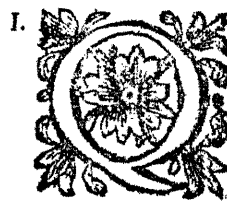
PRIMO.

### DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Necessità d'una virtù nuova in un mondo nuovo.

*Vicisti famam virtutibus tuis.*

2. Paralip. 9.



I. Quando hà la fama da conquistare per gli usati sentieri d'un mondo cognito, tanto cresce nel riferire, quanto s'avanza nel camminare, e fa parecchi volte similatamente grandi l'imprese, ch'ella trovò nel nascere o invisibili al suo sguardo, o indegne della sua tromba. Ma quando hà da portarsi per mari tempestosi, e per terre barbare di Paesi, e di Climi non conosciuti, o non può esser presente all' eroiche azioni, o nel volerle portare a noi, siccome perde per la stanchezza le forze, così diminuisce le stesse imprese. Quelle virtù però, che trovano allenata, e fresca la fama, hanno sempre speranza di comparire anche più, che non sono: ma quelle, che la fanno, o la trovano affaticata per le gran terre, c'hà da passare, hanno sempre mai da temere, che non si perda

perda la lor memoria, o almeno che non si scemi la lor grandezza. Che se la stessa fama hà da volare anche più oltre, che non cammina il Sole co' suoi splendori, come potrà arrivare nel nostro mondo a darci notizia delle virtù colà praticate? Le virtù coronate di Salomone, furono dalla fama recate, dove? Solo ne' primi termini d'Oriente, dove regnava quello spirito nobilissimo, che venne poi a vedera ciò, ch'avea udito della fama medesima raccontarsi. Ma confesso co' sospiri, o per meglio dire, co' gli elasti, che la fama era vinta dalle virtù, *Vicisti famam virtutibus tuis*. Che se la fama in sì corto viaggio avendo mezzo perduto il volo, e quasi affordata affatto la tromba, non potè dire di Salomone, se non virtù minori del vero, quanto potrà mai dire delle virtù dell'Apostolo degl' Indiani, de' Giapponesi, de' Gai, de' Malai, degli Aceni, e di tanti altri Popoli sconosciuti, S. Francesco Saverio? Non ebbe penne da seguirlo, molto meno da correre sino a noi, e riferirci ciò, ch'egli fece. So, che la fama di S. Francesco Saverio volò per tutto, sicchè l'Inferno ancora, e la morte possono dire d'averla udita, e con tanto loro rammarico, quanto danno: *(a) Perditio, et mors dixerunt: auribus nostris audivimus famam ejus*. Se i regi dell'Inferno, e i regi della morte faccheggiate da questo Santo udirono la sua fama, chi non l'udì? Tutti l'udirono, ma si stanca, che quasi il di lei parlare, e il di lei tacere è tutt'uno. Ci resta assai da sapere, assai da vedere, *pauca enim vidimus operum ejus*: *(b)* possiamo dire di questo Santo coll' Ecclesiastico. Ma, su via. Si supponga, che si veggano tutte le belle imprese, che fece il grande Apostolo nell'Oriente. La fama abbia veduto, abbia riferito ogni cosa. Nulladimeno sempre le virtù sue saranno vittoriose sopra ogni fama, e potrà dirglisi con ragione: *Vicisti famam virtutibus tuis*. Perché? Sentite colla ragione ancor l'argomento. Perché la Provvidenza dovea fornire il Saverio d'una virtù, quale era necessaria in un mondo nuovo, ch'è quanto dire una Virtù nuova: e non una volta sola, tre volte nuova. Primo per l'oggetto, secondo per la persona, terzo per lo fine. Nuovo l'oggetto della virtù in un mondo nuovo, nuova la persona in questo nuovo mondo di mali,

nuovo il fine di mandare in questo nuovo mondo questo nuovo soggetto. Oggetto, soggetto, fine faran vedere la virtù nuova, e tre volte nuova nel Santo vostro Apostolo d'Oriente. Se gli volete bensì, dategli questo primo tributo di riverenza coll'attenzione, per dargli poi il secondo dello stupore. Diciamo principio.

II. Si corrispondono sempre con proporzione la virtù coll'oggetto, che la specifica; e l'oggetto colla virtù, ch'è specificata: *species virtutum*, dice il Dottor Angelico 1. 2. qu. 96 art. 3 in Corp., *distinguantur secundum objecta*. E quanto però è maggior l'oggetto, tanto maggiore è la virtù; e quando e l'oggetto nuovo, nuova ancora deve essere la virtù. Le virtù del Saverio furono così grandi in Europa, che non pareva potessero farsi maggiori nell'Asia. Qual maggior attenzione, che lo star sette giorni senza alcun cibo in Parigi, e un giovane già vivuto nelle delizie convenienti al suo sangue, e un novizio nella virtù appresa poco dianzi da' pensieri d'Ignazio? Hà dato già un passo, che supera ogni arringo. Hà cominciato dove farebbe perfezione il finire. Qual maggior penitenza, che in vendetta della sua giovanile agilità stringersi così profondamente le braccia, e le colce con funi, che il facciano impallidire, e cadere con quella gran parola in un sì gran cuore, *compagni non possidè*: e che facciano pure divenir pallida ogni arte umana, sicchè sia necessario a cavar quelle funi un'arte maggiore, cioè quella, che fa i miracoli? Qual maggior (già cominciato a non sapere il nome delle virtù di Francesco, ancorchè non parta d'Europa) qual maggiore o forza, o magnanimità, o sforzo d'ogni virtù, che l'accollare ad incurabil piaga le labbra, e succiarne il sangue fetente, e a qualunque altra minore delicatezza insensibile? Qual maggior impegno di virtù, che divorare già un mondo incognito co' desiderj, non che non si lasciar opprimere dalla improvvisa novella, ch'è destinato all'Indie dell'Oriente? A questo avviso solo si richiedeva una virtù nuova, che intrasse un mare di naufragi senza timore, una icona di catalessi senza spavento, una continuazione di pericoli senza spavento, una catena di morti senza angosciamiento. E il mio Saverio ricevè quell'avviso non solo senza orrore, ma

(a) Cant. 7. (b) Rom. 15 in Esch. (c) Cant. 8.  
(d) Luc. 22.

(a) Job 23. (b) Ecclesiast. 43.



ma con piacere. Ma mi perdoni la sua virtù, che non conosce ancora gli oggetti, se non come dipinti in universale; non li conosce ancor veri, e in particolare, lo la confesso bene, per virtù grande: perchè si vede già seminato in lei un Apollato, si veggono gran principj. Ma quando passi il mare, hà da essere virtù nuova, e quasi quasi hà da mutar natura.

III. Non sono ne que' mari, ne quelle terre, come le nostre. Sono in que' mari altri venti, in quelle terre altri oggetti, ed altri pericoli, e differenti non vò dire di specie, voglio dire notabilmente maggior de' nostri. I venti soli nell'Oceano dell'Oriente verso il Giappone son sì terribili, che portan le navi in aria, e dal mare le portano le tre, e le quattro miglia a fiaccar in terra. Vi sono quei tifoni, e que' turbini, che col sol nome atterriscono la più esperta condotta, e il più eroico animo de' Piloti. Vi sono poi le pesti preparate a Loanda, e nel passar la linea equinoziale. Vi sono i mostri appiattati ne' golfi o per ingojare le navi, o per rovelciarle. Vi sono le correnti nel girare dell'Africa insopportabili; vi son le calme più noiose d'ogni tempesta; vi son le nausée, che tormentan le viscere; vi son le malattie, che fanno uno spedale tutto il navilio. Che dirò de' ladroni, e de' corsari, e de' Negromanti, che girano per quell'acque più con la scorta dell'Inferno, che coll'aspetto del Cielo? Naufragj poi seminati in que' mari al pari dell'Isola, che sono tanti scogli da rompere. Morti d'insidie, di violenze, e di frodi, ch'aspettano sopra il lido. Fiere, e mostri, e veleni, che non lasciano entrare i forestieri per lungo tratto nell'Isola. Le terre son tutte barbare, ma ogni terra è differente nella barbarie. Non sono così diversi i linguaggi, come i costumi. Il Cielo stesso vi fa un'aria, che non è qual la nostra: ma assai più rigida nelle stagioni gelate, più calda nelle infocate. Qui bollono le arene, là son di ghiaccio. E il Saverio v'ha da passare sempre a piè nudi, mal vestito contro gli Aquiloni, mal difeso da gli Austri. Hanno da essere sua stanza le selve, suo letto le foglie, suo ristoro il digiuno, sue delizie un poco di riso o abbrustolito, od infranto. Voi crederete, ch'abbia descritte quelle terre, e que' mari: ma non si possono

ben descrivere da chi non le hà vedute, e provate: e ne può esser però Pittore solo il Saverio. Si volta egli indietro arrivato già in quelle spiagge, e scrive a' suoi compagni in Europa, che per amor di Dio si fornicano, colà volendo andare, di gran virtù, perchè non possono penetrarsi que' grandi oggetti, e que' gran pericoli.

IV. Ma questi sono oggetti, e pericoli solo fisici: sono maggiori assai i morali, e fanno necessaria una nuova, e maggior virtù. Il mondo nuovo chi mi fa dir ciò che fosse, quando v'entrò Francesco Saverio? Lo dirò io, un nuovo mondo di vizj, cioè di vizj non più veduti. Anzi dirò due mondi di vizj mischiati insieme, e fatti però peggiori, come furon fatti peggiori i tempi avanti il diluvio, in cui si mescolarono i figliuoli de' gli uomini, ed i figliuoli di Dio, fatti però meritevoli del diluvio: (a) *Gigantes erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt patentes à seculo viri famosi*, giganti ne' peccati, potenti nelle scelleratezze, famosi nell'infamie. V'erano nell'India, nel Giappone, e in tutto l'Oriente i vizj de' lor paesi. Tutti barbari di natura, ma più inumani di legge. Le sensualità erano quali porta e la necessità dell'andar ignudi, e l'elezione dell'essere uomini, ma come le fiere. Le idolatrie avevano già posto in tal possesso il Demonio, che vi regnava tiranno, e i tiraneggiati amavano la tirannia. I Bonzi, i Giogui, i Brammani alle superstizioni aggiungevano parte interese, e parte libidine, e l'uno, e l'altra studiate in modo, che facevano un triplicato nodo di religione, di avarizia, e di libidine, difficilissimo da conoscere, e più difficile da strigare. Quanto più s'avanzava ne' suoi viaggi il Saverio nel mondo nuovo, lo ritrovava sempre più nuovo ne' vizj. A questo mondo nuovo di vizj si mescolava il vecchio degli Europei, che andati per trafficare anche i peccati, ne comperavano in ogni porto de' nuovi, e de' nuovi ancor ne vendevano. Non v'era gente più libera della Cristiana, ne v'era impedimento maggiore alla propagazione della fede negl' idolatri, che la libertà de' Fedeli. Rammescolati adunque questi due mondi, facevano un composto, che, oh quante volte cavò dal cuore del Saverio i sospiri,

sospiri, quante volte do' il pianto! Ora supposto questo non altro oggetto della virtù, cioè questo doppio mondo di vizj, argomentiamo la virtù del Saverio con San Bernardo. Generalmente parlando, ci vuole una gran virtù, dice il Santo Abate, a star in mezzo ad uomini virtuosi, ma ci vuol molto maggior virtù ad esser buono fra gli uomini scellerati: (a) *inter bonos bonum esse salutem habet; inter malos vero de laudem. Illud tanto facilitatis est quanta, & securitatis: hoc tanta virtutis, quanta & difficultatis*. A misura della difficoltà cresce l'onore della virtù. E perchè è difficilissima la virtù in mezzo ai vizj, è ancora una virtù, che hà del meraviglioso. E se è vero de' vizj del nostro mondo, quanto più sarà necessaria una gran virtù, e quanto sarà questa meravigliosa ne' vizj dell'altro mondo, e in due nuovi mondi di vizj, quali vi hò più tosto abbozzati, che figurati?

V. Il solo esser vivo il Saverio per dieci anni nell'Indie, cioè fra tante morti, e fra tante pene, e fra tanti viaggi, è stimato da molti il maggior miracolo, che mai facesse quel nuovo Taumaturgo, perchè miracolo d'ognidi, e d'ogni momento: potendosi ben dire al veder Francesco arrivato già ne' confini dell'Oriente. Ecco un Giona ripartorito da' suoi naufragj, che lo tennero in fondo al mare fino a tre giorni interi. Ecco un Noè avanzo di più diluvj, che hà passati con meraviglia dell'onde, e delle tempeste. Ecco un Giosué salvato non solamente dalle faette de' barbari, che più volte il trafissero, ma dall'interese armate de' Badagi da lui solo fugati, e posti in conquasso. Ecco un Giobbe uscito dalla becca delle malattie, e delle pestilenze, e delle tante piaghe parte violente, e parte spontanee, che già mezzo l'avevano divorato. Ecco un Daniele rimasto dalla fame di tanti lions, quanti sono Sacerdoti degli idoli, e dalla rabbia di tanti mostri, quanti sono mostri nel mare, barbari in terra. Ecco un Sansone vivo ancor dopo tante calunnie, e dopo tanti affronti ricevuti da' suoi nemici, e da' nemici della sua fede. Ecco un Uomo ancor vivo dopo aver navigato in una nave chiamata il Giunco de' ladroni, famosa, e infame per le uccisioni, che portava per ogni mare, e ad ogni forestiero, che riceveva: eccolo vivo dopo essere

stato nell'Isola del Moro, in cui non son sicuri l'uno dall'altro ne men gli amici, ne meno i Padri. Eccolo vivo, dopo essere stato lapidato almeno tre volte, e saettato, e avvelenato, e perseguitato da' Re, da' Principi, da' Governatori, da' Popoli. Eccolo vivo dopo dieci anni di travagli, e di fatiche da logorare i porfidi, da sfarinare i bronzi in minor età. Questo è il miracolo per primo riconosciuto ancor ne' processi, che furono fatti in Roma per onorarlo col culto solenne a' Santi. Se questo però è il primo, e il maggior miracolo, perchè epitome de' miracoli, qual miracolo di virtù sarà l'essere stato fra tante abominazioni illibato, fra tanti sacrilegj purissimo, fra tanti pericoli illeso, fra tante morti dell'anima non solo vivo nell'anima, e senza vizio, ma Santo, e perfectissimo per dieci anni? Questo è pure il miracolo, che stima assai l'ingegno di Tertulliano, e canonizza con un gran detto proporzionato al merito dell'oggetto: *nunquam*, dice il grande Africano, (b) *nunquam facilis proficitur, quàm in castris rebellium*. Non si proietta mai tanto, o tanto si merita, quanto in mezzo a' ribelli della virtù. Perché? perchè lo starvi solo è un meritare alla grande, e il solo non cadere è una virtù difficile al pari, ed eroica: *ipsum esse illic promereri est*. Ma dove dove? Quali ribelli intende qui Tertulliano, fra' quali è sì gran virtù il solo non digradare? Intende degli ordinarj di questo mondo, ne può egli favellare d'un nuovo mondo a' suoi tempi non conosciuto. Se così è, che virtù sarà quella, che in due gran mondi e di peccati, e di peccatori si conservi senza peccato, e che diventi sempre maggiore in tanti pericoli? S. Giovanni non seppe dir maggior cosa della virtù divina del Salvatore, che l'accennata nel capo primo del suo Vangelo: *lux in tenebris lucet, & tenebrae eam non comprehenderunt*, ch'è quanto dire in mezzo delle tenebre del peccato sù puro senza peccato, come si cava dal testo Greco, dove si legge *anamartitos*, che viene a significare *sine peccato*. (c) Senza peccato in mezzo alle tenebre. Oh che virtù? Le tenebre però dell'Oriente, non può negarsi, che non fossero molto maggiori di quelle di Palestina, ove nacque un Dio. Oh che virtù però del Saverio, se non divina, almen

(a) Gen. 6.

(a) Bern. ep. 24 ad Hug. (b) Lib. de Praescrip. cap. 41. (c) Jo. 1.

men nuova; risplendere in quelle tenebre e passeggiarvi dentro senza peccato.

VI. Ciò basterebbe a provarla una virtù nuova. Ma non è questo, o Signori, tutto l'oggetto di tal virtù. Non solo deve la sua virtù a tutti que' gran vizj resistere, ma tutti ha da superarli: la sua Prudenza ha da superare tutte quelle imprudenze, la sua giustizia ordinare tutte quelle ingiustizie, la sua fermezza abbattere tutto quel formidabile, la sua temperanza moderare tutto quel mondo di sfrenatezze, d' incontinenze, d' immodestie, di ubbriachezze; se non in quanto all' effetto, almeno in quanto al mostrare l' esorbitanza, e a porgervi rimedio con l' onestà della virtù, e colla regola dell' onesto e predicata, e praticata in quel mondo barbaro. A chi ha però da levare barbare usanze, e diaboliche superstizioni; a chi leggi inumane, e inveterati sacrilegj; a chi un branco di concubine, e un Mongibello di fuoco; a chi il saper fatto naturale, di pascerli di carni, e di trenta umane; a chi l' oro già divorato, e passato fin nelle vene dell' avarizia. E tutto questo ha da fare non con alcuni uomini tollerati, ed abborriti dalla comune, ma colle stesse comunità, con popolazioni vastissime, con popoli innumerabili, che non intendono il bello della virtù, ma abborriscono ogni lume, che faccia lor vedere le loro tenebre. E l' ha da fare non colla forza dell' armi, non col poter dell' armate, non coll' arte del ben parlare, ma colla luce, e col volto della virtù, mostrata solo a que' maestri, che non solo non la intendono, ma hanno gelosia sol nel vederla, per non intendere. Chi non mi farà, o Signori, ragion dovuta di confessarmi, che debba questa essere virtù nuova, virtù eguale all' oggetto, cioè in una terra incognita virtù incognita? Eh che non è possibile penetrar quest' oggetto, né penetrare questa virtù. Vi resta sempre un non so che di maggiore, e d' incomprendibile. Per quanto il nostro ingegno avvezzo a' mali, a' vizj, ed agli oggetti di questo nostro mondo s'immagini, e fuga e nuovi mali, e nuovi vizj, e nuovi oggetti dell' altro, non può mai arrivare ad immaginarsi, ed a fingere ciò, che trovò il Saverio nell' altro mondo: e qual virtù però e fosse, e dovesse essere per legge di Provvidenza in quell' anima, la quale fu terra incognita di virtù. Eccoci dall' oggetto al soggetto di questa virtù nuova, ch' è l' anima, ed il secondo punto proposto da esaminare questa virtù, e questa necessità.

VII. Io suppongo già co' Teologi, che il soggetto delle virtù morali, ed infuse non sia il corpo umano, ma l' anima, perchè nel corpo propriamente non è virtù, è solamente nell' anima, e nelle sue potenze, come discorre nobilmente l' Angelico 1. 2. qu. 56. in diversi articoli. Questo soggetto parimente, e quest' anima non veduta ci ha da far vedere la virtù nuova di quest' Apostolo. Ma se quest' anima non si vede, come si potrà veder la virtù dell' anima? Si può vedere da certi testimoni infallibili, che danno l' anime grandi, e di gran virtù. Ma quegli indizj, che dà e la virtù, e l' anima del Saverio son così nuovi, che non ci lasciano dubitare d' una virtù anche nuova, e non più sentita. Quest' anima è così grande, o Signori, che in vece d' esser oppressa da quegli oggetti, che ha con precipizio trascorsi, vedendogli in certa visione assai chiaramente, e come in specchio, con voci rinforzate, e sempre più eroiche, risponde a Dio quel suo celebratissimo *Plura Plura*. Io stava per ammirare questa virtù d' un' anima capace di tante Croci: e credeva, proposta questa promessa, di poter già conchiudere francamente collo stupore: con dir, vedete, che anima! Non ha l' India tanti disastri, che più non ne desidera questo cuore. Stanca quest' anima le voci stesse di Dio, il quale non le propone tanto, che non sia ella disposta a patir di più. Che voragini sono in questa virtù, da assorbire mondi di traverse, e non esser piena! E' necessario che Dio crei nuove disgrazie, per satollar questi desiderj, se li vuole oppressi. Ma oimè, che odo Francesco, intrepido al formidabile, gridare alle delizie del Paradiso, e a tutto il dilettevole *satis est*. Dunque non è quest' anima sì capace, com' io credeva. S'è ritrovato come stancaria, come farie rispondere un *satis est*. Non è però meraviglia, Signori miei, se un' anima può capire un Inferno di pene, non può capire un Paradiso di gioje. Troppo è maggiore d' un tale Inferno, un tal Paradiso. Questo è però un grande argomento della capacità di quest' anima, e del suo merito, che meriti un torrente di Paradiso, e che non possa capirlo tutto per la condizione del corpo. Ma non vedete, come il Saverio si lacera i vestimenti dinanzi al petto, e quasi il petto stesso, per cui l' anima grande si lasci andare con libertà? E' troppo angusta una sì piccola stanza, a così grand' anima. Ho argomentato, voi crederete, bene a favor di questa virtù: ma io dico, malissimo.

mo. Nò che il Saverio (dirò per emendare la mia imprudenza in argomentare) nò che il Saverio non vuole un Paardiso per consolazione le sue pene, rinunzia col *satis est* a tutti i piaceri, perchè non vuol servire da mercenario. Vuol tutto l' aspro, tutto l' amaro, tutto il terribile in servir di Dio, non vuol dolcezze, che lo distraggano dal servirlo, o che gli paghino il ben servirlo. Che dite di quest' anima, la quale si contenta, anzi non si contenta mai del patire, e subito contentasi del godere! Non è un gran soggetto di virtù nuova?

VIII. Non pensa ad altro quest' anima, che a soggiogare a Dio nuove contrade, e sottomettergli nuovi regni. Appena ha il mio Saverio terminata un' impresa, che ne medita un' altra. Ed oh quanto si stende ne' desiderj! Dopo aver valicato un mare, si mette a golfo in un altro. Arrivato a Goa è impaziente di passare alla costa di Petcheria, e al capo di Comorin. Convertiti questi pensa a Nagapatan, e mira poi all' Imperio di Travancor. Ma oimè, grida, m' aspetta la bell' isola di Ceilam, m' aspetta Malacca, m' aspettano le Molucche! Ecco poi, ripiglia, mi restano quell' isole, e quell' altre non battezzate, vado ad Amboino, a Ternate, vado al Giappone. Ah mi resta ancora la Cina, convertita la quale io voglio entrare dentro la Tartaria, e venir giù al Megor, e passar nella Persia, e nella Turchia, e quindi ritornare e nell' Europa, e in Italia. Gran desiderj, che mostrano una grand' anima, e necessariamente una gran virtù. Dimando però io a quest' anima non solo come possa esser portata da questi affetti, ma portare il suo corpo per tanti mari, e per tante terre? Una virtù ordinaria certo non basta a girare tanto di Mondo, quanto potrebbe circondare tre, e quattro, e forse più volte tutta la terra. Si dice presto un viaggio di cento e più mila miglia, quanto si quello di quest' Apostolo: ma ci vogliono di gran passi, e di gran carriere a vederne il fine. E compirlo tutto in dieci anni? e camminando a piè nudi? e fermandosi lungo tempo a Battezzare, a Predicare, a perfezionare la gentilità convertita? e appena meritando considerazione i viaggi, mentre erano le fatiche le principali, e i viaggi solo accessori? Eterno Dio, che anima fu mai

Tomo II.

questa, che strascinasse per tanti luoghi un corpo sì delicato, e sì debole, e così carico di cilicij, di piaghe, d' infermità, di catene! che virtù le fu necessaria? che virtù nuova, la quale fosse perfezionata dalle medesime infermità, sicchè dopo malattie mortali, potesse l' anima far più forte, e spingere a maggiori intraprese la debolezza del corpo? che virtù nuova, che sostentasse il braccio del Santo a battezzare in Tolo venticinque mila persone, e dieci mila in un giorno solo, ed un milione, e dugento mila in tutto il tempo delle sue Apostoliche imprese? Un milione, e dugento mila anime battezzate da un solo braccio!

IX. Voi già, Signori, sottoscrivete per questo solo argomento al mio dire, che sia veramente una virtù nuova quella, che può sostentare il corpo, e dargli lena, e vita fra tante affezioni, e morti. Ma l' argomento non si contenta, perchè è questa un' anima così grande, che non solo conserva il corpo fra le fatiche, ma lo fa grande più dell' usato, quando pare, che sia consumato, e oppresso affatto dalle fatiche. Nel battezzare osservate appunto, che par finito di forze in modo, che è necessario tenergli il braccio cadente, acciocchè possa e lavar tante teste, e annegare nell' oade sacra tanti peccati di chi sta impaziente per avere il carattere di sua mano: ma osservate bene allo stesso tempo, che comparisce il corpo come gigante, e nel mancar medesimo è fatto maggior dall' anima. Anima grande, che può al corpo comunicare la sua grandezza! Gli altri Uomini non si possono aggiungere alla statura una sola spanna, né un solo cubito, come assicuraci l' Evangelio. (a) *quis autem vestrum cogitans potest addere ad staturam suam cubitum unum?* Il Saverio è privilegiato fra tutti gli Uomini, de' quali non ho mai letto, che fosse alcuno esente da questa legge. Aggiunse non solo un cubito, ma un' altezza gigantesca alla sua giusta statura, quasi volesse con questo fenomeno uscir dal corpo, e farsi vedere nella sua statura anche l' anima. Anima grande! anima grande!

X. Che dissi però un cubito, o una altezza gigantesca, o Signori? Non è sì piccola l' anima del Saverio, che non tenti di lunga mano maggiori ulcite. Eccole in aria

l'ii

pub-

(a) *Matth. 6.*

pubblicamente, mentre comunica, passeggiare a vista di tutto il popolo innanzi, e indietro. Non è cotesto moto del corpo, è moto dell'anima, la quale al corpo comunica tal virtù. Ne si può dire, che il Sacramento comunichi a quest'anima questa mirabile, e quasi glorificata agilità, perchè ancor senza il Sacramento solleva il corpo quasi abitualmente, e fa ancora maggiori i voli. Lo dica quel soldato, che vide il corpo di S. Francesco sopra la sommità degli alberi in una selva. Si può andar più alto? Si può sperare maggior virtù in uno spirito? Ma queste, che in altri Santi farebbono maraviglie, nel Saverio sono bassezze. Vola quest'anima, e par che voli seco anche il corpo, lontano da Malacca trecento miglia. Sta egli in pulpito predicando, e nello stesso punto mostra d'esser presente ad una battaglia, che si fa in alto mare da' Portoghesi contro gli Aceni popoli di Sonatra. E in primo ripreso in ratto la poca fede di quelli, che non gli avevan creduto, quando inviò i soldati a combattere: poscia con gesti, e con parole interrotte descrive il combattimento: ed ora s'impallidisce, e sospira: ora si rallegra, ed esclama; si ritira co' fuggitivi; si avvanza co' vincitori: quando geme, quando trionfa; rampogna i codardi, fa animo a' forti. Stà qualche volta solleccito, poco dipoi depono il timore, e fa mostra d'applaudere, sembante di tripudiare. Il Popolo resta attonito, si mira cogli affetti l'uno coll'altro, de' quali vede investito il Santo, ed aspetta il fine. Finalmente il Saverio chinando il capo, come affaticato dal lungo viaggio, che aveva fatto coll'anima; e quasi subito rilevandosi mezzo anfanate, dice *un Pater*, e *un Ave*, grida agli affanti, in rendimento di grazie a Dio, perchè in questo punto stesso la nostra Armata ha vinto, e già ritorna con morte di quattro soli, trionfatrice di grandissimo numero di nemici, e con ampie spoglie. Il tutto poco stante verificossi con infinita lode del Cielo, gloria del Santo, plauso del Popolo.

XI. Io credeva d'aver recata una prova stravagantissima, e di poter far encomio non ordinario alla virtù dell'anima del Saverio con questo fatto. Ma v'è cosa maggiore, e maggior indizio. Perocchè non è molto

viaggio quel di trecento miglia a quest'anima. Camminava ella in un punto, e diverse volte dall'Indie fino in Europa, perchè poteva dire, il Re Giovanni ha dato il tal ordine, la tal gemma è già in mano della Reina, la tal nave felicemente è arrivata in porto a Lisbona, e simili parole, come se ne vedesse i fatti, i quali sempre furon trovati veri. Oh questo sì che basta a conoscere la virtù dell'anima di Francesco. Signori nò, che vola ancor più lontano, e arriva fino a vedere nel Purgatorio, a veder nel Cielo. Ma non è vero, che seppe dire più volte, che l'anime erano uscite di Purgatorio, ch'erano entrate in Cielo? Così egli disse pure in Ternate, dove all'orazione *fratres*, raccomandate, disse a quel popolo, l'anima di Giovanni Araugio spirato adesso in Amboino. Altra volta mostrò di conoscere e la morte lontanissima, e la salute d'un Convertito in Rosalao, di cui profetizzò, battezzandolo, che farebbe passato da questa vita, invocando il nome Santissimo di Gesù. E così altri infiniti casi.

XII. Se bene, che vado io cercando così da lungi la virtù nuova di quest'Apostolo, mentre posso mostrarla più da vicino, e con non minori indizj? Non gli escano fuor di bocca, quasi senza licenza del Santo Padre, innumerabili profezie? Una profetia sola è argomento di gran virtù, come si parla presso il Re: *(a) annunciate nobis quae ventura sunt, & discimus, quia Dei estis vos*. E che argomento farà il predire e con tanta facilità, e tanto frequentemente, che solo nel Giappone si raccontava, che avesse fatto il Saverio più di cento mila profezie, come testifica il P. Antonio Quadros, che ne senti dopo molti anni colà lo strepito vigoroso, e distinto. Cento mila profezie solo in Giappone! Questo è un abisso di virtù, che spaventa coll'ammirabile, non solamente col nuovo. Ma v'è di meglio ancora, e di più sensibile. Usciva da quest'anima, e si comunicava al corpo, e dal corpo comunicavasi ad altri corpi, come virtù di calamita soprannatura, quella virtù, di cui fu scritto nell'Evangelio, *(b) & virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Virtù, che sanava tutti, e da tutti i morbi, *Sanabat omnes*. I suoi processi tutti, ma specialmente quelli di Goa,

Goa, di Cocino, e Malacca son pieni di cure strane, di ciechi illuminati, di Eneergumeni liberati, di storpi sciolti, di lebbrosi mondati, d'infermi guariti, di sterili rendute feconde, di parti disperati e condotti salvi alla luce, di morti risuscitati non si fa bene il numero, per essere stati molti, e in luoghi tanto remoti. *Sanabat omnes*. Comunicava questa virtù medesima al suo Rosario, alle Croci, alle vesti; al pulpito su cui predicava; alle inedaglie passate in altrui mano con l'eredità delle curazioni; alle discipline, colle quali era solito insanguinarsi: sino a' bambini suoi catechisti, i quali soleva mandare a portare i miracoli in ogni parte, *virtus de illo exibat, & sanabat omnes, sanabat omnes*. Non v'era sorta di malattia, o di male, che non avesse nel Saverio ad un solo tocco il rimedio. Una sola parola imballimava le stesse navi dalle tempeste; un solo cenno metteva spavento ai turbini; un sol comando rendeva ora sereni, ora fecondi di pesce i mari; un solo toccar di piede toglieva all'acque false e l'amarrezza, e la ferocità. Oh che virtù oh che virtù vicina dalla grand'anima, *virtus de illo exibat, virtus de illo exibat*.

XIII. Voi mi direte ingegnosamente, o Signori, che questa non è virtù di rigore, ma virtù di grazie *gratis dato*, le quali possono stare senza virtù morale, e Teologica, ch'è la virtù rigorosa, di cui parliamo, e che fa i gran Santi. Verissimo, miei Signori: ma io non confondo colla virtù morale, ed infusa la virtù de' miracoli. Dalla virtù de' miracoli argomento la novità del soggetto, e della virtù dell'anima: ed ancorchè possa l'una star senza l'altra, è segno tuttavia questa virtù, ch' esce fuori con tanto impeto di miracoli, della virtù interiore, e della capacità dell'anima non veduta. Comunque sia, il terzo punto, cioè il fine di tal virtù, farà tacere ogni dubbio. Il fine dunque, per cui la Provvidenza di Dio mandò il Saverio nell'Oriente, fu per illuminarlo nelle sue tenèbre prima colla virtù, dipoi colla scienza. Per questo osservò il Grisostomo, che Cristo prima chiamò gli Apostoli Sale, poscia li chiamò luce, perchè prima debbon gli Apostoli viver bene, ed insegnar coll'esempio, appresso colla dottrina: *(a) sicut doctores propter bonam conversationem*

*nam sunt Sal, quo populus conditur, ita propter verbum doctrinae sunt lux, qua ignorantes illuminantur. Prius autem est bene vivere, quam bene docere: & idem postquam Apostolus dixerat sal, consequenter vocat eos lucem, dicens: vos estis lux mundi. Qui di era e anteriore, e più principale la necessità d'una gran virtù in quest'Apostolo, che o una gran dottrina, o grandi miracoli. Quindi se Dio provide e di sì gran dottrina, e di sì grandi miracoli il nostro Apostolo, quanto più poi dovevalo provvedere di gran virtù? Anzi perchè volle appunto la Provvidenza, che Francesco facesse nuovi miracoli, doveva provvederlo di virtù nuova. Attenti bene alla prova.*

XIV. Dovere un Uomo far tanti e sì gran miracoli, dovere vedersi arbitro delle calme, e delle tempeste, dovere esser chiamato Signor de' mari, padron dell'aria, dominator del fuoco, Taumaturgo degli elementi: dover vedersi in mano la chiave della vita, e della morte; dell'Inferno, e del Paradiso: dover vedersi a' piedi i Re convertiti, e le Reine, e i Principi raumiliati: dover veder nel trono del Re di Bungo, e acclamato per il gran Padre e dal Re, e dal Regno immenso di Travancor: dover sentirsi chiamare il Dio della terra, l'uomo del Cielo, e dedicarsi Tempj, e farsi divini onori per lo stupor de' miracoli: tutto ciò richiedeva una virtù nuova, che resistesse alla tentazione, e reggesse al peso di tanti, e sì gran prodigj. Troppo era grave la tentazione, troppo nuovo il pericolo d'invanire, e di cadere oppresso sotto i suoi miracoli stessi, che gli facevan la maggior guerra. Dio però, che lo voleva una sì gran nave, l'equilibrò con una gran fede, che lo facesse star sotto Dio; con una gran carità, che non volesse altro, che Dio, e l'onor di Dio; con una grande, e nuova umiltà, che resistesse all'incarco di tante maraviglie e operate da lui, e fatte da lui. Se Dio dunque l'elese a questo nuovo Apostolato, come si vede e dalle profezie, e dalle visioni, e dall'essere stato con un istinto particolare e destinato da Ignazio, e mandato dal Vicario di Cristo nell'Oriente, è necessario il dire, che Dio medesimo lo provvedesse di virtù nuova a sì gran bisogno, di Uomo miracoloso, e di mirabile Apostolo.

(a) Cap. 41. (b) Luc. 6.

(a) In cap. 5. Matth in cat. aur. D. Thom.

XV. Ma non fu solo il Saverio da Dio mandato a far sì gran miracoli, e ad esser sì grande Apostolo: fu parimente mandato ad essere Evangelista, ad esser Dottore, ad esser Profeta, ad essere Martire senza sangue, ad esser Vergine in mezzo al fango, ad essere dispensatore, ad esser interprete, ad essere un'idea d'ogni virtù. Evangelista, perchè que' popoli non conoscevano, se non perchè il Saverio il diceva, di chi fosse quel' Evangelio, che predicava. Dottore, perchè e predicava il Vangelo, e commentava egli medesimo le Scritture. Profeta, perchè aveva come per abito il profetare. Martire senza sangue, perchè mancò il martirio al Saverio, non il Saverio al martirio: anzi non fu una volta martire, per esser martire tante volte, quante soffrì la morte per Dio. Vergine in mezzo al fango, perchè fu sempre così illibato, che potè, se così è lecito il dire, lasciare al corpo l'eredità dell'incorruzione. Dispensatore, perchè a tutto il grande Oriente dispensò fedelmente il Sangue di Cristo. Interprete, perchè parlò con un nuovo dono di lingue, parlò con gesti, predicò co' cenni, rispose con una risposta sola a molte interrogazioni. Idea d'ogni virtù, perchè non v'era idea o perfetta, o così perfetta nell'Indie, come il Saverio. Se per tanto la Provvidenza lo caricò di tanti, e così grandi, e svariatissimi ministerj, chi potrà credere, che non gli desse proporzionata a tanti carichi la virtù. Certo che gli diede abbondantemente que' doni, che a diversi carichi vuol concedere, cioè magnanimità da Apostolo, fedeltà da Evangelista, sapienza da Dottore, verità da Profeta, fermezza da Martire, purità da Vergine, giustizia da Dispensatore, luce da Interprete. E perchè non gli avrà data ancor la virtù morale, che richiedeva un sì nuovo impiego, un sì arduo ministero, un sì alto fine?

XVI. Non gli desse però quel Dio, che dà le forze secondo il carico, non gli desse una virtù nuova, gli desse solo una virtù consueta, e debole: l'avrebbe S. Francesco fatta novissima coll' esercizio di ben dieci anni, in cui e giorno, e notte la trafficò. E' uno de' primi assiomi della Filosofia, che la virtù morale cresce coll' abito: ed è principio assai stabili e nella Teologia, che la virtù soprannaturale da Dio s'infonde tanto mag-

giore, quanto maggiori son le disposizioni. Ora il Saverio fece mai altro per dieci anni continui, ch' esercitare tutte ad un tempo le virtù eroiche? Di giorno non v'è alcun dubbio. Di notte ancora si scorge, perchè poteva egli dire, che dormiva cogli occhi, e vegliava col cuore: (*a*) *ego dormio, & cor meum vigilat*. Tre ore sole dormiva, o per meglio dir, tormentava: ma in queste stesse ore vegliava la sua virtù. Se v'è virtù veruna, che dorma, è la Castità. Ma questa, questa medesima nel Saverio stava coll'armi in mano, ed in sentinella così vegliante, che all' accollarsi un fantasma impuro, lo rigettò col più puro sangue del cuore. Che virtù può mai dirsi quella virtù, che non solo non cede alle tentazioni innocenti, perchè sognare, ne solo tien saldo il cuore all'assalto, ma fa col cuore stesso, dormendo, una sortita sì generosa, che gitta fuori il sangue in faccia al nemico, gli gitta il cuore? Una virtù sì grande solo acquistata, o meritata in dieci anni, sarebbe stata, non può negarsi, una virtù nuova. Ma non potendo ne men negarsi, che Dio non provveda di tal virtù, quai sono i fini, per cui elogge; ed essendo il fine, ed il carico, a cui Dio elesse il Saverio, un fine, un carico così nuovo, quanto dovette in lui essere nuova quella virtù, che ricevette da Dio avanti i dieci anni, e andò per dieci anni così eroicamente moltiplicando? Virtù doppiamente nuova. Par che non possa dirsi di più, ne recarsi prova maggiore.

XVII. Ma v'è nel fine e cosa, e prova maggiore. Perocchè il fine, a cui fa eletto il Saverio, non fu, Signori, l'esercitare sol la virtù o acquistata, od infusa: fu eziandio il darne a' Gentili, ed il lasciarne agli Apostoli suoi successori una grande idea. Avete inteso, grandi intelletti, ciò che vuol dire, una virtù da dar idea a' Gentili, che non avevano idea d'alcuna virtù Cristiana. Ma non avete inteso, scusatemi, il mio pensiero. Ve lo dirò, con timore, ma insieme con fondamento. Quando gli altri Apostoli predicarono o a' Giudei, o a' Romani, o a' Greci, trovarono qualche idea di virtù e umana, e divina: di umana, perchè i Filosofi ne avevano presso loro parlato bene: di Divina altresì, perchè gli Ebrei conoscevano un solo Dio, i Romani avevano da gli scritti di

di Tullio, e d'altri Filosofi cognizione d'un solo Dio; i Greci ancor adoravano molti Dei, ma da Aristotile, e da più Savj Autori sapevano, che due Dei nel mondo son ripugnanti. Il Saverio per lo contrario, predicando a gl' Indiani, a' Giapponesi, e ad altri popoli incogniti alla natura, predicar doveva ad ingegni, che non avevano idea di virtù umana, e molto meno della divina. Doveva però in se avere un'idea di virtù umana, che facesse di fiere uomini, d'uomini virtuosi, di virtuosi altri esempj, e stabili di virtù, per dar la vita alla virtù in que' paesi, e per conservarvela. Doveva di più in se avere un'idea di virtù divina, con cui rappresentasse a que' popoli oscuramente, quale sia il vero Dio in se stesso. E tanto bene dovea rappresentare quelle virtù, che ne venisse egli stesso stimato Dio, e chiamato Dio, per abbaglio sì, ma innocente degl' idolatri, i quali vedendo la sua Potenza, la sua Sapienza, la sua Bontà, lo credero Dio del mare, perchè lo dominava col cenno; Dio della terra, perchè la faceva aprire, e tremare a sua voglia; Dio del fuoco, perchè lo accendeva, ed estingueva a talento; Dio dell'aria, perchè la passeggiava, e la faceva or mandar nuvoli, or serenità, or piogge di pomice, or nubi di sassi. Ma questo è nulla. Doveva poi colla mano abattere tutti gli idoli infino a quaranta mila, e diroccare i Tempj con potestà, e proibir gli onori a tutti gli Dei, in quelle contrade, le quali n'erano gelosissime. Vedendo que' Gentili, che non avevano più Dei, e che il Saverio superava tutti i lor Dei, era agevole, che lo stimassero vero Dio, massimamente avendone somiglianza nelle virtù. Quindi era necessario al fine di Dio, che San Francesco quanto faceva, onde lo stimassero Dio, tanto facesse colla virtù, perchè non credero Dio lui, ma quel Dio, ch'ei predicava. Ed ecco qual virtù era necessaria, per non esser creduto Dio, mentre pareva, ed era stimato Dio. Che unità profonda! che carità sincera! che penitezza rigida! che astinenza austera! Ma non mangiando, era di nuovo stimato Dio. Bisognava, che operasse in tutto da uomo. A tutto ciò voi vedete, Signori miei, se sia necessaria una virtù nuova, e che virtù nuova.

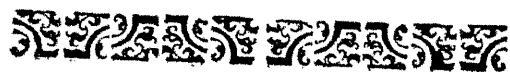
XVIII. Doveva ancor dar idea a' suoi

Successori, ed imprimere coll' esempio fino in Europa una forma d'Apostolato, che facesse altri Apostoli, e li tirasse a faticare senza spavento, e gli spaventasse insieme, e allettasse a calcar quell'orme sì grandi, le quali però mai da nessuno fossero o cancellate col calpestarle, o immitate appieno col seguirle. Chi vede i suoi discepoli senza vedere il Padre, g'i stimerà Apostoli incomparabili, come il Berzeo, il quale fece tanto in Ormuz, che non sembra possibile ne adeguarlo, ne vincerlo: e così un Organtino, un Fernandez, un Valignani, un Quadros, un Ricci, e parecchi altri. Ma se tutti si paragonano col Saverio, questi comparisce l'idea, quelli tutti la copia, anzi l'ombra della virtù gigantesca. Deve questa virtù finalmente esser così grande, che, oltre il chiamar d'Europa colla fama altri Apostoli, arrivi anch'ella in Europa: e dopo aver nell'Indie fatto un Apostolato di virtù, e di miracoli, ne faccia qui un altro di Protezioni: e cessando anche il fine, che vuol esser la Conversione degl' Infedeli, per cui Dio fa i Santi specialmente miracolosi, (*a*) *ut enim ad fidem cresceret multiplicando credentiam, miraculis fuerat nutrienda*, dice il Pontefice S. Gregorio: cessando, io dico, il fine di tal virtù prodigiosa, ha nondimeno ancor tanta forza, che può passare dal mondo nuovo in Europa, e tutta empierla di virtù strepitosa: e dopo quasi un secolo, e mezzo, ancor conservarsi, come se oggi fosse arrivata dall'Indie, anzi andar più tolto crescendo continuamente nell'ammirazione di tutti, e nella divozione fomentata ne' Popoli da' miracoli. Io non veglio far torto a questa Virtù con accattarle venerazione. Ella fa farlo da per se stessa, onde le Città quasi tutte o ne sono devote, o ne hanno anche per voto la protezione: ne io so, se possa già S. Francesco Saverio chiamarsi Apostolo dell'Oriente, o dell'Occidente. La sua virtù è sì smisurata, e sì nuova, che dopo avere empito un mondo di se colle conversioni, ne viene ad empierne un altro colle protezioni: e dopo avere il suo Apostolato fatto in un mondo nuovo tanti miracoli, per far già nuovo anche il mondo vecchio, i suoi miracoli fanno qui nuovo il suo Apostolato: e pare per conseguenza, che sia doppio anche il fine di tal virtù. Il fine solo

(a) Cant. 5.

(a) Rom. 2. in Ev.

solo di convertire il mondo Orientale farebbe necessaria una virtù nuova: or che farà un altro fine, qual si vede fra noi nella Provvidenza, d'introdurre, di conservare, e di sempre promuovere la virtù, la divozione, la pietà nel mondo Occidentale? Questa è virtù d'un Sole, che dopo aver già corso il primo Emisfero, quando si crede sfianco, e seppellito nell'Occidente, porta la luce al secondo: ed ha virtù di trascorrerlo con un'eguale felicità. Se sia questa una virtù nuova per cagion dell'oggetto, per riguardo al soggetto, e rispetto al fine, voi con evidenza, o Signori, già e l'avete veduto, e l'argomentate: lo a gloria d'un Santo non mai affaticato, con mia gran fatica, e stanchezza, ma non minor piacere, Ho detto.



## PANEGIRICO XLIX.

SECONDO

DI SAN

FRANCESCO SAVERIO.

L'Arti, e le Scienze confuse  
tutte da S. Francesco  
Saverio.

*Ecco Deus magnus vincens  
scientiam nostram.*

Job. 36.



**L**E Scienze, e l'arti in Parigi adunate insieme in un Concilio di gloria umana, fecero quasi una fatal congiura alla Gloria di Dio, e stettero per trionfare di chi doveva trionfare di un mondo non conosciuto, e suggerirlo al Carro della gloria di Dio, ch'è il Vaticano. Tutto questo Concilio fu radunato, e tenuto nel vostro Cuore, o Saverio, nel vostro Cuore, in cui litigavasi,

s'egli dovesse seguir le scienze, e restare in Europa; o se le scienze seguir dovessero il vostro Cuore, e passar con voi nell'Oriente. S. Ignazio vostro, e mio Padre, vi suggeriva con alte voci quel sentimento grande di Cristo, *quid prodest homini, si mundum universum lucratur, anima verò sua detrimentum patiatur?* e quasi fosse presago, che tutto il nuovo mondo dalla vostra generosità dipendesse, vi stimolava a distaccare dalla gloria di quello mondo di scienze il Cuore, perchè potesse aver un Cuore da divorar un mondo di pene a voi, da guadagnare un mondo di gloria a Dio. Su via, diceva Ignazio a Francesco, su via, che voglio darvi ciò, che il vostro gran Cuore si va fingendo, cioè la stima universale del mondo, gli applausi di Parigi, e di tutta Francia; quelli di Spagna ancora, e d'Italia. E poi *quid prodest?* Anzi non voglio solo che ne abbiate la gloria intellettuale, ma ancora il dominio fisico: e che oltre la Francia, e la Spagna, e l'Italia, sia vostra ancora l'Irlanda, la Scozia, l'Inghilterra, vostra la Germania, e la Russia; vostra la Scitia, e la Tartaria, vostra l'Ungheria, e la Polonia, e l'Europa tutta. E poi *quid prodest?* Vedete qui ancor l'Africa dall'Egitto fino all'Atlante; e dalla Barberia fino a buona Speranza; tremi tutta ad un cenno d'un vostro dito. E poi *quid prodest?* Vedete qui parimente l'Asia, e l'America, quella da una parte del mondo, quella dall'altra: unitele tributarie con due legami, di timor d'uno, l'altro d'amore. E poi Saverio *quid prodest homini, si mundum universum lucratur, anima verò sua detrimentum patiatur?* Deh non tradite, o Saverio, il vostro bel genio, non ingannate la vostra gloria: ma fate bene i conti, e penetrare ben quella massima: se guadagnate il mondo, e perdetevi l'anima: che guadagno, o che perdita è mai la vostra. Oh che terribil macchina del Vangelo, o Signori; e quanto più terribile in man d'Ignazio! Ma che? Come le piazze, ancorchè battute gagliardamente, colla Speranza resistono, e si difendono: così Francesco da Ignazio si difendeva, rendendo vana ogni macchina colla speranza appunto di esser Lettore, di conseguire la gloria dell'arti, l'onore delle Cattedre, e delle scienze. E poi? E con questa speranza, e con questo poi scherniva le speranze, ed il poi d'Ignazio. Deh perchè non fui io colà presente, e non fui profeta, ch' avrei voluto espugnarlo con questo stesso, cioè col dirgli:

Franc.

Francesco, voi volete farvi famoso per via di lettere, e rendervi più grande collo studio dell'arti, collo splendor delle scienze? Su via fate così, lasciate cotesti studj, coteste scienze, e le vincerete, e le confonderete con grande onore; ciò, che sperar non potete col seguirle. Sarebbe a questo parlare Francesco restato attonito, ne me l'aurebbe certo creduto. Ma questo fu provato poi dall'evento, e sarà l'argomento delle sue lodi, che basterà, per gloria grande di questo Santo Apostolo, esporre. Non si può dir di Dio cosa più grande, che il dire, com'egli vince tutta la scienza: *ecce Deus magnus: perchè vincens scientiam nostram.* Se a proporzione si potrà dire del mio Saverio, voi lo vedrete, e lo confesserete un gran Santo. Or che si possa dire il Vincitor di tutte le scienze, le quali restin confuse al vederlo solo, io mi fo ad esporlo con brevità, e voi uditelo con timore di maraviglia.

II. L'argomento non vuol altri ordine, che quello delle scienze dal Saverio confuse, e però poste ancor da me coll'ordine della lor confusione, come verranno l'una dopo dell'altra. La prima deve esser quella, che fu la prima ancora, e la principale ad intricare i passi di quest'Apostolo, e ad impedire la Santità colle speranze dell'immaginazione, cioè la naturale Filosofia. Ella resta vinta, e confusa a vedere un sì subito, un sì mirabile cambiamento: e lo chiama Incantamento, e chiama Incarnatore, che l'ha mutato in sì poco tempo, e con sì poche Silabe, Ignazio. Lo vede oggi tutto galante, domane tutto ruvido; in un istante allegro, nell'altro malinconico; poco fa conversevole, poco di poi convertito, e che si ritira. A far che? Lo cerca, e lo ritrova con flagelli Sanguigni in mano, con un digiuno di quattro e più giorni, senza alcun cibo alle labbra, colla pallidezza nel volto, colle catene alla vita, colla penitenza nel Cuore. Che mutazioni? Lo segue fuor di Parigi, che incammina co' suoi compagni in Italia: e appena incamminato, lo vede cader a terra, e con un improvviso, non posso più, lo ascolta, e crede ch'egli sia morto. Lo scioglie per rintracciare la cagion dello spasimo, e trovando aggruppate alle gambe, alle braccia del Saverio crudissime tunicelle, che non si possono più vedere, ammira in sì poco d'ora incarnata sì fieramente la penitenza. E quello, ch'è più mirabile, quella sera l'ode

da' medici disperato, e la mattina seguente lo truova in piede senza vestigio pur di ferita. Ma che scene sono mai queste? In Vicenza più si confonde, vedendolo ammalato, e d'improvviso subito sano, perchè non sa che sia stato il suo celeste Ippocrate San Girolamo. Più si confonde ancora in Venezia, perchè lo vede nello Spedale degli Incurabili non pur servire a gl'infermi, ma vincere le naturali ambascie della natura, e la natura della nobiltà delicata, con accostar le labbra ad immonde piaghe, e nello stesso cavarne il sangue ulceroso, infondere nell'ulceri stesse il balsamo, e la salute. Che confusioni della Filosofia in veder tanti oggetti sì ripugnanti, e sì prodigiosi nella vittoria del senso, ch'è sì schizzinoso nelle postume maneggiate; e nelle postume col solo maneggiarle, e col succiarle generosamente guarite! Che se un atto solo è sì grande nel mio Saverio, che saran gli altri esercitati dal suo fervore in Roma, in Napoli, in Vicenza, in Verona, in Padova? Per tutto egli confonde la naturale Filosofia, che resta attonita nel vederlo quaranta giorni ritirato a fare gran penitenze presso Bassano; e poi girare con Apostolici sudori l'Italia; quindi mandato all'Indie, andarvi appena salutati gli amici, e senza voler meno veder la madre, e i fratelli, ancorchè siano supplicato, e lor passi appresso. Che animo non mai veduto in alcun Filosofo! Il suo viaggio poscia da Roma fino a Lisbona lo mostra Apostolo nell'Europa, perchè lo fa vedere prodigioso or ne' monti, or ne' fiumi; follecito de' corpi, perchè fatica ne più abbierti ufici da stalliere, e da fante; zelantissimo delle anime, perchè a tutto ingegno argomentasi di ridurre a miglior pensiero il Cavallerizzo del Mascaregnas, ed altri della famiglia. Ma la Filosofia non mai restò sì confusa, come in vederlo salire in nave povero, ma generoso, per tragittare da un mondo all'altro, ma come se passasse ad un Paradiso, con un'intrepidezza, che non avea punto d'umano. Qui la Filosofia naturale si ferma estatica, a contemplare così grand'atto, ma annichilata, non vuol passar all'Indie col Santo: lo lascia in mano della Geografia, e della Mariana, che lo conducano.

III. Spiegano queste nel dipartire il gran Mappamondo composto di terra, e d'acqua. Ed ecco, dice la prima, donde partiamo da Portogallo: Ecco dove, o Saverio, auremo final.

finalmente da fondar l'ancora, nel Giappone, che da Portogallo è lontano venti, e più mila miglia. Ma questo è il meno de' vostri viaggi. Vi converrà dal Giappone tornare indietro, correndo innanzi, e indietro le stelle strade, deh quante volte! E ripassar a Goa, e ritornare alla Pelcheria, e rivedere Malacca, e rivisitar Comorin; ed ora a Ternate, ora a Zeilan, ora a Meliapor, ora a Ciromandel; e poi di nuovo a Goa, e di nuovo a Malacca, e all'isole del Moro; e poi veder la Cina, e non poter entrarvi, restando dopo cento e più mila miglia di viaggio sopra uno scoglio, a cui si romperanno le speranze d'un mezzo Apostolato interrotto, e d'un mezzo mondo non convertito. A sì gran viaggi d'un Uomo solo, ed in soli dieci anni, pensate se la Geografia resti stordita, e con lei la Nautica. Restò questa quasi confusa, quando lo vide fuori del Capo Non, ch'era prima il terrore de' naviganti più isolati. Or vede, che ha passato il Capo Serralliona, il Capo Negro, il Capo Tormentoso. Lo vede di là dall'isola di S. Tommaso, e della Guinea, e che ha lasciato indietro già l'Equatore passato, e ripassato con generosità senza esempio. Lo vede nel mar dell'India, poscia in quel di Malacca, appresso nell'Oceano di S. Lazzaro, e nell'onde terribilissime del Giappone, in cui regnano venti, a paragone de' quali i nostri Aquiloni si possono chiamar Zifiri. Lo vede perdere il suo Crocifisso nel mare, e poco stante su' lido di Baranura essergli il Crocifisso riportato da un granchio, con un miracolo in mare dalla marinaretta medesima non veduto. Lo vede navigare sopra un vascello, che chiamano *Santacroce*: e impri meriti virtù di non naufragare, benché in pericoli strani, e continuati: anzi essendo quel corpo rovinato dalla vecchiazza, e scompresso, composta degli avanzi di quelle tarlate tavole un'altra nave, questa pur, come retidiera della virtù della prima, girare riverita dalle tempeste, senza mai sommergersi in mare, finché dopo più anni di un miracolo sì visibile, sfasciò da per se stessa improvvisamente su' lido. Lo vede chiamare un giovane naufragato: e il naufragato venir su l'onde ridente nel paliscarmo, con un miracolo non creduto quasi, benché veduto; tanta era la meraviglia di chi il vedeva dopo tre giorni salvo nel mare. Lo vede fiaccar procelle, rompere scogli, acchetar tifoni, impedir naufragi; chiamare i venti, e venir i

venti; accennare all'onde, e fermarli l'onde; comandar ai turbini, ai nembi, ai folgori, al Cielo, ed al mare; e ubbidire i turbini, i nembi, i folgori, il Cielo, e il mare. Ma chi è mai questi, che signoreggia a bacchetta i venti, ed il mare? *quis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* Così colla Geografia grida meravigliata, e confusa, quanto mai fosse, la Marinaretta, benché per altro avvezza a veder prodigi su l'acque.

IV. Non sarà già così facile a lasciarsi forse confondere l'Aritmetica. Ma dica pure Questa, se può, solo i miracoli non dico gli atti di virtù, solo i miracoli del Saverio. In poco tempo ne ritrovò ottocento solo in Malacca, sua diocesi, quel Prelato, e non ha più speranza di poterli raccogliere; tanti ne vede uscire da ogni bocca, e da ogni canto. Immaginate quanti ne fece nell'altre città, nell'altre isole, in tanti regni dell'India, in tanti seni del mare, in tanti imperi del mondo nuovo. Numeri ancor, se può l'Aritmetica, a quanti barbari il mio Saverio e predicò, e diede la fede. Non si sa quando, e pur si sa, che la diede a' Molucchi, a' Paravani, a' Malai, a' Giari, agli Aceni, e ad altri popoli quasi affatto incogniti al mondo. A quanti però avrà predicato di quelli, che son più cogiti? Scorse egli trentasei regni sol nel Giappone, ed in poco tempo. O Dio che vastità di paesi! Faccia ancor, se può, l'Aritmetica i computi giusti, di quanti Uomini battezzò questo Santo. In Amangucci solo ne battezzò venticinque mila: e di sua mano solo ne battezzò un milione, e dugento mila. E convertì tante anime, che, come scrisse una brava penna, non hanno tratto tante anime dalla Gentilità alle loro sette tutti gli Eretici, quante ne trasse un sol Francesco Saverio alla Cattolica fede. Aggiunga l'Aritmetica, quanti idoli fé cadere, se di sua mano sola ne fé cadere (cosa incredibile!) circa quaranta mila. Registri finalmente l'Aritmetica, e l'Algebra, quante fossero nel Saverio le profezie, se nel Giappone solo era fama, come diceva d'aver colà udito il P. Antonio Quadros, che se ne andassero rimembrando da cento mila. Cento mila profezie in un solo imperio! E pure il men de' suoi giorni menò il Saverio in quell'isole. E chi potrà però fare i calcoli di tutte le predizioni, ch'egli versò in faccia al Sole di tutta l'India, e di tutto quel lume dell'Oriente?

V. Queste son confusioni, che toccano in

in gran parte ancora all'Astrologia, la quale non sa capire, come una mente possa, senza veder le stelle, veder sì oltre nelle caligini del futuro: ed accertare, che un Pierro Veglio morrà, sapendo da' tali e da' tali segni la sua futura morte tre giorni prima: che una Nave arriverà sicura in Lisbona: che un'altra v'è arrivata: e che il diamante da Goa mandato, è già in mano della Regina. Ma chi può dire il numero, la bizzarria, e la varietà delle profezie di questo Santo, il quale con tanta facilità profetizzava, come altri parla? E non tanto le sue parevano profezie dell'avvenire, quanto sguardi di chi è presente. Così vide, come se fosse presente, la famosa Battaglia degli Aceni contro i Cristiani: ed in Malacca dal pulpito andava egli descrivendo colle parole, e cogli gesti, siccome succedeva nell'altro mare, ancorchè succedesse lungi dal luogo, in cui egli stava, trecento miglia. Ma che stupore, se egli vedeva, e diceva nell'Indie, ciò che facevasi in Portogallo, ed in Roma; e ciò, che dovea farsi in molte occasioni? Se vedeva ancora i segreti de' pensieri, e i più astuti nascondigli de' cuori? L'Astrologia confessa di non avere ne presagi sì certi, ne giudicj sì infallibili, ne occhi sì penetranti: e però si confonde tutta. L'Astronomia poi, dacchè mirò fermato da un comando di questo Apollone il Sole, come fu fama che il Saverio nuovo Giosué, un giorno facesse, non ardi più di mirarlo, temendo troppo di vedere miracoli, che la facessero rimanere e sbigottita, e perduta. Io per me l'avrei voluta confondere con mostrarle un prodigio, ch'ella non vide mai ne' Ticoni, ne' Galilei, e negli altri o moderni, o antichi osservatori delle sue stelle: e fu un Saverio, ch'era chiamato universalmente da' Barbari *quel Padre, che mira il Cielo*. Un uomo far tanto in terra, e sempre mirare il Cielo? E' un prodigio da far estatici i Cieli stessi, non che la Scienza regolatrice de' Cieli.

VI. La statica non vorrebbe restar confusa, vantando d'aver macchine potentissime per muover con Archimede, ed ischiudar da' suoi cardini questo mondo. Ma mostri ella con quali macchine si possa fare quello, che fé il Saverio, allorché predicando nell'Isola del Moro, ed essendo attorniato da mille morti incoccate su mille frecce, presa in un sol momento una immensa trave, la trasse su la corrente del vicin fiume, e fattala servire sotto i suoi piè di navigio, fece

Tomo II.

da quell'assedio, di Barbari stupefatti una mirabile, e inesplicabile ritirata. Mostri con quali macchine possa un uomo mortale levarsi in aria, e star così sospeso fuori di centro, come faceva il Saverio, ora girando in aria, quando distribuiva al popolo il pan Celeste; ora stando sopra gli alberi nelle selve, come fu veduto da alcuni rapito in estasi. Mostri con quali macchine rapir potesse i cuori di tanti Re, di tante Reine, di tante Principesse, di tanti Principi convertiti. Mostri con quali macchine trasse dalle mani d'alcuni un branco di concubine; ferro, che snerva ogni calamita, snerva ogni macchina: e come dall'Inferno trasse anime, le quali moralmente erano nell'Inferno, perchè avevano già col fuoco la disperazione congiunta. E' confusa, è confusa ancora la Statica, perchè non può mostrare macchine somiglianti. Mostrerà per ventura l'Architettura militare altre macchine, che non faranno o disuguali, o inferiori alle adoperate già dal Saverio nell'Indie. Su via le mostri. Mostri un soldato, che vada disarmato alla fronte d'un popolo timoroso, e sbaragli solo un esercito, come fece appunto il Saverio con quel de' B-dagi. Mostri un Capitano, che habbia fatto arrendere una Città con farvi piovere sopra ceneri, pomici, pietre, ma non di terra, perchè venute dal Cielo, come fece il Saverio con quei di Tolo. Mostri, come si possa da un uomo in terra far vincitrice un'armata in mare, come fu fatta essere vincitrice dal mio Francesco l'armata de' Cristiani (di cui pur dianzi accennossi) in alto mare contro gli Aceni. Mostri, come si possa, innalberando solo un'immagine per insegna, mettere in confusione, in rotta un esercito, come fé Francesco Mastrioli, innalberando solo un'immagine del Saverio. Mostri, come il sol nome d'un Generale sia stato, o possa essere vincitore de' nemici e visibili, ed invisibili, come il nome sol del Saverio ha vinto, e tuttora vince tempore in mare, barbari in terra, Demonj sia nell'Inferno. Mostri mostri, se può: e se non può, si confonda. Così fa ella: e gli stupori dell'arte militare son archi di trionfo al merito del Saverio.

VII. Succedono gli stupori della fallita, e attonita Medicina, la quale a tutti veramente i miracoli si confonda, ma a quelli del Saverio si perde affatto. Ch'egli infermo riponga per carità nel suo istesso letto un infermo: e questi col contatto risani subito; gran

Kkk

gran miracolo! ma che una Donna ancor idolatra, avendo una Medaglia del Santo Apostolo, impronti con esso lei sopra ogni male un miracolo; miracolo de' miracoli! Ch'egli disciplinandosi in una selva, guarisca col suo sangue un empio soldato dalla perverfità; la selva, ch'è di palme, par che perciò s'incurvi di maraviglia, ed incoroni questo per gran prodigio: ma che la sua medesima disciplina, dal Santo erediti il far prodigi, prodigio stravagantissimo! Che non solo alla disciplina, ma a tutte le sue cose, al breviario, alla cotta, alla cintola, all'olio, alle sottoferzioni, al pulpito, a tutto il suo corredo infonda un occulto balsamo, che serva di panacea per ogni male; grandissimo potere! ma che trasfonda ancor ne' bambini una tal virtù, e che per loro non solo faccia, ma intorno ancora mandi i miracoli, e faccia a suo capriccio gli altri miracolosi; potere, c'ha del divino! Che risani infermi col tocco, colle parole, colla presenza; virtù stupenda! ma che risani ancora coll'ombra, questa è un'ombra da eclissare ogni luce. Che impedisca alla morte, sicchè non faccia i corpi cadaveri, fa stupire la Medicina: ma che sforzi la stessa morte a restituire i cadaveri, e farli corpi, non una volta sola, ma venticinque, oh questo sì che confonde affatto la Medicina. Che vivo faccia tanti miracoli, è una confusione pur tollerabile; ma che faccia ancor morto prodigi eguali, e maggiori, e per ogni luogo, ove passa, in Malacca, in Goa, in mare, in terra, nell'aria, risanando ogni male, fuggendo ogni traversia, e cacciando ogni pestilenza, e segua tuttavia a far maraviglie, come se cominciassero; è una confusione già intollerabile, e appena se lo crede la Medicina.

VIII. Ma se la Medicina difficilmente crede a' miracoli, la scienza, per così chiamarla, degli occhi, cioè l'Ottica, difficilmente crede a se stessa. Imperocchè, nel vedere i miracoli di Francesco, stima ingannati gli occhi medesimi. E' vero, o non è vero, dice in vedere Francesco replicato in più luoghi; in vederlo fatto gigante, mentre battezza; in vederlo fatto ogni cosa, *omnibus omnia*, mentre conversa? Qui giuoca co' marinari a gli scacchi, là co' soldati alle carte; qui tratta alla dimellica con uomini scandalosi, là tutto soave in viso con donne ree: è Santo, o non è Santo? Qui poi si disciplina a sangue ogni giorno, qui sta orando di suo costume ogni notte, qui dor-

me solo tre ore sopra una gomona. Serve appettati, seppellisce cadaveri, conforta disperati, confessa, insegna, predica, catechizza. E' un Uomo solo, o son molti? Veggo, o traveggio? Ma io veggo pure. Si veggo, ma l'impossibile divenuto possibile in questo Santo. Un Santo, che sta vivo fra tante morti, che vive puro fra tanti vizj, che non si perde fra tanti affari. Un uomo, che non dorme, e non si consuma; non mangia, se non pochissimo, e non è stanco; fatica sempre, e dalle stesse fatiche è rinvigorito; muore ogni giorno, *quosidid morior*, lo dice coll'Apostolo, e sempre è vivo. Morto ancora quest'Uomo sembra, che spiri. E' stato lacerato, ed è intero; è stato seppellito, ed è morbido; è stato quattro mesi in calcina viva, e la calcina l'ha imbalsamato: gli hanno tagliato un braccio, e il braccio stesso, nell'esser portato a Roma, si vede ch'è del Saverio nel rompere gli scogli, e infaccare i turbini. Al colore, al sembiante, al sangue vivo, ch' esce dal corpo morto, all'odor soave, che spira, a tutti i segni, che dà, sembra corpo vivo. E' vivo, o morto? m'inganno, o non m'inganno? veggo, o non veggo? Eccovi l'Ottica già confusa al veder Francesco non meno morto, che vivo far maraviglie, delle quali l'occhio ancor dubita.

IX. Più è confusa ancor l'arte storica, perchè conosce, che raccontando la verità, non le farà creduta da' Posterì. Chi crederà all'istoria, s'ella dirà, che un Uomo solo facesse tanto, patisse tanto, potesse tanto: e in tanti viaggi stampasse nell'Oriente il gran vestige, che sono state finora, e faranno sempre indelebili? Tante profezie, tanti miracoli, tante vittorie, tanto dominio de' cuori, degli elementi, della grazia, e della natura, del Cielo, e della terra sono cose assai più incredibili, delle guerre d'Achille, delle navigazioni d'Ulisse, delle fatiche d'Ercole; e come queste, così quelle vi farà dubbio, che non sieno tenute per favole. Su via, dica l'istoria, ancorchè veritiera, che il gran Saverio, toccando solo l'aëque salmastre, le rende dolci; che, battendo il piè in terra, fa spalancare voragini, fa veder Demonj che fuggono su l'ali dello spavento; che, ancor dormendo, parla di Dio, esclamando, *o bone Jesu, o Santissima Trinitas*; che, ancor sognando, sputa in faccia al diavolo il più vivo sangue dell'anima, in testimonio del suo candore, il quale divien più bianco su quella porpora, e più vittorioso

più per quella piaga. Saranno appunto questi stimati sogni. Dica, che un Crocifisso nella sua casa in Navarra, ogni volta che il Santo patisce qualche travaglio straordinario nell'Indie, è veduto e sudare, e patire per una tal mirabile simpatia. Aggiunga, che il Crocifisso medesimo suda Sangue ogni Venerdì di quell'anno, in cui il Santo muore in Sanciano. Oh! troverà minor fede questa seconda, dirò così, Redenzione, che non la prima, mentre par più incredibile, che un Dio sudi, e sparga Sangue per un sol Uomo, che non per tutti, massimamente che questo Crocifisso non ispargeva Sangue per la comun Redenzione, come l'altro già nel Calvario, ma per eccesso d'amore particolare verso il Saverio. Seguizi a dire, che in una Chiesa nell'Indie, essendo le sue lampane prive d'olio, ardon ancor nell'acqua; che una Croce in Cotate, da cui pendeva un'immagine dell'Apostolo, si vede pur sudar sangue: quasi che non bastasse all'amor di Dio, che sudasse Sangue il Crocifisso in Navarra, se non sudava sangue altresì la Croce nell'India. Profeguisca, su via, a raccontare l'istoria. Ma senza raccontare a parte a parte la vita, a tutta veder la vita confusamente, resta confusa, essendo tutte le azioni di quest'Eroe, quanto vere in se stesse, all'apparenza tanto incredibili: onde l'istoria, nel raccontarle, si mostrirebbe l'istoria sì, ma l'istoria dell'incredibile, ch'è quanto dire una poesia, un Romanzo. Povera Istorìa in quest'argomento!

X. La sorte stessa corre in quest'argomento ancor l'Oratoria: la quale, ancorchè loquace, alla presenza sol del Saverio diventa muta, e perde affatto, e subito la parola. In due maniere, o signori, ella si confonde: nel vederlo, e nell'ascoltarlo. Nel vederlo sì grande, vorrebbe dire, ma non fa ne dove cominci, ne dove terminare le sue lodi. Se si ferma in Italia, dove operò, si lamenta la Spagna, dov'egli nacque; se nella Spagna, si lamenta la Francia, che lo nutrì; se nella Francia, salta su Portogallo, che il diede all'Indie; e se nell'Indie, si muove a romor l'Europa. L'Europa sola sarebbe campo secondo d'ogni eloquenza. E l'Africa poi, e l'Asia? Si fermerà l'Eloquenza poscia in lodare ciascuna azione? tradisce il tutto, Presumerà di lodare il tutto? tradisce ciascuna azione, perchè ciascuna è capace d'un Panegirico. Deve trattenersi in ornare? Ornari res ipsa negat contenta doceri. Toccherà solo le principali cose del Santo? ma

non può essere l'eloquenza Laconica, dove è così Asiatico l'argomento. Come potrà trascorrere leggermente fatti sì gravi? Oh che bel campo ritroverà nelle navi, dove il suo zelo fa tutti, quasi che in un tempo medesimo, i personaggi, di marinaio, di soldato, di trafficante, di Predicatore, di Cavaliere, di giuocatore, di Santo! Ma più bello ritroverallo negli Spedali, dove egli è medico, egli infermiere, egli cuoco, egli Parroco, egli Confessore, egli vivandiere, egli becchino, egli guattero, egli tutto. Che bel fatto è mai da descrivere il suo ricevimento nella Corte del Re di Bungo, quando vestito de' più sontuosi paramenti Sacerdotali, e accompagnato da' più nobili Portoghesi, fu là condotto, oh con che spirito superiore all'umano! con che ossequio de' suoi! con che rispetto de' barbari! con che ossequio del Re medesimo, che lo fé seder nel suo trono! oh che bell'incontro! oh che bel passo per l'Oratore! Ma più bello è l'incontro, che gli fu fatto in Goa, quand'egli morto fu accolto trionfalmente nella Capitana, e corteggiato non sol da truppe guerriere, dal Clero, dalle trombe, dalle bandiere, ma da' ciechi, che lo vedevano; da' muti, che il ringraziavano; da' zoppi, che lo seguivano; da' prodigi d'ogni elemento, che lo canonizzavano. Che bella pompa potrebbe star l'Eloquenza in ciascheduna delle sue azioni, e molto più delle sue virtù, e molto più de' suoi miracoli, e molto più de' suoi membri tanto miracolosi! Ma che può dire in sì gran materia, se non che *inopem me copia fecit*? Se amplifica, fa male: se sminuisce, fa peggio: Un esordio dovrebbe essere un Panegirico: un Panegirico non farà mai che un epilogo. Per quanto dica, rimane sempre da dire. L'argomento confonde e l'Invenzione, e la Disposizione, e l'Elocuzione, e la Memoria, e la Pronunzia della Rettorica: la quale truova sempre minori della verità le sue iperboli, maggiori di tutte l'altre figure le reticenze, e non mai eguale a sì grand'operar del Santo il suo dire. All'ascoltarlo poi la Rettorica, non si confonde solo, ma sviene. Che Rettorica del Saverio, parlare in tutte le lingue apprese senza maestro! Che speditezza, con una sola risposta sciogliera più dubbj! Che facilità, parlare in un sol linguaggio, ed essere da molti popoli inteso! Che artificio, tener attenti infiniti intelletti, e barbari! Che forza, persuadere a tanti il lasciare gli antichi riti, le patrie leggi,

leggi, i costumi invecchiati, ed il pigliare una nuova fede dalla loro sì differente, e alla loro vita sì ripugnante! Che eloquenza, farsi intendere co' cenni in Malacca, e rendere sfordito tutto quel popolo! muovere con due parole un Cavallo restio, e farlo per l'avvenire di natura tutto contraria! farsi capire ancora dal mare, ancor da' pesci, ancor dagli elementi, ancor da' Cadaveri, ancor da' bambini, ancor da' Demonj! Questa è quell'eloquenza, ch' appena seppe o sognar l'idea, o sfuggere la bugia. Ond' è pur vero, che la Rettorica si nasconde, e patisce, nel vedere solo il Saverio, una maraviglia di confusione, e nell'udirlo una Confusione di maraviglia.

XI. Non così per ventura la Sacra Teologia, che, se agli splendori della Divinità non s'arresta, molto meno confonderassi nel vedere una semplice Umanità. E pur la Teologia, ch' è la maggior di tutte le scienze, è ancora nel Saverio la più confusa. I. per cagion delle grazie, le quali sono divise per lo più al dir dell'Apostolo: *(a) divisiones gratiarum sunt*. Ma nel Saverio la Teologia le truova unite, e tutte in supremo grado. In lui che grazia di far miracoli? In lui che grazia di profetare? In lui che grazia di Dottorato? In lui che grazia di spiegare, di ministrare, d'interpretare, di riflettere, di parlare in tutte le lingue, di conoscer tutti gli Spiriti, di sciogliere tutti i dubbj, di consolare tutti gli affanni? II. per cagion dell'Apostolato. La Teologia la dall'Angelico, che *apparet temeritas eorum, ne dicam error, qui aliquem sanctum presumunt comparare Apostolis in gratia, & gloria*. (b) Ma vede ancor nel Saverio grazie sì grandi, che non sol non le pare temerità paragonarlo agli Apostoli, ma quasi st, per loro in molte cose antiparlo. Gli Apostoli sono gli Atlanti di Santa Chiesa. Sì, ma il Saverio solo è Atlante d'un nuovo mondo: qual è maggiore Eccellenza? Gli Apostoli furono in un ministero Superiore ad ogni altro. Sì, ma il Saverio ebbe il ministero medesimo, e in tutto il mondo scoperto dell'Oriente: qual è maggior fatica? Gli Apostoli operarono gran miracoli. Sì, ma osservate il numero, e la qualità di quei del Saverio. Gli Apostoli ebbero doni proporzionati alla dignità.

(a) I. Cor. 12. (b) in cap. 1, ad Epp.

Sì, ma il Saverio, avendo in un solo Apostolato molti, e diversi Apostolati congiunti, par che dovesse aver congiunti in un sol soggetto tutti anche i doni diversi di molti Apostoli. Trema sotto questo gran dubbio, e pendente fra il sì, e il no la Teologia. III. Ella fa dalla natura, e più dalla fede, che un Dio solo, per Dio deve onorarsi, perchè non è possibile un altro Dio. Ma ecco, mira come il Saverio è adorato quasi per Dio nell'Oriente. E tutta zelo va però gridando a que' Popoli, *non è Dio*. Non l'adorate, *non è Dio*. Chi gli fabbrica tempj: *non è Dio*. Chi vuol ergergli altari: *non è Dio*. Chi sta per incensario: *non è Dio*. Chi lo chiama l'Uomo del Cielo, chi il Dio della terra, chi il Padrone del mare, e chi il Signore della natura: e sta però per dagli divini onori: *no, dice, non lo fate, che non è Dio*. I popoli l'inclinano, i Re l'adorano, i Bonzi gli fanno a terra profondissimi ossequj, e umilissime riverenze: *no, dice, non lo credete, che non è Dio*. Ma come, dicono i Barbari, non è Dio, se fa tanti miracoli, se porta nella fronte la maestà, nel volto gli splendori, la potenza nel braccio, la Sapienza nel Capo, i fulgori, ed i fulmini nella lingua, nel piede stesso una certa visibile immensità? *No, non è Dio*. E come non è Dio, se mostra di vedere con un'occhiata il passato, il presente, il futuro? Se e da tutte le Creature abbidito? Non può già un Uomo o veder tanto, o far tanto. *No, non è Dio*. E qui faticasi la Teologia a mostrare con argomenti, che non è Dio il Saverio, perchè la Fede adora un Dio solo immortale, invisibile, uno, e trino, infinito, immenso, quale non è il Saverio. Ma i Barbari non lo credono, se non a quella Teologia, ch'usa il Saverio, il quale insegna a' Gentili, che v'è un Dio infinito, immenso, onnipotente; insegna, che questo Dio è solo degno d'amore, e d'adorazione; insegna ciò colla Teologia, e lo fa veder con miracoli. Ma mentre fa miracoli, e insegna così alta Teologia, egli stesso sarebbe creduto Dio, se non gridasse a que' Barbari *non son Dio*; e non provasse lor chiaramente, che non è Dio. Ed ecco un'altra volta dalla Teologia del Santo, nelle dispute avanti i Re, avanti i Bonzi, avanti i Brammani, avanti i Giegui, avanti i Gacizi, avanti tutto l'Oriente, confusa la Teologia.

Teologia. Teologia, che confonde; e Teologia, che resta confusa.

XII. Con questa reina delle scienze dovrei finire. Ma la Filosofia, che fù la prima nel Cuore ancor del Saverio, vuol esser l'ultima. Merita quest'onore. Ella è la Filosofia chiamata Etica, perchè ragiona delle virtù, e poi degli affetti. Or quanto alle virtù, non solo l'Etica le ritrova tutte in Francesco con suo stupore, ma le ritrova tutte sì ben espressa da lui in pratica, che non seppe ella sì bene fingere la Teorica. Dell'Umiltà non seppe anticamente questa Filosofia ne meno il mio nome: la dove il mio Saverio seppe tanto esser umile, che l'umiltà medesima si spaventa. Uno di Sangue reale, un nunzio Apostolico, un Uomo di tante parti, non invanirsi punto fra tanti onori, ma inginocchiarsi ad ogni minimo Parroco, ma lavare i suoi vestimenti, cucinare di sua mano i suoi cibi, ma servire di stalliere, e di fante, ma far tutti gli ufficj più vili, e praticare in fatti con generosità ciò, che appena può dirsi senza rossore dell'orazione. Della magnanimità dice l'Etica, ch'ella è virtù meritevole dell'onore, e che dispregia insieme l'onore per la virtù: e che fa tutto il grande delle virtù. Ma non dice, che grand'onore meritasse il Saverio, mentre vi fù chi volle adorarlo sino per Dio. Non dice, con che grand'animo dispregiasse tutti gli onori per amore di Dio, e della virtù. Non dice, che grand'animo ci volesse a partir da Europa, ad ingolfarsi in un mondo nuovo, a cercar tutto il grande delle virtù in paesi, ne quali le virtù non erano conosciute, ne men per nome: onde è, che tutto il grande doveva star dentro l'anima del Saverio. Della Fortezza può insegnar l'Etica, che fa incontrare i pericoli della morte senza timore. Ma di qual morte? Non conosce ne quai pericoli, ne quai morti potesse nel mondo nuovo incontrar Francesco Saverio: che fù tre volte naufrago in mare, tre giorni in un sol naufrago perduto, lapidato tre volte, ferito poi, bastonato, avvelenato, colla morte sempre alla gola, e sempre più tosto moribondo, che in pericolo della vita: sempre incapace e di timore, e d'ardire: e però modello d'una fortezza straordinaria, perchè tra rischi di morte non conosciuti dal nostro mondo. La liberalità, non potendo usarla il Saverio, perchè senz'oro, trovò l'oro all'improvviso, e venne ad esercitare una liberalità veramente nuova, e con ogni rigore miracolosa. La

prudenza basta dir, che Francesco l'ebbe per governarsi in un mondo di bestie, e per governare una novella Cristianità composta di tante parti, e così contrarie. L'Ubbidienza si fa qual fù dal primo atto, ch'ei fece, partendo col sol breviario, o con poco altro per l'Indie. E così tutte le finezze dell'Etica erano nel Saverio miracolose, o per questo meno mirabili, perchè tutte in lui ordinarie, ancorchè tutte in eroico grado.

XIII. Quanto poi agli affetti, tanto più l'Etica si contende, quanto più in un sol Cuore li vede uniti, e uniti, benchè contrari. Ode il Saverio, che grida ora *plura*, ora *satis est*. Che affetti sono cotesti *satis*, e *plura*? Gli altri (cosa mirabile!) gridano il *satis est* alle traversie, e il *plura* alle contentezze. il Saverio, all'opposito, grida *satis est* alle contentezze, *plura* alle traversie. Dio lo consola, *basta così*. Dio lo travaglia, *più più signora*. L'Etica è qui in compendio: e meglio assai, che non seppe compendiarla Esiretto in quelle due celebratissime sue parole. *suffino*, & *abstino*. *Suffino*, ecco il *plura*: *abstino*, ecco il *satis est* del Saverio. Ma nel Saverio v'è gran vantaggio, perocchè il *suffino* d'Epitetto fù di travagli usati, ed umani: dove il Saverio sostenne mali disusati, e incredibili, con desiderio di sostenerne sempre maggiori. Navigazioni continue, *plura*: persecuzioni arrabbiate, *plura*: penitenze crudeli, *plura*: difficoltà orribili, *plura*: povertà d'ogni cosa, *plura*: fame, sete in ogni paese, *plura*: pericoli, insidie, morti ad ogni ora, *plura*: fatiche, stenti, infermità, martirj ad ogni passo, *plura*. *Domine*, *plura*. Petto capacissimo in vero, mentre non è riempito da tante Croci: ma più capace, perchè ricusa a tante croci ristoro. *L'abstino* però d'Epitetto fù solo de' piaceri o illeciti, o inausili: ma quello di Francesco fù de' piaceri ancor celesti. Esclamava egli a voi: *alte il suo satis est*, o perchè non poteva soffrir quel torrente: ed oh che gran torrente di grazie! o perchè non voleva con dolce alcuno amareggiar le sue amarezze: ed oh che grande affetto di non mai penetrata Foschia! *satis est*. Della terra non vuole, se non le spine, del Cielo non vuol ne meno fiutar le rose: oh che anima! Dalla terra egli mira mai sempre il Cielo, ma perchè il Cielo gli piova in terra spade, e rasoi: oh che affetti! L'Etica a sì grandi affetti s'impallidisce, e par, che gli gridi armonia: *basta basta*, o Saverio. Avete già diverati santi travagli nel



nel convertir le due Indie, *satis est*. Nò, risponde Francesco; restano là quell' isole. Queste ancora son convertite, *satis est*. Nò, resta ancor il Giappone. Il Giappone ancora è Cristiano, *satis est*. Nò, resta ancor la Cina; e voglio poi da questa passar nella Tartaria, quindi entrar nella Persia, appresso predicare nella Soria, poco di poi nell' Asia minore, indi travalicar nella Grecia, e finalmente tornare a Roma. In Roma mi provvederò di Compagni, e farò di nuovo nell' Indie. Oh che gran Cuore al *plura!* oh che gran Cuore al *satis est!*

XIV. Ma v'è di più, ch'anche in sogno s'immagina d'operare, e d'aver su le spalle un Etiope, e vi suda sotto, e ne gode, e grida, *plura Domine plura*. In un altro sogno resiste, come già dissi, alle tentazioni, e non disputa solo, come qualche Filosofo, e qualche Martire, la lingua in faccia all' impurità; vi sputa disfatto in Sangue lo stesso Cuore. Affetti non più dall'etica immaginati! Più ancora. Stando già moribondo il mio Santo nell' isola di Sanciano, e fernetizzando, non dice cosa, se non da Santo: le sue frenesie sono tutte affetti alla Cina, desiderj di conversioni, impeti di coraggio, spasmi di fatiche, sintomi di carità, zelo di patimenti, dolor di non potere far più per Dio. Oh che bel sentire i delirj di quest' Apostolo! Non parlò mai altri sì bene nella libertà de' sensi dal pergamino, come parlò il Saverio nella necessità del suo assopimento in Sanciano. Lo stesso Santo, stetti per dire, non fece mai simil predica. Benchè non fù quest' ultima veramente una predica fatta ad altri, fù un panegirico, ch' egli fece senza pericolo alcunodi vanagloria a se stesso; perchè mostrò, senza saperlo, tutto il profondo dell' anima, e della Santità: dell' anima, discoprendo ne' suoi delirj un' anima tutta ragione: della Santità, facendo vedere una Santità Apostolica, e tutta zelo per l' anime nello stesso ferneticare in grazia di nuovi mondi. L' Etica non finisce qui di confonderli, e chiama tutte le scienze a vedere un Uomo, che confonde tutte le scienze *acce non Deus più, ma homo vincens scientiam nostram*. Che se foste confusi ancor voi, Signori, da queste vittorie, essendo voi sì savj nelle cose del mondo, si verificherebbe oggi il detto dell' Apostolo Paolo, che Dio *elegit*

*sublimi mundi, ut confundat Sapientes.* (a) E così le vostre confusioni e i vostri stupori farebbono la Corona del Panegirico, in cui farebbono già confuse le scienze, e confusi i Savj. Che si può dir di più? Ho detto.


\*\*\*\*\*

## PANEGIRICO L. DI SANTA BARBARA VERGINE, E MARTIRE.

DETTO IN VENEZIA

Nella Chiesa de' P. P. della Compagnia di Gesù, dove si venera il di lei sagro Corpo, ed è eretta la Confraternità de' Bombardieri sotto la di lei protezione.

*Multe filie congregaverunt divitias, tu supergressa es universas &c.*  
Prov. 31.

I.  Vete gran ragione di rallegrarvi, e quasi dissi d'insuperbirvi, o Signori, mostrando la divota vostra allegrezza, con una sempre nuova, e gloriosa solennità, perchè avete una gran Protettrice; e tale, ch' io non so bene, se ne abbia una simile la protezione tutta de' Santi, e delle Sante, dopo Maria madre di Dio. Di questa si vuol recare e interpretare, come di principale nel senso mistico, l' elogio da me citato, *multe filie congregaverunt divitias, tu supergressa es universas*. Ma il mondo coll' allegrezza lo interpreta in qualche modo ancora di Santa Barbara, facendo a Lei, un onore, che non si fa

si fa per ventura ad altra della sua schiera, ancorchè Santa di primo grido. E lo mostra, e le fa udire colla luce più folgorante, e col suono più generoso, ch'egli abbia in terra. Se dimandiamo, per chi in questo stesso giorno si fan vedere fuochi festosi, splendori allegri, lampi terreni, e quasi un fermamento di stelle in aria? Già la risposta data di bocca del lume stesso, è per S. Barbara. Se dimandiamo di nuovo, chi si fa luta con tante salve, chi riceve il tributo di tanti applausi? Rispondono le città, le cittadelle, i campi, i porti, gli arsenali, il mare, l' aria, la terra, il Cielo, *che tutto si fa ad onore di Santa Barbara*. E non è questa una dimostrazione, ch' ella oltrepassa *universas* nella stima del mondo, e nella copia delle ricchezze, che sono la Santità, e la grazia? Solo si può temere, che o la parzialità di chi la venera coll' armi più poderose, o l' armi stesse non facciano tanto strepito, e tanto fumo, che dallo strepito sia con divota superchieria ogni altro nome disperso; e nel fumo sia con violenta caligine oscurato ogni merito d' altri Santi. Nò, Signori miei, non è questo: è il merito della vostra gran Protettrice, a cui difesa io vengo questa mattina, ma disarmato; e godo, che voi ancora siate senz' armi, per levare tutto il sospetto a chi mai l' avesse. Stando però su' l' tema allegato, m'ingegnerò dimostrarvi gran Santa la vostra Santa. I. perchè da Dio fù eletta a così gran fine. II. perchè fù eletta con molta proprietà. III. perchè fù eletta ancora con merito. E tutto ciò non solo per far vedere il mio assunto, ma per insinuare sempre più il debito dell' amore, e della divozione a così gran Protettrice. Mi fo da un capo.

II. E in realtà, miei Signori, che siccome la Provvidenza elegge sempre i Santi secondo i fini da Dio voluti, e preordinati, così abbiamo noi da supporre, che tanto sieno maggiori i Santi medesimi, quanto sono maggiori, i fini, a cui sono eletti. Il principio è già noto, perchè più volte ridetto, e tratto dalla scuola di S. Tommaso. Gran Santo però tutti si persuadono essere un S. Antonio chiamato il Grande, un S. Leone pur detto il Grande, e un S. Gregorio parimente onorato con questo nome: perchè non foio il nome manifesta la loro gran Santità, ma la loro gran Santità ancora manifesta quel fine, che fù il principio della grandezza sì della Santità, sì del nome. Ma a

qual fine, e sopra che furon posti al mondo da Dio questi gran Santi? S. Antonio fù posto sopra il furor del fuoco, a signoreggiarlo: S. Leone sopra il torrente de' nemici, qual era Attila, a ritenerlo: S. Gregorio sopra le vendette di Dio, e specialmente sopra la peste, quale fù quella, che scaticossi dall' Angelo sopra Roma, a placarlo. Ma se io ritrovassi e tutto questo, e più di questo ancora nel fine di Santa Barbara, non farebbe ella la Santa, che voi adorare grande; e che io forse provo più grande di quello, che voi avete finora creduto? Ella è sopra il fuoco, e che fuoco? Ella ha in balla la difesa contro i nemici, e che nemici? Ella ha in mano le divine vendette, ed oh che vendette! Il fuoco, che Santa Barbara signoreggia, è il fuoco più formidabile, cioè quello, che stuzzicato da una scintilla, e appiccato dextro la polvered' archibulo, muove la terra, oscura l' aria, e unisce alla fatalità de' tremuoti il terror degli eclissi. La difesa da' nemici, che Santa Barbara tien lontani, è la difesa più necessaria, e più malagevole, perchè di que' nemici, che combattono colle sue stesse armi, cioè cogli incendi, se non vogliamo dire ancor cogli inferni: ma contro cui ha la nostra Santa e maggiori incendi, e maggiori inferni da rovesciare sopra gli assalitori. Le vendette di Dio, che Santa Barbara diverte da' suoi devoti, sono le più universali, e le più pesanti: cioè non solo le guerre, ma ancor le pesti, maggiori degl' altri gastighi perchè elette da David, allorchè, essendo posto in suo arbitrio l' accettare in vendetta del suo peccato o peste, o fame, o guerra, determinò, come Santo, di eleggere la prima, come la prima delle tre furie. Mirate bene, o Signori, a qual fine fù eletta questa gran Santa, e misurate dal fine la Santità.

III. Andate poi innanzi a considerare con maraviglia, anzi già senza maraviglia, per qual ragione ella sia Avvocata di tanti, e tanti, de' Principi, de' Guerrieri, di tante Scuole diverse, e di tutto il mondo più Savio! Che maraviglia? Questo è un gran fine. Hanno i Principi gran ragione d' avere la protezione di S. Barbara, perchè tre volte dipendono dalla sua mano gli Scettri, ed i Principati. Il fuoco gli consuma, la guerra li distrugge, la peste gli stermina: e però tre volte in *solidum* Santa Barbara li conserva. Hanno ragione di averla protettrice ancora i Guerrieri, perchè ella è la Balena del

(a) 1. Cor. 1.

Cristianesimo, e fa difendere le vite, e può felicità: colla sua direzione i colpi incerti per altro, e dar buona fortuna negli assedi, e nelle battaglie. Hanno ragione di tenere raccomandata la sua assistenza tante diverse Scuole, perchè i pericoli del fuoco sono comuni a tutti, i danni de' nemici sono a tutti possibili, e i terrori della peste non son lontani o dalle case, o dalle vite di chi che sia, entrando sì bene questa orrida mortalità nelle case private, come ne' gabinetti. Hanno ragione tutti di procurarne la divozione, ma sopra tutti, quelli che hanno la custodia immediata del corpo di Santa Barbara, come da lei eletti non meno a difender lei, che ad esser da lei difesi in modo (come si vede) privilegiato, e distinto. La Santa difende tutti, e questa Scuola difende immediatamente la Santa. Che onore! che privilegij! che fine! Tutto vedrassi paritemente espresso nella scrittura; attendete in grazia, o Signori. E' Santa Barbara incoronata di merli, guernita di terrapieni, intornata di trofei, cinta d'armature, corteggiata, dirò così, da Bombarde, e da Artiglierie; e sembra quella torre, di cui si dice: *(a) sicut Turris David, qua edificata est cum propugnaculis: mille clypei pendens ex ea, omnis armatura fortium.* Ecco i Principi, come David, da questa Torre e mantenuti nel Principato, e assicurati colle Fortezze, e nelle Fortezze: *sicut Turris David, qua edificata est cum propugnaculis.* Ecco i Guerrieri da questa Torre provveduti d'ogni fortezza, d'ogni difesa: *mille clypei pendens ex ea.* Ecco tutti i Cristiani, ed i suoi divoti armati in modo particolare d'ogni armadura e' da offesa, e da difesa, ma con giustizia, perchè sempre la fortezza è come tale unita colla giustizia: *omnis omnis armatura fortium.*

IV. Godono i suoi custodi di veder questo fine sì dilatato, e questa protezione sì univiale: ma avrebbon caro forse più ancor di vedere, come sia qui distinta, e favorita la loro Scuola della medesima protezione. Non manca in questo passo medesimo la ragione, come sieno fra tutti gli altri specificati, e individuati. In vece dunque di leggere, come io hò citato, il testo, colla voigata, leggiamo l'originale, e vi troveremo in vece di *edificata est cum propugnaculis*,

*istis, constructa ad discipulas; o come legge Santo Pagnino, edificata est ad docendum transeuntes.* Questa torre, cioè S. Barbara, è stata posta da Dio al mondo ad discipulas; a fare di molte Scuole: ma specialmente questa di questa Chiesa, *edificata est ad docendum transeuntes:* perchè, avendo questa il corpo della Santa Vergine, e Martire, e le scritture autentiche di questa grande, e invidiabile Protettrice, insegna a tutti quelli, che passano, dove è questa gran Santa, dove sta questa Torre, dove è dal Ciel collocata la principal difesa del Cristianesimo, dove si adora questa celeste Amazzone, *edificata est ad docendum.* Vi resterebbe ancor da sapere, perchè sia consegnata questa custodia a questa, e non ad altre, per altro degne, e nobili arti, e della Santa si benemerite, e si devote. Io non posso, Signori, entrare ne' gabinetti della divina Bontà, che distribuisce secondo il suo segreto disegno, e beneplacito le sue grazie. Ma se mi fosse lecito di parlare, indovinando almeno il fine di questo fine, direi, che fosse per due ragioni. La prima perchè siccome si diede in Roma la custodia del Sacro Fuoco alle Vestali, di che fù sì gelosa questa Repubblica, come di tutta la sua felicità, così a conservare la Repubblica di Venezia, si diede il Corpo di Santa Barbara, Santa sopra il fuoco, le guerre, le pesti, Santa Protettrice di questa real fortuna, di questi Mari, di questi Arsenali immensi: e si diede in cura la difesa di questa Donna Reale, e Vergine ad una potentissima Vergine; e questa, Signori, mihi alla vostra Scuola. La seconda perchè uno de' tormenti maggiori, che fossero, Santa Barbara, fù l'essere spogliata, e mandata ignuda per la Città di Etopoli da suo Padre: e perchè fosse ristorata tal nudità con vantaggio di onore, fù inviato il corpo a Venezia, e consegnato in mano di chi potesse onorarla tanto, quanto fù già confusa nella sua Patria. Onde hà in iscambio presa per patria più fortunata Venezia, e questa Chiesa per casa.

V. Io so che tocco già gli altri punti da me proposti, ma tanto più comparisce la bell' unione de' punti stessi, perchè non si può ragionar dell' uno senza accennar degli altri. Fù eletta Santa Barbara a sì gran fine, come abbiám già veduto, e come vedremo innanzi

innanzi anche più: ma fù eletta ancor con proprietà: perchè, eleggendo Dio ad un fine, fa cader la cosa in maniera, che sia insieme grande, e propria l'elezione. Egli fece Mosè con proprietà Legislatore del Popolo, perchè di genio pacifico; Gioiù Generale degli eserciti, perchè di genio guerriero: ma fece ancora un tal genio in loro, ed in tutti gli altri, perchè a tali fini voleva dipoi valersene. Veramente il tembiante di Santa Barbara, la sua età, le sue forze non mostrano proporzione coll' armi, colle Fortezze, colla protezione degli Eserciti, e delle armate. Non hà ella se non il nome, che sia atto a farla simbolizzare colle truppe, colle navi, colle ordinanze. Con tutto ciò osservate più acutamente, e scorrete nell'anima di lei proprietà per tali esercizi, e per averne il sovrano carico. Intenderete, che, quantunque sia ella giovanetta come l'Aurora; bella come la Luna; eletta, e splendida come il Sole; è tuttavia ancora terribile, come una squadra d'armi ben ordinate, *(a) terribilis ut castrorum acies ordinata.* La Chiesa, e la madre di Dio, donano volentieri sì fatti tesori all'onore di Santa Barbara, a cui hà donato anche Dio l'onore della proprietà, e la proprietà di ordinar colla sua potentissima, e terribile protezione l'armi Cristiane, e eserciti battezzati.

VI. L'ordinanza consiste in questo, come insegna Sant' Agostino, che l'anima sia ordinata bene al suo fine: il che si fa colla fede, e dopo la fede con una intenzione ben retta nell'operare, la quale vien dalla carità: *(b) bonum enim opus intentio facit; intentionem fides dirigit.* Fù ordinata la Santa da Dio con una fede mirabilissima: imperocchè in fin da' primi respiri fù rialzata da terra, e sollevata al Cielo con tale ordinazione, che conoscesse l'ordine della terra col Cielo, e arrivasse ad intendere da quest'ordine, chi avesse fabbricata così gran macchina. E ciò senza maestro, senza interprete, senza Apostolo, sola sola, e nata fra gli idolatri, e di Padri idolatri, ed in casa d'idoli, e rinferata fra gl'idoli. Ed ella con questa fede infusa da una grazia straordinaria, contemplò i Cieli, ne ammirò l'armonia, sollevò l'animo intensamente a quest'ordine, e ordi-

nò à Dio tutta la sua intenzione, crescendo in fede, in sapienza, in età, in nuova grazia: *cum mundi fabricam sepe (sono le prime righe della sua vita) (c) intentoque animo consideraret, tam magnitudine ejus, et pulchritudine animadoersa, perpetuam constantiam, et certum rerum ORDINEM (ecco l'ordine) admiraretur (e) Spiritus sancti lumine ducta, progrediebatur in fide, et sapientia, et aetate, et gratia.* Fù ordinata Barbara colla fede, ed ella s'ordinò colla divina grazia nell'intenzione: che ci vuol di più a far una Santa, che abbia proprietà di ordinare squadroni, di livellare artiglierie, di governare eserciti, di disporre battaglie, di assistere all'ordinanze, e di essere finalmente, benchè in apparenza tenera, e delicata, in realtà terribile nelle armate, *terribilis ut castrorum acies ordinata,* e così contro il fuoco, contro i nemici, contro le pesti, contro tutto ciò che fù detto nel primo punto? Già voi vedete, o Signori, qualche proprietà a S. Barbara data per questi fini? E proprietà di fede, ch'è l'anima delle armate.

VII. Ma la vedrete meglio dopo la fede, ancor nella carità, di cui disse di se la Sposa, e potè dire con tutta proprietà di se S. Barbara: *(d) ordinavit in me charitatem.* La carità, per essere veramente ben ordinata, va verso Dio, e l'ama sopra ogni cosa. E tale fù in Santa Barbara, che ancor bambina, avendo conosciuto il suo Dio, sputò subito in faccia a tutti gli altri Dei, gridando in faccia ancor di suo Padre: *(e) vestri similes sunt, et qui vos fingunt, et qui vos colunt.* Amò poi anche Dio più assai dello stesso Padre, perchè non volle mai ubbidire al Padre in ciò, ch'era contrario all'amor di Dio. Prima si deve amare il Padre celeste, e poi il terreno. Carità da Dio infusa nelle midolle, e nell'ossa di Santa Barbara, che provò in se quell'effetto di Geremia: *(f) de excelso misit ignem in ossibus meis, et erudit me.* Imparò ella da questo fuoco l'arte d'amare con ordine, prima Dio, e poi gli altri, ma non mai quelli, che son contrari allo stesso Dio: de' quali in pratica, senza aver letto mai l'Evangelio, senza aver mai parlato con un Cristiano, la Santa Vergine intese, che in questo senso doveansi odiare

Tomo II.

Lli

il

(a) Cant. 4.

(a) Cant. 6. (b) Praef. in psal. 31. (c) Petrus Galefin. ap. Surium 4. Dec. (d) Cant. (e) Loc. cit. (f) Tber. 1.

il Padre, e tutte le creature: *qui non odit patrem suum, & matrem suam &c.* Innalzò Santa Barbara in somma la carità ordinata, come stendardo, quasi avesse saputa quella versione, che, in vece di *ordinavit in me charitatem*, legge,  *vexillum ejus super me charitas*. E sostenne quell' insegna contro Massimiano Imperadore allor dominante, contro Marziano suo giudice, contro Dioscoro suo Padre, contro tutte le arti, e le violenze, e le minacce, e le battiture. Potè il Padre seguirla, ed abbandonarla, amarla, e odiarla; svestirla, e ricoprirla; batterla, e strapazzarla. Potè Marziano tentarla con tutto il tenero, e con tutto il terribile, e darla in mano a' carnefici per trarle di mano il vessillo dell'amore di Dio. Nò, non fù mai possibile. *ordinavit in me charitatem, vexillum ejus super me charitas*. Le tenerezze poi d'amar Dio, le invenzioni, la sagacità, la costanza sono indicibili. Non istimò ne sangue, ne parentela, ne beltà, ne fortuna, ne libertà, ne patria, ne vita: e ciò per quel solo lume, ch'ebbe dal Cielo, doverli amar sopra tutto il Creatore di questo visibil mondo così bene ordinato, e corrispondente: *ordinavit in me charitatem, vexillum ejus super me charitas. Missi ignem in ossibus meis, & erudit me*. Eccola dunque con ogni proprietà sopra il fuoco, perchè amante di Dio con questo fuoco sopra tutto il creato. Eccola sopra tutte le guerre, e tutte le ordinanze, e tutti i militari stendardi, perchè con questo stendardo in mano, d'amore ben ordinato.

VIII. Ancorchè possa questo esser bastevole al mio bisogno, osservo nondimeno un'altra proprietà, che vi farebbe pur necessaria. Quelle Torri sì eminenti, fra le quali sta figurata la vostra santa, come possono dirsi proprie, e mostrarla qual Berecintia, ma senza favola? Tocca a me a darne ragione, e l'assegno subito: udite. Fù chiusa la Donzella dal Padre idolatra, e barbaro in una Torre, acciocchè ne vedesse alcuno, ne alcuno vedesse lei, essendo degna ben d'ogni sguardo, ma più angelico che umano per la bellezza; bellezza, perchè grande, tiranneggiata, e nata, quasi disse, naturalmente al martirio. Se però il Padre terreno le diede un'angusta Torre per casa, dovea darle il Padre celeste tutte le torri, e tutte ancor

le fortezze per simbolo, e per onore. Tanto più che la Santa consecrò il suo martirio, nel quale poi quasi sempre visse, coi due primi misterj della salute, la Trinità, e l'Incarnazione. (Che ingegno dell'amor vero!) E vi aggiunte, senza essere battezzata, ancora il battesimo. Imperocchè ordinò, che nel bagno in fondo alla torre fattoe far dal Padre, si aprissero tre finestre, e non due sole, come dal Padre stesso era stato a' fabbri ordinato: e nel pavimento volle, che s'imprimesse, e si stampasse profondamente una Croce: *itaque pro duabus fenestris, quas pater prescripserat, tres fieri, & labri pavimentum crucis imagine ornari jussit: sancta Trinitatis mysterium*, colla Trinità di que' lumi, in *eo exprimendum curavit*, come avea scritto il suo storico. Trinità nelle finestre, Incarnazione nella Croce, e il Sacro fonte nel bagno: si può da un Apostolo, o da un Evangelista designar meglio di ciò, che fece questa tenerissima Vergine? E Dio doveva essere meno amante, e meno liberale con lei? Nò certamente. Abbia dunque la nostra Santa per una torre, che la tormenta, tutte le torri, che la incoronano: e si conosca tra l'altra Sante da questo gran distintivo: e si sappia ancora, che questa Vergine in una torre è fondata sopra la fede, e si conserva su queste rocche a salute di molti, cioè di quelli, che godono il patrocinio di Santa Barbara. Così ne scrisse in poche parole su questa torre medesima il Metafraste, (a) *habebat ergo turris virginem, qua edificata erat super fundamentum fidei, & conservabatur ad hoc, ut esset salus, salus multorum, salute dalle fiamme, salute dalle guerre, salute dalle pesti, salute da tutti e mali non solamente del corpo, ma, come vedremo tosto, ancora dell'anima, ad hoc ut esset salus salus multorum*.

IX. Non vi farebbe bisogno d'andar più oltre, mentre apparisce in questa proprietà gran parte ancor del suo merito. Ma perchè questo è trascendente, non ci fermiamo, andiamo oltre a prenderne le misure nel suo martirio, e lasciamo i suoi meriti generali, per cui fù visitata da Cristo in carcere, e rilasata ivi dalle ferite, e animata a maggior tormenti, e ricevuta in seno da una pietra, che si spezzò, e la nacque

cofe dalle furie del Padre. Gran meriti della fede, e della carità di questa Donzella! Il Padre finalmente arrivò all'intento barbaro, volle egli stesso fare il carnefice, sfoderò colla man paterna la spada, la scannò in sacrificio alle statue da lui adorate, perchè non volle la figliuola mai adorarle. Combattè strettamente l'idolatria, e la fede; e l'idolatria vinse nel Padre, la fede nella figliuola. Cadde la figliuola fra gli idoli, ma vittima della vera Divinità, e col suo sangue spruzzando l'idolatria, alzò sopra la stessa superstizione un testimonio, e un trionfo non più veduto, non battezzata, al battesimo. Che dite di questo merito? Penetrate voi a trovare una simil vittima, e sacrificata da simil mano. Questo non è un martirio, Signori miei, da metter cogli altri a falcio, perchè negli altri vi sono tormenti forse più grandi, forse più lunghi: ma non v'è di barbarie d'un Padre irato, e irato, perchè non vuole vivere la figliuola, come lui, idolatra. L'ama il Padre per ogni conto, e l'odia solo per questo, che la figliuola a lui è dissimile nella fede: e il Padre però confagra l'amor di Padre all'amor degli idoli; e la figliuola confagra l'amor del Padre all'amor di Dio. Che merito dunque è questo? Voi mi direte, che merita Santa Barbara da questo Dio gran cose per verità. Ma che? Ma che? Voi nol sapete ancora: ma Dio lo mostra subito nell'atto stesso del sacrificio.

X. Mirate bene: il Padre uccide la figliuola di spada, e Dio uccide il Padre di fulmine. Sicchè saranno i fulmini onore di questa Vergine; sicchè saranno i fulmini sotto la tua giurisdizione; sicchè farà questa Santa dominatrice di questo fuoco, anche in terra; sicchè farà in balia di questa Santa e di difendere da ogni specie di fulmini i suoi parziali, e di fulminare e i suoi, e i nostri nemici; sicchè potrà, qual assoluta padrona dell'elemento più fiero, e mandare il fuoco, e sospenderlo; sicchè hà merito questa vostra gran Martire di rintuzzare le spade, e cambiarle in fulmini a protezione de' tuoi fedeli contro i nemici, come ella meritò, che fosse fatto col suo per altro sì caro, e sì amato carnefice; sicchè sta bene alla custodia del fuoco su le muraglie, nelle navi, negli arsenali, dove si serbano quelle

polveri, che sono in terra una piccola iramitazione delle faette del Cielo. La conseguenza par ricevuta, mentre per tatto si mette da' Principi, e da' Guerrieri alla custodia di quell'arredo così geloso di polveri, e di cannoni; sino a chiamar Santa Barbara i luoghi stessi, in cui si serba, come in abisso profondo, la munizione, ch'è il maggior granajo de' Principi. (a) *Conclusisti* (si può già scrivere su questi abissi col nome solo di questa Santa) *conclusisti abyssum, & signasti eam terribili, & laudabili nomine tuo, quem omnia pavent, & tremunt à cultu virtutis tue*. La conseguenza, disse, e già ricevuta da tutto il mondo, che stima sopra i fulmini, sopra la polvere, sopra il fuoco gran Protettrice la Santa, gran sicurezza il suo solo nome: *vox populi vox Dei*: grande argomento, non può negarsi.

XI. Ma in realtà, miei Signori, che v'è di più, e viene quest'argomento e da più alto, e con maggior forza, che non è l'umana, e politica conseguenza. Io crederci, che il mondo avesse ricevuta la conclusione non solo dalla vendetta, che fece Dio, pur or narrata, del Padre barbaro, ma da qualche maggiore indizio, e di più incontrastabile fondamento. E qual sarà, qual fù, miei Signori? Fù la risposta del Cielo all'orazione in terra di S. Barbara. Condotta verso il monte, in cui dovea spargere il sangue, insieme con Giuliana, che prima della fede, poi della palma le fù compagna, alzò Barbara al Cielo e il volto, e la voce, e pregò Dio di questa grazia, (b) *ut qui tui nominis, & mae meminisset decertationis, ne pestilens morbus in ejus domum ingruat, neque ullum malum ex iis, quae possunt corporibus afferre damnum, & molestiam*. Supplicò, mio Signore, la bontà vostra, a volermi concedere questo dono, che i miei divoti, che si ricorderanno del nome vostro, e del mio martirio, sieno esenti da ogni morbo pestilenziale; e non entri mai in lor casa alcun di que' mali, che possono portar danno, o molestia ai corpi. Disse la Santa, e fù segnata dal Cielo tutta la supplica, e senza restrizione fù sottoscritta tutta la grazia mirabilmente: *dixit, & vox de caelo audita est admirabiliter &c.* Si può pensare di più? Si può far maggiore dimanda? Si può concedere maggior grazia? Si può desiderare maggior

(a) Ap. Surium loc. cit.

(a) In orat. Munafte, (b) Apud Sur. loc. cit.

gior protezione di questa? Bi'anciate bene, o Signori, e vi troverete dentro non solo quanto hò promesso io di dimostrare, cioè fuoco, guerra, peste, ma tutti gli altri mali, cioè povertà, sterilità, infermità, rivalità, tutti i mali, che possono recar o danno, o molestia ai corpi. Trovate male, che non sia incluso in questa clausola generale. Tutti i mali fin qualche danno, o molestia a i corpi, e da tutti libera tutti, i suoi divoti però, la protezione di S. Barbara, massimamente se è unita la sua passione al nome di Dio, come sta unita per verità in questa Chiesa, *ut qui tui nominis, & mea meminerit delectationis &c.* Che dite già?

XII. Voi direte, che manca il meglio, cioè la protezione ancora per l'anima. Ma che volete? Che vi provi ancor io di più di ciò, che proposi? L'hò fatto già ne' mali del corpo: e voglio farlo, ad onore di questa Vergine, de' mali ancora dell'anima, a verificare meglio il mio tema, *multa filia congregaverunt divitias, tu supergressa es universas.* E siccome il Signore promise solo alla Santa circa i mali del corpo, e pur le diede la protezione circa i mali ancora dell'anima; così conviene ch'io m'ingegni di far lo stesso colle mie prove. Sappiate dunque, che Santa Barbara ai suoi divoti fa questa grazia, in cui son contenute tutte le grazie ancora per l'anima, che non li lascia morire ne senza la confessione, ne senza la comunione. Voi già vedete che grazia è questa. A S. Maria Maddalena fu concesso, che chi a lei si raccomandasse ognidi, e ringraziasse Dio della sua mirabile conversione, non morisse (e fu ciò rivelato a S. Merilde) non morisse senza dolore, e contrizione de' suoi peccati. Oh che grazia! Ma dice contrizione, non dice comunione altresì, come in S. Barbara. Se fosse vero questo, ch' quanti mai sarebbero i suoi divoti. Bisogna dir che sian pochi, mentre tanti ancor de' Cattolici passano all'altra vita senza questi gran Sacramenti. Che sia vero questo però, lo mostra bastantemente il bizzarro gruppo di ciò, che avvenne al mio Beato giovane Stanislao. Aveva egli udito a dir questo stello, e rive-riva divoramente in vita la Santa. Arrivò per gran male vicino a morte; e non potendo introdurre in casa, per esser casa d'un Lutero infellonito, il divinissimo Sacramento, se lo vide portare su l'ali d'un gran miracolo al letto dalla medesima Santa Barbara. Non morì già Stanislao di quella febbre, perchè dovea morir d'un'altra maggiore:

ma non volle mancar la Santa di mostrare solennemente, anche senza l'estrema necessità, ciò, ch'ella è solita fare co' suoi divoti.

XIII. Ciò potrebbe bastare, come vedete: ma a me convien cercare di questa stessa credulità maggior fondamento. S'era già dimostrato esser tale il potere, e il patrocinio di S. Barbara in fin dal 1448, quando si vide in Olanda un maggior miracolo, che riferisce qui il Lippomano, e con lui il Surio. Un tal Enrico Kock vecchio di settant'anni, trovandosi in un gran fuoco, accesi gli in casa, con suo figliuolo, ed estendone già per ogni parte circondato, e sentendosi già in ogni membro arrolito, Solevasi non tanto della morte così penosa in mezzo alle fiamme, quanto della morte sì infelice, perchè priva de' Sacramenti. Sovvenne gli in quel punto della protezione di S. Barbara, sperimenta in altri simili casi: l'invocò ben di cuore; e ben presto ne provò favorevole il patrocinio. Imperocchè, subito apparve gli quella Vergine: col suo manto estinse l'incendio; di sua mano ne'l trasse fuori, e collocollo in luogo di salvamento. Quindi gli disse, come avea riferbata la di lui vita da quell'estremo infortunio, acciocchè potesse munirsi de' Sacramenti per la morte, che gli si era deferita sino alla mattina seguente. Così appunto seguì. L'infelice frattanto, semivivo, e mezzo abbruciato, sicchè più non riteneva sembianza veruna, impregò gl'ultimi momenti della vita in ripetere, in esaltare la grazia della salute eterna, che per intercessione di S. Barbara avea ricevuta. E covi dunque, se questa vostra gran Protettrice, la quale fu da Dio eletta a così gran fine, la quale fu eletta con proprietà, sia stata eletta ancora con merito. Questo merito comparisce non solo nella di lei morte, ma ancora dopo la di lei morte; cioè nella di lei protezione sì difensiva, sì preservativa, non solo da' mali del fuoco, ma da' mali tutti esserni offensivi del corpo; ma da' mali tutti ancora interni nocivi all'anima? Questa protezione però non è solo di voi particolare, perchè vi difende da' mali particolari del fuoco; è universale del pari a tutti noi; giacchè noi pure difende da' mali universali. Solennizzate pur dunque, che ben n'avete ragione, solennizzate voi con questi fontuosi, e strepitosi apparati le glorie della vostra gran Protettrice; ma permettete, che colle adorazioni, con gli applausi, riconosciamo come nostra la vostra Protettrice ancor noi. Hò detto.

PA-

## PANEGIRICO LI. DI SAN NICCOLO' VESCOVO &c.

S. Niccolò ebbe lo Spirito Santo,  
che lo dispose, al Vescovado;  
lo fece Vescovo; lo fece  
governare la Chiesa  
con uno Spirito  
somigliante  
&c.

*Spiritus Sanctus posuit Episcopos  
regere Ecclesiam Dei, quam  
acquisivit Sanguine suo.*

Act. 20.



I. He lo Spirito Santo sia l'artefice, che figura i lineamenti, e dà la forma a' Vescovi, ponendoli poi sul trono a governar la Chiesa di Dio, è proposizione, come già udiste, di fede, *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.* Qual sia poi l'artificio, con cui lavora quando in un subito, e quando a poco a poco quest'anime, farebbe una meraviglia il vederlo, se fosse lecito a' mortali sguardi l'entrare in sì segreta parte delle bell'opere. Qui vedremmo un Ambrogio cavato da un tribunale profano, e posto in un Sacro, ma con disposizioni non mai pensate, e pur da questo Spirito quà dirette. Qui un Agostino battuto con gran colpi, e dalla setta Manichea, e dalla vita sua cavato, come Lot, da' pericoli moltiplicati, perchè da' pericoli simili liberasse di poi la Chiesa. Qui un S. Giovanni Grisonio dal mestiere dell'Avvocato portato in un romitaggio, e dal romitaggio alla

Chiesa di Antiochia semplice prete, e quindi alla maggiore dignità di Costantinopoli. Qui un S. Basilio, e un S. Gregorio Nazianzeno lavorati prima in Atene fra le scienze profane, e poi in Ponto fra le mistiche al Vescovado. Qui gli Atanagi, i Nisieni, i Cirilli, e tanti altri in diversi modi, ma tutti maravigliosi, dallo Spirito Santo formati, tirati, afflitti alla prelatura. Ed oh che maestria di questo Spirito! Ed oh che varietà di queste idee! Ed oh che bel vedere sì grandi arcani! Troppo sarebbe luoga la tela, se la volessimo svolger tutta. Basterà, fors'anche per tutti, il contemplare un solo, che si può dir lavoro particolare dello Spirito Santo, ed è il vostro S. Niccolò, in cui o io vado errato, o si veggono tratti sì prodigiosi, che si può replicare il famoso detto, *Digitus Dei est hic.* (a) Dito di Dio è lo Spirito Santo, come già sapere esser voce de' Santi Padri. E questo dito si vede pur bene, pare a me, nella vita di questo Santo, come si vede la mano de' Pittori nelle lor tele, la mano degli Scultori nelle lor opere. Che se volete, o Signori, che io faccia veder a tutti non sol lo Spirito Santo in S. Niccolò, ma lo Spirito Santo ancora nel farlo Vescovo, e di più nel formarlo a governar la Chiesa di Dio, già m'avete dato il disegno, e la divisione, che tutta io raffigurai nelle parole degli atti Apostolici già citate: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit Sanguine suo.* *Spiritus Sanctus:* Questo farà il primo punto, vedere in S. Niccolò lo Spirito Santo, che lo dispone al Vescovado. *Posuit Episcopos:* questo farà il secondo, vedere in S. Niccolò lo Spirito Santo, che lo fa Vescovo. *Regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit Sanguine suo:* questo farà il terzo, vedere in S. Niccolò lo Spirito Santo, che gli fa regere la sua Chiesa. Cominciamo dal primo.

It. Cominciò lo Spirito Santo a disporre Niccolò al Vescovado, prima ancora che fosse Niccolò generato, e posto da' suoi genitori al mondo, perchè fu quegli, che fecondò i genitori sterili, e fece loro avere questo figliuolo da gran tempo desiderato. Sapete già, che il fecondare è proprio di questo Spirito, che sino dal principio del mondo *formabatur super aquas,* (b) per fecondare questo mondo terracqueo, come ipie-gano

(a) Exod. 8. (b) Gen. 1.

gano i Sacri Interpreti, de' quali è comune ancor quella forma, *sicut gallina incubat super ova*; lo Spirito Santo portavasi sopra l'acqua, faccendo come la gallina, che sta covando l'uova per fecondarle, e schiuderne i suoi pulcini. I Padri di Niccolò non ancor Padri, ma sospirando d'esserne, piangevano, dimandavano, oravano, digiunavano, facevano gran limosine, per avere un erede delle lor facultà, ma molto più delle loro virtù cristiane. E lo Spirito Santo finalmente li consolò, e dispese queste figliuolo insieme insieme ad esser poi Vescovo. Questa disposizione, perchè rimota, e quasi distretta sostanza, non ben si vide in quel tempo. Ma si poteva vedere da chi avesse avuta una sottile penetrazione, la quale penetrasse in questa sostanza, come già della sua disse Davide, (a) *& substantia mea in inferioribus terra*, parlando della sua formazione nell'utero della madre. I fedeli interpreti Ebrei, in vece di *substantia* leggono una parola, che vuol significare *erecchio*, *sive exaltatio*; forse perchè avea Dio formata quella sostanza in maniera, che ed egli vi scorgeva, e poteva da altri acuti simili (guardi vedervi dentro l'eteltazione al regno. Già si formava in Davide un pastore, che dopo aver pasciuti gli agnelli, e gli armenti, pascerebbe i popoli, e l'anime. Così in questo bambino già si vedeva lo Spirito del Vescovado, perchè in questa sostanza ve n'era già una piccola, e mirabile orditura. Figliuolo di Padri sterili, e più; figliuolo di desiderj, e di lagrime; figliuolo di digiuni, e d'orazioni: ecco lo Spirito Santo, che lo dispone, perchè lo Spirito Santo ed è, e fù con questi Padri quello, che fece e pregare, e desiderare ciò, ch'essi non sapevano certamente. (b) *Similiter* (oh quanto bene a questo proposito scrisse Paolo!) *Similiter autem & Spiritus adjuvat infirmitatem nostram: nam quid oremus, sicut oportet, nescimus: sed ipse Spiritus postulat, (id est postulare facit) pro nobis gemitibus inenarrabilibus*.

III. Potrebbe dirsi questa una mia speculazione, se non corrispondesse a quest'orditura la trama, cioè la vita di Niccolò, in cui si vede pur bene lo Spirito Santo, che lo va disponendo alla sua Ecclesiastica esal-

tazione. Appena uscito alla luce fa cefe, che non può ne sapere da se, ne imparare da uomini. Digiuna prima di sapere, che sia digiuno; e il mercoledì specialmente, ed il Venerdì s'astiene quasi tutto il giorno dal latte, che gli altri di fuol succiare dal sen materno. Non conosce anche Dio, e lo riverisce, ed adora, indirizzato da chi, se non da quello Spirito, che avendolo formato, l'hà anche unto, come futuro Prelato di Santa Chiesa? (c) *Spiritus Domini super me: propter quod unxit me. Sicut, unxit me*. L'hà lo Spirito Santo già fatto Vescovo con un'unzione di virtù sacre, e tutte volte al culto di Dio. Non si può vedere un bambino più irreprensibile, ne più sobrio, ne più prudente, ne più ornato di grazia, ne più affezionato alla pudicizia, e a tutte l'altre virtù, che pose per corredo del Vescovado S. Paolo: (d) *oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem, non violentum, non percussorem: sed modestum; non litigiosum, non cupidum &c.* Questa era la forma appunto, che lo Spirito Santo andava sempre più faccendo apparire in S. Niccolò di gran virtù senza vizio alcuno. Se il Vescovo deve aver poi dottrina, Niccolò s'avanzava ancor nelle lettere. (e) Se deve fuggir l'aspetto, e la conversazione delle donne, come disse, e fece poscia S. Agostino, Niccolò le fuggiva. Se deve star lontano da' giovani vani, e mantenersi su'l serio, Niccolò lo faceva fin da fanciullo. Ma faceva ancor più di questo: perocchè affiggeva con penitente, e con ciliccj il suo corpo, non perchè avesse cagione di tormentarlo, ma per non averne, ed essere veramente *irreprehensibilem*, ch'è la somma di quella forma, di quella unzione.

IV. Si vide appresso meglio quest'orditura, e questa forma, a cui lo Spirito Santo pian piano andava disponendo: perchè lo fece assai presto capitare in casa d'un Vescovo, il quale, come suo zio, lo fece dedicare da' suoi parenti alla vita clericale, e ben che fosse unico, pur l'ottenne. E poco stante l'ordinò ancor Sacerdote, disposizione più prossima al Vescovado. E qui lo Spirito Santo mostrò più apertamente il disegno, ch'

avea

avea sopra quest'anima, mentre il zio nell'ordinarlo Sacerdote, già il vide Vescovo: e gridò stupito. *Veggio, fratelli, nascere un nuovo Sole, che hà da portar al mondo gran consolazione, e quiete*. Notate queste parole, che non pajono così proprie, perchè non par quell'effetto proprio del Sole. Il Sole porta lume, porta giorno, porta benigni influssi, porta chiarezza, porta calore: ma non porta almeno si propriamente consolazione, e quiete. Ma quello Sole veduto, e predetto, cioè Niccolò, aurà questo di proprio, di consolar col suo lume, e con tutte le altre doti, che lo faran nuovo Sole. Lo Spirito Santo così il dispone, e lo stampa, perchè è Spirito consolatore, che tanto vuol dir Paraclito: E perchè del Prelato è proprio l'illuminare sì, ma più il consolare, essendo i Vescovi fatti da questo Spirito consolatore per consolatori dell'anime: (a) E coll'illuminare medesimo debbono consolare. Così par doverli spiegare il detto d'uno de' primi e Apostoli, e Vescovi, cioè S. Paolo: *Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut possimus & ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt per exhortationem qua exhortamur & ipsi à Deo*. Sicchè l'esortazione, la predica, l'illuminare hà da esser per consolare, ed a guisa appunto d'un nuovo sole, che illumina, ma però più consola, cacciando i rei vapori insieme coll'oscurità della notte, e fulminando, ma co' raggi più teneri, e più allegri tutta la terra. (b) *Ad instar solis*, dice il Grisostomo de' Pretati.

V. La ragione è accennata nelle parole stesse citate, nelle quali osservate, come lo Spirito Santo consola i Vescovi, acciocchè possano i Vescovi consolare le anime, *ut possimus & ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt*. Verificossi presso la profezia, perchè morti i suoi genitori, Niccolò rimasto padrone delle lor facultà, cominciò subito a far da' sole, ed a consolare con tutto il suo la povertà. In questo però ancor la fece da sole, e da Vescovo apparecchiato, e già unto dallo Spirito Santo coll'unzione preparatoria di uno spirito soavissimo. Da sole, perchè penetrò co' suoi raggi di carità in una casa, in cui il Padre già disegnava di vendere l'onestà di tre sue figliuole per non avere da ma-

ritarle, o da mantenerle. Penetrò il Santo il segreto, il disegno, la disperazione, la debolezza del Padre; la tristezza, le lagrime, l'afflizione delle figliuole: e subito co' suoi raggi provide al male. Ma la maniera fù d'uno spirito simile assai a quello, che l'avea già preparato, e andava disponendo vie più sempre alla Predicatura. di cui abbiamo già detto: *Spiritus Domini super me: propter quod unxit me*: e si deve aggiungere il resto, *evangelizare pauperibus misse me, sanare contritos corde*. Ecco i poveri, ecco gli afflitti, che deve questo spirito consolare con un Evangelio, cioè con una nuova di allegrezza grande, e di carità. Raccolse subito in una borsa Niccolò quanta somma d'oro poté, e di notte gittandola nella casa, liberò dal pericolo già imminente la prima giovine. E colla stessa invenzione liberò di poi la seconda, e così la terza. Invenzione di quello spirito, che spira dove vuole, ma non sai donde venga, o in qual parte vada: (c) *Spiritus ubi vult spirat, & nescis unde veniat, aut quod vadat*. Da questo imparò il Santo ad ajutare in modo quella famiglia, che vedesse la carità, ma non vedesse la mano; provasse la consolazione, ma non sapesse donde venisse; ricevesse il sollievo, ma non conoscesse ne lo Spirito, che veniva, ne il fine, per cui veniva.

VI. La terza volta però fù scoperto perchè non è questo uno Spirito, che ne possa, ne debba sempre nascondersi. Se beato Spirito Santo non si fa d'onde venga, ne dove vada, pur si conosce ch'è uno Spirito superiore affatto all'umano, e nello stesso stare scoperto in un modo, in mille modi si manifesta: (d) *Spiritus Domini replevit orbem terrarum: & hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis*. Così scoprissi dove lo Spirito di Niccolò, spirito tutto di Dio, e d'ogni virtù: e si scoprì di maniera, che si sparte per tutto il mondo, e per tutti i secoli con una voce sì grande, che non aurà giammai fine: (e) *Elemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*, non par, che di lui parlasse in profetico spirito l'Ecclesiastico? Questa sola limosina sì prudente, sì umile, sì opportuna, sì generosa poté ballare alla fama, per pubblicare a tutte le Chiese il merito di Niccolò, e farne idea eterna per maraviglia insieme, e per pratica di tutti i Sacri

(a) Psal 138. Vide Bellarm. (b) Rom. 8. (c) Luc. 4.  
(d) 1. Tim 3. (e) In vita.

(a) 2. Cor. 1 4. (b) hom. 10. in Ep. 1. ad Tim. (c) Jo. 3.  
(d) Sap. 1. (e) Eccl. 31.

Sacri pastori, i quali già fatti Vescovi avranno sempre che imitare, e che ammirare in un azione, che non s'è azione d'un Vescovo, ma sola disposizione per far Vescovo quest'eroe di Carità. Che fosse sola disposizione al Vescovato in Niccolò, non v'è dubbio, perchè non era ancor eletto, ne consecrato, dagli uomini, ma solo da quello Spirito, che gli imprimeva sentimenti sì eroici. Di questi si potrebbero contare i già consecrati, i quali hanno per altro debito rigoroso di fare ciò, che fece Niccolò senza questo debito. Ecco però la disposizione, che supera già gli sforzi più liberali del debito.

VII. E nondimeno quest'alta disposizione, che sembra quella del Principe de' Pastori, da cui Cristo, prima di farlo capo de' Vescovi, volle eleggere (a) *pasce Agnos meos, pasce oves meas*, non basta ancor per S. Niccolò. Lo Spirito Santo la vuol maggiore, e maggiore la imprime in questa grand'anima, come è suo proprio, perchè *Spiritus omnia scrutatur, omnia, etiam profunda Dei.* (b) Imperocchè Niccolò fatto Sacerdote, quasi fosse ancor principiante, si senti in Cuore desiderj di maggior Santità, e cominciò una vita assai più perfetta. Si dimenticò il fatto, si stese a far sempre più. Si diede a penitenze più aspre, a digiuni più rigorosi, ad orazioni più alte, a povertà più severa, a carità più infiammata. Leggere i Sacri volumi, assistere nelle Chiese, frequentare i Sacri misterj, dormire in mezzo alle contemplazioni, sognate, quasi disse, divinità, era il nuovo tenor di vita, che prese a fare. E non contento ancora, si ritirò a vivere in monistero, in cui eletto Superiore, guidò quell'anime con uno Spirito d'umiltà, e prudenza insieme suo proprio, e da cui egli era guidato mirabilmente. E come questo Spirito sempre vuole cose maggiori, e dice sempre (c) *amulamini charismata meliora*, non lasciò ne men qui contento San Niccolò: lo spinse più oltre. Dove? alla solitudine, come Cristo, *tunc Jesus ductus est in desertum a Spiritu.* (d) Ma prima lo condusse ne' luoghi Santi, perchè poi indi pensava di ritirarsi in qualche deserto, e così sempre salir più alto, e divenir più Santo, e perfetto. Non avea Niccolò pensiero veruno

di dignità Ecclesiastica, che più tosto fuggiva ogni pensiero. Ma questi desiderj erano unzioni dello Spirito Santo, che alcamente l'andava così a quella dignità disponendo, e perfezionava la perfezione, e purgava la Santità, e lustrava sempre più l'innocenza, giacchè non v'era altro da purgare in San Niccolò. Era stato fin dalle falce, e anzi dal sen materno, con quella disposizione, che vedemmo rich'essa ne' Vescovi dall'Apostolo, *oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse.* (e) In questa parte, ed è compendiatto, ch'è Girolamo, quanto non solo è necessario alla perfezione, ma ancora in certo modo soprannatura, perchè naturalmente chi può esser tale? *Omnes virtutes in uno Sermone comprehendit. Et pendet rem contra naturam exigit: quis enim ille est, qui absque peccato, et reprehensione vivat?* Se fù però sempre tale S. Niccolò, perchè non essere mai contento, e sempre andarsi stendendo a maggior virtù? Perchè *vitium est in Episcopo*, come parla il Teologo Nazianzeno *non quam optimum esse.* (f) Ecco il vizio di Niccolò, il non esser ottimo. Di questo fa penitenza; questo va ripurgando, e non fa perchè. Lo fa lo Spirito Santo, che non solo vuol farlo Vescovo, ma idea perfettissima de' Prelati, e però lo va disponendo a sì grande idea co' desiderj, e col' opere, finchè gli sia stampato in cuore lo Spirito, che fa i Vescovi. Ecco il secondo punto a suo luogo. Imperocchè.

VIII. Disposto in questo modo al Vescovato, che rimane se non già il farlo? Egli è già fatto, perchè è sì ben disposto: e dove gli altri Vescovi non son Vescovi, se non già fatti, e molti non sono, se ben son fatti; Niccolò è Vescovo, per così dire, prima di esser Vescovo fatto in certo modo fin dalle falce, e quasi disse Vescovo nato, perchè fin dalla nascita fù disposto da quello Spirito, il quale *posuit Episcopos.* Come poi lo facesse lo stesso Spirito, è così manifesto, che par istoria, non riflessione panegirica. Stato già in terra Santa, e ricevuto in quella beata terra nuove disposizioni, e nuove unzioni di grazia, fù avvitato dallo Spirito Santo, che non alla solitudine l'avea eletto, ma ad altr'impiego assai differente. Tornarsene al monistero, e aspettasse pronto ad ogni suo cenno. Tornarsene Niccolò. Ma i

(a) Jo ult. (b) 1. Cor. 2. (c) 1. Cor. 12. (d) Matth. 4.  
(e) Hieron. ad Oceanum. (f) Nazian. in Apolog.

marinari in vece di condurlo, alla patria, lo conducevano nell'Egitto: ed erano alle spiagge già d'Alessandria, quando un vento improvviso gli spinse indietro, e li portò con loro stupore verso la Licia. Che vento fosse questo, non è da farne molta questione: si vede chiaro, che fù quel vento, che l'avea già ispirato a ritirarsi in Patara, e ve l'avea dirittamente ora portato con impeto, facendo come nel giorno di Pentecoste, in cui (a) *factus est ventus de Calo sonus, tanquam advenientis spiritus vehemens*, o pur portando e naviglio, e marinari, come già il carro e gli animali d'Ezechiele, i quali *ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur.* (b) Lo stesso Spirito lo portò poi subito in Mira, avvitandolo apertamente, che il luogo, in cui lo voleva, non era quello, ma un altro. E qual farà questo luogo? Segue l'istoria, Signori miei, e il Panegirico di questo Santo fatto Vescovo dallo Spirito Santo, e istoria più veramente, che Panegirico: tant'è evidente è l'assunto: O vogliamo più tosto dire, che la vita di Niccolò è per se stessa un gran Panegirico.

IX. Era allo stesso tempo mancato il Vescovo della città di Mira, metropoli della Licia: ed eran quivi adunati i Vescovi suffraganei per l'elezione d'un nuovo capo, e supplicavano a Dio, che rivelasse loro, qual fosse di quella mitra il più meritevole. E Dio lo rivelò ad uno de' più canuti in quella maniera. Osservassero, chi primo entrasse nella Chiesa il seguente giorno, e quello tutti eleggessero. Stettero in orazione la notte, in guardia la mattina: e vedendo entrar Niccolò, lo riconobbero per l'eletto da Dio, e lo portarono tosto in trono. Io non considero, che questi sia da Dio dichiarato il più meritevole, che Niccolò si dimostrò tale in essere il primo, come era suo costume, ad entrare in Chiesa, ed altre simili, per altro lodevolissime, circostanze. Considero solo, ed ammiro, che lo Spirito Santo lo faccia Vescovo, e con due rivelazioni, una a Niccolò oscura, e l'altra a Vescovi manifesta. Sò che lo Spirito Santo è quello, che fa tutti gli altri Prelati. Ma qual fù fatto mai dallo Spirito Santo sì espressamente? Quale con tante, e sì nobili circostanze? Quale con due sì belle rivelazioni? Quale fra tanti, e sì riguardevoli Elettori? Quale

Tomo II.

con sì bel modo, e quasi disse con sì inaspettate insidie? La divozione, e il merito portava alla dignità questo Santo, ma l'umiltà lo ritraeva talmente, che non sarebbe stata possente forza; ci voleva un simile agguato, che lo Spirito Santo e ordinò, e condusse. Ma questo agguato medesimo non sarebbe forse bastato, se non fosse già preceduta la prima rivelazione, che Dio lo voleva in qualche grande impiego di suo servizio. E come non, se dopo queste rivelazioni ancora Niccolò pianse, si rammaricò, si giudicò indegno, se resistenza, quanto potè, e poco meno che non convenne metterlo a forza, e strascinarlo su'l trono? Che aurebbe poi egli fatto, se non avesse avuta questa precisa rivelazione, che, perchè scura, gli fù per mezzo degli altri Vescovi dichiarata? Non si sarebbe mai (tanto era grande la sua virtù) lasciato indurre a quella gran dignità, che fù poi detta dal Concilio di Trento, ed era da Niccolò conosciuta, *onus Angelicis humeris formidabile.*

X. Ma qui nasce una grande difficoltà, come lo Spirito Santo lo volesse far Vescovo, e lo facesse con sì belle rivelazioni, e pur Niccolò piangesse, e si ritirasse, quanto per lui fù possibile. Non si può dire, che fossero questi due moti contrarj, perchè venivano dallo Spirito Santo ambedue, come ambedue erano virtuosi. E se lo Spirito Santo gli dava il moto per esser Vescovo, perchè non dargli ancor l'altro moto per subito consentire, e non ripugnare? Ma questo stesso, o Signori, fù un segno, che lo Spirito Santo il faceva Vescovo. Sentitene la ragione. Per esser Vescovo, e fatto Vescovo veramente dallo Spirito Santo, conviene esser fatto con merito. Ma non è fatto con merito chi non è fatto contro sua voglia. (c) Dottrina, che fù poscia di S. Gregorio, di S. Bernardo, di S. Anselmo, di S. Tommaso. S. Gregorio, scrivendo sopra il libro primo de' Re, all'ultimo capo, parla così: *rectus est ordo, ut querantur homines ad Episcopatum, non ut querant homines Episcopatum.* E S. Bernardo l. 2. de considerat. c. 5. avvisa Eugenio Pontefice, che elegga non quei, che vogliono, ma quelli, che non vogliono, e che ricusano: *cunctantes, et reluctantes coage, et compelle intrare.* E prima di tutti questi decretò Leone Imperadore lib.

M m m

31.

(a) Act. 2. (b) Ezech. 1. (c) Ansel. 1. Tim. 3. D. Th. 2. 2. q. 185. a. 1.

31 C. de Episcopis, & Clericis in tal modo: non pretio, sed precibus ordinetur Antistes. Tantum ab ambitu debet esse si pretus, ut quaratur cogendus, rogatus recedat, invitatus fugiat, soli illi suffragetur necessitas excusandi. Profectò enim indignus est sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitatus. E così fece due secoli quasi innanzi S. Niccolò. Fù cercato per essere sforzato, fù ordinato contro sua voglia, invitato si ritirò, perchè pianse, e accettò sol per forza, e per non ripugnare alle divini disposizioni. Eccovi come fù fatto dallo Spirito Santo Vescovo, eccovi un argomento troppo sensibile: perchè ordinatus invitatus. Dopo tante rivelazioni non corre? dopo tanta evidenza della divina volontà ancor tarda? dopo il consenso di tutti i Vescovi, e la comune stima si stima indegno? Questa è un'elezione dunque di Dio, e di quello Spirito, che posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei. E tanto più, che S. Niccolò fù de' primi, e forse il primo, che fosse eletto e con sì grandi rivelazioni, e con sì gran ripugnanza.

XI. Abbiamo grandi argomenti, Signor miei, che questo Santo fosse fatto in modo speciale Vescovo dallo Spirito Santo: e sono questi argomenti avuti di farlo, sono nel farlo stesso, e sono finalmente dopo averlo già fatto: e quello solo argomento resta ad averli tutti. E questo pare abbiamo in altri modi non men mirabili. Il primo è, che dalla dignità non fù mutato nulla nel bene, il che è pur così facile, perchè bonos mutant mores. E questo fù effetto di quello Spirito, che hà il carico di ornare il Ciel della Chiesa: Spiritus Domini ornavit celos. Che ornamento è questo? E' ornamento di stelle, non di Pianeti. Due sono però gli Spiriti, il cattivo, e il buono. Il cattivo innalza pianeti Sydera errantia, dice S. Giuda: (a) perchè i cattivi, i superbi fanno profitto nelle altezze, ma in peggio, aggiunge S. Paolo: (b) mali autem homines, & seductores proficiunt in pejus. Le dignità a coloro levano la maschera, e li fan comparire quelli, che erano, ma che non comparivano: anzi li fanno profitar sempre in peggio, perchè ne col capo resistono all'eminenza del sito, ne col cuore fanno nascondere le passioni, le quali si fan vedere an-

che meglio su' candeliere: Sydera errantia, Sydera errantia. Ma lo Spirito buono non fa così. Orna il Cielo di Santa Chiesa di stelle, non di pianeti, come furon mostrati a S. Giovanni appunto que' sette Vescovi, che stavano nella destra del Redentore, (c) & in dextera sua stellas septem. Redde stellas comparantur, non planetis, dice Riccardo di S. Vittore con gran fedezza, (d) idest errantibus syderibus, quia in eodem statu justitia debent stare &c. Tale fù certamente S. Niccolò: non si mutò di sentimenti, ne d'opere, fù quello stesso di prima, unite, immacolato, prudente, zelante, e somigliante allo Spirito, che il guidava, e il faceva Pastor dell'anime. Stella fù come prima, e di prima grandezza.

XII. Il secondo modo è, che non solo non si mutò in peggio, si mutò in meglio. E se è grande indizio di non esser posto dal buono Spirito proficere in pejus: grande indizio farà d'esser posto da questo Spirito il proficere in melius, massimamente poi ne' Prelati, i quali debbono esser posti nella cattedra già perfetta, cioè già stelle, (e) Praesidem, ac Principem, parla de' Vescovi Teofilatto, velut stellam, & illuminationem decet esse, ut ad ipsum omnes desigentes oculos illustrentur, atque ducantur in viam rectam. Se non è perfetto il Prelato, quando è innalzato alla dignità, corre pericolo della sua, e dell'altrui anima: della sua, perchè s'impugna in un carico sopra la sua abilità, e s'inganna, persuadendosi di acquistare la perfezione coll'esser Vescovo, ch'è difficile al dire del Nazianzeno: dell'altrui, perchè le anime condotte da chi non è, sono in gran pericolo. (f) Errant ergo imperfecti, parole di un esimio Commentatore, che parla ancora co' sentimenti di S. Gregorio il Teologo: Errant ergo imperfecti qui sibi persuadent, quod se se proficiunt in Episcopatu: ibi enim velle discere perfectionem, idem est quod velle discere signum in dolio, ait Nazianz. Apolog. 1, idest velle discere autem, cum eam debeas exercere, imò docere; idque cum gravi animarum tibi commissarum periculo, & damno. Deve il Prelato esser perfetto. Ma come dunque S. Niccolò, essendo già irriprensibile fin dalla culla, ed essendosi sempre perfezionato, e più nell'essere ordinato poi Sacerdote, ordinato

(a) Ju. 2. 13. (b) 2. Tim. 3. (c) Apoc. 1. (d) In c. cit.  
(e) In c. 3. 2 ad Tim. (f) Cern. a Lnp. in 2. Tim. 3. ver. 2.

dinato ancor Vescovo muta vita, e la muta in meglio, e si stima imperfetto, e grida al Cielo, che non può sostener tal peso, e prega d'esserne liberato? Che vuol mai dire? Il Cielo stesso risponde col fargli cuore sensibilmente. E questo è segno di quello Spirito, che l'ha voluto far Vescovo, e idea ancora de' Vescovi: (a) perchè lo Spirito buono e l'assicura dal Cielo, e colla voce di Paolo: non arbitror me comprehendisse &c. quicumque perfecti sumus, hoc sentiamus. E un Vescovo singolarmente, che deve far perfetti gli altri, hà da sentir questo Spirito, di voler sempre essere più perfetto. E questo fù in Niccolò.

XIII. Finiamo già col terzo, e principal punto, ch'è il governar la Chiesa di Dio, regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo. Qui si vede per verità più che mai lo Spirito Santo, ch'è lo Spirito di Niccolò nel governo, spirito tutto di carità, di soavità, di consolazione. Con questo Spirito fù condotto in Gerusalemme, e di là ricondotto: ed è mirabile il fatto, e meritevole d'essere ponderato con una ponderazione di S. Ambrogio. Considera questo Padre, che Cristo, dando a S. Pietro il governo di Santa Chiesa, di una sola cosa l'interrogò, cioè dell'amore, e d'un amore, che si dovea poscia diffondere da Dio al prossimo, e dal sommo Pastore, e Vescovo dell'anime, come fù chiamato Gesù da Pietro medesimo, (b) ad Pastorem, & Episcopum animarum vestrarum, alle sue dilectissime pecorelle: (c) Simon Joannis diligis me plus his? Non l'interrogò d'altre cose, che pur parevano necessarie in un Vicario di Cristo, e specialmente in S. Pietro, ch'era stato già pescatore, e ancor peccatore. Come pescatore dovea aver cognizione delle tempeste del mare; e come peccatore dovea aver cognizione delle tempeste del mondo. Gesù però non l'interrogò, se abbia tal cognizione, se nel reggere la sua nave saprà prevedere i venti, e rompere le procelle; se saprà star saldo al timone, e uscire de' naufragi. Tutto però sapeva S. Pietro, perchè avea, e più avrebbe dallo Spirito Santo quella dottrina, ch'è la prima dote d'un Vescovo, (d) Summa enim omnium virtutum Episcopatum est scientia, & doctrina, come scrisse poi S. Ilario: anzi è il carattere primo di

questa dignità al dir di Teofilatto: (e) est enim doctrina virtus, & character Episcopi. Contuttociò non è interrogato, se non della carità, e soavità. San Niccolò, andando in Gerusalemme, vide il Demonio, ch'entrava in nave, e previde, e predisse ancor la tempesta: e quando venne poscia, mirabilmente la tranquillò, consolando tutti, che per la carità più, che per altro lo veneravano. Ecco abbozzato in questa nave, e in questa navigazione il governo, a cui fù condotto.

XIV. Consola tutti nella sua nave, nella sua Chiesa, nel suo governo con uno Spirito di carità veramente Santo. Qui non si vede altro, che questo Spirito nelle vele, nelle antenne, negli alberi, nelle sartie, nell'ancore, nel timone, nella zavorra. Lo Spirito Santo in Niccolò regge tutto il legno, indirizza tutto il corso, empie tutte le vele. Spirito di ricchezze non v'è, se non per sovenire a' poverelli; Spirito di gloria non fustia, se non per bene dell'anime; Spirito d'altro amor non si scorge, se non che per carità, in cui tutto Niccolò è convertito, e tutto converte. Le virtù stesse non hanno qui l'ordinario loro sembante, ma quello sol d'uno Spirito soavissimo, che governa. La prudenza è tutta soavità, la giustizia tutta piacevolezza, la fermezza tutta dolce, la temperanza tutta amabile, i rigori medesimi tutti Spirito Santo. Oh che bel governo, in cui tutto il rigore era per questo Vescovo, e tutta la soavità per l'anime a lui commesse! Egli era unto, come più volte abbiamo detto, dallo Spirito Santo, ed era però a guisa di balsamo, che in se hà le ferite, e dalle ferite sparge per altri la medicina; e medicina più abbondante, quanto più abbondanti, ed acute son le ferite. Idea veramente de' Vescovi, perchè sapeva in fatti quello, che disse l'Apostolo con parole, che il Vescovado è opera, non onore, (f) si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, opus, non honorem, come dichiara S. Agostino: e con lui S. Girolamo: (g) si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, opus, non dignitatem; labores, non delicias; opus, per quod humilitate decrescat, non intumescat fastigio. Ma non può intendere questo in pratica chi non hà questo Spirito, che avea S. Niccolò con tanta abbondanza.

M m m 2

XV.

(a) Phil. 3. (b) 1. Petr. 2. (c) Jo: ult. (d) L. 8. de Trin.  
(e) Lucap. 1. ad Tit. (f) 19 de Civ. 19. (g) Ep. 83. ad Oceanum.

XV. I suoi miracoli stessi furono pieni di questo spirito, e benchè egli facesse tanti prodigj, che può chiamarsi un nuovo Taurmurgio, li fece tutti, sì, tutti per carità, e veramente *in spiritu sancto*. Cominciate a narrargli, e seguitate, se vi dà l'animo, ch'io pure m'obbligherò a dimostrarveli tutti di questo coio. Raccontate quel gran prodigio di comparire ad Abiavio, ed a Costantino la stessa notte, benchè lontani, e riprenderli severamente d'una sentenza, ch'avevano pronunziata contro tre Maestri di Campo accusati per invidia, e condannati per avarizia. Ma questo è un miracolo fatto per carità, e tutto fatto di carità, e misericordia. Raccontate quell'altro di certi Marinari, che in una gran burrasca invocando il Santo conosciuto solo di fama, se lo videro tolto innanzi, udirono consolarsi, e placar i turbini, e quietar l'Oceano infuriato, con mettersi egli stesso, come Piloto, al timone. Ma questo pur è miracolo per consolazione de' miseri, i quali furono ajutati, quando poscia lo ringraziarono, ancor nell'anima, mentre avvissoli, che la tempesta era venuta pe' lor peccati, da' quali pure allora proficiolse. Raccontate quell'altro di quel Mercatante, che, avendo caricata in Sicilia una nave di grano, designando di venderlo poi in Spagna, si vide comparire di notte in sogno S. Niccolò, che gli ordinava di mutar viaggio, e di condurre quel grano in Licia. Ma questo lù pur miracolo di bontà, e di bontà doppia, verso il suo popolo, che moriva allora di fame per una gran carestia; e verso il Mercatante medesimo, che vendè bene la vittovaglia, come gli avea promesso il Santo, il quale (cosa mirabile!) gli pose in mano anche in sogno, ma realmente, per caparra di ciò, che poscia avvenne, tre pezzi d'oro. Raccontate quell'altro... Ma troppo il grande impegno sarebbe il vostro, ed il mio a continuare una serie, che ha per poco di là dell'infinito. Ma non si vede, Signori miei, in questo piccol saggio lo spirito, che lo faceva agile, e sottile fino a farlo veder in sogno, ed in lontananza, e sempre per soccorrere alle miserie de' suoi divoti, e di tutti? Mi par che il Savio parli di questo spirito di Niccolò, quando dice: (a) *spiritus intelligentia simplex, unicus, multiplex, subtilis, mobilis, incoquinatus, certus, su-*

*vis, amans bonum, acutus, quem nihil vetat, benefaciens, humanus, benignus &c.* Sempre però si vede in questo spirito, e ne' suoi miracoli stessi la soavità, l'umanità, la benignità. Altri Santi fecer miracoli, ma più volte, come disse agli Apostoli il Salvatore, *in spiritu Elie* ancora, facendo piover fiamme, e discendere carestie, e calamità. San Niccolò li fece tutti *in spiritu Sancto*, e collo spirito di Gesù, di cui S. Isidoro Vescovo di Pelusio osservò, che fece tutti i miracoli per beneficio degi uomini, (b) *pertransis benefaciendo, & sanando omnes*, come di lui poi disse S. Pietro.

XVI. E non solo servissi San Niccolò della potestà de' miracoli, ma della potestà ancor Pontificia, ch'è più difficile assai, per beneficio di tutti, e per carità. Dissi ch'è più difficile, perchè la potestà de' miracoli non è sì facile da abusare, come l'Episcopale, la quale si può credere da taluno data da Dio non tanto per bene altrui, quanto del Prelato medesimo. E pur nessun Maestro è fatto per ben di lui stesso, ma per bene de' sudditi, come lo intese Platone, e fecelo dir a Socrate nel Dialogo primo della Repubblica: *nullus probus Magistratus sibi, sed subditis, eorumque commodis intendit, & servit*. Molto più poi l'ufficio de' Vescovi, i quali sono Pastori, e debbon dare per le loro pecorelle la vita, non mai debbon pigliare per proprio comodo la vita delle medesime pecorelle, (c) *bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*. Non debbono mai i sacri Pastori battere le Pecorelle per cagion de' loro interessi, de' loro onori, de' lor capricci, e puntigli: ma solo solo le posson battere per indirizzarle alla vita eterna, (d) *non percussorem, non litigiosum, non cupidum*. Quello è un equivoco grande in pratica, perchè è fatto dall'amor proprio, ch'è difficile da discernersi: e la potestà, e l'autorità si fa servire di spada più che di Pastorale. Autorità de' Pretati più sta nella virtù, e nella benignità specialmente, e nell'umiltà, che nel terrore del ciglio, o nello splendor del sangue, o nella gravità della mano. Così era, così è in molti, e così fù nel nostro San Niccolò da tutti riverito, ma per l'autorità delle sue virtù, e dello spirito principalmente di tenerezza, e di soavità verso tutti. Questo lo spinse ai Tribunali supremi, quello

lo portò alle Corti Imperiali, questo lo rapì ai patiboli, dove stavano già per essere giustiziati tre innocentissimi cittadini: e nel veder solo il Santo teso atterrito il carnefice, furono consolati i giusti, restarono attoniti tutti: ma sempre per ben dell'anime. Questo spirito lo condusse, come fatto lui spirito, ma di benignità, dove già un esercito di soldati saccheggiava una terra poco distante da Mira, e tutto già recavano a spavento, ed a sacco: e il comparir del Santo armato sol di bontà fù lo stesso, che il liberar la terra, il consolare gli oppressi, il disarmare i perturbatori. Questo lo fece star saldo alla persecuzione di due crudelissimi Imperadori Diocleziano, e Massimiano; a cui quanti sarebbero stati uccisi, e quanti malmenati, se l'autorità di S. Niccolò non gli avesse sostenuti, non gli avesse confortati colle parole, coll'animo, coll'esempio? Egli medesimo fù da' ministri incatenato, e preso: ed era fatto martire, se il martirio da lui non fuggiva: a veder che? la severità? la forza? l'astuzia? Al veder solo lo spirito di Niccolò, Niccolò medesimo, che nessuno ebbe ardire per questa sua autorità di toccare: per questa sua autorità, che tutta consisteva nello spirito dell'amore, il quale fù il governo della Chiesa di Dio, *regere Ecclesiam Dei*. Governo, in cui tutto era soavità di spirito in tutto, nelle virtù, ne' miracoli, nella potestà, nella vita, fin nella morte, e dopo la morte ancora per tanti secoli. Udite.

XVII. Stilla ancora dal corpo di questo Santo una manna miracolosa, e mirabile: cominciò questa a stillare dopo la morte, e seguì nella Città di Mira, e non finì, benchè il sacro Corpo fosse poi trasferito a Bari del 1087. cioè 745. anni dalla sua morte. Dura ancor il miracolo, e la virtù, che fanno immortale autentica del suo spirito, spirito di bontà, spirito di consolazione, spirito, come si vede appunto, di manna. Lo spirito di Dio fù quello, che fece piovere nel Deserto la Manna alla Sinagoga, dicendo la Chiesa, (a) *quàm suavis est, Domine, spiritus tuus*. E lo spirito di Dio in Niccolò fa stillar dal suo cadavero pur la Manna, ma per la Chiesa, come fù figurato della Chiesa medesima nelle Cantiche. (b) *Surgit Aquilo*, leggiamò nel capo quarto, & veni

*Aufer, perfla hortum meum, & fluent aromata*. L'Aquilone è un vento freddo, l'Austro all'opposito un vento caldo; l'uno significa le persecuzioni, l'altro la carità: e l'uno, e l'altro fan nella Chiesa, orto delle delizie di Dio, stillare il balsamo. E tutto ha la Chiesa dallo Spirito-Santo, che nelle persecuzioni consola, colla carità accende, e fa crescere. Or tutto questo spirito spirò mirabilmente in S. Niccolò, e lo dispose al Vescovado per modo, che parve essere fin nella sua sostanza. Ed ecco la sostanza di Niccolò, e le sue stesse reliquie torchiate in uno spirito di dolcezza, di consolazione, e di manna. Lo fece poi questo stesso spirito Vescovo, ma tutto manna, tutto piacevolezza, come si vede ancor nel suo corpo, da cui scaturisce, quasi disse in manna; il carattere Episcopale, ed il sacro Crisma, a beneficio ancor del suo popolo. Che se, al dire di S. Girolamo, era anticamente lo stesso il farli Vescovo, e il consecrarsi al martirio, (c) *qui Episcopatum desiderat bonum opus desiderat, idest martyrium*; che fù ancor sentimento di Gregorio, e di S. Anselmo: mirate, come fù martire S. Niccolò in morte, non avendo voluto il martirio assalirlo in vita. Supplì il martirio al suo debito, e lo fece martire, ma di manna, acciocchè si sapesse, che tutto il sangue di Niccolò era manna, tutto era spirito di dolcezza, e questo distillar manna doveva però essere il suo martirio, com'era stato il suo esser Vescovo. Questo spirito finalmente lo pose a reggere la sua Chiesa, e lo lasciò per esempio della Chiesa universale, cioè del modo, con cui va retta da' Vescovi, ch'è consolare, confortare, stillar balsamo, e manna sopra le piaghe de' governati, e così salvarli. Che sia questo il senso dello spirito, io l'argomento da un particolare, che veggio in S. Niccolò tra tutti i Vescovi, che sostennero nella Sinodo Nicena la Chiesa tutta. Tutti questi, che furono 318., restarono dopo morte miracolosamente incorrotti. Un solo, cioè Niccolò, oltre il comune miracolo, ebbe la grazia particolare di scaturire ancor manna, perchè la Chiesa tutta e Orientale in Mira, e Occidentale in Bari, conoscesse il suo spirito lasciato per esemplare da governare la Chiesa fra tutti i Vescovi.

(a) Sap. 7. (b) Cant. 4. (c) Apud Alvarum Pelagium de plaustra Eccl. art. 18. Greg. 1. p. pag. 8. Ansel. in ep. 1. ad Tim. cap. 3.

(2) Sap. 12. (b) Cant. 4. (c) Apud Alvarum Pelagium de plaustra Eccl. art. 18. Greg. 1. p. pag. 8. Ansel. in ep. 1. ad Tim. cap. 3.



i Vescovi, che furono così Santi per altro. Na' è maraviglia, perchè anche il sommo esemplare, ch'è Gesù Cristo, avendo sparso il sangue per la sua Chiesa, *quàm acquisivis sanguine suo*, adesso fa, che il suo stesso sangue serva alla sua Chiesa di manna, cioè di consolazione. Che se mancò a questo gran Santo versare il sangue ancor per la Chiesa, supplì a questo medesimo con un altro miracolo, ma di sangue. Che fece? Fece poi nascere colla sua intercessione un altro S. Niccolò in Tolentino, che morto spargesse sangue, e, come credesi, per avviso, e buon governo pur della Chiesa. Così avendo lasciato San Niccolò nel suo corpo la soavità del suo spirito, andato collo spirito in Cielo, non si potè là tenere in modo, che non tornasse frequentemente in terra, in mare, e per tutto il mondo a che fare? A liberar da tempeste, da' barbari, da' asfissini, da' prigione, conducendo sin da lontane parti libero da catene un fanciullo, che stava allora servendo il Re in Babilonia. A consolar tutti, a consolar tutti. Ecco lo spirito, di cui disse, e provai di S. Niccolò per gloria sua, ben della Chiesa, e nostra speranza, *spiritus Sanctus pejus Episcopos regere Ecclēsiam Dei, quàm acquisivis sanguine suo.*

## PANEGIRICO LII. DI SANT'AMBROGIO ARCIVESCOVO DI MILANO.

Il Divino.

*Ego dixi Dii estis, & filii  
excelsi omnes.*

Psal. 81.



**I.** Uella, che in bocca degli idolatri sarebbe proposizione d'idolatria, in bocca de' Cristiani è proposizione di fede, *ego dixi Dii estis, & filii excelsi omnes.* Perocchè gl'idolatri, facendo molti Dei, tolgono un solo Dio dal mondo: ed i Cristiani facendo molti Dei, ne adorano sem-

pre un solo tanto maggiore, quanto è ne' suoi figliuoli moltiplicato. Altro è dividere un Dio, e farlo in pezzi in altrettante divinità, quanti idoli: altro è dividere un Dio, e lasciarlo un solo, moltiplicandolo solo in altrettante divinità, quante immagini. Dividerlo nella prima maniera è levarlo affatto dal mondo, perchè un Dio, di cui si facciano molti Dei, non è Dio. Dividerlo nella seconda maniera è farlo maggiore, perchè è maggior quel Dio, che può far molti Dei con restar un solo. Quindi è, che tutti i Santi sono a ragione chiamati Dei, perchè son figliuoli, *& filii excelsi omnes*: ne possono esser fatti da Dio figliuoli ne anche per adozione, se non son fatti Dei per natura loro donata, e partecipata, (a) *ut efficiamini divina consortes natura*, perchè, che cola è l'adozione, e la figliolanza, se non la grazia di Dio, e la natura stessa di Dio partecipata? Egli è però indubitato, che quantunque tutti i figliuoli, ed abbian questa natura, e possano godere di questo titolo, nulladimeno, a parlar con proprietà, non convien questo titolo a tutti i Santi, ma solo a certi Santi di primo lume. L'interprete di questa mia proposizione non è terreno, è lo stesso Dio Incarnato, che in San Giovanni così l'interpreta: (b) *nonne scriptum est in lege vestra, quia ego dixi Dii estis? Si illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est, & non potest solvi scriptura etc.* Sono dunque chiamati con questo nome principalmente que' Santi, a' quali fu rivelato il divin segreto, come stimò Eutimio, cioè i Profeti, i Giudici, i Sacerdoti (c) nel vecchio Testamento. A questi son succeduti nella nuova legge i Dottori, i quali sono più illuminati da Dio immediatamente, acciocchè possano illuminare colla predicazione i fedeli. Questi Dottori si possono chiamar Dei con qualche maggior ragione, perchè son di quelli, *ad quos sermo Dei factus est.* Fra tutti però i Dottori di Santa Chiesa, senza far pregiudizio agli altri, io per me giudico al primo, ch'è Sant' Ambrogio, convenire questo Elogio per tal maniera, che si possa chiamare il Dottor divino, e il Dio fra i Dottori. Primo, perchè ha un tal misto come divino di dolcezza, e di rettitudine. Secondo, perchè ha un tal misto di potenza, e di misericordia. Terzo, perchè ha un tal misto di

(a) 2. Petr. 1. (b) Joan. 10. (c) In loc. cit.

di giustizia, e di forza, che può con ogni proprietà chiamarsi il Divino. Facciamoci alle prove del primo punto, ma fate onore al Santo, ed all'argomento, ch'è degno il primo del vostro onore, ed il secondo della vostra attenzione.

II. Io mi sono sempre stupito, leggendo di S. Ambrogio, che mentre stava bambino in culla, venissero le api, non so se a fargli il mele dentro le labbra, o a prendere più veramente il mele dalle sue labbra. Il Padre suo le vide con stupore simile al mio, perchè non seppe intendere il gran mistero, e ciò, che volesse dire, uno sciame d'api posarsi su la faccia, entrarli in bocca, ed uscirgliene susurrando, e poco di poi volare fuor della stanza, e sparire. Ma io penso d'averne indovinato col mio aiuto la profetia, e il cortesissimo loro genio. Volero dire le belle pecchie ciò, che già dissero di Platone, col fabbricargli allo stesso modo in bocca un fiale: cioè, ch'egli sarebbe non solo delicato nell'eloquenza, non solo acuto nell'invenzione, non solo dolce ne' sentimenti; ma che avrebbe un non so che del Divino: onde sarebbe chiamato il divin Platone. Così il divin Dottore sarebbe ancor S. Ambrogio, non solamente il mellifluo. Che sia questo il significato di queste, e di tutte l'api, par che si possa fondare su' detto di chi già scrisse, che le api hanno tutto il divino, tolto il morire: (a) *quid non divinum habent, nisi quod moriuntur?* Divino fu però S. Ambrogio, e non ebbe altro d'umano, se non che fu soggetto alla morte, ch'è quanto dire, ebbe una divinità partecipata gli da Dio in corpo mortale. E in primo luogo ebbe un misto di dolcezza, e di rettitudine, per cui potersi conoscer Dio insegnò il Salmista: (b) *dulcis, & rectus Dominus.* Iddio è tutto dolce, ma insieme retto: ne si può in lui distinguere o questa dolcezza da questa rettitudine, o questa rettitudine da questa dolcezza. Egli è un misto, ch'è tutto dolce, ed è tutto retto: e quando stimasi tutto dolce, nella dolcezza medesima è tutto retto. Tale fu ancor S. Ambrogio. Se ne mirate lo stile, è tutto dolce, ma unisce il dolce col retto. Se mirate il suo vivere, è tutto rettitudine, ma insieme tutto dolcezza. Se mirate il suo volto, voi non sapete distinguere, se vi seg-

ga più dolce la rettitudine, o retta più la dolcezza. *Dulcis, & rectus Dominus* se governa popoli, se ode lusinganti, se decide controversie, se condanna, se assolve, se è profeta, se è governatore, se è *Vultus dulcis, & rectus* è S. Ambrogio, indubbiamente, perchè è divino.

III. E' dolcezza, e rettitudine naturale, siccome in Dio, ma con qualità di bontà, che sempre fra un Dio, e Dio si deve intendere. Nacque Ambrogio con dolcezza naturale, o sua propria per il modo, che tirò le api a fuciarli per la bocca il più dolce mele, che mai facessero in tutto, ed in Tempe. E comparve subito amabile non solo a' suoi familiarissimi discipoli, ma a' principali Senatori di Roma ad Anizio Probo, ed a Simaco. Fe' nelle scuole l'arte più dolce, le scienze più soavi coll'impararle, e coll'unirle alla sua natura. Ma allo stesso tempo comparve retto (cosa maravigliosa!) lo posso dire, naturalmente: E uditenne la ragione, che me' fa dire. Era in que' tempi Roma, dove ei vivea, un teatro di libertà, su cui i vizj tutti non mascherati facevano la lor parte. V'erano i vizj degli idolatri innestati a qu' de' Cristiani, che facevano un misto d'intemperanza da fidare ogni altra bontà, che non fosse stata natura. Era giovane Ambrogio, era Avvocato ne' tribunali senza battesimo, era gonfio dall'ave dell'eloquenza applaudita da' Giudici, e da' Clientoli, era fra giovani assoluti, e già senza Padre. Lo crederete, o Signori, se ve lo dico? Era Ambrogio in un torrente di scandali e casto, e Vergine, e non era ancora Cristiano. Come poteva esser così insensibile in tanta soavità di natura, e così puro in tanta impurità di costumi? Se fosse stato Cattolico, farei il primo io a dire, che la legge di Cristo lo conservasse così innocente, che la grazia di Dio lo mantenesse con un certo miracolo così casto. Ma senza legge, senza grazia di quella, che succede alla fede, esser non solo casto, ma Vergine un giovane sì focoso, e sì delicato? Chi non confessa essergli ciò venuto da una rettitudine di ragione, fatta da Dio sì, ma in certo modo impressa nella bell'anima, e ne' fantasmi mai sempre armoniosi di S. Ambrogio?

IV. Che maraviglia però che fosse S. Am-

(a) Quintil. declam. 13. (b) Psal. 120.

Ambrogio, *dulcis, & rectus* in se medesimo, e stampato così da Dio con una somiglianza della natura divina, per regolar se medesimo? La meraviglia è, che fosse fatto ancor tale per regolare, e rettificare gli altri quasi naturalmente. Regola degli altri è la dolcezza, e la rettitudine, segue a dire il profeta, dell' esemplare divino, il quale è la prima regola, la prima legge, la prima norma de' Viatori: *dulcis & rectus Dominus: propter hoc legem dabit delinquentibus in via*. Perciò un Superiore, per far ricatto al primo esemplare, deve aver questo misto: e quanto più è perfetto nel mescolare queste due parti, tanto è più somigliante al primo esemplare degli atti umani, Iddio. Così insegnava poi S. Gregorio, che un Superiore sia dolce, e retto facendo le circostanze, *sa: quatenus & honore suppresso aequalem se subditis bene viventibus putet. & erga perverfos jura rehditidinis exercere non formidet*. Milano è pieno di fazioni, di dissensioni, di sedizioni. Ha di bisogno d' un Superiore, che la governi, ma senza accrescere i mali umori con innaspriti, e senza lasciarli crescere con tollerarli. Ci vuole una gran dolcezza, che sia legge a' perversi, affinché non mordano: ma una egual rettitudine che dia legge a gli ostinati, affinché non si scuotano. Un tale temperamento dove si troverà, salvoché in Ambrogio? Va, dice a lui il Prefetto Probo, che il conosceva, *va a governare l' Insubria come Vescovo, non come Giudice*, ch' è quanto s' avesse detto con dolcezza, e da Padre; non con rigore, e da giudice. Va solo, e fatti vedere colla tua retta dolcezza in te naturale, e raccheterai i tumulti. Tanto vuol dire, *Va a governar come Vescovo, non come Giudice*. Intese l' Uomo ancorchè Idolatra non solo che un Vescovo deve più dar legge in mostrarsi, che in comandare, essendo forma del gregge al dir del massimo de' Pastori S. Pietro *forma facti gregis ex animo*: (b) ma ancora che tal fosse naturalmente questo Sant' Uomo, ancorchè secolare, e senza battefimo.

V. Dal ch' si può inferire, che Ambrogio avesse questa idea e questa rettitudine naturale, e naturalmente ancor fosse Vescovo, cosa stravagantissima, e non più udita. Gli altri son fatti Vescovi, Ambrogio nasce. Fin da bambino dava a baciar la mano, im-

itando ciò, che vedeva farsi da' Vescovi, e diceva, che un dì sarebbe egli Vescovo. Sarebbe consacrato, voleva dire, e profetizzava colla voce di Dio senza saperlo. Ma io dico, ch' era Ambrogio già nato Vescovo, cioè con quella dolcissima rettitudine, che dà legge a' Peccatori: *dulcis, & rectus Dominus: propter hoc legem dabit delinquentibus in via*. Lo conobbe di poi un Gentile, ch' aveva un' aria naturale da Vescovo. E lo conobbe un bambino in fasce, quando già morto Anicenzio, e a lui cercandosi il successore, gridò, *Vescovo Ambrogio, Vescovo Ambrogio*. Il Popolo, che lo vedeva, e non ben ravvisava l'aria d' un Vescovo, benchè sotto le spoglie assai differenti di un secolare, e non ancor Cristiano Governatore, all' udir un bambino, che lo diceva, conobbe subito le fattezze, e ripigliò a tutta voce, e a tutto giubbilo, *Vescovo Ambrogio, Ambrogio Vescovo*. Andate pure, o Ambrogio, a dissimulare l'idea di questo misto con farvi tutto rigido in volto, con esercitar rigori soverchi, con azzar tribunali di morti, con volete mostrar solo la rettitudine, con mettere ancor sospetto di una tal rettitudine, facendo veder femmine in vostra Casa. Procurate pur di nascondervi, datevi ancora a fuggire verso Pavia, che, avendo camminato tutta la notte, vi troverete poi la mattina su le porte, da cui usciste. Milano v' ha conosciuto già per suo Vescovo: non potete più occultare la bella forma. Tutti già gridano avanti l' Imperadore Valentiniano. *Vescovo Ambrogio*. Ed egli s' è compiaciuto d'aver ministri, che possano senza mezzo passar dal tribunale subito al trono: ed ha sottoscritto, *Ambrogio Vescovo*. Fate quanto volete, che l'aria naturale s' è già scoperta. La confessaste voi già bambino innocentemente, vi nominò al Vescovado un Gentile, vi ha nominato Dio *ex ore infantium, & lactentium* con una lode tanto più perfetta, quanto più scilinguata *perfecisti laudem*: (c) vi ha confermato prima un miracolo, poscia un Imperadore. E' inutile ogni fuga, vano ogni sforzo, non vi potete più ricoprire, datevi al Popolo, che vi vuole per suo Prelato, e gridi senza stancarli *Vescovo Ambrogio, Ambrogio Vescovo*. V' ha conosciuto. Ed oh che lode non solo di S. Ambrogio, ma di Milano, che abbia Vescovi nati prima

prima d'esser Vescovi fatti. Io dissi Vescovi, perchè Ambrogio non sarà solo. Vi sarà ancora S. Carlo, che nella fanciullezza preludeva e con parole, e con fatti alla dignità, nella quale sarà degno successore d' Ambrogio, perocchè ancor egli Vescovo nato. L'infuso di S. Ambrogio ne ha già però tutto il merito, Milano tutta la gloria.

V. Siamo alla Potestà, che ci ha portati insensibilmente al secondo punto. (a) *Duo hac audivi, quia potestas Dei est, & tibi Domine, misericordia*. La potestà unita alla misericordia sono attributi proprj, che fanno un Dio, e che faranno Divino ancor S. Ambrogio, cioè suo gran figliuolo, *dedit eis potestatem filios Dei fieri*. (b) A tutti ha dato Dio potestà colla fede d'esser figliuoli: ma a' gran Santi, massimamente a' Dottori di S. Chiesa, ed a' Vescovi ha data una potestà d'esser figliuoli eccelsi, e più partecipare della divina, sedendo in un trono eccello in luogo di Dio. Ma questa potestà, come quella di Dio con proporzione, ha sempre da star unita colla misericordia. S. Ambrogio non così tosto ebbe presa la potestà della Cattedra, che si vestì ancor di misericordia dovuta a la potestà, (c) *induite viscera misericordia &c.* disse l' Apostolo, alludendo forse alle viscere di quel Dio, che presa la potestà, e la veste di Redentore, mostrò subito agli Uomini peccatori: (d) *viscera misericordia Dei nostri, in quibus visitavit nos Oriens ex alto*. Visitò Dio per S. Ambrogio con queste viscere i Milanesi, perchè cominciò subito altresì S. Ambrogio ad esercitar la misericordia.

VI. Ma che distinguo io queste due parti? Non sono distinte in Dio, come noi trasognamo: ne si possono distinguere in un Prelato. Perocchè ne' Prelati dovrebbe esser lo stesso la potestà, e la misericordia; il possesso della potestà, e l'uso della misericordia. Tale fù in S. Ambrogio senza alcuna dubbio. Ed oh chi può mai dire come l'esercitasse? Battezzava con tanta assiduità, e fatica, che dopo la sua morte, dice Paolino, a così gran fatica appena resistevano cinque Vescovi. (e) Predicava non solo in tutte le principali solennità, ma in tutte ancor le Domeniche con gran zelo. Udiva le Confessioni de' Peccatori, e colle sue tenerissime

Tomo II.

lagrime facevali lagrimare, ancorchè durissimi. Compativa a' suoi sudditi in ogni genere di miseria, e con ogni maggiore misericordia. Udiva tutti, e tutti consolava, ed a tutte l'ore. Non v'erano ne alla porta guardie, ne portiere alle Camere. La prima azione della sua Potestà fù il primo atto ancor di misericordia, perchè consacrato Vescovo, e dispensò a' Poveri tutto l'oro, e donò alla sua Chiesa tutti i suoi beni, riservando sol l'usufrutto per la forella, finchè visse. Non avendo altro del suo, diede se stesso in nobili sudori di Carità, e in lagrime vigorose di Compassione: (f) *me ipsum impendam, & superimpendam*, diceva egli in fatti colle parole dell' Apostolo Paolo alla sua Chiesa. E a quanti rischi di morte s' espone il Santo per la sua gregge? quanto patì dagli Eretici? quanto da' Peccatori? quanto da' Principi? quanto da' Demonj? Ma sempre stabile nella sua potestà, ch'è sempre è l'esercizio della misericordia. Quell' è l'ufficio d' un Vescovo.

VII. E se bene egli è tenuto a difendere i suoi diritti, l'ha tuttavolta da fare ancor con pietà, sicchè ne si scompagni dalla potestà la misericordia, e la misericordia sia sempre la principale. Così scrive di Dio, e de' Vescovi S. Bernardo pur nobilmente: (g) *nunquid potestatem habetis percutere, & nequaquam sanare? Hostis, qui dixerit, Percutiam, & ego sanabo? Absit, ut cujus tenetis vicem, non usurpetis & vocem: vocem precipue pietatis*. Ecco in qual modo ha sempre da prevaler la misericordia, talche il percuotere stesso sia per sanare, e sia fatto in grazia della pietà. Ed ecco se non è così in S. Ambrogio. Dipirgesi questo Santo con in mano il flagello, perchè colla potestà percosse, qual Dio, ma per sanar, come Dio, *ego percutiam, & ego sanabo*. (h) Percosse un audace femmina in Sirmio, che salendo su'l Pergamo, dov'egli predicava, per farlo cadere nelle mani dell'altre femmine congiurate giù a maltrattarlo, l'avea nelle vesti Sacerdotali afferrato: perocchè restò morta improvvisamente in pena dell'aver tentata l'impresa, come l'avea avvisata il Santo. Ma il Santo, che l'avea colla potestà flagellata, il dì seguente l'accompagnò colla misericordia alla tomba. Percosse due Cortigiane

Nnn

ni

(a) 2 p. Pass. cap. (b) 1. Petr. 5. (c) Psal. 8.

(a) Psal. 61. (b) Jo. 1. (c) Ad Col. 3. (d) Luc. 1. (e) In vita Ambr.  
(f) 2. Cor. 12. (g) Ep. 246. (h) Diut. 32.

ni dell'imperial Camera di Graziano, che per burlarsi di S. Ambrogio l'avevano sup-  
plicato ad informarli dell'incarnazione del  
Verbo: e mentre egli era andato per spie-  
gare il mistero in Chiesa, essi ridendo an-  
davano cavalcando lungi dalla Città, perchè  
Arriani, e nella sembianza sola Cattolici.  
Ma restarono ambedue allo stesso tempo e  
scissi in terra da lor Cavalieri, ed uccisi,  
mentre li stava Ambrogio con misericordia  
aspettando. Percosse un Uomo facinoroso,  
che per ordine dell'Imperadrice Giustina  
era andato in Casa del Santo per ammaz-  
zarlo, perchè avendo brandito il ferro, sen-  
tissi inaridito subito il braccio, e tremar le  
membra parletiche per terrore. Ma caden-  
do a piedi d'Ambrogio con dimandargli  
pietà del figlio, ebbe il perdono insieme colla  
salute. Percosse tutti in Milano, e per tutto  
il mondo gli Arriani, ma per sanare gli Ar-  
riani, e il mondo dall'Eresia, che serpeg-  
giava rabbiosamente ad ucciderlo. E come  
Dio dava la morte per dar la vita, (a) *ego  
morsificans, & vivificans*, cioè come lo in-  
terpreta S. Basilio, io uccido al peccato, ac-  
ciocchè vivano gli Uomini alla giustizia; (b)  
*ego occidam, peccato videlicet, & ego vivere  
faciam iustitia*. Quasi'era sempre il fine di  
S. Ambrogio, che fu però il Dottore divi-  
no, essendo questa una grandissima somiglian-  
za a Dio l'uccidere, e dar la vita, anzi per  
questo medesimo dar la morte, perchè si cavi  
dalla morte la vita: (c) indizio di potestà  
sovrumana, come disse il Re d'Israele: *nun  
quid ego Deus sum, ut occidere possim, & vi-  
vificare?*

VIII. Quest' indizio, voi mi direte, è  
comune a tutti i Prelati, che colla potestà  
delle chiavi e danno morte a' Peccatori, e  
colla morte danno la vita. La potestà è la  
stessa, non può negarsi, *potestas Dei est*: ma  
non in tutti segue la pietà stessa, *& sibi,  
Domine, misericordia*. E merita riflessione  
la differenza, con cui i Vescovi così non  
Santi, come anche gli altri Santi si prepa-  
rano il folio. I non Santi se l'apparecchiano  
altri con simonie, facendo i gradini d'oro:  
altri con corteggi, e con pompe, facendo  
i baldacchini di maestà: altri con guardie  
armate, e con guardia di sgherri vestiti in  
abito e lecolare, ed ecclesiastico, facendo  
il trono Sacerdotale un tribunale da Laico:

altri con Cavalieri, con lacchè, con istaffieri,  
e con camerieri, e con paggi, come se fosse  
la Sedia Episcopale un Cocchio da Principe.  
E pare a questi, che così voglia la dignità  
da Prelato, benchè non sia mai preparata in  
questo modo la dignità Ecclesiastica da San  
Paolo, ne da alcun de' libri divini, ne' quali  
solo si legge, che il Prelato sia casto, sia  
pudico, sia umile, sia prudente, irreprensibi-  
le, temperante: l'idea è dell'Apostolo: (d)  
*oportet ergo Episcopum irreprehensibilem  
esse, unius uxoris virum, sobrium, pruden-  
tem, ornatum, pudicum, hospitalem, docto-  
rem, non vinolentum, non percussorem, sed  
modestum, non litigiosum, non cupidum* &c.  
I Santi se l'apparecchiano comunemente  
colla distruzione de' vizj, coll'edificazione  
delle virtù. Ma che virtù? Colla castità,  
coll'ospitalità, colla mansuetudine, colla  
prudenza, colla giustizia, colla fermezza, e  
colla temperanza; coll'umiltà, ch'è il fon-  
damento; colla dottrina, ch'è l'edificio;  
colla carità, ch'è l'oro, col quale deve ris-  
plendere ogni Prelato, ogni folio. S. Am-  
brogio apparecchiò il suo folio con tutto  
questo. Colla Castità portata dal sen materno  
fino al sepolcro: coll'ospitalità esercitata  
fino a spezzare per amore de' poveri i vasi  
sacri: colla mansuetudine mostrata sempre  
e signora nel cuore, e inalterabile nel sem-  
biante in tutti gli affronti, ne' quali s'alte-  
rava sol la ragione: nella Prudenza propria  
d'un Prelato in isgombrare da ogni vizio la  
sua Diocesi, e in seminarvi ogni virtù con  
mezzi proporzionati a' tempi, al bisogno  
immediato, all'ultimo fine. La Giustizia  
propria d'un Prelato in non volere suggera  
mai a Giudice laico la giurisdizione Eccle-  
siastica, e nel difenderla da ogni assalto di  
mondo. La Fermezza in resistere non solo  
a' ministri Augusti, ma agli Augusti mede-  
simi, cacciandoli fuor del Tempio, e con  
maestà costringendoli a starvene fuor del coro.  
La Temperanza in non prender ristoro in  
tante fatiche per ordinare, se non la sera,  
e con cibi da mantenersi solo, non mai da  
empierli. Che umiltà per non esser Vescovo,  
far venir in sua casa donne di mondo,  
regolarli poi Vescovo col consiglio di Sim-  
pliciano mandato perciò da Roma, suppli-  
care poscia, e godere, un Uomo stimato  
Oracolo della Chiesa, d'esser corretto, deve  
fosse

(a) Lib. 1. Reg. cap. 2. (b) Basilus hom. 9. (c) 4 Reg. 5. (d) 1. Tim. 3.

fosse ingannato, lodare di non piacere e  
negli scritti, e nell'opere. Che dottrina e  
luminosa, e potente, per cui era stimato  
per tutto il mondo dottissimo, sapientissimo!  
Che carità verso Dio, cui sempre stava  
unito con incessante contemplazione; e verso  
il prossimo, in beneficio di cui s'impiegava  
il giorno, non dormiva le notti, ed era  
pronto sempre a sacrificarsi? Con tutte  
queste virtù addobbò Ambrogio il suo trono,  
come già fecero gli altri Santi. Ma passò  
oltre a prepararlo, come fu predetto di  
Dio, colla misericordia: (a) *& prepara-  
bitur in misericordia solium, & sedebit super  
illud in veritate in tabernaculo David, judi-  
cans, & quærens iudicium*. Giudicherà, è  
vero, su questo folio, Ambrogio, dirà mai  
sempre la verità, farà giustizia: ma il suo  
carattere principale farà la misericordia, la  
soavità, la dolcezza, *preparabitur in miseri-  
cordia solium*. Farà ancor altre opere di  
gran zelo, si scaglierà contro il vizio, estir-  
perà gli abusi, leverà le reliquie del Genti-  
lesimo, ma la misericordia farà l'idea supre-  
ma delle sue opere, (b) *miserationes ejus  
super omnia opera ejus*. Parrà, che non cer-  
chi altro, se non di castigare le reità, di  
conservar la giurisdizione, di mantenersi in  
possesto del Sacerdozio contro gli Eretici,  
contro i Re: (c) *Tu es Sacerdos*: dunque  
dice il Salmo di Dio, *Dominus à dextris  
suis, confregit in die ira sua Reges*. Ma lo  
sdegnarsi, ed il castigare, siccome in Dio,  
così in Ambrogio per somiglianza, è opera  
pellegrina, non di suo genio, *peregrinum est  
opus ab eo*: l'opera di suo genio è la miseri-  
cordia, (d) *superexaltat misericordia  
iudicium*. O come dice di Dio il Profeta,  
(e) *non ex corde suo humiliavit, & abiicit  
filios hominum. Non ex corde suo* anche Am-  
brogio umiliò un Gioviniano, cacciandolo  
dall'ovile: *non ex corde suo* s'oppose ad un  
Mercuriano, acciocchè non fosse elevato all'  
onor di Vescovo: *non ex corde suo* ripugnò  
alle voglie indifferete dell'Imperadrice Giusti-  
na, che favoriva la setta Arriana: *non ex  
corde suo* si sdegnò contro Macedonio, che  
gli avea chiusa la porta della sua casa, di-  
cendogli da profeta: *Tu ancor verrai alla  
Chiesa, e ritrovando le porte aperte non vi  
portai entrare*, come successe. Il cuore di  
S. Ambrogio fu tutto pieno naturalmente

d'affetti affatto contrari; fu tutto dolce.

IX. Ma un sì bene colla potestà la mi-  
sericordia, che quando usò la prima, l'avre-  
ste dato privo della seconda: e quando usò  
la seconda, l'avreste giudicato senza la pri-  
ma, perchè così richiedeva e la giustizia, e  
la provvidenza di chi teneva il luogo di Dio,  
e s'investiva Ambrogio di questa partecipa-  
divinità. E questa è la maraviglia veder un  
Uomo far parti così contrarie, come se ne  
avesse una sola, e che fosse sol quella la sua  
natura. Tanto fu investito della maestà Sa-  
cerdotale, che stilato a battaglia di Reli-  
gione da Asenzio, che nominavasi Mercu-  
rino, ancorchè fosse armato d'una sapienza  
da svergognarlo, non volle mai entrare in  
disputa, perchè non volle esporre la Reli-  
gione all'arbitrio di giudici secolari. Ecco  
par S. Ambrogio sollecito solo dell'Ecclesia-  
stica potestà. Ma fu investito ancora per  
modo della misericordia, che alla tenerezza  
verso i colpevoli, alle lagrime verso gli af-  
flicti, alla carità verso gli umili, all'unità  
verso tutti non pareva più quel Ambrogio  
così inflessibile nella sua autorità. Se lo  
vedete negare intrepidamente a Giustina, ed  
a Galligono Cameriere maggiore di Valenti-  
niano una Chiesa secondo il rito vituper-  
vole degli Arriani: e alle minacce di tagliar-  
gli tosto il capo, ostinato rispondere, ch'  
egli è pronto, che lo riceverà per sommo  
favore, che non pensi di farlo o temere, o  
cedere: voi dite che Ambrogio è tutto  
potenza. Ma se il vedete, e l'udite predicare  
con dolcezza al popolo, con riverenza a'  
Principi, con viscere di cordoglio sopra i  
cadaveri de' Sacerdoti, e de' gl'Imperadori,  
voi dite non è più quegli, ha cambiata  
affatto natura, è solo misericordia. Mira-  
telo un'altra volta rispondere a Giustina, che  
il Sacerdozio dee giudicare gl'Imperadori,  
e non gl'Imperadori giudicar debbono il  
Sacerdozio; rispondere a Teodosio, che può  
bene la Porpora far Imperadori, ma non può  
far Sacerdoti: voi ripigliate, quest'è l'idea  
d'un genio tutto potenza. Ma rimirate lo  
ancora mettersi in viaggio, per compiacere  
a Giustina stessa, e conservare il trono a  
Valentiniano: e dopo tanti affronti non  
sdegnarsi d'andare in Treveri per convenire  
il tiranno Massimo, ed esortarlo a non rom-  
pere con quegli Imperadori la pace, voi con-  
N n n 2 fessate

(a) Isaie 16. (b) Psal. 144. (c) Psal. 109. (d) Jacob. 2. (e) Tbren. 3.

feffate aver Ambrogio un'altra natura, ed esser tutto misericordia. Sostener dunque con egualità tale, e con tal decoro due Personaggi sì differenti non è, Signori, un partecipare in modo singularissimo la natura di Dio, che pare ora tutta misericordia, ora tutta potenza: ed è veramente tale ne' suoi effetti, ancorchè sia nella natura una potenza tutta misericordia, e una misericordia tutta potenza? (a) *ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus.* Dio si sdegna per cagion de' nostri demeriti, che lo fanno alterare senza passione: ma la sua volontà non è di dar la morte, è di dar la vita. E questo è tutto il genio di Sant'Ambrogio eccellentissimo nella potestà, eccellentissimo nella misericordia, ma *ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus.*

X. Degnatevi di passare all'ultimo punto, che farà meglio vedere quanto hò detto già ne' due primi con un certo splendore della giustizia, e della forza, ch'è dote particolare del Dottorato di S. Ambrogio, come Dottor divino. Due profezie hanno da farci intendere questo punto, e da far ben vedere questo splendore. L'una e l'altra è letterale del Salvatore, e l'una e l'altra applicabile a S. Ambrogio. La prima è di Jeele al secondo capo, dove egli così predice a Gerusalemme, ed io lo posso dire della Città di Milano con verità: (b) *Filii Sion exultate, & letamini in Domino Deo vestro, quia dedit vobis Doctorem justitiae, & descendere faciet ad vos imbrem matutinum, & serotinum, sicut in principio. Et implebuntur area frumento, & redundabunt torcularia vino, & oleo. Et reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, & rubigo, & eruca: fortitudo mea magna, quam misit in vos.* Rallegratevi, o Milanesi, perchè Dio vi mandò un Padre, un Dottore, che può chiamarsi, come il Messia della vostra Città, e il Dottore della giustizia per eccellenza: *dedit vobis Doctorem justitiae.* Tutti gli altri Dottori di Santa Chiesa sono Dottori della giustizia, sì, non lo niego, non li pospongo ad Ambrogio. Ma questo è il primo Dottor Latino, e Dottor Romano, ed il primo Vescovo fra' Dottori, e che hà fatta una Chiesa in qualche modo distinta da tutte l'altre, ch'è l'Ambrosiana, in tutto unita colla Romana, ma d'un suo rito particolare, che in

riverenza del gran Dottore pur si mantiene. E altresì Dottore della giustizia, perchè dalla giustizia, ch' esercitava nel tribunale, fù chiamato mirabilmente alla giustizia, che doveva insegnar nel trono. Dottore della giustizia, perchè insegnò in Milano tutta la giustizia morale ne' suoi tre libri, *de Officiis*: perchè portò la pioggia della predicazione stemperata in un mele delicatissimo, *& descendere faciet ad vos imbrem matutinum, & serotinum* cioè la dottrina di Dio del vecchio, e nuovo testamento, *sicut in principio*, come ne' primi tempi o dell'innocenza, o della predicazione Apostolica. perchè portò nella Chiesa di Milano l'abbondanza de' Sacramenti, della pietà, e d'ogni virtù, *& implebuntur area frumento, & redundabunt torcularia vino, & oleo.* perchè rendè alla sua Chiesa tutti que' beni, ch'avea perduti per la infelicità de' passati secoli, e specialmente per la scelleratezza del suo Predecessore, che avea o lasciato entrare, o condotta la peste Arriana a divorare il buon seme dell' Evangelio: *& reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, & rubigo, & eruca,* ch'erano forse quattrocent'anni dalla venuta del Salvatore mal trafficati. e Sant'Ambrogio fece tornar tutti questi anni con moltiplicar la pietà in Milano, e in tutta la Chiesa. *Dedit vobis Doctorem justitiae,* se non per altro, almen perchè vedevan in S. Ambrogio una giustizia, che pareva nata nel tempo dell'innocenza; o rubata per reliquia al tempo dell'innocenza: una giustizia, ch'innamorava al vederne il lume, e atterriva a vederne il fulmine, qual è appunto quella di Dio descrittaci da Isaia, che farà la seconda predizione da averarsi nel Redentore per realtà, e per somiglianza in Ambrogio.

XI. Dice dunque Isaia a 62., (c) *propter sion non tacebo, & propter Jerusalem non quiescam, donec egrediatur ut splendor justus ejus, & salvator ejus, ut lampas accendatur. Et videbunt Gentes justum tuum, & cuncti Reges inclinum tuum.* E poco dipoi di Gerusalemme *Non vocaberis ultra derelicta, & terra tua non vocabitur amplius desolata, sed vocaberis voluntas mea in ea.* E questa profezia del Redentore, chiamato il Giusto, come lo chiamò poc' anzi Jeele, ma aggiunge questo profeta alla giustizia ancor lo splendore, e nel splendore della giustizia ancor quello

quello della forza: leggete bene il testo nella sua proprietà, *donec egrediatur ut splendor justus ejus,* l'Ebreo in vece del nome *splendor* traduce *fulmen, donec egrediatur sicut fulmen justus ejus, & salvator ejus, ut lampas accendatur.* La giustizia però di Dio hà splendore di giustizia, e la giustizia stessa hà come un fulmine di forza. Non altrimenti il Dottore della giustizia dato a Milano per Salvatore, cioè Sant'Ambrogio. Attenti.

XII. Primieramente gli diede Dio uno splendore di giustizia, con cui come con fior di luce tirasse le anime, abbagliasse le menti, incatenasse le volontà, luce, e giustizia propria de' Dottori, a' quali è detto, (a) *vos estis lux mundi.* Non dirò che questo Dottore tirasse non solo da Bologna, da Piacenza, da tutta la Lombardia, ma fin dall'Africa nobilissime Vergini, che illuminate da questa luce venivano a Milano per consegnare a Dio la loro verginità: ma dirò che fin dalla Persia tirò due Gentiluomini de' più saggi, e de' più potenti, i quali di là partirono non per altro, che per veder S. Ambrogio: onde veduto lui senza veder altro partirono. Gran giustizia, che potè ed arrivare fino in quel Regno, e condur da quel Regno nobili Pellegrini con una luce simile a quella, che condusse i Magi a Betlemme da que' paesi izeno rimoti a Betlemme, che alla Città di Milano. Ma questo stesso così conferma lo splendore della giustizia di S. Ambrogio, come la somiglianza col Redentore primo Dottor di giustizia: *dedit vobis Doctorem justitiae, donec egrediatur ut splendor justus ejus:* Dottor divino per simile splendore ancor S. Ambrogio.

XIII. Lo splendore però non basta: gli diede Dio in secondo luogo ancor la potenza della giustizia, *donec egrediatur sicut fulmen justus ejus:* splendore di baleno, forza di fulmine. Che forza di giustizia convertir tanti Eretici, e Peccatori? Che forza di fulmine far cader tanti Tempj, e fracassar tanti Idoli? Io ammirò la forza della giustizia di Sant'Ambrogio contro gli Arriani, i quali non trovarono in tante loro sconfitte, ed in tanta rabbia da calunniare in cosa menoma la sua vita. E pure eran di genio calunniatori, come si vide fin da principio. Trovarono da calunniare il primo Dottor

de' Greci, cioè S. Atanagi: ma non trovarono mai, ch'io sappia, da calunniare il primo Dottor Latino. Le calunnie medesime s'abbagliarono, ne seppero esser tali, quali son di natura, ingegnose nel fingere, ardite nell'inventare. Ma più ammiro la forza di tal giustizia, che fé parlare a favore di S. Ambrogio, e di Santa Chiesa contro gli Arriani stessi i Diavoli loro amici: tanto che non potendo que' perfidi sostenere, che gli Arriani medesimi confessassero per forza tale la Trinità, affogarono uno della loro setta, il quale con gran voce gridava dallo spirito tormentato: *così sarai tormentati quelli, che non confessano l'Unità della Trinità predicata da S. Ambrogio.* Più ancora deve ammirarsi questa giustizia, perchè i Diavoli stessi non possono farle danno. Non avendo gli Eretici ne calunnie da denigrare, ne altri modi da offendere il gran Dottore, dopo aver tentata ogni strada, tentano finalmente d'ucciderlo con magie. Trovano un Negromante detto Innocenzio, lo irritano con furore, lo stuzzicano con doni, l'animano con promesse a fare un incanto. Lo fa Innocenzio: chiama gli spiriti dall'Inferno, ordina, prescrive, comanda, li fa andare all'esecuzione. Non possono fargli male. Li riprende, li rampogna, torna a mandarli. Non possono accostarsi non solo alla persona, ma ne meno alla Casa di S. Ambrogio. Così fù poi sforzato quel Negromante dall'Angelo Custode del Santo Vescovo a confessare, essendo morta Giustina Augusta, e lo confessò ne' pubblici tormenti, ne' quali era esaminato per altri fatti in prigione.

XIV. Ma la meraviglia maggiore hà da venire, o Signori, non dalla giustizia sola, non dal solo splendore, non dalla sola forza, ma da tutta insieme l'unione della giustizia, dello splendore, e della forza, come sono nel sacro testo da me citato, *donec egrediatur ut splendor justus, ejus, donec egrediatur sicut fulmen justus ejus.* Che gran giustizia, esclamo io, fù quella, che potè convertire un S. Agostino? O voleva però non tollo splendore, o voleva ancora la forza. Non pareva ad Agostino possibile la giustizia, ch'è l'osservanza della legge Evangelica, massimamente dove prescrive la castità. Gieli fece creder possibile la giustizia, e la continenza di S. Ambrogio, di cui non ebbe sospetto d'abitare.

(a) Psal. 29 (b) J. 1. 2. (c) Isa. 62.

(a) Mat. 5.

debitare. Questa giustizia però non era bastevole: volevaci lo splendore e d'una gran Santità, e d'una felice facondia, che ne ragionamenti privati, e pubblici allettasse lo spirito d'Agostino, e il suo grande ingegno. Ma l'ingegno di questo nostro Africano non si poteva acchetare collo splendore: era necessaria la forza ancor dello spirito, e una forza come di fulmine, che allettando col lampo ferisse col fuoco, e atterrasse un mondo di errori, e un'idra di vizj, i quali quanto più erano dalla parola di Dio recisi, tanto più pullulavano rigogliosi da quella lerna, che bolliva in petto del giovane e allacciato, ed irrisoluto. A convertire quest' Oloferne non bastava la bellezza naturale della virtù, doveva da Dio aggiungersi lo splendore: e come a Giuditta, come l'aggiunge Dio ad Ambrogio, (a) cui etiam Dominus contulit splendorem: ma splendore non di lascivia, ma d'onnipotenza, quale dee dirsi, che fosse nello stile di S. Ambrogio per debellare una tal lascivia Africana: quoniam omnis ista compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat: e questa è la composizione di questo Dottor divino. E come mai Agostino lasciarsi pretere, avviluppare l'ingegno, girare l'intendimento? Se non avesse avuto questo Predicatore una giustizia di celeste splendore, e di gran potenza, gli sarebbe Agostino uscito di mano. La vittoria mostra la vittoria, e nel vinto eterno il valore.

XV. Valore però, che passa più oltre. *Et videbunt gentes justum tuum, Et cuncti Reges inclinum tuum.* Non solamente i Gentili, ma i Re medesimi videro la giustizia, lo splendore, e la forza di S. Ambrogio. Lo videro i Re di Francia, uno de' quali maravigliandosi d'Arbogaste Generale d'eserciti, che fosse favorito, e seguitato sempre dalle vittorie, e interrogando donde ciò fosse, gli fu risposto, ch'era Arbogaste sempre vittorioso, perciocchè era amico di S. Ambrogio, quasi che la giustizia di S. Ambrogio desse splendore di lampo, e gloria di fulmine anche a' suoi amici. E così fu veramente, conciosia che perduta ch'ebbe Arbogaste la grazia di questo Santo, per avere a Teodosio data proditoriamente la morte, perdesse ancora, qual calamita disarmata, ogni splendore, ogni forza. Lo videro gl'Imperatori

dell'Occidente, Valentiano il primo, e il secondo, e Graziano, che sempre lo favorirono, e riguardarono come un'immagine di Dio. E se Giustina le fu contraria, non poté però mai ne intaccare la sua giustizia, ne dispregiar la sua luce, ne vincere la sua forza. Lo videro gl'Imperatori dell'Oriente, e basta Teodosio il Grande per tutti. Dopo la strage di Tessalonica fatta per ordine di Teodosio, perchè gli avevano i cittadini ucciso un suo Maestro di Campo, voleva entrare Teodosio medesimo, ch'era in Milano, dentro la Chiesa. Gli si fé incontro Ambrogio alla porta con maestà, e con parole gravissime gli vietò, come sapete, l'ingresso, finchè del suo peccato avesse fatta la penitenza. E replicandogli modestamente Teodosio, ch'avea peccato anche David: qui secutus es peccantem, gli disse Ambrogio, sequere penitentem. Io veggio qui taciturno l'Imperatore, lo veggio in casa piangente per otto mesi: e non lo veggio tentar que' mezzi, che e avrebbero tentato, e tentano ogni di tanti Principi. Non gli mancavano ne adulatori, ne mantici. La sola porpora raffinata, e ritinta poco fa nel sangue di Massimo poteva dargli animo, e levargli il timore. E pure nulla ardisce, singhiozza, piange, sospira, sta come scomunicato fuor della Chiesa. E solo dopo otto mesi di lagrime torna al Tempio: e dimanda l'entrata, e supplica di perdono, e chiede misericordia. Ripreso da S. Ambrogio novellamente protesta di non voler entrare per forza, ma per favore. E lasciato entrar finalmente si fa vedere in giorno di Pasqua, un Teodosio, alla presenza di Popolo innumerable, prosteso in terra, co' crini scarmigliati percuoterli il volto, e il petto, e dimandar pietà, e bagnar la terra di lagrime, e profumir quell'aria di penitenza. Io non dissimulo la pietà del piissimo Imperatore, il cui esempio fu da Dio posto al mondo per confusione de' Principi e troppo arditi in peccare, e troppo duri nel piangere. Ma Dio servissi per ministro di S. Ambrogio: e convien dire, che facesse a Teodosio vedere il Santo in un'aria di più che umana giustizia per fargli riconoscere il suo peccato, in uno splendor divino per fargli perdere gli spiriti del diadema, in una gagliardia di fulmine per rintuzzare il fulmine della spada imperiale facile

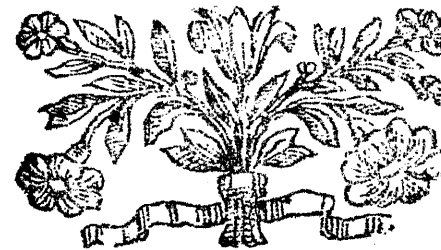
(a) Judit. 10.

facile a prender fuoco. Così altre volte gli fu veduto allato un Angelo, che gli suggeriva all'orecchio ciò, che doveva dire questo Dottor divino. E chi nol vede divino in questo solo fatto del gran Teodosio?

XVI. Chi vuol vederlo anche meglio, segua a vederlo in vita collo splendor di tanti miracoli, segua a vederlo dopo la morte collo splendore, e coll'impeto ancor di fulmine. Nel giorno stesso che muore, è veduto qual lampo volare nell'Oriente, e starfene tra Monaci lagrimando, e porre loro in capo le mani. E veduto dopo la morte altresì in Firenze, ora come baleno nell'orazione; così lo vide, e narrolo Zenobio Vescovo; ora qual fulmine sbaragliare un esercito di dugento mila soldati condotto da Radagato Signor de' Goti. E veduto sino nell'Africa e qual lampo, e qual fulmine, insegnare a Mazzeccel Capitano d'Onorio a vincere con cinque mila soldati ottanta mila nemici, che già schierati aveva il ribellato Gildone. Ritenne Ambrogio anche morto lo splendore, e la forza maravigliosa dovuta alla sua giustizia.

XVII. E perchè non mancasse al Dottore della Giustizia alcuna somiglianza col profetato Redentore, secondo il citato oracolo, *donec oriatur ut splendor Justus ejus*, ebbe da Dio e tanta luce, e tanta virtù, che può chiamarsi ancor egli col nome di Salvatore, *Et Salvator ejus ut lampas accendatur*, segue Isaia di Cristo: ed io segua a provarlo di S. Ambrogio. Era già il mondo tutto con suo stupore al dire di S. Girolamo fatto Arriano: Ed erasi perduta per conseguenza per tutto il mondo non nel valore, ma nell'effetto la Redenzione. E necessario qui ancora un Uomo divino, che non rimetta solo la Redenzione, ma rimetta il Redentore altresì negato dagli Arriani figliuol di Dio su' trono della sua gloria. Qual sarà mai quest'Uomo? qual dovrà essere la sua giustizia? quale il suo lume? quale la sua fortezza? Quella che fu nel Dottore della Giustizia: *dedit vobis*, o Milanesi, *Dofforem justitia*. Il vostro S. Ambrogio e in Milano, e in Roma, e ne' Concilj flagellò per modo gli Arriani, che sene può chiamare estermiatore: E se non finì egli d'estermiarli, diede alla Chiesa Agostino, che ne facesse l'ultimo scempio. Il vostro Ambrogio fu Salvatore del mondo, e quasi d'essi Salvatore del Salvatore, *Et Salvator ejus ut lampas accendatur*. Il vostro Ambrogio

fu questa lampade tutta luce di lampo, e tutto splendor di fulmine per accoccare i ribelli, e per atterrarli. Il vostro Ambrogio diede un influsso di regno alla Prevedica, che fu però cercata sempre da Re, e posseduta da Re, e fatta prima Regno da Longobardi, poi quasi regno da Galeazzo Visconti, e più che regno da Re di Spagna: *Et diadema regni in manu Dei tui*. Il vostro Ambrogio diede colla sua forza forza ta e alle piazze, che in tante guerre, e in tante mutazioni non fu giammai l'infubria ne distrutta, ne abbandonata: *non vocaberis ultra derelicta*. Che disse abbandonata? Fu sempre in grazia di Sant' Ambrogio una Città delle più cospicue, un territorio de' più abbondanti, una provincia delle più invidiate: e può chiamarsi la Volontà dell'Altissimo: *Et terra tua non vocabitur amplius desolata, sed vocaberis voluntas mea in ea, Et terra tua inhabitata, quia complacuit Domino in te*. E tutto segue, perchè un Uomo divino, e un Uomo somigliante al Dottore divino della giustizia fu donato a questa Città, *dones egradiatur, ut splendor, Justus ejus, Et Salvator ejus, ut lampas accendatur*. Fortunatissima Città di Milano, se conoscendo la sua felicità in avere un Dottor divino, saprà conoscere egualmente il suo debito, di adorarlo, di amarlo, di approfittarsi de' tuoi insegnamenti, d'immitare la dolce sua retitudine, la sua potente misericordia, la tua luminosa, e forte giustizia, che fecero lui somigliante a Dio in sì alto grado di grazia, e in sì eminente trono di gloria, dove si degui lo stesso Dio per nuova grazia, e per nuova gloria d'Ambrogio chiamar tutti i suoi figliuoli divoti, e tutti i suoi riverentissimi adoratori. Così sia.



## PANEGIRICO LIII.

DELL'

IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA VERGINE.

La Concezione immacolata di Maria Vergine è un grande interesse di Dio, di Maria, de' suoi Figliuoli.

De qua natus est Jesus.

Matth. I.

I.



Nonchè sieno potate assai le dispute, che ne' passati secoli già si fecero sopra il momento della Concezione della Vergine, non è però finito peranche il debito di parlarne. E se non ha bisogno la Vergine, che si ragioni in un argomento, a cui han dato i Concilj, e i Pontefici tanta luce, ne abbiamo bisogno noi, non già per essere illuminati ancor di vantaggio, ma per goder di vantaggio della sua gloria. Io mi dichiaro impegnato assai in tutte le occasioni, in cui si possa parlare di sì gran Donna, ma nel parlare a gloria della sua Santissima Concezione, mi sento più vigorosi nel Cuor gli Spiriti, e tutta affatto l'anima interessata. Quando fosse decisa immacolata la Concezione ancora di fede, non vorrei cessar di lodarla, non vorrei cessar di provarla: perchè se non potessero i miei argomenti onorare la Concezione, potrebbe la Concezione onorare i miei argomenti. Ancorchè non vi fossero opinioni contrarie, me le vorrei fabbricare di fantasia, per poter giostrare con gioja, ed affinar le armi in sì bella luce. Mi pare questo un bel Campo da far combattere la Pietà, e comparire la Divenzione, con ar-

mi, e con portamento il più signorile, che possa mai usare, o vestire l'umano ingegno, e la Cristiana Eloquenza. Anche il Cielo sembra che inviti a parlarne col suo tacere. Ha fatto scrivere a' diversi suoi Segretarij, ha fatto disputare da' parecchi suoi Avvocati, ha fatto alzar tribunali ad udir la Causa: ma non l'ha mai voluta decisa, affinchè se ne parli, ma sempre in lode. La Vergine medesima si compiace di vedere in sua grazia aperto sì bel campo a tante battaglie, sì bel mare a sì gran tempeste: e però non ha mai pregato, che si finisca la bella lite. E voi, anime grandi, che m'ascoltate, quali pensieri andate su questa fabbrica lavorando? Vi veggio tutte uscire per gli occhi, e mostrar la fiamma, che avete concepita non tanto di sentirne parlar da me, quanto voi parimente di favellarne. Sicchè la Causa è comune a tutti. Non voglio però io altro argomento, che questo, a cui tutti m'han fatto strada Dio, Maria, gli Uomini. E appunto vi proverò, che la Concezione immacolata di Maria Vergine è un grande interesse di Dio, di Maria, de' suoi figliuoli. *Liber generatio nis*, ecco i figliuoli; *virum Maria*, ecco Maria; *de qua natus est Jesus*, ecco Dio, e tutti interessati nell'argomento. Incominciamo da Dio.

II. Che sia stimata Maria Vergine immacolata nel primo istante, è un interesse di Dio forse il maggiore di quanti ne abbia Dio in tutta la serie della sua adorabile Provvidenza. In questo momento solo è racchiusa un'infinità di gran gelosia, anzi tre infinità di somma importanza. V'è interessato il Padre, v'è interessato il Figliuolo, v'è interessato lo Spirito Santo, e perchè tutti in modo speciale concorrono a far quest'opera una vera madre di Dio: E perchè tutti v'hanno interesse particolare, dirò, di Stato, trattandosi della Potenza, della Sapienza, della Bontà. Quest'è il maggior interesse primieramente della Potenza. Certasi, se Dio possa far una Madre, che non abbia peccato ne men d'origine? Potè, o non potè far quest'opera? A Dio nulla è impossibile: ma ciò si dice in particolare, quando si parla di far Maria madre di Dio, e così le vien detto da un alato ambasciadore del Cielo, *quia non erit impossibile apud Deum omne Verbum*. (a) Dall'altra parte sappia-

mo ancora, e lo sappiamo dalla bocca medesima di Maria, che Dio fece in lei uno sforzo di sua poteaza, (a) *fecit potentiam in utero suo*: E che in far lei Dio chiamasi ancor potente: non chiamasi Signore, non Padre, non figliuolo, non Spirito, non eterno, non infinito, non Dio, ma chi è potente: *fecit mihi magna qui potens est, qui potens est*. Aggiunge però subito ancor chi è Santo, *Sanctum nomen ejus*, (b) perchè nel fare una madre, degna, dovea usare la sua potenza nel farla, e nello stesso momento la Santità nel Santificarla.

III. Quest'opera, miei Signori, tutti convengono i Santi Padri, che sia la maggior opera dell'Altissimo dopo Cristo: (c) *negotium omnium saeculorum*, la chiamò però S. Bernardo: *aeterni consilii opus*, la chiamò il Padre S. Agostino. S. Bernardino aggiunge, che Dio dopo il primo peccato non distrusse quest'Universo, perchè dovea venire in esso Maria Vergine: (d) sicchè può dirsi il mondo fatto per lei, come disse ancor San Bernardo. (e) S. Ambrogio fù di parere, che questa fosse non solamente un'opera, ma una madre degna di Dio: *digna fuit, ex qua filius Dei nasceretur*. Veggiam di grazia, o Signori, e contempliamo a parte a parte così bell'opera, in cui fa Dio l'*ultimum de potentia*, e chiama unica sua, e perfetta sua. (f) La dipinge fin *ab aeterno* con un decreto grazioso di primogenita, *ego pri mogenita ex ore Altissimi prodivi, ab aeterno ordinata sum*. (g) La colorisce col Simbolo impareggiabile della luce, e la veste di Sole, e la calza di luna, e l'incorona di stelle. Le manda innanzi per abbozzo l'Aurora, e dietro per corteggio le squadre armate. La fa vedere delineata nel Paradiso terrestre, poi nell'Arca vittoriosa, quindi nel Tabernacolo, e nel Tempio di Salomone. Tutti sono forieri di quest'immagine i Corpi più belli, le anime più Sante, i cedri più alti, i fiori più nobili. Finalmente venuto il dì, ch'è oggi, di formarla in se stessa, non più in figura, pensa, studia l'idee; mira, e rimira i tesori del suo potere; e forma un corpo il più bello, e crea un'anima la più Santa, che possa far il disegno del suo pennello onnipotentissimo. Doni tutti gli sparge, grazie tutte le dona, privilegi

Tomo II.

tutti gli spande sopra sì bell'immagine, ch'è la più simigliante al divino prototipo, *divini archetypi imago*, come parlò Andrea Cretense: (h) immagine vicinissima a Dio, e così prossima, che potè contenere nelle sue viscere la vera, ed infinita immagine il Verbo, secondo la dottrina di S. Tommaso, e di S. Bernardo, che scrisse presso lo stesso Angelico *opusculo de charitate in fine*: *Hanc Domine, fecisti imaginem bonitatis tuae, quia Deo omnium propinquissima est, adeoque proxima, ut in utero suo Dei imaginem non participatam, sed veram, et infinitam continere valuerit*. Dopo aver fatto tutto il divino artefice, gitta i pennelli, ed ecco non può far quell'immagine immacolata nel primo istante. Non può? Un Dio onnipotente? non può. Non credo che nessuno lo possa dir, perchè non apparisce alcuna implicanza, e dall'altra parte protestano i Santi Padri, che la misura de' privilegi di questa Vergine è la potenza stessa di Dio, (i) *mensura privilegiorum Virginis potentia Dei dicitur*. Si cerca dunque oggi, se Dio possa far senza macchia la sua gran Madre: onde è un grande interesse della Potenza.

IV. Che Dio potesse farla senza peccato, non v'è alcun dubbio. Che la sapesse fare una Sapienza infinita, meno è da dubitare, perchè si vede che fece altre fatture, e ch'è suo proprio farle senza alcuno. Così fece gli Angeli, così Adamo, così Eva. E non è minore degli Angeli, ne minore d'Adamo, e d'Eva la futura Madre d'un Dio. Ma questa Donna, dirà taluno, fù della stirpe infetta di Adamo: come poteva però ella venire da tal radice senza portar l'infezione di tal radice? Hanno saputo i Teologi ancor mediocri sciogliere il nodo di questo dubbio, dicendo altri, che Maria, come preletta avanti il divin decreto della permission del primo peccato, non fosse ne men soggetta alla comune obbligazione di contrarre la macchia originale: altri: che quantunque fosse e figliuola d'Adamo, e avesse il debito di contrarre la paterna infezione: con tutto ciò da Dio ne fosse e preservata, e salvata. Come salvata, dicono alcuni, se non era caduta? Come redenta, se non ebbe peccato? Come fù Salvatore, e Redentore di lei un Dio, se

Ooo

non

(a) Luc. I.

(a) Luc. I. (b) Luc. I. (c) Ser. 2. de Pentec. (d) tom. I. ser. 61. (e) lib. 2. de Virg. (f) Eccl. 24. (g) Prov. 8. (h) orat. de Desp. (i) Albert. M. l. de B. M.

non trovò materia o di salute, o di Redenzione? A tutte queste istanze hanno saputo, e fanno risponder gli Uomini, mentre asseriscono, che il preservare stesso e salvare, e salvar più nobile, e più appropriato così alla Sapienza d' un Dio, come alla Madre d' un Dio. S. Agostino intese tal verità, nel libro delle quistioni alla quistione 25, considerando le parole dette di Saagar Capitano del popolo d' Israele, di cui si dice, (a) *ipse quoque defendit Israel, o come leggesi dall' Ebreo, ipse quoque salvavit Israel.* S'attiene a questa originaria versione il Santo, ed interroga, come salvò Israele, se Israele non era fatto schiavo, ne prigioniero? *Quomodo dicitur sit salvare Israel, potest esse questio: non enim, rursus fuerant captivati, nec jugo servitutis inbaserant.* Risponde però, che Salvatore fù Saagar, perchè non aspettò, che venisse a danni d' Israele il nemico, ma il tenne fuori. *Intelligendum id dicitur salvavit, non quia nocuerit aliquis hostis, sed ne permitteretur nocere.* Intese dunque S. Agostino, e tanti ingegni umani l' intendono, che si possa salvare con non permettere la caduta, che sia non pur redenzione, ma redenzione più bella il preservar dal peccato: E se fosse oggi in pericolo la gran Vergine, il vostro ingegno stesso, o Signori, ritroverebbe modo da liberarla, che non cadesse in mano dell' avversario; e Dio non avrà saputo salvarla? E pur fù Dio, che oggi la fabbricò, colla sua Sapienza, *Sapientia edificavit sibi domum.* (b) E pur fù Dio, che trovò la maniera di arricchir la Vergine d' altri pregi molto maggiori. E pur fù Dio, che colla sua Sapienza infinita seppe far quell' unione in lei di Verbo, e di Carne, e di lei di Madre, e di Vergine, che sono i due maggior trovati della Sapienza, come si parla da S. Bernardo: (c) *Tria opera fecit omnipotens illa majestas in assumptione nostra Carnis ita singulariter mirabilia, & mirabiliter singularia, ut talia nec facta sint, nec facienda sint amplius super terram: conjuncta quippe sunt ad invicem Deus, & Homo; Mater, & Virgo; fides & cor humanum.* Hà saputo dunque far Dio, e Dio figliuolo, ch' è la Sapienza medesima, tante cose e maggiori, e minori: e non hà saputo far questo, cioè una madre degna di lui,

una madre senza peccato. Nel fabbricarfi una madre gli è mancato l' ingegno? nel farsi una Casa propria non hà avuto Sapienza per terminarla, come dovevasi? *Capit. edificare, & non potuit consummare.* Questo è quell' oggetto di derisione, *incipians illud, dicit ei, che disse nel Vangelo lo stesso Cristo: quia capit edificare, & non potuit consummare.* Come si può mai dire d' una Sapienza infinita?

V. Tutto sta che volesse, dirà taluno. Ch' egli potesse, ch' egli sapesse, non è difficile il crederlo: ma che volesse, qui qui sta il punto principalissimo. Sicchè tutto già l' interesse della potenza, e della Sapienza si fa interesse della Bontà. Ma questo in Dio è l' interesse ancora maggior di tutti: perocchè la bontà è la natura vera di Dio, come notò il Pontefice S. Leone, (d) *cujus natura bonitas: perchè quantunque Dio abbia tutte naturalmente le perfezioni, dalle quali è composta la semplicissima sua natura, con tutto ciò la Bontà pare il carattere più essenziale, e per così favellare e la natura, e l' aria d' un Dio, il quale colla bontà, si comunica, e si diffonde: onde ebbe a dire ancor S. Clemente l' Alessandrino: (e) bonifacere Dei natura est, ut ignis calefacere.* Or qui si tratta se Dio volesse colla sua madre usare quella bontà, che usar poteva, e sapeva senza alcun dubbio. E si dubiterà se volesse usare la sua natura? Già non v' è dubbio alcuno, che Dio fosse inclinato più, che nell' altre sue opere, a comunicare alla madre ogni sua bontà convenevole, come a madre; e che non ritrovasse in altra sua opera minore contrarietà a questa comunicazione, o minore disconvenienza. Sappiamo ancora, che tutta la bontà comunicata all' altre fatture comunicò con vantaggio a questa fattura: e lo disse pur bene San Pier Damiano: (f) *cum fecerit Deus omnia sua opera valdè bona, hoc melius fecit, consecrans sibi in ea reconciliatorium aureum: in quo post tumultus Angelorum, & hominum se inclinaret, & requiem inveniret.* Sappiamo parimente, che tutta la bontà, che Dio nell' altre Creature diffuse, la diffuse o in figura, o in grazia della sua madre: (g) e lo sappiamo da San Bernardo, che disse: *propter hanc*

(a) Jud. 3. (b) Prov. 9. (c) Ser. 3. in vig. Nat. (d) Ser. 2. de Nat. Domini. (e) 1. b. 8. s. 1. m. (f) Ser. de Annunc. (g) Ser. 3. in Sal. regina.

*hanc totus mundus factus est:* Sappiamo dal Suarez, che Dio ama più la sua madre, che tutti gli altri Santi: (a) *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos sanctos omnes.* Sappiamo da S. Tommaso, che Dio comunicò alla madre una certa infinità, *quandam infinitatem,* (b) cioè l' essere stesso di madre, ch' è molto più, che l' essere immacolata: perocchè l' essere immacolata alcuna infinità non importa. Ma l' essere immacolato doveva convenire solo al figliuolo. Si per essenza, ma non per grazia. E poi non è lo stesso moralmente figliuolo, e madre? non è la stessa carne quella di Gesù, e Maria? (c) *Care Christi Caro est Maria,* dice Agostino. Non è la stessa la gloria di Cristo, e della Vergine? (d) *filius gloriam cum matre non tam communem judicio, quam tandem, questo e il giudizio del Carnotense.* Poteva dunque Dio, e sapeva, e conveniva, che preservasse la Vergine dal peccato. E non volle? E non volle usar tal bontà? Grand' interesse di Dio? grande interesse, ove si tratta, se Dio volesse colla sua madre usare la sua natura?

VI. Questo è interesse ancor della Vergine, e siccome di tempo, così di qualità forse il primo. Il primo per riguardo della sua gloria, per riguardo della sua grazia, per riguardo della sua allegrezza. Per riguardo della sua gloria. Non farebbe una gloria degna di lei, cioè di una degna madre di Dio, quando potesse o in Cielo, o in terra trovarsi alcuno, che le potesse dire *sen più di voi non solo in tutte, ma in una sola sola prerogativa.* Tutti gli altri Angeli, e Santi girano qualche o parte, o sfera del Cielo: la sola Vergine è quella, che gira tutte le parti, tutte le sfere del Cielo, cioè tutti hà i privilegi degli altri Santi, e con gran vantaggio: e però dice con verità, *gyrum Cali circuiti sola.* (e) Vi sono de' Santi benefici, vi son de' Santi guerrieri, vi son de' Santi Apollolici, vi sono delle Veneri Sante Penitenti, vi sono de' Mercatj Santi eloquenti, vi sono delle Lune Santi contemplativi, che mirano sempre il Sole; vi sono Stelle fisse, che girano sempre ferme col primo mobile, Santi perseveranti: ma tutti e pianeti, e stelle girano solo in

un Cerchio, o bassi, o alti che sien nel Cielo. Maria gira per tutto il Cielo, e tutto non sol lo gira, ma lo contiene, *gyrum Cali circuiti sola.* Sola nell' esser Vergine, e madre; sola nell' esser senza dolore nel parto, sola nell' esser dopo la morte affatto incorrotta. Sola ancor dove non è sola, cioè nelle virtù comuni co' Santi, perchè le virtù sue sono più Superiori a quelle de' Santi, che non è il Cielo medesimo dalla terra: e però dice anche in questo senso, *gyrum Cali circuiti sola.* Sola nella Verginità, perchè tutte le Vergini non sono a lei nella Verginità comparabili. Sola nell' Umiltà, perchè l' Umiltà della Vergine è d' altra sfera. Sola nella Contemplazione, perchè la sua Contemplazione fù d' altra specie. Sola nella Prudenza, nella Modestia, nella Carità, in tutte l' altre virtù morali, e divine, perchè le sue virtù furono più divine, che umane, cioè quali ad una madre di Dio si convenivano. Sola ancor nelle grazie, perchè le grazie furono a' Santi distribuite, come la luce, e il luogo alle stelle: ma alla Vergine e furono date tutte, e con ogni, e total pienezza: *Ceteris (oh come bene a mio preposito s. Girolamo!) (f) ceteris per partes praestatur. Maria autem simul se tota infudit gratia plenitudo. Gyrum Cali circuiti sola.* Ciò non farebbe, vero, o Signori, se non fosse Maria concepita senza peccato. Non solo Adamo, ed Eva potrebbero dirle, siamo maggior di voi, ma tutti gli Angeli ancora, che furono creati senza peccato. Che bella gloria farebbe dunque di lei, vedere, che in qualche grazia, e in una grazia di tanto peso, fosse inferiore ad infiniti Angeli suoi vassalli! Che bella gloria di una madre degna di un Dio, e che oltrepassa in tutti gli altri pregi tutte le Creature infinitamente, se è vero il detto del Damasceno, (g) *Dei matris, & servorum Dei infinitum est discrimen!* Che bella gloria, o Signori! che bella gloria!

VII. Ma non può sofferire, che ciò si pensi la bella Vergine, e par che faccia ella stessa l' apologia della sua gloria, la quale è questa medesima d' essere concepita nel primo istante senza peccato, e così d' esser fondata sopra le teste di tutti i monti, che sono i Santi. Fa prima l' apologia per bocca d' uno de' primi suoi Ascendenti, che fù Davidde.

(a) In 3. p. disp. 18. sect. 4. (b) 1. p. 9. 25. art. 6. (c) Ser. de Assumpt. (d) tract. de audib. s. Virg. (e) Eccl. 24. (f) Sermon. de Assump. (g) Orat. 1. de dormit. Virg.

vidde. Nel Salmo 86. dice il Profeta in ispirito della Chiesa, e altresì di Maria Vergine, *Fundamenta ejus in montibus Sanctis, diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob.* Ciò detto, si ferma estatico, e ripiglia con maggiore voce, *gloriosa dicta sunt, de te civitas Dei.* La Città di Dio è la Vergine, di cui si sono dette cose gloriose. E quali sono coteste glorie? *Fundamenta ejus in montibus Sanctis.* La maggior gloria di una madre di Dio (come par, che la chiami e nel stesso Salmo, e lo stesso David, e con una ripetizione allegrissima: *nunquid Sion dicit: Homo, & homo natus est in ea, & ipse fundavit altissimus*) la maggior gloria di una madre di Dio è l'essere fondata sopra la testa di tutti i monti, e di tutti i Santi. Or che l'esser fondata, come abbiamo detto, e sia la maggior gloria della Madonna, e sia l'essere senza macchia d'alcun peccato, lo spiega divinamente. (a) S. Paolo, e quel ch'è più, colla figura medesima, o dirò meglio morale identità della Chiesa. Sentite il testo solo, che basta: *Ut exhiberet sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi, ut sit Sancta, & immaculata. Ut exhiberet sibi, per fire a se una madre, gloriosam, che fosse degna, e però gloriosa. non habentem maculam: eccola senza macchia.* Può dire alcuno, che si parla qui della Chiesa, non di Maria. Lascio, che presso gli espositori si prendono Chiesa, e Maria scambievolmente e solo dico per argomento. E forse più gloriosa la Chiesa di Maria, e più immacolata? Se è onor della Chiesa di Cristo, quanto più della Madre non aver macchia? Diranno altri, che non si parla di macchia originale. Ma S. Paolo si difende, e dice *non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi.* Diranno altri, che fu Maria santificata nel primo istante, ma ebbe prima la macchia de' primi Padri. No, dice Paolo, non solo dico *santificata*, ma *immacolata, ut sit Sancta, & immaculata, gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.*

VII. Maria stessa per bocca sua, e della Sapienza fa la medesima sua apologia, e la fa contro Adamo, e contro gli Angeli, i quali soli potrebbero dire, siamo di voi maggiori, perocché lavorati senza peccato.

(b) *Dominus, dice, possedit me ab initio viarum suarum.* La Chiesa è interprete per Maria di questo testo, in cui è assai difficile lo spiegare, che voglia dire *ab initio viarum suarum.* Qual è questo principio? E quali son queste vie? Vuol forse dire l'eternità non solo: Vuol dire ancor gli Angeli, vuol dire ancor gli uomini nel principio, cioè in Lucifero primo Angelo, e in Adamo primo Uomo. Di Lucifero parla Giob, e dice quasi lo stesso, che la Sapienza: *ipse est principium viarum Dei.* (c) Lo stesso, che di Lucifero può dirsi tra gli Uomini ancor di Adamo: *ipse est principium viarum Dei.* Questi due capi li vanta pure, se pollono, d'essere Superiori nel non aver peccato originale alla Vergine. Ella difende la gloria sua, e dice d'essere stata avanti tutti gli Angeli, avanti tutti gli Uomini posseduti del suo Signore, e Dio, *Dominus possedit me ab initio viarum suarum:* e però avanti tutti predestinata, come stimò il divoto S. Bernardino da Siena. *Gloriosa dicta sunt de te.* Questa è la gloria prima, quest'è la gloria più bella, perchè è la prima, di Maria Vergine, come è la maggior gloria d'una Regina l'esser la prima nell'ordine, e così di avere tra tutti i suoi vassalli la prima gloria.

IX. Quest'è la prima gloria, e la prima ancor fra le grazie, non dico solo di tempo, ma di valore. E chi può giudicare su questo punto senza pericolo? Tra tante grazie dunque, che ricevette Maria fino alla morte, la prima sarà maggiore? Sì la maggiore. Perchè da questa dipendono tutte l'altre, e specialmente quella, che sola può venire in competenza, ch'è la divina maternità. Se Dio avesse a Maria posto in arbitrio o d'esser Madre di Dio, o d'esser concepita senza peccato, qual grazia avrebbe eletta di queste due? Il dubbio sarebbe grande, se non l'avessi sciolto la stessa Vergine nello stesso esser fatta Madre di Dio. Dubitò ella, se dovesse accettare tal dignità, e rispose all'Angelo, *quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* E non per altro, se non perchè non sapeva, se Dio la volesse o Madre non vergine, o pur Madre vergine. Se Dio la voleva Madre non vergine, avendo fatto voto di Verginità, rinunziava per la Verginità la Maternità ancora d'un Dio. Così intese quelle parole il Vescovo

covo S. Gregorio Niseno: *Angelus partum nuntiat, at illa Virginitati inhaeret, & integritatem Angelicae demonstrationi anteponebam judicat.* Prima più la Verginità, che l'offerta fatta dall'Angelo. E pure quando l'Idio avesse voluto nascere d'una donna non vergine, la Madre farebbe stata senza peccato, così nel corpo, come nell'anima: non essendo per se peccato nel matrimonio. Sentire già l'argomento non mio, ma della Vergine. Se par, che rinunziasse d'esser fatta Madre di Dio con pregiudicio della sua corporale Verginità, ancorchè senza colpa, e senza diminuzione della grazia di Dio: quanto più avrebbe Maria rinunziata la divina maternità, se vi fosse dovuto essere o peccato anche minimo, o diminuzione anche minima della grazia.

X. Ma voi sapete già, che il peccato originale non è un peccato minimo, è un peccato mortale, è un peccato grande, e un peccato, ch'è la sorgente d'ogni peccato, e però equivale a molti peccati: onde parlando David del peccato originale, non lo chiamò un peccato, lo chiamò in numero plurale peccati, (a) *& in peccatis concepti me mater mea.* Un così gran peccato non avrebbe mai voluto la Vergine, ma avrebbe rinunziato in necessità di eleggere o la maternità, o l'essenza di questo peccato, la maternità, e qualunque grazia fosse per derivare da questa grazia. Aggiungo che non poteva per qualsivoglia grazia accettare qualunque peccato, ancorchè veniale. Perocchè qualunque peccato è insligibile per se stesso, ed è più eligibile l'avere un grado solo di grazia senza peccato, che molti gradi di grazia con un peccato: molto più poi con un peccato mortale, ancorchè involontario, qual'è il peccato d'origine. V'è di più ancora, o Signori, che con questo peccato non sarebbe stata Maria, ancorchè piena d'ogni altra grazia, una degna madre di Dio. E non lo provo solo, perchè una degna madre di Dio doveva superare il peccato stesso d'origine, e rendere all'umana generazione l'antico temperamento. *Salutis antidotum,* scrisse del primo l'Abate S. Bernardo, (b) *& viris, & mulieribus propinavit:* dunque doveva superare la purità de' Progenitori. *Ut pristinum temperamentum corporis evocetur*

(scrisse del secondo naturalmente Galeno) (c) *& restitueretur, ea est applicanda medicina, qua illi omnino similis sit:* dunque dovea Maria avere un temperamento simile a quel d'Adamo, quando era in grazia: altrimenti non era atta a richiamare l'antico temperamento. Anzi dovea superare quello d'Adamo, e d'Eva, perchè dovea rassomigliare al temperamento di Cristo, dovendo dare a Cristo il temperamento simile al suo nel corpo, e ricever da Cristo il temperamento simile al suo nell'anima. Quindi è, che di Cristo dice l'Apostolo, ch'ebbe un temperamento, o vogliamo dir tabernacolo più perfetto, e d'altra creazione, e d'altra natura nella purità della carne: (d) *per amplius, & perfectius tabernaculum, non hujus creationis, attendete, non hujus creationis.* Lo stesso dovea essere a proporzione ancor della Madre, di cui però S. Donigi l'Alessandrino: (e) *non in servo habitat Dominus, sed in Sancto suo tabernaculo, non manufacto, & non hujus creationis, quod est Desipara.* Io lo dico per le ragioni particolari, che soglion dirsi secondo il celebre detto di S. Bernardo, che Maria fu degna Madre di Dio per la Verginità, e per l'Umiltà.

XI. Supponiamo, che avesse nel primo istante questa gran Vergine la macchia originale nell'anima, come farebb'ella stata degna madre di Dio per la Verginità? Non sarebbe stata degna madre di Dio, se fosse stata meno che Vergine nella carne: e sarà stata degna madre di Dio, essendo meno che vergine nello spirito? Certo che il peccato originale è nell'anima, e la guasta, e la corrompe, e in certo modo le toglie una generale verginità, ch'è un suo lustro particolare, e assai maggiore d'un simile lustro del corpo. E se fu necessaria all'esser degna madre di Dio l'integrità perfetta del corpo, quanto più l'integrità perfetta dell'anima? Oltre di ciò come poteva la Vergine esser dipoi sì amante della Verginità, sì pura in ogni suo moto, e sì insensibile ad ogni cosa di senso, se non aveva avuto nel primo istante l'effluvia da quel peccato, ch'è la cagione d'ogni appetito disordinato? Su voglio ch'avesse grazia sì grande, che le impedisse ogni concupiscenza. Ma dico io, non sarebbe

(a) Ad Epò. 5. (b) Prov. 8. (c) cap. 40.

(a) Psal. 50. (b) Ser. de laudib. M. (c) Comm. 46. (d) Ad Heb. 9. (e) Ep. in 3. manifestam in solut. qu. 7.



farebbe ciò stato un continuato miracolo, che avesse Maria la legge ripugnante alla legge dell'intelletto, e non avesse minima ripugnanza a sì bella legge? O almeno non era più naturale, che fosse preservata dalla obbligazione della sensualità con essere preservata da quel peccato, che è la radice d'ogni sensualità? Ecco però, che la stessa Verginità perfettissima, per cui doveva essere una degna madre di Dio, dovea venirle dall'essenzione del peccato d'origine. L'umiltà poi come poteva esser sì grande in Maria Vergine, se contraeva nel primo istante il disordine della volontà, e della superbia, con cui peccarono i primi Padri? Per quanto sien Santi gli uomini, per quanto sien perfette le donne, hanno sempre qualche superbia almeno di primo moto, onde si stiman degne di lode, e di qualche onore. Maria doveva avere un'umiltà, con cui ne pur sentisse un primo moto di gloria vana al sentirsi lodar da un Angelo, ed al vederli invitata a sì grand'onore, qual è la dignità di Madre di Dio. Dovea esser sì forte a sì grande annunzio, che potesse ancor rinunziarle con generosità, se così fosse stato piacer di Dio, la grande offerta. Ma a tutto ciò non par che potesse giungere almeno colla grazia ordinaria, quantunque grande, se non era nel primo istante senza il peccato, che lascia sempre qualche superbia innata, o non lascia essere almeno la volontà, così distaccata da ogni cosa, che non sia Dio. Grande interesse di grazia nell'essere concepita Maria senza peccato.

XII. E non minore è l'interesse dell'allegrezza. Che allegrezza avrebbe ella potuto avere, se mai avesse saputo d'essere stata un momento solo in peccato? Ebbe Maria e tanta cognizione di ciò, che voglia dire peccato, e tanto abborrimento al peccato, che il saper solo d'esserne stata un momento imbrattata, non sarebbe mai stato compossibile in tutta la vita sua coll'allegrezza. Più sarebbe stato bastevole a farla morir d'orrore. Se morirono per orrore di contrizione altri Santi, considerando i loro peccati, quanto più sarebbe morta Maria, che tanto più conobbe il peccato, e tanto più al peccato ebbe contrarietà? E dato ancor che non fosse morta, e che avesse avute tante cagioni, quante poi n'ebbe, d'un'allegrezza ineffabile, quest'allegrezza le sarebbe stata e intorbidata, e amareggiata da quel momento, in cui fu nemica di Dio.

Fù poi salutata dall'Angelo Madre di Dio, Sì, ma fù prima figliuola d'Adamo, e tinta della sua pece. Fù salutata piena di grazia, *ave gratia plena*. Sì, ma fù prima senza la grazia, anzi in disgrazia ancora di Dio. Fù salutata, come benedetta fra le donne. Sì, ma fù maledetta coll'altre donne. Fù salutata con quelle gran parole, *Dominus tecum*. Sì, ma un momento fù senza Dio, e nemica di Dio, e figliuola di Satanasso. Ebbe allegrezze grandi in veder nato Cristo, in vederlo adorato, in vederlo grande, in vederlo risuscitato. Sì, ma tutte quest'allegrezze le avrebbero ricordato non solo Gesù morto, ma lei ancora a parte della sua morte, perchè figliuola d'ira in Adamo. Questo giorno medesimo, in cui ella tutto consola, e rallegra il mondo, non potrebbe da lei mirarsi senza rammarico, e senza vergognarsi della sua origine; e tanto più alla Vergine sarebbe questo dì di cordoglio, quanto da' suoi divoti più allegramente è solennizzato. Eccoci al terzo punto.

XIII. Tenere Immacolata la Concezione è interesse per ultimo de' figliuoli, e non un solo, ma due interessi, e grandissimi: interesse d'onore, interesse di grazia. Ogni Cristiano o è figliuolo, o deve esser figliuolo della Madre di Dio, come è fratello, e corede di Gesù Cristo: onde l'interesse è comune egualmente, e grande. Veggiamo già le ragioni di ciascun punto. L'onore della Madre è onore ancor de' figliuoli. Se il sangue della madre è puro, è pura tutta la vena: se il sangue della madre è infetto, è infetta tutta la massa ne' discendenti. Non ci basta, o Signori, l'aver avuta un'Eva, che ci contaminò il sangue, che vogliamo anche Maria a raddoppiarci l'infelicità de' natali? Ma noi non possiam fare la nostra madre Maria quale vorremmo veramente che fosse, cioè pura nel primo istante, ed immacolata. Se la poteste fare, voi dunque la fareste, sì, la fareste. Ma la potete fare in voi stessi. Perocchè non solo la Chiesa vi lascia la libertà, ma pare, che vi stimoli con tanti bei decreti, con tanti nobili oracoli a suo vantaggio. Il tribunale è in voi stessi. Voi siete e gli Avvocati, e i giudici della sua nobiltà, della vostra. Voi potete arbitrare in una causa, ch'è dubbia sì ancora di fede, ma ha molte, e gran decisioni per la parte a lei favorevole, fino ad impor silenzio a chi volesse dirne in contrario. Voi potete far nobile il vostro ceppo dalla sua prima origine,

ne, e diramarlo fino da' secoli della divina eternità, tenendo che fin d'allora fosse alla Vergine decretata, e però principiata e la maternità, e la nobiltà senza macchia: e così la scrittura non pur vi dà fondamento, ma vi dà animo di tenere, e di giudicare. *Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis antiquam terram fecit*: Ecco i principj del vostro sangue, o figliuoli della gran Madre. Voi potete far, se volete, la vostra stirpe onorata, e nobile, e dimostrarvi ancora con questo segno d'alto lignaggio, e di spiriti generosi, come bevuti da quella nobilissima fonte, c'ha piantate in voi le radici.

XIV. Appunto è questo il parlar del Savio, anzi della medesima Vergine, come la Chiesa tutta la fa parlare nell'Ecclesiastico: (a) *Et radicavi in populo honorificato*. Quando la Vergine, come Madre, ha poste le radici della divozione nell'anime, le anime son un popolo pien d'onore, *in populo honorificato*. E s'è onorato un popolo in generale per essere divoto di Maria Vergine, quanto più sarà onorato, avendo speciale affetto all'Immacolatissima Concezione? Questa è la prima Festa, e la sua prima origine, da cui dipende tutto il suo onore. Se fù in questo momento senza peccato, fù tutta bella, tutta nobile, tutta amabile, tutto va bene il corso delle sue glorie. Ma se in questo momento fù d'una macchia sola imbrattata, questo è un momento da farla vergognare non dico solo in tutte l'altre feste, e grandezze sue, nelle quali pur sempre le sovrerebbe di quel momento, ma dico da farla ancor vergognare per due eternità. Per l'eternità a parte ante, ment'ella vede, che non fù posseduta dal suo Signore, come per altro dice ne' suoi Proverbi: (b) *Dominus possedit me ab initio viarum suarum*: Dio non m'ha posseduto, dovrebbe dire, anzi m'ha odiata per tutta l'interminabile eternità. Per l'eternità a parte post, ment'è sempre ricorderassi di quel momento, in cui fù macchiata, in cui fù deforme. Ed ancorchè sia Beata, e la chiamin Beata tutte le voci Angeliche, e quelle dell'eterno generazioni, *ecce enim beatam me dicent omnes generationes*: Nulladimeno sarà sforzata sempre a rispondere, come fecea Noemi, *ne vocetis me Noemi (idest pulchram) sed vocate me Mara (idest*

*amaram) quia amaritudine valde replevit me omnipotens*. Io so bene, che in Cielo non vi può esser vergogna, ne amarezza: e che perciò i Beati non si potranno ne vergognare, ne amareggiar de' loro peccati, perocchè Dio colla sua vista li farà loro uscire di mente, o almeno gli annegherà in una piena dolcissima di piaceri. Ma se Dio non usasse nel Paradiso stesso del suo potere, ogni Beato, nel ricordarsi d'una sua colpa mortale, si sentirebbe un dolor sì grande, che proverebbe nel Paradiso stesso l'Inferno. E quanto più farebbe ciò della Vergine? Ella non potrà mai pentirsi d'alcun difetto. Ma se fosse stata un momento solo in peccato, e in peccato mortale, ancorchè d'origine, e Dio lasciasse questa memoria nel suo, dirò così, natural vigore: oh che vergogna ne sentirebbe, ed oh che dolore per tutta l'eternità! Potrebbon ben chiamarla beata tutti così gli Angeli, come gli uomini, ch'ella risponderebbe: Ah no, non mi chiamate beata, che fui già misera: non mi chiamate beata, che fui deforme ancor io: non mi chiamate Santa, che fui anch'io in peccato. Ah gran momento, quando me ne ricordo! E voi, miei cari figliuoli, che celebrate l'altre mie feste, e non mi onorate per concepita senza peccato, mi fate un bell'onore; ma non istimo verun onore, quando non mi crediate stata sempre amica di Dio.

XV. S. Anselmo, che può chiamarsi suo intimo Segretario, dichiara le parole di Maria Vergine, (c) mentre dice, che non è vero amante della Madonna, chi non l'onora in questa solennità: e non par che l'onori in questa solennità, chi non la tiene per illibata nel primo istante: *non est verus amator Virginis, qui respuit diem suae Conceptionis colere*. In quelli, che l'adorano in altre feste, nella Presentazione, nella Visitazione, nella Natività, nell'Annunziazione, nell'Assunzione, non si può dire per verità, ch'ella metta le sue radici, ma solo i rami; e però non son di quel popolo, di cui dice, *Et radicavi in populo honorificato*. La sua vera radice è la Concezione. Quindi è che gli altri spiriti, ed onorati comunemente la stimano Immacolata. S. Agostino, che fù di quelli, non volle entrar ne meno in quistione, ma eccettuandola dichiarossi, *excepta Sancta Virgine Maria, de qua propter honorem*

(a) Cap. 24 (b) Prov. 8. (c) Apud Gers. ser. de Con. op. 2 p.

*honorem Domini, cum de peccatis agit, nullam profus habere questionem volo.* Il Concilio di Trento, che si può dir veramente un Popolo glorioso, *populus honorificatus*, seguì e colle parole, e coll'opinione S. Agostino. E adesso tutte l'Università della Spagna, e della Germania, e Re, e Imperadori, e Pontefici o onorano tal sentenza, e si onoran con tal sentenza, ed altri con professarla, ed altri ancora con giuramento, e con voto. L'onore della Vergine in questo punto è fatto onor comune, interesse comune de' Letterati, e de' Principi: e va la Vergine sempre più radicandosi nell'opinione onorata, e tanta: *Et radicavi in populo honorificato. Et in parte Dei mei hereditas illius.* Pare, che la medesima Vergine gradisca con tal parlare, e segua la divisione del mio discorso: sicchè si vegga non interesse solo di onore, ma interesse ancora di grazia.

XVI. La grazia è un certo *ius* all'eredità, ed è eredità non in frutto, ma però in fiore. *Et in parte Dei mei hereditas illius.* L'eredità, vuol dire, di questo popolo, che mi onora, e si tiene onorato col credermi Immacolata, farà la parte di quel Signore, che mi esentò dal debito della colpa. E questa parte mi sembra, che sia la Grazia. Tre nobilissime prove mi son prefisso di riferire a mostrare, ch'è interesse grande di grazia l'esser divoto della Concezione illibata di Maria Vergine. La prima è, che la Concezione è il giorno nobilissimo della Grazia: perchè, in qualunque sentenza, ebbe in questo giorno la Vergine somma grazia. Figura di ciò fu il Tempio di Salomone, ne' cui fondamenti gittossi alla rinfusa ogni sorta di pietre più preziose. *(a) Præcipitque Rex, ut tollerent lapides grandes, lapides preciosos in fundamentum Templi.* La vera Casa di Dio fu in questo di fondata, ed ebbe ne' fondamenti suoi tanta grazia, quanta non ne fu data a verun de' santi, a verun degli Angeli: *Virgo, scripsit S. Vincenzo Ferrero, fuit sanctificata in utero super omnes sanctos, et omnes Angelos.* Se però ricevette in questo di la Vergine tanta grazia, è assai probabile, che ne partecipi a tutti i suoi partigiani, massimamente a quelli, che in questo di medesimo della grazia ricorrono all'origine delle grazie. Chi vuol la grazia, vada alla fonte, e riconosca la fonte stessa per illibata.

XVII. La seconda ragione è perchè in questo giorno altresì non ebbe solamente la grazia, ma la medesima Vergine la trovò. E sempre questo un gran dubbio, che voglia dire l'Arcangelo, quando dice, *(b) Invenisti enim gratiam apud Deum.* Non dice *invenis*, non dice *invenis*, dice *invenisti*. Quando il divin Messaggio la salutò, avea già trovata la grazia, non la trovava nel giorno stesso. Quando però trovolla? Come trovolla? Trovolla in questo giorno del suo fortunato Concepimento. Imperocchè v'erano prima stati molt' a tri, ch'aveano presso Dio trovata grazia, e perchè così parlano le scritture, *(c) Nos verò invenit gratiam;* e a Mosè fu detto da Dio medesimo, *(d) invenisti gratiam coram me:* e perchè molti nel Testamento Vecchio ebber la grazia, e molti la racquistarono nella Circoncisione, e colla penitenza. Bisogna dunque dir, che Maria ritrovasse una grazia non più trovata. La grazia fu la medesima Concezione. Tutto il genere (senza il come) tutto il genere umano avea perduta la grazia originale: e nessun mai l'avea recuperata, perchè tutti eran nati col peccato di Adamo, *(e) omnes in Adam moriuntur.* La sola Vergine la trovò, la recuperò, e con vantaggio immenso di grazia, e la trovò in questo giorno, in cui fu concepita senza peccato. E chi non potrà dunque sperar la grazia nel giorno, in cui la Vergine la recupera, in cui tutta festeggia, e fa al genere umano una festa non più veduta? Festa di grazia è, Signori, la Concezione, e specialmente per quei che godono della solennità con credere, che Maria trovò la grazia. Oh che grazia ogni suo divoto si può oromettere, se lo crede!

XVIII. E libero a ognuno il credere ciò, che vuole. Ma questa libertà (che sarà la terza ragione) può essere di gran merito presso Dio, presso Maria. Non ha voluto Dio obbligar veruno a credere Immacolata, come di fede, la Concezione della sua Madre. Perchè di grazia? Perchè ciascuno, credendo liberamente, venga a mostrar l'affetto e verso Dio, e verso Maria. Dove si fa un bene per elezione, e senza necessità di precetto, e senza timor di pena, v'è sempre, *ceteris paribus*, maggior merito. Quando si faccia, a cagion d'esempio, una limosina comandata, è un'azione di molto merito: ma

ma di maggiore, quando si faccia non comandata. Se si fa però tal limosina (dirò così, se me l'permettete) alla gran Vergine d'adorarla Immacolata nel primo istante, si fa un'opera di liberalità, e che si presso Dio, si presso Maria merita ricompensa molto maggiore, che se fosse ciò comandato. Ma perchè Dio non comandarlo, mentre si tratta di tanto suo interesse, e di tanto interesse della sua Madre? Si tratta qui di credere (oh che gran cote!) che Dio abbia potuto, e non abbia voluto dispensar la sua Madre da questa legge. ch'abbia voluto dispensarla dall'altre leggi non meno universali, e non da questa dell'immondezza comune, la quale pare più necessaria a formare una Madre degna d'un Dio. ch'abbia voluto lasciare cader nel fango un'opera la più bella, e la più perfetta, *perfecta mea*, di tutte l'altre opere ancora unite, e raccolte insieme. Si tratta qui di credere, che il Padre lasci in mano di Satanasso la sua gran Primogenita. Il figliuolo la possa, e non la voglia preservare dalla più misera servitù. Lo Spirito Santo voglia prendere per isposa chi fu prima sposata al più fiero mostro il peccato. Si tratta qui di credere, che sia stata la Vergine maladetta, e abbinata da Dio, che sia stata sotto il piedi del Basilisco, che sia stata in peccato mortale. Si tratta tutto ciò, miei Signori, e Dio in così gran Causa e dell'onor suo, e dell'onor di Maria non vuol parlare? No, vuol lasciare a voi il pensiero, a voi l'arbitrio, a voi la pietà, a voi il merito, a voi la grazia in sì grand' affare. Giudicate ciò, che volete. Che dubbio v'è che non sia questo giudizio un'opera di gran merito? Io temo nulladimeno, che non sia così gran merito il tenere la Concezione senza peccato, perchè questa sentenza è così illustrata d'autorità, così tenuta dalla Teologia, così tenuta sulla pietà de' Fedeli, che sembra già un sole, non più un'aurora di lume. Nulladimeno perchè ancora è libero a tutti giudicar ciò, che vuole, Dio, che ci lascia l'arbitrio gradirà questa liberalità: la Vergine, che vede disobbliata l'opinione de' suoi servi, si terrà a tutti obbligata del bell'ossequio. E così in terra, come nel Cielo dovrà sperar dal Figliuolo, dovrà sperar dalla Madre alcuno quella misura, colla quale misurerà un

Tomo II.

si grande interesse di Dio, di Maria, e suo proprio. E mi par d'udire dal Cielo e Cristo, e Maria, che facciano promettere per S. Luca, e dire: *(a) date, et dabitur vobis: mensuram bonam, et confortam, et cogitavram, et superfluentem dabunt in suum vestrum. Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remonetur vobis.* A chi sarà liberale, sarà usata liberalità, la quale io prego a voi, ed a tutti in nome del Padre del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e per intercessione della gran Vergine, *de qua natus est Jesus.* &c.



## PANEGIRICO LIV.

## DI SANTA LUCIA

VERGINE, E MARTIRE.

S. Lucia assistita dallo Spirito Santo, come suo Tempio, nell'anima, e nel Corpo.

*Nescitis, quia membra vestra templum sunt Spiritus Sancti?*

I. Cor. 6.



On v'hà per avventura cosa nel mondo, che sia e meno veduta, e più veduta dello Spirito Santo, il quale è nominato con questo nome, perchè assomiglia al vento an-

cor egli invisibile in se medesimo, e pur tanto veduto ne' suoi effetti. S'io vi dimando, o Signori, si vede il Vento? Voi mi dovete rispondere, non si vede. E pur si vede, ripiglio io, nelle tempeste, che imbiancano il mare, che scuotono i navilj, che scapiglian Selve: si vede nelle nuvole dal vento spian-

Ppp

te

(a) 3. Reg. 5. (b) Luc. 1. (c) Gen. 6. (d) Exod. 33. (e) 1. Cor. 15.

(a) Luc. 6.

te in diverse parti; ne' turbini or raccolti, or dissipati nell'aria; ne' tremuoti, co' quali scuote la terra; nelle rovine, colle quali scompiglia i monti. Si vede tutto il Vento, e pur non si vede. Molto più ciò è vero nello Spirito Santo, i cui effetti non si possono dissimulare, ne si possono facilmente ad altra ragione ascrivere. Non si vede nel mondo, ch'è un tempio grande di questo Spirito; ma non si può negare, che non feci le acque, e l'aria, e la terra, e non si vegga ancora nel fuoco, ch'è come un chiaro specchio delle sue nobilissime operazioni. Non si vede in questi tempj suoi materiali; ma non si può negare da chi ha la fede, ch'egli non operi ne' Sacramenti, producendo la grazia; che non assista ne' Sacrificj, somministrando il fuoco, e i rimandi alla mano de' sacerdoti, al Cuor de' Fedeli; che non parli da' pergami, infiammando la lingua degli Oratori, e la mente degli Ascoltanti. Non si vede nelle persone particolari, che sono tempj di questo Spirito, (a) *nescitis, quoniam membra vestra templum sunt spiritus Sancti?* ma non si può negare, che non si vegga in un' assistenza mirabile, con cui or li fa operare opere superiori alla naturale attività, ora li fa patire cose non soffribili all'umana debolezza; ora gli accende con lumi, che non sono di questa sfera di Carne; ora gli anima con uno spirito, che non è proprio di questa misera vita. Si vede lo Spirito Santo assistere con modo particolare agli Apostoli, perchè non remano la potestà de' Principi; ne' martiri, perchè non cedano alla terribilità de' tormenti; negli anacoreti, perchè possan resistere alla severità delle penitente; ne' Contemplativi; perchè possan volare fuori del Corpo coll'anima in modi maravigliosi. Si vede nelle Vergini specialmente, mentre toglie loro ogni pensiero, ogni affetto, ogni debolezza di vivere dopo morte nella specie, in cui potrebbero immortalarsi: e le conserva, come la luce tra le caligini, come i fiori nelle pozze, e come le Colombe tra i girfalchi. Non si vede dunque lo Spirito Santo, perchè *Spiritus ubi vult, spirat, & nescis unde veniat, aut quò vadat.* (b) E nondimeno si vede in tanti suoi tempj. Se mai però si vide apertamente quest'assi-

stenza particolare, si vide, pare a me, in quella Vergine, e martire nobilissima, di cui abbiamo oggi l'annuale solennità. Ella fu, che disse al tiranno con un istinto singolare dello Spirito Santo, che le assisteva: *castè, & più vivens templum sunt Spiritus Sancti.* Onde non lascia arbitrio all'Oratore dell'argomento, con cui debba esser lodata questa gran Vergine. Farò io dunque vedere, con un argomento suo proprio, Santa Lucia assistita dallo Spirito Santo: primo nell'anima, secondo nel Corpo con segni, che la mostrassero degno tempio di quello Spirito. Incominciamo dall'anima.

II. La Vocazione è il primo effetto, ed il primo segno, con cui lo Spirito Santo mostra d'assistere a tutti, ma specialmente a Santa Lucia. Nell'opera magnifica, come parlò S. Bernardo, della salute, e della Santità delle anime, tre atti di Dio concorrono, la Predestinazione, la Creazione, e l'Inspirazione: (c) *in hoc tam magnifico opere nostra salutis tria esse quadam, qua sibi vendicat auctor Deus, praevenitque in illis omnes auxiliares, & cooperatores suos, Praedestinationem, Creationem, Inspirationem.* Tutte queste tre cose sono mirabili in questa Vergine: Della Predestinazione potrebbe dirsi, ch'ella dal Padre fu predestinata, come dice l'Apostolo, acciocchè fosse Santa, ed immacolata: (d) *elegit nos ante constitutionem mundi, ut essemus Sancti, & immaculati in conspectu ejus in charitate.* Della Creazione potrebbe aggiungersi, che fu creata dal Verbo simile alla luce, di cui ancora ebbe il nome, e la purità, come notò S. Vincenzo Ferrero in tutto il suo sermone di questa Santa, di cui piglia per argomento quelle parole della Sapienza: (e) *proposui pro luce habere illam.* Ma tutto si conchiude nel terzo atto, cioè nell'Inspirazione, con cui lo Spirito Santo chiama secondo l'eterna Predestinazione, chi fu creato, alla Santità. Ma chiama egli diversi, e in diversi modi. Ne chiama altri in età matura dalle angosce del secolo, altri dalla servitù del peccato, altri dal pericolo di peccare. Vi son delle Vocazioni fatte dalla fame, come quella de' figliuoli di Giacobbe da Dio spinti in Egitto, (f) *ingravescente fame in terra Chanaan;* e come quella del figliuol Prodigo, il quale

(a) 1. Cor. 6. (b) Joan. 3. (c) Ser. 78. in Cant. (d) Ad Eph. 1.  
(e) Sap. 7. (f) Gen. 47.

assentiva morir di fame tra le carrube, (a) *pro. autem hinc fame pereat.* Ve ne sono di quello, a cui dà motivo la sete, come fu quella della Samaritana, che convertissi a Cristo per sete d'acque migliori: (b) *Domine da mihi hanc aquam, ut non sitiam.* Ve ne sono dell'altre fatte dalle bravate del Padre, come quella di S. Francesco d'Assisi: altre dall'esempio de' fratelli, come quella de' fratelli di San Bernardo: altre fatte da' Confessori, o Maestri, o Predicatori, che vegliano nelle Città per ritrovar l'anima, la quale però può dire, (c) *inveniant me vigiles civitatis:* e qualche volta può aggiungere, (d) *percutserunt me, & vulneraverunt me: tulerunt palium meum Custodes murorum.* Oh quante Vocazioni, nelle quali si vede l'operazione dello Spirito unico sì, ma insieme multiplice, (e) *Spiritus Sanctus unicus, & multiplex,* così chiamato dalla Sapienza, perchè in diversi modi visita l'anime, e le affeziona alla Santità, spiega Riccardo di S. Vittore: (f) *Spiritus enim Sanctus unicus dicitur, & multiplex, quia, cum unus sit, diversis tamen modis mentes visitat, & afficit.* o perchè, come parla il gran Pontefice S. Gregorio, *aliquando nos terrore, aliquando amore compungit, aliquando praesentia quàm nulla sint offendit, & ad aeterna deligenda desiderium erigit: aliquando praesentia aeterna indicat, ut post temporalia vilescant: aliquando nostra nobis mala aperit, & ad hoc nos usque, ut alienis malis condoleamus, extendit.* Nella Vocazione però di S. Lucia si vede più chiaramente la mano dello Spirito Santo: perchè la fece lo stesso Spirito senza motivo di fame, senza motivo di sete, perchè ricchissima: senza terrore, senza affetto terreno, perchè vittima volontaria: senza ajuto di Confessori, di Maestri, o Predicatori, perchè la fece lo Spirito Santo stesso in quell'anima: e la fece ne' primi anni, chiamandola alla luce, e quasi nel punto stesso all'amor della Santità. E così ab infanzia la fece tempio, la elesse per Casa, la credè per albergo, la consecrò, la dedicò, la Santificò, l'abitò lo Spirito, e la fé conoscere predestinata, creata, chiamata quasi naturalmente alla purità, ch'è il primo requisito di quelle anime, le quali questo Spirito vuol per tempio.

III. Dopo la Vocazione diede lo Spi-

rito Santo a Lucia un Ingegno, quale era necessario, e conseguente a tal Vocazione. La vocazione a S. Lucia non basta senza l'ingegno. Con quello ancor lo Spirito mostra, che assiste in modo particolare alla Sacra Vergine, suggerendole sempre belle invenzioni per crescere nello Spirito. Non si contenta della Verginità, vuol anche la povertà. Ed oh che bel partito subito trovava per rinunziare a tutte le sue ricchezze! Conduce la madre Eutichia a rivivere in Catania S. Agata, le impetra dalla Santa la sanità dal lungo corrimento di sangue. Ed arrivat'a Casa, dimanda alla stessa madre quasi per mercede della salute recuperata, che le dia già quella dote, che le s'aspetta: ma da farne che? Da distribuirla a' mendici, per ilposarsi più strettamente così con Dio. La madre non acconsente, e reca per soddisfare varie ragioni. Ma Lucia le ribatte, e argomenta contro la madre, ed assottiglia vie più l'ingegno per esser povera: ne si contenta mai, finchè non ha ottenuta già la sua dote, e non l'ha venduta, e distribuita anche a' poveri. Chi può negare, che non sia quello un ingegno dato a Lucia da quello Spirito, che solo può suggerire simili affetti di Carità? Non può già questo essere affatto umano, perchè naturalmente non può una Donna amare la povertà. Troppo è inclinata alla terra, troppo p. rò bramosa dell'oro: o sia perchè coll'oro può dominare, o sia perchè può invaghiare di se medesima molti amanti, e comperare una nobile servitù. Non può ne anche esser ingegno Diabolico, perchè il Diavolo può servirsi di ogni specie di bene a condurre al male, ed imitare in tutto ciò, che fa Dio, con fini opposti: solo non può imitare la Carità, che infonde il vero Spirito ne' fedeli. (g) *Omnes species boni (belle parole di S. Giovanni G. Adomo) omnem speciem boni, quam creavit Deus ad salutem hominum, ipsam speciem & Diabolus introducit ad seditionem: ut inter bonum verum, & bonum simulatum confusus fiat. Solam autem charitatem Sancti spiritus non potest Diabolus imitari.* Ecco però lo Spirito Santo come conduce pian piano la Santa Vergine primo ad un atto di Carità corporale, faccendola condur la madre ad essere guarita con un miracolo: Ppp 2 secondo

(a) Luc. 15. (b) Jo. 4. (c) Cant. 3. (d) Cant. 5. (e) Sap. 7.  
(f) Par. 2. in Cant. c. 33. (g) Rom. 4. in cap. 4. Matth.

secondo ad un altr'atto maggiore di Carità, faccendola persuader la madre a distaccarsi dal mondo, prima d'esser chiamata fuori del mondo: terzo ad un altr'atto maggiore ancora di Carità, faccendola rinviare a tutti i suoi beni per più unirsi al suo Sposo, ed impossibilitarsi a tutti gli altri Sposi possibili della terra. Questi atti di Carità non si possono dal Diavolo contraffare: ne ha egli simile ingegno da dare a' suoi. E un ingegno dello Spirito Santo, che lo infuse mirabilmente in Santa Lucia, in primo luogo per voler esser Vergine, ed in secondo per volere ancora esser povera, e così Vergine più perfetta.

IV. Aurete forse, o signori, notata in questa Verginità, e in questa povertà un'altra finezza conseguente a tal Vocazione, ch'è l'Ubbidienza, e questa ancor praticata ingegnosamente, ma con ingegno di perfezione. Se non l'aveste però notata, fatevi meco a notarla con attenzione, che n'è ben degna. Fù S. Lucia chiamata alla Verginità, fù chiamata alla Povertà da uno spirito superiore affatto all'umano: ma volle lo stesso spirito, come è solito, che lo facesse ancora con l'ubbidienza. Perocchè deve sopporfi prima, che vi sono due Spiriti, uno Santo, l'altro non Santo ancora nell'esercizio della virtù. Il Santo fa operar con ingegno, ma colla direzione de' Superiori, e accomodando la propria alla loro volontà, ne volendo far servire la volontà de' Superiori alla propria, ancorchè sia opera virtuosa la disegnata. Quello, che non è Santo, fa operare con un ingegno, che dee nominarsi più tosto astuzia, mentre s'ingegna di farsi sudditi i Superiori o con minacce, o con promesse, o con ragioni apparenti, o con virtù non vera, ma simulata, e in altri cento modi di quelli, che ha ne' suoi involuppi, e ne' suoi Laberinti l'amor del mondo, e la Politica della Carne. Il distintivo di questi Spiriti, e di questi ingegni fù dato nella sua Epistola da S. Giacomo, e dichiarato in uno de' suoi Sermoni da S. Bernardo: (a) *Sapientia, quae a Deo est, ait S. Jacobus, dice Bernardo, primum quidem pudica est, deinde pacifica.* (b) *Omnem ergo cogitationem, in qua haec duo non concurrunt, & Dei Sapientia alienam esse ne dubites. Eam ergo, quae pudica videtur, nec ad vitia trahit aperit, sed virtutis praetendit imaginem, tum*

*demum a Deo esse noveris, si pacifica sit, si Prælati tui, atque Spiritualium fratrum approbatur judicio, quoniam non faciet Dominus verbum, quod non revelaverit servis suis.* Dove non è pudicizia, non v'è ne Sapienza di Dio, ne spirito di Dio, ne vero ingegno. Dove fosse ancor pudicizia, o qualunque altra virtù, ma senza la buona pace de' Superiori, non vi sarebbe ne vero ingegno, ne vero Spirito: *Sapientia, quae a Deo est, primum quidem pudica est, deinde pacifica.* Osservate già tutto in S. Lucia. Vuole Lucia esser Vergine, vuol esser perfetta, vuol esser povera: ma tutto con buona pace, e con leal dipendenza dalla sua madre. Potrebbe per esser Vergine, e per esser povera con ingegno di libertà, essendo figliuola unica, e figliuola erede del Padre, dimandar la sua dote con arroganza, pretenderla per giustizia. Potrebbe, essendo la madre vedova, e inferma, lasciarla alla Provvidenza, e non procurarne la guarigione, per vivere a capriccio della sua Verginità. Potrebbe dire, che non vuol marito terreno, che non si pigli la madre questo pensiero, ch'è già sposata. Potrebbe con un ingegno Verginale, ma femminile farsi bramare da molti Sposi, e non volerne nessuno, e burlarli tutti con fasto d'esserli consecrata ad un altro Sposo maggiore. Ma lungi da Lucia ingegno sì frodolento. Prega la madre prima, la prega poi, non dispone di se medesima, procura che guarisca da' suoi malori, e torna a supplicarla, e aggiunge ragioni eterne, perchè la voglia Vergine, e insieme la faccia povera per più assicurarla Vergine, sapendo bene, che *veniant a dote sagitta*, e che però quando sia povera, non sarà calamita di molti amanti. L'ingegno tutto è pudico, tutto per bene, tutto pacifico: E però non è proprio d'una donna, ne possibile in una Vergine uscita appena fuori di puerizia. E ingegno dello Spirito, che le assiste, e la fa sospirare maggior virtù, maggior perfezione, faccendola deliberare di viver Vergine, poi d'esser povera, e finalmente di non partirsi per nessun bene dall'ubbidienza de' suoi maggiori. Oh che grande ingegno!

V. E come si richiede a tal Vocazione, accompagnato sempre da gran Giudicio. L'ingegno solo non basta, già lo sapete, o signori, ne in una Donziletta di pochi anni,

ne in una tal donziletta, quale è Lucia, è necessario il Giudicio sempre alle Vergini, siccome a' Sacerdoti, i quali hanno d'averne una simil veste a quella, ch'ordinò Dio a tutti i Sacerdoti della legge antica nell'esodo. Era questa tessuta da capo a' piedi di bianco, e figurava la Verginità, come gli Ebrei con Vatablo insegnano: ma tutta era o tesa, o coperta d'occhi. Dove però la volgata legge, (a) *Bringisquae tunicam bysso, si può tradurre dal fonte Ebraico, oculabis eam, oculabis eam.* Si deve ricoprire questa veste di bisso, cioè la Verginità tutta d'occhi, perchè per custodirla ci vogliono molti occhi, anzi dev'essere tutta occhi, tutta giudicio. Così parla alle Vergini S. Ambrogio, notando che di loro è detto ne' Cantici secondo la versione de' settanta, che il Santo segue: (b) *Vinea mea est in conspectu meo, mille Salomon, & ducenti, qui servant fructum ejus. Vinea mea in conspectu meo, non basta, ch'è la Verginità sia custodita da due occhi, ce ne vogliono mille, e dugento, che sono mille, e dugento Angeli, i quali sieno posti alla Custodia di questa vigna, e di questi frutti. Per Salomone bastavano settanta de' più robusti: ma per la Vigna di Salomone, e per li suoi frutti se ne aggiungon mille, e dugento.* (c) *Suprà dixerat (nobile riflessione di S. Ambrogio alle Vergini) suprà dixerat: lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel, omnes tenentes gladium, & ad bella doctissimi: hic mille ducenti: crevit numerus, ubi crevit & fructus. Vobis Virgines Sancta speciale praesidium est, quae intemerato pudore Sacrum Domini servatis cubile: neque mirum, si pro vobis Angeli militant, qui angelorum moribus militatis.* Se a tutte le Vergini ancor provette è necessario tanto giudicio, quanto ne sarà necessario a Santa Lucia, non solo Vergine di pochi anni; ma Vergine in Casa d'una madre e inferma, e vedova; Vergine nobilissima, e vezzosissima; Vergine in mezzo ad occhi doppiamente idolatri; Vergine riguardata con occhio parte truce, parte amorevole da' tiranni, e cioè ch'è non fosse più Vergine? Non basteranno certo a tal Vergine ne mille occhi, ne mille dugento Angeli. Dall'altro canto donde potrà avere tanto giudicio? Dal Padre? no, ch'è defunto; dalla Madre? no, ch'è inferma; dall'età? ne

meno, ch'è tenera, ed inesperta; dalla sua naturale sagacità? ne anche, che non può tanto. Si vede qui l'assistenza dello Spirito Santo, il quale solo a Lucia può dare un sì gran giudicio. Oh che giudicio nel doler bere della sua Verginità, nell'armarla di povertà, nello schermirsi dagli amanti, nel ritirarsi dagli incontri, nel difendersi dagli insulti, nell'occultarsi agli sguardi, nel non rispondere alle lusinghe della madre, che già l'ha data a marito; nel rifiutare lo Sposo, che la pretende già sua, e sta per accusarla, e l'accusa già per Cristiana a pubblico tribunale non già più per amore, ma per favore. Avanti poi il Giudice, che la interroga, che la minaccia, che l'atterrisce, che già la consegna in mano a' Carnifici, pensate voi, se sia necessario, il giudicio a conservare la Vocazione, e se un tal giudicio possa venire ad una Vergine delicata, e sola, e senza difensori, senza avvocati, da altro, che dallo Spirito che le assiste, e la fa parlare, e rispondere, e star intrepida?

VI. Ma non è questo giudicio solo, e perseveranza, la quale è pur necessaria ad una Vocazione di Verginità, come questa, e solo può sperarsi da questo Spirito di costanza, e di giudicio, come nominollo Isaia allo stesso tempo, e con una certa unione di queste due proprietà, *Spiritus confliis, & servitudinis*, (d) perchè il giudicio va unito alla perseveranza, e la perseveranza al Giudicio: ma si dell'uno, come dell'altra lo Spirito Santo è origine. Ma per lo più dando il giudicio, dà la perseveranza: e dando la perseveranza, dà il Giudicio. Con questo dono assiste sempre lo Spirito a tutti i martiri. Ma a S. Lucia assiste in modo particolare. Mirate voi, miei signori, una giovanetta, che non si muta per accidenti, non si scolorisce per accuse, non si sgomenta per minacce, non si ammorza per terrori. Viene la morte armata d'ogni tormento: e questa Verginella non si muove punto in vederla, non si sgomenta in provarla: anzi è più forte, dove son più forti i tormenti; è più costante, dove son più costanti i martiri. Par vestita di diaspro, ed è sì delicata: par una rocca di marmo, ed è un Corpo di neve. Come è possibile, che quest'anima naturalmente sì timorosa, sì mobile, sì inconstante, confonda i Carnifici, i tiranni,

(a) Jacob. 3. (b) Ser. de multipl. utilit. Verbi Dei.

(a) Exod. 28. (b) Cant. 8. 11. (c) lib. 1. de Virginitat. (d) Isaia 11.

tiranni, faccia arrossire la crudeltà, disperare i dolori, temerle paure, che forse mai più non videro in anima sì debole tanta stabilità, in uno spirito sì gentile tanta fierezza di virtù, tanta immobilità di consiglio, tanta rabbia, dirò così, di perseveranza? Tutta è virtù dello Spirito Santo tanto più manifesta, quanto più è nota la debolezza della Natura in Santa Lucia. E tanto è manifesta la virtù dello Spirito, che arriva, come vedremo, a far immobile fino il corpo. Ma questa sarà materia della seconda parte del Panegirico di Lucia, che potrebbe ancor bastar solo (tanto è suo proprio) a farla comparire una grande Amazzone della fede, e una grande abitazione dello Spirito Santo. Cominciamo dunque a discorrere colle parole citate in questa maniera.

VII. *Nescitis quia membra vestra templum sunt Spiritus Sancti?* Non lo sapete, che i vostri Corpi stessi, e le vostre membra son tempio, e sono albergo dello Spirito Santo? Fa bene ad interrogare l'Apostolo, se si sappia, perchè dal più degli Uomini non si fa: ed ancorchè in generale sappiano tutti, che qualunque è in grazia di Dio, è tempio di questo Spirito: nulladimeno questo medesimo, se si sia in grazia di Dio in particolare, per l'ordinario non può saperlo. V'è ben degl'indizj grandi, che sia presente: ma queste son le virtù, e in modo singularissimo l'umiltà: *Mens, qua divino Spiritu impletur, habet evidentissimam signa virtutes scilicet. & humilitatem, quae utraque perfectè in una mente conveniunt, liquet, quod de presentia Sancti Spiritus testimonium ferat.* (a) l'insegnamento è di S. Gregorio. Questi però sono indizj da movimenti solo dell'anima, non da testimonj del Corpo. Vedere ancor dal Corpo, che lo Spirito Santo protegga un'anima, è cosa assai più rara: e vederla ancor con certezza, è cosa difficilissima, e forse non mai veduta con tali indizj, come nel Corpo di questa Santa. Dall'anima s'è potuto argomentare assai chiaro, perchè vi abbiamo veduto dentro tutte le virtù più mirabili sile, e per dir così, stazionarie, e colle radici piantatevi dallo Spirito daprim'anni con una Vocazione sì soda, con un ingegno sì spirituale, con un giudizio sì profondo, con una stabilità sì costante. Verginità, povertà, ubbidienza, e tutto per carità.

L'umiltà ancor di Lucia s'è potuta o osservare dentro quell'anima, non dico solo, perchè non suggerita ne a vanità femminile, quantunque bella; ne ad ambizione donnesca, quantunque ricca; ne all'orgoglio del sesso, quantunque nobile: ma perchè essendo sì cara a Dio, che poteva dar la salute alla madre, come le disse di poi Sant'Agata, senza supplicare altro Santo, ricorse nondimeno alla Santa stessa: ed avendo ella avuta sì bella rivelazione, con un sì nobile estasi, con un sì ampio attestato, con una sì autorevole profezia: *Lucia Virgo quid a me petis, quod ipsa poteris prestare continud matri tuae? Per te civitas si accusata decorabitur a Domino Jesu Christo.* Con tutto ciò fù sì lontana dall'invanirsi, e dallo stimarsi, che il suo primo pensiero dopo la visione, e il miracolo, fù il volerli spogliare di tutte le facultà per più umiliarsi, e per essere oggetto più meritevole di dispregio coll'apparir dispregievole. Questi sono, disse, argomenti, che l'anima di Lucia fosse abitata, fosse assistita dallo Spirito Santo, come suo tempio: e se bene argomenti individuali di questa Vergine, non sono però di lei così proprj, che non si possan vedere in parte anche in altri Santi.

VIII. Quello, ch'è suo particolare, è l'assistenza di questo divino Spirito alle sue membra, a tutte le sue membra, ed a tutto il Corpo. Non ho bisogno di far vedere il petto, come sia pieno di questo Spirito, mentre dal Prefetto Pascasio colle buone tentata, e colle cattive assalita una donzella resiste a tutto: ne può in quel petto far impressione ne il lusinghevole dell'onore, ne il minacevole dell'impero, ne il terribile della pena, ne il glorioso del premio. Potrei fare udire la lingua, per cui lo Spirito Santo parla, mentre non è possibile, che una Vergine in quell'età, quanto più ode esortarsi all'idolatria, tanto più lodi la santa fede. E volendo il Prefetto strozzarle in gola quella eloquenza, che rispose Lucia, se non che non potevano mancare a lei parole, avendone in se la fonte, cioè lo stesso Spirito Santo? *Cui Virgo, Dei servus verba doesse non possunt, quibus à Christo Domino dictum est: cum steteritis ante Reges & Era. fides, nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loqua-*

(a) lib. I. c. 10. Dialog.

loquamini. Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis. Ancorchè questo e potesse dirsi per prova, e potesse esser prova battevole: io m'affretto tuttavia al midollo dell'argomento, ch'è il veder tutto il corpo di S. Lucia immobile. E chi è, che la rende immobile? Abbiate per non saputo, o Signori, il detto di Santa Chiesa, che sia lo Spirito Santo quegli, che le dia peso per non potere esser mossa: *tanto pondere eam fixit Spiritus Sanctus, ut Virgo Christi immobilis permaneret.* Venite voi a vederlo cogli occhi vostri. Perchè ha detto Lucia, ch'ella ha in se lo Spirito Santo: io ti farò condurre in un luogo, dice il Prefetto, ove farai da questo tuo Spirito abbandonata. Ecco però, che i ministri s'applican tutti a volerla muovere per trarla furiosamente ad un lupanare, ma colle mani, e colle braccia non possono. Attaccano tosto funi, legano il sacro corpo, e colla forza di quanti son presenti, lo tirano: ma non possono ancora. Fanno venir giumenti, fan venir buoi: ma tutto indarno. Deh perchè non vi son le macchine d'Archimede, che in questa Città medesima si diè vanto di poter, tanto solo che con un piede fosse fermato fuor della terra, e del Cielo, muover colle sue macchine Cielo, e terra: *dic, ubi consistam, Caelum, terramque movebo!* Vorrei vederlo a muovere questa Vergine a tutte l'altre macchine fatta immobile. Ma non si può da macchina, ne da mano terrena muovere un corpo, a cui lo Spirito Santo evidentemente fa resistenza. Difende egli il suo Tempio, assiste alla sua Sposa di mano propria.

IX. Si vede già non solo un'assistenza particolare per la potenza, che non si può attribuire, se non a Dio: ma ancor particolare per la parzialità, che non si legge usata con altre Vergini. Imperocchè ad altre lo Spirito Santo assistette con gran custodia, perchè non fossero profanate: ma per quei mezzi? A Daria mandò un Leone, che teneffe fuor del prostibolo, dov'ella era condotta, ogn'impudicizia. Ad Agnese mandò un Angelo, che nell'infame luogo la custodisse da simile oltraggio. Ad Eufasia mandò un soldato, che per far prova di un certo unguento, il quale Eufasia asseriva rendere i corpi impenetrabili ad ogni colpo, con

troncarle la testa innocentemente, e la conservasse nel prostibolo Vergine, e col tagliarle il capo, le desse mirabilmente la Corona di martire. Ad una Vergine riferita da S. Ambrogio mandò un altro soldato, accionchè cambiata era loro ingegnosamente le vesti, fosse la Vergine in abito virile conservata coll'onestà, passando poi una bella lire colla vittoria d'ambidue per esser martiri. Così mandò ad altre Vergini sue dilette altri preservativi, ed altre difese, per conservare i lor corpi intatti. A Lucia non mandò alcuno, non Leoni, non Angeli, non soldati, non altro ne terrena, ne celeste custode: volè venir egli stesso, e tenerla fissa, e renderla immobile, accionchè non potesse non solo esser violata nel corpo, ma ne meno esser condotta nel luogo infame. Bisogna dir, che lo Spirito Santo le volse un gran bene, e l'avesse fatta un gran Tempio, mentre e ne mostrò sì gran gelosia, e le diede colla sua stessa mano una sì speciale, ne mai più, ch'io abbia letto, comunicata immobilità. Altri ne fa lo Spirito immobili colla fede, (a) *in fide fundati, & stabiles*, dice di somiglianti l'Apostolo: altri ne fa immobili colla speranza, (b) *immobiles a spe Evangelii*, ripiglia allo stesso luogo S. Paolo: altri ne fa pur immobili colla carità, (c) *in caritate radicati, & fundati* secondo lo stesso Apostolo: altri ne fa pur immobili col timore, come Tobia, che fù (d) *immobilis in Dei timore*: altri ne fa pur immobili colla grazia, (e) *stabiles estote, & immobiles*, ma tutto ciò fa nell'anime. In Lucia fa passare la Fede, la Speranza, la Carità, il timore, la grazia in tutte le membra, e la fa immobile fin nel corpo, dandole tanto peso, che non possa da forza umana esser ne diradicata, ne mossa: *tanto pondere eam fixit Spiritus Sanctus, ut Virgo Christi immobilis permaneret.* Che fede, che speranza, che carità, che timore, che grazia, se poterono passare queste virtù nel corpo, e se poterono comunicarle ciascuna una sì bella, e divina immobilità!

X. Ma questa immobilità non fù, s'io mal non veggio, immobilità sol di fede, ne solo di speranza, o di carità, o di timore, o di grazia: fù una immobilità d'irraccolata Verginità: ne io ne saprei trovare un esempio, se noi cercassi nel maggior Tempio dello Spirito

(a) Ad Col. 1. (b) Ibidem. (c) Ad Epb. 3. (d) Tob. 2. (e) 1. Cor. 13.

Spirito Santo, qual fù la Vergine. Già noi sappiamo, o Signori, come la Vergine, avendo voto di Verginità, quando fù da Gabriello annunciata madre di Dio, temè del voto, e però disse all'Angelo con rossore: (a) *quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Io son deliberata di vivere, e morir Vergine: e come potrà esser Vergine insieme, e Madre? Rispose l'Angelo da par suo, ch'è quanto dire angelicamente, soddisfacendo ad ogni possibil dubbio: *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Non disse, voi sarete Madre di Dio, l'avea già detto, ma parve ciò a Maria non sufficiente. Bisognò dirle, *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*, ch'è come il dirlo due volte, lo Spirito farà quello, che farà tutto: cioè non solo vi conserverà la virtù, che desiderate: ma ve la farà eziandio immobile: e sarete Vergine avanti il parto, Vergine nel parto, e Vergine dopo il parto. Sicchè sì fatta immobilità ancor d'esser Vergine viene, o Signori, dallo Spirito Santo. Io non voglio paragonare la Santissima Vergine con Lucia. Ma voi sapete, che per spiegare qualche gran cosa si prende la somiglianza da una cosa molto maggiore, non già per eguagliarla, ma per mostrarla. Per mostrar dunque l'immobilità di Lucia nel corpo, e nella corporale Verginità non ho trovato simile esempio, che nella Vergine. E l'una, e l'altra fù fatta immobile nella verginità corporale dal medesimo Spirito. Il medesimo Spirito le difese ambedue, le ombreggiò ambedue con differente modo, ma somigliante, perchè avessero immobile la corporale verginità. E spiegherò la similitudine con un'altra similitudine. (b) Fè Salomone due gran Colonne di bronzo, e le pose nel portico avanti il Tempio, ambedue grandi, ambedue magnifiche, ambedue dello stesso artificio, ambedue reticolate, ambedue scannellate, ed ambedue col capitello, che nella sommità finiva in un giglio. Era chiamata l'una Jachia, cioè fermezza, e l'altra Booz, cioè torrezza, che sono quasi lo stesso significato. I Santi Padri per queste due Colonne vogliono figurati i due Testamenti, ed i Santi. Ma chi tra i Santi volesse intendere specialmente le Vergini, perchè finiscono in giglio, e singolarmente le Vergini, e Martiri, perchè sono tutte scavate con

dolorose scannellature, non andrebbe per avventura lungi dal vero. Ma qual sarà quella Vergine, e martire così ferma, che sia ferma, e immobile ancor nel corpo? Ne truovo una, ed è la Santissima Vergine, immobile nella Verginità, *quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?* immobile nelle pene, *stabat juxta crucem*. Qual sarà l'altra? qual sarà, miei Signori? Io non saprei trovarla, se non fosse Santa Lucia fatta ancor ella dallo Spirito Santo, immobile nella Verginità, immobile nel martirio. Trovatene voi un'altra. Io ho il rescritto di S. Chiesa, che dà a Santa Lucia appunto il titolo di Colonna, e Colonna immobile: *Columna es immobilis, Lucia virgo*. Il solo paragone con Maria Vergine esalta questa Colonna a grande eminenza di Santità, ancorchè sia tra loro smisurata disuguaglianza.

XI. Ma v'è di più da considerare in Santa Lucia, che non solo è fatta dallo Spirito immobile ad ogni macchina, ma impenetrabile ancora a qualunque fiamma. Vedendo già il Prefetto Pascasio, che non poteva Lucia smuoversi dal suo centro, fece prima tutto ungere, e imbozzimare il corpo della Donzella di pece, di raggia, d'olio ardente: quindi fece portare, e accatastare d'ogn'intorno legne disposte a concepir tutto il fuoco, e accendere la catasta, e attizzar le fiamme per arderla. Ma il fuoco riverente lambiva il corpo, non l'abbruciava, ne l'abbronzava, perdendo il vigor nativo, come nella fornace Babilonese: ma con miracolo differente. Perocchè in Babilonia mandossi un Angelo, che levò la forza alle fiamme, e alle fiamme sol naturali: (c) *Angelus autem Domini descendit de Caelo cum Azaria, & sociis ejus in fornacem, & excussit flammam ignis de fornace, & fecit medium fornacis quasi ventum rotis stantem, & non tetigit eos omnino ignis*. Ma in Siracusa venne lo stesso vento, cioè lo Spirito Santo, e col suo fiato mirabile, e rugiadoso rendè così al fuoco impuro della libidine, come al fuoco elementare stuzzicato dentro da' bitumi, fuori da' mantici, impenetrabile tutto il corpo delicatissimo di Lucia. Non v'essendo però proporzione fra Lucia, e i Garzoni di Babilonia, ancorchè il lor miracolo fosse così portentoso, onde ne piglierem le misure? Dalla Vergine stessa figurata già in quel Ro-

veto,

veto, che (a) *ardebat, & non comburebatur*. Ardea Maria, ne s'abbruciava, perchè lo Spirito era il fuoco, che la cingeva, e la difendeva con un fuoco a lei innocente, ma che toglieva ad ogni altro fuoco così interiore, come esteriore la forza. Così fece ancor in Lucia, che non ardeva in mezzo alle fiamme, perchè lo Spirito Santo le stava intorno a rintuzzar le fiamme, le stava dentro a rinforzar lo spirito, e il corpo con gloria sua grandissima, e della Santa, di cui par che dicesse per Zaccheria: (b) *& ego ero ei, ait Dominus, murus ignis in circuitu, & in gloria ero in medio ejus*. Che parli qui lo Spirito Santo, basta osservar per saperlo, ch'egli è quel fuoco, che e difende qual muro di fuoco, e refrigera qual battesimo d'acqua, e di fuoco insieme (c) *ipse vos baptizabit spiritu sancto, & igni*. Che parli poi non solo della Chiesa, ma di Lucia in particolare, basta veder Lucia, come stia immobile tra le fiamme, e non arda, muro di Castità fatto da un altro muro di fuoco e immobile, e impenetrabile. Che sia finalmente cotesta una gloria grande di Dio, e di S. Lucia, *& in gloria ero in medio ejus*, basta vedere S. Lucia, come sia al di fuori, al di dentro piena tutta di spirito, piena tutta di zelo, piena tutta di meraviglie. Sarà difficile vedere altrove tanto glorificata una Santa dallo spirito, e tanto glorificato lo spirito da una Santa.

XII. Qui però non finisce ancor l'assistenza dello Spirito Santo e dentro, e fuori di questa Vergine. Essendo già ella immobile alle macchine, e impenetrabile alle fiamme, ordina immediatamente il carnefice, che si spedisca col ferro. Permetterallo lo Spirito, che le assiste? Sì, perchè veggasi, che le assiste, e che l'hà ripiene, come suo Tempio, di se medesimo. Permette, che le sia cacciata la spada in gola, perchè colla gola ancora ferita parli, e dalla ferita esca con due miracoli, uno di lingue, l'altro di profezia, lo stesso Spirito insieme collo spirito di Lucia. Muore la Santa Vergine, e Martire: e dalla gola squarciata, non tanto esce l'anima di Lucia, quanto il fiato dello Spirito Santo: tanto n'è colma. E perchè lo Spirito Santo si conosce al parlare singolarmente, ed al profetare, fa prima parlar la Vergine, ancorchè colla spada in gola, e

Tomo II.

la fa profetare, che quanto prima saran finite le morti, e terminata la persecuzione delle due furie Diocleziano, e Massimiano, e comincerà una tranquilla pace in tutta la Chiesa. Voleva Dio, che questa pace si compresse con questa vittima. E questa vittima mostrava nelle sue viscere questa pace. Era sì pieno di Spirito Santo il corpo di questa Santa, che coll'aprirsi per una piaga, uscì lo spirito in eloquenza beata, in serenissime profezie. Si possono trovare maggiori indizj di sì particolare assistenza?

XIII. Ne restano degli altri ancor dopo morte: e quasi io dissi, che ha voluto lo Spirito Santo lasciar le sue reliquie, e la sua protezione in Santa Lucia. Come mai? Attenti di grazia al dubbio, con cui finisco. Perchè dipingesi questa Santa cogli occhi in mano? Le furon forse cavati gli occhi? Ciò non si legge. E perchè dunque è sopra gli occhi? Di più; per qual ragione è protettrice ancor contro il fuoco con San Lorenzo? Fu forse coa S. Lorenzo bruciata Lucia dal fuoco? Abbiam veduto che no. E pur è protettrice ancor contro il fuoco. Lo dice il gran Dottore Giovanni Echio (d). Queste sono certe reliquie, che lasciò in questo teatro corpo lo Spirito Santo: perocchè lo Spirito è sopra gli occhi per far vedere, e sopra il fuoco, anzi fuoco per infiammare. Questi due privilegj donò alla sua Spola, appese al suo Tempio. E perchè fosse dopo la morte, ben custodito, lo fé condurre a Venezia, dove nell'arsenale, e nella sapienza è la maggior difesa del Cristianesimo, la sicurezza maggior de' santi. Di questa particolare assistenza dello Spirito Santo, a Lucia, voi già avete appreso, o Signori, quanto possiate promettervi del suo ajuto: ond'io non ho bisogno più di discorrere.



Q 19

PANE.

(a) Luc. (b) 3. Reg. 7. 2. Paral. 3. & 4. (c) Dan. 3.

(a) Exod. 3. (b) Zach. 2. (c) Matt. 3. (d) Hom. 2. de S. Sebast.


## PANEGIRICO LV.

DI S. TOMMASO APOSTOLO.

Il Panegirico di S. Tommaso cavato dal suo peccato.

*Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum &c. non credam.*

Jo: 20.

**I.**  Eccò Tommaso: non accade scusarlo con pie speculazioni, ne giova dissimulare questo peccato, come fecero alcuni più ingegnosi, che veritieri colla negazion di S. Pietro, e coll'infedeltà cervicosa ancora di questo Apostolo.

Peccò Tommaso, e il suo peccato fù un mostro di molti capi: perocchè peccò d'imprudenza, e di singularità, ritirandosi dal commercio, e dalla comunione degli altri Apostoli, onde non vide la prima volta il Salvatore risuscitato. Peccò d'infedeltà, e di pertinacia, non credendo l'articolo della Risurrezione, ancorchè avesse il testimonio di tutti gli altri. Peccò d'ostinazione, stando otto giorni inflessibile alle voci, come è probabile, della Madre ancora di Dio, che dovea tentare pur di piegarlo a credere. Peccò di presunzione, non volendo altrimenti credere, che se vedesse, e toccasse colle sue mani le mani, e il petto dell'impiegato suo Redentore; e così prescrivendo a Dio la medicina. Peccò però ancor d'alterigia, stimando tanto il giudicio suo singulare, e antiponendolo a quello così di Dio, come degli uomini. Peccò Tommaso: e se ogni peccato è per essenza inamabile, ineligibile, inutile, quanto più sarà inamabile, ineligibile, inutile un tal peccato? Quanto sarebbe stato miglior consiglio però tacere questo peccato, e dissimulando una terribile, una indelebile macchia di questo Sole, parlare sol della luce, con cui illuminando l'Oriente medesimo sino al Gange, comparve vaso ammirabile, lume eccelso, Aurora dell'Aurora, Sole del

Sole? Io tardi mi sono accorto del mio poco artificio, non son più in tempo di richiamare il dado già corso. Ho confessato il delitto, l'hò esagerato, l'hò posto nel gran lume delle sue tenebre. Potrei cavare l'antidoto dal veleno: ma il peccato è un veleno, che non ha sostanza di bene, non è amabile, non è eligibile, non è utile: hò confessato ancor questo punto. Che posso fare? Vorrei cavare dal peccato medesimo il Panegirico. Ma come posson cavarli le lodi da un biasimo essenziale, gli encomj dalla fonte de' vituperj, i Panegirici della Santità da' suoi più manifesti Contraddittorj? E nondimeno è vero, o Signorj, che il peccato di San Tommaso se non può chiamarsi cagione, può chiamarsi almeno occasione di molti beni, ed è però in qualche modo, come il peccato d'Adamo, felice colpa: *è felix culpa!* E la felicità di questo peccato è sì grande, che a lui può dirsi obbligato in primo luogo Cristo Gesù, in secondo tutta la nostra fede, in terzo lo stesso Apostolo S. Tommaso. Quanto sieno e vere, e grandi queste obbligazioni al peccato, e come sia un gran peccato una gran miniera di Panegirici, se mi porgerete cortese attenzione, spero che lo vedrete assai chiaramente: e però cominciamo dal primo punto.

II. Io so, che ne il peccato può obbligare alcuno, molto men Cristo: e che Cristo non può essere obbligato ad alcuno, molto meno al peccato. Ma parlasi solamente in *supposizione*, che sia fatto il delitto, il quale non sia cagion di bene, ma solamente occasione. Quand'io però m'impegno a provare, che Cristo fù obbligato alla infedeltà di Tommaso, parlo bene in quel senso, in cui parla la Chiesa con Sant'Ambrogio del peccato di Adamo: ma voglio dire ancora qualche cosa di più particolare, cioè che Cristo fù obbligato al peccato di questo Apostolo: per capi più speciali. Il peccato d'Adamo portò a Cristo la gloria universale di Redentore: *O felix culpa, qua talem, ac tantum meruit habere Redemptorem.* Il peccato di San Tommaso portò a Cristo la gloria particolare di Redentore. Venne una volta a redimere tutto il mondo, e l'esprese pur bene in quella parabola registrata in San Matteo a diciotto, e in San Luca a quindici, quando disse: *(a) Si fuerint alicui centum oves,*

*et erraverit una ex eis, non ne relinquit nonaginta novem in montibus, & vadit quatuordecim, qua erravit? Lasciò Cristo ne' monti, cioè ne' Cieli gli Angeli, che sono le novantanove pecorelle innocenti, e venne a cercar la centesima, cioè la natura umana, ch'andava errando fra gli errori del primo Padre: *ovis una homo intelligendus est: & sub homine uno universitas sentienda est: in unius enim Adæ eripere omne hominum genus aberravit,* spiegò colla comun degl'Interpreti S. Ilario *(a)*. Ma quello, ch'è più notabile in questo passo, è l'allegrezza del Redentore, il porsi su le spalle, il recar all'ovile la pecorella smarrita, e il dichiarare in faccia de' medesimi Angeli, che più avea Dio consolazione nel redimere la sola natura umana, che nell'aver creati tutti gli Angeli. Così almeno interpreta Beda quell'allegrezza del buon Pastore, che dopo aver invitato il Cielo a far festa, conchiuse con questo senso incredibile: *(b) amen dico vobis, quia gaudebit super eam magis, quam super nonaginta novem, que non erraverunt.* Ma perchè più si rallegra Dio per la Redenzione, che per la Creazione degli Angeli? non sono più gli Angeli in numero? non sono di natura più nobili? non sono di grazia più ricchi? non sono d'innocenza più immacolati? Sì, tutto ciò, che volete. Ma più ne cava Dio di lode, e di gloria nel venire a redimere col suo Sangue la natura dell'uomo peccatore, che nel creare la natura degli Angeli sempre Santi. *Et super eam inventam, fa istanza d'esser sentito Beata, majus gaudium est in Cælo, quam super nonaginta novem, quia major materia divina laudis est in restoratione hominum, quam in creatione Angelorum.* Quest'argomento dà la ragione al peccato di S. Tommaso. Imperocchè se è materia a Dio di maggior lode il cercare una sola pecora, che il crearne novantanove, per altro di maggior gloria assolutamente, perchè è una grande misericordia di Dio il venire, il cercare, il salvare questa pecorella smarrita: che lode sarà dunque di Dio medesimo il renovar questa Redenzione con un sol uomo, il cercarlo, il ridurlo, e fargli toccare le piaghe, e riaprir le ferite, come se le avesse ricevute solo per lui? Questo non fù un solo ricercar la seconda volta la pecorella*

veramente smarrita, ma fù una seconda, dirò così, o Passione, o rinovazione almeno delle piaghe per un'anima sola, e lo dirò con S. Pier Grisologo: *(c) Thomas immisit manus, patefecit vulnera, & ut Christum crederet, iterum pati compulsi Christum.* Ecco un'altra Passion di Cristo in grazia solo di S. Tommaso. Ecco però la gloria, che Cristo ne ritrae, d'essere la seconda volta e Redentore d'un sol peccato, e Pastore d'una sol'anima, ch'è lode d'una grande misericordia.

III. La stessa gloria, ch'ebbe Gesù dal peccato di San Tommaso, come Pastore, l'ebbe ancor come Medico, o miei Signorj. S. Agostino, spiegando l'Evangelio di Giovanni, e trovando quel Cieco *(d)* a *nativitate*, ravvisa in questo tutto il genere umano, che fù accecato dal Padre, e nacque nell'ereditaria miserabile cecità. *(e) Genus humanum est iste cæcus. Hæc enim cæcitas contigit in primo homine per peccatum, de quo omnes originem duximus: cæcus est ergo à nativitate.* Venne Cristo qual Protomedico, come lo chiama S. Agostino medesimo, e lo sanò colla scialiva, ch'è la sapienza del Verbo unita colla polvere della nostra miseria, onde la sua sapienza unissi colla sua misericordia alla Redenzione di questo cieco, ch'era tutto il genere umano. Comparve grande, infinita, sì la misericordia, sì la sapienza in illuminar questo cieco la prima volta. Ma la seconda volta ne riportò una gloria forse maggiore. Perocchè il primo cieco, essendo cieco a *nativitate*, era cieco per condizione; il secondo era cieco ancor per malizia; e però più difficile da sanarsi, e forse men meritevole di guarire. Cieco, e di più frenetico S. Tommaso, non ha occhio di fede: *(f) Fides est oculus cordis, S. Agostino.* E di più è stolto, perchè è infedele: *(g) omnis infidelitas stultitia est, S. Ilario.* E' così stolto, che non vuol credere, se non vede. E' così cieco, che non vuol essere illuminato ne dagli Apostoli, ne dalla Madre stessa di Dio. E' così cieco, e stolto, che si dichiara di voler egli stesso e vedere, e toccare, e mettere le mani nelle ferite del suo Signore. Qui comparisce e la sapienza, e la misericordia del Protomedico Salvatore. Egli in persona visita quest'infermo, e lo guarisce, benchè non meriti, e quasi non voglia cieco

Q 9 2

la

(a) Matt. 18.

(a) In cap. cit. (b) Ibidem. (c) Serm. 84. (d) Joan. 9. (e) In loc. cit. (f) Aug. serm. de catech. (g) Hil. lib. 9. de Trin.

la sanità: oh misericordia! E lo guarisce con quegli stessi mezzi, che gli prescrive uno Ite, cioè col fargli vedere, e toccare, e riaprire le sue ferite. Oh Sapienza! E dalle stesse ferite, che avevano sparso e l'acqua per battezzare, e il Sangue per redimere tutto il mondo, sparso di nuovo e l'acqua, e il Sangue per battezzare, e redimere S. Tommaso: (a) *effundant hæc vulnera fidem, et aperiente, qua aquam in lavacrum, sanguinem jam in pretium omnium*, notate la riflessione di Pier Grisologo, *omnium fuderunt*. Sicché il peccato di S. Tommaso diede nuova riputazione alla cura, nuova gloria alla Redenzione: e quasi fece vedere maggiore e la sapienza, e la misericordia del Protomedico Dio. Ma perchè dissi questo timido quasi? E chi non vede la maggioranza della sapienza, e della misericordia in fare ad un cieco solo la stessa cura, ch'avea fatta a tutto il genere umano: e in mostrare ad un Uomo solo la sua Passione, e in certo modo ancor rinnovarla, come l'avea fatta per tutti? (b) *Considera Dominatoris clementiam, qualiter et pro una anima offendit seipsum vulnera habentem, et accedit, ut salvet unum*.

IV. Pareva, che mancassero molte cose alla Redenzione di Cristo fatta in comune, e S. Tommaso col suo peccato mostrò non mancarvi nulla. La prima cosa, che pareva generalmente esser mancata alla Redenzione, era appunto il far evidente ciò, che dovea poi dir S. Paolo, che tanto Cristo avell' amata un'anima, quanto tutte; e fuise morto per tutte, come se fosse stata un'anima sola: (c) *dilexit me, et tradidit se ipsum pro me*. Non si sarebbe creduto forse a S. Paolo, se si fosse veduta un'ombra dell'opposto in S. Tommaso. E però in S. Tommaso se ne fece strumento autentico, mentre venne Cristo a moltargli, ch'egli era morto così per lui, come per tutti gli altri, e gli applicò il suo Sangue, e gli mostrò le ferite, e gli disse per Agostino: (d) *occisus sum propter te: per locum, quem vis tangere, sanguinem fudi, ut redimerem te, te*. Per te son morto, per te son piagato, per tua Redenzione particolare. E tu ancora hai dubbio di me, e vuoi toccare la mia passione? Sì, son contento. Se manca ancor qualche cosa alla

tua salute, son qui a supplire a tutto, (e) *adimpleo ea, quæ desunt*. Manca il fatti vedere, e toccare, e palpare. Sì, pigliati ogni tua soddisfazione. (f) *Et adhuc dubitasti de me, nisi tetigeris me! Ecce et hoc presso, ecce et exhibeo. Tange, et crede, inveni locum vulneris, sana vulnus dubitationis*. Così il peccato di S. Tommaso non solo diede a Dio la gloria di Redentore la seconda volta di un solo, ma ancora di Redentore la seconda volta di tutti, e nell'opinione di tutti per lo peccato d'un solo.

V. Tolto però questo dubbio, restava in secondo luogo uno scrupolo, se Giuda fosse stato abbandonato, e come, e perchè da Cristo? Pareva questo un gran mancamento della Passione, lasciar perire un Discepolo, mentre moriva pur per salvarlo un Dio. Che bella cosa sarebbe stata il salvare un Giuda, un traditore, un fellone! E non era forse da tanto il Sangue d'un Dio? Anzi da più infinitamente. Che bella cosa dunque sarebbe stata! Io per me penso, che l'avrebbe salvato, se aspettava Giuda anche un poco, finchè morisse per lui la Vita. Ma Giuda non aspettò, fece con disperarsi un'ingiuria terribile all'infinita misericordia, andò ad impiccarli impazientemente, fu troppo precipitoso. Ma non fu questo mancamento di Cristo, e delle buone sue viscere, colle quali era venuto a salvar il mondo. (g) *Per viscera misericordie Dei nostri*. Fu mancamento di Giuda, e delle sue pessime viscere, le quali mandò fuori da disperato: (h) *crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus*. Ecco le viscere scellerate, e tee dell'omicidio insieme, e del deicidio. Se Giuda non affrettava tanto la morte, si vedeva il grande spettacolo della sua conversione, e salute. Chi sa? Certo che Cristo si dichiarò, di non averne perduto alcuno per sua cagione, *quos dedisti mihi, non peridi ex eis quemquam*. (i) Ma Giuda non fu di quelli, cioè de' Predestinati dati dal Padre a Cristo. Gli era stato dato tur per Apostolo. Ma il peccato di Giuda fu un peccato da darne esempio, e non perdonarlo. Perdonò pure a' suoi medesimi Crocifisseri. Ma in somma Giuda non ebbe ne misericordia ne grazia. Sappia il mondo il come, il perchè, dice Gesù, cercando Tommaso, e perdonandogli

dogli un gran peccato. Io non lo paragono con quel di Giuda. (a) Ma alcuni dicono, che Tommaso non credè in Gesù come Dio, non credendo, ch'ei fosse risuscitato: simile fu il peccato di Giuda. Tommaso peccò ancora d'infedeltà, e di pertinacia, e di presunzione dopo la morte, e la Risurrezione, e dopo tanti argomenti. Il peccato di Giuda fu avanti tutto il già detto. Tommaso non volle confessare la divinità del risorto maestro: e come Giuda, così Tommaso avea il laccio della perfidia alla gola, dice il Grisostomo nobilmente: (b) *Thomas ambigua mensis incredulus, de resurrectione dubius, et penè perfidia laqueo suffocatus*. Accorse Cristo al pericolo, gli ruppe alla gola il calpestro, gli perdonò un sì gran peccato. E il peccato di S. Tommaso fece l'apologia contro il peccato di Giuda, rende a Cristo la riputazione della misericordia, tolse ogni dubbio di troppa giustizia, e severità, e fece chiaramente veder le viscere tenerissime di Gesù verso ogni Peccatore ancor ostinato, quando da lui non manchi, con infinita gloria di Dio, e confusione di Giuda, che così volle.

VI. Restava l'ultimo dubbio da liquidare, come di due ladroni crocifissi con Cristo allo stesso tempo, uno ne fosse andato perduto, ed un solo salvo: quasi che Cristo ancora nella Passione, ancor fu la Croce avesse voluto unire, e mischiare insieme giustizia, e misericordia. Dunque, direbbe il mondo, non è egualmente morto per tutti. Direbbe egli stesso: S. Matilda, che quando vi fosse di bisogno, sarebbe morto di nuovo per salute de' Peccatori, e morto tante volte, quante son anime nell'Inferno. Ma come avrebbe potuto crederlo il mondo, vedendo fu la Croce tanta parzialità di salvare un ladrone, e non salvar l'altro? Non era questi, avrebbe aggiunto, come quell'altro, Predestinato. Così è, perchè non volle, come quell'altro, credere a miracoli fatti già universalmente, ne finire le sue bestemmie contro Gesù medesimo, che moriva. Per confutar però le bestemmie e del cattivo ladro, e di tutto il mondo ingannato, permise Dio nel suo Tommaso non solo un peccato grande, ma l'ostinazione nel peccato. Dico di più, e lo proverò: permise

se, che morisse alla prima Redenzione, affogato dal laccio della sua incredulità, come Giuda; e crocifisso dalla Croce delle sue temerità, come il ladro: E lo tornò a redimere, e partorire colle sue piaghe. La prova sta nel nome di Tommaso medesimo detto Didimo, che in Greco vuol dir Gemello. Ma perchè chiamarsi Gemello? Di chi Gemello? Io non l'hò mai bene imparato. Ma se volete ch'io dica qual io pensi essere o il significato, o il mistero, dirò, ch'ei fu gemello di se medesimo, e che nacque due volte dal seno stesso. Una volta fu generato, e nacque dal divin fianco di questo Cristo, quando egli generò alla redenzione, al battesimo tutte l'anime. Ma perchè nello stesso tempo e morì alla fede, e dovea morire alla sua salute, come da lui rinnegata ostinatamente, si degnò questo Dio di concepirlo di nuovo, e ripartorirlo, e far così due Tommasi, gemello l'uno dell'altro, un Esau, un Giacobbe; un reprobato, un electo; il primo morto, e il secondo risorto. Lo rimise nelle sue piaghe, nel suo seno, nel suo costato: *infer digitum tuum bdo, et vide manus meas, et affer manum tuam, et inice in latus meum, et noli esse incredulus, sed fidelis*. Entrò nel ventre della salute incredulo, uscì fedele, e nato la seconda volta gemello veramente secondo il nome, *Thomas qui vocatur Didymus*. E se due volte egli nacque da queste piaghe, due volte ancor fu redento. E se fu due volte redento, due volte Cristo fu Redentore. E se il perdonare è una grande esaltazione di Dio al dir d'Isaia, (c) *exaltabitur Dominus parcens vobis*, quanto fu grande l'esaltazione, ch'ebbe Gesù nel perdonare con una nuova Redenzione sì gran peccato a Tommaso? Quelle sono le obbligazioni, ch'ebbe al peccato di S. Tommaso Gesù come Pastore, e come Medico, e come salvatore, e come nuovo Padre, e nuova Madre di quest'Apostolo. Fu obbligato anche Cristo all'infedeltà di Tommaso, perchè la sua, e la nostra fede fu da lui così stabilita, e glorificata. Ecco, che, senza partir dal primo, siamo al secondo punto.

VII. La fede dunque ha grandi obbligazioni a questo peccato: e gli è più obbligata (lo dico, e non lo direi, se non fosse il

(a) Serm. 35. (b) Chrys. hom. 86 in Jo. (c) Ad Gal. 2. (d) Serm. 33. de Ver. Domini. (e) Ad 2o. 1. (f) Aug. 111. (g) Luc. 1. (h) Act. 1. (i) Jo. 18.

(a) Aquil. Corn. a Lapide in c. 20. Jo. (c) Cap. 39.

(b) Tom. 3. hom. 2. de Res. r.



il primo Pontefice, che il dicesse) e gli è più obbligata, che alla fede de' Santi Apostoli. *Plus enim nobis infidelitas Thoma ad fidem, quam fides credentiam discipularum profuit.* (a) Più della fede ancor de' discepoli? Sì, dice S. Gregorio. E ne da subito la ragione degna di se; *quia dum ille ad fidem palpando reducitur, nostra mens, omni dubitatione postposita, in fide solidatur.* Avea prima la nostra Fede per testimonio il senso sol dell' udito: (b) *Fides ex auditu.* E nel peccato di S. Tommaso acquistò il testimonio di tutti i sensi. (c) Muove S. Agostino un dubbio molto ingegnoso su questo testo, per qual ragione avendo Tommaso detto, che non voleva credere, se non vedeva, e insieme toccava; Cristo poi nel riprenderlo gli dicesse, *quia vidisti me, Thoma, credidisti: non disse quia vidisti, & credidisti, ma solo quia vidisti.* Per la risposta osserva acutamente il Santo Dottore, che il vedere si dice di tutti i sensi: *non ait credidisti me, sed vidisti, quoniam generalis quodammodo est sensus visus.* E così dicesi verbi gratia. *Alcolita, e vedi, se parlo bene; odora, e vedi, che gran fragranza; gusta, e vedi, se è saporito; tocca, e vedi, che morbidezza.* Bastava dunque alla nostra fede per aver tutti i sensi il solo vedere. Ma S. Tommaso volle toccare. *Nisi videro, & tetigero.* (d) Il tatto è il senso più grosso, dice il Grisostomo: e S. Tommaso fu il più fra tutti i discepoli grossolano, perchè volle col tatto cercar la fede: *Aliis enim crassior existens (Thomas) sam, qua est per sensum crassissimum, scilicet tactum, quae rebar fidem, & neque oculis credebat, unde non sufficit eum dicere, nisi videro, sed addidit, nisi misero &c.* Con tutto ciò volle toccare le ferite di Cristo, perchè la nostra fede avesse ancora il sentimento del tatto, cioè il più basso, e animale de' sentimenti per testimonio, e così coll' infedeltà fosse più stabilita la nostra fede. Se S. Tommaso non era talmente incredulo, non toccava le piaghe d' un Dio risorto; e non toccando le piaghe d' un Dio risorto, non era sì confermata la nostra fede, che non potesse almeno con imprudenza (ma in qualche modo scusabile, perchè la maggior parte de' mortali è grossolana, e imprudente) dubitare di quest' articolo.

VIII. Con dire quest' articolo, ho detto un' obbligazione delle più grandi, che possano concepirsi, e che ha a questo peccato la nostra Fede. Il primo articolo di nostra fede, o Signori, è la Risurrezione di Cristo, perchè, creduto questo, sono creduti o necessariamente, o agevolmente tutti gli altri. Se si crede Cristo risorto, è necessario crederlo nato, e vivuto, e morto. E non è più difficile crederlo Onnipotente, Santo, Figliuol di Dio, salito alla destra del Padre, e Giudice de' vivi, e de' morti, e Capo degli Angeli, e degli Uomini, e così discorrere degli altri articoli. Di più: da questa risurrezione dipende e ogni nostra consolazione in credere, e ogni nostra robustezza in sperare: perchè *spes Christianorum resurrectio mortuorum.* (e) E però perchè radicare questa credenza quanto operò, e disse, e apparì il Salvatore, restano quaranta giorni ancora risuscitato sopra la terra? Così grande articolo dunque fu dal peccato di S. Tommaso forse più stabilito, che da qualunque altro argomento, o sia apparizione del Redentore, che stette in terra (f) *in multis argumentis per dies, quadraginta apparsit eis.* Per tutti questi argomenti vedeva la divina Risurrezione, ma se non era l' infedeltà di Tommaso, non si toccava. Volle toccarlo Maria Maddalena, ma Cristo nol consentì, e poteva aver messo dubbio con quel gridar risoluto *noli me tangere,* (g) che non fosse un corpo fantastico. L'avean poi toccato le donne, ma oltre che alle donne poco si crede, l'avevano toccato solo ne' piedi, *tenuerunt pedes ejus:* (h) onde poteva ancor dubitarsi delle mani, e del fianco Ci voleva un Uomo e ostinato, e temerario, e incredulo, acciocchè non si dubitasse di parzialità; Un Uomo, che toccasse tutte le piaghe, acciocchè s' appagasse il mondo, ch' erano piaghe vere, e di quel Corpo stesso; un Uomo, che restasse dalle piaghe medesime trapassato, e confessasse subito l' identità del Corpo, la verità delle piaghe; la bontà del maestro, la divinità del personaggio, *Dominus meus, & Deus.* Tutto questo fece Tommaso, e fu fortuna del suo peccato il trovar la prova più bella, e più popolare della divina Risurrezione, cioè di un articolo il più importante di nostra fede,

(a) Rom. 26. in Evang. (b) Ad Rom. 10. (c) Aug. in cat. D. Th. hic. (d) *ibid.*  
(e) Tertull. de resur. carnis. (f) *ibid.* (g) Jo. 20. (h) Matt. 28.

de, nella predicazione del quale fu segnato poi S. Tommaso.

IX. Ma questa obbligazione, quantunque delle prime, pur non è sola: e ve ne son dell' altre maggiori. Colla sua grande infedeltà S. Tommaso armò la fede o contro tutte, o contro almeno le principali Eresie. La prima dell' Eresie nel primo secolo fu quella d' Ebione, e di Cerinto, i quali dissero co' Giudei, che Cristo non era mica figliuol di Dio, ma figliuol di Maria, e di S. Giuseppe. S. Tommaso lo chiama Signore, e Dio, *Dominus meus, & Deus meus.* Adunque è figliuol di Dio. La seconda nel secondo secolo fu di Carpocrate, e di Marcione, i quali dissero empicamente, non essersi veramente incarnato Dio, ma avere avuto un Corpo apparente sceso dal Cielo. Tommaso col toccare il corpo di Cristo, mostra che il Corpo fu vero corpo, e non apparente. La terza nel terzo secolo fu l'eresia di Origene, che bestemmio, non essere uguale il figliuolo al Padre, ma tanto differente, quanto inferiori a Cristo gli Apostoli. S. Tommaso ricaccia, prima che possa uscire da Origene, in gola allo stesso Origene la bestemmia, dicendo *Dominus meus, & Deus meus, Signore, e Dio è il Figliuolo, siccome il Padre.* La quarta nel quarto secolo fu l' Ariana, che negando al figliuolo la Consustanzialità, faceva il Figliuolo medesimo Creatura. S. Tommaso col dire *Dominus meus, & Deus meus* lo mantenne consustanziale. La quinta nel quinto secolo fu la Pelagiana, che, negando la necessità della Grazia per la salute, faceva la Natura, in vece del Redentore, liberatrice da ogni peccato. S. Tommaso prima ostinato, dipoi compunto, gittandosi a piè di Cristo e confessò la necessità della grazia, e ne additò nelle piaghe Santissime la sorgente. La sesta nel sesto secolo fu quella di Nestorio, che dava due persone a Gesù incarnato non meno, che due nature. San Tommaso gli diede una solenne mentita col dire *Dominus meus, & Deus meus,* (a) e così confessando una persona sola con due nature *Qui prius infidelis fuerat,* dice però S. Tommaso d' Aquino nella Catena, *post lateris radum optimum se theologum ostendit: nam duplicem naturam, utamque hypostaticam Christi edisseruit.* Dicendo enim *Dominus meus, humanam*

*naturam; dicendo vero Deus meus divinam confessus est, & unum eundem Deum, & Dominum.* Con queste parole stesse confuta l'eresia del settimo secolo, che fu de' Monoteliti, che Cristo avesse una natura sola, e una volontà, come una persona. Colle stesse disarmò l'eresia dell'ottavo secolo, cioè d' Eliprando, che predicava Cristo Figliuol di Dio, non naturale, ma adottivo. Colle stesse confonde l'eresia di Godescalco nel nono secolo, che il Crocifisso non fosse morto per tutti, *Dominus meus, & Deus meus,* risponde a tutti si fatti Eretici San Tommaso. A chi nega Maria madre di Dio, a chi dice non esser Gesù morto per la salute de' Peccatori, come Pietro Abailardo; a chi sostiene, che Cristo fosse in Croce abbandonato affatto dal Padre, come Bertoldo detto di Barbaco; a chi non vuole la verità de' Sacramenti, e degli Evangelj, a tutti dice Tommaso, per confutar gli infedeli, e per farli fedeli a Dio, *Dominus meus, & Deus meus.* All'eresie moderne non si degna Tommaso pur di rispondere, perchè non sono bestemmie dell' Eresia, sono invecchiamenti dell' Ateismo. Ecco dall' infedeltà di Tommaso quanta forza può trar la Chiesa, e quanto al suo peccato sia obbligata però la fede.

X. Gli è poi anche obbligata, perchè lo ricevette dalle braccia dell' infedeltà maggior Santo, maggiore Apostolo, che saranno due punti, ne quali sarà congiunta l' obbligazione, ch' ebbe all' infedeltà la medesima fede, e S. Tommaso alla medesima infedeltà. Ogni Santo regolarmente è maggior Santo dopo il peccato, anzi perchè appunto fu Peccatore. Io non mi fermo negli esempj noti di David, di Maddalena, di Pietro, di Agostino: ma vado alla radice con S. Gregorio. Considera egli il testo di S. Matteo, perchè nel Cielo si faccia maggior la festa per un Peccator convertito, che per molti, e molti innocenti. E risponde al quesito, perchè i giusti quasi sicuri, per non aver commessi peccati gravi, sono altrettanto pigri, e freddi nell' operare. Là dove i Peccatori, che si convertono, ma davvero, pigliando dal lor peccato gagliardi stimoli, diventano più ferventi nell' amar Dio. (b) *At contra nonnunquam hi, qui se aliquid egisse illicitum meminerunt, ex ipso suo dolore compuncti,*

(a) *Adc. 20 Joann.*

(b) *Gregor. hom. in Evang.*

*functi, inardescunt in amorem Dei.* Questa ragione universale, in Tommaso è particolare; perchè fu egli quel Peccatore, a cui s'adatta con più specialità la parabola Iopradetta. Egli fu cercato da Cristo, egli fu la pecorella smarrita ricondotta all'ovile, egli fu il Beniamino ripartorito, egli il caro, egli l'amato, perchè per lui par che Cristo ritenesse in modo particolare le piaghe, a lui le fe vedere, a lui toccare, a lui comparve, per non essere stato cogli altri Apostoli la prima volta, lui compati con tanta amorevolezza, con tanta distinzione, lui trattò con tanta serenità, e con tanta grazia, ancorchè Peccatore, anzi perchè Peccatore, per farlo gusto. E chi potrà dunque credere mai possibile, che S. Tommaso non ardesse allora altamente d'amor di Dio, e poi per tutta la vita non andasse sempre crescendo e nella confusione del suo peccato, e a proporzione nell'amor del suo Dio? Di quel Dio, ch'avea provato così amorevole; di quel Dio, che l'avea tratto fuor dell'Inferno; di quel Dio, che avea voluto non condannarlo colla giustizia, come fe Giuda, ma liberarlo colla clemenza, come S. Pietro? Ah questo fu un pensiero, che gli fece larghe le piaghe dell'amore, e della gratitudine, e del fervore, e dirò, insanabili.

XI. Che debbo dire della Carità verso il prossimo? Aveva troppo bene San Tommaso imparato dalle piaghe stesse di Cristo, e dal suo peccato da Cristo si compatito, a compatire i suoi prossimi, ed a salvarli. Se fece tanto Cristo con lui per amore e onor del suo Sangue, che dovea far poi Tommaso per tante anime ricomperate con Sangue sì prezioso, e sì caro? Che debbo dire della pazienza? Di questa ancora ebbe una gran lezione, anzi due: la prima nel vedere la pazienza del Redentore in cercarlo fuggiasco, in scizzirlo ostinato, in assolverlo indegno, in riconciliarlo infedele. La seconda in toccare la pazienza tutta di Cristo compendiata nelle sue piaghe, pazienza equivalente ai peccati di tutti i secoli, e Superiore alle bestialità di un popolo infeltonito contro di un Dio. Che debbo dire dell'umiltà? L'umiltà d'un Dio Crocifisso da lui veduto, e toccato, lo fece cadergli a piedi, e innabissarsi nel più profondo centro dell'umiltà. E il suo peccato annientò non solo la radice d'ogni Superbia in Tommaso, ma lo fece Tommaso, che s'interpreta abisso, onde par, che fosse chiamato con questo nome

per prosecuzione di ciò, che dovea essere Dio permise forse in Tommaso sì gran peccato, perchè avesse la lode secondo il nome, e fosse tanto propria di S. Tommaso fra tutti gli altri Apostoli l'umiltà, quanto gli era proprio un sì fatto nome d'abisso. S'innabissò Tommaso a' piedi del Redentore, e un abisso di miserie si fe maggiore ad un altro abisso di misericordie, *abyssus abyssum invocat*, potrebbe dire meglio, che altrave, quò S. Bernardo, *id est abyssus miserie abyssum misericordie*. Ma quello non è un abisso sol d'umiltà, è un abisso d'ogni virtù: abisso di purità, abisso di modestia, abisso di giustizia, abisso di fortezza, abisso di magnanimità, abisso di costanza, abisso di temperanza, abisso di fede, abisso di speranza, abisso di zelo, abisso di timore, abisso di pietà è l'Apostolo S. Tommaso, che s'interpreta abisso. E chi ne può dubitare, se ne considera la ragione?

XII. Le virtù tutte sono tanto maggiori, quando e il fondamento è più profondo, e l'origine più immediata. Qual fondamento fu più profondo dell'umiltà di Tommaso chiamato abisso, perchè, avendo peccato, conobbe il suo gran peccato, e l'ebbe sempre innanzi, e sempre andò innabissandosi maggiormente? E tanto più s'umiliò, quanto maggiore conobbe la sua miseria, e maggiore ancor la divina misericordia? Avea un abisso sotto, un abisso sopra, che doppiamente li facevano innabissare dentro il suo nulla. Ebbe poi anche fortuna il suo stesso peccato e di vedere, e di toccare l'origine immediata d'ogni virtù, che son le piaghe del Redentore. Ed è probabilissimo presso a me, che ne traesse influssi particolari nell'anima. Imperocchè faccendogli. Dio grazia, che toccasse la fonte d'ogni virtù, d'ogni grazia, dovette ancora per sua bontà comunicargli virtù grandissima, e grazia straordinaria, per essere perciò gran santo, perchè era egli stato gran peccatore. Maddalena la prima volta, che lo conosce, lo tocca solo ne' piedi, e *stans versa*, e ne riceve grazia di agrime, di contrizione, d'amore, di solitudine, d'ogni maggior perfezione: e tutto ciò avanti e la Morte, e la Risurrezione, quando non avea Cristo ancora diffusi, e diluviati col Sangue i tesori de' Sacramenti, e delle sue grazie. E quante grazie ne avrà giammai riportate l'Apostolo S. Tommaso, toccando ancor le mani, e il Costato, e dopo la Passione, e la Risurrezione del

del Salvatore? La prova di tutto ciò ancora più oltre si cava da ciò, che fece Gesù allora, e che fece poi con Tommaso. Allora fece un atto di misericordia ineffabile, non solo ricevendolo peccatore, ma ricercandolo, accarezzandolo, usandogli finezze d'amor di Dio, e costringendolo con amore a mettere fin le dita nelle sue piaghe. Chi fece però tanto, non è probabile, che facesse ancora altrettanto in perfezionarlo colle virtù della fonte, e con versargli sopra dal suo costato grazie abbondanti, e degne d'un sì gran Cuore?

XIII. Quello che fece poi con Tommaso, lo mostra non sol gran Santo, ma grande Apostolo, fatto per occasione del gran peccato. E che fece mai, o Signori? E' necessario prima udir San Tommaso, il quale 2. 2. q. 127 art. 4. dice, *emisso autem alicujus rei, quando fit ad aliquid distansius, tanto a majori virtute procedit.* (a) La Virtù non solo fisica, ma morale, vuol dire il Santo, quanto manda più lunge, tanto è maggiore. Veggiamo S. Tommaso, dove è mandato dalla virtù di Cristo, che gli dà il moto, e l'impressione, e la grazia. Oh Dio! Egli è mandato tanto lontano; quanto nessun degli Apostoli. Va a predicar ne' Parti, ne' Persiani, ne' Medi, fra gl'Ircani feroci, fra' Battriani ultimi già fra' popoli conosciuti, Passa di là ancora agl'Indiani, a Socotora, nel Malavar; indi passando gli alti gioghi dell'India, va ne' regni di Narlinga, in Meliapor, in Bengala, in Cioromandel. S. Gio: Grisostomo aggiunge, che predicò agli Etiopi; altri più moderni argomentano, che arrivasse fin nel Brasile, nel mondo nuovo. (b) Gli Abissini, i popoli d'Alemagna, e i popoli quasi sotto il polo Artico ne hanno tempj, e tal cognizione, che, se non ebbero S. Tommaso predicatore, n'ebbero almen la fama assai da vicino. Che gran virtù ricevette dunque da Cristo? Una grande umiltà, e veramente Apostolica, come Pietro. Anche in Pietro permise Cristo, che lo negasse, per farlo maggior Santo, e maggiore Apostolo coll'umiltà, e colla ricordanza del suo peccato. Si ricordava Pietro al cantar del gallo, d'aver negato il suo Dio, e s'umiliava, e piangeva. Ma questo solo ei faceva in un tempo, in un'ora, o poco più, della notte. S. Tommaso ogni giorno, e ogni volta,

Tomo II.

che mirava quelle sue dita, con cui avea toccato incredulo e il Sangue, e il seno del suo Signore (ed oh quante volte miravale!) ogni volta dovea umiliarsi; e piangere, e cercar nuovi climi da predicare; e per nascondersi, e per più cancellare colle fatiche Apostoliche. il suo peccato. Ricevette ancor gran virtù, e Apostolica forza di predicare, come S. Paolo. Anche in S. Paolo permise Dio molte forsennatezze, acciocchè fosse Apostolo più fervente nella predicazione, e potesse dir da una parte *ego minimus Apostolorum*, (c) dall'altra parte *plus omnibus laboravi*. Ma i viaggi di S. Tommaso, e le sue fatiche, pajon maggiori senza alcun dubbio. La forza ancora del predicare non è minore. E sentite di grazia qual io m'immagino, ch'ella fosse.

XIV. Dopo aver S. Tommaso predicati i Sacri misterj della Passione singolarmente, e della Risurrezione, dovea dar loro forza colle sue mani, cioè con un gesto, che non poteva far tra gli Apostoli, se non egli. Con queste dita, doveva dire, con queste dita io hò toccato ciò, che vi predico. Vi predico le piaghe del mio Signore resuscitato: ed io le hò toccate con queste dita. Con queste dita temerarie sì, ma fedeli per me, e per voi, toccai quel Sangue, che farà il prezzo della salute vostra, se mi credete. Ah non siate ancor voi increduli, come io fui. Basta il mio Sacrilegio, basta la mia ostinazione, non m'immitate, credetemi. Con queste dita io feci l'esperimento per voi ancora. E qui dovea piangere, e raccontare l'infedeltà, e l'ostinazione, e l'arroganza del suo peccato. E colle stesse dita faccendo poi gran miracoli, e dimostrando unitamente la verità così del suo peccato, come della Passione del Salvatore, dovea tutta commuovere quella Gente, e conciliare in quella barbare ammirazione di se, e amore al suo divin maestro: *qui ad extremum vita, doctrinaque sanctitate, et miraculo, um magnitudine, cum ceteris omnibus suis admirationem, et Jesu Christi amorem commovisset &c.* (d) Gran commozione, che dovea far quest'Apostolo, predicando, e mostrando colle medesime dita la Redenzione, e confermandola co' miracoli! Grandi affetti, in cui dovea prorompere e verso la divina misericordia, e contro la sua miseria, ricordando la sua ostinazione

Rrr

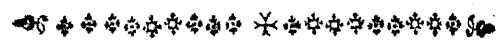
nazione

(a) 2. 2. q. 117. 4. (b) Vedi il P. Ribaden. (c) 1. Cor. 15. ibid. (d) Brev. Rom.

nazione da Dio compatita, e colle grazie ancora particolari e superata, e sconfitta! Bastava però il vederlo sol comparire, senza ascoltarlo, per udir cogli occhi il Vangelo, la fede, la virtù, la Redenzione la penitenza, la povertà. Compariva, dice col suo descriverlo il Metafraste, compariva, non tanto un Uomo, quanto la penitenza incolta, rigida, rabbuffata. Vedevasi un Apostolo stato già Peccatore, e però tanto maggiore Apostolo. Vedevasi il suo peccato, ma con appresso la penitenza fattagli non pur compagna, ma sì unita, che era tutto veder Tommaso, e la Penitenza. Gran forza di predicare, ch'ebbe Tommaso dalle piaghe di Cristo, e dal suo peccato! e grandi obbligazioni, che coll'aspetto solo mostrava di confessare al peccato stesso, che lo fece maggiore Apostolo coll'amore, colla fede, colla povertà, colla penitenza, coll'altre virtù Apostoliche!

XV. E vedere per fine, che grande Apostolo fu Tommaso da' suoi compagni, e dalla sua morte. Egli ebbe, dicono, per compagni della sua predicazione que' Santi Re, che venuti dall'Oriente furono i primi a vedere, ad adorare il nato Re d'Israele, del Gentilesimo. Li battezzò, li condusse seco, li fece feco Predicatori ed Apostoli. Ebbe poi anche un altro o vogliamo chiamarlo Coapostolo, o Suffraganeo del suo Apostolato S. Francesco Saverio, e meritò di vederlo, e forse d'ottenere da Dio per suo Coadiutore nelle missioni dell'Oriente, e di profetizzarlo tanti secoli prima. Piantò una Colonna di pietra viva lungi dal mare, e presso le muraglie di Meliapor, metropoli del regno di Giromandel, con iscolpitavi un' iterazione in quell' idioma barbaro, che quando il Mare arrivasse a quella Colonna, arriverebbono dall'Europa Uomini bianchi, i quali confermerebbono la dottrina, e la religione da lui piantata. Arrivò il mare a quel termine poco prima, che arrivasse all'India il secondo Apostolo, che fece sopra il merito, e il fondamento di San Tommaso tanto lavoro ricamato da tanti, e sì gran miracoli. Quale Apostolo o ebbe, o meritò d'averne un altro sì fatto Apostolo suffraganeo? Un altro Apostolo peccatore, che fu S. Paolo, ebbe per compagno S. Barnaba: ma S. Tommaso ebbe tre Re per compagni, e

un Saverio per successore. Mandò ancor Taddeo al Re Abagaro a predicare. Che grande Apostolo dunque, che grand' Apostolo! E qual per fine fu la sua morte? Quale doveva essere per le piaghe toccate per occasione, e per rimedio del suo peccato. S. Paolo, perchè faceva macello, e strage della novella Cristianità colla Spada, dovea morir di Spada. E S. Tommaso, perchè toccò le piaghe del Salvatore, e specialmente quella del fianco aperto con una lancia, *lancea latus ejus aperuit*, (a) dovea morir di lancia: e così morì, faccendogli il Signore questa misericordia, che il suo gran peccato gli si cambiasse per somiglianza in un gran martirio: e perchè Peccatore, fosse poi così maggiore Apostolo, e maggior Martire. Felici noi, se, essendo stati gran Peccatori, avremo o merito, o grazia di cavar dal peccato, come Tommaso, la materia della nostra penitenza, del nostro amore, della nostra virtù in terra, e della gloria nostra maggiore in Cielo.



## PANEGIRICO LVI.

### DEL SS. NATALE.

#### L'Apparizion dell'Amore in Scena.

*Apparuit benignitas, & humanitas,  
Salvatoris nostri Dei.*

Ad Tit. 3.



I. Rano già compariti nel mondo per quattro mila, e più anni a fare la loro mostra, e la loro parte, come in teatro, tutti i divini attributi: e, come parla qui San Bernardo, (b) s'era fatta vedere l'Onnipotenza a creare, la Sapienza a disporre, la Provvidenza a reggere, la Magnificenza a beneficiare alla grande. S'era

S'era manifestata nel Diluvio, terribile la Giustizia; nell'Egitto, mirabile la Fortezza; nel Diserto, invincibile la Pazienza; nella Palestina, profusa la liberalità; la scienza in Salomone, la mansuetudine in David, il zelo in Elia, l'innocenza in Daniele, e andate voi discorrendo su questa traccia colle divine scritture. Restava solo da comparire l'amore, il quale era bensì nel Mondo, ma travestito, per così dire, o almeno per sì gran modo contegnoso nell'abito, e maestoso nel portamento, che pareva armato di fulmini, e non di strali: ed era sposato, sì, ma ad un' Amante paragonata da lui medesimo agli squadroni, e alle truppe guerriere ben ordinate: *terribilis*, così descrisse ne' Cantici la sua Sposa, (a) *terribilis ut castrorum acies ordinata*. Provò, è vero, quest'Amore Noè, ma fra il conqasso de' turbini; lo provò Abramo, ma fra l'orrore de' sacrifici; lo provò Lot, ma fra il furor degl'incendi. Amante Iddio si mostrò a Giacobbe, ma nella sommità d'una scala: amante al suo Mosè, ma nel ravvolgimento d'uno spinajo: amante ad Isaia, ma sopra il folgorante trono del suo potere: amante ad Ezechiele, ma sopra il nemboso carro della sua gloria. Onde sempre più fu temuto per la grandezza, che non amato per la bontà. E quando mai lo vedremo (dicevan gli antichi Padri, e Profeti) nel suo bel lume, coll'abito suo proprio, ne' suoi cari baleni a scoperta fronte? E quando verrà l'Amore desiderato da tutti i cuori, (b) *Desideratus omnibus Gentibus?* Venga venga in teatro pubblicamente, si lasci vagheggiare senza timore, abbiacciare senza ritegno, amare senza pericolo. S'apra una volta il teatro, si cali il sipario, si spalanchi la scena: (c) *aperiatur, aperiatur terra, & germinet Salvatorem*. Ed ecco, ecco l'Amore in macchina, (d) *inclinavit Coelos, & descendit, descendit super pennas ventorum*. Sopra l'ali de' venti, cioè per opera dello Spirito Santo, e dentro leggiadra nuvoia, cioè nel seno della purissima Vergine; e assiso in superbo carro, come chiamò San Paolo la carne afflunta; e in mezzo a schiere Angeliche, quasi in angusta macchina, discendendo, (e) *habitavit in nobis*: traduce a mio proposito meglio il Greco, *eschinosen* dalla parola *scini*, che in Greco è scena:

sicché *habitavit in nobis*, è quanto se alcuna dicesse, *Comparve in scena*. Comparve comparve in scena l'amor di Dio. *Apparuit, apparuit*, disse in altro modo l'Apostolo, *benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei*. Ed oh che amore! che amore sviscerato! che amore immenso! Non si può già negare, si vede pure, e si tocca con evidenza. *Apparuit, Apparuit*. Consideriamolo, se v'è in grado, e in un sì piccolo corpo misuriamo quanto sia grande, ma brevemente, giacché *Verbum est abbreviatum*: ed incominciamo.

II. *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei*. Il Greco qui ancora fa meglio comparire l'apparizione di questo Amore, di questa benignissima Umanità, leggendo in vece di *Humanitas, Philanthropia*, ch'è quanto dir *Amor hominum*. Comparve l'amor di Dio verso dell'Uomo. Era prima invisibile sì nel seno del Padre nell'eternità, sì ancor nell'utero della Madre nel tempo: oggi si fa vedere, e verifica l'oracolo del suo Olee, per cui già disse, (f) *Diligam eos spontaneè*, o come altri leggono, *manifestè*. Manifestamente si vede l'amor di Dio, perchè si fa vedere non solamente vestito all'usanza nostra, come Alessandro, allorchè vestì l'abito alla Persiana, per mostrare a quella nazione, ch'egli l'amava, ma vestito ancora da uomo, e fatto come un di noi, (g) *in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*. Apparve dunque l'Umanità, apparve l'Amor dell'uomo da questo prendere somiglianza coll'uomo: *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei*. In una sola occhiata generalissima, quanto apparisce mai quest'Amore!

III. Apparisce però assai meglio dal Personaggio, che venne a farsi vedere, e a prendere carne umana per amor nostro. E che amore fù mai cotesto, voler venire egli stesso, il Figliuol di Dio, e l'Eterno Verbo? Fece egli, posso dire con Teodoro, come que' Medici, che, amando singolarmente qualche persona inferma, non mandano a curarla o da' praticanti, o per mano d'altri Medici ancor valenti, ma andando egli stessi, non pure toccano a lei il polso, ma vogliono medicarla di propria mano. E deponendo perciò la toga, si mettono il grembiule, si

Rrr 2

ripie-

(a) Jo. 19. (b) Serm. 1. de Nat.

(a) Cant. 6. (b) Agg. 2. (c) Isaia 45. (d) Psal. 17. (e) Joan. 1.  
(f) Cap. 14. (g) Ad Phil. 2.

riplegan le maniche, prendono i ferri, tagliano la piaga, ne hanno alcun orrore della gangrena. (a) *Eos medicos maximè laudare soletis, qui non vos quidem suis ministris curandos agros committunt, sed qui pallium deponunt, interulamque succindunt, suis ipsi manibus ferrum accipiunt, ulcusque, si sit epus, incidunt, neque fatorem ulceris averjantur.* O che amorevol medico fù mai Crillo, che, avendo tanti ministri eletti, a' quali potea commetter la nostra cura, volle egli stesso in persona venire a noi, a maneggiare le nostre piaghe, a medicare le nostre ulcere, a rimondar la nostra putredine! Anzi di ciò non pago, volle egli stesso sentire il taglio, egli stesso pigliare la medicina. Onde per risanar la nostra superbia, eccolo impicolito; per risanar la nostra concupiscenza, eccolo intirizzato; per risanar la nostra durezza, eccolo intenerito; per risanare le nostre collere, eccolo manufeto; per risanare le nostre mormorazioni, eccolo muto; per risanare il nostro fasto, eccolo ignudo; per risanare la nostra carnalità, eccolo fatto carne; per farci eterni, eccolo fatto soggetto al tempo; per farci Dei, eccolo fatto Uomo; per darci le sue ricchezze, eccolo fatto povero; per darci la sua forza, eccolo fatto debole; per darci la salute, eccolo fatto infermo. Qual amore gigante può ne anche paragonarsi a quello di Dio, ancorchè Bambino?

IV. *Apparuit apparuit benignitas, & humanitas: apparuit amor hominum.* Apparve dal personaggio, che venne; ma meglio ancor dal termine, da cui venne, che fù dal Cielo, e dal più alto luogo del Cielo, (b) *à summo Caelo egressus ejus.* Sentite, come parla egli stesso nel Cielo per Isaia. (c) *Et nunc quid mihi est hęc, dicit Dominus, quoniam ablatas est populus meus gratis?* Vedendo il Verbo di Dio il Mondo tutto schiavo delle sue colpe, e di Satanasso, angariato, depresso, pericolante: che fo più qui, diceva? che tardo? chi mi trattiene? che non precipito? *Et nunc quid mihi est hęc?* Lasciatemi andar in terra; lasciatemi andar di grazia a salvare il mondo. Eh si lasciatemi andare, non mi tenete. Chi lo teneva, o Signori? Pareva che lo tenessero i suoi tesori, e le sue ricchezze immense, le sue

delizie. Pareva che lo tenesse il non aver bisogno di noi, l'esser beato, quantunque fosse infelice tutta la terra. Pareva specialmente, che lo tenessero colle lodi gli Angeli, coll'armonie gli Arcangeli, colle adorazioni i Principati, e le Potestà; colla fedeltà le Virtù, le Dominazioni, e i Troni; coll'estasi i Cherubini; coll'amore i Serafini; coll'ossequio tutti i nove cori degli Angeli, che a paragone degli uomini sono un mare messo a confronto con una stilla. Ma non potè tenerlo forza veruna, che non venisse dal Cielo in terra. *Et nunc quid mihi est hęc, idest in Caelo?* come lo spiega Ugon Cardinale: *quasi dicat: non reputo me aliquid habere in Caelo, habendo Angelicos spiritus, qui sunt quasi nonaginta novem oves in deserto: nisi habeam ovem errabundam in exilio.* Nulla stimò tutto il Cielo; nulla stimò d'aver, avendo tanti sudditi luminosi, e fedeli; nulla gli parve tutto il restante della sua gloria, se non veniva a salvare l'ultima pecorella, ancorchè così indegna, e così fugace. Lasciò, se così è lecito favellare, lasciò ancora il seno del Padre senza lasciarlo, per amor nostro. O amore troppo grande, troppo evidente! Chi non lo vede?

V. Apparve, non hà dubbio, dal termine, da cui venne; ma più ancor dal mezzo, per cui passò, che fù per balze, per gioghi, per rupi, per alpetri montagne, per aspri colli, e per iscoscesi Appennini. Così lo vide la segretaria de' suoi amori venire nell'Incarnarsi, e nel vederlo gridò: (d) *ecce iste venit saliens in montibus transiens colles.* Oh che salti! oh che monti! mirateli di grazia, e maravigliatevi, come è degno. Era un altissimo monte l'indegnità della nostra carne, la viltà della nostra stirpe, il demerito della nostra natura. Vede ben egli questo monte, e lo passa. Era un altissimo monte il peccato originale, per cui tutti eravamo degni di morte, e di morte eterna. Vede quest'altro monte, e lo supera. Era un monte scosceso il mondo tutto avvilito con colpe ancor attuali, che lo annegavano in mezzo all'iniquità. Vede quest'altro monte, e nol teme. Era un monte presso che inaccessibile il vedere il suo Popolo dato a' vizii, la sua Gerusalemme piena di errori, il suo medesimo Tempio aperto all'enor-

enormità. Vede quest'altro monte, e nol considera. Erano monti alpetri, il dover nascere, secondo la disposizione del Padre, sotto un tiranno; il dover pagare il tributo prima che nato; il dover essere partorito fuor della Patria; il dover essere escluso dalla Città di Betlemme, per non trovare chi lo ricoverasse in un angolo per pietà. Vede tutti questi monti, e li valica. Erano monti non meno insuperabili il dover essere, appena venuto al mondo, cercato a morte da Erode, il doverglisi uccidere tanti innocenti suoi coetanei, il dover essere perciò portato, come fuggiasco, e di notte sia nell'Egitto. Vede tutti questi monti, e si fa animo. Erano pur dirupati, e ripidi monti una fanciullezza imprigionata, una puerizia non conosciuta, una vita, una predicazione perseguitata; il dover parlare a' sordi, far miracoli, a' ciechi, beneficiare ingrati, sudare per increduli, gridare per protervi, patire per insolenti. Vede tutti questi monti, e si rincuora. Erano pur precipitosi monti ogni tribunale, a cui doveva essere presentato; ogni strada, per cui doveva esser condotto; ogni bestemmia, con cui doveva essere vilipeso; ogni bruttura, ogni ingiuria, ogni ferita, ogni affronto, da cui doveva essere strapazzato, e schernito. Vede tutti questi monti, e non si atterrisce. Erano finalmente monti difficilissimi da superare l'Oliveto, su'l quale doveva essere principiata; e il Golgota, su'l quale doveva esser finita la catastrofe orrenda de' suoi martiri. Vede tutti questi gran monti, e non s'arresta, e tutti in pochi salti li passa. O gran salti, o gran salti d'amore, che in un sol passo diede il gran Gigante de' secoli, superando tutti gli ostacoli, tutti gl'impedimenti, tutte le difficoltà ad ogni altro spirito insuperabili, che prevedeva doverglisi attraversare nella venuta al mondo! *Vultis, fratres charissimi, dirò con S. Gregorio, (a) ipsos ejus saltus agnoscere?* Eccoli: *de Caelo venit in uterum, de utero venit in praesepi, de praesepi venit in crucem, de cruce venit in sepulchrum.* O carità infinita, ch'oggi apparisce!

VI. Apparve dal mezzo, è vero, per cui passò, ma più assai dal termine, e dal discese, che fù dal Cielo alla terra. Alla terra? che dissi? Siccome egli scende, qual

Dio, nel Cielo del Cielo, (b) *Caelum Caeli Domino*, così qual Uomo viene alla terra, diciam così, della terra. Considerate di grazia, che grand'amore qui fù scoperto del nostro Dio verso dell'Uomo. Alfonso Re di Napoli, prima non conosciuto per quel ch'egli era, fù conosciuto da un atto solo per gentilissimo Cavaliere. Quest'atto fù lo scendere da Cavallo, mentre egli andava a caccia per le foreste, e il cavar fuori d'un'alta fossa un giumento, ch'era caduto in quel precipizio ad un povero forestiero. Io mi stupisco, che il mondo ancor non conosca e la bontà, e l'amore di questo Dio, il quale vede oggi precipitato per solo amore nell'abisso di questa carne. (c) *Et mundus eum non cognovit, dice l'Evaangelista; e pure soggiunge tolto: & Verbum Caro factum est.* Oh che profondo abisso, Dio fatto carne! Ed oh che benignità! *Carnis meminit*, chiosò la nobil penna di Teofilatto, *ut ejus ineffabilem benignitatem obstupescamus.* Ma non contento l'Eterno Verbo di scendere in quest'abisso, cioè di prendere carne umana, volle anche venire in terra, ed avere il luogo più ignobile della terra. Qual luogo era intorno a Gerusalemme più dilagiato, più povero, più spregevole? Qual luogo era nel mondo, più disadatto al nascimento d'un Principe, alla venuta d'un Re, all'apparizione d'un Dio? Chi nacque mai più abbandonato, più necessitoso, più misero all'apparenza? Non v'è già al mondo persona, che non sia stata ricevuta, nascendo, da una stanza più comoda, da un letto più morbido, da una culla più molle, da una terra più delicata. Noi certo, quanti qui siamo, siamo nati meglio assai, e più splendidamente, senza comparazione alcuna, d'un Dio. Ah Dio, ah Sapienza eterna, lo vi rimovo, quando faceste di vostra mano quest'Univero, e me ne stupisco. Per noi fabbricar dunque oggi sì ameni, piani sì deliziosi, e linnati sì soffici, campagne di ubertate, come al paradiso, e per voi disegnarvi, eleggere le città, anzi per sia dall'eternità apparvedere nelle vostre intenzioni, e pietose statue nelle vostre fabbriche una giustizia, una carità, una portinale non fello, una piccolissima luce, (d) *quasi una stella orientalis, come quel Lucifero, che si diceva che si vide Per sul argano di seta, perche il lucifero,*

(a) Theod. lib 6. d. Gregor. affect. curationis propè finem. (b) Psal. 18.  
(c) Isaia 2. (d) Cant. 2.

(a) Hebr. 29 in Evang. (b) Psal. 113 (c) Job. (d) Apoc. 6.

si il più: per voi un cantoncino il più misero, il più negletto, il più disabitato, il più vile, il più orrido della terra? Sicchè pareste più tosto girato, che nato in terra? O mio Dio, che amore mai ci portaste!

VII. Apparve quest'amore dal termine, a cui discese, ma più ancor dal tempo, in cui vi discese. E quando venne al mondo il mio Dio? Quando? Uditene la Glofa interlineare: (a) *Cum panè totus mundus serpicbat idolis*. Quando era il mondo quasi tutto idolatra, ed incensava i marini, gli animali, i Demonj. Quando da tante false divinità era più esclusa la vera D'vinità. Quando di più inondavano i sacrilegi, gli incesti, le abominazioni, le intemperanze. Quando era già la terra tornata all'antico caos, anzi ad uno molto peggiore, perchè composto di tenebre di malizia, di superstizioni, di errori. Quando era adorato il vizio, non solo nell'Europa, nell'Africa, e nell'Asia, ma in Palestina, e nella Città Santa, e nel Tempio. Quando i figliuoli di Adamo più meritavano gli odj, i fulmini, le scomuniche, e le vendette divine, e le fiamme eterne: allora il Figliuol di Dio si fé vedere tutto infiammato di carità. O carità svelcerata! O... Ma adagio ch'io ho parlato troppo generalmente. Quando venne al mondo il mio Dio? Quando? Uditene la Sapienza: (b) *cum quietum silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, Omnipotens sermo tuus de Caelo à regalibus sedibus venit*. Venne nel più quieto silenzio di mezza notte, quando cioè nessuno pensava a lui, ma quasi tutti interna profondamente dormivano, se pur attualmente non l'offendevano. Nella mezza notte! Chi pensa al gran beneficio? Nessuno. Chi corre alla spelonca? Nessuno. Chi lo ringrazia? chi lo adora? chi lo conosce? chi lo rimira almeno, o lo compatisce? Nessuno nessuno. Bisogna che vadano gli Angeli ad accattargli nelle boschaglie, e ne' fenili alcuni pochi, e poveri adoratori. O amore immenso d'un Dio vero dell'Uomo! O Dio! ma che interrompo? non ho finito. Torno ad interrogare: e quando venne al mondo il mio Dio? Quando? nella stagione più rigida, nell'ora più importuna, nella vernata più fredda, nel tempo più gelato, nel tempo più scomodo,

che sia in tutto il corso dell'anno per un bambino, che nasce e quando par, che tutti mucjan di freddo, un Dio sì delicato già fatto carne comincia a vivere. Se quello non è amore, qual sarà mai?

VIII. *Apparuit apparuit benignitas, & humanitas: apparuit amor hominum*. Apparve, così è, dal tempo, in cui venne, ma più ancor dal modo, con cui comparve, che fu senza corteggio, senza maestà, senza pompa, deposta la corona da Re, lasciato il portamento da Giudice, spezzate l'armi da Capitano: non in apparecchio da nozze, non in cocchio da vincitore, non in sembianza da trionfante: ma in povertà, in abiezione, in miseria, in necessità d'ogni cosa. E perchè mai venire, mio caro Dio, in cotesto modo? Se non vi stimano, se non vi adorano, se non vi riconoscon per vero Dio, se per vero Messia non vi ravvisano, vostro danno, sì, vostro danno. Non vi aspettano i vostri Ebrei in quest'umiltà. Chi v'ha però insegnato a venir così? Ah che l'amore glie l'ha insegnato, Signori miei. E come doveva venire, dovendoci dar la grazia, dovendo illuminare i nostri fantasmi storti, non volendo esser temuto, volendo solo essere amato, se non nel modo, appunto, nel modo, col quale apparve? (c) *Qualiter venire debuit, qui voluit apportare gratiam, timorem pellere, querere charitatem* & parole degne del santissimo, e pulitissimo Vescovo di Ravenna. Doveva nascere in questo modo chi voleva mostrar l'amore, e chi voleva allettargli amori. Nò, non si mostra meglio l'amore, che colla povertà, la quale da Platone è però chiamata madre d'amore, (d) perchè l'amore fa poveri i veri amanti. Non si allettan meglio gli amori, che col deporre la maestà, la quale non istà mai nella medesima sede, in cui sta l'amore, *nec in una sede morantur majestas, & amor*, è già detto morale, non più poetico.

IX. Nè solo apparve dal modo di nascere meschinissimo: ma dal chiamare ancora, e stimar sua gloria le ignominie accettate per amor nostro. (e) *Gloria ejus in te videbitur*; fé bandire pubblicamente per bocca del suo Profeta, quando verrebbe. (f) *Et vidimus gloriam ejus gloriam quasi Unigeniti à Patre*, fece gridare venuto dal suo

suo Evangelista. Ma qual fé mai questa gloria, che noi vedemmo? *vidimus*. La sua spelonca, la sua paglia, il suo fieno; i due giumenti, che lo riscaldano; i poveri pannicelli, che lo ricoprono; il silenzio, che lo nasconde; la mangiatoja, che lo riceve. Tutto questo chiama sua gloria per amor nostro, perchè al dire di S. Antonio di Padova, (a) *quia delicia sua, ut ita dicam, ipsius gloria est, esse cum filiis hominum*. Più. Sua fortezza per amor nostro chiama la debolezza, alla quale è disceso nell'Incarnarsi: onde per Isaià fece così predire la sua venuta: (b) *Consurge consurge, induere fortitudinem brachium Domini*. E già venuto, fé confermarlo dal Re de' Salmi, (c) *Dominus regnavit, decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, & praecinxit se: luogo spiegato dal P. S. Epifanio (d) dell'ammirabile Incarnazione. Forteza del mio Signore la piccolezza, l'infermità, l'angustia, l'infanzia, l'esser immobile tra le falce, legato, e profeso in terra. Tutto questo chiama fortezza per amor nostro. Più. Chiama ancor sue delizie i suoi patimenti, (e) *& nox illuminatio mea in deliciis meis*. Naccer di notte, nel cuor del verno, all'oscuro, senza fuoco un Bambino delicatissimo, lo chiama sue delizie, perchè è venuto a patire per amor nostro. O meraviglia inaudita! Più ancora: chiama suo giorno quello, in cui nasce: (f) *exultavit Abraham, ut videret diem meum: vidit, & gavisus est*. Il mio giorno, sì sì, il mio giorno è questa terribil notte, questa rigidissima notte. Così è. Lo fa però quello giorno suo natalizio solennizzare con musiche, illuminare con fuochi, promulgare con feste: fa annunziare allegrezze intorno a' Pastori, (g) *evangelizo vobis gaudium magnum*. Fa nascere nuove stelle nell'Oriente, germogliare le viti in Egaddi, scorrer fiumi di balsamo, zampillar fonti d'olio, scaturire piene di nettare. Impone silenzio agli idoli, bandisce tregua alle guerre, intima guerra a' timori, e sparge in somma luce per tutto il mondo: (h) *populus, qui sedebat in tenebris vidit lucem magnum*. O gioje! o stravaganze! o amore! o amori!*

X. Ma che tanti argomenti di quest'

amore? Basta il vedere: si vede cogli occhi stessi, che apparuit benignitas, & humanitas, che apparuit amor hominum. Venite, entrate meco nella spelonca, e mirate, se può vedersi un Dio più innamorato, più benigno, più mansueto, più umano. Mirate, come già avendo deposti i fulmini, e disarmata la destra, e spogliata la maestà, hà ritenuto solo l'amore. Tutto bello, tutto gentile, tutto vezzoso, tutto desiderabile: (i) *dilectus meus totus desiderabilis*. Che occhi se reni! che guardi dolci! che bocca amabile! che faccia cara, e ridente ancora nel pianto! Bello, se piange; bello, se ride; bello, se apre; bello, se chiude i lumi; bello, se veglia; bello, se dorme: bello sopra ogni bello veduto al mondo: (k) *speciosus forma praefiliis hominum*. E tutto bello, e tut' o tramutato però in amore. L'Omnipotenza in amore, la Provvidenza in amore, la Sapienza in amore, la gloria in amore, la maestà, la giustizia, l'immenfità, il zelo, tutto in amore. E benchè lo veggiate così bambino, sappiate nulladimeno, che tutto fa per amore. Piange, ma per amore; tace, ma per amore; giela, ma per amore; giace, ma per amore; gode, ma per amore; patisce, ma per amore. Tutto fa per amore, perchè, avendo già l'uso della ragione, ed essendo Dio, non fa, come fanno gli altri bambini, nulla per forza, né per necessità, o per ignoranza, o per caso: ma tutto fa volontariamente, e con elezione, e con tale elezione, che tutto l'hà stabilito fin ab aeterno: ed ora solo fa apparire l'amor tenuto occulto per tutti i secoli. *Apparuit benignitas, & humanitas*. O villa da non faziarsi in sì breve tempo!

IX. Tornate a mirare, se nol credete, ch'egli ami voi: e forse lo intenderete, esaminando il Verbo ora nato colle parole di Filone Carpazio, che nel considerarlo venuto al mondo passibile per amore, così ne scrisse: (l) *Rex ille caelestis immensa charitatis ardore victus, ineffabili magnitudine sua bonitatis ad mortalia, & diorsifica vulnera accessit. O incomparabilem amorem! o inauditum charitatem! o maxime infinitam Dei misericordiam!* Eccolo iteso in terra. L'amore l'hà atterrato, abbattuto, e vinto: *immensa charitatis ardore victus*. Eccolo dall'

(a) In cap. 43. Eccl. (b) Sap. 18. (c) Ser. 158. (d) In Conv. (e) Isaià 60. (f) Jo: 1.

(a) Dom. 3. post Pent. (b) Isaià cap. 51 (c) Psal. 92 (d) Lib. 2. adv. Ariomanitas. (e) Psal. 138. (f) Jo: 8. (g) Luc. 2 (h) Isaià 9. (i) Cant. 5. (k) Psal. 41. (l) Cap. 6. in Conv.

dall'amore spogliato d'ogni ornamento, d'ogni forza, d'ogni dignità, d'ogni avere, quanto apparisce a' nostri sguardi mortali. Eccolo trionfato: dove è ridotto? Alla paglia, al presepio, alla stalla, alle bestie, al nulla: (a) *exinanivit semetipsum*: ma per amore: *exinanitio enim illa*, dice il Pontefice S. Leone, (b) *qua se invisibilis visibilis praeuit, inclinatio fuit miserationis, non defectio potestatis*. Fù qualche amore quello degli amici del Santo Giob, che vennero a visitar lo, e stettero consolandolo stessi in terra per sette giorni, e per sette notti: (c) *Et sederunt cum eo in terra septem diebus, et septem noctibus*. Ma il nostro Dio, porgendo per amore la mano all'uomo caduto, per sollevare un misero, cadde egli fatto più misero sopra il medesimo letamaio, e stette non sette giorni, e sette notti, ma forse quaranta giorni, e quaranta notti, quanti ne corrono fino alla Purificazione della Vergine, in una stalla: e fù allora, che porse all'uomo caduto la mano amante, (d) *manum Deus homini jacenti porrexit*, come parlò di questa sua venuta al mondo il Dottore S. Agostino. *Apparuit dunque benignitas, et humanitas, apparuit amor hominum*. E chi o vede, e chi nol vede ancora l'amor di Dio?

XI. Acciocchè ognuno il vedesse, e non potesse dissimulare sì grand'amore, non volle solo nascere in una stalla, ma volle eziandio nascere su la strada: e l'osservò l'acuto S. Pier Grisologo, che disse, essere stato divin consiglio di Provvidenza, (e) *ut vna nasceretur in via, ut omnis aditus excluderetur erroris*. E' nato nella strada, su la via pubblica: e chi non vede ancora, e chi dissimula ancora l'amor di Dio? Dio mio, amor mio, io non t'ho conosciuto per lo passato. Ma ora, che vieni al mondo, e nasci con evidenza di tanto amore per la persona, per il termine, onde vieni; per lo mezzo, per cui passi; per il termine, ove arrivi; per il tempo, per il modo, per la gentilezza, per tutte le circostanze: or che ti veggio nascere su la strada, io non posso di meno di non conoscerti, lo confesso, e mi do per vinto. E perchè ti conosco, e ti veggio, e ti tocco sì innamorato di questo tuo povero Servidore, risolvo di riamarti. Voglio, sì

voglio amarti colla tua grazia. E! oh me svergognato, oh ingrato me, se non t'amo! O me impudentem, esclamo colle parole di Gliberto, e me ingratum, si non ego te tam diligam! Mie viscere, ancora non vi struggete? mie potenze, ancor non amate? mio cuore, ed è possibile, che stia saldo a quest'evidenze d'amore? mia durezza, ancor non ti spezzi? mia freddezza, ancor non t'infiammi? Mio amore, ancor ami le creature? Ah creature, v'ho già amate abbastanza, o per meglio dire, di troppo: vi lascio, non è più tempo: è tempo, che mi abbracci col Creatore; è tempo già, ch'io ami chi m'ha amato sì chiaramente. Mio Dio, amo voi solo: e chi solo non v'ama, non vi conosce: e se Incarnato ancora non vi conosce, è cieco: e se pur vi conosce, e non vuol amarvi, è stupido: e se in vece d'amarvi, da ora innanzi v'offende Bambino così tenero, così amante, non è un uomo, è un demonio, è un demonio.

XIII. E giacchè siamo entrati nelle corrispondenze, e nella moralità dovuta a questo giorno d'amore, facciamo un poco di riflessione, Uditori miei riveriti, e cari, per qual motivo apparisse Dio al mondo, e v'apparisse in carne mortale? La ragion fù, risponde Sant'Agostino, per far conoscere Dio all'uomo, quanto Dio l'ami, e perchè l'uomo, vedendo l'amor di Dio, ardesse scambievolmente d'amor di Dio: (f) *Maximè propterca Christus advenit, ut cognosceret homo, quantum eum diligit Deus; et idèd cognosceret, ut in ejus amorem, à quo prior dilectus est, inardesceret*. E venuto Dio a vestire la nostra carne per esser da noi amato. Questo solo non de' bastare, Signori miei, a farci tutti caldi d'amore, che un Dio voglia, che un Dio si degni, che un Dio ambisca, che un Dio venga ad esser da noi amato? A chi sarebbe mai caduto in pensiero, chi mai avrebbe ardito d'immaginarselo, che Dio richiedesse con tali segni l'amor dell'uomo? O favore, e degnazione da non sperarsi, o, dirò meglio ancora da non capirsi! E pur chi l'ama, miei dilettissimi? Oh quanti ne pur ci pensano! Nella festa medesima dell'amore si lascia il principale; e il meno che si faccia in così grande solennità, è il riamare sì grand'amante. Ah ingrato mondo,

ah

ah! mondo ingrato! Mira il tuo Dio, che per te è nato, e vagisce: e tu ancor l'offendi così Bambino, così amante, e così amabile? Mira, mondo ingratisimo, tutti gli Angeli, che ad uno ad uno scendono dall'Empireo, e nella stalla l'adorano, e gli si umiliano, e gli cantano lodi di Paradiso, amandolo con amore visceratissimo, ancorchè fatto non della loro natura, ma della nostra: (a) *nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrabae apprehendit*. Mira contuttociò, mondo ingrato, quanti Angeli compariscono. E degli uomini quanti ne compariscono alla spelunca? Pochissimi pochissimi. E' abbandonato Dio ad una Vergine quasi sola dentro una grotta. Io so bene, che questa sola Donna è bastante per tutti gli uomini: potendo dir Maria, (b) *Dilectus meus mihi, et ego illi*. A lei basta il suo Dio, ella al suo Dio. Ed oh nel vederlo nato, e steso sopra le paglie, che dovette mai dire, e che potè mai fare la Santa Madre? (che non si può passare sotto silenzio nella sua festa.) Che fece mai, che disse? Restò ella muta per meraviglia? o gli parlò per affetto? E se parlò, che disse mai al suo caro, il suo caro a lei? Parlaronsi colla lingua, o solamente col cuore? Come dovevano mai incontrarsi cogli occhi, ragionarsi coll'anime, intendersi cogli spiriti, risponderli col sembiante! Come lo strinse al petto nel dargli il latte! Quali furono gli estasi, ed i sospiri! O baci! o abbracciamenti! o tenerezze! o amori! Li descrive in poche parole, ma fugose, San Cipriano; dicendo, che Maria, (c) *attractat, amplectitur, jungit oscula, porrigit mammas: totum negotium plenum gaudii. Dilectus meus mihi, et ego illi*.

XIV. E bastante, non può negarsi, a Cristo la Madre. Ma siccome è tutto per lei, così tutto è nato per noi: *nobis datus, nobis natus ex intacta Virgine*. E lo cantò quell'Angelo, quando disse a' pastori, e a noi, (d) *quia natus est vobis vobis hodie Salvator mundi*. Quindi può dire ognuno col Santo Apostolo: (e) *qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me*. Dunque ciascuno, come se fosse solo per lui venuto, s'accosti a Cristo, lo prenda in braccio, lo stringa al seno; e senza timor di morte non solo miri, ma ancor l'abbracci, e lo baci. (f)

Tomo II.

*Osculetur me osculo oris sui*, doveva dirgli Maria, ma lo diceva non meno bene la Sinagoga, e poi lo dice a nome de' suoi fedeli tutti la Chiesa. Che però nel Salmo secondo, dove leggiamo noi volgarmente (g) *apprehendite disciplinam*, leggono gli Ebrei, ed è un testo, che prova, dice il Suarez, contro di loro la venuta di Cristo in carne, (h) *osculamini filium*. Baciato, baciato il Figliuol di Maria, il Figliuolo di Dio fatto bambino, il vostro amorosissimo Salvatore. Egli è venuto per esser da voi baciato, e per insegnarvi, *osculamini filium, apprehendite disciplinam*. E che vuol insegnarvi, se non l'amore, e tutte nell'amore ristrette oggi le sue virtù? O amor tenero del mio Dio! o amore non penetrato! Che se voi nol baciare teneramente, a lui davvero unendovi per amore, lamenterassi di voi con quelle parole, che disse nella sala del Fariseo: (i) *osculum mihi non dedisti*. M'avete invitato al mondo con tante strida: son venuto in carne a Betlemme casa di pane, come a convito: e voi in questo convito non mi avete onorato ne men d'un bacio? *Osculum mihi non dedisti*: m'avete ricevuto con tanta sconoscenza, ed ingratitudine. Mondo ingrato! Non ha ragione di lamentarsi oggi il tuo Dio? Dopo un sì grande amore, daddovero ancora non l'ami? o prodigio incredibile! In mezzo al fuoco ancora sei tutto gelo? o mostro, che non credereste, o Angeli, se non lo vedeste! o indegnità, o perversità! o indegnità perversità da non crederli!

XV. Non è tempo cotesto, voi mi direte, di schiamazzare. Avete ragione, taccio. Ma non potrei già tacere, se mi credesti, che fosse presente alcuno contaminato d'impurità. Tu dunque, gli vorrei dire, impudico? tu laido? tu difonesto? tu carnale? tu adultero? tu lascivo? Ed è possibile dopo l'Incarnazione, dappoichè *Verbum Caro factum est* sarà possibile, che l'umana, e quasi dilli la divina carne s'imbratti d'impudicizia? Dio santificò le tue membra, e tu le fai ancor membra di meretrice? Dio prese la tua carne per consacrarla, e tu la profani? Dio si vesti dell'umanità per far l'Uomo Dio, e tu ti vesti d'impurità per essere un animale, o per lasciar d'esser Dio? Ed è possibile? Abborri Dio tanto di tempo di

S s s

pren-

(a) Ad Phil. 2. (b) Ser. 3. de Nat. (c) Job. 2. (d) Lib. 1. de symb. cap. 3. (e) Ser. 175. (f) Cap. 4. de Cathedra, rudim.

(a) Ad Heb. 2. (b) Cant. 2. (c) Ser. de Nativ. (d) Luc. 2. (e) Ad Gal. 2. (f) Cant. 1. (g) Psal. 2. (h) In 3. p. tom. 1. (i) Luc. 7.

prendere carne umana, e tardò quattro mila, e non so che anni a vestirsene, come gravissimi, e molti autori stimarono, per esser l'umana carne contaminata da abominevoli fordezze. Aggiungon altri, che in questa notte, in cui nacque un Dio, tutti finissero di vivere i figliuoli di quelle impure Città, cioè di Soddoma, e di Gomorra: intendete per quelli i macolati di simil vizio. Che se e avanti l'Incarnazione, e nell'Incarnazione mostrò il Signore di abborrire in così gran modo le impurità della carne, quanto abominabile già dopo l'Incarnazione? E v'è chi chiami fragilità questo vizio, e con sì falso nome lo indori? Io non vi prego, mio Dio, a far sì crudo scempio di que' Cristiani, che trattano sì male la vostra Carne: non vi prego ad uccidere i loro corpi: ma ad uccidere i loro vizj, a santificare le loro carni. E se vi fosse ancora bisogno di consegnargli a Satana per guarirli, come già fece il vostro Apostolo Paolo, ve ne supplico, (a) *tradere hujusmodi Satana in interitum carnis, ut spiritus saluus sit in die Domini nostri Jesu Christi*. Ma perchè io so di parlare ad Ascoltatori, che non pure aborriscono questo vizio più della morte, ma restano ancora cffesi in udirne il nome, muterò già linguaggio, e pregherò Dio a sempre più fargli Santi colla sua Carne, a sempre più fargli Angeli, giacchè la castità (b) *Angelum de homine facit*, come parlò il divotissimo San Bernardo. S'accostino questi Angeli alla spelunca, cantino quel mottetto, che cantano in Cielo i Vergini, e i soli Vergini: (c) *Et cantabant quasi canticum novum: et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor milia*. Si faccia d'una spelunca un Paradiso, degli Uomini Angeli, degli Angeli Serafini, che amino quell'amore, ch'oggi s'è fatto vedere al mondo con tanta magnificenza. *Apparuit benignitas, et humanitas Salvatoris nostri Dei: apparuit amor hominum*. Parole, che, ben capite,

possono empir tutto il mondo  
d'amor di Dio, come ne  
hanno empito questo  
mio caro Udito-  
rio.  
Amen.

## PANEGIRICO LVII. DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE.

Si mostra Santo Stefano grande  
in tutto.

*Stephanus autem plenus gratia, et fortitudine faciebat prodigia, et signa magna.*

Act. 6.



I. **P**erdonimi Santo Stefano Protomartire, se io non so fermarmi a coronarlo col suo bel nome, ne a lodarlo come corona de' Martiri, e come primo di tutti i Martiri. Non son mancati Oratori e felici, e facondi, che, raggirando su questo suo primato non meno avventurati, che ingegnosi argomenti, hanno fatto credere al mondo, ch'egli fosse un gran Santo, perchè appunto fu il primo. Io non mi oppongo alla loro felicità: ma hò qualche piccol timoroso nella ragione. Perocchè i primi non son mai grandi regolarmente o nella natura, o nell'arte. La natura, comincia sempre, dice il Filosofo, *ab imperfectoribus*. Fa prima un embrione informe, e poi lo va pian piano e ripulendo, e perfezionando; e avanti ancora che arrivi alla totale perfezione dell'opera, si vede, ch'ella rompe di molte stampe. Comincia, è vero, nel corpo umano dal cuore, e perchè egli è così principe, come principio dell'altre membra, e perchè è fondamento necessarissimo all'orditura. Ma finalmente, che cola è il cuore, se non un mulcolo duro, e rozzo, e come ch'è perfetto nelle operazioni, meno perfetto nella sostanza? La dove l'occhio, che a lavorarsi è l'ultimo, non solo d'operazioni, ma di sostanza è assai più perfetto. Avanti ancor di far l'uomo, la natura fece le bestie, per imparare dalle imperfezioni a fuggirle; e avanti

avanti parimente di far le bestie, fece altri corpi meno perfetti, perchè insensati. Così ella fa tuttodì, come si vede singolarmente in quel fior villano, ch'è rudimento, al dire di Plinio, alla natura, per far un giglio, *rudimentum natura lilium facere condiscens*. Per fare un giglio solo ch' quanti difegni rozzi fé la natura! Nell'arte, ch'è sua sorella, le prime opere, e i primi artefici sono sempre più incolti. Le prime prime Pitture, e Sculture furono così indegne, che quelle aveano più somiglianza a' morti, che a' vivi; e queste aveano più parentela colle rupi, da cui si trassero, che coi corpi, cui figuravano. I primi Pittori poi mal si sapeva, se fossero o Pittori, o Tintori: ed i primi Scultori aveano più del fasso, che dell'artefice. So, che la grazia fa l'opere più perfette ancor da principio: ma pure, essendo la grazia libera, non hà mai sempre la stessa voglia, anzi andò ella ancora sempre avanzandosi. La legge naturale fù men perfetta, meno imperfetta la scritta, meno imperfetta ancor l'Evangelica. Ne mi si dica, che dopo la venuta di Cristo la grazia fece tanto maggiori i Santi, quanto essi furono più vicini a quel fresco Sangue, che si versò dalla Croce: perocchè non è vero universalmente. Fece la Grazia dodici Apostoli, ma tra questi poi vi fù un Giuda. E fra' Discepoli stessi, fra' quali secondo alcuni fù Santo Stefano, non mancarono perfidi Eresiarchi (a). E nondimeno furon de' primi. L'essere dunque primo, e non altro, anche a varcare un Oceano di tormenti, e di sangue, con aprire il varco a' futuri, e dare infino all'ultimo Martire impeto di forza, è bene una gloria grande in questo gran Santo: ma l'essere sì gran Santo, non è connesso sì strettamente coll'esser primo, che non possa esser connesso similmente coll'esser ultimo. Mi perdoni però, tornerò a supplicarlo, il primo Martire: che, se non hà egli altro, ch'essere il primo, non veggio, come io possa farlo risplendere nel mio Panegirico, come grande. Ma l'esser primo è il meno di Santo Stefano. Egli fù sì gran Santo, come si cava dalla Scrittura, che non può di lui dirsi lode, che non sia grande. Grande in tutto. La scrittura medesima, che lo dice, *faciebat prodigia, et signa magna*, comincerà da' prodigj, e seguirà da'

segni, e farà veder in questo Protomartire tutto grande. Diamo principio.

II. *Faciebat prodigia, et signa magna*. Gran prodigj! ma che prodigj furon mai questi? Io non hò avuto fortuna o di leggere nella Scrittura tali prodigj, o di trovare uno Scritturale, che megli additi. Anzi tutti gli Scritturali, arrivati a spiegare il testo, non solo non ispiegano quei prodigj, ma quasi che non ispiegano pur il testo, come si può vedere nel mio Cornelio, che si può di tutti chiamare il Raccoglitore. Il Lorino mi dice, che se voglio sapere quali prodigj facesse Stefano al testo, io legga il secondo capo di questa Istoria. Leggo: *Et dabo prodigia in Caelo sursum, et signa in terra deorsum, sanguinem, et ignem, et vaporem fumi: sol convertetur in tenebras, et Luna in sanguinem*. Questi sono prodigj grandi, profetizzati già da Joële: e i sacri Interpreti presso lo stesso Lorino sono discordi, quali prodigj sieno costelli. Chi dice, che sono quelli, che si farebbono nell'eccidio di Gerusalem: chi dice, che sono quelli, che farebbe Cristo Gesù e nel venire al mondo, e nel dipartirne: chi dice, che sono quelli, che precederanno l'ultimo di fatale, in cui cambiato firo, e natura a tutte le cose, tutte le cose verranno però ad esser tanti miracoli. E questi sono dunque i miracoli, che fece solo il Protomartire Stefano? Miracoli equivalenti a quelli, che fece Cristo nel vivere, e nel morire? a quelli, che poi si fecero nella terribile distruzione della Città sacrilega, e che ora lapida Stefano, perchè si possa poi di lei dire: (b) *non relinquent in te lapidem super lapidem*? A quelli, che si faranno nell'universale sacco del mondo? Così par che dica il Lorino: e così pare, che Santo Stefano unisca ne' suoi prodigj il grande de' più grandi prodigj, che sono, che furono, che saranno; e che in se solo però accordi tutte le discordie de' sacri Espositori su questo passo. E se pare ad alcuno insufficiente questo pensiero, ne ascolti un altro più nobile, che farà la prova del primo. Si confronti col testo di Joële l'avvenuto in Stefano. Joële dice, che verrebbe lo Spirito Santo: (c) *Et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de spiritu meo super omnem carnem*. E dipoi aggiunge: *Et dabo prodigia in Caelo sursum, et signa in terra deorsum*.

SSS 2

Pro-

(a) 1. Cor. 5. (b) Jer. 42. in Cant. (c) Apoc. 14.

(a) Salmer. disp. 17. in ep. Jo: (b) Luc. 19. (c) Joel. 2.

Prodigi in Cielo, e segni in terra. Quando faranno questi prodigi? Quando verrà lo Spirito Santo. Questo è il testo pur di Joele. Leggete già il nostro testo: *Elegerunt Stephanum plenum fide, & Spiritu Sancto*. E dipoi, *Stephanus autem plenus gratia, & fortitudine faciebat prodigia, & signa magna in populo*. Può corrispondersi meglio testo con testo? Là Spirito Santo venturo, e prodigi: qui Spirito Santo venuto, e prodigi. Là pienezza di Spirito, e qui grandezza di prodigi, e di segni. Io non dissimulo, che fù S. Pietro il primo ad averare la profezia, quando nel giorno di Pentecoste, ricevuto il beato incendio, convertì più mila persone, e fece poi cogli Apostoli molti miracoli. Ma perdonatemi, che di San Pietro, ne degli altri Apostoli trovo scritto, che in quel tempo facefsero gran miracoli: molti miracoli sì, gran miracoli no: *multa quoque prodigia, & signa per Apostolos fiebant*. E Santo Stefano gran prodigi *faciebat prodigia, & signa magna in populo*. Io non lo chiamo perciò maggiore de' Santi Apostoli, ancorchè dica qualche grand' Uomo, che non fù minore di essi.

III. Ma se questi miracoli erano così grandi, e si facevano in mezzo al Popolo, come non si raccontano, e non si veggono? Appunto, perchè erano tanto grandi, e tanto pubblici al mondo, io potrei dir che S. Luca stimasse di accennarli solo in compendio, ed in generale, per non farli minori con raccontarli, o per non far torto a tutti con riferirne solo una parte. E' una lode molto maggiore il dire generalmente *faciebat signa magna, prodigia magna*: E volle forse S. Luca con ciò fare un ritratto di Santo Stefano, come fece il Salmista il Panegirico a Dio. Tentò il Re David di far questo Panegirico, con far vedere ad uno ad uno i miracoli or nella Creazione, or nell' Egitto, or nel Mare, or nel Diserto, e i fatti nel Sinai, e nella terra promessa, quando con aprire gli Oceani, quando collo sviscerare montagne, quando col debellare gli eserciti. Ma finalmente s'accorse, che il numerare in Dio i miracoli, era un far ingiuria alla fonte, che sempre più ne può tramandare, perchè inesaurita. E però stimò meglio descriver Dio con singolarizzarlo nel far miracoli, e nel farli grandi. (a) *Qui facit mirabilia solus*. E altrove (b) *qui facit mirabilia magna solus*. Gran

Panegirico, perocchè il far miracoli, è un carattere particolare della Divinità. Quest'è il ritratto ancora di Santo Stefano, somigliantissimo a quel di Dio. Ne si numerano in esso lui i miracoli, ne si diffiniscono: ma si dice *faciebat, e prodigia, & signa magna*. Io non vorrei far torto, o Signori, a questi miracoli, se li trovo, e li specifico, e li numero. Ma lo farò, perchè non crediate, che non sia questo artificio di farli vedere, appunto col non farli vedere: e lo farò, spero, in modo, che non riceveranno nel numerargli alcun pregiudicio. Fece dunque il mio Stefano gran prodigi in vita, gran prodigi in morte, gran prodigi dopo la morte. *faciebat prodigia, & signa magna in populo*.

IV. In questa parola ultima sono i prodigi grandi della sua vita. E' degno di riflessione ciò, che dice l' Evangelista. Racconta, che gli Apostoli, crescendo il numero de' Fedeli ogni giorno, e mormorando i Greci contro gli Ebrei, perchè, essendo i beni comuni, si provvedessero meglio le Vedove degli Ebrei, che quelle de' Greci; gli Apostoli dissero al Popolo, che provvedesse egli concordemente di persone atte all' intento. E così furono fatti i Provigionieri, e furono i sette Diaconi, tra' quali Santo Stefano faceva subito gran prodigi nel popolo. Subito fatto curator delle Vedove, *faciebat prodigia, & signa magna in populo*. In populo, notate bene questa parola, ch'è la miniera de' gran miracoli, che faceva. E quali eran questi miracoli? Non l'avete sentito? Lo stare in mezzo ad un popolo giorno, e notte, in mezzo ad una turba di donne vedove, e averle da provvedere continuamente, e da trattar con loro, ed essere un giovane grazioso, ed esser Angelo di sembianti, e Angelo di costumi. Ho detto di gran cose, Signori miei, in questo periodo. *Stephano martiri, dice S. Agostino, & pulchritudo erat corporis, & nos oratis, & gratia sermone facientis*. Quest'è un miracolo, a cui non so trovarne un eguale nella più alta selva degli stupori. Mi sembra simile a quello de' tre Garzoni, che ardevano nella fornace Babilonense senz'ardere, e legati dalla fiamma medesima erano sciolti, e al suon dell'aura rugiadosa cantavano. Ma tutti questi miracoli sono uniti nel nostro Santo. Giovane non arde, ne fa ardere; non è legato, ma scioglie; non è incan-

incantato, ne incanta. E se con que' Giovanni si vide un Angelo, qui l'Angelo è incarnato, dirò così, in Santo Stefano; *viderunt faciem ejus tanquam faciem Angeli*. Un angelo tra le fiamme, un giovane fra le infidie, una bellezza di volto angelico senza macchia, una grazia di parlare senza sospetto? mi pajono miracoli somiglianti. Ma San Giovanni Grisostomo m'assicura, che fù maggior miracolo un Giovanetto tentato da una donna, qual fù Giuseppe, evincitore delle lusinghe, e delle minacce: (a) *non iam admirabilis tres pueros in fornace Babylonis manere illasos, ut admirabile, & rarum, quod admirabilis ille juvenis retineatur vestimentis à polluta illa, & lasciva, nec illi cedat*. Giuseppe, come prodigio singularissimo, vien coronato continuamente *verborum liliis*, come parlò Gregorio il Niseno, e ammirato da' Santi Padri, che non mai finiranno di commendarlo, perchè amato non corrispose, trattenuto lasciò le vesti, ree solo d'esser toccate dalla impudica. O gran miracolo! Ma quello di Santo Stefano, mi perdoni il casto Giuseppe, supera tanto il miracolo di Giuseppe, quanto il miracolo di Giuseppe supera quello della fornace Babilonense. Imperocchè Giuseppe non bruciò appreso una fiamma, non amò amato una femmina, non accettò un amore, che per l'altezza da ogni parte atterriva. Ma Stefano fù obbligato a trattare con mille volti, ad essere veduto da mille occhi, e a provveder mille femmine, e vedove, e del popolo, *in populo*. Ecco il miracolo d'esser Angelo in così strette, e continue occasioni, e nel fior dell'età, e in avvenenza, e in grazia sopra quanto possa inventarsi dalla Pittura, e dalla Poesia.

V. Benchè tutti questi vantaggi sono oltraggiosi alla purità di quest' Angelo. Ne vi fù mai sospicione, ne vi poté mai essere un' ombra. Ne bellezza allettava, ne gioventù era allettata, ne fior di grazia poteva essere o tentatore, o tentato. Un Angelo, un Angelo in mezzo al popolo, e popolo composto di tanti popoli. Voi, che siete affai pratici, per esperienza vostra, ed altrui, del genio di questo mondo, e di questa carne, che dite? Vi par sì facile una purità sì provata? Ve la potete ne meno fingere? La potete ne meno stimar possibile, non dico in

un sì avvenente Giovane ma in un Uomo? Ma questa è la minor parte d' un tal prodigio. Non solo non ardeva d'amore men casto questa bell' anima in sì bel corpo, ma usciva fuori ad infiammar tutto il popolo d'amor Santo, e portava negli occhi, e nella bocca per tutti l'amor di Dio. *Plenus gratia, & fortitudine faciebat prodigia, & signa magna in populo*. Ma questo è nulla ancora. Era egli Provveditore di tutto il popolo, impiego difficilissimo, perchè doveva soddisfare a tanti cervelli, e di tanti stati, e di tanti climi, e sentire tutti i lamenti, e quietar tutte le doglianze, e raffettare tutte le gelosie: il che non avean o voluto, o potuto fare gli Apostoli, onde aveano risoluto di fare i sette Diaconi soprastanti a tal ministero, per poter essi attendere a predicare: (b) *non est equum nos derelinquere verbum Dei, & ministrare mensis*. Ma questo è quello, che finisce di far intero il miracolo in S. Stefano, e in me arrivare al sommo la meraviglia. Gli Apostoli non possono trovar tempo di predicar l'Evangelio, e di soddisfare al popolo. E Stefano, dopo avere esercitata col popolo la pazienza, e adempiuto un sì faticoso, e sì difficile ministero, che applica tutto l'uomo, e tutta la giornata, truova anche tempo di predicare. E come di predicare? Par che non abbia altr' impiego. Ragiona al Popolo, entra nelle assemblee, disputa contro i Rabbini, la piglia solo contro di tutti, li caccia disperati, e li fa confessar perduti, *non poterant resistere*, e li fa ritirare dentro il Concilio a cercar contro lui calunnie, accusatori, e rimedi pur da disfarlene. Quivi ancora li seguiva, e li perseguita: e nel Concilio stesso predica il Crocifisso contro la legge: e colle profezie, e colle scritture, come con tanti fulmini, li convince, li riprende, li chiama duri, cervicoli, maligni; rinfaccia loro il tradimento, la perversità, il Deicidio. E mentre ancor lo stanno uccidendo, predica Gesù Cristo, e dice di vederlo nella sua gloria. Questi sono i miracoli, che faceva Stefano in vita, miracoli complicati, e raggruppati insieme in un sol miracolo, *faciebat prodigia & signa magna in populo*. Ma siamo già ai miracoli della morte.

VI. Sono grandi i miracoli della vita, ma sono ancor maggiori quei della morte: anzi

(a) Psal. 71. (b) Psal. 135.

(a) Num. 44 in Gen. (b) Lev. 7.



anzi un solo miracolo della morte supera tutti quei della vita. Qual è questo miracolo si stupendo, e si strepitoso? Il perdonare a' suoi uccisori. Il miracolo da' Filosofi, in un buon senso, benchè non rigoroso, vien dissimato, ciò che rade volte avviene: *quod raro accidit*. Dio lo comanda, che si perdoni al nemico, e sono tanti anni già, che si predica, ne si può sospettare, che non sia vero precetto: (a) *Diligite inimicos vestros*. Con tutto ciò, appena v'è chi perdoni, massimamente di Cuore, come prescrive pur il Vangelo, *ib. si non remisistis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*. Perdonasi per paura, perdonasi per interesse, perdonasi per motivi umani, perdonasi per gli Uomini, ma non per Dio. Si mostra di perdonare, e si finge di perdonare, ma non si perdona veramente di Cuore, e per carità. La maggior parte, e quasi tutti, parlo con Beda, vanno contro questo precetto, e specialmente i Grandi, ancorchè sia infamia de' Grandi l'esser pronto a far la vendetta: (c) *Forè cuncti contra hoc mandatum procedimus, & praesertim Potentes, vel Principes etc. Est autem magna infamia Principum esse promptum ad vindictam*. La ragion dell' uno, e dell' altro, cioè della prontezza comune del vendicarsi, e dell' infamia del vendicarsi i Grandi, è la natura dell' uomo. Perchè è uomo pien di passioni, facilmente si vendica. E perchè un Grande, che dovrebbe tutt' essere sol ragione, e si lascia dalla comun passione predominare, è infamia total prontezza. Tutti dunque vogliono vendetta. Miracolo, che si ritrova, che perdoni e per amor di Dio, e davvero. Quest' è il miracolo, che nella morte fece, e faceva il primo il S. Levita Stefano: Perdonava. Che disse perdonava? Perdonava ginocchione. Per l' anima sua pregava in piedi. Per li nemici suoi attuali pregava, (non solo perdonava) pregava ginocchione, e con riverenza de' suoi nemici medesimi. Più. Perdonava ancor con gran voce. *Postis autem genibus clamavit voce magna, Domine, ne statuas illis hoc peccatum*.

VII. Che gran miracolo fosse questo, voi nol vedete bene, o Signori: ma lo vedrete prima dentro voi stessi. Voi fate un gran miracolo, quando arrivate a far ora-

zione. Ma non potete, ne sapete far orazione per un nemico, quando vi offende. Vi si turba subito il lume dell' intelletto, vi si opprime il Cuore, il Sangue vi schizza fuori per gli occhi, e va contro l' offese. Pensate: fare orazione, se questo è il tempo? Anzi sì, si fa orazione, ma contro il nemico stesso; e si chiama Dio a maladire, a vendicare, a fulminare, a subbissare. Queste son l' orazioni, che fanno continuamente Uomini, e Donne, e per piccolissime offese. Stefano tutto Sangue, con una tempesta intorno di Sassi, colla bocca stessa squarciata allora allora da' Sassi stessi, grida, e fa orazione, che Dio perdoni a quelli, i quali attualmente lo stanno lapidando senza pietà. *Clamavit voce magna*. Il gridar, che fè Cristo con alta voce, mentre moriva, fù stimato miracolo, perchè naturalmente non poteva aver quella voce. Ma notate il miracolo qui di Stefano. Cristo grida con alta voce, ma che? Lo dice chiaramente S. Luca: (d) *& clamans voce magna Jesus ait: Pater in manus tuas commendo Spiritum meum*. Non gridò così, quando disse, *Pater ignosce illis*. Stefano per contrario non gridò alto, raccomandando l' anima sua a Dio: ma pregando pe' suoi nemici: allora sì che alzò la grida, *clamavit voce magna*. Quest' è il miracolo, miei Signori, miracolo sì grande, che per vederlo s'aperse il Cielo, e lo stesso esemplare del perdonare a' nemici si affacciò, stando in piedi, alla porte del Paradiso. Due gran miracoli a vedere un miracolo: e due non minori difficoltà, perchè si apra il Cielo, e perchè Gesù si lasci vedere a sì belle voci di perdonare. La prima, perchè si apra il Cielo, si scioglie facilmente: ed è, perchè l' amore al nemico, essendo un atto de' più eroici di nostra fede, apre le porte della salute, e però si dice a que, che perdonano, (e) *dimittite, & dimittentini*, perdonate, e vi farà perdonato: e si dice ancora che sono figliuol di quel Dio, che sta ne' Cieli. *Diligite inimicos vestros etc. ut sitis filii Patris vestri, qui in Calis est*. Ma quello non è tutto il perchè di Stefano. Si apre per lui il Cielo, come a spettacolo di vedere chi è quel primo, che seguita l' esempio di Gesù Cristo. Ancorchè Gesù Cristo avesse dato sì grande esempio, pareva nondimeno un esempio

(a) Matth. c. 5. (b) Matt. 18. (c) Beda inc. 6. Luca.  
(d) Luc. 23. (e) Luc. 6.

pio più da ammirarsi, che da imitarsi, come divino, e come speculativo. Udendo però il Cielo le alte voci d' un Uomo, che perdonava, e perdonava nell' atto di essere lapidato, e perdonava inginocchiato, e perdonava il primo fra tutti i Cristiani, e perdonava di Cuore, si aperse per vedere questo miracolo. La seconda, di farsi veder Gesù stante in piedi, non è sì facile da spiegarsi. Risponde però il Nissen contro l' opinione di tutti. Pare, che Cristo si faccia vedere in piedi, come un' idea da imitarsi dal Protomartire. Nò, che più tosto si fa veder in piedi, per imitare ciò, che fa Stefano. Lo mostra colle parole de' l' Evangelio, *Dimittite nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. (a) In tutte l' altre cose noi dobbiam fare quel che fa Dio. In questa sola cosa di perdonare al nemico, Dio fa quello, che facciam noi, rimira noi come idea, per imitare le nostre opere: (b) *ut Deus nostra facta imitemur*. Dice il Nissen. Quello, che farem noi nel perdonare, lo farà Dio. E perchè Stefano perdonò il primo, ebbe Gesù spettatore, come a modello d' un gran miracolo. Ma perchè stava in piedi? Ne volete una ragione ancora più bella, e che spieghi meglio la prima? State con attenzione, ma singulare. Quando si tratta di far vendetta, ancorchè lontana, quando si parla di vendicarsi Dio, de' suoi nemici, sta a sedere. (c) *Dixit Dominus Domino meo, sede, sede, à dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. Perchè però Santo Stefano non si vendica, ma perdonò; Cristo, che stava già a sedere, si levò in piedi, e così mostrò ammirator di questo miracolo. Gran miracolo! gran miracolo in morte!

VIII. Dopo la morte ne fece ancor di maggiori. Il maggior di tutti i miracoli, che faccia Dio, è il convertire un Peccatore ostinato, il convertire, e non altro, fù giudicato da' Santi Agostino, e Tommaso maggior miracolo, che la Creazione dell' Universo. Ma il convertire un Uomo ostinato, siccome dice maggiore difficoltà, così dice eziandio maggior miracolo. La Giustificazione è il maggior, è il maggior di tutti i miracoli: e la giustificazione d' un ostinato è il maggiore miracolo del maggior de' mira-

coli. Cristo ne convertì pochi in vita, e in morte spezzò le pietre, non gli ostinati: e que' pochi li convertì, perchè aveva spaso allor tutto il Sangue. A convertire costoro ci vuole il Sangue di questo agnello, e il braccio di questo Dio, *mallem conterere petras*. (d) Son peccatori costei, che puzzano già d' Inferno, e il convertirli non è sol ritenarli, che non vi cadano, e un cavarsi fuori moralmente caduti. Miracolo d' onnipotenza, e di misericordia. Ora, il fare questo miracolo è propriissimo tratto di Santo Santo. Siccome d' un Santo, è propriissimo tratto dalla febbre, d' un altro dal doler de' denti, d' un altro dalla peste, e andare vor di sanar dall' ostinazione. Lo dice il gran Lerino citato, in questa maniera: (e) *hinc fortissimum martyrum, peculiarem agnoscamus obstinate mentis hominum patronum apud Deum, & ut ita dicam, domitorum esse: advocato, & domatore degli ostinati*. Lo prova con due miracoli strepitosi. Il primo è, che, essendo portate nella Città di Magona in Majorica le reliquie di Santo Stefano, tutti gli Ebrei di quell' isola ricevettero così Santo Stefano, come l' avean trattato vivo, cioè co' Sassi alla mano. Così determinarono, così fecero: perocchè giunti i Cristiani nella pubblica piazza col Santo Corpo, gli Ebrei da ogni finestra, da ogni terco, da ogni luogo, donde poterono, fulminarono S. S. e di qualità smisurati, e di quantità senza fine: con tutto ciò da sì gran tempesta nessuno de' Cristiani rimase ne offeso ne pur toccato. La qualità del miracolo, e il zelo de' fedeli alzò tosto una voce, che si arrendessero. Si rinnovò il miracolo dalla parte ancor de' Cristiani, i quali rimandando que' Sassi, ne offesero pur, ne toccarono alcun Ebreo. Il Cielo allo stesso tempo fulminò non di Sassi, ma di fuoco la Sinagoga, in cui, essendo ogni cosa arsa, e distrutta, restarono solo illesi i Sacri volumi. Il popolo allor gridò al più ostinato insieme, e più dotto, ch'era un tal Teodoro, *si convertisse*. Si convertì atterrito, e quasi non volendo, allor tutto il popolo ostinato: poco dipoi Melezio fratello di Teodoro si duro, e imperversato, che non sapeva profferire il nome di Cristo. E così in otto giorni cinquecento e cinquanta

(a) Matth. 5. (b) in orat. Domin. (c) Esal. 109.  
(d) J. r. 23. (e) pag. 385.

quanta ossinatissimi Cuori si convertirono. Gran miracolo! Ne è minore il secondo di un tal Marziale, che nell' idolatria nato, e indurato, era così lontano dal convertirsi, che, stando già per morire, e supplicato con lagrime dalla figliuola, e dal Genero a battezzarsi, non si movea, ne poneva ne anche lor mente. Corre il Genero tolto all' altar del Santo, ne prende alcuni fiori con riverenza, li porta con gran fede, li pone presso al capo del moribondo: e il moribondo prima ossinato grida a gran voce: *battezzami, battezzami*, e si converte, e risana un poco, ma va fino alla morte ripetendo quelle parole di Stefano *Christe accipe Spiritum meum*. E' riferito sì gran miracolo ancor da S. Agostino. (a) Se ne volesse ancor un maggiore, andate voi fin nell' Ungheria, e troverete, che il nome solo di Santo Stefano convertì quel gran regno, il quale fino a tempi di Santo Stefano primo Re d' Ungheria era stato ossinato nelle paterne superstizioni. Ma senza andar sì lontano, mirate S. Stefano: qual Uomo più ossinato, e più duro? Lapidava egli solo colle mani di tutti il gran Protomartire, perchè ci voleva un Saolo a fare uno Stefano. Ma ci volle poi uno Stefano a fare un Paolo, che fù poi convertito, perchè oggi per lui prega Stefano, ancorchè si rideffe nell' udire quell' orazione. (b) *Puras, verba ista audivit paulus? audivit subsannans, sed irrisit*. E pure *nisi Stephanus orasset, Ecclesia Paulum non haberet*.

X. Prodigj, e segni, ancorchè da alcuni Scrittori heno distinti, sicchè i prodigi sieno sopra natura, ed i segni nò: Con tutto ciò l' uno, e l' altro nome significa meraviglie, ma il segno ancora significa qualche indizio. Dicendo però io i segni di Stefano, leguirò a dire i prodigi, ma con mostrarli grandi a significare la sua gran Santità, la sua grand' anima. Gran segno della sua grazia, e della sua fortezza fù il non poter tutto il Popolo, e tutta l' ossinazione starlo a sentire, e tutti fuggir vinti ad orecchi chiusi. Un Uomo solo parlare, e mettere in iscompiglio colle parole sole una gran Città di perversi? E che vedevano in quel sembante? Un volto Angelico. E questo fa più mirabile, che fuggissero al vedere il volto d' un Angelo: *et influentes eum om-*

*nes, qui sedebant in Concilio, viderunt faciem ejus tanquam faciem Angeli*. Oh che gran virtù! che bell' anima! La bellezza del Cuore, uscendo fuori per una certa soprabbondanza nel volto, lo mostrò due volte Angelo e per natura, e per grazia. Che bel vedere un volto misto dell' aria Angelica, e dell' umana! (c) *Abundantia cordis* (dice pur bene Ilario l' Arelatese!) *Abundantia cordis transferat in decus corporis, atque in faciei pulchritudinem candor, splendorque animi exundabat, et abscondita peccatoris ornamenta speculum frontis irradiabant, atque cum haberet in se spiritum sanctum, os præ se gestabat angelicum*. Grande è quella bellezza, che schizza fuori dell' anima! Grande quello splendore, che trabocca dal seno! Grande quella grazia di Dio, che non può star nascosta nel cuore, ma si trasfonde per fin nel volto! Gran segno! E tanto ancor maggiore, perchè è la prima volta, che si legge nella Scrittura, esser comparso un Uomo in fattezze d' Angelo. Mai più s' è fatto vedere un sì bel Fenomeno: O se qualcuno l'avesse letto, mi dica dove? è istanza di Pier Damiani. (d) *Respondeant mihi divinatorum voluminum Evolutoris, ubi revolverint, hominem in terris postum vultum angelicum induisse*.

X. Gran segno è questo di virtù in terra! ma segno assai più mirabile per la significazione, e per la figura. Predicava Stefano allora agli Eretici Sadducei, che non credevano la Risurrezione de' morti. E Dio pose, come in figura, nella faccia di Stefano tale Risurrezione, mostrandolo come Angelo nella Carne, e come faranno in Cielo tutti i mortali risuscitati, i quali erunt sicut Angeli Dei. *Ad confusionem* lo scrisse S. Agostino (e) *ad confusionem illorum reversa facie speculari in Caelum gloriam filii Dei, resurrectionis annuntiabat Sacramentum*, come forse quell' Angelo, che comparve alle donne sopra il Sepolcro, e figurava colla bellezza e collo splendor del volto la stessa Risurrezione. Non si contenta di un tal pensiero, ancorchè riguardevole, Tertulliano: ma dice, che Santo Stefano si vestì, come Cristo già nel Taborre, di una non so qual Trasfigurazione, per così far vedere in un volto angelico la gloria del Paradiso: *f) Stephanum insar Christi in transfiguratione An-*

(a) 2.2 de Civ. c. 8. (b) Aug. Ser. 94 Idem Ser. 1. (c) hom. de S. Stephano. (d) Serm. de S. Steph. (e) Serm. 6. de Sanctis. (f) apud Lor. cit.

*Angelicum fastigium induisse*. E i due citati Padri gli dan ragione. Perchè se Cristo trasfigurato ebbe nel volto il Sole, l' ebbe anche Stefano, dice il primo, S. Agostino: (a) *faciem Stephani irradiasse insar Solis*. E se Cristo trasfigurato, dice il secondo S. Pier Damiani, ebbe la gloria di trionfante negli occhi, l' ebbe anche Stefano: (b) *stupeant ergo omnes in vultu Stephani gloriam triumphantis*. Che grazia fù mai quella di Stefano, s' ebbe nel volto cotanta gloria, che non s' è giammai letta, e rassomiglia assai da vicino e la Risurrezione de' Santi, e la Trasfigurazione del Salvatore?

XI. Ma v' è un altro segno, se non maggiore, nulla meno meraviglioso nelle pupille. (c) *Cum autem esset plenus Spiritu Sancto, intendens in Caelum vidit gloriam Dei*. Non fanno capire i Santi questa visione. Che un Uomo dal Lilibeo della Sicilia, come raccontano gli annali di Roma, potesse vedere le navi nel porto fin di Cartagine, in lontananza di ottanta miglia, fù stimata una vista naturalmente miracolosa. Ma che un Uomo alzi gli occhi, ed arrivi a vedere fin dentro il Cielo, questa è un' acutezza troppo divina. O che Stefano vide in Cielo cogli occhi del corpo, o pure con quei dell' anima. Se con quelli dell' anima, gran miracolo! gran segno d' anima penetrante! Se con quelli del corpo, maggior miracolo! maggior segno! superò Stefano tutti gli uomini nella grazia del vedere, e nella gloria d' aver veduto, perchè nessuno mai vide così lontano. *Grande quidem miraculum* (il Santo Cardinale dianzi lodato così favella) *si mentali intuitu stellaribus se immergit arcanis: quod si vidit oculis corporalibus, certum est, hunc omne hominum genus dispartite gloria prætervolasse*. S. Paolo vide il Cielo, ma rapito nel Cielo. Stefano vide il Cielo, ma stando in terra. Che segno è questo, Uditori, che segno è questo? Lo disse bastevolmente l' Evangelista, era pieno di Spirito, e così pieno, che potè penetrare tutte le stelle: (d) *Cum autem esset plenus Spiritu Sancto, intendens in Caelum, vidit gloriam Dei*.

XII. I segni van camminando colle parole, che van seguendo naturalmente col

Sacro testo, *Vidit gloriam Dei, et Jesum stantem*. Quello ancora è un privilegio particolare, e non mai più letto, o veduto. Questa è la prima volta, se si crede al dottissimo S. Ambrogio, che si scriva ne' Sacri volumi, Gesù stare in piedi: *Christum stantem hoc dicit stantem*. Solo per Santo Stefano il figliuol di Dio sta in piedi. E per qual ragione? La ragione fa il segno più singulare. (e) Lo stesso S. Ambrogio assegna la ragione, perchè Gesù così si voleva mostrar sollecito in ajutarlo al combattimento, per subito coronarlo poi nel trionfo: *f) stetit Christum, ut sollicitus juvaret athletam quem et paratus coronaret*. Egli è bene un gran segno, che Cristo stia in piedi, animando un Soldato, e preparandogli la Corona. Ma v' è qualche altra ragione, dicon gl' Interpreti. Stava in piedi, come Capitano per combattere col suo scudiere, come Sacerdote per sacrificare una bella vittima, come Avvocato per trattare avanti il Giudice la causa del suo Cliente. Stava in piedi (lo debbo dire?) per piacere, e per meraviglia della virtù, con cui il suo primo martire proteggeva contro gli odj del popolo, contro il furore universal della morte, fatto però il più nobile degli spettacoli, *spectaculum facti sumus*: (g) onde il Damiani, *curramus, dice, ad spectaculum, ad quod currit, qui exultat, ut gigas, ad currendam usam*. (h) Corse Cristo a questo spettacolo, e v' eran corsi, scrive il Niseno, tutti insieme gli Apostoli. (i) Stava in piedi (io tremo a dirlo) per riverenza al Sangue del primo martire, che si spargeva per onor suo: o almeno stava compatendo al suo Sangue, che si spargeva in quello di Stefano, giacchè *stare ejus compati est*, secondo il nobil parlare di S. Gregorio. (k) Stava in piedi (lo dirò pur senza tema con Agostino) per riverenza della sua causa medesima, che si trattava nella morte di Stefano, e che trattava collo star così il Salvatore, perchè pativa nel Protomartire: (l) *In Stephano autem Salvatoris causa patiebatur: idem sedente iudice Deo, stans apparuit, quasi qui causam diceret: omnis enim, qui causam dicit, stet necesse est*. Si possono immaginare segni maggiori della Santità di questo Campione, che muor per Cristo?

Tomo II.

T t t

XIII.

(a) Ser. 99. (b) Ser. cit. (c) A. 7. (d) A. 7. (e) Ep. 25. (f) Ep. 82. (g) 1. Cor. 4. (h) Ser. cit. (i) Orat. de S. Stephano. (k) lib. 1. in c. 1. Regum. (l) Aug. q. 88 super novum Testam.

XIII. Par impossibile. E pur è segno maggiore la voce. Che voce? La voce primieramente di Stefano, che gridò con gran voce: *Video Calos apertos, & Jesum stantem*; voce sì grande, che fu udita da tutto il popolo, e con orrore, e raccapriccio si grande, che tutti non restarono solo attoniti, ma esclamarono anch' essi con voce orribile: *exclamantes autem voce magna continuabant aures suas*. Ogni voce qui è grande. La Voce di Santo Stefano perchè è segno di gran virtù; la voce degli Ebrei, perchè è segno d' un gran peccato, gridando forte, al dire di S. Gregorio, i peccati grandi. Questa è la seconda voce. Un gran peccato quello di chi l' uccise. Grande, perchè fu simile alla morte di Gesù Cristo. Cristo fu condannato prima in Concilio, e dal Concilio Giudaico. Così fu Stefano. Cristo fu condannato qual bestemmiatore da Caifa, *blasphemavit*. Così fu Stefano. Cristo fu condannato, perchè mutava la legge nell' Evangelio. E così fu Stefano, *(a) Christus mutabit legem, lapidetur Stephanus*. Così fa parlare a quegli empj il Teologo Nazianzeno. Cristo fu condannato nel fior degli anni. *(b)* E così fu Stefano, nell' età di trentatre anni in circa. Cristo morì presente Maria con San Giovanni, che fecero orazione sotto la Croce. E così accadde nella morte di Stefano, facendo per lui orazione Maria, e Giovanni, finchè durò il suo martirio, come io lessi presso Cornelio a Lapide. *(c)* Oh cose grandi di questo martire! Ed oh gran segni! Cristo morì, pregando l' eterno Padre a prendere nelle sue mani il suo Spirito, *(d) Pater in manus tuas commendo Spiritum meum*. *(e)* Lo stesso fece anche Stefano, *Domine Jesu suscipe Spiritum meum*. *(f)* Cristo morì, supplicando lo stesso Padre a perdonare a chi l' uccideva, *Dimitte illis, quia nesciunt quid faciant*. Altrettanto fece anche Stefano, e lo fece altresì prostrato in terra colle ginocchia, e con voce grande, come abbiam detto: *(g) Postis autem genibus clamavit voce magna, dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum*. Peccato fatto con gran voce, e perdonato con maggior voce di Carità. Tutte cose grandi, e gran segni!

XIV. Rimane altro di grande? Ve n'è ancora dopo la morte, *(h) fecerunt planctum magnum super eum*. Anche le lagrime furon grandi, e alla grandezza del Santo proporzionate, e furono un gran segno. Massimamente, che non fu pianto Stefano da Uomini ordinarij, e, come è solito, per compassione sol naturale. Furono quelli, che lo compiansero, uomini Santi, timorati, Spirituali, e fra questi probabilmente gli Apostoli: e fecero un gran pianto, ancorchè sapessero, che non si debbono piangere i Santi martiri. Ma questo è ben lo stupore, che lo piangessero, sapendo, ch' egli era, secondo il suo bel nome, già coronato. Ma perchè piangerlo, e tanto dirottamente? E chi non aurebbe pianto, dice S. Giovanni Grisostomo, vedendo quel bel giovane sfigurato, e rivolto indietro col capo, e giacere in mezzo alle pietre sparse di sangue, come un agnello mansuetissimo trucidato? *(i) Quis enim non plorasset, videns illum mansuetum agnum lapidari, & jacere mortuum?* Ma non sapevano ciò, che disse poi S. Girolamo, che le soverchie lagrime verso i suoi, è una gran pietà verso il sangue, ma verso Dio una somigliante impietà? *Grandis in suos pietas, hoc est effusa nimium lacryma, impietas in Deum est*. Sì, lo sapevano. Ma a così gran Santo dovevali un sì gran segno, un gran pianto. *(k) Curaverunt itaque Stephanum viri timorati, & fecerunt planctum magnum super eum*. Nel leppellirlo non si potevan tenere, e l' abbracciavano, e lo baciavano, e dirottamente piangevano, dovendo tutti eglino dire, come par che avvisi Ecumenio: *(l) E' morto il nostro Padre, è morto il nostro Avvocato, è morto il nostro sostegno. E' morto uno de' maggior Santi, è mancata la prima colonna, è caduta la prima base, dopo gli Apostoli, della fede*.

XV. In fatti, dice l' Evangelista poco dianzi la sepoltura, ed immediatamente dopo la morte di Santo Stefano, che patì la Chiesa in quel giorno una grande persecuzione. *(m) Facta est autem in illa die persecutio magna in Ecclesia*. La morte stessa d' un sì gran Santo fu una grande persecuzione, perchè le persecuzioni allora son grandi, quando mancano i primi Capi, e i primi difensori.

(a) Orat. de S. Steph. (b) Aug Ser. 2 de Sanctis. (c) Inc. 7. Act. adu 5.  
 (d) Luc. 23. (= Act. 7. (e) Luc. 23. (g) Act. 7. (h) Act. 8. (i) in cap. 9 Act.  
 (k) Act. 8. (l) In loc. citatum. (m) Act. 9.

## PANEGIRICO LVIII. DI S. GIOVANNI APOSTOLO.

L'Arte finissima, con cui S. Giovanni fece a se medesimo il Panegirico.

*Discipulus ille, quem diligebat Jesus.*

Jo: 21.



A bella antonomasia, con cui l' Evangelista, e Apostolo S. Giovanni chiamò se stesso *Il Diletto Discipolo di Gesù*, potrebbe o parere arroganza, o riputarsi semplicità, se o parlasse

fuor del Vangelo, o non fosse l' Evangelista, e l' Apostolo S. Giovanni. Ma non può fingersi ne arroganza in un sì umile Evangelista, ne in un Apostolo sì eminente semplicità. Fu lo Spirito Santo, che gli dettò il Panegirico di se stesso, e lo fece Panegirista di se medesimo quattro volte, giacchè ben quattro volte chiamossi con questo aggiunto, *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. *(a)* La prima volta fu, quando pose il capo nel seno del suo Signore, e fu canonizzato per Prediletto. *(b)* La seconda, quando a Maria fu dato per figliuolo dal Figliuol moribondo in Croce. *(c)* La terza, quando Giovanni mostrò a Pietro il divin Maestro su' l' lido. *(d)* La quarta, quando Pietro interrogò lo stesso divin Maestro, che sarebbe del suo Giovanni? Non si appella nell' Evangelio mai col suo nome, ma con quel d' amato Discipolo, quasi che fosse non sol l' istesso il Diletto, e Giovanni, ma perduto Giovanni nella dilezione di Cristo, e transustanziato in amore su' l' petto di Gesù il favorito del Verbo amante. Panegirico o più bello, o più vero non può bramarsi: Panegirista ne più veridico, ne più grande può rinvenirsi. Dicano i Santi Padri quanto san dire, esaltino quest' Apostolo, lo fregino di encomj, lo coronin di titoli, lo chiamino Vergine, lo provino Martire, lo mostrino Profeta, e in tutti

Tut 2

defensori. Se non vi fosse altro segno, che questo, di Santità, questo solo ancor basterebbe. V'erano nella Chiesa dodici Apostoli, v'erano sei altri Diaconi, v'erano settantadue discepoli, v'era la Santissima Vergine, che bastava per mille eserciti, *ut Caesarum acies prdinata*. E la mancanza sola di Stefano o fu alla Chiesa, o portò nella Chiesa una sì grande persecuzione? Stefano è sì gran Santo, che necessariamente son dopo la sua morte grandi i pianti, e così grandi ancor le Persecuzioni. Ecco quanto è vero, che ogni cosa è grande in questo gran Giovanni, *Prodigia magna, signa magna, voce magna, planctum magnum, Persecutio magna*. Grande ne' prodigi in generale, grande ne' prodigi in vita, grande ne' prodigi in morte, e grande ne' prodigi dopo la morte. Grande ancora ne' segni, per avere una faccia d' Angelo, per avere nel volto il Paradiso in figura, la Trasfigurazione in ombra; per la vista con cui penetra i Cieli, e vede Gesù in piedi, per la voce de' suoi lapidatori, e per la voce propria, per lo gran pianto, con cui fu seppellito; e per la grande persecuzione, che ne' seguì: argomenti tutti, che sperano, siccome d' aver mostrato Stefano grande in tutto, così d' aver trovato negli Uditori e stima pari al merito, e diuisione proporzionata alla Santità. Immitiamo, o Signori, un Santo, che, avendo nel nome la Corona, e nel Martirio la intrepidezza, ci può conquistare animare a quella, e ottenerci ancora, colla perseveranza nella grazia, una Corona simile nella gloria.



(a) Jo: 13. (b) Jo: 19. (c) Jo: 21. (d) Jo: 21.

tutti i doni lo faccian vedere eccello, non possono dir di più di ciò, che disse egli stesso in poche parole: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Che accade dunque cercare argomenti nuovi, o affaticare l'intendimento in altri speciosi affanti? Questo è l'unico, per non dir solo il più proprio, e il più glorioso tema di S. Giovanni, il *Diletto discepolo di Gesù*. E fosse in piacer di Dio, o Signori, che o voi poteste intendere l'artificio, o io sapessi penetrare la sottigliezza di un tale assunto. Non è tanto mirabile per la lode, ch'egli si dà, quanto per l'artificio, con cui si loda. L'artificio è finissimo, e ci vorrebbe a scoprirlo un poco dell'acutezza dell'Evangelista medesimo S. Giovanni. Nulladimeno convien tentare, e scoprire al meglio questa finezza. Quattro volte abbiam detto, ch'egli chiamossi Discepolo prediletto: nella Cena, presso la Croce, sopra il Mare di Tiberiade, a paragone di Pietro. In tutte vedremo l'arte maravigliosa, con cui Giovanni fece a se medesimo il Panegirico, ch'è tutto Panegirico dell'amore: dell'amor umile nella Cena, dell'amore trasformativo sopra la Croce, dell'amore di gratitudine sopra il Mare, e dell'amore di zelo a paragone di Pietro. Merita l'arte nuova di farsi un Panegirico coll'amore, non di se stesso, ma del suo Dio, una particolare attenzione; fidato nella quale mi fo a discorrere.

I. Tacque Giovanni sempre il suo nome, che fu nome di grazia, finchè arrivò alle fonti di questa grazia, riposando nel seno di Cristo: e allora si nominò col nome di Prediletto, e di Favorito. (a) *Discipulus ille, quem diligebat Jesus. Erat ergo recumbens unus ex Discipulis ejus in sinu Jesu, quem diligebat Jesus*. Tre artifici d'un amor tutto umile son racchiusi in questo sol punto. Il primo è, che Giovanni non nomina se medesimo, dice *unus ex discipulis ejus*. Poteva dir Giovanni, perchè fu fatto questo favore pubblicamente, tutti gli altri Apostoli lo videro, e l'ammirarono nella Cena: e le future età lo potevan conghietturare dalla sua penna, che allora fu temperata nello stile bevuto al seno del Verbo. Contruttociò non volle dir altro, che *unus ex discipulis ejus*. Ne fu quell'*unus* una jactanza, che mostrasse un sol degli Apostoli favorito per sì gran modo: fu un nascondimento d'un'umiltà

amorosa, che nascondeva nel termine confuso il privilegiato, e confessava col termine medesimo il privilegio, ma tutto per amore di quella fonte, su cui dormiva. Vedeva qui Giovanni nel sen di Cristo la sorgente e dell'amore, e del privilegio: e senza manifestare chi il ricevesse, era solo sollecito di spiegare chi lo faceva. Tutta è grazia di Dio, non v'è alcun merito. Tanto potea farsi ad Andrea, tanto a Pietro, tanto a Giacomo, tanto a Filippo, tanto a Bartolomeo, e a ciascuno de' Coapostoli. La fece a un solo corella grazia. Per qual ragione? Per sola grazia, dice Giovanni, per solo amore. Ma voi l'avete se non *de condigno*, almen *de congruo* meritata coll'esser Vergine. Tanto potea il Signore dar questa grazia, e questa prerogativa di Verginità a tutti i Discepoli. Ma io fui fra' Discepoli il favorito: anzi non io, ma *unus ex Discipulis. Unus*: non si miri ove arriva, che non importa: si miri solo onde parte si fatta grazia, ch'è tutta grazia di questo beato seno, che fa beato chi vuole, e come, e quanto egli vuole. Siccome è gran finezza di chi fa un beneficio, al dir dello Stoico, far il bene, e nasconder la mano: così è gran finezza di chi il riceve, occultare il beneficiato, e far conoscer solo il benefattore. E questa fu la finezza di San Giovanni. Non fece a se medesimo il Panegirico, lo fé a Dio: non nominò se stesso, nominò solo il principio d'ogni suo essere: non amplificò il beneficio, in quanto ridondava in favor dell'amato, ma in quanto sol ridondava ad onor dell'amante. Ecco però.

III. Il secondo artificio ancor più mirabile in questa grazia, è, che Giovanni non loda molto la grazia stessa, perchè v'era pericolo, che lodando la grazia, lodasse più l'amato, e il beneficiato, che l'amante, e il benefattore. Vedete, come la passa con un racconto superficiale. *Erat autem recumbens in sinu Jesu*. Era questa una grazia da tralandare, o da spiegare con termini si affrettati? Se fosse stato un Oratore vano, e superbo, avrebbe fatto qualche preambulo, sì, all'onore non meritato: ma per farlo più comparire. Avrebbe detto, ch'era questo un favore, di cui sarebbero stati gonfi i primi fra' Serafini. Avrebbe fatta far riflessione al tempo, ch'era la Pasqua, e la Passione in quel bel seno già principiata; all'agnello

Pas-

Pasquale già consumato, e figura del sacrificio, che stava per offerire la stessa Vittima; a' Convitati attoniti per vedere, che un giovanetto mortale stesse corcato su'l petto d'un Dio immortale. Avrebbe ricordato, ch'era la notte della Passione, in cui stava per essere da un Discepolo suo tradito: e nondimeno avea tanta bontà, e tant'agio di tener lui nel seno, per contrapporre all'orrore d'un traditore la confidenza d'un favorito. Avrebbe fatto sapere, come gli avea il Verbo comunicati i segreti delle sue interne amarezze, e delle sue imminenti malinconie. Avrebbe dato anche un saggio almen generale di ciò; che vide in quel dolce sonno, e su quel sacro petto, come fece dipoi S. Paolo tanto umilmente, (a) *vidi arcana verba, quae non licet homini loqui*. Avrebbe dichiarata alcuna cosa ancor di quel petto, quanto fosse soave il dormirvi sopra, quanto caro il sentirlo a battere per le arterie vicine, come batteffe gagliardamente e per l'amore, e per la paura della Passione. Avrebbe detto in somma, io sentii, io vidi, io riposi, indegno, sì, ma la grazia è grande. Pareva, che Giovanni fosse tenuto a lodar quella grazia per gratitudine. Ma non voleva per niun conto lodar la grazia, per timore di non parere lodator del graziato, e fare il Panegirico della grazia in grazia del favorito. Nò, S. Giovanni non è artificioso nelle sue lodi, ma è tutt'arte nel lodare chi l'hà amato, e attribuire tutto all'amor di Dio, *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*.

IV. Osservate, ch'è degno, il terzo artificio, nelle parole stesse, o Signori. Non dice *Discipulus ille, qui diligebat Jesum*: E poteva dirlo con verità. Imperocchè l'avea sempre amato con tenerezza. Appena ebbe egli sentite le voci del suo Maestro, che abbandonò le reti, la barca, il mare, il Padre, la Madre, che non è sì piccolo amore in un giovanetto ancor tenero. Interrogato poi col fratello, se gli bastava l'animo di bere l'amato Calice, rispose intrepidamente che volentieri, che non è poco indizio d'amar Gesù, anzi è il maggiore indizio di tutti, seguirlo il suo Dio fino alla Croce, e bere lo stesso calice de' dolori: (b) *penis examinatur dilectio, morte perfecta charitas in-*

*nitur*, come parlò un altro Giovanni di bocca d'oro. Oade l'amor perfetto fu in San Giovanni fin dal principio del suo felicissimo Apostolato: e però quanto fu poi maggiore in tanti anni, in cui familiarmente seguì il Verbo, e lo praticò? Con lui fu sempre nelle azioni più singolari, e specialmente sopra il Taborre, dove l'amore dovette crescere a dismisura in una mezza visione di Dio beato. Quando fu poi degnato di questa grazia, ch'andiam dicendo, di riposare su'l petto del suo Signore: ah che l'amore arrivò al colmo, e sormontò qualunque maggior pensiero! Non fu un sonno coretto, fu un estasi: o fu un riposo d'amore nel centro degli amori più impenetrabili. Vederli in braccio a Dio, in seno al Verbo, nell'a fornace de' Serafini! Vederli tanto amato, fu uno stimolo acuto per riamare. Vederli su la fonte della divina carità, fu una stretta obbligazione di corrispondere, e una bella necessità d'imparare ad amar quel Dio, che gli diceva coi fatti (c) *Dilectus meus mihi, & ego illi, inter ubera mea commorabitur*. E certo, che S. Giovanni a proporzion dell'esser amato amò ancora il suo Dio. E pur non dice nulla dell'amor suo. Bell'artificio dell'amor umile di Giovanni! Non dice d'amar Dio, dice solo d'essere amato. *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. E con ragione, perchè veduta su questo seno la sorgente di tutti così i beni, come gli amori, imparò a riferire all'amor di Dio tutta la gloria del Panegirico, tutta la gloria della sua grazia in poterlo amare.

V. Dalla Cena siamo alla Croce, dall'amor umile di Giovanni all'amore trasformativo. Avea già cominciato a trasformarsi Giovanni per amore in Gesù, quando dormì su'l petto del Salvatore. Ma su'l Calvario l'amore affatto lo trasformò: onde anche fra gli Apostoli il leggi solo. Io non intesi per lungo tempo, o Signori, quella parola di S. Matteo, (d) *discipuli omnes, eo relicto, fugerunt*. Tutti i Discepoli abbandonarono Cristo, tutti fuggirono. Come si può dir tutti, se San Giovanni è presente lungo la Croce? Egli medesimo lo testifica, (e) *Qui vidit, testimonium perhibuit, & verum est testimonium ejus*. Quest'è un testimonio di fede: ma è di fede ancor S. Matteo. S. Mat-

teo

(a) Jo: 13.

(a) 2. Cor 12 (b) Tom 3, de Passione serm. 6. (c) Cant 1. Cant 2.

(d) Matt 26 (e) Jo: 19.

teo dice, che *omnes, relicto eo, fugerunt*. San Giovanni mostra che no, mentre mostra se stesso sotto al patibolo. Io vi confesso, che non capiva si fatta difficoltà. Ma l'amore trasformativo oggi me l'insegna. Tutti l'abbandonarono, è vero, quelli, che erano separabili da Gesù. Ma S. Giovanni non era più separabile, ed era una stessa cosa col suo Signore, perchè non solo unito per amicizia, ma trasformato in lui dalla carità. Non era più Giovanni, era Cristo per tale trasformazione, che fu compiuta poi su'l Calvario. Qui San Giovanni al vedersi solo, solo presente alla morte del suo Maestro, solo lasciato accostare alla Santa Croce, solo distinto dagli altri suoi Compagni, solo amato da Dio con privilegio di non esser mai disunito, conosce sì bella grazia, riamata sì grand'amore, e replica l'artificio del Panegirico, e torna a dire, *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Ma S. Giovanni, non conosce, che siete solo venuto al monte Calvario, perchè amate il vostro Gesù, e l'amate solo? Questo solo è pur frutto del vostro merito ancora, e del vostro amore. No, dice San Giovanni, non so dir altro, se non che son Discepolo amato. *Discipulus ille quem diligebat Jesus*. Ma questa stessa grazia è pur fatta a voi, d'esser solo a vedere il vostro Dio a languire, il vostro Padre a penare, i vostro Maestro ad essere crocifisso: e non dite nulla? e non lodate sì bella grazia? Non lodo altro, che l'amore d'un Dio morto per me. *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Ma s'egli amò voi tanto, e voi lo vedeste, e notaste tutti gli atti della sua morte, e udiste tutti i gemiti, e penetraste per fino il cuore per voi ferito, perchè non dite le belle corrispondenze del vostro amore col suo? perchè non raccontate i gemiti vostri? perchè non registrate il dolor, ch'aveste; il pianto sparso di Sangue, il Sangue ricevuto sotto la Croce dal vostro pianto. Non so dir altro, se non, ch'egli morendo sotto i miei occhi, mi fé vedere il suo amore, e ch'io son Discepolo amato. Non dico d'esser amante, perchè ho veduto appunto d'essere amato, e d'esser vinto infinitamente, e di non gli potere mai corrispondere: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Ecco, Signori miei, l'artificio dell'amore di S. Giovanni.

VI. Ed è questo, io vi dissi, un amore

trasformativo, eh'è un'altra lode, e strana di S. Giovanni: da lui racciata per artificio, e sol toccata nel suo bel tema di Discepolo favorito. Amato solo da Cristo sotto la Croce, e amato sol con amore trasformativo. L'amore trasformativo ha luogo principalmente sotto la Croce. Di S. Francesco però, che stava nel monte Alvernia, e colla contemplazione del Crocifisso s'andava disponendo alla seconda crocifissione, dice il Serafico fra' i Dottori, ch'era pian piano acceso, e trapassato da quell'amore trasformativo. E l'Apostolo Paolo fa comune a' fedeli questa trasformazione, ma ne accenna il modo con dire: *(a) nos per omnes, revelata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformamur. Gloriam Domini, o come spiega il Dottor Angelico, (b) Filium Dei*. Mando tutti il Figliuol di Dio, possono tutti essere nella gloria medesima trasformati. Ma chi lo mira più chiaro, e più da vicino, più si trasforma: e per questo aggiunge l'Apostolo *à claritate in claritatem: in quo distinguit, segue a spiegare l'Angelico, triplis eum gradum cognitionis in Discipulis Christi*. S. Giovanni non v'è alcun dubbio, che vide il Figliuol di Dio con più chiarezza, e più da vicino; e però più di tutti fu trasformato. Quando giacque su'l petto, e su'l cuor di Cristo, e gli fu vicinissimo, e vide grandi arcani della sua gloria, *gloriam Domini speculantes*, e cominciò ad essere trasformato. Ma quando poi lo vide salir in croce, e morir in croce, e per amor suo, allora tutto si accese, tutto si trasformò nel suo Dio. Ebbe, quanto ne fu capace, i dolori stessi di Cristo, e pensò con lui, e agonizzò con lui, e morì con lui, come faceva, a proporzione, Maria Vergine, trasformata ancor ella sotto la croce: di cui potè però dirsi, *(c) Jesu dolens dolebat et Mater, Jesu crucifixo crucifigebatur, et Mater*. Giovanni ancora e dall'amor di Cristo, e dal suo fu trasformato, e fu crocifisso. E non dice nulla di questo? Il favor è sommo, l'amore è incomparabile, la gloria della trasformazione è maravigliosa. E perchè mai passarla sotto silenzio? Chi è così trasformato ne può dir di più, ne di meglio, ne con più bell'artificio, che confessando d'essere il favorito, d'esser l'amato: ed è la seconda volta, ch'egli chiamossi con questo nome.

VII.

(a) 2. Cor. 3. (b) In loc. cit. (c) Greg.

VII. Ma avanti di farlo udire questa seconda volta, convien vedere un'altra nobilissima circostanza di quest'amore trasformativo, e che finì di trasformar Giovanni in Gesù. Racconta dunque, che il Salvatore avea sotto la croce la Madre sua, con altre sue devote, in tutto quattro persone. *(a) Stabant autem juxta crucem Jesu Mater ejus, et soror matris ejus, Maria Cleopha, et Maria Magdalene*. Di se stesso non parla, come se non vi fosse: ma narra poi immediatamente, che Cristo mirò la Madre, mirò il Discepolo, ch'egli amava. *Cum vidisset ergo Jesus Matrem, et Discipulum stantem, quem diligebat*. Io non intendo, o Signori. Erano prima quattro sotto la croce: e Cristo mira, e vede solo la Madre, e il Discepolo prima non nominato? Ma se vi sono ancora la sorella della sua Madre, e Maria di Cleofa, e Maria di Maddalo, perchè non dice Giovanni, che le vedesse? Ah, che lo sguardo amoroso andò sopra la Vergine, e S. Giovanni. Vide Giovanni d'esser veduto, e certamente conobbe l'amor di Cristo verso di se specialissimo, e restò intenerito da quello sguardo. Ma non fé pompa di quest'onore: anzi con arte miracolosa il dissimulò, e lo disse sol di passaggio, ed obbliguamente: *cum vidisset ergo, cum vidisset ergo*, acciocchè l'amor di Cristo avesse tutta la gloria, tutto l'onore, e il mondo sapesse, ch'era privilegiato, e distinto per sola grazia, *Discipulum stantem, quem diligebat*. Questo *quem diligebat* è posto in mezzo allo sguardo, e alla parola del Salvatore. Lo sguardo fu amoroso, ma la parola passa ogni segno: rivolto alla Madre un Dio già moribondo, ecco, le dice, o Donna, il vostro Figliuolo, *dicit Matri sua: mulier, ecce Filius tuus*. Doinde dicit Discipulo: *ecce Mater tua*. Ah! mi dispiace pur tanto in questo luogo la brevità. Troppo presto si spiega qui San Giovanni. Avea quì un campo da far vedere la sua Rettorica, da fare all'amor di Dio un gran Panegirico. E che vuol dire lasciare alla Madre sua per figliuolo un Giovanni, e lasciare a Giovanni per madre la Madre sua, e negli ultimi sospiri raccomandare a Giovanni Maria, e Maria a Giovanni? E che vuol dire? Solo Maria, e Giovanni lo possono e sapere, e spiegare. Ma S. Giovanni lo dice con tante sillabe, quante son necessarie alla narrazione. Poteva dire in com-

mendazione dell'amore, che dopo avergli donata la grazia, e l'amicizia, e il Corpo, e il Sangue, e il cuore, gli lasciava per testamento la più preziosa reliquia, che fosse al mondo, e che potesse essere in Cielo. Poteva dire, che lasciandogli la sua Madre, gli lasciava insieme se stesso, anzi facevalo colle parole un altro se stesso, caro però alla Vergine sopra tutte le creature. Poteva dire, che con sì belle parole avea Cristo infuso in Giovanni una tenerezza filiale verso la Madre, e nella Madre una tenerezza materna verso Giovanni. Poteva dire pur le gran cose in questo grande argomento. E perchè non dirle? Eh non sappiamo noi, o Signori, far Panegirici ne dell'amore di Dio, ne con amore di Dio, ma solo dell'amore, e coll'amor proprio. S. Giovanni solo fa farli come si deve, e con un'arte non mai più udita, e con poche parole, ma piene, *discipulum, quem diligebat*. In queste poche parole sta tutta l'arte: e vuol dire. Sapete perchè Dio nel suo morire mi lasciò erede di tanto, e sì gran tesoro? perchè mi diede Maria per madre? perchè mi fece una grazia sì segnalata? Non crediate che sia, perchè io fossi Vergine, come lei; o perchè fossi a lui il più amico, il più fedele, il più simile, il più sincero. Fu, perchè Cristo liberamente mi volle bene, *quem diligebat*. Fu tutta grazia delle sue buone viscere, del suo amore, con cui in fine mi trasformò, e mi fece un altro se stesso: onde potè dire: *mulier ecce Filius tuus*. Ecco, o Signori, come rapporta Giovanni tutto alla fonte, come loda bene l'amore, come dà gloria a Dio, non a se stesso: Ecco l'arte del Panegirico, ecco l'amore trasformativo: *discipulum quem diligebat: mulier: ecce Filius tuus. Ecce mater tua. Et ex illa hora accepit eam discipulus in suam*, trasformato in vero, e real figliuolo, alcuni dicono, di Maria: perchè il parlar del Verbo fa quel, che dice.

VIII. E' tempo già di passare col terzo punto dal Calvario alle acque di Tiberiade. Quà comparisce Cristo risuscitato agli Apostoli sopra il lido, mentre stanno con Pietro affaccendati tutti pescando. Il primo a conoscer Cristo dagli altri non conosciuto, è Giovanni: e qui ancor si nomina quel Discepolo, ch'era da Cristo amato, la terza volta. *(b) Dixit ergo discipulus ille, quem diligebat Jesus,*

(a) Jo: 19 (b) Jo: 21.

*fus, Petrus Dominus est.* E perchè chiamarsi così? Non pareva occasione propria, ma accatata di nominarsi con questo nome per aver solo detto, *Dominus est.* Ah che questa è miniera di grandi encomj all'amato discepolo, l'acutezza! Nella Cena in grembo al Verbo ebbe di grandi rivelazioni, e vide, dicono i Santi Padri, arcani maravigliosi. Sotto la croce vide pur cose altissime nel vedere il seno di Cristo. Ma non ebbe o nella Cena, o nel Calvario, ne in altri luoghi necessità di registrare, almeno per ufficio, e come Evangelista, quest'acutezza. Qui ebbe necessità di raccontare il fatto, e di toccar la sua lode, anche in comparazion di S. Pietro: e perciò premise, *Discipulus ille, quem diligebat Jesus:* volendo dire, che se vedeva più degli altri, non era sua virtù nata, ma grazia di chi l'amava. Sapeva già S. Giovanni, ch'egli era il più perficente di tutti gli Evangelisti, e che sarebbe chiamato l'Aquila. Vedeva già quegli alti misterj, ch'egli dovea spiegare il primo della generazione eterna del Verbo, intonando, come figliuol del tuono, alla terra: *In principio erat Verbum.* Conosceva che era maestro nell'acutezza agli Angeli, insegnando loro ciò, ch'ignoravano, come disse poi il Grisostomo: *(a)* *de quo didicerunt Angeli, quae ignoraverunt.* Ma soprattutto intendeva, ch'era ciò superiore ancora a S. Pietro: e che siccome allora mostravagli il Maestro da Pietro non conosciuto, *Simon Petrus, cum audisset, quia Dominus est:* così verrebbe tempo, ch' insegnerebbe e nell'Evangelio, e nell'Apocalissi a tutta la Chiesa misterj probabilmente a San Pietro non rivelati. Onde per riverenza al capo degli Apostoli, e della Chiesa, dovendo pur dimostrarli privilegiato nell'acutezza, tale acutezza riconobbe dal solo amore, che Dio portavagli. Poteva attribuirlo all'essere segretario del Verbo, alla confidenza d'amico, e specialmente alla mondezza e del corpo, e del cuore: giacchè è proprio, come spiega S. Agostino, il conoscer meglio di chi è più puro: *(b)* *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Ma San Giovanni non parla così basso, va alla fonte di tutto questo l'amor di Dio con un amore altrettanto puro di gratitudine. *Discipulus ille, quem diligebat Jesus.*

IX. La gratitudine ordinaria ha questo principalmente di riconoscere il beneficio, di lodare il benefattore, di corrispondergli, quanto può. Non si contenta di questi bassi gradi di gratitudine S. Giovanni. Non riconosce egli solo il beneficio di vedere con sottigliezza, di penetrare il più alto della divinità: va a trovar la sorgente del beneficio. Se scrive l'Evangelio, eccolo fino nel seno del Padre, e nel principio, ch'è l'eternità dell'amore, da cui tutti derivano i benefici: *in principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. omnia per ipsum facta sunt.* Tutte sono sue grazie, ma originate da quel principio libero, e liberale. Tutti gli altri Evangelisti cominciano dall'amore, che Dio portò al mondo nel tempo, cioè dall'incarnazione, dice la Boccadoro, ma S. Giovanni oltrepassa tutto, e narra fin dal principio dell'eterna generazione senza principio: *(c)* *omnibus aliis Evangelistis ab incarnatione incipientibus, Ioannes transcurrens Conceptionem, Nativitatem, educationem, augmentationem, mox de aeterna nobis generatione narrat, dicens: In principio erat Verbum &c.* E che sia gratitudine per l'acutezza medesima ricevuta, e per la sapienza, si mostra evidentemente, perchè Giovanni non solo riconosce il principio, ma il riconosce nella generazione del Verbo, ch'è l'acutezza medesima, e la sapienza: *hoc erat in principio apud Deum, omnia per ipsum facta sunt.* Se scrive ancora l'Epistole, oltre il cominciar dal principio d'ogni suo bene, *(d)* *quod fuit ab initio (così comincia) quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostrae contrectaverunt de verbo vita: va a trovare ancora il principio delle ragioni tutte d'amare il Verbo, perchè fu egli il primo ad amarci: (e)* *nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos:* ragione delle ragioni del suo, e del nostro amore. Se scrive finalmente l'Apocalissi, ancora in questa subito va indagando il principio stesso, e comincia la narrativa nel primo capo con far parlare al Verbo, e col fargli dire, ch'egli è il principio, e debb'esse il fine de' nostri amori: *(f)* *Ego sum Alpha, & Omega. principium, & finis. dicit Dominus Deus: qui est, & qui erat, & qui venturus est, Omnipotens.* Non si

fi contenta mai San Giovanni di riconoscere il beneficio, ma vuol conoscere, come l'Aquila, il suo principio, e lo contempla, e lo riverisce, e l'adora, come principio d'ogni suo bene, e specialmente d'ogni sua acutezza: e però quando conosce meglio di Pietro, si chiama quel Discepolo non che ama, ma ch'è amato dal suo Signore: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus, Dominus est.*

X. Così nel secondo debito di lodare, ch'abbiamo detto esser proprio dell'amore di gratitudine, non è S. Giovanni pago di lodare la grazia, ma va a trovar l'origine della grazia. Gli altri Evangelisti lodano Cristo, ma come Uomo San Matteo, che comincia però dalla sua generazione; come Leone San Marco, che comincia però dal ruggito della predicazione del Precursore; come Sacerdote S. Luca, che comincia però dal Sacerdozio di Zaccheria. Ma S. Giovanni lodalo, come Dio. Onde, parla pur bene S. Agostino, *(a)* *unde animalia tria, per quae tres alii Evangelistae designantur sive Leo, sive Homo, sive Virgulus in terra gradiuntur: quia tres Evangelistae in his maximè occupati sunt, quae Christus in carne operatus est, &c.* At verò Ioannes supra nubila infirmitatis humanae, velut Aquila volans, & lucem incommutabilis veritatis acutissimis, atque firmissimis oculis cordis intuetur: ipsam etiam maximè divinitatem Domini, quae Patris est aequalis, intendens, eamque principè suo Evangelio, quantum inter homines sufficere credidit, commendare curavit. Questa fu la sua cura principalissima di lodar la Divinità, e singularmente del Verbo, da cui avea ricevuta, come da fonte, la sua acutezza d'Aquila. E qui si vede altresì l'amore di gratitudine, perchè Giovanni interpretandosi grazia, o chi ha ricevuta la grazia, di questa grazia particolare di penetrare, di rivelare misterj altissimi, loda Dio, e benedice l'origine della grazia: *Ioannes interpretatur gratia Dei, sive in quo est gratia, sive cui donata est. Cui autem Theologorum donatum est id abscondita summi boni penetrare mysteria, & sic humanis mentibus intromere? ha parlato Origene (b).* Di questa bella grazia loda la fonte, mentre dice a S. Pietro *Dominus est, discipulus ille, quem diligebat Jesus.*

Tomo II.

XI. Non altrimenti nel terzo grado di corrispondere al beneficio, ch'è il terzo, e l'ultimo grado di gratitudine. San Giovanni non seppe come esser grato a così gran beneficio, che da tutti si Evangelisti, si Apostoli il distingueva, se non con rendere a Dio le stesse grazie. Le grazie erano arcani, Apocalissi, rivelazioni. E queste grazie donategli, rende a Cristo. E però udite in qual modo comincia a scrivere i suoi arcani, le sue Apocalissi, le sue rivelazioni, nelle quali egli parla, e dice quante parole, tanti misterj, come parlò S. Ambrogio, *(c)* *quidquid loquitur, mysterium.* Udite, sì, udite, o Signori. *Apocalypsis Iesu Christi.* Come? Non è l'Apocalissi di S. Giovanni? Sì, dice il titolo. Ma S. Giovanni la chiama di Gesù Cristo, perchè da Cristo gli fu mandata in Patmos da un Angelo. Né solo tocca la prima origine, ch'è Gesù, ma va a toccare l'ultima, ch'è il principio di questa grazia, l'Eterno Padre. Perocchè il Padre la diede a Cristo, Cristo a Giovanni. E Giovanni la rende a Cristo, e la rende al Padre. *Apocalypsis Iesu Christi,* ecco la prima fonte Gesù: *quam dedit illi Deus,* ecco la fonte ultima il Padre. E San Giovanni dice così al suo solito, dice Beda, perchè è solito di riportare tutta la gloria al suo fontal principio, ch'è il Padre, da cui vengono le grazie mediante il Verbo. *(d)* *Cujus revelationem mysterii Ioannes, more suo, filii gloriam ad Patrem referens, Iesum Christum à Deo percepisse refertur.* Tutto a Dio, tutto a Dio riferisce l'amato Apostolo: il Panegirico è pari alla sua acutezza. E tutto il Panegirico è qui ristretto, in queste poche parole già si ridette. *Discipulus ille, quem diligebat Iesus.* Gran cose, che contiene un tal Panegirico: e però d'immenso artificio e nella materia, e nel modo!

XII. Terminiamolo già, ch'è tempo, colla quarta, e ultima volta, che S. Giovanni stesso così si appella. Pareva fitto a caso il così chiamarsi, ma l'avete veduto fatto a grand'arte: e lo vedrete, spero, in questo punto ultimo forse meglio. Sta Gesù con San Pietro, nel fine dell'Evangelio di San Giovanni: *(e)* e dopo aver Gesù interrogato il suo già Vicario, dell'amor suo: *Simon Ioannis diligis me plus his?* E avergli raccomandati

V v v

mandati

(a) De Jo. in Evang. Joannis. (b) Matth. cap. 5. (c) Chrys. in cap. 1. Jo. d) Ep. 1. cap. 1. (e) Ep. 1. cap. 4. (f) Apoc. 1.

(a) De conf. Evangel. (b) In hom. in Ioan. (c) Lib. 3. de Sacram. cap. 2. (d) Beda in cap. 1. Apoc. (e) Ep. 1. cap. ult.

mandati gli agnelli, e le pecorelle, gli dice finalmente *sequere me*, cioè, come aveagli profetizzato dianzi, *alla Croce*. San Pietro si volta indietro, e vede S. Giovanni, e dimanda a Cristo: e di questo, che ne farà? *Domine, hinc autem quid?* E il Salvatore subito gli risponde: *sic cum volo manere, donec veniam, quid ad te? tu mi sequere*. Questa fù l'occasione, nella quale la quarta volta si chiamò S. Giovanni *dilectio Apostolo: Conversus Petrus vidit illum Discipulum, quem diligebat Iesus, sequentem*. Chi non vede, come Giovanni vede, difficilmente vedrà le grazie di Dio qui raggruppate, e l'artificio di confessarle. Si tratta qui del seguir Cristo alla morte. Segue S. Pietro, e segue ancor S. Giovanni. Ma San Giovanni, ancorchè abbia gran zelo, ed emulazione con Pietro circa al morire, non dee morire martirizzato, ne è necessario, che muoja martire, ne è possibile, ch'egli muoja d'alcun martirio. Queste sono le tre finezze dell'amore di Dio verso Giovanni, a cui Giovanni però risponde con amore di zelo, e di desiderio, chiamandosi Discepolo prediletto, *Discipulum, quem diligebat Iesus sequentem*. La prima è, che *Giovanni non dee morire martirizzato*. Se sia morto ancor San Giovanni, o sia riferbato a morire presso il di del Giudicio, è una quistione, a cui avendo dato movimento i Discepoli, *exist ergo sermo iste inter fratres, quod Discipulus ille non moritur*, non s'è ancora decisa bene da' Santi Padri, come si può vedere in Sant'Agostino, ed in San Tommaso. (a) Ma io non parlo di questa morte: ma di quella sol del martirio, e dico, che non dovea morire questo diletto Discepolo di martirio, e seguò in ciò la Glossa, che così spiega queste parole, *sic cum volo manere, donec veniam: id est, nolo cum per martyrium consummare, sed expectare eum in placidum absorptionem carnis sua, quando ego veniens recipiam eum in aeterna beatitudine*. La morte di San Giovanni dovea esser placida, come quella della Vergine Madre di Dio, e fatta già Madre sua. Morì Maria martire dell'amore, così dovea morire anche il Discepolo dell'amore. Morì Maria dopo avere per settanta e più anni amato, così dovea morir Giovanni desrepito nell'amore. E che faceva Giovanni già ineanutito, e portato in Chiesa di Efeso, per non poter più muoversi da se

stesso? Amava, e predicava l'amor di Dio, *Filios diligite, amate Dio, amatevi tra voi stessi*. Questa era, dice Girolamo, la lezione, ch'egli faceva sino ad aver faziati, e stancati i suoi Uditori. E dopo avere così amato, e insegnato ad amare, dovea morir d'amore pieno di meriti. *Sic enim volo manere, donec veniam*. Penetrò egli queste parole, e infervorato però di zelo, seguiva Cristo, emulava S. Pietro, (b) *dura sicut Infernus amulatio*. Ma non dovendo morire, se non di zelo e d'amore, lodava il suo Gesù, non se stesso, e diceva: *Discipulum illum, quem diligebat Iesus*. Tutto conotco dall'amore spontaneo del mio Dio, che così vuole, *sic cum volo manere, perchè più meriti col più vivere, e col morire, e vivere del mio amore*.

XIII. Non era poi ne men necessario, ch'egli morisse martire. Per qual ragione? Perché già egli era morto martire, come pur era morta la madre sua: (c) anzi era morto martire molte volte, se merita credenza in ciò il Boccadoro, che volle scrivere: *multas mortuus est Joannes*. Sotto la Croce Maria morì più volte, e più volte ancor S. Giovanni. Che bisogno dunque vi era di rinnovare in peggio questo martirio? Ogni martirio era inferiore a quello, che fatto s'era sotto la Croce. S. Pietro sia pur martire su la Croce. S. Giovanni fù martire di più martirj sotto la Croce. Ha ben egli amore di zelo per seguir ancor Pietro ad altri martirj: ma non sono in Giovanni più necessità, ne convenienti. Suppongo d'aver trovata la convenienza ancora di questa non convenienza. Non conveniva, che la Madre di Dio fosse martirizzata d'altro martirio, che di quello sotto la Croce, perchè avea nel seno suo portato il Verbo di Dio. Così non conveniva, che S. Giovanni patisse altro martirio, che l'accennato, perchè avea ripofato su'l seno del medesimo Verbo. Io non sapeva, per qual motivo S. Giovanni medesimo avesse poste quelle parole, che non parevano adatte a questo proposito, dicendo, che S. Pietro avea veduto il discepolo prediletto, che lo seguiva, e che avea dormito nel seno di Cristo, *discipulum, quem diligebat Iesus sequentem, qui se recubuit in ceno super pectus ejus*. E che ha da fare, diceva io, col seguir S. Pietro, l'aver dormito su'l petto del Salvatore? Hò poi capito

pitto la connessione: S. Giovanni tutto ingegno d'amore ha voluto dire, che, quantunque ei desiderasse di seguir S. Pietro alla Croce, non conveniva, perchè avea ripofato in seno a Gesù. Grandi artifizj, che vo scoprendo sempre maggiori in questo ingegnissimo Panegirico, in cui dà gloria sempre all'amore, ma con un'arte occulta, e non penetrata, se non dall'ingegnoso Panegirista. Non conveniva, che il ferro trucidasse quel Corpo, o la Croce lo tormentasse, o altra Carnificina crudelisse in quel favorito del Verbo in carne. Tutti dovevano portargli riverenza i tormenti, e i tormentatori. Ma se i tormentatori volessero a dispetto ancor de' tormenti inferocire in quel Sacro Corpo, ch'ebbe il seno del Verbo per origliere, non potrebbon far nulla nel farlo martire.

XV. Imperocchè non può esser martire. S. Giovanni. La prova sarà bizzarra, e sarà presa da Tertulliano. Voi già sapete, o Signori, che quest'Apostolo è chiamato martire, perchè il martirio mancò a lui, non egli al martirio, essendo egli posto in una caldaja d'olio bollente, ed uscendone illeso come scrisse con Tertulliano il Dottor San Girolamo, (a) *Roma missus in ferventis olei dolium purior, et vegetior exiverit, quam intraverit*. Supponga già quest'istoria convien sentir la ragione dell'Africano: (b) *Flamma pectus ejus comburens, ignis adlionem, qua in lebetem agebat, susceudit, ibique duos ignes inter se praelio dimicantes: tandem ignis amoris superior evasit, victoriam reportans*. Fù il Santo posto nell'olio, che dovea subito dileguarlo, ma non potè: perchè si fece tra fuoco, e fuoco battaglia; e il fuoco intrinseco dell'amore ebbe vittoria dal fuoco estrinseco de' tormenti: e si vide questo spettacolo, e questa gran novità, che in vece d'essere martirizzato Giovanni dal suo fuoco, e dal suo martirio, martirizzasse il suo fuoco stesso, ed il suo martirio. Gran fuoco è necessario dire, che fosse nel petto di questo Apostolo. E se il tormento de' tormenti, ch'è il fuoco, e il fuoco avvalorato da una materia sì accendibile, come l'olio, non potè farlo martire, quale o tormento, o martirio poteva martirizzarlo? Non ebbero i martirj animo di tentar S. Giovanni: ma

S. Giovanni ebbe animo di correr dietro a' martirj, come si vede nella parola *sequentem*. Seguitava egli S. Pietro, correva alla Croce, andava ora sbandito in Patmos, ora perseguitato in mare, ora cercando anime tra' ladroni: ma negli esilj lo poteron finire, ne le persecuzioni atterrare, ne i ladroni uccidere: ch'anzi egli fece degli esilj Paradisi, delle persecuzioni allegrezze, de' ladroni Santi. Il fuoco interno superava tutti i tormenti, tutti i martirj: onde Giovanni stette così, *sic cum volo manere*, amando solo per ottant'anni, e crescendo sempre in amore. Cercasi qual amore fosse più grande, quel di S. Pietro, o quello di S. Giovanni? S. Agostino non vuol decidere, ma dice solo, pareggi, che S. Giovanni superasse S. Pietro nell'essere amato, e S. Pietro superasse S. Giovanni nell'amar Cristo: E così S. Pietro fosse migliore, perchè chi più ama, E' migliore: e più felice S. Giovanni, perchè è più felice chi è più amato: (c) *illud etiam movet ad querendum, cur Joannem plus dilexerit Dominus, cum ipsum Dominum plus dilexerit Petrus. Quantum ipse sapio, melior est qui plus diligit Christum, et felicitior vero quem plus diligit Christus: Facile responderim, si justitiam liberatoris nostri quemadmodum defenderem, providerem*. Dubita assai il Santo, ne vuol decidere la quistione.

XVI. Supposto però che S. Pietro superi nell'amore; S. Giovanni, che lo conosce, non si contenta in ciò d'essere superato. Vede ch'egli è conveniente d'essere superato nell'amare da chi dev'essere luogotenente di Cristo, e però tutti ha da vincere nell'amore, e poi tutti ha da vincere nella dignità. Con tutto ciò nella dignità sopporta facilmente d'essere superato, nell'amare facilmente non si quietà. Che fa però? Notatelo attentamente. Lo dice il testo mirabilmente. Aveva parlato Cristo a S. Pietro, tre volte interrogandolo, se l'amava? *simon Joannis diligis me plus his?* E S. Pietro modestamente avea risposto, ch'ei lo vedeva, *Domine, tu scis quia amo te*. Or bene, ripigliò Cristo, hò conosciuto il tuo amore, e che nell'amarmi superi tutti gli altri. Essendo però così, come veggio, e in premio, e in testimonio dell'amor tuo, seguimi nella dignità di Capo della mia Chiesa,

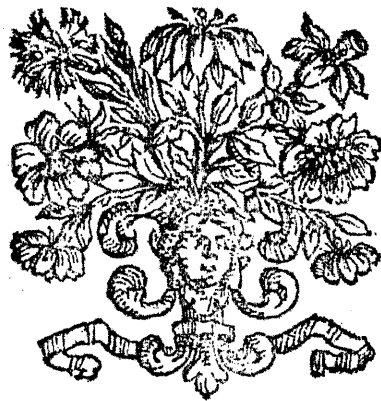
V v v 2

(a) *Vide Cat. aut. D. Tb. ad cap. 21. v. 10.* (b) *Cant. 8.* (c) *Hom. 33. in Popul.*(a) *Contra Jovin. lib. 1.* (b) *Tertul. de Prescrip. cap. 36.*  
(c) *Aug. in cap. ult. Joan.*

sa, *Pasce oves meas*: seguimi nella morte, cum autem *senueris, extendens manus tuas, & alius cinget te. Et cum hoc dixisset, dixit ei: sequere me.* Aveva inteso tutto l'acutissimo S. Giovanni, e seguiva ancor egli, tutto ch'è non chiamato, ecco il testo: *Conversus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Jesus, sequentem: sequentem.* Ma come seguiva, se non era chiamato, e chi seguiva? S. Pietro seguiva Cristo, perchè l'amava più di tutti gli Apostoli: e S. Giovanni seguiva S. Pietro, perchè emulava l'amor di S. Pietro, e non voleva essere superato. E tanto seguì, che arrivò l'amor di S. Pietro. Come ciò fosse, lo dimostrò e finisco. L'amore di S. Pietro fu il maggior amore di tutti nell'intensione, nella quale non potevasi, per ragione di Provvidenza, ne superare, ne uguagliare. Potevasi solo superare, o uguagliare col' estensione. E questo fu il favore, che fece Cristo all'amato discepolo, di lasciarlo così, *se cum volo manere*, cioè di tanto lasciarlo al mondo, finchè potesse arrivare col' estensione all'amor di S. Pietro, cui non poteva uguagliare nell'intensione. Lo lasciò vivere circa ottant'anni: Lo fece in ciò ancor simile alla sua Madre, come gli era simile nella Verginità. Restò Giovanni, come la Vergine, un' età lunga, per poter crescere nell'amore. Ed oh che amore! che avanzamento! che estensione! *Sic cum volo manere.*

XVII. Io chiamo questo amore di zelo, ovvero d'emulazione, perchè l'amor di S. Pietro fu amore di fermezza, l'amore di S. Giovanni fu un amore d'emulazione. E però l'amor di S. Pietro fu come la divisione, che fa la morte. Morì per amor Crocifisso, spegliato della vita, dell'onore, di tutto, *fortis est ut mors dilectio.* (a) L'amore di S. Giovanni fu come il fuoco dell'Inferno, ch'è fuoco d'emulazione, *dura sicut infernus emulatio.* L'Inferno di S. Giovanni fu il zelo, il desiderio di amar Dio, di arrivar S. Pietro, di morir per amore del suo amore. Ma non potendofar tanto, perchè Dio lo voleva senza martirio, che uccidesse, ardeva d'un amoroso Inferno, cresceva nell'amor per antiperistasi, si struggeva e si disfaceva tanto più nell'amore. Dio però, che l'amava, lo consolò col farlo vivere lungamente, e fargli tollerare, in

vece d'una morte, un Inferno. San Pietro dalla morte fu presto ucciso, e S. Giovanni durò gran tempo nella durezza di quest'Inferno, tanto ch'è, forse, morendo arrivò a tant'amore, quanto S. Pietro. Che se è vera poi la sentenza, che S. Giovanni sia vivo, non sia per anche morto, come crederono gli altri Apostoli, (b) *exiit sermo isto inter fratres, quod discipulus ille non moritur*, si verifica meglio, che sia l'amor di Pietro un amor di morte, e l'amore di S. Giovanni un amor d'Inferno. Morì Pietro Crocifisso per grand'amore, *fortis ut mors dilectio.* Ma S. Giovanni ancor vive in un Inferno d'amore suo particolare, perchè non solo stette fino all'età d'ottant'anni senza veder amato il suo amante, ma sta così ancora, se è vera quella sentenza, senza il suo amante, amato: Oh che Inferno d'un'anima, ch'ama Dio! oh che pena dura di danno! *Dura sicut infernus emulatio.* Segue però San Giovanni l'amor di zelo, e d'emulazione, perchè sta così, *se cum volo manere.* Ma San Giovanni medesimo non parla di quest'amore, con cui egli amava, e forse ancor ama Dio, ma parla solo di quell'amore, con cui da Dio è amato, *discipulum illum, quem diligebat Jesus, sequentem.* Ecco la sostanza del Panegirico ingegnosissimo, acutissimo, fortissimo, mirabilissimo dell'Amore. San Giovanni ha detto.



PA-

(a) Cant. 8 (b) Jo 21.

## PANEGIRICO LIX.

DE' SS. INNOCENTI  
MARTIRI.L'empietà d'Erode fatta  
Pietà da Cristo.

*Tunc Herodes videns, quoniam illusus  
esset à Magis, iratus est valdè,  
& mittens occidit omnes  
pueros.*

Matth. 2.

I.



Ambizione, Gelosia di regno, Sdegno d'essere illuso, formano le tre furie, che custodiscono il diadema vacillante in capo ad Erode: e tutte tre congiurate per difesa dell'ingiustizia, s'uniscono a dare in luce il più terribil mostro, che o generasse, o vedesse l'Inferno, l'empietà di questo Tiranno. Io non vengo a così ferale spettacolo i miei stupori: perocchè quantunque sia e stravagante, e diabolica la risoluzione, che prende Erode, per assicurarsi il folio, e lo scettro: chi nondimeno conosce anche al di fuori la natura d'un Re si fatto, nuovo nel regno, e più in favore, ch'erede della Corona, non si stupisce al vederlo precipitoso, ingiusto, crudele, sanguinario, carnefice. Non v'è bestialità sì inumana, ne barbarie sì iniqua, a cui non si determini ciecamente uno Spirito, che, oltre l'essere invaso dalle furie dell'ambizione, della gelosia, dello sdegno, si vegga anche falliti i mezzi, e idiegui dettati alla tirannia dalla Politica. I miei stupori sono tutti rivolti stamane al Cielo, come permetta in terra così gran molti, e non fabbrichi nuovi fulmini, e stia ad osservare come in silenzio questi spettacoli sanguinosi. Oh che orrore il veder le cune di latte sparire di sangue, le membra innocentissime fatte in brani, e sparire quà e là nel sangue medesimo; e le madri piangenti, e disperate tutte ad un tempo; e le famiglie tutte prive d'eredità in tanta vastità di paese!

Corrono al Cielo i vagiti misti co' gemiti, e dimandan foccorlo contro un esercito di Carnefici, anzi d'orsi insaziabili, e di lioni crudeli, e non sono uditi, e il Cielo non s'annuola, ne balena? ma par più tosto, che ride, e che si consoli? Che novità son coteste? Sono forse le stelle congiurate coll'Empietà? Io, quasi dissi, mi scandalezzo della Giustizia, della Pietà, della Provvidenza, massimamente in questi felici tempi, in cui è venuta al mondo, aspettata da tanti secoli, la salute. E appena è comparso il medico, che sono moltiplicati gl'infermi; appena è arrivato il consolatore, che crescono le amarezze; appena è nata la vita, che s'empie il mondo di morti; appena s'è fatta veder la Pietà, che domina più che mai l'Empietà. E Dio lo fa, lo vede, e lascia la patria, e fugge nell'Egitto? s'egli è onnipotente, perchè abbandona il campo? s'è giusto, perchè non fulmina? s'è sapientissimo, perchè non trova il rimedio? se è piissimo, perchè abbandona tanti bambini innocenti, e non gli strappa dal seno dell'empietà d'un Erode? Ah che noi non veggiamo, Signori miei, le belle disposizioni della Santissima Provvidenza. Eda non sol permette i peccati per castigarli poi a suo tempo, ma da peccati stessi, ne cava, oltre i beni della Giustizia, molti altri beni, e beni opposti affatto agli stessi mali. Chi l'crederebbe però, che oggi facesse Dio divenir Pietà l'empietà più nera? E pur è c. si. L'empietà del tiranno Erode è tutta Pietà del Cielo, e pietà verso quelli stessi innocenti, che sono uccisi: *Herodes iratus occidit omnes pueros.* Se volete, che lo veggiamo nel più bel lume, considerate le due maniere, coile quali disse il Profeta, che Dio verrebbe al mondo ad usar pietà. *Emanuel, cioè nobiscum Deus, verrà tutto soave, dolce, amorevole, per distinguere gl'innocenti, e sparrarli, e cavarli fuori dal male; e per eleggere gl'innocenti stessi tra' buoni.* *Butyrum, & mel comedet, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum.* La Pietà riprova il male, ed elegge il bene. Quelli due atti vedremo oggi nella pietà di Cristo verso i bambini suoi Coetanei: e così scergeremo, quanto sia gran Pietà in Dio la stessa empietà d'Erode, e con ogni proprietà. Incominciamo.

II. *Ut sciat reprobare malum.* Non è il male solo di Erode, che viene a riprovare il nato Messia, ne è solo il suo regno, che viene ad ordinare la Provvidenza. Sono tre mali, e tre regni. La Monarchia del Diavolo





non est inventum mendacium, perchè non avevano ancor favella, e così non potevano dir menzogna. Sembra ciò detto di questi Vergini senza macchia, di questi Martiri senza lingua. Martiri non parlarono, ne poterono negare la vera fede, (a) *Et in ore eorum non est inventum mendacium*: Vergini non peccarono, ma si trovarono senza macchia al trono di Dio, cioè coronati d'un'alta gloria senza saperlo, *Sancti enim sunt ante thronum Dei*. Oh che pietà di Dio, che pietà dell'Agnello, sublimare quelli vapori saliti da quel Sangue, cui ebbero dal Padre contaminato, e di quel Sangue stesso formarne porpora verginale al suo trono, corona di martirio, e di Verginità al suo capo!

VI. Ed eh quanto sono eminenti nella mercede, se son di quegli, che seguono l'Agnello nel Paradiso, dovunque ei passi: *Illi sequuntur Agnum, quocumque jierit*! Io non posso da questo testo far argomento del loro posto, ben lo confesso, perchè non è letterale degli Innocenti per Cristo uccisi. S. Agostino dice di questo Agnello, che va molto sublime, cioè in un luogo di singulare beatitudine, dove non giungono, se non questi spiriti grandi. (b) *Quid ire putamus hunc Agnum? quid nemo cum sequi vel eud et, vel valeat, nisi eos. Quid putamus eos ire? in quos salus, vel prava? ubi eredo sunt grandia gaudia &c.* Ma questi giovanetti non basta che sien salvi? non basta che sieno Vergini in Paradiso? non basta che sieno Martiri? non basta che sien primizie in qualunque grado di gloria nel Paradiso? Perchè vogliamo noi sublimarli, dove arrivano i Vergini più cospicui, e i Martiri più robusti, mentre questi non fecer altro, che dar la vita, e patir la morte innocentemente, ma insieme ignorantemente? Io non dico nulla, o Signori solo mi pare, che non si possa vietare a Dio di usar pietà, in qualunque modo gli piaccia co' suoi figliuoli. A nessuno egli è tenuto di dar la grazia particolare, a cui dipoi corrisponda una gloria tale nel Cielo. La distribuisce a suo libito, e perchè appunto a suo libito, giustamente. Ne dà alla sua Madre con infinita liberalità, a suoi Apostoli una misura assai superiore alla comun misura degli altri, a San Giovanni Battista una misura pur ecce-

dente; e a tutti quella misura, che chiamò Paolo, misura della donazione del Salvatore, (c) *secundum mensuram donationis Christi*. Ma chi può saper tal misura, e colla misura della presente grazia misurar la futura gloria? E di questi Santi Innocenti chi può saper la grazia, e la gloria? Non è improbabile, che sieno però di quelli sì favoriti, *qui sequuntur Agnum quocumque jierit*? Eh si contentino d'esser salvi. Questa è per loro una grazia singularissima.

VII. Non è però, Signori, che Dio non possa dar a questi bambini una grazia grande, ed eguale alla grazia ancora la Gloria. Chi può negare a Dio una tal potenza? Or che usasse con questi Santi una tal pietà liberale, voglio arguirlo dalla tirannica crudeltà del peccato stesso d'Adamo, e così discorrere. E indubitato presso i Teologi, che dove fù il delitto abbondante, fù molto più abbondante e soprabbondante la grazia, (d) *ubi abundantis delictum, superabundavit & gratia*: ch'è quanto dire: più assai abonda la grazia per la venuta di Cristo al mondo, che non fece il peccato originale del primo Padre. Il peccato del primo Padre portò disgrazia, portò rovine, portò mali incredibili in tutta la discendente posterità, portò il regno tirannico del peccato, non si può esprimer meglio, *ut sicut regnavit peccatum in mortem*, segue l'Apostolo, *regnavit peccatum in mortem*. Dunque deve regnare con più abbondanza la grazia del Salvatore, *ita & gratia regnat per justitiam in vitam aeternam per Jesum Christum Dominum nostrum*. Se mai però dovevasi profondere quella grazia senza misura, fù quando il secondo Adamo comparve al mondo, acciocchè si vedesse la differenza, e si potesse dire sensibilmente ciò, che generalmente asseriscono di Dio le sacre carte, che Dio sia più inclinato alla misericordia, che alla giustizia. (e) *miserordia superexaltat judicium. Misericordiam ejus super omnia opera ejus*. f) E che una tale misericordia sarebbe dopo l'incarnazione e più manifesta, e più grande: (g) *apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei*, dice Paolo: e S. Bernardo l'interpreta dolcemente, che apparì di modo questa pietà, che non poteva apparir di meglio: (h) *benignitas apparuit, quia non potuit amplius de-*

(a) Vide S. Vinc. Ferr. Serm. de SS. Innoc. (b) lib. de S. Virginitate cap. 27 (c) Ad Eph. 4. (d) Ad Rom. 5. (e) Jacobi 2. (f) Ps. 144. (g) Ad Tit. 3. (h) Scilicet de diligendo Deo.

declarari, neque abundantius exprimi, neque evidentiùs commendari. Oh che giustizia aveva mostrata Dio per un peccato! che stragi! che pesti! che diluvi! che incendi! che carestie! che idolatrie! che permissioni! che durezze! che cecità! Dov'è nel comparire del Verbo, dov'è la misericordia? Eccola in questi bambini: ma oimè uccisi, trucidati, scannati! oimè che pietà è questa! Pietà divina, o Signori, perchè dovette esser tanto maggior la grazia, che infuse in queste anime il Salvatore. A lui toccava a donarla: questa era la prima volta, che la donava. Di quà egli cominciava a farsi conoscere per misericordioso, per nuovo Adamo, per differente affatto dal primo Adamo. Doveva compensare e la crudeltà primigenia d'Adamo, e l'atrocità apparente dello spettacolo sanguinoso con un'interna grazia abbondante: dalle sue mani ella dipendeva, poteva sol che volesse, la misura era il suo arbitrio, perchè (a) *unicuique nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi*. A chi poteva, dove poteva, quando poteva meglio donarla? Le primizie sogliono esser da' Grandi privilegiate.

VIII. Aggiungo, che doveva per certo titolo di giustizia donarla grande a' Santi Innocenti, acciocchè a proporzione avessero ancor grande la gloria in Cielo. Perchè? uditene la ragione di gran decoro alla giustizia liberale del Redentore. Voleva egli servirsi di queste vite, come di scudo, e se ne servì, acciocchè in esse si scaricasse tutta la furia della tirannica crudeltà infellonità. Voleva star nascosto nella innocente guardia di questi corpi, e far loro spargere il sangue per conservare il suo da redimere poscia il mondo. Voleva ch'essi fossero salvatori del Salvatore, e lo salvassero ad essere Salvatore perfettamente, ciò che doveva poi farli in Croce. Se però diede cotanta grazia ad un Giuseppe antico ed in se stesso, ed in figura del secondo nuovo Giuseppe, perchè doveva il primo salvar l'Egitto con serbare il frumento non già per se, ma per tutto il popolo, come disse poi San Bernardo elegantemente alludendo al primo, ed esaltando il secondo: (b) *illo frumenta servavit non sibi, sed omni populo: iste panem vivum & Caelo servandum accepit tam sibi, quam toti mundo*: che grazia dovette dare a questi

Innocenti, che conservarono a costo del loro sangue il Sangue d'un Dio, acciocchè si spargesse per tutto il mondo, e per loro ancora a suo tempo? Di questo sangue, e del prezzo grazioso non ne dovea toccare una buona parte a' conservatori, ad un esercito difensore di Cristo, alla guardia immediata del Real Corpo, che senza loro pericolava? Ma dirà alcuno, che questi Santi, difendendo il Corpo di Cristo, non ebbero intenzione, ne volontà di difenderlo, onde con ciò non poterono meritare. Che merito ha la guardia del Real Corpo, quando ella da un Monarca è destinata graziosamente a difenderlo? E pure ha un più nobile e posto, e stipendio di tutti gli altri soldati, che non sono della sua guardia. Che merito d'intenzione ha una spada, con cui difendasi la vita d'un gran Padrone? E pure si mette in luogo, dove si vegga con singular onore fra gli altri arnesi, e si tempesta ancora di gemme per la memoria del beneficio, ch'ella non diede formale con volontà, ma solo materiale come istrumento, e per accidente. Che merito ebbe col Patriarca Abramo quell'animale, ch'egli trovò nel vicino rovo, e in vece del suo figliuolo sacrificò? Non ebbe già intenzione, ne poté averla di salvare la vittima destinata col farsi vittima. Cotutto ciò può dirsi, ch'avesse merito, e merito grandissimo con Abramo, perchè con essere ucciso in vece d'Isacco, serbò il suo sangue, con cui dovevasi Abramo perpetuare nelle future generazioni sino al Messia. Così questi Innocenti ancorchè (c) *gratia martyres*, perchè *confitentur tacentes, nescientes pugnant, vincunt insciti, moriuntur inconscii, ignari tollunt palmas, coronas rapiunt ignorantes*; come parla il Grisostomo nobilmente: cotutto ciò meritavano presso a Dio liberalissimo non solo la Corona, ma forse una gran Corona, perchè difesero un Dio, perchè gli pro'ungarono quella vita, che doveva propagare generazioni temporali, ed eterne d'esempi, di virtù, di grazie, le quali col morir di Cristo bambino farabbon morte o tutte, o in gran parte al mondo. V'è ancora un'altra ragione, che toccherò nel secondo punto, dove Cristo fa pia l'Empietà ancor d'Ottaviano.

IX. Regnava Augusto felicemente per tutto il Mondo allor noto, e per superbia, e

(a) Ad Eph. 4. (b) Hom. 2. super missus est. (c) Serm. 4. de Innoc.

per avarizia fece descrivere l'Universo: per superbia, volendo saper le gemme, che il Coronavano; per avarizia, volendo dalle sue gemme tributo d'oro. Ciò accadde nel tempo stesso, che nacquero questi Infanti, e da cui prese Erodè le sue misure poi per ucciderli. Sicchè siccome Adamo col suo peccato fu superbamente crudele con tutto il mondo, e tutto il fé tributario al peccato, all' Inferno; così col mondo tutto fu crudele Ottaviano, crudele colla superbia, e crudele coll' avarizia verso ancor questi giovanetti parte nati già al tributo, parte da nascere. E questa crudeltà parimente è riprovata da Cristo, e fatta da lui pietà cogli stessi punti dell'empietà dell'Imperadore. *Exiit edictum à Cesare Augusto*, scrive S. Luca, (a) *ut describeretur universus Orbis*. Superba Cosmografia! Ne fa un'altra più fissa il Redentore de' suoi Eletti: li fa descrivere, e numerare allo stesso tempo per la sua gloria all' eternità. (b) *Quid est, quod nascitur Domino mundus describitur, nisi hoc, quod apud monstratur, quod ille apparebat in carne, qui electos suos adscriberet in aeternitate*. Sapete già, che ha parlato Gregorio Papa. Veggiarò dove cominci, e con quanta sua gloria la sua bella Cosmografia Gesù bambino. La comincia da questi bamboli, e li fa suoi eletti per sola grazia. Se non li lasciava uccidere, oh quanti farebbono poscia andati a male, e all'altra vita passati reprob! Oh che grazia! oh che grazia! Si può spiegare con quella, che fu fatta a' soldati della Crociata radunati da S. Bernardo. Per ordine di Eugenio, P. di questo nome, l'aveva già predicata, ed aveva il Santo ottenuto colle parole fatte autentiche da' miracoli, che tanti Principi tragittarono per la conquista della Siria, dall'Europa nell'Asia, conducendo seco guerrieri senza alcun numero. Di questi, appena arrivati, ne morirono centocinquanta mila senza tratto di gloria, senza utile di trionfo. Oh che pianti de' genitori! oh che urli delle madri! oh che strepito de' figli! oh che mormorazioni del Cielo! Chiamavano S. Bernardo imperatore, imperio, e poco meno che giudicavano la sua virtù simulata, i suoi miracoli finti. Non poteva più comparire senza pericolo. Ma que però a Dio di far sapere a'

Monaci suoi discepoli di Cosmario (facendo lor comparire i Santi Giovanni, e Paolo a tal fine) (c) che quasi tutti que' centocinquanta mila, ch'erano morti infelicamente, s'eran salvati: e se non fossero andati per la Crociata in Levante, la maggior parte si sarebbon perduti. Peggio sarebbe stato di questi miseri pargoletti, se Cristo con profondissima provvidenza non permetteva, che fossero trucidati dall'empietà. Dio venne con pietà somma a farne la descrizione, e ad arrotolarli per questo mezzo a' Predestinati: *ille apparebat in carne, qui electos suos adscriberet in aeternitate*.

X. Lo scriverli colla morte al libro della vita, è una gran pietà: ma è maggiore scriverli fra gli Eletti in luogo alto, e fra più sublimi, come è probabile presso me, per la ragione accennata dalla scrittura, e per quella della sua gloria. La scrittura è citata dall' Evangelio, e interpretata da S. Girolamo. *Vox in Rama audita est: ploratus, & ululatus multus. Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt*. Piange Rachele, cioè piangono le madri di quel distretto, ove sono uccisi i figliuoli, più che non piangerò poi le madri al tempo di S. Bernardo: sono descritte quelle lamentazioni dal Padre Sant'Agostino, e le strida, e i gemiti, e gli urli, e gli sconforti di queste povere madri, che si veggono nelle mani svenati i piccoli parti, gli amati pargoletti: e sono inconsolabili, perchè non credono, che vi sien più nel mondo, *quia non sunt*. Ma oh quanto son fortunati, quanto son alti nel Paradiso! Nelle parole citate se abbiamo la prova secondo l' interpretazione di S. Girolamo, che spiega quel nome Rama non già per nome proprio, come altri vogliono, cioè Betlemme, ma per nome generale, cioè eccello, che così nell' Ebreo s'intende (d) *Rama, vox in Rama audita est, cioè audita est in excelsis*. Eccelle erano le querele, ma più eccelle dovevan esser quell'anime in Paradiso: ne solo (e) *in aeternitatem offerebantur*, come parlò Sant'uario, ma in una parte più elevata del firmamento, in cui le madri dipoi vedendoli, quanto erano state inconsolabili nella morte, tanto altamente si consolassero nella vita. Non solamente o madri, i vostri figliuoli *sunt, si sunt, mansunt*

in excelsis, sono altissimi in Paradiso, per alta pietà di Dio, che li vuol alti in Cielo, non solo in Cielo; ancor per sua gloria, come Augusto fece descrivere l'Universo per ambizione. Attenti a questa ragione, che mostra maggiormente la pietà del Signore verso questi poveri Infanti.

XI. Li scrive alti nel numero degli eletti: o pietà! li fa salire senza alcun merito in alto trono; o gloria di Dio! Perchè direte. Perchè questo elevare per pietà sola questi Innocenti, fa comparire sopra ogni credere la sua gloria. Entrate in Cielo, e mirate meco l'umanità di Cristo nel più alto luogo: lo meritò. La Vergine Santissima sopra tutti i Cori degli Angeli: lo meritò. S. Giuseppe sotto Maria: lo meritò. San Giovanni Battista poco distante: lo meritò. Gli Apostoli Pietro, e Paolo, e tutti gli altri con proporzione: lo meritano. I Dottori distribuiti fra Cherubini, fra Serafini. I Martiri, e i Profeti: meritano quell'onore. I Confessori, le Vergini: meritano quella gloria. I Monaci, i Religiosi, eccoli sollevati in troni superbi: lo meritano colla predicazione alcuni, altri colle fatiche, altri col sangue, chi colla penna, chi co' sudori: sì, tutti meritano il loro trono. Ma chi sono là que' Bambini? Perchè sì alti? Perchè sì risplendenti? Perchè sì sopra gli altri? Perchè così distinti nel lume splendentissimo della gloria? Perchè? Per pura grazia, e pietà di Dio. Ma come? Non è la gloria corona della giustizia? Sì, ma prima è corona di misericordia, e pietà. Non v'è alcuno, che meritasse dopo il peccato d'Adamo senza la grazia del Salvatore d'entrare in Cielo. I primi però, che morirono per Gesù, e per salvargli la vita, e dopo il suo ingresso nel mondo, dovevano dimostrare la divina liberalità, la pura sua liberalità: ed essendo i primi, dovevano anche godere nella liberalità maggior privilegio. Oh che gloria, oh che gloria dunque di Cristo, che per pietà non solo abbia fatti salvi tanti Innocenti, ma gli abbia fatti grandi nella sua Corte! Gloria fu del grande Assuero far grazia a tutti, far corte bandita a tutti, lasciar ch'entrassero tutti a mangiare, a bere: ma la sua gloria maggiore fu, l'essere liberale in modo con tutti, che tutti potessero prendere di que' vini, e nessuno

fosse sforzato: (a) *nec erat qui volentes rogeret ad bibendum*. Fu questa liberalità del Re Assuero un'ombra solo della liberalità, e Corte di Cristo, in cui la più bella gloria è forse, l'aver fatto grazia per pura grazia, e senza alcuna violenza a questi bambini. Altri vi sono entrati violentemente, (b) *& piosenti rapiunt illud*: altri vi son fatti entrare quasi per forza, (c) *compelle intrare*. E questi vi sono entrati per pura grazia. Ma perchè, perchè così alti? Non può il Signore del suo dar quanto vuole? Non può far ciò, che fanno i Re della terra, ch'esaltano a posti grandi chi loro piace? Ma Dio vuol dar la grazia secondo i gradi, e secondo i fini: non si vede a qual grado, ne a qual fine potesse dare a questi fanciulli una sì gran grazia, son cui potessero sollevarsi a così gran gloria.

XII. Ecco già la ragione, che vi promisi. Voleva Dio con questi Martiri far le primizie de' Martiri, e dar l'idea prima de' Martiri: la decisione è Pontificia, e di San Leone: (d) *in occisione Infantium, consuetudinem Martyrum forma præcessit*. E vi par poco, o Signori, che questi pargoletti dovessero dar la forma a tutti i Martiri della Chiesa? vi par questo un piccolo grado? vi par questo un fine ordinario? vi par che questo meriti poca grazia? Ma stiamo su la divina liberalità, ch'è la prima, e vera cagione di quella grazia, e di quella gloria, che fu data a questi Innocenti: e stiamo questo punto col contrapposto dell'avarizia di Cesare. Cesare fa numerare i capi, per cavarne un tributo, di cui può dirsi con Geremia, (e) *Princeps provinciarum factus est sub tributo*. Riprova Cristo quest'avarizia, e la corregge colla sua liberalità. Augusto vuol ug tributo per avarizia, e Cristo vuol un tributo per liberalità: e però fa ancor egli la sua Cosmografia, fa numerare questi bambini, e con magnificenza li scrive al libro de' creditori, donando i bambini al Cielo, il Cielo a' bambini. Egli non ha con loro alcun debito, e si fa debitore. Essi non hanno con lui alcun merito, e pur li fa creditori d'altra mercede. O che bel tributo, o Signori, oh che bel tributo! Tributo degno d'un Dio, degno del Cielo! Lo vuole Cristo abbondante dalla Giudea, lasciandone far in pezzi molte migliaia, cioè non solo que' pargoletti, ch'eran nati

(a) Luc. 1. (b) Rom. 8. in Evang. (c) Bar. ad an. 11. 6. (d) Hier. in Hier. ad cap. 31. (e) Is. cap. 2. Abrah.

(a) Esb. cap. 1. (b) Matth. 11. (c) Luc. 14. (d) Serm. 3. de Epiph. (e) Thren. 1.

al suo nascere, ma prima due anni interi; *ab imatu, & infra*; e come scrisse Lucio Delfro il terzo anno dopo la nascita al mondo del Redentore: (a) *anno tertio Christi, urbis Romae 754. Herodes universos pueros in Bethleemica regione necat.* Chi può sapere il numero degli uccisi? Fece presto Gesù a salvarli, perchè se aspettava a salvarli grandi, il tributo era scarso, e il Cielo forse non li vedeva, almeno in così gran numero. Se Dio non esigesse dalla terra simil tributo, il Cielo sarebbe o voto, o non così pieno. Dio però, che vede da gli Uomini rifiutato il suo Regno, manda di quando in quando gli Angeli a riscuotere tributo di bambini, acciocchè il Cielo riempiasi. Se non fossero i bambini, povera terra, povero Cielo! La prima volta però volle il Signore, entrando nel mondo, usar maggior liberalità, e donare a molti il suo Regno per pura grazia. Fece finire i tributi alla terra, e cominciare i tributi alle stelle, come forse intese Isai, quando nell'annunziare la venuta di Cristo al mondo, gridò a capi 14. (b) *Cessavit exactor, quiescit tributum.*

XIII. E' tempo già di parlar d'Erode, che fa la prima figura in questa tragedia, ed ha la prima parte di crudeltà. Io dico, per dir breve, che questa crudeltà ancora di Erode, è fatta pietà da Cristo in tre modi. Fù crudele questo tiranno contro la nazione, contro i figliuoli uccisi di tal nazione, contro Gesù, che pretese uccidere, perchè doveva nascere secondo le profezie di tal nazione. E in tutti tre questi modi fù questa crudeltà fatto pietà dal nato Messia. Per ispiegar la prima della nazione, non è da dissimularsi la bella specie, che mise in campo il Profeta, facendo pianger Racchele su la catastrofe sanguinosa. Come poteva piangere questa Amazzone, s'era già morta tanti mill'anni prima? (c) Fa Geremia, come fanno i Poeti nelle Tragedie, nelle quali si fan risorgere, ed uscir da' sepolcri i più incliti Personaggi, ed uscir in scena, e parlare sopra la strage de' lor Congiunti, per così muovere più l'affetto negli uditori, e far più tragicamente comparire i casi funelli delle nazioni. Così fa Geremia, o così lo fa a noi intendere S. Matteo, mentre dice: *Ploratus, & ululatus multus, Rachel plorans*

*filios suos, & noluit consolari, quia non sunt.* Per far vedere, non che udire il pianto comune di tante madri, esce Racchele a mirarsi intorno, e vedendo la terra seminata tutta di sangue, e sparza di confusi tenerissimi corpi, anzi di membra non più distinte, perchè perduta la sembianza stessa di corpi, grida: oimè dove sono i miei cari parti, che hò dati in luce con tanti dolori, e spasimi? Dove sono? Non son già questi, che nuotano dentro il latte, ma latte, che non distingue dal colore del sangue. Io non li traovo in così gran macello: chi può trovarli? Li cerco nelle cune, e non più li ravviso: li cerco nelle case, e non più li veggo: li cerco per le strade, e sono ammonticchiati tanti cadaveri, che non so conoscere i miei. Crudele Erode, che hai fatto? Dispietati carnefici, che faceste? Questi lamenti finti in Racchele, ma veri nelle madri di quel distretto, fanno una fantasia, che rappresenta la grande impietà d'Erode. Ma queste madri non piangano più, si consolino, che Dio fa con loro, e con tutta la lor nazione un atto di pietà impareggiabile. Perocchè primamente fa pietà colle madri, le quali, a mio giudizio, per questa strage de' lor figliuoli o furono salvate, o furono mezzo martiri, o furono madri fortunate de' martiri. Secondariamente la lor nazione fù più di tutte l'altre, che sono nella Giudea, privilegiata. Ed è credibile, che di tutta la Giudea non si salvassero tante anime, quante in questo solo contorno fino alla morte del Salvatore. Qual privilegio maggiore? qual maggior grazia? qual pietà più divina?

XIV. Fù pietà verso le madri, ma ancora unitamente verso i figliuoli uccisi. Perchè fingiamo, che in quest'età non fossero uccisi. Dovevan pianger le madri non solo con quelle lagrime, delle quali parlò Gesù, andando alla morte, (d) *nolite flere super me, sed super vos, & super filios vestros*, ma con lagrime eterne, e per una terribilissima eternità inconsolabili nell'Inferno, (e) *ibi erit fletus, & stridor dentium.* Perchè? Perchè la maggior parte, e quasi tutti questi Innocenti, se fossero vivuti, sarebbero malvivuti, e si sarebbero probabilmente, in tempi sì calamitosi, dannati.

Sareb-

Sarebbono forse stati ancor di quel numero, che compose l'esercito Ichernitore nella Corte di un altro Erode, quando fù Cristo vestito di veste bianca, quale impazzito, ed il secondo Erode (a) *spavit illum cum exercitu suo.* E di più mi par di sentire i vagiti di questi Infanti fatti clamori, e gridare avanti Pilato (b) *Gracifige, crucifige eum.* Io non hò dubbio, che molti di questi Santi, se fossero vivuti, avrebbero fatto quello, che quasi tutti gli altri fecero, di peccar contro Dio, di concorrere colla voce, e forse co' fatti alla Crocifissione di un Dio; di spargere il divin Sangue a favor del mondo redento, ma senza aver essi il frutto della comun Redenzione per lor malizia. Che se è sempre una gran pietà, quando Dio rapisce un'anima, acciocchè la malizia non la perverta in età matura, come vide l'occhio del Savio nella Sapienza, quando avviso, (c) *raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fletu deciperet animam illius:* che pietà fù cotesta di rapire sì grande esercito di bambini, acciocchè una sì gran malizia non gli accedesse, e non li facesse carnefici di Gesù, e rei d'un deicidio commesso poi da molti, che nati allo stesso tempo non furono rapiti allo stesso tempo. O pietà, o pietà di Dio quanto fai consolabili queste madri, quanto felici questi figliuoli! Ma qui non fermasi la pietà del Messia, va oltre assai nella grazia: perchè non solo impedisce, che questi pargoletti possan poi fatti adulti spargere il divin Sangue, ma adopera il loro sangue per farli salvi, adopera il loro sangue per far salvo ancora se stesso. Avanti che sia sparso il sangue innocentissimo dell'Agnello, vuol essere salvato da tanti agnelli innocenti, che salvin lui prima d'esser da lui salvati. Chi può mai dire quanto fosse pietosa la man di Dio, mentre permise alla man d'Erode, che con tanta impietà uccidendoli, venisse a farli senza saperlo Redentori del Corpo del Redentore, affinchè questo Ivanato poi su'l Calvario fosse perfetto Redentore di tutto il mondo.

XV. Si scuopre già, che Erode fa beneficio ancora a Gesù, e gli usa con l'empietà gran pietà, mentre lo fa, appena venuto al mondo, essere Salvatore coll'altrui sangue.

Dica pure Sant' Agostino di questi Beati Giovanni, che non poteva Erode far loro tanto bene coll'amore, quanto ne fece loro coll'odio: (d) *Ecce prophanus hostis nunquam beatis parvulis tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio:* ch'io dirò lo stesso del Salvatore, e con più ragione. Lo fece Salvatore anticipatamente, e Salvatore di tante anime coll'odiario: e lo fece per Salvatore conoscere tosto al mondo. La sua politica aveva già scoperto agli Ebrei, che il Pargoletto nato in Betlemme era l'aspettato Messia: (e) *& convocans omnes Principes Sacerdotum, & scribas populi sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei in Bethleem Juda: sic enim scriptum est &c.* Doveva la sua crudeltà manifestar lo stesso a' Gentili, e farlo sapere con una fama pubblica, e strepitosa a tutte le nazioni, ed a tutto il mondo. Come poteva ciò farsi meglio, che con questa crudele carnificina? Con questa certo pubblicherebbersi in tutto il mondo, ch'era nato il Re de' Giudei: che avvisato di questa nascita l'empio Erode da' Re venuti, e con una stella mirabile scortati dall'Oriente, temendo perdere il regno, a cui non era egli nato, in cui s'era intruso, aveva fatta questa inumana risoluzione: che aveva il barbaro, per sicurarli meglio il diadema, non solo fatti uccidere tutti que' bambini, ch'eran nati due anni prima del Re temuto, (f) ma fino il suo figliuolo chiamato Antipatro, e però direbbe Macrobio (tant'era la fama celebre, e detestata) che Ottaviano all'udir il fatto gridasse, (g) *melius est Herodis porcum esse, quam filium.* Ed ecco da questa strage, da questa cruda impietà promulgata la gloria del nato Dio in Roma, nell'Oriente, e per tutto il mondo: chi può ignorarla? chi dissimularne la fama? chi non sentirsi obbligato a cercarne la verità? Ma chi poteva, risponderete, da questa fama argomentare, che il nato Infante fosse Uomo Dio?

XVI. La stessa impietà d'Erode fece al Messia, se così può favellarli, questa pietà. Imperocchè pubbliconne l'Onnipotenza, con cui un Bambinello nato dentro una stalla trionfò della Potenza d'un sì gran Re, e di tutti i suoi attentati. Ma come mai? Coll'opera

(a) In Geronimo. (b) Isai 14. (c) Apud Maldon. in cap 2 Matt. versu 18.  
(d) Luc. 23. (e) Matt. 23.

(a) Luc. 23. (b) ibid. (c) Sap. 4 (d) Serm. 3 de Innoc. (e) Mat. 2.  
(f) Ex J. J. J. J. (g) Macrobi. l. 2. Saturni cap 10.

opera di bambini innocenti, e morti. Con questi trionfò Dio, anzi questi diede il trionfo del Coronato alpidio di Giudea. Lo dice il Vescovo S. Fulgenzio: (a) *ad hoc permittit Deus Herodem infantes occidere, ut illos de Herode faceret triumphare*. Qual fù questo trionfo però, o Signori? Fù il vincere que' teneri Corpiccivoli tutta la rabbia del lor tiranno, che non ebbe tanta forza da uccidere, quanta essi ebbero forza da ricever le piaghe. Pose loro la palma in mano. Chi? Erode, Erode. Vincere con un esercito di Soldati può essere potenza da Uomo; ma vincere con un esercito di bambini, e vincere col maggior atto della fermezza, ch'è il sostenere ai gran tormenti, non può esser potenza, se non di Dio. Fece palese colla Potenza di Dio ancor la Sapienza. Perocchè Erode colla potenza, e coll' astuzia non potè trovare il bambino, che sol voleva. E Cristo col nascondersi fra bambini potè, e seppe vincere e la potenza, e la Sapienza di quel Carnesice. Non è Potenza cotesta, non è Sapienza, se non di Dio, fuggire, e vincere; lasciar su'l campo un esercito d' Innocenti, e trionfare dell' intenzioni della barbarie e più arrabbiata, e più armata. Fece vedere ancora la sua Bontà. Lasciò Cristo dietro alle spalle la sua milizia, lasciolla uccidere, perchè egli non veniva a trionfar colla vita, veniva a trionfar colla morte; non veniva a mostrare la sua potenza, veniva solo a mostrare la sua bontà, per allettar il mondo, non per ipaventarlo, per separare dal mondo colla sua Spada, non per uccidere: *Veni enim separare hominum*. Pubblicò finalmente la Provvidenza di Dio, che si vede pur bene, e forse più, che altrove, nella crudel condotta d' Erode. Dio la permise, e la ridusse ai suoi fini: cavò pietà dalla crudeltà, cavò bene dal male, *ut sciat reprobare malum, & eligere bonum*: anzi cavò tre gran beni da tre gran mali: dal peccato d' Adamo un' innocenza quasi originale; dall' avara Superbia di Cesare una nuova Cosmografia di Electi, e un tributo nuovo all' Empireo; dall' empietà gelosa d' Erode alla nazione, ai bambini, a Gesù que' beni, che v' hò mostrati. Hò detto.

(a) *Serm de Epiphani.* (b) *Luc. 14.*

❁ ❁ ❁ ❁ ❁

## PANEGIRICO LX.

### DI S. SILVESTRO PAPA.

L'ultimo Santo dell' anno un' Santo  
di primo merito.

*Erunt novissimi primi, &  
primi novissimi.*

Matth. 20.



Ultima festa dell' anno è quella di S. Silvestro: e pare, che gli pregiudichi nella stima del mondo l'esser gittato, come guerriere men generoso, nella retroguardia de' Santi, e nell' ultima fila della virtù. Il pregiudicio nel giudicio degli Uomini è sempre grande, ed è lo stesso l'apparire degli ultimi, che il non avere un gran merito. Non è così però nel giudicio di Dio, ch' anzi comanda a' suoi favoriti, di porsi all' ultimo luogo, acciocchè dal Padrone sien fatti salire al primo: (b) *Cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco: ut, cum venerit, qui te invitavit, dicat tibi, Amice, ascende superius*. Di più dichiara, che molte volte nella mercede saranno i primi quegli, che furo gli ultimi nel lavoro: *erunt primi novissimi* secondo la sua altissima, e impenetrabile Provvidenza. Che sia uno di questi, e uno de' Principali il Pontefice S. Silvestro, nessuno forse l' hà osservato, ancorchè forse nessuno l' abbia conteso. Ma siccome notò di Paolo S. Girolamo, che fù l' ultimo in ordine, ma il primo nel merito quell' Apostolo: *novissimus in ordine, primus in meritis est*; così è degno d' esser notato parimente di S. Silvestro. E perchè l' esser l' ultimo in ordine può accadere o per la virtù di quell' ultimo, che si pone all' ultimo luogo, o per segreta Provvidenza

di

di Dio, che lo fa cadere in quel giorno, o per disposizione di Santa Chiesa, che lo fa riverire in quella solennità: qualunque fosse di questi Capi, ch' io non lo so, per cui la festa di S. Silvestro sia l' ultimo di dell' anno, li farò veder tutti a dichiararlo un Santo di primo merito: cioè, di primo merito colla Virtù; di primo merito colla Provvidenza, di primo merito colla Chiesa. Se la virtù l' hà fatto ultimo, lo farà oggi il primo. Se la Provvidenza l' hà riservato all' ultimo giorno, lo farà veder degno del primo posto. Se la Chiesa l' adora nel fin dell' anno, lo farà conoscere un Santo di primo merito: *novissimus in ordine primus in meritis est*. Io sono qui a nome della Virtù, a nome della Provvidenza, a nome della Chiesa a far salir Silvestro nella cognizione del mondo al luogo dovutogli, *ascende, ascende superius*; perchè secondo la Virtù, secondo la Provvidenza, secondo la Chiesa, *erunt novissimi primi, & primi novissimi*. Il discorso andrà, come deve, sempre crescendo, e il merito di Silvestro ad ogni punto farassi sempre maggiore. E giacchè siete, attenti, incominciamo dal primo della Virtù.

II. Il primo merito di S. Silvestro è colla virtù, la quale pare che fosse gli allevatrice, e l' accogliesse sino dal sen materno. Perocchè appena nato comparve fatto al modello della virtù, e lavorato col fondamento d' ogni virtù, come fù poi chiamata dal Dottore melliflno la Pietà, *Pietas virtutum omnium fundamentum*. (a) Su questo fondamento, dalla sua madre ben conosciuto, fù sollevata parita fabbrica. Raccomandollo la stessa madre a Cirino Prete, acciocchè soprattutto lo coltivasse nelle virtù Cristiane. Il maestro era grande, e lo scolare mostrò qual fosse il maestro, ma più mostrò quanto fosse fatto per la virtù lo scolare. Da quale indizio però conobbesi l' abilità a ciò di Silvestro? Dall' accarezzar che faceva ancor giovanetto tutti i Cristiani, che a Roma capitavano forestieri. Quanti egli ne ritrovava, li riceveva quali Angeli, li conduceva in sua Casa, gli abbracciava, e serviva, lavava lor fino i piedi con umilissima Carità. Sembra questo un piccolo indizio, ma realmente è virtù ca-

nuta in un giovanetto, e somigliante a quella del tanto lodato Abramo, e di cui S. Ambrogio pur o citato potè afferire, che la Filosofia non potè co' suoi desiderj, ne colle sue finzioni adeguare le sue virtù: (b) *magnus plane vir Abraham, & multarum virtutum clarus insignibus, quem votis suis philosophia non potuit aquare: denique minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit*. Che fece Abramo di virtù già canuta? Quello che fece dipoi Silvestro di virtù ancor labbionda. Il testo è meraviglioso, ne men difficile. *Apparuit autem, (c) leggiamo al capo decimo ottavo del Sacro Genesi, apparuit autem ei Dominus in Convulle Mambræ sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei*. Notate ben le parole, gi apparve Dio, apparuit autem ei Dominus. Seguite già a vedere, come gli apparve: *Cumque elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri*. Ma lo gi apparve Dio, come sono questi tre Uomini? Andiamo innanzi a vedere ciò, che fa Abramo. Corre egli con tutta fretta, e colla fronte gli adera, *cucurrit in occursum eorum, & adoravit in terram*. E poi come se questi tre Uomini fosser Dio, così parla il gran Patriarca, e gli accarezza, e gli alberga, e gl' invita, e li palce, e lor lava i piedi *Et dixit, Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transias seroum tuum: sed offeram paucillum aquæ, & lavate pedes vestros, & requiescite sub arbore, Ponamque buccellam panis, & confortate cor vestrum*. Non è credibile, miei Signori, quanto lodò il Crisostomo questo fatto, e quanto grande vi consideri in ogni sua particella, in ogni gesto, in ogni apice la virtù. Stava Abramo a sedere sopra la porta del padiglione, perchè stava aspettando egli medesimo i Pellegrini; e avendo egli trecento diciotto servi, non dava ad alcun di loro tal ministero, ma voleva esercitarlo da per se stesso, ancorchè fosse già di cent' anni: *d) tantopere curabat hospitalitatem, ut nollet horum venationem cuiquam familiarium committere: sed trecentos decem, & octo habens vernaculos, homo senex, & nunc decrepita ætatis (contuarius enim erat) apud januam sedebat. I pellegrini tutti erano caccia a lui riservata. Curris, & volat senex, segue a parlare la Boccadoro: *vidit enim prædam, quam venabatur, & nulla infir-**

(a) *Ambrosius in ps. 118.* (b) *lib. 2. de Abraham c. 2.* (c) *Gen 18.*  
(d) *Chrysost. hom. 41. in Gen.*

*infirmis sua ratione habita, ad venationem accurris. Ad ch che gran virtù vi connoice dentro in quest'atto l'acutezza di questo Padre, gran fervore, maggior umiltà, somma ospitalità: adorabat super terram: de gestibus. Et verbis magnum fervorem, egregiam animi humilitatem, summam hospitalitatem declarabat. La fede però a mio credere, come virtù d'Abramo, spiccava assai in quest' suo fatto. Non conosceva, che questi fosser tre Angeli, gli parevano, come si ricava da Paolo agli Ebrei, tre uomini, tres viri, dice anche il testo. E pur li ricercava, come se fossero non solamente Angeli, ma Dio stesso: (a) perchè nella persona de' Pellegrini si deve riconoscer quella di Dio: onde simbolicamente questi tre Pellegrini significavano il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, dicono S. Cirillo, Sant' Ambrogio, ed Eusebio, anzi la Chiesa tutta, che canta: Abraham tres vidit, Et unum adoravit. O gran fede, gran Carità, gran virtù d'Abramo!*

III. Ma questa è la virtù ancora di S. Silvestro, e di S. Silvestro ancor giovane, e di S. Silvestro, ed in Roma, e in Roma idolatra. In Roma era virtù strana, che un Giovane cercasse de' Pellegrini, perocchè in Roma o non vi son pellegrini, perchè è Città comune di tutti, o non si stimano i pellegrini, perchè Roma non stima, se non se stessa. In Roma poi idolatra, che un giovanetto adori Cristo ne' forestieri, e lo faccia senza timore, e lo faccia come per professione, e però lasciato il gran mondo di Roma in Roma medesima, non cerchi altro fuorchè i Cristiani, che vengono d'altre parti, non è un merito grande colla virtù? E con qual virtù? Con tutte, che sono unite in questa ospitalità, come abiam veduto in Abramo: una gran fede in riconoscere ne' pellegrini e Cristo, e la Trinità: un gran fervore di Carità in cercare, in vedere, in istar attento, in correre prontamente ad invitarli tutti, come chi sta attento ad un gran tesoro: (b) *magnus thesaurus est, magna negotiatio*, dice ancor egli colle parole d'Abramo uscite dalla bocca d'ero. Una grande umiltà nel lavar a persone e vili, e incognite i piedi: *ipse pedes lavit*. Una gran liberalità: *ipse pinguem vi-*

*tulum portavit, humeris suis, Acit ut servus peregrinis prandentibus, Et Sara manibus coctos cibos jejunaturus apposuit*, (c) può dire di S. Silvestro, come lo disse d'Abramo il Dottore di Palestina.

IV. Questa è la prima virtù, e la prima linea della vita rimasa al mondo di S. Silvestro. Segue la vita a dire, che, avendo ricevuto fra gli altri forestieri un pellegrino detto Timoteo, il quale era venuto dalla Città d'Antiochia: ed essendo questo Timoteo stato martirizzato, S. Silvestro di notte, prese il suo Corpo, e con altri fedeli alla Cattolica usanza lo seppellì. Nella prima linea della vita di questo Santo abiam veduta la maggiore virtù d'Abramo, nella seconda ci si presenta la virtù maggior di Tobia. Racconta la scrittura le virtù di questo gran giovane, e dice, ch'essendo egli il più giovane della tribù di Nef-tali, non fece mai cosa giovanile: (d) *cumque esset junior omnibus in tribu Nephthali, nihil tamen puerile gessit in opere*. Dice, che andando tutti gli altri ad incensare i vitelli d'oro, egli solo fuggiva questo costume, e adorava Dio dentro il suo tempio: *cum irent omnes ad vitulos aureos &c. hic solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad templum Domini*. Dice, che offriva le decime fedelmente, che osservava fedelmente la legge, che, avendo avuto un figliuolo, l'ammestrò nel timor di Dio. Dice, che in Ninive, stando cogli altri della sua tribù in Cattività, non mangiò mai de' cibi vietati, *cum omnes ederent de cibis Gentilium, iste custodivit animam suam, & nunquam contaminatus est in escis eorum*. Dice, che, avendo avuta dal Re facultà di portarsi a sua voglia ove gli piacesse, usava tal facultà, per portare a' Cattivi consolazione, e buoni avvii per la salute, *Et monita salutis dabat eis*. Dice, che, essendo dal Re Sennacheribbo malveduto gl'Israeliti, andava intorno per consolarli non solo, ma per soccorrerli della sua facultà, *dividebatque unicuique, prout poterat, de facultatibus suis*. Finalmente aggiunge per coronare la sua virtù, *quo dava sepultura anche ai morti*: E dopo averlo raccontato una volta, dirò così, narrativamente, *mortuis, atque occisis sepulturam sollicitus exhibebat*: subitamente lo

torna

(a) Ad Heb. 13. ver. 2. (b) Chrys. loc. cit. (c) Hier. ep. 26. ad Pammach. (d) Tob. cap. 1.

torna a dire quasi per conclusione, ed epifonema, come virtù da non dirsi una volta sola. *Denique cum reversus esset Rex Senna cherib fugiens a Judaea plagam &c. Et iratus occideret multos ex filiis Israel, Tobias sepeliebat corpora eorum*. Gran virtù, non si può negare, in mezzo a' Gentili, e con pericolo grande d'essere ucciso!

V. Ne può negarsi che non sia eguale la virtù di Silvestro: il quale non fu in pericolo della vita: fu carcerato subito per tal atto, per ordine del Prefetto della Città, ch'era un tal Tarquinio Perpenna, non meno irato per l'irascibile con Silvestro, che per la Concupiscibile, perchè credeva, che i beni dell'ucciso Timoteo fossero in mano di S. Silvestro. Questi due stimoli al Cuore di quel Tiranno lavoravano all'anima di gran macchine, e preparavano al Santo doppj tormenti per la pietà usata col martire, e per l'eredità nascosta del martire. Era quai necessaria a Silvestro la virtù del Battista carcerato da Erode per cagion simile d'iracondia, e la virtù di Lorenzo carcerato da Decio per cagion simile di terror nascosto. E che l'avesse da Dio, si potè notare dal volto sempre costante, dall'animo sempre intrepido: e specialmente dalla lingua, che fu tosto sciolta in oracoli, ed in profetiche perdizioni. Morrà (disse l'incatenato) morrà Tarquinio. E la medesima sera, mentre egli cena, qual Baldassarre, si sente da una lisca di pesce allo stesso tempo e levato il respiro, e tolta la vita. Questa è virtù ancor d'un Daniele, che incarcerato hà visioni, e profferisce sentenze, e dà in profezie. Virtù d'Abramo, virtù di Tobia, virtù di Giovanni, virtù di Lorenzo, virtù di Daniele intrecciano i primi anni di S. Silvestro. Che gran virtù, o Signori, e che gran merito di Silvestro colla virtù!

VI. Voi crederete, che quest'intreccio sia tutto mio, non di Silvestro; che sia intreccio fatto coll'arte, non lavorato dalla virtù; un'invenzione, non una realtà. Ma attenti per vita vostra al secondo punto, che segue insieme col primo, e dalla Provvidenza conoscerete, quanto sia grande il merito di Silvestro e colla Provvidenza, e colla virtù. La Provvidenza l'hà già disposto colle virtù narrate, e colle Profezie, e colla morte del suo Carnefice di maniera al Pontificato, che, appena morto Melchiodè, non v'è nessuno, che dubiti di solle-

Tomo II.

vare al treno Silvestro. Il'età non lo fa cospicuo, i maneggi non lo fan riguardevole, le aderenze non lo fanno ammirato. E' cospicuo, e riguardevole, e ammirato da tutti, ma solo per la virtù. E che virtù deve esser mai quella, che faccia gridar a tutti con voce unisona, Pontefice Silvestro, Silvestro, ancorchè giovane, sia Pontefice? Nessuno o contraddice, o ripugna? Nessuno si fa innanzi, se non competitor, almeno zelante, ad impedir l'elezione, a ritardar i voti, a frenar le voci, e in tempi quando la Chiesa era così Santa? Nessuno. Si vide questa volta una virtù non solo senza invidia, ma senza emoli; non solo senza opposizione, ma senza zelo, che la volesse porre all'elame: e tutto in un giovane fatto Cardinale da Marcellino sol di trent'anni, e dopo non molti anni successor di Melchiade. Sapeva la Provvidenza ciò, che faceva, e qual virtù richiedeva a' suoi disegni.

VII. E quai disegni aveva la Provvidenza? Disegni tali, che forse non gli ebbe tali in nessun Pontefice. Erano stati gli altri Pontefici sempre chiusi o nelle Catacombe, o nelle spelonche, se non in quanto altri erano usciti all'aperto o per predicare la fede, o per confermarla col Sangue; altri s'eran fatti vedere o per vedere la Chiesa tiranneggiata, o per farsi vedere dalla Chiesa pericolante. Le virtù ne' Papi eran grandi, ma seppellite, e più tosto da Monaci, che da Papi, certamente non mai da Principi, come dovevan poi essere in S. Silvestro. La Provvidenza però, volendolo simile nelle virtù a' passati, e idea delle virtù a' futuri che fece? Lo fece prima fuggire al vicino monte Soratte, acciocchè praticasse le virtù de' suoi Antecessori Pontefici in solitudine, ma in solitudine, che fosse senza il suo nome antico, e portasse per nome quel di Silvestro, per ricordanza eterna di sua virtù, scolpita col nome suo nella nevola altezza de' monti. Lo richiamò poscia in Roma ad esercitarvi altre virtù, che non s'erano per l'avanti giammai da alcun Pontefice esercitate. Quali, quali virtù? Virtù da Principe non solamente Ecclesiastico, ma secolare, come vedremo nel terzo punto; virtù Sacre insieme, e Politiche; virtù, per dirlo in una parola, virtù da Corte.

VIII. Non feci mai la Provvidenza, ch'altro Pontefice fosse in Corte, se non il primo, che nella Corte di Gerusalemme fu

Yyy

in

in gran pericolo di naufragio, e nella Corte di Roma restò sommerso: fù nella prima vicino a lasciarvi l'anima, nella secondo vi lasciò il Corpo. E tutti gli altri Pontefici, che v'entrarono, non ne uscirono interi, ma o strappazzati, o scherniti, o morti. Non volle Dio, che prima di S. Silvestro alcun praticasse in Corte, ne però li provide di virtù per la Corte. Una gran virtù convien dire, che sia necessaria per luoghi simili a tutti, ma singolarmente a' Pontefici, per essere Pontefici, e Pontefici in Corte: Pontefici per comandare, e Pontefici in Corte per santificare i Monarchi. Pontefici per non contrarre in se la lebbra de' Principi, e Pontefici in Corte per rimondare i Principi dalla lebbra: Pontefici per rimaner Pontefici, e Pontefici in Corte per lavorarvi de' Costantini. G' à voi sapete l'istoria, come fù San Silvestro da Costantino fatto cercare nella foresta, ove stava ascoso, come fù da lui ricevuto, come lo consigliò a lasciare il bagno crudele, come col bagno salutare del battefimo lo purgò da due lebbre, e lo fece Santo. Io non mi fermo a ridirvi ciò, che sapere: ma da ciò argomento qual fosse il merito di Silvestro colla virtù, e di poi colla Provvidenza. Colla virtù ebbe primo merito, perchè la cavò fuori di solitudine, la fece comparir da Pontefice, la fece veder sopra il Capo de' Cesari e colla mano a battezzarli, e colla potestà a sommetterli. Aggiunse alla virtù uno stato nuovo, e quasi un nuovo emisfero da passeggiar da Pontefici, come soli nel mondo. Le aggiunse animo, e le tolse il pericolo. Gran pericolo della virtù, quando è stata nascosta, e ha combattuto solo colle persecuzioni, colle contrarietà, colle durezza: ed ha da uscire alla luce, e da combattere cogli onori, colle prosperità, cogli splendori, colla potenza non più contraria, ma favorevole! Perocchè truova non solo una leggiera difficoltà, ma due gravissime da trascorrere. La prima è l'aver da mutar come oggetto, e genio in generale a stessa. L'oggetto e il genio generale della virtù è Cristiana, e Pontificale è cimentarsi colle difficoltà, perchè così o si mostra eroica, o diventa eroica: (a) *virtus in infirmitate perficitur*. La fortezza si

zione sta naturalmente nel Sangue, la pazienza deve godere de' patimenti, e come è generata dalle tribolazioni, così genera la Speranza, la quale conserva il genio del generante, e trionfa nelle malagevolezze: (b) *tribulatio patientiam operatur, patientia vero probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit*, dice l'Apostolo. (c) E S. Cirillo l'Alessandrino ricama col suo stile il nobile assioma, *patientia nobis omnium bonorum conciliat, et veluti pronuba, viam ad probationem parat, ac spem in futurum seculum nutrit*. La Carità si pasce d'incendio, la Costanza si lavora di stragi, la Perseveranza si corona di gemme, ma dure, come diaspri; la virtù tutta si pregia d'arduità, perchè quando nelle divine scritture si numeran le virtù, con questo nome comune si nomina la fortezza, c'ha per oggetto il terribile e della morte, e delle battaglie. Così è spiegato il testo della Sapienza all'ottavo: (d) *sobrietatem, et prudentiam docet, et justitiam, et virtutem: virtutem, cioè la fortezza, come insegna S. Agostino cogli altri interpreti. (e) E nel Greco si chiama questa virtù Andria, dal nome dell'uomo, perchè e la fortezza è da uomo, e la virtù coll'arduo fa l'uomo. Doveva dunque il Pontefice S. Silvestro mutar oggetto alla virtù in generale, conducendola nelle Corti, e però mantenendola fra gli onori, non più fra l'ignominie; fra le ricchezze, non più nella povertà; nella grazia de' Principi, non più nella disgrazia; nella luce, non più fra le tenebre; negli agi, non più nelle traversie.*

IX. Ne solo alla virtù in generale, ma alla virtù sua propria. Era questa nutrita nelle spelonche, avvezza all'ombra, nata al ritiramento. L'esempio de' passati Pontefici era stato d'una virtù contraddetta. L'esempio del Salvatore mostrava, quasi farebbono i luoi (f) Vicarij, *si me persecuti sunt, et vos persequentur*. Su queste idee s'era lavorato Silvestro, e stava perfezionandosi nel suo monte, nel suo privato Calvario, onde aspettava il pubblico del martirio. Quando però fù chiamato a Roma d'ordine di Costantino, stimò venuta l'ora di dar il sangue, e si accinse alla morte con gran coraggio. La virtù lo portava all'arduità d'un oggetto,

to, e ne trovò un altro più arduo, ma diametralmente contrario. In vece d'esser condotto, come credeva, alla disgrazia di Cesare, si vide all'improvviso introdotto alla confidenza. Poco dipoi si vide a piedi l'Imperadore medesimo. Si vide appresso Capo del mondo, non più cinto di persecutori, ma di adoratori. Che dovette allor fare una virtù preparata a tutt'altro? un'umiltà preparata all'ingiurie, ed ora corteggiata di ossequij? una pazienza preparata alle piaghe, ed ora sollevata agli onori? una fortezza preparata a' pericoli, ed ora in mezzo ad altri pericoli non pensati? Più certamente pericolosa la virtù nelle prosperità, che nelle sciagure. E S. Silvestro è il primo a vederli in questi frangenti non meditati. Non si smarrì però, ma seppe star da Pontefice ne' favori, come era stato nelle angherie de' Principi. Mutò fortuna, non mutò ne virtù, ne volto, ancorchè avvezzo ad altri oggetti, e apparecchiato ad altri spettacoli. La virtù gli è obbligata, perchè fù il primo a farla resistere a' cimenti nuovi del mondo, perchè fù il primo a farla comparire da Papa nel trono meritato, e nella luce fino allora dovuta, ma negata al suo grado.

X. Ne è minore il merito, che h' Silvestro in ciò colla Provvidenza: perocchè è quasi lo stesso il merito colla Provvidenza, e il merito colla virtù. Se la Provvidenza l'elese ad essere il primo, che facesse questa figura nella sua Chiesa, lo provide di gran virtù, quale era necessaria a sì gran figura, ed a sì nuovo impiego nel Vaticano. E se Silvestro portò sì bene questa virtù, ebbe gran merito ancor colla Provvidenza. E per vederlo più nobilmente, fingiamo, che non sia fatto ciò, che si fece, ma che sia ancora da farsi: cioè, che voglia la Provvidenza eleggere un Papa, che sia il primo ad uscire fuor de' sepolcri, che sia il primo ad entrare ne' gabinetti, che sia il primo a consigliare gl'Imperadori, ed a battezzarli; che sia il primo ad umiliar le Corone, ed a calpestarle; che sia il primo a sostenere il carico riverito, non più perseguitato; che sia il primo a mutar fortuna, a mutar fortezza, a mutar virtù, che sia il primo ad esser umile negli onori, povero nelle ricchezze, moderato nelle felicità, forte nelle lusinghe,

magnanimo nelle Corti; che sia il primo ad introdurre nelle regie una Cristianità politica, una evangelica l'ommissione, una ordinata giustizia, e la fede, e la fedeltà, e l'umiltà, e la carità; che sia il primo a fare che un Costantino dia libertà di atterrare profani idoli, di fabbricare Tempj Cristiani, di predicare per tutto il mondo la Cattolica religione; che sia il primo ad ottenere da Costantino medesimo, che non solo si possan fabbricar Tempj al Dio de' Cristiani, ma che si possano fabbricare delle rendite Auguste, e che le spalle Auguste ajutino alla grand'opera, e s'incurvino sotto il peso dodici volte a portar materiali per l'edificio. Deh che Provvidenza nuova è cotesta? che virtù darà all'eletto la Provvidenza? che merito avrà colla Provvidenza il primo strumento preordinato a così grand'opere? Ma chi sarà quell'eletto, questo preordinato, questo primo strumento di Provvidenza, questo primo Pontefice così diverso da tutti i passati, e primo nel risplendere tra' venturi con dominio e temporale sopra i regni, e temuto da Cesari? Chi sarà? Egli è S. Silvestro. E tanto basti a mostrare indistintamente il suo merito, ed uno de' primi meriti colla virtù, ed uno de' primi meriti colla Provvidenza, ed uno de' primi meriti colla Chiesa; perchè non possan distinguersi questi meriti. Quello della virtù passa in quel della Provvidenza, e quel della Provvidenza è insieme primo merito colla Chiesa.

XI. E qual è questo, o Signori, se non essere il primo a disprezzare dalle sue ombre la stessa Chiesa, e farla veder sopra terra cogli splendori profetizzati, e promessi? Aveva Dio promessi questi splendori, e questa felicità di dominio alla sua Chiesa colle parole del Re Salmista, (a) *dabo vobis gentes hereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae: reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringes eos*. Questa promessa fù fatto a Cristo: ma Cristo la fece alla sua Spola, cedendole questa gloria, per quando avesse già trionfato delle persecuzioni. Così truovo spiegate quelle parole della divina Apocalissi: (b) *qui vicerit, et custodierit usque in finem opera mea, dabo illi potestatem super gentes, et reges illos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringentur, sicut et ego accepi à Patre meo, et dabo*

(a) 2 Cor. 12. (b) Ad Rom. 5. (c) Ep 37 ad Alipium. (d) Sap. 8.  
(e) Lib. 1 c. 3 Retractat. (f) Jo. 15.

(a) Psal. 2. (b) Apoc. 2.

*dabo illi stellam matutinam.* Un senso letterale di questo testo è, che sia a lei promessa la felicità ancor temporale, il dominio sopra i Gentili, la sicurezza di un tal dominio: (a) *itaque illud existimamus*, scrive un dottissimo espositore, *duos esse sensus literales hujus loci: unum, ut promittatur Ecclesie uniuersae etiam in rebus temporalibus, felicitas, quod nimirum gentes multas sibi subiciat, imperium in subditos securè exerceat.* Or questa felicità non s'è ancor veduta nella Chiesa di Dio. Ella ha sinor combattuto per quasi quattrocent'anni. La vittoria non è perfetta sino a Silvestro. *Qui uisceris.* San Silvestro fu il primo a vincere, perchè fu l'ultimo a chiudere la vittoria, e il trionfo. Fu il primo ancora a por la Chiesa nel solio, a darle in mano la verga, cioè lo scettro, con cui potesse e spezzar gl' idoli, e sfarinar i tempj, e abbattere la tirannide, e dominare a' Porfirigeniti, e stabilire il trono del Vaticano. Quasi direi, che fosse questo Pontefice la stella qu' promessa alla Chiesa vittoriosa, *Et dabo illi stellam matutinam:* perchè dopo la notte delle persecuzioni comparve questa stella a portar il giorno, e fu quel giorno così sereno, di così bell'aurora, e di lampi sì ammirabili incoronato: quel giorno, che fagò i venti, e rintand le procelle per tanto tempo orgogliose, e tenerarie: quel giorno, che dura ancora su' Laterano, e non avrà mai sera, che affatto gli rubi il Sole: giorno, che portò il Sole della giustizia, essendo pur tanto giusto, che i Vicarj di D.o sedessero nella sede usurpata lor da tiranni, e lor dovuta per gloria del Salvatore, il quale, quanto fu umile, tanto doveva e nel suo corporeale, e nel suo corpo mistico essere dopo la risurrezione esaltato. Ma finora non ha avuto quegli splendori, che gli si debbono nella Chiesa. La Chiesa dopo quattrocent'anni non alza ancor il capo, se non per darlo alle spade de' manigoldi. Ecco però la stella, la stella matutina, che porta il giorno. Ecco il gran Costantino sotto Silvestro: questa è la stella, Silvestro Papa.

XII. Chi avrebbe mai creduto, Ascoltatori miei riveriti, che arrivasse a tanto un Imperadore di Roma, di lasciar Roma al Pontefice, e fabbricarli in Bizanzio una nuova Roma, chiamata Costantinopoli? E

nondimeno alla riverenza di Costantino verso Silvestro parve assai poco l'aver sottoposto il Capo a' suoi piedi, l'aver gittato il diadema sotto il suo trono, l'aver date le rendite a suo piacere per fabbricarne tempj, ed altari. Volle ancor cedere al Vicedio la sua Città, la sua regia, il suo solio, solio antichissimo dell'Imperio, e capo dell'Universo, acciocchè il capo dell'universo, non fosse l'Imperadore, fosse il Pontefice in temporale non men, che in spirituale. Che fosse questo il fine di Costantino io lo credo a Reinaldo Polo, ad Agostino Eugubino, ed al dottissimo Covarruvia, che con altri Scrittori lo giudicarono, ma più lo credo alla pietà del medesimo Costantino: ne veggio qual altro fine potesse avere di ritirarsi in Costantinopoli, se non questo. E che le mosse di grazia a lasciar l'Italia per abitare la Tracia, a partirsi da una sede dell'imperio per edificarne un'altra, ad imprendere sì gran viaggio, a far tante fatiche? La magnificenza? Ma poteva egli erigere un'altra Roma, e starcene nell'antica tanto più celebre. Necessità? Ma che necessità poteva aver Costantino di andare in Asia, mentre aveva in Europa il fior de' suoi Stati? Guerre? Ma in Roma era entrato già trionfante de' suoi nemici. Desiderj? Ma che poteva desiderare un Imperadore in Italia, in Roma? Instabilità? Ma Costantino fu quanto di natura costante, tanto anche stabile per virtù. Dall'altra parte la sua pietà, e l'aver fatte tante altre opere per esaltazion della Chiesa, fan prova assai manifesta, ch'egli si ritirasse nell'Oriente, per lasciare il dominio dell'Occidente in Roma a Pontefici. Pensiero così degno di Costantino, che non si può fargli torto di attribuirlo ad altro Monarca. L'essergli poi comparso i Santi Pietro, e Paolo, perchè, lasciando il bagno di fangue amano già preparatogli in tre mila Innocenti, cercasse Silvestro Papa, che con un altro bagno migliore gli avrebbe e tolta la lebbra, e data la salute, fu un tratto di Provvidenza, che gli stampò nella mente una grande idea di quel rispetto, che dee portarsi al Sommo Pontefice. E se per onor di questo si fece manuale nell'edificio de' Tempj, se si pose a sedere nel luogo estremo fuor de' Concilj, se disse, che vedendo un semplice Sacerdote a peccare, l'avrebbe ricoperto colla sua porpora,

(a) *Blas. Vargas in 10 v. cit. scilicet. 6. num. 2.*

pora, se bruciò i memoriali d'istigli contro diversi Vescovi, protestando, che non toccava a lui giudicarli, ma loro a giudicar lui; se rinunziò finalmente con tanta generosità alla sua paterna, e antichissima religione, poteva rinunziare altresì alla sua paterna, e meno antica Sede di Roma. Chi fa atti sì generosi, quali sono i narrati, può fare ancora i meno difficili, qual è partire dall'Imperio d'Europa, per rinunziarlo all'adorato Capo di Roma. E che non fa uno spirito, in cui entri la vera fede, e da cui esca allo stesso tempo la mondana politica? E' una gran balordaggine permettere, anzi comandare, che si metta su' il trono, e su un trono d'idoli infranti la vera divinità, e confessare luogotenente del vero Dio il Pontefice; e ritenere su' il trono stesso l'idolo dell'onore, non cedendo al Pontefice medesimo il primo luogo. Non si può persuadere quest'atto grande di Costantino, chi non ha il suo spirito in cuore, e la sua fede nell'intelletto: Molto men lo può credere una Pseudopolitica, che sia degenerata in mezzo Ateismo.

XIII. Essendo però credibile per queste gran ragioni questa Rinunzia, ne viene per legittima conseguenza, che sia grande il merito di Silvestro con Santa Chiesa. Perocchè è vero, che Costantino fece alla Chiesa sì grand'onore per amor della religione, e di Dio: ma lo fece per riverenza, e per affezione ancor di Silvestro, da cui ebbe gl' insegnamenti, e il primo latte della verità, e della religione. N'ebbe oltre ciò una stima sopra ogni credere, per esser lui stato eletto e da Principi degli Apostoli, e dalla Provvidenza a farlo Cattolico: e da lui ricevette però il battesimo, come se il medesimo Dio lo battezzasse. Si spogliò l'ammanto imperiale, sprigionò del diadema l'augusto Capo, si sparse tutto di cenere, fé penitenza de' suoi peccati: e in umilissimo portamento si chinò ad esser lavato dal suo Battista. Ne vide poi le virtù, ne ammirò i costumi, ne conobbe sempre più il merito, ne udì la dottrina, ne osservò co' suoi medesimi occhi la Santità, mentre alla sua presenza e convinte colle scritture Silvestro parecchi Ebrei, e li convertì co' miracoli. Crebbe a tanti lumi la stima di Costantino verso il Pontefice: ne vi fu cosa così difficile, che a suoi consigli non imprendesse. Fu Costantino alla

Chiesa Marte in distruggere l'idolatria, Giove in edificare la Religione Cattolica: ma questo Marte, e questo Giove ebbe gl' influssi da S. Silvestro, come da Sole. Il merito colla Chiesa fu certamente di Costantino, ma il merito di Costantino fu di Silvestro: onde Silvestro fu un Saato di primo merito colla Chiesa. Si miri un poco la Chiesa, quale fu prima, quale fu poi, e dica, se questo Papa, dopo la prima pietra fondamentale, ebbe un altro simile: e dirà facilmente coll' Ecclesiastico, (a) *non est inventus similis illi.* Lo dice, sì, la Chiesa non colle sue parole, ma col suo essere. Parla la Chiesa coll' essere, e dice, io sono quella, che sono non solo dopo Silvestro, ma per Silvestro. Egli mi cavò da' sepolcri, egli mi sottrasse a' tiranni, egli mi stese per tutto il mondo, egli mi coronò di questo diadema, egli mi pose in man quello scettro, egli mi fé reina ne' sette coli, e si può dir che (b) *assitit Regina à dextris tuis in vestitu diaurato circumdara varietate* per opera di Silvestro. Mirate la mia sembianza, e vedrete il mio Fidia, che m' ha scolpita, qual io mi sono.

XIV. La Chiesa dice assai, ma non dice tutto; perchè dice sol, che Silvestro le diede l'essere, ma non dice che ne impedisse la distruzione, cioè che ancor le desse due volte l'essere. E pur è così. Avendo però la Chiesa debellata l'idolatria, fu appresso per esser vinta, debellata, e distrutta dall'eresia. E da qual eresia, immortale Dio! Dall'eresia d'Arrio. Con nominare l'Eresiarca ho detto ciò, che può dirsi. Non ebbe la nostra fede maggior pericolo. E basta dire, che l'eresia d'Arrio, quantunque vinta, serpeggiò come viscerice per tutto il mondo: e il mondo prima fu tutto Arriano, che il conoscesse: *Valentis potissimum, et Ursacii fraudibus damnatio Nicena fidei conclamata fuit: et ingemiscens orbis terrarum se Arrianum esse miratus est,* come scrisse poi San Girolamo. E che sarebbe stato, se S. Silvestro non avesse condannato e questo Eresiarca, e quell'eresia col primo Sinodo generale, che fu il Niceno, e col secondo, che fu il Romano? Ebbe sì gran timore ogni eresia, finchè Silvestro reitò la Chiesa, che non ebbe ardir di parlare, ne fronte da mostrarsi. E se dopo lui tornò a rinascere, fu malizia del genio eretico, lode della potenza di questo

santo,

(a) *Cap. 44. (b) Psal. 44.*



Santo, che coll'esser nel mondo la fé tacere: e vi rimediò per sempre in tal guisa, che se potè avvelenare dipoi le membra, non potè mai sorprendere il cuore, nè togliere la vita alla nostra fede. Saverio Silvestro conservò questa vita, e la mantenne tali preservativi, che da qualunque peste non potesse mai essere perturbata.

XV. Essendo poi il primo a radunar Concilj Ecumenici dopo quel degli Apostoli, non solo obbligò la Chiesa col mantenerle allora la vita, ma coll'insegnar il modo a suoi successori di mantenergliele in avvenire. Se non avesse questo Papa altro merito colla Chiesa, che l'aver celebrato il primo Concilio, il Concilio Niceno tanto adorato, in cui volle pur essere Costantino, ma fuor di schiera, e con licenza de' trecentodiciotto Vescovi, a quali tutti diede il Viatico per ritornare alle loro Chiese: ed a molti baciò quegli occhi, che con un vivo martirio portavano sanguinosi, perchè cavati lor per la fede: Concilio, in cui Spiridione semplice Vescovo convinsse col recitar solo il Credo un de' maggiori Filosofi, che non avevan potuto colla sapienza gli altri Vescovi far tacere: Concilio, che fin da' morti fù sottoscritto, cioè da Cristiano, e Musonio, da quali morti prima di terminarlo si trovò in sepoltura sottoscritta la Sinodo in questo modo: *Noi Cristiano, e Musonio, che siamo stati dallo stesso parere cogli altri Padri, nel primo, e general Concilio Niceno, abbiamo, quantunque morti, sottoscritta di propria mano questa scrittura: Concilio ricevuto con riverenza da Costantino, con applauso da lui mandato per le provincie, e per forza fatto ricevere dagli Eretici: Concilio radunato per ordine di Silvestro, e da lui con suprema autorità confermato, così volendo, e dimandando tutti que' Santi Vescovi del Concilio. Se non avesse, dico, Silvestro altro merito colla Chiesa, non sarebbe egli per questo solo un Santo di gran merito colla Chiesa medesima, o miei Signori? Qual merito può concepirsi maggiore? Ma aggiungete gli altri già riferiti, d'averla sublimata alla corona ancor temporale, d'averla propagata per tutto il mondo, d'averla come e risfondata, e rituffata, e preservata da una evidentissima distruzione, e total rovina, che, unanimemente parlando, le soprastava: e dite s'egli è un Santo di primo merito.*

XVI. Dopo aver S. Silvestro provveduto alla Chiesa in universale, le provide ezian- dio in particolare con tanti bei decreti.

Provide a tutti gli ordini della Chiesa. Provide a Vescovi, che soli nella Chiesa potessero far il Crisma. Provide a' Preti, che nel dare il sacro Battesimo ungesero al battezzato la sommità del capo coll'Olio Sacro. Provide a' Diaconi, che usassero le Dalmatiche nella Chiesa, e portassero una veste particolare alla parte manca. Provide a tutti i Chierici, che prima esercitassero ciascun ordine, e poi salissero ordinatamente al supremo. Provide alle sacre Vergini, ammaestrando egli stesso la figliuola di Callurnio Prefetto, ed esortandola a conservare perpetua Verginità. Provide all'immunità Chiericale, ordinando, che non potesse un laico accusare un Chierico, ne un Chierico mai potesse dir sua ragione al tribunale d'un laico. Provide alla purità della vita di tutti i consecrati al divin servizio, volendo, che tutti i dì della settimana, toltone la Domenica, e il Sabato, seguissero a nominarsi coll'introdotta nome di ferie, perchè intendessero tutti i Chierici, che non dovevano tutta la settimana impiegarsi in altro, che in servir Dio. Provide alle necessità ancora de' poveri, prescrivendo, che si usassero Chierici ricchi e poveri, acciocchè i poveri fossero sostenuti da' ricchi; e che alle Sacre Vergini si assegnare il necessario provvedimento per vivere. Quanta virtù a questo Santo fù necessaria per tutto ciò? Quanto fù ben provveduto per opere così eccelle, e sì numerose dalla Provvidenza di Dio? Quanto obbligò la Chiesa co' suoi pensieri sì ben divisi? La Virtù però, e la Provvidenza, e la Chiesa lo confessano un Santo con esso lor di gran merito. La Virtù lo riconosce per un Pontefice, che pose nuove virtù su' l trono. La Provvidenza lo riconosce per un Pontefice, che fù eletto per nuove virtù, e per nuovi onori. La Chiesa lo riconosce per un Pontefice, che la collocò in nuovi onori, ed in nuovo lume. E però la virtù, che lo pose nell'ultimo luogo per l'umiltà, lo pose poi nel primo dopo gli Apostoli fra Pontefici per Santità: la Provvidenza, che lo volle nell'ultimo dì dell'anno per suoi secreti, lo volle poi fra primi suoi Eletti per gloria assai manifesta anche in questo mondo: La Chiesa, che ne celebra la solennità nel fine dell'anno, la celebra nondimeno con festa di precetto, perchè lo adora come uno de' Santi suoi più sublimi, e di prima virtù, di prima Provvidenza, di primo merito: *novissimus in ordine, primus in meritis*. Ho detto.

DIS-

## DISCORSO PER UNA PROFESSIONE DI QUATTRO VOTI.

La Professione fa più spedito il Religioso a predicar l'Evangelio.

*State ergo succinti lumbos vestros in veritate, & indui lorricam justitie, & calceati pedes in preparatione Evangelii pacis.*

Ad Eph. 6.



I. E congratulazioni, e gli abbracciamenti comuni, che si fan oggi per Religioso complimento a' Professi, sono costumi, ne accade investigarne colla ragione umana i motivi: e chi volesse ben bilanciarli, nella medesima convenienza ritroverebbe forse qualche disconvenienza. E perchè mai rallegrarsi, e far festa gli altri, mentre il Professo perde la libertà, e con irrevocabile donazione si fa incapace d'ogni dominio? Il mondo tutto piange, quando si parte un giovanetto dal secolo, ancorchè per la porta, per cui egli entra, possa tornare al secolo stesso, finchè non abbia fatta la Professione. E nella Professione, in cui si chiude affatto la porta, e i Religiosi, e i Mondani egualmente godono, perchè hà perduta ogni libertà? Direbbe alcuno, che la ragione del Mondo sia degna appunto del Mondo, e quella de' Religiosi sia loro porzionata. Quasi che il mondo si rallegrasse, perchè non possa più il Religioso, quand'è Professo, ripigliare il dominio di quella roba, la quale però passata con sicurezza a' Parenti, li renda quando più certi di tal dominio, tanto più allegri. E i Religiosi facefsero solennità, perchè ancor

essi sono sicuri di non mai perdere un Uomo di tanta letteratura, di tanto ingegno, di tanta probità, di tanta prudenza. Ma queste sono ragioni più d'interesse, che di amicizia, e però non son degne di questo dì, ne di quest'azione. Le congratulazioni sono, per quanto ho giudico, indirizzate al bene non del mondo, o della Religione, ma del Professo, perchè il Professo è già adorno di que' talenti, e di quelle doti, che lo possono fare degno istrumento della gloria di Dio. Ma questa ragione appunto è quella, ch'io non capisco. Se mirasi al bene particular del Professo fatto già Religioso perfettamente, cioè più volte legato co' Santi Voti, ch'è quanto dir, secondo la spiegazion del vocabolo, *Religatus*, non so che bene sia questo. Senza roba, senza piaceri, senza libertà vi può esser bene nel mondo? Dunque con voi ci ralleghiamo, o Professi, perchè siete legati con molti vincoli, perchè siete schiavi in catena, perchè siete già crocifissi, e doppiamente, cioè voi al mondo, e il mondo a voi, e potete dire ciascuno, *(a) mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. Su via, si chiamin queste catene d'oro, siate servi di Dio, siate crocifissi con Cristo, intendo l'alto linguaggio dell' Evangelio, per cui quanto meno apparisce, tanto è maggiore il motivo di godere, e far festa del vostro bene. Ma se si mira la gloria ancora di Dio, come potete voi essere istrumenti capaci di questa gloria, se non avete più libertà, se siete da ogni parte imprigionati colla Povertà, colla Castità, e con doppia ubbidienza ancora, quasi che non bastasse un' ubbidienza sola a mettervi in ceppi? Come farete a portar la gloria di Dio, ch'è il vostro fine principalissimo, colla predicazione de' Evangelio, se avete a' piedi, alle mani, all'anima intorno tante catene? Ma voi felici! Queste catene appunto, e questi voti moltiplicati, e questa solennissima Professione, voi conoscete, ed io ancor vo' provare per gloria di Dio, e vostra, che i Voti, dico, e la Professione vi fanno più liberi, più sciolti, più spediti alla predicazione dell' Evangelio. Tutto dice l'Apostolo nel testo da me citato. *State ergo succinti lumbos vestros in veritate*, nella parola *succinti* è la Povertà: nell'altra; *lumbos vestros* aggiunge la Castità, *sint lumbi vestri praeincti*, dice ancora in San Luca in questo

(a) Ad Galat. 6.

quello significato: (a) *induti loriceam iustitia*, qui accendasi l'Ubbidienza, perchè non sol l'ubbidienza è una specie della giustizia, ma e comprende ogni giustizia, secondo il Boccadoro, e arma il petto d'ogni difesa, *induti loriceam iustitia*: & *calceati pedes* con un'altra ubbidienza, che fa star pronto a partire per le Missioni ancora dell'Indie. *In preparazione Evangelii pacis*. Ecco: tutto è preparativo alla predicazione dell'Evangelio, a cui però il Professo si fa spedito coi quattro voti. L'argomento è provato già in generale: ha ora da provarsi in particolare, secondo la divisione de' quattro voti, ma brevemente.

II. La Povertà, ch'è la prima nell'ordine de' Voti, è la prima eziandio a fare il Professo libero, e più spedito alla predicazione dell'Evangelio. Imperocchè ha sempre avuto la Povertà coll'Evangelio una mirabile concessione. La prima prima parola, che disse Cristo a' Predicatori dell'Evangelio, fu quella, già lo sapete: (b) *Beati pauperes spiritu*. Anzi il primo chiamare i Pescatori ad essere Predicatori, fu lo spogliarli di ogni cosa terrena, e non solo il chiamarli da una gran povertà, ma il chiamargli eziandio ad una maggior povertà. *Venite post me: faciam vos fieri piscatores hominum*, disse Cristo. E gli Apostoli intesero, che una tal vocazione richiedeva uno spogliamento totale, onde senz'altro disrelasciaron tutto: (c) *at illi continuo reliquitis retibus, secuti sunt eum*: così fecero San' Andrea, e S. Pietro. Così immediatamente S. Giovanni, e S. Giacomo, de' quali pur soggiunge l'Evangelista: *illi autem reliquitis retibus, & patre, secuti sunt eum*. Così fece poi S. Matteo, che da Gesù chiamato, non fece altro, che sorgere, e seguitandolo, lasciare il banco, le polizze, i traffichi, e tutto l'oro per tanti anni accumulato si giustamente, e sì ingiustamente: (d) *Vidit Jesus hominem sedentem in selonio Mattheum nomine. Et ait illi: sequere me. Et surgens secutus est eum*. Non fu però contento di questo spogliamento de' suoi Apostoli il Salvatore: ma dopo averli e colli' esempio, e co' detti animati per tre continui anni alla povertà, ricordò loro la virtù stessa, quando mandogli a predicare il Vangelo: (e) *ite,*

*ecce ego mitto vos, sicut agnos inter lupos*. E subito poi soggiunge:  *nolite portare sacco- lum, neque peram, neque calceamenta*. Ecco la povertà compagna sempre indivisa degli Apostoli. Cristo medesimo, perchè veniva dal Cielo a predicar in terra il Vangelo, accompagnossi colla povertà, e la portò dal luogo delle ricchezze per farci poveri: (f) *egenus factus est, cum esset dives*. E non potendo ancor predicare colle parole la sua dottrina, la fé predicare dall'Angelo, per cui chiamando i Pastori poveri, d'ede loro per segno dell'esser venuto al mondo il Messia, la povertà: anzi osservate, che l'Angelo ingegnossimo, prima adoperò forse ad arte quella parola *Evangelizo*, e diede poi per segno del Messia la povertà. (g) *Evangelizo vobis gaudium magnum, quia natus est vobis hodie salvator*: ecco l'Evangelio, & *hoc vobis signum, invenietis infantem pannis involutum, & positum in praesepio*: ecco il segno non aspettato, e però mirabilissimo, e affatto nuovo della povertà.

III. Ancorchè la ragione intrinseca di questa concessione sia questa, cioè il decreto di Dio già accennato nelle scritture, nulladimeno si può vedere, e già vedete in questa somma ragione altre ragioni innalzate su tal decreto. Altre sono dal fine, altre da' mezzi determinati da Dio per tale predicazione. Il fine del predicare è lo straccare le anime dalla terra, e così farle degne del Cielo. Or le ricchezze e sono il primo, e il più difficile impedimento, che abbia l'uomo per la salute. Tre Evangelisti adoprano questa parola stessa *difficile*, riferendo la sentenza del Salvatore, che difficilmente i Ricchi si salvino: e benchè in altre cose sogliano variare alquanto nelle parole, in questa sono uniformi. S. Matteo: (h) *Dives difficile intrabit in regnum Caelorum*. S. Marco: (i) *quàm difficile est confidentes in pecuniis in regnum Dei introire*! S. Luca: (k) *quàm difficile qui prouicias habent, in regnum Dei intrabunt*! Quello dunque è il fine e primo, e principale del predicare; levare agli uomini la materia più prossima de' peccati, e della dannazione, cioè le ricchezze. Di quà cominciò Cristo e colle parole, e co' fatti la sua predicazione: Di quà gli Apostoli, di quà tutti gli Uomini

suc-

successori di Cristo, e de' Santi Apostoli, dal mostrare quanto pregiudichi alla salute l'amore alle ricchezze, e quanto giovi la povertà. La povertà è quella, che fa passare per l'angusta porta del Cielo, perchè affottiglia i Ricchi, i quali, essendo ricchi, e però troppo grossi per le ricchezze, non potrebbero vntrare per quella porta: (a) *facilius est enim camelum per foramen acus intrare, quàm divitem intrare in regnum Dei*.

IV. Or questa sottigliezza di povertà, ch'è il fine dell'Evangelio, come hò spiegato, debb'essere anche il mezzo, come debbo spiegare, e nel Vangelo, e ne' Predicatori. L'Evangelio primieramente affottiglia, perchè leva dal Corpo tutto il superfluo: (b) *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*: scrisse un Predicatore ad un altro. E' celebre assai il detto di quel Serapione, che interrogato, come fosse sì povero? Rispose, che l'Evangelio l'avea spogliato: *Evangelium me expoliavit*. Spoglia, Uditori miei, l'Evangelio quei, che l'intendono. Ma è necessario, che l'istrumento ancor, qual è il Professo, lo faccia intendere. E non basta la voce della povertà, ci vuole ancora la povertà in fatti, per farlo intendere. Bisogna, che il Predicatore qui s'affottigli per spiegarlo: Altrimenti non è capito, e grida al Diserto. Siccome nel diserto si fece prima penitente il Battista, e predicò di poi degnamente la penitentezza, come parlò di lui Siro Diacono. *predicans penitentiam scopus evasit penitentia*. Così un Predicatore, che voglia predicare con frutto, e con meraviglia del mondo la povertà, dee prima farsi povero, e predicare colla povertà l'Evangelio. Non si stupiron mai tanto, ne mai stimarono divina tanto la nostra fede i Gentili, quanto allora che videro i Santi Apostoli poveri, e non degnar le loro ricchezze, e rifiutare ancora i lor doni, come fece nell'Armenia Bartolomeo, ammirato però altamente da Polemone più per questa magnanimità, che per altro. Così si acquistano l'anime, e le provincie alla fede.

V. Quanto sono poi ammirati questi Istrumenti dell'Evangelio, tanto sono ancora più forti. E si può dire di questi poveri ciò che disse d'un solo il real profeta: *sibi*

Tomo II.

*dehilis est pauper*. Dove S. Girolamo osserva, che nell'Ebreo non dicesi ne in singulare, ne povero; ma in plurale, e *fortes: tibi derelinquantur fortes tui*. (c) Perchè i Poveri son veramente i forti di Dio, co' quali egli confonde i forti del mondo colla predicazione dell'Evangelio, come scrisse di poi l'Apostolo degli Apostoli poveri: *infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia*. Segue di poi il Salmista a dire di questi poveri già in plurale, che Dio per mezzo loro abbatte le forze de' Peccatori: *Conttere brachium peccatoris, & maligni*. E appresso par, che assegni la povertà per disposizione, e per apparecchio vero alle prediche: *desiderium pauperum exaudivit Dominus*, ecco il bel desiderio di predicare di questi poveri fatti forti di Dio: *preparationem cordis eorum audivit auris tua*, ecco l'interna preparazione da Dio udita, e ajutata per predicare la povertà: perchè il più bell'apparecchio all'Apostolato non è il caricarsi di scienze, è lo scaricarsi e delle ricchezze, e del desiderio delle ricchezze, le quali troppo impediscono il bene, troppo nuocono alla edificazione, troppo ricardano il ministro Evangelico. Chi ha di molte ricchezze, il mondo stima che possa far di gran viaggio, e correre di gran mondo. Ma è spedito a far maggior viaggio, e a correre più di mondo chi non ha da fermarsi ne in ispendere, ne in comperare. E però il trafficante dell'Evangelio prima vende tutto il suo gran capitale, e poi va a comperare l'Evangelica margarita, cioè le anime, *inventa una pretiosa margarita abiit, & vendidit omnia, quae habuit*. (d) E Cristo non fu spedito a comperar questa gemma, se non allor, che fu igaudio sopra la Croce, ed ebbe il nome perfetto di Redentore. (e) La povertà fa liberi i Predicatori, perchè gli scioglie da queste spine, come furono chiamate dalla Verità le ricchezze, secondo l'osservazione di S. Gregorio: perchè li fa tutti Spirito, e niente carne Povertà, prodigio solito farsi dalla virtù della Povertà, *beati pauperes spiritu*: (f) perchè li fa ancor piedi e di Cristo, e dell'Evangelio. Di Cristo, come parve di tutti i poveri ad Agostino, che li riconobbe ne' piè di Cristo lavati, ed asciugati da Maddalena, perchè chi

Zzz

hà

(a) Luc. 12. (b) Matth. 5. (c) Matth. 4. (d) Matth. 9. (e) Luc. 10.  
(f) 2. Cor. 8. (g) Luc. 2. (h) Matth. 19. (i) Marc. 10. (k) Luc. 18.

(a) Luc. ibid. (b) 1. Tim. 6. (c) in traduct. Heb. psal. psal. 10. vel. sec. vulgatam 1. Cor. 1. (d) Matth. 13. (e) Luc. 8. (f) In psal. 51.

hà bagnato con lagrime di misericordia i piedi di Cristo, ancor li solleva, *quia cum miseris fueris alicujus, debes, & subvenire, si potes.* Dell' Evangelio, perchè questi piè corrono a portar l' Evangelio, a portar la pace, *quidam speciosos pedes Evangelizantium patrum, Evangelizantium bona!* Or i piedi di Cristo, e dell' Evangelio sono agilissimi, perchè sono di Cristo, perchè sono dell' Evangelio, e perchè son poveri. Così diceva per esperienza il poverissimo S. Francesco: (a) *hec est, la povertà, hæc est, qua docem agilitatis super Cælum volandi animabus ipsam amantibus etiam in hac vita concedit.* Così parlava ancor San Girolamo, scrivendo ad Euforanzio, *nudus, & levus ad Cælum evola, nec alas virtutum tuarum auri deprinant pondra.* Anche il profeta Elia, per volare più agile, ancorchè avesse un Carro di fuoco, gittò il mantello. Ah che troppo grande è l'impegno, che fanno ad Uomini Apollonici le ricchezze! La povertà per tanto è quella, che fa spedito il Predicatore a predicar l' Evangelio e per decreto di Dio, e per fine dell' Evangelio, e per mezzo proporzionato alla predicazione dell' Evangelio.

VI. Ne meno fa spedito la Castità, la quale stacca non dalla terra solo, ma dalla terra ancor più tenace, e di più dalla carne stessa, e da tutta l' Umanità. Un Predicatore dell' Evangelio hà da essere non già più uomo, ma Angelo, non per natura, ma per virtù. Mi par ciò ben descritto in un come Simbolo da S. Giovanni nell' Apocalissi a' 14. (b) *Vide egli un Angelo, il quale predicava, ed avea in mano il Vangelo, e volava speditamente per mezzo al Cielo. Et vidi alterum Angelum volantem per medium Cælum, habentem Evangelium æternum, ut evangelizaret sedentibus, & super omnem gentem, & tribum, & linguam, & populum: dicens magna voce: timete Dominam, & date illi honorem.* Io non so mai, che fosse mestier d'un Angelo il portare il Vangelo in mano, ed il predicare. Espresse dunque quest' Angelo un nostro Predicatore, ed un Professo singularmente, a cui è data particolare agilità e per predicare il Vangelo, e per andare in mezzo a' Gentili in ogni barbaro clima, in ogni più lontano paese, ad ogni più strana lingua. *Volantem per medium Cæli, ecco l'a-*

gilità; *habentem Evangelium æternum* eccogli in mano il Vangelo; *ut evangelizaret sedentibus super terram*, ecco lo a predicare; *& super omnem gentem, & tribum, & linguam, & populum*, eccolo in regioni lontane. Ma *Angelum* per la Castità. In fatti dicono molti interpreti, che questo Spirito simboleggia un Predicatore dell' Evangelio: leggasi Beda, Ruberto, Ribera, Cornelio a Lapide citati dal Tirino con altri pochi. Con questo nome di Angelo è pur chiamato ogni Sacerdote, che predichi, in Malc'ha al secondo: (c) *labia sacerdotis custodiant scientiam, & legem requirent de ore ejus: quia Angelus Domini exercituum est.* Angelo, chi ha da pubblicare la legge, ma molto più chi hà da tenere in mano il Vangelo, e da predicarlo.

VII. Con tal parola ne suggerisce una ragione Isai, mentre egli dice: (d) *ite, Angeli, veloces ad gentem convulsam, & dilaceratam, ad populum terribilem, post quem non est alius.* Andate, Angeli, e vuol dire predicatori, e predicatori, che sieno Angeli per professione di Castità, da cui sien fatti veloci. Perchè, se non fossero Angeli, fra questa terribil gente, a cui son chiamati, in vece di convertire, farebbono perversiti: Tanto ivi sono disumanati, tanto bestiali, tanto brutati in ogni disonestà. E' necessario arrivare là colla Castità e così pura, e così costante, che miri, e che passeggi per quelle tenebre, e per quelle lozzure, come la luce, senza pericolo d'imbrattarsi, e come la luce Angelica senza corpo, perchè se la luce stessa avrà corpo, farà difficile, che resista, e non prenda macchia. *Ite però, ite Angeli ad gentem convulsam, & dilaceratam.* Il mondo però è tutto paese, e senza andar sì lontano, si truova gente, che non conosce la Castità, e la stima quasi impossibile alla natura, e la tien per contraria, o almeno per disonorata alla legge. I Gentili la stimano innaturale, perchè hanno ancor nell'anima quella legge, *crecite, & multiplicamini.* Gli ebrei la tengono ancora per disonorata, perchè non credono all' Evangelio, che solo hà onorata la Castità: (e) *statim ut filius Dei ingressus est super terram, novam sibi familiam instituit, ut qui ab Angelis adorabatur in Cælo, haberet Angelos in terris, (f) come parlò S. Girolamo. I Cristiani medesimi, ancorchè dal Vangelo ab-*

biano intesa questa dottrina, non l'hanno però imparata sì bene in pratica, che non la credano ancora mezzo impossibile. Perchè l' Evangelio stesso la propone con certi termini, che non si può dubitare essere o comando, o consiglio Evangelico, ma non si può ne men dubitare, che non sia difficile alla natura: onde, avendola Cristo insegnata per via d'una parabola, conchiude con questo fine, *qui potest capere capiat.* (a) Quanto però dovrà esser puro un Predicatore per insegnare questa dottrina sì necessaria, e quest' enigma sì oscuro?

VIII. Perchè sia giudicata la castità praticabile, non basta colle parole, ancorchè efficacissime, predicarla; convien mostrarla, e farne come evidenza nel Predicatore medesimo. Che non basti predicarla, lo dice nobilmente S. Giovanni Grisostomo: (b) *si quando cum gentibus disserimus, non cælum adducamus in medium, sed homines, qui cum Angelis vitæ puritate decerent.* Dica il Predicatore, che predichi a' Gentili, ed a' Cristiani ancora la continenza, dica con alta voce, con eloquenza di fiamme, con tuono da Evangelista, che a' continenti è promesso il Cielo: faccia vedere il Cielo, se può ancora, e scuopra quelle delizie da innamorare ogni volontà, da infastidire ogni altra delizia. Aggiunga l' infinità dell' oggetto beatifico, e l' eternità dell' ineffabile godimento. Passi dal Paradiso all' Inferno, e lanci quelle fiamme, e que' Zolfi, e que' fulmini eterni contro i Carnali. Non vale tanto il mostrare il Cielo, e l' Inferno per ottenere la pudicizia dagli Uomini, quanto il mostrare agli Uomini stessi alcuno della lor Carne, che gareggi cogli Angeli in purità, non Cælum adducamus in medium, sed homines, homines, qui cum Angelis de vitæ puritate decerent. E ciò, perchè è mestieri in primo luogo alla natura mostrar possibile la virtù, che si predica. Non basta però ancora al Predicatore mostrare altr' uomini, che sien casti: è necessario in oltre, che lo stesso Predicatore ne faccia in se un ritratto, e colorita in se l' esemplare per tal maniera, che non possa punto il popolo dubitare, altra essere la parola, altri i fatti del ministro stesso Evangelico. Così faceva San

Paolo per testimonio di Teodoro, quando ei diceva: (c) *Volo omnes vos esse, sicut me ipsum.* Avea conceduto all' umana fragilità tutto ciò, che potevati: (d) *qua minora sunt, concessit.* Ma arrivato a questo punto difficile della Castità, stimossi necessario e di produrre un ritratto, e di farne in se l'esemplare: *ad ea autem, qua sunt optima, & prestantissima eligenda, archetypum exemplar excitat: se ipsum autem exemplar proposuit, sua Castitatis thesaurum nobis revelare coactus.* Dipinga dunque, oper meglio dire, hà dipinto col voto della Castità in se stesso il Professo questo esemplare, lavorato di un Vangelo visibile, contornato di raggi celesti di Castità: ed è però fatto abile, e spedito alla predicazione dell' Evangelio medesimo, che porta già non solo nel Cuore, ma nel sembiante: *qui potest capere, capiat.* Non vi sarà ne Cristiano, che non lo creda, ne infedele, che non l'intenda. Io scrivo in fronte al Professo, come il Grisostomo a Paolo, perchè si porti a bandire l' Evangelica Castità, ed ogni virtù: (e) *magnus presco veritatis, in Cælis homo, in terris Angelus.*

IX. Prima nondimeno, che vada a predicare la verità, si compiaccia meco di stabilire, tornando indietro, quest' altro punto, che l' Evangelio non può bandirsi, anzi ne men saperti, se non s' impara da Dio medesimo. Ma Dio hà voluto sempre, che quelli, ch' egli mandava a predicare, fossero casti ancor nell' antica legge. Lo notò di Geremia, e di Ezechiele il Dottor S. Girolamo; perchè fù detto al primo: (f) *non accipias uxorem, & non erunt tibi filii, & filia in loco isto.* Del secondo si riferisce, *mortua est uxor mea vespere; & Sermo Domini factus est ad me dicens: loquere domui Israel.* (g) Dio non parlò a questi Profeti, perchè parlassero al popolo, se non quando furono casti. *Diligenter attende*, dice Girolamo del secondo in particolare: (h) *donec uxor viveret, non habebat libertatem populum commonendi.* Di Mose, e di Aronne notò Eusebio Cesariense, che non ebbero più figliuoli, dappoi che udiron da Dio i divini oracoli: *Moses, atque ejus frater Aaron, antequam ipsi Deus apparuerit, filios genuisse*

Zzz z

momo

(a) apud Vading. an. 1216 n. 16. (b) Apoc. 14. (c) 1. Cor. 7. (d) in sum loc.  
(e) Ser. in Principibus Apost. (f) in Epist. 11. ad Gerem. & lib. 1. cont. Jo. vinian.  
(g) Jerem. 16. Ezech. 24. (h) lib. 1. Demonstrat. Evang. c. 9.

(a) Matth. 19. (b) Rom. 18. in Ep. ad Romanos. (c) 1. Cor. 7. (d) in sum loc.  
(e) Ser. in Principibus Apost. (f) in Epist. 11. ad Gerem. & lib. 1. cont. Jo. vinian.  
(g) Jerem. 16. Ezech. 24. (h) lib. 1. Demonstrat. Evang. c. 9.

memorantur: postquam autem divina oracula acceperunt, non amplius genitos ab ipsis filios invenies. Tanto è vero, che Dio non consegna le sue Scritture, i suoi lumi, le sue verità, e molto più il suo Vangelo da predicare, se non a' casti. L'accennò così dell'una, come dell'altra legge il Salmista, gridando al secondo Salmo, (a) *apprehendite disciplinam*, imparate ben le Scritture. Ma come si dovrà fare? leggono altri dal fonte Ebreo, *osculaminiparitatem*. La purità fa intendere le Scritture. Fù maraviglia, che S. Giovanni vedesse più di S. Pietro, quando insegnò a S. Pietro stesso il divin maestro su' lido, e disse. *Dominus est*. Possibile, che vedesse più di S. Pietro? (b) Sì, risponde Girolamo, perchè S. Pietro aveva avuto moglie, e S. Giovanni era Vergine: *solus Virgo Virginem agnoscit*. E come parlò S. Pietro Grisologo, colla Castità S. Giovanni *totam solus capit, tenet, complectitur Divinitatem. Totam, e solus*. Tutta la divinità si comunica a' Casti, ed a' soli Casti. E con questa sono più agili, più spediti, più disinvolti ad entrar ne' segreti del Verbo, ed a pubblicarli. Onde Giovanni arrivò prima ancor di S. Pietro al Sepolcro del Redentore, conchiudendo col Dottor massimo questo punto, perchè avea la Verginità colle ali: (c) *Joannes, Petro tardius ambulante, elatus Virginis alis, praecurrit citius ad Dd. minum*. E tanto sollevossi e nell'intelligenza, e nella predicazione dell' Evangelio, ch'è il nostro punto, che poté dire le gran parole: (d) *In principio erat Verbum Dc.*, cioè, come ammira, e comenta il Dottor medesimo: *expofuit Virginitas, quod nuptia scire non poterant*. Gran Castità!

X. L'Ubbidienza però, siccome più della Povertà, e della Castità, al dire di S. Tommaso, costituisce il Professo, ed il Religioso, così lo fa più veloce, e libero alla predicazione dell' Evangelio. Ogni ubbidienza ha unita, come proprietà, la prontezza, e l'agilità. Fa agili (cosa di maraviglia nelle Scritture!) fa agili ancora i Sassi di natura loro sì gravi. L'abbiamo al capo 9. di Zaccheria: *e; quia lapides Sandi elevabuntur super terram*. E pare, che S. Pietro l'interpreti de' Professi già Sacerdoti, i quali

offeriscono il Saggio della Povertà, e della Castità, ma soprattutto dell' Ubbidienza, in cui consiste il maggiore, e più difficile Saggio: (f) *sicut lapides vivi. Superaedificabimini in domum Spiritalem, & Sacerdotium sanctum, offerentes Spiritales hostias*. La Povertà fa agili, come Uomini disimbarazzati, da ogni cosa di terra. La Castità fa agili al par degli Angeli spogliati d'ogni Carne, ed umanità. L'ubbidienza fa agili i Sacerdoti più che Uomini, e più che Angeli, perchè li rende agili, come Dei, per andare per tutto, e per predicare, e per vincere. Dio senza alcuna difficoltà va per tutto, anzi è per tutto, perchè egli è immenso: ed è lo stesso la sua volontà, e la sua immensità. Or l'ubbidienza fa una stessa volontà la volontà di Dio, e dell' Uomo, onde se l' Uomo è veramente ubbidiente, ha una stessa volontà col suo Dio: e avendo una stessa volontà col suo Dio, è coll' affetto per tutto il mondo, e già è arrivato con una certa volontà, ed immensità per tutta la terra. (g) *Spiritus Domini replevit orbem terrarum, & hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis*. Lo Spirito di Dio riempie tutta la terra, e per tutto sparge la scienza della sua voce non solamente per se, ma per mezzo ancora di quelli, che col voto dell' ubbidienza a lui sono uniti: e perchè sono con lui uniti, sono uno Spirito lo'o divinizzato, ed immenso: (h) *qui adhaeret Deo, unus Spiritus est*.

XI. Ancorchè abbiamo e lo Spirito stesso con Dio, e la predicazione per tutto il mondo nell' Ubbidienza, nulladimeno s'ha da vedere più manifestamente ancora, che l' Ubbidiente è agile, come Dio (intendete per grazia, e per somiglianza) nel predicare per ogni luogo. (i) *Qui spiritu Dei aguntur*, dice l' Apostolo Paolo, *is sunt filii Dei*. E prima il real profeta, (k) *ego dixi Dii estis, & filii excessi omnes*. Tutti son figliuoli di Dio, e Dei per partecipazione quelli, che sono in grazia di Dio: ma gli ubbidienti sono e figliuoli di Dio, e Dei, perchè hanno uno stesso Spirito, ed uno stesso voler con Dio. Or questi sono anche Dei in modo particolare, e privilegiato, perchè Dio ha parlato loro, acciocchè portino il suo parlare colla predicazione per tutto il mondo: *illos dixit*

(a) Psal. 2. (b) in l. 1. in Jovin. Serm. 43. (c) inc. Isaia. (d) loco cit. in Jovin.  
(e) Zach 19. (f) 1. Petr. 2. (g) sap. 1. (h) 1. Cor. 6.  
(i) Ad Rom. 11. (k) Psal 81

*dixit Deos* (e l'interpretazione è del Dio delle Scritture) *illos dixit Deos, ad quos Sermo Dei factus est*. (a) Sono come Dei i Profeti, e così ancora i Predicatori, perchè portando la parola di Dio, son sopra gli altri, *proditi auctoritate quasi divina*, come spiega il Tirino col P. Eutimio. Eccovi dunque i Predicatori cresciuti d'agilità non tanto sopra gli Uomini, quanto ancor sopra gli Angeli. Perchè se degli Angeli fù detto e dal Salmista, e da Paolo, (b) *qui facit Angelos suos Spiritus, & ministros suos ignem urentem*, o come legge il Parafrase Galdeo, *qui facit Angelos suos veloces sicut ventum* per l'ubbidienza, (c) *debet enim obedientia esse alata*, come notò un gravissimo espositore: de' Predicatori, per l'ubbidienza si dice, che sono fatti uno Spirito col Signore, e che sono con Dio più veloci ancora del vento, *illos dixit Deos, ad quos Sermo Dei factus est*. Spediti i Professi ad andare, spediti a predicare, spediti a vincere finalmente per l'ubbidienza, che nel legarli stesso gli ha sciolti.

XII. Hà qui da unirsi la predicazione colle vittorie, e colle vittorie ottenute dall' Ubbidienza: e così è propriissimo di questo luogo il detto del Savio, *vir obediens loquetur victorias*. (d) Non ottiene l' Ubbidienza solo i trionfi, ma parla ancora i trionfi. Ne io so capire, come si possano parlar le vittorie, se non con dire, che l' Ubbidiente sia insieme Predicatore dell' Evangelio. Gli altri ottengono sol le vittorie da se, dal Mondo, dalla Carne, e da Satanasso, ma il Predicatore dell' Evangelio, perchè Professo nell' ubbidienza, parlerà ancora vittorie, *vir obediens loquetur victorias*: ch'è quanto il dire, che unito con Dio per volontà, aurà ancora la potenza di Dio nel predicare, e tonerà con voce simile alla voce di Dio, ed espugnerà le maggiori durezze, e trionferà de' maggiori nemici, e acquisterà le anime più invincibili, e sottoporrà al dominio di Dio le provincie più barbare, e farà in una parola più abile per la professata ubbidienza a predicar l' Evangelio: *vir obediens loquetur victorias*. E però il Salmo, in cui si parla dell' ubbidienza d' un Dio fatt' Uomo, e che portò al mondo il

Vangelo, (e) *auris autem perfecisti mihi*, per tipo, come vogliono i Santi, dell' ubbidienza, s' intitola *psalmus pro victoriis*. Perocchè Cristo medesimo fatto ubbidiente fino alla morte, (f) *factus obediens usque ad mortem*, per l'ubbidienza, e coll'ubbidienza cominciò a trionfare de' suoi nemici: (g) *exspolians principatus, & potestates traduxit confidenter palam triumphans illos in semetipso*. E queste vittorie ancora e cominciarono, e finirono colla predicazione dell' Evangelio, che predicato da' Santi Apostoli coll' ubbidienza, trionfò, e sempre trionferà cost' dell' anime, come de' nemici dell' anime: *vir obediens loquetur victorias*. Questo è il Professo.

XIII. Che se quest' ubbidienza fosse ancor raddoppiata, raddoppierebbe la disposizione ad andare, a predicare, e a trionfare coll' Evangelio. Ad andare, perchè quando si raddoppia nel movente la forza, e l'impeto, si raddoppia ancora nel mosso. Il Professo non è contento d' un sol movente, ne d' un sol voto, ma vuole due moventi, e due voti. Non vuol solo dipendere dalla voce d' un Superiore, ma di due, e in questi due di tanti, quanti saranno determinati da Dio, dal tempo. Di più il Professo non mette limiti ne ad un termine, da cui parte; ne all' altro, a cui s' incammina. Senza viatico è pronto a partire da ogni luogo, ed a portarsi per ogni parte, dove lo spinga la voce del Superiore in ogni momento. Non lo trattiene alcuno impedimento al partire, ne alcuna restrizione all' andare. Non si limita il tempo, ne il ministero, ne il modo. Quest' è un essere più, che Angelo, perchè è un essere senza volontà, o colla volontà non d' Uomo, ne d' Angelo, ma di Dio. E come potrà chiamarli un Professo, che faccia questi due voti di ubbidienza generale, e particolare al Pontefice? Potrà chiamarli da Dio sua volontà, come fù chiamata la Chiesa profetizzata per l'aita, (h) *vocaberis Voluntas mea*. E non si dice solo *voluntas mea*, ma *in ea*. Cosa difficilissima! Come si può chiamar nella Chiesa la Chiesa stessa? Perchè la Chiesa è quella, in cui si truova quell' ubbidienza professata da Religiosi, i quali in questo modo

(a) Jo. 10. (b) Psal. 103. (c) Vigas in Apoc. c. 7. com. 5. lect. 9. n. 3.  
(d) Prov 21. (e) Psal 39. (f) Ad Phil. 2.  
(g) Ad Col. 2. (h) cap. 62.

modo sono più uniti, e con maniera speciale alla Chiesa. Gli altri ubbidienti sono uniti a' lor Superiori: ma chi professa voto particolare al Pontefice, è unito alla Chiesa, ed è volontà di Dio distintamente, e ancor nella Chiesa. *Facaberis voluntas mea in eâ.* Volontà di Dio per una ubbidienza, e volontà di Dio per un'altra ubbidienza, ma in eâ nella Chiesa, sì, nella Chiesa.

XIV. E nella Chiesa è pur questa volontà, e in modo particolare per la predicazione dell' Evangelio: e siccome il Professo nell' andare alle Missioni, così nel predicare deve trovarsi unito alla Chiesa, e chiamarsi volontà di Dio per l' ubbidienza anche in questo? Attendete, vi supplico, alla ragione, che ha molti capi, ed ha però bisogno di riflessione più acuta. Volontà di Dio unita alla Chiesa, e nel predicar l' Evangelio. La prova è nelle Cantiche, nelle quali la Chiesa è da Dio lodata in questa maniera, *Collum tuum, sicut monilia.* a. La Chiesa è il collo, perchè siccome il Collo è immediatamente unito col Capo, e dal capo pe' il collo passano all' altre membra gli Spiriti, così da Cristo, ch' è il Capo della Chiesa, (b) *caput Ecclesie*, passano per la Chiesa a tutti i fedeli gli Spiriti della vita. L' ubbidienza è figurata ancora nel Collo, come la Chiesa: ma dove l' altre ubbidienze non sono unite alla Chiesa, non hanno questa identità, dirò così, di collo, che significhi l' ubbidienza, e che significhi allo stesso tempo la Chiesa, come ha quell' ubbidienza fatta da' Professi nostri nominatamente al Pontefice. Tutte le ubbidienze sono figurate nel Collo, lo dice letteralmente il Tirino, citando Origene, di cui sono queste parole: (c) *Cervicem verò diximus subjectionem, & obedientiam, et quod quasi jugum Christi suscipiat.* Ma lo Sposo non vuol lodare solo la Sposa per l' ubbidienza comune, ma per una speciale, la quale sia e d' ornamento, e di forza alla stessa Sposa Simbolo della Chiesa. Quest' ornamento è accennato nel citato luogo de' Cantici, *Collum tuum, sicut monilia.* Questa forza è accennata in un altro capo, cioè nel quarto, dove si dice: (d) *collum tuum, sicut turris David.* Il Tirino dice, che questo è un encomio nuovo dato alla Sposa, e

al Collo della Sposa cioè che sia ornato, e forte per l' ubbidienza: *hoc illi defert Sponsus novum encomium.* Che sia tale l' ubbidienza di que' Professi, che fanno voto di speciale ubbidienza al Pontefice, e fanno colla novità ornamento, e danno colla dottrina nuova forza alla Chiesa, amo meglio, ch' altri lo dicano, come l' han detto in diverse boile i Pontefici. La Predicazione dell' Evangelio finalmente si fa dal Collo medesimo, per cui passa la voce, e che dà fiato, e forza alla lingua. Ma questa stessa predicazione è unita sempre al Collo, sempre alla Chiesa: perchè i Professi intendano, che della Chiesa hanno il vigore, e però sempre sieno spediti a predicare, secondo la Chiesa e gli spingerà col comando, e animerà col fiato, e darà loro Spiriti di dottrina, quali ella ha ricevuto, e va continuamente ricevendo dal Capo, ch' è Gesù Cristo.

XV. In questo modo i Professi saranno più spediti ancora ai trionfi, e tutto per questo voto al Vicario di Cristo in terra. Abbiamo di ciò I. un Simbolo propriissimo. II. una materia particolare. III. un Carro da trionfare fatto per noi. Il Simbolo tutto nostro è la vittoria di Giosué. Fece egli servire il Sole, la Luna, le stelle, e tutto il Cielo fermatosi non lo se per maraviglia, o per foccorlo alle sue vittorie. Tutti fanno quella parola, *obediens Deo voci hominis.* Ma non così fanno tutti ancor la ragione, per cui il Cielo ubbidisse al gran Capitano. Io l' ho imparata dal Dottor massimo. Il Cielo ubbidì ad un Uomo. perchè un Uomo ubbidiva a Dio. *Josue solus imperat soli, & Luna, & stat: Homo jubet, & Calum audit.* (e) perchè *audis illum Calum, quia ipse audiebat Dominum.* L' ubbidienza ch' quanto è vero che ha in ajuto delle vittorie il Cielo, e lumi per le vittorie i pianeti! Qual più bel Simbolo di trionfo! Ma i nostri Professi hanno il nome figurato per Giosué, hanno una speciale ubbidienza a Dio col quarto voto. Dunque il Sole, e il Cielo, e Dio assisteranno alle lor vittorie, e ubbidiranno alla loro ubbidienza. Tanto più, che l' ubbidienza di chi fa il quarto voto ha una materia particolare, e anzi più difficile. Giosué ubbidì

a Dio,

a Dio, a Dio solo, e che gli parlava quasi per bocca propria, e che mandavalo alla terra di Promissione. I nostri Professi ubbidiscono a Dio, ma in quanti Superiori? in quanto diversi? A' Superiori, che veggono, e che non veggono; che fanno, e che non fanno; che conoscono, e che non conoscono. A' Superiori non sol presenti, ma lontani, ma futuri, ma possibili. A tutti fan questo voto. Sieno prudenti, o imprudenti; amorevoli, o indiscreti; illuminati, o non illuminati. A tutti, come a Dio, ancorchè Dio non parli per bocca sua, ma per bocca loro. A tutti e Generali, e Pontefici. Questa materia è una gran vittoria del Professo, che ha da superare tutto l' umano, tutta la volontà, tutto l' intelletto, e tutto il senso, e tutto il sensibile. Questa è la prima vittoria, come spiegò il Pontefice S. Gregorio il luogo sopraccitato, *vir obediens loquetur victorias, quia dum aliena voci humiliter subdimur, nos metipfos in corde superamus.* (a) Ne è quell' ubbidienza qui terminata, perchè il Professo non è mandato, come fu Giosué, ad una terra di promissione, ma ad una terra qualche volta fuor della nostra terra: e s' obbliga con tal voto d' andar per tutto a vincere senza ajuto, a trionfar senza eserciti, a combattere colla unità degli elementi, e degli Uomini. Oh che ubbidienza! oh che vittorie! oh che difficoltà!

XVI. Abbiamo ancora, il Carro, e trionfale, e fatto da Dio per noi, e simboleggiato in quello d' Ezechiele. Quattro erano le ruote di questo Carro, e quattro i condottieri, come sono i quattro voti. Il voto della povertà può ravvisarsi in tutti i quattro animali, perchè in questi son figurati i poveri Evangelisti. Il voto della Castità negli stessi animali, perchè erano quattro purissimi Cherubini. Il voto dell' ubbidienza nello Spirito, che guidava quegli animali misteriosi, cioè lo Spirito di Dio, che fa i Professi, per l' ubbidienza con esso lui, uno Spirito. Il quarto voto dell' ubbidienza nel camminare ancor più veloci a guisa di folgori, e innanzi, e indietro ad ogni cenno del Condottiere. V' è ancor qui il fuoco

figura di S. Ignazio, che diede il primo impeto a questi folgori. V' è la gloria di Dio fine principalissimo di S. Ignazio, e de' suoi Professi, che tirano questo carro della divina gloria: (b) *Viso discurrens in medio animalium, splendor ignis, & de igne fulgur egrediens: & animalia ibant, & revertebantur in similitudinem fulguris Coruscantis.* Le ruote stesse figurano i quattro voti, perchè erano tutte nel moto simili al moto de' condottieri: e specialmente i due voti dell' ubbidienza, perchè una ruota era in mezzo dell' altra, cioè un' ubbidienza in mezzo d' altra ubbidienza: *quasi sit rota in medio rota.* E tutte queste ruote eran piene di Spirito, *Spiritus vira, erat in rotis*, perchè lo Spirito Santo per bocca del Pontefice le fa muovere, e camminare per mari, per terre, per monti, per mondi nuovi, *ubi erat impetus Spiritus, illuc gradebantur.* E se vanno nel mondo nuovo, per lo più non tornano indietro, *ne revertantur, cum ambularent.* Ma tutto questo carro, e questi animali, e queste ruote formano una velocità, ed una speditezza mirabilissima: perocchè i piedi medesimi di questi animali ancora più tardi, erano colle penne, *planta pedis eorum quasi planta pedis viruli*, o come i settanta leggono, *pennati pedes eorum.* Penne ai fianchi, penne ai piedi, impeto di Spirito, e di fuoco, volare come folgori, e come fulmini, l'uno un composto di velocità, e per me concludono, che i quattro voti fanno spediti i Professi, ancorchè i voti sembrin catene, e li fanno spediti alla predicazione dell' Evangelio: la quale ben si figura in questo mirabil Carro, se sono i quattro Evangelisti, che lo conducono, e la divina gloria siede su' il Carro. Materia tutta, che porta onore a Dio, gloria alla Compagnia, salute all' anime, allegrezza a' Professi, co' quali però tutti ci rallegriamo, abbracciandoli, come accinti ne' ombi, come armati di giustizia, come co' piedi in aria per andare ad ogni momento a predicare il Vangelo: *succincti lumbos vestros in veritate, & induti loriceam justitia, & calcatei pedes in preparatione Evangelii pacis.*

E così sia

AD MAJOREM DEI GLORIAM.

In-

(a) Sant. 1. (b) Ad Ebb. 5. (c) *boin. 2. in Cant*  
(d) Cant. 4. (e) *in Isai. 143.*

(a) *lib 34. mor. c. 34.* (b) *Eze. 6. 10.*

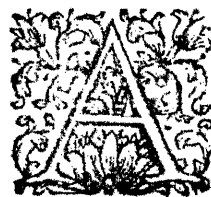
# INDICE SECONDO

Delle cose più notabili, che contengono  
in ambedue i Tomi.

*Si è tralasciato in quest' Indice ciò che s'appartiene alla Vita, Azioni, Miracoli &c. de' Santi, mentre per una parte l'Indice sarebbe riuscito troppo ampio; per l'altra parte simili materie possono ritrovarsi facilmente da ogni uno, leggendo il Panegirico de' Santi particolari, cui sarà facilissimo ritrovare colla scorta del primo Indice.*

Il Tomo vien additato dalle lettere *to.*; la pagina dalla lettera *p.*; il paragrafo dalla lettera *n.*

## A



**A**bellimenti innocenti, materia di penitenza, *to. 2. p. 155. n. 6.*  
 Abbondanza figurata nell'olio dalle scritture, *to. 1. p. 111. n. 1.*  
 Acque, mezzo da veder il Cielo, *to. 2. p. 81. n. 1.*  
 Adamo, dalla di cui costa fu formata Eva, come figurò Cristo, a cui Maria diede la misericordia d'affetto: ed Eva figurò Maria, cui Cristo diede la forza &c. *tom. 1. p. 552. n. 11.* Come s'occupò tutto Dio in creare Adamo *p. 438. n. 1.* Adamo creato da Dio colle proprie mani, dopo aver create con un ceano tutte le Creature; e perchè, *to. 1. p. 37. n. 1.* Adamo congiunto ad Eva simboleggia S. Giuseppe sposo della Vergine; e che gran santità da ciò s'arguisca, *to. 1. p. 179. n. 3.* Adamo cadde, perchè volle farsi pari a Dio, *to. 1. p. 414. n. 2.* paragonato con S. Gio: Battista, *n. 5.* Adamo riformato in Cristo, e come: spiegasi un bel passo dell'Ecclesiastico, *to. 1. p. 453. n. 12.*  
 Adriano Imper. gloriavasi, di non essere da veruno, in cosa ancorchè menoma, superato, *to. 1. p. 115. n. 9.*  
 S. Agostino, suoi pregi, *to. 2. p. 443. n. 3. &c.*

sue confessioni, *to. 2. p. 210. n. 9.*  
 Allegrezza de' Martiri Giapponesi, *tom. 1. p. 71. n. 2.* Allegrezze della terra portate al Cielo da Cristo, *to. 1. p. 276. n. 2.* Allegrezza degl'Angeli in ricever Cristo suo capo &c. *ivi p. 277. n. 3.*  
 Amazoni, quale industria usassero, per di venir forti, *to. 1. p. 81. n. 7.*  
 Amicizia: quattro sue condizioni, *tom. 1. p. 199. n. 6.*  
 Amor forte, ed amor tenero, espressi colla scrittura, *to. 1. p. 482.* Amore maggiore ha origine dalla maggior cognizione, *tom. 1. p. 26. n. 8.* Amor della Vergine in sacrificare il proprio Figliuolo, quanto difficile, e meritevole, *to. 1. p. 51. n. 12.* Amore è una tirannia, *to. 1. p. 79.* Amore unito all'odio, *ivi.* Amore è una morte, secondo i Platonic, *to. 1. p. 206. n. 5.* Amore di Cristo forte come la morte nel Sacramento, *to. 1. p. 207. n. 6.* Emula col Sacramento l'amor duro come l'inferno, *ivi. n. 7.* E su la Croce, *p. 210. n. 13.* Amore di concupiscenza, ed amor d'amicizia. Questo è eroico, quando comunica all'amato i dolori, *to. 1. p. 217. n. 7. ep. 300. n. 18.* Amor eroico verso Dio, dev'essere sopra tutte le cose; dev'essere sopra tutti gli altri amori; dev'essere per Dio solo, *to. 1. p. 300. n. 16.* non si può osservare perfettamente se non nel Cielo, *ivi, num. 17.* suo premio, *pag. 301. n. 20.* Vedi tutta la seconda parte del

del Panegirico 36. del primo tomo. Amor forte vuol disunione, ed è simile all'odio: Amor tenero vuol unione, ed è lontano dall'odio. *to. 1. p. 486. n. 8.*  
 Amore, perchè si dica che insegna la Musica, *to. 2. pag. 397.*  
 Angeli, perchè stavano al Sepolcro di Cristo risorto, *to. 1. p. 24. n. 3.* Castighi, e minaccie degli Angeli nella scrittura, *ivi, nu. 4.* Angelo tutelare, è la siepe, che circonda ogn'anima *to. 1. p. 146. nu. 2.* Non mirano altro in Cielo, che Cristo a sedere alla destra del Padre, *to. 1. p. 280.* Era materia di tristezza agl'Angeli, che Cristo fosse da loro lontano: ciò agl'uomini è materia d'allegrezza, *tom. 1. p. 281. nu. 11.*  
 Angeli perchè dicansi degl'uomini, e non uomini degl'Angeli, *tom. 2. p. 236. nu. 5.* Impieghi varj degl'Angeli per ben nostro, *tom. 2. p. 238. nu. 8.*  
 Anima grande, che cosa stimi, e che cosa non stimi, *tom. 1. p. 78. nu. 3.* Dell'Anima si parla nella parabola della vigna, e come, *to. 1. p. 146. nu. 1.*  
 Anima, come spofata tre volte a Dio; In Egitto; su'l Sina; su'l Calvario, *tom. 2. pag. 402. nu. 1.*  
 Antiocho fece spargere per tutta la Città unguenti preziosi, acciò tutti godessero d'un suo solenne convito, *to. 1. p. 324.*  
 Antipatia colla Terra, come sia simpatia col Cielo: e come si faccia, *tom. 2. p. 397.*  
 Api, quanta diligenza usino, e quanto tempo impieghino in far il mele, *to. 1. p. 18. nu. 9.*  
 Api di Tannata, quanto presto facessero il mele in bocca al Leone. Tutto si applica alla Grazia, ed a S. Paolo, *to. 1. p. 19. n. 9.*  
 Api, quanto ingegnose, e come composte di proporzioni, *tom. 2. p. 397.*  
 Apostoli. Cristo presso il mare di Tiberiade chiama allo stesso tempo quattro all'Apostolato; e perchè un tal numero, *tom. 1. p. 482. nu. 2.* Perchè gl'Apostoli fossero chiamati da Cristo prima Sale, dappoi Lucs, *to. 2. p. 435.* Apostolica forma, in che consista, *to. 2. p. 55. nu. 2.*  
 Architetto, e Pittore, sono necessari ad un'Edificio: il primo per ben formarlo; il secondo per metterne in buona prospettiva il disegno, *to. 1. p. 30. nu. 1.*  
 Arrigo III. Re delle Spagne, fece gettar da balconi il suo trono, perchè una volta vi trovò a sedere l'Infante Don Ferdinando, *tom. 1. pag. 330.*  
 Arte, sua prima opera è l'ideare, *tom. 2. Tomo II.*

*pag. 206. num. 1.*  
 Artaserse recuperò la bellezza della faccia già deformata col rimedio delle rose, *tom. 2. pag. 267.*  
 Artesice, come nella sua idea disponga d'un tronco rozzo, ed ignobile, che vede in una selva, *to. 2. pag. 205. nu. 1.*  
 Affiomi dell'Apostolo San Mattia, *tom. 1. p. 101. nu. 13. &c.*  
 Assunzione della B. V. figurata in Ester, *tom. 2. pag. 81. nu. 2.*  
 Avarizia rende cieco, ed oculato, *tom. 2. p. 207. n. 4.* Avarizia, quanto gran vizio, *ivi.*  
 Aurora, in che consista, e che cosa, significhi. Applicasi a Maria, *tom. 1. p. 61. n. 3. p. 62. nu. 4.* Aurora preparata da S. Giuseppe al Messia, *to. 1. p. 189. nu. 7.*  
 Autorità, donde molti la cerchino. La migliore è quella, che viene dalla Carità, *tom. 1. p. 470. nu. 17.*  
 Avversità de' Santi, *tom. 2. p. 139. nu. 12.*

## B

**B**artolomeo lo stesso, che Natanaele, *tom. 2. pag. 125. nu. 2.*  
 Beatitudine consiste in tre cose, Vedere, Amare, Godere &c. *tom. 2. p. 342. nu. 15.*  
 Beatitudini praticate da S. Giuseppe, *to. 1. pag. 193. num. 14.*  
 Bellezza, in che consista, *to. 2. p. 394. nu. 2.* Che cosa dovrebbe operare in noi nel vederla, *tom. 2. p. 395. nu. 3.*  
 Bene, tanto maggiore, quanto più si diffonde, *tom. 1. pag. 12. nu. 10.*  
 S. Benedetto conobbe per ministro di Totila, chi era vestito colle insegne reali, e gli disse: *Depono feli, depono quod geris; nam tuum non est,* *tom. 1. p. 363.*  
 Bontà Divina, come riprovi, *to. 1. pag. 12. nu. 13.* Bontà negl'Uomini è maggiore in dare, che in ricevere, *tom. 1. p. 12. nu. 13.* In Dio è maggiore in ricevere, che in dare, *ivi, nu. 14.* Bontà naturale, e morale; e bontà soprannaturale &c. *to. 2. p. 337. n. 4.*  
 Braccio, che corrispondenza abbia col cuore, e come mostri le sue qualità &c. *tom. 2. pag. 187. nu. 1.* Stillante sangue, è argomento della gran Santità di San Nicola da Tolentino, *tom. 2. p. 193. nu. 11.*  
 Bue cambiato in Cherubino, *tom. 1. pag. 106. num. 7.*

## C

**C**apelli cresciuti fino a' piedi, ricoprono S. Agnese, to. 1. p. 26 nu. 10.  
 Capo di Cristo chinato da lui innanzi alla sua morte, per quali ragioni: specialmente per riverenza al nome di Gesù scritto sopra la Croce, tomo 1. pag. 9 nu. 12.  
 Calice di Cristo, come passò agli altri, to. 2. pag. 24. num. 6.  
 Carità, è la sostanza della perfezione: i Consigli Evangelici sono accidenti, to. 1. p. 212. nu. 2. Carità, e Contemplazione: vedi Contemplazione. Carità fa simile a Dio per unione, e per grazia, to. 1. pag. 125 nu. 14. Carità di Dio, e del Prossimo, figurata nelle due catenelle d'oro del Razionale, to. 1. p. 232. nu. 8. Carità, tesoro di neve, to. 2. pag. 45. nu. 13. Carità fraterna. Vedi il Panegirico 37. del secondo Tomo.  
 Carmelo, cosa significa, to. 1. p. 66. nu. 13. Come s'applichi a Maria, ivi, num. 14., e pag. 495. num. 11.  
 Castità dell' Evangelio, difficilissima da capirsi, non solo da praticarsi, to. 1. p. 313 nu. 3. si conserva colla fuga, ivi. Castità: vedi, Voti Religiosi. Castità s'impetra dalla B. V. to. 2. p. 44 nu. 11. Castità fa l' Uomo Angelo, to. 2. pag. 506.  
 Cenera simbolo d'amore, to. 2. pag. 22. nu. 3. perchè toccò a S. Pietro pag. 23 nu. 4.  
 Cavaliere, che nell' Apocalissi esce vincitore, per vincere, che significhi, to. 1. pag. 209. nu. 10., e pag. 293. nu. 1.  
 Celti vegliavano ai sepolcri d' Uomini forti, to. 1. pag. 179. num. 15.  
 Ce tosa di Granoble, to. 2. p. 257. nu. 4.  
 S. Chiara, quanto gloriosa nella fuga del mondo, to. 2. p. 74. nu. 9 di quanta penitenza, pag. 76 nu. 12. simile a S. Francesco, pag. 79 num. 19.  
 Chiesa Cattolica, come abbia comunicata l' Onnipotenza del Padre, la Sapienza del Figliuolo, la Verità dello Spirito Santo: e perchè il suo governo sia Divino, Immenso, Eterno, to. 1. pag. 32. num. 5.  
 Cieco sanato da Cristo colla polvere, e perchè, to. 1. p. 11. nu. 7. Cieco *anativitate*, rappresenta il genere umano, che fù accecato dal primo Padre, e nasce colla cecità ereditaria, to. 2. pag. 491.  
 Cielo, e Terra, che commercio avessero prima dell' Incarnazione &c. to. 1. pag. 275. num. 1. Cielo, come, paradisi, to. 2. p. 287

Città, congiunge insieme Fondazione, e Custodia; e come, to. 1. p. 111. nu. 1. Felicità spirituale, e politica delle Città, in che si fondi, to. 1. p. 112. nu. 2. &c. Città, perchè sia ben difesa, raccomandarsi alla custodia de' Nobili, to. 1. p. 113. nu. 5.  
 Colombe, e Torcore offerte da Maria nella Purificazione, cosa significassero, to. 1. pag. 50. num. 9.  
 Colpa, come sempre abbia corrispondente la pena, to. 1. pag. 229 nu. 1.  
 Commercio della Terra col Cielo ne' traffichi scambievoli, e differenza di questi traffichi, to. 1. pag. 219. nu. 1.  
 Confermazione, Confutazione, e Perorazione della Predica fatta dalla Grazia nella Conversione di S. Paolo, to. 1. p. 19. nu. 10.  
 Conservazione è una continua Creazione, senza cui il Mondo ritornerebbe al suo nulla, to. 1. pag. 285 nu. 4.  
 Contemplazione, e Carità, come unite, to. 1. pag. 67. num. 15. 16.  
 Contrizione, converte in tante stelle i Contriti, to. 1. pag. 474. nu. 5.  
 Conversione di San Paolo, quanto grande, to. 1. pag. 16. nu. 4. La Conversione ha due parti: una per parte di Dio, l'altra per parte nostra, to. 1. p. 22. nu. 17. Conversioni per via d' Amore, quanto difficili, to. 1. pag. 46, & anche innanzi. Conversione, che cosa sia veramente, to. 1. p. 472. nu. 2. Vedi tutto il Panegirico. Conversioni, che sono idea a chi si converte, to. 2. pag. 146. num. 2.  
 Corpo, è preparato dalla natura alle Anime, a proporzione delle lor qualità, to. 1. p. 268. num. 3. Parti, che compongono il corpo umano, to. 1. pag. 285. num. 3.  
 Corrispondenza, che nelle Creature ha ogni punto dell' essere al primo punto del nascere, to. 1. pag. 455. nu. 1.  
 Creature tutte fatte da Dio; ma alcune da lui contrassegnate per sue, to. 2. p. 318. nu. 1.  
 Creazione, non compete se non a Dio: quanto inferiore al trarre a se i cuori degl' Uomini, to. 1. pag. 8. num. 2.  
 Cristo, perchè si chiami *Filius hominis*, parlando della sua Croce, e Morte: e poi su la Croce, chiami la Madre *Mulier*, to. 1. p. 51. num. 13. Come sia nel Sacramento, to. 1. pag. 207. nu. 6. Cristo ferito colla lancia, non sentì dolore in se; lo fece sentire agli altri, to. 1. p. 217. nu. 8. Cristo quanto, e di che sia debitore a Maria, to. 1. pag. 448. nu. 3. 4. &c. per quali ragioni chi-

chinasse il capo prima di morire, tomo 1. pag. 459. num. 9. &c. pag. 461. nu. 12. Cristo comparì nella Trasfigurazione, col Sole in volto, colla neve ne' vestimenti, con Mosè, ed Elia a lato: e che cosa significasse, to. 1. pag. 132. 133. Come Cristo godesse, e si dollesse insieme nella Passione, to. 1. p. 142. nu. 9. patì specialmente per la Madre, ed a che fine, ivi, num. 10. Quando gli fosse data la potestà giudiziaria, perchè, e come, to. 1. pag. 178. nu. 8. Cristo alcese, perchè discese: e così devono far i Cristiani, per ascendere &c. to. 1. p. 281. nu. 10. Tutti gli Uomini entrarono con Cristo in Cielo, ed in che senso, ivi. Cristo, come si sia fatto Via, Verità, e Vita nel Sacramento, to. 1. pag. 323.  
 Cristo avea due forme: quella di Dio, e quella di servo; e come gli fossero necessarie amendue, to. 2. pag. 346 nu. 7. suo doppio dolore nell' Orto: di Passione, e di compassione; e qual fosse più intenso, to. 2. pag. 365. Cristo, fiore che risorse con altri fiori, cioè co' Santi risuscitati, tomo 2. pag. 264. nu. 4. Carne di Cristo, quando, e come fiori, e risfiori, to. 2. pag. 265. Cristo, come sia Giglio, e Rosa, to. 2. pag. 266. Fù coronato con tre corone, dalla Madre, dalla Sinagoga, dal Padre, to. 2. pag. 275. num. 9. perchè Cristo, quando onorava il Padre, mostrasse di non curare la Madre, to. 2. pag. 359. Quali obbligazioni abbia Cristo al peccato di S. Tommaso Apostolo, to. 2. pag. 499., e seguenti.  
 Croce, perchè tanto odiata da' Demonj, to. 1. pag. 460 num. 11. Croce sulle spalle di Cristo, insegna di vittoria, insegna della gloria, e podestà, to. 1. pag. 209. nu. 10. Croce, supera l' Eucaristia nelle vittorie, ivi, nu. 11. Che vittoria riportasse, nu. 15. 16. &c. La Croce fa Cristo più grande nel Mondo, e nel Cielo, sicche all' entrarvi conviene, che si allarghino le porte, to. 1. pag. 212. nu. 17. 18. Croce della vita, to. 1. pag. 344.  
 Croce, segno su la fronte, su' cuore, e su' braccio, to. 2. pag. 98. nu. 2. Come sia segno di Cristo, to. 2. pag. 100. nu. 7. Croce gloria di Cristo, to. 2. pag. 198 nu. 3. La Croce comunica una nobiltà Divina; una nobiltà, che riguarda il tempo passato, e futuro, to. 2. pag. 202. nu. 10. Sua virtù, pag. 205. nu. 15. sua potenza &c. nello stesso Panegirico, to. 2. Panegirico 23. Quanto sia difficile conoscere il prezzo della Cro-

ce, e quanto difficilmente si abbracci, to. 2. pag. 417. nu. 8. e 9. Tre gradi di fervore in abbracciare la Croce, to. 2. pag. 412. nu. 9. Titolo della Croce, perchè scritto in tre lingue, to. 2. pag. 420.  
 Crocifissione di Cristo, figurata in Uscio, to. 2. pag. 77. nu. 15.  
 Crocifisso stampato in S. Francesco, tomo 2. pag. 252. num. 15.  
 Cubo figura d' un Eroe, to. 2. pag. 139. n. 12.  
 Cuore umano, è sempre instabile, ne si sazia con alcun bene, to. 1. pag. 67 nu. 15. 16. Cuore, se debba preferirsi al capo, to. 1. pag. 216. nu. 5. Cuore de' Santi, è Dio stesso, to. 2. pag. 190. nu. 6. cuore, qual corrispondenza abbia di Principe &c. colle membra, to. 2. p. 187. nu. 1. segno d' un buon cuore, è l'aver due buoni orecchi, to. 2. pag. 189. nu. 3. cuore della Sposa, e di Noè, come s'intenda, che sia il cuore di Dio, to. 2. pag. 190 nu. 6. Cuore ha le sue braccia. to. 2. pag. 191. nu. 7.

## D

**D**avide eletto, ed unto Re in vece di Saule da Samuele, come simboleggi San Mattia, to. 1. pag. 99. Davide pianse la morte di Saule suo persecutore, to. 1. pag. 175. nu. 9. Che gran dimostrazioni di riverenza facesse nell' approssimarsi dell' Arca, to. 1. pag. 322.  
 Decoro, che cosa sia, to. 1. p. 140 nu. 6.  
 Democrazia, governo quanto imperfetto, to. 1. pag. 94. nu. 1.  
 Demonio, che serviva di Corriere a Giuliano Apostata, fermato da Publio Mucro; e Demonj innumerabili, fermati da S. Francesco di Paola, to. 1. pag. 231. nu. 7. Demonio acciccò il Mondo, con riempirlo di bugie da divinità, to. 1. pag. 395. nu. 4. comparve in figura di serpente a S. Ignazio, to. 2. pag. 20 num. 15. Demonio, come risana, to. 2. pag. 128 nu. 7.  
 Desiderio del martino ne' Giapponesi, to. 1. pag. 71. num. 4.  
 Difficoltà massima, ch'è nel ridurre al primo stato e o, che di quello scostossi, to. 1. pag. 271. num. 2. Difficoltà di convertire chi è mezzo morto alla grazia, to. 1. pag. 172 nu. 3. Difficoltà di riformare le opere formate da Dio, e di poi scadute, ivi, nu. 4.  
 Δααα 2 Digni-

- Dignità, fanno comparire li cattivi quello, che sono, tom. 2. pag. 458.
- Dio: sua definizione del Nazianzeno, to. 1. pag. 110. nu. 17. Quanto grande, pag. 329. Dio non è autore, ma ordinatore de' mali; e in qual senso, tom. 1. pag. 173. nu. 5. Dio sommamente geloso di due segreti: del punto della morte; e dell' Incarnazione, tom. 1. pag. 184. num. 13. Dio, perchè si chiami due volte Signor della morte, to. 1. pag. 185. nu. 16. Solo a Mosè parlava come ad amico, tom. 1. pag. 200. nu. 7. con che stile scrivesse nella Creazione &c. tom. 1. pag. 202. nu. 11. sua immensità, tom. 1. pag. 229. nu. 2. sua potenza &c. tom. 1. pag. 230. Dio è grande nelle cose grandi; è massimo nelle cose minime, to. 1. pag. 235. nu. 14. La natura di Dio non ha ne prima, ne poi, ma il solo presente, come conobbe anche Parone, to. 1. pag. 261. nu. 8. similitudine, e dissomiglianza frà le Divine Persone, to. 1. pag. 267. nu. 2. Dio non si lasciò mai vedere scopertamente nel testamento vecchio, to. 1. pag. 325. Dio distingue con ordine le persone, secondo che sono da lui ordinate nella celeste, e nella terrena Gerarchia, to. 1. pag. 493. nu. 8. Dio, quanto più s' intende, tanto più cresce in noi, to. 1. pag. 504. nu. 2. Dio cerca la sua gloria, non per se, ma per noi, e in qual senso, to. 1. pag. 507. *Jehovah*, nome di Dio, come significhi la Trinità, tom. 2. pag. 128. nu. 2. Distinto dalla sua Infinità, da Platone, che l'imparò da Mosè, to. 2. pag. 180. nu. 6. suo nome affatto ineffabile, e perchè, ivi. Nomi di Dio terribili, resi soavi da Maria tom. 2. pag. 181. nu. 7. Dio quanto dice col suo comando, prima lo opera colla sua grazia, to. 2. pag. 187. nu. 2. Non può Dio far gl' uomini suoi figliuoli adottivi, che non li faccia Dei; ed in qual senso, tom. 2. pag. 462. Dio più opera ne' Santi, che non fanno i Santi in se stessi, pag. 335. nu. 2. come Dio in Cielo non sia ne' Santi, ma i Santi siano in Dio, tom. 2. pag. 340. nu. 10., e pag. 341. num. 12. Dio non può essere se non un solo, to. 2. pag. 341. nu. 11. Dio si vede, come in specchi; ed in chi, to. 2. pag. 394.
- Discipoli, come possano esser maggiori del Maestro, to. 2. pag. 180. nu. 5.
- Distinzione si aborrisce dalla natura, tom. 1. pag. 31. nu. 2. Distinzione esterna, ed interna, come dimostri, la Chiesa Cattolica esser celestiale divina, to. 1. pag. 36. 37. nu. 11. e seguenti.
- Distrazioni, quanto frequenti, e facili ancor ne' Santi, to. 1. pag. 390. nu. 9.
- Donna fatta della costa di Adamo, tom. 1. pag. 78. nu. 1.
- Donne, quanto difficili da Santificare, specialmente colla Santità intera &c. to. 1. pag. 43. nu. 11. Donne, mai sacrificarono il proprio figliuolo, fuorchè la Vergine nella Purificazione, tom. 1. pag. 50. nu. 11. Qual custodia sia stata da Dio assegnata alle Donne, tom. 1. pag. 148. nu. 5. Una donna maritata ha bisogno di molti Angeli Custodi, e perchè, tom. 1. pag. 149. num. 7. Quanto le donne aborriscono lo spargere il sangue, tom. 1. pag. 150. nu. 9. Loro vanità, di cui son composte, e che deriva anche negl' uomini, ivi. num. 10. Quali ornamenti sieno loro vietati, ivi. Donne peccatrici nominate nella Genealogia di Cristo, e perchè, to. 1. pag. 494. nu. 9. Donne privilegiate ne' simboli dell' Eucaristia, tom. 2. pag. 7. num. 18. e ne' simboli della Beatissima Vergine, to. 2. pag. 81. nu. 1.
- Dono di tre Imperj, Cielo, Terra, ed Inferno, fatto al Nome di Gesù perfetto in Croce, quanto differente dal dono dell' Europa, Affrica, e Asia, fatto allo stesso nome nella Riconcissione: e perchè, to. 1. pag. 6. nu. 12. Doni fatti all' Umanità di Cristo, to. 1. pag. 6. nu. 10., e per tutto il Panegirico. Come Cristo potesse meritare quel premio, che già fu dono, tomo 1. pag. 6. nu. 10.
- Doppio spirito, come fusse in San Benizj, to. 2. pag. 120. num. 8.
- Dottore, come si distingua dal Dotto, to. 2. pag. 225. num. 3.
- Dottrine tutte comprese, e spiegate dall' Incarnazione, to. 1. pag. 201. nu. 9., e pag. 202. num. 10. 11. 12. &c.

## E

- Ebrei, quanto da Dio favoriti, e quanto a lui sconosciuti, to. 1. pag. 321. nu. 1. &c. Mentre vedevano la legge, che si dava loro da Dio, nello stesso tempo trasgredivano il primo Comandamento, to. 2. pag. 409.
- Ecco, che corrisponde alla parola, esprime la grazia, che corrisponde alla grazia, to. 1. pag. 422. nu. 3.
- Egitto, fonte d'errori, qual divenisse, andandovi S. Marco, to. 1. pag. 242. nu. 8.
- Elia, perchè Vergine, fu rapito in un cocchio

## F

- chio di fuoco; fu assistente alla Trasfigurazione di Cristo; sarà di lui precursore innanzi al Giudicio, to. 1. pag. 304. Elia con Enoc, è ancor Visitore, non Comprensore, secondo l'opinione di S. Agostino, tom. 1. pag. 305.
- Eloquenza. Vedi, Oratoria.
- Epifania, perchè si chiami manifestazione, mentre questo nome è proprio del Natale, e mentre Erode è sì occulto politico, tom. 1. pag. 8. nu. 1.
- Eremita, che cercando la sorgente d' un ruscelletto, lo trova sgorgare dalla calvaria d' un uomo defunto, to. 1. pag. 218. nu. 11.
- Eresie confutate da S. Tommaso d' Aquino, to. 1. pag. 104. nu. 3. Eresie diverse secondo ciascun secolo: e come confutate dopo il peccato di S. Tommaso Apostolo, tom. 2. pag. 495.
- Esempio, e sua efficacia, tom. 1. pag. 483. Esempio cattivo, tom. 2. pag. 281.
- Eva come, e perchè peccasse, to. 2. pag. 389. num. 11.
- Evangelio contiene tutta la perfezione, to. 1. pag. 312. nu. 2. Evangelio di S. Marco scritto in latino, e in greco, to. 1. pag. 241. nu. 6. differenza dell' Evangelio di S. Marco da quello di S. Giovanni, tom. 1. pag. 240. num. 5. Evangelio comprende tutte le virtù e intellettuali, e morali, tom. 2. pag. 401. Primato dell' Evangelio sopra l'altre Sacre Scritture, tom. 2. pag. 309. quanto San Luca aggiunse all' Evangelio, to. 2. pag. 310. Evangelj scritti ne' quattro cardini del Cielo, tom. 1. pag. 199. nu. 5. Evangelj ritratti di Cristo, tom. 2. pag. 211. nu. 10. Evangelio di S. Matteo fu scritto in Ebreo: gli altri in Greco, tom. 2. pag. 16. num. 11.
- Evangelisti tutti e quattro scrivono il suo Evangelio: e pure tutti e quattro con una sola penna scrivono un sol Evangelio. to. 1. pag. 239. nu. 2. Evangelisti, e loro differenza, in far comparir Cristo Uomo, Dio, Leone, e Sacerdote. to. 2. pag. 311. e pag. 321. nu. 10. Furono Pittori della vita di Cristo. to. 2. pag. 316.
- Eucaristia. Vedi i Panegirici 39, e 40. del primo tomo. Eucaristia, come pigliarsi to. 2. pag. 73. nu. 4. Portata da S. Chiara contro i Mori, to. 2. pag. 74. nu. 7.
- Fama, quanto diversa in riferire gli obbietti, lontani ed i vicini: le Virtù grandi, e le piccole. to. 2. pag. 428.
- Fanciulli, a quanti mali soggetti. to. 2. pag. 235. nu. 3.
- Febbre, Simbolo de' peccati. to. 2. pag. 102. nu. 11.
- Fede deve congiungersi colla Carità, e colle opere. to. 1. pag. 298. nu. 13. 14. È il fondamento dell' edificio di tutte l' altre virtù. to. 1. pag. 508. nu. 2. Fede maggiore dell' Uomo. to. 1. pag. 294. nu. 5. suo merito. pag. 296. nu. 5. Martire della Fede. to. 1. pag. 297. nu. 9. Maravigliosi Cristo solamente per la Fede &c. Premio della Fede. ivi. Vivere colla Fede senza le opere, è una gran pazzia. to. 1. pag. 298. nu. 12. Fede dà forza, e riceve forza; e come. to. 1. pag. 154. nu. 1. Porta al mondo la gloria nella confusione; la Sapienza nella semplicità; la potenza nella debolezza. ivi. nu. 2. &c. Fede glorifica più Dio, che tutto il mondo. to. 1. pag. 294. nu. 3. Fede, vive in terra da pellegrina. to. 2. pag. 290. Fede è l'occhio del Cuore. to. 2. pag. 491. Che obbligazioni abbia al peccato di S. Tommaso. to. 2. pag. 493. nu. 7. e seguenti. Fede: Vedi tutto il Panegirico 50. del primo Tomo.
- Fedeltà, quanto gran virtù. to. 2. pag. 13. nu. 2. Quella di S. Ignazio, quale fosse. pag. 16. nu. 7. &c. Come remunerata da Dio. pag. 15. nu. 6.
- Fermezza è una gran parte d' ogni virtù to. 2. Fiducia della Fortezza, dono dello Spirito Santo. to. 1. pag. 80. nu. 4.
- Figliuoli di Dio per adozione, sono tanti Dei, ed in qual senso. to. 2. pag. 462. Figliuoli conceduti alla Vergine quanti, e dove. to. 1. pag. 58. nu. 11. 12., e 13. Figliuolo di Maria comperato co' figliuoli dell' altre Madri. to. 1. pag. 51. nu. 12.
- Filosofia de' Santi. to. 2. pag. 249. nu. 8.
- Fiori, cari alla Beatissima Vergine. to. 2. pag. 263. nu. 2. Quanto cari agli Dei. to. 2. pag. 279. Fiori portati dal vento, coronarono tutto l' Esercito di Lucullo. to. 2. pag. 246. nu. 10.
- Fonte veduto in sogno da Mardocheo, convertitosi in fiume, e fiume di luce, come s' applichi alla Purificazione della Vergine. to. 1. pag. 54. nu. 4.
- Fortezza della debolezza, quando sia animata da Dio. to. 1. pag. 28. nu. 16. Fortezza difficile



difficile a trovarsi nelle donne; ma pure ne son capaci. to. 1. p. 78. n. 1. Fortezza virtù, come si distingue dal dono della Fortezza. to. 1. p. 79. n. 2. Oggetti della Fortezza dono, e della Fortezza virtù. ivi. n. 3. Esempio della Fortezza, Cristo in Croce. to. 1. p. 82. Fortezza, in che si figurò dalle Scritture to. 1. p. 111. n. 1. Fortuna, non guarda ai meriti. to. 1. p. 94. n. 1. Rende stolto chi favorisce. ivi. Rende superbo chi favorisce, mentre dovrebbe renderlo umile. ivi. Dalla Fortuna nasce la cecità, e poi la pazzia. ivi. Fratelli, sono formidabili uniti. to. 1. p. 113. n. 4. Dio fondò l'antico Testamento sopra l'unione d'una fratellanza; ed il nuovo sopra l'unione di due fratellanze. ivi. Frumento conservato da Giuseppe, simboleggia Cristo conservato da S. Giuseppe. to. 1. p. 190. n. 9. Fuoco, tre sue proprietà, con cui si spiega la natura de' Serafini. to. 1. p. 463. n. 2. Fuoco, come abbia peso. to. 2. p. 37. n. 11. E' il sommo tormento. to. 2. p. 66. n. 6.

## G

S. Gaetano simile a S. Pietro. to. 2. pag. 49. n. 5. e p. 57. n. 4. Imitator di Cristo. p. 58. n. 6. Non se ne trova il corpo. pag. 62. n. 13. Suoi miracoli. p. 52. n. 11. e pag. 61. n. 11. Gesù non fu Salvatore perfetto, se non quando spirò sopra la Croce. to. 1. p. 4. n. 7. e seguenti. Gesù ascenso al Cielo, non iscese in persona, se non per S. Paolo. to. 1. p. 16. n. 3. Fu Salvatore specialmente per la morte da lui debellata. to. 1. pag. 186. n. 17. E' fiore, e medicina, che rende incorruttibili i corpi nella risurrezione. to. 1. p. 265. n. 15. S. Girolamo, di quanto sapere. to. 2. p. 224. num. 1. Giuda, qual fosse il suo maggior peccato. to. 1. p. 100. n. 10. Se non si sospendeva, sarebbe forse convertito alla Crocifissione di Cristo. to. 1. p. 211. n. 15. Giuseppe, perche pianse, e fece piangere da tutto Egitto suo Padre Giacobbe. to. 1. p. 218. n. 9. Giustizia, tutta in che sia compendiata. to. 1. p. 147. n. 3. Giustizia comprende tutte le virtù. to. 1. p. 180. n. 4. Gloria, che cosa sia. to. 2. p. 197. n. 2. Gloria

di Dio è oggetto d'ogni sua opera. to. 2. p. 6. n. 7. Gloria di Dio, come veduta da S. Paolo. to. 1. p. 17. n. 7. Gloria di Cristo fu divisa in tre gran comparse, dell'Epifania, della Trasfigurazione, della Risurrezione. to. 1. p. 128. n. 1. Gloria vera, penasi a distinguersela. to. 1. p. 119. n. 1. Governo. Se sia migliore il governo abbondante di zelo, o il governo abbondante di soavità. to. 1. p. 470. n. 16. Vedi, Autorità, Governo Spirituale, quanto più difficile d'ogn'altro governo. to. 1. p. 32. n. 6. Grandezza. La grandezza dell'Uomo nel merito, e la piccolezza nell'umiltà. to. 1. p. 95. n. 2. Non v'è grandezza assoluta se non Dio: le altre tutte sono comparative. to. 1. p. 377. Grandi della Terra, con quanta riserva ammettano all'udienza. to. 1. p. 325. Gratitudine, non è vera gratitudine, se non supera il beneficio. to. 1. p. 274. n. 12. Grazia la più luminosa è quella, ch'è più forte, più soave, e più presta nell'operare. to. 1. p. 15. n. 2. La Grazia è più prodigiosa quando muta gl'oggetti, che quando muta gl'affetti. to. 1. p. 17. n. 6. Immita la Natura. p. 18. n. 8. Non così in S. Paolo. ivi. Grazia abbondante, e universale, perche si dà da Dio a tutti. to. 1. p. 19. n. 10. 11. Grazia efficace, perchè da alcuni non si abbia. to. 1. p. 20. n. 13. e p. 21. n. 15. Come perori verso tutti in S. Paolo. p. 21. n. 16. Grazia, si richiede maggiore in far un'azione prima, che in farla la seconda volta. to. 1. p. 52. n. 14. E' più miracolosa quanto imita la Creazione, che quando imita la Generazione. to. 1. p. 98. Grazia ha le sue corrispondenze nelle sue vene, come i metalli, ed i corpi. to. 1. p. 459. n. 9. Grazia, in che si assomigli alla perla. to. 1. p. 496. n. 13. Grazia immensa richiesta per Maria nella Purificazione. to. 1. p. 49. n. 7. Grazia da lei ricevuta nella stessa Purificazione. n. 8. Grazia data a Maria sticamente in diversi tempi, le fu data moralmente nell'Annunciazione, e quanto grande. to. 1. p. 320. n. 2. e in tutto il Panegirico.

## I

I Aele, che trappassa con un chiodo il capo a Sifara, come significhi Maria, che schiaccia il capo al Demonio. to. 1. pag.

pag. 492. n. 4. Idee della Santità, che belle specie darebbero, se si potesser dipingere. tom. 1. pag. 312. n. 1. Idee grandi non si misurano, e non si copiano se non a parte per parte. tom. 1. pag. 430. n. 1. Imperfezioni. Perché Dio con esse creasse il Mondo, tom. 2. pag. 144. nu. 5. e pag. 152. num. 1. Imperio, qual sia il maggiore tom. 2. pagin. 136. num. 7. Incarnazione del Verbo spiegata col silenzio. tom. 1. pag. 196. num. 1. Spiegata colla Lettera. n. 2. ed in tutto il Panegirico. Infedeltà, è una stoltezza. tom. 2. pag. 491. Inferno fatto, per condur anime al Paradiso. tom. 2. pag. 256. n. 14. Ingiustizia Commutativa, Legale, e Vendicativa. tom. 2. pag. 206. n. 2. Intenzione pura, che cosa sia. to. 2. p. 10. num. 17. Isaia con un carbone acceso fu Santificato; fu fatto Dottor del Popolo; fu fatto Ministro Spirituale di Dio. tom. 1. p. 462. n. 1.

## L

L Agrime sminuiscono il dolore. tom. 1. pag. 140. num. 4. Leone, che custodisce il corpo d'un Profeta da lui ucciso, è figura della morte, che custodisce il Corpo di Cristo. tom. 1. pag. 167. n. 8. Leone è figura di S. Marco, e perche. tom. 1. pag. 239. n. 2. 3. &c. Leone, nome di custodia, e di custodia dell'Evangelio, e di custodia dell'Evangelio per una Vergine. tom. 1. p. 242. num. 9. Libano, e i suoi tre gioghi, che cosa significino. tom. 2. p. 276. Liberalità di Cristo nell'istituzione del Sacramento. tom. 1. pag. 205. n. 2. &c. Come opposta all'Avarizia di Giuda. ivi. Liberalità di Cristo in Croce. tom. 1. pag. 210. num. 13. &c. Linguaggi diversi dati a diversi popoli, secondo i diversi genj delle Nazioni. tom. 2. pag. 177. n. 1. e 2. Lodi d'un Principe, che disposizioni voglia. to. 2. pag. 215. num. 1. Lode testificata da' nemici, è la vera lode. tom. 1. pag. 11. n. 8. Lode dell'Uomo, è il saper chi non è. to. 1. pag. 386. num. 1. E' lode grande, esser buono tra' cattivi. tom. 1. pag. 396. num. 6. Lode difficile da rifiutarsi, quando viene

esibita. tom. 1. pag. 417. num. 7. Lontananza delle membra dal Capo, è la maggiore fatalità delle Monarchie. tom. 1. p. 34. num. 7. S. Luca, come di medico de' corpi divenisse Medico dell'anime. tom. 2. pag. 311. Come nello scrivere l'Evangelio comparisca Pittore. tom. 2. pag. 112. Vedi nello stesso Panegirico altre cose concernenti al medesimo Santo. Luce è Panegirista di Dio. tom. 1. pag. 103. num. 2. Fece a Dio il Panegirico perfetto, quando fu raccolta nel Sole. tom. 1. pag. 105. num. 5. Luce è forte, e soave. tom. 1. p. 17. n. 5. Luce primogenita della natura. sue lodi. tom. 2. pag. 412. Primogenita di Dio, perche sua prima immagine ad extra. tom. 2. pag. 174. num. 10. Lucifero, il quale era il più eminente tra' i Serafini, perchè sia chiamato nella Scrittura, Cherubino. tom. 1. pag. 106. num. 7. e tom. 2. pag. 216. n. 2. Sua grazia, bellezza &c., e sua caduta. tom. 1. pag. 414. Luna simbolo di Maria per varj capi. tom. 1. pag. 62. n. 5. Luna, tanto più cresce, quanto più si consuma. tom. 1. pag. 381. num. 11.

## M

M Adre di Cristo comparata coll'altre Madri. tom. 1. pag. 51. num. 12. Madri più considerabili de' Padri nella Politica. tom. 1. pag. 60. num. 1. Quanto grande sia il debito delle Madri, e l'loro obbligo d'instruire i Figliuoli. tom. 1. pag. 493. num. 6. Maeftri di Spirito simili alle Stelle. tom. 2. pag. 11. num. 19. Magnanimi, quali sieno. tom. 1. pag. 38. num. 2. E pag. 97. Magnanimità, in che consista. tom. 1. pag. 38. p. 97. suo oggetto. tom. 1. pag. 39. n. 5. 6. e 8. Magnanimità, se sia lo stesso che l'Umiltà. tom. 1. pag. 97. num. 5. Manipolo di Giuseppe adorato da chi, e che significhi. tom. 1. pag. 187. num. 1. Mansuetudine. Chi non è mansuetudine, non può essere di gran Capo: onde la mansuetudine è necessaria a chi governa. tom. 1. pag. 512. num. 10. Vedi tutto il Panegirico 60. del primo Tomo. Macometto, per dar credito all'Alcorano: avea avvertito certe Colombe, che gli venivano

nivano all'orecchio, mentre scrivea. tom. 1. p. 137 n. 7. in fine.  
 Maraviglia non muove, ma fissa. tom. 1. pag. 8 num. 3.  
 Maria Vergine. Al di lei comparire in Cielo, s'oscurano tutte le Stelle de' Santi, e s'illuminano. tom. 1. pag. 57. num. 9. Maria più patì nella Presentazione, che l'u' Calvario. Differenza fra questi due Sacrificj. tom. 1. pag. 52. n. 14. e ne' numeri seguenti, e antecedenti. Come fosse Corredentrica. ivi. Superiore ad Abramo nel merito, e nel premio, mentre offerisce il Figliuolo. to. 1. pag. 54. n. 2. Perchè vestita di Sole, calzata di Luna, coronata di Stelle nella Purificazione. tom. 1. pag. 54. n. 3. Ogni cosa è stata fatta per Maria. tom. 1. pag. 221. n. 4. Magnificenza Divina, in far Maria sua Madre. to. 1. pag. 222. n. 7. 8. &c. Gloria, che Maria diede a Dio in accettare d'esserli Madre. tom. 1. pag. 224. num. 10. &c. Grand'atto di Maria in acconsentire ad esser Madre di Dio. tom. 1. pag. 225. num. 11. , e seguenti. Insieme con Dio provide il mondo di Redentore. pag. 450. num. 6. Unitamente con Cristo schiacciò il Capo al Serpente: diversa lezione scritturale. tom. 1. pag. 451. La gloria di Maria è a stesla con quella di Cristo. tom. 1. pag. 453. num. 10. Vedi altre lodi di Maria ne' paragrafi antecedenti, e susseguenti. Quando, e come fatta Reina de' Predestinati, tom. 1. pag. 454. Casa della Sapienza. tom. 1. pag. 491. num. 3. Come facesse Cristo Redentore. tom. 1. pag. 447. num. 2. , e 3. Maria, come coronata di fiere. to. 1. pag. 60. num. 15. Nella sua Concezione fu Aurora; nella Concezione di Gesù fu Luna; nella sua Morte fu Sole; dopo la sua morte fu terribile come uno squadrone ordinato. tom. 1. pag. 61. num. 2. Parla sol quattro volte nel Vangelo, e perchè. to. 1. pag. 63. num. 5. Come fosse Sole. tom. 1. pag. 64. num. 9. Figurata in Abigaille. pag. 68. num. 18.  
 Maria maggiore fra tutti i Martiri. tom. 1. pag. 83. Dal decoro, con cui stava sotto la Croce, s'argomentava il suo dolore &c. tom. 1. pag. 139. num. 13. &c. Quanto modesta, e però quanto addolorata sotto la Croce. tom. 1. pag. 140. num. 6. Come godesse, dolendosi sotto la Croce. num. 7. &c. Dovea compatire tanto, quanto Gesù pativa. pag. 142. num. 8. Quanto si dolesse, perchè Cristo pativa specialmente per lei.

tom. 1. pag. 143. num. 10. Come concorresse a redimere il mondo col Figliuolo. tom. 1. pag. 144. num. 12. Pativa nell' Anima ciò, che Cristo pativa nel Corpo. pag. 145. nu. 12. &c. In qual modo concorresse co' Carnefici a tormentare il Figliuolo. nu. 14.  
 Maria Vergine. Tre imperj soggetti al suo nome, come al nome di Gesù. tom. 2. pag. 179. num. 4. Per lei è stato creato il Mondo. ivi. n. 3. Dignità sua, che partecipa dell' infinito. tom. 2. pag. 180. num. 5. Suo Nome ineffabile in tre maniere. tom. 2. pag. 181. num. 7. Come si spiega colla similitudine dell' Aurora, che più presto si ottengono le grazie invocando il Nome di Maria, che il Nome di Gesù. tom. 2. pag. 184. num. 13. Perchè le siano sì cari i fiori. pag. 263. num. 2. &c. Maria due volte chiamata bella; nel corpo per la Verginità; nell' Anima per l'Umiltà! tom. 2. pag. 265. Come in Maria si unissero fiori, e frutti. pag. 368. Coll'esser veduta, estingueva in chi la mirava ogni moto men puro. tom. 2. 379. num. 13. , e pag. 395. num. 5. Accordò tutte le dissonanze della Terra, e del Cielo. tom. 2. pag. 396. num. 5. Per Maria Iddio ha fatto tutto tom. 2. pag. 306. num. 14. Maria quanto benefica. tom. 2. pag. 39. n. 2. Sua liberalità, in che fondata. ivi. n. 3. e 4. Maria rifugio de' Peccatori. tom. 2. pag. 88. num. 15. Paragonata con Santa Marta pag. 90. num. 2. , e con S. Maria Maddalena. pag. 93. num. 9. Come Maria sia *Complementum Trinitatis ad extra*. to. 2. pag. 175. num. 12. Come nobilitasse il suo Figliuolo. tom. 2. pag. 176. num. 15. Il suo nome addolci quel di Dio. tom. 2. pag. 181. num. 7. Come sia più veloce di quel di Gesù nell' affare della Salute. pag. 184. num. 13.  
 Martiri nel capo, e nelle membra, tom. 1. pag. 70. num. 1. non sentivano i tormenti, perchè la loro anima era nella pietra, cioè in Cristo, to. 2. pag. 339. nu. 9.  
 Martiri, col suo sangue sono secondi di altri Martiri, tom. 1. pag. 28. Martiri simboleggiati nelle scritture, tom. 1. pag. 14. nu. 6, e num. 10. sono i gran Protettori delle Città, ivi.  
 Martirio è un' estensione del sacrificio di Cristo in Croce, to. 1. pag. 70. nu. 1. Martirio di Cristo nel Sacramento, come s'intenda, to. 1. pag. 107. nu. 6. martirio, che dovrebbe esser comune a tutti, to. 2. pag. 292. nu. 6. Mat-

Matthias, s'interpreta *Donum Dei: Parvus Dei*, tom. 1. pag. 95. num. 3. &c. corre opinione, che fosse lo stesso Mattia, e Zaccheo, pag. 96. nu. 4.  
 Medicina, cerca rimedj stranieri, mentre calpesta i domestici, to. 1. pag. 229. nu. 1.  
 Merito, da quali principj derivi, to. 1. p. 46. nu. 2. Merito, e Virtù, lor differenza, to. 1. pag. 53. nu. 1. Merito, e premio, come si corrispondano, to. 1. p. 229. nu. 1. Merito di Cristo, e delle sue opere, donde venisse, to. 1. pag. 5. nu. 9. Merito della Vergine in sacrificare il Figliuolo nel giorno della Purificazione, to. 1. pag. 50. nu. 9. 10. &c.  
 S. Michele primo fra gli Angeli dopo la caduta di Lucifero, to. 1. pag. 181. nu. 9. e 10. suo ufficio, ivi. Sue opere, tom. 2. pag. 218. nu. 6. &c.  
 Miracolo maggiore in far risorgere un Saulo, che in far risorgere un Lazzerò, tom. 1. pag. 18. num. 8.  
 Miracoli si chiamano virtù tom. 2. pag. 113. num. 14.  
 Misericordia, se sia la maggior virtù, to. 1. pag. 135. nu. 14. che cosa significhi, to. 1. pag. 448. si richiedeva in Cristo, acciò fosse Redentore, ivi. Non compete a Dio, in qual senso, ivi. La misericordia è la metà del Regno di Cristo dato alla Vergine, tom. 2. pag. 87. nu. 12. Misericordia, e Sapienza Divina, come s'impieghino nella salute d'un Peccatore, to. 2. pag. 493.  
 Mitraton Serapim, che creatura sia, tom. 1. pag. 82. nu. 10. Mitraton creatura prima fra le creature, significa Maria, tom. 2. pag. 179. num. 3.  
 Monaco, che obbligazione abbia di esser Santo, to. 1. pag. 173. nu. 6. e 7.  
 Monarchia, è il miglior governo di tutti, tom. 1. pag. 30. nu. 2. Monarchia Divina: a lei simile la Monarchia della Chiesa, to. 1. p. 31. nu. 3. la maggior fatalità delle Monarchie è la lontananza delle membra dal capo, to. 1. p. 24. nu. 7. non possono sussistere senza unione, pag. 35. nu. 10.  
 Mondo, veduto tutto da S. Benedetto in un' occhiata, e come, tom. 1. pag. 178. nu. 15. Mondo grand' Elemento di Dio, tom. 1. pag. 199. nu. 5. e p. 293. nu. 2. Mondo, sue varietà &c.: quanto bene ci faccia conoscere il Creatore, tom. 1. p. 293. num. 2. I quattro suoi Gardini, sono quattro Evangelij, ivi. Mondo, e Creature, preamboli della Fede, to. 1. p. 294. nu. 3. cose del Mondo, quanto più crescono negli  
 Tomo II.

anni, tanto più calano in virtù, tom. 1. pag. 303. nu. 1. Mondo lascia, se non è lasciato, to. 2. pag. 292. nu. 5.  
 Morte, che gran gastigo sia, to. 1. pag. 179. nu. 2. che s'au forza vi volesse a distruggerla, to. 1. pag. 180. nu. 7. Morte, quanto è difficile farla allegramente: coll' esempio di Cristo, e di S. Pietro, to. 1. pag. 311. nu. 12. Morte, maestra d'ogni bene, to. 2. pag. 261. num. 12.  
 Mosè, quanto amato da Dio, to. 1. p. 200. num. 7. Parlava con Dio a faccia a faccia, e pure non lo vedeva, ivi. Mosè, dove fosse seppellito, to. 2. pag. 219. nu. 7. Mosè sua santità, suoi meriti, sue lodi, tom. 2. pag. 410. perchè gl' Ebrei dimandarono ad Aronne in assenza di Mosè, che gli facesse non un idolo solo, ma molti idoli. ivi.  
 Musica, a che serve, to. 2. pag. 401. Musica, secondo i Platonici, è un' anima universale del Mondo, da cui ogn' altr' anima ha il suo principio, to. 2. p. 402. Musica Terrena, e Celeste, to. 2. pag. 399. nu. 10.

## N

Natività, da che si renda illustre, to. 2. pag. 169. num. 1.  
 Natanaele, non fu eletto all' Apostolato, perchè era Dottore, to. 1. pag. 440. nu. 4.  
 Natura o difficilmente, o di rado erra nelle sue opere, to. 1. pag. 241. nu. 7. Fa o gran prodigi, o gran mostri, ivi. La Natura comincia dall' imperfetto, per progredire all' opere più perfette, to. 2. p. 506. nu. 1.  
 Nazioni opposte, di costumi ripugnanti &c. unite nella Chiesa: si spiega con varie figure della scrittura, to. 1. pag. 34. nu. 9.  
 Nave, e suo arredo, to. 1. pag. 287. nu. 6.  
 Nemici, e loro perdono &c. tom. 2. pag. 510. e 511.  
 Nicodemo verifica la Profezia di Cristo: *si exaltatus fuerit a terra, omnia traham ad me ipsum*, to. 1. pag. 211. nu. 16.  
 Nobiltà, di quante specie, to. 2. pag. 169. n. 1. Quale sia la vera Nobiltà, tom. 2. pag. 202. num. 10. Nobiltà umana, e divina, ivi.  
 Nobiltà, è una gran condizione per la gloria, e forza de' Difensori, tom. 1. pag. 113. num. 5.  
 Nome di S. Paolo, sua Etimologia, tom. 1. pag. 15. nu. 2. Nome di Gesù, è più onorato, che il Nome di Dio, to. 1. p. 6. nu. 11. Nome di Dio Tetragramma, to. 2. pag. 178. nu. 2.  
 B b b b Nomi

Nomi grandi, non si conseguono se non col prezzo del sangue, tom. 1. pag. 4. nu. 6. Nomi, s'impongono da Dio secondo il merito, to. 1. pag. 422. nu. 3. Nomi tutti preconizzati da' Profeti, sono come parti rinchiusse nel solo nome di Gesù, tom. 1. pag. 2. nu. 3. Nomi: loro varie proprietà. Alcuni sono impolti da Dio, e significano qualche dono gratuito, to. 1. pag. 2. nu. 3. Nomi tutti della Divinità, tanto assoluti, quanto relativi, son necessarj a costituire il solo nome di Gesù. Nomi varj di Salvatore nelle scritture: ma il più vicino a Gesù fu quello di Mosè; e perchè, to. 1. pag. 3. num. 4. Novissimi, ordinati tutti a farci ottenere il Paradiso, tom. 2. pag. 256. nu. 3. Numero cinquantesimo, cola significhi, to. 1. pag. 169. num. 11.

## O

Omnipotenza manifestata nell'Epifania, to. 1. pag. 8. num. 1. Opere grandi si misurano dall'apparecchio, tom. 1. pag. 331. Oratoria, parla di tutto, to. 2. pag. 334. nu. 1. una volta era composta di Sapienza, o Filosofia; e di Gopia, o Eloquenza, to. 2. pag. 335. Orazione, sua forza, to. 2. pag. 25. nu. 8. Ordinanza necessaria nel combattere. to. 2. pag. 217. nu. 3. Ordini tutti della Chiesa proposti, come in idea, in S. Giuseppe to. 1. p. 195. nu. 19. Orecchi, cosa significano nella scrittura, to. 1. pag. 164. nu. 2. 3. 4. &c. Origene, suo Padre gli baciava il petto, perchè conosceva Dio abitante in lui, prima che abbandonasse la fantità, to. 2. pag. 339. num. 9. Orologio d'Ezechia applicato alla Beatissima Vergine, to. 2. pag. 173. nu. 8. Ottone III. riceve per penitenza di farsi Religioso da S. Romualdo, il quale da Ottone era prima stato fatto Abate di Classe, to. 1. pag. 93. nu. 15.

## P

Panegirico di Dio formato dalle tenebre, e dalla luce, to. 1. pag. 103. nu. 2. Panegirico di un Nome, quanto difficile, to. 1.

pag. 1. nu. 1. Panegirico nobilissimo, e insieme Predica efficacissima, non si fa, e non da Dio, to. 1. pag. 15. nu. 1.

Panegirista, e Panegirico, quanto difficilmente s'unisce in un solo, tom. 1. pag. 102. nu. 1. Uno de' Panegiristi maggiori di Dio, è un Santo umile, tom. 1. pag. 106. nu. 6. Paradiso. Vedi molti pensieri nel Panegirico di tutti i Santi.

Passione di Cristo, come rinnovata ne' Martiri, to. 1. pag. 70. nu. 2. In che senso la Passione di Cristo si dica mancante, to. 2. pag. 103. nu. 12.

Passioni debilitano l'animo, to. 2. p. 8. n. 11. Patimenti, via alla Gloria, tom. 2. p. 27. n. 11.

Peccato, accorcia la vita, to. 1. pag. 90. nu. 8. in fine.

Peccatore, arriva talvolta ad essere tutto carne, e far carne, ad un certo modo; ancora lo spirito, to. 1. pag. 381.

Peccatori, se si convertono daddovero, avanzano i Grati nella Santità, to. 2. p. 495.

Pena, come sia sempre corrispondente alla colpa, to. 1. pag. 229. nu. 1.

Penitenza: suo frutto è l'impassibilità dell'Anima, tom. 1. pag. 385.

Pensiero, come si partorisca, e si renda anche palpabile, to. 1. pag. 197. nu. 3. &c.

Perdonare a' Nemici, atto eroico, difficile; ma quanto perfetto, to. 1. pag. 455. nu. 2.

Vedi tutto il decorso del Panegirico. Vedi: Nemici.

Peste, che gran male, tom. 2. pag. 100. nu. 6.

Simbolo del peccato, to. 2. pag. 101. nu. 9. Peste cacciata da Santa Rosalia, tom. 2. pag. 156. num. 8.

Piramidi d'Egitto, in un giorno erano esenti dall'ombra. Sopra una di queste, acciò fosse alzata con ogni riguardo, un Re d'Egitto fece legare il suo unigenito. S'applica alla Beatissima Vergine, ed a S. Anna, to. 1. pag. 492. nu. 5.

Politica del Mondo: vedi, Sapienza del Mondo. Politica Cristiana: vedi, Sapienza Cristiana.

Portento, nelle scritture che cosa significhi, tom. 2. pag. 376.

Potenza della Croce, e della Stella, che condusse i Re Magi, comparate insieme, to. 1. pag. 9. nu. 5. E della Grazia, che illuminò San Paolo, ivi. E del dì del Giudicio, pag. 10. num. 6.

Povertà, quale in San Francesco, tom. 2. pag. 245. num. 3. Povertà: Vedi, Voce Religiosi, ed il Discorso de' quattro Vari.

Pre:

## R

Predesinati, quantunque sappiano d'essere predesinati, si mortificano, to. 1. pag. 20. num. 12. Predesinati, perchè non possano numerarsi; e i presciti, perchè possano numerarsi, tom. 2. pag. 340. nu. 10.

Predicatore, se debba essere austero, o pur soave, to. 2. pag. 422. 423.

Premio, e Merito, come si corrispondano, to. 1. pag. 229. nu. 1. si pena a trovare virtù, a cui non sia proposto premio, tom. 1. pag. 484. num. 5.

Preservazione dal male, maggior bene, to. 1. pag. 81. nu. 8.

Primogeniti inferiori a' suoi minori, tom. 2. pag. 70. nu. 13. Primogeniti della Natura, e della Grazia, quanto differenti, tom. 2. pag. 411. num. 1.

Protettori delle Città, con qual bel simbolo sieno figurati nell'Apocalissi, to. 1. pag. 112. num. 3. Dalla grandezza de' Protettori s'arguisce la grandezza delle Città; e dalla grandezza delle Città, misurasi la grandezza de' Protettori, ivi. Protettori, per esser forti, sieno nobili, tom. 1. pag. 113. nu. 5. sieno martiri, pag. 114. nu. 6. Essere Protettore della buona morte, che gran ministero sia, e che gran santità arguisca, to. 1. pag. 186. n. 17. Requisiti necessarj, per essere Protettore della buona morte, to. 1. pag. 186. nu. 18.

Providenza di Dio, e de' Monarchi, come operi &c. tom. 1. pag. 499. come la Provvidenza sia parte della Prudenza, tom. 1. pag. 505. num. 14. La Provvidenza di Dio ordina tutto a sua gloria: ma la stessa gloria non la vuole per se, ma per noi, to. 1. pag. 597. come la Provvidenza premia i Fedeli, tom. 2. pag. 62. nu. 14.

Prudente, perchè sia tale, dev'essere formato con gran doni naturali, e divini, tom. 2. pag. 7. num. 8.

Prudenza, come faccia grande Iddio &c. to. 1. pag. 504. num. 11. La prudenza de' figliuoli del vizio, è crescere; la prudenza de' figliuoli della virtù, è calare, tom. 1. pag. 504. nu. 13. E' lode grande della prudenza, e di Dio, far un Dio solo nel Mondo, e come, tom. 1. pag. 505. num. 14.

Prudenza, come diffinita da S. Agostino, to. 1. pag. 506. num. 16. Quanto facilmente la prudenza sia sospesa agli Uomini, o di politica, o di astuzia &c. to. 2. pag. 3. come miri il fine, pag. 4. nu. 2. Dev'esser libera dalle passioni, tom. 2. pag. 8. nu. 11.

Purgatorio rallegrato dal nome di Maria, to. 2. pag. 183. nu. 11.

Raab, perchè chiamasse Dio, Dio vostro, e non Dio mio; giacchè credeva in Dio, tom. 2. pag. 343. nu. 16.

Radice di David come si chiami Cristo, tom. 2. pag. 201. nu. 7.

Reame, e Santità, come s'accordino bene, tomo 2. pag. 133. nu. 1. &c. Reame del Mondo, come tocchi a Cristo, tom. 2. pag. 201. nu. 8.

Redentore, e Mediatore, dovea necessariamente congiungere le due nature Divina, ed Umana; e perchè, to. 1. pag. 447. nu. 2.

Regalo fatto al Santo Giob, dopo i suoi rammarichi, d'una pecorella, e d'un orecchino d'oro, cosa significhi, e come s'applichi alla Purificazione della Beatissima Vergine, to. 1. pag. 55. nu. 5.

Regno spirituale: vedi Governo spirituale.

Religione, suo ingresso è un secondo battesimo, e perchè, tom. 1. pag. 401. nu. 16.

Riformare, quanto più difficile, che il formare qualche cosa, to. 2. pag. 344. nu. 1.

Risordj dipinti dalla natura ne' fiori, to. 2. pag. 267.

Risurrezione, suoi principj, to. 1. pag. 135. num. 14. &c. Risurrezione di Cristo più gloriosa della nascita, to. 1. pag. 136. nu. 16.

Risurrezione prima, che significhi, ed a chi convenga, to. 1. pag. 1. 168. nu. 9. Tre cose necessarie per la Risurrezione, to. 1. pag. 168. nu. 10.

Risurrezione di Cristo cagione Esemplare, Efficiente, e Finale della nostra risurrezione, tom. pr. pag. 264. nu. 13. si chiama da' Santi Padri una primavera, pag. 265. nu. 15. si chiama frutto, e fiore; e perchè, ivi, sua cagione efficiente, ivi, num. 16. sua cagione finale, tom. pr. pag. 266. num. 17. La Risurrezione è il fondamento delle speranze de' Cristiani, e de' Misterj della Redenzione &c. pag. 497.

Ritratti, quanto differenti formansi dalla Pittura, e Scoltura, dall'Eloquenza, dalla Poesia, to. pr. pag. 267. num. pr.

Roma confrontata con Gerusalemme, to. 2. pag. 64. nu. 2.

S. Rosalia condotta dall'Angelo, e lasciata nel Diserto, tom. 2. pag. 159. nu. 13.

## S

**Sacerdozio**, che gran dignità sia, tom. pr. pag. 98. num. 7.  
**Sacramenti** usciti dal costato di Cristo, e quali specialmente, to. pr. pag. 209. n. 12.  
**Sagrificio**, come tutti riduransi ad un sol sacrificio, to. pr. pag. 70. nu. 1.  
**Safiro**, simbolo delle virtù della Beatissima Vergine, tom. 2. pag. 172. nu. 6.  
**Salvare**, ed essere Figliuol di Dio, è lo stesso, to. pr. pag. 2. nu. 2. e 12.  
**Salute** delineata nelle Scritture, tom. pr. pag. 367. è merito, ed è dono, pag. 6. nu. 10. salute perchè perduta da molte anime, to. pr. pag. 7. nu. 13. salute difficile, to. pr. pag. 91. nu. 11. 12. e seguenti.  
**Sangue** di S. Nicola, immita quello di Cristo nell'Orto, to. 2. pag. 194. nu. 14.  
**Santità** divina, di due sorta: di separazione, e d'unione, to. pr. pag. 25. nu. 7. Santità, e Santi ammettono l'Apoteosi, tom. pr. pag. 86. num. pr. Santità, perchè si stima difficile, ivi num. 2. come si dipinga malinconica &c. ivi. Non è difficile per la Povertà, to. pr. pag. 87. num. 3. Non è difficile per la Nobiltà del Sangue, nu. 4. Santità onorata, pag. 88. nu. 5. Gioconda nu. 6. e nu. 13. al fine. La Santità prolunga la vita, to. pr. pag. 89. nu. 8., e 9. Santità tanto è più grande, quanto è più grande il fine di Dio in destinar ciascuno a quello, ed a quel ministero della sua Chiesa, to. pr. pag. 178. nu. 1. Santità, in che consista, to. 2. pag. 366. nu. 6. 7. &c.  
**Santo** qui in terra, vuol dire unito con Dio, to. 2. pag. 335. nu. 2. come ne' Santi risplenda la Potenza, la Sapienza, la Bontà di Dio, ivi &c. Santi, come chiamati, e lavorati dalla Sapienza di Dio, tom. pr. pag. 336. nu. 3. come ne' Santi si scorgano le impressioni della Divinità, abbreviate con diverse forme, pag. 337. nu. 4. Sapienza de' Santi, ivi, num. 6. Opere de' Santi, quanto differenti dalle opere del Mondo, to. 2. pag. 338. nu. 8. Santi, tutti fra loro differenti nella Santità, ivi. Santi, che consonanza faranno beati in Dio, tom. 2. pag. 340. nu. 11. Avranno in Cielo la loro differenza, ma consonante, ivi. Come staranno in Dio, ivi, nu. 10. Avranno in Cielo tutte le virtù, e come, tom. 2. pag. 342. num. 13. come in terra i Santi

sono Tempj di Dio; e in Cielo Dio farà Tempio de' Santi, to. 2. p. 343. nu. 16. &c.  
**Sapienza** di Dio, manifesta la verità col testimonio de' suoi nemici, to. pr. pag. 11. nu. 8. si serve de' suoi nemici, ivi, nu. 9. Sapienza, e Bontà Divina, cavano bene dal male, to. pr. pag. 12. nu. 10. Sapienza: a lei sola s'attribuisce l'architettura del Mondo grande, e del Mondo piccolo; e perchè non ag' altri attributi, tom. pr. pag. 105. nu. 5. sapienza del Mondo, in che consista, tom. 1. pag. 157. nu. 8. Sapienza Cristiana, consiste nella semplicità, e nella verità, tom. pr. pag. 158. nu. 9. Sapienza Evangelica, in che consista, to. pr. pag. 158. nu. 10. Sapienza, come ammirata ne' Santi, to. 2. pag. 162. num. 5. Sapienza di Dio, e del Demonio, quanto diverse, to. 2. pag. 336. num. 3. Sapienza de' Santi, qual sia, to. 2. pag. 337. nu. 6. E' migliore la Sapienza, che parla coll' opere, di quella, che parla colle parole, to. 2. pag. 286. nu. 13.  
**Sapienti** sono tardi nel moto, to. 1. p. 9. n. 4.  
**Saul** murato in Profeta, e comparato a San Paolo, to. pr. pag. 18. nu. 9.  
**Scala** di Giacob, come simboleggi S. Giuseppe, to. pr. pag. 183.  
**Scienze**, quanto pericolosa, se non è unita all'umiltà, to. pr. pag. 105. nu. 7. e pag. 126. num. 17. La scienza ha introdotti tutti i mali nel mondo, ivi.  
**Scitia**, e Sciti, paese, e popoli quanto barbari, to. pr. pag. 271.  
**Scrittura Sacra** rassomigliata ad una lettera, to. pr. pag. 199. nu. 5. Scrittura Sacra, libro unico de' Santi Dottori, tom. 2. pag. 226. nu. 5. figurata ne' costelli degl' Apostoli, ivi.  
**Segno**, la quanti significati si prenda questo nome nelle Scritture, to. 2. pag. 299. nu. 1.  
**Semplicità** Evangelica &c. to. pr. pag. 158. num. 10.  
**Senapa**, simbolo dell' Evangelio, e de' Santi, to. 2. pag. 250. num. 10.  
**Sepolcro** di Cristo, utero della sua terza generazione, to. pr. pag. 258. nu. 2. Il sepolcro, dopo la Risurrezione di Cristo, si può veramente dire Casa d' Eternità, to. pr. pag. 264. n. 12.  
**Sergio**, Padre di S. Romualdo, è da lui posto in ceppi, acciò si trattenga in Religione, to. 1. pag. 94. nu. 16.  
**Serafino** che agostini &c. to. 1. pag. 462. nu. 2. si spiega con tre proprietà del fuoco, ivi. Seraphim, s'interpreta, Ardenti, tom. 1. pag. 464. num. 5. Serafini, quantunque sia loro

## T

loro proprio il fuoco, tramandano tuttavia a' Cherubini il lume col fuoco, e con qual lume, con qual fuoco, tom. 1. pag. 466. num. 9. differenza fra' Cherubini, e Cherubini: e differenza del loro insegnare, to. 1. pag. 368. nu. 14. Serafini composti d'amor rigido, e Serafini composti d'amor piacevole, to. 1. pag. 469. nu. 16.  
**Serafini** sette in numero, to. 2. pag. 216. num. 2.  
**Sole**, come simbolo di Maria, to. 1. pag. 65. nu. 11. Il Sole è predicatore, to. pr. pag. 356. nu. 16. E' sigillo dell'universo, to. 1. pag. 357.  
**Sorte**, che vien dal Cielo, è lo stesso che volontà di Dio, grazia, grandezza, to. 1. pag. 95. nu. 2. Discende dal Cielo, ascende al Cielo: come, e perchè, to. 1. pag. 96. num. 3.  
**Spagna**, quanto seconda di Santi, tom. 2. pag. 280.  
**Specchio** di S. Rosalia, tom. 2. pag. 153. n. 2.  
**Spirito Santo**, come stasse sopra l'acque nella creazione del Mondo, to. 1. pag. 285. num. 3. dà il compimento a tutte le potenze dell'uomo, che tutte si chiaman Cuore nelle scritture, &c. to. 1. pag. 289. nu. 8. in che senso non poteva venire, se Cristo non andava in Cielo a mandarlo, to. 1. pag. 291. nu. 11. Spirito Santo affomigliato al dito indice, quando, e dove, to. 1. pag. 266. nu. 17. doni dello Spirito Santo, come diversi dalle virtù, tom. 2. pag. 136. num. 7.  
**Splendor** de' Santi, ne' quali fu conceputo il Verbo, quali fossero, to. pr. pag. 258. num. 2.  
**Spolo**, e Spola, a cui vanno incontro le dieci Vergini, chi sieno, tom. 1. pag. 183. num. 11.  
**Staccamento** da tutto per Cristo, to. 2. pag. 56. num. 3.  
**Stelle** del vecchio Testamento da Cristo risuscitate, tom. pr. pag. 266. nu. 17. Stelle sono figura de' buoni; i Pianeti de' peccatori, to. 2. pag. 458.  
**Stigmate** di S. Francesco, perchè occulte, to. 2. pag. 253. nu. 16. &c.  
**Stile**, con cui scrisse Dio nella Creazione &c. e nell' Incarnazione, to. pr. pag. 202. num. 11.  
**Superbia** tentazion de' Perfetti, to. 2. pag. 14. num. 4.

**T**  
**T**ardanza nell'amar Dio, come si compensi, to. 2. pag. 151. nu. 14.  
**Tempo**, disunisce tutte le unioni, tom. 1. pag. 33. nu. 7. Ha diminuiti gl'altri Regni, per far maggiore quel di S. Pietro, ivi.  
**Tentazioni**, come vinte, to. 2. pag. 164. nu. 7.  
**Terra**, e Cielo, che commercio grande, ma differente, abbian fra loro, to. 1. pag. 219. num. 1.  
**Testamento** vecchio, fu una profezia continua di Gesù, to. 2. pag. 376. nu. 5.  
**Timore** anche da' Santi avuto in morte, to. 2. pag. 168. nu. 16. principio della sapienza, to. 2. pag. 226. nu. 4. mezzo potente da intimorire il Demonio, tom. 2. pag. 229. num. 10. mostra la grandezza di Dio in tutti i generi, to. 2. pag. 232. nu. 16.  
**Trinità**, come sia *Rota in medio rota*, to. 1. pag. 286. nu. 4. sua lode è il silenzio, to. 1. pag. 295. num. 6. il Profeta Isaià disse tre volte A, per dinotare, che non capiva il mistero della Trinità, to. 1. pag. 295. nu. 6. come la Trinità operasse la Creazione del mondo, to. 2. pag. 145. nu. 6.

## V

**U**  
**U**bbidienza, come difficile, come perfetta, e quanto meritoria, to. 1. pag. 47. nu. 2. 3. 4. 5. &c. Ubbidienza di Maria in purificarli, rassomigliata al trono di Salomone, quando vi salì Bersabea, tom. pr. pag. 49. num. 7.  
**Ubbidienza** senza obbligo, è la più gloriosa, to. pr. pag. 56. nu. 6. Ubbidienza, come praticata da S. Giuseppe in eccello grado, to. pr. pag. 193. nu. 15.  
**Ubbidienza** degli Angeli in custodir gl'uomini, tom. 2. pag. 240. nu. 13. Quanto sia grande, se i custoditi son Peccatori, to. 2. pag. 243. nu. 18.  
**Ubbidienza** figurata in un capello, e capello del collo, tom. 2. pag. 389. nu. 12. figurata negl' orecchini, to. 2. pag. 390. nu. 13. e antecedenti.  
**Ubbidienza**. Vedi; Voti Religiosi. Vedi il secondo punto del Panegirico 43. del secondo Tomo.  
**Vedere** è un sentimento più universale degl'altri, to. 2. pag. 494.

Venezia. Suoi pregi, to. 2. pag. 161. nu. 4. &c.  
 Vendetta. Vedi Nemici.  
 Vento asciugò le acque del Diluvio, che non poterono essere asciugate dal Sole, e che significhi, to. pr. pag. 289. nu. 9.  
 Verbo. Il Verbo venne al mondo, per insegnare a vivere, to. pr. pag. 163. nu. 2. fece uno spozalizio, prendendo carne mortale, to. pr. pag. 165. nu. 5. nella Risurrezione comunicò ad altri gli splendori ricevuti nell'eterna Generazione dal Padre, to. pr. pag. 259. num. 3., e 4.  
 Verginità figurata nelle due Colonne di Salomone, che sostenevano un fascio di gigli &c. tom. pr. pag. 304. Verginità fa eguale agli Angeli, to. pr. pag. 304. vedi: Elia. Verginità, che relazione, e congiunzione abbia col martino, tom. 2. pag. 406 suo pregio: come redenti i Vergini: Cristo, ivi. Vedi il secondo Punto del Discorso della Professione de' quattro Voti.  
 Verità si manifesta da' nemici di Dio, to. pr. pag. 11. num. 9. verità virtù propria dell'uomo, tom. 2. pag. 212. nu. 12.  
 Vescovo, piglia l'invettitura dello spozalizio colla sua Chiesa per mezzo dell'anello, to. pr. pag. 166. Vescovi, perchè sieno Vescovi, e fatti Vescovi dallo Spirito Santo, conviene, che sieno fatti contro sua voglia, to. 2. pag. 457. nu. 10. come debbano essere somiglianti alle Stelle, non a' Pianeti, tom. 2. pag. 458.  
 Vicinanza di Cristo all'uomo nell'Eucaristia, comparata con quella delle madri verso i figliuoli, e con quella d'Eliseo sopra il cadavero del figliuolo della Sunamitide, tom. pr. pag. 327. vedi anche i numeri seguenti.  
 Virtù eroica: sua differenza dalla virtù da uomo, to. 1. pag. 516. nu. 17. si conosce specialmente negli accidenti improvvisi. Virtù tutte radunate in S. Paolo, tom. 1. pag. 444. nu. 12. 13. 15. &c. Virtù varie nel suo più grande, to. pr. pag. 41. nu. 8. Virtù, benchè piccole, ma continue, rallegrano, to. pr. pag. 43. nu. 9.  
 Virtù, e Merito, lor differenza, to. pr. pag. 53. num. 1. Virtù esercitate dalla Vergine nella Purificazione, to. 1. pag. 55. nu. 5.  
 Virtù eroica prima difficile, poi si fa facile, to. pr. pag. 400. nu. 14.  
 Virtù è amor ordinato, to. 2. pag. 110. nu. 9. Qual fusse in S. Bernardo, to. 2. pag. 111. num. 10. virtù non s'hà, che dalla Croce, to. 2. pag. 204. num. 12.

Virtù, perchè paragonasi alle stelle, tom. 2. pag. 281. Virtù sono distinte nelle loro specie da' loro oggetti, to. 2. pag. 429.  
 Vita di uno si può chiamare vita dell'altro in tre maniere; affettivamente, effettivamente, e quasi materialmente, tom. pr. pag. 248. num. 2. vita dell'uomo è rosa in medio rosa dello Spirito Santo, tomo pr. pag. 286. nu. 4.  
 Vizj de' Grandi, non possono star nascosti, tom. 2. pag. 350. nu. 14.  
 Umanità, che cosa significhi, tom. pr. pag. 124. num. 11.  
 Umiltà, Due maniere d'umiltà, tom. pr. pag. 57. nu. 8. L'Umiltà illumina, to. pr. pag. 56. nu. 7. umiltà, che consiste nella cognizione, ivi. Umiltà della Vergine come raffigurata nella Luna, tom. 1. pag. 63. num. 8. Dominio dell'umiltà, tom. 1. pag. 64. num. 10. L'umiltà è la grandezza dell'anima, tomo pr. pag. 96. num. 5. umiltà, se sia lo stesso che la magnanimità, tom. pr. pag. 97. Richiedesi in chi governa anime, to. pr. pag. 99. nu. 2. come congiungasi coll'amore, e come faccia grande Iddio, to. 1. pag. 107. nu. 9. umiltà è la strada sicura &c. to. 1. pag. 553. nu. 16. umiltà è il luogo della grazia santificante, to. pr. pag. 232. nu. 9. Fu insegnata da Cristo prima di verun'altro, tom. pr. pag. 306. l'umiltà s'otrien dalla Vergine, tom. 2. pag. 44. nu. 12. Pregio della Vergine stessa, to. 2. pag. 85. nu. 8.  
 Unione è l'essenza della Chiesa Cattolica, &c. to. pr. pag. 35. nu. 10. In che consista quest'unione, ivi. Pregi dell'unione, to. 2. pag. 328., ed in tutto il Panegirico.  
 Unità si appetisce da tutte le cose, tom. pr. pag. 31. num. 2. Unità di Governo: vedi, Monarchia.  
 Vocazione de' Re Magi comparata con quella degli Apostoli, to. pr. pag. 9. nu. 4.  
 Uomo. Lode dell'uomo è il saper chi non è, to. pr. pag. 386. nu. 1. Uomo fu creato immortale, to. pr. pag. 263. nu. 9. descritto nelle parti, che compongono il corpo, to. pr. pag. 285. nu. 3. perchè creato dopo le altre creature, to. pr. pag. 294. nu. 4. Uomo è la maggior cosa del mondo; la mente è la maggior cosa dell'uomo, to. pr. pag. 294. nu. 4. L'uomo cerca sempre il più alto posto, to. pr. pag. 123. num. 10. uomo grande, come si faccia, ivi. Uomo, perchè chiamato Orizzonte, tom. pr. pag. 183. num. 2. uomo quanto facile ad infu-

insuperbirsi, anche contro Dio, tom. pr. pag. 416. num. 6. grandezza dell'uomo, perchè custodito da un'Angelo, tom. 2. pag. 234. nu. 2. quanto stimato da Dio, che gli dà questa custodia, to. 2. pag. 239. num. undecimo  
 Uomini tutti differenti nelle fattezze, sono

un'opera ammirabile, tom. 2. pag. 339. nu. 2. uomini redenti apportarono al Cielo maggiore allegrezza, che la creazione degli Angeli, tom. 2. pag. 491.  
 Voti Religiosi. Vedi tutto il Panegirico 48. del primo Tomo, e tutto il Discorso della Professione de' quattro Voti.

Il fine dell'Indice.